3 1761 08103314 4

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXI
(Maggio-Giugno 1900)

48949
1900

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1900

AP
37
N8
V.171

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

"RERUM ITALICARUM SCRIPTORES"

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

L'editore S. Lapi di Città di Castello pubblicherà fra pochi giorni i primi fascicoli di una nuova edizione della grande raccolta del Muratori riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosue Carducci: dall'ampio studio con cui l'illustre uomo la presenta agli Italiani, stacchiamo queste pagine e ne ringraziamo l'editore cortese, al quale auguriamo che le cure diligenti e coraggiose di lui perchè l'impresa sua riesca degna dell'arte tipografica italiana, incontrino il meritato aiuto e favore da parte degli studiosi.

I.

« Quanto meno que' miserabili tempi dell' ignoranza han curato di tramandare a' posteri la notizia di tanti lor fatti, riti e sentimenti, tanto piú alle volte dobbiam rendere grazie a chi va illustrando la loro istoria e disotterra i loro negletti documenti, e piú talora dobbiam restare obbligati a simili autori che a chi solamente pensa alle antichità piú lontane. Perciocché in fine, oltre al benefizio che riportiamo noi vivi ancora da tali notizie, verran dei secoli che colla medesima ansietà cercheranno le memorie di que' barbari tempi, con cui altri ora van cercando solamente quelle de' tempi piú antichi. Bisogna pertanto che l' industria degli eruditi segua a scrutinare i manoscritti delle biblioteche e gli archivi piú riguardevoli, sicura di trovarvi tuttavia gran provvisione di tali documenti.

« Oltre a' diplomi agli strumenti e ad altre memorie antiche atte ad illustrare e rinforzare l' istoria de' tempi bassi, v'ha eziandio assaissime istorie manoscritte di que' secoli, non peranche messe in luce, e pure meritevoli d'esservi poste, le quali servirebbono forte alla cognizione de' tempi passati. Se ne potrebbono qui accennar molte, incominciando da quelle del secolo undecimo, e additare ancora le biblioteche dove si conservano. Ma non è questo il luogo. Solamente basterà dire che qualche taccia di negligenza viene a noi altri dal lasciare tuttavia sepolte cotali antichità. Aggiungerò che sarebbe lodevolissima impresa il raccogliere e donare al pubblico le suddette inedite istorie, ed unire eziandio con esso loro tutte l'altre antiche istorie già edite spettanti all' Italia, almeno da che passò a' cristiani

l'imperio di Roma. Un somigliante corpo d'istoria possono mostrarci e i tedeschi e i francesi e gli spagnuoli e gl'inglesi, e Costantinopoli ed altre nazioni. I soli italiani, poco della lor gloria e comodità curanti, ne son finora privi. Ed è ben da commendare il buon genio del celebre Grevio olandese, per cui abbiamo alcuni tomi d'una raccolta d'istorie moderne appartenenti all'Italia. Ma questa raccolta si stende a poco, e noi tuttavia ci possiam chiamare affatto privi di questa collezione utilissima. Né già si dee credere che poca lode fosse dovuta a chi eseguisse un somigliante disegno. Se l'ingegno in tali raccolte non opera, vi ha bene gran luogo il giudizio e l'erudizione, due bei pregi, necessari per conoscere e scegliere il buono e il meglio, e meritevoli perciò di molti encomi. Parecchi sono valevoli a raccogliere de' zibaldoni e a stampare de' grossissimi tomi, facendo come la falce fenaria d'ogni erba fascio; ma si ristringe a pochi il saper distinguere ciò che sia utile o necessario a' letterati migliori.

« Senza che, le fatiche sofferte e la diligenza usata da' valentuomini in unire e pubblicare queste sí utili raccolte meritano bene che tutti gli eruditi professino loro obbligazione non ordinaria, perché non ordinario è il comodo e vantaggio che sente la repubblica de' letterati dal poter avere con facilità e senza molto dispendio sí fatti libri. Il perché per giudizio d'ognuno saranno sempre famosi il Grutero, il Goldasto, il Canisio, il Labbé, il Combefis, il Sirmondo, il Dachery, l'Allazio, il Cotelerio, l'Aguirre, il Baluzio, il Mabillone, il Montfaucon, il Martene, i Meibomii, il Leibnizio ed altri simili eruditi, per opera de' quali sono ora fornite le biblioteche di molte, nobilissime ed utilissime raccolte. Fra questi collettori però tanto è maggiore il merito d'alcuni e tanto piú distinta lode è loro dovuta, quanto piú nuove e pellegrine e non piú vedute sono le cose da loro pubblicate, convenendo troppa pena in pescarle fra le polverose o le troppo scosse biblioteche e in trarle da codici talora scritti con caratteri per cosí dire diabolici. Costoro in certa guisa sono secondi padri di quelle opere; là dove non può costare gran pena il provvedersi di libri dianzi renduti comuni col benefizio delle stampe.

« Sicché noi, e per conoscere il pregio e per distinguere il maggiore dal minor pregio di tali raccolte, dobbiamo considerare il giudizio con cui son fatte e la fatica del farle, e il pubblico bisogno e l'utile che ne può venire alle buone lettere, e il comodo che possono sentirne gli stessi piú ragguardevoli letterati, bisognosi non rade volte di tali soccorsi, e molto piú se vengono esse raccolte accompagnate da prefazioni o note erudite di buon gusto, quali sono per cagion d'esempio quasi tutte quelle del celebre Sirmondo e di Arrigo Valesio ».

II.

Con queste parole Lodovico Antonio Muratori, tra il 1708 e il 1715, fra i trentasette e i quarantatré anni (era nato in Vignola il 21 ottobre 1672), annunziava, nella parte seconda capo decimoterzo delle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, e quasi determinava gl'intendimenti e i modi della sua grande raccolta *Rerum italicarum scriptores*. Chiamato nel febbraio del 1695 al collegio dei dottori dell'Ambrosiana di Milano, tornava nell'agosto del 1700, richiamato dal suo natural signore, come allora dicevasi, duca Rinaldo I, a ordinare l'archivio e reggere la biblioteca estense: tali esercizi fino dai primi anni egli ebbe alla irrequietudine dell'ingegno scrutatore, tali fondamenti all'operosa dottrina. Frutto di quei primi scavi ambrosiani furono i quattro volumi degli *Anecdota latina* (1697, 1698, 1713), manipoli di poemi, orazioni, sermoni, lettere, storie e cronache di varie età e varie genti, illustrati con gran ricchezza d'erudizione; un volume di *Anecdota graeca* (1709), epigrammi e lettere di Gregorio Nazianzeno e di Giuliano l'apostata etc. tradotti e commentati; e sarebbero anche due volumi di *Aneddoti italiani*, se per vari indugi occorsi non fossero stati assorti nel vortice *Rerum italicarum*. Sorgeva intanto nel 1708 a dar nuovo indirizzo agli studi del Muratori la questione comacchiese, cioè se il dominio sopra la città di Comacchio e implicitamente sopra lo stato di Ferrara fosse legittimo nella Santa Sede o non piú tosto dell'Impero e della Casa d'Este: questione sostenuta per gli Estensi dal Muratori in cinque e piú libri tra il 1708 e il 1720, e dalla quale originarono le *Antichità estensi* (1717), che alla lor volta promossero un che di maggiore.

Apostolo Zeno [1668-1750] era uomo di molteplice ingegno e facilmente e felicemente operoso in diverse attitudini. Egli prima riformatore del melodramma, egli institutore e animatore del primo giornale letterario, egli bibliografo e storico della poesia anzi della letteratura italiana, sentiva anche la vocazione e faceva le prove d'una piú forte e grave istoria. Letto nel 1699 il secondo volume degli *Anecdota latina*, scriveva il 9 maggio al Muratori: « Vi ho notati per entro alcuni storici che riferisce, a me benissimo noti, de' quali mi sarebbe caro averne in parte una copia, però a mie spese, quando si possa ottenere. Faccio al presente rescrivere il Riccobaldo dalla Vaticana ed una certa cronaca di Sicilia. Qui faccio trascrivere con tutta accuratezza la Cronaca del doge Dandolo co' suoi continuatori, Benintendi e Caresini. Da Vicenza ho le Storie del Pagliarini e del Ferreti: da Udine ho le Vite de' patriar-

chi d'Aquileja scritte da Antonio Belloni e da Giuliano di Cividale: da Sicilia ho quelle di Riccardo da San Germano, notajo e monaco casinense, e quelle d'un altro monaco benedettino, anonimo, ai tempi di Federico II. Da Padova avrò le Vite de' Carraresi scritte da Pietro Paolo Vergerio di Capodistria e le Storie dell'Ongarelli: da Firenze avrò una Cronaca di Matteo Palmieri, la Guerra pisana e la continuazione al Riccobaldo. La prima è stampata, ma assai difettuosa e scorretta. Mi dirà V. S. Ill.ma, a che raccogliere tanti scrittori? A dirle il vero, ne medito l'edizione col titolo *Rerum italicarum scriptores hactenus desiderati*, nella maniera che i Meibornj hanno raccolti e il Goldasto gli storici della Germania, ed altri hanno fatto lo stesso di quelli della Inghilterra, della Francia e della Spagna. Alla nostra Italia non sono in alcun tempo mancati grand'uomini che l'hanno illustrata ». E di nuovo, a' 30 luglio 1701, divisandogli le opere a cui attendeva e che pensava di pubblicare — un trattato su gli scrittori veneziani, la storia de' poeti italiani —, seguitava: « Vengo alla terza delle mie opere, da me intitolata *Rerum italicarum scriptores hactenus desiderati*. Sarà una buona raccolta di autori latini, che hanno scritte le cose della nostra Italia. Il primo tomo, poiché sarà in molti divisa, abbraccerà gli storici particolari della Lombardia sí superiore come inferiore, a' quali porrò innanzi alcuna cronaca universale, sempre di autore italiano. Del mio vi saranno prefazioni universali e particolari, annotazioni marginali, indici copiosi ed appendici di stromenti autentici antichi o di pistole istoriche che illustrino qualche fatto, non però mai stampate, oltre alle notizie di ciascuno scrittore e la contezza particolare del ms. e delle persone che me ne avran favorito ». Il Muratori aiutò l'amico di notizie e di manoscritti, ma ricevé anche nell'animo il disegno di lui come idea pubblica e propria: tanto che, avendo indi a poco nel 1703 dato fuori sotto il nome di Lamindo Pritanio certi *Primi disegni d'una repubblica letteraria* per tentare gli animi impigriti degl'italiani ed eccitarli a studi seri e propositi degni, e fingendo per sommovere la curiosità certe lettere scrittegli da letterati di gran fama, una ne foggiò da Roma, sotto il 12 novembre 1703, in cui fra le idee venute in mente al pontefice per promovere la nuova letteratura si esponeva questa. « Ha medesimamente Nostro Signore fatta riflessione che manca all'Italia quel corpo e quell'unione degli storici nostri che hanno già dei proprî le altre nazioni, francese, spagnuola e tedesca. Pertanto ha egli saggiamente proposto e magnanimamente soccorrerà a suo tempo quest'altra impresa, in cui si comprenderanno tutte le storie antiche, sí universali come particolari, che trattano delle cose d'Italia, lasciando indietro quei

che domandiamo scrittori nobili ed antichi delle cose romane e venendo sino al 1500 incirca. In questa gran raccolta di storici dei tempi di mezzo avran luogo molti che non han peranche veduta la luce e si conservano manoscritti in varie librerie con danno o almeno senza profitto delle buone lettere ». Veramente Clemente XI (Giov. Franc. Albani: 1700-1721) era stato educato alla letteratura, avea composto da giovine orazioni latine e da vecchio e già papa delle omelie che poi Alessandro Guidi metteva in versi volgari, mostrava amore agli studi e alle lettere; ma da questo all'instaurare la grande impresa della storia italiana il passo era troppo gigantesco, non di quell'uomo, non di quel grado, non di quel tempo, quando il pontefice oltre che dalla sollecitudine della guerra per la successione di Spagna era occupato e turbato dalle controversie giansenistiche di Francia e dei riti cinesi. Meglio il Muratori cercò poi d'inanimare all'opera gl'italiani con le parole recate in principio di questo discorso, e meglio ancora vi provvide egli stesso. Perocché, quanto di giorno in giorno ne cresceva nel Muratori l'ardore, tanto veniva meno, causa gli ostacoli insorgenti, le fallite speranze, gli offici nuovi e le distrazioni anche de' vari studi, nello Zeno. A' 17 gennaio 1715 il Muratori, sollecitando Umberto Benvoglienti per certi documenti di cui aveva concesso copia allo Zeno, gli scriveva: « Il nostro signor Zeno, immerso in altre occupazioni e mal assistito dalla sanità, non può promettersi molto per dare alla luce quegli strumenti; e però mi figuro che non avrà difficoltà di rimettergli alla disposizione del signore antico ». E già il 26 gennaio 1714 esso Zeno, essendo priore al Lazzaretto vecchio, aveva scritto al nostro: « Da varie parti m'è stato scritto della bella raccolta di antichità sí diplomatica come erudita che avete fatta nel vostro viaggio. Godo che siate per pubblicarla. Iddio ve ne feliciti, poiché bene lo meritate, essendo singolare in tutto e sí benemerito delle buone lettere. Quanto a me, finché non esco di questo benedetto governo che, piacendo a Dio, finirà col prossimo ottobre, non mi è possibile di lavorar molto sopra la mia *Storia de' poeti italiani*, né sopra a quella de' *Scrittori veneziani*. L'una e l'altra però sono notevolmente avanzate »: degli *Scriptores rerum italicarum* né anche un cenno. Tre anni dopo lo Zeno fu chiamato alla corte di Vienna, poeta cesareo successore a Silvio Stampiglia e precessore al Metastasio. Il Muratori intanto negli anni 1714-16, come vedemmo toccato nella lettera dello Zeno, aveva visitato in servigio delle *Antichità estensi* quanti poté archivi d'Italia: che gli fu occasione a vedere e notare di molte cronache e farne incetta presso gli amici: nel 1715 ricercava a Uberto Benvoglienti le storie senesi del Tommasi e del Malavolti: nel 1716 Anton Francesco Marmi gli profferiva l'inedito di Paolo Morelli, di

Goro Stagi, di Giovanni Cavalcanti. Rimpatriato e uscito a riva dalla prima parte delle *Antichità estensi*, — « Sí afflitta è la mia sanità — scriveva il 25 novembre 1718 al Benvoglienti —, sí fiacca la testa, che non so piú cosa promettere al mondo di me ».

Non la quïete ma il mutar fatica
Alla fatica sia solo ristoro:

cosí aveva scritto il Muratori in versi, ma non con animo di verseggiatore, a diciott'anni; cosí faceva a cinquanta. Sotto il 18 maggio 1719 un diarista amico notava: « Lasciata per ora da parte la storia di Casa d'Este, che mostrava il signor Muratori volere ultimare quest'anno, si è posto a fare delle annotazioni sovra a varie cronache antiche, estratte dagli archivi piú rinomati d'Italia... Queste sono molti volumi, che saranno di gran lume a' letterati, di una nuova gloria a chi ne ha avuta la pazienza di trascriverle da tanti barbari manoscritti e di commentarle con tanta erudizione ».

III.

A lungo era prevalso e tuttora invaleva in Italia il pregiudizio che ogni prezzo e gloria dell'erudizione riponeva nello studio e nella conoscenza dei fatti, costumi, instituti della Grecia e di Roma, che nei secoli venuti dopo al declinar dell'Impero nulla vedeva e tutto aborriva come vizio orrore e barbarie. Ma il Muratori pensava: è d'animi troppo o superbi o delicati, se non piú tosto ingrati, voler vedere l'Italia soltanto vittoriosa e trionfante, da lei vinta e sottomessa torcer la vista: ella è in ambedue gli stati la medesima madre nostra, e s'appartiene a figli cercare di lei non meno l'avversa che la felice fortuna: a piena sperienza de' tempi, ad ammaestramento della vita, è bene conoscere cosí dello scadimento come del fermo stato, cosí della barbarie come della gloria, le cagioni i modi gli effetti: tanto piú che da quei mescolamenti barbari ha origine molta della popolazione moderna. Questi sensi e pensieri persuasero e incuorarono al Muratori l'opera di raccogliere in ordinata serie di grandi volumi quanto di storia delle cose d'Italia del medio evo gli fosse dato trovare, come altri in Germania in Francia in Inghilterra avean già fatto delle cose loro.

Avean già fatto nelle ultime decadi del secolo decimosesto e per tutto il seguente: ma per innanzi anche il medio evo fu designato dai nostri e nel rinascimento. Primo Flavio Biondo forlivese (1388-1463) nelle tre decadi *Historiarum a declinatione Romanorum*, quando si continuava a partire la storia per le sei età

del mondo e per le quattro grandi monarchie, pose netto il primo termine del suo racconto e il cominciamento d'una età nuova alla presa di Roma per Alarico (410), nel che fu seguito dal Machiavelli; e poi lo condusse per tutto quasi il tempo segnato generalmente al medio evo, fino al 1440. E avvertí la importanza delle mutazioni e trasformazioni operate dall'invasione dei barbari, i segni dell'età che ne seguí contrapponendo a quei dell'antica: fece stima giusta delle storie contemporanee, oculato assai nella scelta e nel raffronto degli autori, e serbò pur nell'esposizione un fare sciolto anzi invenusto che si differenzia dall'implicato e retorico degli umanisti. Ma, come fosse destinato che la parte di stenebrare gli oscuri tempi dovesse toccare a' modenesi, sorse in Modena verso la metà del secolo decimosesto [1520-1584] il vero scopritore ed apritore del medio evo, Carlo Sigonio. Tutto il contrario del Biondo, questi, cresciuto nella matura stagione di quella fioritissima età, aveva delle greche e romane eleganze e dottrine attinto a pieno vaso, quasi a dimostrazione che anche il medio evo dovesse essere un conquisto del classicismo: peritissimo di lingua greca, nei libri *De republica Atheniensium* e *De Atheniensium temporibus* (1564) primo rappresentava lo stato reale di quelle repubbliche e segnava la serie delle loro rivoluzioni: scrittore latino netto ed elegante, illustrava primo i Fasti dei re dei consoli e dei censori romani [1550-1556], emendava e annotava le storie di T. Livio [1555-1557]: maestro di lettere greche e latine nello Studio di Bologna, dava alla luce nel 1574 i quindici libri *De Regno Italiae ab a. 570 ad a. 1200*, cui mandò dietro dopo sei anni in Venezia gli ultimi cinque libri fino al 1276; e, precorrendo anche certi moderni nella bibliografia delle fonti, avea pubblicato nel 1576 un *Catalogus historiarum et archiviorum*, cioè degli archivi per tutta Italia cercati, e piú in Lombardia, delle cronache posteriori al secolo decimo presso le famiglie private. « Insigne profecto opus (diciamone le lodi con le parole intiere del Muratori) et monumentorum copia et splendore sermonis et ordine narrationis, ex quo incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusae ».

Come al di qua dell'Apennino, nell'Emilia, per rinnovare la storia dei tempi di mezzo l'umanesimo confluí tutte le sue virtú nel Sigonio, cosí al di là, in Toscana, la letteratura storica, dopo dedotte le varie sue correnti per l'età tutta della libertà fiorentina, mise capo in Vincenzio Borghini [1515-1580], che, finite le rivoluzioni, tornò ai principi. Quasi all'addomesticamento della barbarie non dovesse mancare niuna delle forze e discipline onde procedeva insigne la coltura italiana del secolo decimosesto, il Borghini,

un de' deputati eletti da Cosimo I su la correzione del Decameron, fu, come il Sigonio di latino, finissimo scrittor di toscano, oltre che di pitture e scolture intendente e giudice perfetto: a che univa, facoltà ereditaria nell'ingegno toscano innanzi le accademie, il senso e la sapienza della storia. E della storia proponendosi a indagare i luoghi oscuri e controversi, al pieno trattato sostituí le dissertazioni o discorsi: nel qual modo di scritture come fu il primo di tempo cosí rimane tuttora in esempio; tanta è in esso la saldezza dell'ingegno nell'abbattere i cattivi substrati volgari, tanta la temperanza nell'accogliere della tradizione volgare il buono, tanta l'acutezza del criterio a discernere il vero dal verosimile e scegliere tra il piú e 'l men vero, tanta la conoscenza e sí destra l'abilità nell'aiutarsi dell'archeologia, della numismatica e della diplomatica. E fin negli argomenti egli seppe ben governarsi illustrando l'antico col piú antico e allargandosi nell'età buie a varie ricerche tornanti a un capo. Cosí discorse piú a lungo dell'origine di Firenze, ma trattò anche quella di Fiesole, e della Toscana e sue città, e de' municipî e colonie romane latine e militari; e venendo ai tempi piú bassi, dopo dissertato negativamente della distruzione di Firenze per Attila e riedificazione per Carlomagno e se ella ricuperò la libertà da Rodolfo imperatore, trattò poi a lungo della chiesa e de' vescovi e delle famiglie e delle monete fiorentine.

Nei discorsi il Borghini, nella storia il Sigonio, recavano a testimonianze e come testimonianze discutevano le scritture della barbarie. Pare che dal citarle al pubblicarle il passo dovesse esser breve. E pure non fu. L'educazione degli umanisti aveva troppo forse inviziato gl'ingegni italiani, sí che comportassero di adoperare con quelle incondite rustichezze gli stessi trattamenti o simili che avevano fatto alle reliquie dell'antichità. Il piú classico de' barbari, Paolo di Varnefrido, non fu dato alle stampe in Italia lungo i secoli decimosesto e decimosettimo, se bene un volgarizzamento assai probabile di Lodovico Domenichi pubblicato nel 1548 e più volte di poi attestasse che era cercata lettura. Ristampandosi nel 1599 in Francfort le Decadi *De rebus siculis*, prima storia elaborata dell'isola, di Tommaso Fazello [1498–1570], il germano editore pensò bene di mandare lor dopo i libri *De calamitate Siciliae* di Ugo Falcando. Nel 1626 un monaco teatino della nobile stirpe Caracciolo pubblicò per le stampe di Napoli con sue illustrazioni *Antiqui chronologi quatuor*, quattro cronisti della regione, dal secolo ottavo al cominciare dal terzodecimo, Eremperto monaco cassinese, Lupo Protospata barese, un anonimo di Montecassino, Falcone notaro di Benevento. Nel 1643 pure in Napoli Camillo

Pellegrino [1590-1663], figlio del controversista tassiano, diede, superiore agli studi del secolo, la *Historia principum longobardorum*, con testi preziosi e corredo di dottrina. Fin d'allora, un milanese maestro di lettere, Felice Osio [1587-1631], avea adombrato in mente il gran disegno che poi il Muratori maturò ed eseguí: sopravanzarono alla sua morte la *Rerum laudensium historia* de' due Morena con emendazioni e note (1639) e le note amplissime all'*Historia augusta* pubblicata con le altre opere di Albertino Mussato e con Rolandino e gli altri cronografi ezeliniani per cura di Lorenzo Pignoria (Padova, 1626). Sforzi di volontà buona, al mezzogiorno e al settentrione, ma senza coesione e propagazione.

Pur troppo al grande movimento esaurito della Rinascita era succeduto nel popolo latino una spossatezza penosa, una fredda segregazione, un'arida vanità: solo l'elemento ecclesiastico, rifattosi e trasformato nella tempesta della Riforma, dava potenti aneliti di vita. E dalla lotta co' protestanti uscirono, in opposizione alle *Centuriae magdeburgenses* (1588-1607), i poderosi volumi in cui Cesare Baronio condusse fino al 1198 gli *Annales ecclesiastici*, e dalla rinnovazione del sentimento religioso e della devozione alla podestà della Chiesa uscì l'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli tra il 1644 e il 1648: due grandi opere, non senza difetti di critica la prima e di eguaglianza la seconda, ma che per la vastità e novità del disegno, la grandiosità del lavoro, la copia dei documenti comunicati, furono esempio e diedero impulsi efficaci alle raccolte storiche posteriori, come i due lavoratori che le fecero preannunziarono in altro campo l'ingegno e le fatiche di L. A. Muratori.

IV.

In Germania il rivolgimento dagli studi della storia antica a quelli dell'età di mezzo si determinò facilmente e con rapidità non a pena alla ciclica dottrina del Rinascimento la Riforma ebbe aggiunto l'irrequietudine della ricerca, la coscienza della propria forza e l'intenzione di fronteggiare la supremazia latina. Da quella età i popoli settentrionali ripetevano le origini la nazione la gloria dei fatti, in quella ricercarono la patria, e ne accatastarono i monumenti in enormi volumi. Nessun altro popolo vanta tante raccolte di storia patria quante ne può contare il tedesco nella seconda metà del secolo decimosesto.

Dal 1566, in cui il sassone Simone Schard [1535-1573] assessore alla Camera Imperiale di Spira die' per le stampe di Francfort *Germanicarum rerum quatuor celebriores vetustioresque cronographi*, cioè il romanzesco Turpino e i tre monaci Reginone

Sigeberto e Lamberto, fino al 1600 in cui l'olandese Enrico Canisio, professore di diritto canonico a Ingolstadt ove morí nel 1610, die' per quelle stampe *Chronicon Victoris, Chronicon Iohannis Biclariensis, Legatio Liutprandi ad Nicephorum Phocam nomine Ottonis Magni imperatoris augusti,* le raccolte storiche, per opera di compilatori d'ogni condizione, di ogni dottrina, d'ogni confessione, si seguono, s'incalzano, di dieci in dieci, di cinque in cinque anni, d'un anno in altro, ponderose, voluminose, ristampate le due le tre volte. Precede la *Germania antiqua illustrata* (Basilea, 1574, in quattro tomi) da sessantasette scrittori, cronisti, umanisti e poeti, germani e latini, del secolo decimoquinto e decimosesto, Pio II, Hutten e Melancthon. Giovanni Pistorio, hessiano, medico e cabalista [1544-1607], dà *Scriptores veteres illustres qui rerum a Germanis per multas aetates gestarum historias vel annales posteris reliquerunt* (Francfort, 1587, tomi due), ristampati piú volte: Giusto Reuber [1542, Paderborn: † 1607], *Veterum scriptorum qui Caesarum et imperatorum germanorum res per aliquot saecula gestas literis mandarunt* (Francfort, 1584), anche ristampati. Cristiano Urstisio [Wurtisen: 1544-1588], il quale scrisse la storia di Basilea sua patria dove insegnò matematica e venne poi in Italia diffondendo la teorica copernicana, raccoglie *Germaniae historici illustres quorum plerique ab Henrico IV imp. usque ad an. Chr. 1400 floruerunt* (Francfort, 1587): Rainero Reinech [Paderborn, 1541-1595], discepolo di Melancthon e professore di storia a Francfort su l'Oder e ad Helmstadt, pubblica *Annalium de gestis Karoli magni imperatoris opus auctoris incerti* (Helmstadt, 1594); è il poeta sassone riprodotto in diverse collezioni. Raccolgono: Erpold Luidenbrog [1540-1616], canonico luterano ad Hamburg, *Scriptores rerum germanicarum septentrionalium,* cioè Sassoni, Slavi, Vandali, Norvegi, Svedesi, (Hamburg, 1595), ristampati nel 1706: Bonaventura Vulcanio (Du Smet, Bruges: 1538-1614), bibliotecario in Spagna del card. Mendoza, poi professore di greco in Leida, *Gothicarum et Langobardicarum rerum scriptores aliquot veteres* (1597): Marquardo Freher [Augsburg, 1565-1614], scolare del Cujaccio, professore di diritto in Heidelberg, *Scriptores aliquot insignes hactenus incogniti rerum germanicarum,* che furono sotto i re e gl'imperatori tedeschi da Carlo magno a Federico III (Francfort, 1600-1611: tre volumi, ristampati la terza volta a Strasburgo nel 1717). Viene ultimo di questa prima e già esuberante mandata Melchiorre Goldast von Heiminsfeld [1758-1635], nobile della Turgovia, co' suoi *Alemannicarum rerum scriptores aliquot vetusti* (Francfort, 1606, tre volumi). La traccia va poi perdendosi nei tumulti della guerra dei trent'anni, dopo la quale riapparisce e sé-

guita con sempre maggior propagazione. Qui basti ricordare entro i nostri confini Enrico Meibom [Lubecca, 1638-1700] medico in Helmstadt e i suoi *Rerum germanicarum historici* (Lipsia, 1688), e di Goffr. Guglielmo Leibnitz (Lipsia, 1646-1716) le *Accessiones historiae quibus potissime continentur scriptores rerum germanicarum* (Hannover, 1698-1700, tomi quattro): il quale con gli *Scriptores rerum brunsvicensium* (Hannover, 1701-1711, tomi tre) per le relazioni estensi si congiunge al nostro Muratori.

Quando la Germania parve sostare, sottentrò l'Inghilterra. I *Rerum anglicarum scriptores post Bedam praecipue ex vetustissimis codicibus manuscriptis nunc primum in lucem editi* (Londra, 1596) da Enrico Savile [1549-1622], maestro di greco e matematiche alla regina Elisabetta, traduttore inglese di Tacito e che spese ottomila lire sterline a far un'edizione di san Giovanni Crisostomo, furono con fraterno consentimento ristampati indi a cinque anni in Francfort. E in Francfort un anno dopo (1602) escirono in luce *Anglica Normannica Cambrica a veteribus scripta*, prodotti dall'antiquario e storico Guglielmo Cambden [1551-1623], a cui l'Inghilterra pose il sepolcro in Westminster rimpetto a quello di Chaucer. Agli *Historiae anglicanae scriptores decem ex vetustissimis manuscriptis nunc primum editi* da Ruggero Twysden (Londra, 1655) aggiunse un giudizio biografico Giov. Selden [1584-1654] salutato da Ugone Grozio gloria dell'Inghilterra. Per opera di Giov. Fell [1625-1686] vescovo di Oxford venivano ultimi a quelle dotte stampe cinque *Scriptores veteres rerum anglicarum* dimenticati fin allora (1684) dai raccoglitori, ai quali mandò un innanzi di venti scrittori più antichi Tomm. Gale [1635-1702], professore di lingua greca nell'università di Cambridge (Oxford, 1691, due volumi).

La Francia, nell'età sua più travagliata e discorde, improntò il suo lavoro storico d'una doppia devozione, alla chiesa e alla monarchia. E prima con due gesuiti. Molto di scrittori ecclesiastici pubblicò Giacomo Sirmond [1559-1651], segretario in Roma otto anni del generale della Compagnia, confessore poi per poco di Luigi XIII; d'Ennodio, d'Eugenio, di Teodulfo, d'Avito vescovi gallo-barbari, le raccolte di Anastasio il Bibliotecario, i capitolari di Carlo il Calvo e suoi successori (e furono ristampati ne' primi tre volumi delle Opere, Parigi, 1696); ma sopra tutto i *Concilia antiqua Galliae* (Parigi, 1629). Filippo Labbé [1607-1667] con gli stessi intendimenti diede nella nova *Bibliotheca manuscripta* (Parigi, 1657) una raccolta d'opere il più storiche e inedite. Meglio seguitò con due laici. La prima raccolta veramente e intieramente storica, *Annalium et historiae Francorum ab a. Chr. 706 ad usque 990 scriptores coaetanei XII*, l'aveva avuta la Francia (Pa-

rigi, 1588) da Pietro Pithou [1539-1596], un po' calvinista e poi cattolico, ma sempre fedele al re e alla giurisprudenza. Padre della storia francese è meritamente detto Andrea Du Chesne [1584-1640], il quale in cinquantaquattro anni di vita compose tra mezzane e grandi trentaquattro opere e lasciò tutti scritti di sua mano cento volumi in foglio. Cominciò con *Historiae Normannorum scriptores antiqui* (Parigi, 1610), importante anche all'Italia: poi nella *Series auctorum omnium qui de Francorum historia et de rebus francicis ab exordio regni ad nostra usque tempora scripserunt* (Parigi, 1633) disegnò la raccolta che si propose mettere insieme, da prima in venti, poi in ventiquattro volumi. In effetto non poté darne che tre, *Historiae Francorum scriptores coaetanei* (Parigi, 1636): di cui il primo contiene fino a Pipino, il secondo prosegue fino a Ugo Capeto, il terzo discende a Roberto: suo figlio Francesco aggiunse il quarto e quinto che svolgono il séguito fino a Filippo il bello. Si racconta che il Richelieu gratificasse il Du Chesne con l'appellativo carezzevole di suo buon vicino: in fatti l'opera politica e ideale de' due si tocca: unificò e confermò l'uno il regno, l'altro la storia di Francia. Alla terza manifestazione, al lavoro monacalmente esatto e sterminato de' benedettini, aprí la sbarra Giovan Luca d'Achery [1609-1685] co' suoi tredici volumi di atti, canoni, concilii, cronache, storie particolari, lettere, poesie, diplomi: *Veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis maxime benedictinorum latuerunt spicilegium* (Parigi, 1655-1677). Aiuto a spigolare gli fu dato Giovanni Mabillon [1632-1707], che poi ne' sei libri *De re diplomatica* (Parigi, 1681) trattò dell'antichità dei diplomi, della loro forma e materia, compiutamente, magistralmente. Fra tanto, a gara de' gesuiti d'Olanda che avevano intrapreso dal 1645 sotto la direzione di Giovanni Bolland gli *Acta sanctorum*, in Parigi, mercé i materiali accumulati dal d'Achery e il lavoro del Mabillon, uscivano dal 1688 al 1702 i nove volumi degli *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti*; dove grande è l'illustrazione alle tenebre dei tempi e dei costumi nelle note e dissertazioni del Mabillon, grande l'esempio del metodo storico e diplomatico nelle prefazioni da lui mandate innanzi a ciascun volume. E al Mabillon si pensò quando nel 1676 risorse in mente del ministro Colbert l'idea, che parea sepolta col Du Chesne, di una collezione degli storici della Gallia e della Francia: egli se ne scusò come di cosa superiore alle sue forze; ma al fine, nella luce del nome e degli esempi di lui, quando il cancelliere D'Aguesseau volle recata in effetto la grande idea, la congregazione maurina si sobbarcò al carico; e Martino Bouquet [1675-1754] cominciò nel 1738 in Parigi la pubblicazione dei *Rerum gallicarum et francicarum*

scriptores. In Italia quell'anno degli *Scriptores rerum italicarum* erano già usciti ventiquattro tomi.

Ma intanto la Germania, non contenta a moltiplicare le raccolte delle proprie storie, esercitava la pazienza de' suoi dotti e i torchi de' suoi stampatori a produrne delle altre nazioni. Aveva prevenuto l'Inghilterra con una prima edizione *Rerum britannicarum* (1587): aveva mostrato la via alla Francia con *Historiae francicae veteris et sincerae Corpus* (1613): aveva riempito il deserto spagnolo con cinque volumi *Hispania illustrata* (1603), opera mista delle fatiche d'Andrea Scotto gesuita olandese [1552-1629] di devozione spagnola e del Pistorio luterano passato a cattolico. S'incalzavano poi dello stesso Pistorio i *Rerum polonicarum* (1582) e i *Rerum moscoritarum* (1600) di Claudio Marne, quindi i *Rerum bohemicarum* (1602) del Marquard e *Rerum belgicarum* (1620) di Franc. Sweert. Nel 1600 usciva in Francfort un volume *Italiae illustratae, seu rerum urbiumque italicarum scriptores varii notae melioris nunc primum collecti simulque editi*: erano storie, descrizioni, notizie delle città e regioni italiane già scritte in latino da letterati nostri dei secoli decimoquinto e decimosesto. In Italia l'esempio non approdò: mosse cento anni dopo in Olanda l'infaticabile e infaticata operosità di Giovan Giorgio Grevio [1632-1703] a far seguitare a' tredici volumi del *Thesaurus antiquitatum graecarum* compilato da Giacomo Gronovio e a' dodici volumi del suo proprio *Thesaurus antiquitatum romanarum* un grandioso *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae.* Questo alla morte di lui, che seguí poco appresso il cominciamento dell'opera, fu continuato con quel ch'egli avea lasciato e dietro la sua traccia per trenta volumi da Pietro Burmanno [1668-1748]; il quale vi aggiunse quindici volumi del *Thesaurus Siciliae Sardiniae Corsicae*: il tutto finito in Leida nel 1725 per i tipi di Pietro Van der Aa. L'illustrazione dell'Italia nelle sue grandi partizioni geografiche ed etnografiche è data con le opere degli scrittori cosí del medio evo come del Rinascimento e del tempo appresso, latini e volgari, cronisti, storici, geografi, archeologi; e a Giovanni da Cermenate, per esempio, seguitano il Ripamonti e il Giovio; e vanno insieme Poggio Bracciolini, Bartolommeo Scala, Michel Bruto e il Varchi; fino il Muratori v'è, con la sua dissertazione su la corona ferrea. Grande onore all'Italia esser eletta a tesaurizzare sí abondevolmente con la Grecia e con Roma; ma anche mostra che la parte sua nel mondo fosse oramai avuta per antica e fosse creduta spenta ogni virtú nova vitale. Il Muratori intanto sdegnavasi, *exteros ipsos, dormientibus imo stertentibus nobis, de gloria nostra sollicite cogitasse.*

E pure su quel primo aprire del secolo l'Italia parea dar qualche guizzo, mal saprebbesi dire se degli ultimi spiriti della vita vecchia o dei primi annunziatori della nuova. La Sicilia, dopo centosettant'anni d'oblio, ripigliava il filo delle sue storie al punto ove l'avea lasciato nel 1550. Giovan Battista Caruso [1673-1724], cui Bacone aveva divezzato dalla filosofia scolastica e il Mabillon indirizzatolo agli studi diplomatici, dava mano nel 1720 a una *Bibliotheca historica Siciliae, seu historicorum de rebus siculis a Saracenorum invasione ad Arragonensium principatum collectio* (Palermo, due volumi): comprende trenta documenti inediti e rari, tra i quali compariscono la prima volta degli arabici. In Venezia, dove sin dal 1648 si era pensato a una raccolta di scrittori delle storie veneziane, Apostolo Zeno incarnava al fine il disegno nel 1721 con la stampa degli *Istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, quando chiamato alla corte di Vienna ne commise la continuazione al fratello Pier Caterino, che la condusse a fine in dieci volumi nel 1722, con la intenzione, non però mai recata in effetto, di far seguitare a quelli che eran delle cose edite altri poi delle inedite. Il buono Apostolo nel lasciare l'Italia lasciava erede il Muratori del suo grande giovanile disegno d'una raccolta storica nazionale; e lo afforzò, cominciata che l'ebbe, di consigli, di lodi, d'aiuti, cedendogli quel che aveva adunato per sé, tra gli altri il manoscritto della cronaca di Dino Compagni, prestandosegli assistente o mediatore per la collezione dei testi.

V.

Quelle siffatte produzioni storiche erano state in Italia fin allora come chi dicesse sporadiche, quasi fruttificazioni ritallite d'alcun seme qui e colà sepolto d'una coltura anteriore o lasciato cadere da uccelli migranti o trasportato a volo dai venti sopra alture solinghe: il gran dissodamento, la gran seminagione, la gran fioritura storica non era omai più italiana: l'esempio, il motivo, l'impulso ci veniva dal di fuori. L'Italia, fin che vide svolgere felice o no la storia viva da sé stessa o in sé stessa, la contemplò, rapita nel miraggio dell'antichità percossole in faccia della incessante magia del Rinascimento, come una prosecuzione, in necessarie permutazioni, della storia romana; e la contemplò e se la rappresentò, a sé e agli altri, con gli spiriti e le forme di quella: ciò che vi portò di nuovo fu la filosofia pratica degli ordini statuali e una quasi divinazione nella serie degli antecedenti e dei conseguenti; in che fu massimo il Machiavelli: ma la scienza del fatto nessuno, salvo forse il Guicciardini, la possedé o la curò, dei nostri

grandi cinquecentisti, contenti e superbi di quel loro filosofare acutamente sufficientissimo e di quel loro narrare superbamente togato. Quando la storia neanche avvenne piú in Italia, quando la energia dello spirito scattò fuor del paese e delle sue contingenze, attratta o dal vampo delle guerre civili o dal turbine delle agitazioni politiche tra le vicende di Spagna, delle Fiandre, di Germania, di Francia, fino dall'ardenza delle missioni religiose nell'Asia, allora ci fu una storia del mondo straniero descritta da italiani sul disegno di quella del cinquecento, e di quella del cinquecento piú scioltamente parlata ma meno intensamente pensata: la concezione scientifica della storia generale d'Italia, non che fare un passo avanti, arretrò. La Germania, mossa dall'impulso della Riforma, trascinata dal suo vertiginoso circolamento d'erudizione, die' un esempio vigoroso d'infaticabilità nella compilazione dei grandi corpi di storia onde veniva a resultare l'organismo de' suoi secoli: compilazione che l'Olanda poi e l'Inghilterra disciplinarono sotto una cotale scorta d'idee giuridiche. La Francia diede l'altro grande esempio di compilazione della storia nazionale sotto due idee direttive, politica e morale, con una dotta costruzione e ordinazione degl'istrumenti e del metodo. L'Italia intanto eloquente nelle storie degli altri aveva perduto nella propria la coscienza di sè stessa: o meglio dallo smarrimento della coscienza propria si era rifuggita nel cosmopolitismo della scienza. La scienza fu il grande affare dell'Italia nel secolo decimosettimo: su i termini del quale e nella metà prima del seguente, mentre gli acquisti scientifici italiani passavano alle altre nazioni per essere applicati ed ampliati, dalle altre nazioni, dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda, passavano a noi gli esempi e gl'impulsi al lavoro su l'antichità nuova, se mi sia permesso dire cosí, del medio evo e su la storia. Gli esempi e gl'impulsi s'abbatterono tra noi, in quello scivolante passo tra due età, ad uomini, dopo la disgregazione del secolo diciassettesimo, rifatti in un ritorno sopra di sé, alle idee filosofiche dell'antichità senza retorica, alle erudizioni del Rinascimento senza scolastica, alla giurisprudenza dell'impero senza cavillazione; cioè a G. B. Vico, a L. A. Muratori, a P. Giannone. E cosí, mentre il Leibnizio recava i lumi della politica nell'opera del raccogliere, e il Mabillon quelli della diplomatica e della critica nell'opera del pubblicare, il Muratori si accingeva ad applicare gli aiuti e gl'istrumenti riacquistati all'Italia dall'uso degli stranieri, si accingeva ad applicarli a opera nuova e nostra, i *Rerum italicarum scriptores*, il piú gran corpo di storia nazionale che fosse fin allora pubblicato in Europa.

Segnati anzi tutto nettamente i limiti e le materie: croniche

istorie, documenti, testimonianze di cose italiane dall'anno dell'êra cristiana 500 fino al 1500, cioè dal principio del secolo sesto alla fine del decimoquinto, cioè dall'oscuramento della letteratura e specie della storia al massimo folgorare del rinascimento di tutt'e due. Tenuti fuori cosí, ciò che era grossa parte delle raccolte germaniche, gli storici del cinquecento, di cui la fama andava per tante lingue e il racconto per tante stampe; ristretta l'ammissione degli umanisti del quattrocento a soli gl'inediti e i men diffusi: restava comporre insieme quanto fosse dato trovare sí a stampa sí per manoscritti, e pubblicare o ripubblicare il tutto raffrontato co'testi piú autorevoli: ripubblicare, con le illustrazioni de' primi pubblicatori opportunamente rivedute e a' lor luoghi emendate, il già pubblicato: pubblicare novamente l'inedito con prefazioni e note brevi e concinne a ripurgare il testo, a rischiarare i fatti, a somministrare le nozioni di storia che potessero occorrere. Centosedici fra piccole e grandi le scritture che il Muratori riprodusse da anteriori edizioni; ma ben duemila tra diplomi, cronache, storie, poemi, statuti ei seppe trarre da archivi di famiglie, di città, di vescovati, di monasteri, di capitoli, non che da biblioteche pubbliche e private. Vero è ch'egli ebbe a dolersi della insipienza e ignavia che invidiò la compiutezza della raccolta: credo avesse in mente i Genovesi, i quali, *improvida sollicitudine et politico inani metu*, avevangli rifiutato fino il raffronto all'originale del Caffaro, e i Lucchesi da cui non poté ottenere una parte della cronaca di Giovanni Sercambi con la quale integrare l'altra che l'Ambrosiana gli somministrava. Dei Veneziani non disse parola: ma i fatti furono gli stessi. Le tre repubbliche mostrarono di restare a dietro anche in questo agli altri miseri governi della miserissima Italia; e si può di tutte tre ripetere ciò che di Lucca scrisse un de' suoi, Salvatore Bongi, nel pubblicare di recente intero il Sercambi. « Una certa prudenza, che a noi in tanta mutazione di casi pare ignobile timidezza, consigliava a' cauti signori di fare ogni opera perché non si stampassero libri di storia paesana ». Ma non piú franco Vittorio Amedeo II di Sardegna lasciò cadere in nulla le promesse due volte date, una dal ministro march. Del Borgo (1721), altra da esso lui con autografo (17 aprile 1723) al Muratori, anzi gli notificò d'aver fatto sopprimere una desiderata cronaca di Saluzzo, « contenendo cose che non sono decorose né utili per il nostro interesse ». Al difensore delle ragioni estensi le porte della vaticana erano chiuse: i signori milanesi, che presero l'accomandita della collezione, le fecero battere da uno di loro: fu risposto, la concessione de' codici vaticani potrebbe parere trar seco una tacita approvazione dell'opera per cui doveva aversi la piú gelosa riserva

(10 aprile 1723). Dopo sí alto esempio non è meraviglia che il card. Albani negasse al Muratori l'archivio di Nonantola di cui era abbate. Codici e carte del Friuli gli furono sequestrati dalla boria saputa del vescovo d'Ancira Giusto Fontanini, il quale, son parole di esso Muratori, « dopo saccheggiati gli archivi di quella regione e fatte di gran promesse a quei cittadini, voleva esser lui solo il restauratore della storia friulana ».

Torniamo a cose piú degne. Tra gli *Scriptores rerum italicarum* una novità furono, come non ammesse fino allora nelle cosí fatte raccolte, le cronache volgari; volgari non pur nella favella onde la risvegliata gente latina attestava il suo novello essere, ma anche nella nudità delle cose che riferivano. « Quella stessa semplicità — notava il dottissimo raccoglitore con avvertimento che sa d'una critica nuova —, quella stessa semplicità e popolar forma del descrivere che che succedesse, ha il suo pregio; non vi scorgi arte e colori da infoscare la verità, e vi occorrono minuzie che ingegni maggiori avrebbero saltate e pur c'interessa conoscere ». Non prevenne la critica nuova, anzi osservò la rigida secchezza del suo secolo, in altri casi, quando alcune di quelle piú grosse cronache sí volgari sí latine, movendo il racconto da Gesú Cristo e anche da Adamo, ripetono e ricopiano, con tramettere di favole e di leggende, ciò che si può avere ben altrimenti puro da altre scritture. « Di tali cronache è da accogliere e può poco o molto conferire alla nostra erudizione ciò che scrivono del loro secolo o degli scorsi di recente: in ciò sono da consultare, e, se non òstino migliori documenti, in ciò quei poveri scrittori meritano la medesima fede che prestiamo agli altri maggiori ». Cosí pensava e scriveva il Muratori: e le mutilava, senza pietà, delle parti vane: fiabe e leggende non lo allettavano a cercarvi sotto nulla.

Queste le massime e le norme che L. A. Muratori si propose e tenne nella sua grande raccolta.

GIOSUE CARDUCCI.

L' IGIENE PUBBLICA IN ITALIA

II.

Gl' igienisti italiani non avevano atteso la triste esperienza del colera del 1884 per giudicare e condannare la legge del 20 marzo 1865; da molto tempo avevano riconosciuto la sua inefficacia, ed eccitato il Governo a presentarne una migliore. A questo desiderio aveva cercato di soddisfare una prima volta il ministro Lanza nel 1870, ma il suo progetto di legge, approvato dal Senato nel 1873, per le vicissitudini parlamentari di quell'epoca non riuscì ad ottenere l'approvazione della Camera dei deputati. Lo stesso progetto, leggermente modificato, venne ripresentato dal ministro Nicotera nel dicembre 1876 al Senato, e da questo approvato circa un anno dopo, ma neppur questa volta arrivò alla discussione nell'altra Camera. E di certo, data la poca attitudine del nostro sistema di governo ad elaborare delle leggi organiche, questi tentativi inani si sarebbero continuati chissà fin quando, se il colera del 1884, con argomentazioni che nella loro ferocia non ammettevano replica, non fosse venuto a dimostrare la disorganizzazione completa della nostra amministrazione sanitaria, e la necessità e l' urgenza di provvedere. Fu allora che il ministro Depretis, scosso dai reclami che le Accademie di medicina, le Società d' igiene, gl' igienisti, gli uomini politici più illuminati gli facevano pervenire da ogni parte d' Italia, affidò ad un uomo illustre per ingegno e per meriti patriottici, ad Agostino Bertani, l' incarico di preparare un nuovo progetto di legge. A Bertani non concesse il destino di veder coronata dalla sanzione del Re l'opera sua, ma non molto dopo la sua morte, grazie specialmente all'intelligente energia del ministro Crispi, il progetto, semplificato e ritoccato in varie sue parti, potè diventare legge dello Stato. Ed è questa la benefica legge che, promulgata il 22 dicembre 1888, ed esplicata dal regolamento generale 9 ottobre 1889, tuttora ci governa.

L' innovazione più importante da essa introdotta fu incontestabilmente quella d' aver stabilito in tutto il paese un' Amministrazione sanitaria tecnica, che ha le sue radici in ogni Comune

del Regno, e si continua senza interruzione fino ad un centro, che è rappresentato dall'Ufficio di sanità al Ministero dell'interno. Essa affida ancora la tutela dell'igiene pubblica al ministro, ai prefetti e ai sindaci, ma pone a lato di questi, per l'applicazione della legge, delle persone competenti. Infatti in ogni Comune v'è l'ufficiale sanitario; in ogni capoluogo di Provincia v'è il medico provinciale; al Ministero dell'interno vi è l'Ufficio sanitario centrale.

L'ufficiale sanitario comunale è di solito il medico condotto, retribuito per le sue nuove mansioni dal Comune stesso; ma la legge gli concede maggiore indipendenza e maggiore autorità di fronte all'Autorità comunale, assicurandogli, dopo tre anni di prova in un Comune, la stabilità nel posto e attribuendogli la qualità di ufficiale governativo. L'ufficiale sanitario comunale vigila sulle condizioni igieniche e sanitarie del suo Comune e ne tiene costantemente informato il medico provinciale; denunzia sollecitamente tanto a quest'ultimo, quanto al sindaco le trasgressioni alle prescrizioni sanitarie e tutto quanto può reclamare speciali provvedimenti; assiste il sindaco nella vigilanza igienica e nelle esecuzioni di tutti i provvedimenti sanitarî ordinati dall'Autorità.

A questo modo il medico provinciale, che è stipendiato dal Governo, può continuamente vegliare sulle condizioni sanitarie dei Comuni della sua Provincia, e proporre al prefetto, da cui dipende, i provvedimenti che reputa più opportuni, e per mezzo del prefetto riferirne all'Ufficio centrale del Ministero.

Disposta così, la nostra Amministrazione sanitaria si può paragonare ad un semplice ma sensibilissimo congegno, mediante il quale il Governo può continuamente aver notizie della salute pubblica in tutto il paese, promuovere saggie riforme igieniche, ottenere l'esatta esecuzione delle prescrizioni sanitarie, venire a conoscenza dei primi principî d'una epidemia che qua o colà si sviluppi, e validamente operare per combatterla.

Di Corpi consultivi la legge non ne conservò che due: il Consiglio superiore e i Consigli provinciali, i quali vennero migliorati nella loro composizione specialmente col darvi maggior rappresentanza all'ingegneria sanitaria, e coll'accordar posto nel Consiglio superiore così ai rappresentanti dei Ministeri della marina mercantile, della statistica e dell'agricoltura, come a quelli del Corpo sanitario dell'esercito e dell'armata. I Consigli circondariali e le Commissioni comunali di sanità non avevano più ragione di esistere, dal momento che gli ufficiali sanitari dei Comuni, corrispondendo direttamente col medico provinciale, potevano giovarsi degli autorevoli consigli di questo.

L'efficacia della legge venne poi accresciuta: 1° prescrivendo

che qualunque medico abbia osservato un caso di malattia contagiosa lo denunci al sindaco e all'ufficiale sanitario, aiutandoli, ove occorra, nell'esecuzione delle disposizioni atte ad impedire la diffusione della malattia; 2° facendo obbligo ai Comuni aventi popolazione superiore ai 20 000 abitanti di provvedere alla vigilanza igienica con adatto personale e convenienti laboratorî; 3° integrando la legge con una serie di regolamenti speciali che meglio disciplinavano la sua applicazione, e in parte potevano servir di guida ai Comuni nella compilazione del regolamento locale d'igiene, di cui ognun d'essi, per disposizione di legge, deve essere fornito. E furono i regolamenti sull'esercizio ostetrico del 23 febbraio 1890, sul servizio d'ispezione e sui laboratorî municipali di vigilanza igienica e sanitaria del 26 luglio 1890, sulla vigilanza igienica delle bevande e degli alimenti, e sugli oggetti d'uso domestico del 3 agosto 1890, sui colori nocivi adoperati nelle sostanze alimentari del 7 agosto 1892, sulla polizia mortuaria del 26 luglio 1892, sulla prevenzione delle malattie celtiche del 29 marzo 1888 e del 27 ottobre 1891, sulla conservazione del vaccino e sulla vaccinazione obbligatoria del 29 marzo 1892, sul servizio della sanità marittima del 29 settembre 1895, sull'igiene del suolo e dell'abitato del 20 luglio 1896. A questi regolamenti si debbono aggiungere numerose circolari e istruzioni relative all'applicazione della legge sull'esercizio dell'arte salutare e della farmacia, sui risanamenti dell'abitato, sulle acque potabili, sulle coltivazioni insalubri, ecc.

Come appare da questa breve esposizione, nella legge Crispi del 1888 sono corretti i gravi difetti della legge Lanza del 1865. E per vero essa istituisce degli ufficiali tecnici, gerarchicamente collegati fra loro, che nel Comune, nel capoluogo di Provincia e nella sede del Governo non hanno altro cómpito che di tutelare assiduamente la salute pubblica, e di migliorare le condizioni igieniche del paese; essa rende più proficua la loro vigilanza, accordando loro nelle città più popolose il sussidio di adatti laboratorî; inoltre, e questo è il più, essa inaugura nel modo più efficace la difesa contro le malattie contagiose, imponendo la denuncia di ogni caso di esse e l'immediata applicazione delle misure più atte ad impedire che il caso denunciato diventi sorgente di una ulteriore diffusione della malattia.

Nessuna opera umana è perfetta, e naturalmente anche nella legge Crispi si trovano delle mende, specie per quanto riguarda la condizione del personale incaricato di farla funzionare. E così, se consideriamo il medico condotto, troviamo che, quantunque la

legge abbia accresciuta la sua indipendenza, considerandolo, per quel che spetta alla prevenzione delle malattie, come ufficiale governativo, e accordandogli la stabilità dopo un triennio di prova, lo ha lasciato ancor troppo sotto la dipendenza del Comune che lo paga, e può in cento modi, anche senza licenziarlo, rendergli dura la vita e spinoso il compimento del suo dovere. Il medico condotto, come ufficiale sanitario, deve poter fare quanto gli prescrive la legge e gli consiglia la scienza, anche se ciò si trova in contrasto cogli interessi o le pretese dei maggiorenti del Comune. Se si reclama per lui una posizione tranquilla, autorevole e sicura, non è tanto nell'interesse suo personale, quanto in quello della popolazione di cui gli è commessa la tutela sanitaria. Parimenti il medico provinciale non può agire che a nome e per mandato del prefetto, e la misura della sua attività nel vegliare, secondo vuole la legge, sul servizio sanitario e sulle condizioni igieniche dei Comuni della sua Provincia, e nel promuovere le necessarie riforme, è determinata, più che da altro, dal grado di libertà d'azione concessogli dal suo superiore amministrativo. Meglio si provvederebbe all'uopo, se, pur addossandogli maggiore responsabilità, la legge, nell'interesse della salute pubblica, gli guarentisse più larga questa libertà d'azione, col precisar meglio le circostanze nelle quali egli deve intervenire. Ciò basterebbe, per esempio, a soffocare in sul nascere molte epidemie.

Che diremo poi dell'Ufficio sanitario del Ministero, di cui la legge fa cenno soltanto in via incidentale nell'art. 4, là dove dice che del Consiglio superiore di sanità farà parte il capo dell'Ufficio sanitario del Ministero dell'interno, e nell'art. 7, ove tratta della relazione periodica che il capo dell'Ufficio deve fare al Consiglio superiore? È egli logico che, trattandosi di una parte così importante dell'amministrazione sanitaria, la legge non prescriva il modo di comporlo e non determini il grado dell'ufficiale che lo deve presiedere, anzi non prescriva neanche che questi debba essere medico, ammettendo così implicitamente che possa essere un avvocato o un uomo di lettere?

Questi difetti, però, non impediscono che la legge del 1888 segni un immenso progresso su quella del 1865, e, checchè altri ne dica e ne scriva, paragonata a quella degli altri paesi civili sia forse la più completa e la più efficace. Nel dir ciò non espongo soltanto l'opinione mia o di altri Italiani, chè potremmo essere tacciati di parzialità o di scarsa conoscenza delle legislazioni straniere; ho a mio sostegno il giudizio proprio degli stranieri, anzi di stranieri che, avendo o per ragion di studio o per ragion d'ufficio raffrontate le legislazioni sanitarie dei diversi paesi civili, possono

dare un verdetto imparziale, competente ed autorevole. La questione è così importante per l'avvenire della nostra rigenerazione sanitaria, che mi si permetteranno poche citazioni.

C. Finkelnburg, professore all'Università di Bonn, nel suo lavoro *Sullo sviluppo storico e sull'organizzazione dell'igiene pubblica negli Stati civili*, scrive che « l'Italia dopo il suo risorgimento nazionale ha fatto dei progressi molto importanti nell'igiene pubblica e con diverse leggi ne ha completato in modo notevole l'organizzazione ». Egli la loda assai « d'aver concesso ai suoi ufficiali sanitari un'indipendenza dalla burocrazia politica, quale non si ha ancora in alcun altro Stato del continente ».

In Francia il deputato dott. Langlet, nel 1892, in una relazione in cui, presentando alla Camera dei deputati un nuovo progetto di legge sulla sanità pubblica, passa in rivista le legislazioni straniere, parlando dell'italiana, scrive: « L'Italia nel 1888 ha rifatto questa legge tanto completa, tanto concisa quanto si può immaginare, sicchè co' suoi 70 articoli essa si può considerare come un vero Codice dell'igiene pubblica ». E parimenti in Francia il senatore prof. Cornil, nel dicembre 1895, presentando a sua volta al Senato il suaccennato progetto già approvato dalla Camera dei deputati, lo faceva precedere da una relazione nella quale dava particolareggiate notizie intorno alle leggi straniere che passano per le migliori, cioè l'italiana, l'inglese e l'ungherese. Dell'italiana egli giudica così: « Si deve riconoscere che una delle migliori legislazioni sanitarie, se non la migliore, è attualmente quella dell'Italia, promulgata il 22 dicembre 1888 ». E dopo aver passato in rivista i suoi 71 articoli, così continua: « Se noi aggiungiamo che, oltre a questa legge, la legislazione comunale recente comprende le spese sanitarie fra le obbligatorie, e che diverse leggi permettono ai Comuni di fare dei prestiti ad interessi ridotti e garantiti dallo Stato per l'esecuzione dei grandi lavori pubblici di risanamento, noi avremo sufficientemente dimostrato come l'Italia possa oggidì servire di modello alle nazioni che si preoccupano di mettere la loro legislazione in armonia cogli interessi ben compresi della salute pubblica ». E come ciò non bastasse, in un altro punto scrive: « Si potrebbe pensare che non fu senza enormi difficoltà e dopo un gran numero di anni che le legislazioni sanitarie straniere hanno potuto uscire dalle aule legislative; invece in generale non fu così, e in due o tre anni l'opera venne condotta a fine. Si comprende come ciò sia riuscito più facile là dove l'igiene precedentemente era stata meno l'oggetto di prescrizioni legali, o l'organismo amministrativo del paese era più recente. Questa è certamente una delle cause della superiorità della legislazione

sanitaria italiana, della sua chiarezza, della sua precisione; l'Italia unificata doveva rivedere la legislazione divisa de' suoi antichi Stati, ed essa ha così potuto raggiungere di primo acchito una grande perfezione ».

✠

Ma lasciamo ora i giudizi sulla legge, e vediamo come essa sia stata applicata e quali ne siano stati i frutti.

Le difficoltà maggiori dovevano trovarsi nel provvedere al personale dell'Amministrazione che essa aveva creata, e nel grave onere che ne sarebbe derivato al bilancio. Ma fortunatamente buona parte delle difficoltà venne evitata pel fatto, che gli ufficiali sanitari dei Comuni, i quali pel loro numero avrebbero richiesto la spesa più grossa, si trovarono già pronti nei medici condotti, ai quali non fu mestieri richiedere che degli studi supplementari sulle principali questioni dell'igiene.

E ciò si ottenne agevolmente per questo, che essendo nella nomina ad ufficiale sanitario per legge preferito chi ha fatto studi speciali d'igiene, molti medici, che durante il tirocinio universitario avevano avuto, a questo riguardo, un insegnamento insufficiente, parteciparono volenterosi, con loro non poco disagio e non lieve spesa, a speciali corsi d'igiene che per essi vennero istituiti in parecchie Università del Regno.

Alla nomina del capo dell' Ufficio sanitario pensò il ministro, e la sua scelta cadde sull' uomo che già gli aveva prestato il suo concorso nella redazione della legge, e da un anno dirigeva di fatto la sanità del Regno, sul prof. Luigi Pagliani. Se la scelta sia stata felice non ho bisogno di dire; il nome di Pagliani è ormai impresso a caratteri indelebili nella storia del nostro risorgimento sanitario. Il capo dell'Ufficio sanitario ebbe grado di capo di Divisione, però col titolo di direttore della sanità pubblica, il quale gli dava la facoltà di trattare personalmente col ministro di tutto quanto riguardava le condizioni sanitarie del paese.

Alla nomina del direttore della sanità tenne dietro quella del personale della sua Direzione (formato di impiegati amministrativi, di medici e di ingegneri), quella dei membri dei vari Consigli sanitarî e quella dei medici di porto e di confine, dei veterinari di confine e dei medici dei dispensari celtici.

Restava da provvedere al personale dei medici provinciali, e qui davvero le difficoltà non erano lievi. Occorreva un numero non piccolo di persone fornite di una larga coltura scientifica e pratica, e versate in quella parte della legislazione che si riferisce al loro ufficio; e dieci anni fa i medici che si fossero specialmente dedicati all' igiene erano scarsissimi, e al bisogno non potevano

rispondere le Università, in cui allora l'insegnamento dell'igiene era puramente teorico, e i laboratori mancavano del tutto o quasi del tutto. L'importanza dell'igiene nel buon governo degli Stati si è dimostrata in modo così improvviso, che i nostri Istituti universitari, forti di numero, ma deboli di quattrini e di materiale di insegnamento, non potevano corrispondere, e lo dimostrò chiaramente il fatto, alle richieste del Governo. Saviamente perciò venne stabilito che alle nomine dei medici provinciali si sarebbe proceduto gradatamente; inoltre i ministri dell'interno e dell'istruzione si accordarono per fondare in Roma, annessa ai Laboratorî scientifici del Ministero dell'interno, quella scuola di perfezionamento nella igiene pubblica, che suscitò tante opposizioni e fu non ultima ragione della guerra che si è mossa alla Direzione di sanità. E, secondo me, a torto. La scuola di Roma ha risposto a un bisogno, temporaneo, se si vuole, ma a un vero bisogno. Dei 270 medici che, nel tempo che essa durò, si presentarono agli esami di medico provinciale, 230 provenivano da essa. Le scuole universitarie, quindi, non erano state in grado di presentarne che 40. Nè si può dire che la scuola di Roma fosse preferita dagli aspiranti al posto di medico provinciale perchè avessero avuto argomento per sospettare che negli esami fossero preferiti quelli che uscivano da essa. La maggioranza delle Commissioni esaminatrici fu sempre, come è prescritto, di professori universitari, e nessuno di questi elevò mai dubbi sull'assoluta imparzialità di quell'unico membro della Commissione, il direttore della scuola, che avrebbe avuto interesse ad essere parziale.

I buoni risultati della scuola si comprendono facilmente quando si pensi, che vi si tenevano sette corsi dati da sette distinti docenti, e che gli allievi avevano a loro disposizione un abbondantissimo materiale di studio pratico, e per cinque mesi di seguito, dalle 8 del mattino alle 5 della sera, non avevano da occuparsi d'altro che dei loro studi d'igiene. E una scuola siffatta non costava che seimila lire annue allo Stato!

La scuola di perfezionamento nell'igiene aveva sede nei Laboratorî scientifici della Direzione di sanità, che sono pure una istituzione di quel tempo. Con questi laboratorî si è soddisfatto un desiderio espresso da lungo tempo e ripetuto più volte dal Consiglio superiore di sanità, il quale sovente aveva sentito il bisogno di elementi tecnici che risolvessero dei quesiti riguardanti affari sottoposti al suo esame. L'operosità e la valentia del personale dei laboratorî si esplicò sia in questa Direzione, come è dimostrato da

numerose pubblicazioni, sia prendendo parte all' insegnamento nella scuola di perfezionamento nell' igiene, di cui ho detto testè.

Ma mancherei ad uno stretto dovere di giustizia se tralasciassi di ricordare, come la Direzione di sanità si sia valsa del personale di questi laboratorî anche per l' impianto e il funzionamento di una serie di istituti per la produzione di vaccini e di sieri.

Viene primo, in ordine di tempo, l' istituto pel vaccino del vaiuolo. A quei tempi il vaccino più adoperato era l' *umanizzato*, che era conservato da una speciale classe d' impiegati, i Conservatori e Viceconservatori del vaccino; in quantità molto minore si adoperava il vaccino *animale*, prodotto da stabilimenti privati. Ora l'esperienza aveva dimostrato che il vaccino umanizzato talora riusciva dannoso, trasmettendo ai vaccinati delle gravi malattie, e che il vaccino animale non sempre era buono, costava parecchio e non si poteva assoggettare ad un sicuro controllo per parte dell'autorità sanitaria. Senza contare che molto di tale vaccino veniva tratto dall'estero, a cui quindi andava non lieve tributo di denaro italiano. Ben fu felice perciò il pensiero della Direzione di sanità di fondare un istituto vaccinogino governativo. Quale risultato questo abbia dato può essere dimostrato dalle cifre. Dal 1° dicembre 1888 al 31 maggio 1896 fornì il materiale occorrente per vaccinare con ottimo risultato 17 142 974 persone; il che basta a dimostrare, come esso fosse riuscito a sostituire quasi completamente il proprio vaccino sia al vaccino umanizzato, sia al vaccino animale dell' industria privata.

Successivamente venne fondato un istituto pel *vaccino carbonchioso*. Ognun sa come tale vaccino ponga sicuro freno al carbonchio, una malattia che reca sempre, or nell' una or nell' altra regione d' Italia, un gravissimo danno economico per le numerose vittime che miete, specialmente fra i bovini e gli ovini; dai quali poi la malattia può passare all' uomo, tanto che nelle nostre statistiche i morti per carbonchio annualmente oscillano intorno ai 600. In Italia sussisteva da parecchi anni un istituto privato per siffatta vaccinazione, ma ad onta dello zelo del professor Perroncito, che lo aveva fondato, esso non aveva potuto diffondere i suoi prodotti, ostacolato com' era dall' orrore del nuovo che caratterizza tanta parte della nostra popolazione agricola, da dubbi sulla sua efficacia, dalla difficoltà relativa di averlo e di usarlo, e, infine, dal prezzo relativamente elevato. Invece, da che la preparazione del vaccino fu assunta dall' istituto governativo, e il prezzo ne fu ridotto ad un quarto del primitivo, lo stato delle cose mutò d' un tratto, e mentre l'istituto privato non era riuscito a vaccinare che una media di 3500 a 4000 capi all'anno, il governativo, pur avendo

cominciato a funzionare soltanto sul finire del 1894, nel 1895 vaccinò circa 35 000 animali, e circa 72 000 nel 1896.

Nei laboratorî scientifici della Direzione di sanità si avviò anche la produzione della *malleina* e della *tubercolina*, due sostanze che, benchè di scoperta recente, hanno acquistato notevole importanza, massime perchè sono reagenti preziosi per iscoprire negli animali l'esistenza di due delle più temute malattie, il moccio e la tubercolosi, e di scoprirla anche quando il processo morboso è così poco avanzato, che con altri mezzi non sarebbe possibile riconoscerla. Si comprende facilmente come, accertato che l'animale è malato, sia facile isolarlo e impedire la diffusione del contagio; evitando così perdite grandissime agli agricoltori, e togliendo una sorgente di contagio per l'uomo. Giacchè è risaputo che il moccio dell'uomo proviene sempre dagli animali, e, quanto alla tubercolosi, la sua grande frequenza nei bambini in parte si spiega coll'uso che questi fanno del latte fresco, non bollito, di mucche tubercolose.

Per ultimo i laboratorî diventarono anche un centro di produzione di siero antidifterico, la cui efficacia è troppo nota perchè io abbia bisogno di parlarne. È il prodotto di una scoperta non saprei se più grande scientificamente, o praticamente più benefica. La Direzione di sanità, fondando un istituto per fabbricarlo, ha risposto a un bisogno del paese. Il che viene provato dal fatto, che quantunque vi fossero in Italia altri istituti congeneri, l'istituto governativo dovette grado grado aumentare il numero dei cavalli usati nella produzione del siero, del quale in taluni periodi vennero vendute più di mille dosi al mese.

✠

Sotto il vigoroso impulso del direttore della Sanità ognuno si pose alacremente al lavoro. I medici provinciali studiarono la zona di territorio loro assegnata, e non pochi pubblicarono intorno al suo stato sanitario delle relazioni, che costituiscono un materiale prezioso per la geografia medica d'Italia, e sono e saranno il fondamento pei miglioramenti igienici che a poco a poco, in relazione coi mezzi disponibili, vi si dovranno attuare. Essi inoltre mantennero viva l'attenzione dei Comuni sull'utilità, sia umanitaria, sia economica, di tali miglioramenti, e diedero un efficace impulso all'azione degli ufficiali sanitari, sorreggendoli della loro autorità e guidandoli coi loro consigli.

L'attività del personale sanitario ebbe campo di esplicarsi sopra tutto in due modi. In primo luogo nel migliorare le condizioni igieniche dei Comuni. Chi ha dato anche un solo sguardo ai volumi della famosa inchiesta sanitaria del 1885 sa in quali tristi condizioni si

trovasse la maggior parte dei nostri Comuni. Il ridurli in istato soddisfacente sarà, per molti di essi, anche quando le circostanze sieno favorevoli, lavoro di parecchie generazioni. Ma quantunque la méta sia ancora tanto lontana, dobbiamo essere grati all'Amministrazione sanitaria del molto che ha fatto per avviarci verso di essa. Non ha risparmiato cure perchè si migliorassero le condizioni dell'abitato e del suolo, si procurasse buona acqua potabile, si pensasse all'allontanamento dei materiali di rifiuto, si sorvegliasse il commercio degli alimenti e delle bevande, si costruissero dei macelli pubblici e così via. Al modo stesso che la scuola d'igiene istituita dal Ministero dell'interno in Roma era stata incentivo alle Università a migliorare le proprie, l'interesse che il Governo dimostrava per le riforme igieniche fu incentivo ai Comuni a scuotersi dalla vecchia indifferenza e a seguirlo su questa via. Il che fu reso loro più facile dalle disposizioni contenute nella legge del 15 gennaio 1885 relativa al risanamento di Napoli e di altri Comuni, e nella legge del 14 luglio 1887, secondo la quale la « Cassa dei depositi e prestiti » poteva accordare ai Comuni al disotto di 10 000 abitanti e per somme non superiori alle 20 000 lire, dei prestiti al 3 per cento, con ammortamento in 30 anni. Condizione ai prestiti era che la somma venisse impiegata tutta in lavori riconosciuti dal Ministero come assolutamente urgenti e necessari alla tutela della salute pubblica. La concessione fu così opportuna, che in soli 8 anni il complessivo dei piccoli prestiti salì a più di 12 milioni di lire, e quello dei grandi non fu meno di 150 milioni.

Il secondo modo in cui l'Amministrazione sanitaria spiegò la sua attività fu nel combattere le malattie contagiose. Contro queste malattie la nuova legge, come abbiamo veduto, provvedeva largamente, e così l'Amministrazione sanitaria ebbe per principale suo cómpito di applicarla, per quanto il consentiva lo stato della coltura, della ricchezza e delle inveterate abitudini del paese. Fu un lavorio lento, continuo, svoltosi in mezzo a difficoltà e ad ostacoli d'ogni maniera, perchè il paese, specie in alcune sue parti, era per nulla preparato a una riforma così radicale; ma fu tutt'altro che scarso di frutti.

I quali, come già abbiamo fatto per la legge del 1865, possiamo con sufficiente esattezza misurare paragonando la mortalità che venne osservata in Italia dopo la promulgazione della nuova legge con quella che vi si era verificata prima.

Come abbiamo veduto più addietro, nel periodo antecedente al 1888 si era già avuta una leggera diminuzione di mortalità, avendo essa negli anni compresi fra il 1881 e il 1885 oscillato fra 27 e 27.6; ma nei due anni successivi si era di nuovo innalzata, sicchè nel 1886

era stata superiore a quella di 10 anni prima, cioè del 1877. Invece dopo il 1888 essa diminuì rapidamente e continuamente, presentando solo lievissime irregolarità, e nel 1898 non fu più che di 23.19.

Mortalità in Italia per **1000** abitanti.

1888	27,6	1892	26,4	1896	24,3
1889	25,7	1893	25,4	1897	22,16
1890	26,5	1894	25,2	1898	23,19
1891	26,3	1895	25,3		

Più spiccati ancora si rilevano gli effetti della provvida legge del 1888 quando si esamini la mortalità dei Comuni capoluoghi di provincia e di circondario, cioè di quei Comuni che essendo, come Comuni di città, meno ignoranti e meno poveri, e sede delle principali Autorità, risentono in modo più diretto e sollecito l'influenza di queste, e sono più disposti a seguirne le prescrizioni e più in grado d'applicarle.

Mortalità per **1000** abitanti dei Capoluoghi di Provincia e di Circondario.

1881	28,4	1887	28,5	1893	26,0
1882	28,7	1888	28,0	1894	25,0
1883	29,0	1889	26,1	1895	24,7
1884	28,9	1890	27,1	1896	23,5
1885	28,2	1891	27,1		
1886	29,5	1892	26,6		

Come appare da questa tabella, in questi Comuni la diminuzione di mortalità fu notevolmente maggiore che nella totalità dei Comuni del Regno. Per esempio, mentre in questi dal 1881 al 1896 la mortalità diminuì del 3.3 per mille, nei Comuni capoluoghi la diminuzione fu quasi del 5 per mille.

Questa cifra apparirà più eloquente mediante un'applicazione pratica. Supponendo d'avere una città di 100 000 abitanti, nel 1881 avrebbe avuto 2840 morti, mentre nel 1896 non ne avrebbe avuti che 2350. Avrebbe così risparmiato la vita di 490 de' suoi abitanti. E siccome in media ad ogni persona che muore corrispondono 20 persone che, ammalatesi, guariscono, e una malattia dura in media una ventina di giorni, così quella città, oltre ai 490 morti, avrebbe risparmiato in un anno 9800 casi di malattia, e i suoi cittadini avrebbero guadagnato 196 000 giornate di salute. Quanti dolori, quante sciagure evitate, quanto guadagno economico, quanto peso di meno gravante sulla pubblica beneficenza!

Se poi cerchiamo nell'analisi delle statistiche la ragione di questa diminuzione di mortalità, la troviamo dovuta specialmente

alle malattie contagiose, le quali, già leggermente mitigate negli anni antecedenti al 1888, andarono rapidamente e continuamente abbassando la cifra delle loro vittime negli anni successivi. Così, per esempio, mentre i morti per vaiuolo, morbillo, scarlattina, tifoide, ipertosse e difterite erano stati più di 120 000 nel 1887, non furono più che 48 000 nel 1896 e 40 000 nel 1898; un risparmio, dunque, rispettivamente di 72 000 e di 80 000 vittime.

Mortalità annua per **10 000** abitanti.

MALATTIE	1881-87	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896
Vaiuolo	3,1	7,2	4,0	2,3	1,0	0,5	0,9	0,8	1,0	0,7
Scarlattina . . .	2,8	2,1	1,8	2,4	2,4	2,6	2,2	1,5	1,2	1,0
Morbillo	6,4	5,3	3,7	4,8	6,4	4,1	4,2	2,9	3,7	3,7
Tifoide	9,7	7,7	7,0	6,6	6,2	5,0	4,9	4,4	5,0	5,3
Difterite	8,1	5,7	4,9	4,1	3,9	5,4	5,8	5,0	3,7	2,9

Ho detto che la diminuzione delle malattie contagiose fu rapida e progressiva, e insisto su di ciò, perchè questi suoi caratteri escludono il dubbio ch'essa sia dovuta a quelle oscillazioni irregolari, saltuarie in più e in meno, che sono solite in codeste malattie.

E si comprende perchè si sia avuta questa mitigazione sollecita dei contagi: l'Amministrazione sanitaria si sforzò d'applicare quanto meglio poteva le misure d'isolamento e di disinfezione tanto efficaci contro di essi, e d'altra parte l'applicazione stessa di queste misure andò sempre più diffondendo nel pubblico il concetto di contagiosità, e persuadendolo dell'utilità di evitare le occasioni di contagio.

Un altro modo di valutare il guadagno fatto nello stato sanitario del paese nell'ultimo quarto di secolo ci viene offerto da una pubblicazione ufficiale della Direzione della statistica, avente per titolo: *Confronti internazionali sul movimento della popolazione* (Roma, Bertero, 1897). Nel decennio 1872-1881 la mortalità media annua fu del 29.7 per mille; nel triennio 1892-94, invece, essa non fu che del 25.7 per mille. Il miglioramento adunque si traduce in una diminuzione di mortalità del 4 per mille; ma esso si può tradurre in tre altri modi. Ove fosse continuata costante la mortalità che si aveva nel decennio 1872-81, di mille persone nate nello stesso anno la metà sarebbe morta prima di raggiungere il 29° anno; mentre, supponendo una mortalità continuata eguale a quella che

si ebbe nel triennio 1892-94, la morte di metà dei mille non si sarebbe avuta che al 46° anno.

Parimenti, con uno stato sanitario quale si ebbe nel decennio 1872-81 la vita media del cittadino italiano sarebbe stata di 33 anni e sei mesi, mentre con quello del triennio 1892-94 essa si allungò a 39 anni e tre mesi: un guadagno tutt'altro che disprezzabile quindi di 5 anni e 7 mesi.

Finalmente di 1000 persone nate nello stesso anno nel periodo 1872-81 soltanto 182 avrebbero raggiunto i 70 anni, mentre nel periodo 1892-94 questo privilegio di longevità sarebbe toccato a 240 persone.

Come si vede, col miglioramento ottenuto nel nostro stato sanitario non solo è diminuito il numero di coloro che vengono colpiti anzitempo dalla morte, ma chi sopravvive ha maggior probabilità di una vita lunga e meno crucciata dalle malattie.

Naturalmente sarebbe una esagerazione l'affermare che tutti questi beneficî furono conseguenza diretta, immediata dell'opera dell'Amministrazione sanitaria creata dalla legge Crispi; molto è a ripetersi dalle migliorate condizioni del paese, dalla sua maggiore coltura igienica. Ma a quelle e a questa ha, più d'ogni altra cosa, giovato quell'impulso che, partito dal centro del governo, per mezzo dei vari ordini d'ufficiali sanitari s'è diramato in ogni parte del Regno. In ogni Comune s'è sentito come un alito di vita nuova, che spingeva a rendere in svariati modi più sano l'ambiente in cui si svolge la vita dell'uomo.

Non meno benefica fu l'opera della Direzione di sanità nella difesa dei confini dello Stato contro l'invasione dei grandi contagi. Nelle principali vie di passaggio dei confini di terra (Ventimiglia, Bardonecchia, Pontebba, Udine) vennero istituite delle stazioni di disinfezione d'importanza proporzionata a quella della via, e agli altri passi vennero prescritte le misure da usarsi in caso di pericolo, consistenti specialmente nella visita dei passeggieri e nella disinfezione della loro roba (1). Quanto alle provenienze marittime, furono impiantate delle stazioni di disinfezione nei porti di Napoli e Nisida, Messina, Brindisi, Palermo, Livorno e Genova; inoltre, occorrendo avere delle stazioni più potenti per grandi navi che arrivassero con malati a bordo, e richiedessero disinfezioni più scrupolose e isolamento dei viaggiatori, vennero fondate tre grandi

(1) Ordinanze 24 settembre 1892 e 21 maggio 1896.

stazioni marittime, l'una nell'isola dell'Asinara, vicino alla Sardegna, l'altra a Poveglia, all'entrata della laguna veneta, la terza in un'isola del golfo d'Augusta. Questo sistema di difesa, occorre forse che lo ricordi? ha fatto le sue prove nel 1893. In quell'anno, quantunque numerosissimi germi del contagio venissero importati nel Regno, ben pochi riuscirono ad allignare e a sviluppare dei focolai epidemici di qualche gravità. E tale risultato fu ottenuto con piccolissima spesa (circa 200 000 lire, impiegate per buona parte nel fornire, ai Comuni più bisognosi, dei disinfettanti, delle pompe per prese d'acqua e altri mezzi efficaci di difesa), e senza cordoni militari, senza quarantene, senza misure che importassero perdita di tempo pei viaggiatori o intralciassero il movimento commerciale, senza agitazione o tumulti, insomma senza che venisse minimamente turbata la vita morale ed economica del paese.

GIULIO BIZZOZERO.

IL RISCATTO

MEMORIE D'UN REDIVIVO

IV.

A mano a mano venni variando e allargando le mie letture e i miei studii. Insieme con Giulio avevo ricevuto dal conte i primi rudimenti delle scienze. Con quella scorta leggiera mi accinsi a maggiore acquisto, e nel volgere di pochi anni non fu disciplina con la quale o poco o molto non mi dimesticassi. L'astronomia, sin da principio, cattivò in singolar modo il mio spirito. La meditazione di quella doppia immensità di tempo e di spazio, e lo spettacolo di quelle immani forze soggiogate da leggi immutabili, m'empierono d'ammirazione e d'entusiasmo; e ricorderò in perpetuo il vivo senso di letizia intellettuale onde fui tutto compreso il giorno in cui, dopo lunga fatica, riuscii ad intendere appieno e a figurarmi nella mente la precessione degli equinozii. Anche la geologia e la paleontologia mi allettavan moltissimo, e passavo lunghe ore a vagheggiare con gli occhi della mente le immagini portentose che dell'antichissima terra venivo fingendo a me stesso: cieli picei, ingombri di nuvole gonfie accumulate, attraverso le quali, di sbieco, dardeggiava un raggio di luce sanguigna; mari scialbi e sterminati, su cui vedevansi errare, lenti ed informi, gli ittiosauri e i plesiosauri; selve inestricabili di piante mostruose; basse terre acquitrinose, sorte appena dal grembo dell'oceano primordiale; coni fumanti e fulguranti di vulcani in formazione. Nè mi allettava manco la storia, tragica avventura interminabile della umanità nello spazio e nel tempo, spettacolo sempre rinnovellato d'opre e di casi, di sciagure e d'errori: l'uomo venuto su dalla belva a poco a poco, faticante contro la natura e contro se stesso, e ancora mancipio della belva progenitrice; l'età prisca, oscuramente durata secoli di secoli, della quale non una voce ci giunse o ci giungerà mai, e di cui non altro testimonio rimane che di pochi teschi quasi ferini e di povere armi e di tritumi; l'India

iperbolica e trasognante; l'Egitto geometrico e rigido; la Babilonia e la Persia, lascive e pompose; la Giudea teocratica e profetante; la Grecia libera e luminosa; Roma onnipotente ed invitta; poi il medio evo, fantastico e turbolento; la Rinascenza alacre e speranzosa; l'età moderna, piena di travaglio e di fermento, incamminata a ignoti destini. E pensavo allo sterminato numero degli dei morti, degli uomini morti, di tutte le cose morte. E pensavo alla storia che non fu mai scritta, nè mai sarà; alla storia degl' innumerevoli che nacquero, vissero, sparvero, senza lasciar più traccia di sè che

...fumo in aer od in acqua la schiuma.

E pensavo che ha pur da venire un giorno in cui anche questa poca e debole voce della storia nota e rammentata dileguerà per sempre nell'infinito e nell'eterno, e questa calamitosa ed acre umanità sarà come se non fosse mai stata.

Sì fatti pensieri m' instillavano alle volte qualche po' d'amarezza nell'animo, e quasi mi sfreddavano il cuore; ma questo avveniva di rado, e intanto il mio spirito, accomunandosi con tante genti diverse, tenendo dietro a così svariate vicende, si faceva sempre più agile e comprensivo, imparava a vivere di una vita più profonda e più intensa. Talora, soffermandomi a mezzo nella lettura di remotissimi eventi, chiedevo a me stesso: « Non sei tu già vissuto altra volta? Non vedesti tu quei giorni e quegli uomini e quei rivolgimenti e quelle ruine? » E così fantasticando, immaginavo la storia essere un dramma immenso, rappresentato da attori innumerevoli, i quali, per altro, fossero sempre gli stessi, e non uscissero dalla scena un momento se non per rientrarvi súbito dopo, mutati solo i volti e le vesti; e sentivo crescermi in petto un sentimento di fraternità universale; e sentivo che la storia delle universe genti era la propria mia storia. Allora, se mi scontravo in un vocabolo antico, di cui non giungessi a intendere il senso, mi vergognavo subitamente di me medesimo; e fu questo lo stimolo che in sul principiare del diciottesimo anno mi sollecitò agli studii del latino e del greco. Avrei voluto intendere tutti i linguaggi che furono e sono parlati sulla faccia della terra per poter meglio penetrare nell'intimo dell'anima umana, e meglio conoscere le storie di tutti i tempi e di tutte le genti.

Lo studio assiduo e molteplice non alterò menomamente la mia salute, nè mi costò gran fatica. Avevo una memoria miracolosa e, come dissi, molta facilità e prontezza di percezione e di comprensione. Ciò che imparavo disordinatamente si ordinava da sè nel mio spirito, e il mio sapere sembrava crescere spontaneo, fuori di proporzione col mio adoperarmivi. Quando mi accorgevo di un

po' di stanchezza, se non ricorrevo senz'altro al rimedio dell'ozio e dell'aria libera, aprivo l'uno o l'altro dei grandi poeti, e súbito mi sentivo ringagliardire il cuore e la mente, e tutto riempiere di nuovo entusiasmo.

Taccio delle prose e dei versi ch'io venni scombiccherando in quegli anni e che tuttora conservo per testimonio di ciò che fui. Per ventura non furono molti, nè vi sciupai troppo tempo. Ma non tacerò che in quegli anni appunto, io trascorsi a formarmi del mio prematuro sapere un concetto esagerato, il quale non s'accompagnò d'insolenza, no, ma bensì di certa sostenutezza e di certo orgoglio, che mi veniva dal conoscermi maestro di me stesso, e dal reputarmi buono a ogni cosa. E questo orgoglio fu, credo, il sentimento che mi frenò quanto allo scrivere, con tenermi sempre acceso nell'animo un desiderio ambizioso di dar compimento all'edifizio del mio sapere, il quale andavo talora sognando che potesse e dovesse comprendere tutto lo scibile. E giunsi a formare il superbo disegno di scrivere, quando che fosse, la storia universale dello spirito umano.

Ne' primi tempi di quella mia consacrazione allo studio, il conte più e più volte venne a trovarmi alla sprovveduta. Quando meno ci pensavo, d'un tratto, me lo vedevo comparir da canto, con una espressione di volto affettuosa e ridente, ma tale tuttavia che lasciava trapelare non so che d'apprensivo e d'inquieto. Mi parlava con la sua solita affabilità, guardava i libri che leggevo, mi domandava che cosa avessi imparato di nuovo. Io non gli nascondevo nulla, e rispondevo alle sue domande, lieto di fargli vedere che non perdevo il tempo. Un giorno, nella galleria dei quadri, voltandomi per uscire, dopo aver contemplato a lungo il ritratto di quel tale sconosciuto vestito di nero, me lo vidi davanti, ch'era entrato senza far rumore, e mi guardava. Sorrise e mi parlò d'una passeggiata da fare la mattina susseguente. Immaginai che stesse in qualche pensiero per la mia salute e non lasciai di rassicurarlo. Parve rassicurato; ma non per questo discontinuò le visite, e a poco a poco prendemmo consuetudine di discorrere quasi ogni giorno insieme di quanto formava oggetto de' miei pensieri. M'accorsi ch'egli godeva di venir ravvivando dentro di sè, con lo stimolo di quei ragionamenti, un sapere molt'anni innanzi acquistato; ed io godevo di trovare in lui, oltre quanto avessi potuto immaginare da prima, uno spirito retto, generoso ed acuto a cui tutte le cose parlavano, e che, dal male in fuori, non ne disdegnava nessuna. Spesso andavamo a passeggiar soli e riprendevamo, così camminando, il tema dei nostri discorsi. Di tali passeggiate ne ho presenti alla memoria parecchie, ma una sopra l'altre ricordo,

durante la quale egli, trasportato da un bell'impeto d'entusiasmo, esaltò con magnifiche parole la scienza, dicendo che l'uomo tanto giudica rettamente quanto rettamente conosce, e che la scienza deve farsi coscienza, immedesimar l'intelletto col vero, e per cotal guisa rendere l'uomo veramente arbitro di se stesso e fattore del proprio destino. Ancora disse nella ignoranza e nello errore non poter essere nè libertà, nè morale, e però la scienza venire direttamente da Dio, e come dono della sua grazia doversi avere in conto di preziosa e di sacra. Quel discorso mi servì di confermazione, e l'affetto che sempre io avevo nutrito pel conte, e la fiducia, ch'egli sempre m'aveva inspirata, se ne accrebbero mirabilmente. Allora più non mi tenni di metterlo a parte, quando se ne offriva occasione, di alcune fantasticherie che mi bollivano in capo, le quali sapevano forse un po' troppo di stravaganza; ma vidi che gli davan sospetto e facevano riapparir sul suo volto quell'aria d'inquietudine e d'apprensione che già ben conoscevo; laddove certi miei discorsi ordinati e posati, ne' quali parmi anche ora ch'io ponessi molta sensatezza e circospezione, producevano effetto tutto contrario. Di nessuna cosa egli faceva migliore stima che del buon giudizio, della sana ragione, della retta volontà: e questo mi lasciava intendere spesso e volentieri. Un giorno mi disse non darsi al mondo più nobile e meraviglioso spettacolo che di uno spirito saldamente costrutto e ponderato in ogni sua parte, chiuso ad ogni malo influsso, non soggetto ad altra necessità che quella della legge morale.

Con l'opportunità di sì fatti discorsi, e così stimolato da lui, io gli apersi tutto l'animo mio. Due sole cose gli tenni celate, sia che temessi di dargli dispiacere confessandomene, sia che non sapessi io medesimo in qual forma ne dovessi parlare. E fu l'una quell'essermi io già da tempo avveduto di non somigliare a nessuno della famiglia; e fu l'altra quella ch'io sto per dire.

Una domenica mattina (era il mese di settembre del 1879) ci recammo tutti insieme, a piedi, a San Remo, per assistere alla messa grande, che si celebrava alle ore dieci nella chiesa della Madonna della Costa. La notte innanzi c'era stato un temporale, con molti lampi e tuoni, e un acquazzone che aveva come risciacquato il cielo. Non si vedeva una nuvola. Il mare era liscio e nitido come uno specchio, l'aria tutta impregnata e grillante di luce, e da presso e da lontano le cose apparivano come rinnovate, con indicibile spicco di forme e di colori. Facemmo la via allegramente, sebbene la contessa raccomandasse a tutti un po' più di raccoglimento, e procurasse di darcene esempio. Quella mattina mi sentivo non so che estro di ridiventar fanciullo, di tornare, in

compagnia degli altri figliuoli, ai giuochi e alle pazziuole d'una volta, cosa che oramai non m'accadeva se non molto di rado. Entrammo in chiesa che c'era ancora poca gente. La contessa, con Giulio, la Bice e l'Eleonora, s'andò a sedere entro una di quelle panche; il conte ed io rimanemmo in piedi da un lato, verso la parete. Il sole, entrando obliquo dai finestroni, spandeva nell'aria alcune falde di luce dorata, le quali facevano smortire qua e là le fiammoline rossicce dei ceri e delle lampade accese. Le campane cominciarono a sonare a distesa, con un rombo grave e squillante, e il popolo dei fedeli entrò più frequente, con certa premura timida e devota, levando nel silenzio un leggiero e confuso brusio. Di lì a poco, davanti all'altar maggiore, che sfavillava di lumi e di ori, apparve il celebrante, accompagnato dal diacono e dal suddiacono; ruppero dall'organo, in alto, i primi clamori profondi; ebbe principio il sacrificio incruento. Io non riuscivo a raccogliermi. I miei sguardi si distoglievano ogni po' dall'altare, erravano su tutto quel popolo prostrato nella preghiera, perduto nella contemplazione; posavansi su qualche immagine invasa dalla penombra; correvano ai finestroni che lasciavan vedere l'azzurro luminoso del cielo. A un tratto m'impressionò vivamente l'aspetto de' miei. Vidi il conte immobile presso la parete, col capo piegato sul petto; vidi la contessa che, deposto dinanzi a sè l'uffiziuolo, pregava mentalmente, co' begli occhi rivolti al cielo, in atteggiamento di santa; vidi Giulio, e la Bice e la Eleonora che non sembravano più quelli di prima, tanto apparivano composti e compunti; e in un istante medesimo il pensiero della dissomiglianza ch'era tra essi e me fece impeto nel mio spirito, e mi sentii da essi così dissimile come non mai per addietro. A più riprese l'organo tacque e tonò, e le voci lasciarono e ripresero il canto. Un tintinno leggiero annunziò dall'altare il mistero supremo. Un fremito corse nell'aria; le teste piegaronsi come spiche percosse dal vento. Gli occhi miei corsero al sacerdote nell'istante che innalzava la pisside; poi si fermarono sopra un quadro della crocifissione, illuminato dai ceri; e improvvisamente mi parve che un velo si lacerasse dentro di me e conobbi d'aver perduta la fede. Rimasi sbalordito un istante, e i miei pensieri parvero aggirarsi come in un vortice; ma súbito mi rimisi e fui stupito di non sentire altra turbazione. Il rito finì; la gente sfollò. Uscimmo degli ultimi.

Tutto il rimanente di quel giorno meditai su quanto m'era accaduto. Girai a lungo pel giardino e per i luoghi prossimi a quello, affine di cimentarmi in qualche modo con gli aspetti a me più famigliari e vedere come mi riscontrassi con essi. Verso sera,

essendo il mare tersissimo, e il cielo sempre senza una nuvola, mi condussi, saltando dall'uno all'altro, sul più discosto di quei macigni che fronteggian la riva, e di lì presi a guardare la chiesuola di sant'Ampelio, che tutta bruna spiccava di tra le fiamme dell'occidente; e a poco a poco vidi spegnersi quella luce e la chiesa dileguare nell'ombra. A tavola fui più astratto del solito e poco udii di ciò che gli altri dicevano. In letto stetti un pezzo con gli occhi aperti nel bujo, facendo una specie di esame di coscienza, cercando le cause e le vie di quel rivolgimento. Non avevo mai dato segno di voler riuscire nè un asceta, nè un mistico; ma avevo creduto con amore e con ardore, e persino con ispavento. Ricordavo che essendo morto alcuni anni innanzi un ragazzo della mia età, e di quel vicinato, ero stato preso subitamente da un gran terrore dell'eterna dannazione, duratomi più e più giorni. Ricercai se la credenza religiosa fosse del tutto mancata in me, e m'avvidi che era mancata veramente ogni fede nei dommi, ma che rimanevami l'idea del divino, e la speranza d'un ordine giusto e sapiente del mondo. Stanco, alla fine, del meditare, m'addormentai, e per la prima volta in mia vita omisi le preghiere imparate da bambino.

Nei giorni che seguirono attesi come d'ordinario a'miei studii. Mi meravigliavo di non sentirmi dentro disordine alcuno, di non provare l'inquietudine e lo sgomento di chi tutto a un tratto si veda toglier cosa alla quale da lungo tempo era avvezzo. Anzi sentivo un rigoglio di vita fisica e intellettuale che mai il maggiore; sentivo, con intimo senso di compiacimento e di letizia, l'anima mia crescere di giorno in giorno, colorarsi, maturare, simile a un frutto sano e sincero che abbia propizii il suolo, l'aria, la luce. Ero entrato nell'anno diciottesimo di mia vita.

V.

Da lì a qualche tempo, una mattina del mese di maggio, il conte m'invitò a far seco una passeggiata. Prendemmo per la strada maestra, verso Bordighera, favoriti da una brezzolina fresca e viva che invogliava a camminare. Lungo la via il conte parlò poco: sembrava impensierito e guardava ostinatamente l'orizzonte, sebbene nulla v'apparisse da fermar l'attenzione. Poco più qua di Bordighera è una costa bassa ed erbosa, nel cui mezzo si levano alcune palme, che fanno corona ad un pozzo, detto il Pozzo della Samaritana; luogo da innamorati e da poeti. Uscimmo dalla strada e andammo a sedere sull'erba, sotto quelle palme, che, scompigliate tratto tratto dal vento, sfrusciavano leggermente

e sospiravano nell'alto, mentre alquanto più lungi, sull'arena e la ghiaja, l'onda correva con larghe falde spumose, bubbolando e gorgogliando. A molta distanza si vedevano beccheggiare sull'acqua rincrespata alcune barche pescherecce, simili a candide farfalle che ora s'accogliessero insieme, ora si sparpagliassero a capriccio.

Il conte le guardò alcuni istanti senza batter ciglio, poi guardò me, dirittamente negli occhi, con una espressione grande di tenerezza; sorrise in guardarmi; ma súbito, rifattosi grave e quasi melanconico, disse:

— Aurelio, figliuol mio, ecco che stai per farti uomo, e però conviene che tu venga a conoscenza di cosa la quale ti tocca molto da presso e che non accadeva farti sapere mentre eri ancora un fanciullo.

Non so perchè, al suono di quelle parole, pronunziate dal conte in modo che non mi parve il solito, mi sentii tutto rimescolare. Nulladimeno sorrisi, e con fare scherzoso dimandai: — Un segreto? — E in quel punto sentii che la rivelazione di un segreto, come di cosa già da gran tempo presentita e aspettata, non m'avrebbe fatto in modo alcuno meravigliare.

— Un segreto per te — soggiunse il conte — ma non per tutti; dacchè esso è palese a molte persone, e affidato a documenti fatti, non per tenerlo celato, ma per palesarlo a chicchessia.

Queste nuove parole mi misero una gran confusione nell'animo. Sentii che alcuni informi pensieri, i quali mi si erano suscitati nella mente, cadevano tutti in un súbito, e non dissi nulla. Il conte, dopo un momento d'indugio, riprese: — Tu sai che la sorella di tua madre, la zia Ginevra, morì giovanissima, poco dopo avere sposato il marchese Alfredo Agolanti, e che il marchese, di lì a qualch'anno, la raggiunse nel sepolcro. La cagione e il modo della morte sua non si sono mai potuti conoscere con certezza. Corse voce che, non potendosi dar pace della perdita della moglie, cadesse a poco a poco in melanconia, e che di disperazione si togliesse la vita egli medesimo. Io credo piuttosto che la vita siagli stata troncata dal lungo e inconsolabile dolore; ma poco di ciò posso dirti, perchè duranti quegli anni che sopravvisse alla moglie, egli viaggiò pressochè sempre fuori d'Italia, non trovando riposo in luogo alcuno, e io non lo vidi se non un pajo di volte, quasi alla sfuggita.

Il conte tacque di nuovo e mi guardò, come per leggermi in volto la impressione che il suo racconto mi doveva aver fatta nell'animo; e poichè io non accennai di voler parlare, seguitò in questi termini: — Il marchese Alfredo morì in Germania, in una sua villa situata nel cuore della Foresta Nera, e quivi fu per sua

espressa volontà seppellito, nella tomba medesima ove riposava la moglie. Ora apprendi ciò che più particolarmente ti concerne. Il marchese, non avendo figliuoli, ed essendo l'ultimo di sua stirpe, volle che dopo la morte sua tutto il suo avere toccasse al primogenito de' miei figliuoli, e tu sei, Aurelio, quel desso.

In dir questo, trasse di tasca un foglio addoppiato e me lo porse. Io lo spiegai e vi lessi ad alta voce le seguenti parole, vergate un po' di sbieco, ma di bella e chiarissima lettera: « Rimasto solo nel mondo, senza moglie, senza figliuoli, senz'altri congiunti prossimi; sentendomi sano della mente e del corpo, ma non lontano forse dall'estremo mio giorno; io dichiaro con la presente scrittura la fermata mia volontà che di tutto il patrimonio da me posseduto, o che mai sarò per possedere, comunque intitolato e composto, abbia a rimanere erede, senza esclusione o vincolo alcuno, Aurelio, figlio primogenito del conte Alberto Ranieri e di Agata Priuli sua moglie, sorella di colei che mi fu troppo breve tempo compagna, e che io piango e piangerò finchè mi duri la vita. Nomino mio esecutore testamentario il predetto conte Alberto, e alla sua fede e al suo affetto raccomando la mia memoria. Scritto e sottoscritto di proprio pugno, in doppio esemplare, nella mia villa di Rippoldsau, questo giorno 12 di marzo del 1863. Alfredo Agolanti ».

Levai gli occhi e vidi il conte, turbato in viso, farsi forza per trattenere le lacrime che gli spuntavano sul ciglio. Ero più confuso che mai e non mi sapevo raccapezzare. Il senso e il tono di quella scrittura m'avevan fatto passare un brivido nelle carni. Quella villa di Rippoldsau, della quale udivo allora per la prima volta il nome, perduta in un paese tanto lontano ed ignoto, mi parve di vederla un tratto apparire, muta, solitaria, fra due poggi tutti foschi di abeti, sotto un cielo greve e funereo. Sentivo un po' di stretta al cuore, e non so che rimescolio di pensieri e di immagini che parevano avvilupparmisi nella mente. Avrei voluto fare domande sopra domande, e non riuscii a dir altro se non:

— Perchè a me solo?

A questa interrogazione il conte rispose con un po' di tremito nella voce, e durando qualche fatica a formar le parole: — Il marchese Alfredo fu uomo di grande intelletto e di gran cuore, e molto largo d'idee; ma tenne in parecchie cose opinione affatto diversa dalla comune, senza punto smarrirsi se altri lo tassava di pregiudizio o d'illiberalismo. Credeva mutato, ma non finito, l'officio della nobiltà in mezzo ai popoli civili, e prevedeva in un avvenire non troppo lontano l'immancabile rigenerazione di essa e la rinnovata potenza. Perciò deplorava e biasimava la soppres-

sione dei maggioraschi, parendogli (e in ciò non aveva il torto) che senza la istituzione dei maggioraschi la nobiltà dovesse penar molto a reggersi, e corresse pericolo di morire prima ancora di rifarsi. Ora capirai che, fermo essendo in tale opinione, non poteva egli contraddire a se stesso, e smembrare, senza che glielo imponesse la legge, il patrimonio avito; e perciò volle che di tutto il suo fossi erede tu solo.

Io chinai il capo e dissi timidamente: — Ma se tutto ciò che fu suo è ora mio, perchè non posso io fare che sia anche vostro? O non volle il marchese che questo fosse in mia potestà?

— Nessun divieto ei ti fece — rispose il conte con fuoco; — ma tu stesso, Aurelio, non devi voler cosa la quale sappii essere disforme dal manifesto suo intendimento. I tuoi genitori e i tuoi fratelli sono così largamente provveduti dei beni della fortuna che di più non bisognano, nè t'invidieranno la maggior ricchezza che ti tocca in sorte. Di essa fan parte, oltre alla villa ove il marchese morì, una villa sul Lago Maggiore e un palazzo in Milano. Io amministrai il tutto per conto tuo, capitalizzando i redditi, e così seguiterò a fare, insino che tu raggiunga l'età maggiore e possa entrare in possesso di ciò che ti spetta. Di ogni cosa tua madre è informata al par di me, e con lei ne puoi parlare; ma co' tuoi fratelli gli è meglio che tu per ora ne taccia.

Accennai di sì col capo, senza replicar verbo. Non so quale fosse in quel punto la espressione del mio volto; ma il conte, guardandomi con quella stess'aria di sollecita tenerezza con cui m'aveva guardato in principio, soggiunse: — Aurelio, io vedo con gioja che questa inattesa notizia non suscita nell'animo tuo nessun sentimento men che nobile e generoso, e che l'intendimento tuo è davvero così sano e maturo com'io presumevo. Da qui a una settimana o due ci metteremo in viaggio, noi due soli, e andremo a Milano, e andremo sul Lago Maggiore a vedere i tuoi possessi. La Foresta Nera è un po' troppo lontana e la lasceremo per un'altra volta. Sei contento?

Tutto a un tratto sentii una gran voglia di piangere. Mi ricordai della mia fanciullezza, mi si affacciò il caro volto materno della contessa, e il cuore mi si gonfiò di riconoscenza e di affetto. Con un gesto repentino afferrai la mano del conte, e feci per recarmela alle labbra; ma egli mi trasse a sè, mi strinse al petto, e con voce profondamente commossa mormorò: — Aurelio mio! figlio mio!

Ci levammo di là che poteva mancare un'ora al mezzodì. La brezzolina che ci aveva accompagnati nell'andata spirava ora men viva, ma l'aria serbavasi fresca e il cielo era tutto sereno. Nel

volto e nella voce del conte era una gajezza che contrastava con la gravità di poc'anzi: sembrava ch'egli si fosse liberato d'un fastidioso pensiero, tolto un peso dal cuore.

Parlò lungo tutta la via, con certa volubilità affettuosa e compagnevole, sia de' miei studii, sia di quello spettacolo di natura che ci splendeva allo intorno; ma non disse più parola nè dell'eredità, nè del viaggio. Passato appena il cancello, trovammo la contessa, che sembrava fosse stata lì ad aspettarci, ed io me le gittai fra le braccia, preso novamente da una gran voglia di piangere, e senza poter profferire parola.

Tutto quel giorno fui agitatissimo, incapace di qualsiasi applicazione. Entrai in biblioteca, apersi l'un dopo l'altro parecchi libri, e non potei fermare l'attenzione in nessuno. Mi sentivo uggito, svagato. Andai, senza sapere perchè, a rivedere il ritratto di quella bella dama, giovine e afflitta; poi il ritratto dell'uomo pallido e pensieroso vestito di nero; poi giù, nella sala a terreno, quello della povera zia Ginevra, morta sul fior degli anni. E mi parve che quella poca somiglianza che in addietro avevo creduto di notare tra la zia Ginevra e me fosse del tutto svanita. E pensando che la zia Ginevra era morta già da tant'anni, e riposava a canto a suo marito in terra straniera, improvvisamente quella villa della Foresta Nera, che io non conoscevo, mi parve di nuovo vederla, muta, solitaria, fra due poggi tutti foschi di abeti, sotto un cielo greve e funereo. Girai di qua e di là pel giardino, salii su per il colle, discesi fin sulla spiaggia. Verso l'ora del tramonto il cielo si coperse di una nuvolaglia grigia e abbaruffatta; il mare, muto e prosteso, divenne color di piombo, e all'orizzonte mare e cielo parvero fondersi insieme. Allora, per la prima volta in mia vita, ebbi un'illusion dello spirito, se così posso chiamarla, che poi si riprodusse di tempo in tempo. Mi parve ad un tratto che quel mare e quel cielo, e quei seni e capi della costa, e quei colli entro terra, e tutti insomma gli aspetti che m'erano sin dall'infanzia così famigliari, s'offrissero allora per la prima volta ai miei occhi, e che io mi trovassi in una qualche remota parte del mondo, non mai prima veduta nè immaginata. E quando le campane del paesetto di Colle sonarono l'*Ave Maria*, mi parve che quel suono, venendo dall'alto, scendesse di luogo estraneo alla terra, quasi voce di un altro mondo. E sentii acuirmisi dentro il senso del remoto nel tempo e nello spazio, e un senso attonito del *di là*, che non saprei definir con parole, e che più tardi la musica sola mi parve atta ad esprimere.

Poc'oltre le dieci mi ritrassi nella mia camera, ma non mi coricai, perchè sentii che, come già m'era occorso altre volte, non

avrei potuto prender sonno. Uscii sopra un terrazzino e m'appoggiai alla ringhiera. La notte era tepida e cheta, il cielo senza una stella. Due cime di cipressi, che salivano su dal giardino, si potevano scernere appena, simili a due lingue nere, drizzate nell'ombra. Nell'aria non un sospiro; dal mare non un gorgoglio: solo, in quel silenzio e in quella quiete, le note lente e languenti d'un flauto, che in lontananza mormorava non so che canzone patetica e dolce. E a un tratto, sulla schiena del Monte Nero, che mi sorgeva a rimpetto, scintillò un lumicino sbiadito, simile a una favilla sospesa nel bujo. Infinite volte, sino dal primo tempo della mia fanciullezza, io già l'avevo veduto scintillare a quel modo, e sempre con certo senso di curiosità inquieta e paurosa, dacchè, nel punto dov'esso appariva, il monte era tutto una macchia folta e selvatica, senza segno d'abitazione. Molte fole, in varii tempi, esso m'aveva suscitate nella mente; ma non mai m'era sembrato così fantastico e arcano come in quell'ora, mentre tale, senza intender perchè, io apparivo a me medesimo, e tale ancora, in confuso, m'apparia l'avvenire. Ondeggiai un pezzo fra contrarii pensieri, pieni tutti d'incertezza e d'inquietudine. Non dubitavo di quanto il conte m'aveva detto la mattina; ma mi serpeggiava nella mente un dubbio ostinato che non avesse detto tutto, che avesse anzi voluto celar qualche cosa; e inutilmente andavo ghiribizzando quale cosa e perchè. Pensavo a certe domande che avrei potuto fargli quella mattina medesima, o che gli potrei fare in appresso, e mi persuadevo che egli, rispondendomi, avrebbe seguitato a celar qualche cosa, e che io, quelle domande, non le avrei più ripetute. Pensavo alla zia Ginevra, morta così giovane; pensavo a suo marito, morto giovane anch'egli, e in modo che aveva del misterioso: e tra essi e me, tra la sorte loro e la mia, cercavo, quasi istintivamente, qualche relazione più stretta che quella non fosse nascente dall'esser io nipote dell'una, erede dell'altro. Stanco di smarrirmi dietro a quelle immaginazioni, che non riuscivano a diventar congetture, io davo a me stesso del sognatore e del pazzo, e dicevo che nulla era di strano e d'inesplicabile in quanto mi accadeva; che il marchese, non avendo figliuoli, aveva fatto cosa naturalissima a lasciare erede di tutto il suo un figliuolo della propria cognata e dell'amico più caro; e che professando egli certe opinioni, e nutrendo certe speranze, era pur cosa naturalissima che dei figliuoli di quella e di questo il primogenito avesse ad essere il preferito. Ma per quanto io mi sforzassi di ragionare, le immaginazioni ripullulavano, e rinascevano i dubbii. Quel senso antico di tristezza, d'inquietudine e di disagio onde fui turbato il giorno in cui m'avvidi di non somigliare a nessuno

della famiglia; quel senso che in varie occasioni aveva novamente occupato l'animo mio, acquistò tutto a un tratto una intensità straordinaria e si fece angoscioso. Mi sembrava fosse accaduta cosa che irremissibilmente, e più che mai, mi disgiungesse da tutti coloro che avevo amato, in mezzo ai quali ero cresciuto; e per la prima volta in mia vita conobbi l'amarezza e lo spavento della solitudine.

Nei giorni seguenti il mio disagio morale crebbe invece di scemare. Non potevo attendere a studio alcuno, nè acquetarmi in nessun luogo, nè tenere in freno i miei pensieri e dare loro ordinato indirizzo. Mi pareva d'essere un'anima in pena, e mi sdegnavo di me medesimo, accusando la mia ragione di fiacca, la mia immaginativa di dissoluta, il mio sapere di vano. Sentivo un desiderio grande di prendere nuova dimestichezza co' miei, di star molto con essi, di vivere della loro vita più che da gran tempo non fossi uso di fare; ma nel tempo stesso provavo un senso di timidezza accorata e quasi di vergogna, come se quelli m'avessero lasciato solo e in disparte; come se nella mia casa stessi per diventare un estraneo. Non vedevo intorno a me se non volti ridenti, sguardi che offrivano e chiedevano affetto; e pure, in quei volti e in quegli sguardi, io andavo perplessamente spiando i segni di un risentimento segreto e quasi di un muto rimprovero. L'anima mia si commoveva per ogni più lieve impressione, simile a quei miracolosi radiometri che accelerano e rallentano il moto ad ogni variazione più leggiera della luce e dell'ombra. Di ciò fui presso a sgomentarmi; ma, passato qualche altro giorno, mi rassicurai, sentendo che, nè la mia ragione, nè la mia volontà, non avevano punto perduto del loro vigore. E il simile m'avvenne di poi in più altre congiunture della mia vita e più faticose e più gravi. Sempre fu vivissimo in me il primo divampar degli affetti, e tumultuoso il primo impeto della fantasia; ma sempre, del pari, vidi sopra il loro disordine levarsi la severa luce della ragione, e assidersi la correttrice forza della volontà.

VI.

Con la fine del maggio s'approssimava il giorno fissato per la partenza. L'idea di quel viaggio m'ajutò molto a ricomporre l'animo, e da ultimo m'empiè d'allegrezza. Sentivo un grande bisogno di svagarmi, e dopo quanto son venuto notando delle mie inclinazioni, non occorre quasi che io dica che quello del viaggiare era tra' miei sogni uno dei più vagheggiati. Qualche viaggetto, in famiglia, s'era pure già fatto; dall'una parte sino a Genova, dove, come dissi, il conte possedeva un palazzo e aveva non pochi inte-

ressi; dall'altra sino a Mentone, e una volta sino a Nizza; ma queste erano state piuttosto giterelle che viaggi, e altro non avevan fatto che stuzzicare vieppiù in me la curiosità e il desiderio.

Il giorno 25 di maggio, di buon mattino, salutati con molti abbracciamenti, e non senza qualche lagrima, coloro che rimanevano, il conte ed io, accompagnati da un servitore, montammo in vettura e andammo a prendere il treno a San Remo. Non m'indugerò a ricordare fatterelli spicciolati e impressioni non attinenti al soggetto del mio racconto. In Genova ci trattenemmo la notte e parte del giorno successivo: giungemmo a Milano sull'imbrunire, e ci recammo difilati al palazzo Agolanti, dov'era preparato il nostro alloggiamento. Durante tutto il viaggio io ero stato svagatissimo, occupati gli occhi e la mente da ogni cosa nuova od insolita che mi venisse a rincontro; ma giunto in cospetto di quel palazzo, che in una via angusta e poco frequentata spiegava, muto e severo, una vasta facciata annerita dai secoli, sentii ribollirmi confusamente nell'animo tutti i pensieri e gli affetti che nei giorni antecedenti m'avevan tenuto agitato e perplesso.

Il custode, avvertito del nostro arrivo, ci aspettava sul portone, pel quale entrò, con fragor cupo di ruote, la nostra vettura. Girai intorno lo sguardo e vidi un atrio spazioso e magnifico, sorretto da una doppia fila di svelte colonne, lastricato di granito e di marmo, adorno di statue, le quali al vacillar della fiamma che ardeva entro un lanternone di bronzo pendente dalla volta, parevan muoversi e vivere nelle nicchie. Salimmo in silenzio lo scalone di marmo sanguigno, fiancheggiato da una ringhiera di ferro, tutta intralci e fiorami di sottile lavoro. Il suono dei nostri passi stranamente si esagerava nella ripercussione delle volte e delle pareti. Nelle nostre camere, ch'erano al primo piano e contigue, ci rassettammo alquanto, per passar indi nella sala da pranzo, dov'era apparecchiata la cena. Quella sala era assai ampia, addobbata con gusto fine e severo al tempo stesso. Il soppalco era a cassettoni di legno bruno intagliato, e nei riquadri un pennello sobrio e delicato aveva leggiermente colorite alcune immagini di divinità mitologiche, le quali parevano sorvolare e quasi sciorsi nell'aria. Le pareti parte rimanevano sgombre, parte erano occupate da grandi credenze scolpite, entro alle quali scintillavano in copia vetri e majoliche: sui tratti sgombri, vedevansi figurate le cacce di Diana. Nel mezzo, sotto due lumiere di cristallo, era una grandissima tavola, e sopra un canto di essa la moglie del custode aveva stesa una tovaglia e messe le nostre posate.

Il conte rise vedendo così gran tavola a così picciol convito,

e a me s'affacciò, lucida e fugace al pari di un lampo, una visione di giorni dimenticati e lontani, quando intorno alla mensa sontuosamente imbandita s'assidevano commensali in gran numero, e il soppalco echeggiava di voci gaje e discrete. Cenammo con buon appetito, ma senza molto discorrere, e preso il caffè, essendo ancor di buon'ora, uscimmo a fare una giratina per la città.

Io m'ero immaginato di dover passare molta parte della notte vegliando; ma, come appena ebbi posto il capo sul guanciale, mi sentii preso da grande stanchezza. Guardai alcuni istanti, al fioco lume di una lampadina di alabastro, una danza di amorini dipinta nel soffitto, e súbito dopo m'addormentai.

La mattina seguente fui svegliato dal conte, che entrò nella mia stanza già bello e vestito. Un raggio di sole penetrava di sbieco tra le imposte socchiuse. Mi levai e in pochi minuti fui lesto; poi, fatta colazione, cominciammo insieme la visita del palazzo. Io guardavo curiosamente quanto mi si offriva alla vista, con certa sospensione d'animo e certa speranza segreta di veder cosa che in qualche modo ravviasse i miei pensieri e rispondesse a' miei dubbii. Salimmo di piano in piano, girammo da tutte le bande, aprendo usci che da molt'anni non erano stati aperti, destando echi da molt'anni sopiti. La fabbrica appariva tuttavia tale, nel complesso, quale l'aveva disegnata e costrutta, nel secolo XVI, un architetto fiorentino: gli arredi erano per la più parte del secolo scorso, e, nel rimanente, o molto più antichi, o affatto moderni. Attraversammo un numero stragrande di anticamere, di sale, di salotti, di camere da letto, di spogliatoi, di gabinetti: e il conte mi veniva additando, qua una cassapanca del secolo XIV; colà alcuni preziosi stipi intarsiati del XVI; più oltre un capoletto di finissime trine veneziane, o un arazzo di Fiandra, o un armarietto rococò, chiuso da cristalli di Boemia augnati, foderato di un raso dilavato, e tutto pieno di ninnoli e di minuterie galanti. Ed io, nel guardare, mi sentivo stringere il cuore, pensando all'antica prosapia sparita per sempre dal mondo, e della quale io venivo impensatamente a raccogliere le memorie e gli averi. In una delle sale ci soffermammo alquanto ad ammirare alcune bellissime tele, ed in un gabinetto attiguo certi scaffali di legno intagliato, tutti pieni di libri.

— Il marchese Alfredo — disse il conte — ebbe la passione dei libri, e molti ne vedrai nella villa sul lago, e molti ancora nella villa di Rippoldsau.

— E di ritratti suoi, o degli antenati — diss'io — non ve ne sono?

— No, neppur uno — rispose il conte senza levar gli occhi

da un libro di cui stava osservando la legatura ricca e capricciosa. — Vuoi saper la ragione? un'altra idea del marchese... un po' strana, a dir vero... Mortagli la moglie, e rimasto solo ed ultimo di tutto il lignaggio, egli non volle che una stirpe cancellata dal mondo seguitasse a vivere, nelle tele, una vita da fantasmi. Non ti so dire che modo tenesse per fare sparire i moltissimi ritratti ch'io ricordo d'aver veduti; ma egli è certo che tu non ne troverai uno solo, nè qua, nè altrove. Io ne possedevo uno di lui, ch'egli stesso m'aveva regalato; ma quello andò disgraziatamente perduto, molt'anni sono, in un piccolo incendio che ci fu in casa nostra.

Così vidi ogni angolo del palazzo e quanto in esso si racchiudeva. Passati poi alcuni altri giorni, spesi nel disbrigo di certe faccende e in visitar la città, una mattina partimmo per il Lago Maggiore. Ad Arona prendemmo il piroscafo che doveva portarci a Baveno, e súbito la vista del lago m'incantò. Non avevo mai veduto laghi, e quasi non immaginavo che ce ne potessero essere di così grandi. Dopo ne vidi molt'altri; ma nessuno mi parve mai così bello.

A Baveno ci aspettava una vettura, e in pochi minuti, percorrendo quella magnifica strada che scende dal Sempione, e che ivi appunto prende a costeggiare il lago, giungemmo alla villa, discosta poco più che un chilometro, nella direzione di Stresa. La prima cosa ch'io vidi fu il nome di Villa Speranza, inciso su due pilastri che fiancheggiavano il cancello. Due brevi, ma larghe vie, sparse di ghiaja minuta, salivano a destra e a manca con erta assai dolce, curvandosi a semicerchio, e incorniciavano un prato declive, in mezzo al quale svariava un capriccioso mosaico di fiori. Esse pervenivano da opposte bande a un terrazzo, chiuso sul dinanzi da una balaustrata di marmo, e signoreggiato a tergo dalla palazzina, che tutta bianca spiccava tra 'l verde. Di quivi s'apriva all'occhio una mirabil veduta: il lago d'un azzurro pallido di miosotide, lucido e liscio come una gemma, si stendeva verso settentrione, tra la doppia scena dei colli salenti e sporgenti, e si perdeva in una leggiera e lattea suffusione di nebbia, verso la Svizzera. In pieno sole, smaglianti, le Isole Borromee sbocciavan dall'acqua: l'Isola Bella, col suo gran palazzo non finito e quel suo multiforme capriccio di terrazzi soprapposti, di pinacoli emergenti, di statue che fra i cipressi ed i pini s'innalzano al cielo; l'Isola de'Pescatori, col gajo e vivido screzio delle sue umili case, stivate intorno al campanile leggiero; l'Isola Madre più lungi, tutta densa e verde di bosco. Lungo la costa occidentale vedevansi biancheggiare a fior d'acqua le case di Feriolo, di Suna e di Pallanza, e su pei colli, a ridosso, alcuni paeselli accatastati sugli scosci, mezzo nascosti

fra 'l verde, simili a greggi che salissero ai pascoli, in alto. Dalla parte di levante appariva, incastonata nel macigno e velata di vapore, la miracolosa chiesetta di Santa Caterina del Sasso, e più oltre, sopra Laveno, il Monte Nudo e il Sasso del Ferro, di elegante forma ed austera: dietro una punta azzurrognola s'indovinava, più che non si vedesse, Luino. E tutto all'intorno cime sopra cime, quali ancor tinte e molli di un po' di verde sbiadito, quali rigide e grige nella nudità della pietra; ed era in quella grave loro immobilità non so che immagine di tumulto, come se l'una volesse soverchiare l'altra per meglio specchiarsi nel lago. Una lancia a vapore, tutta lucente di metalli forbiti, parata di una gala di banderuole multicolori, volava sull'acqua serena. Quello spettacolo mi rapì. Non avevo mai veduto un contrasto così meraviglioso ed armonico di colori accesi e smorzati, di magnificenza e di grazia, di severità e di gajezza. Non era quello l'immenso incantamento del mare, da cui l'anima è come sopraffatta: era un fascino mite e gentile che dell'anima invaghiva dolcemente ogni senso.

Facemmo colazione entro una loggia che era nella fronte della palazzina, e dalla quale per una gradinata di marmo si scendeva in giardino. La primavera, quell'anno, aveva un po' tardato a venire, e la fioritura sembrava volesse rifarsi del tempo perduto, tanto da ogni banda appariva esuberante e vivace. L'aria era tutta impregnata di un misto di odori delicati, che metteva nel sangue un dolce fervore d'ebbrezza. Non avevo mai gustato maggior letizia di vivere. Per più ore l'anima mia fu tutta nei sensi, e dei dubbii che l'avevano travagliata non un'ombra si levò ad offuscarla.

Il conte mi disse che il marchese Alfredo aveva comperata quella villa e fatta ricostruire la palazzina poco prima del suo matrimonio, per offrirle alla sposa. E veramente gli addobbi delle stanze e mille particolarità di lusso e di comodo manifestavano sì fatta intenzione e la sollecitudine delicata e ingegnosa di chi si studia d'indovinare il gusto, appagare il desiderio di persona adorata e gentile. Nel palazzo di Milano si sentiva non so che gravezza d'antichità, rigida e triste: qui, per contro, era gajo e nuovo ogni cosa, e nulla si vedeva che facesse memoria di un tempo più antico. In un salottino del pian terreno vidi molti libri; in una sala grande, un pianoforte intarsiato d'ebano e d'avorio, alcuni altri istrumenti musicali, sparsi qua e là, e, sopra un canapè, un grande ritratto della zia Ginevra, somigliantissimo a quello che già conoscevo. Un altro ritratto di lei, ma più piccolo, trovai al piano di sopra, nella camera da letto; e la vista di quel nido elegantissimo, i cui abitatori erano partiti per sempre; di quei due letti inutilmente accoppiati e di quella immagine di donna,

senza compagno, sorridente nella penombra, m'inteneri tutto a un tratto il cuore e v'infuse una stilla d'amaritudine.

All'ora del tramonto ci trovammo di nuovo sul terrazzo a contemplare l'incantevole scena. Il sole era già disceso dietro al colle, che ci soprastava da tergo; ma noi vedevamo la sua luce a rincontro, fatta purpurea, svolgersi e ritrarsi dalle cose a mano a mano, simile a un velo di fiamma che si levasse nell'alto. E prima si tolse dall'Isola dei Pescatori e dall'Isola Bella, che subitamente parvero spegnersi; poi, tirandosi dietro una falda d'ombra azzurrina, sfiorò lo specchio dell'acqua, salì su per gli opposti declivii, s'indugiò alcuni istanti sull'ultime vette, dipinse alcuni spennacchi di nuvole, e a poco a poco svanì. E allora da uno di quei paeselli del monte cominciò a scendere fioco un suon di campana salutante la sera, e súbito altri suoni, da lunge e da presso, parve rispondessero a quello, e l'aria fu tutta ingombra di un clamore di voci tremanti, confuse in una sola preghiera.

Dopo lungo silenzio, io, quasi temendo, dimandai: — Babbo, verremo qui qualche volta... tutti insieme? — ed egli rispose: — Sì, figliuol mio, ci verremo tutti.

VII.

Passate due settimane, eravamo di ritorno a casa. Che accoglienze, che feste! come se fossimo stati fuori un anno e avessimo fatto il giro del mondo. Per alcuni giorni fu un continuo domandare e rispondere, dare schiarimenti e raccontare fatterelli. I figliuoli, in udir quelle novità, spalancavano gli occhi, si struggevan di desiderio. Poi si riprese la solita vita.

Io tornai con nuovo ardore ai miei studii. Non già che l'idea di un mistero insito al mio destino ed al proprio mio essere non mi balenasse, come per lo innanzi, di tratto in tratto alla mente; ma tale idea non mi turbava, non iscemava la fede ch'io sentivo d'avere in me stesso. Preso da un'avidità orgogliosa di sapere universale, moltiplicai, variandole sempre più, le mie letture, sollecito ad un tempo di quell'agilità e vivezza dello spirito senza di cui, a breve andare, ogni scienza o si corrompe, o ristagna. Capivo che non mi sarei mai potuto consacrare tutto intero ad uno studio unico, e più mi spaventava il nome di specialista che quello di dilettante. Leggevo, con cert'ordine complicato e mutevole, che a primo aspetto poteva sembrare disordine, ogni sorta di libri, passando da un poema epico a un trattato d'astronomia, da una narrazione storica a una dissertazione filosofica. E poichè mi sembrava che la mente, in quell'esercizio, mi si afforzasse, e che quanto impa-

ravo mi si convertisse in sangue, prendevo sempre più animo, e sempre più vagheggiavo colla fantasia non so che sogni di grandezza e di gloria.

Circa quel medesimo tempo presi a meditar su me stesso più e meglio che non avessi potuto o saputo fare in passato. Mi persuasi profondamente di questa verità, che per avere il pieno e libero governo di sè e cogliere tutto il possibile frutto di una disciplina sapiente, l'uomo deve conoscere a fondo se stesso, aver fatto il computo delle proprie sue forze, spiati i moti, scorti i difetti del suo meccanismo interiore. Intesi che non avrei dovuto durare in tale studio soverchia fatica, nè correre pericolo di troppo frequenti errori, dacchè mi sentivo consapevole di ogni mio atto, d'ogni mio pensiero e sentimento, ed ero, per condizion di natura, presente sempre a me stesso. Di lì a non molto, mi parve di poter trarre dall'esame fatto alcuni giudizii capitali, e, trattili, di potermene chiamare contento. Giudicai che la natura mi aveva dotato di parecchie qualità assai buone: che l'intelletto, il sentimento, la volontà erano in me ottimamente armonizzati: e ne conclusi che dal di dentro sorprese sgradevoli non mi sarebbero venute, e che avrei potuto fare di me ciò che meglio mi fosse piaciuto. Propostomi di acquistare quanta più scienza potesse capire in anima umana, mi proposi ancora d'innalzare me stesso a quel più alto grado di moral perfezione che mi fosse dato raggiungere. Così, non indegnamente, lo spirito imbaldanzito lusingava se stesso.

Allora pure cominciai a rivolgermi in mente il pensiero dell'avvenire. Che cosa avrei fatto, quale sarebbe stata la mia vita più tardi? Di questo nè il conte, nè la contessa m'avevano mai tenuto parola, desiderosi forse di lasciare operar la natura, e che io dichiarassi la mia inclinazione da me. Le ragazze o prima o poi prenderebbero marito. Giulio, in cui la voglia di studiare, invece di crescere, era andata scemando cogli anni, diceva di voler rimanere campagnuolo: ma alla saldezza de' suoi propositi non era troppo da credere. E io? Dopo aver molto riflettuto, posi per primo principio di non voler esercitare professione alcuna: non mica perchè la ricchezza me ne dispensasse, o perchè mi sembrasse più decoroso vivere senza far nulla, ma perchè intendevo che una professione rigorosamente qualificata, ordinata ad un cómpito certo, si insignorisce troppo tirannicamente dell'uomo, nol lascia muovere a suo agio, nè giungere dove forse potrebbe. Un pensiero mi spuntò nell'animo: s'io fossi un genio? Che altro deve fare il genio se non manifestarsi ed espandersi conformemente alla virtù ch'è in lui? Comprendere quanto più fosse possibile della natura e dell'uomo; divenire in qualche modo una coscienza delle coscienze; assorgere

a una vasta concezion delle cose e poi bandire un verbo inaudito e benefico; tale in quei giorni fu il superbo e luminoso mio sogno.

E questo sogno medesimo mi richiamava alla realtà, instigava i dubbii penosi che mi s'assopivan nell'animo, ma non si partivano. Perchè tanta dissomiglianza tra' miei fratelli e me? E la dissomiglianza fisica mi sembrava oramai poca cosa a paragone della dissomiglianza morale. Seguitavo ad amarli come sempre li avevo amati; ma nello stesso tempo mi sentivo allontanare più sempre da loro; e talvolta mi sembrava di amarli a quel modo che si amano le cose perdute, cui più non si spera di ricuperare. Finalmente, una sera, il pensiero che involuto ed oscuro mi covava dentro da tempo, ruppe l'involucro, e balzò fuori improvviso, e mi s'irradiò nella mente, come un fascio di razzi nel bujo. Se coloro che io avevo sempre chiamato fratelli non mi fosser fratelli? se il conte Alberto non fosse mio padre? se la contessa Agata non fosse mia madre? e se io fossi invece figliuolo di quel marchese Alfredo di cui non altro sapevo se non che m'aveva lasciato erede di tutto il suo?...

Queste idee misero in grande fermento il mio spirito, eccitarono fuor di modo la mia ragione e la mia fantasia. Tentai il dubbio da tutte le bande, senza poterlo risolvere. Se il marchese Alfredo era mio padre, perchè non portavo il suo nome? Se io ero l'unico suo figliuolo, perchè mai non aveva voluto che seguitassi a tener vivo il casato? Ero io forse figliuolo del marchese, ma non di sua moglie? Ero io il frutto di una colpa che il marchese ad ogni patto aveva voluto tener celata? Ma quale prepotente ragione avrebbe mai potuto in tal caso persuadere al conte Alberto la risoluzione di accogliermi nella sua famiglia e darmi il suo nome? Poteva la sola amicizia giungere a tanto? E io, se non ero figliuolo del conte, non davo io luogo nella sua casa a una grande ingiustizia? non avrei io defraudati col tempo i veri e proprii figliuoli di lui di una parte cospicua del patrimonio paterno, pur serbando per me tutta l'eredità del marchese?

Vivevo tra queste incertezze, ma non mi smarrivo. Avevo oramai di tal maniera disciplinato il mio spirito che lo potevo reggere a piacimento. Talvolta quasi mi sembrava d'avere uno spirito fatto a registri, come gli organi da chiesa, e che stesse in mia facoltà di aprirli e di chiuderli, come più giudicavo opportuno. Perciò tutti quei dubbii e tutte quelle immaginazioni non mutarono le mie consuetudini, e seguitai a studiare come per lo innanzi, con grandissimo impegno. Ero quasi certo che mi dovesse toccare un dì o l'altro qualche grande sorpresa; ma dicevo a me stesso che tanto meno mi avrebbe imbarazzato e turbato quanto più io fossi proceduto

nella retta cognizione delle cose e nel salutare esercizio della ragione. Debbo anzi dire che l'idea di dover penetrare un secreto, forse pericoloso, stuzzicava il mio amor proprio.

M'intrattenevo co' miei dubbii la notte, nella solitudine della mia camera, quando gli altri dormivano, e nel vasto silenzio non altro s'udiva che il fruscio delle foglie sciacquate dal vento e il brontolio cupo del mare lontano. Provavo certo senso d'orgoglio nel sentirmi desto in mezzo a quel sonno, parlante con me medesimo in quel silenzio. Meditavo serenamente, posatamente il mio problema; ne scernevo e ordinavo i termini; pesavo gli argomenti; esaminavo i nuovi indizii che credevo di scorgere. Talvolta, dopo lungo meditare, mi sembrava di non aver fatto un passo sulla via della soluzione; tal altra m'immaginavo d'averne fatti parecchi; e sempre conchiudevo con dire a me stesso: « Questo enimma tu lo devi sciogliere; questo enimma tu lo sciorrai ». Mi venivo intanto sempre più assicurando nella parte, dirò così, negativa della soluzione; cioè nel riconoscere che veramente io non dovevo esser figlio del conte Alberto; e di questo mi persuadevo per un numero sempre crescente di piccole ragioni e di piccole prove, le quali ad ogni altro giudizio sarebbero, credo, sfuggite, ma non isfuggivano al mio, fatto ogni giorno più vigilante e più pronto. Da principio n' ebbi pena e tristezza grandissima. Troppo duro parevami di non dovere più considerar come madre colei che m'era stata madre nell'allevarmi, e che io come madre veneravo ed amavo; e similmente di non dover più avere in conto di padre e di fratelli coloro cui sempre avevo dato quei nomi dolcissimi. Ebbi un tratto la vision dolorosa di quella che avrebbe ad essere la mia vita avvenire, qualora il mio forte sospetto si mutasse in certezza. Mi vidi solo e abbandonato sopra la terra; conteso in certo qual modo tra due famiglie e privato di entrambe; oppresso da un duplice lutto: e una sera che più dell'usato m'abbandonai a così tristi pensieri, mi riscossi solo a ora tardissima, col volto tutto bagnato di lacrime.

Più e più volte fui tentato di rinunziare a ogni indagine, di far tacere il sospetto, di accettare i fatti quali mi si erano offerti; ma sempre una voce mi si levava dentro ad accusarmi di pusillanime; e sempre la ragione, o quella che a me tale sembrava, ebbe vittoria del sentimento. E invero non era più tempo di dare addietro, o di sostare. Sentivo che a nessun patto mi sarebbe più stato possibile di riposarmi e di vivere in una deliberata ignoranza. Quella mia avidità di sapere, che con tanti anni di studio non avevo mai potuta saziare, e che anzi con lo studio era venuta crescendo, non poteva allora appunto non farmisi sentire più inquieta e più acre che mai, quando mi avvedevo ad un tratto che io nulla sapevo della

propria mia storia. Perciò promisi novamente a me stesso di non volere aver pace fino a tanto che non avessi penetrato quel qualsiasi mistero in cui la mia persona e la mia vita potevan essere involte. Ma feci inoltre proponimento di procedere con tutta calma e circospezione, senza punto rinnegare od offendere quegli affetti che erano tanta parte della mia vita, e che io, del resto, sentivo così saldi e profondi, da poter durare contro qualsiasi scoperta che mai fossi per fare sul mio proprio conto e l'altrui. Io saprei con certezza di non essere figliuolo del conte e della contessa; essi saprebbero che io avevo conosciuta la verità: non per questo mancherei verso di loro a quel debito d'amore e di gratitudine che gli avvenimenti, se non la natura, avevano da gran tempo creato, e che la stessa conoscenza del vero (di questo non dubitavo) doveva anzi crescere che scemare.

VIII.

Passò l'estate, giunse il mese di ottobre; e allora un avvenimento estraneo a tutto quanto son venuto narrando fin qui, mutò per alcun tempo l'animo mio, diede nuovo obbietto e nuovo indirizzo a' miei pensieri.

Da Firenze, ove dimorava, venne a trovarci e a stare con noi alcuni giorni una nipote del conte, accompagnata da una vecchia zia. Aveva due anni meno di me e si chiamava Lauretta. Non era quel che si dice una bellezza; ma aveva un'avvenenza, un brio, una vivezza che incantavano; capelli foltissimi e quasi neri, carnagione candida e delicata, fronte nobile e pura, due occhi mobilissimi e scintillanti, che tutto vedevano, una bocca fiorente, che sembrava parlare senza aprirsi. L'avevano mandata a passare un po' di tempo con noi perchè la si distraesse da certa melanconia di farsi monaca che allora allora l'aveva presa. Così almeno avevano scritto i suoi genitori, e così andava ripetendo la vecchia zia; ma lei non ne parlava, e se qualche volta, in quei giorni, si lasciò veder pensierosa, fu sempre per poco, e triste non apparve mai. Si capiva che aveva qualche cosa nel cuore; ma non dava segno di abbattimento o d'oppressione, e sarebbesi detto che se alcun che la contrariava, ella si teneva sicura di vincere da ultimo il contrasto. Era quasi sempre di bonissimo umore, e rideva, chiacchierava, scherzava, con una scioltezza piena di grazia e di abbandono, con volubilità calda e piacente. Tutta l'anima aveva sulle labbra e negli occhi. Poteva, nel primo incontro, parere una testolina sventata; ma non era; ed anzi spesso spesso, tra una baja ed un'altra, metteva fuori certe osservazioni e certi giudizii che mostravano molta sensatezza e molto buon proposito. Era essa la creatura ama-

bile e rara che concilia la piacevolezza col senno, la vivezza con la bontà.

Sino dal secondo giorno cominciò a chiamarmi il filosofo, e in chiamarmi così, la sua voce aveva non so che intonazione mista di canzonatura e di rispetto che mi faceva arrabbiare e ridere al tempo stesso. Il terzo giorno, dopo un piccolo battibecco provocato da non so che, mi disse, aggrottando le ciglia: — Filosofo, non mi fai mica paura! — e súbito scoppiò in una grande risata. Stava volentieri con gli altri figliuoli; ma sembrava che stesse più volentieri con me. La condussi a vedere la biblioteca e la galleria, e m'accorsi che tutti quei vecchi libri, tutti quei vecchi quadri, le davano una certa oppressione e quasi la sbigottivano. Guardò con aria di simpatia il ritratto della giovine dama così bella e così melanconica; ma come appena ebbe gettati gli occhi su quello dell'uomo pallido e pensoso, gridò: — Mamma mia! — e scappò come una spiritata. Io le corsi dietro, e non la potei raggiungere se non sul prato, dove sedette al sole tutta affannata. — Vedi — le dissi — che sono riuscito a farti paura? — e le nostre risa si confusero insieme.

Studiai poco o nulla tutto quel mese, e quasi non pensai a quello che chiamavo mistero della mia vita. Mi sentivo in qualche modo straniar da me stesso, mi sentivo rinnovellare, e non sapevo onde mi venisse questa mutazione. Quasi ogni giorno s'andava tutti insieme a far qualche gita, ora in vettura, ora in barca, ora a piedi; ma io ero più contento quando potevo trovarmi solo con lei. Quel cielo, quel mare, quei colli, le empivano l'animo di letizia, e a me parevano più belli che mai quando li potevo ammirare in sua compagnia. Andavamo qualche volta a passeggio noi due soli. Una mattina vedendola anche più allegra del solito, simile a un'allodola in un cielo di maggio, le domandai tutt'a un tratto, fissandola negli occhi: — Ma è proprio vero che vuoi farti monaca? — Si mise a ridere come se avesse udito la più lepida e bizzarra cosa del mondo, e gridò tre volte: — Matto! matto! matto! — Ma allora — soggiunsi — perchè dicono che ti vuoi far monaca? — Non rise più, si mise un dito sulle labbra e parlò d'altro.

Passavano intanto i giorni, e si avvicinava quello in cui ella avrebbe dovuto tornarsene a casa. Io lo vedevo venire con rincrescimento, e quanto più s'avvicinava tanto più rincrescimento sentivo. Cominciai a esaminarmi e a chiedere a me medesimo: « È amore questo? sei tu innamorato? » Più d'una volta già avevo pensato all'amore, e la fantasia mi s'era accesa in quel pensiero, e il mio cuore aveva palpitato di brama indistinta e di dubitosa speranza. L'idea che il sogno potesse ora divenire realtà m'empiè

di deliziosa inquietudine. « Sei tu innamorato? » ripetevo a me stesso, e tutto a un tratto il cuore, uscendo di perplessità, mi rispose: « Sì, sei! » Fu quello un momento d'ineffabile dolcezza. L'anima si abbandonò con entusiasmo al nuovo affetto, quasi dovesse venirne compenso ai danni onde forse altri affetti erano già minacciati. Ma non ancora avevo pienamente gioito del nuovo mio stato, che mille pensieri, tristi e dubbiosi, m'assalirono lo spirito. Potev'io così abbandonarmi all'amore? Non c'era nella mia vita un mistero onde si derivava in me una specie d'incapacità morale, e che anticipatamente rendeva nullo o illegittimo ogni mio atto? Chi ero io? Come mi chiamavo? Quali erano i miei diritti e i miei doveri? E se non sapevo nemmeno chi ero, come potevo offerirmi altrui? E se avevo qualche cosa da tacere o da nascondere, come potevo parlare di un sentimento che non vive se non di sincerità e di confidenza, e in anime pure e trasparenti come il cristallo? Questi pensieri, sebbene mi venissero un po' in confuso, pure mi empivano di tristezza. Sentii per la prima volta acutamente, profondamente, che c'era nella mia vita una fontana di dolore che non mi sarebbe più possibile di suggellare. E di nuovo mi prese desiderio di cancellare dalla mia mente l'idea di quel mistero, di smettere ogn'indagine intesa a penetrarlo, di accettare quel destino che altri m'aveva apparecchiato, e di procacciare la mia felicità per la via che mi stava aperta dinanzi; ma di nuovo resistetti alla tentazione; e parendomi codarda la pace conseguita a prezzo d'ignoranza e d'errore, mi confermai novamente nel già formato proposito.

Altri dubbii sopraggiunsero e m'agitarono. Lauretta cominciava ella forse a sentire per me ciò che io sentivo per lei? potrebb'ella amarmi? non ero io per lei un uomo troppo pensoso e troppo austero? paura non le facevo; me l'aveva detto ella stessa; ma era tale il mio aspetto, erano tali le mie idee, le mie parole, i miei modi da poterla invogliare ad abbandonarmisi interamente? Qualche simpatia per me sembrava ben che l'avesse; ma continuerebbe ad averla quando mi conoscesse un po' meglio? Stava e discorreva con me volentieri; ma era affetto o curiosità? E talvolta m'era anche sembrato ch'ella in presenza mia cominciasse a sentire un po' di disagio e d'imbarazzo. M'avviluppavo in queste incertezze e non riuscivo a districarmene. A forza di studio e di meditazione io avevo perduto quella semplicità spontanea di pensiero e di sentimento che suole essere propria dei giovani.

Giunse il novembre; giunse la vigilia del giorno fissato per la partenza di Lauretta e della zia. Io m'ero dato ad osservare la fanciulla più attentamente, con la speranza di cogliere sul suo volto,

ne' suoi atti, nelle sue parole, un qualche segno di particolare rincrescimento. Ma la mia speranza fu delusa. Anzi che rattristarsi, Lauretta diveniva tanto più allegra quanto più l'ora della partenza s'avvicinava. E sì ch'era stata con noi volentieri, e quei luoghi le erano molto piaciuti, e così ancora quel nostro modo di vivere. Alcune lettere ricevute in ultimo pareva le avessero fatto molto piacere, e dopo c'erano stati di gran conciliaboli tra lei e il conte e la contessa e la zia. Io andavo almanaccando che cosa mai potesse significare tutto ciò, e dubitavo di qualche sorpresa, e sentivo certa pena crescente, come se la sorpresa dovesse essere tutta a mio danno. Due o tre volte ero stato sul punto di cominciare con Lauretta un discorso che m'ero preparato in mente, e sempre avevo lasciato passar l'occasione, soprappreso da un'improvvisa timidità, di cui mi stizzivo con me medesimo. Ma giunto quell'ultimo giorno volli a ogni patto sapere quello che m'importava sapere.

Verso sera tornavamo tutti insieme da un'ultima passeggiata che avevamo fatta sino alla chiesuola di Sant'Ampelio. Lauretta ed io c'eravamo lasciati oltrepassare dagli altri. In cielo non si vedeva una nuvola, e l'occidente ardeva in una luce purissima di porpora e d'oro, la quale diffusa riverberava sull'onde turchine. C'era nell'aria, o mi pareva, non so che mestizia d'autunno, soave e penetrante. Alcune rondini volavano inquiete, cinguettando, al di sopra dei ciglioni che fiancheggiavan la via, come dubbiose dell'ora di lor migrazione. Un treno che veniva da Ventimiglia, sboccò da una galleria, lanciò nell'aria un gran buffo candido, un sibilo acuto, e disparve, súbito inghiottito da un'altra galleria.

Mi sembrava di vedere in Lauretta un po' d'esitanza e di agitazione; mi sembrava ch'ella desiderasse d'esser sola con me, e che l'esser sola con me le desse apprensione; che avesse qualche cosa da dirmi e non trovasse il verso di dirmela. E forse quello che io credevo di scorgere in lei, ella credeva di scorgere in me. Camminavamo da un pezzo in silenzio, quando io finalmente, non trovando altro da dire, ruppi in queste parole: — Sei dunque tanto contenta d'andartene, Lauretta? — Sentii che la mia voce nel profferirle tremava, e Lauretta dovette intendere l'occulto loro significato, e indovinare quel più che avevo in animo di dire, perchè non rispose, non mi guardò, e a un tratto divenne di bragia in viso. Di lì a un momento soggiunsi con vivezza: — Si vede che sei molto contenta. Non torni mica a Firenze per farti monaca?

Ella contenne un piccolo gesto di dispetto e mi guardò dirittamente negli occhi; poi, con voce alquanto alterata, ma pur dolce

e carezzevole, con la intonazione di chi vuole esprimere schiettamente il proprio pensiero, ma vuole al tempo stesso che altri non abbia troppa pena in udirlo, disse: — Perchè mi tormenti? dovresti avere indovinato quel che ho nell'anima. Sono innamorata: ecco che te l'ho detto. Ed è molto tempo... Non volevano... Adesso, finalmente acconsentono.

Io dovetti diventare un po' pallido; ella si fece più rossa di prima. Mi prese la mano e me la strinse con certa risolutezza affettuosa, non iscompagnata da confusione, e soggiunse: — Tu sei stato con me tanto buono, Aurelio. Non ti scorderò mai.

La mattina seguente partì; due mesi dopo si maritò: scorsi appena tre anni era morta. Povera e cara Lauretta! non la rividi mai più.

IX.

Fui per alcuni giorni assai triste, e mi accorsi che il conte e la contessa mi osservavano con certa inquietezza, sebbene non mi dicessero nulla. Cercavo la solitudine, e nella solitudine sentivo un'angoscia, come se tutti mi abbandonassero, ed io rimanessi perduto in una oscurità muta e deserta, senza padre, senza madre, senza fratelli, senza amici, col cuore deluso e trafitto. Ma non durai a lungo in quello stato. L'amore era fiorito nell'animo mio; ma non aveva messo radici molto profonde; ed era in me, sin d'allora, quell'orgoglio dell'istinto vitale che si ribella ad ogni oppressione, e che fiaccato un istante, súbito si risolleva più vigoroso e più ardito. Era dentro di me una sorgente inesausta di forza riparatrice, una indomabile volontà di vivere; e però, in breve tempo, fui novamente quello di prima. Anzi la vittoria così riportata accrebbe la fiducia che avevo in me stesso, m'inspirò un desiderio di nuovi e maggiori cimenti. Dominare la propria natura, il tumulto e l'intrico dei casi, l'occulta fatalità, mi parve gloria da anteporre ad ogni altra; e poichè ero profondamente convinto che l'uomo tanto vale e può quanto sa e giudica rettamente, tornai con passione agli studii per breve tempo interrotti, e mi preparai all'avvenire.

Passò quell'inverno, passò tutto l'anno di poi, senz'altra novità nella vita della famiglia e nella mia. Ma io m'andavo intanto avvedendo che se volevo effettuare il formato proposito, se volevo dare alla mia cultura quella pienezza e quel compimento che vagheggiavo col desiderio, mi sarebbe bisognato, o prima o poi, uscir dal nido ov'ero cresciuto e soggiornare qualche tempo in una grande città. Ho già detto che la nostra biblioteca maggiore era formata in massima parte di libri vecchi. C'era, gli è vero, anche la bibliotechina del pian terreno, la quale aveva molti libri mo-

derni; ma erano quasi tutti libri di letteratura. Capivo d'essere fuori del moto scientifico nuovo, e smaniavo d'entrarci. Sapevo di certe questioni capitali che si disputavano tra' dotti e appassionavano tutti gli uomini colti; ma tanto solo ne sapevo quanto ci voleva a vieppiù accendere la mia curiosità e innasprire il desiderio. M'era noto il nome del Darwin, e qualche cosa ancora della sua dottrina; ma era notizia scarsa e frammentaria, attinta in alcuna delle rassegne che capitavano in casa. Mi pareva d'intendere la dottrina della trasformazione delle forze; ma non me ne tenevo sicuro. Negli ultimi tempi avevo posto particolare amore allo studio della biologia, ed esercitandomi in esso, mi confermai in una opinione nella quale ero già venuto: non essere cioè possibile di procacciare co' soli libri una cultura scientifica, rigorosa e perfetta; richiedersi, a renderla tale, l'uso dell'osservazione diretta e dell'esperimento. Per potere osservare e sperimentare bisognava muoversi, far dimora in una città grande, dove fosse una Università cospicua, fossero laboratorii ed ogni altro strumento di studio. Da altra banda mi struggevo anche dalla curiosità di vedere uomini e cose. Il mio sogno non era già di diventare uno di quei dotti che si chiudono fra quattro mura, si seppelliscono sotto i libri, o si incatenano a una teorica; ignoranti o incuranti d'ogni altra cosa. Volevo sapere e volevo vivere. Volevo possedere la scienza, non come tesoro accumulato e nascosto; ma come una ricchezza da spendere nella vita e per la vita. Non domandavo se l'intelletto e le forze di un uomo possano bastare a tanto; e già avevo formato questo disegno: lasciare fra un anno la casa; visitare le principali città d'Italia e soffermarmi in quelle che meglio rispondessero ai miei intendimenti; cercar di chiarire nel tempo stesso il mistero dell'esser mio.

Dopo alquanti giorni di riflessione e di esitazione deliberai di parlarne al conte. Non sapevo se la mia idea fosse per piacergli o spiacergli; ma ero quasi certo che non l'avrebbe contrariata. Una sera ci trovammo tutti e due soli a passeggiare nel giardino, ed io, colta l'occasione, avviai il discorso, e con molto ordine e molta posatezza dissi quello che avevo da dire. Il conte m'ascoltò attentamente, senza interrompermi, senza dar segno di turbamento o di meraviglia, e quando io ebbi finito, rimase alcuni istanti in silenzio; poi fatto un gesto, come d'acquiescenza, parlò in questi termini:

— Aurelio, io prevedevo che tu mi avresti fatto un dì o l'altro questo discorso, e anche tua madre lo prevedeva. Perciò non ci troverai impreparati. Tali pensieri e propositi tu già da tempo li ravvolgi nell'animo, e noi ce ne siamo avveduti. Non te ne parlammo, perchè volevamo che tu da te stesso li maturassi. Ci guardi il cielo dal

volerti usare violenza, dal voler fare di te altro da quello che la stessa natura ne addita, e che tu senti di potere e dovere desiderare. Conosciamo da un pezzo la tua vocazione, e quanto essa sia legittima e certa. Degli anni vissuti insieme colla tua famiglia, in questo delizioso soggiorno, che ora comincia a sembrarti un po' troppo segregato dal mondo, non ti deve, Aurelio, dolere. Essi non hanno nociuto al tuo spirito, e hanno molto giovato al tuo corpo. Tu non godresti di cotesta florida salute se non avessi trascorsa la fanciullezza e l'adolescenza sotto questo libero cielo, bevendo l'alito di queste brezze, gli effluvii di questo mare. Ora tu sei fatto tale da poter affrontare impavidamente la vita tormentosa delle città, dalle quali, del resto, farai ogni poco ritorno fra noi, per rinfrancare su questa riva la carne e lo spirito. Ci dorrà molto di vederti partire; ma il nostro dolore sarà senza inquietudine. L'alterezza della tua indole, la gentilezza dell'animo, la maturità del giudizio, non ti lasceranno cadere nei consueti errori dei giovani. Tu non mancherai sicuramente a te stesso.

Presi la mano del conte e me la recai alle labbra. I pensieri mi si affollavano in mente, e per aver troppe cose da dire, non ne dicevo nessuna. Egli seguitò a parlare a lungo, interrogandomi, consigliandomi, disponendo già mentalmente quanto si richiedeva all'effettuazione del mio proposito. Dopo cena ne riparlammo sino a tarda ora con la contessa, e le parole ch'ella mi disse non usciranno mai più dal mio cuore.

Quando fui solo mi sentii pieno di tenerezza e di gratitudine. Mi ricordai della mia infanzia, della mia fanciullezza, e tutto a un tratto ebbi pienissima e chiara, più che in passato non avessi avuto mai, la conoscenza dell'amorosa sollecitudine ond'ero stato vigilato e cresciuto, sempre operosa ed attenta, anche quando si lasciava scorgere meno. Allora, subitamente, il dubbio tacque nell'animo mio e sentii rimorso d'aver potuto pensare che il conte non fosse mio padre, che la contessa non fosse mia madre.

(*Continua*).

ARTURO GRAF.

NAPOLI E L'ESPOSIZIONE DI IGIENE

I.

Il Comitato napoletano della *Lega Nazionale contro la tubercolosi*, il quale, costituitosi nel giugno del 1899, ha già provocato qualche importante studio sull'ordinamento tecnico interno dei *Sanatorii* e sui punti climatici del golfo e delle zone adiacenti, ove sarebbe più opportuno erigerli (1), fino dai primi giorni si occupò dei modi più atti a raccogliere danaro. Richieste alle Autorità? Forse ci si dovrà venire; ma si può cominciare di lì, senza aver messo assieme qualche somma? Sottoscrizioni private? Di certo, ma con quelle sole si farà poca strada. Perchè il pubblico ci secondi, bisogna porgli sott'occhio qualche opera compiuta o in via d'esecuzione, per iniziarla ci vuole un fondo un po' ragguardevole, ma per trovarlo?

Vi fu chi concepì e espresse quest'idea: facciamo una esposizione d'igiene!

Non mancarono, e come potevono mancare?... le solite crollatine di spalle, i soliti sorrisi di dubbio sfiduciato. Ma durarono pochi giorni e ai più l'idea piacque; fu una scintilla che diventò subito fuoco vivo in seno al Comitato e presto divampò quale incendio, investendo, come vedremo poi, tutta la cittadinanza. Piacque per molte ragioni. Una esposizione d'igiene era, come tale, cosa nuova in Italia, benchè sezioni d'igiene avessero figurato altre volte in esposizioni più complesse, per esempio, negli ultimi anni, a Torino e a Como. Sarebbe parsa a tutti, quale è, benissimo intonata con gli scopi della Lega, terapeutici da una parte, educativi dall'altra. Era opportuna più che mai a Napoli, dove, in una parte molto numerosa della popolazione, scarseggiano e la coltura e una

(1) Vedi le *Norme e considerazioni sulla fondazione ed ubicazione dei Sanatorii*, del prof. Vincenzo Cozzolino, Napoli, stab. tip. N. Jovene e C., 1899. Vedi anche dello stesso autore: *I Sanatorii pei tubercolotici polmonari in Davos*, Napoli, stab. tip. A. Tocco, 1899.

sufficiente familiarità coi trovati del progresso e la nettezza personale e domestica. Avrebbe dato modo di emergere e di farsi pregiare così a quei sistemi tecnici, a quelle suppellettili e a quei prodotti che con l'igiene abbiano un nesso qualsiasi, come ai loro inventori, autori, o produttori, mentre per lo più essi restano alquanto nell'ombra nelle grandi esposizioni generali, che accolgono ogni maniera di lavoro umano, nelle quali l'attenzione del pubblico è attratta maggiormente da oggetti di carattere più vistoso. Per giunta, riconosciutale così una molteplice ragion d'essere, stava per aprirsi un periodo di tempo propizio quanto nessun altro: l'Anno Santo, l'anno del Giubileo cattolico, che avrebbe condotto a Roma, epperò abbastanza vicino a Napoli, numerosissimi pellegrini italiani e stranieri. Napoli con le sue bellezze è già un richiamo; l'Esposizione, accompagnata da una lunga serie di grandiose feste pubbliche, sarebbe stata un incentivo di più per recarvisi. Certe buone occasioni non si deve lasciarsele scappare. Coi notevoli ribassi ferroviari che si fossero ottenuti e con una larga pubblicità apparecchiata in tempo utile, si poteva, senza soverchio ottimismo, fare assegnamento su intere legioni di visitatori.

Queste considerazioni ebbero l'efficacia che si meritavano. Alzate di spalle e sorrisi ironici non se ne videro più. Il progetto di massima trovò presto tanto favore, che al primo nucleo di proponenti, come fa la palla di neve che ruzzola giù pel monte e diventa valanga, bastò poco tempo per trasformarsi in una grossa schiera, operosa e disciplinata, di cittadini cospicui. La scienza, la politica, la finanza, il commercio, l'industria, dettero ciascuno il proprio contributo per comporne le file. Si costituì pertanto un numeroso Comitato promotore, che si ripartì in Sotto-Comitati per procedere col metodo della divisione del lavoro. Una Commissione speciale tracciò il piano finanziario, altri nel frattempo compilava il Regolamento generale.

Qui si affacciò in modo concreto la questione dell'ampiezza, dei limiti e del preciso carattere che all'Esposizione si addicevano. Al concetto che l'aveva ispirata parve doversi dare il più largo svolgimento che fosse possibile. Prima di tutto una Esposizione, perchè abbia un bel successo sotto ogni rispetto, dev'essere attraente, epperò deve soddisfare molte curiosità, molti gusti. Nessuno mai ne promuove, si direbbe, per proprio uso e consumo. E non basta neppure che i soli competenti, i quali son sempre i meno, vi scoprano cose intrinsecamente pregevoli; bisogna inoltre che la gran massa del pubblico, che è tutta un'iride di gradazioni, vi trovi il suo pascolo. Ci vuole dunque varietà grandissima. D'altra parte l'igiene, chi ben guardi, tocca per propria indole cento e cento ma-

nifestazioni della vita individuale e sociale e anzi sarebbe desiderabile le regolasse molto più che oggi non faccia. Per scorgere che questo appunto è il concetto informatore dell'esposizione di Napoli, basta un'occhiata al programma che già da un pezzo è stato pubblicato.

Un dubbio – ma fu un baleno – sulle prime passò per la mente dei promotori. Si potrebbe esprimerlo così: Napoli è degna di fare inviti solenni, di mettersi in mostra, di attirare gli sguardi altrui, a proposito di *igiene*?

II.

Per rispondere giustamente di sì, basta ricordarsi che cosa fosse Napoli vent'anni addietro.

Un inglese definì Roma, quale era prima del 1870: una bellissima donna vestita di cenci. Di Napoli si sarebbe potuto dire, fino a tempi molto più recenti: una sirena dal volto irresistibilmente incantevole, ma dal corpo idropico insieme e anemico, chiazzato di pustole e di piaghe ulcerose. Ridevano al sole i colli ingemmati di ville, si scambiavano baci voluttuosi la riviera di Chiaia tutta verde e il mare profondamente azzurro, torreggiavano lungo il golfo, coi loro vecchi profili sempre belli, le montagne della penisola sorrentina e il Vesuvio impennacchiato di fumo luminoso; e inoltre qua e là, nelle vie principali e nelle rare piazze spaziose, facevano bella mostra di sè chiese e palazzi monumentali, decorosi edifizi civili, giardinetti ameni. Ma se uno passava dal bello al brutto, dalla pagina dell'attivo a quella del passivo, dal proscenio al retroscena, che salto! che cambiamento a vista! che rovescio di medaglia!

Si sa, Roma non può essere tutta Corso, tutta Pincio e Piazza di Spagna, nè Firenze tutta Lungarno, nè Parigi tutta *Boulevards*; epperò neanche Napoli non poteva essere tutta Toledo e Chiaia. Ma chi guarda e giudica a dovere, nelle persone e nelle cose, non sceglie mai nè il massimo nè il minimo. Li considera, sì, ma poi si ferma alla *media*; a quella media che, in qualunque materia, si tratti di impressioni estetiche o di indagini statistiche, di esperienze fisiche o di studi sociologici, è e deve essere il midollo e il sugo d'ogni sintesi esatta e d'ogni conclusione giudiziosa. Ora, la media delle condizioni materiali della città di Napoli, nonostante alcune contrarie apparenze, era bassissima, infelicissima.

A riscontro di sei o sette principali strade, di tre o quattro piazze ampie e d'un bello stile architettonico, si estendeva per interi chilometri un polipaio di piazzette e di vicoli, di cavalcavie, di dislivelli stradali, di scalinate ripide, di buche, di avvallamenti,

di fondi ciechi; tutto nero, stretto, chiuso, ammuffito, puzzolente. Viuzze anguste quanto quelle di Venezia, ma più lunghe e fiancheggiate di case più alte, perciò più buie e più soffocate; pianterreni adoperati, oltrechè per abitazione, per l'esercizio di mestieri sudici e malsani; lastrici di buona qualità, ma consunti e di rado riattati, resi impraticabili dai rifiuti delle case rimasti lì a imputridire; e pozzanghere senza scolo piene di esalazioni mefitiche, mura stillanti umidità, cenci lavati, appesi in alto e in basso a sgocciolare; e da per tutto, di giorno per le vie e sugli usci, di notte in covi da serpi, in tane da belve, soprapposte per l'altezza di cinque e sei piani, una plebe inummerevole, addensata, pigiata, accatastata (1). Non occorre dilungarsi in descrizioni minute. Ne sono state fatte tante!... quali di maniera e quali con straziante verismo. In un simile ambiente, come dovesse donna Igea starci bene, è facile immaginarselo.

Ma quello che s'è detto, e non è poco, fosse stato tutto! Aria e luce sono indispensabili all'uomo, il quale però, non vivendo come gli uccelli negli alti strati dell'atmosfera, ha bisogno inoltre che sia salubre il suolo su cui si posa e si muove. Anche sotto questo rispetto le condizioni di Napoli erano pessime.

In una grande città lo stato del sottosuolo è importante quasi altrettanto di quello del soprasuolo. Poco più giù del livello stradale si ramificano non solo condotti per il gas, per l'acqua, qualche volta per l'energia elettrica, ma anche vaste reti di fogne che asportano, oltre le acque piovane, i rifiuti della città stessa, della sua vita domestica, sociale, industriale. Se mi si consente una similitudine, che a me non pare lambiccata, dirò che nella vita materiale d'una città un buon sistema di fogne dà l'idea di quel complesso di virtù modeste e nascoste, e perciò più rare e stimabili, che fa retta e pregevole la vita di alcuni individui, purificandoli più che sia possibile da quei germi di corrompimento e di vizio che sono ingeniti in ogni figlio di Adamo. Del resto, bando ai paragoni e basti ricordare che per una numerosa popolazione urbana la fognatura stradale è elemento indispensabile di nettezza e di salubrità. Or bene, a Napoli sotto molte vie secondarie fogne non ve n'erano, e là dove c'erano, peccavano quasi sempre per insufficiente capacità, per vizioso coordinamento, per fragile costruzione. Alcune, fosse effetto di manutenzione trascurata, o effetto della terra e sabbia trascinata giù dalle colline da piogge dirotte, o c'en-

(1) Prima dei lavori di sventramento e rinnovamento, la densità media della popolazione nei quartieri bassi era di 1610 persone per ettare, mentre la media generale della città è di 600 per ettare.

trassero un po' tutte e due queste cause, avevano finito per rimanere ostruite. Puzzo, dunque, piene, impaludamenti, malsania dell'aria, ogni maniera di guai; tra i quali non ultimo l'inquinamento delle scarse e mediocri acque potabili.

Sicuro, anche a acqua si stava male. I pozzi, dalle pareti spesso non abbastanza impermeabili, epperò soggetti a ogni specie d'infiltrazioni, venivano alimentati per la più parte dalle due acque della *Bolla* e del *Carmignano*, provenienti da parecchi chilometri fuori di Napoli per mezzo di canali che, per una di esse, prima d'entrare in città erano allo scoperto. La Bolla e il Carmignano, fra tutti e due, non fornivano più di 20 000 metri cubi d'acqua il giorno: poco davvero per mezzo milione d'abitanti! S'ha voglia di predicare!... ma quando l'acqua è poca, come possono essere pulite le vie, le case, le persone? E quando non è abbastanza pura, come ci si difende da certe malattie? Non risulta oramai con certezza che del bacillo del colera l'acqua è il principale veicolo?

Tre, dunque, e tutte e tre di gran mole, erano le opere igieniche di cui Napoli aveva urgente bisogno.

Fognatura nuova, razionale, completa.

Introduzione e distribuzione d'acqua potabile ottima e così abbondante da poter sostituire le poche e non buone acque già in uso, con vantaggio rilevante nella qualità come nella quantità.

Sfollamento dei più bassi quartieri centrali; distruzione di buona parte dei loro edifizi, da sostituire con edifizi nuovi, divisi da strade regolari e spaziose, diffondendo così luce e aria nei luoghi della città che più ne erano privi; e costruzione di quartieri popolari in alcuni punti della periferia della città stessa.

Vediamo che cosa è stato fatto nell'ultimo quindicennio.

✠

Vurrìa arreventare no picciuotto
Co na langella a ghi vennenno acqua,
Pe me ne ì da chiste palazzuotte:
Belle femmene meie, e chi vo' acqua?

Così una vecchia canzonetta popolare, che risale ai tempi in cui per le strade l'acqua si vendeva. Anche oggi gli acquaioli ambulanti vanno attorno, ma vendono solo limonate o acqua ferruginosa del Chiatamone. Sorgono tuttora quasi ad ogni cantonata i chioschi, ornati di ghirlande d'aranci e limoni, dove si spacciano gazose, sciroppi e altre bibite, ma l'antico barilotto a bilico, che mesceva un po' avaramente la porzione, è ora sostituito da vaschette di marmo dove l'acqua cade limpida da cannelle sempre

aperte o sprilla artisticamente dal fondo in un fascio di getti sottili. La penuria è finita da un pezzo, l'acqua c'è, abbondante, fresca (12 gradi), leggiera, purissima; scroscia nelle fontane monumentali, fluisce più sommessa dalle modeste fontanelle di ferro, che nei trivi e agli angoli delle vie servono pei bisogni del popolo minuto; e dalle bocchette di presa, attraverso i tubi di tela ingommata dei fontanieri municipali, schizza a grandi getti per lavare le strade, e da una parte s'inabissa nelle fogne per ripulirle e per accelerare le loro correnti, dall'altra s'arrampica fino agli ultimi piani di mille e mille case, diramandosi tra le famiglie per tutti gli usi domestici. Ed è un' acqua che non teme confronti. Chi la proclamasse la prima del mondo, o direbbe giusto o potrebbe sbagliare di poco. Anzi, termine di confronto è già diventata. Pura come quella di Serino! si dice da molti municipi che stiano per largire ai loro amministrati una nuova acqua potabile. Meriterebbe davvero il suo poeta. Capisco, l'acqua non è vino; se non che il vino oramai, da Anacreonte al Carducci, de' poeti n'ha avuti tanti!...

Ma ora, aspettando che il poeta nasca o accordi la cetra, facciamo un po' di storia e scriviamo qualche numero.

L'acqua del Serino per Napoli è come chi dicesse... un *ricorso storico*. Veniva già al tempo dei Romani, sotto l'imperatore Claudio, del cui acquedotto credo rimanga ancora qualche rudero. Sopravvenute le invasioni barbariche, tutto fu sviato, distrutto, perduto. L'idea di riallacciare le antiche sorgenti si riaffacciava ogni qualche secolo come una nuvola che passa. Sotto il vicerè spagnuolo Don Pietro di Toledo un ingegnere aveva all'uopo abbozzato un progetto. Più tardi, cioè nel 1841, e poi di nuovo nel 1862, un altro ingegnere, Felice Abate, ne presentò al Comune uno assai maturo e particolareggiato. Ne fu accolto il concetto fondamentale, ma venne respinta la proposta di seguire la linea percorsa dall'antico acquedotto di Claudio. Fra studi e discussioni passò un decennio. Approvato poi il progetto definitivo, fu messa a concorso nel 1872 la concessione e nel 1873 due appaltatori la ottennero. Perchè non ne usufruissero direttamente, non so; fatto è che nel 1878 la cedettero a una ragguardevole Società inglese, che dal canto suo ne costituì una apposta, la *Naples Water Works Company limited*, la quale, in quanto esprime una denominazione ufficiale, è ancora oggi titolare della concessione, ma in realtà è stata sostituita da altri gruppi di azionisti quasi tutti francesi.

I nomi importan poco. È più utile far sapere che la Società delle acque incominciò i lavori di condotta nel 1882 e che li avrebbe forse terminati parecchi anni più tardi, se a far fretta non fosse capitata la tremenda epidemia colerica del 1884. Allora il

lavoro diventò febbrile e nel maggio del 1885, fra l'esultanza universale, in presenza dei Sovrani d'Italia, fu inaugurato solennemente l'ingresso delle acque del Serino in Napoli. Regina della festa o, se si vuole, prima donna del grandioso spettacolo, fu l'alta e robusta colonna d'acqua che sorge dall'ampia vasca posta sulla piazza del Plebiscito davanti alla reggia. Comprimarie e coriste sarebbero le minori fontane municipali e le chiavette che ora sporgono sull'acquaio nelle cucine di quasi tutte le famiglie napoletane.

Le sorgenti dette di Serino, poste sulle montagne d'Avellino e tutte appartenenti alla Società concessionaria, si dividono in due gruppi di entità molto diseguale. Le più alte (m. 373) e meno copiose, chiamate di Acquaro, capaci di fornire in media 30 000 metri cubici d'acqua il giorno, non sono peranco state allacciate. Finora non ve n'è bisogno. Le più basse (m. 321), chiamate di Urciuoli, possono dare, sempre in media, ogni 24 ore un volume d'acqua di mc. 130 000. In queste poche pagine non è il caso di descrivere il sistema tecnico d'allacciamento. Basteranno alcuni dati sull'opera di condotta dell'acqua. È tutta sotterranea, salvochè qua e là, per attraversare piccole valli e burroni, si serve di ponti di pietra o di sifoni metallici. Per lunghi tratti è praticabile mediante una piccola barca, a lume di torcie. Ha una pendenza di $^1/_2$ per mille e una lunghezza complessiva di 83 chilometri, di cui 22 da Cancello a Napoli. Fino a Cancello segue la valle Caudina, celebre per quelle tali *forche* che tutti sanno. Da Cancello, che domina la Campania e dove ha termine la regione montuosa, comincia la condotta forzata. Di là partono i sifoni metallici che vanno ad alimentare i grandi serbatoi di Napoli: quello di Scudillo e quello di Capodimonte. Il primo, a 183 metri sul livello del mare, serve soltanto i quartieri alti, il secondo, a 93 metri, assai più grande, serve tutto il resto della città ed è opera romanamente gigantesca. La rete urbana di canaletti minori, che si dirama invisibile per ogni dove, come il sistema vascolare nel corpo dei mammiferi, misura oggi 215 chilometri. Tanta massa di lavori è costata la somma approssimativa di 37 milioni.

Quando fu data la concessione gli abitanti di Napoli erano, in cifra tonda, 500 mila. La Società si obbligava a fornire quotidianamente 100 mila m. c. d'acqua; il che darebbe una proporzione di 200 litri il giorno per abitante. Ferma restando la quantità minima impegnata per conto della metropoli, poteva la Società, come può tuttora, d'accordo però col Municipio di Napoli, vendere il sopravanzo ai numerosi Comuni della Provincia che ne facessero richiesta. Oggi infatti sono già parecchi i Comuni a cui la N. W. W. C. fornisce l'acqua e la loro schiera cresce sempre. Il sopravanzo c'è,

poichè di 130 mila m. c. quotidiani che dà la sorgente non se ne introducono in città fuorchè 100 mila. I quali, dal canto loro, sono ampiamente bastevoli, mentre il consumo privato non oltrepassa finora i m. c. 30 mila e il Municipio può disporre gratuitamente di assai più dei 15 mila m. c. che si è contrattualmente assicurati per diversi servizi pubblici, quali le fontane, le prese d' acqua per estinzione d' incendi, la lavatura delle strade, ecc. In quanto al prezzo, pei privati doveva essere di centesimi 25 il m. c. e il Comune aveva assunto l' obbligo di garantire alla Società un prodotto annuo di L. 1 180 000.

Se non che per un pezzo i risultati stentarono a coincidere con le previsioni. A nuovi usi e a prescrizioni nuove una numerosissima cittadinanza non si adatta da un giorno all' altro. Tutti sono tenuti ad avere la casa provvista di buon' acqua potabile, ma a chi ne abbia di qualche piccola sorgente pura, o a chi abbia un pozzo riconosciuto non insalubre, resta permesso servirsene. Pochi però si ritrovano in questo caso, sicchè *quasi* tutte le antiche sorgenti sono state deviate e *quasi* tutti gli antichi pozzi sono stati chiusi. Ma ci è voluto il suo tempo. Inoltre non mancarono i recalcitranti; mancarono invece per qualche anno i *contatori*, e quando vennero messi, non furono tutti nè subito buoni. Non parliamo poi delle frodi, dei contrasti, delle liti...

Ma oramai l' abbrivo è preso e la barca va. L' acqua di Serino viene adesso fornita a ben 75 mila famiglie. Il prodotto minimo garantito dal Municipio alla Società concessionaria è non solo raggiunto, ma superato. I modi, un po' gravosi per i cittadini, sono stati due. Da una parte il prezzo di centesimi 25, che pagavano per ogni m. c. d' acqua, è stato portato a centesimi 35; dall' altra è stato aumentato il minimo di consumo, obbligatorio per ciascuna casa secondo il suo valore, collo stabilire una maggiore graduazione fra le diverse case, che dapprima erano divise, per questo rispetto, in due sole categorie. Sulla base di siffatti provvedimenti, mediante la stipulazione di nuovi contratti, il Municipio non solo non ha più deficienze d' introiti da colmare, mentre per colmarle aveva dovuto spendere, nel corso di vari anni, una diecina di milioni, ma gode una partecipazione su ogni eccedenza d' introito annuo che la Società venga a conseguire oltre la somma di L. 2 850 000; partecipazione che nei prossimi anni avvenire sarà di fatto sempre più ragguardevole, perchè il consumo dell' acqua è in aumento.

Il miracolo intanto si è compiuto. Altro che san Gennaro!... Senza dire adesso, perchè lo vedremo poi dalle statistiche, che tutte le malattie infettive e contagiose sono diminuite, in Napoli il colera non ha più avuto l' ardire di metterci piede. Ci si era provato

un tantino nell'estate del 1893, ma non gli riuscì. *Le diable est mort, le diable est mort!* potrebbe cantare col Béranger il popolino napoletano... se sapesse il francese e se canzonette non ne avesse già tante di suo. C'è pericolo d'inciampare nello screditato *post hoc, ergo propter hoc*? Sarà, ma non pare. È stato dunque ed è tutto merito dell'acqua di Serino se il colera non è più tornato? Dimostrarlo non si può, anche perchè è difficile dimostrare un fatto negativo; ma si può crederlo ragionevolmente.

Per l'acqua potabile, se un tempo Napoli poteva essere invidiosa, oggi deve essere invidiata. Sia imitata, che è meglio. Per questa parte, al cospetto dell'igiene, Napoli ha diritto di tenere alta la fronte. E nessuno dica con ironica malevolenza: Eh, ma se non era il colera del 1884!... Non è vero. Quella lì, come si è visto, fu una spinta a fare anche presto ciò che si era deliberato e già cominciato a far bene.

Le fogne sono un argomento poco appetitoso e meno che mai poetico. Eppure si ritrovano ad aver che fare, non foss'altro come intruse che aspettano lo sfratto, con alcuni fra i luoghi di Napoli che suscitano le più poetiche fantasie.

Pochissimi anni fa, chi in una tersa mattinata primaverile o in una splendida sera estiva si affacciava al mare dalla Piazza Vittorio o da altri punti di quella via Caracciolo che fa da orlo alla ricca sciarpa verde della Villa Comunale, spesso per non scappare doveva turarsi il naso. L'odore nauseabondo che esalavano gli sbocchi delle fogne deturpava quel luogo incantevole, che è anche adiacente ai più ricchi e aristocratici quartieri della città. Oggi tale sconcio è ridotto a un grado molto più sopportabile e prima o poi sarà del tutto eliminato. Del versante di Chiaia, infatti, conservano quegli stessi sbocchi le cloache delle zone media e bassa, che aspettano d'essere deviate, mentre sono già deviate quelle della zona alta. A lavoro finito, la lunga e bella costiera che s'incurva tra Castel dell'Ovo e Mergellina non sentirà altri effluvi che quelli saluberrimi delle piante in fiore e delle onde salse.

Ma la fognatura generale non è fatta soltanto per liberare da un incomodo gli abitanti dell'elegante quartiere di Chiaia. I suoi scopi sono parecchi e riguardano l'intera città:

1° Liberare il lido da tutti i deflussi di liquidi contenenti materie putrescibili;

2° Impedire gl'infiltramenti ed inquinamenti del sottosuolo;

3° Evitare che le condizioni delle parti piane e basse della città siano peggiorate dagli afflussi superiori;

4° Sanificare il sottosuolo nelle zone inquinate ;

5° Estendere la canalizzazione ai rioni ed alle strade che ne fossero in difetto, abolendo così di mano in mano i pozzi neri (1).

In una città situata in pianura, specie se fabbricata su terreni di natura omogenea, il lavoro può essere vasto, ma riesce facile: basta che le fogne abbiano un po' di declivio. A Napoli pareva che tutti gli ostacoli si fossero data l' intesa per resistere con più ostinazione al buon volere degli uomini. Dalle falde del monte, sul cui vertice sorgono il forte di S. Elmo e il convento di S. Martino, la città scende ad anfiteatro, con diseguale estensione, giù pel versante meridionale e per quello orientale. Divide i due versanti uno spartiacque, tutto coperto di case abitate e di strade alquanto ripide, la cui estremità, detta Pizzofalcone, sporge quasi a picco sul mare. Certi tratti delle cloache principali vengono pertanto ad essere molto profondamente sotterranei. Dove poi lo sono meno, trovano inciampo nelle sostruzioni varie d' una città parecchie volte secolare e nelle vecchie fogne costruite in diversi tempi e con molteplici sistemi niente affatto coordinati fra loro. Inoltre i dislivelli stradali, spesso notevoli anche nei quartieri più pianeggianti perchè prossimi al mare, richiedono un ingente lavoro di colmate. Per ultimo, il fatto che tutti i dintorni della Napoli bassa sono oltremodo popolosi, folti perciò di grossi borghi, tempestati di case sparse, ricchi di ville signorili, non consente di fare scaricare altro che assai lontano dalla città quella malsana corrente di fetori e di sostanze in putrefazione che sono le fogne.

Tutto questo cumulo di difficoltà è stato superato dal progetto, oggi in corso di esecuzione, degl' ingegneri municipali comm. Gaetano Bruno e cav. Vincenzo Varriale. Ma qui alcune parole d' un testo ufficiale riusciranno meglio appropriate delle mie.

« Stabilito il principio della circolazione continua per la fognatura della città di Napoli, fu prescritto di portare lungi dal lido urbano e dal golfo tutte le acque luride domestiche, e di allontanare altresì, nella maggiore quantità possibile, le acque meteoriche. Il sito di discarico a mare delle acque luride, fu scelto sulla spiaggia di Cuma nel golfo di Gaeta, alla distanza di circa quindici chilometri dall' estremo occidentale dell' abitato. Per la canalizzazione poi di tutte le acque, luride e piovane, è stato adottato dove il sistema promiscuo del *tout à l'égout* dei Francesi, e dove il sistema della separazione delle due acque, secondo che l' uno o l' altro si-

(1) Vedi pei particolari tecnici, illustrati da disegni, la Memoria dell' ingegnere G. Bruno: *Della canalizzazione sanitaria nella città di Napoli*, Roma, tip del Genio Civile, 1898.

stema è stato consigliato dalla diversa altimetria dell' abitato e da ragioni di economia nella spesa di costruzione e di esercizio. Diviso pertanto idealmente l' abitato in tre zone, che secondo la rispettiva altimetria si sono denominate una alta, la seconda media e la terza bassa o litoranea: nella prima, in cui tutte le acque possono essere condotte fino alla foce di Cuma con regolare pendio e senza il sussidio di macchine elevatorie, si è adottata la canalizzazione unica promiscua: e alle altre due zone, le cui acque non possono raggiungere quella foce senza essere sollevate da macchine, si è applicata la canalizzazione separatrice, per poter sollevare e mandare a Cuma le sole acque luride domestiche e dare esito alle meteoriche senza sollevamento nel lido urbano o suburbano, secondo che la loro altezza può consentire » (1).

Alle tre zone corrispondono i tre grandi collettori principali, che formano l' ossatura di tutta l' opera, nei quali poi affluiscono i condotti minori. Il primo, che serve la zona alta ed è già terminato, percorre la via Foria, la piazza Cavour, la salita del Museo, la piazza Dante e un primo tratto della via Toledo, poi diverge, passa sotto la collina di S. Martino e arriva a Piedigrotta dopo un cammino di 5800 metri con una pendenza di 1 $^0/_{00}$. A Piedigrotta versa le sue acque promiscue nel canale emissario che giunge fino a Cuma. Il secondo collettore, di 5700 metri, che servirà la zona media, sarà doppio, cioè composto di due condotti messi l' uno sopra l' altro, dei quali il superiore è destinato alle acque piovane, l' inferiore alle acque luride. Partirà dal corso Garibaldi presso la stazione della strada ferrata, passando dall' Università e attraversando le piazze del Municipio e di S. Ferdinando e la via di Chiaia. Giunto a Piedigrotta, le acque luride saranno fatte salire, per mezzo di pompe a vapore, nell' emmissario di Cuma, quelle piovane, che sono innocue, entreranno in un canale scaricatore di 4500 metri, che avrà foce assai meno lontano, cioè a Coroglio, all' estremo del promontorio di Posilipo. Finalmente il terzo collettore, di 5120 metri, che servirà la zona bassa, consterà esso pure di due condotti, non però sovrapposti, ma situati uno accanto all' altro, e avrà due pendenze, una da S. Ferdinando, per S. Lucia, a Piedigrotta, dove il travaso delle acque dovrà compiersi nel modo che si è detto, l'altra dal Piliero, per la Marina, al Carmine, dove altro impianto meccanico farà salire nel collettore medio le acque luride, lasciando invece scaricare in mare, lì vicino, ma fuori del porto, quelle piovane.

(1) Relazione della Commissione governativa d' inchiesta sulla nuova fognatura della città di Napoli.

Alle grandi arterie s' innestano le fogne di secondo e di terzo ordine, per raccogliere le acque piovane e le colature delle case, e dovranno diramarsi dappertutto, in modo che non resti alcuna strada che non ne sia provveduta. Tutte insieme avranno la lunghezza di 182 chilometri, compresi 56 chilometri di antica costruzione da restaurare e da ridurre ai tipi approvati. Finora il restauro e la riduzione sono compiuti per metri 7485 e la costruzione di piccole fogne nuove giunge a metri 27 154. La Società pel Risanamento di Napoli, ricevendo come ogni altro assuntore il relativo compenso, è tenuta per patto ad eseguire a mano a mano quelle che passano sotto le vie nuove o vecchie di cui essa procede alla costruzione o all' allargamento.

I lavori ebbero principio nel 1888 e, salvo ritardi impreveduti, dovrebbero terminare nel 1903. La somma prevista per l' opera intera ascende a 22 milioni, dei quali fu stabilito il prelevamento sui 100 milioni assegnati alla città dalla legge del 1885. A tutt'oggi, dei 22 milioni ne sono stati spesi 14: più della metà, mentre non arriva alla metà dei lavori da eseguire il complesso di quelli già compiuti. Ma è da notarsi che questi ultimi, massime il collettore alto e qualche tratto di quelli medio e basso, rappresentano la parte più costosa. Si può dunque sperare che la somma prevista riesca sufficiente, o debba oltrepassarsi di poco.

Ma esciamo dalle fogne, dove ci siamo trattenuti abbastanza, per prendere una buona boccata d' aria aperta. Sarà tanto più facile, anche senza scendere alla riva del mare, in quanto i rinnovamenti edilizi hanno aperto larghissime strade nel centro della vecchia città. Quest' aria libera, là dove ne circolava poca, questo sole sfolgorante, là dove non penetrava mai, sono dovuti alla Società Anonima pel Risanamento di Napoli. Gran brava Società, eh? Soltanto, poichè miracoli al giorno d' oggi non ne accadono più, vediamo che cosa e come essa abbia fatto, esaminiamo sommariamente e imparzialmente l' opera sua.

Dagli stabili che ha edificati guardiamoci bene dall' aspettarci gradite impressioni estetiche. Ricordiamoci che ognuno fa il proprio mestiere. Nobilissime sono le scienze fisiche e matematiche, ma nessuno proverà soavi palpiti di cuore ascoltando la spiegazione della teoria del pendolo o la dimostrazione del teorema di Pitagora. Certo, si potrebbe desiderare negli edifizi quello che si desidera in certe persone: se non hanno meriti, almeno non abbiano pretensioni, se non hanno arguzia naturale nè disinvoltura, smettano dal fare gli spiritosi. E pretensioni i nuovi edifizi ne

hanno, e ricordano gli *imperciocchè* e i *conciossiachè*, di qualche dabben uomo, che sappia poco di grammatica e stenti ad accordare l' aggettivo col sostantivo. Sempre linee spezzate e mai una linea schietta; liscia e gretta non di rado l' architettura dei piani più bassi, dove le sarebbe, se mai, consentito d' essere un po' massiccia, e invece sopraccarica di cuspidi sporgenti e di grossi ornati quella dei piani alti, che dovrebb' essere più leggiera; e poi miscugli di stili tanto bene accozzati quanto la salsa di pomodoro con la crema alla vainiglia, e poi girigogoli non appartenenti a nessuno stile, spunti di decorazioni fuori di luogo, scorrettezze senza numero e pasticci senza nome. Ma è inutile: quei malfattori che sono per lo più (in senso artistico, veh!, chè del resto son degni galantuomini e fior di persone) gl' ingegneri delle Società edilizie, anche questa volta hanno fatto... da ingegneri di Società edilizia. Per me, e sono uomo piuttosto indulgente, durerò sempre gran fatica a perdonare di cuore agli autori di quei due ridicoli palazzi che aprono il Rettifilo sulla piazza della Borsa e ai sacrileghi responsabili di quella bestemmia architettonica che sono le quattro fabbriche di piazza Depretis; ma per il resto tiriamo via, anche perchè ho già detto che bellezze artistiche non v' era da aspettarsene e che la surricordata Società assuntrice era ed è non di abbellimento, ma di risanamento. Inoltre confesso volentieri che se il buongustaio non ha avuto tutto il suo avere, non ci ha poi neanche rimesso nulla del proprio, perchè colla distruzione delle case stravecchie dei più luridi quartieri popolari non ha davvero perso niente.

Intanto chi ha guadagnato è l' igiene, è la nettezza, è la facilità e la rapidità della circolazione. Le case nuove sono solide, pulite, bene illuminate, bene scompartite per comodo d' ogni diversa aggregazione domestica, tutte fornite d' acqua potabile, tutte provviste di cessi inodori, di cucine alla moderna, per lo più di androni spaziosi e di scale di marmo, hanno sottosuoli asciutti e soffitte servibili. Le vie, quali larghissime e quali di larghezza modesta ma pur sempre sufficiente, sono diritte o con spezzature non aspre, hanno pendenze moderate, marciapiedi regolari, lastrico ben fatto; le grandi arterie sono razionalmente coordinate fra loro e col resto della città, le vene secondarie, per insistere nella metafora, e anche i vasi capillari sono loro abbastanza bene innestati. Rinunziamo dunque al bello originale e squisito e contentiamoci del comodo, del nitido, del decoroso, che innegabilmente e abbondantemente c'è.

E per poterci essere, ha richiesto ampio, arduo e complicato lavoro finanziario, amministrativo, legale, tecnico.

La legge del 15 gennaio 1885, n. 2892, dichiarava di pubblica

utilità tutte le opere necessarie al risanamento di Napoli, giusta il piano che il Governo fosse per approvare in seguito a proposta che glie ne presentasse il Municipio. A quest' ultimo, salvo un continuo sindacato governativo su ogni parte dell' opera, ne veniva lasciata l' esecuzione. Alla spesa prevista di 100 milioni di lire fu provveduto con emissione di titoli speciali, fruttanti il 5 per cento, da estinguersi in 60 anni cominciando dal 1899, e le rate annue, che comprendono interessi e ammortamento, furono poste per una metà a carico dello Stato, per l' altra metà a carico del Comune. Il primo dunque ha dato all' altro, sobbarcandosi inoltre alla propria quota d' interessi, cinquanta milioni a titolo gratuito: regaluccio grossetto che non hanno avuto altre città del Regno non meno illustri e benemerite. Napoli dovrebbe ricordarsene tutte le volte che è troppo propensa a vantare i sacrifizi fatti sull' altare della patria - cosa d' altronde vera - e a sfogarsi in amare recriminazioni circa un miglior trattamento - cosa meno vera - fatto dallo Stato ad altre città e regioni italiane. Ma non divaghiamo. Dei 100 milioni, 22 vennero dal Municipio, come si è già detto, destinati alla nuova fognatura, 3 circa ad altri lavori speciali e 75 al risanamento generale edilizio.

Quest' opera veramente grandiosa, che comprende espropriazioni, demolizioni, incisioni, aperture di vie e piazze, allargamenti, edificazioni nuove, restauri, colmate, ha per basi il piano tecnico elaborato dall' ingegnere municipale comm. Adolfo Giambarba con la collaborazione di valenti colleghi, e il piano finanziario e il lavoro contrattuale che furono posti in essere dall'Amministrazione municipale presieduta dall' on. Nicola Amore. Al compianto uomo che consacrò alla rigenerazione della sua Napoli le migliori forze d' una vita pur tanto variamente operosa, che volle il risanamento e lo apparecchiò con lavoro fervido, tenace, superando difficoltà e ostacoli d' ogni maniera, e che incarnò in modo così visibilmente fecondo la qualità di sindaco e acquistò una popolarità così durevole da venire sempre chiamato dai propri concittadini il *Sindaco Amore* anche dopo aver lasciata la carica, Napoli rinnovata erigerà fra breve un monumento, di cui pochi potranno dirsi più meritati fra quelli che sorgono entro le sue mura.

Il 3 ottobre 1888 l' on. Amore, in nome e per conto del Municipio, stipulava un atto pubblico coi rappresentanti del Credito Mobiliare, della Banca Generale, della Banca Subalpina di Milano, della Società Immobiliare, della Banca di Torino e della ditta fratelli Marsaglia, i quali s' impegnavano a costituire una Società anonima, detta *Società pel Risanamento di Napoli,* con capitale di 30 milioni, e per conto del futuro ente pattuivano tutte le con-

dizioni dell' opera da eseguire, che il Comune di Napoli gli affidava. Qui non si può davvero riferire tutto il contenuto del contratto e dei suoi voluminosi allegati. Basterà dire che alla Società, per gli svariati lavori da intraprendere e compiere secondo i progetti approvati e per le espropriazioni da fare a proprie spese, veniva data la proprietà dei suoli risultanti dalle demolizioni e corrisposto un compenso, a rate, di 75 milioni; che l' opera intera doveva eseguirsi in cinque bienni e comprendeva non già tutti i quartieri vecchi e poco aerati di Napoli, ma i quattro che erano, sotto ogni rispetto, in condizioni peggiori, cioè i tre più bassi e prossimi alla riva del mare, *Porto*, *Pendino* e *Mercato*, e un altro, *Vicaria*, soprastante all' ultimo dei tre; e che all' estremo lembo orientale della città dovevano venire edificate, su uno spazio non minore di m. q. 45 mila case di tipo esclusivamente economico. Preso nel suo complesso, il piano di risanamento si estendeva su un' area di m. q. 980 686.76, ossia 800 153.95 di superficie trasformabile per abbattimento di case e soppressione di strade e 180 532.81 di superficie soggetta a rialzamento.

La prima superficie comprendeva:

Fabbricati	mq.	405.306 06
Terreni	»	261.053 68
Strade	»	133.794 21

La seconda comprendeva:

Fabbricato soggetto a colmata.	mq.	95,625 09
Strade	»	84,907 72

Nella Napoli nuova tutta questa superficie doveva essere distribuita in modo assai diverso:

Nuovi edifizi	mq.	375 696 89
Strade nuove	»	424 457 06
Strade rialzate e fabbricato soggetto a colmata . . .	»	180 532 81
		980 686 76

Mentre dunque le strade e le piazze rappresentavano dapprima il 22.31 per cento della superficie, dopo i lavori avrebbero rappresentato il 61.69 per cento; differenza corrispondente a un notevole sfollamento di popolazione. Ed esaminata da altri aspetti, l' opera comprendeva 271 strade vecchie, di cui 144 da abolire del tutto e 127 da allargare; determinava l' abbattimento di 56 fondaci e 527 isolati di case, di cui 391 interamente e 136 in parte; distruggeva 17 000 abitazioni e 62 chiese; espropriava 7100 proprietari, di cui 5400 interamente e 1700 in parte; e per ultimo spostava

87 447 persone, di cui 69 198 definitivamente e 18 249 temporaneamente (1).

Il piano non potè essere eseguito per intero, perchè sopravvennero difficoltà finanziarie. La Società assuntrice aveva calcolato di dover sostenere, tutto compreso, una spesa di L. 230 500 000, alla quale, aspettando il momento di trarre un lucro dagli affitti delle nuove case, intendeva provvedere, oltrechè col proprio capitale di 30 milioni e colla sovvenzione governativa, o municipale che sia, coll'emettere obbligazioni per altri 30 milioni e col contrarre per 96 milioni mutui fondiari. Ma questo disegno non riuscì a colorirsi. Prima di tutto fallì il tentativo di collocare le obbligazioni, per causa principalmente della crisi edilizia, che già si andava tanto aggravando da sottrarre ai suoli risultanti dalle demolizioni buona parte del valore dapprima loro attribuito; poi bisognò rinunziare anche a quelle operazioni di credito fondiario che pure erano state dalla legge del 15 gennaio 1885 (art. 15) esplicitamente contemplate, perchè una legge posteriore (6 maggio 1891) le vietò in modo assoluto a tutti gli Istituti d'emissione, mentre al nuovo Istituto Italiano di Credito Fondiario vietò di farne contro ipoteca su edifizi *non ancora compiuti*. Gli Istituti Fondiari più antichi, benchè tale divieto non li riguardasse, si regolarono come se viceversa vi fossero essi pure soggetti e chiusero le loro porte alla Società pel Risanamento di Napoli. La quale pertanto, previa dimostrazione di quella parte di lavori che aveva già eseguiti, dichiarava impossibile, per cause, a suo avviso, da lei indipendenti, eseguire il contratto del 1888 nella sua integrità e proponeva al Comune o di rescinderlo o di modificarne notevolmente i patti (2). Lunghissime e animatissime furono in seno al Consiglio comunale le discussioni sul progetto di nuovo contratto, ma per quanto riuscisse amaro ai rappresentanti della città lo stralcio d'una porzione del piano generale dei lavori, mal compensato da un po' di risparmio sulla sovvenzione e dal rilascio gratuito, accordato al Municipio, d'un certo numero di terreni, finì per prevalere il partito più savio: chinare il capo dinanzi a dure necessità determinate dal funesto periodo economico che aveva isterilite tante attività nazionali, non rinunziare al bene per desiderio inappagabile del meglio, evitare che l'opera ormai avviata del risanamento edilizio si risolvesse in cumuli immensi di macerie minaccianti di rimaner lì

(1) Prof. Alberto Marghieri, *Il risanamento di Napoli*. Conferenza al Circolo filologico del 23 dicembre 1888. Napoli, Margheri, 1889.

(2) Lettera 23 settembre 1893 della Società al Regio Commissario Straordinario pel Municipio di Napoli.

chi sa fino a quando, stante l'impossibilità che il Comune da sè eseguisse il gigantesco lavoro e che altra Società assuntrice si facesse avanti per sostituire la prima. Così ebbe vita la convenzione del 24 ottobre 1894, e più tardi, per alcune altre modificazioni, soltanto finanziarie, degli antichi patti, quella del 19 agosto 1897 (1).

Quella del 1888 era stata stipulata in un momento in cui la febbre di nuove edificazioni aveva invaso la città ed era generale la fede nel facile e fruttuoso collocamento di capitali nelle speculazioni edilizie. Sebbene l'entusiasmo e l'ottimismo speranzoso non siano la guida più sicura nè più consueta delle imprese commerciali e finanziarie, non può negarsi che siano qualche volta tra i coefficienti di quell'energia che le pone in essere. Siamo tutti uomini. Chi traccia le linee d'una cattedrale, o scopre un continente, o imbastisce la costituzione d'una Società finanziaria, è sempre un uomo, o un'accolta di uomini; e in nessun fatto umano, a voler essere buoni osservatori, dall'elemento psicologico non si può prescindere. È certo che la Società pel Risanamento di Napoli, col fare, per assai più della metà delle spese necessarie e previste, un esagerato assegnamento sul credito - sarà un'osservazione un po' impastata di senno del poi, ma in uno studio retrospettivo ci può stare - s'era imbarcata senza biscotto, come suol dirsi, o almeno con poco biscotto.

Ma questo non m'interessa: ciò che importa è che la Società si è ormai messa in grado di adempiere agli impegni, che, con le convenzioni modificate, ha ancora verso il Comune di Napoli (2).

Altri intanto potrebbe domandare: ma dunque il tanto strombazzato risanamento edilizio resta cosa monca? Fu ridotto di molto? Diventa di poca entità? No, dell'intera opera rimane soppresso, complessivamente, circa un quinto e non più, nel quale erano compresi anche lavori di bonifica vera e propria, ma pochi, e più che altro lavori di decoro edilizio. Del piano ridotto si vedrà compiuta l'esecuzione allo spirare del 1903. Il resto spetterà ai nostri figliuoli e nipoti, giacchè nella vita d'una città, che ha periodi ben altrimenti lunghi che quella degli individui, ogni generazione ha il suo cómpito.

« Questo è veramente », scrive Edmondo De Amicis, « il periodo di tempo migliore per veder la popolazione musulmana di Costan-

(1) Vedi i verbali delle adunanze del Consiglio municipale di Napoli, marzo-aprile 1894 e maggio 1897.

(2) La Società ha anche ottenuta dal Ministero delle Finanze l'esenzione quinquennale dall'imposta sui fabbricati per tutte le nuove edificazioni in dipendenza e nell'ámbito del piano di risanamento.

tinopoli, perchè nel secolo scorso era troppo uniforme e sarà probabilmente troppo uniforme nel secolo venturo. Ora si coglie quel popolo nell'atto della sua trasformazione, e perciò presenta una varietà maravigliosa ».

Fino a un certo segno si può dire dell' aspetto materiale di Napoli ciò che egli dice della popolazione musulmana. Chi percorra quel rettifilo che è il centro del sistema di risanamento dei quartieri bassi - una strada larga 27 metri, ossia cinque più della Via Nazionale di Roma, e lunga 1400 - non ha fuorchè da affacciarsi alle tante vie laterali che vi sboccano come in un gran fiume sboccano gli affluenti. Le vedrà quasi tutte corte, perchè finora paiono moncherini di membra troncate, ma invece sono parti di membra non ancora del tutto nate. Restano o chiuse perpendicolarmente, o prolungate in linea retta, o per iscancio, da quei vicolacci che il piccone demolitore non ha peranco fatti sparire tutti; stretti, profondi, neri, fangosi, direi quasi sinistri, dove le funicelle che li attraversano a tutte le altezze sono cariche di poverissime biancherie messe a asciugare, che nascondono la striscia già sottile del cielo. Li bisogna spingere lo sguardo. L' occhio umano è tale che può assuefarsi a qualunque entità di dimensioni e a qualunque intonazione di colorito, e le une e le altre, purchè proporzionate, gli sembrano sempre abbastanza giuste e naturali. Le caratteristiche delle cose gli appaiono con molto rilievo soltanto là dove il contrasto è vivo e immediato. Affacciandosi dunque alle vie laterali del rettifilo, i contrasti parlano colla più efficace eloquenza: qui, dove la colmata c' è già, il suolo è rialzato e a pendio dolce, un passo più oltre, dove non c' è ancora, sprofonda di netto parecchi metri, qui tutto è largo e diritto, laggiù stretto e storto, qui bianco, fresco, nuovo, decente, laggiù cupo, bisunto, decrepito, indecente. E allora si vede e si pregia la differenza tra la Napoli che cade e l' altra che sorge, tra quella che destava una curiosità superficiale, ma insieme anche un disprezzo profondo, nei dilettanti di anticaglie un po' singolari, e l' altra, che non avrà forse nulla da vagheggiarsi a porzioncine, ma suscita nel suo complesso una ammirazione sincera, perchè segna grandi tappe di progresso civile ed esprime tentativi ed anche risultati di miglioramento delle condizioni materiali d' un popolo. Chiunque abbia occasione di guardare e abitudine d' osservare, potrà facilmente confrontare e giustamente concludere.

Resta così sciolto il quesito che fu posto alquante pagine addietro. Colla introduzione dell' acqua di Serino, colla fognatura e col rinnovamento edilizio, Napoli è diventata città da studiarsi anche in ciò che concerne l' igiene, e il bandire una Esposizione

d'Igiene non le disdice per nulla. Essa del resto non pretende affatto nè di essere annoverata tra i precursori, nè di portare, nei rispetti igienici, la palma su ogni altra città. Si limita invece a dire: Ricordate o imparate ciò che ero e poi guardate che cosa sono e che cosa vado diventando. Per i tempi in cui viviamo ero cento miglia troppo indietro, ma ho lavorato e negli ultimi quindici anni nessuno ha fatto quanto ho fatto io. Venite in molti, abitanti delle città sorelle; l'Esposizione può dare insegnamenti utilissimi per me, ma non superflui neanche per voi (1).

(1) I seguenti dati statistici, esattamente trascritti dai registri dell'Ufficio municipale d'igiene, mostrano nel loro complesso, cioè malgrado alcune oscillazioni, come lo stato della salute pubblica in Napoli, per effetto dei grandi lavori igienico-edilizi, sia e vada diventando sempre migliore.

Mortalità (media per 1000 abitanti)

1880	33.4	1885	27.8	1890	29.2	1895	29.4
1881	31.6	1886	30.4	1891	28.7	1896	29.4
1882	29.5	1887	28.7	1892	27.5	1897	25.6
1883	31.5	1888	29.0	1893	30.6	1898	24.7
1884	44.2	1889	26.9	1894	27.3	1899	24.4

Malattie infettive (media per 1000 abitanti).

	Tifo	Difterite	Vaiuolo	Scarlattina	Morbillo
1880	294	543	19	5	57
1881	544	382	15	101	1192
1882	304	397	14	486	97
1883	339	368	8	72	649
1884	315	140	4	54	370
1885	304	85	211	97	391
1886	252	109	456	302	621
1887	235	88	136	217	144
1888	183	53	74	91	475
1889	174	113	7	134	61
1890	115	123	14	140	175
1891	110	181	174	69	96
1892	88	167	56	24	39
1893	165	97	9	16	107
1894	69	54	5	16	8
1895	117	51	155	14	98
1896	185	44	221	13	22
1897	106	29	—	6	24
1898	81	21	—	12	28
1899	72	48	2	4	32

III.

Mi asterrò dal descrivere l'Esposizione, non tanto perchè non è ancora aperta, quanto perchè è lavoro che spetta a penna più competente. Per questa parte, a suo tempo, non mancherà alla *Nuova Antologia* la collaborazione di qualche valente igienista. Il mio scopo, qui, è un altro.

Si è detto a chi e perchè sia venuto in mente di promuovere un'Esposizione d'igiene. Diamo ora una guardata alla via ch' è stata presa.

Il Comitato promotore, benchè persuaso di non potere far di meno delle contribuzioni degli enti pubblici, ispirandosi al motto virilmente educativo *chi si aiuta Dio l'aiuta*, volle prima stimolare, cominciando i suoi membri col darne l'esempio, quelle libere e spontanee dei cittadini. Soltanto dopo avere raccolto parecchie migliaia di lire, bussò alle porte del paterno Municipio, dell'eccelsa Provincia e dello Stato ottimo massimo. E dalla Provincia ha avuto L. 15 000, e L. 100 000, oltre l'uso della Villa Comunale, dal Municipio (1), il quale per altro non fa che anticiparle, poichè il Governo, che amministra il dazio consumo di Napoli, gli rilascia, fino a L. 100,000, l'eccedenza d'introiti che si verifichi sulla media degli ultimi tre anni; e dallo Stato, in forza d'una legge del Parlamento, ha avuto la concessione d'una Lotteria per l'ammontare di due milioni. In tal modo, sebbene l'Esposizione e le grandi feste che si preparano importino forti spese, è ormai provveduto con sicurezza a un notevole avanzo, che servirà per la costruzione di uno o più *Sanatorii*. Ma le prime somme, come dicevo, vennero dai privati. E furono raccolte in due modi: fino a L. 200 000 mediante una sottoscrizione a fondo ricuperabile; per il di più mediante una a fondo perduto. La prima riuscì agevole e avrebbe avuto buon esito anche se fosse stata indetta per un capitale più grosso, tanto è vero che molti chiesero di parteciparvi quando già era chiusa; ma il Comitato saviamente considerò che l'affluire dei quattrini a titolo di prestito sarebbe gradevolissimo, se poi non giungesse (impari, lo Stato!) il momento meno allegro del dover pagare i debiti che si sono contratti. In quanto all'altra sottoscrizione, essa ha prodotto finora L. 30 000 circa. A tutte e due presero parte, si noti, molti e diversi ordini di cittadini e non già quelle poche e solite persone la cui condizione sociale non permette loro di dir mai di no.

(1) Il recinto dell'Esposizione occupa una metà abbondante della Villa. Autori dei diversi edifizi e direttori delle costruzioni sono gli ingegneri Comencini, Ferraro e Mayer.

I più numerosi o più ragguardevoli sottoscrittori furono, s'intende, le ditte commerciali, gli albergatori e altri esercenti, coloro insomma che possono sperare di riprendere legittimamente da una parte ciò che dànno dall'altra. Intanto l'idea dell'Esposizione mise in moto produttori di generi occorrenti per le costruzioni, decoratori, litografi, fabbricanti di specialità locali, e inoltre vettori, impresari di viaggi, e anche, se vogliamo, progettisti di più specie, perchè in un bel campo di grano spunta sempre un po' di mal'erba; ma questo movimento, dirò anche questo fermento, moderato e relativo, sia pure, ma non trascurabile per chi studia i molteplici caratteri d'una città, ha un effetto grandemente utile: solletica, scuote, spinge, sprona, fa dire a moltissimi che sonnecchiavano: oh, qui si fa qualcosa; profittiamone, aderiamo, imitiamo, uniamoci, cogliamo il buon momento. Siffatta disposizione delle menti e degli animi è appunto ciò che ha reso facile il risultato della prima sottoscrizione, ed ecco perchè sul principio di questo scritto dissi che la scintilla diventò subito fiamma viva e largo incendio.

Ci insisto, perchè è un sintomo importantissimo. Esporrò un'osservazione che non è punto nuova, ma che qui giova ripetere, perchè a tutt'oggi resta sempre esatta. Ciò che a Napoli non manca del tutto, chè sarebbe dir troppo, ma certamente scarseggia assai, è la coscienza della forza mirabile che deriva da una salda coesione di molte volontà individuali, la fiducia nel premio immancabile che si consegue sacrificando ognuno una particella della propria personalità a vantaggio della vita prospera di quegli enti collettivi che gli individui singoli, unendosi, possono formare; l'attitudine insomma, e quindi l'abitudine, di associarsi con facilità e di restare associati con perseveranza. E in Napoli nessuno lo nega. Se i cittadini pensanti li interrogate a uno a uno, tutti vi rispondono che è proprio così; e anzi parecchi, nello svolgere acute considerazioni su questo proposito, si riscalderanno, declameranno bellamente, si accenderanno di sincero entusiasmo per quel bene che vedono, che pregiano, che agognano e che... non afferrano. Dirò meglio: non sempre. Oh, finchè si tratta di pensare rettamente e di parlare con eloquenza e di scrivere in grande abbondanza!... Ma fare, con pacata fermezza... qui ti voglio!

Così è che a Napoli ogni due o tre mesi nasce un giornale nuovo e ogni due o tre mesi ne muore uno. L'individualismo è atto a dare vita pronta alle cose, non ad assicurar loro vita piena e durevole. Così è che a Napoli, nella città d'Italia dove forse si stampano più periodici d'ogni genere, non c'è stato verso finora di poter costituire un'Associazione della Stampa, come c'è oramai anche in parecchie città di second'ordine. E sempre in dipendenza

dallo stesso elemento psicologico fondamentale, Napoli riceve di fuori più che fuori non mandi, è gran centro di consumo e di disbrigo di piccole faccende, non centro di produzione, non officina di affari largamente ramificati. È piena di filiali, di succursali, di rappresentanze, non di *case madri*. E poichè l' osservatore attento non deve trascurare nemmeno le secondarie manifestazioni delle cose, diamo uno sguardo ai sontuosi negozi che s' aprono sulle vie principali. Salvo belle eccezioni - e ve ne sono - i più ricchi, i meglio avviati, quelli che in ogni caso rappresentano una novità, un perfezionamento, un sistema di produzione o di vendita più moderno degli altri, appartengono a negozianti forestieri. Per 560 000 abitanti, ci sono tre o quattro soli caffè grandi ed eleganti, tutti nello stesso quartiere più centrale. Gli altri, disseminati da per tutto, sono piccoli per lo più e appartengono alle varie gradazioni della mediocrità. A far loro concorrenza, s' aprono innumerevoli esercizi minori, *bar*, liquoristi e simili, anzi se ne aprono troppi, ma c' è subito il correttivo: molti si richiudono presto. Perchè tanti? Perchè piccoli? Perchè ognuno s' ingegna da sè e per conto proprio, mentre per metter su o un grandioso caffè o qualunque altra cosa d' un po' largo impianto, bisogna unirsi in cinque, in sei, in venti se occorre, saper guardare lontano, stare uniti saldamente, con quote anche modeste di partecipazione formare un grosso capitale... Siamo sempre lì!

E, come è naturale, a questi numerosi e piccoli fatti, sempre derivanti dalle medesime cause, stanno paralleli e più visibili, epperò più commentati e più deplorati, quei fatti maggiori a cui possono dar vita soltanto le molto forti associazioni di capitali. Mancano le Società libere di navigazione: una sola napoletana, assai piccola, retribuita dal Governo pel trasporto della posta, fa il servizio delle isole nei golfi di Napoli e di Gaeta. È straniera la Società del gas, è straniera quella per l' acqua di Serino, è straniera quella dei tramways. Perfino quella per una impresa tutta napoletana come il Risanamento edilizio, si è formata con capitali raccolti altrove. I Napoletani se ne dolgono spesso, ma dolersi non equivale a provvedere. Il rimedio ci sarebbe, ed è uno solo e sempre quello, se non per riscattare le imprese pubbliche che altri ha saputo assumere, per non lasciarsi sfuggire i vantaggi di quelle future. Bisognerebbe applicare i suggerimenti che l'onor. ministro Salandra, nell' inaugurare in Napoli, ai primi dello scorso ottobre, la nuova Borsa monumentale, porgeva con franca parola, senza che alcuno se ne sentisse offeso e tra gli applausi di tutti.

In un ambiente cosiffatto, finora senza rigoglio di movimenti economico-sociali ardimentosi, ma già seminato di buoni propositi,

fiorito di velleità da incoraggiarsi, oltrechè qua e là di qualche tentativo lodevole e bene riuscito, il programma dei promotori dell' Esposizione doveva trovare e trovò il più schietto e caldo favore. In mezzo all' odioso e infecondo riaffacciarsi d' uno stolto e colpevole antagonismo tra il Settentrione e il Mezzogiorno d' Italia, dopo tanto incrociarsi d'invettive, tanto scambio fratricida di recriminazioni, di rinfacci, di confronti spesso inesattissimi fra le benemerenze e le demerenze rispettive, dopo tanti quintali di carta e fiumi d' inchiostro male impiegati, che conforto, che ristoro vedere anche a Napoli una schiera eletta di volonterosi, che tace e lavora, che ingrossa attirando a sè i migliori, che non si disgrega a mezza via, ma supera ostacoli e vi si ritempra moltiplicando le proprie forze coll' esercizio che ne fa! Che esempio prezioso e salutare!

Per me, questo fatto, specie se è destinato, come ne è capace, a generarne molti e diversi altri di progresso civile, è il più rilevante fra quelli che concernono la prossima Esposizione. Dalle idee rampollano idee e dalle opere spuntano come germogli se non altro i progetti di opere ulteriori, tantochè fino da ora v' è chi vagheggia altre future e non lontane Esposizioni da tenersi in Napoli. In questa materia, altrove già molto discussa, c' è il gran pericolo di voler fare troppo e di spendere non bene utilissime forze che possono impiegarsi meglio altrimenti; ma il tema è vasto e richiederebbe una larga trattazione che qui non può avere. Vorrei piuttosto notare come l' Associazione che s' intitola *Pro Napoli*, costituitasi da circa un anno, la quale annovera un 400 soci tra i più cospicui cittadini, egregiamente presieduta dal marchese di Campolattaro, ha ora trovato un nuovo campo d' azione. « Scopo dell'Associazione », dice il suo statuto, « è di fare aumentare l'affluenza dei forestieri in Napoli, di farne prolungare il soggiorno e di *concorrere* alla soluzione dei più importanti problemi igienici ed economici della città ». Come si vede, è programma che può riuscire stretto o largo, secondo i casi. Anche *concorrere*, dunque, unitamente ad altri; e di fatti la *Pro Napoli* ha fornito, ai diversi Comitati in cui si suddivide quello generale per l' Esposizione, l'opera di parecchi suoi soci, oltrechè alle loro adunanze le sue eleganti sale e a tutta l' impresa le colonne d' un suo giornale scritto in quattro lingue. Ma ha fatto di più: di recente si è costituita in Commissione di vigilanza per cooperare con le Autorità municipali a che sieno osservati i regolamenti nei pubblici servizi, e si è ripartita in sei Sottocommissioni, i cui membri hanno una tessera di riconoscimento firmata dal prefetto, dal sindaco e dal questore, per vigilare rispettivamente la nettezza delle strade, il corso dei veicoli, i venditori ambulanti e gli accattoni, gli alberghi e case

mobiliate, la stazione ferroviaria e lo scalo marittimo, le escursioni nei dintorni della città. Non è chi non veda come tale volontario assunto, che ha qualcosa di anglo-sassone, corrisponda a un alto e squisito concetto della libertà civile e a quelle pratiche che sono in fiore nei paesi dove la vita civile e libera è più matura e più degnamente vissuta. Ecco un altro vastissimo tema, che in un breve scritto non si può trattare. Ho voluto farne cenno di volo, per mettere sempre più in rilievo come le utili istituzioni si intreccino armonicamente e quanto bella figliuolanza possano avere, senza dolorosa generazione, tutte le sane operosità.

Anche questa è vera igiene! Sì, efficace igiene morale e sociale è per le cittadinanze, come la ginnastica per l'individuo, l'educarsi a porre in moto tutte le proprie migliori energie.

Ho vantato troppo il concetto e il fatto dell' Esposizione, l'opera dei suoi promotori e dei loro cooperatori, l'avviamento abbastanza promettente della città illustre dove avrà sede? Non credo. Senza un briciolo di adulazione, perchè non ho nascosto deficienze nè torti, ma con affetto vivo, sono propenso a prevedere per Napoli un avvenire di progresso e di meritata prosperità; ma mi è parso doveroso che la previsione fosse un po' come le sentenze dei giudici: motivata. E termino con l'augurio che siano molto numerosi gli ospiti d'ogni provenienza che la sirena partenopea accoglierà tra poco, ma tra essi poi non siano scarsi coloro che, dopo visitata la Grotta Azzurra e le rovine di Pompei, vogliano conoscere un po' addentro anche la Napoli vecchia e nuova, osservarne senza idee preconcette i costumi e la vita quotidiana, praticarne i cittadini più colti, attingere dalla loro bocca notizie copiose e sicure, e potendo, diffonderle. Troveranno del buono e del non buono, come del resto da per tutto, meriti e demeriti, pregi e difetti, ma potranno parlare o scrivere con maggiore cognizione di causa.

E forse un po' alla volta leggeremo e udiremo proferire in tutta Italia giudizi magari anche più benevoli, ma in ogni caso più equi, perchè più illuminati, sopra una parte nobilissima della patria comune.

EDOARDO ZABBAN.

LA PENSIONE DEGLI OPERAI

NELLA LEGISLAZIONE ESTERA

I.

Il secolo che muore, tra le pagine luminose delle sue glorie, può ricordare questa, di aver lavorato a formare l'opera che il secolo passato gli aveva lasciato appena abbozzata: di integrare cioè e anzi, dirò meglio, di costituire la legislazione del lavoro. Il *Codice civile* che uscì dal multiforme lavorío politico e filosofico della Rivoluzione francese non è completo in questo senso (e forse non lo è neppure il nuovo Codice civile che da pochi giorni è in vigore nell'Impero germanico), poichè tutta una struttura nuova di rapporti sociali si forma intorno al lavoro ed ha bisogno dell'elemento giuridico coordinatore; essa nasce dal lavoro, cresce e si sviluppa con esso; tutto involge con la sua attività, ed a tutti fa sentire la sua importanza e la sua crescente influenza.

Il secolo che muore lascia le istituzioni che riguardano le Società operaie, prima viste con diffidenza, quasi eredi temute delle antiche corporazioni distrutte dal nuovo spirito di libertà e di eguaglianza; le garanzie pel lavoro delle donne e dei fanciulli; le norme per la libera difesa del salario; i provvedimenti speciali d'igiene pel lavoro nelle fabbriche, nelle cave, nelle miniere; la legislazione recentissima per gli infortuni ed infine il tentativo di ordinare la pensione degli operai, per conforto della vecchiaia laboriosa e per dar aiuto alla invalidità che colpisce i soldati e i veterani del lavoro.

Chi guardi il movimento attuale legislativo nelle varie regioni d'Europa ed anche fuori di essa, troverà che problema fondamentale per la legislazione operaia ed in generale per quella che sinteticamente si è chiamata la legislazione sociale, resta il problema della pensione degli operai. Di essa da molti si studia, da moltissimi si parla e si discute: ed oramai si tenta di dare assetto e base giuridica a questo nuovo, grande, importante problema umano e sociale. E come si provvede? O con un sistema di assicurazione ob-

bligatoria, come in Germania; o con un'assicurazione libera, come in Francia; o con una pensione largita dallo Stato, senza cooperazione dell'operaio, come in Danimarca; o con un sistema geniale di eccitamento all'assicurazione libera ed alla previdenza, come in Italia colla *Cassa italiana di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai*, che reca un contributo speciale, nuovo, nostro, italiano alla protezione del lavoro.

Sta il fatto che l'operaio moderno desidera che i lunghi suoi anni di lavoro siano confortati da un sussidio che rispetti la sua personalità. Il *patrimonio del povero* è stato costituito dagli avi benefici, ma il *patrimonio dell'operaio* è ancora nel principio della sua formazione. La beneficenza che dà il soccorso è benedetta: ma l'aspirazione moderna un più alto ideale persegue: vuole che la lunga opera del lavoratore prepari essa stessa, in relazione alle condizioni sociali, i mezzi adeguati al riposo. È bella codesta aspirazione, è frutto di nobili sentimenti; aiutiamola a diventare istituzione legale: come lo diventò il mutuo soccorso, come lo è la difesa contro gli infortuni del lavoro. La Rivoluzione francese aveva sentito ciò, lo aveva discusso, ma non lo aveva risolto.

Sta ancora il fatto, assai bello e confortante, che i capi degli stabilimenti industriali cercano di aiutare gli operai e con nobile iniziativa contribuiscono a fondare « Casse di patronati e di previdenza » perchè possa pei loro operai costituirsi la pensione della vecchiaia; sta il fatto che gli Stati, sempre più compresi della importanza del lavoro e della giustizia del principio di preparar la pensione alla vecchiaia degli operai, come già fecero per gli impiegati, quale compenso *integrale* del lavoro compiuto nell'età giovanile e matura, oggidì contribuiscono direttamente perchè questa aspirazione possa attuarsi.

Ma vi sono metodi diversi; difficoltà tecniche e finanziarie grandi; tendenze varie, incertezze, dubbî, che or conducono ad una soluzione ora ad un'altra; e l'una e l'altra mostrano in pratica queste incertezze, queste difficoltà, questi inconvenienti e domandano aiuto allo Stato e norma alle leggi. — È quindi opportuno esaminar un problema che oggi è tanto discusso.

La macchina a vapore, ch'è la caratteristica della prima metà di questo secolo che sta per morire, diede grande sviluppo all'industria, e portò un elemento nuovo nel lavoro, sostituendo la forza meccanica alla forza a mano. Le donne e i fanciulli diventarono coefficienti nuovi della produzione e furono chiamati negli stabilimenti industriali. Le condizioni economiche delle famiglie operaie subito migliorarono e il salario fu integrato colla cooperazione di tutti. Vennero poi le crisi de' prodotti, gli eccessi della produzione,

la spinta dell'emigrazione, e infine la disoccupazione, altro problema tetro della fine di questo secolo, cui la previdenza moderna cerca di portare rimedio.

Il pensiero di provvedere ai bisogni, e anche alle sventure degli operai sorse al principio del secolo come scopo precipuo delle Società operaie. Nell'Assemblea nazionale francese, Mirabeau, in uno di quegl'impeti brillanti della sua calda eloquenza che sgorgava rapida *come torrente che alta vena preme*, aveva detto: Dovunque e sempre è possibile (e forse in ciò era troppo ottimista) che ogni operaio risparmi una parte del suo salario, destinandola ai bisogni dell'avvenire, della sua famiglia, della sua vecchiaia. Ma non può farla fruttare: chi si assume infatti di raccogliere i suoi piccoli risparmi, dove è quella Cassa che voglia raccogliere giorno per giorno questi soldi e conservarli come fondo di sussidio? Se ci fosse, non i soli operai se ne occuperebbero, ma anche i ricchi. Fondiamola: una nuova carriera s'aprirà alla beneficenza; una nuova protezione alla povertà. Essa guarda all'avvenire: protegge la sventura e ha per base la speranza ».

Mirabeau aveva ragione. L'Assemblea, convinta, votò la legge. Ma la legislazione della Rivoluzione francese, mirabile nelle idee madri, fu deficiente nella costruzione di istituti finanziari. La finanza della Rivoluzione fino al tempo della dittatura napoleonica fu debole, confusa, incerta, e poco è rimasto di essa (1); per diffidenza verso corpi costituiti che ricordavano l'*ancien régime* ed i suoi abusi, le Assemblee volevano governar la spesa e sindacare le erogazioni. Così venne il disordine dei conti: e l'eccesso di controllo fece impossibile il controllo stesso! Allora sorsero le Società operaie per provvedere a nuovi bisogni che lo Stato aveva voluto ma non saputo soddisfare. Vicino alla bandiera nazionale innalzata in ogni Stato, sorse una nuova bandiera, nella quale, come segnacolo in vessillo, due mani che si stringono simboleggiavano la fraternità, il mutuo soccorso. Che cosa volevano le Società operaie? Raccogliere de' piccoli tributi dagli operai, farli fruttare e dare ad essi, con un certo calcolo di probabilità, un sussidio nei giorni di sventura, di malattia, le medicine, i funerali, qualche volta i libri di scuola pei figli, e infine dopo 20 o 30 anni una pensione. Provvedimento mirabile e multiforme, che da una parte ha raggiunto a pieno la soluzione, da un'altra è rimasto vittima di nobili illusioni. Pei sussidi in caso di malattia, e per soccorsi straordinari le Società hanno mantenuto le promesse, ma per le pensioni non

(1) V. Stourm, *Les finances de l'ancien régime*, Paris, 1885, vol. II, passim.

hanno corrisposto, nè potevano corrispondere. La loro base doveva essere la probabilità di vita e l'accumulazione di capitali, la legge dei grandi numeri e l' interesse composto. Ma questo calcolo di probabilità non fu fatto; e anche fatto, non poteva non riuscire assolutamente deficiente, se applicato su un numero esiguo di soci. Le Società operaie ragionarono col cuore. Ma il cuore e la matematica non vanno, *a priori* e sempre, d'accordo; quando venne il tempo di pagare e quando cessarono i contributi de' giovani forti, che poco chiedono, e sorsero i vecchi a domandare più frequenti i sussidi e poi la pensione, le richieste superarono le *riserve*, ossia quel loro *capitale sociale*, che non era altro che la riserva per la pensione futura e promessa. Questa era stata calcolata col cuore, ma senza l'algebra; e le Società operaie si trovarono di fronte al fallimento e alla dolorosa necessità di ribassare i sussidi e di ricorrere ad aiuti, e ai soci onorari, i quali, subito e volenterosi, concorsero, ma non risolsero certamente la questione. Era errata la base.

In Inghilterra questo movimento fu più forte che in Francia e in Italia, e trovò dopo i primi anni assetto sicuro e *calcoli esatti* nelle poderose *Trade Unions*. Da principio queste organizzazioni operaie inglesi, molto forti, furono viste con sospetto dai Governi, poi la loro bontà fu riconosciuta e furono riconosciute e protette dalle leggi; ma anch'esse si trovarono deficienti perchè le riserve erano incapaci a mantenere le promesse.

II.

Ma, si dice, come mai tutto questo?

In principio del secolo la scienza giuridica per voce di autorevoli maestri non comprese la grande importanza delle assicurazioni e la utilità di dare a questo principio un ordinamento giuridico. I giuristi credettero si trattasse di un gioco di azzardo, e combatterono l'assicurazione sulla vita, dimenticando nobilissimi esempi e la pratica utile dei vecchi Comuni italiani.

Più tardi soltanto compresero che l'assicurazione era un progresso rispetto al risparmio. L'assicurazione raccoglie le somme e capitalizza gli interessi, ma non si ferma qui; fa la compensazione mutua degli effetti della sorte, dei danni e degli infortuni. La previdenza si fece strada; la matematica schiarì e semplificò le sue formole per essere intesa dai giuristi: l'assicurazione fu considerata come il più forte strumento del risparmio e della previdenza: si considerarono i guadagni delle grosse Società, *anonime* a *premio fisso*, sorte dal 1815 al 1830, si esaminò la loro funzione, si comprese che il fallimento eventuale di una Cassa di assicurazione

sulla vita *non solo annulla* (ed è grande sventura) *la previdenza faticosa del passato, ma impedisce, o rende ben difficile quella dell'avvenire.* Se fallisce una Società contro gli incendi non avvengono rovine; non si pagano in essa tutti i premi anticipati: si è pagato ma si è goduta la protezione pel passato; e per l'avvenire si farà contratto con altri. Ma nell'assicurazione della vita, il premio o contributo da pagarsi è tanto più elevato quanto è più avanzata l'età. L'assicurato dovrà pagare due o tre volte più di quello che pagava prima. E può anche essergli impossibile, perchè le Società, che pure calcolano colle *medie* della mortalità, a maggior sicurezza loro, vogliono *solo* persone sane ed egli può essere malaticcio, accasciato. Lo Stato dovette pensare a queste istituzioni economiche ed industriali: e vi pensarono i privati che costituirono le *mutue* per eliminare la grossa spesa del guadagno degli azionisti.

Ma gli operai poco o nulla profittavano di tali riforme.

Venne il 1848; dovunque i popoli richiedevano la Costituzione e le riforme. E il Piemonte fu maestro. La Francia, fatta repubblica e pensierosa del lavoro, fu la prima a porre all'Assemblea Costituente la stessa domanda che già aveva fatta il Mirabeau, ed a pensare alla vecchiaia degli operai. Si dibattè lungamente se si dovesse lasciar libera o no l'assicurazione. Prevalse la forma libera malgrado che la Costituzione di allora parlasse del diritto al lavoro, e si istituì per tutti una Cassa di pensioni (*Caisse des retraites*), ma fu deficiente. La Cassa francese, costituita colla legge 18 giugno 1850, dopo lunghi studi, stabiliva che i contributi fossero liberi, superiori però a 5 lire ciascuno, e che le pensioni si sarebbero liquidate in base alla legge di mortalità – quindi diversa la pensione a seconda dell'età del pensionato – ed assicurava a que' contributi il 5 per cento (si noti) di interesse e su tale base istituiva i calcoli. Questo sistema francese condusse presto a varie disillusioni. L'iscrizione di soci fu sollecita (14 000 conti aperti), ma questi versavano somme rilevanti; non erano operai, erano persone agiate che volevano godere del 5 % sui loro risparmi. Gli operai non accorsero alla Cassa, che era stata per essi istituita; e gli agiati ne godevano versando somme ingenti. La legge aveva voluto libertà per tutti, e non aveva pensato che la previdenza è fiore tardivo e bisognoso di cure.

Ne seguì un *deficit* crescente, poichè la Cassa dava il 5 per cento, quando l'investimento delle quote dei soci, che doveva farsi sempre in titoli di Stato, non procurava che il 4 ½, il 4 e poi il 3 ½ per cento; tanto che nel 1853 il ministro delle finanze dovette correggere questa situazione e ridurre l'interesse al 4 ½ % (1). Fu il primo passo.

(1) V. Costier, *Des retraites ouvrières*, Paris, 1899.

È nota la tendenza moderna al ribasso nell' interesse del capitale; è una legge economica questa, che potrà subire alterazioni, oscillazioni transitorie in qualche periodo (come ora anche per l'espansione dell' elettrotecnica che richiama molto capitale alle industrie), ma che è costante.

La Francia nel 1856 ridusse a 750 lire il massimo delle pensioni, poi nel 1872, per richiamar soci, elevò l' interesse di nuovo al 5 %, e nel 1880 dovette dichiarare di perdere così - nella differenza - 9 milioni di franchi! Ribassò di nuovo l' interesse; e decise di dare un milione all'anno, sul bilancio, a beneficio delle Società operaie che versassero alla Cassa il loro fondo delle pensioni. Finalmente, pochi anni or sono, ha dovuto correggere radicalmente la sua legislazione, ritoccata già tante volte, ed ha dovuto colla legge del luglio 1886 abolire il sistema dell' interesse fisso - lasciando facoltà al presidente della Repubblica di fissarlo anno per anno - e stabilire un massimo di L. 1200 alla pensione, computata in proporzione dei versamenti e degli interessi degl' investimenti fatti. La Francia ha così una Cassa di pensioni per la vecchiaia, ma i soci iscritti non sono in generale veri operai, sono maestri elementari, impiegati privati, impiegati ferroviari, elementi che vengono dalle varie industrie libere. Questi elementi sono diversi, ma tutti lavoratori. Una cosa bisogna notare - e con vivo compiacimento - a proposito delle vicende della legislazione francese: e cioè che la Cassa dovette riscontrare i suoi calcoli sulla probabilità di vita e modificare la tavola di mortalità. Essa adoperava quella del Deparcieux, calcolata sulle statistiche delle morti avvenute a Londra sulla fine del secolo XVII e pubblicata nel 1750 circa. Quella tavola - nota il Costier - dava a 50 anni, su 1000 vivi, a 3 anni, 581 superstiti, e la pratica mostrava che invece erano 716 e che si dovevano quindi pagare in fatto 135 pensioni di più delle calcolate. Or bene, che cosa prova ciò? Anche l'aritmetica ha la voce del cuore: prova che in questo secolo gli operai muoiono assai meno degli agiati del secolo scorso. E ciò non è confortante pel progresso umano?

Le Società operaie francesi (legge 1° aprile 1898) si valsero dei beneficî che lo Stato dava per la pensione dei loro soci e versarono alla Cassa i loro fondi. Ma con questo e cogli aiuti dello Stato si avevano, alla fine del 1895, 37 000 pensioni operaie inscritte alla *Cassa nazionale*, ma tutte piccole assai: in media L. 72 annue, cioè L. 0.20 al giorno; nessuna arriva a L. 2; 31 000 pensionati hanno meno di 100 lire all'anno e a 64 anni di età. Questo mostra come le Società operaie non possono risolvere il problema delle pensioni, mentre benissimo hanno risolto quello della malattia.

I fondi di pensione accumulati erano 125 milioni, di cui 75 versati dalle Società, 25 dallo Stato, 2 di legati e 54 di interessi capitalizzati.

Ciò per le Società operaie.

La Cassa nazionale per la vecchiaia in Francia ha ben altre cifre pel complesso del suo lavoro. Dalla recente relazione della Commissione di vigilanza sulla gestione del 1897, si rileva che nell'anno i versamenti furono di oltre due milioni, per un importo di fr. 43 679 667 (nel 1896 furono 38 milioni), con un aumento di 5 milioni sul 1896. La media dei versamenti fu di fr. 21. Al 31 dicembre 1897 si avevano in corso pensioni vitalizie N. 226 491 per una somma complessiva di 31 milioni, ossia 18 mila partite più del 31 dicembre 1896.

Dalla sua fondazione nel 1851 la *Cassa nazionale* ha ricevuto da 1 384 754 depositanti N. 22 831 839 depositi, per un importo di fr. 991 628 635; che cogli utili, gli interessi, ora i proventi diversi salivano a 1535 milioni. La media delle pensioni pagate è di L. 1300. Ma le nuove leggi hano modificato le sue funzioni. Il Leroy Beaulieu, nella terza edizione del suo bello, e non sempre spassionato, libro sullo *Stato moderno e le sue funzioni*, difende l'opera della Cassa per contrapporla al sistema germanico.

III.

Parliamo ora di altro movimento. Gli industriali considerano, sempre più, gli operai come collaboratori della fortuna loro.

Spinti da questa umana idea, essi hanno cercato d'instituire delle *Casse autonome di patronato* per pensionare i loro operai, versando dei contributi, e spesso trattenendo anche una parte del salario per formare un fondo di riserva per la futura pensione. E sta bene. Ma le industrie sono sottoposte a fortune e sventure; basta un indirizzo tecnico nuovo, un' invenzione, un cambiamento di direzione, o di gusti, di mode, ecc., ecc., per variare la loro fortuna. Può venire un dissesto. I fondi così accumulati che sorte avranno rispetto al diritto comune? Il Codice civile non riconosce a questi depositi nessun privilegio; ed in caso di fallimento gli operai devono concorrere al pari di qualunque altro creditore, e stare alle eventualità del fallimento, della riduzione, della liquidazione. Questo spiacque agli operai ed anche agli intraprenditori, i quali non avevano create queste istituzioni con tale intendimento ma non volevano una diretta ingerenza sui loro conti e sulla loro azienda. L'operaio trovò così un'altra fonte di attriti, dove invece doveva nascere un

sentimento di armonia. La legislazione francese intese la necessità di modificare questo sistema; vennero proposte diverse, nacquero discordie serie; e nel 1886 fu sancita una legge, temperata, con la quale però si stabilì una tale serie di provvedimenti a tutela dei fondi di pensione che il proprietario, l'industriale, è naturalmente spinto a liberarsi da questo deposito che non è suo, ma che in parte ha contribuito anch'egli a formare, e che deve restare sicuro e fuori del suo patrimonio. Qualche volta si rinunzia, d'accordo, alla pensione, tanto più che non è vivo il sentimento di previdenza per la vecchiaia negli operai, ed ecco un vero male, un regresso, un danno sociale. In altri casi, per liberarsi da questo fondo, per non involgerlo nelle eventualità offerte dalla sua posizione e per non aver controlli sulla sua amministrazione, lo deposita alla Cassa nazionale, la quale, quando dava il 5 per cento di utile, aveva forti ragioni di allettamento, ma che oggi, concedendo l'interesse variabile, determinato dal mercato, più non le presenta. Inoltre essa è costosa, brigosa, e se raccoglie un numero crescente di soci, ciò è dovuto ad una serie di fattori esterni, non pel fatto di depositi spontaneamente fatti per parte degli operai. Così lo spirito della previdenza passa o si dilegua per mancanza di opportuni istituti che utilmente aiutino a conservarlo e rafforzarlo. La Francia ha provvisto coll'assicurazione *obbligatoria* solo alla pensione dei marinai, ma fino dal tempo di Colbert e più specialmente fino dal 1709. La legge dell'11 aprile 1881 regola tale servizio e di cui parla di recente (febbraio 1900) il *Journal des Économistes*, che la chiama una istituzione del socialismo! Al solito.

Molte proposte di legge sono state presentate in Francia per un nuovo ordinamento della pensione degli operai, in questi ultimi anni, ma l'immenso carico della spesa ha trattenuto finora l'opera legislativa.

Il Belgio ha imitato la Francia; ma anch'esso si trova nelle stesse condizioni di questa colla sua « Cassa generale delle pensioni », votata nel maggio del 1850, « per formar, con depositi facoltativi, un peculio pel giorno in cui il salario verrà a mancare ». Lo Stato si impegnava a formare delle pensioni sopra una sola testa al massimo di L. 720 all'anno e voleva, come in Francia, versamenti di almeno 5 franchi ciascuno a partire dai 18 anni: la pensione si liquidava a 55, a 60, a 65 anni: ma in caso di invalidità permanente l'assicurato poteva godere, dopo 5 anni, l'assegno fino a L. 360. L'interesse era calcolato al 4 $^1/_2$ $^0/_0$ e la tavola di mortalità veniva tolta dai calcoli recenti del Quetelet. Gli operai non si iscrissero e i depositi presto si fermarono, e la Cassa moriva di anemia.

Nel 1856 e nel 1859 si studiarono riforme, e da esse derivò la

legge attuale del 16 marzo 1865, andata in vigore solo nel 1868 (1), che unì alla Cassa pensioni una Cassa di risparmio. Ma gli operai non se ne valgono. E ora si studiano altre riforme e si pensa anche all' assicurazione obbligatoria.

Lo stesso sentimento, nato colla Rivoluzione francese e ripreso dopo il 1848, ispirò la gran mente di Cavour quando pensò e fece votare dal Parlamento Subalpino nel 1859 la Cassa pensioni libera. Questa legge per molti anni non ebbe attuazione pratica in Italia e rimase come un ideale, qualche volta ricordato alle Camere, ma non mai tradotto in fatto.

IV.

Chi si riserbò di scendere nel campo pratico, con una ardita novità di soluzione, fu il principe di Bismarck, il quale pensò di distogliere gli operai tedeschi dalle aspirazioni indeterminate del socialismo e di provvedere insieme ad aspirazioni giuste ed umane, seguendo quella sua concezione organica dello Stato, la quale corrispondeva a certi ideali della filosofia tedesca, ed era rinforzata dalle dottrine economiche del Wagner - che dello Stato voleva fare un apostolo di quegli ideali. Il Bismarck fino dal 1881 introdusse nel diritto pubblico il principio dell'assicurazione, quel principio, cioè, ch'era stato un' istituzione felice de' nostri Comuni medioevali ed era stato abbandonato dal Codice francese preparato dalla Rivoluzione, perchè i giuristi di quel tempo l'avevano presa in sospetto confondendola con un giuoco d'azzardo. Ed errarono.

L'assicurazione fu intesa dal principe di Bismarck come principio organico della legislazione sociale, domandata dalle nuove esigenze, ed invocata dalle nuove aspirazioni e dai nuovi bisogni del lavoro, e quindi con carattere di *obbligatorietà*. E tale fu fatta annunciare nei discorsi di Guglielmo I. Dapprima si provvide all'assicurazione degli operai per le malattie, poi per gl' infortuni del lavoro, infine per la pensione di vecchiaia e di invalidità. Sorse così un istituto colossale di Stato. In Germania, per la pensione, erano 12 milioni di operai che dovevano iscriversi e versare più di 12 marchi all'anno ciascuno nelle Casse dello Stato, cioè oltre 144 milioni di marchi all'anno. Questi versamenti, durando per un certo periodo di tempo, dovevano apportare evidentemente un cumulo enorme di

(1) Al 31 luglio 1868, quando cessò la legislazione del 1850, la Cassa aveva 1951 *rentiers inscrits*. I versamenti in seguito oscillarono da 80 a 200 mila lire all'anno. Nel 1883 salirono a oltre un milione per effetto della legge del 1870 che voleva assegnare una pensione ai militari congedati, legge abolita nel 1895.

capitali, che richiedevano, alla loro volta, un enorme servizio di amministrazione ed una delicata cura d'investimenti. Attualmente la somma infatti è di vari miliardi.

Il Bismarck, seguendo il voto dell'imperatore Guglielmo, non si spaventò di un tale pensiero e di una tale affluenza di capitali. La sua ardita proposta di legge per le pensioni operaie venne ultima nella serie (17 novembre 1889), fu aspramente, e fuori e dentro il Parlamento, combattuta e passò per venti soli voti nel 1889. Quando il nuovo Imperatore di Germania, improvvisamente virando di bordo, cambiò la politica della Germania e licenziò il principe di Bismarck e rimase arbitro dei destini della patria, si credette dai più che quella legge, votata con piccola maggioranza, dovesse sparire; ma l'Imperatore volle che col primo gennaio 1890 il nuovo istituto sociale andasse in vigore. E la legge andò in applicazione; ed oggi vi sono 400 mila pensionati già in Germania. Si dirà: ma come sonvi già tanti pensionati, se il sussidio doveva cominciare assai tardi? Ebbene, la legge di Germania ha due fondamenti: uno si riferisce alla pensione per invalidità, che nasce non a un determinato anno di età, ma dopo cinque anni di assicurazione, e quando l'invalidità sia manifesta; l'altro si riferisce alla pensione di vecchiaia, e comincia dopo trent'anni di contributo. Tutti coloro che hanno un salario o assegno inferiore a 2000 marchi sono obbligati all'assicurazione (operai, domestici, commessi di negozio). Dopo cinque anni possono avere il sussidio di invalidità; a settant'anni avranno la pensione. Ogni settimana versano i loro piccoli contributi, divisi in quattro classi, secondo i salari annui, e ritirano ricevuta nei libretti. Come si pagano queste quote? Gli studiosi di cose sociali sanno che coloro che hanno osteggiata questa legge, e altri dopo, per ischerzo la chiamano (traduco la frase) la legge del leccamento (*Klebegesetz*).

Infatti lo spirito tedesco, grave, armonico, così amante di regolarità anche nelle sue concezioni amministrative, si è riflesso nella mente dei preparatori di questa legge delle pensioni e ha trovato assai comodo il sistema che l'operaio debba fare giorno per giorno, settimana per settimana il versamento nelle casse di quei pochi centesimi che deve togliere dal suo salario. Perciò ha preferito che egli stesso provveda a questa operazione, col mezzo di certe marche di Stato applicabili su cartellini che debbono essere custoditi dall'interessato, sommati e presentati poi quali titoli per la liquidazione della pensione. Quando la legge sarà al completo della sua esecuzione e la curva che la rappresenta, al massimo, ci saranno in circolazione 500 milioni di queste cartoline riempite di francobolli. Lo spirito tedesco non s'è spaventato per questo ed ha ese-

guita fedelmente la legge. Ma alcuni vedono in tali libretti settimanali un sistema poliziesco di sorveglianza. La Germania (debbo dirlo) ha trovato, per organizzatore del suo ufficio di assicurazioni operaie, una mente vasta e moderna, un maraviglioso amministratore e direttore tecnico, che può essere invidiato da qualunque Società, comprese quelle americane sulla vita, il Bödiker. Questi ha pensato a tutta l'organizzazione degli uffici e anche ad un sistema facile e comodo per la liquidazione della pensione ad ogni operaio. Questa per la legge risulta di tre elementi: il bilancio dell'Impero, che contribuisce con 50 marchi all'anno per ciascun operaio; la Cassa della regione dove l'operaio è inscritto, che contribuisce con 60 marchi annui, e sono elementi *fissi*; infine un altro coefficente *variabile*, risulta dal prodotto del numero di settimane che l'operaio ha lavorato e fatto i versamenti (corrispondente al numero di cartellini coperti di quelle marche di Stato) per un coefficente fisso (2 o 3 centesimi) che dà così un'altra parte della pensione. Sommando i 50 marchi dello Stato coi 60 marchi della Cassa, si hanno 110 marchi, *quota fissa* di pensione; ed a questa va aggiunto il prodotto della moltiplicazione del numero delle settimane di lavoro pel coefficiente settimanale di pensione. Il minimo della pensione di un operaio, quando ha raggiunto il limite di appartenenza alla Cassa, è di 110 marchi ed il massimo non si allontana molto dai 250 marchi all'anno. È poco, ma è meglio di nulla, e già costa gravi pensieri. Gli operai furono distinti in quattro categorie, secondo che il guadagno salga a 350 marchi, o a 550, o a 850, o a maggior somma fino a 2000 marchi. Ogni cinque anni si possono riveder le tariffe: il bilancio dello Stato sopporta il carico, che cresce col crescere dei pensionati.

Un tale sistema ha due inconvenienti, tecnico e giuridico: il primo è che questo spediente dei cartellini non è nè comodo, nè igienico: il secondo è che la vera pensione è magra, e viene ad essere goduta tardi, dopo, cioè, un lungo periodo di appartenenza alla Cassa. Ma una certa somma è subito data quando l'operaio sia colpito da invalidità. Ed ha un altro difetto finanziario. Lo Stato è depositario ed amministratore di tutti questi milioni, ed esercita, anche senza volerlo, un'influenza grande sul valore dei titoli pubblici nella Borsa, ed inoltre ha da superare anche la difficoltà degli interessi. La sua costante richiesta di titoli sul mercato eleva il prezzo di questi, quindi, in ultima analisi, contribuisce a ridurre l'interesse. Sono problemi gravi che la scienza studia e la pratica riconosce. Ma già si tende a correggere con altri temperamenti della tecnica e della scienza moderna. Anni sono si studiarono modificazioni alla legge del 1889; un'autorevo-

lissima Commissione esaminò varie proposte, una delle quali era dello stesso Bödiker, che voleva semplificare l'amministrazione, ridurre a minori proporzioni l'uso dei cartellini, provvedere alla unione o cooperazione (in un senso speciale però) delle Casse regionali, e infine studiare i modi per non concentrare nelle Casse dello Stato tanti milioni, anzi miliardi, del *fondo di pensione.* Non si fecero allora riforme radicali, ma è uscita la leggina del 1899 che modifica qualche punto, distingue gli operai non più in quattro ma in cinque categorie e migliora la pensione. Non credo opportuno fermarmi di più su questo tema, chè il viaggio è lungo e la rassegna deve esser breve.

Questa è la struttura tecnica e giuridica che una legge recentissima ha, dopo dieci anni, ritoccata nel senso di migliorare le condizioni dell'operaio e di dare da parte dello Stato un maggiore contributo: ma i concetti restano fermi.

La Germania, diremo dunque per concludere, è l'unico Stato che abbia istituito l'assicurazione della pensione obbligatoria per tutti gli operai e formi la pensione coi contributi dello Stato degli imprenditori e degli operai stessi.

L'Austria studia il sistema tedesco, ma non l'ha applicato, eccezione fatta per gli operai delle miniere, che già avevano protezione speciale da vecchie leggi. La Norvegia e la Svezia pensano di adottare il sistema tedesco, ma si sono spaventate di questo ufficio tecnico e finanziario che è necessario di istituire e dei milioni da custodire e della spesa da sopportare sul bilancio (1).

V.

Un'idea affatto nuova viene invece dalla Danimarca. E l'idea nuova, col primo di gennaio di quest'anno 1900, ha anche attraversato l'Oceano ed è andata a piantarsi nella Nuova Zelanda e di qui tende già a passare nello Stato di Vittoria e forse nelle altre colonie inglesi, dove la vita economica ed operaia pare che si sviluppi più svelta, precoce e rigogliosa, quasi pianta *rinnovellata di novella fronda.*

La Danimarca ha pensato che un uomo che ha lavorato per venticinque o trent'anni, che ha fatto il suo dovere di cittadino, che s'è mantenuto onesto, che non ha, almeno negli ultimi anni di

(1) La Svezia però ha ora introdotto, sull'esempio germanico, l'assicurazione obbligatoria per le malattie.

Vedi *Publications de l'Office du Travail* (Paris): *Études sur les derniers résultats des assurances sociales en Allemagne et Autriche – Maladie, invalidité et vieillesse.* – 1899.

vita, alcun motivo d'infamia, ed è povero, merita tranquillo riposo. Se egli, pur avendo commesso qualche trascorso nell'età giovanile, è si negli ultimi anni corretto e pentito e mostrato obbediente ai doveri di famiglia e di moralità, quando abbia compiuto i sessant'anni, *ha diritto* alla pensione di 200 corone (240 lire) *se non può provvedere a sè ed ai suoi.* La legge che corrisponde a tali concetti fu proposta nel 1890-91, ebbe molte vicende, ma fu approvata nel 1891 ed ha per titolo: « Legge delle pensioni per la vecchiaia che ne è degna e non ricorre all'assistenza pubblica ». La legge è larga ed è largamente applicata. Se i pensionati però cessano dal mantenere una condotta esemplare, allora provvedesi a ricoverarli negli ospizi. Questo nuovo sistema non è il sistema inglese della carità legale e nemmeno è la vera pensione: è un'assistenza legale perfezionata, moderna, quanto si vuole, ma non è l'assicurazione della vita nel senso tecnico e giuridico della parola. È o un passo avanti o un passo addietro. E bisognerebbe, sotto vari rispetti, discuterla. Fatto sta che la Danimarca se ne giova; ma è uno Stato poco esteso e che può quindi un tale sistema meglio attuare. E come lo attua? Per *decentramento,* ossia per mezzo dei Comuni, che hanno mezzi più efficaci per sindacare la condotta dei cittadini. Ma cresceranno le spese, perchè il dir di sì è più presto fatto che il dire di no. È questa la tendenza nota delle pubbliche Amministrazioni moderne, e lo sappiamo in Italia coi pazzi e coi trovatelli che la legge soccorre. La spesa, non cresce molto, perchè dovendo i Comuni pagare la metà delle pensioni assegnate, non hanno tanta voglia, nè tanta libertà, di largheggiare. Si hanno ora, in totale, circa 45 000 pensionati, che importano un totale-pensioni di lire 4 milioni. Non c'è più bisogno di ricorrere a Casse speciali. Il sistema è evidentemente un perfezionamento di altri principî di carità tradizionale, è una tendenza nuova che introduce il sussidio senza il ricovero negli ospizi, e giuridicamente perde il carattere di sussidio perchè è fondato sul diritto pubblico.

E il nuovo diritto si basa sulla necessità della coesistenza sociale, e riconosce all'operaio che si è mantenuto onesto nei lunghi anni di lavoro un titolo al riposo.

Questo principio, poco noto in Europa, è stato studiato e dibattuto nella Nuova Zelanda due o tre anni fa, ed ora accolto nella legge che va in vigore il 1° gennaio 1900 ed è sconosciuto quasi. Gli studiosi di sociologia ed economia hanno notato che il ponte di trapasso dalle forme giuridiche dall'Europa ai paesi nuovi dell'Australia, così arditi nell'organizzazione del lavoro - dove della giornata di otto ore di lavoro, del limite dei salari e di altre questioni siffatte nessuno più discute - è la Danimarca, questo

paese piccolo, monarchico e democratico insieme, che si presenta oggi dinanzi alla civiltà nuova con concetti arditi, e pare che rianimi e rinvigorisca istituti vecchi d'Europa. La legge ora votata per la Nuova Zelanda concede la pensione a sessantacinque anni a tutti coloro che *se ne mostreranno degni*, e non a tutti coloro che raggiungono i sessantacinque anni, come voleva una prima proposta fatta al Parlamento. La pensione è di 18 lire sterline annue (450 franchi), e va solo a coloro che non abbiano rendite o capitali propri al di là di un minimo fissato: in questo caso la rendita assegnata verrà ridotta in proporzione (1).

Per ottenere la pensione bisogna aver risieduto venticinque anni nella Nuova Zelanda. Gli stranieri non hanno diritto. Sono esclusi poi i pazzi, i delinquenti e i condannati, salvo la riabilitazione loro. Il « valor morale » dell'individuo ha grande momento nella assegnazione della pensione; così che non può meritarla, ad esempio, chi abbia abbandonata la moglie o i figliuoli. È sentimento morale che dà regola al diritto, e le nostre Società operaie di ciò si erano già occupate nei loro statuti. La buona condotta deve continuare anche dopo ottenuta la pensione; se il pensionato è prodigo, dissipato, alcoolista, ubbriacone, il tribunale ordinerà che la pensione sua sia consegnata ad altri come curatore, o che il beneficato sia rinchiuso in un ospizio.

La spesa ingente è sopportata dal bilancio dello Stato, che così provvede insieme alla beneficenza e alla previdenza.

Lo Stato di Vittoria studia ora un ordinamento consimile; e per provvedere i fondi necessari pensa, se non m'inganno, al monopolio del tabacco.

VI.

Con questa rapida corsa ho fatto cenno di quasi tutta la evoluzione dell'idea e della pratica della pensione per gli operai; ma debbo dire ancora dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Sarebbe opportuno ricordare tutte le discussioni recenti di filosofi e studiosi sulla razza anglo-sassone, sulla superiorità sua rispetto alla razza latina, e sulle cagioni assegnabili di codesta superiorità, relativa specialmente al più facile adattamento e alla possibilità di superare, coll'iniziativa, coll'energia multiforme e col lavoro, le difficoltà pratiche della vita e la concorrenza. Basti ri-

(1) La legge è pubblicata ora nell'*Annuaire de la législation du travail publié par l'Office du travail de Belgique*, Bruxelles, 1899. Questi volumi ci fanno rimpiangere la cessata pubblicazione del tanto utile nostro *Bollettino del credito e della previdenza*, sospeso nel 1896, *per economia*!!

cordare il bello e noto libro del Demoulins. Il carattere speciale anglo-sassone ha fatto una larghissima conquista nel nostro campo così difficile per le altre nazioni. Gladstone pensò fin dal 1864 egli pure all'assicurazione della pensione e agli aiuti da parte dello Stato, e fondò una Cassa pensione. Le tariffe erano buone, l'amministrazione gratuita, facili i pagamenti e le riscossioni; ma gli operai inglesi non si associarono alla Cassa di Stato, che vige tuttavia ed è quasi sconosciuta. Bisogna andare bene addentro negli studî di diritto amministrativo inglese per trovare accenno di questa legge, che è pure legge vigente. Ora però si studia di nuovo tutto il problema delle pensioni operaie, di cui il Chamberlain fu un tempo caloroso apostolo.

E perchè accadde questo?

In Inghilterra e negli Stati Uniti si sono formate *Società mutue* in opposizione a quelle a *premio fisso*, che miravano, con alte tariffe, ad assicurare... un guadagno agli azionisti, investendo i capitali al 4 %, per esempio, e calcolando il 3 % nei loro preventivi, per avere un più largo margine di utili annui a favore del capitale sociale e degli azionisti. Le *Mutue* sorsero senza capitale, senza azionisti, senza dividendi; i premi servivano alle spese e agli impegni, il di più eventualmente riscosso veniva (e viene) reso ai soci, agli assicurati, senza prelevazioni di nessun ente estraneo. Ebbero quindi grandi simpatie e grande fortuna. Ed hanno avuto nobili ardimenti e tanto spirito d'iniziativa da penetrare in vari rami di commercio ed offrire, per esempio, ai consumatori le cose che desiderano e di farle pagare a piccole rate e con tutto loro comodo. Così è stato dell'assicurazione della vita in Inghilterra, negli Stati Uniti; formidabili Società hanno pensato alla mutualità e si sono costituite con una grande energia. Un po' con le buone tariffe, un po' con l'insistenza degli agenti, sono riuscite *le prime*; una sola Società inglese, la *Prudenzial*, ha 8 milioni di soci e 4 milioni di sterline, pari a 100 milioni di lire italiane, assicurati. Questo per una sola Società. Negli Stati Uniti il cammino è stato più grandioso. Vi sono miliardi di lire nelle riserve e milioni di operai associati.

Lo Stato non ha sentito il bisogno d'intervenire per frenare lucri eccessivi o facilitare il risparmio, ed il cittadino non ha sentito il bisogno di ricorrere all'aiuto dello Stato; ma la Società mutua, conscia de' suoi doveri, aiutata da agenti abili, consci anche dei loro interessi, andava ad offrire a buon mercato a casa, a quote settimanali, quel che altrove è costoso e noioso.

Ma, qui si potrà dire, come mai il problema dell'*accumulazione dei capitali* e del ribasso dell'interesse, così difficile anche

pel principe di Bismarck, ora per le Società inglesi ed americane è invece così semplice e piano?

Questi problemi tecnici non si risolvono soltanto col diritto. Il diritto è l'elemento di coesione; c'è bisogno anche della matematica, delle formole, di calcoli e di intuizioni nuove. Gli Americani e gli Inglesi hanno pensato a questo. Tutto il sistema della assicurazione sulla vita posa sulla riserva accumulata, ed essi hanno detto: perchè non costituiamo di tutti i soci singoli un organismo unico; perchè, invece di domandare ogni anno il versamento di fondi che, accumulati per anni, serviranno a pagare un giorno la pensione promessa o prevista, noi non instituiamo un sistema per cui, calcolando sulla fedeltà dei nostri associati, in luogo di far pagare tutta la somma che occorre serbare per formare la loro pensione, non li facciamo ogni anno pagare solamente ciò che occorre per la pensione di coloro che sono giunti alla maturità del loro diritto? Perchè insomma, senza accumulare tante riserve, non togliamo dal gruppo organico-solidale degli assicurati - che formano come una sola personalità fisica e giuridica - ciò che è necessario per pagare la pensione di coloro che in quell'anno maturano il loro diritto? Perchè, in termini più brevi, non eliminiamo questo enorme complesso di capitali che si tengono in riserva, che si fanno fruttare, ecc.? Questo la matematica e la tecnica studiarono; e stabilirono quel sistema perfezionato che non è più il *premio fisso*, nè il *premio mutuo*, ma si chiama *premio naturale*. Sono sorti molti dubbi su questo principio ed era anche questo molto... naturale. È un sistema ardito, nuovo, più difficile a fissarsi nelle tariffe e a penetrare nelle menti. All'Esposizione Universale del 1889 fu studiato nella sezione della Previdenza; la Società di economia di Parigi lo ha discusso anche di recente; è un sistema da non applicarsi certo a tutte le Società. Ci vuole un sentimento vivo del proprio dovere, ci vuole veramente questa personalità complessiva e solidale di tutti gli associati, bisogna che la fedeltà alla Cassa non sia una vana parola, ma sia qualche cosa di radicato nella coscienza, ci vuole un terreno solido su cui si possa sicuramente costruire l'edificio grande (1).

Non bisogna confondere questo tipo con altri ormai sfatati. Le adunanze della *Société des prévoyants de l'avenir* a Parigi e della *Cassa nazionale* a Torino mostrano come i soci comincino a perdere le dolci illusioni delle promesse larghe (duemila lire all'anno dopo 20 anni); i nuovi soci non vogliono che i loro risparmi vadano a beneficio delle prime categorie dei soci.

(1) Vedi Rochetin, *La Caisse des retraites en France*, che ne discute.

come dovrebbe accadere secondo le promesse. « L'evoluzione verso il buon mercato », scriveva l'*Economista d'Italia* poco fa, « delle assicurazioni sulla vita porta alle Compagnie a premio naturale o *di ripartizione*, delle quali abbiamo in Italia la *Mutual Reserve*, americana, la *Natural premium*, inglese, e credo la *Cooperativa milanese*, propaggine recente della Cooperativa incendi. Non è noto come sia organizzato l'*Avvenire universale* di Roma ». Queste Società non versano annualmente dei premi fissi per accumulare capitali pagabili soltanto all'avvenimento dei sinistri. « Ne è seguita la limitazione dei versamenti al solo fabbisogno reale, determinato da questi ultimi, ripartendoli fra tutti i soci in ragione della entità di essi e dei capitali rispettivamente assicurati. Se non avvengono sinistri non si versano quote; e queste non sono richieste se non nel momento estremo in cui l'assicurazione deve portar i suoi beneficî. In questo modo i capitali che, nelle altre ordinarie forme, sono richiesti per formar le riserve matematiche, vengono lasciati nelle mani dei soci o assicurati in quanto non occorrano materialmente per il pagamento dei sinistri avvenuti; ed i soci se ne valgono pei loro affari e commerci. Quelle riserve matematiche *reali* si trasformano in riserve mutue, *morali*, che conciliano il vantaggio dell'assicurazione col minimo sacrificio. La Società americana i *Cavalieri del dovere* non domanda nemmeno la sopraquota per le spese di amministrazione inevitabili. Sono gratuite e per turno le funzioni ».

A noi basti ricordare che la scienza dà qui una luce nuova; e che nella *nuova* idea sia qualche cosa di sicuro e buono per l'avvenire, ne fan fede gli studi del Bödiker, direttore dell'ufficio germanico ricordato, il quale, assai preoccupato di questo enorme cumulo di milioni da investire, sta pensando se si debbba sostituire il *premio naturale* al sistema di accumulazione che ora vige in Germania. Coll'assicurazione obbligatoria posta dalla legge, la solidarietà degli assicurati, la *personalità unica* dei soci, mi pare venga più facilmente a formare quella base sicura che è tanto necessaria.

VII.

Con questo abbiamo esaurito l'esame delle leggi estere e possiamo venire a conclusioni concrete.

Solo la Germania ha, per la pensione per gli operai, un sistema di assicurazione vera ed obbligatoria. È lo Stato che dal bilancio dell'Impero dà 50 marchi all'anno per ogni assicurato, come *sua quota* a ciascuno di questi veterani del lavoro. L'Austria,

la Svezia, la Novergia studiano di applicare la legge germanica nei loro paesi, ma si sgomentano delle spese, delle complicazioni, degli uffici burocratici da istituire. La Francia ed il Belgio tendono a quest'assicurazione, la facilitano con Casse di Stato, con favori, con buone tariffe, con versamenti a beneficio degli inscritti; ma non riescono ad attirare spontaneamente molti operai a tale previdenza libera. L'Inghilterra e gli Stati Uniti riescono invece facilmente, perchè una tempra etnografica speciale distingue i loro cittadini, ed un'eredità storica li rende più adatti a concepire la utilità di questi organismi. La Danimarca introduce prima una novità nel sistema anglo-sassone della carità legale, e non umilia nel largire questa pensione di vecchiaia, ma la concede di diritto come compenso di una vita operosa. E le Colonie inglesi dell' Australia accolgono questo principio sociale della vecchia Europa. Finalmente altri paesi si dibattono nelle incertezze, uniti nell'idea di raggiungere questa soluzione, discordi nel metodo e nel trovare, nella struttura delle loro leggi, una soluzione. Tra questi è l'Italia.

E l'Italia nostra, con pensiero originale, l'anno scorso ha risolto questo problema con un'intuizione pratica nuova che può stare degnamente a riscontro di tutte le altre legislazioni, che porta, come nota speciale, la caratteristica temperata, armonica, media, del nostro cielo e del nostro genio, che è il genio italico, fuso cioè di tutti gli elementi che han costituito il nostro tipo etnografico, storico e giuridico da Roma ai Comuni italiani.

Che cosa ha fatto l' Italia? Fin dal novembre 1881 quattro ministri, e cioè un filosofo piemontese che ha onorata la scienza italiana, il Berti; un patriota illustre, il Cairoli; un ingegnere assai pensoso delle necessità nuove degli operai e del lavoro, il Baccarini, e un finanziere, il Magliani, che aveva tanto alta, mirabile e moderna dottrina, pensarono di istituire una Cassa-pensione per gli operai. Ma occorrevano mezzi (ecco l'eterno problema), e questi non c'erano; l'Italia era appena uscita dal disavanzo, occorreva (e si sperava) togliere il corso forzoso; la previdenza individuale era scarsa, e, per non ricadere negli errori delle Società operaie, bisognava lavorare su forti basi.

Essi pensarono di assegnar alla Cassa, come capitale iniziale, i biglietti di Banca non presentati al cambio, parte degli utili delle Casse postali, e 20 milioni del Fondo pel culto, non disponibili, s'intende, se non al giorno, allora lontano, della liquidazione e quando fossero scomparsi tutti gli ex-religiosi pensionati. La proposta rimase come un voto; ebbe plauso, ma non fu discussa; altre, di ordine sociale, ebbero la precedenza, fra cui quella per la *Cassa*

nazionale di assicurazione, contro gli infortuni del lavoro felicemente fondata nel 1883 coll'aiuto delle nostre Casse di risparmio.

I tentativi vennero varie volte ripresi e da ministri e da autorevoli deputati (e ricordo il compianto Ferrari, il Luzzatti, il Vacchelli) con diverse tendenze fra cui notevolissima quella del Panizza (1), e finalmente nel 18 luglio 1898 diventò legge dello Stato e nel 1900 andò in attività.

La soluzione italiana – che crea un organismo autonomo, fuori dello Stato e dei partiti, amministrato da persone ragguardevoli, fra le quali tre operai inscritti fra i soci, e diretto da tecnici eminenti, che offre agli operai un patrimonio di 10 milioni subito e di altri 10 fra brevi anni (e forse di 20 milioni), e colle rendite di questo patrimonio e con entrate straordinarie, cospicue e costanti, facilita e agevola lo sforzo della previdenza individuale per preparare l'aiuto nei casi di *invalidità al lavoro* (a qualsiasi età) e la *pensione di vecchiaia* a sessanta o sessantacinque anni – è bella e merita studio speciale. Un operaio di venti anni può, con 20 lire all'anno, formarsi pei sessantacinque anni una pensione di lire 1 al giorno; se di queste 20 lire annue, 10 o 12 sono date dalla Cassa, colle sue rendite, non è molto facilitata la via così difficile della previdenza? (2).

(1) *La Cassa Nazionale di pensioni agli operai*, disegno di legge e relazione alla Commissione consultiva della previdenza e del lavoro del deputato Mario Panizza, Roma, 1895, negli *Atti della previdenza*, del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Per la Cassa italiana e le sue norme si vedano negli *Atti del Consiglio della previdenza* del 1899 (Roma) le discussioni sullo *Statuto* e sul *Regolamento tecnico*, dei quali ebbi l'onore di essere relatore al Consiglio stesso. E si leggano le due belle conferenze del Magaldi (1899–1900); quelle del Facchinetti a Rimini e dello Staderini a Roma, che spiegano la legge agli operai: quella del Camera a Siena (1900), dotta e geniale, pubblicata ora del benemerito Monte dei Paschi, e quella (che per necessità si cita) da me tenuta a Torino (30 gennaio 1900) per incarico del « Patronato Subalpino per la Cassa di Previdenza » che è il primo costituitosi in Italia, e ha grande seguito di autorevoli persone.

(2) Il *concorso* della Cassa non è fisso per l'avvenire: ma se si calcola che possa essere di 8 lire all'anno, un operaio col contributo di mezza lira al mese, cioè sei lire all'anno, entrato a 25 anni avrà, nel « ruolo della mutualità », a 60 anni, una pensione di L. 135; e con una lire mensile ne avrà 200. A 65 anni avrà rispettivamente 245 e 360 lire di pensione. Il solo contributo dell'operaio non potrebbe procurare che una pensione di sole L. 62 annue a 60 anni. Il resto assai ragguardevole lo dà la Cassa.

In generale, calcolando il contributo della Cassa a 8 lire sole, e calcolando l'interesse al solo 3.75 %, di interesse (si noti bene) un operaio

Guglielmo I disse bene che voleva una legislazione nuova « per assicurare la pace interna e dare a chi lavora e soffre la sicurezza e la tutela ». L'esempio italiano è già studiato e discusso all'estero ed ora la legge nostra è pubblicata nell'*Annuaire de la législation du travail* del Governo belga. Sorgano adunque nelle provincie italiane, auspice Torino, Comitati locali di patronato per farla conoscere ed apprezzare, e le Società di mutuo soccorso se ne valgano per assicurare e migliorare il loro servizio della pensione; e gli operai e gli industriali portino ad essa volenterosi il loro contributo per consolidare un'opera di solidarietà sociale.

entrato a 25 anni avrà 62 lire di pensione per mezza lira al mese versata, e 73 per quota di concorso della Cassa.

Per assicurare una pensione di 360 lire a 65 anni occorrono i seguenti contributi nel ruolo della mutualità: a 20 anni 60 centesimi al mese; a 25 anni lire 1; a 30 anni lire 1.55; a 35 anni lire 2.30; a 40 anni lire 3.00.

Per assicurarla a 60 anni i contributi sono maggiori.

La Cassa non garantisce *a priori* la misura delle pensioni; ed è bene siano note queste cifre risultanti dal calcolo, sulle tavole della mortalità italiana, col modesto interesse del 3.75 %.

LUIGI RAVA.

DI UNA NUOVA TRADUZIONE ITALIANA DEL "FAUSTO"

Il centocinquantesimo anniversario della nascita del Goethe, celebrato, il 28 agosto 1899, così dai popoli di schiatta alemanna, come da ogni altra gente civile, confermò con solenne suffragio (il che non sempre accade) quel giudizio che di lui avevano dato i contemporanei. Ultimo venuto nella eletta schiera dei grandi, che rappresentano il genio d'una nazione e che in pari tempo la letteratura universale riconosce per suoi, egli invero parve fra tutti il più favorito dalla fortuna; la sua fama non conobbe le vicende toccate all'Alighieri e allo Shakespeare, sebbene anch'egli assai presto s'incoronasse delle *foglie*, che Dante stesso implorava dal *buon Apollo* coi notissimi versi:

> Sì rade volte, Padre, se ne coglie
> Per trionfare o Cesare o Poeta!

Il Cesare, in sul principiare di questo secolo, era Napoleone; ed il Poeta fu lui, già entrato anticipatamente nell'immortalità ed esaltato dai massimi ingegni dell'età sua; uno dei quali, il Wieland, chiedeva a sè stesso, se l'Autore del *Fausto*, col suo Poema mondiale (allora solo in parte conosciuto), non terrebbe, nel campo intellettuale, il posto che nel politico aveva occupato il novello Imperatore.

I due Sovrani s'incontrarono per la prima volta alle feste cortigianesche d'Erfurth, nel 1807, ed ebbero un colloquio, onde uscirono ammirati l'uno dell'altro. Principale interprete del Goethe, per farne apprezzare, oltre i confini della Germania, le opere e le dottrine, fu poi una illustre letterata francese, Madama di Staël, fiera nemica dello stesso Napoleone, e da lui perseguitata e proscritta; il suo libro *De l'Allemagne*, appena finito di stampare nel 1810, fu sequestrato e mandato al macero dalla polizia imperiale, ma pubblicato a Londra nel 1813 ebbe un'azione estesissima ed efficace. Il Goethe medesimo, tornando sui ricordi, non tutti gradevoli, lasciatigli dalle turbinose conversazioni dell'autrice (du-

rante il prolungato soggiorno di lei a Weimar, nel 1805) riconobbe lealmente, negli *Annali* ed altrove, che era da benedire quell'incontro di nature e di opinioni, diverse ed avverse, poichè n'era scaturita un'opera che « quasi ordigno potente, aveva fatta la prima breccia nella muraglia cinese d'inveterati pregiudizi », esistente tra il suo paese e la Francia, e dato maggior lustro al nome germanico nell'Europa occidentale.

Quanto ivi è detto del *Fausto* si riferisce alla prima parte, uscita in luce qual saggio incompiuto (*Faust, ein Fragment*), nel 1790, e quindi ampliata in forma di *tragedia* intera, nel 1808; la seconda parte non venne fuori se non nel 1833, un anno dopo la morte del Poeta. L'una era stata concepita nella fervida fantasia giovanile, fra il 1771 e il 1775, in mezzo alle tempeste letterarie della età battagliera che i Tedeschi chiamarono del *Drang und Sturm*. Ne aveva egli portato seco il manoscritto in Italia (col primo getto del *Tasso*, dell'*Egmont* e dell'*Ifigenia*); e a Roma, nel giardino di Villa Borghese, vi aveva aggiunto certo una scena, e fors'anche due, come congettura Kuno Fischer; infine ripresala, ad istanza e coi consigli dello Schiller, verso il 1794, l'aveva condotta a termine nel 1801. L'altra parte, meditata nella olimpica serenità degli ultimi anni, è quasi il testamento filosofico del patriarca di Weimar, che vi lavorò più alacremente fra il 1827 e il 1831. In ambedue, senza mettere in scena sè stesso come Dante, ripensa e ritrae sotto vari aspetti il proprio animo, viaggiando pel mondo reale e pel fantastico, colle sue aspirazioni, coi suoi dubbi e colle sue idee: ed in ciò quel critico ingegnoso ravvisa l'unità del vastissimo dramma. « La prima parte », diceva il Goethe medesimo al suo fido Eckermann il 17 febbraio 1831, « è affatto subiettiva; tutto colà proviene da un individuo stretto e confinato nelle sue passioni, e sta in una penombra che può avere pei lettori una certa attrattiva. La seconda non racchiude invece quasi più nulla di subiettivo; s'entra in un mondo più alto, più largo, più sereno, più libero da passioni; e chi non abbia alquanto operato e vissuto da per sè non ne caverà alcun costrutto ». In altro colloquio, del 6 giugno, egli segnalava al suo interlocutore il coro degli Angeli nell'Epilogo, perchè annunciando la salvazione del Protagonista, sintetizza in forma simbolica il concetto fondamentale di tutto il lavoro: « Wer immer strebend sich bemüth, Den könnem wir erlösen... » (Colui che volge sempre i propri sforzi all'intento, noi lo possiamo redimere). Così Fausto essendosi purificato mediante un'assidua e benefica operosità, l'amore divino viene in suo aiuto e lo leva in cielo, dove prega e intercede per lui « una delle Penitenti, che fu Margherita », e che un commentatore qui chiama Beatrice. Di tutto

l'importantissimo Epilogo, dette il prof. Kerbaker, nel 1897, una larga e profonda interpretazione, spiegandone il simbolismo, innestato sulla dottrina kantiana, e indagandone le analogie e le probabili ispirazioni dantesche, in relazione coll'idea filosofica dell'*eterno Femminino*.

Più facilmente intelligibile, la prima parte rimase naturalmente più popolare: venne sollecitamente divulgata da varie traduzioni francesi, ed il Goethe nell'ultimo scorcio della sua vita potè vederne tre: del conte di Saint-Aulaire, di A. Stapfer, e di Gerardo di Nerval; di questa specialmente egli si compiacque e la lodò non solo all'autore, ma anche coll'Eckermann, dicendo che «sebbene scritta per la massima parte in prosa, era ottimamente riuscita». Se ne fecero cinque edizioni dal '28 al '67; e nella terza, il Nerval aggiunse un esame analitico del secondo *Fausto*; l'opera intera fu poi tradotta in prosa francese dal Blaze de Bury, dal Bénoît, ed ultimamente in versi dal Sabatier. Nella lingua dello Shakespeare se ne hanno più di dodici versioni tra le quali sono assai stimate quelle dell'Auster, del Blackie e dell'Hayward. E senza entrare (che sarebbe fuor di luogo) nel campo sterminato della letteratura goethiana, giova ricordare, perchè assai letti e studiati pure fuori dell'America settentrionale, della Gran Bretagna e delle sue colonie, gli scritti del Carlyle, dell'Emerson e del Lewes.

Anche in Italia, l'*Allemagne* della Staël, che era amica di tanti letterati e già celebre fra noi per altre opere e segnatamente per la *Corinna*, contribuì certamente a crescer fama al Poeta. Ma questi vi era già ben conosciuto, prima per il suo *Werther*, la cui ombra lacrimosa, a suo dispetto, lo perseguitava dappertutto, perchè dappertutto aveva commosso profondamente i cuori sensibili; e poi per le peregrinazioni e le dimore che egli vi fece, tra il settembre del 1786 ed il giugno del 1788. Versatissimo nella letteratura latina e figliuolo d'un vecchio italofilo, egli provava per la *terra dove fiorisce l'arancio* quasi lo stesso sentimento di nostalgia che palpita nella canzone immortale di Mignon, composta non molto prima della partenza. Ed appena varcata la *Chiusa tedesca*, e giunto nell'alto Trentino, dove il *sì* suona, scriveva: «Mi piace pensare di esser nato e cresciuto qui, e di far ora ritorno da qualche viaggio nei mari di Groenlandia, da una pesca di balene...». Invasato d'idee pagane, aborriva ormai da ogni reliquia del medioevo; fuori di questo, antichità e rinascimento, arte e natura, memorie storiche e costumanze contemporanee, tutto osservava con intelletto d'amore, traendone ispirazioni d'originale poesia, che espresse nel *Tasso*,

nelle *Elegie romane*, negli *Epigrammi veneziani*, ed alimento alle originali ricerche fisiche e botaniche, che dovevano far di lui un precursore del Darwin. Della sua esaltazione e delle sue *estasi* rendono testimonianza le lettere indirizzate allora alla signora di Stein, al figliuolo di lei, ed agli amici di Weimar, non che la minuta narrazione del *Viaggio d'Italia* scritta tra il 1815 e il 1820; la qual opera fu illustrata in Germania dal Grimm, dal Düntzer e da altri minori, in Francia dal Cart, e, fra noi, rispetto ad alcune città, da Domenico Gnoli, da Benedetto Croce, da Antonio Valeri, non che, in compendio, da Guido Menasci, e, per la parte scientifica, da Carlo Del Lungo; ve n'è pure, nella nostra lingua, una traduzione non buona.

Dalle sue peregrinazioni il Goethe portò seco, quanti più potè, ricordi ed opere originali, stampe, quadri, gessi, cammei, libri d'autori classici e moderni: raccolte che tenne preziose, e che amò ed arricchì fino agli ultimi giorni, vivendoci in mezzo, e beandosi de' più alti godimenti spirituali. Ancora si custodiscono, nell'ordine con cui le aveva disposte egli stesso, dentro la sua casa di Weimar, divenuta museo nazionale ed aperta ai numerosi suoi ammiratori. Fra coloro che la visitarono, nel 1890, fu il prof. Zumbini, che scrisse con vivo sentimento delle molte cose che vi trovò interessanti la patria nostra, e se ne giovò per porre in maggior rilievo i forti vincoli, onde ad essa fu legato in ogni tempo il Poeta tedesco. Questi invero sebbene prediligesse l'Italia antica e quella del rinascimento, fece numerose conoscenze, anche di letterati dell'età sua: a Roma, udì dal Monti la lettura dell'*Aristodemo* e ne applaudì la prima rappresentazione; si dilettò delle facezie licenziose del Casti; si seccò alle ciancie d'altri abati versificatori; e tuttavia fu ricevuto in Arcadia col nome di Megàlio Melpomenio. Frequentò a Napoli, con intimità, la casa del Filangeri; assistè a Vicenza ad una tornata dell'Accademia Olimpica; e nel 1800, a Venezia, l'Isabella Teotochi-Albizzi (narra il più recente biografo dell'avvenente gentildonna) teneva in luogo d'onore il ritratto del Poeta tedesco, circondato da quello dei propri amici. Più d'una città italiana volle perpetuare, con lapidi marmoree, il ricordo dell'ospite illustre. Ed il suo nome rimase quasi sempre caro e rispettato nelle varie scuole letterarie, nonostante certe ripugnanze del gusto latino agli incomposti ardimenti dell'arte germanica, repugnanze che, in occasione del primo volgarizzamento del *Fausto*, formulò acutamente Niccolò Tommasèo, e che, nella sostanza, non si dilungano gran fatto dai giudizi di Madama di Staël. Coloro che facevano corona al Manzoni erano riconoscenti al semidio di Weimar dei singolari attestati di benevola ammirazione da lui dati al Poeta del *Cinque*

Maggio (che egli aveva pur tradotto in tedesco), attestati che furono raccolti in un libretto col titolo d' *Interesse del Goethe pel Manzoni* (1). E d'altra parte, più di venticinque anni appresso, i giovani *Amici pedanti* che, con a capo Giosue Carducci, intendevano mettersi per via diversa, amavano di invocare il classicismo del grande Alemanno, quasi auspicio al vagheggiato rinnovamento letterario.

La leggenda del *Fausto* si ricollega coll'antico ciclo di patti diabolici e di contrasti fra le potenze celesti e gli spiriti infernali, contrasti che anche Dante effigiò, per sè e per altri, in scene stupende, e che, in Italia, ebbero forse l'ultima manifestazione artistica nella protasi della *Bassvilliana*. Ma, tal qual è, si formò in Germania, fino dal sorgere della dottrina protestante; ed alle narrazioni popolari si aggiunsero più tardi le rappresentazioni di burattini, per divulgare il terribile esempio del negromante ribelle che aveva venduto l'anima a Mefistofele, e che, dopo aver goduto le voluttà mondane e persino l'amplesso dell'Elena greca, allo spirare del ventiquattresimo anno, irremissibilmente dannato, precipitava nell'abisso. E già verso la fine del cinquecento il vecchio umanista di Wittemberga era stato levato a più alti onori, sulla scena inglese, da un gagliardo poeta dell'età elisabettiana, Cristoforo Marlowe, con un dramma intitolato: *La tragica storia del dottor Fausto*; esso merita tutt'ora di esser letto, e recentemente ne fu data una *prima traduzione italiana* (Napoli, 1898), fatta in buoni versi con elegante fedeltà da un giovane promettente, Eugenio Turiello. Vari scrittori tedeschi del secolo scorso e del nostro, tra i quali due di gran valore, il Lessing ed il Lenau, pensarono anch'essi di trarne argomento ad opere letterarie. Ma il Goethe avendo fatto suo quel tema, ben potrebbe ripetere il detto dell'altro conquistatore, allorchè si pose in capo il diadema imperiale: « Dio me l'ha dato; guai a chi lo tocca! »

Le aspre censure del P. Baumgartner in Germania, e del bizzarro autore delle *Fame usurpate*, fra noi, non valsero a dimostrare che il *Fausto* fosse un *capolavoro sbagliato*; anzi pur senza negare che v'appariscano segni della maniera con cui fu composto, e che giustamente vi siano state notate lacune e sovrabbondanze, imperfetta continuità tra le due parti e tra vari episodi,

(1) Il libercolo, stampato anonimo, è di Camillo Ugoni; e debbo tal notizia alla cortesia del prof. Guido Mazzoni, il quale tratta pure delle relazioni del Goethe coll'Italia nella storia letteraria dell'*Ottocento*, ora in via di pubblicazione.

incompiuta fusione del reale col fantastico, con tutto ciò ogni buon giudice ravvisa in esso uno dei grandi capolavori dell'arte. Parecchi scrittori, quali lo Schlegel, lo Schelling, il Casella, Daniele Stern (C.ª d'Agout), Michele Kerbaker, lo paragonarono alla *Divina Commedia*; e, se non si può consentire con chi agguaglia l'una all'altra le due epopee mondiali, l'istesso raffronto, legittimamente istituito, è già onore non piccolo, che non era mai toccato ad alcuno. Nè dobbiamo poi dimenticare che, per quanto fosse cosmopolita ed amantissimo dell'Italia nostra, per quanto nel suo viaggio avesse voluto rifarsi classico, il Goethe rimase sempre (e nel *Fausto* soprattutto) interprete altissimo del genio della sua schiatta, che sente, concepisce, ed ordina le idee e le parole, in modo assai diverso del genio latino (1). Alberto Durer e Giambellino, l'Hegel e il Rosmini, il Wagner e il Rossini, come il Bismarck e il Cavour, sono esempi, tra mille, di tali contrapposti; sul che ci sarebbe da scrivere volumi, ma qui basti dire che non deve uscirne contrarietà nè antagonismo, bensì armonia e scambio fecondo di pensieri e di opere, di studi e di simpatie.

Per ciò il dramma del Goethe acquistò legittimamente diritto di cittadinanza in Italia, non meno che tra i popoli settentrionali, più prossimi, per antiche parentele, alla gente fra cui era nato e di cui ritraeva principalmente l'animo e le fattezze. In gara coi maestri che ne rivestirono qualche concetto o qualche scena di note musicali, quali lo Schumann, il Wagner, il Gounod (per tacere del Berlioz, ispiratosi piuttosto alla leggenda primitiva), entrò risolutamente Arrigo Boito, il quale, con sintesi luminosa e quasi in tutto felice, riprodusse la favola, il disegno e lo spirito dell'intero lavoro: onde la sua opera applaudita dalle moltitudini e lodata dai critici intelligenti, primo de' quali il Panzacchi, può dirsi (non ostante qualche superficiale stravaganza) la più piena e degna riproduzione teatrale del *Fausto*.

Non potevano dunque mancare nella nostra lingua le traduzioni del dramma stesso: e se n'ebbero quattro: fino dal 1835, quella di Giovita Scalvini, a cui s'aggiunse, nel 1862, la continuazione del Gazzino, e poi le altre di Federico Persico, nel '61, di Anselmo

(1) « Deutchland ist und bleibt auf ewig das wahre Vaterland meines Geistes und Herzens », scriveva il Poeta nel 1818: e giova vederne tutta la professione di fede politica e religiosa ricomposta ingegnosamente colle sue stesse parole dal dott. W. Bode, in due articoli dei *Preussische Jahrbücher* (luglio e settembre 1899).

Guerrieri-Gonzaga, nel '62, e di Andrea Maffei, che fece della sua più edizioni, con un proemio di E. Checchi, fra il '66 e il '73. Ora se ne presenta una quinta che Giuseppe Biagi compose per suo diletto; giudici autorevoli, quali il compianto Nencioni, Oscar Bulle, Raffaello Fornaciari, Isidoro Del Lungo, Giuseppe Rigutini, animarono l'autore a darla alle stampe; e però essa entra in lizza, senza pretensione, ma non senza ragion d'essere, come potrà vedere da sè ogni discreto lettore, anche dal saggio che ne offriremo (1).

Se non che bisogna innanzi sgombrare il campo da un certo pregiudizio, che potrebbe anche affacciarsi come questione pregiudiziale. Si tratta qui di una versione poetica: e c'è chi preferisce la prosa, per rendere qualsiasi opera d'arte. È una controversia mille volte agitata ed impossibile a definire, perchè non v'ha regola assoluta nè criterio normale: le due maniere hanno pregi e difetti diversi, e l'esperienza ci offre esempi di buone traduzioni in versi, di cattive in prosa, e viceversa. Il volgarizzamento di una poesia toccherebbe la perfezione quando ne desse il significato letterale e ne ritraesse ad un tempo l'andamento, il sentimento, l'ispirazione: a questa meta ideale devono tendere, ciascuno dal canto suo e co' propri mezzi, versificatori e prosatori: bensì la prosa sia prosa, ed il verso, verso; la così detta prosa poetica, che di tratto in tratto tenta di far capolino, è un'ibrida sconciatura che sarà sempre condannata dalla gente di gusto.

La sentenza di Dante, inalberata dal Carlyle e da altri, che « nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra tramutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia », esprime una verità incontrastabile, ma non fa contro le versioni poetiche, salvo quelle che pretendono riprodurre materialmente, anzichè per equipollenti, i ritmi ed i metri del testo, in una lingua che di sua natura non li comporti.

Del rimanente non è ragionevole di richiedere da una traduzione più di quanto possa dare. Una vera creazione artistica, nessuno vale a rifarla, neanche lo stesso autore. La copia poi d'un quadro, comecchessia eseguita, a colori, col bulino, in fotografia, sarà pur sempre una copia, e basta che porga una immagine dell'originale a coloro che non possono averlo sott'occhio. Così è che non nuoce, anzi è utile e piacevole la moltiplicità delle copie, ossia, per uscir di metafora, delle traduzioni: spesso quel che sfugge all'una vien colto dall'altra: e chi le raffronti tra loro si forma un'idea più compiuta del testo comune.

(1) La traduzione sarà edita dalla Casa G. Sansoni di Firenze.

❦

Facciamone ora la prova con una scena del *Fausto*: e prendiamo quella della cantina dell'Auerbach in Lipsia, composta dal Goethe, secondo Kuno Fischer, nel settembre del 1775, quando egli aveva appena 26 anni, e fresca memoria della vita che si menava in quella Università, e dell'allegra baraonda dei cioncatori di birra, che si raccoglievano nella famosa e storica taverna. Colà una vecchia pittura rappresentava il dottor Fausto della leggenda a cavalcioni sur una botte; e colà appunto si recano a volo sul magico mantello i due protagonisti della *Tragedia*, appena stretto il patto diabolico, iniziando le loro peregrinazioni mondane. C'è gran baccano nell'osteria: tra gli altri, due buontemponi un po' alticci, si scambiano ingiurie e bicchierate, e *Siebel* si mette in mezzo. Diamo il testo, apponendo in nota una versione fatta verso per verso e quasi parola per parola:

SIEBEL.

Zur Thür hinaus, wer sich entzweit!
Mit offner Brust singt Runda, sauft und schreit!
Auf! Holla! Ho!

ALTMAYER.

Weh mir, ich bin verloren!
Baumwolle her! Der Kerl sprengt mir die Ohren.

SIEBEL.

Wenn das Gewölbe wiederschallt,
Fühlt man erst recht des Basses Grundgewalt.

FROSCH.

So recht, hinaus mit dem, der etwas übel nimmt!
A! Tara lara da!

ALTMAYER.

A! Tara lara da!

FROSCH.

Die Kehlen sind gestimmnt.
(*singt*) Das liebe Heil'ge Röm'sche Reich,
Wie hält's nur noch zusammen?

BRANDER.

Ein garstig Lied! Pfui! Ein politisch Lied
Ein leidig Lied! Dankt Gott mit jedem Morgen,
Dass ihr nicht braucht für's Röm'sche Reich zu sorgen!

Ich halt'es wenigstens für reichlichen Gewinn,
Dass ich nicht Kaiser oder Kanzler bin.
Doch muss auch uns ein Oberhaupt nicht fehlen;
Wir wollen einen Papst erwählen.
Ihr wisst, welche eine Qualität
Den Ausschlag giebt, den Mann erhöht (1).

Ecco ora la traduzione in prosa dello Scalvini, la quale può dirsi assai buona, ma non senza qualche nèo di lingua e qualche inesattezza, come *accattabrighe*, *bicchieri in ronda*, e *contrabbasso*, oltre alla libertà soverchia nei due versi della canzone:

SIEBEL.

Via di qua gli accattabrighe. Su canti e bicchieri in ronda! Beete! Strillate quanto ne avete in gola. Oh! uhi! oh!

ALTMAYER.

Ohimè, io sono spacciato! Qua cotone! Quel gaglioffo m' ha squarciato le orecchie.

(1) SIEBEL.

Fuori di qui chi si fa discorde!
A squarciagola cantate Runda (*la canzone del bicchiere*), trincate, urlate!
su, olà, oh!

ALTMAYER.

Povero me son fritto!
cotone qua! il mascalzone mi fa schiantare gli orecchi.

SIEBEL.

Quando la volta rintrona,
allora si sente bene la profonda potenza del basso.

FROSCH.

Proprio così! fuori chi s' ha a male di qualche cosa!
Ah! trallera là!

ALTMAYER.

Ah! trallera là!

FROSCH.

Le gole son accordate:
(*canta*) Il caro sacro Romano Impero
Come sta pur sempre insieme!

BRANDER.

Brutta canzone! Ohibò! una canzone politica
noiosa canzone! Ringraziate Dio ogni mattina,
che non v'occorre d'aver cura dell' Impero Romano!
Io lo tengo almeno per massimo guadagno,
che non sono Imperatore nè Cancelliere.
Pur bisogna che anche a noi non manchi un capo;
vogliamo eleggere un Papa.
Voi sapete quale qualità
dà il tracollo alla bilancia, esalta l'uomo.

SIEBEL.

Sol dall' eco della vôlta si apprezza la forza del contrabbasso.

FROSCH.

Senz' altro: e via col diavolo i permalosi.
Ah! tara lara là!

ALTMAYER.

Ah! tara lara là!

FROSCH.

Le strozze sono accordate.
(*canta*) Sacro Romano Impero
Che mai sarà di te?

BRANDER.

Poh! che brutta canzone! oibò! una canzone politica! una noiosissima canzone. Ringraziate ogni mattina il Signore che non avete a darvi briga del sacro Romano Impero. Per me non mi reputo poco fortunato ch'io non sia nè Imperatore nè Cancelliere. E nullameno noi pure non possiamo far senza un capo, e ci bisogna eleggerci un Papa. Voi sapete quale specialità dia il tratto alla bilancia, e balzi l'uomo su la santa sede.

✠

Minor lode merita Federico Persico, uomo di eletto ingegno, e pur non felice traduttore, com'è facile scorgere dal seguente passo:

SIEBEL.

Via di qua chi s'adonta. Orsù, cantiamo
In ronda a piena gola
E cionchiamo e gridiamo: Olà, oh, oh!

ALTMAYER.

Lasso! ch'io son disfatto. Ehi, del cotone,
Che codesto c . . . . .
Mi fa scoppiare il timpano.

SIEBEL.

Se introna
Ben ben la volta, si può fare il conto
Che forte il basso suona.

FROSCH.

Bravo, e cui spiace ci rincari il fitto.
Ah, tara, là, là!

ALTMAYER.

Ah! tara, là, là!

FROSCH.

Le strozze son d'accordo.
(*canta*) Il caro e sacro Romano Impero
Come fa a stare tuttora in piè?

BRANDER.

Oh, la sconcia canzone:
Puh, una canzon politica, canzone
Ch'è una pietà! Quando è il mattin, lodate
Dio che vi dette altro a pensar che al santo
Romano Impero. Io per me tengo a grazia
Singolar, se non sono Imperatore
O Cancelliere. Eppure ci bisogna
Un capo, un sopracciò: si elegga un Papa!
Sapete la virtù che alla bilancia
Può dare il crollo, e l'uom balzare in alto.

Chi s'adonta non rende bene il *Wer sich entzweit* del testo; *cantiamo in ronda*, oltre a simile peccato, non è buona locuzione italiana. *Lasso! ch'io son disfatto* è di uno stile sconveniente al soggetto, e troppo in contrasto colla bassezza della parola che segue. *Cui spiace ci rincari il fitto* è un toscanesimo usato fuor di luogo. Il *caro e sacro Romano Impero*, mostra come una semplice congiunzione possa svisare il senso d'una frase. E molte più cose ci sarebbero da dire, perchè quasi ad ogni passo s'avverte un difetto d'intonazione omogenea. Il che, giova ripetere, nulla toglie al merito dell'egregio uomo, caro a tutti i buoni e tenuto in massima stima come letterato e come cittadino.

Non meno cara e venerata è la memoria del marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga, che dedicò tutto se stesso alla Patria, nella trista e nella lieta fortuna, ed ebbe una parte nobilissima nel Risorgimento italiano. Egli pubblicò nel '62 e ristampò nel '73 il *Primo Fausto* ed il poema *Ermanno e Dorotea*, l'uno in versi di vario metro e l'altro in ottave. Prendiamo il passo medesimo della scena trascelta:

SIEBEL.

Fuori di qua chi litiga. Trinchiam, cantiam la bella
Canzon, gridiam, trinchiamo. Cantiam, Ronda Dinella,
Olà, su! su!

ALTMAYER.

Me misero! codesto susurrone
Mi lacera gli orecchi, portate del cotone!

SIEBEL.

Quando la volta echeggia commossa al gran fracasso,
Capisci allor la forza fondamental del basso.

FROSCH.

Benone; ed alla porta colui che non ne vuole.
Ah tara-lara-là.

ALTMAYER.

Ah tara-lara-là.

FROSCH.

Finalmente accordate mi paiono le gole:
(*canta*) Il caro, il santo Impero
Come si regge ancora?

BRANDER.

Ohibò! gl'inni politici mandateli in malora,
E il Signor ringraziate che del Romano Impero
Nessun di voi si debba mai prendere un pensiero.
Almen per me lo ascrivo a gran favore
Non esser cancelliere nè imperatore;
Ma d'un capo noi pure abbiam mestieri,
E un Papa il vedrei scelto volentieri.
La prima qualità di questo Prete
Voi tutti, amici miei, già la sapete.

V'è, nel complesso, garbata spontaneità, ma raffrontata coll'originale tedesco, la versione italiana par troppo libera e non sempre fedele. *Ronda Dinella* è espressione cavata da un canto bacchico tedesco, citato nel commento del Düntzer; ma, per noi, annebbia, anzichè chiarirlo, il senso di *Singt Runda*; più sotto il *Non ne vuole*, - *Il caro, il santo Impero* - e soprattutto *La prima qualità di questo Prete...*, non rendono l'idea dell'autore.

⚜

La larga ed antica fama di cui godeva Andrea Maffei, come traduttore, ed anche come poeta, non si accrebbe gran fatto pel volgarizzamento del *Fausto*, che fu uno degli ultimi suoi lavori; pur tuttavia vi si ritrovano le principali qualità del provetto scrittore, che suol ripensare e rifondere gli altrui concetti, mettendovi la propria impronta:

SIEBEL.

Fuori gli arruffatori!
Si canti e cionchi a squarciagola! A tondo
La tazza, e grida e chiasso!
Ohi là! là!

ALTMAYER.

Tristo me! dove m'ascondo?
Bambagia in cortesia! Col suo guaito
Questo cane mi lacera l'udito.

SIEBEL.

Se rintrona la volta, è prova chiara
Che forte è il contrabbasso.

FROSCH.

Sta bene, e chi si duole
Via di qua! Tàra làra!

ALTMAYER.

Tàra, làra!

FROSCH.

Accordate or son le gole:
(*canta*) Come tenersi può sempre intero
L'amato, il santo Romano Impero?

BRANDER.

Puh! la sconcia canzone! Una canzone
Politica! Le mani alza al Signore
Quando ti svegli, che darti pensiero
Non ti bisogna del Romano Impero.
Io per un milïone
Essere non vorrei nè Imperatore,
Nè Cancelliere. E pur fa d'uopo averci
Un sopracciò. Chi sceglierci, compari?
Scegliamci il re de' cherci!
Voi già non siete ignari
Dell' arte specïal che si richiede
Per impancarsi nella Santa Sede.

Una sovrabbondante ricchezza di vena, che può piacere, non basta a nascondere la scarsa rispondenza alla lettera ed allo spirito del testo. I primi tre versi sono buoni, eccetto l'inesattezza della voce: *arruffatori*; ma al quarto s'incontra una locuzione tragica (*tristo me! dove m'ascondo*), che non è al suo posto, ed ha pure un significato alquanto diverso. Di più, *questo cane* ed il *suo guaito* sono un' aggiunta; e variazioni poco felici sembrano *Prova chiara*, - *Chi si duole*, - *L'amato, il santo Romano Impero!* - *Fa d' uopo averci un sopracciò*. Peggio poi è la chiusa del luogo citato: *Scegliamci* IL *re de' cherci* è una perifrasi che non si capisce, per dire: *Vogliamo eleggere* UN *Papa* (s'intende, fra noi); e il resto è dello stesso conio; anzi l'*arte special*, con quel che segue, par proprio un controsenso.

⚜

Veniamo finalmente al nostro Traduttore, col quale useremo non minore severità che verso i suoi predecessori:

SIEBEL.

Fuori di qua chi mettesi in discordia!
Cantate a squarciagola ancor le usate
Canzoni del bicchier, trincate, urlate!
Su! da bravi! olà! oh!

ALTMAYER.

Misericordia!
Smarrisco i sensi! Presto del cotone!
Mi lacera gli orecchi quell'urlone.

SIEBEL.

Solo al rombar della volta si sente
Quanto sia il basso profondo e potente.

FROSCH.

Appunto! e chi qualcosa prende a male
Si cacci via! Tralà, larà, larà!

SIEBEL.

Tralà, larà, larà!

ALTMAYER.

Son le gole in accordo virtuale.
(*canta*) Quel caro, sacro Romano Impero,
Com'è che ancora si regge intero?

BRANDER.

Brutta canzone! Puh! canzone uggiosa
Una canzon politica! Rendete
Grazie ogni giorno a Dio che niuna cosa
Da curar per l'Impero non avete!
È almeno un gran vantaggio, a mio parere,
Ch'io non sia Imperatore o Cancelliere.
Però anche a noi bisogna un caporione;
Un Papa eleggerem. Sa ognun di voi
La qualità che alla bilancia poi
Dà il tracollo, ed all'uom l'esaltazione.

Chi mettesi in discordia riproduce letteralmente il tedesco: *Wer sich entzweit*; ma non ne serba la sobria vivezza; il *Singt Runda* è parafrasato; *smarrisco i sensi* non è qui espressione felice; *qualcosa* per *qualche cosa* è d'uso non buono; *virtuale,* aggiunto

come epiteto ad *accordo* e un *poi* nel penultimo verso, sono due zeppe. Detto ciò, sarà votato il sacco delle censure, alcune delle quali potrebbero chiamarsi, al modo antico, cavillazioni; e sarà lecito lodare liberamente la somma fedeltà e la sufficiente sveltezza della nuova versione; la quale, in molte parti, vince tutte le altre. Per esempio nei due versi:

Solo al rombar della volta si sente
Quanto sia il basso profondo e potente,

l'armonia imitativa va accoppiata alla piena esattezza; giacchè v'è conservato il doppio senso della voce *Basse* (cioè *basso* e *contrabbasso*), scelta a bello studio, e non senza intenzione politica, dal Poeta tedesco. Similmente il Biagi è l'unico che renda la mossa della canzone di Frosch:

« Das liebe, heil'ge Röm'sche Reich »

Lo Scalvini infatti ha saltato a piè pari la difficoltà, e rifatta a modo suo la canzone stessa:

Sacro Romano Impero
Che mai sarà di te?

Ma nè lui nè gli altri, sia che dicano *il caro e sacro Impero*, oppure *il caro, il santo* ed anche *l'amato, il santo Romano Impero*, non esprimono il sentimento ironico del Poeta, ben messo in mostra dal Biagi, col suo calcare sull'epiteto di *caro*, seguito dalla denominazione tradizionale della suprema e vuota autorità politica allora esistente, che tutti schernivano e di cui il Goethe medesimo potè vedere le ultime pompe nelle due incoronazioni del 1790 e del '92, e, 14 anni dopo, la fine indecorosa; giacchè era nato nel 1759 a Francoforte, la città del Römer, dove la sua casa trasformata ora in *museo goethiano*, come quella di Weimar, è fatta meta anch'essa ad un assiduo pellegrinaggio letterario. Le osservazioni che andiamo esponendo parranno forse inezie e quisquilie, alla gente grossa: ma in siffatte quisquilie ed inezie stanno la sostanza e il valore d'una traduzione.

Questa del Biagi supera ancora, e di gran lunga, le precedenti, nella interpretazione dei due versi finali del nostro passo, che sono un vero rompicapo. Non se l'erano cavata bene nè lo Scalvini nè il Maffei, introducendovi arbitrariamente il nome della *Santa Sede*, che svia dal giusto concetto, e che, specie nella versione più larga del secondo, mette proprio il lettore per una strada falsa: in simile errore cade il Guerrieri-Gonzaga, chiamando *prete* il compagno

da eleggere a Papa dei Beoni. Migliore degli altri è in questo punto il Persico, traducendo con sufficiente fedeltà:

> Sapete la virtù che alla bilancia
> Può dare il crollo, e l'uom balzare in alto;

se non che egli non rende lo spirito del testo nell'emistichio *den Mann erhöht*. spirito che invece il Biagi ha colto felicemente, facendo pure una versione quasi letterale:

> La qualità che alla bilancia...
> Dà il tracollo, ed all'uom l'esaltazione.

Poichè *esaltare ed esaltazione*, come in tedesco *erhöhen* e *erhöhung*, si adoperano, con storica proprietà, per designare l'elezione dei Pontefici; onde egli serba tutta la finezza della lontana allusione, senza cadere nella goffaggine di espressioni fuori di luogo.

L'esame comparativo si potrebbe estendere ad altre scene: anzi, per confessare tutte le mie colpe, dirò che l'ho qui pronto, tanto rispetto alla prima parte del *Faust*, quanto alla seconda, nella quale i traduttori italiani si riducono a due: il Gazzino, continuatore dell'opera, ma non dell'arte, di Giovita Scalvini, e Andrea Maffei, sempre ornato scrittore, ma interprete non sempre esatto; mentre lo Scalvini stesso, il Persico e il Guerrieri-Gonzaga rimasero a mezza strada. Ed anch'io fo come loro, perchè temo di tediare il lettore con una serie di minute osservazioncelle: tanto più che chi n'abbia voglia potrà pensarle da sè. Va tenuto fuori della gara il Kerbaker, il quale, se verseggiasse l'intero Poema come fece dei pochi canti dell'Epilogo, nessuno potrebbe contendergli la palma. Nè vorrò dire che il Biagi vanti sui propri antecessori la stessa superiorità; ma se in certi punti egli sarebbe costretto a rendere le armi, piglierebbe altrove la rivincita. Ed invero non è facile di coglierlo in fallo nella piena intelligenza del testo e nella scrupolosa fedeltà della versione: piuttosto si può appuntare di qualche menda nella dizione e nello stile, specialmente per le parti liriche, dove si desidera a volte più forza e più colore. La struttura del verso e la locuzione poetica richiederebbero ancora un paziente lavoro di lima; e giova sperare che l'autore possa compierlo, per una seconda e non lontana edizione. Giacchè, dopo avere per lunghi anni rappresentato degnamente l'Italia, in regioni remote, dedica ora agli studi geniali l'onorato riposo di una vegeta vecchiezza. Nè certo, compiutane la stampa, vorrà levar la mano dal volume che gli

è da un pezzo caro compagno e che egli ha scrutato con sagace amore; bensì tornerà con nuove cure sulla sua fatica letteraria, per portarla a più eletto magistero d'arte. Ma, non ostante alcune disuguaglianze e manchevolezze, che per debito di coscienza dovevo rilevare, il nuovo volgarizzamento offre sopra ogni altro, il pregio d'una intima interpretazione del testo, con una diligente riproduzione de' suoi caratteri, delle sue movenze e dei suoi metri. L'autore pertanto, ancorchè non la pretenda a letterato, è veramente benemerito degli studi goethiani, e prenderà posto, ultimo per tempo, ma non per valore, nella schiera dei traduttori del *Fausto*. Giova sperare ch'essi tutti, al pari del vecchio dottore ringiovanito dal Goethe (certo ancor più che da Mefistofele), otterranno la condonazione degl'inevitabili peccati, e sfuggiranno la leggendaria dannazione :anzi, in premio degli assidui loro sforzi, saranno, come lui, accolti e portati dagli angioli nel suo cielo, un po' fattizio; il quale, nonostante i canti de' beati, le mediazioni simboliche e le tre regioni sovrapposte, onde vi sale, apparisce assai lontano dal *Paradiso* di Dante; ed è tuttavia quello che si addice all'ondeggiante pensiero filosofico ed alle contradittorie aspirazioni del morente secolo XIX.

AUGUSTO FRANCHETTI.

CATERINA DA SIENA

E IL SUO TEMPO

Santa Caterina da Siena, di Caterina Pigorini Beri, d'imminente pubblicazione nella raccolta *Pantheon degli illustri Italiani e stranieri*, ed. G. Barbèra, Firenze, 1900.

I.

« Lasciarono i Santi a chi bene riguardi non poca impronta del tempo loro, dal quale poi trassero quasi la forma articolata del verbo che in essi dall'alto spirava: e chi ci desse per ogni secolo fatte a dovere una o due vite di certi Santi, che in quello vissero, io credo avrebbe forse più addentro che non si soglia per altri libri, mostrato l'indole di quel secolo ».

Così Gino Capponi con forte e serena e indipendente parola scriveva nell'*Archivio Storico Italiano*, perchè virilmente, senza pregiudizi di scuola o superstizioni di setta, la storia nazionale venisse fuori integra e vera; e facesse rivivere quei tempi in cui soltanto chi era rifugiato sotto la Chiesa si sentiva libero e italiano; quei tempi in cui gli alti ideali della patria si confondevano cogli alti ideali della fede. Certo che quel comandamento, *scrivere le vite dei Santi a dovere*, è un grave cómpito per lo scrittore delle istorie e delle leggende, massime in epoca agitata come la nostra, nella quale la critica si sostituisce alla storia, la filosofia alla cronaca, il documento umano alla contemplazione serena dei fatti morali, svoltisi in attinenza di tempi tanto diversi dai nostri: ma a chi voglia con coscienza pura, con animo libero, con amore di verità addentrarsi nel lábirinto delle umane passioni, per trarne salutari insegnamenti agli intelletti e ai cuori, può rintracciare le caste e misteriose armonie degli spiriti eletti, che furono santi perchè furono eroi, e furono eroi perchè furono santi.

La Verginella senese che diede, si può dire, il suo nome al secolo in cui erano vissuti Dante, il Petrarca e il Boccaccio, perchè ad essa riuscì quello che a quei sommi fallì, malgrado l'altissimo

ingegno e la carità della patria, di ricondurre cioè a Roma il Pontefice, dopo la *cattività di Babilonia*; la Verginella nata nel cuore della Toscana, nel fervore misto di lotte fratricide e di pietà religiosa, disputa a questi immortali il primato della lingua italiana, e li vince tutti e tre nella vivezza degli affetti, nel candore dell'anima, nella santa e intrepida crociata del perdono agli offensori e della fratellanza di tutti i cittadini.

Caterina da Siena di povera origine, *coi segni di vittoria incoronata*, aveva nel suo sangue la scintilla feconda della combattività senese, la grazia delle immagini raddolcite dalle pratiche di una pietà entusiasta; e nel cuore l'eco gentile di un linguaggio in cui pare ancora a noi risuonino tutte le armonie, e il *verbo* si innalzi alle più soavi note musicali.

Nella gentilezza virile, diremo per servirci di una parola che le torna sì sovente sulla penna e nel pensiero, del popolo tra cui nacque sulle alture di Fontebranda, la giovane popolana ha qualche cosa di straordinario, come di predestinato, fino dalla sua infanzia, per cui non pare a' suoi contemporanei sorprendente di vederla predicatrice religiosa e donna politica e legislatrice, e consigliera di Papi, di Re e di Repubbliche; e a noi, a oltre cinquecento anni di distanza, sembra ingrandirsi al cospetto della storia, della religione e della patria, per assurgere, insieme al culto degli altari, a quello degli allori dovuti ai poeti e ai conquistatori.

La leggenda scritta sulla sua vita dal beato Raimondo da Capua, che fu nipote di Pier delle Vigne, ridotta ad altezza di storia civile da un sapiente prelato, il cardinale Capecelatro, e commentata da Nicolò Tommasèo nella raccolta delle sue lettere immortali, e che diede vita alle controversie di quel Girolamo Gigli che, impasto curioso di ribelle e di erudito, combatteva delle battaglie rimaste famose nella storia e nella letteratura; quella leggenda della sua santità e delle sue miracolose imprese, nella quale leggiamo tanta parte della storia positiva e filosofica della patria, ha nella sua semplicità una grandezza meravigliosa. — La moderna scuola storica, la quale deve al Taine, al Macaulay, al Villari in somma parte quel metodo, per cui tutti i fatti debbono considerarsi al lume dei tempi in cui avvennero, come anelli d'una catena inscindibile per la ricerca coscienziosa del vero; quella scuola che nel Carducci ci ha insegnato come si debbano giudicare i Guelfi e i Ghibellini; nel Del Lungo la grande rivendicazione del *guelfismo bianco* di Dante, e nel padre Tosti, con sì grande differenza e varietà di opinioni politiche e religiose, i tempi in cui si svolsero le vicende teologiche e civili dello Stato e della Chiesa, passando attraverso alle vergogne di Marozia e Teodora, per giungere alle rivendicazioni di Eloisa,

della contessa Matilde e a Caterina da Siena, solleva l'anima alle alte e indipendenti considerazioni di avvenimenti, i quali prelusero alla unità e integrità della patria. Noi dobbiamo ad essa il conoscimento delle glorie che ci vennero dal Papato e dai Comuni, malgrado gli errori, le colpe, i delitti che pur avvennero, e che era umano avvenissero, nella fatalità dei tempi e degli uomini, e negli inevitabili avvenimenti della civiltà e della fortuna.

Caterina da Siena nacque nel 1347 nella Domenica delle Palme e precisamente nel 25 di marzo, giorno destinato dalla Chiesa ad annunciare la promessa di un gran perdono. Essa nacque ad un parto con Giovanna, una sorellina di lei che morì in fasce. Il beato Raimondo, che fu suo maestro, suo confessore, e ne divenne il discepolo più fervente e il più entusiasta ammiratore, scrive al libro primo della sua leggenda, tradotta ingenuamente dal padre Ambrosio Caterino da Siena, queste prime notizie:

« Dell'origine et nascimento della B. Vergine Catharina da Siena et della infantia sua, et di alcuni segni et presagi mirabili della sua santità.

« Fu nella città di Siena uno huomo, il cui nome era Giacomo di Benincasa, tentore di panni, circa le sustantie temporali mediocremente dotato, et buono, semplice et giusto, et nutrito nel timore di Dio, et sopra l' altre virtù mirabili, nella dolcezza, et mansuetudine di cuore. A questo tal' huomo congiunse Iddio in vincolo di matrimonio una donna, domandata Lapa: donna veramente di molto industriosa nella cura familiare, et di pudichi costumi ornatissima. Benedisse Iddio il seme loro per i frequenti frutti che rendeuano sopra la terra. Imperochè per ciascun'anno aggiungeuano alla Chiesa di Dio una creatura rationale e le più uolte ancora due, quando maschi et quando femmine. Piacque finalmente alla diuina sapienza che elegge le cose basse et inferme per confondere le alte et le più forti, Piacque dico, che la feconda Lapa, fatta madre, partorisse per ultimo più degno frutto del suo essere, due femminelle ad un parto. E una fu domandata Giovanna, la quale dopo pochi giorni della riceuuta gratia del battesimo, lasciando il corpo alla terra, con la sua gratia fu raccolta in cielo. L'altra fu questa nostra Catharina, la quale tanto fu più caramente amata dalla madre, quanto lei sola, tra tutti gli altri figliuoli del proprio latte nutrita, haueua in qualche modo più riceuuto della sua sustantia ».

La *sustantia,* a cui accenna frate Raimondo, di monna Lapa e nella quale vuol pur cominciare a vedere il miracolo nella sua intrepida e vivida fede, era una *sustantia* singolare di donna, e di popolana figlia di poeta. Poichè il padre suo era Muzio Piagenti

verseggiatore in quei tempi non ignoto e ammirato; ed era nata in quella città che

Di leggiadria, di bei costumi è piena,
Di vaghe donne e d'uomini cortesi:
L'aere è dolce, lucida e serena.

E noi dopo tanti secoli volgendoci indietro, vedremo che Fazio degli Uberti nel dir così aveva detto la verità; poichè ancora nella dolcissima e illustre Siena vi ritroviamo l'eco di quel giudizio poetico, nella popolazione delle sue *Contrade*, nella bellezza delle donne, nei loro tradizionali cappellini di paglia ornati di fiori e ondeggianti al vento, nella greca venustà e gentilezza degli ornamenti, e dei più umili utensili: e nella soavità quasi pia e tanto solenne delle sue campagne, sparse di uliveti e di vitigni, nelle cime de' colli indorati dal sole, dove *le bellezze del ciel sembran più belle.*

E nella predestinazione, che il buono e sapiente fraticello di san Domenico riconosce in essa per la sensibilità di monna Lapa che volle allattare questa figliuola ventiquattresima sua, conferendole così la migliore *sustantia*, non pare siano da trascurare, in quei tempi in cui il simbolo esercitava sì grande fascino sugli uomini e sì grande potere sui loro destini, i nomi imposti alle due creaturine appena nate, di Caterina e di Giovanna. Il significato di Caterina è *senza macchia*; e nella Vergine Alessandrina, sapiente e martire per conservare la sua castità, era simbolicamente rappresentata la protettrice delle scuole: Giovanna, che pure in ebraico vuol dire graziosa, apportatrice di grazia (*et con la sua gratia fu raccolta in cielo*), ricorda il verso del divino poeta, il quale con significato allora al certo comune al popolo italiano, per denotare la madre di san Domenico, dice:

O madre sua veramente Giovanna!

Tanto familiare e popolare doveva essere il bisticcio, che il poeta lo adoperò in quel suo altissimo *volgare*, il quale fu non soltanto il volgare fiorentino, ma di tutta quanta la Toscana e di gran parte d'Italia.

Monna Lapa, da quel che se ne legge nelle istorie, a cui toccò in sorte di avere la più grande figlia del mondo, era d'ingegno vivace, fervida e in fondo assai buona di animo, quantunque, di tante virtù che le si attribuiscono attualmente, non conoscesse la pazienza, e non sapesse dove stanno di casa la rassegnazione e la prudenza. Mentre il marito suo Jacopo di Benincasa ci mostra una bontà mista di tolleranza e di fede, Monna Lapa pare avesse il

mestolo in mano delle faccende di casa e comandasse poco *costituzionalmente* come si direbbe ora. — Nella fusione dei due caratteri, e nel calice in cui bevvero le dolcezze di un connubio fecondo e avventurato, si può vedere che in Caterina eran discesi *per li rami*, secondo le parole dantesche, l'energia, la fantasia, l' immaginazione e l' ingegno materno; la bontà, la discrezione, l'affetto, la dolcezza, quello schifare il mondo e i suoi rumori, gli venivano dal buon Jacopo, a cui la Verginella dovette la prima santa libertà di vivere come a lei piacesse.

La famiglia non presentava nulla di diverso da quelle degli altri popolani artigiani del suo tempo. E in quanto alle parole del beato Raimondo, *circa le sustantie mediocremente dotata*, sappiamo che il 17 di ottobre del 1346, cioè l'anno innanzi della nascita di Caterina, Giovanni Ghezzi dell'Arte della lana, sindaco e procuratore dell'Arte in Siena, di consenso dei consoli dell'Arte detta, alloga per tre anni a Pietro del defunto Andrea, del popolo di San Giovanni, a Benincasa figlio di Jacopo Benincasa (fratello primogenito di Caterina e già maggiore d'età) e a Giovanni di Martino, del popolo di San Pellegrino, tintori, consenzienti i padri loro Jacopo e Martino, una casa e bottega di tintoria che è della detta Arte della lana; posta nel popolo di San Pellegrino in contrada di Fontebranda. Fatta la stima del valore degli arnesi che ivi contenevansi, insieme ai tini murati, a una caldaia, a tre fornelli murati e a diverse piccole carrucole, si trovano inventariate: dieci reti, undici grembiuli, nove pale, sette bigoncioli, due bigonciole da cenere, due bigoncie più grandi da acqua, diversi soppediani, una canna di ferro murata, una paia, un forcone e un rastrello: tre tavole per tenere i saggi, un'ascia, un paio di forbici, un calamaio, una tavoletta ingessata, due orci, un ciotolone per i denari, una cassa entro un banco da chiuderveli, due candelieri, una lanterna, quattro lucerne, trentaquattro quarteroli, due secchie, tre cavalletti da tendere i panni, una pila di pietra da pestare la gruma, sei torni buoni e due rotti, una scala, una rete, un' impannata alla finestra con tende dalle parti; e sopratutto campeggiavano due tavolette di Nostra Donna e una campana, *acciocchè all' industria del mestiere la religione e l'arte non manchino.*

Il documento citato dal Tommasèo per illustrare la condizione, e diremo con parola moderna, l'*ambiente* in cui si svolse l' infanzia di Caterina, dice ancora che la bottega è selciata di buoni mattoni e centocinquanta mattoni non murati. Promettono i due tintori osservare tutte le costituzioni dell'Arte, lavorare e far lavorare *bene, idonee et suficenter*, dell'arte del guado e dell'arte maggiore, per qualunque lanaiuolo mandasse, a prezzo giusto, compìto in dieci dì debitamente il lavoro; e garzoni e lavoranti, e non si partire nè

dalla bottega nè dal lavoro, nè tenerci verun conciatore o maestro o lavorante contro il volere dei Consoli; e non tingere nè accettare o in verun modo ritenere accia, refe, o bambagia; nè ordinare società, o setta, o congiura con alcuno tintore o altra persona, e nessuna cosa fare contro la forma dello Statuto, gli ordini, le riformagioni, i provvedimenti dell'Arte fatti e da farsi, sotto le pene stabilite, e che ai Consoli per i tempi piacerà stabilire.

La pigione è di sessanta fiorini annui, in due rate di sei mesi in sei mesi. Promette il sindaco che ad ogni richiesta dei conduttori sarà dai Consoli dato consiglio, favore e mano forte a riscuotere i crediti della tintoria secondo la forma degli Statuti.

Qui, dopo una lacuna del documento, da cui parrebbe si dovesse arguire che monna Lapa insieme a una certa monna Fiora facessero da fideiussore nell'affitto, si trova che nel 1349, due anni cioè dopo la nascita di Caterina, i Consoli della Mercatanzia, giudicando una lite tra Tomuccio d' Jacopo Colombini e soci attori, e Benincasa d' Jacopo tintore, nella qual lite Tomuccio richiede quarantatre fiorini d'oro dati a Pietro e soci conduttori della tintoria nel 1346, sentenziano che, l'obbligazione essendo fatta anche a nome di Benincasa e del terzo socio, questi rimangono debitori della somma da pagare entro tre mesi e le spese. I tre Consoli sono Notto di Brettacone, Niccolò Mini e Berto Lotti; il notaio è Francesco *vocatus Cecchus*.

Da questa notizia, che non manca di importanza anche per le sostanze di cui la famiglia di Caterina era, secondo le parole dell'autore della leggenda, *assai mediocremente dotata*, si riconosce altresì, oltre la tradizione e la storia, che la casetta del popolo di Fontebranda in *Contrada dell'Oca* non era nemmeno di proprietà di Jacopo Benincasa e che egli non esercitava più in proprio l'arte del tintore, consenziente e volente che la esercitasse Benincasa il figlio suo, o perchè egli fosse vecchio, o perchè fosse affaticato, o perchè volesse godersi la pace in una famiglia numerosa, che ogni anno veniva accresciuta di figli, i quali per giunta nascevano di coppia.

Questa origine plebea di santa Caterina non lascia credere che la sua famiglia fosse imparentata coi Borghesi, i quali son pure di origine senese, ma che non erano iscritti, da quel che se ne sa, nella riformagione del governo di Siena, col *popolo minuto* come la gente da cui uscì la nostra Santa, e che allora reggevano la Repubblica da cui erano esclusi i grandi. Quel governo distingue i cittadini di Siena in *Noveschi, Dodicini* e *Popolo minuto*; e fra il popolo minuto di Fontebranda si legge il nome di Jacopo.

Ora il Tommasèo, che ha nella sua fibra un istinto di ribelle, di combattente e di democratico, avrebbe voluto che essa avesse

del sangue dei Borghesi nelle sue vene, perchè il Papa che diede San Pietro a Roma, non fosse troppo lontano da colei che ricondusse a Roma il Pontificato.

Chi ha però libero veramente il cuore, non attribuisce grande importanza a queste eredità, tanto più a due secoli di distanza, e se, come crede il Tommasèo, fu boria aristocratica nei Borghesi il rifiutare la parentela della Santa, perchè era figlia d'un tintore, chi guarda con occhio largo e ardito le origini tutte democratiche della Chiesa, può ben dire, che se papa Paolo V potè erigere la sublime basilica di San Pietro, lo potè fare soltanto perchè la figlia del tintore, colla potenza dell'ingegno, colla grandezza della santità, colla fervenza della sua fede, portò a Roma quasi a forza il papa Gregorio XI da Avignone.

Non mancano i prodigi nell'infanzia di questa fanciulletta, salvata quasi miracolosamente dalla peste che infierì a Siena e in tutta Italia nell'anno 1348 e che decimò anche la sua famiglia. Certo essa, quando scoppiò di nuovo il flagello vent'anni circa più tardi, non poteva nè doveva ricordare, parlando umanamente, quella che aveva afflitto la sua dolce Siena, allorchè essa aveva poco più di un anno di età: ma nel racconto degli orrori e dei terrori di tempi in cui 33000 persone della patria sua erano perite, intanto che bamboleggiava sul grembo di monna Lapa; nelle preghiere che Siena, pur ghibellina, aveva innalzate e innalzava a Dio e alla Chiesa perchè il flagello non si rinnovasse, Caterina, fanciulletta ancora, aveva respirato, coll'aura delle sue prime impressioni, quel santo timore di Dio, che è il principio d'ogni sapienza, secondo le parole del salmo, quella grande aspirazione a essere immolata pel beneficio dei prossimi, e a vivere il dramma espiatorio della Croce, e quella grande carità per cui diventò infermiera e maestra nei mali della patria.

Nella mente svegliata, nella precocità della sua indole e della sua fibra, nella sua immaginazione nudrita in casa e fuor di casa, di religiosi sentimenti; all'aspetto delle sue chiese e dei palazzi forti, così belli e così grandi, che in mezzo alle imprese guerresche innalzavano lo stendardo della Vergine (perchè allora tutto quello che era civile era anche santo), contemplando dall'orticello di casa e dalla loggetta di Fontebranda la chiesa di San Domenico, mirabile monumento di arte e di pietà, la fanciulletta assorbiva, a così dire, le immagini grandiose del cielo; nella sua tenerella mente, in que' tempi in cui il prodigio e il malefizio si dividevano le immaginazioni degli uomini, e in cui di ogni bene e di ogni male si domandava la soluzione guardando in alto, le leggende dei santi anacoreti, la storia pietosa dei martiri, il fascino dei miracoli chiesti

e ottenuti colle preghiere dei migliori uomini, il racconto delle *Crociate* ancor recenti e per cui ancora vibrava la speranza della riconquista del Santo Sepolcro; l'*Arbia colorata in rosso* dalle guerre fratricide, per cui il nome del capo della Chiesa, il Cristo in terra, pareva *talvolta segnacolo in vessillo,* e nella lontananza che accresceva il mistero e il terrore della sua assenza dalla terra madre del Papato, della Chiesa e della religione universale, essa apriva la mente e acuiva il pensiero nelle sante contemplazioni della Madre di Dio, che celestialmente le appariva, girando nelle manine infantili il rosario, dato in eredità di formola e di disciplina da san Domenico.

Lo strepito delle armi, quotidiano quasi può dirsi in quella vividezza di sangue senese, che ancora nei simboli delle sue *Contrade* mantiene le fazioni, le gare, le insidie dei capiparte e del popolo, deve aver echeggiato molte volte sotto il poggio che essa abitava presso la storica fonte, nella quale si abbeveravano i cavalli dei combattenti, e dove la famiglia sua attingeva l'acqua per la industria che esercitava; e di contro a San Domenico, dall'altra parte della valle, la cattedrale miracolo d'arte, sempre in lavorio di scalpelli, di carrucole, di manovali che si affaticavano a fare e disfare il monumento sublime, deve aver scaldato la sua fervida mente infantile, colle sue adorazioni all'arte che dava a Dio, creatore della terra, il più bel fiore dell'ingegno, la più bella aspirazione alla nobiltà delle origini umane.

Difatti dice la leggenda, che questa fanciullina, ammirazione di tutto il vicinato e orgoglio di monna Lapa, già quasi vecchia quando essa nacque (doveva essere più presso ai cinquanta che ai quarant'anni), aveva delle distrazioni e delle concentrazioni attonite, quasi di estasi, e frasi e parole e sentimenti e maniere tutte sue particolari, da non poter confondersi con alcun'altra fanciullina dell'età sua.

Allevata in casa pia e religiosa e in tempi in cui non esistevano nè scuole, nè istituzioni all'infuori dei conventi e degli eremi, e anche questi più senza regole disciplinari che con vere norme fisse e immutabili, la piccola Caterina appena uscita di latte (e il latte allora e ancora in talune regioni arriva fino ai quattro anni) aveva una meravigliosa facondia, una memoria sorprendente, un suo vezzo particolare di far sue tutte le cose di cui sentiva a parlare, di assimilarsele, a così dire, come cibo fecondo e salutare, tal che aveva imparato a mente le orazioni di cui monna Lapa aveva circondata colle cantilene musicali e monotone la sua cuna; e a cinque anni ripeteva ad ogni ora, il che avrà veduto dalla clessidra che regolava il lavoro degli operai nel fondaco parterno,

la *salutazione angelica* e aveva preso l'abitudine di recitarla, a grande ammirazione del popolino di Fontebranda, in ginocchio sulla scaletta di casa, fermandosi in ogni gradino, di guisa che a più d'uno parve che talvolta essa vi fosse come sollevata miracolosamente in alto, in segno visibile di *quanto piacesse a Dio questa sua singolare divotione* e quella sua dolcezza, a cui non mancava a tratti una energia viva e resistente di un carattere che fino dai primi anni dava indizio di esser ricco di fortezza, la quale è una virtù per la Chiesa ed è un merito pel mondo.

A sei anni sua madre vedendola *tanto saputa* la mandò con non so quale incarico ad un'altra figlia sua già maritata di nome Bonaventura, insieme ad un fratellino di poco a lei maggiore, chiamato Stefano, che era quello col quale poteva maggiormente comprendersi e che diventò più tardi insieme ad altri due fratelli cittadino di Firenze.

Andarono i due fanciulli insieme e poco di poi ritornandosi sull'altura che discende per la tintoria e che si chiamava Valle Piatta, Caterina guardando in alto verso la chiesa di San Domenico fu sorpresa dalla sua prima visione, e si fermò intanto che il fratellino proseguì la sua via. Caterina « in quella sua prima nota et notabile (lo diremo col buon frate) visione, vide apparire il signore della gloria Gesù Cristo, esaltato in sedia imperiale, ornata di regali et splendidi ornamenti et lui vestito di veste pontificale, coronato d'una mitria papale, accompagnato dagli principi degli Apostoli, Pietro et Paolo et Giovanni Evangelista, che affabile et molto gratioso se gli dimostrava. Conobbe l'accorta Vergine la mirabile visione, et a Santi che erano in quella singolarmente discerneua. Et però voltandosi al Santo dei Santi, come principale et più bello et più ricco, con atti et taciti gesti, et con secrete parole pareva che intendesse et rispondesse a tutto quello che gli pareva intendere. Parevagli intendere che il Signore la eleggeva e desideraua per sposa sua. »

Stefano proseguiva sua via credendo che la fanciullina lo seguisse, ma giunto presso a casa, volgendosi, la vide ferma con gli occhi in su, fissi in un punto alla chiesa di San Domenico. Il perchè si ritornò e chiamandola per nome e scotendola violentemente perchè non rispondeva, la fece tornare in sè, ed essa « *vendicandosi dell'ingiuria col pianto, consueto rimedio dei fanciulli, sdegnatasi molto in atto puerile*, abbassando gli occhi perdette la visione del *suo pontefice*, e molto adirata disse al fratellino: *Oh! se tu vedessi quella bella cosa che vedo io, non mi faresti così!* »

II.

L'aver veduto il capo del Redentore coperto d'una mitria papale, e vestito degli abiti pontificali, all'infuori anche della leggenda del santo fraticello a cui lo narrò più tardi la sua penitente e maestra, non è senza un significato molto umano.

In quel tempo, 1353, da quasi cinquant'anni la Chiesa aveva il suo capo visibile in Avignone, portato là dall'onta di Anagni, in cui Filippo il Bello, straniero alla Italia, rivendicò alle estranie genti l'umiliazione che Arrigo, simoniaco e corrotto, dovette subire da Gregorio VII. In quel periodo vergognoso per l'onore della Chiesa e della patria italiana, che fu chiamato dal Petrarca la *cattività di Babilonia*, l'Italia divisa in Repubbliche e Comuni, ove, secondo le parole del poeta,

l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra,

non era che un vasto campo di discordie fratricide, per cui preda dei barbari sempre minacciosi e minaccianti, solo poteva essere unita nella parola di Dio, che il Pontefice non sapeva più pronunziare in lingua italiana.

Mal si giudica un'epoca, uno stato di civiltà, un concetto politico all'infuori dei tempi e delle circostanze in cui essi si svolgono. L'idea dell'unità della patria è figlia diretta dell'unità della Chiesa, la quale nella semplicità e nella sublimità delle sue origini, si era sovrapposta alla grande idea romana, dalle cui aquile vincitrici la prima scintilla del diritto, la prima emanazione della civiltà, la prima aspirazione all'impero del mondo, si era allargata fra i popoli vinti e recanti alla grande città universale i loro tesori, colle braccia incatenate e l'impronta della schiavitù impotente e vile.

L'idea dell'unità della patria e dell'unità della Chiesa, nelle tenebre del medio evo era stata rappresentata da Gregorio VII, questo figlio d'un legnaiuolo, che aveva col simbolo potente del piede sulla superba cervice d'un re fedifrago e crudele, impresso la sublime potestà e supremazia latina sulle orde dei predoni e dei barbari.

La grandezza di quel concetto, a cui era venuta compagna, e l'aveva compreso, una donna grandissima, la contessa Matilde, portata anch'essa dal suo destino a essere, prima, la gloria dell'Italia, per cui il gran poeta la mise nel purgatorio a *cantare e a scegliere fior da fiore*, e poi il bersaglio di imprecazioni altrettanto insane quanto calunniose; quello stesso ardimento di un monaco

e di una donna che seppero resistere alle prepotenze imperiali, doveva essere diversamente e difficilmente interpretato dai seguaci e dagli avversari, e prestarsi a controversie sanguinose, di cui lo stigma ancor ci ferisce le vene e i polsi.

« Solo alla luce del Cristianesimo », dice uno storico non sospetto, « si può rettamente e per intero giudicare il mondo antico, poichè l'ideale dell'umanità, abbracciato dal paganesimo classico e da esso incarnato ne' suoi eroi e simulacri di dèi, non è nè il primo nè il perfetto ideale dell'uomo. È solo una pallida ombra che attende e ha colore e vita da una immagine superiore; un frammento le cui lacune cercano di completarsi in un tutto che sta più in alto ».

Ora quel *tutto che sta più in alto*, secondo la ragione dei tempi e degli uomini che in essi vissero, era rappresentato dal Papato in Roma, ivi fondato in povertà ma in fortezza dal principe degli Apostoli, al quale non parve di conquistare il mondo intero alla potenza del Vangelo se non entrando nel cuore della Roma imperiale, in cui volonteroso si offrì in olocausto per smentire il motto gallico « guai ai vinti » e mostrare che il cadere in quel modo e in quel giorno, con un manipolo di schiavi e di prostrati, era ancora un assurgere a grandezza e a gloria.

I Pontefici che vennero dopo di lui, non avevano tutti al certo nè la sua santità, nè la sua grandezza, nè la sua sete di martirio, nè la umanità convertita di quel san Paolo, la cui voce si alzava nel circo al cospetto dei martiri divorati dalle fiere, o confitti in croce, o bruciati intinti nella pece per illuminare le orgie neroniane, gridando altamente di essere cittadino romano e vantandosene. Ma fatta ragione alle tenebre di quei giorni di ignoranza e di barbarie, eccezion fatta a quel secolo x, in cui i baroni romani imperavano e Marozia e Teodora vi possedevano i grandi territori, verso cui il Pontefice era tributario e talvolta non era anzi che una loro emanazione, nessuno potrebbe togliere all'idea del Papato la grandezza e lo splendore dell'idea latina, che da lui e soltanto in lui splendeva nel mondo, e ancora col fascino dell'antica tradizione romana e col verbo divino che usciva dalle sue labbra, *amatevi, amatevi, amatevi*, dava origine alla fratellanza delle schiatte e istituiva la sapiente *comunione dei meriti*, per poter alzare la mano sui colpevoli, educare l'animo degli uomini alla santa debolezza del perdono; e per amore della virtù dei meno portare i più a rialzarsi e riabilitarsi, per correre insieme alla conquista della civiltà e del diritto.

Le idee odierne nelle quali si stempera una falsa dottrina storica, per la quale si creano opinioni paradossali e inesatte, sebbene siano molto diffuse, non diventeranno verità indiscutibili. Al-

l'antica consacrazione religiosa è succeduto un nuovo battesimo pseudoscientifico, per cui fondendo insieme uomini, cose e tempi disparati, si giunge a conclusioni assurde, all'infuori delle premesse, anzi ad esse contrarie.

Il Papato a Roma era la *lux in tenebris* che, anche all'infuori degli uomini che lo personificavano, all'infuori degli interessi di casta, di setta, di fazione, all'infuori degli intrighi e dei tradimenti, esisteva forte e santo fondato sullo scoglio romano, il quale aveva rosseggiato del sangue dei cristiani martirizzati. Roma brillava la seconda volta come una gemma che risplende nel buio; e dopo aver conquistato il mondo colla forza, lo riconquistava coll'amore, donde sotto e sopra il sole ha origine l'eterna e insuperabile bellezza.

Il Pontefice anche in que' tempi è il solo che assurga a sapienza. E nella memoria di Giuliano l'Apostata, i cui sforzi erano stati diretti a scindere la fede dalla cultura intellettuale greca e romana, il Pontefice, sia egli chi sia, segue nel cammino della Chiesa, all'infuori de' suoi errori e delle sue colpe di uomo, l'insegnamento di san Gregorio, il sapiente dottore della Chiesa; di indurre cioè i cristiani a studiare la filosofia degli antichi, per quanto essa possa sembrare pagana.

Non c'è cosa buona in principio che coll'andare de' tempi, passando attraverso le interpretazioni diverse ed arbitrarie degli uomini, non possa diventare pericolosa. E in gran parte per quelle stesse ragioni le quali avrebber dovuto impedirlo, applicando le antiche formole del diritto alle nuove istituzioni di carattere religioso, rinacque nella legislazione romana del Pontefice, dei baroni e del Senato, di cui un simulacro era rimasto nei feudatari potenti e sfrenati, l'antica idea pagana di Stato. Questa idea fu, a chi ben guarda, più del testamento di Costantino, più delle donazioni di Pipino, di Carlomagno e della contessa Matilde, l'origine del potere politico del Pontefice, per cui da ormai nove secoli si combatte la grande tenzone tra la religione e la filosofia, che una volta erano nate gemelle per la felicità e la genialità del genere umano.

Era necessario porre le basi di questa umile storia della Verginella, che ricondusse a Roma la sede papale, per spiegare quella visione che a lei fanciulletta era apparsa sulle alture di Valle Piatta.

Evidentemente quella fanciullina a cui i vicini, per la grazia, intelligenza, bellezza e argutezza sua, avevano imposto il nome di Eufrosina, che significa in linguaggio greco *bellezza e senno*, e su cui correva una leggenda che la fondeva con quella di santa Caterina di Alessandria: evidentemente quella fanciullina che udiva,

nel paterno fondaco, i discorsi correnti del popolo minuto di Siena, il quale partecipando del Magistrato aveva libera la discussione del diritto cittadino, si faceva come una base di cognizioni storiche e sacre da cui doveva essere poi informata tutta la sua vita. I moderni pedagogisti mettono in prima linea l'*ambiente* in cui crescono i fanciulli; e il nuovo diritto penale attenua le responsabilità, quando è provato che, da *lontana origine che occultamente nuoce*, possono i migliori istinti traviarsi e corrompersi. Non è dunque ardire soverchio l'affermare che in quella sua società intima di popolo ghibellino e religioso e contemplativo, il quale, memore della gloria pur fratricida di Montaperti, dava la colpa al Pontefice di approvare e benedire le crudeltà e insidie dei Guelfi, e che nella lontananza di lui *dal loco suo, dal loco suo che vaca*, fra le vergogne, le simonie, le baratterie, le turpitudini di Avignone, la fanciullina avesse sentito che se il Pontefice fosse restato in Roma o ci ritornasse, quelle sanguinose discordie sarebbero spente; e la visione avuta a Valle Piatta del Redentore cogli abiti e la corona pontificale doveva essere come il riflesso di que' pensieri infantili, di quelle impressioni, di quegli echi che le venivano di fuori e ne formavano la prima coscienza e la prima fede.

Le fazioni fiorentine che avevano dannato a morte il gran poeta, il cui nome resterà come quello del gran genio della patria *finchè il tempo e finchè la fama duri*; le grandi convulsioni di epoche storiche vicine a quel tempo in cui la fanciullina era nata; quella grande vivacità di Siena che contendeva a Firenze il primato d'Italia e che aveva veduto con gioia i *forti mordere la polvere* nella temuta rivale, doveva dare a Siena un carattere speciale di altera fierezza, di indipendente coraggio: e doveva ivi respirarsi l'aria infiammata delle controversie religiose e civili. Ma anche in quelle controversie religiose i Ghibellini di Siena come di tutta Italia non portavano l'indagine filosofica o scientifica, perchè quell'indagine non era del tempo e del luogo; e anche molto più tardi, al tempo che Marsilio da Padova aveva portato il Bavaro a incoronarsi in Roma, le sottigliezze e le indagini metafisiche e diremo morali e teologiche, non erano nè potevano essere comprese. Quella stessa ammirazione di Poggio Bracciolini per l'eretico Girolamo da Praga in quei tempi non poteva celare nessuna idea di riforma o di evoluzione religiosa, ma era soltanto determinata dall'ammirazione per la resistenza dell'uomo e per l'eroismo con cui incontrò la morte.

Quando nasceva Caterina da Siena, proprio di quell'anno giorno per giorno Cola di Rienzo, « scimmia di eroe vestito d'un brandello di polvere antica », come dice il Gregorovius, ma che mostrò lo spi-

rito e il progresso che aveva fatto nelle civili controversie l'idea nazionale, aveva instaurata a Roma una larva di repubblica romana colla benedizione del Pontefice. Egli, che poi si rivelò poco dopo men grande della sua fama e della sua fortuna, aveva liberato Roma dal brigantaggio dei baroni e dei malfattori e dai soprusi degli Orsini, dei Colonna, dei Savelli: e pregando prima, e imponendo dopo al Pontefice di ritornare sulla cattedra di san Pietro in Roma, personifica in sè tutta l'epoca, religiosa e feroce tanto nei Guelfi come nei Ghibellini. Il Petrarca che lo difese così strenuamente e lo salvò pel lauro che egli disse spettare ai poeti, e Cola di Rienzo era per lui un poeta, combatteva i vizi e le simonie di Avignone, ma vi partecipava. E s'egli minacciò e mise a nudo le piaghe di quella Corte imputridita, non ne sdegnò tanto i favori che non godesse di onori, i quali benchè a lui dovuti, per chi giudicasse di quell'epoca coi criteri attuali, non gliene lasciassero come un segno di servile obbedienza. Nè lo sarebbe il Boccaccio, che fu compagno a lui nell'instaurare il Rinascimento, a cui il poeta sovrano aveva dato il verbo, e la scuola senese il primo alito di arte gentile, gareggiando con Giotto e vincendone i seguaci e i discepoli in più di una prova.

Tutta l'arte e tutta la poesia di que' giorni era religiosa: le lotte, le guerre, le fazioni erano politiche, gelosia di potere, rivalità di gloria, odio di fazioni: ma l'idea comune, dominante, che ispirava il pubblico reggimento e quello delle famiglie, delle maestranze e delle corporazioni, era puramente e semplicemente religiosa, col Papa a Roma, col primato d'Italia nella legislazione, nella fede, nella civiltà, nell'arte; coll'aspirazione incosciente di riunire le sparte membra della patria sotto un solo potere giuridico e religioso, malgrado anche si vedesse che talvolta il *doppio reggimento* essendo confuso in un solo, si bruttava di fango e di vergogna.

Era nell'aria, nel linguaggio, nella tradizione e nel diritto che il Papa ritornasse dove aveva cominciato la sua strada a traverso i secoli, per istruire, amare e predicare la pace tra gli uomini sulla terra; e al *lamento della Chiesa* con cui Alvaro Pelay, strenuo difensore dell'autorità pontificia, diceva: « Ogni qualvolta io entrava negli appartamenti del clero della Corte pontificia, vi trovavo sensali e preti, intesi tutti a contare e pesare i fiorini ammucchiati », corrisponde la severa lettera di Dante Alighieri al Conclave di Carpentras per ammonire i cardinali di ridare a Roma il Pontefice, che l'onta francese aveva rapito all'Italia.

Quella lettera di colui che si è convenuto di chiamare il *Ghibellin fuggiasco* diceva così: « Voi nel vero che siete la prima schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota

via il carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti all'inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste, cotalchè a voi, a' quali incombeva condurre la fedel greggia per l'aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insiem con voi stessi la traduceste... Il difetto non sarà tolto certamente... se voi che di questo divagamento foste autori, tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la sede della Sposa, che è Roma, per l'Italia nostra, e perchè io dica più pieno, per tutta l'università dei pellegrinanti in terra, visibilmente combatterete; sì che dalla palestra del già cominciato combattimento, in cui da ogni margine dell'Oceano volgonsi gli sguardi, voi stessi gloriosamente offerentivi udire possiate: "Gloria in excelsis;" e sì che l'obbrobrio dei Guaschi, i quali, da tanta furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria dei Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire».

E già malgrado le cattive arti di Bonifazio VIII e del vituperio che il gran genio della patria gli aveva inflitto nella *Commedia* mettendolo all' *Inferno* ancorchè egli fosse a' dì della prima Cantica ancora vivo, aveva detto con suprema tristezza nel *Purgatorio*:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto;
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.

Questo gran lamento, malgrado la persona e i vizi e le colpe di quel Bonifazio, di cui Dino Compagni aveva detto: «che crudelmente reggeva, e accendeva guerra, disfacendo molta gente e raunando assai tesoro... e fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentiva» (pag. 330), e quindi aveva abbassato Firenze, che era la città guelfa per eccellenza; questo gran lamento di Dante che era stato a Siena fuggiasco per cercare di intendersi coi Guelfi Bianchi, già affini e quasi fratelli germani dei Ghibellini, doveva essere noto al popolo minuto della città di Caterina, come dovevano esser note le parole con cui il Petrarca stigmatizzava le lussurie e le baratterie avignonesi, talchè nel ritiro di Valchiusa per sfuggirne i vizi e le lunghe promesse del Pontefice, anch'esso *dall'attender corto*, aveva cantato da se stesso il salmo: *In exitu Israel de Ægipto*, dopo l'infelice tentativo di Cola di Rienzo.

Nudrita la tenerella mente di tali immagini, che, giova il ripeterlo, non potevano non essere popolari quando Caterina cresceva

in età e in sapienza nella ingenuità di una vita libera, in libera città, piena di memorie sante e guerresche, e di lamenti per la rovina dell'Italia attribuita e sempre e dappertutto all'assenza del Pontefice, e ai disordini della Chiesa e degli ecclesiastici, è facile di comprendere come le sue prime idealità furono le preghiere per la conversione dei peccatori, per la fratellanza dei popoli, per il trionfo di quella che anche Dante chiamava la Sposa di Cristo; pel qual trionfo ci volevano espiazioni d'ogni genere dei singoli uomini e di tutta la cristianità; mortificazioni e preghiere e olocausti di cui nella umiltà e semplicità dei cuori, nessuno era degno di partecipare se non purificandosi, perchè era in potenza il verso sublime del grande Lombardo; che cioè nessuno dei nati all'odio, avrebbe *al santo inaccessibile, potuto dir perdona.*

Fu perciò che dopo quella sua *prima visione*, la fanciulla cominciò le sue discipline corporali, che infiammandola nel sagrifizio le richiamarono intorno una quantità di altre fanciulle le quali fin da quella *età puerile* la riconoscevano per loro guida e flagellandosi a vicenda con corda e cilicio, *e ripetendo non so che numeri di Pater nostri e Ave Marie che essa misteriosamente loro assegnava*, come dice il suo primo ingenuo biografo, già stabiliva in se stessa la regola monastica nella comunione delle preghiere e delle astinenze.

CATERINA PIGORINI BERI.

NEL 350° ANNIVERSARIO DELL'UNIVERSITÀ DI MESSINA

L' Università di Messina sta per festeggiare il 350° anno della sua fondazione.

Da un lato un' idealità civile in queste feste centenarie che paiono cosa gaia e sono, invece, manifestazione altissima di sentimento patrio e di coscienza storica; dall' altro, il progresso del sapere, l' incremento diretto degli studî stessi di storia. Per questo 350° anniversario della fondazione dell'Ateneo di Messina, i professori dell'Università hanno preparato un grosso ed elegante volume di dotte memorie, che sarà regalato ai Corpi accademici d' Italia, e non d' Italia soltanto, — cinquanta esemplari appena messi in commercio dall'editore messinese Trimarchi; e l'Accademia Peloritana, riboccante di vita sotto l' azione dei nuovi metodi di studio, conscia delle funzioni novelle che solo dànno oggi alle Accademie diritto di esistere, pur essa stampa in edizione non in commercio altre pregevoli monografie illustratrici della cultura passata della città.

Curiose le vicende dell'Ateneo messinese, e tanto più degne di nota a chi le mediti un istante quanto meno paiono ad un primo sguardo fugace. E in queste vicende medesime è la spiegazione e la ragione degli entusiasmi odierni, è il significato di questa festaiolità che si tramuta in una gagliarda espressione di idealità elevata e possente. Non di solo pane viviamo anche noi Italiani: è una verità che giova ridir qualche volta agli altri e a noi stessi.

L' Università di Messina si può dire che fu una ispirazione di secoli, la quale non ebbe realtà fuorchè per brevi periodi di tempo: uno spirito giocondo, o maligno, potrebbe defenirla l' « Università che fu e non fu ». Trecentocinquant' anni dalla sua fondazione nominale; ma da più tempo ricercata, ambita, concessa nei diplomi dei re aragonesi (Alfonso il magnanimo, 20 novembre 1434, e Giovanni, 20 ottobre 1459), preceduta da scuole effettive di diritto e di lettere, chiaro sopratutto il tuo insegnamento, o Costantino Lascaris, che per Messina, in faccia alla tua Grecia - per Messina,

nomata da indomiti amatori di libertà d'oltre Ionio - rifiutavi gli agî e gli onori della Corte raffinata degli Sforza; ma a te Venezia mandava, ospite gentile, Pietro Bembo giovinetto! Trecentocinquant'anni dalla fondazione nominale dell'Università che vide passar le bufere della politica, e ne fu travolta, per risorgere, dopo affannosa vita latente, a novelli fulgori!

Un altro prezioso insegnamento ci fornisce la storia, che le istituzioni politiche o religiose sempre sorgono quando sono utili e feconde, e sempre decadono e muoiono quando hanno compiuto l'ufficio loro. Così nello spazio infinito si condensa la materia delle nebulose intorno a punti di attrazione e di gravità, si formano i mondi — soli incandescenti che poi si raffreddano, si solidificano, producono vita e la lasciano morire, finchè muoiono anch'essi di esaurimento, se un urto violento non li frantumi a ripigliare un'altra volta la vita cosmica molecolare. E sulla terra stessa nascono specie di animali e di piante, e poi scompaiono lasciando il posto ad altre: vicenda perpetua fin quando duri il nostro pianeta. Non altrimenti fu della Compagnia di Gesù, contro la quale è lecito declamare al patriottismo, se trovi ch'essa lo intoppi nella sua via; ma la critica serena deve riconoscere che fu non soltanto portato necessario dell'età della Reazione cattolica, ma benefico mezzo di progresso nell'evoluzione dell'insegnamento, che ricadeva nell'empirismo e nella ciarlataneria dopo la luminosa meteora dei Guarino e dei Vegio e della « Casa gioiosa » di Vittorino da Feltre. Ai primordî della Compagnia di Gesù, ed alla persona del suo fondatore, sant'Ignazio di Loyola, si riannoda l'origine dell'Università di Messina, e le vicende di questa sono per quasi un secolo così intimamente connesse con quelle dei Gesuiti, che su questi rapporti il professore Giovanni Cesca ha potuto scrivere nel volume universitario una dotta e garbata monografia, mentre è pure un gesuita che dell'Ateneo messinese ci ha lasciato il primo sommario storico documentato, publicato ora diligentemente nello stesso volume dal professore Giacomo Tropea.

Io non ritesserò la storia di queste relazioni: pochi accenni basteranno a tracciarne un quadro sintetico, per quanto è possibile la sintesi in queste cose. Nel 1548, per opera del vicerè Giovanni De Vega si fonda in Messina il Collegio « prototipo » della Compagnia: non dunque propriamente il primo, ma quello bensì su cui dovranno tutti gli altri modellarsi come sopra uno stampo perfetto. L'occasione sembra, ed è realmente, propizia ad appagare i lunghi desiderî insoddisfatti; e la città si rivolge a sant'Ignazio per ottenere che il Papa conceda con una Bolla l'erezione dell'Università messinese, colla facoltà essenziale del dottorare, affi-

dando l'insegnamento ai Gesuiti. La Bolla emana da Paolo III, il 16 novembre 1548, e conferisce al Collegio dei Padri la nomina del rettore universitario ed il governo totale dello Studio. Ma raggiunto lo scopo, insorgono subito difficoltà contro la dipendenza dei « lettori » – professori, diremmo noi - di medicina e di diritto dalla Compagnia di Gesù, e dopo contrasti e pratiche si conchiude il 18 marzo 1550 un accordo, in virtù del quale l'Università è divisa in due corpi: l'uno, delle lettere e della teologia, è lasciato ai Padri Gesuiti; l'altro, del diritto e della medicina, sottratto loro del tutto. Un mese dopo (29 aprile) si dà fuori un bando per annunziare l'apertura dello Studio, nel quale non solo si continuerà a leggere teologia e filosofia dai Gesuiti, ma s'incomincierà a leggere in medicina e in diritto dai dottori Masi Campolo, Leonardo Testa, Giovanni Antonio Armaleo e Giovanni Antonio Cariddi. È questo l'atto che si considera come veramente istitutivo dell'Ateneo messinese; questo, di cui si commemora il 350° anniversario; ed è già una circostanza notevole, e che vuol essere rilevata, il celebrarsi la festa non della fondazione pontificia, ma dell'emancipazione e costituzione laica: è un segno caratteristico dello spirito civile della commemorazione, che non disconosce l'opera dei Gesuiti, ma non ad essa guarda e s'informa. Senza dubbio, nel diritto del tempo, soltanto il Papa e l'Imperatore – e più quello che questo – potevano istituire una Università di studî; senza dubbio, senza la Compagnia e senza l'opera personale di sant'Ignazio, Messina non l'avrebbe ottenuta: è una verità che s'impone a chiunque non voglia esser cieco. Ma la scelta del 1900, anzichè del 1898, pel 350° anniversario, significa che la città odierna mira essenzialmente ad esaltare la conquista scientifica e civile, lasciando alla Chiesa, cui meglio spetta, il cómpito di ricordare la propria azione benefattrice nei secoli.

L'atto del 28 marzo ed il bando del 29 aprile 1550 non posero fine ai dissidî, i quali anzi andarono accentuandosi. Per oltre quarant'anni lo Studio messinese ha, per così dire, una vita embrionale e latente. La città non fa uso del diritto di graduare e dottorare; molti scolari, venuti di Calabria e d'altronde, ripartono in cerca di sedi più tranquille; l'anemia sembra distruggere il nuovo ente, limitato alle letture publiche e private di pochi insegnanti... Eppure tra questi insegnanti è un nome insigne, uno di quei nomi che escono dalla cerchia regionale per assurgere a gloria nazionale d'Italia. Lo studente Lodovico Perrone Grande, sulle traccie del *Sommario* edito dal Tropea, ha trovato e publica nel volume dell'Accademia la « ferma » di Francesco Maurolico a « lettore di matematica, geometria, aritmetica speculativa, astrologia e musica »,

con stipendio di 120 onze all'anno per quattro lezioni settimanali, eccettuate le vacanze ordinarie.

Francesco Maurolico! Il contratto di « ferma » lo dice « nuovo Archimede, celeberrimo in tutta Europa »: e fu veramente un uomo insigne, tale che l'averlo avuto insegnante basta ad onorare una Università. Storico e poeta, matematico profondo ed appassionato dantista, autore di molte e voluminose opere, apprezzato dai più illustri fra i suoi contemporanei, lasciò traccie di sè imperiture, e la leggenda lo circonfuse della sua aureola, quasi a suggellarne la fama col giudizio infallibile della coscienza popolare. Un altro documento inserto dal Perrone nella sua memoria ce lo mostra in opinione di mago, nè presso il volgo soltanto: ed io, congiungendo tempi e luoghi e ricordi, ripenso ai racconti intesi da fanciullo intorno ad un altro matematico illustre, il padre Beccaria, là dove al dolce declivo del Mondovì, balenò incerto un istante, nel mio Piemonte, sotto le artiglierie del generale Colli e l'incalzar delle nostre milizie « provinciali », l'astro surgente del Buonaparte.

Ma ad illustrar l'Ateneo messinese, non il Maurolico soltanto. Era questi cittadino: altri vennero, chiamati, di fuori.

Dopo nuovi tentativi - non dimentichiamo l'abbozzo di statuti del Collegio del 1565 - si venne finalmente nel 1592 ad accordi terminativi coi Gesuiti, e l'Università laica di medicina e di legge si affermava per volontà costante del « Senato » di Messina. Ma rimaneva a superare un ultimo scoglio. Era la gelosa opposizione di Catania, cui vecchi privilegî conferivano in Sicilia il diritto dello « Studio », ad esclusione di ogni altra città dell'isola: e presso la Corte viceregale, e presso i tribunali pontifici di Roma - la « Sacra Rota » - faceva valere le sue ragioni con energia degna di miglior causa. Brutta pagina, questa, di rivalità cittadine fra terre sorelle; forse, però, anche qui, men brutta che di consueto sembri, se si guarda con occhio sereno e da un punto di vista alquanto più elevato. La lotta d'interessi, il terribile « fattore economico », che è lo *struggle for life* del mondo fisico secondo la teoria darwiniana, è, naturalmente, innegabile. Ma, come sempre, nella vita umana, veder soltanto il fattore economico, ad esclusione di ogni altra considerazione, è un esagerare pericoloso di una realtà. In questa gara di primato intellettuale fra Messina e Catania piace veder anche qualcosa di più nobile; e se non l'amore della scienza, che avrebbe potuto essere accomunata, almeno l'amor della gloria, la coscienza civile. In tempi di servaggio allo straniero, quando il concetto della patria - come noi l'intendiamo - non era ancor sorto, o spuntava appena rudimentale negli animi più eletti, il patriottismo si concentrava tutto nel borgo, nella città

natia: le gare di campanile, che ispiravano al Tassoni la *Secchia*, suscitano in noi un senso di mestizia e di doloroso sconforto, ma non più certo di scherno; e pensiamo, non senza amarezza più pel presente che pel passato: « Ah, se tanta forza di amor patrio fosse ora dappertutto, in Piemonte e in Sicilia, a Venezia ed a Genova, a Messina ed a Catania, per quella che or sentiamo madre comune, Italia! »

Difesa da Giacomo Gallo, rinomato giureconsulto paesano e professore nell'Ateneo, Messina vinse dinanzi alla Rota romana la causa contro Catania; e l'Università ebbe vita fiorente per quasi un secolo. Questioni e liti coi Gesuiti furono ancora, che riempiono le pagine della cronaca universitaria messinese, ma sulle quali poco giova indugiarsi. Quella è l'epoca migliore, veramente gloriosa; e come fari luminosi, più di quello che ammonisce i naviganti a scansare il gorgo della vorace Cariddi, splendono pur oggi i nomi di Alfonso Borelli nella matematica; di Ottavio Glorizio e Mario Giurba, nel diritto; di G. B. Cortesi, Pietro Castelli e, sopra ogni altro, Marcello Malpighi, nella medicina. Del Malpighi, Messina conserva memorie e manoscritti: ed oh! possa alitare ancora il suo spirito fecondo nelle aule di questo Studio, donde il suo nome ed il suo sapere si divulgarono oltre i confini d'Italia. È un periodo relativamente breve, al di sotto dei novant'anni; ma la gloria delle istituzioni, come quella degli uomini, non si calcola dalla durata; e quei novant'anni di splendida esistenza bastano ad attestare quanta vitalità fosse nell'Ateneo messinese, chiaro d'insegnanti, numeroso di studenti e laureati, celebre omai in tutta l'isola e fuori, quando le piombò addosso un atroce strozzamento.

Ma la pagina triste e dolente nella storia dell'Università di Messina è una delle pagine più mirande della storia della città; ma i giorni di lutto che precedettero ed accompagnarono la chiusura dello Studio per tirannico decreto del Governo spagnuolo, sono quelli in cui un popolo, per la difesa de' suoi diritti, per amore di libertà, cacciò da sè, ovvero spense nel sangue - Vespro novello - i seminatori di discordia civile per dominare, gli stranieri oppressori ed ingiusti che conculcavano odiosamente le tradizionali franchigie della città. Nobili e popolani, baroni e villici, frati e studenti, tutta una gente si levò unanime, e lo Spagnuolo vantatore sgombrò Messina, abbandonò sotto l'impeto degl'insorgenti le cittadelle, dovette lottare quattro anni per riconquistare un lembo di terra fra i monti ed il mare - degni i Messinesi del sangue messenico e mamertino. E ricadde Messina sotto il giogo abborrito per aver posta sua fede nel vessillo di Francia: sleale vessillo, porti il Giglio od il Tricolore, che tante volte fu salutato liberatore in terra italiana e vi apportò sterminio e servitù. Dopo tutti gli altri privilegî, strap-

pati dai publici archivì e mandati a sacchi in Ispagna, fu tolto a Messina anche quello dell' Università; e voleva essere nel concetto del Governo spagnuolo, ed era realmente nella coscienza del popolo messinese, la massima umiliazione, la punizione più grave, questa di levar loro il glorioso focolare del sapere, di chiudere le aule in cui avevano insegnato il Maurolico e il Borelli, il Glorizio ed il Malpighi. Tanto più il riacquisto dell' Università doveva adesso star a cuore dei Messinesi come una rivendicazione civile, e la memoria dell'Ateneo tanto più rifulgeva in quanto esso era stato sepolto nella rovina generale della patria dopo una lotta meravigliosa.

Ed ecco, dopo il decreto del viceré Francesco Bonavides, conte di Santo Stefano, mandato a compier l' opera iniqua; ecco, dopo la sanzione reale di Carlo II ad esclusivo benefizio di Catania (6 settembre 1682), ricominciar la vita latente dello Studio messinese, e l'aspirazione tenace, insistente dei cittadini a riaverlo publico, vivo, glorioso, com' era stato prima degli anni 1674-1678. Più volte si provò la città a rifarne domanda; e se altri privilegì riconquistava, questo era sempre negato o dilazionato con risposte evasive. Finalmente il dominio spagnuolo cessò sull' isola, e di Sicilia fu re, per troppo breve tempo, Vittorio Amedeo II di Savoia. Non era giunto ancora il momento che l' aquila dell'Alpi recante in petto la croce bianca potesse stender sicura l' ala ambiziosa fino all' antica Trinacria: non maturi i tempi, non abbastanza forte ancora Savoia, quella prima unione della Sicilia al Piemonte, che rinnovellava le relazioni dei tempi normanni e svevi, ricongiungeva sotto lo stesso Principe antiche schiatte baronali uscite da ceppi comuni, ma divise da secoli, non poteva essere che il segno precursore del più tardo congiungimento di tutte le sparse membra d' Italia. Pur giovò ad avvicinar popoli e pensieri, e se nulla ebbe tempo a fare in pro di Messina e dell' Università messinese il Governo di Vittorio Amedeo II, ben uomini usciti di Sicilia furono ad insegnare a Torino ed a riordinarne l'Ateneo, quali il dott. Aguirre, il Pensaben e tutti quegli altri di cui rinfrescherà poi la memoria, nell' ora del Risorgimento nazionale, un altro siciliano in Piemonte, Filippo Cordova. A Savoia sottentrò l'Austria pel trattato della Quadruplice alleanza (1718); poi l' indipendenza fu un' altra volta ricuperata sotto Carlo III di Borbone. Le speranze messinesi si ravvivarono: ahi, se non era più la Spagna, era un Borbone, ossia un bastardo incrocio di Francia e Spagna, dei nemici e degli oppressori di Sicilia, d' Italia. Quando Messina chiese al Re nel 1752 il ripristino dell' Università, n' ebbe in risposta ch' era meglio rivolgesse gli sforzi a sviluppare le industrie ed i commerci; nuove insistenze ebbero risposta di nuove ripulse, o non ne ebbero alcuna. Solamente nel 1769, coll' espulsione dei Gesuiti che avevano sempre

mantenuto il lor Collegio, sebbene scaduto d' importanza e di forma, fu sostituita a questo una «Reale Accademia Carolina», in cui, oltre l' insegnamento secondario, vi erano corsi di filosofia e di teologia. Più tardi ancora, da Ferdinando III, venne concessionei che i corsi seguiti nell'Accademia Carolina avessero valore legale, si che lo studente il quale li avesse compiuti poteva senz' altro presentarsi al dottorato in Catania. Ma questa concessione rimase lettera morta o fu presto disusata, perchè parve nuova quando lo stesso Ferdinando III, diventato I come «Re delle Due Sicilie», la rinnovò nel 1827, sotto il premere omai violento dei nuovi tempi.

Le premure del Borbone per lo Studio messinese furono piuttosto in odio a Palermo ed a Catania che per amor del sapere o della città. Egli ed il suo Governo praticavano il *Divide et impera*, ed esosi dovunque, cercavano conciliarsi il favor di Messina, appagandone il vivo desiderio. Nel 1829 l'Accademia Carolina fu dotata anche dei corsi di legge e di medicina: diventava di fatto una Università, sol che le mancava la facoltà del dottorare, la quale ebbe poi finalmente col decreto 29 luglio 1838. Ma le speranze dei Reali di Napoli furono deluse. In quegli anni stessi frequentava gl'insegnamenti legali un giovine di svegliato ingegno, d' intenso amor patrio, uno dei primi che, trasvolando col pensiero il mare, concepiva nazione, non più la Sicilia, l' Italia. Quel giovane, ascritto prima alle fila dei mazziniani, doveva a poco a poco staccarsene: ministro nel '48, in quel periodo eroico della resistenza della Sicilia all' invasione borbonica, trovava esule ospitalità in Piemonte sotto le insegne sabaude, in terra dove fioriva la libertà. Giuseppe, La Farina diventava l' amico ed il collaboratore di Camillo Cavour, ed il primo, forse, dei laureati in Messina nella ristorata Università, preparava, come presidente della «Società Nazionale», i denari e le armi per la spedizione dei Mille.

Così intimamente legato alla vita della città, l'Ateneo messinese è caro al cuore di tutti i cittadini, e Giuseppe Oliva, penultimo rettore, raccoglieva in sè l' espressione di tutta la coscienza di Messina quando strenuamente si adoperava, fra rancori e difficoltà, a conseguire il pieno pareggiamento di questa Università alle altre del Regno d' Italia. E la vittoria sua era intesa ed apprezzata come trionfo cittadino, come avveramento d' un sogno, di una idealità accarezzata da secoli. Lasciamo dunque che gli eterni brontoloni lamentino, e salutiamo con plauso questo centenario e queste feste, anche coi loro inconvenienti, quando, in sostanza, se ne avvantaggiano le due molle più forti che spingono l'uomo moderno, i suoi due ideali più fulgidi: la Scienza e la Patria.

FERDINANDO GABOTTO.

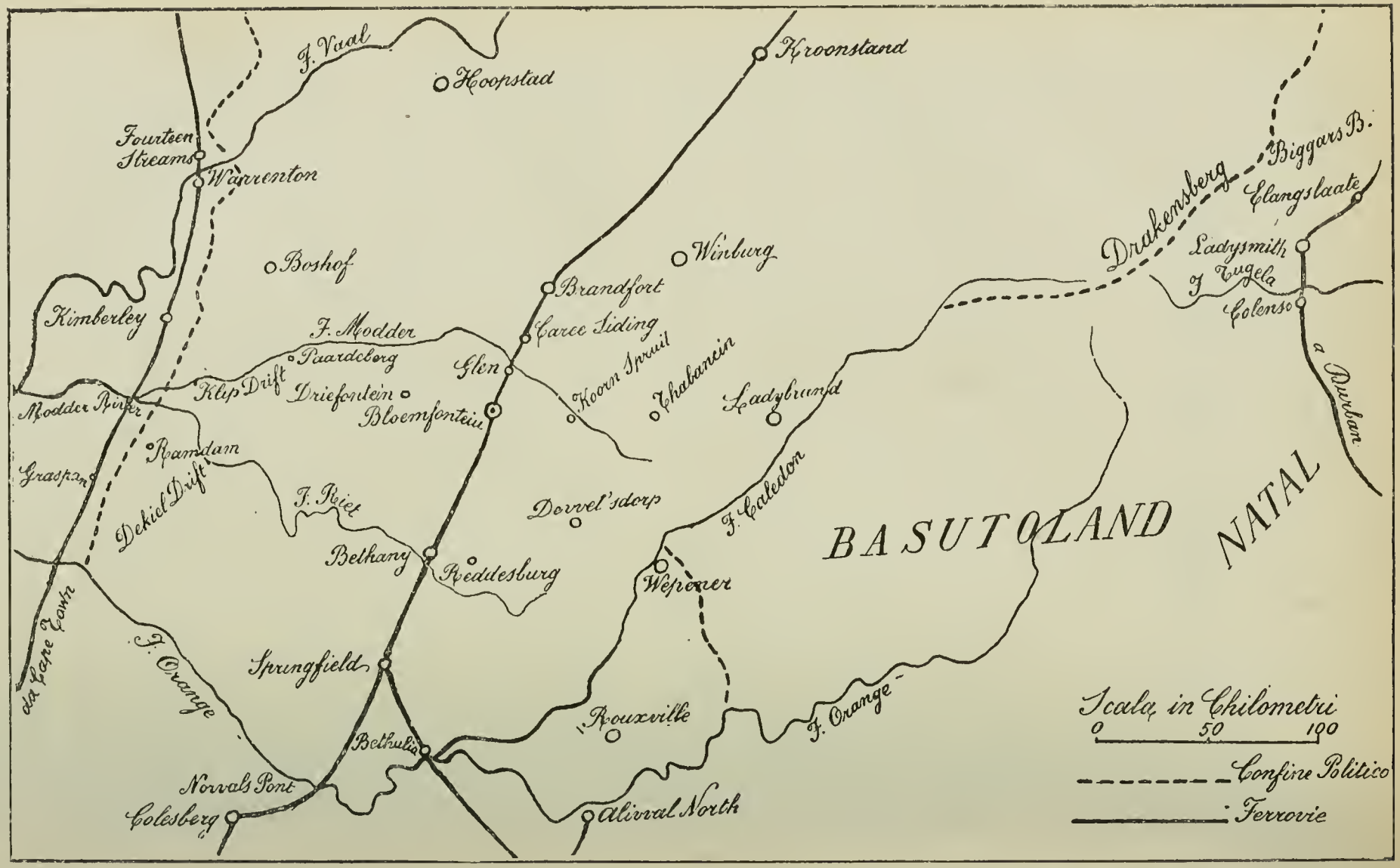
LA GUERRA NELL'ORANGE

Il tredici marzo il Maresciallo Roberts entrava, alla testa della Divisione di cavalleria, nella capitale dell'Orange. Come vi sia venuto, si è visto per sommi capi in un precedente articolo (1), scritto dietro quanto fu possibile desumere dalle brevi ed imperfette notizie date dai telegrammi inglesi, che alla distanza di ventiquattr'ore dai fatti, diffondevano la lieta novella nei due mondi. È ora opportuno, prima di procedere avanti, rivedere quei fatti colla scorta delle narrazioni mandate dai corrispondenti dei grandi giornali inglesi, commentate dai loro critici militari, e non senza tenere conto di ciò che di quegli eventi dissero a Pretoria. Imperocchè la verità di quel che accade alla guerra non si può conoscere, se non col mettere a contrasto le relazioni che ne dànno amendue i belligeranti.

Compiuti gli apparecchi, il 10 febbraio l'esercito destinato ad invadere lo Stato Libero era pronto, scaglionato lungo la ferrovia fra i due fiumi Orange e Modder. Erano tre Divisioni di fanteria agli ordini dei Generali Kelly-Kenny, Tucker e Colvile, e una Divisione di cavalleria comandata dal Generale French. In complesso 23 000 uomini a piedi, 11 000 a cavallo, 98 pezzi d'artiglieria e un equipaggio di 700 grandi carri trainati da 9000 muli e buoi; un totale di poco meno di 40 000 armati.

Questo imponente corpo di truppe europee, quale mai si era visto a fare la guerra nel continente africano, si trovò riunito il 12 a Ramdam, una piccola stazione balnearia a 6 chilometri a levante del confine dell'Orange, e 35 da Modder River. Il Generale French vi era giunto con tre brigate di cavalleria, sei batterie da campagna e sette a cavallo, una di obici ed il contingente di marina, e il Generale Tucker colla 7ª Divisione di fanteria; venuti tutti dal campo di Eslin, stabilito a nord di quella stazione di Graspan dove lord Methuen, nel novembre, aveva combattuto la

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 marzo.


F. Vaal
Hoopstad
Kroonstand
Fourteen Streams
Warrenton
Boshof
Winburg
Brandfort
Kimberley
F. Modder
Paardeberg
Klip Drift
Driefontein
Bloemfontein
Glen
Koorn Spruit
Thabanchu
Ladybrand
Modder River
Ramdam
Graspan
Dekiel Drift
F. Riet
Dorvel'sdorp
Bethany
Reddesburg
Wepener
F. Caledon
BASUTOLAND
NATAL
Drakensberg
Biggars B.
Glangslaate
Ladysmith
of Tugela
Colenso
a Durban
da Cape Town
F. Orange
Springfield
Rouxville
Bethulie
Norvals Pont
Colesberg
Aliwal North
Scala in Chilometri
0 50 100
Confine Politico
Ferrovie

sua seconda battaglia. Da un altro campo, più a sud, era partita la 6ª Divisione, e con questa marciava il capo di stato maggiore, Lord Kitchener. Le due brigate di fanteria montata, pure giunte a Ramdam, venivano da Orange River.

Il Generale French procede senza indugi verso il Riet; attraversa i distretti deserti del Waterval e giunge il 12 al guado di Dekiel, dove è segnalato il nemico. Ma il nemico è ingannato da un'ardita manovra del Generale, che mentre dimostrava di guadare là dov'erano i Boeri a contrastare il passaggio, inviò al galoppo una brigata più a valle, dove non c'era nessuno. E passò e tenne il guado sino all'arrivo della 7ª Divisione, giunta tardi nella notte, esausta di forze. Continua la marcia verso nord e raggiunge l'altro fiume, affluente del Riet, il Modder, la sera del 13. Ma quivi è costretto a sostare, perchè i cavalli cadevano e il carreggio era rimasto indietro. Il caldo era stato opprimente, e i cavalli non poterono essere abbeverati; così in quella sola giornata ne morirono un centinaio.

Il 14 la cavalleria si divide per occupare i due guadi, Klip Drift e Klip Kraal. L'indomani li passa e s'impadronisce di tre *laager* sulla sponda settentrionale. Da questo momento la comunicazione del nemico con Bloemfontein è tagliata. Di nuovo le forze si riuniscono; e non appena giunta la 6ª Divisione, l'intera Divisione di cavalleria si dirige, il 16, su Kimberley. Si dovevano ancora percorrere 38 chilometri senz'acqua.

Erano dodici reggimenti di cavalleria a tre squadroni, due brigate di fanteria montata e dieci batterie che alle grandi andature attraversavano, spiegati come se fossero in piazza d'armi, la pianura rasa di Alexanderfontein. Erano 36 squadroni e 60 pezzi d'artiglieria, seguiti da uno sciame di fanti a cavallo, che si rovesciavano su quella pianura che si distende per parecchie miglia a mezzodì della città dei diamanti. Rischiarava la marcia il Scots Grey, un superbo reggimento scozzese che una volta veduto alle manovre di parata ad Aldershot nel rosso fiammante delle sue uniformi e coi grandi berretti a pelo e i cavalli, bellissimi, tutti grigi, non è facile smarrirne il ricordo. Ma quella massa di cavalli, di cavalieri, di cannoni, fu improvvisamente arrestata da un fuoco nudrito, venuto dai *kopjes* (colline) che contornano la piana di Alexanderfontein. Il fuoco era abbastanza lontano, di moschetteria e d'artiglieria; ma bisogna dire che molestasse seriamente la marcia, se fu ravvisato necessario di mandare dei riparti per farlo tacere. Sgombrate le alture dall'importuno nemico e ripresa la marcia, è di nuovo fermata da una barriera di fili di ferro a punte. L'ostacolo venne tolto senza difficoltà; ma il tempo perduto nell'operazione

bastò ai Boeri per portare in salvo i loro cannoni. E coi cannoni scomparvero anch'essi. Finalmente Kimberley è in vista. La commozione è in tutti. Trascorrono alcune ore nelle quali si eliografa fra assediati e liberatore, perchè questo voleva avere contezza della situazione e voleva sapere da qual parte convenisse avanzare. Si risponde che la direzione presa è la buona, e il Generale French entra in città, mentre gli assedianti che tenevano le posizioni a nord, ignari di quello che succedeva a sud, sparavano gli ultimi colpi.

Il fortunato Generale era partito la sera del 10 febbraio dal campo di Eslin, e liberava Kimberley nel pomeriggio del 15. Aveva percorso 240 chilometri in meno di sei giorni, in media 40 chilometri al giorno. A caro prezzo però; imperocchè di 5000 cavalli partiti da Eslin, ne aveva lasciati per via 1474, abbattuti, sfiniti o malati. Anche il carreggio era rimasto indietro dal secondo giorno e non lo si era più veduto; ma il vitto non era mancato, perchè era stato provvidamente disposto che ogni uomo a cavallo, e lo eran tutti, portasse cinque razioni di viveri e di foraggio, per altrettanti giorni che si presumeva dovesse durare la celere marcia attraverso un territorio senza risorse. La rapidità della marcia, quindi, non solo era necessaria per sorprendere il nemico e raggiungere così lo scopo strategico di girare la posizione di Magersfontein, tagliare le comunicazioni del nemico colla capitale e liberare Kimberley; ma lo era altresì per abbreviare il tempo durante il quale si sarebbe stati lontani dalla linea di rifornimento, e per far presto a percorrere il territorio privo di acqua, che pure era richiesta in gran copia per abbeverare tanti cavalli.

Mentre l'abile condottiero compieva brillantemente la sua missione e il Generale Tucker colla 7ª Divisione occupava Jacobsdal, il grosso del corpo d'operazione, costituito dalla 6ª e 9ª Divisione e dalla maggior parte della fanteria montata e condotto dallo stesso Lord Kitchener, giungeva il 13 mattina a Waterval Drift sul Riet, un guado situato a otto chilometri più a monte di quello di Dekiel dove erano passati gli altri. Ma qui accadde un guaio serio. Un convoglio di 180 carri, partito da Ramdam senza scorta, giunto al guado la sera del 14, aveva iniziato l'indomani mattina il passaggio del fiume fra non lievi difficoltà. Quand'ecco, un vivo fuoco di fucileria, diretto contro le pariglie dei buoi, smaschera i nemici appostati sui vicini poggi. Potevano essere da 3 a 400, contro i quali avanzò il distaccamento lasciato a custodia del guado, 250 uomini. La mossa non riuscì. A mezzogiorno giungono rinforzi, ma non bastano, perchè anche i Boeri ne avevano ricevuti. La sera arriva un'intera brigata che era ritornata sui suoi passi. Ma anche la brigata non fu sufficiente a sloggiare i nemici. E poichè importava

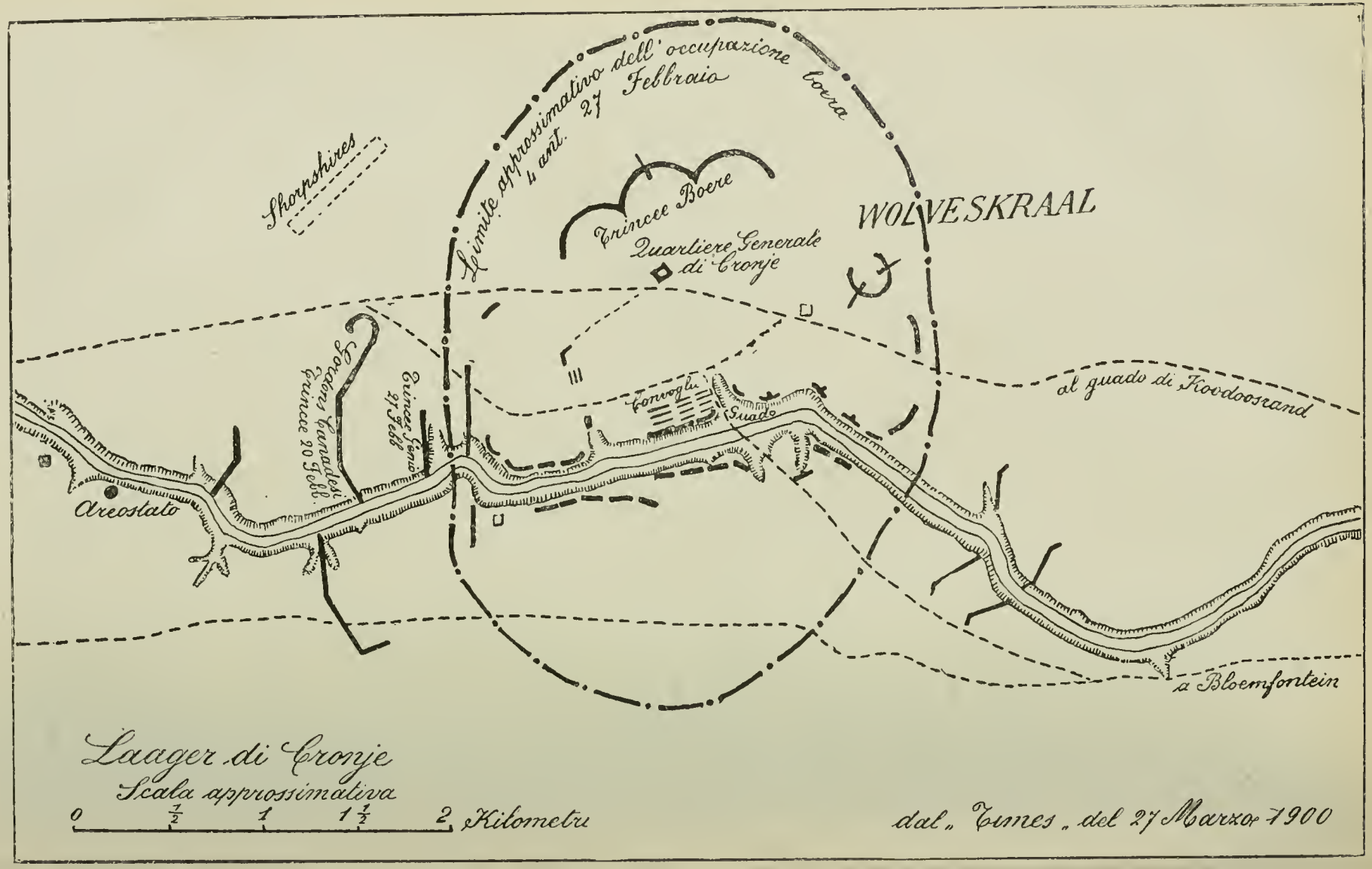
di andare avanti senza indugi con tutte le forze, Lord Kitchener ordinò di sacrificare il convoglio. I 180 carri furono abbandonati e tutte le truppe ripresero la via del nord, mentre i Boeri s'impadronivano del grosso bottino.

Fu una perdita grave cui non bastò a riparare, la cattura di 78 carriaggi del convoglio di Cronje l'indomani al guado di Drieput. Fu una perdita della quale le truppe si risentirono per tutta la durata della marcia, sino a Bloemfontein. E se al vettovagliamento non fosse stato provveduto largamente, quello scacco avrebbe potuto avere delle conseguenze della massima gravità. Ben sapeva il grande capitano dell'evo moderno l'importanza somma della sicurezza dei convogli, quando, dopo aver dettato a S. Elena, nel *Projet d'une nouvelle organisation de l'armée*, la forza minima di scorta ragguagliata al numero dei carri, in fanteria, cavalleria e persino in artiglieria, concludeva che « i Generali e gli ufficiali che avranno fatto marciare dei convogli senza la scorta prescritta, saranno ritenuti responsabili degli eventi ».

Riparato al tempo perduto col forzare la marcia, il grosso delle truppe condotto da Lord Kitchener la sera del 15 arrivava al Modder. All'alba del 16, nugoli di polvere verso levante tradirono un convoglio nemico. Era il convoglio del comandante boero, che visto fallito il tentativo di arrestare la marcia della cavalleria di French, aveva mandato ordine a Magersfontein di attaccare subito i carri e partir tutti per levante. Il mattino del 16 il campo nemico era deserto; e il convoglio era da poco sfilato, nella notte, al seguito dei Boeri che eran così sfuggiti alla mossa aggirante, quando Lord Kitchener ordinò alla brigata Knox di dirigersi sulla coda del convoglio e alla fanteria montata di oltrepassarlo, al fine di prenderlo in mezzo e catturarlo.

Il convoglio s'era intanto accampato (*laagered*) a Drieput, presso la strada di Kimberley, a nord del fiume. Ed ivi s'impegnò un combattimento che ad intervalli durò sino a sera, quando il nemico non era ancora sloggiato. Ma nella notte partì abbandonando il convoglio. Questo fatto d'armi, del 16 febbraio, è conosciuto col nome di Klip Kraal nella tabella ufficiale delle perdite degli Inglesi, che furono di 3 ufficiali e 77 uomini di truppa, tutti feriti.

Sfuggito all'inseguimento Cronje si diresse, il 17, per la riva settentrionale del Modder su Paardeberg; dove giunto, seppe che il generale French, lasciato Kimberley, lo aveva già oltrepassato. Ai suoi estenuati cavalieri era stato richiesto un ultimo sforzo. Dopo essere stati in continuo servizio l'indomani della liberazione di Kimberley, e mentre si contava finalmente su di un giorno di


Limite approssimativo dell'occupazione boera
4 ant. 27 Febbraio
Shropshires
Trincee Boere
Quartiere Generale di Cronje
WOLVESKRAAL
Goodes Grenadiers
Trincee 20 Febb.
Trincee Fanti 27 Febb.
Convoglio
Guado
al guado di Floodoosrand
Areostato
a Bloemfontein
Laager di Cronje
Scala approssimativa
0 ½ 1 1½ 2 Kilometri
dal „Times" del 27 Marzo 1900

riposo, si riceve l'ordine alle 11 di sera di ripartire per inseguire Cronje che deve essere raggiunto. Si radunano a mala pena 1200 cavalli « capaci di muoversi » e alle 5 del mattino si parte. A mezzogiorno Cronje è raggiunto. Egli aveva sostato al guado di Wolves Kraal che intendeva passare l'indomani, 18. Ma nella notte seppe ancora della presenza della fanteria montata a sud di Paardeberg, e decise di combattere là per salvare il convoglio.

Egli non aveva voluto supporre che Lord Roberts lo avrebbe aggirato a Magersfontein; ed a coloro che lo eccitavano a partire rispondeva: « lasciate che gli Inglesi vengano »; perchè riteneva che sarebbero venuti direttamente per la stessa via e coi metodi falliti di Lord Methuen nel dicembre. Questo ha dichiarato il conte Sternberg, un ufficiale austriaco che fu condotto prigione col Generale boero. E così, più tardi, non sapeva capacitarsi che le Divisioni di fanteria inglesi potessero già quasi averlo raggiunto. Credeva di aver che fare soltanto con truppe a cavallo, e contava di trarsi d'impaccio prima che sopraggiungesse il grosso del corpo di operazione; e si apprestò a difesa, a cavallo del fiume.

All'alba del 18 impegna il fuoco la fanteria montata per dar tempo di arrivare alla 6ª Divisione. Al giunger di questa, accortosi Lord Kitchener che aveva di fronte una semplice retroguardia e che la posizione nemica era più a monte, fece marciare i reggimenti insino a che avessero oltrepassato la località dove si trovava il campo di Cronje. Questo fu il movimento indovinato, perchè sbarrata l'uscita al nemico, ne decise la resa. Assicuratosi che la via di scampo era chiusa, Lord Kitchener fa entrare in azione due batterie da campagna ed una di obici, che ottengono buoni effetti sul *laager*. Alle 9 una brigata passa il guado, s'avvicina ed impegna il combattimento. Alle 11 giunge l'artiglieria a cavallo di French e si colloca a nord del fiume, dove si porta più tardi anche la fanteria montata. Dopo le 3 entrano in azione rinforzi della 9ª Divisione mandati da Colvile che affrettava la marcia; ma al cader del giorno i Boeri erano sempre padroni della posizione. Si era combattuto dall'alba al tramonto, e le due Divisioni inglesi impegnate avevano avuto 1100 uomini fuori di combattimento. Non pochi erano caduti mentre, abbandonati i ranghi, correvano a dissetarsi al fiume sotto il grandinare del piombo nemico.

I due belligeranti si attribuirono la vittoria che invero non fu conseguita da nessuno dei due. Taluno dei corrispondenti militari inglesi sostiene che Lord Kitchener poteva risparmiare tante vite, limitandosi ad investire il *laager* e ridurlo alla resa col blocco.

L'indomani, 19, giunse il comandante in capo colla 7ª Divi-

sione, in tempo per prendere una decisione sulla domanda d'armistizio fatta da Cronje per seppellire i morti; domanda a cui oppose un reciso rifiuto, pensando che l'armistizio era chiesto nella speranza di ricevere soccorsi. E qualche *commando* aveva infatti incominciato ad arrivare dagli altri teatri di guerra. Venivano dai distretti oltre Orange quei Boeri che nel pomeriggio del 18 sorpresero un riparto di volontari del Kitchener Horse mentre abbeveravano i cavalli alla Osfontein Farm e li fecero tutti prigionieri in numero di 30 con quattro ufficiali.

Poichè era fallito il tentativo d'impadronirsi del *laager* di viva forza, il Maresciallo che non voleva sacrificare gente senza necessità e sapeva che il nemico non poteva sfuggire, ordinò si facessero lavori d'approccio ed intanto si iniziasse il bombardamento. La posizione del Generale boero a cavallo del Modder aveva presso a poco la forma di un'ellissi, coll'asse maggiore di circa tre chilometri, normale al fiume, e il minore, lungo le sponde, di due; le quali sponde erano alte da otto a dieci metri, dirupate, rotte da burroni e da anfratti che bene si prestavano a dar rifugio agli assediati, guerrieri, donne, fanciulli, sia naturalmente e sia con lavori di scavo ingegnosamente praticati nell'argilla. Il ciglione di amendue le sponde era tutto coronato di trincee. Altre di maggior rilievo erano state scavate a valle del campo di fronte al grosso degli Inglesi; ed altre ancora verso nord, sulle alture dove erano stati collocati tre cannoni Krupp. Nel centro, addossati al ciglione settentrionale ed in prossimità al guado, erano « parcati » tutti i carri, e più a nord, in una casipola destinata a ricovero dei passeggeri, era stabilito il Quartier Generale.

I lavori d'approccio procedettero celeremente, così da giungere in 48 ore alla distanza di qualche centinaio di metri dalle trincee nemiche. Il 20 raddoppiò il bombardamento con effetti disastrosi sui carri carichi di viveri, di bagaglio, di munizioni che ammassati e in gran numero, offrivano facile bersaglio e s'incendiavano. Il bombardamento continuò ad intervalli il 21, il 22, il 23, quando un corpo di Boeri, venuti da Ladysmith, assale all'improvviso una linea degli assedianti tenuta dal reggimento Yorkshire che respinge l'attacco e cattura 87 degli assalitori. All'incendio dei carri s'aggiunge un altro malanno: la morte di tanti cavalli e di tanti buoi che non potevano, come gli uomini, trovar rifugio nelle trincee; e le carcasse di tutti questi animali appestavano l'aria. Per buona ventura il 25 crebbero le acque del fiume, e così quelle carcasse affidate alla corrente passarono attraverso al campo inglese, dove i soldati si presero lo spasso di contarli, e ne risultò una cifra di almeno 1200.

Il 26 giunge al comando in capo una nuova domanda di armistizio, alla quale si risponde con un nuovo rifiuto. Però Lord Roberts fa sospendere il bombardamento che non è ripreso se non dopo un poderoso assalto dei Boeri dato su tre differenti posizioni ad un tempo. Era l'ultimo sforzo. Ma le pressioni erano grandi nel campo degli assediati per la resa, di cui Cronje non voleva sentir parlare, pensando all'anniversario della vittoria di Magiuba che appunto cadeva l'indomani, 27 febbraio. E forti pressioni si fecero pure sul Maresciallo dagli ufficiali che lo attorniavano, perchè non si lasciasse sfuggire l'occasione di vendicare la patita sconfitta. Comunque sia, è avvenuto che il mattino di quel giorno memorando tre compagnie di Canadesi che occupavano le trincee a valle del *lauger* sulla sponda settentrionale, andarono di nottetempo insieme a 50 soldati del Genio sino a cento metri dalle trincee del nemico. Mentre questo li accoglieva con fuoco incerto, i soldati del Genio, immediatamente dietro la linea dei combattenti, costruivano una trincea di battaglia normale al corso del fiume e dietro questa trincea così addossata alla posizione nemica, si appiattarono i Canadesi ad aspettare che si facesse giorno. Ma quando fu sorta l'alba di *Majuba day*, Cronje, che vedeva la situazione disperata, stretto dai suoi che incominciavano a disertare, cogli Inglesi che venivano addosso a tiro di pistola, mandò un cavaliero ad offrire la resa.

Che cosa sia allora avvenuto e quali siano state le conseguenze della disfatta di Cronje sul vasto teatro della guerra, nelle provincie della Colonia del Capo e nel Natal, è noto.

Dimenticati i rovesci del novembre, del dicembre e del gennaio, il prestigio delle armi britanniche s'era di tanto rialzato, di quanto s'era abbassato nel primo periodo della campagna. I nemici, e sopra tutto gli Orangisti che vedevano invaso il suolo della patria, furono vivamente feriti dal colpo gravissimo che toglieva loro per sempre l'illusione della invincibilità. E il Maresciallo, che voleva profittare di questo fortunato stato morale degli animi nei due campi e a cui d'altra parte premeva di raggiungere la ferrovia per assicurarsi il rifornimento, proseguì a marciare.

Il terreno che si percorreva, che i corrispondenti chiamano con frase mezzo inglese e mezzo olandese *rolling veldt*, e che noi diremmo una campagna ondulata ed incolta, non offriva posizioni atte ad efficace difesa. Pur non di meno le Divisioni, partite il 7, ritrovarono il nemico che teneva una lunga linea a cavallo del Modder presso Anselsdale, circa 24 chil. oltre il campo di Cronje.

Pare che fossero tutti Orangisti che vedendosi minacciati di aggiramento sul fianco sinistro dalla cavalleria del Generale French, si ritirarono rapidamente prima che la mossa avesse effetto: e così non ebbero quasi nessuna perdita. E gli Inglesi ebbero due ufficiali uccisi e tre feriti, di cavalleria, e 46 uomini di truppa fuori di combattimento, di cui due soli morti.

L'indomani, 10, il corpo d'operazione continuò ad avanzare, su tre colonne. La cavalleria che rischiarava la marcia, si trovò inaspettatamente di fronte al nemico in forze postato con artiglieria su di un'altura tagliata a tavola a cui facevano corona una serie di piccoli poggi (*kopjes*) disposti in semicircolo. Avutane notizia, il Generale Kelly Kenny piega a destra e giunge, poco dopo il tocco, sul luogo dell'azione. Risolto l'attacco immediato, vi manda l'intera Divisione su due colonne; ma la posizione del nemico era così ben scelta, che le teste delle colonne vennero infilate dal fuoco di fucileria delle ali, e ad un tempo battute dall'artiglieria, dal centro. Forse anche la formazione delle truppe andate all'assalto non dovette essere quale è oggi richiesta dalla lunga gettata e dalla precisione del tiro delle armi portatili. Certo è poi che l'intervento della cavalleria non fu efficace. E così accadde che, pur essendo riusciti gli Inglesi a sloggiare il nemico, ebbero perdite gravissime, neppur compensate da un pieno successo; perchè la cavalleria non aveva puntato abbastanza avanti, celeremente ed in tempo per poter tagliare la ritirata ai difensori, i quali poterono così porsi in salvo. Si vuole che lo stato dei cavalli, affranti da continue marcie, non consentisse lo sforzo necessario. Alle 4 giunsero le Guardie e la 9ª Divisione, ma tutto era finito.

Fu questa la battaglia di Driefontein, che fu senza dubbio un successo delle armi britanniche, ma non una vittoria; perchè se il nemico abbandonò la posizione, non venne in nessuna misura sconfitto. Per dimostrarlo, accusò 7 morti e 18 feriti. Gli Inglesi però asserirono di avere seppellito 102 cadaveri dei Boeri. Erano Transvaliani, venuti dai distretti della Colonia del Capo e precisamente da Colesberg, che si trovarono a combattere contro la 6ª Divisione, la quale ebbe 5 ufficiali uccisi e 12 feriti, e poco meno di 400 fra morti e feriti di truppa.

L'indomani della battaglia il corpo d'operazione percorre altri 25 chilometri. Il nemico è in vista, ma lontano sulla sinistra e non dà molestia. Il 12 si marcia ancora lungamente e la sera le truppe giungono a Venters Vlei. La gran marcia è finita, perchè omai si vede Bloemfontein e si sa che il Generale French ha occupato una posizione dominante la città, e rotta la ferrovia, ha sequestrato locomotive e vagoni. L'occupazione della capitale dell'Orange non

sarà più altro che una cerimonia. E difatti il Maresciallo Roberts nel pomeriggio del 13 entra in Bloemfontein alla testa del suo stato maggiore, seguito dagli squadroni del Generale French e dall'artiglieria a cavallo. Gli era mosso incontro, cinque miglia fuori dell'abitato, il Landrost coi consiglieri, che gli aveva consegnato le chiavi della città.

L'eco delle esultanze per la resa di Cronje e per la liberazione di Ladysmith si ripercuoteva nelle più remote parti dell'Impero, quando il telegrafo portò un'altra lieta novella, l'occupazione senza colpo ferire della capitale dell'Orange; e le esultanze ripresero: e se non toccarono il delirio raggiunto per il rialzato prestigio delle armi britanniche all'annunzio della disfatta del formidabile avversario e della liberazione delle assediate città, erano però l'espressione viva e sincera del sentimento di sollievo provato da un intero popolo, a cui pareva che l'entrata trionfale delle sue valorose truppe nella capitale di uno degli Stati ribelli, segnasse la fine di tanti lutti, di tanti guai.

Fu in questi giorni di letizia per l'Inghilterra, di tristezza per le Repubbliche confederate, che i due presidenti, Kruger e Stejn, fecero pervenire al Primo ministro a Londra una parola di pace. Ma la parola di pace non fu intesa, e continuò la guerra.

Insediatosi a Bloemfontein, Lord Roberts doveva pensare non solo a ristorare le sue Divisioni e rimetterle in istato di proseguire la marcia, solennemente annunziata, su Pretoria, ma altresì a riorganizzare il paese a sud del Modder che per forza d'armi era caduto sotto la sua giurisdizione, e ad un tempo assicurare l'ordine in quei territori britannici, dove erano apparsi segni non dubbi di ribellione. Inviato Lord Kitchener per tale bisogna nelle regioni occidentali del Griqualand, emanato un proclama per la sottomissione dei nuovi sudditi nell'Orange, distribuì le truppe in guisa da agevolare questa che riteneva indispensabile per avere libertà d'azione nel movimento in avanti e sicurezza assoluta sulle retrovie. Ma forse troppo intento all'attuazione del concetto politico, e fors'anche convinto, illuso da esempi isolati di sottomissione, che l'occupazione della capitale avesse tanto abbattuto gli Orangisti da indurli a desistere dalla lotta ed a lasciare soli i Transvaliani a difendere il loro territorio, pare non abbia abbastanza curato, od almeno non sia riuscito ad ottenere dai suoi luogotenenti, quelle disposizioni militari che dovevano impedire ai *commandi* boeri, tuttora sul fiume Orange, di raggiungere il grosso dell'esercito e ridursi a salvamento.

Il comandante Olivier che si era inesplicabilmente indugiato nel territorio inglese, il 10 marzo, undici giorni dopo la resa di Cronje, era ancora accampato ad Albert Junction, una stazione d'incrocio poco a nord di Burghersdorp, dove il Generale Gatacre era arrivato due giorni avanti. Brabant colla Divisione coloniale operava alla destra, verso Aliwal North; Clements, sulla sinistra, tendeva al ponte di Norval. Lentamente procedevano tutti, trattenuti da combattimenti di retroguardia di poca importanza, ma che i corrispondenti al seguito delle truppe descrissero come battaglie, sopratutto quando vi si trovavano impegnate le forze locali del Generale Brabant.

Giova qui ricordare che la Divisione coloniale, creata da Lord Roberts ai primi di febbraio anche per corrispondere ad un desiderio universalmente manifestato e non senza incontrare opposizione nelle alte sfere dell'esercito, era formata di diversi corpi montati, antichi taluni, nuovi i più, volontari quasi tutti, che portavano i diversi nomi di Brabant's Horse, Frontier, Queenstown, Kaffrarian, Cape Rifles, un totale di circa 2800 uomini a cavallo, con 12 cannoni, comandato dal colonnello brigadiere Brabant. Da questo corpo che rappresentava le forze vive della Colonia, composto di giovani d'animo gagliardo, abituati al clima, che dovevano conoscere il terreno e i costumi dei *burghers*, si aspettavano grandi cose. Non aveva però avuto ancora occasione di distinguersi più dell'altre truppe regolari, guerreggiando nei distretti della Colonia, quando fu chiamato ad agire nel territorio del nemico.

Il 12 marzo, il Generale Gatacre, raggiunto il ponte ferroviario di Bethulia, vedeva sull'altra sponda dell'Orange i Boeri che avevano bensì tentato di distruggere il ponte, ma erano appena riusciti a danneggiarlo. Trascorsero altri tre giorni prima di poter passare il fiume sul ponte rimasto intatto della ruotabile, ed occupare Bethulia. Nello stesso giorno 15 passò pure l'Orange il Generale Clements a Norval, ma su di un ponte di barche del Genio perchè quello stabile era stato distrutto. Pure il 15, Lord Roberts inviava per ferrovia, con tre treni successivi da Bloemfontein, 2000 uomini con due cannoni e un riparto di fanteria montata, agli ordini del colonnello Pole-Carew, per dar la mano ai Generali che venivano dal sud. Il 16 la congiunzione era compinta.

Senonchè, mentre si operava la congiunzione sull'arteria ferroviaria, il comandante Olivier s'incamminava verso nord-est per le vie ruotabili; e per quanto fosse costretto a marciare lentamente a causa dell'enorme ingombro di carri, che doveano contenere, oltre l'ordinario munizionamento ed equipaggiamento, il frutto di cinque mesi trascorsi nel territorio britannico, pure marciò tanto indefes-

samente, che il 18 lasciava Rouxville senza aver avuto molestia nè dai regolari di Gatacre nè dai volontari di Brabant, il quale aveva passato, più tardi, l'Orange ad Aliwal North.

Il corpo del Generale Brabant, forte di 2000 cavalli e 6 pezzi, partito da Dordrecht il 7 marzo, dove avea lasciato un presidio, era giunto ad Aliwal North il mattino dell'11. Aveva dunque impiegato quattro giorni a percorrere, a cavallo, 90 chilometri, trattenuto prima dalla lentezza dei trasporti, all'ultimo dalla resistenza del nemico che mascherava, come fu sempre suo costume, la ritirata con un combattimento di retroguardia durato due giorni, l'11 e e il 12. Le perdite furono lievi. La retroguardia scompariva nella notte dal 12 al 13; ma il grosso era partito da due giorni, e Olivier non fu più raggiunto.

La fortuna doveva ancora sorridere al comandante boero; perchè, sfuggito agl' Inglesi co' quali s'era trovato a contatto per tanti mesi nel loro territorio e che ora lo lasciavano andare con tutto il suo immenso bagaglio senza tormentarlo, doveva ancora sfuggire al tentativo fatto dal Maresciallo, il quale da Bloemfontein mandava una brigata di cavalleria verso levante per tagliargli la strada. Quando gli squadroni giungevano a Thabanciu il 22, Olivier era già in luogo sicuro. Il suo convoglio, stimato, forse esageratamente, a 800 carri, era stato visto passare il guado del Caledon a Jammersberg presso Wepener, il 20; donde aveva proseguito su Ladybrand a marce forzate, per quanto si possa dire di carri trainati da buoi; e quindi sino a Clocolan, dove finalmente sostò due giorni e due notti (forse il 26 e il 27), perchè i suoi animali esano sfiniti. Aveva dunque marciato, con centinaia di carri tirati da buoi, per dieci giorni, attraverso l'Orange occupato dagli Inglesi, senza esser mai attaccato da nessuno; riuscendo invece ad ingrossare le sue file con degli Orangisti che preferivano seguire lui anzichè fare atto di sottomissione ai nuovi padroni. A quanti uomini egli comandasse, non è possibile saperlo, e forse l' ignorava lo stesso comandante, perchè ogni giorno il contingente aumentava. Non si sarà però lontani dal vero nel valutarlo, allorchè ebbe compiuta l'arditissima marcia, da 5 a 6000 armati, con 15 cannoni.

Il Generale Brabant che coi cavalieri coloniali aveva una sola volta quasi raggiunta la preda, arrivando a Rouxville due ore dopo che Olivier era partito, ritornò poi a mani vuote ad Aliwal North, oltre quel fiume Orange che aveva passato con tante speranze, incoraggiato da tanti auguri, tre settimane avanti.

Oltre Gatacre e Brabant, veniva dai distretti della Colonia del Capo anche il Generale Clements. Le sue truppe, costituite in colonna volante, passato l'Orange a Norval's Pont, come s'è visto,

erano andate a Jagersfontein il 27; ma non vi trovarono tracce del nemico ivi segnalato. Proseguirono allora su Fauresmith per prestar mano forte all'opera di sottomissione.

⚜

Nel Natal, dopo la liberazione di Ladysmith, riposarono le armi. I Boeri si erano ritirati sul Biggarsberg, il contrafforte che dalla gran catena dei Drakensberg corre attraverso l'alto Natal, così da sbarrare la via a chi voglia penetrare nel Transvaal per la strada di Magiuba; quella strada lungo la quale gli Inglesi toccarono le tre sconfitte nel 1881. Al passo di quel contrafforte che è superato dalla ruotabile, come alla strozzatura della valle entro cui corrono il rivo Waschbank e la ferrovia, i Boeri hanno postato quelle stesse artiglierie colle quali mantennero per quattro mesi l'assedio di Ladysmith; hanno costruito trinceramenti; si sono insomma apparecchiati a vigorosa difesa. Nè hanno trascurato di guernire il passo di Reenen, per cui dal Natal si va, verso nord-ovest, ad Harrysmith, nell'Orange. Si disse che mentre gli Orangisti erano andati a casa loro per questo colle, i Transvaliani accennassero a sgombrare il Biggarsberg per ritirarsi agli antichi passi di Laing's Nek e Magiuba. Ma a mezzo aprile erano ancora in quelle posizioni allorchè, per la prima volta dopo il 28 febbraio, ripresero nel Natal le ostilità.

Non comandava più in questa regione il Botha, che, in seguito alla morte del Generale Joubert, aveva assunto, designato da questi, il comando in capo. Sir R. Buller disponeva ora di quattro Divisioni di fanteria e di una di cavalleria, un grosso corpo d'esercito di 40 000 uomini, atto a compiere operazioni di rilievo anche in una guerra d'Europa. Pure, questo grosso corpo d'esercito non aveva fatto nulla in tutto marzo e sino al 10 aprile, quando si riprese a sparare in questo omai dimenticato teatro orientale della guerra.

Il corrispondente del *Times* che scrive da Ladysmith in data del 22 marzo, dopo aver scusata l'inazione di sir Redvers Buller colla necessità di riattivare i passaggi sui ponti distrutti dai Boeri, che però il 9 di quel mese erano riattivati, dice che nelle truppe di White molti erano i malati a causa del vitto troppo abbondante dopo il patito digiuno, ed aggiunge che neppure era buona la salute dei soldati di Buller, i quali ricevevano una razione *extra* senza far nulla.

All'altra estremità verso occidente, si era fatto poco, ma almeno si era persistito a fare tutto ciò che era fattibile. Lord Methuen aveva obbligato il nemico a passare il Vaal a Warrenton, una piccola città inglese, 45 miglia a nord di Kimberley, che il 16 marzo era rioc-

cupata. Ma si dovette contentarsi di questo; perchè i Boeri si erano fortemente trincerati a Fourteen Streams, sulla sponda nordica del Vaal, di cui indarno tentarono più volte gli Inglesi d' impadronirsi, per procedere alla liberazione di Mafeking di conserva col colonnello Plumer; il quale con truppe della Rhodesia da tempo si destreggiava per recar soccorso al prode comandante della piazza, assediata dall'ottobre.

Parecchi furono gli scontri sostenuti con varia fortuna dall' intraprendente colonnello Plumer nel paese a nord di Mafeking, e non pochi sul Vaal al ponte di Warrenton; ma nessuno di tale importanza da influire sull'andamento della campagna. Tutti però, più o meno, interessavano la liberazione di Mafeking che andava diventando ogni giorno più problematica. L'ultimo dei fatti d'armi di Plumer, fu quello del 31 marzo, sostenuto con soli 207 uomini a cavallo, a Ramathlabama, e fu un grave insuccesso, perchè il colonnello dovette ripiegare, lasciando in mano del nemico tre ufficiali feriti e dopo aver perduto 30 uomini di truppa e 74 cavalli.

A Mafeking intanto i Boeri continuavano a bombardare e gli Inglesi persistevano nella resistenza. Ma omai il giuoco continuava da sei mesi, e bisogna dire che ne fossero ristucchi e gli uni e gli altri, se ultimamente si venne ad un tacito accordo di far la domenica giorno di tregua, nel quale gli avamposti, i nemici della vigilia e dell' indomani, si accostavano e discorrevano delle loro vicende. In una di queste domeniche si fece persino una esposizione col titolo *Siege Exhibition*, che ebbe un grande successo; come fecero fortuna, e faranno poi la delizia dei filotelici, i nuovi francobolli creati colla marca *Siege of Mafeking*. Si sarebbe quasi indotti a credere, nel leggere tutto ciò nelle lunghe corrispondenze della piazza assediata, che vi si vivesse meglio di quanto farebbero supporre i telegrammi del Capo che dipingono la situazione sempre agli estremi. Certo è che agli ultimi di marzo gli Inglesi erano riusciti a scacciare gli assedianti dalle opere avanzate, cosicchè nella città più non giungevano i proiettili micidiali della fucileria, ma quelli soltanto delle grosse artiglierie. Ora i danni di queste non dovevano essere gravi, se si ha a credere quello che si scrive dalla piazza, e cioè che in 64 giorni il Creuzot da 100 libbre che aveva sparato 1300 granate, aveva messo fuori di combattimento, dopo tanto spreco di munizioni, cinque persone.

✝

Il pensiero della sorte che aspetta i valorosi difensori di Mafeking, quando non giunga loro un soccorso, deve esser stato quello

che in origine ha determinato il Governo di Londra ad una impresa ardita, che è ad un tempo un passo arrischiato nel campo diplomatico; di mandare cioè un corpo di truppe a sbarcare nel porto di Beira, nel canale del Mozambico, per andare di là colla ferrovia portoghese e poi attraverso la Rhodesia al nord del Transvaal, e secondo le vicende della guerra, penetrare da quella parte nel territorio nemico od inviare il soccorso ai difensori di Mafeking per mezzo della ferrovia di Buluwajo.

Uno sguardo alla carta geografica dell'Africa Australe dimostra la vastità del progetto, il quale se può avere teoricamente un valore come mossa strategica minacciante le spalle dell'avversario, non sembra possa prestarsi all'attuazione pratica del concetto di una invasione del Transvaal, sia a causa delle enormi distanze che creano sempre difficoltà grandissime di vettovagliamento per un corpo di truppe, sia per l'isolamento in cui finirebbe a trovarsi quel corpo relativamente esiguo rispetto alla sua missione, quando, passato il confine, si fosse internato nel vastissimo territorio nemico, inospitale e deserto.

Un altro concetto però sembra che abbia prevalso nell'immaginare l'ardita intrapresa, e questo è il solo che appaia corrispondere all'attuazione pratica; quello cioè di prevenire la possibilità di una emigrazione in massa nel territorio disabitato della Rhodesia della popolazione di origine olandese, costretta dal successo dell'armi britanniche a ripetere per la quarta volta il *trek* già avvenuto in tre secoli dal Capo al Natal, dal Natal all'Orange e dall'Orange al Transvaal, sempre cacciati e ricacciati entro terra dagli eterni rivali, gli Inglesi.

La spedizione, qualunque sia lo scopo, non è di quelle di cui si possano determinare le fasi e il compimento a data fissa. Si possono soltanto citare le distanze e i mezzi di superarle per gli ordinari viaggiatori: i quali mezzi naturalmente non saranno i medesimi per un corpo di truppe di 5000 uomini montati e di cinque batterie, col necessario complemento di servizi del Genio, d'artiglieria, di sanità e di sussistenza. Si può dunque dire che il corpo di spedizione sarà trasportato sulla ferrovia portoghese da Beira a Umtali, dello sviluppo di 326 chilometri, finita nel 1898 a scartamento di m.[i] 0.60, ma il cui armamento, rifatto collo scartamento normale delle ferrovie sud-africane di un metro circa, è quasi compiuto. Da Umtali continuerà il viaggio sulla ferrovia inglese del Mascionaland sino a Salisbury, la nuova capitale della Rhodesia: altri 273 chilometri. Da Salisbury, ove cessa la ferrovia, volendo andare a Mafeking, occorrerebbe raggiungere anzitutto la stazione termine delle ferrovie del Capo, Buluwajo, percorrendo

450 chilometri per via ordinaria; una cattiva ruotabile lungo la quale il viaggiatore che abbia premura impiega cinque giorni. Ma è superfluo il notare che quando Sir F. Carrington fosse giunto colle sue truppe a Buluwajo, la sorte dei difensori di Mafeking sarà decisa. Bisogna dunque considerare la spedizione come destinata ad operare sulla frontiera settentrionale del Transvaal. Ed allora bisogna dire subito che da Salisbury per raggiungere quella frontiera i soldati del Generale Carrington dovranno marciare attraverso un territorio inospitale e montuoso per almeno 550 chilometri. In totale dunque, una somma di 1150 chilometri da Beira, di cui 600 in ferrovia: la quale però, non è a dimenticarsi, dispone di un materiale mobile molto limitato e di pochissimi carri per il trasporto di cavalli. Il 6 aprile incominciò l'imbarco dei primi riparti destinati alla spedizione.

✠

Questa era la situazione ai primi d'aprile sui lontani teatri di guerra, all'occidente, all'oriente, al settentrione, mentre il comandante in capo stava dando assetto all'esercito concentrato a Bloemfontein ed accumulava viveri e munizioni, e sottometteva le popolazioni dei distretti occupati al nuovo regime: operazioni tutte che erano indispensabili per poter procedere nella sua marcia vittoriosa a nord. Però, in attesa di poterla riprendere al più presto, pensò di non ritardare a sloggiare il nemico da una posizione che aveva preso a cavallo della ferrovia, sia perchè la giudicasse troppo addossata al Quartier Generale, sia fors'anche per dare una specie di soddisfazione alla opinione pubblica, e più ancora ai suoi soldati, coll'iniziare in una qualsiasi maniera la marcia avanti.

I Boeri concentrati a Kroonstad, dove aveano portata la sede del Governo, avevano un posto avanzato, tenuto con forte comando, a Karee Siding, ed è contro questa posizione che Lord Roberts mandò all'attacco, il 30 marzo, la 7ª Divisione, due brigate di cavalleria ed un reggimento di fanteria montata, un totale di 10 000 uomini con 36 pezzi, comandato dal Generale Colvile. Non doveva riuscire malagevole al Maresciallo il distaccare una forza così rilevante per una operazione di non primaria importanza, perchè le truppe del Generale Gatacre erano agli ultimi di marzo arrivate a Bloemfontein, e quelle di Clements eran giunte da sud a Fauresmith. E bisogna ricordare che nel marzo erano sbarcati al Capo 30 000 uomini all'incirca.

Mentre il Generale French tendeva a girare la posizione per tagliare la ritirata al difensore, forte da 2 a 3000 uomini con artiglieria, la brigata Chermside entrò in azione dopo mezzodì, so-

stenuta dall'altra. Il combattimento che dapprincipio volgeva poco favorevole agli Inglesi, si mantenne vivo per oltre due ore; ma quando gli squadroni di French furono sul punto di ottenere il frutto della mossa aggirante, i Boeri avevano sgombrato le colline, le quali vennero occupate senza molestia dalle due brigate. Le perdite non furono lievi: venti uccisi e 170 feriti.

A questo combattimento, che, come quelli di Driefontein, di Belmont e di Graspan, fu un successo senza essere una vittoria, perchè i Boeri, fedeli alla loro tattica, non appena s'accorsero del sopravvento del nemico, ripiegarono senza lasciar nulla in mano al vincitore, seguì, due giorni dopo, un gravissimo scacco. Il colonnello Broadwood, andato con una brigata di cavalleria, due batterie a cavallo e fanteria montata a presidiare Thabanciu, aveva lasciato quella località nella notte dal 29 al 30 marzo in seguito all'avanzarsi di preponderanti forze avversarie; s'era avviato su Bloemfontein da cui lo dividevano due tappe, ed era giunto alle quattro del mattino ai *Waterworks*, cioè alla presa delle acque potabili per la città. Accampatosi, all'alba ha la sgradita sorpresa di colpi di cannone, accompagnati dalla caduta di proiettili in mezzo alle tende.

Era accaduto che un grosso *commando* boero aveva seguíto a distanza, non visto, la colonna inglese, e raggiuntala non appena accampata, aveva mandato ad occupare una strozzatura della strada per la quale il malcapitato colonnello doveva far passare i suoi. Vistosi attaccato alla coda e non pensando alla possibilità d'essere prevenuto alla testa della colonna, incammina senza indugio il convoglio e le batterie, apprestandosi cogli squadroni e colla fanteria montata a sostenere un combattimento di retroguardia. Vanno i carri seguíti dai pezzi; ma non appena entrati nella stretta, la colonna è sorpresa dal nemico in imboscata. Narra Mr. Burnham, un americano presente al fatto, che man mano ogni carro svoltava alla strozzatura del Koorn Spruit, i Boeri obbligavano in silenzio i conducenti indigeni ad uscire dalla strada per non arrestare il convoglio e dare l'allarme ai soldati, e che quando venne la volta delle batterie, allora soltanto incominciò la lotta; lotta terribile fra gli artiglieri che volevano salvare i cannoni e i Boeri che li volevano prendere; risultato della quale fu che sette furono presi e cinque poterono mettersi in salvo. Caddero 150 fra morti e feriti, e 200 furon condotti via prigionieri, fra artiglieri, uomini di cavalleria e di fanteria montata; che tutti si erano azzuffati per brevi istanti intorno ai pezzi ed ai carri in quel ristrettissimo sciagurato campo di battaglia.

Dopo mezzogiorno giunse la Divisione Colvile che il Maresciallo

aveva già mandato, impensierito dall'ingrossare del nemico verso levante. Mandò anche, appena avuto notizia del disastro, l'altra brigata di cavalleria; ma i Boeri avevano già portato via il prezioso bottino, e solo avevano lasciato indietro 12 ufficiali e 70 uomini di truppa, feriti.

Non era ancor passata la sorpresa del tristissimo fatto, che Lord Roberts è costretto a telegrafare una nuova sventura. Un distaccamento inviato a Reddersburg da Bethanie, composto di tre compagnie del R. Irish Rifles e di due di fanteria montata, era stato circondato da forze superiori, e dopo aver resistito dal mezzogiorno del 3 alle 9 del mattino del 4, aveva reso le armi. Del distaccamento 10 furono uccisi, di cui 2 ufficiali, 35 feriti, e tutti gli altri vennero condotti prigionieri. Ed erano 167 uomini a cavallo e 424 a piedi. Il Maresciallo ordinò al Generale Gatacre di correre immantinenti in aiuto de' suoi; egli inviò da Bloemfontein un reggimento; ma tutto fu inutile, perchè giunto Gatacre a Reddersburg alle 10 del 4, non vi trovò più nessuno.

L'impressione di questi due rovesci che riportarono indietro il pensiero al periodo più triste della guerra, a quel terribile dicembre che pareva non dovesse più ritornare, fu oltre ogni dire penosa; perchè il pubblico omai s'era fatto alle vittorie e non aspettava più che la marcia avanti per andare difilati a Pretoria e finire la guerra. Nè valse a mitigare il dolore, l'annunzio contemporaneo di un parziale successo riportato dalla *yeomanry* e dalla fanteria montata del Capo, condotta personalmente da Lord Methuen, che riuscito a circondare un partito di scorridori presso Boshof, ne uccideva 5 e faceva tutti gli altri prigionieri, in numero di 62. Volle ventura che comandante fosse il colonnello Villebois Mareuil, quell'ex-ufficiale dell'esercito francese di cui si disse, a torto, fosse il capo di stato maggiore di Joubert.

Ma il pubblico e la stampa in Inghilterra e il mondo intero, che assiste a questa strana lotta nell'Africa del Sud, avevano dimenticato Methuen, Kimberley, e quasi più non ricordavano che Mafeking è ancora stretta d'assedio, per concentrare tutta l'attenzione in quella plaga dell'Orange che è compresa fra la ferrovia da Bloemfontein a Bethulia, il fiume Orange e il confine del Basutoland, nella quale i Boeri, ad un tratto ricomparsi a grossi nuclei qua e là ad un tempo, risollevarono i *burghers* già apparentemente sottomessi, attaccarono i distaccamenti e ripresero persino a minacciare i ponti sull'Orange, per giungere ai quali dovevano dar prova, più che di ardire, di temerità; perchè non si trattava soltanto di arrivare, bensì di poter ritornare indietro, e non si poteva contare di ripetere la marcia di Olivier con uguale fortuna.

Lord Roberts che aveva intanto riorganizzato le Divisioni e le brigate ed aveva anche mutato dei comandanti, facendo rimpatriare il Generale Gatacre subito dopo il disastro di Reddersburg, mise in moto truppe dovunque minacciava un pericolo, sopratutto lungo la ferrovia, unica via di rifornimento. Strana cosa parrà che in questo periodo di scorrerie, nessun tentativo siasi fatto per interrompere la linea ferroviaria; ciò che induce a ritenere che altri fossero gli scopi dei *burghers*, e probabilmente quello di impedire sottomissioni, reclutare armati e raccogliere vettovaglie in questa che si vuole la plaga più fertile dello Stato Libero.

Una delle colonne inviate a rintuzzare il molesto ritorno offensivo, fu distaccata dalla Divisione coloniale di Brabant che dopo il fallito inseguimento di Olivier era ritornata ad Aliwal North. Il riparto, al comando del colonnello Dalgety, arrivava ai primi d'aprile a Wepener, una piccola città sulla frontiera del Basutoland, e là le ultime notizie lo facevano circondato dai Boeri, ma in forte posizione e ben approvvigionato di viveri e munizioni. In suo soccorso marciano da Reddesburg il Generale Rundle coll'8ª Divisione, arrivata di fresco, e Brabant col rimanente de' suoi soldati coloniali da Rouxville. A Wepener si combattè più o meno ogni giorno per quasi tre settimane, e sembra che i coloniali abbiano tenuto alto il nome del loro corpo speciale. Certo è che il 24 mantenevano ancora le forti posizioni del Jammer Berg, e a quella data le truppe mandate a soccorrerli non erano ancora giunte, ritardate dalle pioggie che caddero dirotte dal 10 al 20 e resero impraticabili le strade, e trattenute dai Boeri che profittando del maltempo, contendevano il passaggio alle colonne inglesi dovunque si presentavano. La Divisione Rundle era stata arrestata, il 20, presso Dewetsdorp, e dovette combattere per impadronirsi di una posizione dominante la città, e Brabant ebbe a lottare due giorni per arrivare a dodici miglia a sud di Wepener.

Intanto giungevano a rincalzo della Divisione di Rundle l'11ª di Pole Carew e due brigate di cavalleria agli ordini di French; il generale Chermside occupava, il 25, Dewetsdorp senza incontrare resistenza. Gli Inglesi si ripromettevano con tutte queste forze di costringere i Boeri ad abbandonare l'assedio del prode distaccamento affidato al comando del colonnello Dalgety, e ad un tempo di spazzare dal nemico il territorio nuovamente invaso. E difatti il mattino del 25 i Boeri lasciavano gli approcci di Wepener e si ritiravano, in numero di 5000, su Ladybrand. Ma la guerra si è spostata a levante, verso il Basutoland, e la prima e più grave conseguenza di tutto ciò, si è che rimane sospesa la marcia avanti, verso nord, del corpo d'operazione.

Il mondo intero guarda attonito all'Inghilterra che ha impegnato tutto il suo esercito nell'ostinato conflitto e che non riporta una segnalata vittoria. Si rammenta allorchè all'inizio della lotta mandò, per ischiacciare « i ribelli », 25 000 soldati, i quali furono appena sufficienti per trattenere i ribelli dal rigettare al mare i dominatori. Si ricorda che se ne chiesero altri e poi altri ancora, che vennero inviati e che insieme a quelli venuti dall'Australia e dal Canadà ed ai volontari della madrepatria e della Colonia, si raggiunse quasi il centinaio di mille uomini, con artiglierie d'ogni specie, ed equipaggi da ponte e aerostati e telegrafi ed eliografi, e quadrupedi e viveri e munizioni a dovizia; ma i rovesci continuarono a succedere ai rovesci. Si raddoppiarono gli sforzi. Si crearono nuove Divisioni; vennero i gentiluomini della *yeomanry*; il Canadà e l'Australia e la Nuova Zelanda mandarono nuovi contingenti; si crearono novelli corpi coloniali montati; si aumentarono i cannoni da campagna e quelli a tiro rapido, gli obici, le mitragliere; e finalmente, non per forza di numero, ma per il senno del comandante supremo si liberarono le piazze assediate, si invase il territorio nemico, si sconfisse il capitano boero che aveva spadroneggiato per mesi intorno a Kimberley, e si occupò la capitale di una delle Repubbliche confederate. Ma trascorsero le settimane, ne sono omai trascorse sei, e non si vince più. Il nemico ha ripreso l'antico ardimento: attacca le colonne in marcia, sorprende i presidî, cattura cannoni e convogli, fa prigioni intere compagnie e, imbaldanzito dal successo, corre il paese che è pure occupato dai vincitori della vigilia. E questi non procedono avanti; e quando procederanno, avranno ancora da percorrere i 400 chilometri che li dividono dalla capitale dell'altra Repubblica più vasta, il vero territorio dell'abborrito rivale che li battè nel 1881, quello dal cui nome s'intitola la guerra presente, il Transvaal, ma che dopo sei mesi di lotta non è stato ancora calcato da piede nemico. Eppure di recente sono arrivate altre molte migliaia di soldati, i quali sugli elenchi hanno raggiunto la cifra che nessuno avrebbe osato prevedere, di 200 000, di cui 150 000 sono in campo. Eppure i Boeri non hanno oggi, in campo, più di 36 000 armati.

Che vuol mai dire tutto ciò? Vuol dire che nei vasti teatri di guerra, inospitali, senza risorse, come per la più parte sono i teatri di guerra nel continente africano, quando le linee d'operazione s'allungano e le distanze si contano a centinaia di miglia e non c'è un Nilo che fornisca il mezzo di trasporto e l'acqua da bere, non bastano i miliardi, non vale il numero degli uomini. Il gran

numero degli uomini crea anzi enormi difficoltà per far vivere essi e i quadrupedi, dei quali si calcola che gli Inglesi ne avranno avuto in servizio, a guerra finita, 250 000! Sorge allora gigante la quistione dei trasporti, ardua anche là dove vi sono ruotabili e ferrovie, come nell'Africa Australe, tanto ardua da paralizzare ogni operazione di guerra, quando non vi sono nè le une nè le altre, come sull'altipiano etiopico, e quando la linea d'operazione si allunga entro il paese montuoso, privo di risorse. E se a tutto questo si aggiunge la rivolta delle popolazioni, come è apparsa dentro e fuori dell'Orange, anche solo latente, contro gli Inglesi, o come scoppiò aperta alle spalle e sui fianchi del corpo di spedizione italiano, allora anche il vincitore si ritrova a mal partito. Si possono richiamare Generali e sostituirli con altri dai quali si attenda miglior condotta di guerra. L'abbiamo fatto noi nel 1896, e lo stanno facendo gli Inglesi. Ma la vastità del territorio non è per questo diminuita, le distanze rimangono le medesime, e il numero dei combattenti non può essere accresciuto indefinitamente, anche perchè, non sarà mai ripetuto abbastanza, aumenterebbero le difficoltà che già sono grandissime.

Queste difficoltà la potenza britannica ha il modo di superarle, perchè disponendo di una completa rete stradale, può impiegare efficacemente un intero esercito sin dentro al cuore del paese nemico. Ma le vicende di una guerra lunga contro un avversario invisibile, intraprendente, su di un paese così vasto dove le grandi forze svaniscono, potrebbero far rimaner l'impresa incompiuta, a malgrado del numero e del valore dei soldati, a malgrado del senno del condottiero.

Spenser Wilkinson, il noto scrittore militare del *Morning Post*, ricorda che Napoleone giungeva a Mosca con 95 000 uomini, dei 442 000 coi quali aveva passato il Niemen tre mesi prima; e ricorda ancora che i 400 000 Francesi che aveano a diverse riprese valicato i Pirenei, si ridussero con Massena, a Torres Vedras, a 45 000. « Lord Roberts », scrive l'eminente critico il 20 aprile, « ha oggi un centinaio di mille uomini oltre l'Orange. Egli si trova a cento miglia da quel fiume, ma ne ha da percorrere altri trecento prima di giungere a Pretoria. Le difficoltà di movimento sono pari, se non maggiori di quelle che dovettero superare i Francesi in Spagna nel 1810 e in Russia nel 1812, e la popolazione, per quanto non numerosa, è tanto ostile quanto può esserlo una popolazione non selvaggia, e per di più ben armata ».

Quando e con quanti Inglesi arriverà il maresciallo a Pretoria?

LUCHINO DAL VERME.

NOTA BIBLIOGRAFICA

PIETRO BERTOLINI. **Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale.** Due volumi. Torino, Fratelli Bocca, 1899.

Fra gli studiosi italiani di scienza dell'amministrazione Pietro Bertolini occupa certo uno dei primissimi posti. Giovanissimo ancora, egli incominciò a farsi un bel nome, tanto che si sperava d'avere in lui un ornamento sicuro delle nostre cattedre universitarie: ma la politica lo attrasse più dell'insegnamento, ed egli respinse gl'inviti di questo per le seduzioni di quella.

Nondimeno, se l'Università non potè avere il Bertolini come professore ufficiale, il Parlamento conquistò in lui un uomo di coltura specifica profonda, e la scienza nulla perdette. Il Bertolini ha trovato sempre il tempo e la voglia per sacrificare, insieme, e a' suoi doveri di rappresentante del paese e alla sua passione di studioso.

La Camera de' deputati possiede una ricchissima biblioteca, la quale per iscopi di vera e propria ricerca scientifica non si può dir davvero che serva a moltissime persone. Sarebbe, fra parentesi, curiosa in proposito una statistica dei deputati frequentatori: fra questi però uno dei più assidui fu sempre il Bertolini, che l'ha scelta come centro della sua vita intellettuale, facendone il campo di ricerche legislative importantissime.

Del Governo locale inglese il nostro autore s'era già prima occupato, ne' suoi *Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione*. Nel terzo volume di essi, *Dal Comune allo Stato*, egli aveva tratteggiato con rapidissimi tocchi l'evoluzione del *Local Government*, movendo dalla parrocchia, passando ai borghi municipali, ai distretti, alle contee ed arrivando fino alla creazione di quel *Local Government Board*, ch'è diventato man mano « organo potente di azione accentratrice, molla efficacissima nell'amministrazione locale ».

Pure, evidentemente, questo breve saggio, destinato a non servire che ad una comparazione fra l'ordinamento nostro, il prussiano, il francese e l'inglese, non era che il primo e semplice accenno di un'opera più vasta e completa che l'autore prometteva a se stesso. Molti degli elementi dell'opera erano già raccolti; senza averli, anzi, raccolti, coordinati e meditati, neppure quelle quaranta pagine avrebbe il Bertolini potuto scrivere, dacchè in esse è una

sintesi così nutrita che solo una minuta e sapiente analisi poteva preparare.

Or ecco, abbiamo l'opera davanti a noi: l'opera non esplicitamente promessa, ma alla quale il Bertolini non poteva non dedicarsi. A uno studioso di scienza dell'amministrazione così formidabilmente preparato come lui, doveva tentare in modo invincibile l'idea di esporre a fondo l'origine, le vicende e lo stato presente degli ordini del Governo locale inglese: tema che ha una grande e ricca letteratura, non soltanto nazionale, ma francese e tedesca, e a cui mancava il contributo di un moderno lavoro italiano.

In questa letteratura, l'opera del Bertolini assume un posto a parte. Di fronte a tutte le altre opere più conosciute, essa ha un pregio ch'è insieme un difetto, o, se così piaccia, un difetto ch'è insieme un pregio. Senza dubbio, l'autore non ha messo penna in carta senza conoscere tutto quanto di meglio era stato scritto prima che da lui sull'argomento; ma ha voluto segnarsi una via propria e percorrerla da solo. La sua è un'esposizione di prima mano, fatta in modo diretto sulle fonti, con una scelta e una critica paziente e minuta di queste; non è una compilazione più o meno abile, più o meno dissimulata sui risultati di ricerche altrui. Anzi, può ben dirsi che un'esposizione così particolareggiata, così organica, così precisa de' vari istituti del Governo locale inglese e delle loro vicende attraverso i secoli non si trovi in alcun'altra opera sull'argomento.

Questo è il pregio, come dicevamo, e insieme il difetto. L'analisi inesorabile, spietata, la cura di seguire storicamente ogni istituto nelle sue trasformazioni, la diligenza minutissima dei particolari, intrecciati con abbondanza persino eccessiva all'esposizione, l'esattezza controllata con pazienza da cappuccino di ogni data, fanno di quell'opera qualche cosa di assolutamente indispensabile oramai per chi voglia addentrarsi nello studio di un tema così vasto; ma, d'altro canto, ne rendono difficile la lettura e la digestione a quel pubblico più largo cui dovrebbe intendersi rivolta.

Nessuno, certo, al caso di raccogliere in una sintesi potente il risultato di tutta l'opera meglio di chi vi si è preparato con tanta ricchezza di analisi. Ma forse il Bertolini, trascinato irresistibilmente dalla logica del metodo sempre seguito fin dai primi studî, ha temuto la pericolosa genericità, se così possiamo chiamarla, di conclusioni che avrebbero potuto parere superficiali a quanti hanno la passione del grave e del profondo. Ebbene, ma non è sempre la sintesi finale che, condita abilmente d'analisi, avvicina i temi più difficili al maggior numero di lettori? E non dobbiamo desiderare tutti che questi studi amministrativi escano dalla cerchia troppo ristretta della scuola e dei rigidi specialisti, per contribuire alla creazione di un patrimonio più largo di coltura politica nazionale? E che l'intendimento del Bertolini fosse quello di un'opera così fatta non si vede dalle stesse caratteristiche esteriori de' suoi due volumi?

✠

Il Bertolini dette a sè medesimo il filo conduttore dell'opera, in quanto volle studiare il Governo locale inglese, non pure in sè e per sè, ma anche in rapporto alla vita nazionale. Si può dire per altro che quasi nessuna delle altre opere che conosciamo sull'argomento astragga del tutto dalla considerazione di questo rapporto. Per fortuna, gl'istituti della vita collettiva nel Regno Unito sono da così poco tempo e in così piccola parte il prodotto artificiale delle elucubrazioni solitarie di uomini di Stato, e per tanti secoli, invece, e in così larga parte il prodotto naturale, spontaneo, della stessa vita nazionale, de' suoi bisogni e delle sue aspirazioni più impellenti, che il rapporto fissato a sè come guida e come parziale scopo dell'opera dal Bertolini, s'impone a chi parli di quegl'istituti anche a dispetto d'ogni voglia di isolarli da tutta la storia e da tutta l'evoluzione del paese.

Ma il Bertolini più volutamente, più programmaticamente, stiamo per dire, di ogni altro, mirò a darci sulla costituzione amministrativa locale inglese qualche cosa di simile a ciò che il Boutmy ci dette alcuni anni or sono sulla costituzione dello Stato, da lui studiata in rapporto allo svolgimento della società politica. Più volutamente, più programmaticamente, e così, da quanto pare almeno, più forzatamente.

Chi ha letto il saggio del Boutmy ricorda certamente come l'espositiva dello sviluppo della costituzione sia condotta insieme con quella dello sviluppo della società politica in modo continuo, così che par di assistere allo spettacolo di una pianta che nasce dalla terra e si trasforma via via secondo il nutrimento che riceve da questa. Non si direbbero neanche due esposizioni, parallele una all'altra, ma un'esposizione sola, così intimo e costante è il nesso che le congiunge, tanto è vivo e attivo nello scrittore l'occhio della sintesi anche in mezzo alle minuzie dei fatti. Si comprende che il Bertolini non potesse fare altrettanto nello stesso modo. La molteplicità e la varietà di istituti locali, che hanno molte volte umilissima origine e faticoso svolgimento, almeno fino alla metà di questo secolo, non si prestano ad una esposizione rapida, geniale, brillante anche rispetto alle ragioni sociali del loro svolgersi e del loro trasformarsi, come il gran fatto di una costituzione politica, anzi della costituzione politica più imponente che il mondo abbia mai conosciuto.

Il Bertolini si è attenuto ad un altro metodo; egli ha diviso la sua trattazione in tanti libri, che corrispondono ad altrettanti periodi storici nell'insieme della vita nazionale inglese: l'epoca medioevale: quella dei Tudors e degli Stuarts; quella che va dalla rivoluzione del 1688 alla riforma parlamentare del 1832; quella che corre fra le due riforme parlamentari del 1832 e del 1867; l'altra che sta fra la riforma parlamentare del 1867 e la riforma

del 1884; in fine, l'epoca presente. Per ognuno di questi periodi egli espone quale sia l'ordinamento del Governo locale in genere, analizzando in ispecie quello degli istituti più caratteristici. Ma l'esposizione è collegata, periodo per periodo, ad un cenno delle condizioni economiche del paese e delle sue varie classi, del suo ordinamento sociale e delle trasformazioni o dei progressi della sua costituzione politica; tocchi riassuntivi, rapidi, incontestabilmente esatti, ma disposti in modo troppo frammentario. Per di più, non sempre riesce di comprendere bene in quale rapporto stieno, secondo l'autore, le condizioni economiche e sociali con l'ordinamento politico e con l'amministrativo; cioè, non è dato di scorgere sempre chiaramente dove il Bertolini veda la causa e dove l'effetto, dove l'azione e dove la reazione dell'un elemento sull'altro.

Qualche volta pare che veramente nelle condizioni sociali sia il sostrato degli ordini di Governo locale, e in questi la sottostruttura degli ordini del Governo politico; altre volte pare invece che siano gli ordini del Governo locale a muoversi consentendo agli ordini del Governo politico. Certamente, non si può intendere che non v'abbiano reazioni, e che se, per esempio, nel fatto generale, la costituzione amministrativa fu imponente della costituzione politica, questa non abbia a sua volta, per fatti particolari, influito su quella. Così indubbiamente si spiegano, nell'opera del Bertolini, le indeterminatezze a cui accennavamo. Eppure nessuno meglio dell'autore avrebbe potuto, volendo, e se fosse stato, come pare non fosse, nel suo programma, seguire analiticamente questa vicenda d'influenze fra i vari elementi storici in parola.

Forse ad un'esposizione più logicamente serrata e più evidente avrebbe giovato un piano diverso dell'opera: invece che procedere per epoche, i termini delle quali non sempre corrispondono alle fasi percorse dagli organismi del Governo locale nelle loro trasformazioni, sarebbe stato preferibile il fare la storia continua dei principali istituti, uno per uno, riassumendo poi alla fine, in una larga sintesi, le vicende più caratteristiche di tutti quanti insieme, e segnando per tal modo più chiara la linea sommaria della loro evoluzione. Ma il Bertolini credette migliore l'altro piano, quello cioè di una esposizione che segue man mano tutti gli istituti periodo per periodo, ed egli è stato certo il giudice più autorevole dell'opera propria. Soltanto, siccome si è vinti quasi senza accorgersene dalla curiosità di vedere, per esempio, come si trasformi via via la parrocchia, come si modifichi e svolga la legislazione sui poveri o la giurisdizione dei giudici di pace, come si ordinino man mano e trovino la propria fisonomia i più importanti servizi locali, come vada crescendo poco per volta per alcuni di essi l'autorità dispositrice del potere centrale, ogni lettore dell'opera è obbligato a far da sè un lavoro sul lavoro dell'autore, a segnar da sè i dati e gli elementi di tutte queste evoluzioni parziali, a trovare da sè la linea dell'evoluzione totale: il che, naturalmente, non diminuisce il pregio grandissimo dell'opera, ma rende questa

meno accessibile, come dicemmo, a quel largo pubblico cui l'autore la voleva dedicata.

Vogliamo arrischiare modestamente questi appunti – altri potrà senza dubbio crederli errati, privi d'ogni fondamento o inopportuni – proprio perchè, se son giusti, ha da dolere che tanta e così paziente ricerca delle fonti, e una critica tanto minuziosa nel determinarne il valore, e una cognizione così completa della loro importanza relativa a tutto un insieme di condizioni storiche, corra il pericolo di aver fatto capo, nell'opinione di alcuni, più ad una raccolta preziosa e sistematicamente ordinata di materiali per un'opera di là da venire, che all'opera stessa.

Questo pericolo c'è, quantunque l'opinione a cui accenniamo ci sembri arrischiata assai. Il pericolo c'è perchè leggendo con pazienza l'opera, si vede sempre seguito l'ordine intimo della materia prefissasi dall'autore, ma par mancare qua e là, e nel complesso, una assolutamente rigorosa elaborazione e, vorremmo dir quasi, digestione del materiale stesso. Di quando in quando si prova come il desiderio di uno sguardo più alto, più dominatore, che abbracci quel campo immenso, dai particolari preziosi accostati ai particolari, dalle minuzie accatastate sulle minuzie, levi gli elementi di un quadro, del quadro che sicuramente c'è, che altri scrittori hanno già schizzato o dipinto in parte, ma che il Bertolini, soltanto, è bene inteso, perchè non ha voluto, non ci dà, e non si può credere, in ogni modo, che ci dia con le brevi considerazioni d'ordine generale che accompagnano ogni periodo, o con le considerazioni più generali ancora che chiudono l'opera.

Ma – non si dimentichi ciò che abbiamo già detto – questo, che è da un certo punto di veduta il difetto capitale dell'opera, costituisce pure, d'altro canto, il suo pregio principale. Sul Governo locale inglese furono scritte opere moltissime, alcune di un valore inestimabile; ma quasi tutte o riflettono visioni personali, o servono ad una tesi, o si propongono di mostrare, sulla base di certi fatti, qualche cosa che altri fatti poi smentiscono. L'opera del Bertolini è la più impersonale, la più imparziale che si conosca sull'argomento. Nessuna è così ricca di notizie, vagliate con tanta diligenza; nessuna, in cui l'autore siasi prefissato un ordine di esposizione, lo segue con altrettanto scrupolo; in nessuna i fatti son lasciati parlare così completamente e sinceramente da sè, in modo che possano diventare perfino elementi di critica ai giudizi stessi dell'autore. Purchè l'abbondanza della materia non ispaventi, nessun'altra opera può dare del Governo locale inglese e delle sue vicende una cognizione più larga, più compiuta, più obbiettiva.

Quest'opera, non soltanto è un'indispensabile integrazione della letteratura sull'argomento, ma offre qnanto bisogna per una critica imparziale della maggior parte dei libri che la precedettero. Essa completa nozioni di fatto manchevoli, e altre moltissime ne rettifica; corregge impressioni affrettate e libera dall'obbligo di parecchi lirismi: dà insomma, appunto perchè sfugge da

sintesi troppo larghe, troppo eloquenti, ma troppo affrettate e poetiche, una visione, a chi voglia raccoglierla e abbia la pazienza di crearsela, più calma, più serena, più sincera e, diciamo pure, più onesta di quello che fu ne' suoi continui svolgimenti la gran macchina dell'Amministrazione locale inglese, di quello ch'essa è e di quello ch' essa sta ora preparandosi a diventare.

Ci troviamo oggi molto lontani dall'epoca dei Tudors e degli Stuarts, e se dovessimo paragonare l'essenza degl'istituti attuali con l'essenza degli istituti di allora, troveremmo forse che il principio informatore del Governo locale inglese non soltanto non è più ciò che fu ne' primordî della sua vita, ma è già in parte e si prepara a diventare tutto qualche cosa di risolutamente contrario a ciò ch' era nel periodo delle origini e, quasi quasi, fino alla prima metà del secolo scorso.

Nondimeno, come ognuno può rilevare leggendo l' opera del Bertolini, questa così radicale trasformazione è andata compiendosi con tanta lentezza, con una cura così costante e così scrupolosa di nulla sconvolgere, con un rispetto così completo e così sincero alla tradizione, con un tale ossequio per la vita degl' istituti che avevano base di storica necessità, che non riesce di segnare il punto dove l' evoluzione vera e propria assume davvero, da un momento all' altro, il carattere di rivoluzione.

Così per quanto riguarda la legislazione sui poveri, come per quanto riguarda le parrocchie e i distretti nelle varie loro origini e nelle forme diverse della loro esistenza, e gli organi destinati a difesa della pace pubblica, e la polizia in un senso più vicino al nostro, e il governo de' municipi, se questa denominazione può adattarsi, e l'ordinamento dei principali servizi pubblici, dalla scuola alle strade, dall'illuminazione ai trasporti delle persone: in tutto, seguendo la minuta, paziente, oculata esposizione del Bertolini, vediamo le trasformazioni compiersi gradatamente in forza della medesima logica, in virtù degli stessi principî direttivi, con una fenomenologia costante, per effetto delle mutazioni che man mano intervenivano nella costituzione sociale, e, in parte almeno, per opera di poteri politici che andavano allargando la loro sfera d'influenza e rafforzando le proprie energie e affermando il proprio spirito d' iniziativa secondo che assumeva intorno ad essi altri aspetti, e manifestava nuovi bisogni e nuove aspirazioni tutta la vita del paese.

Dicevamo che il Bertolini libera dall'obbligo di certi lirismi a cui tanti scrittori che lo precedettero ci avevano abituato. Ed è così. Dai due volumi di cui qui discorriamo più che da qualunque altro si può vedere come sia stata lenta, frammentaria, faticosa, piena di pentimenti e di correzioni quest' opera che i più ci presentano come un edificio compiuto, o che altri ci ha descritto come costrutto pazientemente sì, ma con moto di costante progresso, come secondo un piano prestabilito. La scuola tedesca sopratutto, così mal disposta a lasciar libero il linguaggio dei fatti, e così pronta a non vedere in essi che la fenomenologia di idee aprioristiche, ci aveva trascinati in questo pericolo.

Il Bertolini è, fra tutti, il medico più sicuro per tale manía. Espone molto, con esemplare esattezza, con uno scrupolo di cronologia persino eccessivo, e giudica poco, giudica meno che può: o, anzi, non giudica, ma illumina piuttosto, e cerca di avviare il lettore a formarsi un giudizio proprio, secondo una impressione originale. Ecco dove, non ci stanchiamo di ripeterlo, diventa pregio grandissimo quello che potrebbe parere un difetto dell'opera.

Alla quale auguriamo i molti e pazienti lettori ch'essa merita, e che meritano certo assai meno tanti libri stranieri, anche famosi, sullo stesso argomento. Noi avremmo voluto darne, più che una critica sommaria e quasi del tutto estrinseca, un'analisi intrinseca. Avremmo voluto, per esempio, o seguire uno degli istituti del Governo locale inglese nella sua storia, quale ci è narrata dal Berlolini, o rapidamente estrarre quello che ci sembra il ritmo evolutivo di tutti quanti, e lo schema su cui questo ritmo si svolse; dalla spontanea affermazione individualistica, connaturale alla razza prevalente, delle prime origini, sino al fenomeno di un collettivismo così singolarmente inteso, e pur sempre così rispondente ai caratteri predominanti del popolo inglese, come quello che presiede alle ultime trasformazioni negli organismi della vita locale.

Forse saremmo venuti ad una conclusione diversa da quella a cui par si giunga col motto spenceriano apposto al secondo volume: *Societies progress in complexity of structure*; poichè, forse, la struttura del Governo locale inglese, cominciata con rudimenti molto semplici, e svoltasi poi come una selva quasi impenetrabile, è andata negli ultimi tempi semplificandosi di nuovo e tende a sempre maggior ordine, a sempre maggiore chiarezza, aspirando a tipi che andranno corrispondendosi man mano sempre più.

È lo Stato che attua questa trasformazione; uno Stato la cui figura si è già tanto allontanata e un poco alla volta tanto più si allontana dalla figura che per tradizione quasi poetica eravamo abituati ad attribuirgli. Nel mondo va, sotto questo rispetto, compiendosi una grande equazione. Le società umane vanno, dove più dove meno lentamente, riducendosi ad un determinato tipo, che è forte delle mutate ragioni e condizioni economiche della vita. Ora, a questo tipo unico di società, verso cui tutti i popoli si avvicinano con la progressione indicata dal loro grado di incivilimento, corrisponde un tipo unico di Stato, verso cui anche l'Inghilterra si avvia. L'Inghilterra originale della tradizione può dirsi che abbia dettato le sue ultime volontà nella riforma parlamentare del 1832.

Di tutto ciò il libro del Bertolini offre la esposizione, la dimostrazione, la documentazione più perentoria e più precisa. Esso è una preziosa miniera di studi e suggerimenti per tutti coloro che partecipano alle Amministrazioni locali e dello Stato in Italia, e speriamo che l'autore studiando gli ordinamenti inglesi abbia colle sue accurate indagini additata la via al miglioramento degli ordini amministrativi del paese nostro.

ANDREA CANTALUPI.

NOTE E COMMENTI

A Napoli -- I lavori parlamentari — Il nuovo regolamento della Camera — Il rincaro del pane.

A Napoli.

L'inaugurazione del Congresso contro la tubercolosi, fattasi a Napoli il 25, ha iniziato quel periodo di feste e di convegni scientifici che si riannodano all'Esposizione d'igiene di cui è prossima l'apertura. La presenza dei nostri Augusti Sovrani, che a Napoli ebbero entusiastiche accoglienze, i discorsi pronunciati dal ministro della pubblica istruzione, on. Baccelli, dal sindaco on. Summonte, dal rettore dell'Università, e dal prof. Lannelongue, quest'ultimo a nome dei congressisti stranieri, hanno data alla cerimonia inaugurale tutta la solennità di un avvenimento da cui giovi sperare sicuro benefizio all'umanità. Le discussioni scientifiche per le quali accorsero a Napoli tanti dotti da ogni parte del paese e dell'estero e le nuove esperienze che si vanno coraggiosamente tentando, sopratutto coll'istituzione dei Sanatorî, faranno senza dubbio realizzare un passo avanti in quella lotta accanita che Governi e popoli combattono contro la tisi.

Ma non vorremmo che questo aspetto speciale del problema facesse perdere di vista una questione di indole generale. Le precauzioni, talora persino esagerate e in contrasto cogli effetti, che si vanno raccomandando, e i Sanatorî, sono certamente ottimi mezzi per limitare e combattere la tubercolosi. Ma il modo migliore di contrastare ad essa il terreno è di creare per tutto il paese condizioni igieniche ed economiche tali, che la popolazione trovi nel lavoro abbondante e bene retribuito, e nella mitezza delle imposte sopra i generi necessari alla vita, le basi di un benessere reale e diffuso. Finchè milioni di abitanti dovranno trascorrere l'esistenza in città ed in abitazioni malsane, con guadagni meschini, con le sostanze alimentari tassate in modo proibitivo, la tubercolosi continuerà le sue dolorose e spietate stragi. L'opera del medico deve quindi essere largamente sussidiata da quella dello statista umanitario ed illuminato.

Sulla lotta contro la tubercolosi abbiamo il 16 marzo pubblicato uno studio del prof. Lustig e ad esso dobbiamo rinviare i lettori. Presto ci occuperemo pure della questione dei Sanatorî. Per

ora desideriamo fare un'osservazione fugace ma che ci pare opportuna. A nostro avviso, devono esistere, dal punto di vista economico, due grandi categorie diverse di Sanatorî: il Sanatorio-Hôtel ed il Sanatorio popolare. Il primo porta con sè la sua caratteristica: come ci sono alberghi di varie classi per tutte le fortune, così vi devono essere Sanatorî di lusso anche per le borse più forti. Ma per il problema dei Sanatorî popolari guardiamoci in tempo da quelle costruzioni esagerate, lussuose e costose che sono la disgrazia delle più belle iniziative e di tante intraprese economiche in Italia. I nostri ingegneri così valenti e così operosi difettano grandemente di concetto economico: spendono in facciate, in scaloni, in pietra da taglio ciò che sarebbe tanto necessario a dare invece assistenza medica e alimentazione ai poveri ammalati. È solo ponendoci sopra di una via pratica e modesta che riusciremo a risultati serî.

Alla nuova Esposizione d'igiene, Napoli si presenta in molta parte rinnovellata, come appunto ce la descrive un nostro egregio collaboratore in questo stesso fascicolo. Di un tale fatto l'Italia intera dev'essere altamente lieta ed orgogliosa. Il risanamento igienico della città, iniziato fra troppi errori, appunto a causa di progetti fastosi, continua in proporzioni più modeste, ma non per questo forse meno utili. Ma è più consolante ancora pensare che non minore è stato il progresso di Napoli nella via del suo miglioramento economico e sociale. Quando guardiamo lo stato attuale di molte parti d'Italia, ci punge il desiderio e ci tormentano le aspirazioni di passi più rapidi. Ma se ci volgiamo indietro, quale cammino si è percorso! Chi potrebbe confrontare Napoli e le provincie del Mezzogiorno d'oggidì colle condizioni loro quarant'anni or sono, quando entrarono a far parte della grande famiglia italiana?

V'ha tuttavia un grave problema che le provincie meridionali devono ancora risolvere a fondo ed urgentemente: ed è quello di un progresso e di un benessere economico maggiore di quanto presentino oggidì. Senza dubbio v'ha in Napoli ed in tutto il Mezzogiorno un risveglio innegabile in ogni campo materiale e morale dell'attività umana: ma il suo incedere è ancora troppo lento di fronte ai bisogni delle popolazioni ed alla celerità colla quale progrediscono gli altri Stati.

Sarebbe ardua cosa qui decidere in breve su quale via debba sopratutto accentuarsi il risveglio economico del Mezzogiorno. In generale non vi è progresso unilaterale: tutte le forme della produzione umana, l'agricoltura, l'industria, la marina ed il commercio, si sussidiano a vicenda. Ma ciò non toglie che l'una preceda l'altra e ad essa spiani la via. Or bene, due progressi deve soprattutto realizzare il Mezzogiorno: l'organizzazione del credito per liberare il lavoro e la proprietà dalle morse dell'usura e una maggiore intensità agraria. E questa deve comprendere tutti gli elementi della produzione del suolo: aumento della quantità dei prodotti della

terra, miglioramento della qualità ed organizzazione dello smercio e sopratutto dell'esportazione all'estero. Così troverebbe alimento e vita nel Mezzogiorno tutto un complesso di grandi industrie agrarie e di proficui commerci, ai quali non tarderebbe ad associarsi lo sviluppo manifatturiero.

Il rinnovamento agrario delle provincie del Mezzogiorno darebbe a Napoli le risorse necessarie ad una nuova attività economica. Una provincia fiorente dal punto di vista agricolo crea una capitale prospera per industrie e per traffici. Nell'interesse della città stessa di Napoli è necessario che un soffio potente di progresso agrario si determini in tutta la vasta zona delle provincie meridionali del Mediterraneo, i cui prodotti, i cui risparmi, le cui ricchezze affluiscono in tanta parte alla città.

Napoli è così bella, così deliziosamente assisa sul mare, che sarà sempre un grande centro di attrazione per tutti coloro che nel mondo amano la bellezza della natura. Essa vede svolgersi sempre più quel movimento dei forestieri a cui la benemerita Società *Pro Napoli* dedica cure così attive ed intelligenti, per opera di tanti operosi cittadini e del suo egregio presidente il marchese di Campolattaro. Bisogna ora promuovere sempre più la Napoli agraria, industriale e commerciale, proseguendo energicamente il risveglio di cui essa dà ogni giorno tanti indizî. Alla Napoli bella giova accoppiare la Napoli che produce: la bellezza e il lavoro non si escludono ma si completano a vicenda nell'armonia dei sentimenti e dei risultati pratici.

I lavori parlamentari.

Il Senato anticipa i suoi lavori sopra quelli della Camera. Sono all'ordine del giorno dell'Assemblea vitalizia tre importanti disegni di legge: sulle derivazioni di acque pubbliche, sopra i matrimoni illegali e sopra i manicomî. Con essi e con altri che si stanno preparando, l'alto Consesso ricomincierà un periodo di lavori regolari e proficui. Tra queste proposte di legge ve n'ha una che pare destinata a suscitare larga e forte discussione, ed è quella che concerne i cosidetti matrimoni illegali, per i quali stanno di fronte due disegni: uno del ministro di grazia e giustizia, on. Bonasi, l'altro dell'Ufficio centrale del Senato, intorno a cui ha dettata una dotta relazione l'on. Carlo Cerruti.

La differenza sostanziale fra i due progetti sta in ciò: che nel disegno di legge dell'on. Bonasi è consentito agli sposi di contrarre il matrimonio religioso prima di quello civile, purchè questo segua entro quaranta giorni. In caso diverso gli sposi – ed essi soli – sono passibili di ammenda da lire 50 a lire 1000. Invece nel progetto dell'Ufficio centrale è stabilita la precedenza obbligatoria del matrimonio civile al rito religioso, sotto pena di lire 50 a lire 1000, non soltanto per gli sposi, ma anche per il ministro del culto che ha contravvenuto alla legge.

Non intendiamo entrare nel merito dei due disegni di legge.

Forse si può dubitare della convenienza di sollevare questa questione quando ve ne sono tante altre che premono. Ma ci pare fuori di dubbio che quando essa è messa in campo, la soluzione più semplice e più logica sia quella della precedenza obbligatoria del matrimonio civile, secondo le proposte dell'Ufficio centrale.

Di molta importanza per lo sviluppo industriale del paese è pure il progetto di legge sulle derivazioni di acque, intorno al quale ha dettata una pregevole relazione l'on. Adamoli.

Meno chiara e meno serena si presenta la riapertura della Camera, stabilita per il 15 maggio. Oramai è certo che, anche a causa delle pioggie, la nuova aula non sarà in pronto, cosicchè si dovrà ritornare nell'auletta provvisoria. Nulla ancora si può prevedere di quanto accadrà. All'ultima seduta che precedette le vacanze la maggioranza sola rimase nell'aula, essendosi l'Opposizione costituzionale e l'Estrema Sinistra ritirate, dopo formale dichiarazione di non riconoscere la legalità del regolamento che in quella tornata venne senza discussione approvato dalla maggioranza. Ciò crea una situazione nuova da cui non è possibile prevedere in quale modo si uscirà. In generale prevale la tendenza che si regoli di comune accordo questa incresciosa questione del regolamento, sembrando ai più che non valga la pena di gettare per essa di nuovo in convulsione la Camera e la vita pubblica del paese. Con decreto del 5 aprile il Governo ha ritirato il decreto-legge tanto discusso del 22 giugno 1899, cosicchè cadono praticamente i provvedimenti politici. Dopo un così notevole atto di pacificazione da parte del Ministero, occorre che tutti i partiti cerchino di accordarsi in quelle oneste transazioni, che sono indispensabili al funzionamento delle istituzioni parlamentari e della macchina dello Stato.

Sebbene non sia davanti alla Camera nessuna grande e sostanziale riforma, v'ha però un numero notevole di modesti ed utili progetti di legge, che è bene siano con sollecitudine discussi, migliorati ove occorra, e votati. Il primo posto spetta indubbiamente ai due disegni sull'emigrazione e sulle rimesse degli emigranti, tanto più che è venuta meno la necessità di discutere d'urgenza il progetto sulla marina mercantile dopo il decreto-legge di catenaccio. Dove non è oramai giunta la perniciosa mania dei decreti-legge? Viene dopo una quantità di piccoli disegni sopra gli edifizi scolastici, sulla distillazione dei vini, sulla difesa contro la fillossera, sulla Sardegna, ecc., che non giova ritardare. Altre questioni più gravi, come il catasto, la ricchezza mobile e l'imposta fabbricati, difficilmente potranno essere affrontate prima delle vacanze, anche perchè devono ancora venire in discussione i bilanci e parecchie spese ad essi relative, specie quelle militari.

Il programma dei lavori è lungo e converrà che il Governo adotti subito il sistema di due sedute al giorno, affinchè l'estate non incolga la Camera in mezzo ad uno dei più sterili periodi di vita parlamentare.

Il nuovo regolamento della Camera.

Dall'onor. Giuseppe Lazzaro, antico parlamentare ed ex-presidente della Giunta del Regolamento, riceviamo la seguente lettera, che di buon grado pubblichiamo:

Carissimo amico Maggiorino,

Molti giornali e quasi tutti i colleghi che sono a Roma sembrano desiderosi che si trovi modo come riprendere tranquillamente i lavori parlamentari evitando la quistione ardente del regolamento.

A me pare che con un poco di buona volontà la soluzione del problema potrebbe ottenersi.

Certo è che coloro i quali hanno pubblicamente protestato contro la legalità della votazione del 2 aprile non possono accettare il *fatto compiuto*. Mancherebbero di coerenza e di carattere.

Ugualmente coloro che ritengono legale e corretta quella votazione, non possono a loro volta ritenerla nulla e sottoporla alla discussione.

Come uscire da questo ginepraio?

Scartare dall'una e dall'altra parte la quistione che direi di principio o di legalità, e *sospendere* l'applicazione delle nuove riforme fino a quando una speciale Commissione, o la Giunta attuale del Regolamento presenti opportune correzioni ad alcuni di quegli articoli che da tutti sono giudicati o inapplicabili, o odiosi, o inefficaci, o non ben ponderati.

Sospendendosi provvisoriamente l'applicazione delle riforme, si andrebbe innanzi colla discussione delle leggi dette economiche, sulle quali, come la esperienza ha dimostrato, non vi fu mai *ostruzionismo* da parte della Estrema Sinistra.

Nel proporsi alla Camera la sospensiva s'indicherebbe il termine in cui la Commissione dovrebbe presentare il suo lavoro, e quello in cui la Camera dovrebbe discuterlo e deliberarlo per alzata e seduta.

La Commissione speciale potrebbe esser composta degli onorevoli che tennero l'alto ufficio di Presidente della Camera, e del Presidente dell'attuale Giunta del regolamento; cioè gli on. Biancheri, Chinaglia, Colombo, Coppino, Crispi, Sonnino, Villa e Zanardelli.

Gli articoli da emendarsi dovrebbero essere a mio avviso i seguenti, cioè: 35, 38 *bis*, 40, 87, 89-*bis*.

Tutti quelli coi quali ho parlato, siano della maggioranza, siano dell'Opposizione, riconoscono che i suddetti articoli debbono essere emendati. Per le altre riforme, difficoltà pare che non ci siano.

Una sospensiva provvisoria dunque presentata il 15 maggio, accettata anticipatamente dal Governo e dai principali uomini dei vari partiti, potrebbe in breve tempo togliere di mezzo questa vera

causa di *ostruzionismo* morale e parlamentare che, pel modo come venne fatta, è la riforma del nostro Regolamento.

Se tu credi che queste mie idee meritino di essere pubblicate fa pure, se no, gettale nel solito cestino dove si sogliono gettare le lettere senza sugo.

Ad ogni modo ama

il tuo affezionatissimo amico
G. LAZZARO.

Roma, 25 aprile 1900.

Il rincaro del pane.

Il prezzo del pane ha subito in questi giorni un rincaro. L'Associazione romana dei negozianti fornai ne ha stabilito il prezzo per Roma nella seguente misura: pane fino L. 0.53 il chilogramma; pane bianco di 1ª qualità L. 0.43; pane bianco di 2ª qualità L. 0.38. Come di consueto il pubblico ha elevate lagnanze: la stampa locale ha discussa la questione con molta sollecitudine ed essa ebbe pure un' eco in Consiglio comunale. Ma finora non si è attuato nessun rimedio.

Troppo dolorosi e recenti sono i ricordi che si collegano al rincaro del pane verificatosi nel 1897-98, perchè il problema non meriti la più accurata attenzione. Esso venne studiato in allora, nelle pagine di questa Rivista del 16 agosto 1897 e del 1° febbraio 1898. Le popolazioni, che anche in questi giorni si sono rassegnate ad un aumento non lieve del prezzo del petrolio, sono invece sensibilissime ad ogni rincaro del pane, ed è perciò che i pubblici poteri hanno maggior dovere di vigilare e di provvedere.

Il prezzo del pane - è inutile ricordarlo - dipende dal costo del grano e più praticamente del costo delle farine. Il commercio dei grani per il pane nelle grandi città ora è tutto nelle mani dei maggiori molini i quali in seguito ad un' alta ed eccessiva protezione doganale hanno un vero monopolio nel paese. Mentre l'Italia continua ad importare dall'estero forti quantità di grano, l'introduzione di farine in tempi normali vi è minima o nulla.

L'andamento della stagione in Italia, le notizie non belle sul raccolto che si prepara in Europa e le previsioni sfavorevoli sull'India hanno determinato in questi giorni un rialzo nel prezzo del grano nei mercati mondiali, e quindi un rincaro delle farine e del pane.

Continuerà il sostegno dei frumenti, oppure no?

Nessuna previsione sicura è possibile, il raccolto essendo interamente nelle mani delle vicende atmosferiche. Quindi la necessità di astenersi da una facile accontentatura, confidando nelle prossime messi, come di non cadere nel pessimismo. Giova invece seguire con occhio vigile l'andamento delle stagioni e dei mercati e preparare a tempo opportuno i mezzi occorrenti ad affrontare ogni eventualità. Una ripetizione degli errori e dei fatti del 1897-98 non dev' essere più possibile in Italia.

Gli elementi del prezzo del pane sono i seguenti:

1° Costo del grano, fuori dogana;

2° Calo e spesa di macinazione:

3° Spesa di panificazione e vendita;

4° Dazio doganale, aggio sull'oro e dazi comunali sulle farine.

I prezzi del grano si mantengono ancora piuttosto miti nei grandi mercati di Europa ed oscillano fra 16 e 17 lire al quintale. È solo nei nostri mercati interni che a causa, del dazio doganale e dell'aggio dell'oro, essi salgono tra 25 e 26 lire.

Siccome 100 chili di grano non danno che circa 80 chili di farina, così il costo della macinazione, compreso il calo, si fa salire ad un minimo di 7.75 ad 8 lire per quintale. Ma in Italia lo si calcola generalmente a 9 lire.

Per ultimo la spesa di panificazione e di vendita è anch'essa di 10 a 12 lire per quintale, secondo le diverse città.

Riassumendo possiamo determinare oggi il costo del pane in base ai seguenti elementi:

Costo del grano per quintale allo sbarco	L. 17
Macinazione e calo	9
Panificazione.	11
Costo del quintale di farina lavorato in pane .	L. 37

Il rendimento del quintale di farina è di 118 chili di pane piccolo: oppure è di 125 chili di pane grosso: quindi il costo del chilo di pane fino è di centesimi 31.4: quello del pane grosso è di centesimi 29.6.

Ma qui entrano in azione le forti tasse ed imposte che gravano sulle farine e cioè:

1° dazio doganale di L. 7.50 al quintale di grano, che sale a L. 9 per quintale di farina:

2° dazio comunale che nei grossi Comuni spesso varia da L. 3 a L. 5 al quintale;

3° aggio dell'oro, che si è calcolato finora almeno al 7 per cento e che fa circa L. 2 per quintale di farina (120 chili di grano).

Tenendo conto di tutti questi elementi, abbiamo il costo attuale delle farine in Roma e nei principali Comuni d'Italia:

Costo del grano estero per quintale	L. 17
Macinazione e calo	9
Dazio doganale.	9
Dazio comunale.	3
Aggio sull'oro	2
Costo per quintale delle farine	L. 40
Spese di panificazione e vendita	11
Costo per quintale di farina lavorata in pane . . .	L. 51

A cifre analoghe si viene prendendo a base di calcolo il prezzo del grano indigeno, che varia fra 25.50 e 26 con qualche tendenza al sostegno. Ciò da un costo di 38 a 39 lire per le farine e di circa

50 a 51 lire per il quintale di farina lavorata in pane. Questi prezzi corrispondono approssimativamente ai corsi effettivi dei listini odierni che seguano appunto fra lire 39 a 40 al quintale le farine di marca *B* o di n. 2 che servono alla fabbricazione del pane fino. Per il pane di 2ª qualità si usa adoperare anche in parte la farina di marca *C* che costa da 1.50 a 2 lire di meno il quintale. Così pure si fanno miscele con farine più colorate per le altre qualità di pane a miglior mercato.

Il costo di lire 51 di farina lavorata in pane diviso per il rendimento di 118 chili di pane fino, dà centesimi 43,22 per chilo: e centesimi 40,8 per chilo di pane grosso, il cui prezzo può anche ridursi coll'impiego di farina di marca *C*.

Queste cifre sono comprovate dall'esperienza pratica della Cooperativa Romana degli Impiegati che tuttodì vende a 44 centesimi al chilo il pane fino ed a 38 il pane grosso bianco. Accentuandosi il rincaro, più non potrebbe continuare questi prezzi.

Da questi dati precisi si possono dedurre le seguenti conclusioni:

1° Il costo effettivo del pane ai prezzi attuali del grano è di centesimi 31,4 al chilo per la prima qualità e di centesimi 29,6 per la seconda;

2° Le imposte doganali, i dazi di consumo e l'aggio sull'oro elevano il costo del pane rispettivamente a centesimi 43,22 per la 1ª qualità ed a quasi 41 centesimi per la 2ª qualità. Quindi le tasse di dogana, dazio ecc. sul pane pesano per *12 centesimi al chilo* ed anche per cifra maggiore nei Comuni in cui il dazio consumo è più elevato.

3° Il costo reale del pane ai prezzi correnti del grano e delle farine essendo di circa centesimi 43 ½ per la 1ª qualità e di 41 centesimi per la 2ª, (riducibili a 38 o 39 centesimi mediante l'impiego di farine di marca *C*), è evidente che i prezzi fissati dall'Associazione dei fornai di Roma in centesimi 53 per il pane fino e in centesimi 43 per il pane grosso sono piuttosto elevati, soprattutto per la qualità superiore.

✠

Il rincaro odierno del prezzo del pane conferma pur troppo che l'Italia non ha ricavato alcun profitto dall'esperienza del 1897-98.

Fu dimostrato in allora che, mentre il grano paga alla frontiera L. 7.50 al quintale, era un errore tassare le farine a L. 12.30: perchè occorrendo circa 120 chili di grano per produrre un quintale di farina, il rapporto è da L. 7.50 per il grano a poco più di 9 lire per le farine. La protezione elevata a L. 12.30 è esagerata e conferisce ai grandi molini del paese un monopolio ch'essi esercitano a danno dei consumatori.

Il dazio fisso di L. 7.50 è difficile a mantenersi quando il grano rincara, tanto più che ad esso si aggiungono il dazio comunale sulle farine e l'aggio sull'oro. Il pane è genere di prima ne-

cessità ed è necessario evitare alle popolazioni le sofferenze materiali e le preoccupazioni morali che il suo rincaro produce. Fra dogana, dazio comunale ed aggio si stabilisce una tassa di 12 a 15 lire per quintale di farina, a seconda dei Comuni: ora questa imposta così alta è per ragioni politiche e morali insostenibile appena il prezzo del grano accenna a rincarare come accade oggidì. Il dazio sul grano è uno strumento di finanza e di protezione agraria accettabile finchè il prezzo del grano e quindi del pane si mantengono bassi: ma diventa un errore economico ed un pericolo politico quando i corsi del grano rialzano.

Per ultimo, l'esperienza odierna, come quella del 1897-98, dimostra come soprattutto a Roma ed in altre grandi città fra il costo effettivo del pane, - che per quello fino è oggi di circa 43 $^1/_2$ al chilo - ed il prezzo di vendita stabilito attualmente a 53 centesimi - vi è un distacco troppo sensibile. Ciò dipende dal numero eccessivo dei piccoli forni e rivenditori che sminuzzando la produzione la rincarano, nonchè dall'insufficienza di Cooperative di consumo.

I rimedi per attenuare questi mali appaiono quindi i seguenti:

Trasformazione del dazio comunale sulle farine e sul pane, come già più volte fu proposto alla Camera;

Adozione della scala mobile per il dazio di confine sul grano;

Miglior rapporto fra il dazio doganale sul grano e quello sulle farine a fine di moderare il monopolio interno dei molini;

Assetto della circolazione nell'intento di attenuare l'aggio sull'oro;

Diffusione e incoraggiamento di forni sociali collegati a solide Cooperative di consumo.

I due ultimi provvedimenti richiedono tempo e non possono avere un effetto immediato o generale. Ma sarebbe un errore non preparare una soluzione efficace del problema per il caso in cui il grano continuasse a rincarare. La scala mobile, la trasformazione dei dazî comunali sulle farine e l'attenuazione della protezione del monopolio dei grandi molini si impongono ad un Governo previdente e ad un paese che non abbia dimenticate le dolorose lezioni del 1898.

NOTIZIE E LIBRI

Nella terza decade di aprile si sono tenuti in Roma due Congressi internazionali, uno di stenografia e l'altro di archeologia cristiana.

— Il 23 aprile Antonio Fogazzaro tenne all'Ateneo veneto dinanzi a numerosissimo uditorio, la conferenza sul *Dolore nell'arte.*

— Al teatro Comunale di Forlì il 22 aprile l'on. Budassi commemorò Aurelio Saffi illustrandone la vita di cittadino, patriota, pensatore, filosofo e statista.

— In seguito al risultato del concorso avvenuto quest'anno, il cavaliere Vittorio Alinari ha bandito un nuovo concorso per quadri originali rappresentanti un soggetto tolto dalla vita della Vergine, oppure una scena della vita di famiglia. I premi saranno due, indivisibili, di L. 2000 ciascuno, da assegnarsi possibilmente l'uno ad un soggetto sacro, e l'altro ad un soggetto profano. I quadri rimarranno di proprietà dei loro autori, e potranno essere eseguiti ad olio, a tempera su disegno a colori, o chiaro-scuro, purchè adatti alla riproduzione fotografica. I lavori potranno essere presentati fino al 1° marzo 1902.

— Un nuovo grande giornale politico quotidiano comincia in Palermo le sue pubblicazioni sotto la direzione di Vincenzo Morello (*Rastignac*). Al valoroso amico e collega anche i nostri più cordiali e sinceri auguri.

— Una Rivista quindicinale, l'*Illustrazione meridionale*, ha cominciato a pubblicarsi in Napoli, in continuazione dell'*Illustrazione abruzzese.*

— È d'imminente pubblicazione presso la Società Editrice Dante Alighieri in Roma un volume di Alessandro Chiappelli, *Leggendo e meditando*, pagine critiche di arte, letteratura e scienza sociale.

— La rivista *Vita Nuova* dedica per intero un bel fascicolo all'Esposizione di belle arti della Società degli amatori e cultori, tenutasi in Roma nei mesi di marzo e aprile.

— Gli editori Roux e Viarengo hanno messo in vendita un lavoro in due volumi del colonnello Enrico Barone, nostro egregio collaboratore. Sono studi sulla condotta della guerra che riguardano gli avvenimenti del *1866 in Boemia.*

— La stessa Casa editrice annunzia la prossima pubblicazione di *Tribunali umoristici* di Giovanni Saragat (*Toga Rasa*), di *Come si ama* di Federico De Roberto e del secondo volume della *Storia della finanza italiana* di Giovanni Plebano.

— È morto a Milano Eugenio Torelli-Viollier, fondatore del *Corriere della Sera*, che per lunghi anni aveva diretto, vincendo con tenacia di propositi gravi difficoltà e con grande successo. Era nato a Napoli nel 1843, e fu volontario con Garibaldi nel 1860. Giornalista eminente nel campo costituzionale, aveva larghezza di vedute moderne e coltivava con amore le lettere e le arti. Negli ultimi anni della sua vita attese con grande amore al patrocinio degli interessi materiali e morali della stampa ed era membro del « Bureau Central de la Presse internationale ».

✠

I felici risultati dovuti alle esplorazioni metodiche intraprese nella zona monumentale archeologica di Roma a cominciare dal Foro Romano, hanno mostrato la convenienza di estendere verso la via Cavour la siste-

mazione della detta zona, proseguendo gli scavi per scoprire la basilica Emilia. A conseguire tale intento ostava un fabbricato di proprietà degli eredi di Luigi Belardi, situato in via della Salara Vecchia ed occupante una superficie di mq. 210. Tale fabbricato, in esecuzione della relativa legge del 18 dicembre 1898, è stato testè espropriato per la somma di L. 45 000, e tra breve sarà così risoluto il problema topografico della ubicazione di quella basilica.

— È noto come le insigni rovine del Tuscolo, già assai danneggiate dal tempo, giacevano abbandonate in mezzo a terreni impervî, a pascoli e a campi sterposi. Per giungere ad esse, non vie regolari e comode, ma sentieri aspri e strade sassose. Quindi perenni erano le lagnanze dei colti visitatori, ai quali doleva constatare la incuria di quei monumenti già dottamente illustrati dai nostri archeologi. I Comuni di Frascati e di Monte Porzio Catone, nei cui territori trovansi quelle rovine, non che il Comune di Grottaferrata, che vuole a sè rivendicata la famosa villa tuscolana di Cicerone, emisero un voto unanime per la conservazione e la tutela degli avanzi dell'antico Tuscolo.

Il Ministero della pubblica istruzione, accogliendo assai di buon grado tale voto, non indugiò a promuovere dalla R. Prefettura di Roma, a sensi della legge 25 giugno 1865, le necessarie disposizioni, affinchè i terreni, nei quali sono compresi quei ruderi memorandi, fossero dichiarati soggetti ad espropriazione per utilità pubblica. E mentre la cittadinanza di Frascati celebrava non ha guari l'anniversario ricordo di sua fondazione, fu accolta con plauso la notizia che il Governo del Re aveva disposto affinchè il voto dei Tuscolani avesse sortito il fine desiderato.

Ma se da un lato il Governo ha preso a cuore la stabile ed efficace tutela di ciò che il tempo e l'incuria ci hanno lasciato dell' antico *Tusculum*, d'altra parte il solerte municipio di Frascati, volendo contribuire anche esso efficacemente all'opera governativa, provvederà, con la cospicua somma di lire ventimila, a costruire una nuova strada attraverso alla zona da espropriare.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha fatto acquisto, pel Museo Nazionale di Napoli, di una lastra marmorea, alta m. 0.84, larga 0.75, molto ben conservata, recante un' iscrizione latina dedicata all' imperatore Settimio Severo dalla Colonia Elia Adriana Augusta di Formia. Questa iscrizione di carattere pubblico, fu già edita nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, n. 6079, e fu degnamente illustrata dal chiaro e compianto Bartolomeo Capasso negli Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli, vol. V, 1871, pag. 45.

— Nella vasta regione veneta parecchi sono i Musei nazionali di antichità, i quali tuttodì si arricchiscono di preziosi cimelii. Ve ne ha in Venezia e a Cividale del Friuli; vi è il Concordiese a Portogruaro e l'Atestino in Este. Inoltre, frequenti sono i trovamenti di memorie insigni, le quali attestano in quella regione l'esistenza di una progredita civiltà fin da tempi assai remoti. A coordinare i vari servizi attinenti alla tutela delle raccolte antiquarie del Veneto, come pure a trarre il maggiore profitto dalle scoperte di antichità, e per potere all' occorrenza intraprendere in quella regione ricerche archeologiche sistematiche, fu istituita una speciale Sopraintendenza per i musei e gli scavi di antichità di quella regione, con sede in Padova, e ne fu nominato sopraintendente il prof. cav. Gherardo Gherardini, che da lungo tempo si è dedicato in particolar modo allo studio dei monumenti e della storia paleoveneta.

— Un contadino di Savogna, in provincia di Udine, rinvenne, sugli ultimi di marzo decorso, in un bosco, fra due sassi, una piccola olla di terra giallastra, entro la quale trovò centocinquantanove monetine d'argento, la maggior parte delle quali fatte coniare dai patriarchi di Aquileia, Gregorio, Raimondo, Pietro, Ottobono, Pagano, del secolo XIII. La Direzione del Museo archeologico di Cividale, autorizzata dal Ministero dell'istruzione, acquistò quelle monete per lire quaranta, compresa l' olla che le racchiudeva. Ed è da augurarsi che tale esempio sia da altri seguito, e

cessi il deplorevole uso, colà invalso, di vendere clandestinamente al di là dei confini gli oggetti antichi che si trovano fortuitamente in occasione di lavori agricoli in quella provincia.

— Il giorno 25, nell'ex chiesa di Santa Maria della Pace, a Milano, fu eseguito il nuovo oratorio di Don Lorenzo Perosi *L'entrata di Cristo in Gerusalemme*. Il successo non è stato entusiastico e si attende con maggiore fiducia l'altro lavoro che sarà eseguito ai primi di maggio, *La strage degli Innocenti*.

— Si è costituito in Firenze un Comitato di persone autorevoli per promuovere la costruzione della facciata della R. Basilica di S. Lorenzo in Firenze. Uno dei primi atti del benemerito Comitato fu di bandire un concorso per il progetto della facciata. Il premio, unico ed indivisibile, è di L. 3000 e il tempo utile per la presentazione dei lavori è dal 20 marzo al 5 aprile 1901.

— L'editore Agnelli di Milano ha pubblicato la traduzione dal tedesco di *Ondina*, il noto idillio del Fouqué. Traduttrice è la signorina Clotilde Ferriani.

— Il signor E. Rodocanachi, già noto per le sue ricerche storiche anche nei nostri archivi, ha pubblicato uno studio su *Elisa Napoleone (Baciocchi) in Italia*.

✠

Cuvillier-Fleury (1802-1887) fu precettore ed amico del duca d'Aumale, ed ebbe anzi la soddisfazione di vederselo compagno tra gl'Immortali dell'Accademia francese. Del *Journal intime* di Cuvillier-Fleury vede ora la luce il primo volume, per cura di Ernest Bertin del *Journal des Débats* presso Plon e C., e porta un notevole contributo alla storia intima della famiglia d'Orléans dal 1828 al 1831 ed insieme alla storia letteraria ed artistica di quel periodo di tanta importanza nella vita intellettuale della Francia. Fine osservatore dei fatti che si svolgono sotto i suoi occhi, l'autore li dipinge con molta verità e vivacità d'impressione e, pur essendo legato alla famiglia d'Orléans, giudica con molta imparzialità uomini e cose.

— Notiamo anche il lavoro di Félix Bouvier: *Bonaparte en Italie* (1796).

— Una grande serie di saggi critici di Francisque Sarcey è in corso di pubblicazione. L'opera intera consterà di sette volumi, e sarà intitolata *Quarante ans de Théâtre*. Ora ne è uscito il primo volume che riguarda la commedia francese da Arsène Houssaye a Jules Claretie.

— Una nuova opera di Pierre Leroy Beaulieu, *La renovation de l'Asie* (Siberia, Cina e Giappone), è stata pubblicata da Colin.

— La *Revue des Revues* nel numero del 15 marzo ha pubblicato alcuni appunti sulle *Laudi* di d'Annunzio, dando anche qualche saggio di traduzione fatta da Henry Bérenger.

✠

Herbert Spencer ha compiuto il suo ottantesimo anno il 27 aprile, in mezzo alle congratulazioni giuntegli da ogni parte del mondo. Fra le altre onoranze tributategli in tale occasione, ricordiamo un volume contenente la sua biografia e la critica del suo sistema filosofico, che sarà pubblicato da Chapman & Hall. Autore ne è Hector Macpherson, già conosciuto per i suoi studi su Carlyle e Adam Smith.

— Il primo volume notevole sull'assedio di Ladysmith che vedrà la luce in Inghilterra è quello del dottor E. Oliver Ashe, dell'ospedale di Kimberley. Egli svolge principalmente il lato sociale dell'assedio, ed intitola *Besieged by the Boers* il suo libro, che sarà pubblicato da Hutchinson.

— *The Green Flag* è il titolo dell'ultimo romanzo di Conan Doyle, edito da Smith, Elder & Co.

— Algernon Gissing, il noto romanziere inglese, ha pubblicato presso Chatto & Windus il suo nuovo lavoro: *A secret of the North Sea*.

— L'editore Putnam annunzia prossima la pubblicazione di un importante libro d'arte: *The North Italian Painters of the Renaissance*, di

Bernhard Berenson. Questo lavoro completerà la serie: *The Venetian Painters of the Renaissance* edito nel 1894, *The Florentine Painters of the Renaissance,* edito nel 1896 e *The Central Italian Painters of the Renaissance*, edito nel 1897.

— Un volume di studi e passi scelti dal *Paradiso* di Dante, è stato messo in vendita da Cassel col titolo: *With Dante in Paradise* ed è opera di Rose E. Selse.

— Abbiamo già notato vari volumi della graziosa collezione di *Medieval Towns* dell'editore Dent: ora annunziamo quello del Rev. W. Holden Hutton su *Costantinopoli.*

— Del grande *Dictionary of National Biography*, pubblicato da Smith, Elder & Co., è uscito il penultimo volume (*Williamson–Worden*); il sessantesimoterzo ed ultimo è annunziato per il 26 giugno. Per completare l'opera, occorreranno poi tre volumi coi nomi degli uomini notevoli morti durante i sedici anni della compilazione del dizionario.

— La celebre collezione di romanzieri e scrittori inglesi edita a Lipsia dal barone Tauchnitz continua con notevole vigoria ad accogliere tutti i migliori lavori e le novità della letteratura anglo-americana. Oramai essa è giunta al vol. 3420 ed è la più bella e ricca biblioteca di scrittori moderni in lingua inglese che si possa immaginare. Ciascun volume si vende separatamente in tutte le principali città d'Italia a L. 2.

— Tra le ultime pubblicazioni di questa raccolta troviamo due romanzi di nostri amici: *The Waters of Edera* di Ouida ed *A Roman Mystery* di R. Bagot: due volumi di Rudyard Kipling, *A Fleet in Being* e *Stalky & Co.*: il romanzo *Red Pottage* di Mary Cholmondeley che ha tanto successo in Inghilterra: *No. 5 John Street* di R. Whiteing, di cui C. Segrè discorre a lungo in un numero recente del *Fanfulla della Domenica.* Accenniamo ancora a: *Little Novels of Italy* di Maurice Hewlett: al diario *From Capetown to Ladysmith* del compianto G. W. Steevens, corrispondente inglese morto al campo. Gli ultimi volumi di questi giorni sono *The Land of contrasts* di James Fullarton Muirhead, e *The Slave* di Robert Hichens.

✠

— La produzione libraria in Germania, secondo una statistica compilata a Lipsia, ha raggiunto nel 1899 il numero di 23 715 volumi, dei quali solo 2931 di romanzi e lavori drammatici, 2124 di teologia, 307 di filosofia, 409 di bibliografia, 981 di storia e 733 di arte.

— Il professore Simon di Königsberg ha offerto, per mezzo della Reale Accademia delle Scienze di Berlino, un premio per la migliore Storia dell'autobiografia, che prenda in considerazione le opere tipiche di quel genere scritte nelle lingue europee. I saggi possono essere scritti in tedesco, latino, francese, inglese o italiano.

— Gli editori Freund & Jeckel di Berlino hanno pubblicato il dramma di Ernst von Wildenbruch *Die Tochter des Erasmus.*

— Il terzo volume della grande opera *Dichter und Darsteller*, diretta da R. Lothar e pubblicata dal Seemann di Berlino, è scritto da Karl Federn, e si occupa esclusivamente di Dante.

— Leggiamo nel numero del 21 aprile della Rivista viennese *Die Zeit* un articolo dell'on. Napoleone Colajanni, intitolato: *Der Freiheitskampf in Italien.*

— Il numero del 15 aprile della *Litterarische Echo* contiene un articolo di E. Gagliardi: *D'Annunzios jüngstes Werk.*

— La rivista *Die Nation* pubblica il 15 aprile un articolo di Ludwig Beer: *Von italienischer Schauspielkunst.*

— Il numero d'aprile della *Deutsche Revue* contiene un articolo del principe Baldassarre Odescalchi, intitolato: *Erinnerungen an den Aufenthalt deutscher Künstler in Rom.* Lo stesso fascicolo pubblicava una lettera di Max Müller sulla questione di diritto tra l'Inghilterra e la Repubblica del Transvaal.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Figurinaio. Novelle di **GIUSEPPE MANTICA**. Milano, 1900, Treves, pagg. 236, L. 4. — In un elegante volume illustrato dallo Ximenes, il Mantica ha pubblicato sei graziose novelle ritraendo le figure più caratteristiche che avvien d'incontrare nella vita, specie nei piccoli centri. I personaggi sfilano come in un caleidoscopio; e noi li riconosciamo tutti: Cirillo, il figurinaio, è il vecchio montanaro testardo e superstizioso; Don Curzio il nevrastenico più eccitabile che avremo conosciuto cento volte nella vita; Giacomo Delmonte il giovane gradasso, ma poco furbo, che cade facilmente nelle trappole più primitive; Donna Carmela il più bel campione di pettegola bacchettona. E tutti questi personaggi si muovono con una naturalezza che talvolta però richiede un'esatta conoscenza dei luoghi. La forma semplice e vivace rende questo libro adatto ad ogni grado di cultura; le belle illustrazioni dello Ximenes e l'elegante edizione ne fanno un libro di lusso.

Piccolo mondo ignoto, di **PAOLO LIOY**. Firenze, 1900, Barbèra, pagg. 291, L. 2.50. — Quante piccole rivelazioni, quante curiosità, quante coserelle graziose sono intessute e combinate in questo volume del nostro egregio collaboratore Lioy! Sono pagine di psicologia ed anche di filologia, esposte in modo da farsi leggere avidamente da chiunque. Specialmente interessanti i capitoli che studiano l'anima del popolo, fondandosi sul *folklore*. Trattando della facezia, della storiella satirica, del racconto di avventure, della novella spettacolosa, l'autore ha tenuto particolarmente presenti le celebri favole tedesche dei Grimm e la raccolta in dialetto siciliano di Giuseppe Pitrè. Nel complesso *Piccolo mondo ignoto* può dirsi un libro originale, e che per la varietà nei suoi diversi capitoli diverte ed insegna a tutti qualche cosetta che si apprende con vero compiacimento.

Insonnie. Rime di **BERNARDO ARNABOLDI**. Milano 1900, Bocca, pagg. 127, L. 3. — Non è la prima volta che leggiamo i versi dell'Arnaboldi e che possiamo constatare la spontaneità della sua vena poetica. Nel volume ora pubblicato tale vena mostra una grande versatilità, perchè il volo lirico, e lo stile faceto della satira si avvicendano e sono trattati colla stessa padronanza. Tra le varie note satiriche, la satira politica è predominante ed assume anche la forma di allegoria, come nel diverbio tra Paese suocero di Parlamento che ha sposato Politica. Nel *Dialogo* l'autore si scaglia contro il giornalismo venale. Tra le liriche troviamo anche molta varietà, pregio raro nei volumi di versi, che sono di solito di una monotonia disperante. Qui invece passiamo dalla satira del Giusti al pessimismo dello Stecchetti, ai voli carducciani in *Miramare* e alla bellissima descrizione di un varo di nave. Il grazioso volume si chiude con una canzone alla patria, ricca d'ispirazione e di caldo amore.

Padri e figli nel secolo che muore, di **E. LEGOUVÉ**; tradotto da **EMMA BOGHEN CONIGLIANI**. Firenze, 1899, Barbèra, 2 vol. pagg. 233 e 290, L. 4.50. — Noi dobbiamo essere veramente grati alla signora Boghen Conigliani che colla sua penna delicata ha offerto alla gioventù italiana questa ammirabile opera del Legouvé. Il libro di cui ci occupiamo ebbe in Francia edizioni numerosissime, fu adottato dal Ministero della pubblica istruzione per le biblioteche scolastiche, e fu scelto tra i premi della città di Parigi. In esso Ernesto Legouvé pone in scena un padre che scrivendo il proprio diario, fa la storia intima di sè e del figlio, in modo che la famiglia dipinta riflette l'immagine della famiglia dei nostri giorni, ed il figlio è un tipo che riassume tutti i figli. È una specie di fi-

losofia intima, di pedagogia pratica e domestica, forte e serena che non può a meno di esercitare un'influenza molto benefica. In tutte le delicate questioni che riguardano i rapporti fra padre e figlio si sente, come il Legouvé stesso dice, un'apologia dell'educazione paterna, ma ciò non toglie che siano anche additati tutti i sacrifizi e le difficoltà di questa educazione.

Annuario scientifico ed industriale diretto dal Dr. **ARNOLDO USIGLI**. Milano, 1900, TREVES, pagg. 551, L. 6. — Per chi vuole seguire con precisione gli ultimi passi delle scienze e delle loro più importanti applicazioni all'industria, nulla di più adatto di questo annuario che i Treves pubblicano puntualmente da trentasei anni. Sono le maggiori notabilità scientifiche che in esso ci mettono al corrente dei resultati ottenuti nei vari rami dello scibile. Il Celoria, del R. Osservatorio di Milano, vi ha contribuito otto capitoli sulle più dibattute questioni astronomiche del 1899 e sull'ecclisse totale del 1900; il P. Giovanni Giovannozzi, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, ha trattato la meteorologia e fisica del globo. La parte della chimica è dovuta al dottor Arnoldo Usigli che ha diretto l'intera compilazione; quella della storia naturale al dottor Ugolino Ugolini. Dell'aria liquida si sono occupati il dottor Oreste Murani nei capitoli destinati alla fisica, e il dottor Arrigo Maroni che ne ha esposte le qualità terapeutiche in uno dei capitoli riguardanti i progressi della medicina e chirurgia. L'agraria, la meccanica, l'ingegneria e le applicazioni scientifiche alle industrie sono anche trattate da persone di notissima competenza; la parte geografica poi è svolta da Attilio Brunialti. Il prezioso volume, corredato di numerose incisioni, si chiude con un cenno sulle esposizioni, sui congressi, sui concorsi e sui principali lutti che devono registrarsi nel campo scientifico durante l'anno 1899.

La forza obbligatoria della consuetudine, di **VINCENZO MICELI**. Perugia, 1899, UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA, pagg. 191. — Come il titolo dimostra, scopo dell'autore è stato di ricercare quale sia e fu, che cosa richieda, e da quali cause venga determinata la forza obbligatoria della consuetudine giuridica. Egli ha voluto dimostrare che la consuetudine è una forma di abitudine, come questa determinata da un processo più o meno lungo di ripetizione; che la base ultima della forza obbligatoria della consuetudine non si deve ricercare esclusivamente nella società e nello Stato. Essa infatti non può dirsi effettivamente costituita se non quando è sorta l'*opinio iuris* e con essa la presunzione del riconoscimento da parte dello Stato, che può conferirle la tutela della coazione. Varie teorie sono citate e confutate in questo volume, fra le quali notiamo quella dell'Austin, quella del Mani, e quella del prof. Vanni. Abbiamo dunque un lavoro filosofico davvero notevole, che considera lo svolgersi nella società e nello Stato di uno degli elementi fondamentali del diritto.

La lotta di sesso, di **PIO VIAZZI**. Palermo, 1900, SANDRON, pagine 400, L. 3.50. — La lotta di sesso è un titolo che farebbe credere fossero trattati in questo volume i principali problemi sorgenti dalla tendenza della donna ad invadere successivamente tutti i campi dell'attività umana. Invece il contenuto del libro è puramente fisiologico e psicologico e il lato sociologico è trattato in linea secondaria. Lo speciale punto di vista dal quale il Viazzi ha considerato la questione, lo ha portato a frequenti paragoni colle società animali e coi rapporti sessuali fra gli animali inferiori. Due sono i capitoli che costituiscono il principale svolgimento del lavoro: uno ha per titolo « La lotta di sesso » e si occupa solo dei rapporti sessuali ed è ricco di osservazioni fisiologiche: l'altro considera il concetto e l'origine del pudore e la sua difesa individuale e sociale; in questo capitolo troviamo riportate tutte le spiegazioni che i più grandi scrittori e pensatori di tutti i tempi diedero di quel delicato sentimento. Un'appendice abbastanza ampia si occupa dell'atavismo, della degenerazione e del tipo criminale nella donna delinquente, sempre rimanendo nei limiti che il titolo ha determinato per tutto lo svolgimento di questo lavoro.

I vagabondi, di **EUGENIO FLORIAN** e **GUIDO CAVAGLIERI**. Vol. II. Torino, 1900, Bocca, pagg. 348, L. 6. — Vediamo con piacere completato il pregevole lavoro sul vagabondaggio; opera veramente notevole, redatta con diligenza e con ampiezza di vedute. Il primo volume faceva la storia del vagabondaggio, considerandolo nelle sue varie fasi: del regime nomadico preistorico e del vagabondo confuso coll'emigrante senza permesso, quando la tribù si fissa alla terra e la società si consolida. La legge che colpisce il vagabondaggio è allora essenzialmente economica. Col trionfo dell'economia capitalista la popolazione operaia sovrabbonda e l'elemento caratteristico del vagabondo è la povertà: la funzione delle leggi allora non è più economica: ma politica, di polizia. Tale è il periodo attuale studiato nel volume secondo. In esso il Florian ha studiato il vagabondaggio come fatto individuale e il Cavaglieri come fatto sociale, estendendo le osservazioni ai principali Stati d'Europa. Il vagabondaggio, come modo di vivere antisociale, può ora essere considerato come una speciale forma di reato, ed è causa predisponente alla criminalità: perciò ha massima importanza il problema discusso dagli autori della prevenzione e della repressione di questa piaga sociale o con pene o con soccorsi da parte dello Stato.

I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano. Saggio storico-filosofico di **SANTE FERRARI**. Genova, tip. R. Istituto Sordomuti, 1900, pagg. XVI-490, in-8 gr. — Ordine e compiutezza nella scelta e nella trattazione della materia offre questo volume, che illustra la vita e le opere di una nobile figura di scienziato vissuto dal 1250 al 1315. Determinate, con tocchi rapidi e sicuri, le condizioni politiche e civili d'Europa, specialmente d'Italia, nel secolo XIII, il Ferrari compendia, in una sintesi vigorosa, il movimento intellettuale al tempo di Pietro d'Abano; ne studia poi la vita con molta diligenza e con critica avveduta. L'esame minuto e paziente del *Conciliator differentiarum* e delle altre opere dell'Aponense permette all'autore di esporre e di chiarire le dottrine di Pietro, che se non fu « un genio, nello stretto senso della voce, nè un novatore nella medicina, nè un filosofo eccelso », seppe tuttavia eccitare lo spirito di alunni e di lettori con l'acuta e solerte riflessione, giovare, con la estesa e multiforme cultura, alla indipendenza della filosofia, e, ciò che più importa, comprendere ne' suoi libri la maggior parte del sapere contemporaneo. Chiudono il volume due capitoli; l'uno « Per un volume su Pietro d'Abano », chiaro, arguto e ricco di sottili osservazioni; l'altro « Pietro d'Abano nella leggenda e nell'arte », garbato e interessante.

Come debbo allevare e curare il mio bambino? di **VALVASSORI-PERONI** e **LINO FERRIANI**. Milano, 1900, Hoepli, pagg. 431, L. 4. — Il libro è indirizzato alle madri e tende a colmare una grave lacuna nell'educazione femminile d'oggidì. La fanciulla, prima di affacciarsi alla maternità, dovrebbe essere istrutta in tutto ciò che riguarda le funzioni vitali del bambino, dall'allattamento e dall'alimentazione in genere, a tutte le altre norme dell'igiene e della medicina infantile domestica. Il libro del Valvassori-Peroni espone ed illustra, con stile facile e alla portata di tutti, quelle norme e quelle istruzioni che mirano a ben indirizzare l'allevamento del bambino. Il volume comincia con una introduzione sull'educazione morale del bambino, scritta da Lino Ferriani, il noto scienziato che con tanto amore si è dedicato allo studio della psicologia infantile. Il lavoro del Valvassori-Peroni si compone di quattro parti, delle quali la prima espone un po' d'anatomia e di fisiologia del bambino; la seconda tratta dell'alimentazione, la terza dell'igiene speciale dei bambini e l'ultima della medicina infantile e domestica. Indichiamo come specialmente interessante la terza, poichè se la terapeutica può lasciarsi alla competenza del medico, le norme d'igiene devono essere seguite dalla madre. La seconda parte contiene pagine veramente preziose sull'allattamento, i cui molteplici e ardui problemi sono stati dall'autore studiati a lungo e profondamente.

*

Oeuvres complètes de **PAUL BOURGET**. *Études et portraits*, ,vol. II° Parigi, 1900, Plon, pagg. 535. — Qualche mese fa avemmo da annunziare il primo volume dell'edizione definitiva delle opere di Bourget, volume contenente gli *Essais de psychologie contemporaine*. Il secondo volume si divide in *Portraits d'écrivains*, *Questions d'esthétique* e *Etudes anglaises*. La prima parte, che contiene undici ritratti, non ha subìto grandi cambiamenti, senonchè vi è un lungo passo riguardante Flaubert come tipo dell'artista letterario, invece della corrispondenza tra Flaubert e Madame Sand. Le questioni d'estetica sono state aumentate di un pezzo su Shakepseare, che si allaccia all'articolo su *Amleto*, e gli studi inglesi sono riusciti più completi coll'aggiunta di sei lettere da Londra, e colle pagine sull'esteticismo inglese e sul Giubileo della Regina. Crediamo sia imminente la pubblicazione del terzo volume di questa bella edizione, tanto più ammirevole, perchè di rado avviene che un grande scrittore, non ancora vicino al tramonto, curi personalmente l'edizione definitiva delle sue opere.

La Nation et l'Armée, par **UN COLONEL**. Parigi, 1900, A. Colin, pagg. 192, Fr. 2. — I capitoli contenuti in questo libro comparvero nelle colonne del *Temps* come lettere aperte. Essi suscitarono una larga eco al momento della pubblicazione, cioè nel periodo più acuto della crisi traversata dalle relazioni tra la nazione e l'esercito. Scopo di questi scritti era la pacificazione degli animi e la ricerca dei rimedi al disaccordo che minacciava di tormentare la Francia. L'opera si divide in tre parti che studiano rispettivamente la discordia, le sue cause e i suoi rimedi. Una delle idee fondamentali dell'autore è che non esista una incompatibilità, da molti voluta, tra l'esercito e il regime repubblicano e a sostegno della sua opinione egli cita gli eserciti gloriosi di Roma. Al testo primitivo furono aggiunte varie note che permettono di apprezzare le misure prese di recente sia nell'esercito sia come progetti nella legislazione generale di Francia, e che sembrano essere i primi passi nella via indicata dall'autore di queste pagine.

D'où vient la décadence économique de la France, del barone **CHARLES MOURRE**. Parigi, 1900, Plon, pagg. 460, Fr. 3. 50. — La Francia comincia a confessare di essere vinta sul terreno economico dagli Inglesi e dai Tedeschi. Il Mourre attribuisce questa inferiorità al disprezzo con cui la borghesia francese considera il commercio, l'agricoltura e l'industria, e al gusto che essa dimostra per il *fonctionnarisme*, piaga che anche da noi infierisce e che è stata battezzata *impiegomania*. Un potente rimedio è proposto dal Mourre: di sottomettere cioè più strettamente alla legge dell'offerta e della domanda gli stipendi degli impiegati dello Stato, per trovare le cause del disprezzo per le professioni lucrative, e risale al medio evo esaminando le condizioni economiche della Francia sotto il regime feudale, all'epoca della Rivoluzione e ai nostri giorni, e fa uno studio interessante sull'azione del temperamento nervoso-sanguigno del popolo francese in relazione col clima. Come effetti del disprezzo per le industrie, l'agricoltura e il commercio egli pone la diminuzione della natalità, l'intervento eccessivo dello Stato, l'insegnamento poco pratico, ecc. Nell'ultima parte troviamo esposte le cause del progresso economico dell' Inghilterra e della Germania. Noi richiamiamo questo libro all'attenzione degli Italiani, che anche per il loro paese potrebbero trovarvi preziosi ammonimenti.

A History of Russian Literature, di **K. WALISZEWSKI**. Londra, 1900, Heinemann, pagg. 450, 6 scellini. — Abbiamo già avuto occasione di presentare ai nostri lettori altri volumi della elegante e preziosa collezione di storie letterarie a cui appartiene questa storia della letteratura russa che riempie una lacuna fortemente sentita. Gli scritti di due romanzieri slavi, il Sienkiewicz e il Tolstoi, sono grandi avvenimenti letterari d'importanza mondiale, e ben si comprende come a molti venga il desi-

derio di conoscere l'ambiente intellettuale dal quale quei genii sorsero, e gli scrittori che li precedettero e quelli che ne seguono le traccie luminose. La letteratura russa ha dato largo pascolo ai divoratori di romanzi anche presso di noi in questi ultimi anni, colle traduzioni del Dostojewski e del Turghenief; ma la mancanza di buone versioni e di buone storie letterarie ha fatto sì che i nomi di Puschkin, di Lermontof e di Jukowski siano quasi ignorati fuori di Russia, benchè la loro poesia possa figurare fra la lirica più alta e più raffinata. Sia lode dunque alla solerzia dell'editore inglese, che in breve volger di tempo ha già pubblicato nella sua collezione oltre alle letterature già tanto studiate di Francia, d'Italia, d'Inghilterra, ecc., anche quelle meno conosciute, ma pur degne di nota, del Giappone, della Spagna, della Boemia e della Russia.

Italienischer Schenkenführer, von Dr **HANS BARTH**. *In Rom.* Leipzig, 1900, SCHULZE, pagg. 68. — Il dottor Barth, il solerte corrispondente romano del *Berliner Tageblatt*, ha con idea geniale ed originale ad un tempo scritto una piccola guida delle osterie più note delle principali città italiane da Venezia a Napoli, da Torino e Genova a Bologna, Firenze e Capri. Inutile dire che Roma ed i « Castelli romani » col loro celebre vino pastoso ed asciutto vi occupano un posto prominente. Così a fianco del caffè Aragno e del caffè di Roma vi troviamo segnalato ai lettori tedeschi ed elevato a carattere internazionale Totarello, il Rampichino, il Fedelinaro, Zi Pasquale, la Sora Luisa, Zi Pippo e « Gregorio viecce a trova ». È un angolo ascoso ed interessante di Roma che il Barth presenta ai lettori tedeschi nel suo librettino adorno da un bel frontespizio di Bacco giovane e che continua le gaie tradizioni della gioventù e della studentesca tedesca.

Diritti dell'Anima, commedia in un atto in prosa. – *Tristi Amori*, commedia in tre atti in prosa, di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 292, L. 3.50.

I Barbarò – Le lagrime del prossimo. Romanzo di GEROLAMO ROVETTA. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 651, L. 4.

L'Assedio di Roma nella guerra del 190..., di POMPEO MODERNI. — Milano, 1900, « La Poligrafica », pagg. 286, L. 3.

Platone – Della Repubblica. Libri dieci tradotti da RUGGERO BONGHI. — Torino, 1900, F.lli Bocca, pag. 690, L. 8.

I Racconti dell'anno, di ONORATO FAVA, con illustrazioni di FORTUNINO MATANIA. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 240, L. 3.50.

Tommaso Minardi e il suo tempo, di GUGLIELMO DE SANCTIS. — Roma, 1900, Forzani, pagg. 244, L. 12.

Pan Michele Volodyovski, romanzo di ENRICO SIENKIEWIZ. Traduzione di IRMA RIOS. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 411, L. 2.

Sull'Aja (fonografie realmontane di G. TAMBURELLO, con prefazione di ALESSIO DI GIOVANNI. — Napoli, 1900, Chiurazzi, L. 2.

Racconti di UGO BERNASCONI. — Milano, 1900, « La Poligrafica », pagg. 197, L. 2.

Ritmi, di CRISTOFORO RUGGIERI. — Palermo, 1900, Casa editrice *Era Nova*, pagg. 146, L. 2.

Amore e Poesia, leggenda di GIUSEPPE ANTONELLI. — Livorno, 1899, tip. Favillini, pagg. 157, L. 2.

Le Fiorette, le Morosette e alcuni Epitaffi, a cura di PASQUALE PAPA, di NICCOLÒ DEGLI ALIUZZI. — Livorno, 1900, R. Giusti, pagg. 133, L. 3.50.

Letteratura che non ha senso, di PIETRO MICHELI. — Livorno, 1900, R. Giusti, pagg. 90, L. 1.50.

Leggi e misteri dell'amore, versione dall'ebraico di ALESSANDRO WEILL, recata in italiano dal prof. G. PUGLIESE. — Torino, 1900, S. Lattes e C., pagg. 152, L. 2.

Recenti pubblicazioni della Casa S. Lapi
di Città di Castello.

La Poesia neo-latina in Italia dal secolo XIV al presente, di ARNALDO BONAVENTURA. — Pagg. 362, L. 4.

Versi, di ELISA DE MURI GRANDESSO-SILVESTRI. — Pagg. 138, L. 2.

Poesie, di DIANA DEGLI ANEMONI. — Pagg. 103, L. 2.

La Principessa di Wolfenbüttel. Racconto di H. ZSCHOKKE. Tradotto da E. TAFEL e LIDA CERRACCHINI. — Pagg. 187, L. 1.

Fulvio Testi, di FRANCESCO BARTOLI. — Pagg. 89, L. 1.

Le antiche chiose anonime all' Inferno di Dante, secondo il testo Marciano, di GIUSEPPE AVALLE. — Pagg. 180, L. 0.80.

Studi e Rassegne, di FEDERICO CASA. — Pagg. 210, L. 2.

L'Arte di ricordare, di BASSO. — Pagg. 150, L. 3.

Le Egloghe Pescherecce di Jacopo Sannazzaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI recate in versi italiani da LUIGI GRILLI. — Pagg. 100, L. 1.50.

Gli Epigrammi Idillici « Lusus Pastorales » di MARC'ANTONIO FLAMINIO. Versione metrica di LUIGI GRILLI. — Pagg. 56, L. 1.

Città di Castello sulla fine del secolo XVIII o il « Viva Maria », di GIUSEPPE AMICIZIA. — Pagg. 63, L. 0.60.

La Mezzaluna. Conferenza di MARIO MANDOLARI. — Pagg. 37, L. 0.50.

Guida artistico-commerciale di Città di Castello, di GIUSEPPE AMICIZIA. — Pagg. 99, L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di agricoltura, industria e commercio - Statistica industriale - Lombardia. — Roma, 1900, presso i F.lli Treves, pagg. 554, L. 6.

Ministero delle finanze - Relazione sull'Amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari per l'esercizio finanziario 1898-99. — Roma, 1900, tip. Elzeviriana, pagg. 186.

Direzione Generale del Debito pubblico del Regno d'Italia - Sommario storico-amministrativo dei debiti consolidati, redimibili e perpetui, amministrati dalla Direzione generale del Debito pubblico. — Roma, 1899, tipografia Nazionale Bertero, pagg. 169.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les Syndicats Agricoles et leur œuvre, par le C.te DE ROCQUIGNY. — Parigi, 1900, A. Colin, pagg. 412, Fr. 4.

La Constitution du Grand-Duché de Finlandie. — Parigi, 1900, « Société nouvelle de librairie et d'édition », pagg. 200, Fr. 3.

Danton. Dramma in tre atti di ROMAIN ROLLAND. — Parigi, 1900, librairie Ollendorff, pagg. 124, Fr. 3.

L'électricité et ses applications, del dott. FOVEAU DE COURMELLES. — Parigi, 1900, librairie C. Reinwald, pagg. 185, Fr. 1.

Les Enfants de Nazareth, dell'abbate É. LE CAMUS. — Bruxelles, 1900, Alfred Vromant e C., pagg. 147.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.
(Ciascun volume L. 2).

Little Novels of Italy, by MAURICE HEWLETT. 1 vol.
Red Pottage, by MARY CHOLMONDELEY. 2 vols.
N° 5 John Street, by RICHARD WHITEING. 1 vol.
A Fleet in Being, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
Stalky & Co, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
The land of contrasts, by JAMES FULLARTON MUIRHEAD. 1 vol.
From Capetown to Ladysmith, by G. W. STEEVENS. 1 vol.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

RICORDI D'INFANZIA E DI SCUOLA

I primi anni.

La traccia più remota ch'io trovi in me della mia coscienza è quella d'un giorno che stavo giocando sopra un mucchio di sabbia con un mio fratellino, maggiore di me di due anni, il quale morì quand'io n'avevo quattro, non lasciandomi neppure una vaga reminiscenza del suo viso. In che maniera mi sia rimasta l'immagine di lui in quel punto, e non l'ombra d'un ricordo di quanto avvenne in casa mia alla sua morte, che avrebbe dovuto lasciarmi un'impressione profonda, è uno di quei tanti misteri della memoria, che tenta invano il nostro pensiero. E non è meno misteriosa per me la certezza assoluta che ebbi sempre, che quella larva con cui giocavo quel giorno era mio fratello, quantunque non abbia nessuna ragione d'esserne certo. A me pare che la mia esistenza sia incominciata in quel momento. Ma dopo di questo ricomincian le tenebre, e non ritrovo più il lume d'una ricordanza che molto tempo di poi: quello d'avere una volta, scendendo la scala di casa, contato i miei anni, che eran cinque, sulla punta delle dita, e d'aver pensato che mi sarei potuto chiamar grande quando per contar la mia età mi fossi dovuto servire anche dell'altra mano. D'allora in poi gli avvenimenti di cui mi rammento, benchè separati ancora da molti spazi oscuri, come i fuochi notturni dei pastori sui monti, sono chiari nella mia memoria come quelli dei periodi più recenti della mia vita.

✠

Mio padre, genovese, era banchiere regio dei sali e tabacchi in una piccola città del Piemonte, che è per il sito e per i dintorni una delle più belle d'Italia: posta sull'ultimo lembo d'un altipiano, che si protende a punta e sovrasta al confluente d'un fiume e d'un torrente, i quali la cingono come d'un abbraccio; e di là dalle rive si stende, ascendendo ad anfiteatro, una campagna floridissima, tutta macchie e vigneti, coronata dalle Alpi imminenti. Tutti i ricordi dell'infanzia mi si disegnano alla mente sul verde vivo di

quella campagna, sull'azzurro chiaro di quelle acque, sulla neve luminosa di quelle alte montagne. Abitavamo in una casa spaziosa, che guardava da una parte sul fiume, e aveva a terreno l'ufficio e i magazzini, e davanti un giardino, un orto, due grandi pergolati, e un vasto cortile; il quale si riempiva due volte la settimana dei carri dei rivenditori, discesi a far le provviste fin dai villaggi più lontani del circondario; e quei giorni era un moto, un traffico, un rumorío di mercato, nel quale io mi tuffavo con gran piacere, correndo qua e là fra le bestie e la gente e su per i sacchi e le casse, curioso ed eccitato, e un poco anche inorgoglito dal pensiero che tutto quell'affaccendamento mettesse capo a mio padre, il quale mi pareva un personaggio più potente d'un ministro. Ma le impressioni più belle e più forti di quei primi anni furono quelle che ebbi dalla natura: tanto belle che, ripensando a quel tempo, mi pare che non ci siano più stati al mondo splendori di sole così sfolgoranti, lumi di luna così limpidi, primavere così fresche e così odorose; tanto forti che anche ora il piacere che mi dànno l'aurora, il tramonto, la pioggia, la neve, l'odor della terra e il profumo delle rose e delle viole, deriva in gran parte dal ricordo delle sensazioni che tutte quelle cose mi destavano allora. Per il luogo e per le circostanze in cui trascorsi la mia infanzia, non avrei potuto esser più fortunato. Mi è sempre stato un conforto dolcissimo il pensiero d'esser cresciuto in cospetto di quella vasta bellezza alpina, in quella casa grande e sonora, inondata di luce e scossa dai venti, tra il verde di quel giardino che mi pareva immenso, in mezzo a quel trambusto di arrivi e di partenze, di lavoro e di grida, che metteva in moto ogni momento la mia immaginazione e le mie gambe, e mi faceva vivere una vita intensa e varia, tra cittadina e campestre, un po' da figliuol di signore e un po' da ragazzo d'officina, libera e vigorosa come l'aria purissima che respiravo.

Un ricordo vivo di quegli anni, che mi fa ancora sorridere, è la condizione singolare in cui mi trovavo davanti a mia madre e a mio padre in riguardo del linguaggio. Portato via, che non avevo ancor due anni, da Oneglia, dov'ero nato e cominciavo a balbettare il genovese, e trapiantato in una città dove si parlava un dialetto diversissimo, avevo scordato quello affatto, e imparato questo dalle persone di servizio e dai miei nuovi concittadini coetanei avanti che i miei parenti ci si cominciassero a raccapezzare; perchè ai bambini il linguaggio che intendono dai compagni di gioco e dagli inferiori ossequiosi si attacca più prontamente di quello che sentono in casa. Ne seguì che per un bel pezzo mia madre ed io ci ca-

pimmo poco o punto; ed eran scene comiche, che facevan ridere tutti i presenti, quando essa mi dava una lavatina di testa in genovese ed io mi giustificavo e protestavo in piemontese, e la disputa andava per le lunghe, essendo grammatica tedesca per ciascuna parte le argomentazioni dell'altra; tanto che molte volte, per finirla, bisognava chiamare per interprete uno dei miei fratelli. E così a tavola due volte il giorno, essendo io il solo che parlasse il nuovo dialetto e non capisse l'altro, feci per molto tempo la figura d'un forestiero intruso, d'un trovatello raccolto nella città nuova, impacciato a chieder molte cose e costretto spesso al silenzio, come quei viaggiatori che si trovano solitari a una tavola rotonda d'albergo in mezzo a commensali di un'altra nazione. Non fu che anni dopo che cominciai a parlare in casa il mio dialetto d'origine, che ora posseggo quanto l'altro; ma la pianta aveva già preso il colore del concio piemontese, e però son sempre rimasto il più piemontese della famiglia; benchè, passata la prima gioventù, mi sia nato e andato crescendo sempre con gli anni, per la virtù crescente delle memorie familiari, un affetto dolce e profondo per la mia regione nativa.

Fra le memorie della mia infanzia tiene un posto di principessa, accanto a mia madre regina, una vecchia serva, uno dei cuori più buoni e più dolci ch'io abbia conosciuto al mondo; della quale ho davanti agli occhi, lucidissimo, il piccolo viso sorridente, vero specchio dell'anima, e sento ancora la voce amorosa e tremola, di cui si diceva in casa che pareva la voce d'un'anima del purgatorio. Si chiamava Maddalena. Era come una seconda madre per me: nascondeva le mie piccole malefatte, si rallegrava come una bambina d'ogni mia gioia, s'affannava d'ogni mia sbucciatura come d'una grande disgrazia, e mi dava dei santi consigli dalla mattina alla sera; ed io le volevo bene come un figliuolo, le stavo appiccicato alle sottane ore intere, a farmi raccontar cento volte le stesse storielle, che mi parevan portenti di fantasia, e volevo addormentarmi tutte le sere al suono del suo canto lamentevole, che somigliava alle nenie degli Arabi. Posso dire che le ho serbato gratitudine per tutta la vita, e giurare che, se c'è un mondo di là, dove dobbiamo rivedere le persone care, sarà lei una delle prime che cercherò nello sciame bianco, e di quelle a cui volerò incontro con un remeggio d'ali più vigoroso. Strani giochi della memoria! Perchè essa mi condusse una sera con altri ragazzi a fare i rotoloni giù per una china, verso il fiume, dov'erano moltissime lucciole, la sua immagine mi si presenta quasi sempre coronata di lucciole, come la Madonna di stelle; e perchè fu lei che m'insegnò

a intrecciar coroncine coi fiori rossi e azzurri che fanno tra il grano, oggi ancora mi balena davanti il suo viso ogni volta che vedo accoppiati, o in natura o in pittura, quei due colori. E m'è rimasta impressa così addentro nel cuore quella buona donna, che anche al presente, quando sogno qualche mio grande dolore, vedo qualche volta lei, con la rocca infilata nella cintura del grembiale, che mi guarda con viso ansioso, come faceva nel rialzarmi da una caduta, e sento la sua voce dolce che mi dice parole confuse di compassione e di conforto. Ah! se la rivedessi viva, quando mi risveglio da quei sogni, come darei ancora il capo bianco alle sue braccia, con che dolcezza piangerei ancora sulle ginocchia della mia vecchia Maddalena!

⚜

Non per altro che per ignoranza, con l'intento di ricrearmi, fu lei che fece di me per un certo tempo una delle vittime più compassionevoli, che sieno state mai, del terrore dei fantasmi; e questo con un solo racconto, che essa disse sbadatamente, filando - me ne ricordo bene - e dando ogni tanto un'occhiata alla pentola, dove bolliva la minestra per la cena. Era la storia della Morte, che, beffata da un ragazzo, gli annunzia che verrà a pigliarlo nel letto la notte; e il ragazzo, la notte, sente prima il passo di lei per la strada, poi all'uscio della camera, poi dentro; e infine la Morte se lo porta via. Questa storia mi diede una vera malattia di paura. D'immaginazione viva com'ero, io sentivo veramente, da letto, il passo della Morte, e rabbrividivo, sudavo freddo, tremavo da battere i denti; saltai più d'una volta giù dal letto e corsi nella camera di mia madre, gridando aiuto. E da quello mi nacquero cento altri terrori. Per molti giorni mi atterrì la solitudine anche di giorno; tremai alla vista improvvisa d'un lenzuolo steso, che mi pareva il mantello dello spettro; ebbi paura d'un vecchio allampanato, che da una finestra d'un ospizio di cronici, che prospettava la mia casa, mi guardava lungamente, quando giocavo nel cortile; e credo che mi sarei ammalato davvero, se non fossi stato di fibra molto robusta. È ancora così forte in me il ricordo di quei tormenti che quando in una casa o in un giardino pubblico vedo una governante nell'atto di raccontare una favola a dei bambini, provo un senso d'inquietudine, e son tentato d'avvicinarmele, per assicurarmi che non racconti loro nulla di terribile, e per pregarla di smettere, quando ciò fosse. Povera Maddalena! Essa rimase più spaventata di me degli effetti della sua imprudenza, e fece punto fermo coi suoi racconti, inesorabilmente; ciò che le alleggerì di molto le fatiche del servizio, perchè la mia curiosità insaziabile metteva alla tortura il suo povero cervello, che non era quello del Dumas padre, sebbene io le conce-

dessi un uso larghissimo della ripetizione. — Mai più! mai più! — rispondeva alle mie preghiere. — Che nostro Signore mi perdoni, povera testa *voida* che sono stata!

I miei primi compagni furono i figliuoli d'uno dei nostri facchini, il quale abitava in una casetta accanto al portone del cortile, e faceva anche da portinaio. Erano una tribù di ciabattoni, che facevano scala, come le canne degli organi, da un anno ai dodici, e ogni anno ne saltava fuori dalla casetta uno nuovo. Per me, figliuolo del padrone, avevano un certo ossequio di servitorelli, e mi ricordo che inclinavo ad abusarne. Ma su questo punto mio padre e mia madre erano severi, non me ne lasciavano passar una, ed è una delle cose di cui son loro più grato. Non si lasciavano sfuggire un'occasione di rintuzzare in me l'orgoglio signorile, d'inculcarmi il sentimento dell'uguaglianza e il rispetto della povertà. In ogni litigio che nascesse fra me e i piccoli mangiatori di polenta, se io non avevo proprio della ragione da buttar via, mi davano torto. E quando commettevo qualche grossa prepotenza, mia madre aveva un modo particolare di farmi ravvedere e chieder scusa: coglieva quel momento per fare alla famiglia uno dei regali soliti di biancheria o d'abiti smessi, che per quella povera gente erano tanta manna, e voleva che portassi io stesso la roba, non accompagnato. Con la soddisfazione del compiere l'atto benefico m'entrava nel cuore il pentimento del sopruso, e con questo la vergogna: la quale alle volte mi teneva un pezzo titubante e mi faceva fare molti zig zag nel cortile, prima di presentarmi: e provavo poi un grande piacere quando, nel porger l'involto alla mamma, vedevo il piccolo offeso sorridermi, facendo capolino di dietro all'uscio, dove s'era rimpiattato al mio apparire. Il mio prediletto era Franceschino, un trippettino biondo, d'un par d'anni più di me, gran cacciatore di lumache al cospetto di Dio, che n'avrebbe scovate fin nelle crepe dei muri, e le faceva arrostire a modo suo, per semplice formalità, con un fiammifero. Un giorno, nel cortile, fui colpito nella fronte da un sasso ch'egli aveva lanciato in aria alla cieca: m'uscì il sangue, strillai, accorse mia madre, e un momento dopo la portinaia, che s'avventò sul ragazzo come una furia, per pestargli le ossa. Questi, scappando in giro come una rondine, atterrito, passò accanto a noi, mia madre l'arrestò, e mentre m'aspettavo che facesse lei le mie vendette, gli mise le mani sul capo e se lo strinse al petto, per difenderlo, dicendo alla donna: — Non l'ha fatto apposta, non lo picchi, è perdonato. — Quell'atto mi cacciò dall'animo come per incanto ogni risentimento, e quasi non sentii più il dolore. Questo si chiama educare.

Fra le mie memorie di quel tempo v'è un angelo dipinto a fresco sulla volta d'una cappella del duomo, dove andavo la domenica a sentir la messa con la famiglia: un'alta figura alata, ravvolta in un camicione bianco, di viso soavissimo, che mi pareva mi guardasse coi suoi grandi occhi azzurri. Fu quella figura che mi destò il primo sentimento religioso, facendomi pensare quanto fosse dolce il vivere dopo la morte in mezzo a migliaia di creature così belle, buone e bianche, seduto sopra le nuvole, dentro una gran luce rosata, in un'aria odorosa d'incenso, al suono dell'organo. Ricordo che pensavo a quell'angiolo ogni sera, mentre dicevo il *Paternoster* e l'*Avemaria*, prima di andare a letto, e che davo con l'immaginazione la sua forma all'angelo custode che credetti fermamente, per un pezzo, mi venisse accanto dalla mattina alla sera, invisibile. Tanto ci credevo che sovente, nei miei giochi, m'interrompevo, per domandarmi dov'egli stesse in quel momento, se davanti a me o alle spalle, o dai lati, se vicinissimo o un po' discosto, se con l'ali aperte o ripiegate, e anche mi guardavo attorno, qualche volta, con la vaga idea, se non di veder lui in persona, almeno qualche indizio della sua presenza, alcun che di bianco, una forma vaporosa, un bagliore fuggente. Avevo la fede, se così può chiamarsi quello che allora sentivo; ma non rammento d'aver mai avuto paura dell'inferno, al quale quasi neppur pensavo, come a una cosa che non riguardasse i ragazzi. La religione era per me come la visione confusa d'una grande bellezza e un sentimento indeterminato di tenerezza e di bontà per tutti e per tutto, fin per i più piccoli insetti, che nei giorni di zelo più vivo badavo a scansare coi piedi. Dal che seguì che quando ebbi in chiesa le prime lezioni di catechismo dal parroco, che non ci metteva nè miele nè fiori, mi parve che m'avessero mutata la materia, e, senza rendermene chiara ragione, rimasi male, come uno che, aprendo un libro con l'idea di leggere un poema, si ritrovi sotto gli occhi un trattato scolastico. M'urtò in special modo, senza però turbarmi, quel nodoso dito sacerdotale sempre eretto e agitato in atto di minacciare le pene eterne. Quando facevo a mia madre qualche domanda relativa alla religione, non la interrogavo mai che sul paradiso, che era per me l'oggetto d'una curiosità vivissima, e intorno al quale pensavo che i grandi avessero delle cognizioni molto più precise dei bambini. E quando udivo dire d'una persona morta: — È andata in paradiso — credevo che si dicesse per aver visto veramente qualche cosa di quella persona, come un'ombra o una fiamma, volare in alto e perdersi nell'azzurro. Quel pensiero del paradiso fu così forte allora nella mia mente, che mi attrassero poi sempre,

anche nell'età matura, e mi dilettarono vivamente l'immaginazione tutte quelle scene di teatro, anche rappresentate alla peggio, nelle quali per uno squarcio delle nuvole, a traverso a un velo bianco trasparente, si vedono in un fondo luminoso delle vaghe figure celesti, sedute in vari ordini di seggi, come nell'ultima visione di Dante. Anche a vedere il paradiso in una baracca di burattini ci ho altrettanto piacere che il più piccolo degli spettatori.

L'angelo custode non mi guardò dal crup, al quale scampai per miracolo, dopo che il medico m'aveva dato per perso. Non ho memoria alcuna dei patimenti provati, che furono atroci, come seppi poi da mia madre, poichè, già soffocato a mezzo, durai per ore a rantolare e ad annaspar con le mani, come un naufrago, rimovendo da me chiunque mi s'accostava, come se mi rubassero l'aria, e supplicando coi cenni che si spalancasse la finestra. Ricordo soltanto che stavo spesso con l'orecchio teso per sentire se cantasse il corvo di fuori, perchè m'aveva detto Franceschino che il giorno prima della morte di mio fratello s'era sentito cantare un corvo sul tetto della casa. Ricordo d'aver visto per un momento ritta accanto al mio letto la forma nera del parroco. E un'altra cosa m'è rimasta in mente, che ancora mi fa fremere. Uscendo una mattina il medico dalla mia camera, mio padre e mia madre l'accompagnarono nella stanza accanto; donde mi venne all'orecchio un suono di voci sommesse, e poi un'esclamazione terribile di mio padre: — *Anche questo!* —; terribile al mio cuore in appresso, quando seppi che significava: — Anche questo figliuolo mi è tolto — poichè il medico gli aveva levata in quel punto ogni speranza; ma non già allora, perchè non la compresi. E così non compresi perchè mio padre, poco dopo, si sedesse a un piccolo tavolino accosto al letto, e menasse la matita sopra un foglio di carta, guardandomi spesso attentamente. Mi fu detto poi che, compiendo uno sforzo eroico, egli m'aveva fatto il ritratto a matita, per avere almeno quella memoria del mio viso, non ci essendo ancora in città, a quel tempo, nessun fotografo. Povero padre mio! Conservo ancora quel ritratto, che mi fu lasciato da mia madre, e mi prende una pietà infinita, quando lo guardo, a pensare con quale strazio nell'animo furono fatti da lui tutti quei tratti minutissimi, che paiono l'opera d'un artista tranquillo, e specialmente quell'arruffio di riccioli bruni, sui quali egli era già preparato a darmi l'ultimo bacio. La crisi che mi salvò, la gioia dei miei parenti, convalescenza, tutto è svanito dalla mia mente. Non mi rammento che la prima volta che fui riportato nel giardino, con un cuffietto in capo e un fazzoletto al

collo, accompagnato a festa da tutti i miei, seguiti dalla povera Maddalena che piangeva dalla consolazione; rammento che era una mattina di primavera, e che provai un piacere delizioso, come se m'apparisse per la prima volta ogni cosa, al riveder la luce del sole, gli alberi fioriti, e il gatto, che si arrestò a guardarmi, stupito.

Fra quella e la prima impressione della scuola ne ricordo un'altra, che ebbi dalla prima cognizione d'un grande dolore umano, e che vorrei poter cancellare dalla mia memoria, in cui è incisa come una ferita nella carne. C'era accanto alla nostra casa l'ospedale militare, e davanti a questo una casetta, dove abitava l'amministratore, tenente di fanteria, con sua moglie: una coppia simpatica alla città intera, che parevano fratello e sorella, e che io vedevo spesso dalla finestra passare sul viale dei bastioni, con due bambini bellissimi, fra i quattro e i sei anni, che tutti ammiravano. Una mattina, tornando con Maddalena da una passeggiata, vedemmo molta gente che s'affollava davanti all'ospedale, trattenuta a stento dai bersaglieri di guardia, tutti col viso alzato verso le finestre della piccola casa, dalle quali, tra varie voci concitate e confuse, usciva un singhiozzo di donna violento, strozzato, disperato, più somigliante all'urlo che al pianto, e che a molti della folla strappava le lacrime. Maddalena interrogò qualcuno. La risposta gelò il sangue a me pure, benchè bambino. Era accaduto questo: che il farmacista dell'ospedale, dovendo mandare della santonina per i due bimbi malati, aveva mandato invece della stricnina, e le due povere creature, prese le polveri a un tempo, erano morte quasi nello stesso punto fra le braccia del padre e della madre. La buona Maddalena si cacciò le mani nei capelli e si diede a esclamare senza fine, piangendo dirotto: — Ah povera gente! Ah povera gente! Ah povera gente! — Poi, quando fummo sull'uscio di casa, che era l'ora di desinare, mi raccomandò in fretta di non dir nulla alla mamma, chè se no, avrebbe digiunato. Ma, appena entrata, al veder mia madre seduta, che piangeva, con la fronte nelle mani, comprendendo che già sapeva, proruppè in un'esclamazione d'angoscia quasi collerica, che mi scosse il cuore, benchè io non capissi ancora che era un'eco del grido eterno dell'umanità flagellata: — Signore Iddio misericordioso, come possono accadere di queste cose!

La prima scuola.

Prima dei sei anni fui mandato a imparar l'alfabeto da un maestro che teneva scuola in un ospizio di ragazzi poveri, nella quale erano ammessi a pago anche alunni esterni, di famiglie agiate.

V'andai volentieri; m'hanno sempre attratto fortemente tutte le cose nuove. Se la natura m'avesse dato la virtù del persistere pari all'ardore dell'incominciare, sarei forse diventato un pezzo grosso. Il maestro era un uomo sui cinquanta, zoppo, senza barba, imparruccato, una figura di vecchio barbiere; ma di umor vivace, tanto che covava in quel tempo l'idea d'un matrimonio, che compì poi, con una ragazza ventenne; la quale era cagione di certe sue giornate radiose, in cui stava ritto sulla gamba sana con una certa grazia di cicogna, come in atto di farsi beffa dell'altra. Non aveva cultura; ma mente aperta e lucida, sapeva insegnare, che è una virtù assai rara fra gl' insegnanti, e render la scuola piacevole. Per insegnar la nomenclatura aveva fatto egli stesso un gran numero di cartelloni, nei quali erano disegnati e dipinti con colori chiassosi, e con cert'arte ingenua e precisa, efficacissima sui ragazzi, campi e piazze, interni di case e d'officine, con scene relative a tutti i mestieri, animate da molte figure d'uomini e d'animali; e quei cartelloni, che mi parvero capolavori, e che ricordo con una chiarezza maravigliosa, mi fecero un'impressione così viva e piacevole, che in tutta la vita non ebbi mai più dalla pittura (Raffaello, perdonami) un diletto più delizioso.

❦

Nella scuola, lunga e nuda come un camerone di caserma, v'erano due file di rozzi tavoloni congiunti: una fila per gli alunni esterni, l'altra per quelli dell'ospizio, i quali eran tutti vestiti di panno grigio. La distinzione non era soltanto nel posto e nel vestire; ma anche nel trattamento che usava il maestro, il quale faceva ancora una seconda distinzione fra gli esterni di famiglia cospicua e quelli della piccola borghesia. Egli aveva la voce dolce per i signori, agrodolce per i borghesucci, agra per i poveri: questi castigava a ceffoni, scrollava gli altri per le braccia, non toccava i primi. Io appartenevo all'ordine degli scrollati. C'era tra i primi (come lo rivedo!) il figliuolo d'un banchiere, guardato con rispetto profondo da tutti; intorno al quale correva la leggenda favolosa che giocasse alla guerra in casa sua, facendo delle fortezze con gli scudi, e rappresentando assediati e assedianti con lire d'argento, fra cui gli ufficiali eran marenghi e i generali doppie di Genova, e i proiettili, fiammiferi accesi, dei più fini. C'era il figliuolo d'una bella signora, che compariva alla scuola a quando a quando, vestita con gran lusso; sulla quale i ragazzi più grandi dell'ospizio facevano a bassa voce dei commenti, ch'io non capii che anni dopo, quando seppi che essa non era in regola con lo stato civile; il che mi spiegò pure perchè quel povero ragazzo piangesse qualche volta di certi scherzi, di cui mi pareva allora che avrebbe dovuto ridere. C'era anche il figliuolo

d'un giudice di tribunale, che ci minacciava spesso di farci agguantare dai carabinieri, e mi ricordo d'un fatterello che lo riguarda: che un giorno, avendolo ingiuriato un ragazzo dell'ospizio, il maestro, infuriato, afferrò il colpevole per un orecchio, e scotendogli il capo violentemente, gli urlò sul viso: — Ma non sai, ma non sai, di-sgra-zia-to, che quello è il figliuolo d'un giudice? — Che cose! Che tempi! Il vecchietto zoppo, adesso, farebbe ancora la tirata d'orecchi, forse anche più forte; ma non direbbe più la frase.

Non ricordo in quanto tempo io abbia imparato a leggere. Credo non meno presto di quello che si faccia ora dopo cinquant' anni di progressi didattici. Ma ho ben presente alla memoria che una mattina di domenica, in casa, avendomi un mio fratello messo sotto gli occhi un libro di lettura per vedere a che punto fossi, rimase maravigliato che io leggessi già quasi corrente, e ne diede la notizia a mio padre e a mia madre, i quali se ne rallegrarono come di cosa inaspettata. Mi rallegrai anch'io di quel riconoscimento ufficiale della mia uscita dalla classe illetterata; ma per una mia ragione particolare, da cui mi derivò un disinganno spiacevole. Io m'ero immaginato che bastasse saper leggere le parole per divertirsi alla lettura di qualunque libro, come vedevo che facevano i grandi. Con questa illusione, quel giorno medesimo, tirai giù un volume a caso dalla libreria di mio padre, e mi misi a leggere. Era il libro *Della tirannide* di Vittorio Alfieri. Lessi una mezza pagina, la rilessi, e restai lì stupito e scontento: non ci capivo un'acca, come se fosse stato ebraico. E non me ne potevo capacitare. — O come va questo? — mi domandai. — È scritto in italiano, so leggere, e non intendo nulla! — Pensai d' esser cascato sopra un libro difficile: ne presi un altro. Era il *Primato* del Gioberti. Rifeci la prova. Peggio che peggio. Cominciai a capire allora che mi rimaneva molt'altra strada da fare prima di entrar nel regno della letteratura, e, scoraggiato, lasciai i libri e corsi a giocare, non confessando ad alcuno la mia delusione, di cui sentivo vagamente il ridicolo. Ma pochi giorni dopo ebbi un conforto. Il facchino portinaio, salito in casa per pigliare un mobile, vedendo un libro sopra un tavolino, ne compitò il titolo, a voce alta, per farmi sentire che sapeva leggere; ma lesse: — *Opere schelte.* — Io lo corressi, si persuase, e mi ringraziò. Fu per me una viva soddisfazione d'amor proprio che mi fece rialzare la fronte e ritornare fiducioso agli « studi ».

✠

Furono interrotti i miei studi da un grande viaggio, del quale serbo il ricordo come d'un sogno stupendo: un viaggio che feci con mia madre a Valenza, dove una sorella m'aveva innalzato alla dignità prematura di zio: una visione confusa di paesi ignoti, inquadrati in finestrini di vagoni e di diligenze; nella quale sono grandi lacune nere di spazio e di tempo, che mi paiono corrispondere a lunghi sopori misteriosi; e fra l'una e l'altra, in una luce vivissima, particolari di nessun conto, come un gatto visto sopra un tetto o un cencio rosso appeso a una finestra, e dei via vai d'ombre umane senza viso, e suoni vaghi di campane sconosciute, il cui ricordo mi ridesta il sentimento provato allora, d'una lontananza immensa della mia casa e della mia scuola. Uno dei ricordi più netti è la curiosità ardente con cui mi guardai attorno quando scesi alla stazione d'Alessandria, con l'idea di vedere all'orizzonte una specie di gran muraglia della China, un ammasso enorme e intricato di bastioni e di torri merlate, che si disegnassero nel cielo come una cresta alpina, mostrando le bocche di mille cannoni e le baionette di un esercito di sentinelle. Credo che la mia passione di girare il mondo sia nata dalle commozioni straordinarie che ebbi in quel viaggio; durante il quale mi rammento che mia madre doveva frenare di continuo le mie impazienze, ritenermi per un braccio quando mi slanciavo allo sportello, e farmi cenno di parlare più basso quando esprimevo i miei sentimenti con esclamazioni a voce alta, che facevano ridere tutti i viaggiatori. E non solo per il diletto che provai ho sempre creduto che i denari meglio impiegati dai parenti per l'educazione dei fanciulli siano quelli spesi a farli viaggiare; ma anche, e più, perchè ricordo bene (e me l'affermarono i miei) che quel breve viaggio fece fare quasi un salto alla mia intelligenza; tanto che, tornato a scuola, feci più profitto in un mese che non ne avessi fatto prima in parecchi. E così sempre, in appresso, risentii dopo ogni viaggio un rinvigorimento di tutte le facoltà dello spirito, mi ritrovai in uno stato di coscienza intellettuale somigliante a quello che ci è frequente nell'adolescenza, quando, voltandoci indietro a considerare ciò che eravamo poco tempo avanti, ne sentiamo quasi pietà, come dello stato d'un essere inferiore, che ci sia rimasto di sotto, a una grande distanza.

✠

Il giorno che tornai a scuola mi lasciò nell'animo un ricordo incancellabile. Prima che entrasse il maestro, i ragazzi dell'ospizio mi diedero la notizia che era morto il giorno avanti un loro e mio

condiscepolo, del quale ricordo il nome: Giacinto, e mi domandarono se lo volevo vedere. Risposi di sì, spensieratamente, e condotto da uno di essi, m'andai a affacciare all'uscio d'una cameretta a terreno, dov'era disteso in letto il cadavere, col capo scoperto. Quel viso immobile e bianco, con gli occhi vitrei spalancati in un'espressione di stupore sovrumano, mi fece un senso così profondo di terrore e di ribrezzo, che per quanto durò la scuola non intesi nulla, e arrivato a casa, mandai giù a stento due bocconi per non farmi scorgere, e non dissi una parola; assorto sempre nell'immagine di quel viso, che mi stava davanti, solenne, misterioso, terribile, come il viso d'uno spettro che sorgesse da terra dovunque io volgessi lo sguardo. Non sfuggì il mio stato d'animo agli occhi di mia madre, che m'interrogò, e mi indusse, insistendo, a dirle il vero. Mi fece rimprovero della curiosità che m'aveva spinto a vedere; ma subito sviò da questo il discorso, impietosendosi per quel povero ragazzo morto in un ospizio di poveri, senza padre nè madre, che forse non aveva mai conosciuti, senz'alcuna assistenza amorosa, non pianto da alcuno, e che sarebbe stato sepolto senza un fiore sul feretro, e non ricordato da anima viva. Quelle parole mi destarono in cuore un senso di compassione e di tenerezza, che non ne scacciò al tutto, ma vi scemò assai, e quasi coperse d'un velo il terrore, volgendo a un altro corso i miei pensieri; a traverso ai quali quel viso bianco mi apparve sotto un nuovo aspetto, più doloroso che spaurevole, e come ingentilito dall'aureola ideale della sventura. Ma per tutto quel giorno scansai sempre di trovarmi solo dove si fosse, e la sera volli che mia madre mi stesse al capezzale fin che fossi addormentato, a ripetermi le parole d'amore e di pietà, che velavano di bianco ai miei occhi il fantasma della morte.

Stetti quasi due anni a quella scuola, che non mi riuscì punto faticosa, grazie al buon senso del maestro, ed anche all'uso didattico di quel tempo, nel quale si misurava forse meglio d'adesso la capacità cerebrale dei fanciulli. E fu sul finire del second'anno che incominciai a leggere qualche libro, e a comprendere. La prima commozione profonda che ebbi dalla lettura me la diede un capitolo del *Giannetto*, dov'è raccontata una scappata di casa del piccolo protagonista, il quale, dopo varie corse e avventure, ritrovandosi solo in campagna al calar della notte, preso dalla paura e dal pentimento, mentre sta per darsi alla disperazione, è ritrovato e ricondotto fra i suoi. Tremai e piansi a quella lettura, mi ricordo, e, chiuso il libro, m'andai a avviticchiare al collo di mia madre, giurando in cuor mio che mai, mai al mondo mi sarei arrischiato

a una così tremenda avventura. Ma che è mai l'animo dei ragazzi, che può ricevere l'una sull'altra, egualmente profonde, due impressioni di natura opposta, e che potenza maravigliosa ha sulla fantasia fanciullesca ogni finzione! La mia seconda lettura fu la *Vita d'un bandito*: un vecchio libro ch'io scovai per caso nei fondi della biblioteca di casa, e che poi andò perduto; con mio grande rammarico, poichè ebbi più tardi cento volte il desiderio di rileggerlo, appunto per la forte scossa che n'avevo avuto da bambino. Non ricordo di qual paese nè di che tempo fosse quel soggetto da galera che correva i monti e le foreste rubando e accoppando, e uscendo sempre vittorioso, con stratagemmi sbalorditoi, dalle sue lotte temerarie con « l'arma benemerita ». Ricordo solo che mi appassionai per lui come per un eroe, che la sua vita errante e tempestosa mi parve così bella e desiderabile da farmi vagheggiare in segreto il disegno di darmi alla macchia non appena l'età me lo consentisse, e che m'infervorai a tal punto di questo sogno che già dalle finestre di casa mia cercavo con lo sguardo per la campagna quale via avrei preso per la fuga, e su quale delle alture lontane avrei fatto il mio primo bivacco brigantesco, e forse affrontato per la prima volta la forza pubblica. Ah, come sarebbe rimasto male, se m'avesse potuto veder nell'animo, il povero autore del *Giannetto*!

✠

Ma proprio nel più caldo dei miei entusiasmi criminali mi seguì un'avventura che mi fece rinunziare di punto in bianco alla nobile carriera che vagheggiavo. Avevamo in casa un vecchio gatto rosso, al quale volevo un gran bene, e che soleva dormire ogni sera sulle mie ginocchia. Mi prese un giorno il ghiribizzo di condurlo a spasso come un cagnolino, e gli legai al collo una corda, con un nodo largo e fermo, che non gli desse noia, e non si potesse stringere. Ma, fatto appena il nodo, egli mi scappò, e non mi riuscì di raggiungerlo; nè lo rividi più per quel giorno. La mattina dopo, giocando nel giardino, lo vidi per di dietro fra i rami d'un albero, come appostato, nell'atto d'avventarsi sopra un uccello. Lo chiamai: non si mosse. Mi feci sotto l'albero, per guardarlo nel muso. Rabbrividii. Era morto. Impigliandosi fra i rami, la corda gli s'era avvolta e serrata intorno al collo come un serpente, e l'aveva suffocato. Pien di spavento e di dolore, corsi a confessare il mio delitto a mia madre, piangendo e supplicandola di non dir nulla a mio padre, al quale il gatto era carissimo. Mia madre mi perdonò e promise il silenzio, il gatto fu sepolto di nascosto, nessuno tradì il segreto. Ma fu un momento terribile quando mio padre, a tavola, uscì a dire tutt'a un tratto: — O dov'è andato il

gatto rosso, che non si vede più? — Non debbono esser sonate più terribili al primo fratricida le parole divine: — Caino, che cos'hai fatto di tuo fratello? — Mi sentii la coscienza d'un assassino. Non potei reggere allo sguardo di mio padre, che pareva mi leggesse nel cuore. Finsi di sentirmi poco bene per scappar da tavola, e m'andai a chiudere nella mia camera, dove mi buttai sul letto, col cuore oppresso dalla paura e dal rimorso. C'era sul tavolino da notte la *Vita d'un bandito*. Al veder quel libro mi balenò un pensiero salutare; il dubbio di aver mai l'animo così forte da potermi dare con fortuna alla poetica professione che avevo scelta. Meditai alquanto su quel problema. E venni a questa conclusione: — No. Tu che sei ridotto in questo stato per la morte d'un gatto, che pure non morì di tua mano, no, tu non avrai mai l'animo di ammazzare dei carabinieri. — Il pensiero era espresso in parole più riguardose per il mio amor proprio; ma, insomma, era quello. E rinunziai da quel momento alla vita del brigante, e ridivenni *Giannetto*.

❦

Fu una sera di quell'anno stesso che il mio buon padre, sempre inconsapevole della corda, mi condusse la prima volta al teatro, dove una povera compagnia drammatica rappresentava il *Tartufo* del Molière. Prevengo la disapprovazione degli scrupolosi: la commedia non appannò nemmeno la mia purità infantile, perchè non ne capii il bellissimo nulla. Una sola frase richiamò la mia attenzione. Quando Tartufo, torcendo il collo e giungendo le mani, disse alla signora: — *Voi avete certe armi!* — tutto il teatro diede in una risata, della quale non compresi il perchè, non vedendo in dosso all'attrice nè pugnali nè pistole. E domandai a mio padre: — Quali sono queste armi? — Egli sorrise, passandosi una mano sui baffi, e dopo una breve esitazione rispose: — Per armi, in questo caso, s'intende la bellezza, la grazia... i modi gentili... — Ne capii poco più di prima. Ma per me furono uno spettacolo incantevole la sala, il triplice ordine dei palchi, il lampadario, i lumi della ribalta, e soprattutto il telone dipinto, che rappresentava una rivolta di popolo contro un feudatario del medioevo: la commedia non mi parve che un accessorio di quelle maraviglie. E all'uscita feci rider mio padre esclamando con entusiasmo: — Ah, quanto mi son divertito! — Buon padre mio! Anche privando sè di molte cose, egli ci procurava ogni specie di divertimenti, e quando mia madre gli faceva qualche osservazione sulla spesa, le soleva rispondere: — Eh, poveri figliuoli; abbelliamo loro la vita quanto ci è possibile; chi sa mai quale sarà il loro avvenire? Avranno almeno un caro ricordo dei loro primi anni.

Ma per tutto quell'anno ogni piacere che dovetti a mio padre mi fu sempre turbato dall'immagine di quel povero gatto, il quale mi aveva distolto, morendo, dalla via della violenza e del sangue.

Qui, quae, quod.

Non avevo ancora otto anni quando fui messo al latino, nelle scuole pubbliche, in *Prima Grammatica*, come si chiamava allora il primo corso del Ginnasio. Troppo presto. Vengano a discorrere con me i padri che hanno la smania di far correre le scuole ai figliuoli come si corre il palio, come se la loro buona riuscita nel mondo non dipendesse da una infinità di casi intimi ed esteriori, tutti imprevedibili; appetto ai quali il dubbio vantaggio di finire i primi studi un anno o due avanti gli altri non conta il minimo che. Questa smania non aveva già mio padre, che volle far soltanto un esperimento; ma l'esperimento, benchè non subito, fallì; e non senza mio danno, perchè quel « troppo presto » mi fece un martirio inutile di quei tre primi anni di latinità, che pure erano allora meno difficili d'adesso.

Mi fece l'effetto d'una caserma, quando c'entrai la prima volta, quella grande scuola affollata di ragazzi, molti dei quali avevano tre o quattro anni più di me, e mi parevano uomini, e mi destò un senso di reverenza paurosa quella cattedra enorme, della forma d'un pulpito, che torreggiava sopra i banchi come un castello feudale sopra le casipole d'un villaggio. Il professore, un uomo sulla quarantina, di viso aristocratico e grave, sempre insaccato in una gran palandrana oscura, che pareva un prete spretato, ci faceva dire le preghiere in coro al principio e alla fine d'ogni lezione, e benchè vigesse da sei anni lo Statuto, fra una declinazione e l'altra, picchiava spesso e sodo; ma egli pure, come il mio primo maestro, più volentieri sui panni rozzi che sui panni fini. Salvo questa parzialità delle mani, era un buon diavolo, e insegnava con buon metodo; ma non era in suo potere di far digerire il latino a uno stomaco di sette anni e mezzo. Di tutto quell'anno m'è rimasta una memoria confusa di fatiche ingrate, di sogni affannosi e di pianti. Il solo ricordo lieto è quello del giorno onomastico del professore, che si soleva festeggiare allora, in tutte le scuole inferiori, con un regalo collettivo, per il quale la scolaresca si dava moto quindici giorni avanti. Il regalo fu fatto quell'anno in un modo comicissimo, che mette conto d'accennare, per dare un'idea degli usi scolareschi del tempo. Si mise trenta soldi ciascuno, e si comprò un pan di Spagna, non so quante bottiglie di vin di Barolo, e un gran mazzo di fiori. Nell'ultima adunanza che si tenne per la strada, il collettore ge-

nerale, figliuolo d'un oste, ci annunziò che avanzavano della somma otto soldi. Che cosa farne? I pareri furon diversi, si discusse: fu infine accolta a unanimità l'idea luminosa d'un piccolo droghiere, sempre carico di pensi, il quale, rammentandosi che il professore aveva da quindici giorni la tosse, propose di coronare il regalo con otto soldi di gomma arabica. E come fu portata la roba! *Coram populo*, di pieno giorno, come il Santo Sacramento, da tutta la compagnia: il pan di Spagna, scoperto, alla testa, portato dal più alto della classe; poi uno col mazzo, tenuto su come un flabello papale; poi altri otto o dieci, ciascuno con una bottiglia in mano; infine, il latore della gomma, e dietro di lui una processione rumorosa, che percorse le vie principali, in mezzo alla gente che si soffermava a guardare e diceva a voce alta: — Sono gli scolari di Prima Grammatica che portano la festa al professore tal dei tali. — Un ludibrio! Ora si fanno le cose con più discrezione, individualmente, e da certuni soltanto, e dai padri invece che dai figliuoli, e invece di gomma arabica si dà dell'unto nazionale. Ma il meglio l'ho ancor da dire: la scena della presentazione fu assai più amena. Era presente la signora. Tutto era già stato offerto, il professore aveva già fatto il suo discorsetto, esortandoci a dimostrargli il nostro amore con lo studio invece che col vin di Barolo, e stavamo per andarcene, quando il « gommifero » che s'era dimenticato di fare il suo presente, si fece innanzi, e porgendo il pacco come avrebbe porto le chiavi d'una città, disse solennemente: — Signor professore, c'è ancora questo! — e poichè quegli non capiva, soggiunse con tutta serietà: — Per la sua tosse, signor professore! — Giornata felice! Dopo la quale ricordo che per alcuni giorni suonò più mite il latino e fu sospesa la distribuzione delle pacche. Ma ci vuol altro che pan di Spagna. La settimana dopo il *qui quae quod* riprese tutta l'asprezza dell'antico impero, ricominciarono a grandinare i pensi e le briscole, e anche il piccolo droghiere dovette riconoscere che non serve la gomma arabica a mutar l'andamento delle cose umane.

I bersaglieri.

Dalla grammatica latina mi distrasse violentemente una passione, che ebbe un effetto notevole nella mia vita, poichè si effuse quattordici anni dopo in un libro, il quale fu la prima mossa del viaggio che finisce forse con queste pagine: la passione per i soldati. O a dir meglio: per i bersaglieri, che erano il solo presidio della città; chè se ci fosse stata invece fanteria di linea, son certo che quella passione sarebbe stata assai men forte, avendo principalmente

giovato a farla nascere, insieme con lo spirito guerresco del tempo e con la mia natura disposta all'affetto, la bellezza della divisa, la sveltezza degli esercizi e la prestanza personale dei « figliuoli di Alessandro La Marmora ». Fu una passione quale credo non sia stata mai più ardente in alcun ragazzo di quegli anni, neanche in quelli che erano per indole assai più fortemente inclinati di me alla vita militare: una vera frenesia, che non valsero a frenare nè esortazioni, nè rimproveri, nè danni. In tutti i giorni di vacanza, e anche negli altri, avanti e dopo le lezioni, io scappavo di casa a tutte le ore per correr dietro ai pennacchi in piazza d'armi, al bersaglio, alla ginnastica, e fin nelle marcie in campagna, allontanandomi di parecchie miglia, anche sotto la pioggia, dalla città, dove ritornavo in uno stato da impietosire i sassi. Quando sentivo suonare quelle maledette trombe sotto casa mia, non c'era più forza che mi tenesse: mi sarei calato con una fune dalle finestre, se m'avessero chiuso la porta: e tiravo via come mi trovavo, lasciando lì merenda e latino, senza cappello e senza cravatta, qualche volta in maniche di camicia, come un ladruncolo inseguito. Imparai presto a quel modo, e perfettamente, il maneggio teorico delle armi, i segnali delle trombe, l'orario, tutti i particolari della vita di quartiere, e conobbi la maggior parte dei sergenti e dei caporali della guarnigione, molti dei quali mi conoscevano e mi salutavano, chiamandomi per nome, come un cagnolino familiare. E non ero un semplice dilettante, che si contentasse di guardare: negli intervalli di riposo, in piazza d'armi e al tiro a segno, mi ficcavo tra i crocchi per sentire i discorsi e rendere dei piccoli servizi: andavo ad attinger acqua nelle gamelle o a comprar per l'uno o per l'altro un soldo d'uva o di castagne, porgevo i cappelli e gli zaini e aiutavo a spolverar le mantelline, e m'era un gran compenso il permesso che mi davano di lisciar con le mani i pennacchi o di piantar le carabine in terra per lo sperone che avevano allora infisso nel calcio. Ripensando a quel tempo, non ho che a chiuder gli occhi e a raccogliermi, e sento veramente, come se lo aspirassi, l'odor di cuoio dei centurini e delle nose, e quello delle cartucce rotte e del fumo delle schioppettate, e fino i vapori caldi della zuppa che venivano su dalle cucine della caserma. A vedermi vestito com'ero spesso, tutto impolverato e col capo nudo, molti bersaglieri mi pigliavano per un cialtroncello scappato dall'officina o dalla bottega, e quando dicevo chi era mio padre, ridevano della celia, dicendosi fra loro che per la mia età avevo già una bella disinvoltura a piantar carote. Ma io ero tanto infatuato dell' « arma » che non m'avevo per male neppur delle beffe; e poi dalla più parte, dai soldati in special modo, non avevo che dimostrazioni di simpatia, che m'inte-

nerivano. Di quanti ricordo ancora il viso, la voce, le diverse pronuncie dialettali, e gl'intercalari del discorso, e persino l'andatura! E ricordo pure che in quelle mie corse al suon delle trombe e davanti allo spettacolo degli esercizi di battaglione la mia immaginazione era in continuo lavorio febbrile, tutto visioni di accampamenti e di battaglie e d'avventure guerresche d'ogni specie, nelle quali mettevo in azione, sempre vincitori ed eroici, i miei soldati prediletti. Fu così viva quella passione che oggi ancora la campagna circostante alla città e le rive dei due corsi d'acqua che la fiancheggiano e tutte le strade che vi fanno capo mi si presentano sempre alla mente picchiettate di nero dalle divise e d'argento dalle baionette dei bersaglieri.

Anche una gran parte degli ufficiali conoscevo di viso e di nome, e ho ancora presente l'immagine giovanile di molti di essi, allora subalterni, che raggiunsero poi i più alti gradi, o morirono in Crimea, a San Martino, a Custoza, o combattendo contro i briganti. Ricordo un grande aiutante maggiore, dal viso fiero, che io guardavo sempre con timida curiosità, perchè si diceva che mettesse i ferri a sua moglie, per punizione, ed era vero; il famoso tenente negro, Amatore; il figliuolo di Sebastiano Tecchio, allora sottotenente, ancora imberbe, che pareva un ragazzo, e faceva girar molte teste infiorate; il tenente Franchini che, quando fu maggiore, nel 1861, arrestò e fece fucilare il famigerato Borjes; il capitano Pallavicini, quello che poi, colonnello, arrestò Garibaldi a Aspromonte, e che io vidi una mattina, andando a scuola, mentre lo portavano in carrozza, gravemente ferito al ventre in un duello, all'ospedale militare; dove riseppi dai soldati il giorno dopo che, nell'atto che gli cucivano la ferita, aveva detto sorridendo: — Oh diavolo! Non avrei mai pensato di dover vedere il colore delle mie budella! —; e molti altri. Ma fino a questi personaggi non s'alzarono le mie relazioni, nè sognavo neppure tanto onore; poichè un ufficiale dei bersaglieri mi pareva un nume. Il mio affetto era tutto per la *bassa forza*, come allora si diceva, ed era così pieno di poesia e di rispetto, e così ingenuo, che quando i giorni di festa, passando davanti a certi vicoli, in cui non entravano le donne oneste, vedevo qualcuno dei miei amici piumati in cattiva compagnia, ne provavo un senso penoso, un misto d'accoramento e di vergogna, che mi lasciava poi per un pezzo scontento, come per la perdita d'una cara illusione.

Il caporale Martinotti.

Fra le molte simpatie trovai un'amicizia, che è rimasta uno dei più cari ricordi della mia fanciullezza. Era un caporale trombettiere, nativo di Mortara, se non sbaglio; un giovanotto di statura media, robusto e svelto, un vero tipo di bersagliere, di viso fermo e serio; ma pieno di bontà, e di modi semplici e amabili; che si chiamava Martinotti. Prese simpatia per me a forza di vedermi galoppare, con la lingua fuori, davanti alla sua tromba. Stringemmo relazione in piazza d'armi. Poi cominciammo a passeggiare insieme nelle ore ch'egli era libero, intorno a casa mia. Egli mi trattava come un uomo; il che m'inorgogliva, e rincalzava il mio affetto di gratitudine. Mi parlava della sua famiglia, del servizio e dei superiori, mi raccontava la cronaca del quartiere, con molti particolari e con grande gravità, e io lo stavo a sentire con un raccoglimento di divoto. In casa non discorrevo più che del caporale Martinotti, che i miei fratelli chiamavano « il generale » per canzonarmi. Egli voleva che gli dessi del tu; ma non ebbi mai tanto ardimento. Farmi veder per la strada accanto a lui era un trionfo per me, e quando mi conduceva al caffè a bere la gazosa, andavo in gloria: non mi sarei insuperbito di più se mi ci avesse condotto il conte di Cavour. Mi chiamava col nome di battesimo, ma scorciato, perchè gli pareva, così com'è, troppo lungo, e di pronuncia difficile: mi diceva Mondo o Mondino. Un giorno mi regalò un paio dei suoi galloni smessi, di lana gialla: io li portai a casa come un tesoro, me li cucii da me alle maniche della giacchetta, e con quei galloni feci per molto tempo i miei lavori di latino, che era un latino da caporale, veramente. Arrivò a tal punto la mia adorazione per lui che imitavo la sua andatura e la sua pronuncia, e fischiavo dalla mattina alla sera le « marcie » ch'egli faceva suonare più spesso ai suoi trombettieri. Non ricordo bene quanti mesi sia durata quella felicità. So che mi pareva che non avesse mai da finire, come se il Martinotti dovesse invecchiar caporale in quella città, per gl'interessi del mio cuore. Finì invece bruscamente.

Una sera sull'imbrunire, all'ora della ritirata, incontrandomi sui bastioni, egli mi disse:

— Sai, Mondino, parto domani sera col battaglione. — E come io non capivo, soggiunse: — Vado in Crimea.

Da un pezzo sentivo parlare della guerra di Crimea, ma, non so come, non m'era mai passato per la mente che ci potesse andare anche lui. Non mi riuscì di pronunciar parola. Egli sorrise

della mia commozione, guardandomi in aria compassionevole. credette di consolarmi dicendomi: — Spero bene di scampare ai Russi. Non ci vorranno mica ammazzar tutti. E se scampo, è facile che ritorni qui. Su, Mondino, coraggio. Ci rivedremo.

Non potei trattener le lacrime. Egli mi guardò un poco, serio serio, e poi scappò di corsa, come se l'avesse chiamato all'improvviso la voce d'un superiore. Io tornai a casa col cuore stretto, e appena entrato, diedi a mia madre la gran notizia, rotta a mezzo da un singhiozzo: — Il caporale Martinotti... va alla guerra!

— Povero giovane! — esclamò essa, e soggiunse subito, per confortarmi, che avrei fatto bene a andarlo a salutare alla stazione.

La sera del giorno dopo corsi alla stazione: non c'era nessuno. Il battaglione era partito la mattina.

E io rimasi là un pezzo a guardar con gli occhi pieni di lacrime le rotaie luccicanti sulle quali era fuggito il mio amico, inseguendolo con la fantasia fino al paese lontanissimo, pieno di terrori e di mistero, donde pensavo che non sarebbe tornato mai più.

La guerra di Crimea e i miei amici poveri.

La guerra di Crimea è il primo avvenimento pubblico di cui trovi qualche traccia nella mia memoria; ma son tracce così rare e sparse, che ne stupisco, considerando che avevo già allora quasi nove anni, e che le grandi cose delle quali sentivo parlare ogni giorno avrebbero dovuto lasciarmi impressioni assai più fitte e più vive. Di tutto quello che precedette la spedizione non ricordo altro che una frase: — Stiamo a vedere come si dispone l'Austria — detta in casa mia, a mio padre, dal direttore delle Poste, che rivedo seduto, com' era in quel punto, in un angolo della sala da desinare, con una gamba sull'altra, e un braccio ciondoloni dietro la spalliera della seggiola. Della partenza delle truppe, dopo quella del battaglione del caporale, non rammento che un episodio, che si riduce nell'immagine d'una giovine contadina; la quale, dall'alto dei bastioni, singhiozzando, col busto spinto innanzi e con le braccia tese in uno slancio disperato di dolore, gridava gli ultimi: — *Ciao! Ciao!* — al treno fuggente sul ponte lontano, dove si vedevano ancora ondeggiare fuor dei vagoni i pennacchi dei bersaglieri. Poi ricordo mia madre che, con la *Gazzetta del Popolo* fra le mani, interrompe a mezzo, soffocata dalla commozione, la lettura della descrizione dell'incendio del *Croesus*, salpato pochi dì avanti da Genova coi nostri soldati. Di tutto il tempo che durò la guerra non ho più altro nella memoria che una nebbia, in mezzo alla quale vedo una dozzina di ragazzi scamiciati, raggruppati in fondo al

mio cortile, che cantano in coro una canzone guerresca: vedo la bocca squarciata e torta di uno di essi, che si chiamava Clemente, e che pronunciava *Crinea* in vece di Crimea, e ho ancora in mente una strofetta di quella canzone, da cui si può argomentare che non ci fosse allora in una parte del popolino un' idea molto chiara delle nostre alleanze, poichè diceva:

La caserma degl'Inglesi
È situata in mezzo al mar,
Napoleone coi suoi cannoni
La faranno sprofondar.

Ciò che ricordo bene è che pensavo spesso al mio caporale lontano, e che dopo la sua partenza cessai di bazzicare coi pochi bersaglieri rimasti, come se egli avesse portato via con sè tutta la poesia del suo Corpo e tutti gli entusiasmi del mio cuore.

✠

Vivissimi mi son rimasti i ricordi dei miei compagni di gioco di quel tempo, fra i quali ritorno spesso e mi trattengo lungamente col pensiero, poichè trovo in loro il primo perchè di molte idee, tendenze e simpatie, che ho conservate per tutta la vita. Essendo sempre aperto il grande cortile della casa, era il luogo di convegno e il campo di gioco di tutta la ragazzaglia del vicinato; onde mi trovai mescolato fin da bambino con ragazzi d'ogni condizione, la più parte figliuoli d'operai e di rivenduglioli; alcuni dei quali poverissimi, che perdevano i panni a brandelli e andavano scalzi sei mesi dell'anno. Con questi ebbi per anni una familiarità fraterna, cementata da scappate comuni in campagna, da scambi di busse e di regali, da rotture e rimpaciamenti, e da migliaia di partite di palla e di pila e croce e di piccole monellerie d'ogni colore. Potrà osservare qualcuno che mi si lasciava troppa libertà, che quella compagnia non mi poteva riuscir che perniciosa. Ebbene, io son grato invece a mio padre e a mia madre d'avermi lasciato così la briglia sul collo, d'aver permesso che mi tuffassi così liberamente in quello stracciume (dal quale, del resto, date le condizioni della casa, non avrebbero potuto separarmi che segregandomi), poichè ho capito allora della vita e dell'animo della gente povera tante cose, che non capirà mai chi non è stato da ragazzo in mezzo a coetanei di quella classe sociale, chi non ha osservato in germe, per così dire, il popolo minuto, da cui ci separano più tardi troppi preconcetti e troppe diffidenze reciproche; perchè fu quella promiscuità coi piccoli scamiciati che mi fece nascere per la poveraglia una simpatia affettuosa e pietosa, la quale mi ricondusse poi sempre in mezzo agli umili, con sentimento d'amico, negli

anni posteriori; poichè furono quelle amicizie che non lasciarono crescere nel mio cuore certe vanità e superbiole di « giovin signore » le quali, svolgendosi col tempo, chiudono in molti le porte dell'animo a certi sentimenti d'umanità e di giustizia, che picchiano per entrare, troppo tardi. E quanto all'infezione morale, come dicono ora gli educatori, l'idea mi fa sorridere, veramente, poichè ho a questo riguardo dei ricordi molto chiari: ricordo che fra i ragazzi del mio ceto, che conoscevo alle scuole, e i brindelloni che m'avrebbero dovuto infettare nel cortile, non c'era alcuna differenza nè in materia di cognizioni, nè in materia di linguaggio, nè in altro che si riferisse a cose proibite: che, anzi, se una differenza c'era, stava in questo: che i ben vestiti, ai quali l'agiatezza dava maggior libertà di spirito, e il buon nutrimento più vivacità d'immaginazione, lavoravano con questa intorno agli argomenti interdetti assai più continuamente e più volentieri che i poveri, distratti molto spesso dall'appetito insaziato, dalle fatiche, dai litigi domestici, e dalle busse paterne, materne e fraterne.

❦

Poveri ragazzi! Non ho più saputo nulla d'alcun di loro dopo che lasciai la città; ma essi vivono, parlano ancora nella mia memoria, dopo più di quarant'anni, come se li avessi lasciati ieri: vedo ancora, oltre che i visi, i vestiti di tutti, con quelle toppe e quegli sbrani, i rammendi delle camicie rozze, gli scarponi girati loro dai fratelli, e le capigliature inesplorate dal pettine, le crepature dei geloni alle mani, e quasi sento ancora l'odore che portava ciascuno con sè del mestiere di suo padre. Ho conosciuto poi nella vita centinaia di uomini d'altre classi sociali, che corrispondevano mirabilmente nell'indole ai tipi diversi ch'eran tra di essi; posso dire anzi d'aver incontrato ben poche persone così originali di carattere, che non mi paresse d'averle già conosciute in embrione in qualcuno di quei piccoli « mal nutriti »; poichè noi possiamo cambiare quanto vogliamo e il tenor di vita e il cerchio degli amici e dei conoscenti, ma ci ritroviamo sempre presso a poco in mezzo alla stessa compagnia drammatica, con quei certi personaggi e maschere inevitabili, che la natura ripete senza fine. Ricordo Tonino, figliuolo d'un carrettiere, che portava due cerchietti d'ottone agli orecchi, uno spirito satirico, che metteva tutti in canzonella, ma di cuor buono, e d'un buon senso precoce, e dotato di molte piccole abilità meccaniche, che invidiavo e ammiravo; col quale m'era un piacere indicibile, un vero tripudio, nei giorni di pioggia, il far cuocere le castagne in un pentolino di terracotta, sotto una tettoia in fondo al giardino; dove fantasticavo d'esser stato colto dal temporale in

un bosco, e d'essermi rifugiato in un antro, senza saper quando mai avrei potuto tornare a casa. Ricordo Nuccio, un viso d'arabo, figliuolo d'un pescatore, invitto giocatore a castellina, che non lasciava una noce in tasca a nessuno, una lingua d'inferno, con cui nessuno la poteva nella lotta delle ingiurie, e che insolentiva qualche volta a pagamento: capace di durarla una mezza giornata per quattro fichi secchi; Tommasino, figliuolo del pollivendolo, un pallidino con un fil di voce, di animo mite, che piangeva per nulla, e che tutti si divertivano a tormentare; Giacometto, figliuolo della lattaia, piccolo e tarchiato, buon diavolaccio, e un po' melenso, ma che quando lo mettevano a un puntaccio dava in vere furie di torello, che facevano scappare tutti quanti. E il povero Andrea, che fine avrà fatta? Un disgraziato trovatello, fasservizi d'un panettiere, che tutti picchiavano, nella panetteria, così per spasso; un vero sacco da botte, e pure fresco sempre e pien d'allegria, come se i manrovesci e le pedate gli facessero l'effetto di docce igieniche: insuperabile a far saltare i soldi con la trottola e a saltare sui muriccioli a piedi giunti. E dove sarà il *frate*, figliuolo del cenciaio, a cui s'era dato quel soprannome perchè da bambino, per un voto fatto, era andato un pezzo vestito da fraticello; quel piccolo frate che aveva un così bel testone di filosofo piantato per traverso sopra due spalle gibbose, e che ci portava nel cortile tutti i pettegolezzi del vicinato, il più astuto e più ciarliero della compagnia, e tanto buffo da farci scoppiar dal ridere al solo suo apparire? E Gigetto il ciabattino, gran rapinatore di nidi d'uccelli, il mio Sancio Pancia, che m'accompagnava in tutte le corse avventurose per la campagna, e che era regolarmente scapaccionato da sua madre ad ogni ritorno, perchè ritornava sempre mostrando una natica per un grande squarcio dei calzoni? E il piccolo Savoiardo, quel bel ragazzo biondo, sempre serio, orfano d'un oste, che i ragazzi più grandi tormentavano con certe allusioni misteriose a una sua sorella, sulle quali poi io meditavo lungamente... Mi ricordo sempre d'una volta che essa venne a cercarlo nel cortile, tutta ben vestita, coi capelli corti e ricciuti, e una cintura di cuoio alla vita: mi ricordo che mandava un odore acuto d'essenza di violetta, e che per molto tempo dopo rividi sempre con l'immaginazione quei riccioli ogni volta che sentii quell'odore.

Ma il personaggio che m' è rimasto più impresso è un ragazzo sotto i dieci, che si chiamava Clemente, quello della *Crinca*, figliuolo d'un' erbivendola, un tipo di monello compiuto, nel quale era il germe del delinquente. È il ricordo di costui che, prima ch' io leggessi alcun libro di Cesare Lombroso, mi persuase che ci sono dei delinquenti di nascita. Era un piccolo Don Chisciotte del

delitto. Il suo ideale supremo era di diventare un farabutto famoso, e si gloriava d'esser già tale, con una impudenza da pestargli la faccia. Portava sempre in tasca un coltelluccio spuntato, che ci mostrava di nascosto, per impaurirci, minacciando ogni momento di servirsene. Menava vanto d'esser tenuto d'occhio dalla polizia, di non aver paura dei carabinieri, di essere anzi già sfuggito più d'una volta dalle loro mani, e diceva che per arrestar lui due non bastavano. A sentirlo, andava in giro tutta la notte, e ogni notte compiva qualche prodezza, alla quale faceva dei vaghi accenni, strizzando un occhio e appuntandosi con due dita uno dei baffi che non aveva. Ebbe un giorno la faccia tosta di condurmi in un vicolo e di indicarmi sul ciottolato certe macchie che egli diceva di sangue, sparso là da un uomo, da un prepotente, al quale egli aveva dato una lezione; e un' altra volta, accennandomi la porta d'una stanza a terreno dell'ospedale civico, dove si esponevano i cadaveri degli assassinati, mi mormorò all' orecchio: — Sai? Ce n'ho già mandati un bel numero lì dentro! — Io sospettavo la smargiassata; ma che qualche cosa di vero ci fosse non dubitavo. E avevo di lui un gran terrore, che cercavo di nascondere, e me lo propiziavo regalandogli quasi ogni giorno le frutta di cui mi privavo a tavola, e anche della roba che non mi spettava. Per questo egli s'atteggiava a mio protettore, e per buscar dell'altro mi dava a bere che avevo dei nemici, delle canaglie che mi volevan fare la pelle, e si vantava ogni tanto d'aver sventato una loro trama, d'averli sorpresi e cacciati in fuga col suo coltello, mentre s'aggiravano in atto sinistro intorno a casa mia. E io facevo nuovi vuoti nella dispensa domestica per ricompensare i suoi finti servigi di brigante amico.

Costui, nondimeno, non aveva ancor sulla coscienza nulla di grave; non era ancora che uno spaccone della marioleria. Ce n'era un altro che aveva già incominciato la carriera. Non veniva che di rado nel cortile, perchè abitava lontano; di chi fosse figliuolo non sapevo; forse di nessuno. Era sempre in giro; passava più notti al lume della luna che sotto i travicelli, se pure aveva un tetto. Era un ladruncolo di mestiere, specialista delle frutta. Passando accanto a un banco di fruttaiola, di pieno giorno, in presenza di chi si fosse, agguantava una pesca o un grappolo d'uva, e spulezzava con una tal velocità che non c'erano gambe che lo potessero raggiungere: era un ladro alato. Aveva una faccia trista. E come l'avrebbe potuta aver buona, povero ragazzo, cresciuto come una fiera in un bosco? Ma io non potevo allora sentirne la pietà che ne sento adesso. Temevo assai più lui di quell'altro, e per questo l'accoglievo con particolar cortesia quando onorava i miei poderi

d'una sua visita. Un giorno, dopo avermi guadagnato un soldo al gioco delle bocce (lo lasciavo sempre guadagnare), egli infilò la strada per andarsene, ed io stavo osservandolo dalla soglia del portone. Passò in quel punto davanti a me un brigadiere della polizia, - un perticone alto due metri, con una durlindana che non finiva più -: il quale, vedendo il ragazzo alle spalle a un tiro di pistola, esclamò: — Ah! Ce l'ho finalmente! — e slanciatosi di corsa in punta di piedi, a passi corti e rapidissimi, lo raggiunse e lo ghermì per un braccio. Quegli si mise a urlare come un disperato, chiedendo pietà e misericordia; ma il brigadiere tenne duro, e lo tirò via. Io rimasi agghiacciato dalla paura, con la coscienza d'un complice, a cui dovesse toccare la stessa sorte fra poco; e rientrato in casa pallido e tremante, stetti rintanato tutto il giorno, spiando tratto tratto dalla finestra, col tremacuore di veder comparire da un momento all'altro il brigadiere lungo, in aria di dire: — All'altro, adesso! — Non vidi più quel ragazzo dopo quel giorno.

Fuori di questo e dell'accoltellatore putativo, tutti gli altri erano in fondo buoni figliuoli, incapaci d'una birbonata vera, alcuni affezionatissimi e già utili alle loro famiglie; e mi volevan tutti bene, nonostante i battibecchi frequenti, perchè, non tanto per proposito quanto per affetto, io non facevo sentir loro in alcun modo la mia superiorità di condizione. Il che non toglieva che facessi qualche volta il prepotente, per impulso d'istinto; ma ricordo che quando mi dicevano (e lo dicevan sempre in quei casi) ch' io facevo così perchè ero un signore, queste parole mi ferivano al cuore, e ne rimanevo umiliato e confuso, e m'affrettavo a farmi perdonare con ogni specie di cortesie, e anche d'adulazioni.

Sul campo dell'onore.

La mia passione per i soldati trovò un grande sfogo in questa banda di mocciosi, coi quali potevo fare il generale. Li armavo di randelli, li ammaestravo agli esercizi, e li conducevo fuori a far delle marcie militari con trombette di latta e con bandiere di carta, discorrendo sempre con loro d'un nemico immaginario, col quale un giorno o l'altro ci saremmo dovuti misurare, e contro il quale essi s'andavano accendendo di giorno in giorno di generosa ira guerriera: tanto è facile montar la testa alle moltitudini coi fantasmi dell'onore e della gloria, anche contro un nemico che non esiste. E veramente io vivevo nell'aspettazione continua di qualche grande prova, senza saper da che parte nè come se ne potesse presentar l'occasione. L'occasione si presentò. V'era in un altro quartiere

della città un altro piccolo Bonaparte, che fu poi mio compagno nella Scuola di Modena ed è ora colonnello dei bersaglieri, il quale addestrava pure un piccolo esercito contro un nemico creato dalla sua fantasia. Apprender l'esistenza l'uno dell'altro, ed esser nemici, e considerar necessario il cozzo delle due schiere, fu una cosa sola. S'era bene italiani da una parte e dall'altra, e cittadini della stessa città, e in un tempo in cui la patria comune era impegnata in una guerra contro la Russia; ma si apparteneva a due parrocchie diverse, e questo bastava ad aprire un abisso fra di noi. Noi dicevamo con disprezzo: — Quelli di Sant'Ambrogio —; questi dicevano con disdegno: — Quelli di Santa Maria —; come accade fra gli uomini, tale e quale, e anche fra i popoli, presso a poco. Si procedette con tutte le regole della diplomazia. Ci fu una formale dichiarazione di guerra, portata per iscritto da due commissari in ciabatte. I due eserciti, composti d'una ventina di cazzabubboli, partirono una mattina, a un'ora convenuta, dai loro accampamenti, movendo l'un verso l'altro per vie designate. Io m'ero messo a tracolla una ciarpa azzurra rigata di bianco, avanzo d'una vecchia tenda di finestra, e brandivo una daga di legno, fasciata di carta d'argento, che m'aveva fatta un mio fratello: mi credevo formidabile. Ma quando vidi apparire in fondo alla strada, alla testa dei suoi, il generale nemico, riconobbi con umiliazione ch' egli era assai più fieramente armato di me, poichè aveva in capo un vero e proprio cappello di bersagliere, con tanto di sottogola, un vero zaino sulle spalle, e un simulacro di carabina fra le mani. A un segnale dato da un dei miei con un imbuto, le due osti si corsero incontro. Non saprei ridire l'andamento della battaglia, che dev'esser stata, come le battaglie antiche, una serie di conflitti disgiunti, i quali non avrebbero data ad alcuna parte la vittoria, se questa non fosse stata decisa dal duello dei capitani. Il mio avversario era ardito; ma fu vittima d'una illusione: scambiò con una lama vera il mio brando di legno inargentato, mi credette risoluto al sangue, die'indietro ai primi colpi, mi voltò lo zaino, e riprese a gambe la via della sua parrocchia. Ma era una fuga da Orazio davanti ai Curiazi. Io gli detti dietro; corremmo un pezzo in mezzo alla gente che s'arrestava a guardarci, in atto di dire: — Santi scapaccioni! — A un certo punto, il generale fuggente, visto in terra un mattone, lo raccattò con una mossa fulminea, e mi fece fronte: io torsi il busto per scansare il proiettile, e me lo presi in un fianco. Vidi le due Orse! Accecato dall'ira, mi lanciai avanti; il generale Ambrosiano, più lesto di me, sparì come un razzo. Insomma, il vero « battuto » ero io, e come! Ma con la scomparsa del fromboliere, il suo esercito s'era dileguato; eravamo rimasti noi

padroni del terreno, noi i vincitori. Tornai a casa piegato in due; a ogni mossa, ricacciavo dentro un gemito; dissi a mia madre che era un colpo d'aria. Ma la galloria, ma il vampo che menammo di quel trionfo ipotetico fu una cosa da non immaginare. Per tutto quel giorno, e per qualche giorno appresso, non parlammo d'altro; tutti raccontavano episodi, tutti avevano fatto prodezze da Orlando; tale e quale come i « reduci » ai banchetti. E m'era già cessato da un pezzo il dolore al fianco, ch' io lo simulavo ancora, camminando inflesso come un arco, per far durare la gloria della ferita. Quante volte, molti anni dopo, alla Scuola militare, il mio buon amico ed io ricordammo quella famosa giornata, e la nostra « singolar tenzone »! E chi sa che il bravo colonnello non se ne ricordi ancora qualche volta, quando lavorano dei muratori nella sua caserma, e gli cade lo sguardo sopra un mucchio di mattoni!

(*Continua*)

EDMONDO DE AMICIS.

L'IGIENE PUBBLICA IN ITALIA

III.

Il miglioramento notevole e progressivo delle nostre condizioni sanitarie dimostrava che la legge Crispi ci aveva messi sulla buona via, e il molto che si era ottenuto dava la misura del moltissimo che si sarebbe potuto ottenere in seguito. Il progresso sarebbe stato, anzi, più rapido, poichè il personale dell'Amministrazione sanitaria, completato con nuove nomine, meglio affiatato e perfezionato dall'esperienza, meglio compenetrato nell'ordinamento amministrativo del paese, avrebbe potuto spendere la sua opera con maggior frutto.

Ma, come ognun sa, senza una ragione al mondo, o, meglio, contro ogni ragione, per uno di quei troppo frequenti cambiamenti che succedono nell'indirizzo politico del nostro paese, il funzionamento tranquillo dell'Amministrazione sanitaria venne bruscamente turbato, e per poco non vennero compromessi i risultati di quasi dieci anni di lavoro.

Fu il ministro Rudinì che, andando al potere nel 1896, si assunse l'impegno di riformare un ordinamento che, giovanissimo ancora, avrebbe avuto bisogno soltanto di protezione e di sollecite cure.

Ma come mai, si dirà, potè egli volgere in mente codesto proposito, come mai altri potè inspirarglielo, se la legge Crispi erasi dimostrata così provvida e feconda?

Ragioni di opposizione alla legge si trovano facilmente quando si pensi, che questa aveva creata una nuova Amministrazione, la quale, come succede di solito ai nuovi venuti, incontrava non pochi ostacoli nel conquistare il suo posto fra le altre Amministrazioni dello Stato. Inoltre essa imponeva nuovi obblighi ai Comuni, e al sommo fine dell'interesse pubblico ledeva molti interessi privati, ben sovente tutt'altro che legittimi. E questi naturalmente sapevano far suonare alta la propria voce e nella stampa e in Parlamento, e traviavano l'opinione pubblica, attenuando o negando

i vantaggi procurati dalle prescrizioni sanitarie, e ingigantendo i danni che in via secondaria potevano esserne derivati; aiutati in ciò dal fatto, che in Italia la coltura igienica era ancora troppo scarsa, e il concetto della necessità di una rigenerazione sanitaria non aveva ancora messe radici profonde nella coscienza del paese. Ma non amo soffermarmi su questa pagina della nostra storia sanitaria; preferirei, anzi, ch'essa venisse dimenticata per ottenere più facilmente l'accordo di tutti a vantaggio del santo scopo a cui intende l'igiene.

Mi corre obbligo però, prima di dire delle innovazioni che il ministro Rudinì introdusse nell'Amministrazione sanitaria, di esporre le ragioni dalle quali egli le dichiarò inspirate, affinchè si vegga se quelle fossero utili, queste fossero giuste, e così si possa dar giudizio fondato intorno alla sua opera come tutore della salute pubblica.

✠

Il concetto fondamentale dell'on. Rudinì intorno al cómpito del Governo nella tutela della sanità pubblica è tutt'affatto diverso da quello che aveva informato la legge del 1888, e su di esso egli ha modellato la sua azione, che, come vedremo, fu essenzialmente demolitrice.

Egli lo spiegò nella seduta del Senato del 16 giugno 1896. Secondo lui, il concetto di un'Amministrazione sanitaria autonoma è radicalmente errato, è un concetto antiquato, tolto ai tempi in cui l'opera dell'Autorità in fatto di pubblica salute si riduceva alla difesa contro le invasioni epidemiche. Da vent'anni circa, egli disse, la missione dell'Autorità è radicalmente mutata; ora essa deve provvedere principalmente, per non dire esclusivamente, all'igiene. E ciò significa che deve esercitare la sua ingerenza in ogni cosa e sopra ogni cosa. E siccome non si possono riassumere tutte le Amministrazioni nell'igiene, perchè si farebbe uno di quelli accentramenti di cui non si saprebbe immaginare l'eguale, così ne consegue che l'Ufficio sanitario del Regno debba essere semplicemente un Ufficio consulente non dell'una o dell'altra, ma di tutte le pubbliche Amministrazioni, le quali tutte debbono ad esso attingere le ragioni e i motivi dell'opera loro in fatto d'igiene. La sanità pubblica avvolge tutti gl'interessi della società umana, e non può stare da sè. Qualsiasi atto dell'Autorità sanitaria sconvolge interessi amministrativi di primissimo ordine, urta inevitabilmente gl'interessi dei cittadini; sicchè può esservi un'Autorità sanitaria consulente nell'Amministrazione, ma non un'Autorità sanitaria che voglia dirigere facendo astrazione da tutte le relazioni che gli atti suoi hanno coll'Amministrazione pubblica. Pertanto, oltre ad un Consi-

glio superiore di sanità, che dà le norme generali alle quali la pubblica Amministrazione deve conformarsi, vi deve essere bensì al Ministero un Ufficio sanitario esecutivo, ma al disopra di questo deve stare la Direzione generale amministrativa, che tien conto non della sanità sola, ma di tutti i molteplici interessi d'altra natura che con questa si collegano.

A molti potrà a tutta prima sorridere questo connubio fra i diversi elementi dell'Amministrazione, ed ammetto volontieri che questo concetto, esposto con parola facile e ornata, possa far impressione in un'Assemblea. Ma tradotto in lingua più semplice, qual è il suo significato? Questo soltanto, che nell'Amministrazione l'elemento tecnico non debba far altro che consigliare, ovvero, come s'è espresso il ministro alla Camera dei deputati, che la Direzione di sanità debba essere una mente direttiva che consiglia, che suggerisce, che impone coll'autorità incontrastata e incontrastabile della scienza e della verità, ma che non possa e non debba amministrare.

Ora, dico io, che altro è questo se non un ritorno all'antico, a quello che era la nostra Amministrazione secondo l'infelice legge del 1865? Proprio allora i tecnici consigliavano e gli amministratori operavano, e s'è visto che bel frutto ne abbiamo tratto: mortalità sempre elevatissima, ed epidemie frequenti, violente, produttrici di danni sanitari, morali ed economici incalcolabili. E non soltanto in Italia si son veduti i mali frutti del principio che in materia sanitaria i tecnici devono soltanto consigliare; li hanno veduti e li vedono tutti i paesi civili. Infatti in tutti l'elemento tecnico è ancora più o meno avvolto e soffocato dal burocratico, e in tutti esso combatte per conquistare quella libertà che gli è indispensabile per compiere la grande e benefica sua missione. In Inghilterra esso è già ben avviato verso la meta, in Ungheria ha fatto in questi ultimi anni grandi progressi, in Prussia ha riportato proprio in queste ultime settimane una notevole vittoria colla legge sui medici di Circolo; in Francia pure avrebbe fatto un gran passo, se la discussione del progetto di legge di cui parlai più addietro non fosse stata interrotta e sospesa *sine die* dalle convulsioni politiche che hanno deviato in tutt'altra direzione l'attenzione del paese.

L'Italia a questo riguardo si era messa nelle condizioni più favorevoli colla sua legge del 1888, ch'essa stava applicando con felice risultato; ma ecco che arriva l'on. Rudinì, e dichiara che la legge si fonda su di un concetto antiquato!

Antiquato! Ma quando mai può trovare l'on. ministro nel passato un'Amministrazione sanitaria pari a quella che gl'igienisti

dell'oggi desiderano, e che, almeno in parte, venne creata dalla legge Crispi? Non è forse da non più di mezzo secolo che le popolazioni, istruite dall'esperienza, si sono persuase dell' importanza dei cosidetti risanamenti per la conservazione della loro salute? Non è forse da non più di venti anni che, scoperta la natura dei contagi, l'uomo ebbe centuplicate le forze per combatterli? E non è forse da queste due nozioni di recentissimo acquisto, che risultò la necessità d'avere non solo, come vorrebbe l'onorevole ministro, un Ufficio di consulenza per tutte le pubbliche Amministrazioni (che magari non richiederebbero i suoi consigli, o, richiestili, non li seguirebbero), ma una milizia istruita, bene organizzata, sempre pronta e continuamente invigilata e sorretta da un'Autorità centrale operosa e iniziatrice?

Certo, per la nostra rigenerazione sanitaria bisogna che l'Amministrazione centrale sia operosa e iniziatrice. Le Amministrazioni governative per la più parte peccano d' inerzia; si lasciano dirigere nei loro lavori dagli amministrati, aspettano da questi l' incitamento al fare. Eminentemente conservatrici, il loro meccanismo è diretto specialmente a risolvere i casi dubbi, o le questioni che loro presentano gli enti collettivi od i privati. A questo fine funzionano dei Corpi costituiti, al cui servizio sta tutta una organizzazione di uffici che limitano l' azione propria al trasmettere, o, tutt'al più, all' istruire le pratiche. Rifuggono dalle novità, dall'assumersi iniziative, perchè in ogni esperimento vedono un pericolo. E siccome, essendo la scienza sempre in progresso, i tecnici sono necessariamente innovatori, così, secondo esse, i tecnici devono non amministrare, ma semplicemente consigliare. È assioma che l'amministratore, qualunque sia il suo grado d' istruzione, ha sempre la competenza di giudicare dell'opinione del tecnico, mentre il tecnico, chiunque esso sia, è sempre incompetente in fatto di amministrazione.

Pensi il lettore se questi principî siano applicabili nell'Amministrazione sanitaria, nella quale quasi tutto è da fare e al centro e nelle provincie, e che continuamente deve modificarsi e perfezionarsi per applicare a vantaggio della popolazione, com' è debito suo, le scoperte di cui la scienza ogni giorno l'arricchisce.

✠

Se l'on. Rudini esponendo i suoi concetti sulla tutela della sanità pubblica si dimostrò poco versato nella storia dell'argomento, non fu più felice quando dinanzi al Senato volle giustificare con alcuni esempi la sua opinione, che l' Ufficio sanitario del Ministero non sa, e quindi non deve amministrare. Egli ne citò tre, riferen-

tisi il primo alle acque potabili, il secondo alla gessatura dei vini, il terzo alla saldatura delle scatole di conserve. Esaminiamoli rapidamente; mi preme che si veda quanto fossero fondate le critiche dirette dal ministro contro l'autonomia dell'Ufficio sanitario, e giustificati i cambiamenti che in questo gli piacque introdurre.

Il primo esempio riguarda le acque potabili dei Comuni. Secondo l'onorevole ministro, quando un Comune abbisogna d'acqua, all'Ufficio sanitario spetta soltanto di far l'analisi delle acque e di determinare quali possano essere utilizzate; poscia, quando si sta costruendo la condotta, di vegliare che i lavori vengano compiuti secondo i precetti dell' igiene. Invece, nella compilazione del progetto tecnico, nell'acquisto e nell'espropriazione dell'acqua, nel provvedere alla spesa, nel costituire l'amministrazione ecc. entrano in scena interessi commerciali, politici e finanziari che debbono essere considerati, non dall'Autorità sanitaria, ma dall'Autorità amministrativa.

Orbene, mi si permetta di dire che mi sorprende che l'on. Rudini abbia addotto questo esempio; e ne espongo subito la ragione. Le facoltà che, a riguardo d'acqua potabile, egli attribuì alla soppressa Direzione di sanità, non solo non furono mai da questa oltrepassate, ma sono più ampie di quelle onde essa di solito fece uso. E invero, come risulta dai documenti ufficiali, essa si prestò sempre volenterosa a fare l'analisi d' acque nell' interesse dei Comuni (risparmiando loro le somme non indifferenti che, altrimenti, avrebbero dovuto spendere a questo scopo), e ad esaminare i progetti dal lato dell'edilizia sanitaria, come è prescritto dalla legge, ma di rado potè esaminare i lavori in corso di esecuzione o già finiti, sia perchè la legge affida il loro collaudo al genio civile, sia perchè la semplice facoltà d' ispezione, accordata dalla legge all' Ufficio sanitario, si trovò sempre dinanzi un ostacolo di natura economica: colle riduzioni continue fatte nel bilancio della Sanità, codeste ispezioni, che si sarebbero dovute compiere talora a centinaia di chilometri dalla capitale, sarebbero riuscite troppo costose.

Passiamo al secondo esempio messo in campo dall'on. Rudini, quello dei vini gessati. Ecco in breve il suo ragionamento. Il Consiglio superiore di sanità prescrive che i vini gessati oltre il due per mille non possano essere spacciati perchè dannosi alla salute. La cosa corre dal punto di vista igienico, ma veniamo all'applicazione di questa massima: può l'agricoltore fare a meno della gessatura? In alcune regioni non può, se non vuol fabbricare dei vini della cui conservazione non sarebbe sicuro; e allora, messo nella alternativa di contravvenire alla prescrizione o di perdere il proprio prodotto, insiste presso il ministro perchè la prescrizione

sia sospesa. Una questione che pare così semplice come questa della gessatura, diventa una questione commerciale e industriale delle più difficili. Come potrebbe dunque essere risolta unicamente dall'Ufficio tecnico di sanità?

La logica dell'on. Rudini è per lo meno curiosa. Qual'è infatti lo scheletro della sua argomentazione? Il *Consiglio superiore di sanità*, considerando solo il lato igienico della questione, ha prescritto un limite alla gessatura dei vini; ma questa prescrizione, oltre all'interesse sanitario, tocca l'interesse agricolo, danneggiandolo; come si può ammettere dunque che l'*Ufficio tecnico di sanità*, che ha soltanto competenza sanitaria, possa da solo decidere la questione?

Io domando a mia volta: che c'entra qui l'*Ufficio tecnico di sanità*? Quale deduzione si può trarre contro di questo, dal momento che la prescrizione venne fatta, come afferma lo stesso ministro, dal Consiglio superiore di sanità, Corpo tutt'affatto distinto dall'Ufficio tecnico sanitario del Ministero?

E si noti per giunta, che l'esempio addotto dall'on. Rudini anche per un altro riguardo si volge contro di lui. Egli crede che il direttore di sanità col suo Ufficio tecnico sia disadatto ad amministrare perchè quasi tutte le prescrizioni sanitarie toccano interessi sociali d'altra natura, che solo gli amministratori possono apprezzare nel loro insieme. Orbene, la prescrizione dei vini gessati (del cui valore non importa ora discutere) venne fatta dietro parere, sia della Commissione di viticultura e di enologia del Ministero d'agricoltura e commercio, sia del Consiglio superiore di sanità, il quale, per esplicita disposizione di legge, conta fra' suoi membri (oltre a medici, chimici, naturalisti, giureconsulti, ingegneri ecc.) due persone esperte nelle materie amministrative, e i direttori generali dell'agricoltura, della statistica e della marina mercantile. Potrebbe l'on. Rudini desiderare un miglior complesso di persone autorevoli per rappresentare tutti quegli interessi agricoli, commerciali e industriali che vengono così spesso coinvolti nelle prescrizioni sanitarie? Non si ha qui una competenza collettiva assai superiore a quella che può vantare un direttore generale dell'Amministrazione civile?

Nè miglior fortuna può certo incontrare il terzo esempio presentato dal ministro a dimostrazione della sua tesi. Le conserve alimentari, egli disse, si spacciano in scatole di latta che devono essere saldate necessariamente col piombo (certo egli intendeva di dire: stagno contenente piombo). Ebbene, l'igiene pubblica vorrebbe che la saldatura non avvenisse con questo metallo, perchè si può facilmente formare dell'acetato di piombo che rende vele-

noso l'alimento conservato. Sarebbe così facile di proibir l'uso del piombo nell'interesse dell'igiene; ma ne derivano delle conseguenze molto gravi di natura industriale, tecnica ed economica, delle conseguenze, cioè, che debbono essere considerate « da una mente la quale sappia scrutarle nel loro insieme, e guardar tutte le relazioni che passano tra un provvedimento igienico e tutti gli interessi giuridici, amministrativi e politici di un paese ».

Le stesse osservazioni che ho fatto intorno ai vini gessati calzano anche qui. Le prescrizioni riguardo alla qualità della saldatura non emanano dall'Ufficio sanitario, che non avrebbe avuto facoltà di farle, ma, essendo incluse nel Regolamento generale e in quello speciale sugli alimenti, hanno avuto il suggello, non soltanto del Consiglio superiore di sanità, come quelle riguardanti i vini gessati, ma altresì del Consiglio di Stato. Che si potrebbe desiderare di più? E i produttori di conserve, sia detto di passaggio, hanno trovato il modo di conservarle secondo vuole l'igiene, pur evitando le gravi conseguenze economiche paventate dall'onorevole ministro.

Fatto questo esame analitico, è facile venire alla conclusione. Finchè il ministro afferma che ogni prescrizione sanitaria tocca interessi commerciali, industriali e politici, dice cosa che tutto il mondo sa, e di cui la legge ha tenuto conto *ab antiquo*, includendo nel Consiglio superiore di sanità i rappresentanti di questi diversi interessi, sicchè le loro deliberazioni non possono incontrare la taccia di unilateralità. Ma quando il ministro afferma che l'Ufficio sanitario non è atto a guidarsi da sè, allora gli si può rispondere che questa sua affermazione è sempre in attesa di una dimostrazione, poichè quella, che egli ha tentato di dare, non regge. Infatti, egli ha attribuito all'Ufficio sanitario la responsabilità di prescrizioni che sono state proposte, invece, dal Consiglio superiore di sanità, e ha dimenticato che l'Ufficio sanitario ha un mandato ben determinato e puramente esecutivo: osservare e fare osservare quanto, dopo maturo esame, è stato prescritto dalla legge.

Veduto come abbia ragionato, vediamo ora come abbia operato il ministro.

Coi decreti 21 giugno e 1° luglio 1896 soppresse la Direzione della sanità pubblica, e ne affidò i servizi ad una Divisione (formata di tre sezioni, due amministrative ed una tecnica) che mise alla dipendenza della Direzione generale dell'amministrazione civile.

Dopo quanto ho già detto non ho bisogno di esprimere il mio giudizio su questa deliberazione, la quale rende manifesto il me-

schino concetto che l'on. Rudinì aveva de' suoi doveri in fatto di sanità. Si badi al contrasto! In Italia si ha una Direzione generale per le carceri, una per l'istruzione primaria, una per l'istruzione secondaria, una per le belle arti, una per i tabacchi ecc. e dall'on. Rudini si considerò di troppo una Direzione generale per la difesa sanitaria del Regno; anzi, avendosi già una semplice Direzione, la si riduce ad una Divisione che si sottopone ad un direttore generale amministrativo; coll'aggravante che non è nemmeno prescritto che il capo della Divisione della sanità abbia ad essere medico. Quale autorità morale avranno, presso gli ufficiali sanitari delle provincie e presso il pubblico delle prescrizioni o dei consigli sottoscritti da direttori generali dell'Amministrazione civile che saranno noti, se si vuole, nel campo dell'amministrazione, della giurisprudenza o della filosofia, ma sono ignoti affatto in quello della medicina? E nomi che si muteranno di frequente, se dobbiamo giudicare dal passato, perchè in questi ultimi tre anni la Direzione generale dell'Amministrazione civile ha cambiato tre volte il suo titolare?

Nè va taciuta un'altra grave conseguenza. Il capo dell'Ufficio sanitario, ridotto, come fu dall'on. Rudini, a semplice capo di Divisione, non è più in diretto rapporto col suo ministro, che è il responsabile del servizio sanitario dinanzi al Parlamento. Ora, per le importanti decisioni che ad ogni tratto si devono prendere a cagione delle epidemie che continuamente divampano in questa o in quella parte dello Stato, conviene che il ministro sia istruito, inspirato, persuaso da un uomo tecnico e convinto. Invece, che deve succedere secondo l'ordinamento Rudinì? Il capodivisione della Sanità espone le sue idee non al ministro, ma al direttore generale, cioè a un impiegato amministrativo, il quale ordinariamente per gli studi fatti e la carriera percorsa non avendo cognizioni o convinzioni profonde in fatto d'igiene, subordina metodicamente gl'interessi di questa a quelli d'amministrazione o di politica. Ond'è che, o il provvedimento è rifiutato senza che nulla ne sappia il ministro responsabile, oppure, se è ammesso, tocca ad un incompetente di riferirne al ministro e d'inspirare a questo la persuasione della sua necessità. E può avvenire anche un caso più complesso: che il capodivisione della Sanità non sia medico; e allora è il capo della sezione tecnica che tenta di persuadere il capodivisione, il quale a sua volta s'ingegna, come può, di persuadere il direttore generale, il quale, infine, s'assume di persuadere il ministro. E mentre queste autorità lavorano per mettersi d'accordo, l'epidemia si dilata, sicchè, ammesso anche che l'accordo si faccia, il provvedimento decretato arriva assai tardi, e può raggiungere più difficilmente o meno completamente lo scopo.

⚜

Soppressa la Direzione di sanità, pare che il ministro avesse in animo di modificare radicalmente anche la costituzione dei laboratorî scientifici che ne dipendevano, affidando ad essi, piuttosto che alla Divisione di sanità, le funzioni d'Ufficio tecnico direttivo della difesa sanitaria dello Stato. Incominciò dal chiamare a Roma a dirigere i laboratorî un distinto professore d'igiene d'una delle principali Università nostre, e lo incaricò di concretare in un progetto di regolamento i nuovi cómpiti dei laboratorî, e il nuovo ruolo organico, il quale, tra parentesi, avrebbe cresciuta di più del doppio (dalle 26 alle 53 000 lire) la spesa annua del loro personale. Ma il progetto ebbe vita breve; presentato al Consiglio superiore di sanità ne ebbe tale accoglienza, che il suo autore, nonchè abbandonare il progetto, abbandonò il posto e ritornò alla sua cattedra; e il ministro non die' seguito alla cosa.

⚜

Ho detto a suo tempo come nei laboratorî scientifici avesse sede una scuola di perfezionamento nell'igiene, che era stata, oltre al resto, un semenzaio di medici provinciali e di periti igienisti. Ebbene, col decreto 14 maggio 1896 la scuola venne soppressa, e per sostituirla nelle sue funzioni venne stabilito che nelle Università riconosciute fornite dei mezzi necessari fossero tenuti dei corsi complementari pratici d'igiene, e dati i relativi esami, e inoltre, ove ne fosse d'uopo, vi venissero adunate delle speciali Commissioni pel conferimento delle patenti di perito igienista.

Nessuno può credere che colla soppressione di una scuola di cui era stata, anni prima, necessaria la fondazione, e che aveva dato ottimi frutti, si sia vantaggiata la sanità pubblica. È ben vero che le conseguenze della soppressione furono rese meno sensibili da questo, che negli anni decorsi dopo la sua fondazione avevano fatto grandi progressi molti laboratorî d'igiene delle Università, rendendosi così atti ad impartire un insegnamento proficuo. Ma quale di essi avrebbe potuto o potrebbe offrire un materiale di studio pratico così abbondante, e proveniente da ogni parte d'Italia, come quello che continuamente affluiva ai laboratorî centrali dello Stato?

Ad ogni modo, se si voleva abolire la scuola, si doveva, prima di farlo, pensare ponderatamente al modo di provvedere altrimenti. Invece s'è proceduto così affrettatamente, che le disposizioni riguardanti i nuovi corsi universitari e gli esami, contenute nel decreto succitato, si trovarono inapplicabili e rimasero lettera morta; il decreto, anzi, venne abrogato per opera dello stesso Rudini con altro decreto in data 29 maggio 1898.

✠

Alla soppressione della scuola d'igiene tenne dietro la chiusura degli istituti produttori di vaccini e sieri curativi, cominciando da quello pel vaccino vaiuoloso, che cessò di funzionare il 1° gennaio 1897.

Non si comprende bene quale ragione abbia indotto il ministro a questa soppressione, quale vantaggio ne sperasse per la salute pubblica. Nel già citato suo discorso al Senato egli, alludendo palesemente alla produzione di questi vaccini, mostrò di non approvare « la tendenza dell'Amministrazione centrale sanitaria a convertirsi in una Amministrazione industriale », e il senatore Tommasi-Crudeli, nella stessa seduta, appoggiando i propositi del ministro, s'espresse così: « Io veramente non sono tenero dell'idea di affidare allo Stato funzioni industriali; tanto meno poi dacchè, trovandomi già da due anni e più alla testa del Consiglio tecnico dei tabacchi, posso vedere quali difficoltà incontri uno Stato, organizzato come il nostro, nell'esercitare seriamente un'industria. Nel caso poi dei vaccini non si può nemmeno appigliarsi all'esempio di qualsiasi altro Stato; nessuno Stato fabbrica vaccini, e il nostro è il primo a dare un simile esempio ».

In queste parole dei due egregi uomini stanno un errore di fatto e un errore di apprezzamento, i quali dimostrano una volta di più con quanta ponderazione si sia messo mano al rimaneggiamento della nostra Amministrazione sanitaria.

Un errore di fatto; e invero il nostro Stato già allora era tutt'altro che il solo a fabbricar vaccino. Lo preparavano la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, l'Austria, la Russia, il Giappone, e, in genere, tutti gli Stati che avevano resa obbligatoria la vaccinazione per tutta la popolazione o per qualche parte di essa, come soldati, scolari ecc.

Un errore d'apprezzamento. Infatti il credere che lo Stato fabbrichi vaccini allo scopo d'esercitare un'industria è un vedere soltanto il lato più meschino di una questione gravissima per la salute del paese. Non è già che il lato economico sia affatto trascurabile, giacchè, per esempio, mentre dapprima l'esercito spendeva per la vaccinazione intorno a 20 000 lire all'anno, quando ebbe il vaccino dall'istituto governativo ne spese meno di tremila; e parimenti mentre le Provincie per l'acquisto di vaccino, stipendio dei conservatori ecc. sborsavano annualmente oltre a 270 000 lire, quando si rivolsero all'istituto governativo limitarono la spesa annua ad una somma che si aggirò intorno alle 10 000 lire. È un risparmio, adunque, che si può trascurare da coloro soltanto che sono larghi del danaro dei contribuenti.

Ma la questione più grave è ben altra. Quando lo Stato obbliga i cittadini alla vaccinazione (il che fa non tanto nell'interesse dei singoli vaccinati, quanto per la difesa sociale, giacchè ogni malato di vaiuolo è un centro di diffusione della malattia), è in stretto obbligo di guarentire che l'operazione non riesca di danno, e non produca delle conseguenze spiacevoli, che usando maggior cura si sarebbero potute evitare. Occorre pertanto che il vaccino, oltre all'essere efficace, sia innocuo. Per questa ragione si sostituì al vaccino umano, più pericoloso, il vaccino animale; e per questa ragione, pure, le nazioni, che hanno resa obbligatoria la vaccinazione, hanno trovato necessario di fabbricare il vaccino animale in istituti governativi, perchè questo è il modo più sicuro per evitare ogni pericolo.

In Italia, invece, l'istituto, che già si aveva e funzionava egregiamente, venne soppresso, e si credette di poter garantire un buon vaccino sottoponendo tratto tratto a controllo nei laboratorî scientifici della Sanità il vaccino prodotto dagli istituti privati.

Illusione e nulla più! Infatti è da considerare anzitutto, che i pericoli del vaccino animale provengono specialmente da ciò, che quando è mal fabbricato può contenere certi germi, che producono nell'innestato delle suppurazioni, talora gravi o mortali. Evidentemente la possibilità della presenza di questi germi esclude che quando si vuol provare la bontà del vaccino, la prova si faccia sull'uomo. Se, ora, la si fa negli animali, può darsi che, siccome ci sono dei germi della suppurazione che quantunque innocui agli animali sono dannosi all'uomo, può darsi, dico, che il vaccino venga dichiarato di buona qualità, e, invece, usato più tardi per la vaccinazione umana, dia luogo a buon numero di flemmoni e di risipole.

In secondo luogo convien considerare che la produzione del vaccino animale non esige grandi mezzi, e, specialmente quando è fatta con poca cura, dà un discreto compenso al produttore. Ne consegue che i produttori privati, già numerosi ora, lo diverranno vieppiù in avvenire, e così anche il controllo da parte dello Stato diventerà più difficile e dispendioso. Se si vorrà fare sul serio, se non si userà pel controllo dei vaccini la stessa trascuratezza che si usa per la visita delle farmacie, ci vorranno parecchi batteriologi che non si occupino d'altro, e i cui stipendi naturalmente graveranno sui contribuenti o sui consumatori.

Per ultimo non conviene dimenticare, come spesso accadrà che molto vaccino sia venduto ed innestato prima che il controllo governativo, accertando la cattiva qualità del prodotto, faccia chiudere la fabbrica. Nel 1898 il Ministero dell'interno chiuse tre istituti vaccinogeni a Napoli ed uno a Roma, avvertendo quelle Pro-

vincie, che si provvedevano da essi, di rivolgersi altrove; ma quanto vaccino era già stato spacciato prima che giungesse il decreto ministeriale?

In conclusione il Governo, abolendo l'istituto vaccinogeno, ha mancato ad un suo alto obbligo morale, ed ha reso la vaccinazione più costosa e più pericolosa. Ciò è stato confermato ufficialmente da alcuni Consigli provinciali, e in ispecial modo dal Consiglio superiore di sanità, il quale nel dicembre 1897, udita e discussa la relazione di un'apposita Commissione, fece voti « perchè fosse ripristinato l'istituto vaccinogeno dello Stato con quelle norme e cautele con cui prima funzionava ».

Coll'istituto pel vaccino pel vaiuolo venne pure soppresso quello pel vaccino carbonchioso. Fu atto provvido? Quantunque finora la legge non prescriva questa specie di vaccinazione in caso d'epizoozia, tuttavia parecchi prefetti l'hanno ordinata quando il carbonchio dominava negli animali e si diffondeva all'uomo nelle provincie da loro amministrate. Ciò s'è verificato a Cuneo, a Bergamo e altrove. Approvato questo provvedimento, del quale nessuno può disconoscere l'utilità perchè la vaccinazione carbonchiosa tronca rapidamente qualunque più feroce epizoozia, ne risulta pel Governo il dovere di assicurare al paese un buon vaccino, affinchè non accada che le prescrizioni dei suoi prefetti, anzichè all'arresto della malattia, giovino alla sua diffusione.

Ma il ministro Rudinì non s'indugiò in codeste considerazioni, e senza curarsi del come gli agricoltori italiani avrebbero altrimenti provveduto, decretò pel 28 ottobre 1896 la chiusura dell'istituto; e non fu che « in vista delle continue premure fatte da Associazioni, da Comizi agrari e da privati » (come egli stesso dovette confessare in apposita circolare) che si decise a prolungargli la vita dapprima fino al 31 gennaio, poscia fino al 28 febbraio 1897. E fu ventura che successivamente la produzione del vaccino sia stata assunta dall'Istituto sieroterapico milanese (un Ente morale che non ha alcuna mira di speculazione), poichè ove ciò non fosse avvenuto, dovendosi provvedere il vaccino direttamente dall'istituto di Parigi, il disturbo per commetterlo, la possibilità di alterazioni lungo viaggio, il prezzo più alto, avrebbero intisichita questa pratica, che ora invece si estende ogni anno più, con tanto frutto dell'agricoltura italiana.

Il ministro Rudinì per ultimo pose fine, nei primi mesi del 1897, anche alla produzione governativa del siero antidifterico, della malleina e della tubercolina.

Riguardo a queste sostanze convengo anch'io che lo Stato non ha alcun dovere di fornirle ai consumatori, giacchè egli non li

obbliga ad adoperarle; ma per poco che ci si pensi, per poco che si studi perchè altri Stati ne hanno fatto oggetto di produzione governativa, non si può non riconoscere che questo modo di produzione arreca tali vantaggi alla generalità della popolazione, che di fronte ad essi il danno che si porta alla speculazione privata diventa affatto trascurabile.

Anzitutto le sostanze in questione, prodotte in una città centrale come Roma, possono arrivare in poche ore in qualunque parte del Regno, e chi ne ha bisogno non prova incertezze sull'istituto a cui dirigersi per procurarsele.

In secondo luogo esse non sono dei prodotti di cui la purezza e l'efficacia si riconoscano facilmente (come è il caso dei soliti farmaci) con poche reazioni chimiche da un farmacista qualunque; d'altra parte la loro preparazione esige cure e spese non lievi, sicchè l'industria privata, che mira anzitutto alla speculazione, non manca di mettere in commercio dei prodotti scadenti e inattivi. Ne sia prova lo studio comparativo che un grande giornale medico inglese, *The Lancet*, ha fatto fare qualche anno fa su parecchi sieri antidifterici provenienti da diverse fabbriche europee; alcuni si trovarono di pochissima efficacia. Ora, in questo campo, poco efficace vuol dire dannosissimo. Se si truffa sulla bontà della stoffa di un abito, se si dà per schietto del latte scremato, c'è danno, ma non grande. Ma se si dà del siero antidifterico inefficace, non vuol dire uccidere le persone in cui si adopera? E dico *uccidere*, non *lasciar morire*, perchè siccome la difterite è malattia gravissima, e il siero, usato nei primi giorni di malattia, salva quasi sicuramente, il dare del siero inefficace significa, se l'ammalato muore, averlo ucciso.

Un terzo vantaggio della produzione di queste sostanze da parte dello Stato sta nella mitezza di prezzo a cui lo Stato, che non fa speculazione, può vendere i suoi prodotti. Questa mitezza di prezzo, come dissi, ha contribuito più d'ogni altra ragione a diffondere la vaccinazione carbonchiosa. Per questa mitezza di prezzo, dovuta alla produzione governativa, la quale servì come di calmiere alle fabbriche private, il siero antidifterico ora può essere fornito gratuitamente ai poveri, e salva così parecchie migliaia di vittime.

Infine la produzione governativa del siero antidifterico, della malleina e della tubercolina può giovare grandemente anche alla diffusione del loro uso pel fatto, che la loro provenienza ufficiale vale, presso i più, a conferma autorevole della loro utilità.

Si comprende facilmente come il poter avere queste sostanze *dappertutto, a buon prezzo e di sicura efficacia* debba riuscire un

potente coefficiente della difesa del paese contro la difterite, il moccio e la tubercolosi. Forse, a voler dare ascolto ai più ciechi e ferventi fautori dell'industria privata, si sarebbe potuto discutere se fosse non dico conveniente, ma necessario fondare questi istituti; ma una volta che erano fondati e funzionavano egregiamente, si può dar plauso a chi, senza ragione alcuna, li ha soppressi?

❦

Non so se coll'abolizione della Direzione di sanità, e colle demolizioni praticate negli Istituti scientifici che ne dipendevano, il ministro Rudini abbia svolto interamente il programma che si era prefisso andando al potere. Questo so, e con me lo sanno tutti coloro che hanno tenuto dietro allo svolgersi di questo periodo della nostra storia sanitaria, che le conseguenze non si sono fatte attendere. Non si è tornati all'alta mortalità che si deplorava prima della legge del 1888, perchè restavano pur sempre nelle Provincie e nei Comuni gli elementi tecnici creati da questa, e la coltura igienica della popolazione era notevolmente cresciuta nell'ultimo novennio; ma è certo che, diminuita l'autorità del capo dell'Ufficio sanitario e limitata la sua libertà d'azione, ne venne per riflesso scemata l'autorità dei medici provinciali e degli ufficiali sanitari nel far rispettare le leggi, e l'elemento amministrativo nel tutelare la salute pubblica ebbe maggior agio di soverchiare l'elemento tecnico. Si è pertanto rallentato quel movimento di rigenerazione igienica che sotto l'impero della legge Crispi s'era destato e mantenuto così vivace in ogni parte del paese; per poco non si credette che insieme alla Direzione di sanità fosse cessata nel Governo centrale ogni intenzione di occuparsi delle faccende sanitarie dello Stato.

Fu ventura che nessuna epidemia esotica sia venuta a molestarci in questo periodo, perchè quei pochi accenni che ci ha dato il ministro Rudini del modo in cui si sarebbe governato in codesti frangenti, furono tutt'altro che rassicuranti. Eccone qualche esempio.

Come già ebbi occasione di dire, per la difesa marittima dell'Italia meridionale la Direzione di sanità aveva impiantato, oltre ad altre, una stazione sanitaria in un'isola del golfo d'Augusta. Orbene, bastò un po' d'agitazione della popolazione d'Augusta, perchè un'ordinanza del ministro in data 4 marzo 1897 sopprimesse la stazione, e la sopprimesse nonostante che il medico provinciale, richiesto del suo parere in proposito, si pronunciasse per la sua conservazione.

Del pari, alle prime notizie della diffusione della peste nelle Indie, non volendo i Messinesi che la disinfezione delle navi, con-

formemente alle ordinanze ministeriali, venisse fatta nel loro porto, il ministro, docile, ordinò che le navi si disinfettassero all'Asinara; con quanta spesa, perdita di tempo e lesione d'interessi è facile immaginare. Ad Ancona un vapore, cui già era stato concesso lo sbarco delle merci, per le agitazioni di piazza fu fatto allontanare, e il Governo dovette risarcirne i danni all'armatore. Si arrivò perfino a proibire lo sbarco di persone provenienti dalle Indie su piroscafi perfettamente indenni, e il risultato fu questo, che i piroscafi cessavano di toccare i porti italiani, oppure i loro passeggeri diretti in Italia non sbarcavano nei nostri porti, dove per lo meno si avrebbe avuto il vantaggio di sottoporli ad una visita sanitaria, ma si invece a Marsiglia, Trieste o altro porto straniero, e poi arrivavano fra noi per ferrovia, sfuggendo così a qualunque controllo. La prescrizione ministeriale, oltre allo sviare i traffici dai nostri ai porti stranieri, si risolveva in una vessazione dannosa tanto sotto il rispetto sanitario, quanto sotto il rispetto economico. E si noti che ciò avveniva quando ancora la peste non aveva varcato i confini dell'estremo Oriente. Che mai avrebbe fatto il ministro se si fosse trovato sotto la pressione di popolazioni spaventate da un contagio vicino? Logicamente si deve ammettere che avremmo avuto una ripetizione degli orrori del 1884. Nei pericoli la folla, abbandonata a se stessa, non conosce ritegno; invece, quando si sente guidata da una mente che l'affida, da una mano che la frena, può dare mirabili esempi di energia e di valore. Quella stessa Sicilia che tumultuava pel colèra del 1884, e minacciava di tumultuare per la peste del 1897, non aveva forse coraggiosamente superato, sotto l'egida di una politica sanitaria ferma e tecnicamente diretta, il colera del 1893?

Le vicende politiche condussero l'anno scorso il Ministero Rudinì alla caduta, e con questa speriamo sia chiuso il periodo di vita più travagliato della nostra Amministrazione sanitaria.

Del Ministero che gli successe e che ancora ci governa non c'è a dire gran che: vive da poco ed ha avuto vita agitatissima. Gli si deve dar lode per aver restituita una certa autonomia alla Divisione di sanità col toglierla alla Direzione generale dell'Amministrazione civile per metterla alla diretta dipendenza del sottosegretario di Stato, che è, col ministro, responsabile del servizio dinanzi al Parlamento. Ma a ciò si è fermato. Nè io intendo per ora di dargliene soverchio carico, perchè, come dissi, il Ministero ha avuto vita travagliata, e d'altra parte ognuno sa quanto lentamente, in un regime parlamentare come il nostro, si muovano i

congegni amministrativi se una volontà energica e risoluta non li sospinge, e le condizioni dell'ambiente non sono favorevoli. Il ministro dell'interno, come succede tanto spesso in Italia, preoccupato, assorbito da gravi questioni prettamente politiche, non ha potuto prestare le sue cure alle questioni sanitarie con quella diligenza che sarebbe stata desiderabile (1).

Tuttavia non si può a meno di riconoscere che da questo stato di cose derivano al paese gravi danni, i quali non si potranno evitare se non rendendo più libera l'azione dei vari ordini d'ufficiali sanitari, e ponendo a capo di questi una persona non solo competente, ma messa in tali condizioni da poter sempre autorevolmente far sentire la sua voce nei circoli di Governo. In quanto che convien persuadersi, che, per l'efficacia dell'azione, non meno dell'autorità morale proveniente dalla competenza è indispensabile quella autorità che deriva dalla dignità e dalla posizione ufficiale.

So bene che esiste una legge la quale autorizza i ministri a modificare a loro talento l'organico dei rispettivi dicasteri; ma il servizio di sanità pubblica è di tale importanza e così strettamente collegato col benessere della popolazione, che non si deve permettere che quell' Ufficio centrale, che lo anima e lo dirige, sia alla mercè d'ogni ministro che le onde del mutevole mare parlamentare portano sulla soglia di palazzo Braschi. In questo senso si sono espressi pressochè tutti coloro che sia in Senato, sia alla Camera dei deputati hanno trattato di codesta questione in questi ultimi anni, e specialmente i relatori alle due Camere dell' ultimo bilancio dell'interno, il deputato Chimirri e il senatore Bonasi. E ad ottener ciò, così come ad esigere una maggiore diligenza nell'applicazione delle leggi sanitarie, dovrebbero cooperare tutti coloro cui sta a cuore il benessere del nostro paese.

Ben migliori sarebbero le condizioni sanitarie del popolo italiano se il Governo facesse osservare le prescrizioni della legge sulla sanità pubblica colla stessa cura, colla stessa fermezza che usa per le leggi d'imposta. Invece, duole il dirlo, esso adoperó ed adopera sempre due pesi e due misure. Si vogliono degli esempi di

(1) Al riordinamento dell'Ufficio centrale di sanità il ministro Pelloux ha provveduto col decreto 14 gennaio 1900, pubblicato mentre già si stava stampando il presente articolo. Il decreto dispone su nuove basi l'Ufficio ed eleva di grado il suo capo; ma rendendo il suo cómpito puramente consultivo, e levando all'Ufficio stesso e dividendo fra le Divisioni burocratiche del Ministero quanto riguarda il personale e l'amministrazione, gli toglie la possibilità di adoperarsi attivamente alla difesa sanitaria del paese. Tuttavia sarà bene, prima di giudicare questo decreto, di vedere come lo si applicherà e quali ne saranno i frutti.

inosservanze gravi della legge sanitaria ch'esso tollera da gran tempo?

La legge vuole che ogni Comune si procuri buona e sufficiente acqua potabile. Se si fosse ottemperato a questa prescrizione, avremmo noi a deplorare quell'epidemia di febbre tifoidea che nello scorso anno, ed in questo ha invaso tanta parte d'Italia?

La legge fa obbligo al medico di denunciare i malati contagiosi, e al Comune d'aver locali isolati ove segregarli per soffocare il contagio. Orbene, guardiamoci d'attorno: vi è forse altra prescrizione meno osservata di questa?

Dal 1892 è fra noi obbligatoria la vaccinazione col doppio innesto, sicchè il vaiuolo dovrebbe essere scomparso dall'Italia, come mediante il doppio innesto è scomparso dalla Germania. Invece noi abbiamo ancora ogni anno numerosi morti di vaiuolo, che ci dimostrano con quanta negligenza, in talune regioni, quest'obbligo sia fatto rispettare.

I Comuni che hanno più di 20 000 abitanti devono provvedere alla vigilanza igienica con convenienti laboratorî, e quelli che ne contano più di 6000 devono possedere un macello pubblico. Ebbene, quanti Comuni a questo riguardo si trovano in regola colla legge?

Che più? La legge del 1888, perchè meglio le sue prescrizioni si adattassero alle condizioni locali dei singoli Comuni, volle che ognuno di questi compilasse un proprio regolamento d'igiene. Sono ormai trascorsi undici anni, e quanti sono i Comuni che l'hanno? L'hanno forse, ricordo città fra le maggiori e più progredite, Milano e Torino? E se non l'hanno le città più popolose, dove la mancanza di un regolamento più frequenti e più gravi lascia commettere i reati contro l'igiene, lo pretenderemo forse dai Comuni minori, che dai maggiori sogliono prendere l'esempio e l'incitamento?

In libero paese l'opinione pubblica è il maggior fattore di governo. Anche per la questione che ci occupa conviene che una potente pubblica opinione ricordi continuamente, insistentemente ai reggitori i loro doveri, e loro faciliti la via a soddisfarli. Si tratta del bene nostro e delle generazioni che ci succederanno; oltracciò è in giuoco un interesse politico di primo ordine.

Un intimo lavorio commuove la società presente; da varie parti e con diversi mezzi, dove in reciproco accordo, dove in aperta lotta, si mira ad un migliore assetto dello Stato, si tende verso un'evoluzione progressiva dell'umanità, si vagheggia una migliore applicazione dei principî di fratellanza, che lenisca le miserie delle classi disagiate, che procuri a tutti il proprio posto al sole.

Non tener conto di queste aspirazioni, chiudere gli orecchi e il

cuore a questo appello sarebbe stoltezza; e la parola del Re ce ne ammoniva in occasione solenne, esortandoci a promuovere il bene degli umili.

Ma nel lavorare a questo scopo guardiamoci dal considerare il problema da un lato solo, come si fa da tanti oggidì, i quali operano animati dalla convinzione che tutto si risolva in una questione economica, o per lo meno che la questione economica domini tutte le altre. È di una popolazione come di una famiglia: pel suo benessere si richiede non solo l'agiatezza, ma altresì l'educazione morale e intellettuale, e la salute; e di questi tre elementi, l'agiatezza è di solito il meno difficile a procurarsi. Come può conservarsi felice una famiglia, sia pure ricca e fiorente di salute, se alcuni dei suoi, guasti dall'educazione o da male pratiche, corrono sulla via dell'immoralità e della delinquenza? O una famiglia, sia pure onesta e originariamente agiata, se lunghe malattie torturano i suoi cari e li rendono inetti a un proficuo lavoro? O una famiglia, sia pure onesta e sana, se le strettezze in che si trova non le consentono di sfamare i suoi figli?

Questi tre fattori del benessere sono indissolubilmente collegati fra loro, sì che, lavorando per l'uno, conviene non dimenticar mai che anche gli altri esigono le nostre cure.

G. Bizzozero.

IL RISCATTO

MEMORIE D' UN REDIVIVO

PARTE SECONDA.

I.

Giunto oramai con questa narrazione alla seconda éra della mia vita, io sorpasso a molte cose che sono scritte nel libro della mia memoria, ma che qui non accade ripetere.

Nel mese di luglio di quell'anno, che fu il ventesimo mio, superai facilmente in Genova gli esami di licenza liceale; non senza qualche meraviglia di coloro, che, dopo avermi interrogato, vollero sapere come e dove io avessi fatto i miei studii. Tornato a Soprammare, vi passai il rimanente della state, in un ozio beato, fantasticando del mio avvenire, e delle cose che avrei fatte e vedute; ma preso talora da una dolce melanconia al pensiero di quanto m'apparecchiavo a lasciare.

A mezzo settembre tutto fu pronto per la mia partenza, e un lunedì mattina, dopo molti abbracciamenti e molte lacrime, e infinite raccomandazioni e promesse, partii alla volta di Genova.

Era cosa intesa che quel tempo, che ancora avanzava sino all'apertura dei corsi universitarii in novembre, l'avrei speso in visitare le città principali d'Italia. Nel punto che il treno si mosse, e quand'ebbi perduto di vista i fazzoletti che s'agitavano in aria per salutarmi, provai una nuova angoscia: mi parve di lasciar dietro a me qualche cosa che non avrei mai più ritrovata, di partire per un mondo incognito, dal quale non sarei mai più ritornato.

Non dirò nulla di questo mio viaggio, delle cose che vidi, delle impressioni che n'ebbi. In un mese e mezzo feci il giro di tutta Italia, visitando Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Bologna, Venezia; acceso di così viva curiosità che sognavo la notte ciò che m'immaginavo di dover vedere il giorno. Giungere in una città sconosciuta; mettermi tutto solo ad esplorarla; percorrerne le vie senza

guida, a talento; scoprirne l'un dopo l'altro gli aspetti; partecipare della sua vita, era per me un piacer nuovo e grandissimo. Godevo di fare esperimento della mia sagacità, proponendomi di riuscire in quel tale luogo, di ritrovare quel tale monumento, con solo spiare gl'indizii che mi potevano mettere sulla buona strada, senza chiederne altrui, senza consultare la pianta che avevo in tasca. Godevo di fare in certo qual modo il saggio della mia fantasia, confrontando i luoghi e i monumenti che avevo sotto gli occhi con le immagini che me n'ero formate.

Non dirò nemmeno nulla delle persone che conobbi nelle varie città dove mi fermai un po' più a lungo. Il conte m'aveva munito di parecchie lettere di raccomandazione e trovai per tutto usci aperti e mani tese. Ma non trovai nè uomo nè donna, nè vecchio nè giovane, per cui sentissi di poter passare da' termini della conoscenza a quelli dell'amicizia. In sulle prime, nuovo com'ero alle visite e ai complimenti, fui un po' timido ed impacciato; ma mi sciolsi presto e cominciai a fare molte utili osservazioni. Ogni due o tre giorni scrivevo a casa lunghissime lettere di tutto quanto avevo fatto e veduto.

Col novembre fui a Roma, dove avevo risoluto d'inscrivermi al corso di medicina. Non già ch'io volessi diventare un medico pratico; ma quel tanto che già sapevo d'anatomia e di fisiologia m'aveva messa una curiosità grande di scrutare più addentro ch'io potessi il miracolo della vita, il segreto di quella spontanea e delicata euritmia ch'è la sanità, l'origine, la natura, i processi di quelle turbazioni molteplici che s'addimandano morbi.

Se io mi fossi proposto di scrivere un'autobiografia particolareggiata e compiuta, molte cose dovrei narrare dei due anni che passai in Roma, della vita che vi condussi, degli studii che feci, dei piaceri che gustai, dei pensieri che venni maturando nella mente; ma poichè io non iscrivo se non con l'unico intendimento di svelare il segreto dell'esser mio e far intendere altrui com'io sia vivo, tralascio tutto ciò e m'affretto di venire al punto.

La mia salute fu ottima durante quel tempo, ottimo l'umore, e si vedrà fra breve perchè qui importi notarlo. Seguitai a scrivere lunghe e frequenti lettere a Soprammare e a riceverne più che non ne scrivessi. L'affetto non intepidiva in me, nè in coloro che avevo lasciato. Le vacanze estive e autunnali, così del primo come del secondo anno, le passai in famiglia, e così pure le feste di Natale e di Pasqua; e sempre feci ritorno a casa con molto desiderio, con vivissima gioja. Com'era dolce quel ritrovarsi insieme dopo mesi di lontananza! Che lunghi discorsi! che confidenze affettuose! che gentil ricordare gli anni della fanciullezza e le cose passate! Nel

luglio del second'anno trovai la contessa un po' giù di salute, il conte alquanto impensierito, e non posso dire l'affanno che n'ebbi, e poi la consolazione, quando, al sopravvenir del settembre, vidi che la si rimetteva. Allora, per la prima volta, diedi qualche saggio della mia scienza medica, disperandomi di non esser più dotto, sebbene m'avvedessi di non esser troppo da meno di un medico di grido fatto venire appositamente da San Remo. La contessa mi chiamava, ridendo, il suo dottore.

Ma gli antichi dubbii non erano dileguati dall'animo mio. Talvolta, per un certo tempo, rimanevano come sopiti; poi, d'un tratto, si ridestavano e prendevano di nuovo a tormentarmi. Feci una osservazione. Quand'ero lontano da casa, mi pareva, dopo un po' di tempo, che la dissomiglianza fra me e gli altri della famiglia non fosse così spiccata come in varie occasioni avevo immaginato: quando invece ero a casa, quella dissomiglianza, dopo alcuni giorni, m'appariva maggiore di prima. Stuzzicato dal dubbio, io avevo cercato, sino dal primo anno della mia dimora in Roma, di qualche argomento che m'ajutasse a risolverlo. Erano da poco venuti in luce, e avevano fatto chiasso, i libri del Ribot e del Galton sull'eredità fisiologica e psicologica. Li lessi con grande attenzione; e così quanti libri di consimile argomento mi vennero nelle mani. Posi particolare studio a quanto s'era venuto accertando, o congetturando, circa i principii di trasformazione e di variabilità, i quali dànno modo d'intendere come in seno a una famiglia possa comparire un individuo molto dissimile da tutti gli altri che la compongono. Discussi con me medesimo a lungo, bilanciando ragioni ed indizii; ma non potei venire a nessuna conclusione e rimasi nell'incertezza di prima.

Al sopraggiungere del terz'anno, l'annunzio di certe esperienze che si dovevano iniziare in un laboratorio dell'università di Padova, m'indusse improvvisamente a mutar dimora. Esse importavano molto a uno studio speciale cui m'ero accinto, e volevo tener loro dietro con gli occhi miei proprii; ma confesso che a farmi risolvere si aggiunse certo dispiacere amoroso di cui non mi bisogna dir altro, e anche il desiderio di rivedere Venezia, la quale m'aveva lasciato nell'animo un ricordo assai gradito. Perciò, finite le vacanze, non feci più ritorno a Roma, dove non avevo faccende nè impegni, ma me n'andai difilato a Venezia, e quivi tolsi a pigione, sulle Fondamenta delle Zattere, un quartierino ammobigliato, e dopo alcuni giorni ne tolsi un altro in Padova, per poter andare e venire e stare a mio comodo. Così, infervorato più che mai negli studii, e pieno il capo d'idee e di propositi, m'apparecchiai a passare un altr'anno, senza nemmeno immaginare in modo alcuno

l'imminenza di un caso che doveva indi a poco turbar la mia vita e mutare il corso de' miei pensieri.

Passò l'inverno, giunse la primavera; una primavera così serena e gioconda come non s'era da molto tempo veduta. M'innamorai ancor più di Venezia. Ci stavo il più che potevo, senza compagnia. Della famiglia della contessa non c'era più nessuno, e di far conoscenze non mi curavo. Il mio maggior diletto, dopo lo studio, era d'andar vagando le mezze giornate per calli e canali, senza meta certa, alla ventura. Non potevo saziar gli occhi di quegli aspetti tanto singolari e diversi: qua un palazzo annerito che si specchia nel verde di un canale deserto; colà un brev'arco di ponte marmoreo, gettato per isbieco tra due rive di pietra; poi una viuzza angusta, che per un sottoportico sbocca in un campiello remoto, e nel campiello un pozzo, con la sponda logorata dall'uso, e intorno una ressa di casucce sbilenche, ingombre di panni sciorinati al sole; poi un giardinetto melanconico, verdeggiante come per miracolo tra due muri scalcinati; poi una chiatta malconcia, carica d'erbaggi e di frutta, che stracca stracca si muove nella penombra d'un rio, s'imbuca sotto un ponte e sparisce. Quelle pompe superbe e quella povertà rassegnata; la gloria di un passato che ancora balena da lunge; quei chiari mattini e quei colorati tramonti della laguna; la quiete augusta delle notti serene; il lento palpitare di una vita che manca; tanti e così diversi aspetti, tante e così diverse memorie, movevano nell'animo mio un dolce tumulto d'affetti e vi rinnovellavano l'antica vaghezza del sogno. Allora mi prese desiderio di accostarmi a quella tra le arti che meglio s'avviene a una disposizione così fatta, e cominciai qualche nuovo studio di musica...

Un sabato mattina del mese d'aprile, essendo l'aria lucidissima, e ogni cosa come bagnata di sole, me ne andai a gironzare per quel laberinto di viuzze che s'intricano tutto intorno a Campo San Polo. Giunto a certo campiello fuor di mano, mi fermai, dopo aver dato un'occhiata in giro, davanti a una botteguccia di rigattiere, ch'era in un angolo. Mi dilettavo di masseriziuole e bazzecole antiche, e sempre ne comperavo qualcuna, con intenzione di farne presente alla contessa, la quale n'era anche lei molto vaga. Feci quella volta come le altre; ma veduto che non v'era nulla di buono, stavo già per andarmene, quando mi cadde l'occhio sopra un mucchio di vecchie fotografie gettate a catafascio sopra una scranna. Non so perchè, ne tolsi una manata e cominciai a ripassarle. Le più erano vedute di monumenti, ma c'erano frammezzo anche alcuni ritratti. Già ne avevo scartate molte, quando, scopertane una, rimasi improvvisamente come impietrato. Scorsi la pro-

pria mia immagine, così sincera e perfetta, come nessun fotografo sino a quel giorno era mai riuscito a ritrarla. Gli stessi lineamenti, la stessa guardatura, lo stesso sorriso, la stessissima aria di volto, e a un dipresso ancora la medesima età; disforme solo la foggia del vestire. Voltai il cartoncino, e nel margine superiore vidi scritto con inchiostro sbiadito queste precise parole: *All'amico carissimo, Vittorio Gondi, Alfredo Agolanti, Milano, 5 maggio 1860.*

Stetti un po' di tempo senza potermi raccapezzare. Sentimenti e pensieri mi tumultuavano nell'animo. Capivo d'aver fatto una grande scoperta, e mi pareva, in un medesimo punto, di non capir più nulla. Vidi appeso a una parete uno specchio, e, senza quasi sapere quello che mi facessi, m'andai a specchiare. Ero divenuto bianco in viso e tremavo in tutta la persona. Il rigattiere, un omino vecchio e sparuto, affaccendato in un canto a spartir le sue ciarpe, non faceva attenzione a me. Gli mostrai il fascio delle fotografie, e gli chiesi: — Quanto ne volete? — Non intese alla prima e mi fece ripetere la domanda; poi, saputo che ne avevo tolte quattordici, rispose, senza nemmeno guardarle: — Tre soldi l'una.

Pagai, e mosso dalla speranza di scoprire qualche altra cosa, cercai di far discorrere il vecchio. Gli domandai se aveva quelle fotografie da molto tempo. Mi disse che ce ne dovevano essere di vecchie e di nuove, mescolate insieme, e che ne comperava e vendeva continuamente. Poi, volgendo lo sguardo in giro, soggiunse: — Veda, quanta roba! roba di gente andata all'altro mondo; roba venduta per necessità; roba venduta per isgomberare la casa. Me ne viene ogni giorno e da tutte le parti. — Gli domandai se conosceva una famiglia Gondi. Conosceva tutta Venezia, ma una famiglia di quel nome in Venezia non c'era. Gli domandai se avesse mai udito parlare di un marchese Agolanti. Non ne aveva mai udito parlare.

Me ne andai con l'anima in subuglio, feci la via come un sonnambulo, giunsi a casa. Doveva essere mezzodì; ma fisso in un solo pensiero, io non mi avvedevo di nulla e quasi non sentivo me stesso. Entrai in un salottino, dov'ero solito passar lunghe ore leggendo e studiando, e posato quel ritratto sopra una tavola, su cui batteva la luce d'una finestra, mi sedetti a guardarlo, con gli occhi spalancati.

— Mio padre! — esclamai; e il suono della propria mia voce mi ferì l'orecchio come voce d'estraneo.

II.

Quando mi mossi, il sole era già vicino al tramonto. Un raggio di luce purpurea traversava la stanza in isbieco, e illuminava certe stampe antiche, le quali pendevano, incorniciate di nero, da una

parete, e alcuni ninnoli di vetro e di majolica sparsi sopra una cantoniera. Allora, guardandomi intorno, risentii la strana impressione che più anni innanzi avevo per la prima volta sentita a Soprammare. Vedevo benissimo le pareti, tappezzate di carta azzurra filettata d'oro, e il soffitto dipinto a fiorami, e i mobili ciascuno nel luogo suo, e capivo che ogni cosa mi doveva esser cognita e famigliare; ma, nulladimeno, nell'animo mio, gli era come se li vedessi allora per la prima volta. Provavo nel medesimo tempo un turbamento leggiero e indefinibile e una confusa sensazione di malessere. Passai dal salottino nella camera da letto, poi in un'altra stanza più piccola, dove non entravo se non di rado; ma l'impressione non mutava. Mi affacciai a una finestra. Davanti a me si stendeva il Canale della Giudecca, le cui acque immobili e lisce si tingevano d'un bel colore arancione sotto l'ultima luce del giorno: di là dal canale appariva l'isola, alternata d'ombre violacee e di chiarori vermigli. In fondo, a sinistra, appariva spiccatissima la chiesa del Redentore, si vedeva qualche trabaccolo lungo le fondamenta, e una peota nera e greve che veniva innanzi a voga. Riconoscevo benissimo ogni aspetto, eppure non sentivo di riconoscerlo. Rientrai nel salottino, tolsi da uno scaffale un volumetto della *Divina Commedia*, e mi misi a leggere ad alta voce l'episodio di Francesca da Rimini. Sapevo quei versi a memoria, e mi parve fosse quella la prima volta che li leggevo.

Fattosi quasi bujo, mi sentii molto affievolito. Salvo quel po' di refezione leggiera ch'ero solito pigliare di buon mattino, non avevo assaggiato altro cibo in tutta la giornata. Chiusi il ritratto in un cassettone e uscii per andare a desinare; ma quella impressione non si dileguò se non a ora tardissima, dopochè ebbi passeggiato più ore su e giù per Piazza San Marco e per la Riva degli Schiavoni.

La mattina dipoi, appena fui desto, presi a raccogliere e ordinare le mie idee. Pensai che forse m'ero lasciato ingannare da una parvenza; che forse una suggestione mossa da certe immaginazioni torbide e remote m'aveva fatto veder più del vero. Mi vestii con lentezza, quasi temendo il nuovo confronto, apersi il cassettone, trassi fuori il ritratto... ah, bastò la prima occhiata a far tacere ogni dubbio! Non so perchè, volli ancora cimentar l'evidenza. Con un foglietto di carta copersi il ritratto del marchese per modo che non se ne vedesse se non la testa, la quale era atteggiata di mezzo profilo, e altrettanto feci con un ritratto mio, ch'era press'a poco della stessa grandezza e atteggiato egualmente; poi collocai i due ritratti l'uno a canto all'altro. Mi parve allora che nessuno, che non ne fosse avvertito, avrebbe potuto dire

qual era il mio e quale non era. Tolsi dalla scrivania una lente per esaminar più a minuto quello del marchese, e mi parve di scorgervi, sopra il ciglio sinistro, una piccola margine, proprio nel punto dove io pure ne aveva una, sortita col nascere.

— Mio padre! — esclamai novamente; e poichè ogni ombra di dubbio si fu dileguata dall'animo mio; e poichè gli antichi pensieri si furon tutti raccolti e fermati nella nuova certezza, io cominciai a meditare sul mistero svelatomi così inopinatamente dal caso, e a indagarne con la fantasia, non potendo altrimenti, le ragioni e le origini. « Di sicuro », dicevo a me stesso, « tu sei figliuolo di Alfredo Agolanti. Ma perchè non ti chiami tu col suo nome? E perchè ti chiami col nome di uno che non ti fu padre? Che cosa vietò al marchese di chiamarti figliuolo, se nulla gli vietò di lasciarti erede di tutto il suo? Un segreto di famiglia s'annoda qui sotto; ma quale? e come fare per isnodarlo? »

Che potesse essere segreto troppo vergognoso non mi passò nemmeno per la mente. Io ero, sì, figliuolo del marchese Alfredo; ma della contessa Agata no di certo: e il conte Alberto sapeva benissimo di non essere mio padre, nè vero, nè putativo. M'aveva forse avuto il marchese Alfredo da altra donna che non fosse sua moglie? Nemmeno questa congettura poteva reggere. Sapevo dal conte che *la zia* Ginevra era morta press'a poco nel tempo in cui io ero venuto al mondo: quale ragione allora poteva indurre il marchese, rimasto solo, a occultare così gelosamente la mia nascita e l'esser mio, a rinnegarmi per figliuolo, e a riconoscermi in così strano modo suo erede? Era evidente che queste cautele non avevano loro ragione nel fatto che io, legalmente, appartenessi ad altra famiglia. Era evidente che per sua libera elezione, e per libera accettazione d'altrui, io era entrato in una famiglia che non era la mia. In qual modo tutto ciò, e a quale scopo?

Aguzzavo l'ingegno, stimolavo la fantasia, per vedere di formare una congettura plausibile, ma non ci riuscivo. Quello che immaginavo era sempre, di una maniera o di un'altra, contraddetto dai fatti. Dopo alcuni giorni, duranti i quali mi scordai di Padova e degli studii e d'ogni altra cosa, fui preso da un sentimento misto di umiliazione, di dispetto e di dolore. Mi crucciava l'idea di un mistero impenetrabile, dentro al quale io dovessi rimaner serrato per tutta la mia vita, come in un carcere. Mi mortificava la consapevolezza d'aggirarmi tra gli uomini con sul viso una maschera che non mi potevo togliere, e d'esser quasi una cosa che non dovesse essere. Mi stizziva la considerazione della mia impotenza, e il dover riconoscere che quell'io che ambivo di scrutare ogni cosa, e mi lusingavo non esservene fra le intelligibili quasi

nessuna che non riuscissi ad intendere, dovessi poi ignorare le proprie mie origini, e il perchè del mio stato, ed essere in qualche modo a me stesso un enimma insolubile, o tale ch'io non potessi arrogarmi di scioglierlo. Ma sedatosi alquanto quel primo tumulto di pensieri e di affetti, mi sforzai di considerare il caso mio come se fosse il caso di un altro; e sospinto dalla stessa mia indole, e necessitato quasi dalla consuetudine del mio spirito, fermai il proposito di ricercare a ogni patto quel vero che mi si celava, e non dubitai di non dovere, o prima o poi, riuscire a conoscerlo. Allora l'animo mio si ricompose a poco a poco nella serenità abituale.

S'avvicinavano intanto le vacanze di Pasqua, e io mi disposi a passarle, come di solito, a Soprammare. Esitai un po' prima di risolvermi, e fui sul punto di cercare un pretesto per non andarvi. Sentivo certa ripugnanza, non già a rivedere la famiglia che tutti reputavano mia e che io amavo come se fosse mia veramente, ma a rimettermi da me stesso, e dopo avere in parte conosciuta la verità, nelle condizioni della finzione, anzi pure della menzogna. Da altra banda, non ero sicuro di poter tanto dissimulare quanto per allora dovevo; e sia che andassi, sia che non andassi, temevo d'essere cagione di dispiacere a persone alle quali non altro desideravo che di far piacere. Finalmente, considerata ogni cosa, deliberai d'andare; mosso anche, non lo nascondo, dalla speranza di rintracciare qualche nuovo indizio in quella casa dov'ero cresciuto, e tra le cui mura si custodiva da tanti anni il segreto di mio padre.

Giunsi a Soprammare nella seconda quindicina d'aprile, in una mattinata radiosa. Mi furono fatte, come sempre, accoglienze affettuosissime, ed io sentii che non avrei durato fatica a dissimulare, e a mostrarmi a chi mi chiamava coi nomi di figlio e di fratello, quello stesso di prima. Il mio affetto, specie per il conte e per la contessa, non solo non era scemato dopo la mia scoperta, ma era anzi cresciuto, perchè quella scoperta medesima mi lasciava intendere quanto grande e perseverante fosse stata la bontà loro a mio riguardo; e la gratitudine mia, tuttochè ignara della ragion delle cose, n'era fatta maggiore.

Come se a ciò mi sollecitasse il desiderio di ravvivare i ricordi della fanciullezza e dell'adolescenza, presi a rovistare ogni angolo della casa, scrutando i vecchi mobili, frugando fra i libri della biblioteca, rifrustando il ciarpame affastellato nelle soffitte, sempre con la speranza che uno scampolo di carta, una bazzecola smarrita, un nonnulla, mi potesse mettere sulla via di quel che cercavo. Non trovai niente. Quante volte mi fermai a contemplare, senza che altri mi vedesse, il ritratto della zia Ginevra! Mi sforzavo di ritrovare fra quel volto e il mio la somiglianza leggiera

balenatami agli occhi molt'anni innanzi, e non ci riuscivo; sia che quella somiglianza non ci fosse mai stata, sia che fosse del tutto dileguata con gli anni.

Scorsi alcuni giorni d'infruttuose ricerche, una tristezza inquieta m'occupò novamente lo spirito. Sentivo non so che rammarico del passato, non so che ansia dell'avvenire. Intendevo di esser giunto a una di quelle peripezie che mutano il corso della vita, e mi pareva talvolta di non essere più io, di diventare un altro. Senza che me ne dèssi ben conto, anzi a mio dispetto quasi, m'andavo accommiatando dalle cose in mezzo alle quali ero così lungamente vissuto, e mi si stringeva il cuore all'idea di dover forse fare altrettanto con le persone. Il conte e la contessa, avvedutisi della mia tristezza, mi furono intorno con molta premura, mi domandarono con affettuosa insistenza se avessi qualche cagione di dispiacere. Li ringraziai, li rassicurai. Più d'una volta, discorrendo con essi, credetti di veder riapparire sui loro volti quella espressione d'inquieta sollecitudine di cui già m'ero avveduto nel tempo della mia fanciullezza; ma dalle loro parole non potei mai avere il più piccolo lume.

III.

Ripartii l'ultimo giorno di aprile, dopo avere stabilito col conte e la contessa che, per ragion de' miei studii, io sarei passato dall'università di Padova a quella di Pavia. Avevo già fermo nella mente ciò che dovevo fare. Non era Pavia quella che m'attirava; era Milano, città degli Agolanti. Incominciava per me nuova vita; e ricordatomi d'Amleto, feci proposito di cancellare dall'animo ogni altro pensiero, di sbandirne ogni altra cura, fino a tanto che non avessi penetrato il mistero dell'esser mio e della mia condizione.

Dopo una settimana, dato ordine alle mie faccende in Padova e in Venezia, presi dimora in Milano, nel palazzo lasciatomi dal marchese Alfredo. Stante la prossimità di Milano a Pavia, e l'agevolezza del brevissimo viaggio, doveva sembrar ragionevole ch'io dimorassi in quella delle due città ov'era tutta una casa a mia disposizione. E súbito pensai a cominciar le mie indagini. Prima di tutto risolsi di non far capo in modo alcuno a persone che avessero conosciuto mio padre, e a cui le mie parole, e più forse il mio volto, potessero far venire sospetto di ciò che doveva rimanere celato. Poi, come avevo fatto a Soprammare, rovistai tutto il palazzo; ma, del pari, inutilmente. Pensai allora che della morte di mio padre, avvenuta in paese lontano, e, secondo m'aveva lasciato

intendere il conte Alberto, in modo misterioso, qualche ricordo avesse pure a trovarsi nei giornali della città dove gli Agolanti avevano avuto stanza da secoli, e dove l'ultimo di quelli, o colui che tale era tenuto universalmente, doveva essere stato conosciutissimo un tempo. Sapevo che il marchese Alfredo era morto l'autunno del 1867. Mi procurai i maggiori giornali milanesi di quell'anno, e una mattina, in uno studio ch'era stato già del marchese, lessi, dopo breve ricerca, in uno di essi, sotto la data del 23 ottobre, le seguenti parole: « Ci giunge ora la dolorosa notizia che il marchese Alfredo Agolanti, nella sua villa di Rippoldsau, dove da parecchi anni dimorava, si tolse di propria mano la vita, sparandosi un colpo di pistola al cuore. S'ignorano le ragioni che lo trassero a così misera fine. Dicesi che mai più non fu lieto dopo la perdita della giovine e adorata sua sposa. Non lascia figliuoli: la famiglia degli Agolanti s'estingue con lui. Combattè valorosamente nel '59, e non rientrò in possesso di molta parte de' suoi beni se non dopo la cacciata degli Austriaci dalla Lombardia. In Milano non si lasciava più vedere da lunghissimo tempo; ma molti di sicuro serban ricordo di quell'ottimo gentiluomo, e piangeran la sua morte. Se altre notizie ci perverranno, le comunicheremo ai lettori ». Un giornale del dì successivo ripeteva, traendole dal primo, le stesse parole, e soggiungeva questa postilla: « Si dice che l'avo del marchese Alfredo, essendo ancor giovane, si tolse nello stesso modo la vita durante un viaggio che fece in Inghilterra ».

Trovai questo e non più: altre notizie, o non erano giunte, o non erano state pubblicate.

Con l'animo in tumulto rilessi più volte quelle scarse ed affrettate parole, e dalla nuova certezza nuovi dubbii nascevano. Mio padre s'era dunque ucciso: perchè? Non pel dolore d'aver perduta la moglie, dacchè alla moglie era poi sopravvissuto più anni. E perchè il conte m'aveva egli detto che non s'era mai saputo con sicurezza come mio padre fosse finito? Chi meglio di lui lo poteva e lo doveva sapere? Mi ricordai di quel lontano giorno della mia fanciullezza, quando da un uscio socchiuso vidi il conte in piedi, immobile presso una finestra, con una carta fra le mani, come insassato, e la contessa abbandonata sopra un seggiolone, pieni gli occhi di lacrime, e simile in viso a un panno lavato; tutt'e due muti. E mi ricordai della partenza precipitosa del conte la mattina seguente, e dell'assenza di lui, durata due mesi. Non appariva manifesto, confrontando le date, che il conte aveva ricevuto quella sera la notizia medesima che pubblicavano i giornali di Milano? Se la notizia del suicidio fosse stata falsa, non l'avrebb'egli smentita? Ed essendo vera, e da lui conosciuta per tale, qual ragione

poteva averlo indotto a lasciarla con me nel dubbio? A queste ed altrettali domande che facevo a me stesso m'era impossibile di trovare ragionevole risposta.

Ero così tutto assorto ne' miei pensieri quando mi passò novamente sott'occhio la postilla del secondo giornale, che ho riferita, e alla quale, occupato da ciò che più stavami a cuore, non avevo da prima fatto attenzione. E repentinamente mi parve che un lampo di vivissima luce attraversasse il mio spirito. Mio padre s'era ucciso; il mio bisavolo s'era ucciso; entrambi in giovine età; entrambi nel medesimo modo. Era dunque la famiglia mia una di quelle famiglie maledette e irredimibili, in cui una fatalità cieca di morbo o di delitto si versa di generazione in generazione, e non cessa finchè non l'abbia tutta cancellata dal libro della vita? E con allontanarmi da sè, e con ispogliarmi del suo e del mio nome, e con recidermi quasi dalla pianta infelice ond'entrambi eravam rampollati, non aveva egli tentato di salvarmi? Non aveva egli, innestandomi, per così dire, a un'altra famiglia, trapiantandomi in altro suolo, sottraendomi alla ossession dell'esempio, cercato di far di me quasi un essere nuovo, sciolto dal servaggio terribile che pesava sulla nostra stirpe? Non aveva egli sperato di trafugarmi in qualche modo al destino; di far che il destino più non potesse trovar le mie tracce?

Non dubitai che tale appunto non fosse la verità, e vinto dalla commozione, mi sciolsi in lagrime. Camminavo agitatamente per quella stanza dove mio padre aveva passate tante ore prima ch'io nascessi, seduto a quella medesima tavola alla quale io m'ero poc'anzi seduto, in compagnia di quei libri che vedevo negli scaffali, nell'ordine appunto in cui li aveva egli lasciati. Mi sentivo struggere di nuova tenerezza pensando a quel nobile e infelice predestinato, che sentendo già forse di dover morire, non aveva avuto altra più dolce speranza, non altra più cara sollecitudine, che di salvar me; e per salvarmi, s'era spogliato dell'unica consolazione che ancora potesse rimanere alla dolorosa sua vita, aveva ceduto altrui la propria sua carne, s'era staccato dal vivente ricordo della donna adorata, s'era chiuso nell'ombra e nel silenzio, sopraggiunto da una prima morte, aspettando la seconda. E mi si serrava il cuore pensando che se fosse stato meno curante di me e più di se stesso, se m'avesse meno teneramente amato, se m'avesse tenuto con sè, forse avrebb'egli trovato la forza di vincere il destino; e mi s'empieva il cuor d'amarezza pensando che mai più, mai più, non avrei potuto rimeritarlo del sacrificio, nè arrecargli consolazione o sollievo alcuno. Baciavo e coprivo di lacrime il suo ritratto. Avrei dato il mio sangue per avere una lettera di lui, per sapere quali

erano stati i suoi pensieri, quali le sue angosce, durante quel tempo ch'ei visse in solitudine, vedovo d'ogni affetto, privo d'ogni conforto, insidiato da un nemico occulto e inesorabile; e come a questo nemico avesse resistito, – oh, lungamente, ostinatamente resistito, di sicuro! e come finalmente, stremato d'animo e di forze, avesse ceduto. Le parole del conte e della contessa m'avevano inspirato un grande rispetto pel marchese Alfredo; ma ora quel rispetto diventava venerazione, una venerazione calda d'affetto e di pietà; e l'immagine del padre non conosciuto appariva alla mia mente cinta di un nimbo di santità e di martirio, come una cosa che stesse sopra l'umanità, fuor della vita e fuori del mondo. Nel medesimo tempo si coloriva agli occhi della mia mente l'immagine di colei che or ben sapevo di dover chiamare mia madre, e il suo volto bellissimo mi sorrideva con quella soave espressione di tenerezza che m'aveva innamorato sin da fanciullo. Chiedevo a me stesso come e perchè mia madre fosse morta in sul fiore della sua giovinezza; e se prima di morire avesse avuto ancor tempo di compiacersi della sua creatura, e, forse, di nutrirla del proprio latte. E pensando a tanta sciagura, a tanto inutile amore, a tante speranze distrutte, mi sentii, troppo più di quanto io possa mai dire, sconsolato e derelitto. Allora, non so in qual modo, l'animo mio fu compreso d'un senso di rancore per quelli che avevano secondato mio padre nella frode pietosa. Perchè lo avevano secondato? Non sapevano essi, non dovevan capire, che togliendomi a lui facevan più grave, più imminente il pericolo che già lo minacciava? Ma súbito dopo, pensando al sacrificio lor proprio, ricordando l'inesausta bontà con cui m'avevano vigilato e cresciuto, i benefizii senza numero di cui m'avevano colmato e tuttavia mi colmavano, una nuova tenerezza mi vinse e m'accusai amaramente d'ingratitudine. Quanto a me e al mio futuro destino, nessuna apprensione mi venne per allora dalla scoperta del doloroso segreto.

Nei dì che seguirono, tralasciato ogni altro studio o negozio, sbandito ogni pensiero di sollazzo o di riposo, continuai le indagini cominciate. Non andavo in luoghi frequentati, non vedevo nessuno: solo cambiavo qualche parola con un servitore che avevo condotto da Venezia, e coi portinai.

Mio primo pensiero fu di frugare nella voluminosa opera del Litta, *Famiglie celebri d'Italia*; ma nulla in essa trovai che facesse al mio bisogno. Nulla trovai nella *Nobiltà di Milano* del Morigia. In un catalogo anonimo di famiglie nobili, rinvenni il nome degli Agolanti, e la notizia ch'essi erano pisani di origine e passati in Milano ai tempi di Ludovico il Moro; ma non altro. Presi a esplorare le biblioteche. Alla prima non m'abbattei se non

in certi vecchi opuscoli nuziali, stampati a onore di un Agolanti che aveva sposato la nobile donzella tale dei tali, o d'una Agolanti ch'era divenuta moglie del nobiluomo tale o tal altro; ma poi mi capitarono alle mani croniche stampate e manoscritte, e vecchi zibaldoni, e vecchi epistolarii, e cominciò a scoprirmisi disgregatamente qualche breve tratto della incognita storia che m'ero prefisso di ricomporre. Dopo le biblioteche esplorai gli archivii, frugai nei registri delle parrocchie. Una notizia mi poneva sulla traccia di un'altra; parecchie giuntavansi insieme, e se ne formava una piccola tela. Più d'una volta la trama leggiera mi si sdrucì tra le mani; ma sempre la fortuna, o l'ingegno, m'ajutò a risarcire lo sdrucio. Si diede anche il caso ch'io dovessi proseguire o compiere fuor di Milano una indagine cominciata in Milano. Una volta fui per tre giorni a Brescia; un'altra, per una settimana, a Mantova.

Procedevo nel mio lavoro con alacrità instancabile, con tale un ardore di curiosità e di desiderio che a quando a quando mi sentivo come bruciar di febbre. Con che acre e dolorosa esultanza vedevo a poco a poco scemar le incertezze, sparir le lacune! Con che trepidazione, con che ansietà vedevo uscire, l'uno dopo dell'altro, dalle tenebre del passato, gli avi morti da secoli e sconosciuti! Essi prendevano corpo ai miei occhi, e quasi mi pareva di udire le voci loro, e che i loro casi mi narrassero essi medesimi. Erano diversi d'aspetto e di carattere; ma in quella stessa diversità durava e si perpetuava una similitudine arcana, una come tradizione di vita, in molte guise agitata, offesa, rinnovellata, ma impressa sempre dello stesso suggello. Un sentimento nuovo, angoscioso e magnifico a un tempo, s'insignoriva di me. Sentivo smisuratamente crescere la mia propria persona, e la mia coscienza diventar quasi coscienza di moltitudine, e tutto il mio essere protendersi con isforzo nel passato, bramoso e impaziente di attingere le proprie sue origini. La famiglia mi appariva come un organismo miracoloso, che in ciascun suo membro nasce e muore e rinasce; come un serpe di vita che svolge ne' secoli gl'innumerati suoi anelli, e si allunga dinanzi, mentre di dietro s'accorcia. Vedevo in me il termine estremo di una lunghissima serie, tutti i termini della quale erano legati fra loro secondo una legge occulta, ma certa e inflessibile; e m'ingombrava un confuso sgomento, mescolato di non so quale vergogna, all'idea che quella così lunga sequela di genitori e di generati, la quale in me faceva capo, e che indietro indietro, di secolo in secolo, stendevasi oltre l'incerto confine delle storie umane, e superando i gradi primi di nostra specie, andava a perdersi in chi sa quali origini tenebrose; quel vivace lignaggio, dico, che per così lunga età aveva resistito alla forza distruttiva

degli elementi, e vinte tante e così diverse cause di morte, potesse finire in me ed essere cancellato per sempre dal novero dei viventi. E parvemi grande miseria e viltà degli uomini questa d'essere così ignari delle proprie radici come son delle loro le foglie che s'addensan sui rami, e di non sapere come e d'onde sia fluita in essi quella vita della quale vivono, e che a mala pena possano i più avventurati ricordar taluno dei padri meno antichi.

IV.

Non entrerò in più minuti particolari circa il modo da me tenuto, e la fatica da me durata, nel condurre a compimento il laborioso disegno. Dirò solo che maggior tempo vi spesi ch'io non avessi da prima immaginato; anche perchè un mio ignoto predecessore, facendo la stessa indagine che facevo io, aveva dovuto adoperarsi a confonder le tracce, con la intenzione evidente di farle perdere altrui. A più riprese, in antiche stampe, in manoscritti dimenticati, trovai cartellini, ove leggevansi, sempre della stessa mano, parole che recisamente smentivano fatti riferiti da quelli, o confusamente, con abbreviature inintelligibili, con citazioni monche, rimandavano ad altre stampe, ad altri manoscritti. Venni anche a sapere che parecchi documenti, i quali non molti anni innanzi conservavansi in archivii privati, erano poi stati venduti, e s'ignorava dove fossero andati a finire.

Non cessai intanto dallo scrivere frequenti lettere al conte Alberto e agli altri della famiglia, e negli ultimi giorni del giugno tornai a Soprammare, per passarvi, come di consueto, le vacanze. Ero già stato informato di alcune novità occorse durante la mia assenza, e trovai tutti in faccende. La Bice e l'Eleonora s'erano promesse a due bravi giovani di San Remo, e nell'agosto si sposarono. Giulio, dopo avere fatto il volontario un anno, s'era messo a studiar non so che, poi subitamente aveva mutato pensiero, di nuovo affermando che unica sua vocazione era quella di vivere in campagna e di fare l'agricoltore. La contessa era un po' sofferente; ma non si lamentava; anzi mostravasi d'ottimo umore. Sorpasso a queste cose, non già perchè non mi sieno importate, o perchè abbiano lasciato nell'animo mio troppo picciol ricordo, ma solo perchè non hanno connessione con quelle ch'io mi sono proposto di narrare.

Tornai a Milano a mezzo ottobre, e súbito ripresi il lavoro interrotto. Mi rimanevano da fare alcune ricerche e le feci; da sciogliere alcuni dubbii e li sciolsi. Novamente dovetti recarmi a Brescia, novamente a Mantova. Una volta mi convenne andar sino a Pisa. Alla fine, dopo qualch'altro mese di ostinatissima fatica, mi trovai

aver messa insieme una vera e propria storia della famiglia Agolanti a cominciare dal mezzo circa del secolo XV, nel qual tempo, per ragioni che non mi fu possibile conoscere, essa ebbe a lasciar Pisa per tramutarsi a Milano. Un albero genealogico, da me con ogni cura composto, occupava le prime carte del manoscritto, al quale erano allegate le copie di non pochi documenti.

Non può essere intendimento mio di rinarrar quella storia per intero. Basterà che io ne faccia conoscere quella tanta parte che anche a me più importava di conoscere, e dalla cognizione della quale i miei dubbii furono mutati in certezza. Una fatalità di suicidio soggiogava da lungo tempo la mia famiglia, e da così duro e tristo servaggio aveva tentato di riscattarmi mio padre.

Per lo spazio di un secolo e mezzo, sino all'anno 1590, del terribile morbo non appariva segno nè pronostico. Le generazioni succedevansi ordinatamente, con ritmo uniforme, e la vita loro, in mezzo alla varia fortuna de' tempi, procedeva rigogliosa e sicura. Gli Agolanti fruivano di longevità non ordinaria, ed erano in fama d'uomini ben disposti del corpo e dello spirito, atti a ogni cosa, animosi, tenaci. La più spiccata lor dote sembrava essere certa forza di volontà illuminata e prudente, che nei contrasti, così pubblici, come privati, assicurava loro, presso che sempre, il vantaggio. N'era pegno, tra l'altro, la prosperità in cui, con lentezza sì, ma ininterrottamente, eran venuti crescendo. Tutto a un tratto irrompeva in un d'essi il reo fermento. Un mattino d'ottobre dell'anno 1590, Ludovico Agolanti, giovane di trent'anni, fu trovato morto nel suo letto, ucciso con un colpo di pistola corta al cuore. L'arma giaceva in terra, accanto al letto. Milano andò sottosopra per questo caso. Furono presi come sospetti due servitori, processati, torturati, convinti d'assassinio, e non ostante il loro pertinace diniego, squartati in piazza. Della verità non si cominciò a dubitare se non più anni dopo, quando un frate cappuccino, tornato di Levante, ebbe a rivelare che il marchese Ludovico s'era con lui più volte lagnato in confessione e accusato di certa fortissima tentazione che a quando a quando lo assaliva di ammazzarsi di propria mano.

D'ond'era venuto, e come penetrato nel sangue degli Agolanti il mortifero veleno di cui questi più non dovevan purgarsi? Impossibile saperlo; possibile sólo congetturarlo. Dal tempo della loro venuta in Milano, sino all'anno 1555, gli Agolanti s'erano sempre imparentati con famiglie di Lombardia tutte assai note, e di nessuna delle donne da essi sposate in quegli anni si può sospettare con fondamento che fosse apportatrice del funesto retaggio. Ma Galeazzo, padre di Ludovico, non seguì l'esempio de' suoi maggiori. Galeazzo si ammogliò con donna straniera, fuori d'Italia,

durante un viaggio che fece, non so se per curiosità o per altra cagione; e, contrariamente a un'altra usanza di quelli, si ammogliò tardi, quando già stava per toccare la quarantina. Del casato di colei, e della patria, non sembra siensi avute in Lombardia molto sicure notizie. Vi fu chi la disse inglese; vi fu chi la disse tedesca; solo concordi gli uni e gli altri nel chiamarla Clotilde, e nel lodarla come donna di vivissimo spirito e di meravigliosa bellezza. Vidi un libretto, stampato nel 1560, dove cinque poeti, ora dimenticati, la celebravano in canzoni e sonetti alla petrarchesca. Questa Clotilde, nel trentesimoquinto anno dell'età sua, d'improvviso impazzì, senza cagione apparente, e morì pazza.

Tale fu probabilmente la vena per la quale, da più remota e occulta sorgente, fluì nel nostro sangue il veleno. A cominciare da quel Ludovico, una tradizione fatale si forma, si regola, si trasmette; nè i nuovi parentadi, nè le nuove vicende, nè il lungo corso del tempo valgono più a dissiparla. Un invincibile principio di morte si distilla dai lombi contaminati, intossica i germi, allarga ai nascituri la maledizione onde gli avi son morti. Il misterioso influsso acquista certezza e rigore di legge, scende e si propaga con inalterabile ritmo, si fa latente a intervalli, e di bel nuovo prorompe, come ingagliardito da quelle soste. Galeazzo II, figliuolo di Ludovico, perviene all'età di settantacinque anni, lasciando memoria d'una vita agitatissima, piena di mutazioni, e di traversie; ma Ambrogio, suo primogenito, compito il sesto lustro, nell'autunno del 1627, si uccide come l'avo, nel proprio letto, con un colpo di pistola al cuore. Nessuno è in grado di spiegar la sua morte. Si comincia un nuovo processo; ma poi si sospende, essendosi rinvenuta una lettera, in cui, poco tempo innanzi, il defunto aveva manifestato il proposito di finire a quel modo. Succedono, nello spazio di quasi dugentoquarant'anni, otto generazioni in linea retta. Roberto, figlio di Ambrogio, muore per una caduta da cavallo, a sessant'anni; ma Ludovico II, figliuolo di lui, si uccide, non si sa bene in quale anno e in che maniera. Il ritmo dell'influsso si regola così: due generazioni sono consecutivamente colpite; la terza è indenne. Due volte questa alternazione si ripete con precisione matematica; poi l'avolo mio è salvo; poi mio padre perisce. Le femmine pajono sottrarsi all'influsso, il quale ne' rami collaterali dilegua. Coloro che soggiacciono ad esso sembrano obbedire ad un'unica prescrizione, o imitarsi l'un l'altro: tutti si tolgono la vita fra l'anno trentesimo e il trentesimoquinto, tutti nell'autunno, quasi tutti con un colpo di pistola al cuore. In taluno di coloro che all'influsso non soggiacciono, appare qualche dubbio segno di pazzia. Mentre le generazioni susseguono, diminuisce la fecondità della

razza. Nelle ultime cinque non si conta più che un solo maschio per ciascuna, mentre le femmine, nella più favorita, non sono più di due.

Quand'ebbi piena conoscenza di tutto ciò, mi ricordai di quelle amare parole di Geremia: « I padri gustarono l'uve immature, ed ecco i figliuoli n'hanno i denti allegati ». Per la prima volta in mia vita sentii come l'oppressione di una forza cieca che mi contendesse a me stesso. Per la prima volta sentii vacillare sotto il pensiero di una servitù angosciosa ed oscura, la coscienza della mia forza e del proprio mio essere. Sapevo di appartenere a una progenie vulnerata, su cui pesava una fatalità di decadenza e di morte; e il saper ciò m'umiliava assai più che non m'attristasse. Guardavo un pezzo di carta su cui avevo tracciato il diagramma della lamentevole istoria, e vedevo che il nome di mio padre avrebbe dovuto essere il primo di una di quelle coppie volute dal ritmo, e che il mio avrebbe dovuto essere il secondo. Mi sembrava di leggere in quelle note come una intimazione che mi fosse fatta da non so chi; e l'asciuttezza perentoria, e la materialità stessa del documento, che quasi dimenticavo d'aver fatto io medesimo, mi movevano a sdegno. Passai alcuni giorni in uno stato d'inquietezza e di turbamento difficile da definire; ma poi mi ricomposi, mi tranquillai, e molto pacatamente presi a meditare sul mio caso e sul governo della mia vita avvenire.

Cercai primamente se non fosse in me qualche stigma di degenerazione, sia fisica, sia mentale, che precorresse e annunziasse la crisi futura e la conseguente catastrofe. Le cognizioni già da me acquistate in addietro, e le nuove che allora acquistai, mi posero in grado d'instituire una diagnosi che a me parve rigorosa e sicura. Della sanità del mio corpo m'assicurai facilmente: di quella dello spirito con alquanto più di studio e di fatica; ma da ultimo m'assicurai anche di questa. Nessun mancamento dell'intelletto, nessun vizio della volontà, nessun disordine della fantasia; ma una ponderazione armonica e un moto equilibrato di tutte le energie della psiche. Quella inclinazione al fantasticare e quella impressionabilità delicata ch'erano state in me sino dalla fanciullezza, non mi parvero eccedere i termini di un giusto temperamento, e pensai che a ogni modo le dovevano o correggere o bilanciare quel vivo e vigile senso della realtà e quella insaziabile brama di conoscere che certo erano qualità spiccatissime del mio spirito, e, più che tutto, quella padronanza di me stesso, della quale avevo già dato parecchie irrecusabili prove. Inorgoglivo di certa consapevolezza lucida e pronta, in grazia della quale ero presente sempre a me medesimo e a me non potevo occultarmi o sfuggire. Ben

sapevo che nell'organismo psichico, non altrimenti che nel corporeo, possono celarsi pecche così dissimulate e profonde che non basta l'intendimento a scoprirle; ma m'immaginavo (la giovinezza è pur sempre, di sua natura, presuntuosa e spavalda) che se alcuna ne fosse stata in me, io l'avrei dovuta scorgere, come altri, aguzzando l'occhio. riesce a scorgere la sottilissima incrinatura onde stilla l'acqua di un vaso.

Andavo almanaccando intorno a quegli avi di cui avevo ritrovati i nomi e le storie, e intorno alla somiglianza ch'io potessi avere con molti o pochi di loro. La somiglianza meravigliosa ch'era fra mio padre e me proveniva essa da qualcun altro? Quante volte, prima di lui e di me, era apparso nella nostra famiglia un volto che potesse scambiarsi col suo e col mio? M'era capitata alle mani, nell'archivio di Mantova, una lettera scritta da certo gentiluomo del duca, nella quale diffusamente si narrava la storia romanzesca di un Carlo Agolanti, che in certa occasione s'era fatto riconoscere in grazia di una piccola margine che aveva sopra il ciglio sinistro, come l'ho io, e come, dal ritratto, m'era parso l'avesse mio padre. Ma dato pure ch'io somigliassi fisicamente all'uno o all'altro, o anche a parecchi di quegli antenati che s'eran tolta da se stessi la vita, come somigliavo a mio padre, non ne veniva però di conseguenza che io dovessi somigliar loro moralmente, e soggiacere a quelle medesime necessità interiori cui essi erano soggiaciuti. Consideravo che al principio d'eredità si contrappone il principio di variazione, e che se quello tende a soggiogare tutta una stirpe, questo ad alcun singolo individuo dà modo d'emanciparsi. Consideravo ancora che ciascun individuo, per la commistione infinita de' sangui, viene ad essere il ricettacolo d'influssi innumerevoli, i quali in tanti e così diversi modi s'intrecciano e contrastano fra loro, che non è possibile farne discernimento e antivederne l'esito; e che essendo ciascuna psiche formata, per così dire, di pezzi di svariatissima provenienza, molto dipende dalla proporzione e collocazione loro, così che possa uno solo di essi contrastare a tutta una ruina, e sorreggere l'uomo, quasi a quel modo che un'unica pietra sorregge tutta una volta. Già mi sembrava che il terribile influsso da cui, quasi tre secoli innanzi, erano stati colti gli Agolanti fosse durato troppo fuor di misura, e mi stupivo che il sangue di tante altre stirpi commisto al loro non l'avesse ancora debellato, o, quanto meno, affievolito.

Allora, sentendomi così gagliardo del corpo e dell'animo, e così voglioso di vivere, mi compiacqui nella persuasione superba che in me appunto quell'antica fatalità dovesse spuntarsi e cessare, e che io dovessi esser principio di nuova vita a una progenie

redenta. Fra gli avi di cui meglio conoscevo la storia e me non vedevo comunanza di gusti e di consuetudini. Solo in un ramo collaterale m'ero incontrato in un giovane congiunto, di cui si narrava che datosi appassionatamente allo studio delle scienze occulte, fosse morto di quella passione e di quella fatica. Di mio padre sapevo tuttavia così poco che non m'era possibile giudicare quanta parte dell'anima propria m'avesse egli trasmessa. Non intendevo come quell'amor della vita che mi s'inorgogliva nell'animo, potesse tutt'a un tratto affievolirsi, mutarsi nel suo contrario; e da ultimo mi sentii così rinfrancato e sicuro, che quasi ebbi desiderio del cimento e di poter far saggio delle mie forze. Avevo venticinque anni e nessuno dei predecessori miei s'era ucciso prima dei trenta. Pensai che forse non mi sarebbe nemmeno offerta occasione di combattere; ma, nel dubbio, deliberai di avvantaggiarmi del tempo, con divenire, anche più che non ero, padrone di me stesso e di tutti i miei atti, rendere la mia coscienza sempre più vigilante e più lucida, afforzare e agguerrire tutte le mie facoltà. Preso anzi da un singolare entusiasmo, feci incidere nell'interno di un anello le parole di Dante: *Incipit vita nova*, e quell'anello mi posi in dito, quasi simbolo di promessione ch'io facessi alla vita.

V.

Un mattino del mese di marzo ero rincasato da poco quando mi fu recapitato un telegramma. Era del conte e recava queste sole parole: « Tua madre è ammalata. Vieni súbito ». Mi cadde il cuore. Certo doveva trattarsi di caso grave, forse disperato. Senza perdere un minuto di tempo, gettai in una valigia alcuni panni, il manoscritto contenente la storia della mia famiglia, e corsi alla stazione. Partii col primo treno, dopo aver telegrafato: « Vengo. Giungerò stanotte ». Come mi parve lungo il viaggio! Tremavo d'impazienza e d'inquietudine. Mi pareva di non avere mai amato tanto quella che sempre avevo chiamata col caro nome di madre. Cercavo d'immaginare che cosa potess'essere accaduto. Ho detto come una prima e una seconda volta avessi trovata indisposta la contessa. Trattavasi, ben lo sapevo, di una malattia cardiaca, ma di una di quelle malattie a decorso lento, che non portano subitaneo pericolo. In una sua lettera di quindici giorni innanzi m'aveva scritto ella medesima di sentirsi più di là che di qua; ma poi aveva buttato la cosa in ridere, sollecitandomi d'andarla a trovar presto, chè aveva bisogno de' miei consigli. Dalle lettere del conte traspariva un po' d'apprensione per l'avvenire, ma non altro. Che cosa era dunque avvenuto?

Alla stazione di San Remo, dove giunsi ad ora assai tarda, trovai una vettura di casa. Nessuno della famiglia m'era venuto incontro. Ciò accrebbe in me il sospetto e il timore. Era così imminente il pericolo che nessuno osava scostarsi dall'inferma? Chiesi notizie al cocchiere; ma egli non seppe dirmi altro se non che il giorno innanzi la contessa era stata colta da un accesso, e che due medici, fatti venire in fretta da San Remo, avevano giudicato gravissimo il caso. Facemmo la via di corsa. Al cancello della villa trovai Giulio.

— La mamma? — gli chiesi abbracciandolo.

— In fin di vita — rispose con voce affogata dal pianto.

Entrammo in casa senza più profferire parola. Tutta la famiglia era radunata in una sala a terreno, il conte, le figliuole, i generi. Ci abbracciammo guardandoci sbigottiti negli occhi: era dunque vero? Il conte, pallidissimo, mi prese la mano, abbozzò un gesto, come per dire: « Non c'è più speranza ». L'inferma giaceva coricata, non nella sua solita camera del primo piano, ma in un'altra, poco discosto da quella ov'eravamo noi. Non avevano osato di portarla su per la scala. Essa s'era assopita da circa mezz'ora: una suora la vegliava. Prima d'addormentarsi aveva chiesto di me. Con interrotte parole il conte m'informò. In séguito a uno spavento il male s'era subitamente aggravato, rivelando fatti sfuggiti insino allora alla perspicacità dei medici.

Verso le tre del mattino la contessa si destò, chiese se io ero giunto, e ci fece tutti chiamare. Entrammo in punta di piedi, sforzandoci di comprimer l'angoscia, sicchè non apparisse nei volti. Ella súbito mi scorse, e sorrise di quel suo lieve e angelico sorriso, che sin da quando ero fanciullo mi penetrava l'anima. Corsi al letto, le presi la mano... povera mano affilata e bianca, come, frenando le lacrime, ti copersi di baci! Non trovavo parole; mi sentivo un groppo nella gola. Fu lei la prima a parlarmi, con una voce così dolce, così dolce: — Aurelio, ti ricorderai della tua povera mamma... sempre, sempre... finchè il Signore ti lascerà sulla terra. — Parlò a tutti, volle abbracciarci tutti, e disse ancora: — Amatevi sempre. Non c'è altro modo per essere felici. Non vi affliggete per me. Sarò in mezzo a voi anche quando non mi vedrete più. — Parlava con voce affiochita, ma senza affanno, ed era nelle sue parole una tenerezza infinita. Aveva poche ore innanzi ricevuto i sacramenti, e se ne stava ora tutta serena e composta e ravviata nel suo candido letto, quasi come persona che aspetti ch'altri la chiami per levarsi e partire. Nella camera era una luce tranquilla, e quand'ella si tacque, non s'udì più nell'alto silenzio della notte che il fiottar leggiero del mare lontano. Io non potevo

levar gli occhi da quel volto puro e gentile, su cui, all'approssimarsi della morte, pareva diffondersi una serenità sacra ed austera; e sentivo ripullular nel mio cuore, come scaturigini d'acqua dalle profonde viscere della terra, i sentimenti dell'antica fede, in cui ero vissuto fanciullo. A varie riprese tornò a parlare a ciascuno di noi, esortandoci, facendoci animo. Quando sonaron le quattro, giunse le mani e si raccolse per alcuni istanti in silenziosa preghiera; poi si assopì novamente. Poco prima delle sei si destò con un sussulto, volse gli occhi in giro e mormorò una sola parola: — Addio! — Accorremmo... era morta. Il primo raggio del sole nascente entrava sfolgorando dalla finestra.

A qual fine tentar di ridire il nostro dolore e il nostro pianto? Perchè tradurre in suono di parole ciò che a quel suono ripugna, e versar sulla carta ciò che dev'essere custodito nella più profonda parte del cuore? Oh santa e pura virtù delle lacrime, come per te si trasfondono l'una nell'altra le anime che l'esercizio aspro della vita tende a disgiungere! Oh tenera ricordanza, oh culto pietoso di un essere immutabilmente amato e irreparabilmente perduto, come si purificano in voi i pensieri e gli affetti, come si armonizzano i voleri e gl'intendimenti!

Ottenemmo di far riposare la nostra diletta entro il muro della villa, in quell'amato ritiro, dove, madre e sposa felice, ella aveva trascorsa la miglior parte degli anni suoi. Tale era stato sempre il suo desiderio, e tale fu il nostro. Sorgeva poco discosto dalla casa un poggetto, tutto vestito e frondeggiante di lauri, in mezzo a' quali salivano più alti alcuni cipressi antichi. Era nel sommo di esso un breve spianato rotondo, chiuso tutto in giro di piante, salvo che dalla parte del mare, dove un frascato, denso e profondo, lasciava libero campo alla vista. Non si potrebbe immaginare più tranquillo recesso nè più grato. Vi regnava in ogni tempo dell'anno un'ombra placida e serena, e come infusa di dolce mistero. La brezza marina suscitava tra quelle fronde mormorii vasti e confusi, quasi voci sommesse che volessero dire qualcosa e non riuscissero a formarsi in parole; e ferendo un'arpa eolia ch'era in vetta a un cipresso, ne traeva suoni d'incomparabile purezza, quasi canto remoto d'angioli che scendesse dall'alto. Di tutto il giardino era quello il luogo più caro alla contessa. Ivi passava ella volentieri le ore, lavorando d'ago o leggendo, seduta accanto a un alloro che recava sul tronco, incisovi molt'anni innanzi dal conte, il nome di lei; ivi, noi figliuoli, ricordavamo d'avere sotto i suoi occhi ruzzato e studiato nel tempo della fanciullezza. In mezzo a quello spianato la seppellimmo, e disegnato d'innalzare sopra il luogo del suo riposo un tempietto marmoreo, ornammo

infrattanto le zolle d'edera e di semprevivi e di tutti i fiori che sapevamo essere stati da lei prediletti.

Passarono gli ultimi giorni del marzo; giunse più che mai tiepido e sereno l'aprile: e l'animo mio, simile alla conca di un fonte in cui rigurgiti l'onda, traboccava d'amaritudine e di tristezza. Più volte già, attendendo ai miei studii di medicina, avevo contemplata da presso la morte; ma non mai l'avevo veduta stendere la mano sopra un essere amato; nè sapevo ancor bene di che dardo acuto essa passi ai superstiti il cuore. Di quella prima ferita mi rimaneva nell'animo un confuso senso di dolore, di smarrimento e di sdegno, che troppo sarebbe stato angoscioso ed amaro, se la tenerezza stessa del rimpianto, se la soavità di tanti ricordi, non l'avessero in qualche maniera temperato. Il mio pensiero correva a un'altra tomba, solitaria in paese straniero, nella quale riposava colei che veramente m'aveva posto al mondo; e pietà s'aggiungeva a pietà, e delle due madri ch'io avevo avuto il sentimento e la fantasia ne formavano quasi una sola, oltre ogni dire adorata e pianta. Vedevo mandorli e peschi coprirsi di fiori, e affaccendarsi intorno ai nidi le rondini, e tutta la natura ringiovanire e rinnamorarsi in quei luoghi a me tanto cari; e mi struggeva un bisogno veemente di amore; e all'idea d'esser solo sopra la terra, ultimo avanzo di una schiatta infelice, mi si stringeva il cuore e mi scioglievo in lacrime. Allora m'accostavo più che mai a chi aveva maggior cagione di pianto che non dovessi aver io; al conte, il quale era come smarrito, e non poteva riaversi; alle figliuole, cui la madre mancava quand'eran prossime a diventar madri esse medesime; a Giulio, che non sembrava più lo sventato di prima.

E i giorni seguitavano ai giorni, e a poco a poco, nel trapasso uniforme del tempo che tutto misura e comprende, in mezzo a quella gran mitezza della primavera nascente, che rinnovava il verde di tutte le cose, in cospetto di quel mare immortalmente vivo, che dopo la burrasca sempre si ricompone nella luminosa sua calma, il dolore si disacerbava, s'addolcivan le lacrime, e gli animi, dalla sofferenza medesima mansuefatti, accettavano di bel nuovo, senza quasi avvedersene, l'inganno e la consuetudine della vita.

(*Continua*) ARTURO GRAF.

PETRARCA E IL GIUBILEO DEL 1350

I.

Afferma Matteo Villani che durante le solennità dell'anno santo 1350 eran presenti in Roma circa un milione e ducentomila pellegrini. Che la cifra sia esagerata è ben probabile, poichè essa rappresenta un di que' fatti, che tutti, vicini e lontani, si compiaciono di riguardare con una lente d'ingrandimento; che sia inesatta è certo, perchè, come del resto lo stesso cronista ammette, mancava allora ogni mezzo per poterla anche approssimativamente determinare. Però è innegabile, date le testimonianze degli scrittori del tempo, che l'affluenza de' fedeli nella eterna città fu enorme, sicchè il Petrarca, alieno sempre dalle iperboli, più tardi, in una lettera a Urbano V, poteva a buon diritto sostenere che in essa era convenuta « quasi tutta la Cristianità » (*Sen.* VII, 1).

Se noi paragoniamo quell'affollarsi pietoso con la scarsa e pigra risposta, che il pubblico cattolico, pronto a riempire tra breve i baracconi cartacei e orpellati della Esposizione di Parigi, ha dato ora all'invito del Pontefice, dovremmo concludere col panciuto Sir John: « Non c'è più religione! » Eppure il concludere così non sarebbe esatto. Il Cattolicismo è ben lunge dall'attraversare un periodo di decadimento: le forme nuove, ch'esso va assumendo, l'influenza crescente, che la voce sua esercita nelle lotte politiche, nelle varie aspirazioni sociali, ci offrono una lucida prova della sua larga ed operosa vitalità. Ma se la fede è rimasta, le espressioni sue son ben diverse da quelle di una volta. Direi che il fervore mistico dei rapporti religiosi non s'è sminuito: ma l'obbedienza cieca a talune sanzioni concrete, che si proclamavano e si proclamano in nome del cielo, s'è andata via via dileguando. Se il convincimento in una futura giustizia retributiva non s'è scosso, è pur vanita la visione sicura dei premi e delle pene, in cui dovrebbe manifestarsi codesta provvida virtù remuneratrice. I romei del secondo Giubileo, che affrontavano i disagi e i pericoli di un lungo viaggio per fruire dell'indulgenza promessa dal Papa, scorgevano chiaramente innanzi a sè,

come un edificio reale, la terribile dimora di Dite, e misuravano i proprî peccati unicamente in rapporto ai castighi, di cui questa li minacciava di lontano. Essi accorrevano ad attraversare la porta santa con la fiducia di un contraente, il quale, pagato che abbia il suo debito, sa di non aver più nulla da temere dal creditore e vive tranquillo del proprio acquisto. E in tanto conto era tenuta codesta loro intenzione di buoni pagatori, che la bolla *Cum natura humana*, messa allora in giro, aveva creduto opportuno di provvedere al caso, in cui l'obbligazione non avesse potuto venire in tutto sodisfatta, ordinando agli angeli di condurre in Paradiso le anime di quei pellegrini, che fosser morti per la strada.

Oggi questa semplice forza quasi contrattuale la solennità giubilare non l'ha, nè può averla più. La molla antica non s'è rotta, ma l'azione sua è assai mutata. La divozione spinge tuttavia turbe di fedeli alla città di Pietro, ma è una divozione vaga, indefinita: e i sentimenti, i quali non hanno un obietto positivo e circoscritto, saranno forse più alti, ma appunto per ciò non sono divisi da molti. Il pensiero ascetico non governa, non assorbe più intera la vita degli uomini: nè alcuna promessa dell'al di là saprebbe indurre, come un dì, la gente ad abbandonare o ad interrompere per un atto di contrizione le consuetudini del lavoro, il mestiere, gli obblighi assunti, le relazioni quotidiane. L'idea del vantaggio di certi sacrifizî è stata come distrutta dalla religione del dovere, che è fuori da ogni chiesa, e che pur tutti sentono tanto vicina a Dio. Il mondo ha camminato. Gli spiriti di Bacone, di Galileo, di Kant non sono passati invano in mezzo alla società: e l'alito loro raggiunge e guida anche le moltitudini immense, che di essi ignorano non solo l'opera, ma persino il nome. Perchè c'è questo di meraviglioso nell'attività di taluni genî innovatori: che l'efficacia sua arriva, per un lungo processo di ripercussioni, lontano, assai lontano dal campo, in cui s'è in modo diretto manifestata; come è dei venti impetuosi, i quali sconvolgono anche l'onda remota, che è rimasta intatta dal loro soffio agitatore.

È interessante in mezzo a quella folla religiosa del 1350, tanto più densa e tanto differente da questa di circa sei secoli dopo, seguire per poco un romeo, che la posterità su tutti distingue: è interessante, non perchè egli sia il cantore soave di Laura, ma perchè ha il vanto di essere « il primo uomo moderno ». Egli è un po' come uno dei nostri, che si distacchi dal presente e riviva in una età, di cui le traccie per lo scorrer del tempo e il mutar dei costumi si sono, se non cancellate, confuse e scolorite. Studiare gli affetti e le passioni, ch'ei portò in mezzo a quel mondo scomparso per sempre, è quasi per noi rifare una passeggiata attraverso di

esso: rifarla in parte con l'anima nostra, per dir così, con il modo di vedere, di pensare, di giudicare, che è sorto su dalla redentrice maturazione della coscienza umana rinnovellata.

II.

Nelle annotazioni famose del *Virgilio* dell'Ambrosiana rammenta il Petrarca con dolcissime parole le morti di Laura e di Mainardo d'Accursio, avvenute negli anni 1348 e 1349. Il trovarne la menzione in questo libro, che, com'ei scrive, ritornava ben spesso sotto i suoi occhi, in questo confidente discreto « dei tristi e cari moti del cor », ci rivela quanto solco di dolore cotali dipartite dovessero lasciare nell'anima sua, che non conosceva l'egoistico conforto dell'oblio. Se n'andava con Laura il sogno dorato della giovinezza, l'imagine vagheggiata con desiderio d'amante, l'inspiratrice gentile del suo estro di poeta, l'altera corona della sua gloria. Mentre la penna tracciava sul foglio del volume diletto il ricordo pietoso, ei la rivedeva come l'aveva contemplata l'anno innanzi, una sera, per l'ultima volta: quand'ella, quasi presaga di dargli un addio senza ritorno, s'indugiava ad allontanarsi, e gli occhi suoi non contenti, pieni di una tenerezza nuova, pareano dire a quelli di lui, tutti molli di pianto:

Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Con Mainardo, ucciso dai ladri tra le gole degli Appennini, mentre da Avignone si recava a Parma per visitarlo, gli veniva a mancare un compagno fido, cortese, affettuoso; e per tale sventura, già grande in sè stessa, egli scorgeva pur distrutto il disegno formato, accarezzato da lungo di ridursi con questo e altri pochi intimi a far sotto un tetto medesimo una vita in comune, che con la sua pacata e serena gaiezza avrebbe forse sodisfatto il suo spirito pauroso di solitudine e insieme ricercatore ansioso di pace e di raccoglimento (*Fam.* VIII, 4, 5, 7). Nè soltanto le perdite rimembrate nelle pagine virgiliane egli ebbe a patire in quel breve e grigio periodo: ma quelle non meno dure di Giacomo Colonna, di Tommaso Caloria, di Dionigi Roberti, di Sennuccio del Bene, e d'altri ancora. Egli era rimasto « doglioso e solo », diceva nel sonetto sgorgatogli dall'anima all'annuncio della immatura morte di quest'ultimo (*Son.* 246); e al suo Luigi di Campinia esclamava sconsolato: « dove n'andarono le persone amate? dove i volti grati? dove le parole molcenti? dove il conversare mite e giocondo? » (*Fam.* VIII, 7).

Alle private avversità s'era aggiunta per affliggerlo maggior-

mente la vista delle pubbliche. Nel 1348 era corsa per l'Europa quella terribile peste nera, la cui fama il Boccaccio ha eternato con la sua prosa lucente, e di cui il Froissart con quel suo laconismo noncurante delle cose gravi dice che portò via « au moins la troisième partie du monde ». Il suo cuore così sensibile s'era stretto più d'angoscia che di paura nell'assistere agli orrori del lungo flagello, durante il quale ogni legge umana e divina sembrava soffocata dalla ressa della vigliaccheria e della ignoranza, sicchè - come afferma il Continuatore di Nangis - ben spesso il padre veniva abbandonato dal figlio, e il figlio dal padre, spietatamente, privo d'ogni assistenza, sul giaciglio dei suoi dolori e della sua agonia. Nell'anno di poi il morbo fatale, per quanto svigorito, non era del tutto scomparso: serpeggiava ancora, tenendo i petti in una lugubre ed inquieta perplessità. Ma assai peggiori di questo strascico spaventoso erano i segni e le conseguenze, che la bufera aveva lasciato del suo passaggio desolatore: dovunque miseria, dovunque mancanza di braccia, dovunque liti per dei beni, che la cupidigia faceva parer preziosi ma l'ozio forzato o voluto rendeva poi inutili, dovunque la licenza, in cui si concentra, dopo i grandi disastri, l'attività delle moltitudini impoverite. Il Petrarca rimirava lacrimando le rovine luttuose causate da tanti guai: « le città sono vuote e i campi nudi di agricoltori » osservava in quei giorni; « e par che ne pianga la faccia istessa della terra ormai fatta arida e deserta ». In sul finire di quel 1349 un novello e inusitato terrore veniva diffuso dal ripetersi di violenti terremoti, per i quali « *Italiae simul ac Germaniae magna pars tremuit* » (*Fam.* XI, 7), e che arrecaron danni enormi negli edifici sacri, ne' palazzi de' ricchi, e sovra tutto nelle casipole, ne' tugurì dei lavoratori, dove la speranza incominciava a rigermogliare e con essa la disposizione desiderata all'operosità. Ed egli, l'uomo superiore solito a ridere delle arti de' profeti, dei vaticinî ciarlataneschi tolti dagli astri e dalle vicende della natura, si sentiva come invaso da un panico strano da donnicciuola, e, coprendosi dall'autorità di Plinio, non esitava a dichiarare che in quel fenomeno si scorgeva un avvertimento per il futuro, quasi un presagio nefasto di altre sciagure (*Fam.* XI, 7).

Era oppresso, abbattuto: quella vaga malinconia, che formava il fondo perenne dell'indole sua, s'era tramutata in un senso più deciso di angustia. La persuasione generale, ripetuta da mille bocche, che tante calamità venissero da una giusta collera del cielo irritato contro gli uomini, si ripercoteva dentro di lui in un'eco, che le sue condizioni individuali rendevan più triste. La soma de' suoi peccati gli pesava su le spalle: egli aveva divisato di solle-

varsi, di redimersi, di cacciare ogni invito delle passioni carnali: ma proprio allora, all'indomani del nobile proposito, quegli inviti s'eran fatti più seducenti, e le tentazioni l'avvolgevano, lo soffocavano nelle ben note e carezzevoli loro spire. Contemplava con una invidia infinita il proprio fratello Gerardo, che nella serenità luminosa del chiostro di Montrieux poteva pregustare le limpide ed eterne gioie del Paradiso, e che dalla sua rocca intangibile gli raccomandava di temere il consorzio femminile più della morte (*Fam.* X, 3, 5): ma, chiusa da poco la tomba di Laura, egli non aveva saputo resistere ai vezzi di un'altra donna, da' quali lo sciolse la fine acerba di lei, e a cui così allude in un sonetto composto in su quel torno:

Non volendomi Amor perdere ancora
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nova esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora.

S'era scostato, dopo lunghi dibattiti interni, da Avignone e da Valchiusa, che tanti pericoli offrivano alla sua salute; ma sospirava tuttavia per que' luoghi, provava per essi – confessa in una lettera a Mainardo – un desiderio misto a un rammarico pungente (*Fam.* VII, 5; VIII, 3). La coscienza di codeste sue fralezze era divenuta più gravosa nella tetra cornice di tante sventure comuni: in quell'aria bigia, procellosa, tutta piena di querele, di rimorsi, di pentimenti, la misura delle sue colpe gli s'ingrandiva dinanzi. Ed egli stanco anelava di uscire all'aperto, a respirare un po' liberamente, e di ricovrarsi poi in un porto lontano, dove ritrovare l'armonia dell'esser suo e una parte almeno della calma bramata.

Tale era il suo intimo stato allorchè venne pubblicata la bolla del Giubileo *Unigenitus Dei*, che sei anni prima, nel 1343, ad Avignone l'eloquenza fascinatrice di Cola di Rienzo aveva strappato alle esitanze di Clemente VI. Se noi consideriamo le memorie di allora, ci è agevole convincerci che la cerimonia giubilare si presentava oramai come l'appagamento di un bisogno universalmente sentito e proclamato. La paura, rimasta quasi eredità de' mali recenti, aveva al solito rinvigorito lo zelo religioso: i fedeli s'addensavano nelle chiese, nelle processioni, e richiedevano da per tutto con l'insistenza minacciosa, che ha ogni domanda, anche la più supplichevole, delle folle, il perdono dell'anno santo, che, lavando le coscienze de' peccati trascorsi, le avrebbe garentite dalle ire celesti dell'avvenire. E appena fu bandito, fitte turbe, composte di gente d'ogni classe e d'ogni età, si mossero come chiamate da un cenno divino, venendo giù sin dai più remoti paesi verso quella Roma arcana,

veduta le mille volte ne' sogni della fantasia, simbolo di tante e così varie grandezze. La fiumana era immensa: e trasse anche il Petrarca nell'onda sua. Fra i tumulti e i travagli, in cui s'agitava, egli salutò come una speranza di sollievo quella festa della Cristianità, nella quale tutti scorgevano una sicura promessa di pace. Fin dal principio del 1350 stabilì di recarsi in pellegrinaggio alla città degli Apostoli: ma solamente negli ultimi mesi mandò ad effetto questa sua risoluzione, sopraffatto, appena presa, dai dubbî, dai desiderî opposti, dalle ombre imaginarie, che solevano accompagnare in lui ogni atto del volere. A Barbato di Sulmona scriveva poco dopo incolpando di tale indugio la sua innata tardità (*Fam.* XII, 7): ma ciò che non diceva nè all'amico, nè forse a sè stesso, si era la causa di codesta tardità. Egli andava al Giubileo come ci andavan tanti, come ci andavan tutti; ma pure con quella mancanza d'entusiasmo, con cui intraprendeva ogni cosa, e donde derivò l'indirizzo scettico, inquisitore, critico, tutto moderno del suo spirito. Egli obbediva all'invito di quella solennità, perchè esso rispondeva a un'aspirazione ansiosa del suo *io*; ma nell'obbedire non portava con sè la fiducia piena nel rimedio, la quale è, nelle piaghe dell'anima, l'elemento precipuo dell'efficacia sua. Anche qui, come sempre, si lasciava trascinare dalla corrente dominante nell'illusione di ritrovare in essa l'equilibrio, che gli altri non vi cercavano invano: ma vi s'abbandonava con la lentezza di chi guarda, interroga, discute e si discute e giunge alla meta col cuore più sitibondo che mai e pur già predisposto al disinganno.

Nell'autunno pertanto iniziò, movendo dall'alta Italia, forse da Parma, il religioso viaggio: ai primi di ottobre era a Firenze, da dove, dopo una breve sosta, rimasta celebre principalmente per i rapporti affettuosi, che vi strinse col Boccaccio, proseguì per Roma (*Fam.* XI, 1). Aveva desiderato di aver con sè Guglielmo da Pastrengo, l'amico della giovinezza, il dotto autore di quel trattato *De viris illustribus*, che fu il primo esempio di dizionario biografico, e del quale il Tiraboschi afferma che « leggendolo, ci sembra quasi impossibile che chi lo scrisse abbia fra tante tenebre potuto veder tanto ». Con lui avrebbe riparlato per la strada, come un dì all'ombre amene e silenziose di Valchiusa, dei poeti diletti greci e latini, di Catullo in ispecie, di cui quegli era allora uno dei rarissimi conoscitori; con lui avrebbe rinnovellato quel conversare così seducente, che una volta, pochi anni innanzi – come Guglielmo stesso ci narra – li aveva tenuti su entrambi, a Peschiera, per quasi tutta la notte, dimentichi dello scorrer del tempo (*Ep. Poet.* III, 3; *Var.* 37, ed. Ven.). In una tenerissima epistola poetica l'aveva invitato a venire, a distaccarsi per poco dai dolci baci de' figliuoli

e dalle carezze della moglie: « *Candida nec blando teneat te murmure coniunx* » (*Ep. Poet.* III, 35); ma il brav' uomo, che era, pare, di consuetudini casalinghe, aveva preferito rimanersene a Verona al suo tavolino di lavoro e circondato dai suoi. Per non restare solo – il che cercò sempre di evitare nelle sue frequenti peregrinazioni - il Petrarca aveva dovuto accontentarsi della società d'un vecchio e venerando abate, non troppo divertente – a quanto possiamo capire -, la cui gravità era temperata dall'indole di un altro compagno più giovine e più ciarliero. Li seguiva un buon numero di servi e di famigliari, com' era costume a quei dì: costume adottato anche, quantunque assai contro voglia, dal nostro poeta. A lui sarebbe piaciuto – dichiarava più tardi a papa Urbano V – servirsi nel viaggiare de' due cavalli, che aveva di solito in scuderia: ma pur gli conveniva adoprarne molti di più per salvarsi dalle chiacchiere della gente e obbedire alla moda, per cui non s' era nulla se non si battevan le vie maestre sollevando romorosamente nembi di polvere (*Sen.* XI, 16).

Passarono per Bolsena: e nella mite mattina autunnale, uscendo dalla città, contemplava il Petrarca lo splendido paesaggio circostante. Mirava a destra l'acque lucide del lago, da cui sorgevano, avvolte nelle nebbie inargentate, le due verdi isolette; più in là gli ubertosi declivi di Capodimonte, e in fondo le alture digradanti, a più ripiani, degli Appennini: di contro illuminato dai raggi rosei del sole nascente il masso enorme di Montefiascone. La placidità solenne della scena eccitò la facoltà sua, così pronta, del fantasticare: e dimentico del cammino, si perdette – dice nella prima delle sue lettere al Boccaccio – tra le varie e care imagini de' giorni trascorsi (*Fam.* XI, 1). Si rappresentava al pensiero le altre gite compiute a Roma, e sovra tutte quella, superbamente eretta tra la moltitudine gloriosa delle sue memorie, in cui, sul Campidoglio risonante di festoso rumore, Orso dell'Anguillara

> ... il Delfico alloro alle sue tempie
> Cinse fra i plausi de' Quiriti e i viva.
> (*Ep. Poet.* II, 1).

Rimembrava le impressioni nuove provate alla vista degli antichi monumenti; rimembrava i colloqui con Stefano Colonna, le dolcezze ospitali godute nelle magnificenze, ormai svanite, della grande casa gentilizia; rimembrava... tante cose rimembrava in un oblio del presente pieno di tenerezza, in un desiderio vago e lontano come i contorni dei colli segnati appena all'orizzonte, tra lo sfumare delle cerulee nebbie mattutine.

Quando, a un tratto, fu rudemente ridestato dai suoi sogni e

richiamato alla realtà. Il cavallo dell' abate, che gli stava al fianco, datosi d'improvviso a tirar calci, lo colpì così fortemente alla tibia della gamba sinistra, che, sopraffatto dal dolore, ei quasi si sentì venir meno. La prudenza avrebbe consigliato d' interrompere il viaggio, di arrestarsi alla vicina Viterbo: ma il Petrarca, che non amava le camere poco proprie e incomode degli alloggi avventizi (*Fam.* XXII, 13), cattivi sempre, ma peggiorati in quell'anno dall'affluenza straordinaria de' viandanti, si fece coraggio, e alla meglio si trascinò sino a Roma. La ferita, in sè non lieve, s' era per la trascuranza e gli strapazzi esacerbata: dovette quindi mettersi a letto, abbandonandosi nelle mani de' chirurghi, ch' erano gli unici seguaci d'Esculapio, in cui egli, così fiero sprezzatore dell'arte medica, avesse qualche fiducia (*Sen.* XII, 2). Nè questa, neppure adesso, venne delusa: giacchè in men di tre settimane – che parvero a lui, impaziente d'ogni riposo, un secolo – del tutto risanato, fu di bel nuovo in piedi. Si trovava in tal modo per la quinta volta nelle vie di quella città, ch'era in cima a tutte le sue visioni, in cui ogni pietra significava per lui non solo un brano di storia ma anche una speranza dell'avvenire, e dove gli sarebbe stato così caro di vivere e di riposare nella pace eterna del sepolcro (*Fam.* XI, 1; *Sen.* XI, 17).

III.

Ci voleva tutto l'entusiasmo dell'umanista per esaltare, com'ei faceva, nel suo intelletto l'imagine di Roma, per considerarla ancora quale *caput mundi*. Il Petrarca fu invero testimonio del periodo più oscuro, più basso di quella decadenza, che ha attraversato l'*urbs* gloriosa dell' antichità. L' esilio avignonese aveva data l'ultima scossa al colosso già fiacco e tentennante: ed esso giaceva a terra in un torpore, che sembrava morte. Anche nel primo Giubileo, in quello del 1300, i segni dell' immensa ruina avevano commosso i pellegrini. E Giovanni Villani, che era tra essi, pur sentendosi dalla santità del suolo spinto a scrivere di storia, aveva compreso che conveniva per interessar il pubblico discorrere di Firenze e non di Roma, poichè «era quella nel suo montare e a seguire grandi cose disposta siccome questa nel suo calare», conveniva arrestarsi di preferenza su quella Toscana felice, a cui avrebbero potuto già applicarsi i limpidi versi ad essa dedicati dall'Ariosto:

A veder pien di tante ville i colli
Par che il terren ve le germogli come
Vermene germogliar suole e rampolli.

Nondimeno la presenza del Pontefice, il fasto della sua Corte avevano lasciato scorgere in mezzo a tante ceneri qualche scintilla, in

mezzo a tanto squallore qualche indizio luminoso di vita. Ora anche questo era spento. E il passeggiero, girando per la capitale di Augusto e di Nerone, contemplava col cuore oppresso « le mura diroccate, i templi in isfacelo: il Laterano, scoverchiato di tetto, esposto ai venti ed alle pioggie; vacillanti le chiese di Paolo e di Pietro; e la casa sacra agli Apostoli ridotta un cumulo di macerie » (*Sen.* VII, 1).

Mentre le altre città d'Italia, animate tuttora dal soffio della prosperità comunale, erigevano palazzi, archi, fontane, Roma non solo non sapeva difendere i resti meravigliosi del passato, ma s'adoprava ad affrettarne la scomparsa. Non tanto alle invasioni germaniche, a quei *peregrina regimina*, donde Nicolò III aveva derivato la *destructio moenium, deformatio proveniens ex ruinis*, quanto alle mani stesse de' suoi figli, ai furori delle loro lotte fraterne, doveva essa attribuire le brutture e le ferite della sua persona. L'autore della Vita di Celestino V ci narra che per ben sei mesi dopo lo morte di Nicolò IV le macchine guerresche non tralasciarono di scagliare enormi sassi entro la città, che le abitazioni vennero atterrate a colpi di ariete, le torri date in preda alle fiamme e gli edifici vicini deturpati dal fumo. E non è questo che un episodio della lunga opera demolitrice. Nella Esortatoria a Cola di Rienzo il Petrarca ha parole di fuoco per codesta vandalica empietà dei Romani; li accusa d'essere in tutto discordi fuorchè nell'insevire contro i ponti, i portici e le pietre innocenti; e ne denuncia il vergognoso mercato, che facevano persino de' frammenti di quei marmi venerandi. Il Governo cercò più volte di raffrenare tanto arbitrio di devastazione: nel 1162 i pericoli, a cui era esposta la colonna Traiana, consigliarono a minacciar di morte e della confisca de' beni chiunque avesse attentato alla integrità di quel monumento; e negli Statuti del 1363, che così largo orizzonte ci schiudono in riguardo ai costumi di allora, venne creata una magistratura speciale, i *magistri aedificiorum*, per la sorveglianza edilizia, mentre si vietava a tutti gli ufficiali del Comune, a incominciare dal Senatore, d'accordar licenze di demolizioni e di tollerare che in qualsivoglia modo si danneggiasse il patrimonio artistico della città (*St. d. Rom.* III, 35, 134; II, 191). Ma rassomigliavano codeste ordinanze alle grida dei Don Juan e dei Don Enriquez, di cui parla il Manzoni ne' *Promessi Sposi*: lasciavano il tempo, che trovavano, con uno strappo di più alla serietà della legge. Talchè nel 1425 Martino V doveva ristabilire quell'ufficio dei *magistri aedificiorum*, dichiarandolo *multo temporis decursu neglectum*; e il greco Emanuele Chrysoloras, nel descriver Roma alla fine del XIV secolo, poteva affermare che quanto rimaneva della grandezza antica era

in uno stato d'indegna mutilazione, qui giacente al suolo e coperto di fango, lì raccolto in mucchi polverosi, altrove trasformato in materiali, che s'adopravano per gli usi più vili.

I luoghi abitati s'eran ristretti nella pianura fra il Pincio, il Campidoglio e il Tevere: tre quarti circa dello spazio dentro le mura era stato ridotto a coltivazione. La frequenza delle disposizioni, che negli Statuti ora citati s' incontrano in rapporto agli orti, alle vigne, ai pascoli nell'interno di Roma, ci denota quanta conquista la zappa del pavido agricoltore avesse fatto su quel terreno, dove un tempo aveva spaziato sicura l'attività dei più nobili artefici e s' eran posate splendenti le più squisite raffinatezze del lusso. Come nell'età mitica di Rea Silvia, s'aggiravano i lupi per le rive tiberine, là, dove Clodia, la Lesbia di Catullo, tra le piante odorose de' suoi superbi giardini aveva abbracciato un dì con l'occhio lascivo le forme sporgenti dall'acqua de' giovani notatori: e il legislatore doveva promettere un premio a chi avesse ucciso quelle o l'altre « maligne fiere, che nel recinto urbano solevano arrecare tanti danni d' uomini e di cose »! (*St. d. R.* II, 147). In sul tramonto del papato di Eugenio IV il dotto Poggio, rimirando il Campidoglio dei suoi giorni e rievocando i fatti stupendi occorsi per tanti secoli in quel sito famoso, esclamava nel suo elegante dialogo *Intorno alla varietà della fortuna*: « Questa meraviglia dell'universo com'è caduta! com'è cangiata! com'è sformata! Il campo della vittoria è pieno di vigneti e i seggi dei senatori sono sostituiti da un letamaio... Il foro del popolo romano, in cui s' adunava per votar le sue leggi e creare i suoi magistrati, è adesso chiuso per proteggere le piantagioni di erbaggi, o aperto solo per dare adito a bufali e a maiali ».

I più campavano in casipole di fango con de' tetti di paglia: Tivoli, Viterbo, Corneto – osserva il Lanciani nel suo studio recente *The destruction of ancient Rome* – superavano d'assai la capitale della Cristianità nella loro domestica e pubblica architettura. Non avevan quindi tutti i torti i Cardinali, se, allorchè si trattò di ritornarvi, indugiavano con ogni pretesto ad abbandonare i loro palazzi di Avignone, comodi e ricchi, che Simon Memmi aveva decorati delle sue pitture geniali. Apprendiamo, sempre dagli Statuti, che le strade eran fatte impraticabili dalla mota formata dall'acqua piovana, che non aveva il suo libero decorso al fiume, e occupate arbitrariamente da cancelli, da fortificazioni, da steccati (*St. d. R.* II, 193, 66, 135). Le immondizie, le interiora di animali eran gittate per le vie e per le piazze e lasciate ad imputridire. Un articolo speciale riguardante le vicinanze della Porta Settimiana ci rivela lo sconcio intollerabile di quel luogo, attraversato di continuo da

coloro che per devozione si recavano a San Pietro (*St. d. R.* II, 190). E questo sudiciume s' univa all' abbandono e alle esalazioni della terra smossa *ut aerem conficiat et conturbet*, com' è scritto in un altro brano di quello stesso atto, che pure non obliò di provvedere alle condizioni igieniche della città. Ma l' esito di tali provvedimenti fu così infelice, che il Petrarca, tessendo in una lettera del 1370 al pontefice Urbano V l' elogio di Roma, era costretto a riconoscere le conseguenze dolorose della malaria e della corrotta atmosfera (*St. d. R.* II, 194; *Sen.* IX, 1).

La popolazione, la quale - almeno a quanto affermano i più autorevoli in tal genere di ricerche - non arrivava in quel periodo ai ventimila, armonizzava per il carattere suo con la miseria e la depressione dell' ambiente. La borghesia non esisteva affatto, la classe, cioè, che nelle repubbliche italiane aveva dato uno sviluppo stupendo alle manifatture e ai commerci, e, spinta da bisogni crescenti e ognor più raffinati, aveva stampato su la produzione molteplice l' impronta gloriosa dell' arte e del genio. I cittadini, che avevano di faccia al mondo la grave responsabilità della tradizione romana, si dividevano in una aristocrazia prepotente, che sfoggiava in un lusso ineguale come le vicende della prepotenza, e una plebe gonfia d'orgoglio e avvilita dall' infingardaggine. L'idea di vivere alle spalle del gran nome, che portava, - quella idea che dovea dileguarsi soltanto ben più tardi, e lentamente, per la breccia di Porta Pia - si era già, sin d' allora, infiltrata e diffusa negli animi di codesta plebe: quando, nel 1343, la regina degli Ungari, madre di Ludovico, venne a Roma con un treno magnifico di cavalli, di dame e di cavalieri, fu assediata da tante suppliche, da tante richieste importune che altro non le restò a fare che fuggirsene al più presto.

Di cultura, in una moltitudine così degenerata, non si scorgevan più che traccie rarissime. L' Università di Bonifacio VIII era quasi deserta d' insegnanti e di scolari; e il Petrarca dichiarava angustiato che ben pochi dei cittadini sapevano l' importanza storica del luogo, che abitavano, e dei monumenti, su cui pure ad ogni ora posavano gli occhi. « *Invitus dico, nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae* », esclama in una delle *Familiari*; e il Gibbon a illustrazione di cotesta turpe ignoranza rammenta la leggenda del Campidoglio narrata da un anonimo del Trecento, nella quale si giunge persino ad affermare che su di esso Campidoglio le statue delle provincie erano collocate in fila, ognuna con un campanello al collo: campanello, che per un ritrovato ingegnoso dell' arte magica, in caso di ribellione contro la lontana metropoli, si metteva a sonare, quasi ad avvertire i sacerdoti e i senatori del sopravvenuto pericolo!

Gli Statuti si riferiscono talvolta a certi reati, che ci rivelano, solo per la possibilità del loro avverarsi, tutta la rozzezza dei costumi dominanti. C'è, per esempio, un capitolo che contempla l'ipotesi *si quis alicui miserit in os lutum vel fimum*, un altro *si quis alicui mulieri pannos de dorso inciserit tondendo eos super genum*, un altro *si quis ceperit aliquem per capillos vel barbam* (*St. d. R.* II, 51, 52, 54, 57, 60). Le severissime disposizioni inoltre, che in essi incontriamo avverso gli adulteri, gl' incestuosi, i sodomiti (*St. d. R.* 180-181), ci dicono come la licenza non sapesse trovare altro freno, che il più umiliante e inefficace fra tutti: la paura del castigo.

Le condizioni della sicurezza pubblica erano oltremodo deplorevoli. Quando il nostro poeta se ne parti, dopo essersi cinto la fronte dell'agognato alloro, « uscito appena delle mura insieme a taluni compagni, incappò in una turba di ladroni armati », da cui a stento potè salvarsi rifacendo di corsa il cammino verso la città (*Fam.* IV, 8). E simili incidenti si verificavano ogni giorno. Nè mancò il legislatore di stabilire gravi pene contro i perturbatori dell'ordine e della quiete (*St. d. R.* II, 61, 65). Ma a che valeva il rigor della legge se non c'era la forza per farla rispettare? C'è in questi stessi Statuti la confessione di tale impotenza dolorosa: in un capitolo vediamo prescritto ai nobili di giurar solennemente di non offrire ricetto ai malfattori, agli omicidi, ai banditi; ma nella clausola dell'articolo medesimo si sospende l'applicazione sua nell'evidente certezza ch'essa sarebbe stata addirittura impossibile! (*St. d. R.* II, 201). È triste il riscontrare quanto spesso il braccio inerme dell'autorità non sia qui capace d'altro che di assicurare l'immunità o un premio a chi avesse soccorso i cittadini contro quei pericoli, da cui ella sola avrebbe dovuto guarentirli! (*St. d. R.* II, 22). Tutti gli scrittori sono d'accordo nel definire questo, in cui Roma allora si trovava, come uno stato d'anarchia: nè v'è proprio altra parola a designare una accozzaglia d'individui, che per l'esiguità del numero e l'inferiorità morale si mostrava inetta a qualsiasi vitalità civile e politica.

Il pellegrinaggio diede per poco a questo mostro caduto la forza di qualche palpito ancora, di qualche movimento. Per poco gli sguardi e i desiderî della umanità si rivolsero verso il punto, su cui s'erano un di fissati senza interruzione, verso l'Urbe fatale, che aveva potuto accogliere il vanto di Cesare insieme al martirio degli Apostoli. E si che per arrivarvi non mancavano disagi, difficoltà, cimenti d'ogni sorta! Le strade, per cui i romei dovevano passare, di so-

lito assai trascurate di manutenzione, s' eran rese in quell'anno quasi del tutto inaccessibili per le nevi e le pioggie venute giù abbondantissime nell' inverno e nella primavera. Il Petrarca, andando nel giugno da Mantova a Suzzara, riuscì a fatica, dice in una lettera a Lelio, a trar fuori i cavalli dal fango e dal padule, in cui s' era tramutato il terreno per l' improvviso ingrossarsi del Po (*Fam.* IX, 10). Il timore inoltre di qualche scorreria dei malandrini turbava per un altro lato l'animo del viandante. Invano il nostro poeta, commosso dall' eccidio dell'amico Mainardo, occorso proprio nel centro più popoloso degli Appennini, aveva esortato i Priori di Firenze di provvedere all' incolumità de' viaggiatori, in riguardo anche del prossimo Giubileo. Invano Clemente VI aveva con più autorevole parola minacciata « la maledizione di Pietro e di Paolo » a chiunque avesse infastidito in qualsivoglia modo i fedeli nel loro santo cammino. Vi furono nondimeno moltissimi – afferma un biografo di quel Papa – i quali vennero *per praedones, latrones ac piratas* spogliati de' loro beni e in altre guise danneggiati. Nè la tracotanza consueta de' signori e signorotti tralasciò di dare qualche saggio di sè a vergini e a matrone, per cui il carattere pio della gita non fu scudo sufficiente contro le voglie lussuriose suscitate dalle attrattive della loro bellezza. L' autore contemporaneo, che ci apprende codesto particolare, osserva non a torto che « ciò non sarebbe loro accaduto se fossero rimaste nelle proprie case, poichè un vascello che non s'allontana dal porto non fa mai naufragio ».

Ma tutte queste contrarietà, di cui la fama aveva pure avuto il tempo di divulgarsi, eran come vinte dallo zelo religioso. Le vie maestre d' Italia apparivano di continuo affollate come nelle fiere; sicchè gli alberghi e gli ospizi su di esse non eran bastanti a tenere le genti e i cavalli al coperto. Si formavano delle comitive avventizie: e fra esse regnava non solo uno spirito più confortante di sicurezza, ma anche quella letizia, quella insensibilità delle noie e degli strapazzi, che il viaggiatore suole ritrovare nelle distrazioni della compagnia. Non sempre nè su tutti i volti si leggeva l' espressione raccolta e malinconica, che l' Alighieri aveva dipinto nella strofa soave:

> Deh peregrini che pensosi andate
> Forse di cosa, che non v' è presente;

ma da quell' intimità d' occasione scaturivano talora tra i giovani durature dolcezze d'affetto, tra i vecchi giulive espansioni d'amicizia. C' era una solidarietà tra quelle turme, che suggeriva il rimedio contro i rigori della natura e la malvagità degli uomini.

Nelle notti lunghe, invernali, sul nudo suolo sepolto dai ghiacci e dalle nevi, «i Tedeschi e gli Ungheri in greggie», narra il Villani, « stavano a campo stretti insieme per lo freddo atandosi con grandi fuochi;... e comportava e aiutava l'uno all'altro con pazienza e conforto». Nè il braccio de' più robusti rimaneva inoperoso dinanzi alle violenze dei ladroni; ma s'adoprava, per quanto poteva, a spianare il sentiero a quelli, che non avrebbero avuto l'energia di spianarselo da sè.

Le strade di Roma, abitualmente attraversate da mandre di capre e di maiali e risonanti del canto del pastore solitario (*St. d. R.* II, 172), rigurgitavano di gente d'ogni classe e d'ogni paese, che le riempivano del rumore affaccendato delle loro diverse favelle. Camminava l'Ibero - scrive il Petrarca in una Epistola Poetica - insieme al Cimbro, il Britanno al Greco e allo Svevo dalla fulva chioma (*Ep. Poet.* III, 34). Le foggie più svariate di vestire s'incontravano l'una accanto all'altra: le mitre enormi guarnite di fiocchi delle donne francesi vicino alle acconciature più semplici, dai capelli disciolti, delle Fiorentine; gli abiti stretti e corti, quasi da corriero, di quei d'Inghilterra vicino alle tonache lunghe e severe dei Germani del Nord. Tutta la città era divenuta una osteria: ciascuna famiglia indigena si restringeva in una sola camera, per potere affittare le altre ai forestieri. Nella visita delle tre chiese, San Pietro, San Giovanni e San Paolo, - movendosi ciascuno donde era albergato e ritornandovi - si dovevan percorrere circa undici miglia: e per quel percorso - secondo il Villani - tale era perennemente la calca «che conveniva seguitare la turba a piedi e a cavallo, che poco si potea avanzare».

Qualche inconveniente dovettero risentire i pellegrini per l'avidità dei Romani. Un manoscritto citato dal Baronio ci riferisce che nel Giubileo del 1300, sebbene i romei fossero accorsi «innumerevoli come la sabbia del mare», pure non vi fu mai mancanza di nulla, e più la quantità de' fedeli aumentava più le derrate abbondavano diminuendo di prezzo. Ma dov'era stavolta il Governo autorevole al punto da regolare le condizioni del mercato, capace di sottomettere la cupidigia del singolo all'interesse comune? Abbandonati quasi affatto a loro stessi, gli abitanti mantennero carestia d'ogni cosa, ma sovra tutto di pane, di vino e di carne, facendo divieto a che i mercatanti non vi conducessero vino forestiere, nè foraggio, nè grano per vendere a più alto costo il loro. Essi raccolsero in tal modo tesori dalla divozione altrui: ma questa abbondanza transitoria, mietuta così facilmente, servì a infiacchire vieppiù tra loro quelle facoltà operose, che liberano la ricchezza d'un popolo dai capricci della fortuna, e a facilitare lo sviluppo del

parassitismo, alimentando l'idea funesta che il tributo de' soggetti, sotto una forma o l'altra, doveva ancora come in antico nutrire la metropoli della Chiesa e dell'Impero.

Molto più gravi furono le molestie, che essi arrecarono col loro spirito turbolento. Questo prese di mira in ispecie il Cardinale Annibaldo di Ceccano, a cui in una col Cardinale Guido di Boulogne era stato da Clemente VI affidata la Legazione apostolica per il Giubileo. Di lui un cronista romanesco contemporaneo dice che aveva quattro imperfezioni: « La prima, che esso fu de Campagna, la secunda esso fu guercio, la terza fu molto pomposo pieno di vanagloria, la quarta voglio tacere ». Ma la terza, sovra l'altre, die' sui nervi ai Quiriti sfruttatori. E allorchè parve loro che Annibaldo, riducendo i quindici giorni stabiliti per la visita delle chiese a otto e a sei, attentasse ai loro interessi di ostieri, sentirono cangiarsi l'antipatia in odio e in desiderio di vendetta. Una volta, suscitata dalla vista di un camello, che il borioso prelato aveva condotto con sè, una sollevazione violenta sorse sotto le finestre stesse del Vaticano, dov' ei dimorava: e ci volle del bello e del buono a sedarla. Un'altra, mentre cavalcava in romeaggio da San Pietro a San Paolo, fu all'imboccatura di via Borgo Santo Spirito fatto bersaglio a due frecciate, una delle quali gli forò il cappello. Gli autori dell'attentato rimasero sconosciuti, ma la paura non ingiustificata, da cui Annibaldo fu vinto, gli consigliò a non uscir più se non vestito tutto di ferro, e ad implorar dal Papa che lo liberasse dall'incarico assunto: perchè, affermava, « meglio me fora esser in Avignone piccolo pievano ke in Roma grande Prelato ». Lo spettacolo di un Cardinal Vicario – bene osserva il Gregorovius – il quale ritorna dai sacri uffici, pallido di spavento, con il cappello scarlatto forato dalla freccia di un assassino, dipinge lo stato della città meglio che non le più lunghe relazioni degli storici. Ma se seguiamo le vicende di costui per qualche settimana ancora, se ce lo raffiguriamo, disciolto dalle perigliose cure, su la strada di Napoli, in una afosa giornata di luglio, mentre si dibatte con la porpora insozzata di unto e di vino tra i dolori causati dalle vergognose intemperanze del ventre, e si spegne come l'eroe decrepito di un Baccanale neroniano tra i fumi offuscanti dell'ebrietà, noi ci domandiamo se per il decoro del suo abito non sarebbe stato meglio che quel colpo avesse colto nel segno: e ci si para dinanzi in tutta la sua bruttura l'imagine di quella immensa dissoluzione, che solo i fantasmi minacciosi di Lutero e di Calvino sapranno più tardi arrestare.

IV.

Il Petrarca fece in Roma brevissima dimora: ai primi del dicembre n'era di già partito. Perchè tanta sollecitudine? La sirena aveva forse perduto le sue note ammaliatrici? Il fascino sorgente su da ogni zolla di quel sacro suolo non aveva più forza alcuna sopra di lui? No. Ma un insieme di congiunture, di cui le ombre, ingrandite dalla fantasia, lottavano nell'affannato campo di battaglia dell'animo suo, gli rendeva quel soggiorno spiacevole, tedioso come mai gli era stato per l'innanzi.

Avvezzo alle accoglienze festose dei grandi, egli non trovava là più nessuno a riceverlo. I Colonnesi, quella famiglia, a cui tutto doveva, che l'aveva ospitato con tanta magnificenza, erano estinti o dispersi: morto Giacomo morti Stefano, i due Giovanni e Pietro, trucidati spietatamente in un sol giorno dalle orde feroci di Cola. Nel rivedere il loro palazzo ai Santi Apostoli, geniale ritrovo un dì di dotte conversazioni, adesso spopolato e in abbandono, nel rivedere la Porta di San Lorenzo e gli altri luoghi, che eran stati teatro delle lotte recenti, bagnati quasi ancora dei sangue delle vittime, egli con un nuovo senso d'angustia contemplava, per dir così, effigiata al vivo la parte indiretta e incosciente, che aveva avuto nell'eccidio; e rammentava le sue parole inneggianti, scritte ad animare il fervore repubblicano, donde era poi nata quella sollevazione di popolo fatale a tanti suoi amici e benefattori. Dov'era Stefano Colonna seniore, il fiero vegliardo, che per la maestà dell'aspetto e la elevatezza del pensiero gli era parso simile a Cesare o a Scipione Africano, e ch'ei considerava come «una fenice risorta dalle ceneri degli antichi eroi»? (*Fam.* V, 3; *Sen.* X, 2). Si rivedeva insieme a lui, nel tempo della sua prima visita a Roma, mentre tra i chiarori sparenti di un limpido e mite tramonto invernale passeggiavano lentamente ai piedi del Campidoglio, e nella dolce intimità del loro colloquio ne impetrava il perdono di uno dei figliuoli incorso per qualche suo errore nella disgrazia paterna (*Fam.* VIII, 1). Dov'era questo suo

.... gran Colonnese
Magnanimo, gentil, costante e largo,

che nulla sapeva negargli, e gli portava un affetto sostenuto dalla più schietta ammirazione? Languiva nella solitudine e si consumava a poco, a poco, in una senilità estrema, amareggiata dai colpi ripetuti della sventura, in una angoscia compressa dall'orgoglio del silenzio. Il Petrarca su la scena di tanti guai sentiva più penosamente

l'opposizione della voce della gratitudine alla balda foga delle sue tendenze patriottiche; e nel suo spirito debole, incapace dei completi oblii dell'entusiasmo, provava quanto amaro ci fosse nella risoluzione presa, pur così alta in sè, d'aver più cara della sorte di una sola famiglia «la salute di Roma, dell'Italia, della patria» (*Fam.* XI, 10). Era questa un'altra forma di quel dualismo, così frequente in lui e così fecondo di dolore, fra il mondo delle sue idee, nel quale spaziava sicuro, fuori del tempo suo, in una impareggiabile nobiltà di volo, e il mondo della sua vita reale, in cui, tratto dai suoi bisogni e dalle sue consuetudini, piegava supinamente il collo ai vincoli del secolo, che attraversava sprezzante e sconsolato.

Una nebbia tetra copriva ai suoi occhi quei monumenti soliti a suscitargli così varie e superbe visioni. Un sogno dorato, il glorioso sogno fugace di Cola di Rienzo, v'era passato in mezzo, e, come sempre accade dopo il bagliore vivido del lampo, la fioca luce, in mezzo a cui dormivano, s'era fatta più cupa e mancante. Il Petrarca, nell'ebrezza del suo patriottico delirio, aveva imaginato di nuovo erette le colonne, che giacevano mozze ed obliate al suolo, ripopolati i templi e i palazzi, e l'anima antica dell'urbe richiamata ai suoi stupendi destini non dalle due forze indefinite e fallaci del Papato e dell'Impero, ma da quella pura e limpida idea repubblicana, ch'ei vagheggia con fervore d'innamorato nell'*Africa* e nel *De viris illustribus*. Con la rovina del tribuno l'edificio fantasioso era sparito; e contemplando il fango, in cui Roma s'era subito rimpigliata, una vaga ansietà incominciava a invaderlo che da esso non tanto per pigrizia, quanto per fatale impotenza ella non si sarebbe forse sollevata più mai. Egli s'esagerava la parte avuta nell'infelice tentativo del Rienzi: giacchè era simile a tutti gli uomini non portati per indole loro all'azione, i quali, se entrano eccezionalmente nel tumulto di una grande impresa, provano più degli altri avvezzi alle vicende dell'operare le esultanze della vittoria e gli scoramenti della sconfitta. I timori, che intorno a sè medesimo aveva mostrati scrivendo a Cola in una lettera della fine del 1347: «Tu sai quale procella mi stia sul capo, quanta turba di riprensori conspiri contro di me, sol che tu incominci a discendere; se non ti preme quindi la fama tua, pensa almeno alla mia!» (*Fam.* VII, 7.), quei timori – dico – s'eran cangiati per il fatto compiuto in una specie di affannoso sconforto: e di faccia a quel Campidoglio, dove egli s'era incoronato e il suo eroe aveva brillato dello splendore d'un giorno, gli pareva più duro il peso di avere esaltato una bandiera, che s'era ripiegata con così ignominiosa repentinità. E anche la sorte di colui, che aveva già chiamato

amico e il cui cuore aveva battuto all'unisono col suo in uno di quei palpiti supremi, che legano per sempre, contribuiva all'odierno suo turbamento. Se il romeo domandava dov'era e che n'era di quel tribuno, la cui rinomanza confusa s'era sparsa per il mondo, udiva da alcuni ch'ei gemeva in abito di anacoreta tra le montagne degli Abruzzi, da altri che attraverso l'oceano s'era recato sino al sepolcro di Cristo: e la incertezza e la diversità delle informazioni rispecchiavano lo stato misero e tristamente avvolto di obliosa trascuranza, nel quale – al pari di tutte le effimere meteore dell'ambizione – era caduto il cittadino, che s'era vantato erede dei Gracchi.

In questa grigia disposizione d'animo il Petrarca non trovava alcun compenso, alcuno svago, alcun sostegno nella cerimonia imponente, che era pur stato lo scopo del suo viaggio, il premio delle sue speranze. Qualcosa più forte della sua volontà lo teneva moralmente estraneo, intellettualmente lontano dalla fiumana di pellegrini, a cui di persona partecipava: e di fronte ad essa ei risentiva alcun che di analogo all'intimo moto, che vinceva il mite Orazio dinanzi al volgo profano. La molla, che guidava e spingeva quella moltitudine devota, era un fanatismo improntato alla più schietta superstizione medioevale. C'eran tra essa non pochi di quei Tedeschi, che avevano l'anno prima appartenuto alla strana setta nota con il nome di setta dei *Kreuzbrüder* o dei *Flagellanti*. Costoro, sorti per prima nella Svevia, nell'intento di placare con le mortificazioni del corpo l'ira del cielo palesatasi in tante pubbliche calamità, eran andati girando per la Germania, la Lorena, l'Alsazia e la Fiandra in truppe d'ogni classe, d'ogni età e d'ogni sesso, sottoponendosi ad ogni sorta di privazioni e di tormenti. Guidati da un vessillifero, che portava un immenso crocifisso, essi non si fermavano più di una notte nello stesso sito; e due volte al giorno si denudavano, rimanendo con le sole calze, e si flagellavano – dice il Baluzius – con dei nodosi bastoni pieni di ferree punte. Il terreno era così ben preparato a un tal genere di eccessi, che dovunque passavano le loro turbe s'ingrossavano di nuovi proseliti, e il contagio s'attaccava persino ai fanciulli ed agli infermi. E presso a codesti reduci del truce entusiasmo teutonico, c'eran gli altri di altri paesi, che nei feroci trascorsi, a cui s'erano abbandonati sotto il terrore della peste nera, avevan palesato tutta la brutalità del loro furor religioso. Erano le genti, che dovunque avevano ucciso, massacrato, bruciato migliaia e migliaia di Ebrei, scagliando contro di essi l'accusa di untori e di stregoni, e alla cui efferatezza la tarda pietà di Clemente VI aveva cercato indarno di porre un riparo. Egli in una bolla del luglio 1348 aveva proibito a tutti i Cristiani

di forzare gl' Israeliti al battesimo, d' attribuir loro delitti imaginari, d'attentare alla loro vita e ai loro beni. E, poichè in mezzo alla irritazione generale questo divieto aveva avuto uno scarso effetto, con un'altra bolla del settembre il Pontefice, dopo aver provata l' innocenza degli Ebrei nel caso presente, ordinava a tutti i vescovi di pubblicare nelle chiese una sentenza di scomunica contro chiunque li avesse molestati. Dovevano essere ben crudeli codeste violenze se eran capaci di far vibrare una corda, il cui suono non s'è udito quasi mai sotto le volte dorate della Corte dei Papi! Sventuratamente tali minaccie non furono intese che là, dov' eran meno necessarie: nelle vicinanze spensierate e festose del palazzo d'Avignone.

Quei fedeli, divenuti romei, avevano – come si comprende – portato nella città degli Apostoli lo stesso cieco spirito di esaltazione, che assumeva pertanto, uniformandosi alla circostanza, un carattere più umano, se non più mite. È arduo il figurarsi la calca, che di continuo, anelando il perdono, schiamazzava intorno al Vaticano, dove sedeva il Cardinal Legato con uno stuolo numeroso di prelati e di scrivani. Se i pellegrini scorgevano diroccati i resti di quella grandezza romana tanto magnificata, potevano consolarsi nel trovare intatte le sacre reliquie, che s' eran avvezzi ad adorare col desio nella loro patria lontana, e fra l'altre quel Santo Sudario, che per fama di religiosità le superava tutte. Veniva questo mostrato in S. Pietro ogni domenica e ogni giorno di festa solenne: e bisogna che noi pensiamo all' odierno spettacolo napoletano dell'esposizione del sangue di san Gennaro per avere una pallida idea della frenesia, che la brama di tal vista infondeva nella moltitudine genuflessa. Un testimonio oculare ci riferisce che, quando da prima fu presentato in pubblico il celebre drappo, l'affluenza fu tanta, che parecchie persone perirono soffocate. E il triste caso si ripetè di sovente, a quanto afferma il Villani, il quale racconta che nella chiesa in quei dì festivi « la pressa era al continovo grande e indiscreta: perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e tal' ora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitamento delle genti ». S'incontravano per la città, attorniati da creduli ascoltatori, scarni eremiti, che divulgavano le loro strane profezie, vergini isteriche, che illustravano i quadri delle loro mistiche allucinazioni. Santa Brigida era pure in Roma in quell' anno: la santa svedese delle Rivelazioni, che comunicava direttamente con Dio, e che all' età di dieci anni aveva appreso dalla bocca istessa di Gesù crocifisso che tutti quelli, che sprezzavano le sue grazie, rinnovellavano il suo supplizio. Codeste visite divine par che si facessero in lei più fre-

quenti in quel periodo giubilare: e fra queste notevole principalmente fu quella, in cui – com'ella medesima ci narra – Cristo le palesò che « coloro, i quali venivano alle Indulgenze del Giubileo, non solo avrebbero avuto la remissione dei loro peccati, ma anche il premio della eterna gloria ». Abitava in piazza Farnese, ove ora è la chiesa che le han poi dedicata: e la sua parola accesa di ascetica fiamma ivi attirava intorno a lei in ischiere i pellegrini non pur della Svezia ma delle più diverse contrade.

Dinanzi a queste espressioni della più fanatica devozione quale doveva e poteva essere l'attitudine psicologica del Petrarca, del pensatore dalle tendenze inquietamente indagatrici, che con una intuizione quasi miracolosa di modernità era arrivato persino a considerare le stimate di san Francesco come la conseguenza di un fenomeno autosuggestivo, di un meditar, cioè, così intenso e concentrato intorno alla morte di Cristo, che « la forza di quel pensiero », son sue parole, « aveva potuto passare da l'animo nel corpo del santo e lasciarvene impresse visibilmente le traccie » ? (*Sen.* VIII, 3). Egli s'appartava da quella folla, la quale non parlava che di prodigi, reliquie e visioni, e al tavolino solitario, fido compagno delle sue larghe e lontane fantasie, scriveva a uno degli eroi diletti dell'antichità, a Varrone, le cui lodi aveva gustate così frequenti nei libri di Agostino, e di cui piangeva le tante opere perdute. In questa lettera, che noi conserviamo, egli si scaglia contro l'ignoranza dei suoi contemporanei, alla quale attribuisce la negligenza di quei tesori, ed esclama indignato: « *Quid nunc libros perditos enumerem? Quot librorum tuorum nomina totidem famae nostrae sunt vulnera* » (*Fam.* XXIV, 6). La penna, che correva sulla carta, quasi rapita in un'estasi di memorie, gli richiamava il mondo di quell'autore, gli faceva risentire il palpito di quella gloria latina, che n'era andata dominatrice per la terra e l'oceano. Codest'uomo, che s'indirizza a Varrone come a un vivo, mentre passan salmodiando le turbe dei romei, è tutta una rivoluzione: è la pacata ma inflessibile protesta dei tempi nuovi; è il cristiano, che ritrova nella cultura, nelle faticose conquiste dello spirito, non più nell'acquiescenza supina ad una imperscrutabile autorità, il principio della dignità umana.

Certo, ei pure visitò, al pari di tutti gli altri, i templi e gli altari indicati dalle esigenze della cerimonia. Ma come? Con quali affetti? Egli stesso ce ne informa in quella sua risposta a Marco Barbato, dove a lui, che si rammaricava di non esser venuto durante il Giubileo ad incontrarlo in Roma, dichiara che c'è in fondo da rallegrarsi di questo, « perchè », dice, « se fossimo stati insieme non per le chiese del Signore ci saremmo aggirati con cat-

tolica pietà, ma per le strade dell'urbe con curiosità di poeti» (*Fam.* XII, 7). Era ben sottile il filo, che lo legava alle pratiche di quel sacro ufficio, per cui solo aveva compiuto un si lungo viaggio: sarebbe bastata la presenza dell'amico, di quel Barbato, così dotto e gentile, che parlava con la bocca di Virgilio e con cui aveva ammirato qualche anno innanzi le rive soleggiate ed ubertose del golfo partenopeo, per indurlo se non a obliarle, almeno in gran parte a trascurarle! E anche senza di lui aveva ceduto al fascino dei suoi cari studi, alla voce imperiosa delle sue consuetudini intellettuali, perchè fu allora, in quel breve soggiorno del 1350 - afferma assài ragionevolmente il De Sade - ch' ei rivide con un altro entusiasmo nel petto i luoghi preferiti da Orazio, e, inspirato da tal vista, compose quelle strofe in suo onore, che incominciano col verso:

Regem te Lyrici carminis Italus.
(*Fam.* XXIV, 10).

Non era sprezzo, non era incredulità, non era forse nemmeno dubbio ciò che lo spingeva fuor della via battuta sommessivamente dai suoi compagni di pellegrinaggio: ma il convincimento, contro cui tentava di ribellarsi invano, che il mondo racchiuso tra i confini del pensiero religioso non poteva esaurire tutto il contenuto della vita ideale. Così nel culto di un passato, morto per sempre, si maturava l'anima nuova dell'avvenire.

V.

Abbandonava il Petrarca ben presto - come già accennai - e dopo non gioconda dimora, Roma, ch'ei non sapeva di salutare per l'ultima volta. Insieme a lui, essendo già presso il chiudersi dell' anno santo, defluiva l'onda immensa di popolo, che aveva ravvivata per poco la spenta città dei Cesari. Si spargevano questi romei per l'Italia e per l' Europa a riaffrontare i pericoli del ritorno, lieti e fiduciosi, confortati dal guadagnato perdono. Molti - secondo il Meyer - perirono per via; ma nell' esalare l'estremo respiro, miravano il cielo con la deliziosa certezza d'averne conquistata con il recente atto di contrizione la ricompensa di una inestinguibile beatitudine. Gli altri, che raggiunsero le proprie case, ripresero con la coscienza più leggera i loro costumi quotidiani, persuasi di avere nel conto dei lor peccati trascorsi ottenuto un saldo, che sgombrava l'orizzonte del futuro da molte preoccupazioni perturbatrici e anche da molti fastidiosi ritegni.

Che avvenne del nostro Poeta? Quale profitto egli trasse dalla

sua risoluzione pietosa? A sentir lui, esso fu grande: perchè più tardi sosteneva che « dopo il Giubileo gli crebbe l'odio per la peste delle passioni mondane », sì da reputarsene del tutto liberato (*Sen.* VIII, 1). Ma è codesta una di quelle sue affermazioni, che, come i vanti ripetuti nell'età senile su la sua stoica serenità, egli faceva più per convincer sè stesso che non per gli altri. Una smentita a quelle parole ce la offre il torbido periodo avignonese, che seguì ben da vicino, alla distanza di pochi mesi, il suo romeaggio: periodo di appena un biennio, nel quale passan fugacemente dinanzi a noi figure di donne, sogni d'ambizione, desiderî repressi di ricchezze, tutte le imagini insomma di quelle tentazioni, ch'egli aveva sperato di smorzare nella rugiada della penitenza. La gita giubilare fu per lui uno dei tanti tentativi compiuti per uscir dallo stato penoso, che gli faceva dir tra i lamenti:

Pace non trovo e non ho da far guerra:

tentativi tutti falliti, perchè quello stato derivava non, come credeva, da circostanze esterne, ma dall'intima struttura del suo spirito. Ed ei continuò anche dopo di allora a camminare per la strada della vita, che la fortuna gli aveva fatta così facile e piana, con il passo incerto di uno stanco e rattristato viaggiatore.

CARLO SEGRÈ.

TRENTASETTE ANNI DI PROPAGANDA COOPERATIVA

Il Ministero di Agricoltura in collaborazione colla Presidenza dell'Associazione fra le Banche popolari ha preparato la statistica di questi istituti per il 1898; essa uscirà fra breve ed è un pregevole documento destinato all'Esposizione di Parigi. La precede uno studio del nostro amico on. Luigi Luzzatti, in cui si narrano gli effetti di 37 anni di propaganda da lui dedicati alle istituzioni, delle quali fu il benemerito fondatore.

Noi siamo lieti di offrire questa primizia ai nostri lettori.

La Direzione.

Nello scrivere questa relazione (1) dove, forse per l'ultima volta, cercherò di epilogare l'opera alla quale ho consacrato la vita, il mio pensiero ritorna agli anni giovanili quando si è iniziata coll'apostolato della parola e degli atti la origine delle nostre istituzioni. Ricordo sempre con emozione quelle giornate *creatrici*, sulla fine del 1863 e nei primi mesi del 1864, quando a Milano, sotto gli auspicî della Società generale degli operai, io conduceva un sottile manipolo di giovani lombardi e di emigrati veneti ai primi esperimenti illustrati in un piccolo libro intitolato: *La diffusione del credito e le Banche popolari* (2).

(1) Luzzatti Luigi, *Relazione sulle condizioni economiche e morali delle Banche mutue italiane al 31 dicembre 1876*, Padova, 1878, un vol. in-8.

Luzzatti Luigi, *Sull'andamento del credito popolare in Italia e sulle condizioni delle Banche popolari italiane al 31 dicembre 1878*, Relazione, Milano, 1879, un vol. in-8 gr.

Luzzatti Luigi, *Il credito popolare in Italia e le condizioni delle Banche popolari italiane al 31 dicembre 1879*, Relazione, Roma, 1880, un vol. in-4 picc.

Statistica delle Banche popolari. Situazione delle Banche alla fine del 1880 e movimento degli affari durante l'anno stesso, Roma, 1882.

Statistica delle Banche popolari. Stato delle Banche alla fine del 1883 e movimento degli affari durante gli anni 1881 e 1882, Roma, 1885.

Statistica delle Banche popolari, anno 1887, Roma, 1889.

Statistica delle Banche popolari, anno 1893, Roma, 1895.

Atti dei Congressi del credito popolare, tenuti a Milano (1877), Padova (1878), Bologna (1880), Firenze (1882), Bari (1888), Bologna (1895).

(2) Pubblicato a Padova, editore Sacchetto, nel 1863.

Con quale fede e con quale entusiasmo si moveva allora in queste battaglie sociali contro l'imprevidenza del popolo e a favore della sua redenzione! Come fluiva limpida e chiara l'idea che non era lecito raccomandare tutte le virtù ai volghi in balía di tutti i bisogni, e patria, libertà, progresso economico e morale delle classi lavoratrici ci parevano i diversi aspetti di una medesima questione, i lati diversi di un poliedro mirabile che tutti ci affascinava nel sacro nome dell'Italia redenta!

Le nostre fratellanze volte a soccorrere le malattie, la vecchiaia, l'incapacità al lavoro, a elaborarsi e a perfezionarsi nei magazzini cooperativi, nelle banche popolari e in tutte le altre forme di previdenza che si andavano studiando e applicando, mossero allora tutte da uno stesso impeto morale e patriottico; la cura delle anime del popolo si considerava come un sacerdozio, una vocazione mistica, un modo essenziale di amare la patria e di servirla.

Senza questa esplorazione esatta dello stato degli animi nostri non si potrebbe chiarire il sano e fervido movimento di quei tempi che da Milano, da Lodi, da Cremona, da Bergamo, da Bologna accese le menti degli uomini migliori di ogni parte (poichè quei sodalizî fecero appello alle energie morali degli ingegni disinteressati devoti alla patria con metodi politici diversi), e poi seguendo l'esercito nazionale nel Veneto, alla fine del 1866, colle acclamazioni all'Italia si propagava a Padova, a Vicenza, a Venezia, a Verona, a Rovigo, a Lonigo, fin nelle minori borgate. Ciò che rimane di buono, di sano, di disinteressato nel credito popolare si rannoda colle aspirazioni di quei tempi. Ricordo ancora con viva gratitudine gli studenti della Università di Padova che uscivano dalle mie lezioni sulla cooperazione per dar vita a istituti, i quali conservano le idealità di quelle freschezze giovanili.

Insomma, come ogni cosa destinata a durare e a consacrarsi nel tempo, le origini prime vanno ricercate in un palpito del cuore più che in un'idea, nell'impulso del disinteresse più che in quello del tornaconto, contrariamente alle dottrine del materialismo storico.

Precorrendo i commenti che illustrano i numeri con grande diligenza sceverati dai due uomini egregi intesi a sorvegliare questa pubblicazione (voglio accennare, per cagione di lode, al Magaldi e al Concini), si può cogliere intuitivamente l'esattezza delle nostre osservazioni, poichè nella Lombardia, nel Veneto, a Bologna, centro dell'Emilia, le banche mutue serbano ancora nella vigoria della loro vita fiorente la ispirazione delle prime idee che le animarono, e senza togliere alle altre parti d'Italia il merito di eccellenti istituti che in modo particolare le onorano, rimane alla valle del Po,

fra Milano, l'Adriatico e l'Apennino bolognese, il vanto maggiore della spontaneità di queste creazioni.

Nei numeri che indicano il rapporto percentuale delle sofferenze, il Veneto ha il minimo di 0.19, la Lombardia di 0.37 per cento lire di operazioni; e questo significa che la eccellente gestione gareggia con le origini immacolate a escludere le perdite.

Come succede in tutte le cose umane, l'abitudine del bene con la novità toglie a esse il fascino e si percorse un periodo nelle banche popolari e nelle casse libere di risparmio di regresso, di sosta, di esperienze infelici. In alcune provincie si dimenticò che il credito, come la luce del sole, avviva e consuma secondo l'uso che se ne fa, si dimenticò che la mutualità non era una virtù magica e superiore, la quale potesse dispensare dalla osservanza cotidiana e dalla cura minuta di umili doveri di prudenza, di diligenza e di rettitudine, i soli idonei a salvare dai molteplici pericoli degli abusi del credito. E poichè l'Italia era accesa dalle febbri delle speculazioni edilizie e di ogni altra forma, il contagio investì anche la cooperazione e si ebbero le corruzioni peggiori della idea più eccellente e della cosa più sana.

Lo scrittore di questo proemio fu allora giudicato troppo cauto, troppo melanconico e persino retrivo quando ha creduto di compiere il suo dovere ammonendo e frenando nello stesso modo che iniziava ed eccitava nel 1863 (1). V'erano non poche città e persino alcune borgate dove i gruppi di famiglie distinte politicamente o amministrativamente, come affiggevano il loro giornale e la loro passione pubblica che li divideva, avevano anche la loro banca, ed era facile il presagio delle imminenti cadute.

Aggiungasi che parte per inesperienza delle leggi del credito, parte per le grandi utilità delle trasformazioni in vigneti, segnatamente fra il 1880 e il 1887, prima che si rompessero i rapporti commerciali colla Francia, le banche popolari, in molti luoghi del Mezzodì, s'erano convertite in agrarie e fondiarie, invece del capitale circolante e rimborsabile in termini relativamente brevi prestavano il capitale fisso incorporandolo nell'impresa di trasformazione.

Per fortuna dei nostri sodalizi, gli esemplari sani e molto più numerosi continuavano a diffondere la loro luce tranquilla, a serbarsi immuni dal demone della speculazione, a cercare le buone e non le grandi cose, a consolidarsi nel silenzio operoso senza espandersi in compiti teatrali o impossibili, e la crisi che ha travagliato

(1) Ricordo qui, fra le altre, le mie polemiche vivaci e persistenti contro la *Banca del Popolo di Firenze*, contro alcuni saggi di credito popolare fantastici in Puglia e contro le banche moltiplicate nello stesso luogo a guisa di vegetazioni ingombranti.

i falsi istituti, per la virtù del contrapposto, mise in splendida evidenza le qualità delle banche che avevano resistito nella lieta fortuna a ogni illusione e a ogni smodato desiderio di lucro, ottenendo il compenso nell'incremento del loro credito e della pubblica fiducia. Questa specie di cernita naturale spontanea ha provato all'Italia che l'edificio da noi fondato si ergeva su basi solide e le morti attese degli istituti disordinati glorificarono la vita dei modesti e dei vigilanti.

Nello stesso Mezzodì, dove le cagioni accennate sopra generarono non pochi mali, alcuni istituti non deviarono mai dal retto sentiero recando nel nostro consorzio esempi nuovi di virtù cooperativa, degni di imitazione, quali, a mo' d'esempio, la banca popolare di Caiazzo e quella di Sansevero che spinse al massimo grado gli esperimenti di un credito agrario fecondo, il quale, senza cadere negli eccessi delle soverchie immobilità, ha saputo dar vita e salute a una democrazia rurale di fiorenti viticultori (1).

(1) Nella memoria illustrativa della propria azione, predisposta dalla banca popolare di Sansevero per l'Esposizione di Parigi si additano colle seguenti parole i risultati ottenuti dalla banca nei quattordici anni di sua esistenza:

« Su di una popolazione che col censimento del 1881-82 era di n. 19 582 anime e 4600 famiglie, aumentate oggi a 26 025, costituenti n. 6106 famiglie, si contano n. 4048 proprietari di stabili, e tra questi ben 2100 sono viticultori.

« Della superficie totale del territorio del comune in ettari 32 534, da poco più di un decennio, 3450 ettari sono trasformati in ubertosi vigneti per l'indole laboriosa di questo popolo, per la sua energia e per il concorso dei capitali largheggiati dalla banca alle *iniziative agricole*. E le culture di questi ridenti giardini di vigneti rimunerano il capitale impiegato nell'industria col 20 e sino col 30 per cento e più.

« Un ettaro di terra trasformato in vigneto, che al presente ha un valore medio di sette ad ottomila lire, e per il quale occorrono annualmente lire 550 all'incirca di spese culturali e di manutenzione, è giunto a produrre negli anni più ubertosi 390 quintali di uva, che ragguagliati a lire, col prezzo medio del mercato, rappresentano un prodotto lordo di lire 3900, e netto di lire 3350.

« Ora, raffrontato il numero delle famiglie con quello dei proprietari di stabili, tenendo specialmente presente che l'aumento della popolazione dal 1881-82 al 1899 è dovuto in massima parte all'immigrazione di braccianti per la eccedenza di lavoro agricolo disponibile sulla piazza; raffrontata inoltre la estensione delle terre ridotte a vigna col numero dei viticultori, facilmente si deduce che *accanto alla proprietà accentrata, in Sansevero, è surta una classe numerosa di piccoli proprietari, e specialmente di viticultori, i quali con la loro attività, con l' indole industriosa,*

Se la crisi di cui si è parlato ebbe i suoi effetti salutari di selezione e di sopravvivenza, altre cagioni più recenti contribuirono al trionfo dei sodalizî migliori.

Sono note e tristamente famose le catastrofi di alcuni maggiori istituti di credito commerciale che li condussero all'insolvenza e si collegano colle follie edilizie, colle troppe costruzioni ferroviarie e colle ebbrezze delle speculazioni al rialzo, le quali non esclusero nessun eccesso e nessuna colpa. La condotta sobria, prudente, onesta delle associazioni, degne del loro nome, in ogni parte d'Italia, contribuì a crescerne la stima, poichè segnatamente in questi affari il saggio del giudizio si determina nella resistenza delle ore tristi più che nelle facilità dei giorni lieti. Quindi si può affermare risolutamente che da tante rovine l'idea e l'esperienza del credito cooperativo emersero più nitide e più salde. Il popolo dei rispar-

hanno sviluppata ed accresciuta la ricchezza del paese e col loro numero e la ripartizione delle proprietà garentiscono ed equilibrano l'ordine sociale.

« L'amore speciale, al quale questo popolo ha educato lo spirito nella cultura della vigna e le cure esemplari che vi dedica, unite alla feracità del suolo ed alla forza del capitale somministrato dalla banca popolare, nonchè alle abitudini parsimoniose degli abitanti, produssero la invidiata prosperità del nostro paese, ove *l'artigiano, il piccolo commerciale e lo stesso contadino si sono quasi tutti elevati alla classe di piccoli proprietari di vigneti*...

« Nel 1892 la Banca prestò tutto il suo appoggio morale e materiale per la costituzione della *Società cooperativa dei viticultori di Sansevero*, la quale ha per oggetto la trasformazione dei cascami delle uve e dei vini in spiriti e liquori.

« La compilazione dello statuto e l'impianto della contabilità fu opera del personale della banca. « Questa poi sovvenne il capitale necessario per la costruzione dello stabilimento (fabbricato, macchine, ecc.).

« Tale *Cooperativa di produzione*, oltre all'essere riuscita vantaggiosa a sè stessa per l'utile che ritrae dalla lavorazione e ai soci per averli sottratti alle ingordigie degli speculatori, che monopolizzavano questa piazza, specie negli anni di pletora del prodotto delle vigne, forma decoro e vanto del nostro paese.

« Ed infatti nel 1895, nel concorso a premi indetto dall'Eccellentissimo Ministero di agricoltura, industria e commercio, otteneva la massima onorificenza, consistente in una medaglia d'oro e lire 2000 in contanti, per *la bontà dei prodotti, dell'impianto e della costituzione sociale.*

« Così nella tornata del 6 marzo 1896, facendo propria la relazione del ragioniere Lamonaco sul IV Congresso delle banche popolari italiane, nominava una Commissione speciale con l'incarico di studiare e proporre le pratiche attuazioni del progetto, posto come conclusione della nominata relazione. Votava inoltre la sottoscrizione massima di azioni (lire 5000), per la costituzione di un *Sindacato agrario cooperativo* ».

miatori sempre più si persuase che era meglio affidare il proprio denaro a istituti conosciuti e casalinghi, amministrati da brava gente del luogo e curati con la sottile vigilanza dei vicini di casa.

Un'altra cagione e più recente del consolidarsi del nostro edificio dobbiamo cercarla nella concorrenza delle banche confessionali. Le nostre diedero prova di una grande equanimità, fecero appello sempre più a quei principî liberali, che insegnano a dividere gli uomini in laboriosi e oziosi, in probi e malvagi, le sole note caratteristiche che distinguono i cooperatori dagli scioperati. Più le banche confessionali volevano chiudere e imprigionare il credito nei cancelli di una Chiesa, per quanto augusta e sublime, più le nostre fratellanze allargarono le loro cerchie continuando colla varietà della clientela, col rispetto di tutte le opinioni, coll'astinenza assoluta da ogni programma religioso o politico, ad attestare nella vivente prova dei fatti che il credito popolare non deve mai tralignar in una setta, ma aprirsi a tutti i sofferenti e i laboriosi (1). Questa condotta piena di rettitudine e di probità è riuscita a conciliarsi gli animi temperati e aborrenti dagli eccessi. Aggiungasi che in più luoghi, segnatamente nel Veneto e in alcune parti della Lombardia, la banca popolare, circondata da istituti di credito mutuo e casse rurali confessionali, che avevano preso in prestito a noi le nostre armi per combatterci, sentì vivissimo il bisogno di difendere la propria esistenza colle opere buone, colle geniali esplicazioni, coll'avvicinarsi sempre più all'agricoltura e agli agricoltori, tornandosi di nuovo a dimostrare che non vi è possibilità di concorrenza nel bene, che i sodalizi di risparmio condotti onestamente si moltiplicano a vicenda, che vi è posto per tutti, segnatamente in un paese come il nostro escito appena ieri dal servaggio, nudo di quasi tutte quelle istituzioni sociali volte a presidio della fortuna popolare (2). Però in alcuni luoghi, rari sinora, come a Fermo, la banca popolare si lascia troppo stringere dalla concorrenza della confessionale, e giova sperare che trovi la forza di ringiovanirsi, segnatamente volgendosi ad aiutare le trasformazioni agrarie.

(1) Vedansi gli atti del Congresso delle banche popolari di Bologna nel 1895, dove fu con la massima serenità discusso il tema delle istituzioni cooperative laiche e confessionali.

(2) Vedasi più innanzi la nota relativa all'attività economica delle undici banche popolari costituenti il gruppo della provincia di Treviso e circondate da casse confessionali.

Ma se i sodalizî esistenti mostrarono anche in questa occasione una grande virtù di resistenza, non è egualmente viva l'altra qualità delle nuove creazioni; le audacie sempre maggiori del socialismo militante e le propagande sempre più positive e concrete in nome del programma confessionale avrebbero dovuto scotere colla evidenza dei pericoli le classi dirigenti e fare a esse riprendere quella iniziativa delle istituzioni buone, alla quale si deve ancora ciò che si è fatto di meglio, in siffatta materia, dopo la ricostituzione nazionale.

Ma se l'amore è, come dice il poeta latino, composto di vigilanti affanni, se perciò non tacciamo la censura alle classi dirigenti che non sentono più, come nei primi tempi del nostro risorgimento, la solidarietà della coltura coll'ignoranza, della ricchezza colla miseria, non è presuntuoso il riconoscere che le banche cooperative esistenti, segnatamente dopo il memorando congresso di Bologna del 1895, si consacrarono con fede più intensa e operosa a volgere il beneficio del credito alle classi popolari e agricole; il che si fa manifesto principalmente nelle due forme essenziali di aiuto alle società di produzione e ai sindacati agrari. In questo volume, gran parte di siffatta operosità provvida e redentrice si coglie al vivo come in un laboratorio di esperienze sociali. E chi abbia la pazienza di percorrerlo vedrà traccie luminose di tutto il movimento nuovo. Non vi è banca popolare, grande o piccola, che non ascriva a onore di confortare i lavoranti intenti a redimersi nei sodalizi cooperativi e i piccoli agricoltori che, soccorsi d'idee teoriche e di consigli pratici, cercano di migliorare il loro stato colle cattedre ambulanti, coi sindacati agrari e con le altre forme di cooperazione rurale. La stessa simpatia che in Italia collega la banca popolare alla cassa rurale, al qual fine il Wollemborg, l'iniziatore delle casse rurali, e noi ci siamo adoperati con concorde cura, porge un nuovo esempio di questi salutari congiungimenti.

Seguendo passo a passo e quasi giorno per giorno tutto ciò che si faceva nella Germania, creatrice nella cooperazione come in tutte le manifestazioni della scienza, dalle più eccelse astrattezze alle più accurate applicazioni, abbiamo cercato di evitare le dispute e le polemiche dando ospitalità a tutti i tipi, a tutte le forme di previdenza popolare e lasciando all'esperienza l'ultimo giudizio.

Ma una recente occasione è riescita a porre in rilievo cose belle e nuove. Una polemica col compianto senatore Rossi aveva giovato, venti anni or sono, a dar luce a quelle gemme della cooperazione che sono i prestiti sull'onore, i quali ravvalorano anche la parola di un misero attestando persino nel campo del credito, il più ribelle alle idealità, le promesse di un'anima immortale. E

in questo volume si trovano raccolti i tesori morali delle esperienze sui prestiti d'onore. Nelle recenti controversie suscitate dagli ammirabili disegni di Maggiorino Ferraris, che risvegliarono con voce potente e con sapienza virile gli Italiani, eccitandoli a rinfervorarsi nel risorgimento dell'agricoltura colla disciplina della cattedra ambulante, del sindacato agrario e del credito rurale insieme congiunti per legami ingegnosi, si ebbe l'occasione di trovarsi più ricchi, meglio provvisti che non si credesse. L'iniziativa spontanea, segnatamente dovuta alle banche popolari, alle casse di risparmio, ai sindacati agrari, esplicata in opere silenziose e davvero magnifiche aveva aggiunto al bene che operava la virtù della modestia, e quando l'abbiamo costretta a rivelarsi pubblicamente e per l'Esposizione di Parigi cento banche popolari, fra le migliori, dovettero narrare in forma semplice ciò che avevano compiuto a favore dell'agricoltura, è rimasta l'impressione che non si poteva far meglio nè più.

Già, come si osserva in questo volume, la vocazione agraria delle nostre banche si reverbera splendidamente nel numero dei socî agricoltori, particolarmente dei piccoli, nella somma degli sconti agrarî in più che centoquattro milioni durante il 1898, nelle esperienze persino troppo coraggiose di mutui ipotecari estinti per ammortamenti e che senza il beneficio della cartella si possono ritenere pericolosi, nel denaro al massimo buon mercato conceduto a prestito ai sindacati, nel fido agevolato ai soci di quei consorzi impotenti a pagare a pronti contanti, nel liberale aiuto a ogni forma di cooperazione rurale. Non è raro il caso che, come presso le banche popolari di Cremona, di Bologna, di Padova, di Piacenza, di Vicenza, di Mantova, di Pieve di Soligo, di Sansevero, ecc. (dovrei troppe nominarne per designarle tutte), le iniziative economiche più sane nell'agricoltura piglino qualità e modo, per inspirazione, per aiuto diretto o per compartecipazione prudente, dalla banca popolare, il buon genio del luogo, il fuoco animatore della vita sociale (1).

(1) La società cooperativa popolare di mutuo credito cremonese prospera in un centro agrario poderoso, alla cui floridezza ha contribuito in più modi, anche colle succursali di Soresina, Casalmaggiore, Piadena, Ostiano e Monticelli d'Ongina, in quel di Piacenza. Usa con gli agricoltori lo sconto del 4 per cento per effetti di lunga scadenza, rinnovabili fino a tre anni, coll'ammortizzazione graduale di un sesto ogni sei mesi.

Coi consorzi agrari, che somministrano sementi e concimi a condizioni miti, si scende fino al 3.50 per cento nella ragione dell'interesse. Aggiungasi a ciò i conti correnti a *uso scozzese*, garantiti da ipoteca, da merci o da cambiali munite almeno di due firme sicure. È il *cash credit* e, come in Scozia, il conto corrente garantito da persone benevise, a un anno,

Tutto ciò riconoscendo, nè potrebbe condursi diversamente ei che ne fu tanta parte, Maggiorino Ferraris ci dice che è troppo poco, che bisogna far più e più presto, e noi siamo del suo avviso nè sarebbero mai abbastanza benedette le iniziative moltiplicanti a migliaia questi esperimenti noverati soltanto a parecchie centinaia. Ma io che ho convissuto, sofferto, sperato e gioito coi modesti autori di queste felici esperienze sociali, quando penso al tesoro di devote sollecitudini, di ansie vigilanti, di cure minute acuite dal senso della responsabilità individuale, alle trepidazioni dei primi tentativi mal noti o mal graditi, quando penso alle difficoltà effettive degli attriti della vita

prese un largo sviluppo. Ascende ora a 2 241 920 lire, alla ragione del 4.50 per cento. E la banca popolare di Cremona giova alla proprietà fondiaria persino coi mutui ipotecari al 5 per cento. Ne fece sinora, dal 1871, 930 per dieci milioni; il che è tecnicamente possibile per la potenza del capitale, del fondo di riserva e pei grossi depositi omai permanenti.

Infine, *con denaro cremonese e con audacia romana*, la banca popolare fornì a mite interesse i primi mezzi occorrenti al consorzio per l'incremento delle irrigazioni nella provincia così utile per l'agricoltura, e assunse poi un prestito per *cinque milioni*, giudicato giustamente un buon affare finanziario e una buona azione economica. Al consorzio agrario cooperativo costituitosi in Cremona per provvedere gli agricoltori di buone sementi di cereali e di concimi scelti, aperse un credito a mite ragione fino a 200 000 lire. Se si aggiunga che una buona parte di coloro che scontano sono degli agricoltori, vorremmo sapere qual banca agraria forestiera, con denominazione scozzese o tedesca, abbia meglio di quella di Cremona giovato alla patria agricoltura?

La banca popolare di credito di Bologna, sulla massa generale dei suoi affari nell'ultimo ventennio accordò credito agli agricoltori per una somma complessiva di 84 074 297.33 lire distribuite fra 28 419 effetti, e più precisamente:

ai grandi proprietari	L.	49 207 788.26	distribuite	fra	4046	effetti
ai grandi fittaiuoli .	»	5 436 978.44	»	»	804	»
ai piccoli proprietari	»	25 974 659.85	»	»	21 494	»
ai piccoli fittaiuoli .	»	3 454 870.78	»	»	2075	»

Non essendole sembrato possibile procedere all'applicazione della legge 26 gennaio 1887 sul credito agrario, la banca popolare cooperativa di Bologna il 25 aprile 1892 istituiva per suo conto le *operazioni* speciali di credito agrario consistenti in prestiti e anticipazioni sui prodotti del suolo, a scadenza di sei mesi rinnovabili per un altro semestre. A queste aperture di credito corrisponde quella d'un conto corrente (*cash credit*) che è attivo per il cliente alla stessa misura d'interesse. Per queste operazioni, dal 1892 al 1899 la banca ha accordato, a saggio ridotto, la somma di L. 6 845 494.96.

La banca poi ha aiutato coi suoi contributi, e con eccellenti risultati,

reale nei programmi generici non sospettate nè intese, e ricordo la lenta elaborazione dell'intimo lavoro di collegamento fra la cattedra ambulante, il sindacato agrario e la banca popolare, quando nell'animo mio si riproduce questo viaggio al bene traverso le asperità della via piena delle spine dell'ignoranza, dell'inerzia, dell'egoismo, io domando al nostro caro amico Maggiorino Ferraris se sia possibile far presto e molto, se per magia di leggi, di esteriori colleganze possano sorgere all'improvviso le virtù che mancano, gli alimenti ai sodalizi cooperativi che languono, le persuasioni delle volontà che infiacchiscono? Sono dubbi che hanno il loro valore e in

la diffusione dell'illustrazione agraria tecnica, e sovviene pure l'ufficio provinciale agrario fondato dal comizio e la cattedra ambulante d'agricoltura.

Presso la banca cooperativa popolare di Padova le operazioni di credito agrario rappresentano un quarto del movimento degli affari: infatti dalla sua fondazione a tutto il 1899, sopra una massa di 313 milioni di prestiti e sconti, ne concedette per 84 076 936.30 agli agricoltori e precisamente L. 66 359 449.06 distribuite sopra 23 674 operazioni a grandi agricoltori (proprietari e fittaiuoli), L. 14 977 720.58 distribuite sopra 24 384 operazioni a piccoli agricoltori (proprietari, fittaiuoli, mezzadri) e L. 2 739 766.66 distribuite sopra 4579 operazioni a contadini giornalieri.

Trovando anch'essa difficilmente attuabile la legge del 1887 sul credito agrario, la banca di Padova, per aiutare più efficacemente l'agricoltura che nel passato, strinse i noti accordi col sindacato agricolo locale, per effetto dei quali il sindacato indica alla banca i clienti e la banca, avute informazioni soddisfacenti, accredita questi stessi clienti presso il sindacato per una determinata somma in corrispondenza alla quale il sindacato fornisce poi al cliente stesso la macchina, il concime, la semente, ecc., cioè la materia per la quale il credito era richiesto. Dal 1895 al 1899 i prestiti fatti in tal modo furono 1144 per un totale di oltre L. 400 000, in gran parte di piccolo ammontare inferiore alle 500 lire.

La banca popolare di Vicenza ha il 30 per cento dei suoi prestiti cambiari che rappresentano sovvenzioni a sei mesi a piccoli e grandi agricoltori. Essa alla fine del 1899 sopra 4579 soci ne novera 1013 di agricoltori; pure alla fine dell'anno scorso sulla rimanenza dei prestiti in lire 3 milioni 722 mila, L. 1 045 000 rappresentano effetti a debito di piccoli e grandi agricoltori.

La banca iniziò anche nel 1881 un proprio esercizio del credito agrario e favorì largamente con aiuti d'ogni genere l'istituzione della cattedra ambulante, il comizio agrario e il sindacato agricolo vicentino.

Troppo si allargherebbero queste note volendo illustrare tutte le benemerenze delle nostre banche verso l'agricoltura e troppo ci duole, per esempio, di non poter parlare delle gesta agrarie della *Banca agricola mantovana*; in appresso si espongono con maggiori particolari le loro colleganze coi sindacati agrari.

ogni modo ei vorrà con me consentire che queste nostre istituzioni spontanee, figlie elette e predilette della previdenza, nate nella libertà, cresciute e modificate per evoluzione sperimentale, quali organi attivi ed efficienti della civile compagnia, valgono meglio di ogni creazione artificiale e hanno in sè quei germi preziosi della durata, conquistati soltanto nelle prove del guadagnarsi la vita da sè. Quindi noi che assecondiamo, che seguiamo l'on. Ferraris negli studi e nelle insigni proposte, gli siamo grati di tutte quelle recenti modificazioni dei suoi disegni, per effetto delle quali sempre più si cura la libertà, la virtù diffusiva e rigenerativa, che in sè e per sè, all'infuori di ogni coazione, disciplina le nostre fratellanze e non lede il rispetto della vitalità spontanea, che hanno spiegato finora.

Ciò che è accaduto pei sindacati agrari e il loro collegamento naturale colle banche popolari e colle casse di risparmio è cagione a bene sperare.

Di sindacati agrari o meglio di consorzi agrari, come si volle più italianamente chiamarli, tra noi si cominciò a parlare nel 1887 nel congresso degli agricoltori in Siena; ma se allora solo si pigliava a raccomandare ciò che facevasi in Francia in seguito alla legge del maggio 1884, erano fondate anche prima istituzioni collo scopo precipuo degli acquisti collettivi di materie utili all'agricoltura, e tra l'altre va nominata l' Unione viticola di Canneto Pavese, costituitasi sin dal febbraio 1884.

L'*Associazione tra le banche popolari* incoraggiò e aiutò subito il nuovo movimento. Dalle colonne del suo organo *Credito e cooperazione*, pregati dallo scrittore di queste note, Maggiorino Ferraris ed Enea Cavalieri presero a dipingerne vivamente le speranze e a studiarne le discipline. Nel 1889 fu stampato e diramato a migliaia di copie uno statuto modello e mercè un'attiva corrispondenza si promossero e si sorressero molteplici iniziative. Giovaron molto anche due concorsi banditi dal Ministero d'agricoltura; ma furon le banche popolari che facendo il servizio di cassa e somministrando fondi a modico interesse, segnatamente contribuirono alla diffusione del servizio degli acquisti collettivi in pro dell'agricoltura presso i comizi agrari, le società di mutuo soccorso e perfino qualche cooperativa di consumo. Taluno dei più fiorenti consorzi dovè la sua vita all'iniziativa della banca popolare locale e basti ricordare l' esempio dello Schiratti a Pieve di Soligo.

Ma l'azione slegata a poco approdava e la libertà del movimento lasciava affermarsi qua e là qualche debolezza organica nei nuovi istituti. Fu allora che Enea Cavalieri ebbe l'idea di creare la federazione dei consorzi agrari al fine di applicare in

più larga proporzione gli acquisti collettivi e ottenere condizioni anche più favorevoli nel trattare direttamente colle case produttrici e nell'escludere gl'intermediari. Inoltre si voleva costituire un ordinamento commerciale centrale, perfetto quanto più era possibile nella forma giuridica e nella sua interna compagine. Aggregandosi alla federazione il sindacato che non può sperare in un grande giro d'affari è sicuro di far ugualmente i suoi acquisti senza spese sproporzionate e a prezzi miti. Questo il principio informatore dell'istituzione, e per quanto si attiene al suo svolgimento valga lo specchio allegato (1).

L'azione dei consorzi traeva certo singolare vigore dal moltiplicarsi delle cattedre ambulanti; e il presidente dell' associazione fra le banche popolari tenne conferenze, fra gli altri luoghi, a Padova e a Piacenza, per indurre le amministrazioni locali alla loro fondazione. Ma il tratto più caratteristico dei rapporti fra banche popolari e consorzi si designò riguardo al credito. Al congresso di Bologna del 1895 fu espressamente riferito sui vari metodi coi quali banche, cattedre e consorzi s'erano proposti di agevolare all'agricoltore quel fido per gli acquisti che era pretesto agli speculatori a vender più cari sementi, concimi e macchine. La federazione ha anche reso possibile il risconto del credito così prodigato direttamente agli agricoltori dai vari sindacati, e fra le altre, le banche popolari di Bologna e Piacenza furono larghe all'uopo di cospicue somme.

(1) Prospetto dei risultati di sette esercizi.

EPOCA	Società agrarie	Soci privati	Capitale	Riserva	Distribuzione risparmi	Acquisti (*)	Utili lordi	Spese e perdite
Atto cost. 10 aprile 1892	18	32	3 950	250 —	—	—	—	—
Bilancio al 31 dic. 1893	65	207	11 625	1 360 —	3 457 97	711 147 48	22 230 64	11 222 40
Id. 31 Id. 1894	81	217	14 850	6 373 —	1 023 44	753 401 05	18 801 78	14 601 06
Id. 31 Id. 1895	93	264	15 950	8 854 19	2 378 0	810 431 52	18 208 78	10 745 56
Id. 31 Id. 1896	104	282	17 250	12 595 85	5 398 64	1 568 527 71	28 218 23	12 858 27
Id. 31 Id. 1897	114	296	18 375	19 952 48	4 546 57	2 118 629 —	31 488 02	18 378 81
Id. 31 Id. 1898	129	303	19 375	26 572 52	8 066 13	2 656 005 50	46 420 23	24 023 61
Id. 31 Id. 1899	180	330	43 225	18 232 48	10 893 92	3 941 876 50	71 281 16	31 608 42
					35 765 17	12 563 021 89		

(*) I tentativi di vendere i prodotti dei soci diedero risultati importanti soltanto nell'anno 1895, nel quale furono venduti per lire 41 409,36 di fieni, specialmente in Francia. Nel consorzio parmigiano si avviano felicemente. Bisogna crescere questa maniera di cooperazione così florente in Germania, in Francia, in Spagna e in Danimarca e così proficua alle esportazioni agrarie. Mettono i produttori in diretto rapporto coi mercati lontani. Gioverebbe segnatamente per intensificare le esportazioni agrarie in Francia.

Qui risplendono di un fulgore mirabile e unico le istituzioni agrarie del Parmigiano così mirabilmente illustrate dal Guerci, che, insieme al Bizzozero, ne fu tanta parte.

Può osservarsi che, dopo tutto, il numero dei consorzi agrari in Italia non è grande, non oltrepassando essi i dugento; ma molte sono le istituzioni che ne esercitano le funzioni senza averne il nome ed è appunto per queste che più intervengono, per quanto con minor solennità, le banche popolari; e poi v'è l' azione integrante della federazione dei consorzi agrari.

Di fronte a una coalizione dei fabbricatori dei perfosfati per tenerne alti artificiosamente i prezzi in molti centri agrari si è sentito il bisogno di fondare fabbriche cooperative. A Bagnolo Mella l'impresa fu tentata dallo stesso consorzio con l'aiuto della banca bresciana, a Mantova è prossima a sorgere un'apposita società cooperativa per opera della benemerita banca popolare agricola, a Udine un grandioso programma è stato studiato da quella associazione agraria in concorso colla cassa di risparmio e colla banca popolare. Ma lo sforzo più notevole va riscontrato nella costituzione di una società anonima per azioni promossa dalla federazione dei consorzi agrari, che se ha dovuto rinunciare alla veste cooperativa pei limiti giustamente imposti dal codice alle quote sociali, è fedele alla sostanza della dottrina. Questa società ha rilevato tre fabbriche capaci della produzione di 400 000 quintali e dalla sua costituzione si può dire che il sindacato dei fabbricanti fu forzato a ristabilire la libera concorrenza.

Per tornare alle banche popolari, la loro fisonomia morale è quale si conviene al carattere della cooperazione.

Noi abbiamo cercato di far comprendere che se i mezzi della loro azione non possono non essere mercantili, i fini devono contenere la qualità del disinteresse e del pubblico bene. A differenza degli altri istituti di credito, la banca popolare cerca gli effetti della sua azione nelle condizioni morali ed economiche migliorate più che nei grossi dividendi distribuiti. Quanta gente ha sottratto alle usure mordenti, quanta ha cercato di sollevare a meno disagiate condizioni? quali e quante iniziative di sodalizi operai intenti a redimersi ha potuto favorire? e anche nella chiusa contestura della banca, come agevola i fidi minori, come rimunera i risparmi più piccoli? con quali istituzioni incoraggia la previdenza dei propri impiegati? nell'uso delle somme distribuite ogni anno a forma schietta di beneficenza si dà la preferenza alle forme antiche o alle nuove della carità preventiva? Codesti sono

i criteri saggiatori dei meriti comparati; la sola prosperità economica, per quanto grande, spesso collegata colle virtù del luogo più che con quelle dei cooperatori, non è l'elemento decisivo; agli occhi nostri nel campo della cooperazione gli ultimi spesso divengono i primi se sieno i primi nelle opere modeste di utilità economica e sociale.

Però, poichè la cooperazione esclude l'invidia, il più lieto spettacolo ch'essa porge è nel felice accoppiamento della potenza economica colla potenza morale; del che sono frequenti e notevoli gli esempi nel nostro paese, bastando volgere il pensiero ai casi fortunati di siffatti connubi della bontà colla forza, quali si appalesano, fra le altre, nelle banche popolari di Bologna, Cremona, Milano, Bergamo, Vicenza, Padova, Lodi, ecc. ecc.

Ma ciò non toglie che le gemme della cooperazione siano in quelle banche mutue rurali che vestono colla loro luce tutta una borgata e ne divengono il principale fattore economico, come, a mo' d'esempio, il gruppo delle banche popolari della provincia di Treviso (1), la banca di Sansevero e parecchie altre.

(1) Il primo gruppo italiano delle banche popolari, promosso fin dal 1878 dal mio amico Gaetano Schiratti che ancora lo presiede, ha la sua sede a Pieve di Soligo e comprende le banche popolari di Pieve di Soligo, Vittorio, Oderzo, Motta di Livenza, Asolo, Castelfranco Veneto, Valdobbiadene, Montebelluna, San Donà di Piave, Conegliano e Roncade. Tutte queste fratellanze mutue di credito sono di modesta portata economica, ma esercitano in modo ammirabile la loro azione nei centri rispettivi che sono tutti prevalentemente agricoli.

Al 31 dicembre 1899 le undici banche del gruppo noveravano insieme 14 285 soci dei quali 8650 agricoltori, con 32 889 azioni in media di lire 25 ciascuna, con un patrimonio (capitale lire 955 734 e riserve lire 809 003.24) di lire 1 764 737.24, con 9 637 783.54 di depositi fiduciari (3 553 289.14 di conti correnti, 1 094 687.23 di depositi a risparmio, 1 926 078.63 di depositi vincolati, 3 064 728 di buoni fruttiferi).

Nell'esercizio 1899 questi undici istituti scontarono 98 806 effetti per il complessivo importo di lire 25 307 802.24 con una media per effetto di lire 256.13; gli effetti di importo inferiore alle lire mille rappresentano il 96.51 per cento.

La rimanenza degli impieghi al 31 dicembre 1899 era di lire 8 743 058.24 per il portafoglio (prestiti e sconti), di lire 7904.71 per le anticipazioni, di lire 1 585 679.73 per i fondi pubblici, di lire 691 333.12 per i conti correnti attivi, di lire 57 612.59 per i beni stabili: in totale la rimanenza degli impieghi saliva a lire 11 103 588.69.

È a notare che, mentre nel territorio dove svolgono la loro azione queste undici banche popolari venivano a fondarsi nell'ultimo quinquennio circa un centinaio di casse rurali confessionali, il lavoro delle prime aumentò rapidamente tanto nelle operazioni attive che nelle ope-

Insomma non invano per tanti anni abbiamo insegnato che *scendere col credito è salire nella gloria, che spezzando i fidi su molte teste, invece di concentrarsi su pochi privilegiati, si compie il fine dell'istituto nell'ordine morale e lo si consolida nell'ordine economico, poichè nella molteplicità delle operazioni serie e sane vi è la ragione della loro guarentigia, che bisogna pensare al sodalizio e alle sue irradiazioni sociali più che ai dividendi, i quali nella cooperazione, se non sono limitati per legge, devono restringersi pel costume, la cooperazione appunto consistendo pei sodalizi produttivi nella subordinazione spontanea del capitale al lavoro, pei magazzini cooperativi nella subordinazione dei capitalisti ai consumatori e per le banche mutue nella subordinazione del capitale ai soci considerati non quali adunatori del denaro, ma quali usufruenti del credito.*

E una banca popolare non deve sentirsi estranea a nessuna impresa davvero giovevole agli altri anche fuori della propria cerchia, quando le forme della sua partecipazione non ripugnino ai principî tecnici del credito dai quali, per qualsiasi ragione, non è lecito disviare. Questi principî tecnici si epilogano in poche regole classiche divenute per la loro osservanza e divulgazione il *catechismo economico* delle banche popolari. Ognuno dei nostri istituti deve *dar la preferenza alle operazioni minori sulle maggiori, limitar le somme anche delle maggiori, fortificare i fondi di riserva creandone di parecchie specie per la garanzia generale di tutte le operazioni, per la garanzia degli impieghi in valori che possono oscillare, per la copertura delle perdite eventuali di modo che la riserva generale mai non s'intacchi, non impigliarsi nelle immobilità, girar presto il proprio danaro.* L'intento è di dare ai depositanti la massima ragione della fiducia, in modo di *ricorrere il meno possibile al risconto* e di *operare coi propri mezzi.* Conformandosi a queste norme non è infrequente il caso di istituti pei quali la riserva tende a eguagliare, persino a sorpassare il capitale versato (1).

razioni passive, come lo dimostrano, in confronto dei dati del 1899 accennati sopra, queste poche cifre dell'esercizio 1895:

Capitale lire 932 626.60; riserve lire 671 570.34; totale patrimonio lire 1 603 196.94, depositi fiduciari lire 7 051 374.61, di cui lire 2 742 728.45 conti correnti, lire 740 558.41 di depositi a risparmio, lire 1 727 387.09 di depositi vincolati, lire 1,840,705.66 di buoni fruttiferi. Effetti scontati nel 1895 numero 76 891 per lire 18 715 433.04 con una media per effetto di lire 243.40.

(1) La banca popolare di credito di Bologna al 31 dicembre 1899 aveva un capitale versato di lire 1 260 540, e il totale delle riserve ascen-

Perchè non è lecito precorrere coll'accesa fantasia quei tempi nei quali gl'istituti nostri, dopo aver rimborsato ai soci il loro capitale, si mutino in casse impersonali, in monti popolari?

Aggiungasi ancora un'altra serie di norme che se nelle altre esplicazioni del credito rappresentano la squisitezza della prudenza, nelle banche popolari per l'indole loro obbligate a subordinare il pensiero del lucro a quello della solidità, acquistano il carattere di un dovere morale e giuridico. Nella distribuzione del dividendo *tutto deve mirare a diminuirlo*, non a ingrossarlo, quindi il precetto inesorabile di *passar a perdita le sofferenze dell'anno* e di *non usare nella formazione dell'utile lordo di un determinato esercizio tutti i ricuperi derivati da sofferenze di esercizi precedenti.* Nè per gonfiare gli utili si deve dare ai fondi di riserva l'impiego dei più vantaggiosi affari, *ma quello dei più cauti*; quindi eccellente l'uso di acquistar valori di Stato redimibili, lasciandoli maturare nella banca e mai facendo su di essi speculazioni di qualsiasi specie.

E cura principale deve volgersi a *proporzionare i depositi cogli impieghi* secondo i patti dei rimborsi degli uni e degli altri. Le nostre banche se furono le prime a diffondere in Italia l'uso dei *checks* per la mobilizzazione dei depositi ai quali diedero le ali, furono le prime anche a rappresentarli col buono a scadenza relativamente lontana e fruttifero, per tal modo permettendo *senza pericoli di richiami improvvisi*, con piena sicurezza i fidi più lunghi alla piccola industria, al piccolo commercio e segnatamente alla

deva a lire 1 563 996.13, di cui lire 1 321 935.74 costituivano la riserva ordinaria e lire 242 060.39 la riserva speciale per le oscillazioni dei valori pubblici.

La banca popolare di Modena alla data del 15 aprile 1900 aveva un capitale versato di lire 649 797.90 e le riserve sommavano insieme a lire 653 549.43.

La Banca mutua popolare di Teramo al 31 dicembre 1899 aveva un capitale versato di lire 142 246, e il totale delle riserve ascendeva a lire 172 760.55, di cui lire 72 125 rappresentavano la riserva statutaria.

E questa tendenza si nota anche nella banche minori. La banca popolare di Valdobbiadene al 31 dicembre 1899 aveva un capitale versato di lire 49 450 e lire 81 531.75 di riserve, fra le quali quella statutaria di lire 56 000.

La banca popolare di Intra al 31 dicembre 1899 aveva un capitale versato di lire 400 000 e lire 440 000 di riserve, fra cui quella statutaria eguale al capitale versato.

La banca mutua popolare di San Donà di Piave al 31 dicembre 1899 aveva un capitale versato di lire 43 550 e lire 47 612.12 di riserve.

La banca popolare di Oderzo al 31 dicembre 1899 aveva lire 129 900 di capitale versato e press' a poco altrettanto di riserve.

agricoltura. E perciò li abbiamo chiamati i *buoni del tesoro dell'agricoltura.*

Dopo le crisi delle banche popolari del Mezzodì e di qualche altro istituto, attribuite giustamente all'eccesso della speculazione, negli ultimi statuti tutti questi precetti teorici si sono svolti in obblighi giuridici, cominciando da quelli della *limitazione del dividendo.* E come avviene in queste opere di creazione spontanea, qualche banca ha immaginato dei presidî nuovi, nei quali si attua altissimamente la prova che la cooperazione, *se è mercantile nei mezzi, dev'essere disinteressata nei fini.* Veggansi, per esempio, le ultime provvidenze delle banche popolari di Conegliano (1) e di San Daniele (2), le quali dividono una parte degli utili coi soci che fanno le operazioni di credito e, come nei magazzini cooperativi, particolarmente concorrono a produrre cogli affari i beneficî. È la maggior possibile mitezza dello sconto conseguita dopo e non prima degli utili procacciati dagli affari.

Così va notata la tendenza a sciogliere le riserve contenute nelle clausole consuete dei nostri statuti di *non fare operazioni aleatorie e di borsa,* nulla più ripugnando alla cooperazione di qualsiasi rischio, che abbia la più lontana sembianza del giuoco o dell'azzardo. Nello statuto per la fondazione di una banca popolare a Roma si è cercato di ben distinguere il lecito dall'illecito, le

(1) Nello statuto del 1896 della banca popolare di Conegliano all'articolo 43 che tratta del riparto degli utili, è stabilito che il 10 per cento sia da distribuirsi « fra coloro (esclusi gli istituti di credito) che avranno fatto operazioni di prestito o sconto, in proporzione della somma di interessi da essi pagata, semprechè l'assemblea non deliberi di rivolgerne una parte al fondo di riserva. Le quote spettanti a coloro che avranno fatte le accennate operazioni dovranno essere ritirate durante l'esercizio successivo, altrimenti si riterranno prescritte a favore della banca e saranno devolute al fondo di riserva ».

(2) L'art. 49 dello statuto della banca cooperativa di San Daniele del Friuli dispone: « Allorchè la riserva avrà raggiunto l'importo del capitale sociale, la quota di utili ad essa spettante verrà distribuita fra coloro che fecero operazioni di prestito e sconto in proporzione dell'importo d'interessi da essi pagati, esclusi gli istituti di credito.

« Le quote di cui sopra dovranno essere ritirate nell'esercizio successivo, ed in caso contrario si riterranno prescritte a favore della banca e saranno devolute alla riserva.

« In caso che la riserva venisse a diminuire, le sarà devoluta nuovamente la quota degli utili di cui tratta l'articolo precedente, e ciò fino a che abbia di nuovo raggiunto l'importo del capitale sociale ».

operazioni che si possono fare da quelle che non devono permettersi assolutamente (1).

Tutto questo costituisce un fine processo di elaborazione spon-

(1) Nel progetto di fondazione di una banca mutua popolare in Roma, a proposito delle operazioni sociali, si dispone:

« Art. 21. — La società si propone le seguenti operazioni *attive*:

« 1° prestiti e conti correnti ai soci fino all'importo del doppio delle azioni da essi possedute e interamente versate;

« 2° sconto di cambiali a due o più firme aventi causa commerciale e scadenza non maggiore di sei mesi;

« 3° sovvenzioni e prestiti contro obbligazioni o pagherò a scadenza non maggiore di sei mesi;

« 4° riscontro del portafoglio di altre società cooperative;

« 5° prestiti sull'onore;

« 6° sconto di note di lavoro, fatture e mandati di pubbliche amministrazioni, purchè accettati o riconosciuti dall'amministrazione debitrice;

« 7° sovvenzioni a società cooperative contro cessione o garanzia, le cui forme si determineranno nel regolamento, dei crediti liquidi per forniture o lavori eseguiti a conto dello Stato, delle provincie, dei comuni e delle opere pie;

« 8° servizio di cassa attivo e passivo per i soci, per i terzi, per provincie, comuni, società cooperative ed enti morali;

« 9° rappresentanze d'istituti di credito e di società cooperative;

« 10° anticipazioni su merci e derrate di facile e sicura conservazione ed esito. I limiti e le modalità delle anticipazioni sarano stabiliti dal regolamento interno.

« I fondi disponibili e la riserva potranno essere impiegati in acquisto di titoli emessi o garantiti dallo Stato, di buoni del tesoro o di cartelle fondiarie.

« Eccezionalmente è consentito alla società di fare anticipazioni ad altre società cooperative, purchè fornite di un capitale versato non inferiore a lire diecimila, contro depositi di titoli dello Stato, o da esso garantiti, o di cartelle fondiarie, gli uni e le altre calcolate fino ai tre quarti soltanto del loro valore di borsa. Ove questo valore di borsa discenda del dieci per cento, la società potrà domandare una *plusvalenza* di cauzione o il pagamento immediato di parte proporzionale della somma concessa.

« Art. 22. — La società si propone le seguenti operazioni *passive*:

« 1° ricevere, nei limiti e con le cautele stabilite dal regolamento, somme in conto corrente, con o senza interesse;

« 2° ricevere depositi a risparmio;

« 3° emettere buoni fruttiferi;

« 4° riscontrare il proprio portafoglio.

« Art. 23. — La società s'interdice in via assoluta le operazioni alea-

tanea, di cernita naturale a poco a poco svolto colle forme organiche della vita continuata e fiorente, la quale per intima virtù propria provvede a correggersi, a modificarsi, a dare esempi e tipi di virtù, che si perpetuano trasmettendo le loro più elette qualità.

Ma ciò che qualifica in modo decisivo, o dominante almeno, il carattere di una banca popolare è la *specie della sua clientela.* Da noi questi istituti sorsero con un pensiero di solidarietà, quindi è continuo il caso di gente agiata che ha sottoscritto azioni col solo intento di compiere una buona opera, tradotta poi, senza saperlo e senza volerlo, in buon affare. Ma il carattere specifico è nella qualità professionale dei soci minori che attingono al credito. Sotto questo riguardo i prospetti contenuti in questo volume hanno un valore assoluto, poichè per 362 369 soci che si poterono classificare nella statistica del 1898 si notano 90 671 piccoli agricoltori, 15 813 contadini giornalieri, 98 647 piccoli industriali, commercianti e artigiani indipendenti, 31 675 operai, 67 668 impiegati, professionisti, maestri di scuola, ecc. Il nerbo e la prevalenza sono nella piccola gente, nella democrazia delle minime fortune, negli aspiranti a migliorare le loro grame condizioni o negli anelanti a non scendere ancora più, a non decadere dall'umile posto che tengono nella vita. Tutto questo popolo minuto dedicato alle opere e alle arti minori costituisce uno dei maggiori problemi del nostro tempo; a preservarlo, a mantenerlo illeso, a ritardarne la scomparsa se, come alcuni credono, è inevitabile e fatale, mirano con varia forma d'aiuto i sodalizi cooperativi, sui quali, per un sì alto intento sociale, domina l' azione del credito popolare. La grande industria si avanza, la grande coltura procede e accennano addirittura a escludere tutto ciò che è piccolo, malaticcio, insufficiente colla inesorabile applicazione del principio del minimo mezzo; ma i minori si difendono con tutte le leggi di conservazione insite nell'istinto della vita, coi progressi tecnici, che se perfezionano la macchina perfezionano anche lo strumento e l'utensile, che se concentrano la forza, pur la distribuiscono a domicilio, col magistero dell'idea cooperativa che federando i miseri li rende meno miserabili, li fa capaci di operare gradatamente come le grandi imprese. Nella controversia recente fra le due scuole del socialismo tedesco, tutto lo sforzo di Bernstein e dei suoi collaboratori mira

torie in genere, e quelle di borsa, nonchè l'acquisto d'immobili, tranne che per garantirsi di un proprio credito o per collocarvi i propri uffici.

« Art. 24. — La società concede il credito esclusivamente ai propri soci. Nei prestiti, sconti e sovvenzioni, di cui ai numeri 1, 2 e 3 dell'articolo 21, saranno preferite le domande per somma minore ».

a dimostrare il grado di persistenza e di rinnovazione offerto dalle piccole imprese che non sono disposte a scomparire.

Comunque ciò sia, tutti gli aspetti di questa questione, i morali, i sociali, i politici, consigliano a concentrare su queste teste fluttuanti fra l'indipendenza e la servitù, che rappresentano il più grave problema odierno dell'essere e del non essere, le cure più intense delle istituzioni e del legislatore.

Qui, in verità, le statistiche nostre non scapitano di fronte alle tedesche, colle quali si rassomigliano.

Infatti le 924 società tedesche (1) che noveravano 489 543 soci al principio dell'anno 1899 davano i seguenti risultati percentuali:

1. Agricoltori, giardinieri, boscaiuoli, pescatori (indipendenti) .	29. 6 %
2. Ausiliari e operai dipendenti nell'agricoltura, nella silvicoltura, nel giardinaggio e nell'industria dellla pesca . . .	2. 8 »
3. Fabbricanti, imprenditori di miniere e di costruzioni edilizie	3. 4 »
4. Artigiani indipendenti	25. 7 »
5. Operai di fabbrica, minatori, ausiliari nei mestieri	5. 9 »
6. Commercianti e mercanti (indipendenti)	9. 2 »
7. Commessi di negozio e altri ausiliari del commercio . . .	1. 0 »
8. Vettori, padroni di barca, osti e albergatori	4. 8 »
9. Portalettere, bassi impiegati delle poste, dei telegrafi, delle ferrovie, operai ferroviari, marinai e camerieri (non indipendenti)	2. 3 »
10. Persone di servizio	0. 8 »
11. Medici, farmacisti, maestri, artisti, scrittori, ecclesiastici, impiegati dello Stato e dei comuni	6. 6 »
12. *Rentiers*, pensionati, altre persone senza professione determinata	7. 9 »

Secondo la nostra classificazione, nelle sue linee principali corrispondente a quella adottata per le statistiche tedesche, abbiamo i seguenti rapporti percentuali:

Grandi agricoltori	5. 86 %
Piccoli agricoltori	25. 03 »
Contadini giornalieri	4. 37 »
Grandi industriali e commercianti	4. 12 »
Piccoli industriali e commercianti	24. 47 »
Operai	8. 75 »
Impiegati e professionisti	18. 65 »
Personale senza determinata professione e minorenni . . .	8. 75 »

(1) Le banche popolari e società di anticipazione della Germania salgono ad alcune migliaia, ma qui si citano le cifre degli istituti ascritti alla grande federazione di Schulze Delitzsch e dei quali essa possedeva i conti analitici.

Come si vede vi è somiglianza nelle condizioni essenziali e così vi è somiglianza anche negli altri dati fondamentali. Infatti 962 banche popolari tedesche nel 1898 con 539 540 soci avevano un capitale proprio di marchi 136 235 671, un fondo di riserva di 43 288 554; i depositi, nelle loro varie specie salivano a 563 498 968, nel corso dell'anno avevano accordato in marchi più di due miliardi di credito (2 027 290 281) che alla fine dell'esercizio si residuavano nel portafoglio a 624 641 774. I guadagni netti dell'anno erano stati 11 066 310, le perdite 998 316, gli assegni per scopi di beneficenza o di pubblica utilità 69 703 marchi e il valore degli immobili 17 939 893. Comparando questi elementi sostanziali coi nostri, riducendoli al medesimo denominatore e in lire italiane, siamo riusciti a compilare questo prospetto pieno di *idee suggestive.*

	Per tutte le banche		Per ogni banca	
	Italiane	Tedesche	Italiana	Tedesca
Banche . . . . . N.	594	962	—	—
Soci . . . . . »	381 445	539 540	642	561
Capitale . . . . . L.	74 643 270	170 294 589	125 662	177 021
Fondo di riserva . . »	29 092 426	54 110 692	48 977	56 248
Depositi . . . . . »	377 590 000	704 373 710	635 673	732 196
Guadagni netti (dedotte le perdite) . . . . »	6 829 895	12 584 992	11 498	13 081
Assegni per beneficenza ed utilità pubblica »	125 193	87 129	211	91
Valore degli immobili . »	8 070 313	22 424 866	13 586	23 310
Prestiti, sconti e anticip. concessi dur. il 1898 »	847 474 549	2 534 112 851	1 426 724	2 107 370
Portafoglio alla fine dell'esercizio 1898 . . »	245 080 018	780 802 217	412 592	649 315

	Per ogni socio	
	Italiano	Tedesco
Quota di capitale. . . . . L.	196	316
Quota di fondo di riserva . . . . . »	76	100

Questa rassomiglianza non fortuita, ma che esce dall'indole delle istituzioni, merita il più attento esame e vale a dimostrare come le clientele dei ceti minori si cerchino e si prendano il loro posto nelle fratellanze cooperative con proporzioni numeriche, alle

quali l'identità dei bisogni conferisce in Italia, come in Germania, lo stesso atteggiamento. E va anche notato come nella piccolezza delle operazioni (nel che è il fine democratico degli istituti popolari) e nelle somme assegnate a opere di beneficenza e di pubblica utilità, le banche italiane non sfigurino di fronte alle consorelle tedesche.

Nell'insieme l'effetto delle norme salutari, dei consigli prudenti fu splendido e si accentua dappertutto una tendenza a riparare i guai, a migliorare intrinsecamente, a progredire con misurata lentezza. Il credito, se accumula rovine quando si abbandona ai facili eccessi, contiene anche in se medesimo virtù di facili ricostituzioni, segnatamente quando si aggiunga al senso della responsabilità pecuniaria quello dell'onore. Non poche banche nostre, dopo grandi insuccessi, risorsero e rifiorirono perchè non si volle dai migliori privare il luogo natío della luce del credito. Insomma dopo il periodo della creazione prima dei nostri istituti, che fu puro e sano, ne seguì un altro non scevro in alcuni siti di speculazioni e di brame smodate di lucro, il quale portò con sè le sue pene. Vi sono ancora dei luoghi dove le liquidazioni difficili non finirono e dove forse non è dato di risorgere in modo sicuro; ora si è da qualche anno entrati nel terzo periodo dello svolgimento e della espansione delle cose buone, di liquidazione delle cattive, di cernita nel bene. Del che è prova anche il fatto che nel 1898 le sofferenze su 824 182 661 lire di prestiti e cambiali sono del 0.98 per cento. Nel volume si dimostra come questo sommo indicatore delle condizioni del credito ne rappresenti anno per anno il miglioramento.

✠

Su due punti principali giova insistere poichè si tratta di riforme non ancora compiute o di riforme non potute conseguire interamente. Vogliamo alludere alla difficoltà dei coordinamenti delle nostre istituzioni secondo il metodo tedesco, alla necessità di diminuire sempre più l'interesse dei depositi e dei fidi.

L'associazione fra le banche popolari e il giornale che pubblica, insieme ai congressi che di tratto in tratto si tengono e dovrebbero essere più frequenti, rappresentano un efficace legame ideale fra le istituzioni ed è grazie a esso che si è ora potuto raccoglierne le migliori per l'Esposizione di Parigi. Ma, tranne l'esempio del Veneto, i gruppi regionali non si poterono fare o dove si fondarono non funzionano; il che si attiene a un senso di soverchiante individualità e all'attitudine di far da sè per effetto di mezzi maggiori e di aiuti locali. Vi è qualche cosa di refrattario

nella cooperazione della cooperazione. Aggiungasi la tendenza a collegarsi cogli istituti di emissione, che furono sempre larghi di aiuti, o a volgersi ai grandi centri delle maggiori istituzioni per il risconto, alla banca popolare di Milano, per esempio. Insomma la deficienza di collegamenti si spiega, si giustifica persino, ma non cessa di rappresentare una inferiorità rimpetto agli annodamenti organici e spontanei del sistema tedesco. Del che convien tener conto anche per i disegni più vasti del nostro amico Ferraris. Forse v'è qualche cosa nella indole delle nostre popolazioni, a cui non si sottraggono neppure i cooperatori e non consente le rigide discipline.

La nostra Associazione continua tuttavia a parere e a essere il fulcro di tutto il sistema; a essa non ricorrono soltanto per consiglio e per aiuti le istituzioni antiche e le nuove nel Regno, ma tutti gli italiani che anche fuori della patria ci seguono. E ci giunse di questi giorni graditissimo il saluto della nascente banca cooperativa di Tunisi, che abbiamo posto ora in feconde relazioni d'idee e di affari con le consorelle d'Italia e con istituti maggiori. In quanto alla cooperazione d'ogni forma, essa sa e sente di avere in noi un ausilio disinteressato e puro; e lo scrittore di questa prefazione ha chiesto la facoltà di esercitare l'avvocatura col solo fine, in casi supremi, di difendere gratuitamente le fratellanze mutue ingiustamente perseguitate, ciò che si è fatto finora con felice successo.

Così il nostro giornale *Credito e cooperazione* aspira a riverberare sempre più con maggiore fedeltà ciò che si pensa, si soffre e si desidera nel mondo cooperativo; più che un monologo, necessariamente uggioso, intende a divenire un colloquio vivo e verace fra i desiderosi di consigli e di aiuti e quelli che li possono porgere. Certo si potrebbe far meglio se tutti fossero più alacri, se i giovani per la fede nel bene valessero quanto i veterani; ma per i tempi opachi che si traversano è lecito rallegrarsi che la fiaccola non siasi spenta e si custodisca con cura religiosa.

Un'altra tendenza, che conviene aiutare, è il ribasso graduale dell'interesse; per questa via già si fecero notevoli progressi abolendo quasi da per tutto le provvigioni, favorendo i fidi minori, astenendosi dall'attrarre i risparmi cogli artificî di ragioni troppo alte. Ma siamo ancora lungi dall'aver raggiunto in alcune parti d'Italia o in alcuni centri minori le luminose mète che già toccarono le nostre migliori istituzioni. Esse, cioè le più eccellenti, sono riuscite a dare alla piccola industria e al piccolo commercio i beneficî costanti di un credito a buon mercato quale non conoscono neppure produttori di un ordine più elevato; il che fu pos-

sibile per effetto della grande affluenza dei risparmi e dei depositi contenti di modiche retribuzioni. Il fine a cui conviene intendere nel nostro paese è che le molteplici forme di istituti previdenti (casse di risparmio libere, casse di risparmio postali, banche popolari) non si facciano la concorrenza a colpi di interessi più alti, ma ognuno attragga nella propria orbita i depositi secondo le clientele e le fiducie naturalmente meritate. E un buon passo s'è fatto su questa via quando chi scrive in accordo con le principali istituzioni libere di risparmio ha potuto ridurre dal 3 per cento netto al 2.88 l' interesse sui depositi delle casse di risparmio postali quando reggeva il Tesoro dello Stato. Ma se i tipi più eletti del risparmio popolare vollero e poterono adattarsi a questi consigli, rimane ancora una grande opera di propaganda, di persuasione a compiersi, segnatamente nei centri minori dove le condizioni del prestito del danaro essendo più difficili, le ragioni economiche cospirano contro questo precetto della cooperazione, secondo il quale mirando più al bene che all'utile, si deve dar il fido ai saggi minori nei limiti, s'intende, delle possibilità dell'ambiente.

E qui, se il luogo e il tempo lo consentissero, verrebbe l'occasione di esaminar la convenienza di aiutare, come si è fatto in Germania, con un istituto di Stato, di cui si parlerà appresso, la distribuzione del credito fra la gente minore a più miti ragioni d'interesse. Con siffatto intento si collegano un disegno di legge, che porta il nome degli onorevoli Rudinì, Branca e il mio, presentato alla Camera dei deputati (1), e i recenti disegni, argomento di così alte controversie, del nostro Maggiorino Ferraris.

(1) V. *Atti parlamentari*, legislatura XX, prima sessione 1897-98, stampato n. 305. Con questo progetto di legge, presentato dagli onorevoli Di Rudinì, Luzzatti e Branca nella seduta del 16 giugno 1898 assieme ad altri provvedimenti di ordine economico, si disciplinava legislativamente, per la prima volta in Italia, la materia dei monti frumentari e si promoveva la costituzione delle casse agrarie.

Per i monti frumentari, erroneamente considerati opere pie, riconosciuto il loro carattere d'istituzioni economiche collo scopo precipuo di provvedere al credito agrario locale, si determinava l'amministrazione del relativo patrimonio e se ne regolavano le prestazioni tanto in natura che in contanti.

Quanto alle casse agrarie, alle quali veniva attribuito il carattere di istituzioni di pubblica utilità, si curava la loro costituzione sia mediante trasformazione de' monti frumentari stessi, sia per donazioni o concorsi di enti morali e di privati; se ne determinava il capitale di fondazione in misura non inferiore a lire 3000; si stabiliva che esse avrebbero dovuto

❦

Se lo consentisse il freno dell'arte, poichè questa prefazione minaccia di divenir troppo lunga, vorrei paragonare, come ho fatto per le classificazioni dei soci, anche per l'interesse e per le provvigioni, le banche popolari nostre con le tedesche. È il modo di trar la luce tecnica dalla intima coscienza dei numeri. È vero che se i migliori centri italiani, dell'alta Italia segnatamente, non scapitano neppur nell' interesse del danaro di fronte a quelli della Germania, anzi in alcuni luoghi li oltrepassano nella relativa mitezza (si paragoni Berlino e Lipsia con Milano e Cremona), i compartimenti del Lazio, degli Abruzzi e Molise, della Campania, delle Puglie, della Basilicata, delle Calabrie, della Sicilia e della Sardegna, quando non hanno ragioni di interesse più alte che la Germania, per ciò solo additano una condizione di cose straordinariamente buona, dovuta all'azione efficace dello strumento educativo della banca. Ma se in Germania non sono rari i casi di banche popolari che prestano al 7 per cento, all'8 e persino al 10, all'11 per cento (1), non ostante tanta concorrenza di istituti di credito e l'azione benefica della cassa centrale di Berlino, non si può meravigliarsi che saggi somiglianti si ritrovino, particolarmente nelle banche popolari del mezzodì, mentre sono scarse nel settentrione d'Italia, nel 1898, le banche popolari che facevano imprestiti oltre il 7 per cento. Un prospetto che alleghiamo qui

funzionare come casse di risparmio esercenti il credito agrario con facoltà di concedere prestiti ai soli agricoltori per somma non superiore alle lire 500 e per scopi soltanto agrari (acquisti di concimi, di sementi, di scorte, ecc.); si determinava l'obbligo dell'inscrizione alla cassa per parte degli agricoltori che avessero voluto ottenere credito dalla cassa stessa; si autorizzavano le casse di risparmio ordinarie e le società di credito ad anticipare a queste casse a un interesse non superiore al 3 per cento le somme loro occorrenti per le operazioni cogli agricoltori da farsi a un saggio di poco superiore al 3 per cento, stanziando nel bilancio della spesa del Ministero di agricoltura una somma, che intanto veniva fissata a 600 000 lire, per compensare gli istituti sovventori della differenza fra l'interesse sui prestiti concessi alle casse agrarie e il saggio normale dello sconto; si concedevano, infine, alle casse agrarie notevoli esenzioni e facilitazioni fiscali, e, per la riscossione dei relativi crediti, i privilegi dello Stato per la riscossione delle imposte dirette.

(1) Sette Banche popolari tedesche sono notate in un prospetto ufficiale del 1898 fra quelle che prestano fra il 10 e l'11 per cento, tredici fra l'8 e il 10 per cento, ecc., ecc.

sotto (1), cerca di paragonare intuitivamente fra gruppi di banche popolari tedesche e italiane questi elementi essenziali dell'interesse

(1)

	Sino al 5 %						Sino al 5 %					
	Banche tedesche		Banche dell'Italia settentrionale (*)		Banche dell'Italia meridionale (**)		Banche tedesche		Banche dell'Italia settentrionale (*)		Banche dell'Italia meridionale (**)	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Sui prestiti	265	52.7	17	7.87	1	0.53	—	38.1	95	43.98	10	5.32
Sugli sconti	550	46.5	31	13.82	1	0.46	—	30.4	103	41.87	15	6.82
Anticipazioni titoli .	476	65.6	45	32.60	8	7.54	—	25.7	66	47.83	9	8.49
Id. merci .			18	28.58	2	3.70			27	42.85	4	3.39
Mutui ipotecari . .	376	84.6	20	24.66	6	8.10	—	12.2	37	45.72	11	14.89

	Sino al 7 %				Oltre il 7 %			
	Banche dell'Italia settentrionale (*)		Banche dell'Italia meridionale (**)		Banche dell'Italia settentrionale (*)		Banche dell'Italia meridionale (**)	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Sui prestiti	91	42.13	31	16.49	13	6.02	146	77.66
Sugli sconti	98	39.84	42	19.08	11	4.47	162	73.64
Anticipazioni titoli .	24	17.40	26	24.53	3	2.17	63	59.44
Id. merci .	15	23.81	17	14.41	3	4.76	95	80.50
Mutui ipotecari . .	22	27.16	15	20.27	2	2.46	42	56.74

Classificazione delle Banche popolari secondo il saggio dell'interesse sulle operazioni attive.

Saggio d'interessi		Sui prestiti: Numero delle Banche	Sui prestiti: % sul totale delle Banche	Sugli sconti: Numero delle Banche	Sugli sconti: % sul totale delle Banche	Sulle anticipazioni sopra titoli: Numero delle Banche	Sulle anticipazioni sopra titoli: % sul totale delle Banche	Sulle anticipazioni su merci: Numero delle Banche	Sulle anticipazioni su merci: % sul totale delle Banche	Su mutui ipotecari: Numero delle Banche	Su mutui ipotecari: % sul totale delle Banche
Fino al 4 %	Italia settentr. (*)	1	0.46	—	—	10	7.24	1	1.60	1	1.23
	Italia merid. (**)	—	—	—	—	1	9.91	—	—	1	1.35
» al 5 %	Italia settentr. (*)	16	7.41	34	13.82	35	25.36	17	26.98	19	23.43
	Italia merid. (**)	1	0.53	1	0.46	7	6.60	2	1.70	5	6.75
» al 6 %	Italia settentr. (*)	95	43.98	103	41.87	66	47.83	27	42.85	37	45.72
	Italia merid. (**)	10	5.32	15	6.82	9	8.49	4	3.39	11	14.89
» al 7 %	Italia settentr. (*)	91	42.13	98	39.81	24	17.40	15	23.81	22	27.16
	Italia merid. (**)	31	16.49	42	19.08	36	24.53	17	14.41	15	20.27
Oltre al 7 %	Italia settentr. (*)	13	6.02	11	4.47	3	2.17	3	4.76	2	2.46
	Italia merid. (**)	146	77.66	162	73.64	63	59.44	95	80.50	42	56.74
Totale . .	Italia settentr. (*)	216	100.00	246	100.00	138	100.00	63	100.00	81	100.00
	Italia merid. (**)	188	100.00	220	100.00	106	100.00	118	100.00	74	100.00

(*) Cioè i compartimenti: Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche e Umbria.

(**) Cioè i compartimenti: Lazio, Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

e della provvigione. Del resto, per ragioni diverse, la Germania e l'Italia sono paesi di interessi relativamente elevati, almeno rimpetto all'Inghilterra e alla Francia. La Germania è nella massima esaltazione della sua attività economica, e la banca imperiale dirigente il mercato cerca da due anni di frenarla, nei limiti del possibile, colla politica dello sconto alto, che riverbera i suoi effetti anche sugli istituti minori, nonostante i loro abbondanti depositi e l'opera salutare della cassa centrale cooperativa. Però non è infrequente il caso in Germania che le banche pel popolo prestino oggidì a saggi minori della banca dell'Impero e degli altri istituti di emissione che servono l'alto commercio. E così avviene nella cooperazione più sana e forte dell'Alta Italia (1).

(1) Quanto al saggio d'interesse percepito dalle società tedesche sulle singole operazioni, rilevasi:

a) che per i prestiti e per le sovvenzioni senza speciali garanzie il *cinquantadue* per cento degli istituti esaminati mantiene il saggio fra il 3 e il 5; il *trentotto* per cento lo contiene fra il 5 e il 6; il *sette* per cento lo tengono fra il 6 e il 7 oltre ad alcuni pochi che superano quest'ultima meta;

b) che per i prestiti e per le sovvenzioni con malleveria, il *cinquantotto* per cento degli istituti mantiene il saggio fra il 3 e il 5 %; il *trentacinque* per cento lo contiene fra il 5 e il 6; il *cinque* per cento fra il 6 e il 7;

c) che per i prestiti e per le sovvenzioni contro pegno il saggio fra il 3 e il 5 % è mantenuto da *due terzi* degl'istituti; il *venticinque* per cento lo contiene fra il 5 e il 6; il *quattro* per cento fra il 6 e il 7;

d) che per le operazioni garantite da ipoteca speciale l'*ottantacinque* per cento degli istituti mantiene il saggio al disotto del 5 %; il *dodici* lo contiene fra il 5 e il 6, e il *due* per cento fra il 6 e il 7;

e) che per gli sconti il saggio fra il 3 e il 5 % non è consentito se non dal *quarantasei* per cento degli istituti, mentre il *trenta* per cento di essi lo mantiene fra il 5 e il 6 e il *sette* per cento fra il 6 e il 7;

f) che, infine, per i conti correnti passivi il *trentacinque* per cento degli istituti richiede un interesse fra il 3 e il 5 %, il *quarantasette* per cento fra il 6 e il 7.

Quanto alla tendenza generale, confrontando i dati del 1898 con quelli del biennio precedente, è a notarsi un miglioramento, cioè un aumento, per tutte le varie specie di operazioni sopra descritte, degli istituti che si contentano di un minor saggio d'interesse; questa tendenza è particolarmente importante ove si considerino le condizioni generali del mercato del denaro negli anni accennati.

Quanto al saggio degli interessi *passivi* e precisamente a quelli sui depositi, esso nel 1898 ha oscillato intorno alla media del 3.36 %. A proposito di questa cifra è da osservare che essa denota l'arresto di quel salutare movimento di ribasso che si era manifestato ininterrottamente

Dall'altro canto in Italia la tendenza delle banche popolari sino a Roma a diminuire gli interessi e le provvigioni si è asserita sempre più in questo ultimo decennio col rinsanarsi e col migliorarsi di tutto il sistema. Però rimane sempre a risolvere il problema di temperare gli alti interessi dal Lazio, dal Napoletano sino alla Sicilia e alla Sardegna.

Gli interessi alti che oltrepassano il sette per cento esprimono una condizione patologica, indizio di malattia che convien curare seriamente e prontamente. Alcune banche prestano, pur a questi tassi alti, sotto la ragione corrente nel luogo dove operano, e questo solo basta a indicare la gravezza dell'infezione dell'usura che ammorba e intristisce l'ambiente economico e morale; altre banche sono veri e propri monti di pietà, cioè l'opposto della fratellanza popolare, che ravvalora il lavoro e l'illibatezza, non vuole assidersi sulla brutale realtà del pegno. A ogni modo questi numeri che troviamo così frequenti in intere provincie del mezzodì d'Italia additano l'urgenza di discutere e risolvere il problema di un credito a buon mercato, volto alla produzione e non al consumo, e che in que' luoghi afflitti dalle usure mordenti significherà davvero la *liberazione economica e politica*. Col progetto del Ministero Rudinì, coi provvedimenti dell'onorevole Maggiorino Ferraris o colla fondazione di un istituto complementare di Stato a forma tedesca, tutti questi disegni meglio studiando e migliorando, si otterrà che cessi anche in Italia, per quanto è possibile, lo spettacolo affliggente dell'usura che pare ed è intollerabile pur rappresentando l'unico modo di sovvenzione col credito per tanti milioni di concittadini nostri!

Qui l'esperimento tedesco va notato con singolare cura.

La cassa centrale prussiana delle associazioni cooperative trae la sua origine dalla legge 31 luglio 1895. Essa è un istituto dotato di personalità giuridica propria, amministrato dallo Stato, il quale le ha fornito i capitali; lo scopo principale è quello di fare il credito a tre specie di istituzioni, alle unioni e federazioni di casse e di società cooperative, alle banche agrarie singole purchè costituite allo scopo di promuovere il credito personale, agli istituti somiglianti fondati dalle provincie e dai comuni.

dal 1879 in avanti. Nel 1879 infatti la media era del 4.70 %, essa scende a 4.22 nel 1882, a 3.81 nel 1886, a 3.84 nel 1889, a 3.30 nel 1896, a 3.19 nel 1897. L'aumento della media per il 1898 spiega come il rincaro del denaro sul mercato generale si sia anche riflesso nelle società di credito.

La cassa centrale è autorizzata ad accettare depositi a risparmio e a conto corrente, a far operazioni di sconto e di anticipazione, ad assumere prestiti, a comperare e vendere effetti per conto altrui, ecc.

Il capitale della cassa fu da principio fissato a 5 milioni di marchi; nel 1896 fu portato a 20 milioni e nel 1898 a 50, che è ora la somma colla quale opera. I versamenti corrispondenti al capitale iniziale e al successivo suo aumento furono fatti in obbligazioni di Stato 3 per cento, le quali servirono quale deposito per i primi prestiti assunti dalla cassa.

Secondo il bilancio dell'esercizio 1898-99, che coincide coll'anno finanziario dell'amministrazione prussiana, la cassa centrale era entrata in relazione con 50 consociazioni di cooperative, delle quali 31 con carattere prevalentemente rurale. Queste cinquanta consociazioni rappresentavano oltre 7000 società di vario carattere, alle quali figuravano inscritti oltre 700 000 soci. Essa serviva inoltre 10 banche agrarie singole, 221 casse di risparmio e casse comunali e altre 70 firme o ditte.

Le relazioni d'affari colle cinquanta unioni di cooperative furono attivissime: il totale dei conti correnti aperti e delle anticipazioni accordate fu di 156 milioni di marchi, di cui 134 rimborsati nell' anno lasciando alla chiusura dei conti un saldo di 22 milioni; il saggio d'interesse relativo a queste operazioni, che fino al 30 settembre 1898 si era mantenuto al 3 per cento, fu portato poi al 4 e fu ridotto al 3 $^1/_2$ nell'aprile 1899 per seguire, e in piccola misura, le vicissitudini del saggio dello sconto sul mercato. La cassa fece pure, ma in minori proporzioni, sconti di cambiali alle società confederate al saggio stesso d'interesse richiesto per le operazioni di sconto dalla banca imperiale.

Ai dieci maggiori istituti di credito agrario nell'anno 1898-99 la cassa centrale fece pure prestiti e sovvenzioni che nell'insieme salirono a 53 milioni di marchi; i rimborsi nell'anno aggirandosi intorno a 51 milioni, il residuo alla chiusura restava a 3 milioni. Anche con queste casse furono fatte le altre operazioni consentite dalla legge, ma in proporzioni poco notevoli. Per tutti questi affari il saggio d'interesse fu quello della banca imperiale.

Colle casse di risparmio, colle casse comunali e colle altre firme, ditte o persone con le quali la cassa centrale fu in relazione, nel 1898-99, aumentarono tutte le somme degli affari, ma principalmente quelle relative al servizio degli assegni (*Checkverkehr*): dai titolari dei relativi conti di deposito furono tratti nell'anno 2363 checks per la somma di circa 28 milioni di marchi; di essi 921 titoli per oltre 10 milioni furono estinti dalle tesorerie dello

Stato e 626 per oltre 6 milioni dalle succursali della banca imperiale. Per tale servizio la cassa centrale si giova delle succursali della banca imperiale e, nelle piazze ove queste mancano, delle casse governative provinciali e distrettuali e di quelle dell'amministrazione delle imposte indirette. I checks stessi sono accettati nelle pubbliche casse in pagamento di dazi e di imposte.

Da tutto ciò si trae:

1° che la ragione dell'interesse non si riduce sotto la corrente che per le anticipazioni e i prestiti diretti ai gruppi cooperativi verso garanzie;

2° che la cassa, per la piccola gente condotta dallo Stato, fa riscontro alla banca imperiale, di Stato anch'essa, curante i maggiori affari;

3° che secondo il genio amministrativo tedesco queste gestioni di Stato amministrate perfettamente hanno il senso degli affari, il quale in altri paesi non deriva finora che dalla iniziativa individuale; infatti, oltre al giro delle operazioni che è cospicuo, nel conto dei profitti e delle perdite dell'anno la cassa ha guadagnato 226 975 marchi. Di questo, un quinto fu assegnato al fondo di riserva, che dal 1896 a tutto l'esercizio 1898-99 si è costituito nella somma di 263 946 marchi, e quattro quinti allo Stato per pagare gradatamente il debito in obbligazioni.

Ond'è che moltiplicandosi gli affari e i benefizi la cassa centrale di Stato finirà per rappresentare un'opera pubblica senza sacrifizio del Governo!

Dovremo fare in Italia qualcosa di somigliante?

A questa interrogazione si risponde sospirando: *Oh! se si potesse far tutto da sè!*

Secondo le dottrine astratte che si concordano colle speranze della prima ora del nostro apostolato, le quali in ogni cosa erano le migliori e le più pure, noi avevamo concepito una rete d'istituti cooperativi sorti per spontanea virtù di popolo operoso e sagace, fiorenti per nativa bontà, a vicenda sorreggentisi gli uni cogli altri per guisa che le esuberanze di mezzi dei più ricchi fluissero per canali naturalmente aperti a quelli più poveri o meno potenti; il che si potrebbe fare ancora se tornasse a riscaldarci la fede dei primi anni del nostro risorgimento e se tante forze che cospirano a disgiungere di nuovo si riunissero. Allora, dal 1863 al 1870, l'età d'oro dell'incubazione feconda dei nostri sodalizî, le classi dirigenti collaboravano d'amore e d'accordo coi meno agiati senza le profonde divisioni e delusioni che ora le travagliano. Oggidì nel campo della cooperazione, i cattolici più pugnaci vogliono fare da sè, i socialisti tendono a ordinarsi a parte e il paese non

ha tanta esuberanza di vitalità da porgere materia prima a tutti questi esperimenti divisi. Nei primordi del nostro risorgimento. ai quali sospiriamo, l'amore del popolo non ci separava ma ci congiungeva; oggi invece le dottrine apparecchiate nel suo nome spezzano e non collegano le forze. Almeno le classi dirigenti ascritte al partito liberale traessero da questa condizione di cose ammonimenti per operare e non solo per dolersi! La doglia è stolta senza la volontà dei forti atti, i quali solo potranno permettere a quella forma di cooperazione che noi prediligiamo, che non può essere una setta sociale, nè un dogma confessionale, di riverberare i principî di solidarietà eternamente veri, anche quando sonnecchiano, e alleando il tornaconto con la probità, danno alla cooperazione il suo giusto contenuto vitale.

Perchè dovremmo perdere la speranza e la fede che l'Italia torni all'antico non solo nelle virtù nazionali, ma anche in queste sue attitudini a redimere colla mutualità i volghi oppressi dall'ignoranza e dalla miseria, e perchè potrebbero parere oggi difficili quegli atti che trent'anni or sono si compivano con semplice spontaneità? Anche i numeri raccolti in questo libro ci mandano l'ultimo grido di sperare nel bene e di osare per la patria.

LUIGI LUZZATTI.

LIRICHE ALPINE

I.

Il Saluto.

Aria pura e sottil, gelido vento:
Lieve stormir di larici e d'abeti:
Fragranti aromi, floridi tappeti:
E nell'anima un dolce sentimento.

Voi dite, o ghiacci risplendenti al sole:
Fuor di viltà, fuor di sospetto il cuore!
La fede è santa e fa dolci lë ore.
Tra l'aspre balze odoran le viole,

La fosca notte palpita di stelle,
E il sole brilla sui deserti ghiacci;
Mente non v'ha che un verbo non allacci,
Nè vive cuore muto di fiammelle.

E voi, rochi torrenti, al ciel cantate
Tra molli muschi e fredde ombre fiorite,
Calma suadendo all'anime ferite;
E, cantando, l'oblio dolce versate.

Come fra l'ampie torri di granito
Palpita il cuore ben temprato e forte,
Guardando in fronte il suo fato e la morte,
Nella serena coscïenza ardito!

Più non s'invidia la fulgente gemma:
Non dà più febbre la lontana meta:
S'addormenta il desio, l'ansia s'acqueta,
Come puro ogni senso ecco s'ingemma!

Oh benedette voi, buone e gagliarde
Alpi di ghiaccio e di granito: io v'amo,
Io vi sento e v'intendo ed io vi chiamo,
Chè voi non foste mai vili o bugiarde.

II.

Il Plenilunio.

Fredda è la selva e d'alto sonno piena:
Versa tra l'ombre immobile la luna
Limpide piogge e fa bianchi ricami.
Venite, o dolci sogni: ecco s'aduna
Il fantastico volo in mezzo ai rami.

Io salgo muto e guardo la sublime
Vetta di ghiaccio, che d'argento brilla
Nell'oceano lunar terso e quieto.
La vetta io toccherò; ma la scintilla
De l'ideal? Tormento, alto secreto.

Come strisciate in azzurrini lampi,
L'estiva notte di magía cerchiando,
Stelle cadenti! Dite, è senza fondo
La notte immensa, e trepide anelando
Simili a voi van l'anime pel mondo?

È un mormorío lontan d'acque discrete:
È nel cuore una musica soave;
Care malinconie, speranze lievi
Come lucide nubi... Il passo grave
Nell'ombra suona e brillano le nevi.

Alfredo Baccelli.

ESCURSIONI IN CHINA

(*Con incisioni da fotografie istantanee dell' ingegnere* A. PRATESI)

I.

(CHINA) Hankow, 11 febbraio 1899.

Caro ed egregio amico (1),

Tranne il saluto che ti mandai da Colombo (Ceylan) non ti ho scritto prima d'ora perchè volevo anzitutto che fosse veramente incominciato il mio viaggio per l'interno della China, non potendo,

Miei interpreti a bordo del *Yuen-wo* sul Fiume Azzurro.

credo, interessarti molto le notizie sommarie dei diversi porti da me toccati per giungere fin qui: ampie e precise le puoi trovare in numerose pubblicazioni, ed esse non hanno relazione diretta con la mia escursione.

(1) Pubblichiamo con piacere nella loro elegante semplicità queste lettere che l'ingegner Attilio Pratesi ha dirette dalla China al comm. Gino della Rocca, e ci professiamo grati ai due egregi funzionari del Ministero dei lavori pubblici che ci hanno posto in grado di presentare ai nostri lettori un'immagine così vivida di un paese al quale tanto si volge l'attenzione dell'Europa.

Ma ora, mentre sto per sbarcare dal *Yuen-wo*, piroscafo inglese che fa periodici viaggi da Shanghai ad Hankow, percorrendo per 600 miglia marine il Yang-tsze-Kiang (uno dei maggiori fiumi di questo Impero), detto pure Fiume Azzurro, sebbene anche ora, mentre trovasi in massima magra, abbia le acque più gialle del Tevere, credo di non dover più oltre tardare a rinnovarti i miei saluti ed accennarti sommariamente lo scopo del mio viaggio. Dico lo scopo, benchè tu sappia perfettamente che col consenso del nostro Governo, anzi, dirò meglio, in missione del Ministero dei lavori pubblici e più particolarmente dell'Ispettorato generale delle strade ferrate, io faccia parte della spedizione organizzata dal Pekin-Syndicate per lo studio sommario delle ferrovie destinate a congiungere i distretti carboniferi dello Shansi e dell'Honan (due delle migliori provincie centrali della China) con le vie navigabili offerte dai grandi fiumi che attraversano quest'immenso paese.

Mi permetterai che io ti dica qualche cosa di queste miniere, risparmiandoti così il fastidio di ricercarne le notizie nelle voluminose pubblicazioni straniere, se pure ciò ti fosse consentito dalle tue occupazioni; trovandole inoltre qui esposte in modo brevissimo potrai anche farne parola con altri, anzi dirò con quanti più potrai, perchè purtroppo noi sappiamo come nel nostro bel paese s'ignori dai più, e specialmente da coloro che possono fare qualche cosa, le ricchezze di altre ben maggiori regioni dove la nostra sopita attività potrebbe trovare modo di risvegliarsi e riprendere l'antico vigore.

Lo Shansi misura circa 200 000 chilometri quadrati; in tutta questa immensa estensione affiorano qua e là gli strati carboniferi disposti in molti luoghi orizzontalmente sopra una piattaforma quasi a livello, e poco accidentata, di roccia calcare; sono sovente coperti da strati post-carboniferi e specialmente da una formazione terrosa detta *loes*, la quale per altro fu in molti luoghi asportata o corrosa dalle acque che vi hanno tracciato profonde solcature; onde gli strati carboniferi o rimasero scoperti, o vennero intersecati dalle erosioni dei corsi d'acqua ivi assai numerosi. Ne risulta che l'estrazione del carbone è facilissima, non occorrendo per lo più che scavare a poca profondità o intraprendere l'estrazione degli strati intersecati dai burroni.

Questi strati carboniferi hanno complessivamente un' altezza di 150 metri, alternandosi talvolta con minerali di ferro di cui è pure molto ricco lo Shansi. L'altezza poi dei singoli strati di carbone varia ordinariamente da 3 a 6 metri e giunge anche a 9 metri. La qualità del carbone è per lo più ottima; dove più bituminosa e dove meno, e soventi si riscontra antracite della migliore qualità e in grandissima copia. Si dice che lo Stato di Pensilvania tiene il

primo posto fra i paesi carboniferi del mondo perchè avendo una superficie totale di circa 118 000 chilometri quadrati, ne ha circa 50 000 di terreni carboniferi; ma questo primato gli sarà tolto dallo Shansi non appena verranno attivate le sue ricchissime miniere, le quali basterebbero da sole a fornire alle industrie ed al consumo attuale del carbone il combustibile al mondo intiero per migliaia di anni (sono parole di Richthofen).

Questa è l'immensa ricchezza che con le ferrovie ideate dal Pekin-Syndicate si vuole ora mettere in commercio: ricchezza che è data non solo dal carbone, ma anche dall'ottimo minerale di ferro che soventi, come scrissi, vi si trova accoppiato; onde anche nello stato attuale, quasi infantile, della industria in questo paese, numerosissime sono le fornaci per la produzione del ferro greggio lavorato. Dico fornaci, perchè non si tratta di forni propriamente detti o di alti forni, ma di costruzioni molto primitive con le quali tuttavia si ottengono prodotti eccellenti ed a basso prezzo stante la grande copia e la buona qualità del carbone e del minerale.

Ora il carbone di prima scelta viene estratto al prezzo di L. 2 per tonnellata ed in molti luoghi si ha anche per una sola lira. Ma i trasporti, che attualmente si fanno a soma o con carri, aumentano così il prezzo che alla distanza di soli 50 chilometri è già decuplicato. Di qui la necessità di facili mezzi di trasporto e quindi l'idea di ferrovie le quali serviranno non soltanto al trasporto del carbone, ma anche di molti altri prodotti minerali ed agricoli, di cui è ricca quella provincia, quali il sale, lo zolfo, il marmo, il cotone, il riso e la seta.

Ti dirò un'altra volta qualche cosa dell'Honan; ora mancandomi il tempo di scrivere più a lungo ti accennerò soltanto che la spedizione, composta di parecchi ingegneri inglesi ed americani e della quale io pure faccio parte, è quasi completa; due squadre sono già in cammino, l'una direttamente per lo Shansi; l'altra, cui io sono preposto, comincierà posdomani il suo lavoro (sebbene siano questi i giorni di riposo dei Chinesi pel nuovo anno ieri incominciato), esplorando per oltre 400 chilometri le condizioni di navigabilità dell'Han-river, uno dei maggiori affluenti del Yang-tsze-Kiang; e questa medesima squadra proseguirà dipoi, con le rimanenti squadre che la raggiungeranno a Siang-Yang, per lo studio delle ferrovie attraverso l'Honan fino allo Shansi. Ciascuno di noi ingegneri ha il proprio battello (*house-boat*), un interprete, un cuoco, un servo, oltre le altre persone addette alle diverse operazioni di campagna. Grandi provviste porta seco ognuno di noi, perchè il paese, sebbene molto popolato, non ha alcuna comodità per gli Europei.

Io non ti parlo degli altri componenti la spedizione che è di-

retta dall'ingegnere Glass, già ispettore generale delle ferrovie indiane, e della quale fanno parte esperti ingegneri di ferrovie e di miniere; ma non posso a meno di far notare il merito di un italiano, il comm. A. Luzzatti, il quale ha avuto la costanza e l'intelligenza veramente eccezionale, unita a speciale abilità commerciale, per poter ottenere dal Celeste Impero, più lento a muoversi

Battello-casa del cap. Mac-Swiney sul fiume Han.

di una montagna, la concessione delle straordinarie miniere carbonifere dello Shansi e dell'Honan; e ciò mentre tutte le nazioni fanno a gara per disputarsi un palmo di terreno od un privilegio, in questo antichissimo, ma inesplorato, o meglio, se vuoi passarmi la parola, non ancora sfruttato paese; il quale, almeno per una lunga serie di anni, offrirà largo compenso a coloro che cercheranno di svilupparne le naturali ricchezze.

Che ti dirò dei Chinesi? Finora mi paiono buona gente, non già che non tentino di gabbare o di utilizzare, o, come essi dicono, di *spremere* gli Europei raddoppiando o triplicando per questi il prezzo di ogni cosa; ma pare che qui si goda maggior sicurezza, voglio dire non minor sicurezza che in Europa.

Una grave, anzi gravissima difficoltà è la lingua; difficoltà che forse è una delle cause che hanno maggiormente impedito il progresso di questo popolo che è molto meno illetterato del nostro. Ma il tempo che occorre e le difficoltà che si debbono superare per imparare la lingua di Confucio son tali che gran parte dell'intelligenza e della vita viene consumata per questo solo oggetto. Vi sono ancora scolari o candidati all'età di 80 anni. Da noi vorrebbero essere tutti professori e dottori a 20.

Ma i Chinesi superano anche questo ostacolo; già molti conoscono le lingue straniere, specialmente l'inglese. Pensa che anche il mio *boy* (servo), cui do non più di 22 dollari messicani (del valore di L. 2.50 circa ciascuno) al mese, compreso il vitto, parla l'inglese e sovente mi fa da maestro in questa lingua che purtroppo non conosco abbastanza. Eppure se altri Italiani verranno qui o si recheranno fuori d'Europa, sarà condizione indispensabile la conoscenza della lingua inglese. Gli Inglesi hanno preso possesso delle migliori regioni del mondo e vi hanno poste profonde radici, essi dirigono il movimento commerciale ed intellettuale fuori d'Europa, e per quanto i Francesi, i Russi ed i Tedeschi si affatichino, passerà ancora molto tempo prima che la loro supremazia venga minacciata. Raccomanda dunque agli ingegneri che conosci, disposti a venire qui per tentare di migliorare le loro condizioni, lo studio perfetto dell'inglese.

Fatta questa parentesi debbo dirti che i colleghi inglesi ed americani della spedizione mi usano ogni gentilezza, onde la mia gita, anche per questa parte, può dirsi veramente piacevolissima. Mi scuserai se ho chiacchierato un poco troppo disordinatamente, ma tieni conto del luogo (sul battello), dell'ora (verso la mezzanotte) e della regione che con i suoi paesaggi e le sue singolarità mi ruba e mi confonde i pensieri.

Tuo affezionatissimo
ATTILIO PRATESI.

Dal fiume Han (China centrale) presso Siang-Yang.

Il 19 marzo 1899.

Caro ed egregio amico,

Ti accennavo, nella mia precedente lettera dell'11 febbraio scorso, l'incarico affidato alla mia squadra di esplorare rapidamente il fiume Han, come quello che è destinato a fornire un collegamento fra la ferrovia da costruirsi attraverso le provincie di Shansi e di Honan fino a Siang-Yang, e il fiume Yang-tze che offre una delle più importanti linee di navigazione a vapore fra il mare di Shanghai e il centro della China. Mi valgo d'un periodo di calma mentre sono ancora imbarcato sul mio battello, a pochi chilometri

da Siang-Yang, per darti alcune notizie circa questo fiume Han, che provenendo dal Nord della China centrale sbocca nel Yang-tze ad Han-kow, rappresentando un importante, anzi quasi il solo mezzo di comunicazione fra le dette due provincie ed il Fiume Azzurro (Yang-tze) che mette nel mare chinese a Shanghai.

Han-kow è uno dei principali porti commerciali interni della China, ed è destinato, pare, a divenire la Chicago chinese. Già attualmente si vedono i principî di un prossimo grande sviluppo; e le diverse nazioni fanno a gara per avere od estendere ivi le loro rappresentanze. Han-kow è situata sulla sinistra così del fiume Han come del fiume Yang-tze, e consta di due parti; la residenza degli stranieri, dove si trovano i Consolati di Inghilterra, Germania, Francia, Russia, Giappone, non il nostro, poichè siamo rappresentati dall'Inghilterra; ivi è pure una casa di missionari italiani, un ospedale e un orfanotrofio diretto dalle suore Canossiane (quasi tutte milanesi), le quali compiono un'opera altamente umanitaria dedicando la loro vita al sollievo delle miserie di quel popolo semibarbaro, soventi ingrato e qualche volta minaccioso. Adiacente alla parte europea, ma separata e recinta da mura, è la città chinese, che con le sue strade strette, oscure, fangose e luride, affollate di cenciosi e di mendicanti, ed anche di ammalati, alcuni dei quali distesi su letti nelle vie stesse, fa singolare contrasto con la residenza internazionale fornita di buone e larghe strade e di una magnifica passeggiata lungo il Yang-tze. Ma qui sono le nazioni straniere che hanno provveduto e provvedono alla sistemazione e alla pulizia delle strade guardate da gendarmi di razze diverse; là ogni cosa è nelle mani dei Chinesi. Vi feci una breve escursione in *sedan-chair* (portantina) e ne ebbi abbastanza per non ripetere la visita. Vi si trovano grandi botteghe e magazzini condotti esclusivamente da Chinesi, ma con molte merci europee. Presso Han-kow, pure sulla sinistra sponda del Yang-tze, ma sulla destra del fiume Han, si trova la città di Han-yang, prettamente chinese, ma con stabilimenti industriali, fra cui i più importanti sono gli alti forni per la fabbricazione del ferro, un' acciaieria con parecchi trasformatori Bessemer e forni Martin-Siemens, ed una fabbrica d'armi. Il carbone ed il minerale di ferro provengono dallo Yang-tze, da breve distanza.

L'acciaio che vi si produce serve principalmente per la fabbricazione delle rotaie che vidi in gran copia preparate per la ferrovia in costruzione da Han-kow a Pechino, concessa al Sindacato belga, agli studi della quale sono addetti anche ingegneri italiani, mentre alcuni dei lavori vengono eseguiti da imprenditori pure del nostro paese. Non ho potuto visitare la fabbrica d'armi perchè chiusa in

occasione delle feste del nuovo anno chinese che cominciò il 10 febbraio. Queste feste, che sono quasi le sole che abbiano i Chinesi, durano da 10 a 15 giorni, e in questo periodo sono sospesi quasi tutti i lavori e anche in parte la navigazione; l'occupazione principale in questo periodo consiste nel mangiare, nello sparare fuochi d'artificio anche di giorno e nell'andare attorno mascherati in comitiva come si usa o si usava da noi in carnevale.

Sulla sponda destra dello Yang-tze dirimpetto alle due città di Han-kow e di Han-yang, sta la terza e più vasta città di

Il mio *house-boat* sul fiume Han.

Wu-chan-fu, residenza ufficiale del Governo chinese e del vicerè. Non ho avuto tempo di andarla a visitare: mi fu detto che è popolatissima: ivi non dimorano che Chinesi, ma vi esiste da parecchi anni un vasto collegio di missionari italiani, dove vengono istruiti i Chinesi che intendono abbracciare la religione cristiana. Le tre città contano assieme, dicono, circa un milione di abitanti, e si svilupperanno certo maggiormente e con grande rapidità per il commercio internazionale che ha luogo in Han-Kow, dichiarato da qualche anno porto aperto agli stranieri. Oltre la ferrovia di Pechino, cui ho già accennato, è agli studi una condotta d'acqua potabile per le tre città: vi è addetto un ingegnere italiano, il signor Borgatto, che mi fu cortese ed utilissima guida nella mia breve di-

mora a Han-kow, dove non si trovano alberghi, cosicchè occorre giovarsi dell'ospitalità offerta dagli stranieri ivi residenti. Io, per cura del console inglese signor Warren, fui ospitato dal signor... in un'ottima abitazione fornita di ogni comodità all'uso inglese od americano. Ma non ne ho goduto che per pochi giorni, essendomi imbarcato il 16 febbraio per la mia gita sull'Han, gita che, come

Servi e soldati di scorta a bordo del mio battello-casa sul fiume Han.

vedi dalla data di questa mia lettera, dura da più di un mese, avendo dovuto percorrere lentamente una distanza di circa 600 chilometri (non 400 come scrissi prima d'ora) contro corrente.

M'imbarcai in un *house-boat*, che i Chinesi chiamano *Mangan* (battello per mandarino). È lungo 21 metri, largo 4, alto al centro m. 2.50, ed a poppa m. 4 sul livello dell'acqua; pesca 60 centimetri. È diviso in parecchi scompartimenti; quello centrale di m. 4 per 6 è a me riservato. Negli altri si trova la mia gente, ossia il mio interprete col mio servo, il mio cameriere (*boy*), il mio cuoco e tre *coolies* (uomini di fatica). L'equipaggio consta di sei battellieri, e due capitani o comandanti del battello, con le loro due

mogli. una cognata ed un fanciullo; in tutto venti persone. Ciò per darti un' idea di queste case natanti, dove molti Chinesi passano tutta la vita. Il battello ha due alberi per le vele, ma se il vento non è favorevole, viene tirato dalla sponda (per mezzo di una lunga fune di bambù, molto leggiera e resistente, attaccata alla sommità dell'albero maestro) dai sei battellieri che camminano a passo lento e cadenzato, mentre dei due capitani, uno sta al timone e l'altro a prora per impedire che il battello urti le sponde o si areni. Talvolta per altro la larghezza o la curva del fiume è tale che non si

Barcaiuoli che fanno colazione a bordo del mio battello-casa.

può usare la fune, e occorre allora adoprare lunghe aste di bambù, che i battellieri, disposti lungo i fianchi del battello, puntano contro il fondo del fiume; e dove ciò neppure è possibile per la profondità dell'acqua, qualche volta maggiore di quattro metri, si ricorre a due lunghi ed enormi remi lentamente manovrati da tre uomini ciascuno. Con tali mezzi di locomozione si comprende come occorrono di solito tre settimane almeno per giungere a Siang-yang, distante da Han-kow circa 600 chilometri, quando non si abbia vento favorevole. Ma anche con buon vento s'impiegano almeno due settimane, perchè occorre superare la corrente contraria che raggiunge la velocità di un metro al minuto secondo.

Simile battello ha il capitano Mac-Swiney, dei dragoni inglesi, che mi accompagna con identico seguito.

Per guadagnare tempo ed anche in via d'esperimento volevamo far rimorchiare da una lancia a vapore i nostri battelli, per un

Villaggio di Fen-shui-tze con palafitte sulla sponda del fiume Han.

lungo tratto di circa 150 chilometri dove ci venne assicurato si ha sufficiente profondità d'acqua; ma non abbiamo potuto ottenere che si percorressero più di 15 chilometri, temendosi guasti per la lancia a vapore; e per così breve tragitto occorsero circa 4 ore. Senza di essa avremmo forse impiegato un giorno a percorrere

Battelli sul fiume Han presso Shi-pan.

quel breve tratto, perchè l'ingresso del fiume Han dal Yang-tze è affollato di un numero stragrande di battelli, addossati in più file alle sponde, cosicchè molto stretto è il passaggio libero, soventi è impedito, e la corrente ivi è forte; nè si può ricorrere alla trazione per funi, perchè le sponde elevate circa 15 metri sulle acque magre

sono ovunque occupate da case sostenute in parte da palafitte, emergenti dalle ripide e corrose scarpate delle sponde per parecchi metri.

Il fiume Han è largo, alla sua foce nel Yang-tze, soltanto circa 100 metri: diventa sempre più largo a misura che si rimonta, cosicchè poco prima di Siang-Yang, a circa 500 chilometri dal suo sbocco, si estende circa 1000 metri, al livello delle acque magre; in tempo di piena, più di due o tre chilometri. Ha un corso molto tortuoso fra regioni piane; soltanto qualche piccola ed isolata collina si trova presso Siang-Yang. Le sue sponde formate di sottili alluvioni terrose presso la foce, sabbiose più a monte, sono alte da 8 a 12 metri sulle acque magre; per più di 120 chilometri sono quasi verticali ed in corrosione entrambe: in seguito or l'una or l'altra è a dolce pendio. — La profondità dell' acqua è molto variabile anche in ogni sezione trasversale. Ora, epoca delle massime magre, abbiamo trovato dovunque passaggi o canali con due metri d'acqua, soventi con tre o quattro metri; ma anche ovunque abbiamo riscontrato l'esistenza di banchi di sabbia sommersi a 50 o 60 centimetri sotto il pelo d'acqua, e talvolta, nel tratto superiore, emergenti dall'acqua per grande estensione; cosicchè la navigazione non è facile, od almeno richiede molta attenzione e conoscenza particolare di ogni singolo tratto di fiume. I nostri battelli più di una volta si arrenarono. Onde la navigazione a vapore si può tentare soltanto con bat-

Barcone carico di riso sul fiume Han.

telli a carena piatta, pescante non più di 60 o 70 centimetri; e se si vogliono impiegare barche di maggiore pescagione è necessario farle precedere da piccoli battelli di sonda. Le piene del fiume che hanno luogo dal maggio all' ottobre si elevano

Battelli nel fiume Han presso Siang-yang.

talvolta a 10 metri e più, ma anche in tale caso si incontrano difficoltà di navigazione nel tratto superiore perchè vengono sommersi con poca altezza d'acqua banchi ora emergenti, e nuovi banchi sono creati dal fiume in piena. Per difendersi dalle inondazioni gli abitanti delle sponde hanno costruito, con immenso lavoro,

Riparazione di un argine del fiume Han presso Kuan-miao.

argini di terra elevati da 2 a 8 metri sul suolo retrostante, e lontani dal ciglio delle sponde talvolta centinaia di metri. In tal guisa fra l'argine e la sponda le piene depongono le terre di cui sono cariche: sorge così un suolo alto alcuni metri sulle campagne, il quale aumenta la difesa e la resistenza dell'argine. Ciò non

Operai addetti alla riparazione d' un argine del fiume Han.

Operai terrazzieri che riparano un argine del fiume Han.

ostante gli argini sono spesso rotti dalla violenza della corrente e ne segnono immense inondazioni. Villaggi e città sono annualmente

Villaggio di Shin-Kow sul fiume Han.

danneggiati od asportati dal fiume, onde non rimangono altre vestigia che rottami di mattoni e di tegole. Ma il popolo riedifica presto le abitazioni demolite, cosicchè sono numerosissime le città

Casa e bottega a Shien-tao-chen sulla sponda del fiume Han.

ed i villaggi distribuiti sulle due sponde. Ne ho contato più di centocinquanta, senza parlare delle innumerevoli capanne di fango e paglia che s'incontrano ad ogni passo. Pure di paglia e fango sono in gran parte le abitazioni anche delle città, sovente di steli

di saggina sostenuti da intelaiature di legname e intonacati di fango; qualche volta le pareti sono di tavole di legno e raramente si trovano muri di mattoni. Il tetto è di paglia o di embrici di terra cotta. Costruzioni di tale natura non possono avere che un sol piano, il terreno. Meglio costruiti si vedono i templi in cui è adorato Budda con altri idoli minori. Si riconoscono dal tetto più elevato ed arcuato, ornato nel colmo con terracotte a trafori, con figure di dragoni e piccole statuette di animali pure di terracotta o di metallo.

Tempio con ruderi.

Qualche pagoda emerge sugli altri edifici; i tetti a pagoda che si vedono da lungi perchè più elevati coprono le case di pegno, o Monti di pietà, dove i Chinesi, non dissimili in questo da alcune popolazioni europee, impegnano anche le loro misere masserizie per scialacquare in pochi giorni lo scarso denaro che ne possono ottenere. Le strade delle campagne adiacenti sono cattivi viottoli, quelle delle città sono orribili per il sudiciume e lo stato del suolo pieno di profonde buche, di stagni o pozzanghere permanenti disseminate qua e là di grossi massi; sono quasi impraticabili. Perciò i Chinesi camminano poco e usano scarpe con la suola alta almeno due o tre centimetri, armate talvolta di grossi chiodi lunghi ed emergenti dalla suola due centimetri e più; e sovente adoprano zoccoli di legno muniti di due regoli trasversali alti 6 o 7 centimetri. Il che fa singolare contrasto con le altre calzature

usate dove il suolo è buono, e costituite di stoffa di cotone, di seta o di velluto. Il passo dei Chinesi è quindi meno deciso di quello degli Europei; onde io non ho potuto avere buoni risultati dai pedometri consegnati ai Chinesi per riconoscere la lunghezza delle strade percorse. La popolazione al nostro apparire ci si affolla intorno, cosicchè spesso non possiamo proseguire, non ostante gli uomini del nostro seguito. Mostra grande curiosità, non simpatia. In

Edicola adiacente ad un tempio.

qualche villaggio l'abbiamo avuta amica comprando qualche oggetto e facendo piccoli regali ai fanciulli; ma talvolta siamo stati accolti con grida ed esclamazioni non gradite, e fummo una volta costretti a sospendere i rilievi che stavamo facendo su di una sponda, pel minaccioso affollarsi di gente che temeva si misurasse il loro territorio per imporre tasse. Il nostro atteggiamento non arrogante ma risoluto li ha trattenuti da atti ostili, sebbene noi ci trovassimo senza difesa, e dovessimo scendere per la scoscesa sponda fino ai nostri battelli. Per prudenza d'allora in poi abbiamo ritenuto opportuno fare scortare le nostri navi da una cannoniera

chinese, e farci accompagnare, quando scendevamo a terra, da soldati fornitici dai Mandarini del luogo.

Le campagne sono ovunque intensamente coltivate e anche le sponde, sabbiose e soggette alle annuali piene, sono seminate a cereali o legumi. Ivi si coltivano il riso, il grano, il cotone, il miglio, la saggina, il granturco, le fave in gran quantità, i fagiuoli ed altri legumi ed ortaglie svariate. Pochissimo è il bestiame bovino: nessuna capra o pecora, pochi cavalli. Scarsissimi gli alberi. Nelle

Parte d'un tempio.

città si fa commercio principalmente di rozzi tessuti di cotone, di sete, di cereali: si trovano anche merci estere, come tessuti di lana, cotone, seta; fiammiferi, materie coloranti; gran copia di pesci; alcuni, ottimi, vengono forniti dal fiume Han e dai laghi adiacenti. Ma la popolazione vive con poco: si calcola bastino 100 *cash* (25 o 30 cent.) al giorno per individuo. Alcuni guadagnano soltanto 70 od 80 *cash* al giorno e trovano modo di vivere mangiando riso cotto in acqua e sale, e farina cruda di grano. Noi ci siamo provvisti largamente a Shanghai, onde non manchiamo di nulla: tuttavia la nostra gente s'industria a farci spendere giornalmente un'egregia somma. È questa la loro arte. Spremere l'Europeo.

Il vero commercio è ostacolato dai cattivi e lenti mezzi di trasporto, dal pessimo stato delle strade, dalla mancanza di una buona moneta. La moneta universalmente usata qui è il *cash*, detto anche *sapeca*. È di bronzo simile ad un nostro soldo, ma più giallo, con un foro quadrato nel mezzo: ha peso e dimensioni molto variabili: da meno di un gramma a sei grammi; i più pesanti sono del Governo, gli altri vengono coniati da fabbricanti di monete che trovano il loro guadagno nel fondere quelle del Governo per formarne di più piccole. Hanno corso mescolate le une colle altre. Valgono ora poco più di 2 millesimi e mezzo, onde ne occorrono 900 per un dollaro che equivale a lire 2.50. È quindi enorme il peso di metallo che bisogna portare per somme di qualche entità: si ovvia in parte con pezzi d'argento, ma questo non è monetato, viene fuso in pani di 50 *tael*, del peso di circa 2 chilogrammi, che occorre poi spezzare e cambiare in *cash*. Il *tael* vale circa dollari 1.40; ogni spezzatura ed ogni cambio porta seco una perdita non lieve di tempo e di denaro, e non sempre è possibile. In alcuni luoghi sono in circolazione biglietti da 1000 *cash*, ma molti non ne conoscono il valore; e soventi non si trova neppure da cambiare un 1000 *cash*. Altra difficoltà è la lentezza con cui i Chinesi procedono in ogni loro azione, poichè per essi il tempo ha poco valore. Manca la nozione esatta del tempo e delle distanze; onde non si può fare assegnamento sulle prime informazioni.

Abitanti di Hsien-tao-chen sulla sponda del fiume Han.

A metà distanza fra Han-Kow e Siang-Yang abbiamo fatto una escursione a sud-ovest per riconoscere una via di comunica-

zione fra il fiume Han ed il Yang-tze superiore, cioè fra Sha-yang e Sha-si, quest'ultima essendo una città molto importante, situata sul fiume Yang-tze a 500 o 600 chilometri a monte di Han-kow, aperta da poco tempo, per cura del Giappone, al commercio europeo. Essa conta circa 100 000 abitanti ed ivi affluiscono per strade diverse varî prodotti.

Vi ci siamo recati mediante 10 ore di cavalcatura in pessimi sentieri campestri, e 14 ore di barca, attraversando un lago e percorrendo un canale largo 5 o 6 metri e profondo poco più di mezzo

Cannoniera chinese di scorta alla mia nave col cap. Mac-Swiney.

metro. Esso giunge fino a Sha-si, ma non immette nel Yang-tze: si biforca per altre direzioni. Un numero notevole di battelli di ogni genere abbiamo veduto ancorati al suo termine e parecchi ne abbiamo incontrati in via per Sha-yang. In Sha-si non si trova ora altra abitazione di stranieri che il Consolato giapponese, testè riedificato perchè l'anno scorso fu distrutto con altri edifizî e con l'ufficio postale in una sommossa degli abitanti. È in ricostruzione anche l'ufficio postale e quello doganale che è diretto da un funzionario tedesco, che ci fece cortese accoglienza e ci ospitò per i due giorni che colà ci trattenemmo. Ora ogni cosa è là tranquilla, e noi potemmo liberamente andare ovunque, ma basta un nonnulla

per offrire pretesto a nuovi tumulti fra quella popolazione; onde ci fu detto essere Sha-si appellata il terrore dello Yang-tze. Il viaggio di ritorno fu oltremodo faticoso per la pioggia e il vento contrario; dovemmo impiegarvi due giorni e due notti, percorrendo la medesima via. Il canale nel quale navigammo si estende da Sha-si a Sha-yang; ma anche qui non immette nell' Han. Onde viaggiatori e merci debbono trasbordare. Occorrerebbe all'estremità di detto canale (di cui noi abbiamo percorso soltanto il tratto inferiore per risparmio di tempo) costruire chiuse che permettessero ai battelli di scendere o salire da esso così nell' Han come nel Yang-tze. Ma ora non è il caso di pensare a tante vie di comunicazione.

Abbiamo quindi ripreso il nostro viaggio a Sha-yang diretti a Siang-yang, percorrendo ora il tratto più largo del fiume Han che ivi deposita in parecchi luoghi sabbie aurifere; abbiamo veduto soventi molti lavoratori intenti a lavarle per estrarne l'oro col clivaggio. L'oro è allo stato di esili lamelle, e si trova più particolarmente commisto con sabbia nerastra costituita in gran parte di ossido magnetico di ferro. Gli operai addetti a tale lavoro guadagnano ora circa 100 *cash* al giorno (lire 0.30 circa), ma dicono che dopo le piene estive trovano strati assai più ricchi, e ne traggono tre o quattro volte tanto. I soldati che ci accompagnano vestono divise a varî colori con grandi caratteri chinesi ricamati sul petto e sul dorso, indicanti la regione cui appartengono; non hanno armi, ma una lunga stecca di bambù, o una corda di paglia con cui percuotono i curiosi che troppo ci si avvicinano; talvolta si servono per tale bisogna della loro treccia o coda. La cannoniera che scorta i nostri battelli è una barca con un solo cannoncino a prora, destinato alle salve; è montata da un ufficiale ed otto soldati che funzionano da battellieri. Di notte ci fanno la guardia battendo continuatamente il tamburo e sparando sovente il cannone. Fu per noi un vero martirio perchè c'impediva di dormire. Io sto per giungere a Siang-yang; perciò faccio punto, lieto che a me sia toccata la sorte di fare, forse per la prima volta, sventolare la nostra bandiera da Han-kow a Siang-yang, nel centro del Celeste Impero.

Tuo affezionatissimo
ATTILIO PRATESI.

(*Continua*)

LA COSTITUENTE

Allorchè, nell'ultima discussione del decreto-legge, l'Estrema Sinistra parlò della *Costituente*, i monarchici risposero col grido di: « viva il Re ».

La parola Costituente è di quelle che, per le speranze che destano, possono ottenere nel pubblico un grande successo.

Così – e io lo ricordo benissimo – per lo passato, la parola « Sinistra » cominciò ad affermarsi con un prestigio e una popolarità irresistibili. Bastava dichiararsi ascritto alla Sinistra per avere i suffragi degli elettori, che, dall'avvenimento di essa al potere, speravano un rimedio a tutti i mali. Anche allora non mancarono i paurosi che, considerando le origini rivoluzionarie di gran parte della Sinistra, predicevano, all'arrivo di essa, gravi pericoli alla monarchia. Vittorio Emanuele, però, che aveva tutta l'antiveggenza di un uomo di Stato, non si preoccupava di questi timori, e, appena fu chiara l'indicazione del Parlamento, si affrettò a chiamare la Sinistra al potere. E la monarchia trovò in Depretis, in Cairoli, in Crispi, in Nicotera, in Miceli, amici e servitori non meno devoti degli uomini di Destra.

Ma sarebbe grave errore il lasciar credere che la parola Costituente – che per se stessa è priva di senso speciale e vale soltanto pel valore che le si dà – sia in opposizione all'idea monarchica; la quale nulla ha a temere da quella sola Costituente che, in Italia, è possibile, convocata, cioè, dal Re, e intesa a introdurre utili riforme nell'organizzazione dello Stato. Opporre la Monarchia e sopratutto la persona del Re, come ha fatto la maggioranza della Camera, alla Costituente, condurrebbe ad un assurdo, cioè, che tutti quelli che un giorno votassero per la Costituente vorrebbero abbattere il trono del Re d'Italia: conclusione questa ingiusta e falsa.

La Monarchia italiana non è una semplice forma di governo Essa è la forza, mediante la quale l'Italia, per tanti anni divisa, ha potuto ricomporsi a nazione; è la condizione indispensabile per la conservazione dell'unità della patria, come è stata condizione

indispensabile della sua formazione. Mazzini invocava a capo della crociata italiana contro lo straniero il Re Carlo Alberto, ben comprendendo che solo intorno allo scettro di Savoia si poteva raccogliere la nazione italiana. Garibaldi, accorso coi suoi volontari al primo squillo di guerra dell'indipendenza, combattè nel 1859 in Lombardia sotto gli ordini di Vittorio Emanuele, nel cui nome e sotto la cui bandiera fece l'impresa di Napoli e di Sicilia. Appena liberato il Mezzogiorno, si affrettò a farne omaggio allo stesso Vittorio Emanuele, salutandolo Re d'Italia; e come generale e come dittatore obbedì costantemente agli ordini del Re. E a noi, suoi seguaci e commilitoni, ha sempre insegnato di tenerci stretti intorno alla Monarchia di Savoia, condizione necessaria dell'unità d'Italia.

Nessuno Stato monarchico ha, per questo motivo, un trono così saldo come è quello d'Italia. La Francia è diventata Repubblica senza alcun pericolo per la sua unità, la stessa Inghilterra potrebbe domani mutare la sua forma di governo senza tema di smembramento. Ma l'Italia non potrebbe rinunciare alla forma monarchica senza condannare se stessa alla divisione, cioè alla morte; l'istinto della conservazione dell'unità la preserverà sempre da questo suicidio.

Gli stessi partiti che, in teoria, e finchè il pericolo è lontanissimo, si schierano contro la Monarchia, il giorno in cui si vedessero in grado di abbattere il trono e con esso l'unità d'Italia, si guarderebbero bene dal farlo. A tale riguardo giova ricordare che nella guerra del risorgimento, quasi tutti i più fieri repubblicani si schierarono sotto le bandiere della Monarchia; essi compresero che bisognava prima di tutto assicurare l'esistenza dell'unità italiana, per la quale è indispensabile la Casa di Savoia.

La Costituente, ho già detto, spaventa a torto gli amici della Monarchia. Quaranta anni fa fu compiuto un atto assai più solenne, se si considera che mentre oggi la Costituente dovrebbe essere convocata dal Re e dai ministri, e nominata da elettori rispondenti a certe determinate condizioni, col plebiscito del 1860 si sostituì, invece, ai Governi decaduti una nuova Monarchia, esercitando così un potere ben più vasto e generale. In quella occasione noi chiamammo tutti a votare senza domandare a nessuno nè l'età, nè la fedina criminale, affinchè il voto avesse appunto quel grandioso carattere di unanimità che desideravamo. E fu tanta allora la forza del concetto unitario, che benchè i Governi precedenti non fossero ancora del tutto caduti e avessero ancora impiegati, servitori, in-

teressi, nulla potè fare ostacolo all'unanime voto che proclamava l'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Qualcuno dirà: Ma quelli erano tempi di entusiasmo, di speranza generale; da quel tempo sono passati molti anni, molte speranze si sono dileguate.

C'è del vero in tutto questo: ma bisogna osservare che le illusioni riguardano esclusivamente l'opera del Governo e del Parlamento, non la Monarchia e l'unità d'Italia. A nessuno, per quanto malcontento, viene in testa che disfacendo l'unità d'Italia le cose andrebbero meglio. È anzi un fatto indiscutibile che il sentimento unitario e conseguentemente il monarchico sono in continuo progresso. Tutte le forze esistenti nel nostro paese sono profondamente unitarie. L'esercito è stato portato a tanta coesione da costituire la rappresentazione vivente dell'unità della patria. Tutta quella parte del popolo che si occupa di politica; i produttori e commercianti che con tanto loro vantaggio hanno veduto togliersi le barriere tra una parte e l'altra d'Italia; gli scrittori che hanno ormai per pubblico una nazione invece di avere una ristretta provincia; tutti quelli che pensano, agiscono ed esercitano influenza sulle moltitudini, sono pure essenzialmente unitari.

Certo l'unità non ha dato finora i frutti che i fondatori di essa se ne attendevano, ma nessuno può ragionevolmente farne colpa alla Monarchia.

Il generale Garibaldi morì portando seco nella tomba molti desideri insoddisfatti pel bene del popolo. Mai però egli fece risalire alla forma monarchica la responsabilità di questi mancati vantaggi. Io che dal 1860 al 1882 – anno della sua morte – ebbi la fortuna di godere, senza interruzione, l'amicizia e la più intiera confidenza di lui, sono in grado di affermarlo senza timore di smentite. E sono in grado di aggiungere, anzi, che più volte, in certi momenti difficili, egli consigliò al Re di assumere la dittatura esercitandola a tutela della libertà e pel bene di tutti.

Bisogna cercarla altrove la causa dei mali che affliggono l'Italia: l'abuso del parlamentarismo, ecco la piaga che bisogna curare, e che non si può curare se non con la Costituente.

Che cosa sia questo abuso non v'ha ormai chi non lo sappia. Invece di esercitare l'altissimo ufficio di collaboratore delle leggi, di indicare le grandi linee della politica generale e di designare le persone più adatte a dirigerla, i deputati si occupano a preferenza dei particolari, entrano nella nomina degli impiegati, vogliono mettere le mani nella ripartizione dei lavori pubblici e fare tante altre cose che dovrebbero essere esclusivamente riserbate al potere esecutivo, di cui in questo modo abbassano l'autorità e l'ef-

ficacia. Il deputato che tiranneggia i ministri è a sua volta tiranneggiato dall'elettore influente; sarà dunque utilissima la convocazione di un'Assemblea munita dei poteri occorrenti e chiamata a proporre nei nostri ordini politici e amministrativi quelle riforme che meglio corrispondano alle necessità del paese.

La Costituente potrà, per esempio, colla sanzione del Re, limitare ad uno per ogni centomila abitanti il numero dei deputati e stabilire che i funzionari dello Stato non debbano percepire stipendio nel periodo in cui esercitino funzioni di deputato, e, nel Senato, non possano mai eccedere il numero di cinquanta. Potrà altresì stabilire la limitazione a quattro mesi del tempo in cui la Camera può stare raccolta. Le sedute troppo numerose non possono che fare molto danno in paesi dove il Parlamento ha tanto più voglia di chiacchierare che di agire.

I popoli meridionali sono per natura loro meno adatti al sistema parlamentare, le correnti politiche organizzate, che sono la condizione di questa forma di regime, sono troppo leggere e poco durevoli per imprimere un impulso al Governo del paese. Veri partiti non ci sono; vi sono soli uomini i quali ambiscono anzitutto di emergere come oratori, ma che non sanno piegarsi alla disciplina. Egli è che noi siamo portati ad apprezzare e ammirare, a preferenza, i grandi oratori; onde è lecito dubitare se con queste tendenze il principe di Bismarck avrebbe fatto in Italia la carriera politica che fece in Germania. Non giovano neppure i ricordi storici; i quali c'insegnano che la decadenza greca, prima, e la latina, poi, cominciarono proprio quando, in Atene e a Roma, primeggiavano i grandi oratori.

Ma torniamo alle riforme che utilmente la Costituente potrebbe introdurre nell'organismo dello Stato. Non è il caso di enumerarle tutte, perchè il proporle dovrebbe essere riservato, come ho detto, al Re.

Ce ne sono però alcune di evidente opportunità. Così la discussione dei bilanci, le raccomandazioni, le proposte ad essi relative si dovrebbero fare alla Commissione del bilancio; la quale, dopo averle esaminate, ne domanderebbe alla Camera l'approvazione o il rigetto. La discussione alla Camera dovrebbe essere riserbata solo alle maggiori spese. In questo modo si eviterebbe lo scandalo attuale, che nel solo bilancio dei lavori pubblici parlino oltre cento deputati e tutti per l'interesse locale e per farsi popolari nel collegio, con grave danno della dignità del Parlamento e dell'interesse pubblico.

Approvati i bilanci e le leggi, se ne dovrebbe lasciare l'applicazione ai ministri investiti della fiducia della Corona e della Camera. Quando i ministri avessero acquistato il libero esercizio del potere, sarebbe giusto e necessario il fare una legge sulla loro responsabilità – che oggi è parola vuota di senso - e anche sulla responsabilità dei pubblici ufficiali.

⚜

Ma v'è di più: l'Italia, specialmente nelle provincie meridionali, soffre di un male gravissimo, e che assai difficilmente potrebbe essere rimediato senza l'autorità di una Costituente.

Confondendo l'unità con l'uniformità, che sono due cose affatto diverse, si è voluto applicare a tutta l'Italia lo stesso sistema per tutte le cose che dipendono dall'Amministrazione, senza tener conto che la differenza d'indole degli abitanti, le condizioni topografiche dei luoghi abitati, la varietà del clima e la stessa figura lunga lunga del paese consigliavano un trattamento diverso per bisogni diversi. A questo proposito ricordiamo un fatto di straordinaria gravità, che in grandissima parte è causa del malcontento dell'Italia meridionale e che dipende appunto dall'aver voluto applicare a quelle provincie metodi che ad essi non si attagliano. Intendo parlare della riscossione delle imposte. Come tutti sanno, il metodo attuale è quello delle riscossioni a bimestri; e chi non ha pagato alla scadenza del 18, cade nella multa del 4 per cento e accessori. Questo sistema fu introdotto in Lombardia dagli Austriaci, vale a dire da un Governo non nazionale, ma di occupazione, che poteva da un momento all'altro essere portato via dalla rivoluzione. Si spiega quindi il sistema a bimestri. Ad ogni modo esso potè essere adattato a quelle regioni e nel Piemonte, perchè in quelle, come in questo, non v'è così piccolo paese che non abbia il suo mercato settimanale; sicchè il produttore e l'agricoltore sanno sempre, con poco incomodo e con poco sacrifizio, come trovare il compratore dei prodotti della terra e del bestiame, e assai raramente essi cadono in multa per arretrato di tasse. Ma nel Mezzogiorno! Nel Mezzogiorno non c'è l'istituzione del mercato, nè si potrebbe introdurre, perchè i paesi ivi sono situati a grandi distanze l'uno dall'altro e mancherebbero i compratori.

Tutto quello che si vende va nelle fiere, da maggio a ottobre; nei mesi d'inverno, per la condizione delle strade e per le spese di trasporto, sarebbe impossibile il trovare da collocare i prodotti. Così le provincie meridionali sono sempre in arretrato di tasse, e pagano quindi un supplemento del 4 per cento al bimestre, oltre gli

accessorî, su imposte che sono già così gravose. Se si ammettesse che nelle provincie del Mezzogiorno le imposte si riscuotessero a semestri, sarebbe per esse un grande sollievo, e lo Stato non avrebbe un soldo di perdita. Le multe infatti, le vessazioni, le espropriazioni sono a vantaggio esclusivo dell'esattore; al quale in tal guisa la legge è data in appalto: ciò che è una vera nequizia, perchè nei governi civili mai si dovrebbe ammettere che l'esecuzione della legge fosse appaltata a privati nel loro esclusivo interesse, e questo, se non si provvede a tempo, sarà causa di altre sommosse sanguinose.

Non molto diversa da questo punto di vista è l'istituzione del ricevitore, il quale tassa a volontà, con criteri propri, perchè su questa specie di spogliazione commessa sui cittadini riceve una non indifferente retribuzione.

Un'altra cosa perniciosa nel nostro sistema tributario è questa: che la Camera discute e approva le leggi, ma i ministri hanno facoltà di fare i regolamenti, che molte volte dicono tutto il contrario della legge. Se si deve ammettere che una legge approvata dai due rami del Parlamento e sancita dal Re possa essere così falsata e distrutta dai regolamenti, sarebbe meglio rinunciare a questa inutile parvenza legislativa e lasciare ai ministri la facoltà di fare, sotto la loro responsabilità, quello che vogliono.

Passiamo ad un altro argomento: quello della viabilità. Tutti sanno che le provincie settentrionali, il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, possiedono una rete magnifica di strade, tanto ordinarie che ferrate. Oltre le altre ragioni, bisogna tener conto di quelle di ordine topografico; si tratta infatti di una vastissima pianura, dove la costruzione delle strade costa relativamente poco. Invece nelle provincie meridionali, in parte per trascuranza dei Governi passati ed anche dell'attuale, in parte per la configurazione del suolo, la viabilità è scarsissima, con grave danno della produzione, che, in molti luoghi, dalla difficoltà e dal costo dei trasporti è arrestata o addirittura soppressa.

La Camera dei deputati non può provvedere a questa mancanza, perchè non se ne rende conto. I deputati delle provincie meridionali vanno volentieri a prendersi qualche svago nelle città dell'alta Italia: ma i deputati delle altre provincie non vengono quasi mai nel Mezzogiorno. I deputati settentrionali, allorchè negano di concedere le somme necessarie per la viabilità del Mezzogiorno, sono quasi sempre in buona fede; essi giudicano dai loro paesi, dove il problema della viabilità è già risoluto. Allo stesso modo si può osservare che i fiumi del Settentrione, ottimamente arginati e regolati, aiutano fortemente le comunicazioni, giovano

all'irrigazione delle terre, e sono causa di grandi beneficî, anche per le industrie, come forza motrice. Nel Mezzogiorno, invece, i fiumi non sono arginati, e, per la loro formazione torrenziale, quasi sempre, sono causa di gravi danni. Si può ammettere un uguale sistema di vigilanza e di rettifica dei fiumi al Nord e al Sud? E come riuscire a riparare a questi gravissimi danni del Mezzogiorno senza una Costituente che imponga e applichi il principio delle leggi diverse a seconda della diversità delle provincie?

Andiamo innanzi. Attualmente la magistratura e la polizia, che è il suo strumento e come il suo braccio, sono oggetto dei più frequenti tramutamenti. Basta spesso l'influenza di un deputato perchè un magistrato che comincia a conoscere l'ambiente, un delegato che già potrebbe render conto di tutti i bricconi della città, venga traslocato all'altro capo d'Italia, ove dovrà ricominciare il suo tirocinio. Una legge – e solo una Costituente può farlo, perchè i deputati non l'approveranno mai – vieti questi traslochi e stabilisca pei funzionari di polizia e pei magistrati una residenza locale. Mi si permetta per una volta sola, e contro la mia abitudine, di citare l'esempio di un altro paese: a Londra il *policemen* incaricato di sorvegliare una contrada ci sta venti o trent'anni. Dopo un po' di tempo egli conosce tutti; il giorno dopo un furto, sa in quale taverna siano state fatte delle spese pazze, e chi abbia fatto vedere, nell'orgoglio dell'ubbriachezza, del danaro che il giorno prima non possedeva; sicchè va a colpo quasi sicuro. In Italia, quando un funzionario di polizia o un magistrato comincia ad avere in mano l'elenco e le abitudini delle persone pericolose, sopravviene il trasloco. Ma i deputati non consentiranno mai volontariamente a privarsi di questo potere, che è in certo modo il segno visibile della loro influenza; ci vuole dunque una Costituente che ordini l'inamovibilità di questi magistrati e funzionari di polizia.

✠

Vi sono in Italia, per alcuni rami speciali, leggi diverse per le varie provincie; e per fortuna non si è ancora pensato a unificare queste leggi. Così le disposizioni che reggono le miniere dell'Italia centrale e in Sardegna, sono diverse da quelle vigenti nel Mezzogiorno, e, nella loro varietà, funzionano benissimo; ciò che finirebbe subito se si pretendesse di unificare anche quelle.

Un'altra grave riforma che la Costituente – e sola essa potrebbe introdurre – è quella della scuola primaria. Così come essa è ora organizzata, costituisce un aggravio enorme per la finanza dei Comuni ed è una vera fabbrica di spostati. Io vorrei che tutti

i maestri sparsi, ora, nei Comuni d'Italia o almeno la maggior parte di essi fossero militarizzati e che l'insegnamento primario s'impartisse nei reggimenti di fanteria, di cavalleria, sulle navi da guerra, negli arsenali, dovunque vi sono milizie di terra o di mare. I maestri così militarizzati dovrebbero avere uno stipendio maggiore dell'attuale, il grado e l'uniforme di sottotenente, dipendere, per la disciplina, dal Ministero della guerra e, pei programmi e l'indirizzo scolastico, dal Ministero della pubblica istruzione. Essi dovrebbero seguire nei tramutamenti i corpi ai quali fossero addetti. Le lezioni, fatte in caserma, dovrebbero far parte del servizio militare e si può star sicuri che sarebbero di una efficacia che ora non hanno.

Vi sarebbe un'altra decisione importantissima, che non potrebbe essere presa che da una Costituente, e ciò non perchè ecceda l'autorità del Parlamento, ma perchè i nostri deputati, per timore di essere accusati di clericalismo dai giornali e denunziati come favorevoli ai preti, non oserebbero mai risolversi ad accettarla, quand'anco, in cuor loro, la trovassero ragionevole. Intendo parlare della restituzione ai sacerdoti della esenzione dal servizio militare.

Quali danni si sia procurata l'Italia col costringere i chierici a passare per le caserme, lo potrebbero dire molti uomini politici, e lo aveva, a suo tempo, previsto anche il generale La Marmora. Dappertutto, all'estero, l'influenza italiana è battuta in breccia dal fatto che i missionari italiani sono diventati rarissimi, e i loro posti sono occupati da belgi, tedeschi, inglesi. In Palestina, dove un tempo si parlava la nostra lingua come in Italia perchè non vi erano che frati italiani, oggi è rimasto appena qualche vecchio, e l'influenza francese e tedesca succede dappertutto alla nostra.

Tutto questo è cagionato dalla leva dei chierici. Per avere qualche migliaio di cattivi soldati si è colpito al cuore il reclutamento del sacerdozio italiano, tanto secolare, che regolare. Quelli che applicarono la legge, immaginarono probabilmente di recare un colpo mortale alla Chiesa. Ma questa ha continuato a trovare i preti e i frati che le occorrevano. Solamente invece d'italiani sono stranieri; e, così, è stata da noi perduta tutta una moltitudine di posti d'influenza e di apostolato che, in altri tempi, quando l'Italia non era ancora costituita a nazione, erano appunto tenuti dal numero preponderante di religiosi; i quali, tra pericoli e stenti grandissimi, si diffondevano nei paesi più lontani, e insieme alla religione cattolica, insegnavano a conoscere il nostro idioma.

A questo proposito mi ricorre alla mente un fatto avvenuto al generale Garibaldi. Nel 1852 egli si trovava da qualche tempo a comandare una nave di commercio, la *Carmen*, nei mari della

China, e si sentiva preso da nostalgia, non vedendo più da lungo tempo la terra nativa e non sentendo nemmeno più parlare la lingua italiana. Un giorno, sceso a terra a Canton, camminava tutto melanconico col pensiero rivolto all'Italia, allorchè, in mezzo ad una folla rumorosa di chinesi, sentì dietro di sè parlare italiano. Si voltò: erano due gesuiti. Ma, ad onta del loro abito, poco mancò, egli raccontava, non gettasse loro fraternamente le braccia al collo. Per sentirli parlare, li seguì, e, cosa strana, essi parlavano di Roma, della sua grandezza e della fede del Papato di riescire ad introdurre la nostra lingua e la nostra civiltà attraverso la grande muraglia chinese.

Dappertutto, dove, in altri tempi, si spargevano i missionari italiani, adesso li sostituiscono i francesi. Se la legge richiamasse in vigore il sistema che accordava l'esenzione dalla leva ai preti, il reclutamento di questi si farebbe nuovamente in Italia, e noi certamente avremmo meno spostati. L'obbiezione che si potrebbe fare a questa proposta, è che moltissimi giovani, per sfuggire alla leva, si farebbero preti. Ma tale obbiezione non regge. Nell'antico Regno di Napoli - dove i sacerdoti erano esenti dalla coscrizione, il servizio militare durava otto anni e la disciplina era durissima, tanto che si adoperavano persino le verghe - il numero di quelli che si facevano preti era tutt'altro che esorbitante. Adesso il servizio militare è di tre anni - che poi si riducono a due - e non è presumibile che chi non ha la vocazione acconsenta a farsi prete per evitare un servizio così breve.

Quanto ai giovani del Mezzogiorno, poi, vorrei che si tenesse conto della loro precocità e si stabilisse quindi per quelle provincie l'età di leva a diciotto anni.

La disposizione è tutt'altro che d'impossibile attuazione, tanto è vero che è già stata in vigore. Sotto il governo dei Borboni la leva si faceva, infatti, appunto a diciotto anni, la ferma durava otto anni e non c'erano proteste ne' renitenti.

Viene ora un altro argomento, pel quale l'impotenza della Camera dei deputati a deciderlo è stata da un pezzo riconosciuta. Tutti ammettono che in Italia abbiamo un gran numero di uffici inutili e dannosi, che costano molto danaro allo Stato e sono pei cittadini un ritardo gravissimo nel disbrigo degli affari; per esempio: le sottoprefetture. Ma quale Ministero potrebbe proporre alla nostra Camera l'abolizione di questo istituto, di cui il meno che si possa dire è, che rappresenta danari buttati via? Vi sono duecento deputati che sarebbero sicuri di non essere rieletti, il giorno in cui

avessero consentito ad abolire la sottoprefettura del circondario che fa parte della loro circoscrizione elettorale; ed essi naturalmente farebbero tutti gli sforzi per impedire che la riforma arrivasse in porto. Tanto è vero questo che, ministri, i quali affermavano la necessità di questa soppressione, non hanno mai osato proporla alla Camera, nemmeno Crispi, che pure la proclamava necessaria.

Lo stesso dicasi per le Camere di commercio - strumenti la cui inutilità è stata da gran tempo dimostrata - e pei tribunali circondariali, il cui numero è rimasto lo stesso di tanti anni fa, quando la difficoltà dei mezzi di comunicazione rendeva necessario avvicinare la giustizia ai cittadini che ne avevano bisogno. Adesso le cose sono mutate pienamente, la distanza da qualsiasi Comune al capoluogo di provincia è ridotta a poche ore nei paesi più sprovvisti di strade; vi sono tre Corti d'appello - Parma, Modena, Bologna - che si trovano nel percorso di due ore di ferrovia! Il tribunale circondariale, oltre che una cosa inutile, è anche un pericolo. I magistrati di questi piccoli centri, che si considerano persone assai più elevate del grado che occupano, aspettano volentieri un processo che permetta loro di emergere. Ne segue che le ingiustizie giudiziarie, di cui qualcuna vien fuori di tanto in tanto - ma le più rimangono celate - si commettono assai più facilmente nei centri minori, che nelle grandi città, ove la presenza dei più alti magistrati è un freno costante ed efficace.

Io vorrei, in conclusione, che si abolissero tutti gli enti intermedî fra il Comune e lo Stato, giacchè questi due sono i soli che vivono veramente e hanno ragione di esistenza; mentre gli altri non sono che istituzioni artificiali, che non rispondono a nessun bisogno reale e la cui soppressione sarebbe tutto risparmio e beneficio.

Ma questa misura, per quanto destinata a risparmiare molti milioni allo Stato e molto tempo ai cittadini, chi oserebbe proporla a una Camera dove i deputati devono prima di tutto pensare a conservarsi il Collegio?

Ho detto che non c'è alcun partito in Italia che, potendo, anche con un lieve sforzo, abbattere la Monarchia e con essa l'unità d'Italia, avrebbe interesse a farlo.

Molti mi risponderanno: E il Papato? Prima di tutto bisogna metter bene in chiaro una cosa. Una Costituente in Italia non sarebbe mica un'Assemblea eletta col mandato di fare quello che le piacesse in tutto e per tutto, anche se volesse richiamare l'Austria

o i Borboni, o restituire Roma al Papa. L'autorità di fare delle riforme più radicali di quelle che possa fare il Parlamento o di migliorare il funzionamento degli ordini costituzionali, non ha nulla da fare col diritto, che alcuni credono avrebbe la Costituente, di mutare la forma del governo o di abbattere l'unità d'Italia. Per esempio, nessuno s'immagini che la Costituente potrebbe mutare l'essenza del nostro esercito e che invece di nazionale, come è, se ne potrebbe fare un complesso di piccoli eserciti regionali.

Una Costituente investita di questi poteri non può esistere che in un caso solo: cioè, quando una Rivoluzione abbia distrutto tutte le istituzioni preesistenti, e bisogni rifabbricare da capo a fondo l'edificio dello Stato. Nel 1849, fuggito il Papa da Roma con intendimenti ostili e con aperto appello alle armi straniere, lo Stato pontificio si trovò ad essere una monarchia senza monarca, e senza la possibilità di sostituirne un altro; in queste condizioni l'Assemblea assunse per forza di cose e con piena legittimità il potere costituente, e fondò la Repubblica romana, che ebbe in tal guisa le origini più legittime del mondo. Ma quando si tratta di un paese organizzato, con una Monarchia esistente, e connessa coll'unità della patria, la Costituente non può far altro, che rafforzare le parti difettose, senza toccare le parti fondamentali; le quali in Italia derivano da una ragione più vasta e autorevole di qualunque Costituente: i plebisciti.

Vi sono principî che non si possono mettere in discussione: l'unità, la Monarchia, l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, non sono materie soggette all'esame di un'Assemblea. Quindi l'influenza del partito cattolico non potrebbe esercitarsi in nessun caso in senso pericoloso alle idee unitarie e monarchiche.

Ma, oltre a questo, mi permetto di affermare – e per le mie condizioni speciali mi credo in grado di conoscerlo abbastanza di sicuro – che al Papato non converrebbe mai, se per un caso gli si volesse restituire Roma, di accettarne la proposta: troppi interessi materiali e morali ne rimarrebbero feriti. Da che è cessato il potere temporale, il Papato sotto la guida sicura di Leone XIII ha fatto grandi progressi in autorità, in potenza. Libero dall'odiosità che sempre accompagna l'esercizio di detto potere, non avendo più nè polizia, nè carceri, nè esattori, nè alcun altro agente di forza pubblica, il Pontefice, obbedito da centinaia di milioni di sudditi, ha potuto interamente dedicarsi all'esercizio del suo alto ministero, pel quale gli è assicurata la più ampia libertà. Nel Belgio, in Olanda, c'è ancora chi compra come una reliquia la paglia del carcere del Papa: ma tutto il mondo vede che egli, oggi, invece di essere assorbito dalla piccola sommossa di un paese della Ciociaria,

o dall'audacia dei ladruncoli della capitale, dirige tutta la politica ecclesiastica ed esercita una vera influenza sul mondo intero. Nell'ordine civile la sua autorità non è meno vasta che nel mondo religioso; all'ombra della libertà italiana, la Curia organizza associazioni elettorali che agiscono alla luce del sole e crea istituti di credito e di beneficenza. È anzi spiacevole che i favori e gli aiuti di queste istituzioni siano riserbati ad una classe speciale, mentre dovrebbero essere comuni a tutti.

Ora, data questa immensità di interessi, tutta basata sulla presenza del Re, del Governo, di una moltitudine di impiegati e di ufficiali, e di grandissimo numero di persone che la capitale di un gran Regno attira, i primi danneggiati, il giorno in cui Roma cessasse di esser tale, sarebbero appunto i fedeli del Vaticano, industriali, negozianti, padroni di casa, ecc., e Roma, di fronte alle condizioni attuali, diverrebbe un deserto pieno di rovine.

Gli alti personaggi della Curia sono troppo intelligenti per desiderare il ritorno ad uno stato di cose che rimetterebbe il Papa nella condizione imbarazzante e dolorosa di cinquant'anni fa. La Curia continua le sue proteste perchè, sopratutto all'estero, e in alcuni paesi, giovano a tener viva la devozione dei cattolici verso il Papato; si capisce pure che, per interessi locali e in un luogo determinato, un vescovo, come il cardinale Ferrari, di Milano, si faccia capo del clericalismo intransigente e avverso all'unità d'Italia. Ma a Roma, dove si fa la grande politica ecclesiastica, non si agisce allo stesso modo, e a lavorare per la distruzione della Monarchia e dell'unità d'Italia non si arriverà mai.

Basti ad esempio l'eloquente dimostrazione del cardinale Capecelatro, arcivescovo di Capua, il quale ha parlato da pari suo della patria, dell'Italia, in termini che in altri tempi avrebbero scandalizzato i fanatici della Curia e che, questa volta, invece, sono stati oggetto di approvazioni e di lodi altissime.

Non può dunque, la Costituente, rappresentare un pericolo per la Monarchia, nè da parte repubblicana, nè da parte cattolica.

Per impedire che i delegati a questa Costituente cadano nello stesso errore dei deputati ordinari e si occupino piuttosto del Collegio e degli elettori, che dei grandi interessi del paese, proporrei che essa, compiuto l'anno di lavoro - più che sufficiente, per completare le riforme necessarie - si dovesse disciogliere, e che i suoi membri non potessero, per cinque anni, essere chiamati a far parte del Parlamento.

L'iniziativa delle riforme, per essere sicuri che queste fossero ispirate a larghe idee liberali e a vantaggio universale, dovrebbe essere lasciata alla Corona. Non è possibile che di qui nasca il timore di una riforma insufficiente e troppo limitata. Essa sarà quali i bisogni reali e non fittizi del paese la reclamano. Non c'è in Italia chi non sia persuasissimo, che l'uomo più liberale, più interessato al bene del popolo e animato delle migliori intenzioni è il Re Umberto. Nessuna riforma voluta dalla parte liberale è stata mai osteggiata da lui; nessun Ministero appoggiato dalla maggioranza della Camera è stato da lui licenziato. Se si sono sentiti qualche volta dei lamenti, è stato per domandare che egli fosse meno scrupolosamente costituzionale, e facesse un po' più di sua volontà. Nella decadenza così evidente del parlamentarismo, la sola popolarità, la sola forza d'iniziativa che possa rassicurare il paese è riposta nella persona di Re Umberto.

L'iniziativa delle riforme, lasciata a lui, ci guarentirebbe un lavoro savio, operoso, efficace, degno di un popolo libero.

Nè può supporsi che io aderisca all'idea della Costituente per desiderio di popolarità. Chi mi conosce sa che non le ho mai corso dietro, e che anzi mi è capitato spesso di andare, come suol dirsi, contro corrente.

Nel 1874, allorchè la Sinistra era tanto popolare nelle provincie meridionali quanto era odiata la Destra, io osai presentarmi candidato di Estrema Destra, avvertendo nel mio programma che, a parer mio, erano necessarie nuove tasse, e che io le avrei votate; e fui ugualmente eletto. Il mio temperamento e le mie abitudini mi rendevano poco adatto alla deputazione, e ben presto me ne stancai e mi ritrassi. Però, nel 1886, quando concepii l'idea della riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato, affermai questo programma in una lettera « Agli elettori calabresi » e il Collegio più liberale d'Italia mi elesse con undicimila voti. Anche dopo questa elezione mi dimisi.

Io non so se, ora, offrendosi l'occasione, tornerei a presentarmi al suffragio degli elettori; ma se lo facessi, anch'io, monarchico convinto e disinteressato, domanderei senz'ombra di esitazione la Costituente.

La fortuna mi ha fatto in modo che, in verità, di poche cose al mondo ho paura; e sopratutto non ho paura della libertà e della discussione. E per questo abolirei subito, se ne avessi il potere, la censura della stampa, la copia al procuratore del Re, i sequestri, ecc.

Quando un giornale è sequestrato si vende di più, e questo è il minor male. Il peggio è che quando il magistrato sequestra un articolo, viene con ciò a dichiarare che gli altri sono giusti e veri; e siccome un giornale, anche il più sovversivo, non si può sequestrare tutto, nè tutti i giorni, si finisce col dare alla propaganda contro le istituzioni quell'autorità che altrimenti non avrebbe. Si processi chi fa male e commette un reato – sia uomo o giornale – e paghi la pena; ma non si facciano sequestri preventivi. La libertà non ha fatto male mai.

Concludendo, mi pare che la Costituente possa e debba considerarsi una liberazione, non un pericolo, la liberazione dall'incubo dell'impotenza del parlamentarismo a fare quel tanto di bene che, da anni parecchi, gl'Italiani inutilmente attendono.

ACHILLE FAZZARI.

PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI

IN ITALIA

Pochi mesi or sono, il marchese Visconti-Venosta, attuale ministro degli esteri, ricevendo i consiglieri della Società Italiana degli albergatori, diceva con gentile finezza, che se un'osservazione si poteva loro muovere era quella di aver tanto tardato ad associarsi, ad organizzarsi, a far parlare di sè, ad attirare sull'industria loro l'attenzione del paese e dei pubblici poteri. Pochi infatti fra gli albergatori, pochissimi all'infuori di essi, si erano fino a tempi recenti persuasi della grande importanza che il movimento dei forestieri ha per la nostra economia nazionale, tanto che sarebbe difficile trovare una classe di cittadini che non vi abbia un interesse quasi diretto, dal ricco proprietario di case e palazzi all'umile fruttivendolo o fioraio accoccolato all' angolo di un crocicchio.

La discussione aperta sulle pagine di questa Rivista il 16 gennaio 1899, si è allargata in meno di un anno a molta parte del paese, della stampa quotidiana e persino del giornalismo estero. Vi è stata tutta una fioritura interessante ed utile di discussioni, di studi, di opuscoli, che già cominciano a portare frutti e risultati decisivi nel campo pratico. Il che dimostra come da noi lo spirito pubblico si faccia sempre più vivo di fronte ai problemi della vita nazionale, e come in questo movimento – è lieto constatarlo – gareggino tutte le parti della Penisola, dalla Sicilia a Venezia.

Pur troppo ci duole che di queste manifestazioni ci sia oggi consentito di ricordare soltanto le principali, come anche solo possiamo tener conto di alcune delle pagine sparse che all'importante problema ha dedicate la stampa nostra e d'oltr'Alpi (1). Ma la

(1) *Sul movimento dei forestieri in Italia e sul denaro che vi spendono*, di Luigi Bodio, nel *Giornale degli Economisti*, luglio 1899.

Napoli ed i forestieri. Relazione e proposte del prof. cav. Vincenzo

monografia che intorno ad esso ha pubblicato il comm. Bodio presenta un particolare valore, perchè essa per la prima volta in Italia dà una base statistica alle induzioni che in passato si erano fatte, sulla scorta delle indagini del compianto senatore Perazzi. Sulle indicazioni sue abbiamo asserito il 16 gennaio 1899 « che la somma che i forestieri spendevano in media in Italia non si potesse calcolare a meno di 300 milioni di lire l'anno ». L'eminente Direttore generale della statistica italiana, elaborando ora i dati, con felice pensiero raccolti dalle Società delle strade ferrate Mediterranea ed Adriatica, a cura d'un egregio funzionario, il cav. Emilio Lissoni, giunge alla cifra di 306 milioni l'anno, che in modo mirabile si approssima alle previsioni nostre di 300 milioni, benchè fossero sfuggite all'attenzione dell'egregio scrittore.

La base dei calcoli istituiti dal comm. Bodio sopra i dati delle nostre ferrovie è così particolareggiata che giova qui ricordarla per sommi capi.

Col mezzo dei biglietti ritirati in tutte le stazioni delle reti Mediterranea e Adriatica fu determinato, per i due anni 1896 e 1897, il numero dei viaggiatori venuti in Italia per ferrovia. E siccome una parte dei viaggiatori che entrano nel Regno sono italiani od emigranti che ritornano in patria, si sono adottati dei coefficienti di riduzione per contare approssimativamente i soli stranieri. In base alla validità dei biglietti circolari si è pure fatto un calcolo, necessariamente approssimativo, del tempo medio che i forestieri trascorrono in Italia. Così si ebbero nel 1897: 94 191 viaggiatori di prima classe con n. 6 219 813 giornate di presenza: 137 362 viaggiatori di seconda classe con 5 968 444 giornate di presenza: e 104 183 viaggiatori di terza classe con 389 670 giornate di presenza. In tutto 335 736 forestieri con 12 577 927 giorni di presenza.

Si è calcolato che i viaggiatori che vengono in prima classe spendano in media 25 lire al giorno, 20 quelli di seconda e 10 quelli di terza. Applicando questi coefficienti medî si trova che i forestieri che visitarono l'Italia nel 1897 vi avrebbero spesi circa 278 milioni di lire. Ad essi fa duopo aggiungere circa 9 milioni

Gauthier alla Commissione nominata dal sindaco di Napoli il 2 febbraio 1899. Napoli, Giannini, 1899.

Gli alberghi in Svizzera ed il richiamo dei forestieri in Italia, di C. Ranuzzi-Segni. Firenze, *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1899.

Relazione-Programma del Comitato per favorire il soggiorno dei forestieri a Venezia nominato dal sindaco il 22 gennaio 1899, Spada, rel. Venezia, Fontana, 1899.

per biglietti ferroviari ed altri 19 milioni per i 40 804 viaggiatori di prima e di seconda classe sbarcati nel 1897 nei porti del Regno. Sommando queste tre diverse cifre si giunge appunto ad una somma di 306 milioni di lire che i forestieri avrebbero spes in Italia nel 1897.

Sarebbero adunque circa 300 milioni l'anno che i forestieri vengono a spendere nel nostro paese. Ma i miei amici del Consiglio della Società degli albergatori, in base alla loro larga esperienza pratica, affermano che le quote di spesa giornaliera, per ciascun viaggiatore, prese a base di calcolo dal comm. Bodio, sono troppo prudenti, cosicchè non esitano a ritenere che sulle sue traccie si possa calcolare a 350 milioni la spesa annuale dei forestieri in Italia. È anzi probabile che nel 1900, a causa dei pellegrinaggi esteri, della peste in Egitto e delle escursioni degli Americani che affluiscono in Europa per l'Esposizione di Parigi, l'introito nostro superi anche la maggiore cifra sopra indicata.

Le spese che i forestieri fanno in Italia si possono equiparare per i loro effetti economici ad esportazioni nostre all'estero e rappresentano altrettanta ricchezza che dalle frontiere viene a scambiarsi contro il nostro sole, i nostri tesori d'arte ed anche contro i nostri prodotti industriali ed agrari. Il movimento dei forestieri costituisce forse *la più grande industria esportatrice dell'Italia*, perchè la stessa seta non diede - al netto delle importazioni - che 260 milioni nel 1898 e 320 milioni l'anno scorso. Ad ogni modo quella dei turisti è industria esportatrice per eccellenza e fra le maggiori. Deve quindi essere riguardata con favore speciale non solo dallo Stato, ma da tutti coloro che dal miglioramento della bilancia monetaria internazionale si ripromettono il grande beneficio della scomparsa dell'aggio, tostochè in modo efficace avremo risanata la eccessiva circolazione cartacea dello Stato e delle Banche.

È questo movimento suscettivo di sviluppo?

La risposta non può essere dubbia. L'aumento costante della ricchezza, della coltura e degli scambi tra i popoli, l'estensione, la celerità e il buon mercato delle comunicazioni terrestri e marittime tendono di per sè ad accrescere costantemente il numero dei viaggi. Ma a fianco di questi elementi naturali del movimento dei forestieri, l'esperienza dimostra che vi hanno fattori artificiali che sovr'esso esercitano notevole influenza. Il fascino di Venezia e di Napoli: il sorriso del cielo e dei giardini profumati della Riviera o della Sicilia: le industrie e le memorie patriottiche di Torino e di Milano: le foreste e le cime delle Alpi e dell' Apennino; i monumenti ed i tesori d'arte di Roma, di Firenze, di Pisa, di Bologna, di Siena, di Ravenna, d'Orvieto e di tante altre città tro-

vano il loro migliore complemento nelle agevolazioni delle visite doganali, nella bontà del servizio ferroviario, nel *comfort* e nella mitezza degli alberghi, nella sicurezza pubblica, nella repressione dell'accattonaggio, nel buon ordinamento dei musei, delle gallerie, del servizio di vetture e trams, guide e corrieri, negli spettacoli pubblici, nei circoli d'istruzione, di musica e di lettura, nell'organizzazione abile della pubblicità - in tutto quel complesso di circostanze materiali e morali che circondano il forestiero, che gli rendono attraente e piacevole il soggiorno, che lo interessano e quasi lo affezionano alla terra straniera ch'egli percorre o visita.

L'ufficio di attirare e di conservare il forestiero in un paese diventa quindi ogni giorno così vasto e complicato che eccede oramai le forze individuali anche le più attive e volenterose e va nei diversi Stati organizzandosi in libere e potenti associazioni di indole commerciale e morale, tanto che talora rivestono quasi il carattere d'istituti di pubblica utilità.

Questo è il problema che oggidì s'impone al nostro paese di fronte alle forti concorrenze che altri Stati tentano esercitare a nostro danno. Basti ricordare la Svizzera, l'Austria, la Svezia e la Norvegia in estate: Locarno, Lugano, Riva ed Abbazia in primavera ed in autanno: la Cornice francese, l'Egitto, Tunisi e la Spagna in inverno! Abbiamo una grande ricchezza nazionale da difendere, da sviluppare, ed in queste aspre contese internazionali, i deboli e gli isolati soccombono. Da ciò trae origine e favore il pensiero di organizzare in Italia - con il concorso dello Stato e degli enti morali - in consociazioni volontarie, locali e nazionali - le disperse forze individuali e gl'interessi isolati che si rannodano al movimento dei forestieri, affinchè l'azione comune coordini ed integri le iniziative singole e ne accresca l'effetto utile.

❦

Breve tempo è trascorso dacchè si è destato in Italia l'interesse per il movimento dei forestieri, ma non possiamo riguardare senza soddisfazione la modesta via percorsa. I successi duraturi devono organizzarsi lentamente, e vincono le sole idee che passano attraverso una lunga preparazione.

Due iniziative locali si affermarono immediatamente con i migliori auspicî: l'*Associazione pel bene economico* di Palermo e la *Pro Napoli*. Dell'una e dell'altra sarà cosa degna discorrere, in altra occasione, di proposito. L'opera dell'Associazione per il bene economico di Palermo rimonta a parecchi anni addietro ed ora si va sempre più svolgendo nel senso di sviluppare il movimento dei forestieri in tutta la Sicilia. Non v'è iniziativa utile, non esiste

miglioramento desiderabile a cui essa non dia tutto il suo concorso materiale e morale. Il Consiglio è composto di egregi cittadini, di alcuni dei quali il nome suona noto e apprezzato in Italia ed all'estero (1). La Società si propone un « lavoro perseverante e regolato onde attirare all'isola quelle correnti di viaggiatori che vivificano col loro passaggio tante altre parti del mondo ».

L'Associazione ha spesso contribuito ad impedire che si pubblicassero false notizie sull'isola e smentisce quelle che di tempo in tempo sono maliziosamente poste in circolazione, specialmente sulla salute e sulla sicurezza pubblica. Ha promosso un primo tentativo di pubblicità collettiva; ha fatti stampare a Londra 50 000 librettini in inglese, tedesco e francese, con illustrazioni dell'isola; aperse trattative con agenzie di viaggi, si occupò del miglioramento degli alberghi, partecipò largamente alle accoglienze fatte ai giornalisti stranieri in occasione del Congresso della stampa tenutosi in Roma. Ma l'atto più importante dell'Associazione fu la missione del dott. Lindsay, inviato speciale del celebre giornale medico *The Lancet* di Londra, che vi pubblicò sulla Sicilia come stazione climatica una serie di articoli, poscia raccolti in un volumetto col titolo *Sicily as a Health Resort*. La Società si sta ora occupando di iniziare in Sicilia qualche stazione estiva a 900 e più metri sul livello del mare e crediamo abbia avuto parte notevole nel promuovere la costruzione di uno splendito sanatorio.

Coll'Associazione di Palermo gareggia nobilmente la sua giovane consorella *Pro Napoli*. Sorta nel marzo 1899 coll'intento di promuovere « il movimento dei forestieri ed il miglioramento igienico ed economico della città », essa dà prova di energia ammirevole. Ha aperto un ufficio d'informazioni e di relazioni; ha iniziate, anche in lingue estere, alcune utili pubblicazioni sull'idrologia e sulla climatologia della città, oltre una piccola guida illustrata, in francese, e dedicata ai giornalisti esteri del Congresso della stampa; ha dato vita ad un foglio periodico in tre lingue (2). Ma dove l'opera

(1) Il Consiglio direttivo dell'Associazione pel bene economico di Palermo si compone dei signori: *Presidente*: Giuseppe Lanza conte di Mazzarino. — *Consigliere delegato*: Whitaker comm. Giosuè. — *Consiglieri*: Florio comm. Ignazio; Guccia Giovanni march. di Ganzaria; Lanza Pietro principe di Scalea; Moncada Pietro principe di Paternò; Greco comm. ingegnere Ignazio; Ahrens cav. Alberto; Trigona Domenico principe di S. Elia, senatore; Monroy conte Ferdinando; Helg Guglielmo Federico; Oliveri comm. Eugenio, senatore; Siciliano cav. Michelangelo; La Farina cav. Napoleone. — *Segretario*: Albanese cav. Carlo. — *Vice-segretario*: Lo Presti Salvatore fu S.

(2) Ricordiamo pure *The Cosmopolitan Italy*, importante foglio che si pubblica a Venezia, sotto la direzione del cav. Deleuse.

sua si è principalmente spiegata è nel prendere colle pubbliche autorità gli accordi opportuni per disciplinare, a benefizio dei forestieri, il servizio dei vetturini, delle guide, dei battellieri, dei venditori ambulanti, ecc., che costituiscono una vera piaga in tante nostre belle città. Oltre ciò essa ha cercato di concordare colle Società ferroviarie e di navigazione alcuni miglioramenti di servizio. Le sale dell'Associazione diventano centro e punto di riunione delle più utili e svariate iniziative; in esse tiene le sue riunioni il Comitato di Dame per la beneficenza e per la repressione dell'accattonaggio; in esse, sorse per opera della sezione napoletana della Lega contro la tubercolosi, l'idea di quella Esposizione d'igiene che venne testè solennemente inaugurata e che si presenta come un deciso successo. Tra gli atti più recenti della *Pro Napoli*, è degno di lode il proposito di disciplinare il servizio delle guide dei dintorni, non escluso il Vesuvio, in modo che funzioni regolarmente. Ma pratica e nuova ad un tempo è la recente nomina di sei numerose Commissioni, composte di soci, muniti di tessere di riconoscimento firmate dalle autorità. Essi devono curare la buona disciplina dei servizi locali, all'uopo anche chiamando il concorso dei funzionari ed agenti pubblici, specialmente a tutela dei forestieri. Ognuno comprende di quale ingente utilità possa essere questa specie di corpo di funzionari onorari per il buon ordine della città, scelti fra persone degne di ogni fiducia e sempre quando siano coadiuvate dalle pubbliche autorità (1).

Anche in altre città d'Italia sono in breve ora sorti Comitati locali con intenti non dissimili da quelli di Palermo e di Napoli; e così registriamo con piacere la *Pro Littorale* con sede a San Remo, sotto la presidenza onoraria dell'on. Biancheri, la *Pro Nervi*, la *Pro Rapallo*, ecc. E già nel precedente articolo del 16 gennaio 1899

(1) Il Consiglio direttivo dell'Associazione *Pro Napoli* è così composto: *Presidente onorario*: E. comm. De Renzi, senatore. — *Vicepresidente onorario*: Maggiorino Ferraris, deputato. — *Presidente effettivo*: Marchese di Campolattaro. — *Vicepresidente effettivo*: Meuricoffre cav. Federico. — *Tesoriere*: Embleton Matteo della Ditta Holme. — *Economo*: Faerber Paolo della Ditta Cook. — *Questore*: Huraut cav. Giulio. — *Segretario generale*: Marco conte Rocco. — *Consiglieri*: Algranati Samuele; Ballarini Giacomo; Carito comm. Diomede; Campione Alfredo; Cimmino Enrico; De Martino cav. Francesco; De Sanna cav. Roberto; Dusmet duca Luigi; Elefante cav. Vito; Capece Minutolo cav. Alfredo; Gallone di Moliterno principe Giovanni; Hauser Alfredo; Galli comm. Enrico; Laganà cav. Giovanni; Mele cav. Emidio; Menarini prof. Archimede; Pattison ing. Alfredo; Pavoncelli Gaetano; Masullo dott. Vincenzo; Miccio cav. Giuseppe; Salazar cav. Lorenzo; Schneer cav. Giuseppe; Williamson Giuseppe.

abbiamo in particolar modo discorso dell'iniziativa di Venezia e del comm. Iesurum che tanto contribuirono a destare il pubblico interesse sull'importante problema.

Ci piace ancora ricordare che le strade ferrate della Sicilia, seguendo gli ottimi esempi delle ferrovie inglesi, pubblicano una elegante guida-orario delle loro linee, illustrata da nitide incisioni, con testo in italiano ed in francese.

✠

A questo risveglio che si manifestava nei maggiori centri del movimento dei forestieri in Italia non potevano rimanere estranei gli albergatori che rappresentano l'industria che più direttamente vi è interessata. Così sorse la *Società Italiana degli albergatori* costituitasi a Como il 4 giugno 1899 e con sede a Genova. Ne fu occasione il Congresso internazionale degli albergatori che in quei giorni si teneva a Como; ne fu l'anima il signor Federico Fioroni, suo attuale presidente ed uno di quegli uomini d'azione che paiono predestinati ad assicurare il successo d'ogni idea buona. A lui si unirono e si strinsero con alto spirito di concordia parecchi dei più stimati ed antichi albergatori italiani. La maggior parte di essi consentì a costituire il primo Consiglio di amministrazione, che ben presto ricevette numerose adesioni da ogni parte d'Italia (1). Sono oggidì 205 gli alberghi insieme riuniti nella *Società Italiana degli albergatori* e se ne contano in tutte le regioni d'Italia, benchè finora il Mezzogiorno e le isole abbiano dato un contingente minore. Ma giova sperare che dall'uno e dalle altre non tardino a venire maggiori e non meno calorose adesioni.

Il carattere della Società degli albergatori italiani è quello di un'associazione sul tipo dei sindacati professionali francesi, aventi ad un tempo fini economici e morali. Solo da pochi mesi la sua azione ha cominciato ad esplicarsi, soprattutto nelle sedute del Consiglio d'amministrazione che ebbero luogo in Roma nel dicembre scorso e che iniziarono l'attuazione pratica degli scopi che la Società si propone. Lo statuto così li indica:

1° favorire il movimento dei forestieri;

2° promuovere il progresso delle industrie e il miglioramento

(1) Il Consiglio d'amministrazione della *Società Italiana degli albergatori* è così costituito: *Presidente onorario*: Maggiorino Ferraris. — *Presidente effettivo*: Fioroni Federico. — *Vicepresidenti*: Campione Alfredo; Delvitto cav. Ernesto; Spatz cav. Giuseppe. — *Tesoriere*: Musetti Giacomo. — *Consiglieri*: Bertolini Lorenzo; Bonazza Carlo; Borgarello Carlo; Clerici cav. Bassano; Colleoni Vittorio; Engel Enrico; Giovaninetti Amedeo; Marini Paolo; Tramontano cav. Guglielmo; Walther cav. Carlo. — *Revisori dei conti*: Bucher-Durrer; Luigi Melano; Eugenio Marini.

dei prodotti agricoli nazionali, specialmente in quanto ha attinenza alla fornitura ed al consumo degli alberghi;

3° tutelare gl'interessi professionali dei soci;

4° migliorare le condizioni materiali e morali degli impiegati d'albergo, istituendo un sistema comune di certificati e di informazioni, mediante scuole speciali, uffici di collocamento, assicurazioni del personale, casse di malattia, di pensioni, ecc.

5° istituire una cassa di soccorso per i soci e soprattutto per le vedove e gli orfani.

Questi scopi sono eminentemente pratici ed aprono alla nuova Associazione un vasto campo di operosità e di utili risultati. In occasione delle riunioni di Roma, il Consiglio visitò i membri del Governo e soprattutto i ministri preposti ai servizi più strettamente attinenti al movimento dei forestieri, presentando loro, anche in appositi memoriali, desiderî pratici circa la visita doganale dei bagagli alle stazioni di frontiera, il servizio ferroviario, i biglietti d'andata e ritorno, ecc. Ed è giusto ricordare che alle simpatiche accoglienze tennero dietro le premurose sollecitudini dei vari Ministeri nell'esaminare i desiderî esposti dagli albergatori e nel dare ad essi graduale soddisfazione.

L'opera della Società riceverà senza dubbio nuovo impulso dal primo Congresso nazionale degli albergatori italiani che si terrà a Roma ai primi del giugno p. v. Esso inaugurerà la serie di riunioni destinate a facilitare le conoscenze, le relazioni d'affari e lo scambio delle idee di questa grande famiglia d'industriali e di lavoratori che tanto concorrono al movimento economico del paese. I temi posti all'ordine del giorno segnano un primo e deciso passo nella via dell'attuazione pratica del programma che la Società degli albergatori si propone. Essi sono: 1° l'assicurazione del personale contro gl'infortuni; 2° l'igiene degli alberghi; 3° la fondazione di una scuola per albergatori; 4° l'istituzione fra albergatori di una Società all'ingrosso o di un magazzino per l'acquisto di tutto ciò che può occorrere all'uso ed al consumo di un hôtel.

I generi occorrenti ad un albergo sono considerevoli per quantità, svariatissimi per qualità. Dal mobiglio alla biancheria; dal vasellame e dal servizio di tavola a quello di cucina; dai vini agli olii, alle carni, al pollame, al pane, al burro, ai liquori, ecc., quasi tutte le industrie del paese e più specialmente l'agricoltura sono chiamate a soddisfare a questo consumo che annualmente sale a parecchie diecine di milioni. E non pochi prodotti, specialmente i vini - pur troppo! - ed i coloniali, sono d'importazione estera e devono persino esser tratti da lontani paesi. È difficile indicare un ramo d'affari in cui il principio cooperativo degli acquisti all'ingrosso e della

vendita ai vari clienti possa trovare migliore applicazione pratica. Gli effetti di un'istituzione siffatta non tarderebbero a riverberarsi anche sulla produzione, imprimendole un indirizzo conforme al consumo, cosicchè produttori ed albergatori, oltre che nella soppressione degli intermediari, dovranno trovarvi il reciproco vantaggio: i primi nell'esito assicurato dei loro prodotti, i secondi nella bontà dei prezzi e dei generi.

Il concetto di un grande magazzino cooperativo, con una direzione centrale e con sedi nelle principali regioni del Regno, collegate a numerosi corrispondenti all'interno ed all'estero, è essenzialmente pratico e risponde ad un progresso tecnico ed economico indiscutibile. Esso dovrà pure assicurare al nostro paese e soprattutto all'agricoltura nazionale due vantaggi notevoli: sostituire nel consumo degli alberghi i prodotti italiani a quelli esteri, soprattutto per ciò che concerne i vini ed il pollame, che, incredibile a dirsi, i nostri albergatori sono ancora costretti in molta parte a trarre dall'estero: estendere presso gli albergatori esteri il consumo di articoli italiani, dando in tal guisa un impulso alle nostre esportazioni agrarie. Se il prossimo Congresso di Roma condurrà a questo primo risultato – all'istituzione di un magazzino cooperativo fra albergatori, fortemente organizzato – esso avrà già dato tali frutti pratici da rispondere ad ogni maggiore aspettazione.

Altri problemi non tarderanno a presentarsi. Due tra essi hanno speciale importanza: l'organizzazione di un credito poderoso per l'impianto e per l'esercizio di hôtels: la pubblicità e la regolarità delle tariffe degli alberghi, con un migliore assetto delle mancie che ora costituiscono una vera tortura morale per il viaggiatore. Ma la loro discussione ci pare prematura e conviene rinviarla. Sarebbe un errore affrontare troppe questioni in un giorno. Ciò che preme è che tutti gli albergatori italiani sentano la convenienza materiale e l'ambizione morale di aggregarsi alla giovane Società degli albergatori italiani che promette di prendere un posto onorevole a fianco delle consorelle di Germania e di Svizzera, già pervenute a tanta potenza di sviluppo. Per ogni albergatore italiano l'Associazione deve costituire un'utilità economica ed una forza morale: mentre si può essere certi che coll'esempio, colle discussioni, colle scuole, col promuovere l'architettura, l'igiene ed il conforto degli alberghi, la nuova Associazione eserciterà un'influenza buona e sana sull'andamento degli hôtels italiani, e sul miglioramento delle condizioni del numeroso personale ad essi addetto.

✠

Un altro fatto di particolare importanza si collegherà al prossimo Congresso degli albergatori italiani in Roma: la costituzione di una *Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri.*

Il concorso dei forestieri in Italia occupa tale posto nell'economia del nostro paese da consigliare anche presso di noi, come in Isvizzera, un duplice ordine di istituzioni: la Società professionale degli albergatori e l'Associazione nazionale di tutti coloro che direttamente od indirettamente vi sono interessati. All'infuori degli hôtels, vi sono grandi categorie di istituti e di cittadini che traggono vantaggio dal movimento dei forestieri; le Società di ferrovie e di navigazione, le Banche, i teatri, gli artisti, i ristoratori e caffè, gli affittacamere, i cocchieri, i trams, i battellieri, i negozianti di mode, di acque minerali, di ricordi, ecc. Ma vi sono altri enti che dal movimento dei forestieri traggono beneficio notevole, per quanto inavvertito, e sono specialmente lo Stato ed i Municipî; ad essi tengono dietro in seconda linea le Camere di commercio e le Provincie. Quanta parte dei 350 milioni all' anno che i forestieri spendono in Italia affluisce alle casse dello Stato e dei Municipî, in via diretta od indiretta, con le ferrovie, la posta ed il telegrafo, l'imposta sui fabbricati, le tasse di ricchezza mobile, di valore locativo e di famiglia, e soprattutto con le dogane e i dazi di consumo? Il calcolo è impossibile a farsi; se stimiamo che sotto tante forme svariate d'imposta, dirette ed indirette, il 20 per cento della spesa dei forestieri vada alle pubbliche casse, sono circa 70 milioni di entrate annuali che lo Stato ed i Municipî introitano per questo solo cespite!

Certo, sarebbe impossibile pensare ad una cessazione completa e permanente del movimento dei forestieri senza realizzare d'un tratto quali rovine essa seminerebbe in tanta parte delle città italiane. Ed è questo il miglior modo di apprezzare l'utilità di siffatta corrente continua di viaggiatori che sono per la nazione intera un elemento di ricchezza e di progresso. Appare quindi chiara per lo Stato, per i Municipî e per le Associazioni economiche italiane la convenienza di partecipare con mezzi efficaci alle istituzioni intese a mantenere e ad accrescere il movimento dei forestieri nel nostro paese, ed è a sperare che vi diano un concorso serio e positivo di aiuti morali e materiali. Nessun'altra industria è suscettiva in breve tempo di così largo sviluppo, senza spese o sacrifizi da parte nostra. Nessuno può dire quale tempo, quali sforzi e sacrifizi possa costare all'Italia un aumento di 300 milioni l'anno

nelle nostre esportazioni industriali ed agrarie; ma basterebbe raddoppiare il movimento dei forestieri perchè questo ingente risultato si consegua. Invece di mandare all'estero i vini, il pollame, le carni, le uova, saranno i forestieri stessi che verranno da noi a consumarli per milioni di lire, lasciando per via entrate e profitti alle ferrovie, ai proprietari di case ed hôtels, ai teatri, ai negozi, ai cocchieri ed agli operai di tanta parte del paese!

In questo ed in altri campi quale sorgente di ricchezza, di benessere e di lavoro si aprirebbe all' Italia nostra, quando Governo, Municipî e cittadini si persuadessero che dev'essere giunta anche per noi l'ora di scuoterci, di uscire dall'inerzia e dalle strettezze economiche, di unirci con fede e con slancio nel progresso del paese?

⚜

A questi fini mira la nuova *Associazione nazionale per il movimento dei forestieri* che s'intende costituire in Roma ai primi del giugno prossimo venturo. Promossa nel seno della Società degli albergatori, ed intesa a procedere con essa di comune accordo, ne esce solo per abbracciare tutta l'immensa categoria di coloro che portano interesse allo sviluppo di questa grande industria.

Lo scopo della nuova Associazione è di favorire, promuovere e agevolare il movimento dei forestieri in tutta Italia, anche colla federazione degli enti e delle Società che si propongono codesto fine nelle varie città del Regno. Al conseguimento di tale scopo l'Associazione tenderà con una serie di atti ordinari e straordinari. Tra i primi, essa si propone di promuovere in Italia ed all'estero Comitati regionali e locali autonomi per il movimento dei forestieri, di aprire uffici, di porsi in relazione con le pubbliche Amministrazioni e con le imprese di trasporti per tutto ciò che concerne il movimento dei turisti; di fare pubblicazioni sopra giornali italiani ed esteri; di stampare e distribuire libri, guide, liste di forestieri, ecc.

Tra gli atti straordinari della nuova Associazione sono da annoverarsi la tutela giuridica del forestiero in caso di danni da lui subiti; l'organizzazione collettiva della pubblicità a favore di Municipî, hôtels, case di commercio; l'ordinamento di servizi di guide, carrozze e mezzi di trasporto; l'organizzazione di viaggi, escursioni, concerti e feste; l'apertura di clubs, di circoli ed alberghi, ove se ne manifesti il bisogno. A questi diversi scopi devono provvedere fondi speciali contribuiti da coloro che hanno un interesse diretto. Già furono avviate dalla Società degli albergatori le pratiche per la pubblicazione in 100 000 esemplari ed in quattro lingue

diverse di una *Guida degli alberghi italiani*, a somiglianza di quella svizzera.

La sede dell'Associazione è Roma, ma il concetto a cui s'ispira e l'azione sua devono essenzialmente essere nazionali ed internazionali ad un tempo. Come a Palermo, a Napoli ed altrove, è utile sorga in ogni città d'Italia un'Associazione locale autonoma, ma confederata a quella di Roma. Mantenendo la più grande autonomia nelle cose locali e la più stretta colleganza nelle questioni d'indole generale, si potranno assai meglio utilizzare le iniziative e le energie individuali e si riuscirà ad imprimere all'intero movimento un indirizzo concorde e forte. Ogni città italiana dovrebbe avere la sua Associazione locale che da essa prendesse nome, come *Pro Napoli*, *Pro Nervi*, *Pro Siena*, ecc., press'a poco ordinate su statuti analoghi e con intenti comuni. Ben presto gli innumerevoli viaggiatori che percorrono il nostro paese saprebbero che in ogni città vi è un'Associazione ad essa intitolata ed a cui rivolgersi. E dove non può giungere l'organizzazione volontaria, confidiamo che possa supplire la Posta, mediante opportuni accordi fra l'Associazione dei forestieri e il Ministero delle poste e dei telegrafi, cosicchè ciascuno dei 5000 uffici postali del Regno possa agire come centro di informazioni. L'intero organismo riuscirebbe di grande semplicità ed efficacia.

Un altro degli intenti che dobbiamo aver in mira è quello di raccogliere all'estero in un fascio le simpatie che le nostre tradizioni, le nostre arti, il nostro cielo vi destano e vi mantengono vive. Sappiamo che artisti e letterati inglesi intendono costituire a Londra un'*Italian Society* o Società di amici dell'Italia, in analogia alla *Japanese Society* che pare vi abbia incontrato grande favore. Tutti ricordano a Londra l'interesse e il successo straordinario che vi ebbe pochi anni or sono lo spettacolo di *Venice in London*. Costituire all'interno ed all'estero una grande famiglia morale di coloro che si interessano al nostro paese è un vasto disegno che si colorisce nel nostro pensiero, ma che in breve volgere di anni potrebbe avviarsi a graduale e pratica attuazione. L'esistenza di una « Società italiana » in ciascuna delle maggiori città del mondo, dall'Australia all'America, che raccolga gli amici del nostro paese - coloro che lo hanno visitato e coloro che sognano di visitarlo - darebbe un grande impulso al concetto di far conoscere ed apprezzare l'Italia all'estero e di attirare da noi una larga corrente di ospiti e di visitatori. Presso tali Società potrebbero collocarsi gli uffici che l'Associazione nazionale intende gradatamente aprire fuori d'Italia.

Il vasto disegno, per essere tradotto in pratica, sia pure gradatamente e con tutta la parsimonia che la prudenza consiglia,

deve disporre di mezzi sufficienti. Al paese e specialmente agli interessati il somministrarli, per una grande istituzione economica e morale che al paese ed agli interessati deve assicurare vantaggi ben maggiori del concorso ch'essa richiede. Dallo Stato ai Municipi - dalle grandi aziende ferroviarie, marittime e bancarie al piccolo commerciante di molte città d'Italia - tutti hanno un interesse diretto al movimento dei forestieri che per essi si traduce in entrate certe e cospicue. Non saranno costoro capaci di assicurare alla nascente istituzione un concorso adeguato per tentare un primo e largo esperimento e per iniziare l'attuazione pratica di un programma serio ed efficace?

Per ora i promotori si limitano a raccogliere la sottoscrizione di quote da lire mille ciascuna, rimborsabili senza interesse appena gli utili sociali lo consentano. Già pervennero in forma privata adesioni sufficienti a costituire la Società: altre non potranno mancare appena le sottoscrizioni si aprano in più largo ambiente. Siccome l'Associazione presume di disporre di entrate regolari ed anche di alcune risorse straordinarie notevoli - delle quali sarebbe prematuro far parola - così essa spera di poter in avvenire rimborsare senza interessi queste quote di fondazione ai sottoscrittori. Un tale mezzo offre ai volenterosi la possibilità di concorrere con un lieve contributo ad iniziare un'istituzione che potrà riuscire di non poco utile a numerose classi di cittadini.

Concludiamo.

La questione del movimento dei forestieri in Italia ha fatto, in tempi recenti, progressi notevoli. Antiche e benemerite istituzioni, come la *Associazione pel bene economico* di Palermo, hanno ripreso nuova attività; altre si sono costituite con lieti auspicî, quali la *Pro Littorale* di San Remo, la *Pro Nervi*, la *Pro Rapallo* e soprattutto la *Pro Napoli* che si afferma con crescenti successi.

Con intenti nazionali e con un programma professionale pratico, la *Società Italiana degli albergatori*, con sede a Genova, sorta nel giugno 1899, in meno di un anno ha raccolti in un solo fascio circa 205 fra i principali hôtels d'Italia. Le adunanze del Consiglio che nel dicembre si tennero nella capitale del Regno ed il primo Congresso nazionale degli albergatori indetto per il prossimo giugno in Roma, ci presentano le basi di un lavoro serio e pratico per il progresso ed il miglioramento degli hôtels, per le maggiori comodità dei turisti, per l'istruzione ed il benessere del personale di servizio, anche mediante l'istituzione di apposite scuole. Giova sperare che dal Congresso di Roma esca sana e vigorosa l'istitu-

zione di un magazzino cooperativo sotto forma di Società all'ingrosso fra gli albergatori, per l'acquisto e la distribuzione di tutti i generi, così svariati, che occorrono all'uso ed al consumo degli alberghi, dal mobiglio e dalla biancheria ai vini ed ai coloniali. Una siffatta Società fortemente organizzata è destinata anche ad esercitare un'influenza sulla nostra economia nazionale, specialmente sulla produzione agraria e persino sulle esportazioni all'estero.

A fianco di queste istituzioni sorgerà, in occasione del Congresso di Roma, l'*Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri*, coll'intento di promuovere in paese ed all'estero una vasta federazione di Società locali che provvedano a tutto ciò che può accrescere e facilitare l'affluenza dei viaggiatori in Italia. A tale uopo essa si propone di riunire in una sola azione il concorso ed il contributo di tutti coloro che per via diretta od indiretta sono interessati al movimento dei forestieri che per l'Italia rappresenta un'entrata di circa 350 milioni di lire all'anno.

Giova sperare che il Governo, i Municipî, le grandi aziende ferroviarie e bancarie ed i commercianti in genere, che tanto utile ritraggono dal movimento dei forestieri, diano valido concorso morale e materiale alla nuova istituzione. Non è qui il luogo di discutere dell'azione dello Stato nell'economia nazionale. Certo si è ch'essa si va accentuando, senza dottrinarismi e senza troppe teorie, in tutta Europa e che non v'ha paese in cui le pubbliche autorità si siano data così poca cura come in Italia del movimento dei viaggiatori, quale elemento di reddito nazionale. Informi la Svizzera dove le Associazioni per i forestieri sono un'emanazione diretta dei Governi cantonali, dei Municipi, delle ferrovie e delle Banche che spesso sono anch'esse semplici istituzioni di Stato. Ma gli Svizzeri sanno che i turisti costituiscono per il loro paese una grande ricchezza e sarebbero i primi a ridere di noi, sotto i baffi, se ci vedessero uscire nelle solite declamazioni e discussioni teoriche di cui in Italia tanto si compiacciono gli inerti ed i critici impotenti.

Pochi giorni or sono l'imperatore Guglielmo, nel mezzo dello splendore delle feste di Berlino, non si dimenticava di telegrafare al Vicerè delle Indie l'invio di mezzo milione di marchi – L. 625 000 – di sottoscrizioni raccolte dal commercio tedesco per la carestia in India. Nello stesso modo, nel suo storico viaggio in Terrasanta, si è costantemente preoccupato di estendervi le ferrovie, le Banche ed i commerci germanici. Il Sovrano ed il Governo tedesco non disdegnano affatto di occuparsi con forme pratiche e con mezzi positivi e tangibili di tutte quelle iniziative, anche modeste, che all'interno ed all'estero aumentano quelle correnti di simpatie e di relazioni

morali che aprono ben presto la via agli affari. Lo Stato tedesco ha tradizioni economiche ed amministrative pratiche: dovunque il capitale ed il lavoro germanico possono trovare impiego, anche in limitate proporzioni, essi hanno dietro di sè l'azione sollecita ed affettuosa dello Stato e dei suoi organi, tutti intesi allo sviluppo della ricchezza individuale e nazionale. Or bene, per gli individui come per i popoli, ricchezza è coltura, è benessere: senza ricchezza non vi è progresso politico o sociale!

Questa è la verità di cui fa d'uopo si persuadano meglio gli Italiani ed alla quale è necessario si informi anche presso di noi l'indirizzo dello Stato e delle pubbliche Amministrazioni, insieme coordinate in una politica di lavoro rimunerativo, nei campi anche i più modesti dell'attività umana. Nella soluzione pratica delle questioni economiche, da cui dipende il benessere di tutto un popolo, vi è poco posto per i critici sterili, per i dottrinari ed i poeti: gli uni possono onorare le Accademie: gli altri possono aspirare all'Olimpo: ma non è con essi che un paese conquisterà il regno della ricchezza.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'esercito italiano ad Adua. Discorso di GIUSTINO FORTUNATO per le lapidi commemorative ai caduti di Adua inaugurate in Potenza. — Roma, Bertero, 1900.

Il 6 maggio venivano solennemente inaugurate a Potenza due lapidi, decretate dal Consiglio provinciale di Basilicata che accogliendo la proposta dell'onor. Giustino Fortunato deliberava di far incidere sul marmo, accanto alla porta della nuova caserma, i nomi dei cittadini caduti ad Adua. La prima di esse porta l'iscrizione *Data al dovere la vita - caddero ad Adua - pensando alla patria* -; la seconda così dice: *La provincia di Basilicata - a' prodi suoi figli - cui non arrise fortuna.* In quella circostanza l'on. Fortunato, deputato di Rionero, pronunciava un discorso che per elevatezza di patriottismo, per austera severità di giudizi, per forza di pensiero, merita di essere segnalato ai nostri elettori. Dolenti di non poterlo tutto riprodurre, ne togliamo alcuni brani che più hanno carattere generale. L'on. Fortunato così si espresse parlando dei concittadini caduti ad Adua:

Chiamato all'altissimo ufficio di commemorare, nel dolore ancora vivo della sconfitta immeritata, il loro sacrifizio, io mi sforzerò di far tacere ogni recriminazione e ogni accusa. Tutte le responsabilità, d'altra parte, io non credo spettino solo a uno o a più uomini di governo. Insieme con essi, forse anche più di essi, della rotta sanguinosa è responsabile il paese, il quale, lasciatosi un giorno inebriare da' fumi della vanagloria, non dubitò di acclamare alla più insensata avventura coloniale, che la storia del secolo registri. Dopo il disastro, intera ci si è mostrata, e faccia Iddio non invano!, la nostra insufficienza: intera sotto ogni aspetto, meno quello del valore individuale, che nessuno ormai può negare, senza offendere, manifestamente, il vero. Novemila cinquecento soldati, raccolti in furia d'ogni parte della penisola e messi insieme alla rinfusa, sbalzati così lontano incerti della sorte, stanchi, affamati, tengon testa, dal mattino alla sera, a forze incredibilmente maggiori, a non meno di ottantamila fucili; resistono, non in massa, ma l'un gruppo dopo l'altro, a tutta la feroce oste nemica, sino a che umanamente è lor dato resistere, coprendo di quattromila cadaveri il terreno: di 568 ufficiali combattenti, ben 265 non rivalicarono più il mare, e della eletta de' medici, su 41, ben 13 non rividero più la terra natale...

Che altro mai era possibile? L'onore, meno della bandiera che della stirpe, fu salvo. E fu salvo, come a Dogali, per il buon nome

e per la fortuna d'Italia, poi che un popolo, di cui fosse e costume e abito la viltà, non potrebbe, quale che sia l'ideale civile del domani, sperar mai di diffondere nel mondo luce d'intelletto, voce ed esempio di dignità morale. Per questo a me non parve nè giusto l'oblío nè equo il silenzio verso le ombre di que' generosi: generosi, veramente, perchè essi ebbero un fine al disopra della vita e, oso aggiungere, della stessa fama, la religione del dovere, paghi di essere invocati tutti insieme e di rimaner simbolo di quelle virtù fondamentali, il coraggio, la fermezza, la disciplina, onde le nazioni assurgono a grandezze non efimere e a durevoli prosperità. Per questo, sciolto oggi il voto, io confido, che quanti ancora sogliono inculcar propositi di imprese guerresche in estranei lidi, tutti siano o più onesti, se non devono, personalmente, contribuire ad attuarli, o più pensosi, se hanno figli da mandare, necessariamente, incontro al pericolo. Le lapidi, che qui inauguriamo, e su le quali noi leggiamo, per la prima volta, gli umili nomi di tanti fratelli nostri, contadini la maggior parte, se rappresentano un debito di riconoscenza ai poveri morti, resteranno, io mi auguro, rimprovero a tutte le colpe nostre, incitamento a tutte le nostre espiazioni.

Contadini la più parte, - chè de' sessantatre uomini di bassa forza (non pochi, sgraziatamente, di genitori ignoti), due soli erano borghesi, ambi sottufficiali, e non più che dieci artigiani: tutti gli altri, meno tre mandriani, lavoratori della terra: braccianti, come il maggior numero de' loro compagni di spedizione – fiore di gioventù, che io vidi, nel dicembre del 1895, partir da Napoli serenamente ignari di quanti fra loro sarebbero rimasti su la terra d'Affrica, freddi per sempre al bacio del sole, e che io rividi, tre mesi dopo, tornare in così scarsi manipoli di infermi, di feriti, di mutilati. Ricordo ancora la emozione che provai, nella prima mia visita all'ospedale della Trinità, guardando i più gravi de' reduci coricati in fila nelle ampie e luminose corsie, i convalescenti o seduti o a passeggiare su gli aperti loggiati, di sotto a' quali si stendevano giardini d'aranci carichi di frutti. Al mio avvicinarsi i loro occhi sorridevano, e mi ringraziavano con la gentilezza caratteristica del popolo italiano. Quasi tutti, alla vigilia, non avevano prevista la battaglia, come quel mandriano di San Fele, una delle vittime, che il 29 febbraio scriveva alla madre: « cara mamma, state pure col cuore in pace, che qui non vi sarà guerra ».

Erano stati laggiù, ma non sapevano precisamente dove; avevano combattuto, ma non ricordavano più nulla. Nessuna vanteria, nessuna volgarità nelle loro risposte. In cambio, tutto ciò che v'ha di bello e di eroico nella coscienza di un oscuro dovere compiuto, l'abnegazione, il disinteresse, lo spirito di corpo, tutto era in essi, taciturni e raccolti, quasi ancora mirassero l'angelo della morte, che durante quel terribile giorno tante volte era passato loro così dappresso. E allora io mi chiesi: ci siamo noi mai domandati che cosa pensi il contadino, sotto la divisa del soldato? Il popolo delle

afflitte nostre campagne, tanti fra noi o non hanno quasi mai la possibilità di vederlo, o non ci riescirebbe di avvicinarlo, di studiarlo, di amarlo, se non nelle file dell'esercito. Ma tutta quella gente ci si move intorno per le vie, rinnovellandosi ogni anno ad ogni contingente di leva, senza che noi ci curiamo neppure di guardarla; è già molto se qualcuno di noi, tornando a casa, di notte, l'inverno, volga lo sguardo alla vigile sentinella del posto di guardia, o pigliando il fresco nelle sere di estate, si arresti all'udire il pesante passo del reggimento, che rientra in caserma dalle marce di manovra. Soli od a gruppi, liberi per le strade o immoti in parata, fino i loro volti, sotto la stessa uniforme, paiono eguali; ma conosciuti da vicino, che singolarità di tipi e che varietà di caratteri, che fondo inesauribile di energie latenti! Tutte le passioni umane sono in essi, meno la più tormentosa, quella che copre di foglie morte il nostro cammino, e che nasce dal ripiegarci che facciamo sopra noi stessi, sopra l'intimo esser nostro: essi, non noi, pari in questo alla vite, che porta il suo grappolo e non cerca nessuna cosa dopo aver dato il frutto che le è proprio. Di qui la grande debolezza nostra e la meravigliosa forza loro nella idea del sacrifizio, connaturale, per le semplici loro anime, con la nozione del dovere, assoluto e inevitabile come il fato, che non discute, non cede e non si acqueta. E vi parlano calmi, non governati se non dal sentimento. L'Italia è bella ed è grande, ma essi non veggono, essi non sanno se non il piccolo ignoto angolo di terra, che li vide nascere alla sorte dei padri. L'Italia è ricca ed è forte, ma non buona nè giusta, perchè estranea alle gioie, perchè indifferente ai dolori della povera gente, che il più duro pungolo spinge ormai, in tanti, di là dall'oceano. Non si può vivere più così, ne' nostri paesi.

E forse pur essi, domani, emigreranno in America, come ieri son qui venuti soldati, per necessità delle cose, naturalmente, semplicemente: molti, ancora mezzo analfabeti; ma la maggior parte non più inconsapevoli come un tempo, che o noi sapremo dare alla patria, di cui essi sono e la gioventù e la difesa, Governi più provvidi, che pure mantenendola sicura ne' propri confini, la rifacciano sana, onesta, utilmente laboriosa, fiorente nel lavoro de' campi e ne' commerci, o l'opera nostra di questi ultimi quarant'anni andrà in rovina. Dell'affetto, del consentimento, della compartecipazione di tutta quella immensa massa di uomini, noi non possiamo più a lungo passarci. Anche le moltitudini, seguendo il moto e la ragione de' tempi, si educano. E il grande educatore loro, voi sapete, è l'esercito.

Coloro i quali incitano con infiammati discorsi ad accrescere, oltre i limiti segnati da' nostri mezzi economici, le spese di guerra, non sanno, io temo, ciò che si fanno: mentre presumono di essere i paladini degl'istituti militari, ne sono invece i peggiori nemici, perchè mostrano d'ignorare, come oggi la forza delle armi consista

meno nel numero dei combattenti, che nella saldezza degli animi. Certo, non poche insperate e grandi fortune, nel corso di questi ultimi quarant'anni, ci sono toccate; ma nessuna pareggia la costituzione dell'esercito nazionale, che tanta efficacia morale e tanta poesia di virtù ha saputo, fin da prima, diffondere intorno a sè. Or attentare ad esso, correndo il rischio di affievolire la generale simpatia, che gli professa il paese, e chiudere gli occhi alla realtà, immaginando di illudere il destino, è colpa: il destino si ride di noi, ed ogni fiducia verrebbe meno il giorno, in cui con ragione si potesse sospettare, che anche tra noi lo spirito militare voglia cedere al « militarismo », il quale non ne è se non il pervertimento. Fino a quel giorno, che io mi auguro non debba mai venire per l'Italia, e fino a tanto che le milizie permanenti saranno, come sono, una necessità, nessun popolo potrà mai dire di aver un esercito più immune del nostro da ogni lebbra politica, più modesto, più rispettoso della legge, più strettamente unito, per catena di affetti, con la stessa vita del popolo, e che meglio sia riescito, da tempo, a confondere in uno stesso pensiero l'amore della patria e la devozione alla libertà. Più che strumento di difesa, come il bisogno e l'arte richieggono, esso, in Italia, è scuola di civiltà, è l'unità medesima, se è vero, come io credo, che niente abbia più giovato e niente più giovi a inspirarne il concetto ne' cuori e nelle volontà delle moltitudini. I primi rudimenti del sapere, il primo sentimento della dignità personale, migliaia di contadini non li acquistano se non nelle file del reggimento: durante i lunghi viaggi traverso la penisola, e tra i frequenti cambî di guarnigione, i meridionali imparano il secolo decimonono a Genova od a Milano, i settentrionali, reduci dagli Abruzzi o dalla Sicilia, insegnano a' loro familiari, che la gran terra d'Italia si estende ben oltre il Po e l'Arno.

Insieme a ciò o forse a causa di ciò, un largo e profondo senso di umanità ha sempre aleggiato tra le sue schiere. Ogni volta che vi furono, in un qualsiasi angolo del Regno, pericoli da sfidare, fatiche da sostenere, aiuti pietosi da porgere, esso diede sempre sè stesso con una spontaneità, con una prodigalità meravigliose: ed anche nelle più sciagurate occasioni quando, pur troppo, si trovò a fronte di turbe minacciose, non eccedette, o di rado, nel più increscioso, nel più grave de' suoi doveri. Spesso io ho domandato agli anziani del mio comune, se fosse ancora da paventare, per l'un motivo o per l'altro, il risorgere del brigantaggio. « No », tutti mi risposero con sicurezza: « no, perchè i *cafoni* sono stati soldati d'Italia ». Per questo o io m'inganno o il nostro esercito è spiritualmente superiore al paese, poichè solo in esso le correnti di umano e di reciproco rispetto avvincono tutte le classi sociali, dirozzano le più rudi, placano le più sospettose, assimilandole e purificandole con un processo di adattamento, che nelle misere condizioni di coltura, di agiatezza e di moralità di tanta parte delle nostre campagne rappresenta un beneficio incalcolabile, la speranza

di un avvenire migliore. Per questo ardentemente io spero, che non noi di questa estrema punta d'Italia, non noi nè tutti i conterranei nostri del Mezzogiorno ci faremo mai sedurre dalla fallace semplicità del reclutamento regionale anche in tempo di pace, guardando a quello, secondo altri fa, come a miraggio promettitore di buona fortuna. Credere di avere già ottenuto l'intento, è un errore. Che cosa sono mai alcune poche diecine di anni nella storia di un popolo risorto pur ieri? Ben altro ci vuole per dare coscienza di sè a una nazione come la nostra, dove tutti, certamente, siamo italiani, perchè tutti parliamo uno stesso linguaggio, ma dove sono ancora fra noi tante differenze per le origini, per le memorie, per il carattere, fino alle antinomie degli interessi particolari. L'edificio, che rimane pur sempre, malgrado tutto, quanto di meglio e di più nobile abbia avuto l'Italia da Roma in poi, non è compiuto se non all'esterno, e minaccia, alle volte, di cadere (cieco chi non lo vede!), tale cumulo di contrasti e di nuove difficoltà ci si alza, ogni giorno, sul cammino. Una luce avanza, che ancora ci riunisce tutti, di ogni provincia e di ogni parte politica, perchè creata da troppo aperta necessità, perchè unica, sola ragion nostra di vita nel mondo moderno: l'unità. Or basti essa, in quest'ora solenne, a riaccenderci l'animo e la mente al doveroso, intimo ricordo de' nostri morti di Adua...

Dopo un breve cenno sulle vicende che condussero ad Adua, l'onorevole Fortunato così giudica quella giornata:

Quella stessa mossa d'arme, solo per colpa nostra, sciaguratamente fallisce, provocando il disastro. In che maniera, vi è noto. Albertone non si arresta là ove dovrebbe, e per un probabile equivoco di nomi, si spinge di corsa fin su Abba Garima, urtando nel desto immenso attendamento nemico. Costretto a dare indietro, travolto, sopraffatto, tutto il corpo di operazione, che non ancora ha preso i posti di battaglia, si trova impegnato, successivamente, per brigate, in una lotta accanita e disuguale. Dabormida riceve ordine, per tempo, di piegare a manca in soccorso degl'indigeni; ma egli, non si sa come, nè obbedisce nè teme di volgere sempre a destra, perdendo ogni contatto con le truppe del centro. Su le quali, per ciò, torna facile all'orda scioana di gettarsi tutta insieme, prima cacciandosi tra le file dell'Arimondi, poi tra quelle dell'Ellena, e toglier loro il respiro, distruggerne la compagine, forzarle alla ritirata. Dopo, scagliarsi da tergo addosso al Dabormida, per trarne le ultime vendette e saldare i conti, non è se non un passo. Al tardi, soli tremila bianchi, laceri, senza scarpe, mortalmente spossati, sono profughi fuori del campo maledetto. Con essi, il comandante supremo.

Insana, senza dubbio, imperdonabile è l'avanzata al Monte Rajo Ma quei due generali, che di sola e propria iniziativa, il primo a un estremo, il secondo a un altro, non dubitano di avventurarsi in

due fazioni staccate e folli, essi, pur troppo, decidono di quella giornata, in cui a fiotti corre il sangue dei nostri soldati (1). Questa è la verità, che non è bene nascondere. Mancò in alto, non tra i gregari, la disciplina militare, un'arte, che s'impara e si esercita; mancò, che è peggio, il sentimento collettivo, il pensiero solidale della comune difesa. E per ciò Adua non fu una vera battaglia, ossia un'unica azione tattica, coordinata nel fine e nei mezzi: fu una serie di tre combattimenti parziali, separati nel tempo e nello spazio, il cui epilogo, data la enorme sproporzione del numero, era impossibile fosse o diverso o meno rovinoso...

✞

A questo punto segue la narrazione, splendida per colorito, di alcuni episodi della giornata di Adua, ai quali l'on. Fortunato riannoda col sacrificio del generale Dabormida le figure degli ufficiali della Basilicata che caddero nella dolorosa giornata. Sono pagine commoventi che segnaliamo ai lettori. Noi ci affrettiamo alla chiusa della bellissima orazione:

Ah no, non è questa irrequietezza, non è questa insofferenza, non è questa morbosa nervosità degli animi che sia più da scusare e tanto meno da incoraggiare ne'propositi e nelle manifestazioni della vita pubblica del nostro paese! I vecchi ideali militari non sono più conformi allo spirito del mondo moderno, e il dolore è antico consigliere di ogni umana grandezza, di ogni civile resurrezione. La pietosa memoria e il rimpianto di tutti que' nostri fratelli, buttati alla falce della morte con tanta incoscienza, non devono, no, restare un sentimento d'obbligo ne'cuori, una frase dell'uso sulle labbra: essa dee imporcisi, come norma e come precetto della condotta avvenire. Noi soffriamo di un gran male morale: quello di non conoscerci ancora abbastanza. Infinitamente mirabile, checchè mormorino gli sciocchi e gl'ignoranti, è stata l'opera di questi ultimi affannosi quarant'anni, che han dato all'Italia, già misera e spregiata, dignità di popolo, virtù di nazione, efficacia di Stato, componendo in famiglia le divise sue genti, ordinandole in libertà, guarentendole di armi. Rimpiangere il passato, in tutto o in parte, è segno manifesto di profonda povertà intellettuale. Il passato! quale, in nome di Dio? quello del 1815, o quello del 1850? Ma non è meno vero, che ancora infinitamente deboli noi siamo, ancora ben lontani dallo avere assolto il debito, e verso noi e verso gli altri, di un paese miracolosamente redento dalla servitù, dalla impotenza, dalla barbarie; non è meno vero, insieme, che volere non è potere, che la politica è la scienza delle cose, la verità della vita, e che la migliore politica, per noi più che per altri, è quella dell'*essere* non del *parere*.

All'« immane disastro » seguì il ravvedimento, ma non così grande come sarebbe stato necessario. La relativa agevolezza del

(1) Col. C. Corticelli, *Inchiesta tecnico-militare sul combattimento del 1° marzo 1896*. Roma, tip. Nazionale, 1896, pag. 31.

nostro riscatto e la fibra davvero unica della stirpe ci hanno male adusati, e la enorme sicurezza delle nostre forze ci fa sempre perdurare nell'inganno. Vi rammentate dell'indirizzo con cui Napoli, al 1860, invitava Re Vittorio Emanuele a rompere gl'indugi e a passare il Tronto? Esso diceva: « Noi cambieremo una patria, se troppo favorita dalla natura, troppo oltraggiata dagli uomini, in una patria gloriosa e potentissima ». Privilegiati da Dio, e predestinati dalla storia ad alte imprese! Così, per un errore di fatto e di giudizio, noi abbiamo faticosamente salita tutta quanta la montagna delle illusioni. Ambizione o gloria suggerirono alla nostra indole, che ci saremmo presto convertiti in una grande potenza, temuta, ricca, felice, purchè lo avessimo voluto, purchè lo avessimo ordinato per legge; e, in cambio, ignoranza e ostinazione ci nascosero alla mente, che solo nello studio della realità, che solo nella pratica della sincerità è riposto ogni progresso, ogni valore di azione politica. Ci sia almeno di rimorso, e ci ammonisca, il ricordo di Adua! Raccoglimento non è rinunzia, e ormai noi dobbiamo avere inteso, che sopportare una mediocrità che non pare italiana e non è militare, è solo per attendere e per assicurare giorni migliori, in cui, rinnovati moralmente ed economicamente, noi potremo, non di nome, ma di fatto, stare con i forti; dobbiamo soprattutto avere inteso, che non è possibile e neanche bello che la stella d'Italia paia e ora e sempre il raggio, non pure della virtù nostra, ma solo della buona fortuna.

A tutto questo io ho mirato, chiedendo, promovendo un pubblico atto di onore per i nostri morti di Adua: in tutto questo, io spero, vorrà unanime consentire la nostra provincia, la più pensosa, la più virilmente pensosa delle provincie del Mezzogiorno. Inchiniamoci dinnanzi a queste lapidi, con un senso alto di pietà umana, con un senso religioso di riconoscenza patriottica. O balze di Addi Becci e di Monte Rajo, tante volte assalite, tante volte riprese e poi dovute cedere alla forza del numero, con un ardore di combattimento, con un disprezzo della morte così magnanimo! o colle di Rebbi Arienni, o campi di Mariam Sciavitù, ove decise le sorti della battaglia, si compiva il sanguinoso dramma di una resistenza, la cui audacia non ha pari negli annali del secolo! se dovesse un giorno tacere di voi l'affetto de'nostri figliuoli, certo vorrebbe dire che ogni lume di gentilezza si è ecclissato, che ogni scorta di civiltà si è dispersa sotto il cielo d'Italia!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La situazione — Il Convegno di Berlino — La guerra anglo-boera — Lutti giornalistici.

La situazione.

S. M. il Re, di ritorno da Napoli, ha firmato stamani (16) il decreto di proroga dell' attuale Sessione parlamentare. Dopo i gravi eventi della seduta di ieri, la proroga giunge opportuna per dare una tregua alle passioni e per raccogliere gli animi intorno al da farsi. Falliti i tardivi tentativi di un amichevole componimento, la seduta di ieri trascorse in mezzo a dolorosi eccessi. Ogni inizio dei lavori parlamentari fu impossibile, non essendosi potuto venire ad un accordo fra le varie parti della Camera sul regolamento. Una proposta conciliativa, sinceramente fatta dall'on. Giolitti e dalla Opposizione costituzionale, non parve incontrare favore da parte dell'Estrema Sinistra e fu perentoriamente respinta dal presidente del Consiglio. Dopo ciò il dissenso fra la Maggioranza e l'Estrema Sinistra scoppiò irrefrenabile. Allorchè il presidente tentò per due volte l'applicazione del nuovo regolamento, col porre ai voti l'approvazione del processo verbale - senza la previa constatazione del numero legale chiesta dall'Estrema Sinistra - l'adunanza si convertì in un tumulto. S'intuonò dal settore più avanzato l'inno dei lavoratori, a cui tenne dietro l'inno di Garibaldi. Il presidente non potè ricorrere ad altro, che alle antiche misure di coprirsi, di sospendere e di sciogliere la seduta. Così il nuovo regolamento, con tutto il suo formidabile arsenale di penalità, fallì alla prova decisiva e si palesò d'impossibile attuazione.

Questa è la nuda cronaca dei fatti. Ogni giudizio, ogni recriminazione dev'essere lasciata in disparte. Ora bisogna raccoglierci, calmi e sereni, e decidere il da farsi. La forza di un regime, la saldezza di un paese si rivelano in questi momenti - quando in mezzo al turbine delle passioni ed all'irrompere delle violenze, coloro che hanno la grande responsabilità della pubblica cosa sanno deliberare senza debolezze e senza ire, nel solo interesse delle istituzioni e del paese.

Quali sono le soluzioni possibili o immaginabili? Quattro sole se ne possono annoverare:

1ª Le elezioni generali;

2ª Una crisi ministeriale;

3° Il ritiro del regolamento;

4° Un decoroso ed equo componimento fra le varie parti della Camera.

Sovra queste proposte esprimiamo il nostro avviso, modesto, ma chiaro. Nell'ora che volge, uomini politici e pubblicisti hanno doveri precisi da compiere: nessuno deve sottrarsi alle sue responsabilità.

Le elezioni generali non sono una soluzione, non sono un'uscita, ma un rinvio dannoso e pericoloso a tempi più difficili. La situazione attuale è il risultato di una serie di procrastinazioni e di rinvii, fatti per sfuggire a soluzioni che più tardi si imposero in modo inevitabile. Dalle inutili resistenze si è passato di continuo a dedizioni dannose. Le elezioni indette a breve scadenza rendono necessario nel giugno l'inizio della nuova Legislatura, colla seduta reale, colla costituzione della Camera, colla votazione dell'esercizio provvisorio. Nessun uomo spassionato, che non si abbandoni a sonnolente illusioni, può credere che tutto ciò si compia in modo normale, fino a quando non sia risolta la questione del regolamento.

Quindi il *porro unum*, il principio logico di ogni soluzione è *definire la questione del regolamento*. A ciò nulla giovano le elezioni generali.

La crisi del Ministero e la costituzione di un Gabinetto di conciliazione potrebbero d'un tratto creare un' uscita dalle difficoltà presenti. Lo spirito conciliativo è assai più largo di quanto si creda nelle varie parti della Camera, soprattutto nei gregarii. Lo affermiamo colla più assoluta certezza. Ma pure riconoscendo che una crisi del Ministero, come in casi identici se ne ebbero parecchie in Austria, sarebbe la più semplice delle soluzioni, non è sovr'essa che facciamo soverchia fidanza. A noi poco piacciono i cambiamenti di Governi, quando non sono l'espressione di un nuovo indirizzo dello Stato, determinato da larghe correnti dell'opinione pubblica e da discussioni e voti parlamentari. E paiono anche cessati i tempi in cui uomini devoti al Re ed alla patria sapevano in momenti difficili far tacere ogni loro sentimento od opinione personale di fronte al bene supremo delle istituzioni e del paese.

Il ritiro del regolamento ricondurrebbe una pace, forse più momentanea che duratura, a Montecitorio. Tutte le obbiezioni che ad esso si possono muovere sono quelle stesse che pochi mesi addietro si sollevavano contro il ritiro dei provvedimenti politici e del decreto-legge. Eppure esse non solo non l'hanno impedito, ma lo affrettarono. *Meminisse iuvat.*

Rimane ultima la soluzione che in queste pagine venne indicata, anche dall'on. Lazzaro: quella di un equo, di un decoroso componimento, sia pure temporaneo, fra le varie parti della Camera, sulla questione del regolamento. Essa è la più semplice, è la più dignitosa di tutte e non tarderebbe a prevalere se i nostri uomini principali potessero per un momento dimenticare le loro persone per ricordarsi solo della patria. A ciò deve soprattutto mirare il

decreto di proroga. Per buona fortuna i nostri regimi costituzionali creano all'infuori dell'arena parlamentare un alto potere a cui il paese è abituato a guardare con fede e devozione. E giova sperare che anche in questa circostanza la stella d'Italia brilli di nuova e serena luce.

Di tutte le proposte che formano oggetto della pubblica discussione, una sola non risolve, ma aggrava le difficoltà: ed è lo scioglimento dalla Camera. Questo è il pensiero vero, intimo della quasi totalità dei deputati di ogni parte, dall'Estrema Destra all'Estrema Sinistra: questo è il pensiero unanime di tutti quegli spiriti eletti che esistono ancora nel nostro paese e che per disinteresse e patriottismo guardano i problemi dall'alto. La vita pubblica italiana è stata demoralizzata da una serie di elezioni generali compiute non per alti fini di Stato, ma per piccoli interessi del momento. Noi che siamo amici devoti e fedeli delle istituzioni nazionali, sentiremmo di mancare al nostro dovere e ad ogni principio di lealtà costituzionale, non avvertendo i pericoli a cui siffatto sistema va incontro.

Il duca di Wellington, che non era un talentone politico ma che aveva vinto a Waterloo, soleva dire che v'ha una necessità suprema: quella di far camminare il Governo di Sua Maestà. La macchina dello Stato è pur troppo uscita dai cardini in questi momenti: un po' di buona volontà e soprattutto di abnegazione, può facilmente ricondurla al suo normale funzionamento, come è desiderio sincero nostro. Non si rassetta il carro dello Stato precipitandolo *ab irato* dalla rupe delle elezioni generali.

Le difficoltà del momento non sono gravi: ma alte invece ne sono le responsabilità. Ancora una volta attendiamo fidenti le decisioni che il patriottismo di tutti può e deve ispirare.

Il Convegno di Berlino.

La presenza a Berlino dell'Imperatore d'Austria, del Principe di Napoli e di altri membri di Case sovrane, in occasione del 18° compleanno del Principe Imperiale, ha formato oggetto dell'attenzione dell'Europa nella quindicina. Il Convegno, che doveva avere il carattere di una festa di famiglia, ha finito col prendere, almeno nell'opinione generale, l'aspetto di un avvenimento politico di alta importanza. Non solo il linguaggio della stampa più autorevole, ma le dichiarazioni testè fatte dall'Imperatore d'Austria alle delegazioni dei due Parlamenti, provano che il Convegno di Berlino è stato un nuovo passo verso la consolidazione della Triplice alleanza. Esso ha quindi giovato a chiarire la situazione politica ed a consolidare la pace.

La situazione generale dell'Europa si è andata migliorando grazie all'abilità della politica tedesca. Vi è stato un momento in cui pareva che si avrebbe avuta una specie di coalizione continentale contro l'Inghilterra. Ma appunto in quelle circostanze si è vista l'estrema abilità del Gabinetto di Berlino. Malgrado la decisa sim-

patia del popolo tedesco per i Boeri, la politica estera ufficiale della Germania ha continuato a mantenere le tendenze più favorevoli verso la Gran Bretagna. Così l'Imperatore Guglielmo ha rafforzata la Triplice attirando ad essa l'adesione morale dell'Inghilterra ed è riuscito ad impedire che questa si intendesse sia colla Francia che colla Russia.

Nel giudicare abile codesta condotta della Germania noi non possiamo a meno di constatare con piacere che tale fu pure l'attitudine del Gabinetto di Roma, che mai non si è dipartito dell'amicizia verso l'Inghilterra che è uno dei capisaldi della politica estera dell'Italia. Il nostro paese può avere variamente apprezzata la guerra anglo-boera: era impossibile che una larga massa delle nostre popolazioni non sentisse ammirazione per la tenace resistenza dei Boeri e le simpatie per la loro causa trovarono un'eco in Italia come in tutto il mondo civile. Scrittori autorevoli se ne resero interpreti anche nelle pagine di questa Rivista e noi abbiamo creduto di lasciare ad essi la più ampia libertà di giudizi e di opinioni, come è nostro costume. Ma nessuno di noi ha mai dubitato un momento che nell'interesse della pace europea e dell'Italia in particolare, fosse necessario che l'Inghilterra conducesse a buon fine ed in tempo sollecito l'intrapresa campagna. L'occupazione di Kronstad costituisce un nuovo successo delle armi inglesi: è quindi da augurarci che la pace con onore sia presto restituita nell'Africa del Sud.

Un'affermazione dell'Imperatore d'Austria merita ancora di essere rilevata ed è « l'accordo costante coll'Impero russo relativamente a tutte le questioni concernenti l'Oriente ». Fummo tra i primi a segnalare l'importanza di questo avvenimento, che ora è pubblicamente proclamato. Esso ha giovato non poco a mantenere in Oriente quella tranquillità troppo spesso perturbata dagli intrighi, dapprima antagonistici, della politica russa ed austriaca. Sotto l'accordo dei due Imperi, la penisola Balcanica prosegue il suo progresso politico ed economico.

Il Convegno di Berlino ha dato occasione nella stampa dei due paesi ad una larga discussione circa i rapporti commerciali fra l'Italia e le Potenze alleate. Le agitazioni degli agrari tendono ad elevare in Germania delle barriere sempre più difficili alle importazioni, piuttosto modeste, dei nostri prodotti agricoli. Alcuni inasprimenti di dazi furono testè proposti od accettati dal Governo tedesco, a danno delle nostre esportazioni, come accade per i vini spumanti. Maggiori gravami si minacciano all'Italia, se non dal Governo, dagli agrari tedeschi, in occasione della non lontana rinnovazione dei trattati di commercio.

Siffatte notizie hanno prodotta da noi un'impressione assai penosa. Se dobbiamo credere alle recenti manifestazioni di Berlino, il Governo ed il popolo tedesco annettono un'importanza indiscutibile al mantenimento ed alla rinnovazione della Triplice alleanza. Questo è pure il sentimento della grande maggioranza degli Italiani, i quali hanno finito per accettare i patti colle Potenze cen-

trali con maggiore simpatia e fiducia del passato, tostochè l'opinione pubblica si persuase che la Triplice alleanza ha carattere assolutamente pacifico e che essa non esclude affatto i buoni rapporti colle altre Potenze amiche.

Ma appunto per ciò noi consideriamo come assai pericolosa la condotta degli agrari tedeschi e non esitiamo a dire a tempo su questo argomento una parola amichevole ma precisa. Le alleanze politiche sono impossibili senza relazioni economiche soddisfacenti: presto o tardi anche quelle finiscono per spezzarsi. Chi conosce le opinioni che prevalgono nel nostro Parlamento sa quali difficoltà possa creare ad un Gabinetto italiano la rinnovazione della Triplice alleanza, qualora non sia accompagnata da equi accordi commerciali: ma è certo impossibile che un'alleanza politica, stretta in condizioni siffatte, duri a lungo.

Generalmente all'estero si vedono troppo scure le condizioni economiche e politiche del nostro paese e si possono facilmente commettere degli errori di giudizio. L'Italia tiene alla Triplice alleanza e ne apprezza i vantaggi, ma appunto per ciò giova evitare tutto ciò che può tornare ad ingiusta offesa dei suoi interessi e della sua dignità. I fautori di un accordo colle Potenze centrali hanno quindi un cómpito importante ed urgente dinanzi a sè; quello di convincere Governi e Parlamenti che gli equi patti commerciali sono indispensabili a mantenere ed a cementare le buone alleanze politiche.

Non dubitiamo che in questo senso si svolga l'azione dei Governi alleati, come già ce ne diedero prova nella stipulazione dei vigenti trattati di commercio. Crediamo perciò che il paese debba attendere i fatti con fiducia e riserbare ogni giudizio prematuro.

La guerra anglo-boera.

L'on. Generale Luchino Dal Verme ci dirige da Londra la seguente lettera che di buon grado pubblichiamo:

United Service Club - *Pall Mall, S. W.*

Londra, 10 maggio 1900.

Caro amico,

Non è una cosa molto semplice il fare, anche per sommi capi, la cronistoria di una guerra mentre si combatte; ed io che mi sono posto in questo ginepraio, lo so per esperienza. Le facili comunicazioni congiurano a rendere più difficile l'opera di selezione a cui è costretto il cronistorico fra i telegrammi delle diverse agenzie e le corrispondenze scritte secondo le impressioni dei *reporters* e secondo le idee politiche del giornale al quale sono dirette. E così è accaduto a me che ho letto tutte le corrispondenze dal teatro della guerra al *Times*, tutti i commenti del suo critico militare e ancora la massima parte di quelli di Spenser Wilkinson del *Morning Post*, è accaduto, dico, di non sapere nemmeno oggi quanti chilometri abbia percorso il Generale French per andare colla sua

Divisione di cavalleria da Modder River a liberare Kimberley dal 10 al 15 febbraio.

Ai primi di marzo, non avendo altra fonte d'informazione all'infuori dei telegrammi, riportai ciò che in quelli si diceva, che cioè French aveva fatto 23 chilometri al giorno per sei giorni di seguito; ma siccome questo mi pareva ben poco per truppe a cavallo, fresche, di cui si dicevano cose mirabili, aggiunsi che doveva aver fatto molto di più. Perciò, in aprile, raccolsi una notizia che veniva a darmi ragione e scrissi che la distanza percorsa era di 240 chilometri e la media per giorno di 40. Ma ecco che in una successiva corrispondenza le distanze sono di nuovo diminuite e di tanto da ridursi alla metà! Fra una così grande disparità di dati, ho voluto misurare tappa per tappa sulla carta pubblicata dall'*Intelligence Department* alla scala di 1 a 250 000, e sono giunto ad un risultato medio che mi pare risponda alla realtà.

Il Generale French adunque, partito la sera del 10 febbraio colla Divisione di cavalleria (composta come ho detto nell'articolo del 1° maggio), è giunto nel pomeriggio del 15 a Kimberley, dopo di aver percorso qualche cosa meno di 140 chilometri, e quindi dai 27 ai 28 chilometri al giorno.

Ora, poichè nel fare la cronistoria della guerra per la tua *Nuova Antologia*, mi sono studiato di essere veritiero ed imparziale, ciò che fu riconosciuto anche dai giornali inglesi a malgrado delle mie critiche, desidero che i lettori non abbiano ad essere indotti a giudicare della veracità delle mie narrazioni, dall'inesattezza a cui ho accennato. È per ciò che ti prego di volere, nel modo che meglio crederai, far rettificare le distanze sopra indicate.

Ventisette o ventotto chilometri al giorno, per cinque giorni, non sono una gran cosa per truppe a cavallo, allenate e riposate. Quindi, se soffersero tanto, al punto da lasciare indietro 1474 cavalli su 5000, senza aver quasi combattuto, lo si deve ascrivere, oltrechè alla scarsità d'acqua, al carico, a cui furono assoggettati i cavalli, dei viveri e dei foraggi per sei giorni; carico insolito che, sopratutto perchè insolito, deve esser stata la causa prima delle fiaccature. Dicono poi i critici di « proposito » deliberato, che pare non manchino al campo inglese, una cosa che a noi Italiani deve recar mevaviglia, e cioè che il soldato inglese, non solo quello di fanteria montata ma anche propriamente di cavalleria, non ha cura del cavallo; il quale cavallo non è suo, aggiungono i critici, mentre assai più amorevolmente è tenuto il cavallo dai volontari della *yeomanry* e dai Coloniali che montano cavalli propri. Non dicono i critici, ma è da presumersi, che i gentiluomini della *yeomanry* e i cavalieri coloniali faranno fare il governo del proprio cavallo dagli indigeni.

Questa dei quadrupedi è una questione grossa, e non si sarebbe mai pensato che dovesse essere la principale difficoltà per un corpo d'operazione inglese. È una quistione che non si vede come possa risolversi altrimenti che con l'evento che qui si aspetta prossimo, una vittoria decisiva che riduca i Boeri a chiedere in qualsiasi

modo la pace. È una quistione grossa, perchè non si risolve col far venire da ogni parte del mondo continuamente i cavalli a migliaia, che non si adattano subito nè al clima nè al differente foraggio e che poi bisogna addestrare, e quindi non possono essere adibiti a nessun servizio per molte settimane, per mesi.

Da che lord Roberts ha ripreso la marcia avanti, lo spirito pubblico, depresso al ritorno dei giorni tristi, ai primi d'aprile, perplesso durante la lunga sosta a Bloemfontein, si è subitamente rialzato. E lunedì, quando i marinari del *Powerful* attraversarono in trionfo le vie di Londra, gl'Inglesi hanno dimostrato di essere all'occasione, una legittima occasione, tanto « festaioli » quanto noi Italiani. C'era persino, cosa rara, il sole d'Italia a rendere completa l'illusione. Ma oggi, passata la festa, il cielo si è rifatto grigio, l'atmosfera buia, piove e fa freddo. Ed io ti saluto e ti dico volontieri: a rivederci a Roma.

Tuo aff.mo

L. Dal Verme.

Lutti giornalistici.

In breve volgere di tempo la famiglia giornalistica italiana ha sofferto gravi ed improvvisi lutti. Due delle sue maggiori figure, **Torelli-Viollier,** direttore del *Corriere della Sera*, e **Attilio Luzzatto,** direttore della *Tribuna*, furono colpiti da morte prematura.

Di Torelli-Viollier altri dirà in queste pagine: della morte così repentina di Attilio Luzzatto, avvenuta improvvisamente il 12, è ancora viva in tutti noi l'emozione. Nato ad Udine nel 1850, direttore della *Tribuna*, deputato del collegio di Montevarchi, la sua personalità era tanto spiccata a Roma da lasciarvi largo vuoto. E poi, malgrado l'asprezza delle lotte politiche e le difficoltà dei tempi, tutti lo sapevano devoto alla causa liberale, buono e generoso.

Fu detto a ragione che i più ignorano quale complesso di energie e di qualità occorrano per fondare un grande giornale e per assicurarne il successo. È un lavoro instancabile del corpo e della mente, è una tensione continua dello spirito, è una mente sicura, pronta nelle risoluzioni, indomita nelle avversità. E Torelli-Viollier ed Attilio Luzzatto, così diversi per origine, per carattere, per temperamento, dovettero possedere senza dubbio in grado eminente le qualità necessarie al successo, a giudicare dai giornali che fondarono o diressero con tanta fortuna.

Ma a molti sfugge pure l'ingente responsabilità che il direttore di un grande giornale ha per la riuscita della sua intrapresa e per l'andamento della cosa pubblica. Fu detto a ragione che il giornale occupa oggidì nella vita del paese il posto dei celebri oratori del mondo antico. Nel Foro, ad Atene e in Roma, gli oratori, ora adulando, ora frenando la folla, ne interpretavano i sentimenti, ne dirigevano l'azione. Il giornale moderno di grande diffusione è l'interprete di una parte notevole dell'anima popolare. La sua azione per il bene o per il male è ingente e pari è la responsabilità di chi lo dirige.

Attilio Luzzatto cadde sul campo di battaglia. Egli aveva appena deposta la penna, quando spirò serenamente. Il lavoro d'ogni giorno del pubblicista ogni giorno si disperde: ma l'opera sua si trasfonde quasi inavvertita nell'anima della nazione e con essa vive.

NOTIZIE E LIBRI

Il 29 di aprile si è inaugurata a Verona, alla presenza del Duca d'Aosta, l'Esposizione agricola-industriale-artistica.

— Il 10 maggio si è aperta a Casale un'Esposizione delle industrie e prodotti del Monferrato. Il giorno 12 vi fu inaugurato un Congresso fillosserico dei sindaci del Piemonte, della Liguria e dell'Oltrepò Pavese.

— Avuto riguardo alla importanza ed alla utilità per gli studî dell'arte della *Esposizione d'arte lombarda nel corrente secolo*, che avrà luogo prossimamente in Milano, il Ministero della pubblica istruzione ha consentito che siano inviate alla detta mostra le seguenti opere della Galleria Nazionale d'arte moderna in Roma: Leonardo Bazzaro, *Canale di Chioggia*; Guido Baggiani, *Raccolta delle castagne*; Federico Faruffini, *Le vergini del Nilo*; Alberto Dall'Orto, *A duemila metri*.

— Tra le conferenze più notevoli tenute nella quindicina in Roma, ricordiamo quella dell'on. Bruno Chimirri al Collegio Romano sul tema *Fine di secolo*, e del comm. Mantica su *Raffaello*.

— *L'Italia Coloniale*, la nuova Rivista diretta dal Belcredi che prosegue le sue pubblicazioni con crescente fortuna, ha testè pubblicato un interessante articolo del comm. Monzilli sul progresso economico d'Italia nel corso dell'ultima generazione.

— *L'Alba*, è il titolo di un nuovo giornale politico quotidiano di Milano. Cordiali augurii.

— Una nuova Rivista bimensile di lettere, scienze ed arti, *La Bohème*, ha cominciato il 15 maggio in Firenze le sue pubblicazioni, sotto la direzione di Antonio Agresti, traduttore delle poesie di D. G. Rossetti.

— Il ricordo marmoreo in onore di Gustavo Modena fu inaugurato a Torino il 29 aprile.

— Si è costituito un Comitato per erigere in Milano un ricordo alla memoria del compianto prof. Carlo Giussani, della R. Accademia scientifico-letteraria.

— In maggio ricorre il 25° anniversario della fondazione della *Società musicale Guido Monaco* in Lucca. In tale occasione sarà innalzato un busto marmoreo al maestro Alfredo Catalani e sarà bandito un concorso fra le Società filarmoniche e corali della Toscana. Il ministro Baccelli ha destinato pei vincitori cinque medaglie d'argento.

— Il Comitato del monumento a Carlo Cattaneo ha deliberato di pubblicare un numero unico dedicato all'illustre nomo.

— Il 29 aprile moriva in Roma una delle nostre grandi artiste drammatiche: Pia Marchi Maggi, in età di 53 anni.

— Il 29 aprile la piccola città di Palmanova nel Friuli ha festeggiato col più grande entusiasmo la commemorazione dantesca che ha destato tanti echi da un capo all'altro d'Italia.

— Il giorno 10 maggio fu inaugurato a Milano il Museo archeologico nella sua nuova sede, cioè nel Castello Sforzesco.

— Lunedì 7 maggio fu esposto nel Museo Nazionale romano alle Terme di Diocleziano il ripostiglio di monete d'oro in numero di 397 trovate nei recenti scavi del Foro Romano. Sono monete di sette Imperatori che regnarono dal 337 al 474. Il prof. G. Gatti dimostrò che tali mo-

nete furono nascoste nel sito dove si rinvennero quando Recimere dette il sacco a Roma.

— Il ministro della pubblica istruzione ha disposto che presso il Museo Nazionale di Napoli sia ripreso il lavoro da lungo tempo interrotto dello svolgimento dei papiri ercolanesi, la maggior parte dei quali giace tuttora in quel Museo in rotoletti carbonizzati. I papiri, in numero di 1800, furono trovati nel 1752 nella biblioteca dell'antica villa ercolanese dei Pisoni; e di essi appena 200 furono svolti e pubblicati. Tale compito è stato affidato al prof. Emidio Martini.

— La biblioteca del R. Istituto musicale di Firenze si è in questi giorni arricchita di alcune opere importanti e rare per gentil dono della nobil signora Amalia Torre Ferraris. Le opere sono: Frate Serafino Razzi, *Libro I delle laudi spirituali*, Venezia, ad istanza dei Giusti, 1563; Jacomo Carissimi ed altri autori, manoscritto contenente canzonette; *Intavolatura del leuto* di diversi autori, Milano, Casteliano, 1536; Gaspero Fiorino musico, *La nobiltà di Roma*, versi in lode di cento gentildonne romane, e le *Villanelle* a 3 e 4 voci di Francesco Parise ecc., Venezia, Scotto, 1571; Anton Francesco Doni, *Dialoghi della musica*: canto, tenore, alto, basso, Venezia, Scotto, 1544; *Salmi passeggiati per tutte le voci* nella maniera che si cantano in Roma sopra i falsi bordoni di tutti i toni ecclesiastici. Libro I, Roma, Borboni, 1615.

*

— Una rara moneta aurea dell'antica Taranto è stata testè acquistata dal Ministero della pubblica istruzione pel R. Museo archeologico di Taranto. Trattasi dello statere rappresentante nel diritto, una testa di donna ornata di sfendone, orecchini, collana, con velo in capo, nell'esergo è un delfino. Nel rovescio vedesi Nettuno, seduto, velato a metà dal pallio, col tridente in mano. Innanzi a lui è il piccolo eroe Taras, ignudo, col pallio gettato dietro le spalle in atto di protendere le braccia a Nettuno. Nell'esergo leggesi a carattere greci *Tarantinon*; e dalla parte opposta, dietro il nume, è una stella.

— Il Consiglio provinciale di Ravenna aveva già conceduto un sussidio di L. 2500 pei restauri al mausoleo di Galla Placidia. Fatti molti lavori a quel monumento, sotto la direzione del dott. Corrado Ricci, il Consiglio stesso, nella seduta del 23 aprile u. s., concedeva un'altro sussidio di L. 2061, per agevolare il compimento dei restauri a quell'insigne monumento.

— L'architetto conte Alfonso Cozza è stato incaricato dal ministro dell'istruzione di eseguire il catalogo, corredato da illustrazioni grafiche, dei monumenti antichi e medioevali di Roma e provincia. Il Cozza, valoroso archeologo, è anche abilissimo disegnatore.

— La quindicina è stata ricca di buone pubblicazioni, alcune delle quali di sport e viaggi veramente splendide. Delle *Caccie* del conte Scheibler edite da Hoepli e dell'*Esplorazione nella Somalia e Benadir* del Robecchi Bricchetti, edita dall'Aliprandi, ci occuperemo più a lungo quanto prima. Intanto avvisiamo i lettori che Loescher, il quale ha già in vendita il piacevole ed elegante libro del Manzi su una gita da Roma allo Spitzberg, sta preparando un interessante volume di *Paesi e marine di Grecia* di Arnaldo Cervesato.

— Ci giungono, riuniti in eleganti volumi, altri scritti di grande importanza, che, anche non essendo primizie, sono veri avvenimenti letterari. Sono i due romanzi di Gerolamo Rovetta, *La Signorina* e *Lagrime del prossimo*, che hanno già deliziato i nostri lettori: ora sono stampati da Baldini e Castoldi. Sono i versi forti e dolci di Vittoria Aganoor editi da Treves in un bel volumetto che la geniale scrittrice si è indotta a pubblicare solo in omaggio alla memoria di sua madre che ne aveva espresso morendo il desiderio. Il *Leggendo e meditando* di Alessandro Chiappelli, edito dalla « Dante Alighieri », sarà certo accolto con gioia da quanti amano che le belle pagine critiche dell'illustre professore non rimangano disperse.

Il Padre Semeria ha raccolto varie sue conferenze intorno alla questione sociale e il Pustet le ha pubblicate sotto il titolo complessivo *L' eredità sociale*.

— Tra gli altri libri di biografia e di storia ci giunge il nuovissimo volume della bella collezione *Pantheon* del Barbèra: è uno scritto di Giuseppe Finzi su *Francesco Petrarca*: a momenti vedremo della stessa raccolta *Santa Caterina da Siena* di Caterina Pigorini Beri, e *Leonardo da Vinci* di Edmondo Solmi.

— Il grande pittore russo Aivasosorki, celebre specialmente per i suoi insuperabili quadri di marine, è morto in Crimea presso Teodosia il 2 maggio.

✠

— Alla Sorbona la *Société des études italiennes* continua le sue conferenze. Ultimamente parlò il prof. Maurizio Albert su « I commedianti italiani e gli attori foranei sotto la Reggenza », lumeggiando con sicurezza e vivacità un periodo molto interessante per la storia del teatro francese e italiano.

— *Le Cloître*, quattro atti del poeta belga Emilio Verhaeren, ha ottenuto buon successo al *Théâtre de l'Œuvre*. Il lavoro è giudicato forte ed eccezionale sebbene assai romantico.

— Il teatro *Antoine* darà tosto una nuova commedia in tre atti, in prosa, di Emilio Bergerat.

— Tra gli artisti italiani che ottengono successo in Francia si apprezza sempre meglio il caricaturista Cappiello, i cui disegni originali, sommarii, quanto mai espressivi, sono disputati dai giornali umoristici settimanali e dai grandi quotidiani.

— *Trois femmes de la Révolution* è il titolo d'un libro molto lodato di Leopold Lacour, ben noto già per altri libri di questioni feministe, fra cui *L'humanisme intégral*.

— *Artistes et amateurs* di Georges Lafenestre, pubblicato dalla *Société des éditions d'art* di Parigi, contiene parecchi studi d'arte ben degni dello stimato critico e Conservatore del Louvre.

— Michele Munkaczy, il grande pittore ungherese, è morto. Egli aveva ottenuto clamorosi successi a Parigi col suo *Cristo dinanzi a Pilato* e col *Requiem di Mozart*. Fu il declinare rapido di quella voga che gli attristò la vita e lo fece morir pazzo.

— Paolo Bourget ha pubblicato presso la libreria Plon un nuovo libro, *Drames de famille*.

— Sarah Bernhardt ha sempre delle idee geniali. Ella ha incominciato già da tempo una serie di letture di poesia antica e moderna che tiene ella stessa, coadiuvata da buoni attori e attrici. Questi *Samedis littéraires* ottengono un successo immenso: all'ultimo si dovette rimandare un mezzo migliaio di persone. Gli è perchè i prezzi sono bassissimi, essendo istituiti dalla grande attrice per diffondere il gusto della poesia. Queste serate, insieme alle serate gratuite che istituiscono parecchi teatri, fra cui l'*Opéra*, sono un gran contributo all'educazione artistica popolare.

— Fuori dell'Esposizione, ma non lontano, verso la piazza dell'Alma e il Palazzo dei Congressi, si terrà un'esposizione delle opere del grande scultore Augusto Rodin.

— L'*Empreinte* di Abel Hermant che ha suscitato molte discussioni quando fu rappresentato al teatro *Antoine*, è pubblicato ora da Ollendorf.

— Mentre esce presso Armand Colin l'ottavo ed ultimo volume dell'*Histoire de la langue et de la littérature française*, diretta da Petit de Julleville, un altro professore della Facoltà di lettere di Parigi comincia la pubblicazione presso lo stesso editore di una *Histoire politique de la Révolution française*, che studia le origini e lo sviluppo della democrazia e della repubblica (1789-1804). L'opera uscirà mensilmente in fascicoli che formeranno un volume di circa 800 pagine.

— La *Revue Bleue* del 5 maggio reca una novella di A. Fogazzaro, *R. Schumann, op. 68*, tradotta dalla signora Douesnel.

— La *Réforme Sociale* del 1° aprile ha pubblicato, tradotto da Eugène Rostand, il discorso *Scienza e Fede* che l'onor. Luzzatti pronunziò all'Accademia dei Lincei per la chiusura dell'anno accademico, e che la *Nuova Antologia* pubblicò il 16 giugno 1899.

*

— Fra i recenti romanzi inglesi che hanno trovato maggior favore segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori amanti della letteratura romantica d'Inghilterra: *Andromeda, an Idyll of the Great River* di Robert Buchanan (Chatto e Windus); *Their Silver Wedding Journey* di W. D. Howells (Harper & Brothers); *Sophia* di Stanley J. Weyman (Longmans).

— In mezzo alla produzione veramente straordinaria di libri sulla guerra crediamo di dover notare quello di Lady Sykes, *Side Lights on the War* (Fisher Unwin). Il libro presenta un interesse speciale perchè in esso l'autrice narra le sue impressioni come infermiera dei malati e dei feriti nel Natal.

— Anche in Inghilterra il *Quo vadis?* è stato ridotto per il teatro e intanto presso l'editore Sands si sta vendendo un altro romanzo del Sienckiewicz tradotto in inglese da John Manson: *Knights of the Cross: Damesia.*

— L'editore Blackwood annunzia l'imminente pubblicazione del romanzo *The Chevalier of the Splendid Crest* di Sir Herbert Maxwell.

— Mrs. Edward Robins sta lavorando attorno a due volumi interessanti per la storia del teatro inglese e americano: *Twelve Great Actresses* e *Twelve Great Actors*. Editori ne saranno i Putnams.

— Nella serie dei *Great Masters in Painting and Sculpture* edita da Bell, è apparso uno scritto di Hope Rea su *Donatello*.

— Una biografia di *John Ruskin*, scritta da W. G. Collingwood, è stata pubblicata da Methuen.

— Il bellissimo libro del dott. De Filippi sulla spedizione del Duca degli Abruzzi al Sant'Elia nell'Alaska, edito da Hoepli, sarà quanto prima pubblicato in inglese da Archibald Constable nella traduzione della signora Linda Villari.

— *War and Labour*, importante libro di Michael Anitchow riguardante i problemi della libertà del commercio e del lavoro, è annunziato dallo stesso editore Archibald Constable.

— Ermete Novelli ha suscitato un vero entusiasmo a Vienna colle sue recite Shakespeariane, specialmente nello *Shylock*. Oltre al coro unanime di lodi apparse su tutti i giornali quotidiani, anche la rivista *Die Zeit* pubblica nel numero del 5 maggio un articolo di Alfred Gold sul nostro grande artista drammatico.

Quel grazioso periodico viennese segue con interesse le vicende politiche e letterarie del nostro paese, ed anche nel numero del 28 aprile aveva uno scritto di Giuseppe Lipparini, *Wiedergeburt der italienischen Litteratur*.

— Altri due libri sul principe Bismarck hanno veduto ultimamente la luce: uno, edito dal Langen di Monaco, è del Blum Hans e si intitola *Persönliche Erinnerungen an den Fürsten Bismarck*; l'altro, di J. Kreutzer, è uno studio completo in due volumi: *Otto von Bismarck. Sein Leben und sein Werk*: editore ne è Voigttänder di Lipsia.

— Un volume di Georg Brandes su *Ferdinand Lassalle* ha veduto la luce a Berlino presso Barsdorf.

— L'editore Felber di Berlino annunzia la pubblicazione di uno studio di Gustav Louis su *Giordano Bruno*.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Compendio della storia politica di Verona, di **C. CIPOLLA**. Verona, 1900, Cabianca, pagg. 371, L. 4. — Verona è una città ricca di ricordi storici, e che ha percorso tutto il ciclo caratteristico delle vicende politiche delle città italiane. La sua importanza giustifica pienamente un ampio studio particolare, di cui noi siamo grati al Cipolla, mentre attendiamo la monografia statistica-economica-amministrativa, che il conte Luigi Sormani, senatore del Regno, prepara sulla provincia di Verona, di cui egli ebbe la direzione in qualità di prefetto. Il Cipolla si è occupato soltanto della storia politica, svolgendo della storia ecclesiastica, della letteraria e dell'artistica solo quel tanto che era necessario ad illustrare le vicende politiche. Egli parte dai tempi più antichi, dall'età romana e, attraverso la dominazione barbarica e quella degli Imperatori tedeschi, giunge fino all'epoca dei Comuni. Passiamo poi alla signoria degli Scaligeri, finchè vediamo Verona entrare a far parte dei dominî della Repubblica veneta. Dopo la decadenza della Serenissima e dopo il dominio austriaco, Verona è restituita all'Italia. L'autore ha svolto in modo particolare l'argomento degli statuti e delle loro riforme, ed ha anche trattato altri argomenti speciali come quello delle Pasque veronesi. Il lavoro in complesso è degno di lode come tutti quelli che studiano la storia completa delle singole città italiane.

Come devo guarirmi nelle malattie? del dott. **GIOVANNI GALLI**. Milano 1900, Hoepli, pagg. 537, L. 4. — Ecco un libro che può rendere grandi servigi e che consigliamo per la biblioteca di ogni famiglia. Esso in diciannove capitoli dà in modo semplice e pratico un vero corso di patologia e di terapeutica. Le varie malattie, del sistema circolatorio, respiratorio, digerente, ecc., sono divise in gruppi, e per ciascuna troviamo prima una semplice spiegazione che c'insegna in che cosa consiste la malattia, come si manifesta e come si sviluppa, poi tutto il sistema di cura e i medicamenti da prendersi per combatterla. A chi volesse obbiettare che nel maggior numero dei casi è necessario l'intervento del medico e quindi il presente volume di nessuna utilità, facciamo notare i sei capitoli che compongono la prima parte del volume e che contengono preziosi ammaestramenti sul modo di assistere il malato e di disporne la camera, nonchè sulle malattie infettive e i mezzi per difendersi contro i germi di esse, sui sintomi delle malattie in generale e sul modo di osservarli e di valutarli. Questa parte da sola basterebbe a giustificare l'acquisto del libro.

✠

Le Rire, di **HENRI BERGSON**. Parigi, 1900, Alcan, pagg. 205, Fr. 2.50. — Questo libro contiene tracciata la teoria del riso provocato dal comico e quindi la teoria del comico. L'autore ha accumulato un grande numero d'esempi tolti specialmente dal teatro e dal romanzo, li ha raggruppati e ne ha ricavate alcune leggi. Egli ci presenta una serie di effetti risibili, dal comico dei buffoni del circo alle maggiori raffinatezze della commedia, mostrandoci come questi effetti siano collegati l'uno coll'altro. Una delle idee dominanti nel libro è che cómpito dello psicologo sia di ritrovare a poco a poco il filo continuo, pel quale si passa da una forma di comico ad un'altra, piuttosto che di comprendere in una semplice ed unica definizione tutta l'immensa varietà degli effetti risibili. Questo lavoro di fine ricerca presenta molte attrattive, anche perchè le leggi sono ricavate da molti dati di fatto, escludendo le discussioni teoriche e la critica dei sistemi.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Somalia e Benadir. Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale dell'Ing. LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI. — Milano, 1900. « La Poligrafica », pagg. 726, L. 10.

Sette anni di caccia grossa. Note di viaggio in America, Asia, Africa, Europa, di FELICE SCHEIBLER. — Milano, 1900, U. Hoepli, pagg. 525, L. 14.

Poeti, prosatori e filosofi nel secolo che muore. Studî, ritratti e bozzetti di GIUSEPPE CHECCHIA. — Caserta, 1900, Salvatore Marino, pagg. 469, L. 4.

Il Savonarola e la critica tedesca. Traduzioni di A. GIORGETTI e C. BENETTI, con prefazione di P. VILLARI, ed introduzione di F. TOCCO. — Firenze, 1900, G. Barbèra, pagg. 443, L. 4.

Leggendo e meditando, di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Roma, 1900, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 400, L. 3.50.

Petrarca, di GIUSEPPE FINZI. — Firenze, 1900, G. Barbèra, pagg. 216, L. 216, L. 2.

Dizionario storico. Manuale della Letteratura italiana (1000-1900) del Prof. V. TURRI. — Roma, 1900, G. B. Paravia, pagg. 404, L. 4.

L'eredità del secolo. Conferenze intorno alla Questione sociale di P. GIOVANNI SEMERIA. — Genova, 1900, A. Donath, pagg. 202, L. 2.

Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche. Volume VI. *I due Monti durante il granducato di Pietro Leopoldo*. — Siena, 1900, Tip. Sordo-Muti, pagg. 782.

Feste Patronali in Sicilia. Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane per cura di GIUSEPPE PITRÈ. Vol. XXI. — Torino-Palermo, 1900, Clausen, pagg. 572, L. 8.

Prose critiche di storia e d'arte, di A. BERTOLDI. — Firenze, 1900, G. C. Sansoni, pagg. 297, L. 2.50.

Poemetti, di GIOVANNI PASCOLI. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 220, L. 4.

Scene. Versi di TITO ALLIEVI. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 163, L. 3.

Questioni di tattica navale, del Vice Ammiraglio S. MAKAROFF. Traduzione di EUGENIO BOLLATI DI SAINT-PIERRE. — Torino, 1900, F. Casanova, pagg. 373, L. 4.

Amalfi. Versi di P. GUERRA. — Firenze, 1900, B. Seeber, pagg. 14, L. 1.

L'Arte internazionale a Venezia, di RUFO PARALUPI, con prefazione di E. A. MARESCOTTI. — Bologna, 1900, Flli Treves, pagg. 204, L. 1.50.

Il Cardinale Manning e la sua azione sociale, del Sac. G. LEMIRE. Versione italiana di LEOPOLDO D'AYALA VALVA. — Napoli, 1900, Giordano, pagg. 240, L. 2.

L'Italia nella politica europea, di G. B. PLINI. — Napoli, 1899, Jovene e C., pagg. 417, L. 3.

Educazione inglese, di IPPOLITO TAINE. Traduzione di P. C. BALDUZZI. — Torino, 1900, G. B. Paravia e C., pagg. 182, L. 1.50

L'Ombrosa, romanzo di GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna, 1900, Libreria Universitaria, pagg. 200, L. 3.

Fratelli e sorelle. Due novelle di ERMANNO SUDERMANN. — Milano, 1900, Flli Treves, pagg. 310, L. 1.

Piccoli canti dell'anima, di BIANCA BOSSI. — Firenze, 1900, Tip. Landi, pagg. 215, L. 3.

Primavera fiorentina. Sonetti di SEVERINO FERRARI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 66, L. 1.50.

Recenti pubblicazioni dell' editore U. Hoepli, Milano

Trattato di frutticoltura, di DOMENICO TAMARO. Vol. 1° Parte generale. — Pagg. 486, L. 8.50.

Come devo guarirmi nelle malattie? del Dott. GIOVANNI GALLI. — pagg. 537, L. 4.

Come posso mangiar bene? Libro di cucina di GIULIA FERRARIS TAMBURINI. — Pagg. 469, L. 4.

La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (PAOLO GREPPI), raccolto e ordinato da GIUSEPPE GREPPI. — Vol. 1°, pagine 400, L. 5.50.

L'Italia, in casa e fuori, di GIOVANNI RONCAGLI. 56 carte e cartine dell'Italia, dei suoi possedimenti coloniali, ecc. L. 4.50.

Cannosa. — Pagg. 30.

Impianti di illuminazione elettrica, dell'Ing. EMILIO PIAZZOLI. — Pagine 582. L. 6.50.

Chimica applicata all'igiene, di P. E. ALESSANDRI. — Pagg. 515, L. 5.50.

Fognatura domestica, dell'Ing. A. CERUTTI. — Pagg. 421, L. 4.

La nutrizione del bambino, del Dott. L. COLOMBO. — Pagg. 227, L. 2.50.

Antropometria, di RIDOLFO LIVI. — Pagg. 237, L. 2.50.

Pollicoltura, del Marchese G. TREVISANI. — Pagg. 215, L. 2.50.

Lettteratura drammatica, di C. LEVI. — Pagg. 339, L. 3.

Istituto italiano di Credito fondiario. - Per l' Esposizione Universale di Parigi del 1900. — Roma, 1900, Tip. della Casa Edit. Italiana, pagg. 219.

La Banque coopérative populaire de Padoue à l' Exposition Universelle de Paris de 1900. — Padoue, 1900, Salmin Frères, pagg. 120.

La Banque populaire de Crédit de Bologne à l' Exposition Universelle de 1900 à Paris. — Bologne, 1900, Zamorani e Albertazzi, pagg. 85.

Banca popolare di Vicenza. Memoria e tavole statistiche per l'Esposizione Universale di Parigi 1900. — Vicenza, 1900, Fabris, pagg. 34.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Donna Teresa, by FRANCES MARY PEARD. 1 vol. — Leipzig, 1900, Tauchnitz, L. 2.

The Slave, by R. HICHENS. 2 vol. — Leipzig. 1900, Tauchnitz, L. 4.

Le Rire, di HENRI BERGSON. — Parigi. 1900, Alcan, pag. 205, Fr. 2.50.

Le Nirvâna, poème dramatique en quatre actes. par PAUL VÉROLA. — Paris. 1900, Bibliothèque artistique et littéraire, pagg. 123.

Fratris Francisci Bartholi de Assisio Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula. Nunc primum integre edidit PAUL SABATIER. — Paris, 1900, Librairie Fischbacher, pagg. 204, Fr. 12.

Histoires d' amour, par le Comte CAMILLE DE RENESSE. — Nice, 1900, Imprimerie des Alpes Maritimes, pagg. 286, Fr. 3.50.

Mr. Bailey-Martin, by PERY WHITE. 1 vol. — Leipzig. 1900, Tauchnitz, L. 2.

Sanskrit Literature, by ARTHUR A. MACDONELL. — London, 1900, William Heineman, pagg. 472, Scellini 4.

Die Landwirtschaft Ungarns, von DR. ALEXANDER V. MATLEKOVITS. — Lezipig, 1900, Duncker e Humblet, pagg. 412.

Die grohen Mächte, von MAX LENZ. — Berlin, 1900, Paetel, pagg. 158.

Novelas en germen, de FRAY CANDIL. — Madrid, 1900, Libreria Suarez, pagg. 182, ptas 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

C. Rohlandt

IL CONTE CARLO NICOLIS DI ROBILANT[1]

Grande è la mia emozione in questo momento. L'uomo che questa statua rammenta io l'ho amato con affetto quasi filiale: e tutta la bellezza adamantina dell'animo suo rivive in questo istante nella mia mente e nel mio cuore.

La schiera dei gentiluomini, nel senso antico e nobilissimo di questa parola, di coloro cioè nel cui spirito si intrecciano armonizzandosi il più fiero rispetto della dignità propria ed il sentimento del sacrificio assoluto della propria persona per qualcosa che è al disopra di noi, il dovere e l'onore, questa schiera si va assottigliando ogni giorno. Grazie quindi siano rese alla città di Torino, questa fra le sue sorelle italiane esimia apprezzatrice del carattere; grazie a tutti coloro che volonterosi concorsero ad erigere questo monumento a Carlo Nicolis di Robilant, nella cui figura il carattere forte e fine d'un gentiluomo antico si tempra nel valore del soldato e nell'altezza di mente dell'uomo di Stato, lasciandoci una immagine che l'età nostra crederebbe dover invano invidiare ai secoli passati, e che è degna davvero, ad incoraggiamento ed esempio delle generazioni nuove, di vivere eterna nel bronzo.

La data della nascita di Carlo di Robilant, il 1826, e quella dei primi passi da lui mossi nel sentiero dell'onore, il 1848, chiudono un periodo di maravigliosa trasformazione di questo Piemonte a cui la tenacia nelle tradizioni non tolse l'aspirazione forte e sicura verso il suo svolgimento civile, sicchè esso potè divenire, per la virtù dei suoi Principi e del suo popolo, centro della maggiore epopea del secolo che muore, la costituzione dell'unità d'Italia.

L'aristocrazia piemontese, così diversa da quella di altre regioni della penisola, aveva da secoli trovato nelle armi quell'elemento

(1) Per l'interesse che esso presenta pubblichiamo il discorso tenuto il 27 maggio 1900 dal marchese Raffaele Cappelli all'inaugurazione del monumento, eretto in Torino per pubblica sottoscrizione e ad iniziativa del Circolo Centrale, al generale Carlo di Robilant.

di sana energia e di elevatezza morale che doveva preservarla dalla corruzione. Nella sua mente viveva ancor fresca la memoria di una grande rivoluzione e di una invasione straniera, che tutto avendo turbato l'ordine delle sue idee, delle sue convinzioni e dei suoi affetti, era per lei ragione di segreto spavento, ma al tempo stesso esercitava sull'animo suo un'attrattiva potente, perchè insieme all'ingrato suono di principî abborriti ne aveva recato uno troppo caro al suo cuore, quello della battaglia e della vittoria. Gli atti di prodezza compiuti dalla generazione che finiva, nelle lontane campagne di Spagna e di Russia, accendevano nell'animo dei giovani il desiderio di emularli in campi più vicini; e insieme a questo un altro ne sorgeva prima combattuto, poi vivo, prepotente, indomabile, il desiderio di una più grande patria.

Discendente di una famiglia di soldati, contando fra i suoi antenati diretti ben otto generali, soldato egli stesso per aspirazione fin dall'infanzia, Carlo di Robilant aveva nel sangue, oltre a quello delle armi, l'amore del suo paese, che le relazioni di parentela con alcune illustri famiglie straniere non sminuivano, ma accrescevano. Si conserva ancora una pagina scritta a Vienna da lui giovanetto tredicenne, e scritta, rivelazione di strana determinazione di carattere per un fanciullo di quella età, col proprio sangue, quando il suo prozio materno, il maresciallo principe di Hohenzollern-Hechingen vivamente insisteva perchè il piccolo Carlo studiasse in un collegio militare austriaco e poi entrasse nel reggimento, del quale egli era proprietario, e che da lui prendeva il nome. Quella pagina, ora appena leggibile, dice: « Je ne servirai jamais que mon Roi et ma patrie - signé de mon sang - Charles Robilant ».

Entrò allora nell'Accademia militare di Torino; ma prima di compierne i corsi egli, come tanti tra i suoi coetanei, troncò gli studi sui banchi della scuola per completarli sui campi di battaglia; e fu chiamato a far parte, come sottotenente, della terza batteria a cavallo, che Re Carlo Alberto, aderendo ad un antico desiderio del Duca di Genova e del La Marmora, aveva creato il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, il 25 marzo 1848.

Incominciò allora per lui quella vita militare il cui ricordo svegliò sempre, finchè visse, tutti i suoi entusiasmi; ed a Sommacampagna, dove ebbe ferito il cavallo, si distinse in modo da guadagnare la sua prima medaglia al valore. L'anno seguente egli era luogotenente della seconda batteria di artiglieria a cavallo.

Cadeva la triste sera del 23 marzo, quando la cavalleria del 4° Corpo d'armata nemico mosse verso Novara, avvicinandosi al

ponte di Agogna. Fu respinta, e dovè ritirarsi rapidamente, come si esprime il rapporto dello stato maggiore austriaco. L'ostacolo innanzi al quale indietreggiò era il fuoco della seconda batteria a cavallo, alla quale si erano uniti alcuni cannoni della 4ª sezione della 1ª batteria, e che, quasi unico avanzo ancor combattente nella generale disfatta, difendeva quella posizione. Al ritirarsi della cavalleria nemica si scoprì, come è detto nel rapporto stesso, una batteria che prese a fulminare i nostri pezzi e cagionò le più gravi perdite. Fu allora che il tenente di Robilant, travolto col suo cavallo ferito in un fosso, si rialzò con la mano sinistra sfracellata dalla scheggia di una granata. Rimase a rincuorare i suoi per quasi un'ora, ma la perdita grande del sangue e il dolore acutissimo l'obbligarono finalmente a chiedere permesso al suo capitano, onde cercare l'assistenza di un chirurgo. Avvenne allora una scena che sembra quasi immaginata dalla fantasia di un romanziere, e che pure è, ne'suoi minimi particolari, perfettamente storica. Egli non conosceva la città, ma giunto sulla piazza, che poi seppe esser quella del Rosario, vide un generale che dava i suoi ordini a due squadroni di cavalleria, ed a lui si diresse per chiedergli ove fosse l'ospedale di città. Il generale voltava la schiena alla strada, dalla quale veniva il tenente di Robilant, e quando questi salutò, il generale si volse: era suo padre! — Cosa fai qui, Carlo, invece di essere al tuo posto? — Il tenente non rispose altrimenti che mostrando la sinistra così gravemente ferita. Il padre impallidì, ma subito: — Bravo Carlo, hai fatto il tuo dovere. Io debbo allontanarmi, ma attendi e ti manderò un chirurgo. Viva il Re! — Poco dopo, difatto, il chirurgo D'Arena lo condusse in una povera casa, e poichè l'operazione tanto ritardata era necessario fosse eseguita al più presto, e in quella stanza non trovavasi che un vecchio tavolo ed una candela senza candeliere, egli dovè con la destra tener la candela per far lume al chirurgo, che gli amputava la mano sinistra.

La guarigione, come sempre allora, fu difficile e lunga; ma più dei dolori lo martoriava il pensiero che forse il difetto della mano gli avrebbe impedito di continuare il servizio militare. Miracoli di volontà e di pazienza egli spiegò nel rialzarsi, affinchè da questo difetto non gli venisse tolto di consacrarsi a quella vita che era il suo ideale: e grande fu la sua gioia quando, dopo quattro mesi, potè tornare alla sua batteria.

Dal 1849 al 1871, allorchè fu nominato ministro a Vienna, la sua vita militare si svolse attivissima, interrotta solo da alcune missioni di carattere misto, militare e politico. Ufficiale d'ordinanza del Re per tre anni, egli al Sovrano, che si degnava offrirgli di protrarre quel servizio oltre il tempo regolamentare, chiese in

grazia di tornare al reggimento, acciò un soggiorno troppo prolungato alla Corte non gli avesse fatto dimenticare la pratica e i disagi della vita militare attiva. Nonpertanto, egli fece parte del seguito reale nel viaggio a Parigi e Londra del 1855, e nella campagna del 1859, durante la quale ebbe l' incarico di tenere il giornale del quartiere generale.

La minuta di esso, conservata con affettuosa cura da quel modello di ogni virtù di moglie e di madre che fu compagna diletta e devota della sua vita, incomincia col 1° maggio 1859, quando il Re lasciando Torino, stabilisce il suo quartier generale a S. Salvatore, e termina col 16 luglio, quando il Re, accompagnato a Susa l'imperatore Napoleone, rientra a Torino; e contiene pagine vive e assai interessanti intorno a quell' epoca memorabile.

Colonnello dei granatieri a Napoli, capo di stato maggiore, nella campagna del 1866, del Corpo d' armata del generale Della Rocca, che nelle sue memorie ne rammenta con elogio ed affetto «il tatto squisito, la intuizione perfetta, il forte sentimento del dovere e la coscienza e rettitudine a tutta prova», egli, nominato generale nell'agosto di quell'anno, fu chiamato a presiedere, dopo il trattato di pace, la Commissione di delimitazione della nuova frontiera con l'Austria.

Gli avvenimenti guerreschi di quell' anno erano pieni di insegnamenti ed avevano dimostrato che, se sono prima di tutte necessarie in un esercito le qualità del soldato, neppure queste giovano se una solida e larga coltura non presieda all' ordinamento delle truppe ed alla condotta della guerra. Ad esempio quindi della Prussia si riconobbe necessario di instituire una Scuola superiore di guerra, nella quale si educassero coloro i quali dovevano essere come la mente delle future campagne. Il conte di Robilant fu chiamato a comandare la nuova Scuola, ed egli si consacrò ad essa con tanto amore che per non abbandonarla rifiutò il Ministero della marina, che nel 1869 gli fu offerto. Nel 1870, però, dovette lasciarla per alcuni mesi, onde assumere la prefettura di Ravenna con poteri civili e militari, allorchè l' assassinio del generale Escoffier aveva profondamente turbata quella provincia. La fermezza sua, accoppiata a quello squisito senso di giustizia e di cortesia nel comando, che, senza far perdere a questo della sua forza, lo rende bene accetto, ed il suo coraggio scevro di spavalderia s' imposero così fattamente al fiero ma generoso carattere romagnolo, che dopo tre mesi la provincia tranquillissima potè essere restituita all' amministrazione civile; ed egli lasciò di sè colà tal desiderio che non solo indirizzi numerosi e caldi di vero affetto gli furono rivolti dalla popolazione, ma, anche molto tempo dopo la sua partenza,

quando qualche incidente amministrativo dispiaceva agli abitanti di Ravenna, come grido di rimpianto e di protesta si leggeva sulle sue mura « vogliamo Robilant ».

Oltre queste missioni di carattere puramente militare all'interno, diverse egli ne ebbe all'estero, e segnatamente in Francia, in Inghilterra, in Prussia ed in Russia, sicchè era ben preparato per quella missione diplomatica permanente che il Governo gli affidò nel 1871. L'Imperatore d'Austria, che lo aveva conosciuto durante la guerra del 1866 in una missione di parlamentario, e al quale l'espressione insieme rispettosa e degna di quel colonnello gentiluomo era tanto piaciuta che nel congedarlo gli aveva espresso il desiderio di rivederlo a Vienna, dovendosi nominare un titolare alla nostra Legazione colà, cosa non facile in quel momento, fece conoscere che se la scelta fosse caduta sul conte di Robilant, essa gli sarebbe stata assai gradita.

Non ostante questa singolare benevolenza per lui del Sovrano, presso il quale era accreditato prima come ministro e poi come ambasciatore, e le relazioni di parentela e di amicizia che lo legavano con molte fra le principali famiglie dello Stato nel quale era inviato; non ostante la considerazione che, in un paese essenzialmente aristocratico e militare, gli procuravano la sua nascita e la luminosa sua carriera nelle armi, gravissime furono le difficoltà che si pararono contro di lui nel nuovo suo ufficio. L'amarezza, che verso l'Italia serbavano i partigiani devoti delle antiche tradizioni dell'Impero, e che vivevano ancora nel ricordo del tempo, quando il principe di Metternich aveva fatto di Vienna il centro politico dei maggiori come dei piccoli Stati del continente europeo, non poteva inspirare grandi simpatie pel rappresentante di un Regno che, costituitosi in nome di principî così difformi da quelli dominanti nel vecchio Impero, era stato, insieme alla Prussia, la causa principale di quel rivolgimento e di quella trasformazione, alla quale repugnanti si sottoponevano inveterate abitudini ed orgoglio di secolari pregiudizi.

Il conte di Robilant come tutti coloro i quali, sollevandosi sopra la nebbia delle passioni del momento, sanno vedere il corso della storia degli Stati e distinguono gli interessi accidentali e temporanei dai sostanziali e permanenti, aveva chiara la coscienza che l'amicizia con l'Austria-Ungheria era utile all'Italia come l'amicizia di questa a quella. Le vertenze che possono sorgere tra loro sembrano gravi ed anche insolubili, ma si comporranno in modi amichevoli, quando un considerevole rimaneggiamento della carta d'Europa sarà imposto dagli avvenimenti. Interessi per altro ben superiori a questi e che implicano l'indi-

pendenza e la vita stessa dei due Stati impongono di procedere concordi, poichè l'uno è all'altro di baluardo. Quando fra amici intimi poteva dar corso liberamente al suo pensiero, egli mostrava la sua convinzione profonda che, non ostanti le piccole contestazioni e le temporanee antipatie, per nessuna altra questione sarebbe tanto necessario all'Italia il tirar la spada e l'impegnare tutte le sue forze quanto per quella, se mai fosse sorta, di difendere l'esistenza e la potenza dell'Austria. Aveva peraltro troppa esperienza di uomini per manifestare il suo pensiero, quando esso non sarebbe stato interpetrato altrimenti che una debolezza. Se nel 1871 e per diversi anni ancora il rappresentante d'Italia in quel paese avesse voluto mostrare la necessità, della quale era intimamente persuaso, di creare saldi vincoli d'affetto tra i due Stati, egli non avrebbe fatto che allontanarsi dallo scopo al quale pure mirava.

L'arte spiegata da lui in quella missione difficile, un'arte del resto che egli trovava nella sua natura fiera, e nel suo tatto squisito, consisteva tutta nel pretendere fortemente, inesorabilmente ciò che era dovuto al suo Governo ed al suo paese, e nell'accordare spontaneamente quel che con ragione poteva da altri essere preteso; nel proibirsi ogni manifestazione di amicizia politica, pur accogliendo con lealtà e cordialità quelle che gli erano rivolte. Tale condotta, seguita costantemente per 15 anni, faceva esclamare ad un ministro degli esteri della Monarchia, che il conte di Robilant era un ambasciatore di relazioni leali e sicure, ma non era un ambasciatore comodo; eppure, non altrimenti si poteva, tenendo alto il prestigio del rappresentante d'Italia, preparare un'amicizia politica di tanto interesse per i due paesi. Egli ebbe la soddisfazione di veder coronata di successo l'opera sua, non ostanti gli incidenti in mezzo ai quali essa parve qualche volta doversi sommergere, e che specialmente si succedettero frequenti durante quella fase della questione d'Oriente che si chiuse col trattato di Berlino, ma che per qualche anno ancora lasciò le sue tracce nelle relazioni tra l'Austria-Ungheria e noi. Poche volte un ambasciatore si è trovato in condizioni così difficili come quelle; e se un conflitto, che in qualche momento sembrò imminente, potè essere evitato, ciò principalmente devesi a lui, che facendo sentire tanto a Roma, quanto a Vienna la sua voce, per la gravità delle circostanze divenuta severa, potè lentamente ristabilire quell'armonia che, dopo qualche anno, tramutossi in alleanza.

Il primo trattato della Triplice era stato proposto da noi in un momento ed in condizioni che non potevano soddisfare il conte di Robilant; e perciò egli, contrariamente all'ordine ricevutone dal Governo, aveva tardato nel prenderne l'iniziativa. Il concetto

inspiratore dell'alleanza era da lui diviso non solo, ma patrocinato da lungo tempo; pensava per altro che essa non potesse riuscirci proficua se noi, i meno forti, ne avessimo sollecitata la esecuzione, specialmente nelle circostanze nelle quali ci trovavamo dopo i fatti di Tunisi. Più che da un alto concetto di politica generale, noi, nel correre alla ricerca dell'amicizia degli Imperi del centro, apparivamo mossi da risentimento di offeso amor proprio o da timore di complicazioni a noi perniciose. Fin da quel tempo la linea da seguire nel rinnovare il trattato, quando esso fosse venuto a scadere, si affacciò chiara alla sua mente: non farlo se non ci fosse stato chiesto, e se tutti i nostri interessi vitali non ne fossero tutelati e guarentiti. Quali che fossero però i difetti di quel trattato, esso risolveva le difficoltà del momento; sottraeva la nostra politica a quelle oscillazioni che ci erano state di tanto nocumento morale; assicurava all'Italia una base solida nella sua opera diplomatica, e le rendeva possibile, contrariamente a ciò che è stato asserito e ripetuto, di evitare la rovina economica per armamenti affrettati ed eccessivamente dispendiosi. Basta riportarsi col pensiero alla state del 1881 per persuadersi della falsità di quella affermazione. Poco tempo innanzi, il principe di Bismarck aveva dichiarato al conte Andrassy che la Germania non noverava più l'Italia fra i suoi amici; e tutta l'Europa in quel momento mostravasi per noi ostile o indifferente; sicchè eravamo obbligati a provvedere sopratutto e ad ogni costo alla nostra conservazione. Non 12 ma 14 corpi d'esercito, ed armamenti navali ben superiori a quelli che poi facemmo erano reclamati allora dall'opinione pubblica più illuminata: la quale benchè non si rendesse pienamente ragione della gravità del pericolo, ne sentiva l'esistenza e voleva, affrontando i maggiori sacrifici, correre a pararlo. L'essersi stabiliti saldi vincoli di amicizia con due dei più potenti Stati militari del mondo mutava sostanzialmente i termini del problema. Ogni pericolo imminente era scongiurato, ed i grandi armamenti non erano più per noi una necessità legata alla nostra esistenza, ma solo l'effetto di un sentimento di legittimo orgoglio nazionale che ci consigliava a non parer di troppo inferiori ai due potenti alleati. Se in questo sentimento eccedemmo, ciò non avvenne a causa dell'alleanza, ma non ostante l'alleanza: una giovanile spensieratezza ci faceva allora perdere il senso della misura delle nostre forze economiche, e queste ci apparivano ingrandite, come attraverso un ingannevole prisma, da fatali illusioni. Quando la benda cadde, l'alleanza non c'impedì che in quelle come nelle altre spese noi potessimo arrestarci, ed anzi indietreggiare. Mentre nell'ultimo decennio l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Russia e gli

Stati Uniti accrescevano i loro bilanci militari per centinaia di milioni; mentre per decine di milioni li aumentavano l'Austria, la Spagna e la Svezia, e per alcuni milioni anche i piccoli Stati, come il Belgio, la Svizzera e la Grecia, noi soli potemmo non solo non accrescerli, ma diminuirli. Attribuire falsamente a cause estrinseche ciò che noi, e sia pure per errore, liberamente volemmo, è cosa puerile e non degna.

Ma la politica estera di una grande nazione non può chiudersi tutta in un trattato, quale che possa esserne l'importanza; e le convenzioni scritte assumono un valore diverso secondo l'abilità e la forza della mano che dirige il corso degli avvenimenti del paese. La nostra politica estera condotta con intendimenti lodevoli, ma eccessivamente teoretica, non affidava di sè completamente; sicchè l'Italia, pur non essendo lesa in alcun suo interesse reale, si avvedeva con pungente amarezza di non esser tenuta in quella considerazione, alla quale le sue suscettibilità di giovanissima fra le grandi Potenze la facevano aspirare.

Tali erano le condizioni delle cose, quando al conte di Robilant fu offerto il Ministero degli esteri. Rifiutò egli vivamente per alcuni mesi, e del suo rifiuto furono causa precipua gli impegni da noi presi in Africa, che egli vivamente aveva sconsigliato, quantunque nella sua qualità di ambasciatore non avesse di essi responsabilità alcuna. Affinchè al suo diniego non potessero attribuirsi ragioni men che nobili, si affrettò, con la delicatezza che portava in tutte le sue azioni, a mettere a disposizione del Re e del Governo l'Ambasciata, nella quale aveva potuto rendere così eminenti servigi.

Le complicazioni in Oriente divenute gravissime nel settembre 1885, dopo l'insurrezione di Filippopoli, e la non lontana scadenza della Triplice rendevano per altro necessario che a capo della nostra politica estera fosse un uomo di esperienza provata e conosciuto in Europa per la sicurezza delle sue relazioni e la fermezza dei suoi propositi. L'opinione pubblica indicava lui, ed il capo del Governo, l'onorevole Depretis, disperando oramai di vincerne direttamente le repugnanze, procurò che, ad accettare la grave soma lo inducesse una voce, al cui appello uomini come il generale di Robilant cedono senza discutere.

La grande esperienza ch'egli aveva dei complessi problemi che in quel momento si agitavano in Europa fece sì che senza esitanza egli, fra gli interessi contraddicentisi, prendesse una posizione che stupì i Gabinetti d'Europa, abituati da tempo a vedere la politica italiana, quando una grande questione era posta, ondeggiare fra vaghi sentimentalismi, la paura delle responsabilità, e il desiderio del plauso di tutti.

Quando il 12 ottobre 1885 egli assunse il Ministero, la posizione delle cose in Oriente era questa. La rivoluzione di Filippopoli tendente a riunire alla Bulgaria la Rumelia orientale aveva colto alla sprovvista la Porta, la quale non volendo lasciar sguarnita Costantinopoli delle poche truppe, di che in quel momento disponeva, non aveva repressa immediatamente la rivoluzione stessa, che era rimasta padrona del paese. I ministri dirigenti i tre Imperi del Nord e i loro Sovrani nei convegni di Kremsier, di Gastein e di Varzin, che di poco precedettero quella insurrezione, e che eran destinati a confermare le intelligenze ripassatesi l'anno prima a Schierniewich fra i tre Imperatori, non avevano, benchè in Europa si credesse altrimenti, preveduta la prossimità di quell'avvenimento, e quindi non erano preparati ad evitarne le conseguenze. Intanto tutti gli Stati balcanici ne erano profondamente commossi. La Serbia e la Grecia, irrequiete, chiedono ingrandimenti territoriali per salvare, esse dicono, l'equilibrio della penisola balcanica stabilito nel trattato di Berlino. La stessa Rumania, così savia nella sua politica, teme che qualcuna tra le grandi Potenze sia tratta fatalmente ad intervenire nel conflitto, e che la indipendenza dei piccoli Stati possa esserne offesa. Di fatto, gli interessi dell'Austria-Ungheria e della Russia sono direttamente in giuoco, nè l'Inghilterra se ne disinteressa.

In questo periodo così gravido di incognite e di pericoli, e in una posizione di cose che si è ripetuta poi, ma che in quella forma si presentava allora per la prima volta, il proposito del conte di Robilant fu questo: fare ogni sforzo per evitare una conflagrazione tra le grandi Potenze d'Europa, e prendere intanto, con un' attitudine decisa ed energica nei Consigli d'Europa, una posizione tale, che se mai quel primo nostro intento non potesse tradursi in atto, gli avvenimenti non ci sorprendessero isolati.

La novità di questo atteggiamento da parte di un ministro italiano consisteva principalmente in ciò che il generale di Robilant confessava apertamente non volersi da lui fare una politica di sentimentalismo, nè prendere a guida del suo linguaggio o a scopo della sua opera le aspirazioni, anche nobili, di piccoli Stati, se non fino a quel segno che ciò non compromettesse i grandi interessi d'Europa e quelli specialmente del popolo italiano. Il filosofo ed il moralista possono nei loro studi farsi giudici di tutte le questioni, e assumere il còmpito di vendicatori universali dei torti dell'umanità; ma guai al paese che sia governato da un uomo che voglia a concetti simili informare la sua politica. Due mesi dopo la sua nomina a ministro, il conte di Robilant indicava apertamente alla Camera, in termini ben chiari, benchè familiari e semplici, il

nuovo sistema che aveva inaugurato, il sistema della politica positiva, poichè, e ciò è notevole, anzi sembrerà strano in lui, egli volle sempre che le linee generali del suo pensiero e della sua condotta nelle principali questioni, che interessavano la nostra politica estera, fossero note al paese per mezzo sia dei suoi discorsi in Parlamento, sia di frequenti pubblicazioni dei nostri Libri Verdi. Di questi ultimi mai non furono dati in luce tanti quanti durante il suo Ministero, il che ove sempre si fosse fatto e si facesse, non se ne avvantaggerebbe forse la personale tranquillità del ministro, ma molto ne guadagnerebbe la stabilità e la forza della nostra politica estera.

L' indirizzo netto, logico e franco che il conte di Robilant aveva assunto nell'opera sua, l'arte nel tradurlo in atto e la fiducia che la nobiltà e la fermezza del suo carattere ispirava ai Gabinetti d'Europa richiamarono subito sul nostro paese l'attenzione e le simpatie delle grandi Potenze e specialmente della Germania, la quale, come con l'usata franchezza il principe di Bismarck aveva dichiarato al signor Bratiano, voleva e fortemente voleva la pace, perchè questa era consentanea ai suoi interessi. Poche settimane dopo la nomina a ministro del generale di Robilant, vive felicitazioni e ringraziamenti per la sua attitudine gli pervennero dal vecchio e glorioso Imperatore di Germania, ed il Gran Cancelliere lo pregava di voler far parte di un accordo non scritto ma formale che da qualche tempo si era stretto fra i tre Imperi del Nord. Il generale di Robilant assentì. Queste amichevoli intelligenze portavano l' impegno di non procedere ad atti che potessero condurre alla guerra, come minacce di intervento e tanto meno mobilitazione di truppe, senza aver prima con ogni studio tentato di concordare un'opera comune con la mediazione di quella o di quelle tra le quattro Potenze, che meno direttamente fossero interessate nelle questioni che, secondo il corso che prenderebbero gli avvenimenti, potessero presentarsi.

Il far parte di quell'accordo significava per l' Italia l' aver quasi la sicurezza di attuare il programma che ho indicato testè e che il conte di Robilant si era proposto. Il concetto del principe di Bismarck era ben limpido: evitare in ogni modo il conflitto fra l'Austria e la Russia, e benchè noi non potessimo dividere la superba noncuranza che per la questione d'Oriente, considerata in se stessa, il Gran Cancelliere non ha mai nascosta, l'evitare quel conflitto non poteva non essere la maggiore delle nostre aspirazioni. Se avesse avuto luogo, sarebbe stato impossibile a mente umana prevederne le conseguenze; e ad una nazione nella posizione geografica dell'Italia non poteva convenire che l'astro vittorioso

di una grande Potenza si fissasse nel cielo di Oriente, attraendo a sè prepotentemente, quasi piccoli bolidi, gli Stati balcanici, e spegnendo in quei popoli il fermento di vita nuova ed autonoma, che vi si svolge mirabilmente da tre quarti di secolo.

La conquista ottomana li ha colpiti al momento delle grandi emigrazioni, e ad essi sovrapponendosi come strato di ghiaccio, senza assimilarli, li ha lasciati quali erano allora confuse agglomerazioni, diverse per razza, per religione, per lingua, variamente intrecciantisi tra loro. Rallentata ora la pressione esterna, essi vengono affrancandosi e, cosa più difficile ancora, distinguendosi e coordinandosi, non ostante la diversità degli elementi che li compongono. Sarebbe stoltezza il pensare che questa possa essere opera di un giorno, o compiersi in modo assolutamente tranquillo: ma interesse di quei popoli e degli Stati, principale fra questi l'Italia, che in Oriente non aspirano a conquista, ma che pure all'Oriente non possono disinteressarsi, è che quella trasformazione abbia luogo per movimento interno, senza che prepotenza esterna la turbi; finchè quelle popolazioni non possano ordinarsi e comporsi a quello stabile assetto, che farà di esse un elemento di pace e di civiltà nel mondo.

In questo lungo e faticoso processo di trasformazione, la fase del 1885-86 presentava i maggiori pericoli a causa delle impazienze dei piccoli Stati, svegliatesi insolitamente al medesimo tempo, e così acute da far loro dimenticare il gravissimo fra i pericoli, quello dell'intervento armato in Oriente di alcuna fra le grandi Potenze. Le impazienze della Serbia misero per un momento in forse la pace d'Europa, ma respinto dalle armi bulgare l'ingiustificato attacco, il pericolo parve scongiurato. Rimanevano peraltro le impazienze della Grecia. Quattro anni prima, e solamente per opera dell'Europa, essa aveva accresciuto di un terzo il proprio territorio; le nuove provincie erano ancora male assimilate e male ordinate; e non ostante ciò, non ostanti gli ostacoli gravi che essa avrebbe incontrati anche nelle popolazioni, ove le fosse stato dato di estendere ancora i propri confini, l'agitazione nel popolo ellenico era viva.

Grandi sono le simpatie che l'Italia ha sempre avute per quel popolo, simpatie giustificate da tradizioni antichissime e nuove, delle quali la ragione di Stato non può non compiacersi, perchè tutti i nostri interessi politici ci portano a desiderare che all'elemento ellenico sia riserbata in Oriente la preponderanza che la grandezza della sua storia gli assegna. La guerra per altro che nel 1886 la Grecia voleva muovere alla Turchia non solo non era giustificata dagli avvenimenti, ed era altamente pericolosa per

la pace generale, ma era stata così poco e mal preparata, che la completa e pronta sconfitta delle armi elleniche non poteva essere dubbia. L'esercito greco male armato, male equipaggiato e, ciò che più monta, fiacco per difetto di spirito militare e di disciplina, si sarebbe incontrato con l'esercito turco, raccolto dopo la insurrezione di Filippopoli da tutte le parti dell' Impero, forte per numero, bene armato ed animato da quell'alto spirito di disciplina, di sacrificio e di entusiasmo religioso, che pochi anni prima l' Europa stupita aveva ammirato a Plewna. Prevenire l' urto tra questi due eserciti era supremo interesse della Grecia, benchè le passioni del momento le impedissero di rendersene ragione. Dopo la guerra e dopo la sicura sconfitta, ancorchè una concorde e pietosa intromissione dell'Europa avesse potuto salvare ad essa i recenti acquisti in Tessaglia, il suo prestigio innanzi alle altre razze dominanti in Oriente sarebbe scosso o perduto, con danno evidente per l'avvenire dell'ellenismo.

Ma i consigli nostri e dell'Europa riuscivano vani.

La Grecia, mentre ancora non era chiusa la guerra serbo-bulgara, concepì il pensiero di aggredire la flotta e le navi mercantili ottomane e fare uno sbarco a Candia.

Il Gabinetto conservatore inglese e quello liberale che, dopo le elezioni, gli succedette nel febbraio, avevano sottoposto all' attenzione delle Potenze il disegno d' inviare una rappresentanza delle loro flotte per impedire lo sconsigliato movimento. Primo ad aderire a questa azione fu il conte di Robilant, il quale vedeva in essa non solo il modo per l' Europa di evitare complicazioni gravissime, ma anche l' unica maniera come il Regno ellenico potesse, senza offesa pel suo amor proprio, cedendo alla volontà dell'Europa, ritrarre il piede dalla disperata impresa. Sull' esempio dato dall' Italia aderirono pure i tre Imperi del Nord; e le flotte riunite, impedita prima l'aggressione per mare, procedettero al blocco pacifico del Pireo, quando, nell'aprile, l'eccitamento degli spiriti obbligava il Governo ellenico ad attaccare per terra il potente vicino.

All'ambasciatore della sola Potenza che a quell' intervento non aderì perchè, diceva, non volere il suo Governo fare atto ostile alla Grecia, il conte di Robilant accennando ai bei cavalli marmorei che una tradizione popolare pretende esser opera di Fidia e di Prassitele e che sorgono innanzi al Ministero degli esteri, rispose scattando: Signor ambasciatore, dite al vostro Governo, che se volessi far atto ostile alla Grecia, crederei che persino quei cavalli dovessero gettarsi contro di me. Noi vogliamo salvare la pace d'Europa, ma vogliamo insieme salvare la Grecia da un disastro materiale e morale; e la salveremo!

Dovevano passare dieci anni perchè una campagna sventurata facesse comprendere alla Grecia quali fossero stati allora i suoi veri amici.

Risolute in Serbia e in Grecia le difficoltà più gravi; stabilita, secondo la formola conciliativa proposta dal generale di Robilant, l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, l'uragano, pochi mesi prima così minaccioso, si sarebbe potuto dire scongiurato, se non fosse rimasta sull'orizzonte politico la questione della costituzione interna del principato bulgaro, la quale non avrebbe presentato per noi alcun interesse diretto, se i dissensi che per essa sorsero tra la Russia e l'Austria non avessero di nuovo minacciata la tranquillità d'Europa.

Il conte di Robilant aveva l'anima troppo generosa, ed era troppo soldato per non nutrire o per nascondere le sue simpatie pel principe Alessandro, il prode vincitore di Slivinitza; ma i suoi sentimenti individuali non turbarono mai la sua opera di ministro. Esclusi quegli atti che, come l'invio di un commissario russo a Sofia o la occupazione di piazze forti sulla costa o nell'interno, avrebbero costituito un'offesa diretta all'indipendenza della Bulgaria, e non sarebbero stati mai tollerati pacificamente dall'Austria, il ministro italiano, pur non volendo direttamente impegnare l'Italia in quella questione, riconosceva nella Russia un diritto a pretendere, nel Principato, maggiore influenza di quella, alla quale potesse aspirare ogni altra Potenza, di cui nessuna aveva compiuto pel popolo bulgaro i sacrificii che la Russia aveva fatti. In questo concetto, a suo avviso, doveva trovarsi, e si trovò difatto più tardi, l'armonia tra la indipendenza del nuovo e accresciuto Stato di Bulgaria da una parte, e dall'altra l'amor proprio del Sovrano e l'interesse del popolo russo.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano in Oriente, il conte di Robilant potè risolvere altre questioni che direttamente ci interessavano, e specialmente quella politica pel possesso di Massaua la quale, se trattata da mano meno abile, sarebbe certo divenuta spinosissima e grave.

La spedizione in Africa era, come abbiamo detto, stata da lui disapprovata quando avvenne; ma egli aveva troppo fine senso politico, e troppo chiaro intuito degli effetti che le ragioni morali possono avere nell'innalzare o nel deprimere lo spirito, e quindi tutta la vita, di una giovane nazione, per non provare una ripugnanza invincibile a che l'Italia, nel primo passo fuori dei suoi confini, si ritraesse da un'impresa appena iniziata. Da questo concetto egli muoveva quando dichiarava alla Camera che la bandiera italiana, una volta innalzata, non dovea ripiegarsi. Ma allorchè

giunse al Ministero, se la nostra bandiera sventolava a Massaua, un'altra le sorgeva accanto, la bandiera egiziana, alla cui guardia era stato lasciato un drappello di duecento soldati di quel paese; anche la dogana trovavasi ancora nelle mani delle autorità egiziane. Questa promiscuità di dominio era indecorosa per noi, e non scevra di pericolo. Il generale di Robilant, appena giunto al Ministero, si occupò dell'intricato problema; e quando, pochi giorni dopo, il generale Gené parti per assumere il comando a Massaua, gli diede istruzioni precise e minute intorno al modo di far cessare quello stato di cose anormale, con l'ordine, per altro, non solo di attendere a metterle in esecuzione, ma di tenerle a tutti celate, finchè avviso non gli fosse dato dal ministro. Allora, la esecuzione doveva essere immediata, fulminea. L'avviso non partirebbe se non quando la situazione della politica generale ci permettesse di tenere in non cale le conseguenze della protesta che sicuramente sarebbe stata mossa dalla Turchia contro quell'atto, il quale, oltre che a questa, non poteva esser gradito nè all'Inghilterra, che vi avrebbe visto un attentato ai diritti dell'Egitto, nè alla Francia, che, a prescindere da altri motivi, vantava pretese sulla rada di Zula, nè forse alla Russia, per le sue simpatie di carattere religioso, già altra volta manifestate, verso l'Abissinia.

Dopo men che due mesi l'avviso parti; i soldati egiziani furono imbarcati; la dogana fu assunta da noi, e la sola bandiera che sventolò da quel giorno a Massaua fu l'italiana. Il Sultano ne fu scosso; e indirizzò viva protesta alle Potenze contro di noi, chiedendo il ritiro delle nostre truppe. Quella protesta trovò eco, come era previsto, in Inghilterra ed in Francia; solo la Russia ci fece subito dichiarare che la nostra attitudine nella politica generale la faceva disinteressare nella questione. L'Inghilterra, alla quale il conte di Robilant, con termini vivi e degni, rammentò che essa aveva desiderato che noi ci stabilissimo a Massaua, e non poteva quindi pretendere che noi vi rimanessimo in una posizione insostenibile, e la Francia, alla quale egli fece sentire quanto poco fossero giustificate le sue pretese su Zula, e quanto poco quindi sarebbe scusabile un atteggiamento ostile contro di noi, non insistettero nelle loro eccezioni contro il fatto così energicamente compiuto. Che più? Nell'aprile, solo dopo quattro mesi, il Sultano medesimo ci facea dichiarare che dell'incidente di Massaua, che un momento lo avea turbato, nulla rimaneva nell'animo suo, e che l'azione efficace da noi spiegata in Oriente gli faceva completamente dimenticare l'incidente stesso.

Così, senza rumori, la parte diplomatica del problema di Massaua era stata risoluta. Di esso preesisteva, rimase e rimarrà viva

ancora per lunghi anni, la parte coloniale. Essa fu cagione d'immeritati dolori pel conte di Robilant nell'ultimo periodo del suo ministero. Quei dolori sarebbero stati risparmiati a lui ed all'Italia se le istruzioni che egli aveva date, dopo lungo esame fattone con i capi dell'esercito, di non occupare Saati con truppe nostre, fossero state eseguite. Oltre che ispirate da ragioni militari, quelle istruzioni facevan parte di tutto il sistema adottato dal conte di Robilant: non indietreggiare, per le ragioni morali innanzi rammentate; ma non cercare avventure in quell'Africa, non solo politicamente ma anche geograficamente per noi allora così tenebrosa, e non cercarne specialmente in momenti, come quelli nei quali egli tenne il Ministero, quando la politica estera generale era incerta e minacciosa. Conseguenza di questo sistema, che gli aveva fatto respingere le velleità che allora cominciarono a sorgere di un protettorato sull'Abissinia, era stato il richiamo della missione Pozzolini, e il rifiuto reciso opposto da lui, quantunque il cuore gliene sanguinasse, al disegno di vendicare il massacro della missione Porro; un uomo questi, al quale era legato da affettuosa amicizia, ma che pure, prima che partisse per l'Africa, non volle vedere, acciò fosse ben chiaro che nessuna responsabilità assumeva il Governo in una impresa nobile sì, ma di esito troppo malsicuro. La eccitazione della pubblica opinione dopo l'eccidio di Dogali ed i suoi stessi sentimenti personali furono impotenti a rimuoverlo dal meditato proposito. Al comandante le nostre truppe in Africa che, nel febbraio 1887, vagheggiava il disegno di un immediato attacco contro l'Abissinia per ottenere pronta e definitiva rivincita, egli severamente ordinava di rimanere a Massaua. Lo enorme sforzo e l'enorme dispendio della spedizione inglese, allorchè il Regno Etiopico era molto meno potente, e scisso per lotte intestine, dovevano ammonirci. Benchè mi batta nel petto, egli aggiungeva, cuore d'italiano, e di soldato, ben posso concepire, in altre campagne e senza vergogna per il mio paese, tal giorno in cui fortuna non arrida alle nostre armi; ma se una nostra impresa in Abissinia non avesse la pienezza della vittoria, ciò sarebbe più che un'amara sventura: sarebbe avvenimento funesto che lungamente peserebbe sull'Italia. Concludeva che per assicurare quella vittoria sarebbe necessario consacrarvi la grande parte dei nostri apprestamenti militari e delle nostre risorse finanziarie, il che nè il paese avrebbe tollerato, nè altri e più grandi interessi in Europa avrebbero permesso. Così limpida era la sua intuizione, e tanto salde radici aveva nella sua mente il sistema del quale parlavo testè.

Un cambiamento nelle istruzioni che riguardavano l'avanzarsi verso Saati non era stato nè accordato, nè chiesto; ed il ministro

dovea ritenere che l'azione pericolosa sarebbe evitata. Quando avvenne, terminando in modo così tragico, la nobiltà fiera della sua natura sdegnò di farsi scudo di quella inobbedienza ad ordini non recenti, è vero, ma positivi; come sdegnò, a giustificazione delle sue parole pronunciate pochi giorni innanzi in Parlamento, di addurre i dispacci che gli annunziavano la repressione delle solite razzie, senza far balenare neppure il sospetto di un possibile scontro con truppe abissine. All'addurre ragioni di tal fatta egli preferì di dichiarare infelici le sue parole.

Mi sia permesso variare, invertendolo, un motto celebre: forse ciò non è la guerra parlamentare; ma è bello!

Il 26 febbraio 1886 il conte di Robilant, parlando alla Camera sulle nostre colonie dell'America del Sud, aveva espresso il suo pensiero intimo e se ne scusò quasi, poichè non solo nel nostro, ma in tutti i grandi paesi quasi un delirio regnava allora per le colonie di occupazione. A queste egli disse preferire, e di gran lunga, quelle di popolamento, perchè più utili al nostro paese. Alla risoluzione delle vertenze che le concernevano egli, nonostante le gravi cure della politica europea, portava uno studio personale ed attento: la sua azione, i suoi discorsi e i Libri Verdi sulle vertenze, fra molte, con la Colombia e col Chili bastano a dimostrarlo. La sua mente compiacevasi dei risultamenti che simili colonie avrebbero avuto un giorno per la grandezza duratura e vera del nome italiano. Verrà tempo che innanzi a questo fatto delle lunghe file di emigranti laboriosi, che staccatisi da una popolazione mirabilmente crescente per numero, si recano, con moto naturale e spontaneo, a crearsi una seconda patria in lidi spopolati e remoti, impallidiranno i fatti di politica estera, che oggi più ci preoccupano; e la storia, che forse dimenticherà molte delle nostre combinazioni complicate e difficili, rammenterà certo quel fatto, pur ieri così poco avvertito, ed anche oggi così poco curato.

Nè minore studio e chiarezza d'intuizione egli portava nelle questioni commerciali che pur non dipendendo dal suo Ministero dovevano passare per esso.

La denuncia di tutti i trattati fatta necessaria dalle nuove tariffe, che l'opinione pubblica aveva chieste e il Parlamento accolte, dovette allora esser fatta: ed il conte di Robilant studiossi in ogni modo di tener divisa questa questione da quella politica, convinto com'era, e come a tutti coloro che lo circondavano amava ripetere, che il confondere le esigenze commerciali con quelle d'altra natura non poteva non riuscire ed alle une ed alle altre di grave nocumento. Perchè l'intento suo apparisse chiarissimo egli volle che il trattato di commercio con la Francia e quello con l'Austria fos-

sero denunciati il medesimo giorno, benchè il primo dovesse esserlo, oltre che per le ragioni generali che a tutti si applicavano, per una contestazione diplomatica sollevata poco prima dal Governo francese (1). Nè egli invió la denunzia prima di essersi accertato della volontà del Governo stesso di prorogare successivamente ed anche fino al 1892 il trattato esistente, se prima non potesse giungersi a concludersene uno più consentaneo alle nuove tendenze dominanti nei due paesi. Fu grave danno che idee meno temperate, l'onda crescente delle aspirazioni protezioniste ed asprezze di forma più che di concetto politico sollevassero dopo la caduta del Robilant un conflitto che egli aveva saputo evitare.

L'ultimo periodo del Ministero di Robilant fu, pur rimanendo pacifico, uno dei più tempestosi di questa fine di secolo. Un malessere strano si era impadronito dell'Europa spaventata, benchè di quel turbamento, che travolgeva i mercati e le borse nelle convulsioni di una grande crisi, fosse difficile indicare le ragioni. Le cose di Bulgaria non avevano, è vero, preso un definitivo assetto, e l'influenza un po' rude esercitata da alcuni agenti russi in quel paese teneva in sospetto l'Austria ed anche l'Inghilterra; ma non era possibile attribuire solo a tal causa la straordinaria concitazione degli spiriti, nè essa, pochi mesi prima, in circostanze tanto più gravi, si era rivelata. L'Inghilterra del resto, e ciò diminuiva il pericolo, mostrava di sentir meno vivo interesse per quella questione d'Oriente, che cinquant'anni or sono formava il centro della

(1) In sostituzione dell'antica convenzione di navigazione, a noi troppo pregiudizievole, se ne era stipulata nel 1886 una nuova; ma questa fu dal Parlamento francese quasi senza esame rigettata. Il Governo italiano allora dichiarò decaduta, nè poteva farsi altrimenti senza ledere e i nostri interessi e il nostro decoro, la convenzione antica, ed applicando alle navi francesi il trattamento di quelle non favorite da convenzione alcuna, proibì ad esse, come la Francia alle nostre, il cabotaggio e lo scalo. Dopo qualche tempo il Governo di Francia, fatto accorto del danno che da ciò veniva alla sua marina mercantile dominante ne' nostri porti, ci manifestò l'intenzione di elevare la pretesa che la convenzione antica dovesse ritenersi ancora in vigore, a causa di un articolo addizionale del trattato di commercio del 1881, che, nella sua formola incerta poteva interpretarsi anche nel senso di dover la convenzione rimanere in vigore, se non sostituita da un'altra, fino allo spirare del trattato di commercio. La questione era delicata e giuridicamente difficile; ma certo, il ridare vita alla morta convenzione sarebbe stato per noi oltremodo dannoso sia materialmente che moralmente. La denunzia del trattato di commercio, anche se non seguita dall'applicazione delle tariffe generali ed autonome, doveva bastare, e bastò di fatto, a far cadere quella controversia, intorno alla quale non fu più mossa parola

sua politica, e che oggi per lei quasi si perde nelle linee indistinte del fondo del quadro, smisuratamente allargato, nel quale spicca sempre più in primo campo l'ordinamento delle mirabili colonie che abbracciano il mondo. Più che alla questione bulgara quel turbamento dell'Europa era dovuto all'attitudine della Germania, che sembrava ispirata a velleità guerresche, e che pure, aveva altra causa ed altro scopo.

Un momento di transizione notevole avvicinavasi per la nazione tedesca. L'età del grande Imperatore, più che nonagenario, e quella gravissima dei due uomini, che nella guerra e nella politica avevano insieme a lui creata ed ordinata l'opera gigante, rendeva fatale, alla scomparsa della gloriosa triade, un mutamento, di cui alla mente del principe di Bismarck non potevano non apparire i pericoli. Egli voleva perciò all'interno rinnovata la legge del settennato del bilancio militare, e creare all'estero una posizione così solida per la Germania, che le oscillazioni, le quali seguono ogni cambiamento nella direzione di uno Stato, non avessero, per alcuni anni almeno, potuto scuoterla. Respinto il settennato nel Reichstag, al prudente disegno veniva a mancare una delle sue basi precipue. Da ciò la dissoluzione del Reichstag stesso, alla quale, a causa di piccoli incidenti internazionali, andarono congiunte alcune misure militari, una parziale mobilitazione ed il divieto di esportare cavalli dalla Germania. Anche prima di questi ultimi fatti, che tanta emozione avevano creata, al generale di Robilant era ben noto il concetto e l'aspirazione che da qualche tempo informava la politica della Germania. Tale concetto egli comprendeva ed approvava; ma se l'Italia doveva, come era nell'idea del principe di Bismarck, concorrervi, era equo e necessario che una tranquillità, eguale a quella a cui l'impero tedesco giustamente aspirava, fosse assicurata anche all'Italia, non solo nei suoi confini ma in quelle questioni delle quali, come l'Oriente e l'Africa mediterranea, le era impossibile disinteressarsi. Il legare in fascio interessi distinti ma non discordi di diversi Stati, e il legarli non col tenue e fragile filo di meschine ambizioni, diletto e tormento degli uomini politici della antica scuola, ma con potente vincolo che garantisca a ciascuno di essi le condizioni necessarie alla sua vita, libero restando a lui il muoversi e lo svolgersi a seconda della sua natura e del suo genio, questo era il concetto informatore della nuova Triplice e di quella più stretta amicizia con l'Inghilterra, che il conte di Robilant seppe tradurre in atto.

Fu un concepimento altamente moderno e civile, al quale il senso politico, che è senso del reale e del possibile, una grande energia, ed una abilità costante e leale diedero quella vita che

può essere preparata, non generata, dagli splendidi sogni del poeta o dalle elucubrazioni solitarie del filosofo. Chi per interpretare lo spirito di quel trattato e di quelle intelligenze va ricercandolo negli odii, nelle gelosie, nei pregiudizi della vecchia diplomazia, si perde nel falso; lo spirito di esso è essenzialmente e fortemente pacifico, ed oramai la storia ed i fatti stanno a dimostrarlo in modo indubbio a tutte le menti, non offuscate da morbosa monomania d'errore.

Verso la grande meta altri passi potranno farsi in avvenire; ma questi resteranno inefficaci, come inefficace è il balsamo sopra una piaga cui si aggiungano sempre nuove ferite, se non saranno preceduti da una lunga sosta nelle lotte sanguinose tra le grandi Potenze. Questa sosta, che non può essere imposta se non da un gruppo potentissimo di Stati interessati alla pace, varrà sola a far sì che scompaiano, col sorgere delle nuove generazioni e con lo svolgersi delle aspirazioni civili del mondo moderno, il ricordo e il dolore delle passate sconfitte e l'acre desiderio delle vendette che si perpetua alternandosi fra i vinti dell'oggi e quelli del domani.

Quando quest'opera di sana ed alta politica, che doveva assicurare ed assicurò di fatto l'Italia da ogni offesa ai suoi interessi vitali, fu compiuta, il generale di Robilant scese dal Ministero. La sua salute era scossa; l'Ambasciata in Inghilterra, dove egli aveva sperato di poter meglio stringere i vincoli che le tradizioni e gl'interessi d'Italia gli facevano egualmente cari, non lo ebbe che pochi giorni, e lì sotto il cielo brumoso egli si spense, legando alla sua patria, la luminosa sua patria, l'esempio della sua fiera virtù civile, l'altezza del suo pensiero politico.

I figli beneamati di Carlo di Robilant conservano, preziosa reliquia, rotto ed insanguinato un guanto, sotto il quale il padre loro aveva scritto queste parole: « Ultimo mio guanto sinistro. Viva il Re ». Viva il Re: in questo grido tutta si riassumeva l'anima sua: l'onore del gentiluomo, il valore del soldato, l'aspirazione forte, irrequieta, gelosa dell'uomo di Stato verso l'alto ideale della sua mente e del suo cuore, la grandezza della patria.

Con questo grido, al chiudere del mio dire io, interprete vostro, saluterò quella statua: — Viva il Re!

RAFFAELE CAPPELLI.

RICORDI D'INFANZIA E DI SCUOLA

II.

Primi palpiti...

Trovo a questo punto il ricordo di quel primo sentimento confuso e soavissimo, che si può chiamare il crepuscolo dell'amore, e che la parola non può render che malamente, come il pennello il primo barlume dell'alba. Una sera, tornando da una passeggiata col portinaio, ci fermammo in una piazzetta dove dava spettacolo una famiglia di poveri saltimbanchi, e danzava in quel punto sopra una corda, con le sottanine corte e il bilanciere in mano, una ragazzina della mia età, di forme graziose e di viso dolce e triste, accompagnata da un organetto che suonava un'aria lamentevole. Le batteva in viso la luce d'un lampione: vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime: era forse stata battuta, o era digiuna, o malata, e la facevano ballare per forza. Non so ben dire, ma ricordo bene quello che provai: un sentimento nuovo per me, una simpatia viva, dolcissima, piena di tenerezza e di pietà, diversa affatto da quanto avessi mai sentito fino allora in presenza dell'altro sesso, una commozione gentile e grave ad un tempo, della quale sentivo non so quale alterezza, e che mi lasciò pensieroso per tutta la sera, come d'un mistero, e malinconico, di quella malinconia che ci viene dalla solitudine della campagna all'ora del tramonto, e non turbato neppure dall'ombra d'un pensiero sensuale, benchè fra i compagni di scuola e di gioco mi fosse già passata per gli orecchi molta parte dello scibile; anzi rifuggente con ribrezzo da ogni immagine impura che mi balenasse appena alla mente. Ciò che prova per me che non è quella peste incurabile che si crede la cognizione precoce (d'altra parte inevitabile, che che si faccia) di certe cose, poichè l'amore è più forte di lei, e quando si leva spazza via dall'anima, come un colpo di vento, ogni pensiero immondo. Disparve presto quella immagine; ma il posto che ella aveva occupato non rimase più vuoto; altre vi sottentrarono

via via, e furono l'una dopo l'altra le piccole signorine più belle e più note della città, che usavano ballar tra di loro ogni domenica in una piazzetta del passeggio pubblico, mentre suonava la banda municipale; e tutti quegli amori furon della natura del primo, affettuosi e puri, tutti del cuore e della fantasia, accompagnati da ambizioni vaghe di gloria, da immaginazioni poetiche di nozze premature, di fughe avventurose, d'incontri romanzeschi in foreste e in deserti, di colloqui appassionati e sommessi nel silenzio delle notti stellate. Che sciocco errore è di far colpa ai ragazzi, come d'un delitto, o di deriderli di quei primi moti della passione, che sono invece la sola forza intima che possa preservarli dalla corruzione! Io ricordo che tutte quelle ragazzine m'apparivano come ravvolte in una infinità di veli, di cui il mio pensiero non raggiungeva mai l'ultimo; che le tenevo come creature sovrumane, le quali non avessero di fanciullesco che l'aspetto, e che restavo stupito, quasi deluso, quando nel passare accanto a loro, mentre discorrevano con le governanti o coi fratelli piccoli, le udivo dire qualche sciocchezza, come ne dicevano tutti i ragazzi della mia età. E avrei sentito una vergogna mortale se esse avessero potuto udire certi discorsi che facevamo fra di noi, e ogni allusione volgare che si fosse fatta a quella che per il momento stava sull'altare, m'avrebbe offeso nell'anima. Ma da quei discorsi, per quanto stava in me, esse rimanevano sempre fuori, come esseri inaccessibili alle volgarità di questa terra. Le nostre immaginazioni e i nostri discorsi licenziosi avevan per oggetto persone d'altra età e d'altra condizione, nelle quali non si guardava nè a bellezza nè a bruttezza, e neppur ci aveva che vedere la simpatia; e anche correva un lungo tratto tra l'audacia impudente delle parole e la vera capacità morale di peccare. Benchè il mio sentimento religioso fosse molto vago, e andasse soggetto a molte intermittenze, quello di cui si parlava così allegramente m'appariva pur sempre un peccato enorme, di conseguenze grandi e terribili nell'altra vita ed in questa; la prima delle quali pensavo che fosse un'immediata e profonda trasformazione morale, un'entrata violenta e pericolosa di tutto l'essere nella virilità, lo scoprimento istantaneo di molti misteri solenni della vita, una sazietà improvvisa di tutti i giochi e di tutti i piaceri della fanciullezza, e la morte d'ogni amore allo studio. Tanto è vero che essendosi vantato con me quel tal Clemente, d'aver conosciuto l'albero del bene e del male, e avendomi raccontato che la sera della sua prima colpa era stato accompagnato fino a casa da una voce cupa e continua che veniva di sottoterra, io la bevetti come me la diede, e ne serbai per molto tempo un senso segreto di terrore.

Il ritorno dei bersaglieri dalla Crimea.

Ero passato intanto al secondo anno di Grammatica; del quale non conservo altro ricordo netto che quello d'uno sproposito enorme ch'io feci in una traduzione dal latino a un esame mensile, il più sformato farfallone, il più buffo e scandaloso quiproquo che sia mai stato preso, credo, nelle scuole d'Italia, da che vi s'insegna la lingua di Cicerone, e che rimase meritamente celebre tra la scolaresca per tutta la durata del corso. Era... Ma no, non lo dico, perchè non sarebbe creduto, perchè si penserebbe certamente ch'io l'avessi inventato per rallegrar la materia e per vantarmi d'aver superato in qualche cosa i confini dell'immaginazione umana: la memoria d'una tale scelleratezza deve scender con me nel sepolcro. Fuor della scuola, il mio ricordo più vivo di quell'anno fu il ritorno dei bersaglieri dalla Crimea. Già, quand'era venuta la notizia del primo sbarco delle truppe a Genova, avevo pensato subito al mio caporale Martinotti. Era egli scampato alle battaglie e al colera, o era una delle tante vittime che aveva lasciato il nostro piccolo esercito sulla via dolorosa dal porto di Balaclava alle trincee di Sebastopoli? E se era vivo, sarebbe ritornato nella piccola città dove l'avevo conosciuto? Il giorno che si sparse la voce: — Arrivano due battaglioni domattina — fui fuor di me dal piacere e dall'impazienza. Ma mia madre, prudente, credette di dovermi preparare a una delusione. — Bada — mi disse — ne son morti tanti! E poi, chi ti dice che non sia rimasto a Genova, o che non debba rimanere a Torino? — Quest'avvertimento mi rese pensieroso. Mi svegliai non di meno la mattina dopo con l'allegra certezza di rivederlo. Accorse ad aspettare i soldati una gran folla, per modo che dovetti restare assai lontano dalla stazione, sul margine d'un largo viale che saliva dalla strada ferrata ai bastioni; ma lì, a forza di gomiti, conquistai un posto fra i primi spettatori.

Che cavallone mi fece il sangue quando sentii i primi squilli di tromba, e vidi schierarsi in colonna giù sul piazzale i primi plotoni! Ma che soldati eran quelli? Non riconoscevo più i miei bersaglieri. Eran tutti neri come beduini, vestiti di lunghi cappotti grigi, con certe miserie di pennacchi scemi e stinti, cascanti come cenci dai cappelli logori: più fieri all'aspetto, senza dubbio, più belli cento volte di com'eran partiti; ma mi parevan soldati d'un esercito straniero, che dovessero parlare un'altra lingua, e di cui nessuno mi avesse più a riconoscere. La colonna si mosse, fra gli applausi della moltitudine. La precedeva un grosso stuolo di trombettieri, che mi dovevano passare proprio sui piedi. Ci doveva essere tra quelli il mio caporale; a ogni passo che facevano avanti

mi batteva il cuore più forte. Ah! eccolo, ecco Martinotti... Ahimè, fu l'illusione d'un momento. Il caporale era un altro. Martinotti non c'era. I trombettieri passarono. Rimasi col cuore oppresso. Guardai tutti i gallonati della colonna: non lo vidi. Ah! è morto - pensai - il mio buon caporale è morto! O è forse rimasto a Torino o a Genova, come mi disse mia madre, e non lo rivedrò mai più, come se fosse morto. — Non restava più da passare che una compagnia, e io stavo osservando un vecchio capitano che aveva una grande cicatrice a una guancia, quando udii a due passi da me una voce allegra: — O Mondino! — Mi voltai, come a una scossa elettrica: era lui! lui, coi galloni di sergente, in serrafile, col cappotto grigio e tre penne sul cappello, col viso abbronzato, dimagrito, un po' invecchiato, mi parve, ma diritto e svelto come avanti la guerra, lui che mi salutava con la mano nera e con quel buon sorriso d'una volta, che non avevo mai dimenticato. Gli risposi con un: — Ah! — che fu come uno squillo di trombetta, e per poco non mi cacciai tra le file ad abbracciarlo. — Come sei cresciuto! — mi gridò, e non ebbe tempo di dir altro; gli ultimi due plotoni passarono fra gli applausi e gli evviva, e io fui travolto dalla folla che irruppe dietro alla colonna per accompagnarla al quartiere. Lo rividi il giorno dopo, con che festa si può pensare, e la nostra amicizia si riannodò più salda di prima. Ma, cosa strana, non ricordo assolutamente nulla delle molte cose della guerra ch'egli mi deve aver raccontate quel giorno e i seguenti, nè m'è rimasto in mente alcun particolare delle nostre relazioni dopo il suo ritorno. La sola cosa che ricordo, relativa a quell'avvenimento, è un gran banchetto che fu dato a tutti i soldati nella piazza d'armi, dove eran disposte a raggiera molte lunghissime tavole, sotto un vasto padiglione imbandierato. Ma anche di questo non conservo che un'immagine confusa, come d'uno spettacolo visto di sfuggita, e a traverso un velo di vapori.

Il furore della pittura.

La guerra d'Oriente ebbe una conseguenza triste in casa mia, poichè, indirettamente, fu la causa che mi s'attaccasse la passione d'imbrattar carta coi colori; la quale diventò e fu per un certo tempo un vero furore di maniaco. Non mi pare inutile di farne un cenno poichè si tratta d'una piccola malattia per cui passano quasi tutti i ragazzi. Me l'attaccò un grande quadro, non ancor finito, rappresentante la battaglia della Cernaia, che mio padre mi condusse a vedere nello studio d'un bravo pittore lombardo (il Borgocarati, un eroe delle Cinque giornate) che era stabilito da anni nella nostra città. Fra gli altri particolari, mi colpì così vi-

vamente lo sfolgorio purpureo d'uno squadrone di cavalleria inglese galoppante sul davanti della tela, che non gridai: — Son pittore anch'io! — come quel tale artista famoso, ma sentii il fremito delle facoltà occulte che esprimeva quel grido. Era questa un'illusione che covavo fin dai sei anni, per aver fatto uno scarabocchio di battaglia, il quale era parso una maraviglia al mio buon padre, che l'aveva messo in un quadro, come una manifestazione non dubbia di genio. Ah, gli occhi dell'amor paterno! Faceva tanto più onore al suo cuor di padre quell'errore perchè, senza aver fatto studi regolari, egli era intendentissimo d'arte, e disegnava, miniava e modellava con un gusto squisito. Vadano pur cauti i padri amorosi a profetar Raffaelli in casa propria, chè non avranno mai cautela soverchia. In realtà, avevo un sentimento vivissimo dei colori, che mi davano piaceri acuti, somiglianti a quelli che dà la musica, tanto da tenermi in contemplazione per delle mezz'ore davanti a una stoffa, a un'aiuola, a una nuvola, fantasticando come davanti a un quadro che rappresentasse una scena umana. Ma era un sentimento che non si doveva estrinsecare per mezzo dei pennelli. Avvenne a me quello che avviene a molti nati alla pittura, i quali cominciano invece col menar la penna: sbagli di porta, che fa chi ha furia d'entrar nell'arte. Ma questo dubbio non poteva neppur lampeggiare alla mia mente. Sciupai dozzine di scatole di colori a tingere risme di carta, tentando tutti i generi, dal paesaggio da confettiera al quadro storico da cartellon dei burattini, ma più che altro la pittura militare; alla quale mi incitava, senza volerlo, mio padre, col parlar sovente di Orazio Vernet, di cui era caldo ammiratore. Non si son combattute tante battaglie nel secolo sopra la faccia della terra quante io ne scombiccherai in sei mesi col mio granatino della malora. Ne buttavo giù fin quattro in un giorno. Era una vera fabbrica di carnificine dipinte. Non si possono immaginare gli orrori che ho messi in acquarello. E siccome regalavo i miei lavori, come Massimo d'Azeglio, a tutti i miei amici e conoscenti, venne un tempo in cui ne fu invasa la città, e se ne vedevano appiccicati ai muri per la strada, nelle botteghe del vicinato, e perfino agli usci delle stalle. Il caso aggravante era che avevo la faccia di firmarli, perchè non mi potessero rubare la gloria degli artisti senza coscienza. Quante volte il mio povero padre, vedendoli, deve aver detto tra sè: — Ah! *di quanto mal fu matre* quella benedetta inquadratura! — Perchè l'opera si moltiplicava senza migliorarsi; il decimillesimo soldato uscito dal mio pennello non aveva men diritto d'esser « riformato » dai medici che il primo; non figliavo che mostricini tutti improntati dello stesso conio di famiglia;

tutti quanti i battaglioni, tutti gli squadroni, che lanciavo all'assalto sulla carta di protocollo, gridavano in coro contro il piccolo assassino dell'arte. E intesi quel grido, finalmente, e mi sdiedi a poco a poco dalla strage. Ma non son mica malcontento, ripensandoci, d'esser passato per quel periodo di criminalità pittorica, poichè fu forse quella sfuriata, dalla quale uscii sazio e deluso, che mi distolse dal mettermi più tardi ad altre prove inutili, fu quella rosolía artistica, patita nella fanciullezza, che mi salvò da qualche altro malanno nell'adolescenza, il quale avrebbe potuto avere effetti più gravi che lo sciupío dei colori e l'imbratto delle mura cittadine.

Il regno del terrore.

Entrai nella Terza Grammatica, sotto un professore terribile, che mi rese quell'anno memorando. Era un uomo tarchiato, con una gran faccia sbarbata e pallida da Padre Inquisitore, nella quale luccicavano due occhi chiari e freddi, che parevano due pallottole di cristallo. Non picchiava; ma era peggio che se picchiasse, perchè si serviva del latino come d'una frusta metallica, con cui ci faceva frullare come i mezzani di Malebolge sotto le scuriade dei diavoli. Ci caricava di lavoro, ci oberava di pensi, non ci lasciava girar gli occhi nè allungar le gambe, faceva somigliar la scuola a una funzione funebre. Aveva il furore dei quaderni di bella copia: ne dovevamo tener dodici: per le frasi italiane e per le latine, per le regole delle due grammatiche, per le sentenze morali, per le similitudini, per la mitologia, e via discorrendo: una vera amministrazione letteraria, che non ci dava respiro. Non montava mai in collera, era pacatamente spietato. E il linguaggio feroce che usava così a sangue freddo! A ogni errore di grammatica: — Ah, vile malfattore — Ma lei disonora la sua famiglia — Lei tradisce la patria — Lei andrà a finire in galera — Questo è uno sproposito ignominioso — Questa è una sintassi da farla cacciare in prigione... — Dopo due mesi di questo regime eravamo tutti ridotti un branco di schiavi tremanti. C'eran dei veri martiri del *nuovo metodo,* imbecilliti dai verbi difettivi, che impallidivano al suono del comando: — Mi coniughi — e non dormivano più dallo spavento delle dieci lezioni quotidiane che dovevamo mandare a memoria. Oh quel gran crocifisso appeso al muro, sopra la cattedra, come simboleggiava lo stato di tutti! Quell'Ezzelino della Grammatica s'ammalò una volta nel cuor dell'inverno: tirammo tutti un respiro di mantice; ma un respiro solo, perchè egli ci spirava terrore anche da letto. Venne a sostituirlo un suo collega, professore in aspettativa, che comparve il primo giorno in divisa di guardia na-

zionale, e appoggiò il fucile alla parete, accanto alla cattedra. Credendolo della stoffa dell'altro, di cui era amico intimo, pensammo che fosse venuto armato per far fuoco sugli sgrammaticanti. Era invece un buon diavolo, che ci restituì alla vita umana. Ma quel paradiso non durò che otto giorni; dopo i quali il tiranno ritornò, più truce di prima, e noi ricurvammo la fronte, con raddoppiato terrore, sotto il giogo nefando.

Tre personaggi straordinari di quella mandra atterrita mi sono ancora stampati nella memoria. Uno era un certo Gatti, il solo che non temesse Ezzelino, e che noi ammiravamo per questo come un'anima eroica, che rappresentava in faccia alla tirannia il nostro spirito segreto di ribellione. Egli faceva audacemente le nostre vendette, non con risposte o atti insolenti, ma con l'ostentazione costante d'un freddo disprezzo, con una pertinacia invitta nella volontà di non studiare; e non c'era rimprovero nè minaccia che gli facesse mutare aspetto nè piegar sua costa. Egli affrontava i fulmini fissando negli occhi al professore uno sguardo da Capaneo, che ci faceva fremere d'entusiasmo. Il professore castigava i rei facendoli stare in ginocchio sull'impiantito accanto alla cattedra, e quel « magnanimo » stava inginocchiato per mattinate intere, col busto eretto e con la fronte alta, in un atteggiamento superbo di angelo ribelle alla Grammatica, nel quale grandeggiava ai nostri occhi come una statua di Michelangelo. Il tiranno si rodeva; ma egli non chiedeva mai grazia. Credo che alla scuola egli abbia passato più tempo in ginocchio che seduto, e che, se è tuttora in vita, debba avere ancora i calli alle giunture, come quei maomettani fanatici che hanno fatto il viaggio alla Mecca carponi. O anima altera e disdegnosa! Dovunque tu sia, possa raggiungerti questo tardo saluto d'ammirazione dell'antico compagno di schiavitù e d'inginocchiatura.

L'altro era il più attempato della classe, un ragazzotto robusto, di viso precocemente grave, poco familiare coi compagni: venuto da Saluzzo, mi pare, e tenuto a dozzina da una zia di manica larga, che gli allentava la briglia e non gli contava gli spiccioli. Lo guardavamo tutti con una certa ammirazione perchè si diceva che abusasse virilmente della sua libertà; ci appariva quasi circonfuso d'una gloria satanica, come un eroe del Byron, e poichè, diffidando di noi, non accennava che velatamente, e di rado, alle sue scappate, noi davamo alle sue poche parole oscure cento interpretazioni fantastiche, assai più ardite e profonde del suo pensiero. Risento ancora la commozione della scena solenne che seguì una mattina, quando il professore, informato non so da chi delle sue sregolatezze, lo chiamò in presenza della scolaresca da-

vanti alla cattedra, e con viso e voce d'un presidente di Tribunale statario gli disse: — Nefande cose ho saputo sul conto suo, signor... tal dei tali!

E dopo una pausa funerea: — Ella va attorno di notte!

E dopo un'altra pausa, più lunga: — Ella bazzica con la feccia del consorzio civile!

E dopo un silenzio lunghissimo, con voce soffocata: — Ella beve!

E finalmente, con un colpo di cannone: — Sciagurato!

Corse un brivido per tutti i banchi; pareva che nessuno respirasse; durò per un minuto un silenzio di morte. Fu una scena tragica, veramente. Il piccolo accusato, immobile e muto, ci apparve come l'immagine incarnata di tutte le corruttele e di tutti i delitti della decadenza di Roma.

Non saprei ridire il discorso che sfoderò poi il professore: ricordo solo che c'entrarono la giustizia divina e la umana, e l'infamia eterna, e l'ergastolo, e altre dolcezze consimili, messe fuori con voce cavernosa e roteando gli occhi in modo da dar la terzana, e che, finita la lezione, non per ribrezzo di lui, ma per terrore del tiranno, sfuggimmo tutti lo sventurato peccatore come un maledetto da Dio.

Il terzo era un tipo amenissimo, mingherlino, con un viso di vecchio notaio, figliuolo d'una bustaia vedova: uno sgobbone indefesso, che aveva grandi pretensioni di latinista, e faceva i componimenti a musaico, a furia di frasi raccattate qua e là con una pazienza di santo, e messe insieme con gli artifici più grossolani, congiunte proprio con la forza, a marcio dispetto della logica e del senso comune, che per lui non contavan nulla, purchè la lingua e lo stile, come egli diceva, fossero « oro di coppella ». Me lo vedo ancora davanti, un giorno che leggeva al professore uno dei suoi periodi intricatissimi, al quale diceva d'aver lavorato tutta la notte.

Il professore gli disse: — Ma io non capisco.

— Lo credo bene — rispose — qui ci sono delle frasi peregrine.

— Ma che frasi sono, che io non le intendo?

— Ma è tutto, tutto un tessuto di frasi. Io ho condensato. Si sa. Capire alla prima è impossibile!

E il tira tira durò un pezzo, fin che egli si rimise a sedere scoraggiato, facendo un atto del capo come per dire: — È tempo perso: il vero latino non è più inteso.

Dei fatti miei rammento una composizione italiana a tema libero, che fu il primo mio parto letterario, di cui serbi memoria. Descrissi *Una lotta fra il leone e la tigre*: argomento in armonia con la mia natura, si capisce. Ricordo che incominciava con la frase: *Sul*

rosseggiar del cielo, ed era tutto uno stridío di parole terribili, scelte tra le più ricche di erre e di esse, una musica infernale di ruggiti e di rantoli, una lacerazione furiosa di carni e di regole di sintassi, che finiva in un lago di sangue. Mi aspettavo un trionfo, quando fui chiamato a leggere: fu un fiasco enorme; fu l'unica volta, credo, che risero insieme il professore e la scolaresca, e forse l'ombra invisibile del Padre Corticelli, che era il nostro grammatico ufficiale. E questo fiasco, che m'avvilì allora profondamente, è adesso per me un caro ricordo, poichè fu l'avvenimento che fruttò ai miei compagni di servaggio e di terrore il solo quarto d'ora d'ilarità collettiva ch'essi abbiano avuto in quella scuola dolorosa.

Dolorosa per me in special modo perchè non ero ancora in età da poter reggere a quelle fatiche, e tra per lo strapazzo intellettuale e per l'affanno continuo, che qualche volta mi faceva sobbalzare la notte e farneticare come un allucinato, la mia salute se ne risentiva. Appena se n'accorsero mio padre e mia madre, decisero d'accordo di levarmi dalla scuola e di non rimandarmici per quell'anno, perchè mi rifacessi l'animo e le forze. Prima che finisse l'inverno mi fu fatta la grazia e uscii dai lavori forzati.

Il maestro prete.

Perchè non frollassi nell'ozio, mi fecero far ripetizione di latino da un prete, un'ora il giorno, a casa sua, dov'egli stava con sua madre e una zia, che m'aprivano l'uscio pian piano, e scomparivano senza dir nulla, come due larve. Era un bel pretino biondo, fresco come una rosa, con due occhi azzurri vivissimi; i quali potevano far presagire agli accorti che presto o tardi egli avrebbe gettato il collare sur un fico; come lo gettò in fatti pochi anni dopo per mettersi al collo una collana vivente. Ma, ahimè! il giovine maestro non aveva più voglia d'insegnarmi il latino di quello che n'avessi io d'impararlo. Il ricordo di quell'esperienza m'ha fatto poi avversario risoluto dell'insegnamento a quattr'occhi (fuor che nel caso che insegnante ed alunno siano due miracoli di buon volere), poichè quasi sempre manca all'uno e all'altro ogni stimolo; quando nella scuola collettiva, invece, lasciando anche da parte l'emulazione, s'avvivano e s'acuiscono le facoltà intellettuali del ragazzo come quelle dell'uomo in teatro, per effetto della comunione che si stabilisce fra le menti, le quali quasi operano insieme, illuminandosi a vicenda. Sotto il tiranno Ezzelino ero ammazzato dalla fatica; col prete morivo dall'uggia. Per un po' di giorni simulammo tutti e due: egli lo zelo, io l'attenzione. Poscia più che il dover potè la noia. Era un ipnotizzamento reciproco. Ci

guardavamo alle volte l'un l'altro con due grand'occhi fissi, che a poco a poco s'ammammolavano, come gli occhi di chi cade in deliquio, poi aprivamo la bocca insieme e ci tiravamo in faccia uno sbadiglio sgangherato, enorme, interminabile, in cui pareva che esalassimo fino agli ultimi *cuius* tutto il latino che avevamo in corpo... e non ce n'era molto di più nel suo che nel mio.

Ma un giorno egli fece un'uscita che mise come un soffio di vita fra di noi, e infuse in me una passione nuova, la quale lasciò una traccia profonda nella mia memoria. Era allora attivissima l'opera ecclesiastica per il riscatto dell'infanzia chinese abbandonata. *Ex abrupto*, il giovine prete mi ragguagliò della cosa: poi mi domandò se avrei accettato l'ufficio di raccoglier fra i ragazzi di mia conoscenza sottoscrizioni di dodici soldi l'anno, allo scopo di salvar dalla morte e dalla perdizione migliaia di poveri bambini del Celeste Impero, ch'eran buttati via come cenci o venduti come bestie; e aggiunse ch'io avrei assunto il titolo, ambito da molti, di collettore, che tutti i collettori sarebbero stati presentati al vescovo, e che quattro di essi, due ragazzi e due ragazze, *scelti fra i più avvenenti*, avrebbero avuto l'onore di far la questua in una funzione solenne che si doveva celebrare in una chiesa della parrocchia; per la quale egli aveva composto i versi e la musica d'un inno, da cantarsi dalle voci migliori, fra cui poteva esser la mia. Fu come avvicinare una fiammella ad un razzo. L'idea del salvamento dei bambini, l'ambizione dell'ufficio, la patente d'avvenenza e l'immagine del vescovo m'accesero improvvisamente d'uno zelo, non dirò santo, perchè era misto di troppi sentimenti profani, ma benefico per me, perchè mi risvegliò l'animo e la mente, che s'erano addormentati nel latino. E a proposito, non sarebbe una buona cosa quella di dare all'educazione intellettuale, troppo astratta, della fanciullezza il rincalzo di qualche azione di utilità pubblica, che, avendo uno scopo diretto ed effetti sensibili, stimolerebbe altre facoltà ed altri affetti, e insegnerebbe con la dottrina la vita? Non mi pare un'idea da buttar via. Ma tiriamo innanzi.

Il sentimento religioso, che non s'era spento in me, ma era solo stato compresso, come ogni altro affetto, dall'incubo scolastico, mi si ridestò in quel periodo di riavvicinamento alla chiesa; ricominciai a dire le preghiere la sera e la mattina, andai alla benedizione, ripresi amore alle cerimonie del culto, mi venne il desiderio d'imparar a servir la messa, e per questo mi diedi a frequentare una chiesa vicina a casa mia, dove strinsi amicizia con altri piccoli topi di sacrestia, e entrai in grazia di qualche vecchio prete, che mi regalava delle immagini. Ogni volta che mi raccolgo nei ricordi di quei giorni, vedo arder ceri e scintillar pianete, sento le note del-

l'organo, mi par di respirare nell'aria un odor d'incenso, e risento, se così può dirsi, il sapore d'un certo stato di coscienza, non più esperimentato di poi, una dolcezza quieta del cuore e quasi una chiarezza dell'animo, che svaniscono se v'insisto troppo col pensiero, come quei motivi di musica che ci suonano alla mente, ma che ci sfuggono se vogliamo tradurli in note vocali. Vagheggiai in quei giorni l'idea di farmi prete.

Ma, Dio mio, sorse ben presto una nube di peccato in quella serenità serafica. Il pretino dagli occhi azzurri radunò un giorno in casa sua tutti i collettori e le collettrici, una ventina all'incirca, me compreso, per insegnarci l'inno da cantare in chiesa; il quale ricordo che incominciava col verso: - *Là nella Cina inospite.* - Le collettrici eran quasi tutte signorine della mia età, alcune bellissime. La loro presenza mi produsse un vivo eccitamento. Quando mi ci trovai in mezzo non pensai più nè alla China, nè al vescovo, nè alla chiesa; non ebbi più anima e senso che per loro. C'era nella stanza del latino un pianoforte, sul quale un ragazzetto di quindici anni, figliuolo d'un organista, provava la musica dell'inno, fra l'ammirazione di tutti. Fui morso da una maledetta gelosia, a cagione delle ammiratrici. A un certo punto, non potendomi più contenere, pregai il suonatore, con poca buona grazia, di lasciar suonare me pure. Parrà incredibile una tale ignoranza a quell'età; ma è un fatto ch'io credevo ancora che per suonare il pianoforte bastasse sapere il motivo che si voleva suonare, e picchiar le mani sulla tastiera, così, a dettatura d'orecchio, come si fischia un'aria. Con questa sciocca idea insistetti tanto che il ragazzo, credendo ch'io sapessi di musica, mi cedette il posto per un momento. Immaginate quale fu alla prova il mio stupore e la mia vergogna. Una vergogna tale che, anche ora, dopo quel po' di primavere che son passate, quando mi ricordo tutt'a un tratto di quella bella figura, perchè non me ne torni a gola tutta l'amarezza, bisogna ch'io mi ragioni, e faccia onta a me stesso del mio orgoglio, ancora palpitante quando dovrebbe esser morto e sotterrato.

Ma non fu quella la peggior figura ch'io feci in quel periodo ecclesiastico della mia fanciullezza, e ricordo anche la peggiore per il gusto di schiaffeggiare quello che mi resta di vanagloria. Venne il giorno della funzione solenne. La chiesa era piena come un ovo. Ai due collettori e alle due collettrici, che dovevano andare attorno con una borsina elegante a raccogliere le offerte, era stato assegnato un banco vicino all'altare. Modestia a parte, erano due bei ragazzi e due belle ragazzine. Di una di queste non mi ricordo punto: l'altra fu poi moglie d'un direttore della Banca Nazionale, e il mio collega diventò un avvocato celebre. Eravamo vestiti come

principini, impomatati e inguantati: quattro splendori. Ci erano state indicate prima le file dei banchi dove doveva passare ciascuno. Durante la funzione, io commisi il peccato di pensar troppo intensamente alla mia vicina, la futura banchiera, che era vestita d'un abito bianco, del quale sentiva la carezza il mio abito nero. Il cenno del prete che ci disse: — Vadano — mi sopraccolse in quel pensiero. Preso così all'improvviso a una così gran distanza dall'idea del mio ufficio, mi confusi, e, oltrepassato appena il primo banco, dove tutti mi diedero un soldo, sbagliai, e invece di proseguire come dovevo, mi cacciai fra gli altri banchi, davanti ai quali era già passata una delle ragazze, e dove non ebbi più il becco d'un quattrino. Quella sequela inaspettata di rifiuti, che mi parve effetto d'antipatia personale, mi fece perder la bussola; non vidi più nulla; non compresi i cenni con cui si cercava di rimettermi sulla buona via; andai errando di banco in banco, alla cieca, impacciato e goffo, con una faccia di ebete, che invece di stimolar la carità provocava l'allegria, e dopo un pellegrinaggio interminabile, che fu una tortura mortale, ritornai al banco dei collettori, convertito per me in banco della berlina, con sette soldi nella borsa. Ahi, dura terra! Che cosa sono le impressioni di quell'età! Sta per morire il secolo che era allora a mezza strada, e ancora non posso sentir pronunciare la parola *collettore*, senza che una voce sarcastica mi mormori all'orecchio: — Sette soldi, signor collettore! Sette soldi, e che figurona!

Ma in quegli anni ci rialziamo facilmente anche dalle più grandi cadute. L'umiliazione patita in chiesa non tolse che fosse un giorno di festa per me quello in cui il nostro prete mi condusse con tutto il drappello dei colleghi e delle colleghe a far visita al vescovo. Questi era un vecchio tutto bianco, già curvo, di viso grave e dolce. C'eran con lui vari preti, fra cui riconobbi il Padre quaresimalista, che predicava allora nel duomo; un bell'uomo bruno, coi capelli lunghi e gli occhiali d'oro, dall'aria d'uno scienziato; la cui presenza impreveduta mi turbò, perchè una domenica, facendo dal pulpito un'invettiva terribile contro certi peccatori, con voce tonante e gesto minaccioso, egli aveva per caso fissato sopra di me, che stavo davanti al pulpito, uno sguardo scintillante, che m'aveva messo i brividi. Il vescovo domandò a ciascuno di noi come ci chiamassimo. Quando fu la mia volta, il predicatore disse non so che scherzo sulla latinità del mio nome, con accento e sorriso benevolo, e quello scherzo, che mi fece l'effetto di un'assoluzione, mi dissipò dall'animo ogni terrore. Delle parole del vescovo non ricordo che un complimento che rivolse al mio prete, sorridendo: — Lei è la colonna dell'istituzione —, e ricordo la gioia che sfolgorò sul viso del lodato, pari a quella che davano ai granatieri della Guardia gli

encomî di Napoleone. Eh, povera colonna, che doveva piegar tra poco come un giunco sotto una manina scomunicata! E che singolari fissazioni ha la fantasia! Fin dalla prima volta che ho letto i *Promessi Sposi*, ho sempre dato al cardinal Federico il viso di quel vecchio vescovo, che, se fossi disegnatore, potrei riprodurre fedelmente, mettendo al suo punto preciso il piccolo neo che aveva accanto alla bocca; per cagion del quale mi fecero arrabbiare i miei fratelli, che dicevan per celia che era finto.

In che maniera tutto quel mio fervore religioso si sia andato spegnendo, non saprei dire. C'è a questo punto nella mia memoria, come in altri punti, uno squarcio. Pare che quel piccolo mondo ecclesiastico sia sparito dalla mia vita come una meteora. Mi ricordo peraltro che il mio ufficio di collettore si veniva facendo di mese in mese più duro, poichè era sempre più difficile strappare ai sottoscrittori poveri il soldo promesso, e che un giorno tornai a casa quasi piangente perchè la pollivendola, dandomi il soldo di mal garbo dopo aver frugato in tasca mezz'ora, mi domandò con un'occhiata severa: — Ma... questi soldi vanno poi tutti per davvero dove dovrebbero andare? — Rinunciai all'ufficio quel giorno.

Proprio, non fui più fortunato io con la China di quello che doveva essere quarant'anni dopo il Governo del mio paese.

Davanti al tribunale.

Al riaprirsi delle scuole municipali, in autunno, dovetti riprendere la Terza Grammatica, sotto il tiranno; ma, riprendendola con un anno di più, e dopo molti mesi di riposo, mi riuscì assai meno oppressiva dell'anno avanti. M'ispirava sempre un gran terrore Ezzelino, ciò non ostante. E a questo, sventuratamente, io offersi una memoranda occasione d'esser terribile.

L'occasione fu, non dico il mio primo amore, ma il mio primo amoreggiamento, poichè non credo che si possa amare a undici anni. Uno dei miei nuovi condiscepoli, e stretto amico, che ora è un alto impiegato delle Poste, s'innamorò a modo suo, che poi fu il mio, d'una signorina della sua età, figliuola d'un avvocato, la quale andava e tornava ogni giorno da non so che scuola privata con una sua piccola amica, figliuola d'un notaro, passando per le strade che pigliavamo noi per tornare a casa. Io m'innamorai dell'amica. Il doppio incendio nacque dall'uniformità dei due orari scolastici. Andavamo tutti i giorni ad aspettar la coppia gentile a una cantonata, all'uscir dalla scuola, ardimentosi come due don Giovanni prima di vederle, intimiditi a un tratto quando apparivano in fondo alla strada, tremanti come due cani immollati

quand'erano a due passi. E tutta la foga della nostra passione non andava più in là di qualche esclamazione petrarchesca che spiccicavamo a stento dalle labbra, arrossendo fino alle orecchie, quando esse ci passavano davanti col capo e cogli occhi chini, sorridenti al ciottolato. Dopo di che ce la davamo a gambe tutti e due, l'uno incalzato dal terrore del bastone avvocatesco, l'altro dalla paura dello stivale notarile, per commentar poi insieme l'avvenimento con chiacchiere interminabili, come una prodezza di cavalieri antichi.

Questo giochetto innocente durò un paio di mesi, senza variazioni notevoli, e senza tristi conseguenze.

Una mattina, a scuola, mentre un nostro compagno traduceva a voce alta un distico delle *Georgiche* entrò il bidello con una lettera per il professore. Questi l'aperse, la lesse in silenzio, aggrottando le sopracciglia, e poi diede un lungo sguardo a me e un altro al mio amico, che sedeva in un banco del lato opposto. Quei due sguardi furono per noi come due lampi rivelatori della verità tremenda. Ci guardammo: l'uno lesse in viso all'altro il proprio pensiero: ci sentimmo perduti. Vedo ancora la faccia pallida e spaventata del mio complice, che doveva essere il riflesso della mia.

Il professore non interruppe la lezione; ma fu più feroce che se ci avesse fulminati subito in presenza di tutta la scolaresca. Essendosi accorto che avevamo capito, ci tormentò spietatamente per un'ora con ogni specie d'allusioni avvelenate, tirate fuori a forza dalla poesia virgiliana: l'ultima delle quali: — *Ci sono altri che amano!* — a proposito della frase: — Le viti amano il sole — smozzicata fra i denti e accompagnata da due sguardi fulminei, fu così manifesta, che molti compagni si voltarono a guardarci, raddoppiando in quel modo il nostro terrore.

Venne finalmente il momento fatale. — Il tale e il tale si fermino — disse il professore, quando entrò il bidello a dare il *finis*.

Sgombrata la scuola, ci avvicinammo alla cattedra col passo di due condannati alla corda.

Il professore ci lesse la lettera adagio adagio, piantandoci ogni parola nel cuore. Non era firmata. Era una denuncia anonima dei nostri amori; la quale conteneva una calunnia, perchè parlava di « regali fatti e ricevuti », quando noi potevamo giurare sulla nostra borsa disabitata che il nostro amore non ci costava un soldo, e terminava esortando il professore a intimarci di smetterla se non volevamo « pagare amaramente il fio » della nostra audacia.

Pensammo subito che l'avesse scritta uno dei due padri; il che non era verosimile per la ragione che v'erano accusate le ragazze d'averci fatto dei regali. Solo molto tempo dopo sospettammo d'un alunno di filosofia, nostro amico e canzonatore abituale. Ma la cosa rimase sempre un mistero.

Il fatto è che quella minaccia oscura: « pagare amaramente il fio », che lasciava spaziare l'immaginazione fra una pedata e un colpo di pistola, ci fece allibire.

Ma fu ben più tragica l'ammonizione del tiranno. Se avessimo rapite e portate in Svizzera quelle due signorine innocenti, non ci avrebbe potuto dire di peggio. Ci trattò come due marci libertini, spavento delle famiglie e disonore della città; ci parlò di tribunali; ci parlò pure, com'era il suo solito, della giustizia eterna, citando il Canto quinto dell'*Inferno*, con la bufera che mena nella sua rapina i peccator carnali; ce ne disse tante, insomma, e con un tal cipiglio e un tale accento, che finimmo con scoppiare in pianto tutti e due; anche il mio amico, che si vantava d'essere un uomo forte, e aveva per intercalare, mi ricordo, due versi di Dante pigiati in uno:

Sta come torre e lascia dir le genti.

Così morì ammazzato il nostro amore. Ma non con la correzione dei peccatori, appunto perchè Ezzelino, secondo l'uso suo e di molti altri, ci volle fare un delitto d'una fanciullaggine in cui non era nulla d'ignobile. S'egli ci avesse dato anche una brava polpetta, ma contentandosi di dimostrarci la grave sconvenienza d'andar a posteggiare ai canti due ragazzine oneste e sole, come due birichine vagabonde, noi ci saremmo certamente persuasi e pentiti. Trattati invece in quella maniera, passata che fu la prima paura, ci invanimmo quasi d'aver avuto la temerità di calpestare a quel modo tutte le leggi umane e divine, e poi, quando ad animo quieto valutammo giusto il piccolo fallo e la riprensione enorme, questa ci parve una buffonata, e il riprensore un inetto e uno sciocco.

Non di meno, da quel giorno in poi, pigliammo un'altra strada per tornare a casa, e per consolarci dell'amore andato a picco, ci demmo con furore alla palla di gomma elastica.

Sulla mala via.

Fu in quel giro di tempo che, stando una sera nel giardino, ebbi un quarto d'ora terribile, del quale ho risentito gli effetti funesti per tutta la vita. Quasi all'improvviso mi girarono attorno gli alberi e i muri, la terra mi vacillò sotto i piedi, mi si velarono gli occhi, mi si oscurò la mente, e preso da un senso di stanchezza infinita, non potendo più reggermi ritto, mi distesi per terra ed aspettai la morte. Poi, rialzatomi con un grande sforzo, barcollando come un ferito, mi trascinai a casa, dove mi buttai sul letto e confessai la verità a mia madre; che, spaventata, mi spruzzò d'acqua la fronte e mi fece fiutare dell'aceto, esclamando: — Ah, benedetto

ragazzo! Anche tu! E così presto!... Ah, non ci ricadere mai più, per l'amor del cielo!

E io ci ricaddi, pur troppo.

Ah, se quel giorno, nel punto che mi mettevo alla prima prova, avessi potuto prevedere a quale ignobile schiavitù essa m'avrebbe condotto, a che padrone tirannico, brutale e stupido dato in potere per sempre; se avessi potuto prevedere di quale enorme disperdimento di forze del corpo e dell' intelletto, di quanti turbamenti maligni della salute, di quante ore di stanchezza inquieta e triste e notti d'insonnia tormentosa o agitate da sogni spaurevoli mi sarebbe stato cagione l'abito malaugurato che stavo per contrarre; se avessi preveduto ch'io sarei stato un giorno certissimo, come ora sono, che infinite ineguaglianze e fiacchezze del mio stile di scrittore, e radure e garbugli del tessuto sottile delle idee, e mancanze improvvise dell'acume critico e della flessibilità del pensiero e della facoltà d'abbracciar con la mente vasti spazi, non sarebbero state che un effetto di quell'abito; se avessi previsto nell'avvenire quante volte avrei fuggito villanamente delle compagnie gentili o rinunziato a spettacoli d'arte desiderati e a trattenimenti intellettuali fecondi, non per altro che per soddisfare il bisogno volgare che stavo per imporre irrimediabilmente alla mia gola e al mio cervello, condannandomi per tutta la vita a respirare un'aria impura e a legger libri e a vestir panni e a mandar pel mondo dei fogli impregnati dell'odore del mio vizio; se avessi potuto antivedere, infine, quante dure lotte, dalla giovinezza fino all'età matura, avrei dovuto sostenere per liberarmi da quel vizio, destinate a finir tutte quante, dopo giorni e mesi di sforzi penosi, con una vile dedizione al nemico, non lasciandomi altro conforto che quello di veder immuni dalla mia tabe i miei figliuoli, e amareggiato anche quello dal rimorso d'ammorbar loro la casa e dalla vergogna di stampar sulle loro guancie dei baci attossicati; ah, se avessi presagito allora tutto questo, con che ribrezzo avrei buttato via quello sciagurato mozzicone di sigaro che stavo per cacciarmi fra i denti, e che, dopo quarant'anni mi, brucia ancora la bocca e la coscienza!

Ma già anche prima del sigaro io ero da un po' di tempo sur un brutto sdrucciolo. Proprio, venivo pigliando la piega del cattivo soggetto. Che era stato? Cattivi germi, assorbiti qua e là, ammucchiandosi a poco a poco e andando in fermento, cominciavano a dar fuori; di quei germi che son come nell'aria e che tutti i ragazzi assorbiscono, salvo che sien tenuti sott'olio come le sardelle.

Scatti di ribellione, bugiarderia, secchezza d'animo, volgarità di linguaggio, predilezione pei compagni sbarazzini, e propositi, più che altro, di bricconate; ma anche qualche piccola bricconata che, sebbene commessa in casa, avrebbe meritato qualche settimana di carcere correzionale, furono le prime manifestazioni del serpentello maligno che m'era entrato in corpo. Fors'anche perchè quell'anno era stato per me un anno di cresciuta straordinaria, quasi maravigliosa, prevaleva alla virtù dello spirito l'animalità imbaldanzita. Ma il male non era veramente profondo, poichè, anche nei giorni peggiori, sebbene rispondessi duro e arrogante anche a mia madre, pure i suoi rimproveri m'entravano sempre nel cuore; e più che i rimproveri suoi, mi turbava il contegno di mio padre, che s'era mutato con me: il suo aspetto severo e freddo, il proposito manifesto ch'egli metteva in atto di non rivolgermi la parola e di non incontrare il mio sguardo, mi facevano soffrire così nel vivo, che mangiavo in furia molte volte e scappavo da tavola il più presto possibile, col cuore serrato. Non ebbi nessun castigo, e credo che sia stato meglio. Credo che tutti i ragazzi passino per crisi somiglianti, le quali son per l'animo ciò che la tosse asinina e i bachi per il corpo, e che i parenti non se ne debbano spaventare, nè ricorrere ai grandi mezzi di correzione, lasciando invece che il male, fatto il suo sfogo, se ne vada da sè; che è ciò che segue sempre, quando la natura del figliuolo non è trista affatto; nel qual caso valgon poco o punto i castighi. Quello che mantenne vivo e cocente in me per tutta la vita il rimorso d'aver amareggiato mio padre e mia madre in quel periodo, fu appunto il fatto di non esser stato punito da loro come meritavo. A poco a poco lo stato violento di coscienza in cui vivevo mi divenne insopportabile. Ero già preparato a un pieno ravvedimento: non occorreva più che una spinta, e il caso me la diede. Mia madre fu presa una notte da un grave malore, si mandò per il medico, la casa fu sottosopra; io la intesi gridare dalla mia camera con accento di dolore disperato: — Ah mio Dio, morire! Lasciare quel figliuolo ancora così ragazzo! — Quel grido mi snodò il cuore, scoppiai in pianto, m'inginocchiai sul letto, ridissi la preghiera che non dicevo più da un pezzo, supplicando Iddio che non mi togliesse la mamma, — e quando essa fu fuor di pericolo, io era uscito di malattia.

Erano incominciate le vacanze. Mi invase allora, come accade prima o poi a ogni ragazzo, il furore delle letture romanzesche; se pure si può chiamar « leggere » il divorar l'un sull'altro decine di romanzi, dalla mattina alla sera, senz' un' ora di respiro, fino

ad averne la mente e la vista offuscate, fino a passar più giorni di fila, come a me accadeva, senza veder nè le Alpi nè il cielo, sempre coi pugni sul libro, col mento sui pugni e con gli occhi sul foglio. Cascai prima sui romanzi del Dumas padre, e il primo di questi fu il *Conte di Montecristo*, che rimase sempre il mio preferito, non solo perchè mi parve e mi pare ancora il più maraviglioso per la favola e il più attraente per l'arte del racconto, ma anche per il fatto che mia madre mi aveva dato pensatamente il nome di battesimo del protagonista, per aver letto con molto piacere quel romanzo mentre stava aspettando ch'io venissi al mondo. Seguirono a quello non so quanti altri, che poi mi si confusero tutti nella mente in un solo romanzo enorme di migliaia di personaggi e di avventure d'ogni tempo e d'ogni paese. Ma questa furia s'arrestò ad un tratto, fortunatamente, per effetto della lettura d'un libro, che doveva aver poi un influsso straordinario sul mio pensiero e sul mio cuore, per tutta la vita. Non avevo letto sino allora dei *Promessi Sposi* che poche pagine sparse per le Antologie scolastiche. Non ricordo che alcun professore delle prime scuole ce ne consigliasse con insistenza la lettura. Misi un giorno la mano sul romanzo, un'edizione di Vincenzo Batelli di Firenze, del 1827, in tre volumi, che conservo ancora. Incominciai a leggere. L'effetto fu maraviglioso. Mi sentii come preso da mille uncini e da mille lacci sottilissimi, che mi avvolsero e mi strinsero, penetrandomi fin nel più profondo dell'anima. Fu un diletto continuo e vivissimo, non interrotto punto, nè quasi scemato dalle digressioni storiche e dalle descrizioni minute che soglion seccare i ragazzi, rotto spesso da commozioni violente, che mi strappavano il pianto, accompagnato dal principio alla fine da un consenso pieno e dolcissimo di tutti i sentimenti e di tutti i pensieri. Non distinguevo l'un dall'altro, mi ricordo bene, ma sentivo confusi tutti insieme gli effetti di quell'arte profonda e semplice, dell'armonia delle facoltà, della misura sapiente, della logica finissima, della trasparenza cristallina dello stile, di quella musica grave e delicata, e quasi segreta, che par che venga più dal pensiero che dalla parola, e che suoni nell'anima senza che l'orecchio la senta. Non poteva essere compiuta la mia ammirazione; ma la simpatia fu tale da non poter più crescere. Presentii fin dalla prima lettura che avrei riletto quel libro mille volte, anche da uomo. Una quantità d'immagini, di sentenze e di frasi mi s'impressero subito e per sempre nella memoria. Mi rimase nell'animo una serenità, una pace, quasi una compostezza, che m'era prima sconosciuta; quasi un'armonia sommessa, alla quale s'intonò per un pezzo la voce di tutto il mio essere. Mi parve che entrasse nella mia vita un amico, un maestro

aspettato da lungo tempo, e il cuore mi diceva che non ne sarebbe uscito mai più. Posso dire che la lettura di quel libro segnò per me il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza.

Riandando col pensiero quei primi anni, sono sempre ricondotto, per ciò che riguarda l'educazione dei figliuoli, alle stesse conclusioni; non nuove per certo, ma, a mio avviso, non mai abbastanza stampate. Son persuaso che c'è meno pericolo a lasciare ai ragazzi una certa libertà, ed anche una libertà larga, che a tenerli a catena, perchè riconobbi che gl'incatenati, che son come anime compresse, non solo non riescon migliori, ma peggiori dei liberi, non foss'altro per l'arte più fine della simulazione, che suole poi essere cagione ai parenti di grandi disinganni. Son persuaso che è fatica perduta affatto quella gran cura che metton molti a mantenerli nell'ignoranza di certe cose, delle quali essi acquistano in ogni modo, per mille vie impossibili a precludersi, la cognizione precoce; e che, ciò essendo, è perniciosissimo e stupido il tenere in presenza loro certi discorsi, come quasi tutti fanno, con parole coperte, nella fiducia che essi non li intendano, poichè o li intendono, o capiscono se non altro che i loro parenti tengono dei discorsi che non dovrebbero, ma da cui non sanno astenersi, perchè ci trovan piacere; onde questi scadono nella loro stima, facendo per giunta davanti a loro una figura ridicola. Son persuaso che non ci sia nulla di più dannoso all'intelligenza e alla fibra dei ragazzi che il costringerli, per mandarli avanti presto, a studi prematuri, perchè, se anche ci reggono da principio, scontano immancabilmente lo sforzo più tardi, uscendone con le facoltà fiaccate e spuntate, compresi d'una sorda avversione per la scuola, e non più sospinti dal bisogno di leggere e di studiare da sè, per curiosità e per diletto. Son persuaso che lo spettacolo più nocivo all'educazione loro, il più funesto per il loro cuore e il loro carattere sia quello della discordia, degli urti anche più leggieri tra padre e madre, nei quali si sbriciola l'autorità di tutti e due, ledendo nel ragazzo il concetto della santità della famiglia, e lasciandogli dei ricordi incancellabili che gli offuscano più tardi nel cuore le loro immagini, e vi diventan radici inestirpabili di scetticismo. Son persuaso che è sacrosanta verità la sentenza del Capponi, che le cose udite, non le insegnate, formano l'animo dei fanciulli, ossia tutto ciò che di buono e di gentile essi intendon che è detto in presenza loro spontaneamente, senza pensare a loro, per impulso d'istinto e di coscienza; e che perciò ammonimenti, consigli, prediche, e anche castighi, tutto è fiato e rigore sprecato se essi non vedono che nei loro parenti corrispondano perfettamente ai precetti il carattere,

la vita, lo spirito dei discorsi impremeditati e abituali. Ho visto mia madre intesa tutta e sempre alle cure della famiglia, scevra d'ogni vanità femminile, aborrente dai pettegolezzi, impietosita d'ogni sventura altrui, caritatevole ai poveri, facile al perdono con tutti; ho visto mio padre lavorar dalla mattina alla sera con uno zelo d'impiegato esemplare, occuparsi in tutti i ritagli di tempo dei suoi figliuoli, e studiare, quanto gli era concesso, tutta la vita per coltivare il proprio spirito; ho intuito sin da bambino che mia madre era una donna buona e onesta e che mio padre era un uomo retto e generoso: questi sono stati gl'insegnamenti più efficaci ch'io abbia avuto da loro. Fu l'esempio che mi diedero che mi ritenne sulla buona via ogni volta che fui sul punto d'uscirne; fu il ricordo delle loro opere che mi fece sempre ripentire e ravvedere d'ogni atto insensato o ignobile. Tutto il resto, nel campo dell'educazione, è vuota ciancia e vessazione inutile. Non serve fingere coi figliuoli, e far due parti, l'una per loro e l'altra secondo il comodo proprio; è anzi meno peggio il lasciarsi vedere come si è, coi nostri difetti e con le nostre debolezze; chè, se non altro, così mostrandoci, siamo stimati sinceri. V'è un modo solo di educare: vivere degnamente. Ma è difficile, si capisce.

(*Continua*).

EDMONDO DE AMICIS.

LA CITTÀ FORTE[1]

I.

Era il 18 aprile 1861; le vie di Torino offrivano allo sguardo un'insolita animazione, le truppe erano consegnate, e masse compatte di gente si affollavano nelle vicinanze del Parlamento. Nell'aula del palazzo Carignano regnava l'ansia delle grandi giornate; tutti i settori erano occupati: le tribune pubbliche, invase fin dal mattino, rigurgitavano d'una folla palpitante. Il generale Garibaldi, deputato di Napoli, doveva presentarsi per la prima volta alla Camera italiana.

All'ordine del giorno figurava iscritta una scottante questione: lo scioglimento dell'esercito meridionale, il collocamento in disponibilità dei suoi ufficiali e la formazione di tre divisioni di volontari. Unicamente per difendere i suoi compagni d'armi, il liberatore delle Due Sicilie si era deciso a lasciar Caprera. Alcune scaramuccie d'avanguardia avevano sparso l'allarme nel paese ed eccitate le passioni politiche. Tutti i patrioti illustri o ignoti che si trovavano in Torino erano accorsi per assistere alla battaglia che poteva mettere a repentaglio l'unità a si caro prezzo conquistata.

Nelle tribune riservate, i chiari vestiti femminili spiccavano sul fondo scuro degli abiti maschili. A quell'epoca, le sedute parlamentari non erano ancora diventate per le signore un divago alla moda; ma nelle occasioni solenni esse venivano a rincorare o ad elettrizzare colla loro presenza mariti o amanti, fratelli od amici. Seduta in prima fila, nella tribuna dei grandi dignitari di Stato, la marchesa Anna Maria di Racconigi, cugina del conte di

(1) D. Melegari ha licenziato alla pubblicazione (G. Barbèra, editore) il primo volume di una sua trilogia: *Le tre Capitali*, che sarà come il ciclo dell'Italia nuova, da Torino alla Roma dei nostri giorni.

Questo primo volume è intitolato: *La Città forte* (Torino), e crediamo fare cosa grata ai nostri lettori dando loro come saggio dell'opera i due primi capitoli. *Nuova Antologia.*

Cavour, volgeva ansiosa lo sguardo verso la porta dalla quale doveva entrare il formidabile avversario. Moglie al marchese di Racconigi, uno dei capi di quel partito aristocratico liberale che aveva spinto Carlo Alberto alle riforme del 1848, la gran dama piemontese nutriva contro il capitano di ventura, largitore di regni, segreti istinti di ribellione. Il suo volto di monaca pallida, dai lineamenti stanchi e fini, pareva fatto più per il chiostro che per il mondo.

Accanto a lei sedeva una donna più giovane, una bellezza lombarda, nella pienezza del suo ardente splendore: carnagione dorata, profilo breve e diritto, bocca fiorita, occhi fiammeggianti; dall'essere suo sembrava riboccasse una vita intensa e larga. Con la mano e col sorriso ella salutava gli amici che riconosceva in mezzo alla folla.

— Paola — disse la marchesa di Racconigi — non è tuo zio quegli che entra in questo momento?

La contessa Paola di Cervara volse la testa verso la tribuna dei senatori, dove un uomo di alta statura scambiava delle strette di mano. Le sue sopracciglia nerissime facevano contrasto coi capelli bianchi, e la sua testa piccola col corpo da gigante. In mezzo ai colleghi spiccava per la nobiltà del portamento.

— Sì, zia, è lui.

La signora di Racconigi ebbe un lieve sorriso di compiacenza. La presenza di suo marito aveva sempre la virtù di diminuire le sue ansie.

Il banco dei ministri, vuoto fino allora, cominciava a riempirsi. Il conte di Cavour arrivò l'ultimo col suo noto passo affrettato e pesante. Alcuni deputati ministeriali gli mossero incontro, ma egli proseguì rapidamente in mezzo ai gruppi che cercavano di trattenerlo, rispondendo appena alle domande dei suoi colleghi del Gabinetto. Egli sfogliava delle carte con mano nervosa, mentre al banco della presidenza uno dei segretari della Camera leggeva con voce monotona, e inascoltato, il processo verbale della seduta precedente.

Al centro sinistro, il generale di Nervasco, il famoso Romagnolo che aveva gloriosamente combattute la maggior parte delle battaglie dell'indipendenza, contorceva in modo irritato i suoi lunghi baffi neri. Avversario dichiarato ed eccessivo dell'esercito meridionale egli aveva degli atteggiamenti da tigre e parlava con gesti violenti. Domenico Lanterano, suo compatriota, lo ascoltava calmo, non senza una lieve ombra d'ironia, frenando e sedando, con la serena elevatezza della sua parola, la foga esagerata dell'impetuoso soldato.

La Camera era divisa in piccoli gruppi agitati; i garibaldini stavano soli in disparte in attesa del loro capo.

Un fruscío di seta, un battere di sciabole, un confuso rumore di voci, fecero alzare gli occhi dei deputati. Due signore entravano nella tribuna di Corte. Gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza si affrettavano a cedere loro il posto. Erano la marchesa d'Anceny, figlia di una antica dama d'onore della defunta regina Maria Adelaide, e la contessa di San Remigi, moglie di un cerimoniere del Re. Questo ingresso un po' rumoroso valse a deviare per alcuni istanti il corso delle preoccupazioni generali. Con le ampie crinoline, sulle quali stendevansi scialli bianchi in crespo di Cina ricamato, le due dame passavano difficilmente tra le file delle sedie. Finalmente sedettero e la marchesa d'Anceny posò sul suo fine naso aquilino l'occhialino d'oro. I suoi sguardi cercavano apertamente qualcuno nella sala, quasi volesse dare a divedere che non era venuta alla Camera per volgare curiosità, ma con uno scopo determinato. Il gran saluto pieno di ossequiosa gratitudine, che le rivolse il generale di Nervasco, rivelò ben presto quale era stato l'intento della spiritosa marchesa nell'onorare di sua insolita presenza il Parlamento italiano.

Chinate l'una verso l'altra le due amiche bisbigliavano in dialetto piemontese; sembrava che la signora d'Anceny muovesse dei rimproveri alla contessa di San Remigi, il cui grazioso viso manifestava un leggiero turbamento.

— Tu sei d'una imprudenza che oltrepassa ogni limite.

— Io?

— Sì, tu! Attraversando il corridoio, ho visto Rubiana darti furtivamente un biglietto. E tu l'hai preso...

— Povero Alberto! temevo di affliggerlo rifiutando.

— Ciò ch'io ho visto, altri lo potrebbero avere veduto. Se la Perosa s'immaginasse...

— Ma egli non immagina niente — rispose con dolce sorriso Margherita di San Remigi.

Mentre ella parlava i suoi occhi di un azzurro cupo, immensi a paragone del piccolo viso, si volgevano attorno alla sala, rispondendo agli sguardi maschili ch'ella sentiva posare sulla sua delicata bellezza.

Nella tribuna diplomatica l'aspettativa era pure vivissima. Alcune mondane torinesi vi facevano ingombro con le loro rigonfie sottane. Tutti i ministri plenipotenziari erano presenti, ed anche gl'incaricati d'affari delle Potenze che non avevano ancora riconosciuto il giovane regno. In prima fila si scorgevano i menti ben rasati dei vecchi diplomatici. Dietro di essi apparivano i visi più

giovani dei segretari e addetti di legazione. La porta della tribuna si era riaperta. Una donna alta, snella, diritta, ferma sulla soglia, sembrava esitare a farsi innanzi. Sotto il cappello, guarnito di *marabouts* bianchi, due *bandeaux* neri ne inquadravano la fronte bassa.

— La principessa di Sannoy — mormorò l'incaricato d'affari di Francia all'orecchio del suo collega di Prussia.

— Ah! la Fiorentina che Sannoy ha sposata?

I diplomatici si voltarono. Era un far largo alla giovane signora accompagnata dal marito, primo segretario del Belgio. Continuava il chiacchierio a bassa voce fra colleghi, allorquando uno scroscio formidabile di applausi scosse dalle fondamenta l'edifizio ove erano adunati i rappresentanti della nuova Italia. Garibaldi, sdegnando di passare per il consueto ingresso, era comparso inaspettatamente in alto dell'ultimo settore di sinistra, colla camicia rossa, il sombrero in mano ed il gran mantello crivellato dalle palle, gettato all'indietro sul dorso.

Le tribune pubbliche, rigurgitanti di garibaldini e di popolo, erano in preda ad un frenetico delirio; nell'emiciclo quasi tutti i deputati battevano le mani. Anche i più ostili al garibaldinismo credevano di dover rendere quest'omaggio al liberatore dell'Italia meridionale. Le tribune riservate applaudivano, ma più debolmente. Molte donne si erano alzate. La signora di Cervara, il viso illuminato, rapita da questo potente soffio d'entusiasmo, batteva essa pure le palme.

— Paola! — disse la marchesa di Racconigi con accento di rimprovero.

L'ardente Lombarda si volse sorridendo.

— Ma guarda lo zio! anch'egli applaude.

Infatti, il marchese di Racconigi, ritto sul davanti della tribuna, batteva le mani. Lo faceva senza entusiasmo, per sentimento di giustizia. Egli non poteva ricusare quest'omaggio di riconoscenza a colui che aveva recato a Vittorio Emanuele due regni nelle pieghe del suo mantello. Finalmente gli applausi si calmarono. I garibaldini provarono a rianimarli, ma le acclamazioni si spensero gradatamente, s'intese ancora qualche battimano isolato, poi regnò il silenzio.

Già il generale Garibaldi colla sua voce sonora e vibrante prestava giuramento al Re e allo Statuto. Poi si passò a convalidare alcune elezioni e a dar lettura di qualche insignificante progetto di legge. In questo frattempo erano state riprese le conversazioni particolari. Le signore d'Anceny e di San Remigi fissavano con curiosità, attraverso l'occhialetto, la tribuna diplomatica, intente

ad osservare la principessa di Sannoy, la Gioconda, come l'avevano soprannominata a Londra l'anno avanti. La contessa di San Remigi fece una smorfia sdegnosa.

— Quanto rumore per niente! — mormorò ella. — Come è possibile che gli Inglesi ne siano andati pazzi? Non bella, e nemmeno bellina...

— *Elle est pire!* — rispose con aria di competenza la signora d'Anceny.

A Torino, si ripetevano allora volentieri le frasi che avevano avuto fortuna a Parigi.

— Ah! ecco Lanneval che le fa gli onori della sala! — proseguì ella.

Ma sbrigate le minute faccende parlamentari, il campanello del presidente risuonò: ripetuti zittii imposero silenzio. La battaglia, apparecchiata da ben dodici mesi, stante le ostilità sorte fra i partigiani di Cavour e quelli di Garibaldi, era sul punto di divampare aspra e violenta. Il deputato Ricasoli, l'ex dittatore della Toscana, colui che i suoi compatrioti chiamavano il « fiero barone », si era incaricato di aprire il fuoco, interpellando il Governo sulla decisione presa intorno ai volontari ed ai loro ufficiali. Il discorso fu lungo, solenne, pesante. La signora di Sannoy seguiva la discussione con vivo interesse, ma alcuni aspetti della questione le sfuggivano, essendo rimasta diversi anni fuori d'Italia. Ella domandò spiegazioni a Lanneval.

Il giovane che, vinto dal fascino degli occhi della sua interlocutrice, non sembrava intento ad altro che a compiacerla, si affrettò a darle le desiderate spiegazioni. Garibaldi pretendeva che i suoi volontari fossero incorporati nell'esercito regolare; il Governo invece voleva organizzarli in corpi separati; i soldati dovevano avere la scelta tra due anni di servizio o il congedo con tre mesi di paga; gli ufficiali tra l'esame dei loro titoli o la rinunzia alla spada con tre mesi di stipendio.

La principessa ebbe un leggero sorriso.

— Strano modo di ringraziarli! — disse ella.

— Necessità della politica! — rispose Lanneval. — È l'unico mezzo di sciogliere a poco a poco l'esercito meridionale. Ora Garibaldi che vuol la guerra con l'Austria...

Il barone Ricasoli aveva cessato di parlare. Il ministro della guerra gli rispondeva, spiegando e difendendo il decreto che istituiva i quadri delle tre divisioni di volontari e metteva in disponibilità i loro ufficiali. Oratore infelice, non trovando mai la parola conciliante e giusta, irritava gli animi eccitati. La Camera cominciava ad agitarsi, invasa da un fremito d'impazienza, segno pre-

cursore dell'avvicinarsi della tempesta. La signora di Sannoy, che vibrava sotto l'influsso di ogni forte commozione, impallidì e domandò:

— È dunque per difendere i suoi compagni d'armi che Garibaldi è venuto qui oggi?

— Non solo per questo. Egli ha un piano completo sull'armamento generale della nazione: vorrebbe un esercito di guardie nazionali mobili a fianco dell'esercito regolare, e sotto le armi tutti gli uomini validi dai diciotto ai trentacinque anni! È un assurdo! Fortunatamente il conte di Cavour...

Lanneval dovette interrompersi per la seconda volta. Il ministro della guerra aveva finito il suo discorso. Seguì un solenne silenzio.

— Ha la parola il generale Garibaldi — disse il presidente della Camera.

Dall'alto dell'estrema sinistra, dove, sul fondo bianco e oro della sala, la sua camicia rossa appariva come una macchia di porpora, l'eroe dei due mondi incominciò a fare udire la sua voce. Ringraziò da prima il barone Ricasoli per aver sollevato l'importante questione dell'esercito meridionale, preludiò alla concordia, parlò di dualismo, declinando qualunque responsabilità al riguardo; soggiunse in ultimo:

— Tutte le volte che questo dualismo possa nuocere alla gran causa del paese, io piegherò come piegai sempre.

Uno scroscio fragoroso d'applausi salutò questa chiusa. Ma ristabilito il silenzio, il generale, come spinto da scoppio improvviso di folgore, lanciò inopinatamente nell'aula questa violenta e sanguinosa apostrofe:

— Solo, domando ai rappresentanti della nazione se come uomo io potrei mai stringere la mano a colui che mi ha reso straniero in Italia?

La voce di Garibaldi era diventata terribile, tuonante.

Una vampa di sangue affluì al viso del conte di Cavour. La cessione di Nizza e della Savoia costituiva per lui un tormentoso ricordo. Poi si fece mortalmente pallido, stringendo convulsamente la stecca d'avorio che aveva nelle mani. Egli si frenò; ma il colpo diritto lo aveva ferito in fondo dell'animo. Nella tribuna dei senatori, il generale d'Orcieux provava per la prima volta, nel suo cuore di Savoiardo, un impulso di simpatia per quel condottiero che egli aveva sempre avversato ed era deciso di combattere ancora. La marchesa d'Anceny, compatriota di d'Orcieux, ed il cui marito aveva optato per la nazionalità italiana, ebbe un sorrisetto asciutto. Ella aveva scorta la mossa di spavento fatta dalla signora

di Racconigi e godeva delle sofferenze che questo gesto rivelava. I garibaldini e il popolo applaudivano. Il presidente minacciò di far sgombrare le tribune.

Tornata nuovamente la calma, il generale Garibaldi riprese il suo discorso. Parlò dell'esercito meridionale, del sangue versato e dei prodigi che aveva compiuto. E quindi, con nuovo scatto, erigendosi a pubblico accusatore, invei contro il Ministero, imputandogli di avere offuscato tali prodigi con la sua mano « avvelenata e fredda ».

Grida e proteste echeggiarono da ogni parte. Senza scomporsi, Garibaldi scagliò in viso al conte di Cavour queste altre oltraggiose parole:

— Quando l'amore della patria e l'orrore della guerra fratricida, provocata da questo medesimo Ministero...

Un clamoroso scoppio di sdegno elevatosi nell'aula troncò a metà l'atroce insulto. Cavour balzò dal suo seggio, gridando:

— Protesto altamente contro questa ingiuria.

Egli era livido, gli occhi iniettati di bile.

Dalla destra e dal centro s'innalzarono esclamazioni irose. In tutti era offeso un identico sentimento. L'agitazione aveva raggiunto il colmo.

— È la guerra civile! — esclamò Nervasco.

Lanterano posò con autorità la mano sul braccio del generale.

— Taci — disse egli — tu sei colui che per il primo la dovresti impedire.

La Sinistra era rimasta muta, sbalordita, perfino mortificata dall'ingiusta e crudele uscita del suo eroe; ma Garibaldi, con quella ostinazione che l'aveva reso così spesso invincibile sul campo di battaglia, ripeteva con voce tonante:

— Sì, la guerra fratricida!

Al rinnovarsi dell'ingiuria, tutti i deputati si alzarono in piedi, il tumulto delle proteste aumentò, la Destra urlava: — All'ordine! — La Sinistra ribatteva: — Libertà di parola! — Molti deputati abbandonavano i loro stalli. Mentre nell'emiciclo andavano formandosi vari gruppi, il presidente si cuoprì e sospese la seduta.

La signora di Racconigi, in preda ad un indicibile sgomento, cercava con gli occhi il marito. Ma questi, grave, cupo, non si associava alle conversazioni agitate dei colleghi; egli fissava con sguardo angosciato il banco dei ministri e il volto alterato del conte di Cavour, quasi presago delle funeste conseguenze di questa terribile giornata.

Per vincere la violenza della sua commozione, la contessa di Cervara stringeva con forza le sue mani l'una nell'altra. E la si-

gnora di Sannoy, che quel dramma palpitante interessava più che una rappresentazione teatrale, si chinava, ansante, fuori dalla tribuna.

— Chi sta parlando ora con Garibaldi? — domandò ella. — Vede quei due? l'uno alto, snello, bruno...

Lanneval si voltò verso la parte della Camera indicata dalla principessa Elena.

— È Raffaele Santalena, soprannominato il « Napoletano malinconico ». Amico di Cavour e ciò nonostante devoto a Garibaldi, egli tenta di calmare il fiero condottiero. L'altro, quello piccolo, tozzo e membruto, dal viso congestionato, è il famoso generale Mirteto, il migliore fra gli ufficiali garibaldini. « Cuor di leone e anima di vergine », come lo chiama il suo grande capitano. Inoltre, assiduo frequentatore di casa Cervara...

— E questo è dir tutto in favore di Mirteto — esclamò sorridendo la signora di Sannoy.

— Verissimo — rispose Lanneval, con accento di sincera convinzione — l'amicizia della contessa di Cervara onora chi l'avvicina. Conoscendola, dividerà il mio parere. È la più fida delle amiche...

— Come la più romanzesca delle eroine, stando a ciò che narra Favale.

Frattanto si era riaperta la seduta, la quale proseguì in una calma apparente. Da ambe le parti si cercò di dare delle spiegazioni. Il generale Bixio, il fedele compagno di Garibaldi, proferì parole concilianti, facendo appello al patriottismo di tutti i partiti.

— Io sorgo — diss'egli — in nome della concordia e dell'Italia... Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi; ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti.

In quell'epoca la parola patriottismo aveva la virtù di suscitare nei cuori, forti e profonde vibrazioni. L'intera Assemblea, non esclusa l'estrema Sinistra, rispose con slancio a tali generose esortazioni. La discussione degli ordini del giorno fu rinviata all'indomani, e le tribune incominciarono a sfollarsi.

Il colonnello la Perosa, il più bell'uomo dell'esercito, che aveva perduta una mano a Novara, venne ad offrire il braccio a sua sorella la marchesa di Racconigi. Egli indovinava quanto la violenta seduta dovesse averne scosse le fibre.

Dietro la porta della tribuna la signora di Cervara trovò il generale di Luisandra in fazione. Questi l'amava da dieci anni e le era servo assiduo e devoto, aspettando pazientemente che il

conte di Cervara fosse ucciso dalle dissolutezze, per offrire a Paola la sua vita e il suo nome.

La giovin donna prese il braccio del generale e, parlando e gesticolando animatamente, discese l'angusta scala ove la folla si accalcava.

Nel vestibolo in pietra grigia del palazzo Carignano eransi formati vari gruppi nei quali si notava un bizzarro miscuglio di uomini appartenenti ai diversi partiti. In nessuna epoca le divergenze politiche in Italia hanno alterato le amicizie personali. Serrafalco, il più influente dei consiglieri di Garibaldi, parlava intimamente con due ministri. A poca distanza, il Napoletano Licusati, natura geniale, cuor generoso, ma spirito corrotto, circondato da qualche deputato della Destra e del Centro, difendeva la condotta del presidente della Camera, Urbano Rattazzi, capo riconosciuto del terzo partito. Ostile a Cavour, proclive ad appoggiarsi alla Sinistra garibaldina, egli era accusato d'aver tollerato l'inasprimento della discussione.

Domenico Lanterano e il marchese di Racconigi coi due deputati piemontesi, Rivarolo l'intransigente, e Falconara il pessimista, formavano il centro di un altro gruppo. Presto si unirono a loro il generale Mirteto e Nusco, il grande giurista napoletano, colui che decideva inappellabilmente le controversie di diritto penale.

Caso insolito, in quel giorno alcune signore furono vedute penetrare nel vestibolo. La scala delle tribune era così ingombra di gente, che fu mestieri aprire loro un passaggio riservato. La marchesa di Racconigi e sua nipote comparvero per le prime; ma mentre cercavano di raggiungere i loro equipaggi, dovettero retrocedere. La folla, onde era gremita la piazza, impediva l'avvicinarsi delle carrozze. Occorreva aspettare l'uscita di Garibaldi...

Il vestibolo assumeva l'aspetto di un salotto. La signora d'Anceny e la contessa di San Remigi discorrevano col generale di Nervasco e il generale d'Orcieux. A poca distanza da esse, due uomini passarono, l'uno dei quali gesticolava sdegnato. Erano Novalesa, deputato di Destra, intollerante fino al punto di sognare una coalizione di tutte le aristocrazie della penisola per reagire contro l'invadente borghesia; l'altro, Favale, emigrato veneziano, dilettante in ogni genere di cose, colto, motteggiatore, quasi scettico.

— Ecco Favale e Novalesa! — esclamò la marchesa d'Anceny, e con la mano fece loro cenno di avvicinarsi.

Essi obbedirono e furono accolti dalle due amiche con quell'intimità che nasce dalla comunanza di identici pregiudizi. In quel

mentre la signora di Sannoy passò a braccio di Lanneval. Favale salutò profondamente.

— Come! già la conosce? — dissero ad una voce le signore d'Anceny e di San Remigi, liete di abbandonare la politica per ritornare al futile chiacchierio.

— Chi? la principessa Elena? ma l'ho sempre conosciuta! Anni addietro, a Firenze, ero uno degli assidui nel salotto di sua madre e ieri, grazie a Lanneval, ci siamo riconosciuti con reciproca effusione.

— Ah! Ah! Lanneval è dunque diventato l'ombra della principessa? — insinuò la signora d'Anceny. — La conoscenza è stata rapida...

— Rapida! Ah! è vero, loro non sanno...

Favale s'interruppe, assaporando il piacere di eccitare la curiosità delle due donne. Esse esclamarono simultaneamente!

— Ah! c'è una storia? Sentiamo; presto, ce la racconti!

— Che cosa devo raccontare? Tutto ciò che posso dirvi è che Lanneval è un simpatico giovanotto... incapace di rancori...

— Di rancori? Vi è dunque stata qualche cosa di serio tra loro?

— Eh! come corrono!

— Su via, Favale, non ci faccia penare. Prima o dopo il matrimonio?

— Suppongo che Sannoy sappia custodire il suo tesoro.

— Dunque fu prima? E dove si sono essi incontrati?

— Sempre a Firenze. Lanneval era addetto alla legazione di Francia.

— E perchè non l'ha sposata?

— Verosimilmente perchè essa ha preferito diventare principessa, anzi che baronessa... del secondo Impero.

Si fece un largo movimento degli astanti nel vestibolo. Il generale Garibaldi, scenicamente ravvolto nell'ampio panneggiamento del suo mantello grigio, seguito dai suoi partigiani, abbandonava la Camera come un trionfatore. Uomo di grandi e generosi istinti, ma privo della giusta percezione delle cose, egli scambiava in una supposta vittoria la tempesta suscitata dalle sue violenze. Con democratica ostentazione, il vincitore di Marsala salì in un modesto fiaccherre; era la sola carrozza cui la folla avesse permesso di passare. Il giorno appresso una signora inglese la comprò per un prezzo favoloso.

Il popolo ed i garibaldini, che aspettavano sulla piazza, accolsero il generale con un frenetico applauso, e per lungo tempo ancora, dopo la sua partenza, si udirono nel vestibolo della Camera gli evviva delle camicie rosse.

Nel gruppo Racconigi i giudizii sulla condotta di Garibaldi

riescivano temperati dalla presenza del generale Mirteto. Questi si sforzava di scusare il suo capo: l'inasprimento dell'eroe era naturale, la cessione di Nizza aveva aperto una piaga sanguinosa nel suo cuore, e lo scioglimento dell'esercito meridionale rappresentava una crudele offesa al suo amor proprio di soldato.

Allora Lanterano prese a difendere la politica di Cavour, parlò delle dolorose necessità a cui era stato patriottismo il piegarsi. Un giovanetto biondo, dalla fisionomia fina ed arguta, il piccolo Miranda, predestinato a diventare il più illustre scrittore d'Italia, ma ancora in cerca della sua stella, esclamò sbadatamente:

— Non c'è nulla da rimpiangere! Così almeno l'Italia ha pagato il suo debito alla Francia.

— Vi sono dei debiti che non si possono pagare mai — ribattè vivacemente la signora di Cervara con la sua voce appassionata e calda.

Lanneval, che aveva accompagnata la principessa di Sannoy fino alla sua carrozza, ritornando nel vestibolo, udì le parole di Paola e le sussurrò all'orecchio:

— Lei almeno non dimentica!

— Sono Lombarda — ella rispose — e i Lombardi non possono dimenticare. Ma, ecco Cavour!

Tutti si voltarono. Il presidente del Consiglio attraversava il fondo del vestibolo, dirigendosi verso l'uscita riservata ai ministri. Egli camminava con la testa affondata tra le spalle, lo sguardo fisso.

Il marchese di Racconigi si avvicinò a lui e gli disse qualche parola. Cavour, per un istante, fissò sull'amico lo sguardo smarrito; poi esclamò:

— Garibaldi, oh! l'ingrato!

E senza fermarsi più oltre, senza rivolgere un saluto o stringere la mano ad alcuno, si allontanò rapidamente.

Sulla piazza, la folla cominciava a diradarsi, le vetture si erano avvicinate, e le signore, i cui abbigliamenti chiari avevano rallegrato un istante il vestibolo grigio e freddo, salirono nei loro equipaggi. Alla loro volta anche gli uomini si sparpagliarono. Lanterano, accompagnato da Rivarolo e da Falconara, girò l'angolo del palazzo Carignano e prese una via traversa; poi, infilando via Carlo Alberto, scese verso il viale del Re. Le strade si erano spopolate – a quell'epoca si usava desinare di buon'ora – e sulla città deserta pesava una calma malinconica.

Lanterano camminava silenzioso. Egli si era adoperato a rianimare gli spiriti, a calmare le effervescenze, rifiutando di attribuire soverchia importanza agli attacchi di Garibaldi; ma in fondo

all'anima era inquieto. Conoscendo i due avversari egli li giudicava con imparzialità assoluta; l'uno, pronto ad ogni più audace iniziativa per scuotere il giogo della Francia e per dichiarare una guerra immediata all'Austria, l'altro, deciso a domare a qualunque costo le velleità del condottiero.

Falconara, faccia piatta e terrea sormontata da una larga fronte geniale, declamava tristamente colla sua voce strascicante, predicendo la guerra civile a breve scadenza e l'unità d'Italia in pericolo. Rivarolo, testa quadra di Piemontese borghese, aspetto duro, ostinato, stabiliva le diverse colpabilità. Partigiano di Cavour, non gli poteva perdonare la cessione delle due provincie. Lanterano ascoltava distratto, sembrando seguire una visione. Vi erano dunque destini implacabili? Dopo tante lotte e sofferenze, doveva l'edifizio cadere distrutto da quelle stesse mani che lo avevano innalzato?

Falconara continuava a predire la rovina di Ilion. Ma già la visione di Lanterano si era dissipata; l'uomo politico, perspicace e moderato, riprendeva il sopravvento. Egli battè amichevolmente sulla spalla del Falconara. Un sorriso leggermente ironico rialzava gli angoli della sua bocca fine.

— Cassandra — disse egli — finisci di gemere.

I tre amici erano giunti all'abitazione di Lanterano. Dinanzi alla porta, il garibaldino Aristide Marzabotto, figlio del portiere della casa, circondato da due camerati in camicia rossa, perorava violentemente. I suoi compagni lanciarono ai deputati uno sguardo ostile; poi, senza salutarli, si allontanarono cantando a squarciagola l'inno di Garibaldi:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier!

Il viso quadro di Rivarolo prese un'espressione dura e gli angoli della sua bocca si abbassarono rigidamente.

— Bisogna schiacciarli! — esclamò egli, indicando le camicie rosse che si allontanavano; — altrimenti essi porranno tutto a soqquadro.

— Basterà guidarli — rispose Lanterano salendo i primi gradini della scala. — Non dimentichiamo che essi ci hanno dati due regni.

Seduto davanti la portineria, circondato dalla moglie e da qualche bigotta del quartiere, il portinaio Marzabotto aveva seguita l'intera scena. Vecchio brontolone, retrogrado, antico granatiere di Carlo Felice e di Carlo Alberto, egli rimpiangeva amaramente il tempo in cui il Piemonte non ambiva ancora di dilagare in un vasto regno. Gli ordini regii incontrollati gli sembravano il mi-

glior sistema di governo, e con orgoglio ricordava d'aver accompagnato alla fortezza di Fenestrelle diversi prigionieri di Stato e qualche imprudente figlio di famiglia.

Col pugno alzato e minaccioso si voltò verso la parte donde suo figlio era sparito.

— Canaglia! — esclamò in un impeto di collera impotente; — prima del 48, quel birbone non avrebbe osato alzare la testa.

Poi dirigendo il suo pugno verso la scala che i deputati salivano:

— Ma la colpa è di costoro, perdio! Senza la loro maledetta libertà, non saremmo a questo punto!

Felicita Marzabotto, udendo la bestemmia, fece il segno della croce, approvando però con replicati movimenti del capo i principii del marito. In quella stessa mattina ella aveva cominciata una novena per ottenere dalla Santa Vergine la conversione del figlio Aristide, la presenza di una camicia rossa sotto il tetto dei Marzabotto sembrandole una vera profanazione.

II.

. . . . . .

. . . . . .

In quella sera il palazzo Racconigi era gremito come per un ballo. Generali, senatori, deputati, oziosi, avidi tutti di notizie, bramosi di constatare nell' altrui il riflesso della propria commozione, si affollavano nelle sale, ove di solito ogni sera il conte di Cavour e qualcuno fra i ministri in carica facevano una breve comparsa. I diplomatici venuti per raccogliere notizie, vagavano disorientati nelle varie stanze. In quell' ambiente, saturo di agitazioni patriottiche, si sentivano stranieri. L'incaricato d' affari di Francia sembrava preoccupato: egli aveva, la sera stessa, trasmesso al suo Governo un' allarmante relazione telegrafica sulla battaglia parlamentare. Gli altri diplomatici plasmavano sul suo il proprio viso. Da Parigi emanava in quell' epoca la parola d' ordine in fatto di politica internazionale, specialmente in quanto al nuovo regno.

Gli antichi emigrati, facilmente riconoscibili dalla varietà dei tipi, dalla vivacità dei gesti e dalla spontaneità del tratto, contrastante in modo curioso con la rigidezza piemontese, restavano di preferenza fra loro, o si mischiavano ai deputati della borghesia, evitando gli elementi esclusivamente mondani con i quali sentivano di non avere conformità d' idee. Dopo esserne stati per dodici anni gli ospiti riconoscenti, essi consideravano oggi Torino come terra

comune ed avrebbero voluto imporle i loro usi e la loro lingua. Soli, o quasi, parlavano l'italiano nella città dove s'era fatta l'Italia; nei salotti, nei caffè, nelle vie non si udiva che l'energico dialetto piemontese, oppure il francese, imposto anticamente al Piemonte dalla Corte savoiarda.

Nella gran sala rossa, la prima della sfilata, la contessa di Cervara teneva circolo. La sua bellezza bruna dalle tinte calde, dalle linee ardite, dagli effluvi penetranti, risaltava ardente e maestosa. Tutto in lei, corpo, spirito e cuore, era forte, espansivo, vibrante. I rappresentanti delle idee nuove convergevano per istinto verso questo focolare, ove ardeva una fiamma sempre viva. Orgogliosa della sua nascita – ella apparteneva alla grande famiglia lombarda dei Galeazzi – non subiva alcuno dei pregiudizi piemontesi. Nulla frenava in lei la libera espansione delle sue ammirazioni e dei suoi entusiasmi: dava una stretta di mano più cordiale al generale Mirteto che al conte di Novalesa, i cui antenati avevano, nel 1045, accompagnata Adelaide di Susa in Savoia.

Gli elementi conservatori e mondani preferivano raggrupparsi intorno alla padrona di casa, la marchesa Anna Maria di Racconigi. Questa riceveva i suoi ospiti nel salotto turchino, chiamato il salotto Van Dyck. I suoi modi erano benevoli, sebbene un po' sostenuti, ed ella raramente manifestava tutto il calore del suo patriottismo. Ma in quella sera, un soffio di commozione eccitava i cuori, le conversazioni prendevano un indirizzo bellicoso, le voci salivano di tono. I retrogradi – i codini, come allora si chiamavano – rialzavano la cresta. I loro pregiudizi non avevano potuto far argine al corso degli avvenimenti, ma essi si ribellavano ancora alle nuove idee ed a chi le professava. Si compiangeva Cavour, ma con viso ipocrita; attraverso il rammarico leggevasi il contento. La signora di Racconigi, impazientita, si rivolse vivacemente alla contessa vedova di Valsusa, dicendole:

— Ti affretti troppo, mia cara, a cantare il *De profundis*! Se s'impegna la lotta, tutto il paese sarà con noi!

Le gote della marchesa Anna Maria erano diventate ancor più pallide del solito, la sua voce morbida si era fatta acuta; ella parlava quasi con violenza. La contessa di Valsusa strinse le labbra; la sua carnagione biliosa divenne di porpora, i suoi lunghi ricci neri all'inglese fremettero, ma la vecchia devota, la galante d'altri tempi, impose silenzio alla propria velenosa lingua. Ella aveva buone ragioni per non urtare i Racconigi. Nel circolo delle signore attempate appartenenti all'antica Corte, sorse un mormorio di sorpresa. I fiori delle loro acconciature ondeggiarono, e tutte si voltarono aggrottate verso la marchesa di Racconigi.

L' ingresso di un uomo piccolo, dal contegno modesto, con il naso lungo, la carnagione rosa, i capelli bianchissimi, fece una diversione.

— Ah! ecco il mio cugino Rubiana! — esclamò la marchesa Anna Maria, felice dell' interruzione e già dispiacente di essersi lasciata andare oltre i limiti nei quali era solita contenersi.

Ella stese la mano al nuovo arrivato e gli domandò piano:

— È venuto Cavour? mi è sembrato d' udirne la voce...

— No — rispose il marchese di Rubiana — egli non è qui, e nessuno l' ha veduto questa sera. L' ansia è grande in città: vari gruppi di persone stanno fermi davanti alla vostra porta...

A queste parole ricominciò il coro delle voci ostili: il desiderio della popolarità aveva perduto Cavour, le armi di cui si era servito si rivolgevano ora contro di lui, appariva il gastigo di Dio...

Il marchese di Rubiana ascoltava, con viso triste, questo concerto amaro. Antico ministro di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, discretamente liberale, partigiano della guerra contro l'Austria, egli aveva considerato un delitto l' invasione dello Stato Pontificio, riescendo talvolta a turbare la coscienza cattolica di sua cugina Anna Maria. Ma dinanzi a questo scatenamento di biliosi rancori, il suo patriottismo scattò di slancio, e, dimentico del fatto che la permanenza di Cavour al potere aveva troncata la sua carriera politica, esclamò con forza:

— Gastigo di Dio! E con qual diritto vogliamo noi farci i suoi giustizieri? Come Italiano, Cavour non ha niente a rimproverarsi...

Egli s' interruppe bruscamente. Due braccia fresche gli si erano posate intorno al collo, ed una gaia voce gli mormorava all' orecchio:

— Zio Cesare, bisogna che ti abbracci!

Mentre il signor di Rubiana stava parlando, una giovanetta aveva fatto il suo ingresso nella sala turchina. Era Nicoletta di Racconigi. Molto alta di statura, ella dovette chinarsi per posare due baci sulle guance dell' antico ministro, meravigliato e un po' commosso dell' avventura. La marchesa Anna Maria ebbe un sorriso d' indulgenza per l' inaspettata uscita di sua figlia. La signora di Valsusa alzò le spalle e, volgendosi verso il generale di Monvisone, che era stato il suo ultimo amante, esclamò con la voce aspra di donna le cui espansioni amorose si sono tramutate in fiele:

— Ecco il bel risultato dell' educazione inglese e dell' esuberanza lombarda! È l' influenza combinata di Miss Wilkins e della bella Paola.

La contessa di Valsusa provava soddisfazione nel ferire a colpo doppio. Infatti correva voce che il vecchio generale avesse deposto ai piedi della signora di Cervara le reliquie di un cuore ormai appassito. Punto da questa botta diritta, Monvisone rispose rudemente:

— Dica piuttosto l'influenza di Chialesa.

— Qualunque ne sia il nome, l'influenza è deplorevole.

— Ah! davvero! lo crede? Allora come mai permette alla sua figlia Maria di essere intima con Nicoletta?

Ma, spaventato della propria audacia - l'antica amica esercitando tuttora un certo impero su di lui - Monvisone torse, con gesto terribile, i suoi lunghi baffi bianchi alla Vittorio Emanuele e andò a raggiungere il gruppo dei generali.

— Mamma — diceva frattanto Nicoletta, con l'accento rispettoso e sommesso delle ragazze piemontesi di nobile casato — mio padre mi manda ad avvertirla che la principessa di Sannoy le sarà presentata stasera. Egli aveva dimenticato di avvisarnela.

Poi la giovanetta, dopo aver baciata la mano della marchesa Anna Maria e fatta una leggera riverenza, si allontanò. Ella aveva l'andamento maestoso di suo padre ed un' ampiezza di busto rara a ventidue anni. Sulla soglia della stanza attigua un ufficiale d'artiglieria la fermò.

— Nicoletta — le disse con voce carezzevole — vorresti mostrarti molto gentile questa sera?

Ella ebbe un sorrisetto protettore.

— Perchè? Desideri qualche cosa?

— No, niente... Solo vorrei andarmene... Se mamma s'accorge che me la sono svignata prima dell'ora regolamentare, le dirai che avevo un affare...

— Un affare?

Il viso simpatico di Giorgio di Racconigi si turbò. Lo sguardo limpido di sua sorella lo metteva in suggezione.

— Ma si... Un impegno, se preferisci... Auf! Nicoletta, non ne posso più! Non ti pare che sia una gran noia questa sera?

— Si — rispose ella. — Sembra l'indomani di una sconfitta.

Ed il suo sguardo, ridoventato serio, fece il giro del salotto Luigi XVI. Vi era uno scintillio d'uniformi fiammanti, di abiti chiari, di damaschi, d'oro e di gioielli. Ma non un soffio di gaiezza animava quei gruppi eleganti. Un'atmosfera pesante opprimeva i cervelli. Nel centro della sala, seduta su di un divano ricoperto di arazzi di Fiandra e circondata da alcuni giovanotti, una bionda pallida, nella larga scollatura dell'epoca, faceva mostra delle sue ampie spalle. Le sottane sospinte dalla crinolina rigonfiavano fino a mezza vita...

— *La mère Gigogne* è abbandonata questa sera — disse ridendo Giorgio di Racconigi.

A Torino erano di moda i soprannomi. Alla marchesa della Mandria ben si addiceva il suo. Ella aveva la specialità di *lancer* i figli di famiglia che, al loro uscire dall'Accademia militare o dalla Scuola di cavalleria, facevano nel suo salotto le loro prime armi. Ma in quella sera le botte e risposte erano fiacche; i suoi allievi ridevano un istante ai suoi discorsi liberi, tosto riafferrati dalle preoccupazioni del giorno.

— Caso strano, Mercenasco non è di fazione al suo solito posto — proseguì Giorgio. — Dov' è egli? Ah! eccolo!

Gli occhi di Nicoletta seguirono gli sguardi del fratello.

Appoggiato al caminetto, un giovanotto bruno, alto, dalla figura ardita, dal viso altero, discorreva vibratamente con il colonnello la Perosa. Vedendolo così animato e fiero, i tratti della fanciulla si illuminarono.

— Dunque, Nicoletta, è inteso... Sarai gentile?

La signorina di Racconigi fece con il capo un segno affermativo, guardando suo fratello diritto negli occhi. Poi, da giovanetta ben educata, andò a raggiungere la sua istitutrice e Maria di Valsusa.

Nella sala rossa, l' agitazione dei gruppi politici cresceva a misura che si prolungava l' insolita tardanza del conte di Cavour.

— Mi faccia il piacere d' andare a interrogare Rivarolo — diceva la contessa di Cervara al generale di Luisandra. — Giunge in questo momento e parla con mio zio. Forse egli sa qualche cosa...

Il più giovane dei generali italiani, la sua promozione non datava che da un mese, si alzò, felice d'ubbidire, ma contrariato, nello stesso tempo, di lasciare la signora di Cervara sola con Ugolino Cabrizzi. Questi, un Toscano protetto di Ricasoli, corteggiava la giovane donna in un modo indiscreto che irritava ed urtava Luisandra. Ma in quella sera il generale ben poteva essere tranquillo, Paola era troppo preoccupata per dilettarsi di dolci lusinghe. Ella ascoltava, distratta, la voce di Cabrizzi e non si sentiva in alcun modo turbata dalla sua ironica e sensuale canzone d' amore; l' udiva appena, intenta, com' era, a guardare la porta dalla quale doveva entrare Cavour.

Già Luisandra ritornava frettoloso, insinuandosi fra i vari gruppi. Nell' avvicinarsi egli scrutava con dura espressione il viso del Toscano. Quella barba bionda arricciata, quella bocca voluttuosa, quegli occhi azzurri che accarezzavano le spalle di Paola, tutto quell' insieme effeminato, fine, vizioso, metteva in diffidenza l' anima retta e semplice del soldato piemontese.

— Rivarolo non sa nulla e Falconara neppure — disse egli alla signora di Cervara. — Desidera che io esca in cerca di notizie?...

Paola vide lo sguardo che il generale gittava a Cabrizzi ed ebbe compassione di lui.

— No, è inutile! Lanterano o Castellani verranno più tardi ad informarci.

La conversazione a tre ricominciò, interrotta di quando in quando dai nuovi ospiti che entravano. Lanneval, il quale era giunto da parecchio tempo e si aggirava con impazienza intorno alla contessa di Cervara, riuscì finalmente ad attirare la sua attenzione.

— La principessa di Sannoy sarà presentata stasera alla marchesa di Racconigi — egli le disse sottovoce. — È da un'ora che aspettavo di darle questa notizia, ma ci vuole proprio un assedio per giungere fino a lei.

— Povero amico! — esclamò Paola ridendo. — Allora, vedremo questa meraviglia?

— Sì, fra un momento. Ella è andata prima dalla marchesa d'Anceny. Ma, guardi, eccola, entra. Il marchese Emanuele le dà il braccio... Sarà gentile con lei, non è vero?

Una supplica carezzevole tremava nella voce del giovane. Paola comprese e sorrise: egli stava per innamorarsi di nuovo! Subitamente il viso della contessa di Cervara si annuvolò. Il cambiamento fu così manifesto che non sfuggì a Lanneval. Egli guardò là ove erano volti gli occhi di Paola e vide Giorgio di Racconigi in piedi sulla soglia della sala Luigi XVI. Il tenente d'artiglieria stava gettando intorno a sè l'occhiata circolare di chi se la vuole svignare senza essere osservato.

— Passeggiamo — disse Paola alzandosi bruscamente e prendendo il braccio di Lanneval.

Con andatura risoluta lo condusse verso la porta dove l'ufficiale era fermo. Questi parve confuso e contrariato dall'incontro.

— Come, Giorgio, te ne vai già? — domandò la signora di Cervara.

— Non ancora. Cerco Valsusa.

— Ma se è nella sala che hai lasciato appunto ora!

Giorgio arrossì. I suoi occhi grigi schivarono lo sguardo di Paola. In altri tempi questa vi aveva letto una ben diversa espressione.

— Ah! davvero — rispose il tenente. — Allora vado a raggiungerlo. Scusami.

E tornò indietro. Gli occhi di Paola lo seguirono: Giorgio aveva la marziale eleganza di suo zio la Perosa.

La contessa ebbe un piccolo sospiro, presto soffocato, che non

passò però inosservato da Lanneval. Un sospetto, più volte scacciato, ritornava ad assalirlo, ed egli non potè trattenersi dal domandare:

— E quando si fa il matrimonio Racconigi-Valsusa?

Paola, svegliata bruscamente dal sogno pieno di ricordi a cui si era abbandonata, si volse con vivacità verso il giovane.

— Che cosa dice?

— Le domandavo se sia vera la notizia che la contessa di Valsusa va spargendo dappertutto, dicendo che il matrimonio di sua figlia con Giorgio di Racconigi si farà a primavera?

— Ah! essa dice questo?

— Anche a chi non lo vuol sapere. Del resto non è cosa già stabilita? Un antico progetto...

— Antico, sì, ma senza consistenza. Un' idea del vecchio Valsusa, che egli era riuscito a far condividere da mio zio Emanuele. Ma questo matrimonio non si farà.

A Lanneval sembrò che la mano, posata sul suo braccio, avesse una leggera contrazione. In faccia ad essi, seduta accanto a Nicoletta, Maria di Valsusa mostrava le sue gracili spalle, il suo viso bianco e triste dalle linee troppo affinate.

— È quella una compagna degna di Giorgio! — esclamò Paola accennandola. — Non è una donna; è l' ombra di una donna!

Ed istintivamente ella si drizzò, inarcando il busto, respirando con forza. Questo soffio ne dilatava il largo petto, ne sollevava le spalle meravigliose di donna creata per l'amore. Lanneval la guardò. Era dunque vero, ella amava Giorgio? Quella forte, quella energica aveva prescelto quel debole, quasi un fanciullo?... Egli rimase alcuni istanti quasi sbalordito. Il suono di una risatina lo fece voltare. Dietro ad essi veniva Cabrizzi, lisciandosi la barba bionda. Egli doveva aver udite le parole di Paola, seguita la direzione dei suoi sguardi ed indovinato il suo pensiero. La bocca del Toscano era atteggiata al sorriso, ma i suoi occhi erano perfidi.

— Ella sembra irritata, contessa — diss' egli. — Avrebbe forse il nostro amico Lanneval ferito i suoi sentimenti... politici?

— Non v' è pericolo — rispose vivamente il diplomatico francese per dare a Paola il tempo di ricomporsi. — La signora di Cervara ed io navighiamo sempre sotto i medesimi colori.

— Eh! Vi sono tante sfumature nei colori! — ribattè Cabrizzi. — Guardi, per esempio, quei vecchi brontoloni, schiavi della disciplina e delle spalline, anch' essi s' immaginano di aver fatta l' Italia!

E additava un gruppo di generali che, ritti in mezzo alla sala, discutevano con frasi brevi, incisive, gli avvenimenti del giorno. Tutti avevano combattute le battaglie della indipendenza, chi per

amore della libertà e dell'unità, chi - ed era la maggior parte - semplicemente per seguire il Re, per dovere di soldato. Essi rappresentavano il tipo piemontese nelle sue due opposte forme: visi fini su colli troppo lunghi, teste quadre su corpi tozzi e membruti. D'Orcieux e Monvisone, con gesti concitati, parlavano più forte degli altri, predicendo rappresaglie contro il grande ribelle.

La contessa di Cervara si era avvicinata; ella udì le loro parole. Le preoccupazioni politiche l'avevano riafferrata. La sua mano premette con forza sul braccio di Lanneval.

— Ha udito? — disse ella sottovoce. — Sono essi i veri fautori della discordia; — ed aggiunse con amarezza: — Ah! si vede bene che la loro causa non è la nostra!

Lanneval stava per protestare.

— Sì, sì, lo so, si sono battuti.

— È già qualche cosa!

— Sicuro! Ma era per obbedire al Re. Quanti fra loro hanno fatta la guerra all'Austria e ai Borboni di Napoli come l'avrebbero fatta ai Turchi! Li conosco bene! La proclamazione del regno d'Italia ne ha convertito qualcuno; non Monvisone, per esempio. Il prestigio dell'ingrandimento della patria non l'ha toccato...

Paola parlava con fuoco. Un soffio di guerra civile passava sul paese ed ella lo sentiva nelle sue fibre d'Italiana.

Cabrizzi si era dileguato; egli aborriva le gravi commozioni dalle quali non poteva trarre vantaggio. Nell'allontanarsi egli urtò leggermente Monvisone che si volse e vide la signora di Cervara. Il generale lasciò immediatamente i compagni d'armi per raggiungerla. Ella lo trattava con leggerezza, sebbene non senza una certa cordialità, ed egli sentendosi poco preso sul serio ne traeva vendetta con studiate asprezze di linguaggio. Paola frequentava molto casa Brianza, il più ospitale salotto lombardo di Torino, dove incontrava garibaldini, mazziniani, radicali, tutta « gente dubbia », come la chiamava Monvisone.

— Oggi i suoi amici hanno fatto proprio un bel lavoro! — esclamò bruscamente il generale piemontese, che non aveva suggezione di Lanneval, conosciuto in Torino da molti anni e assai ben visto in società.

— I miei amici? Di chi parla?

— Dei rivoluzionari naturalmente, dei grandi martiri!

La voce di Monvisone risuonava pesantemente sarcastica.

La contessa di Cervara lo squadrò.

— Ah! lei parla di quelli che hanno subito l'esiglio, la prigione, le torture... Infatti, questi sono i miei amici!

Paola si esaltava. Monvisone abbozzò un sorriso con quell'aria di sciocca superiorità propria delle persone mediocri.

— Ah! vedo! lei è in groppa al cavallo d'Orlando questa sera! I patriotti esultano...

La signora di Cervara ebbe un altero movimento del capo.

— S'inganna, sono i retrogradi a rallegrarsi!

Udendo la discussione qualcuno si era avvicinato; tra gli altri Favale che, sorridendo, aveva ascoltate le vibranti parole di Paola.

— È il sangue dei Galeazzi che bolle, la frusta e la tormenta — egli mormorò all'orecchio di Lanneval. Sarebbe tempo che la nostra bella amica lasciasse il lutto. Sei anni di fedeltà a un morto!... È troppo.

Vi fu nel salone un po' d'andirivieni. La marchesa di Ràcconigi presentava la signora di Sannoy. Ad ogni riverenza, la principessa Elena spariva nell'ampiezza delle sottane color di rosa. Gli occhi gelosi delle donne, gli sguardi cupidi degli uomini la seguivano in ogni mossa. Ella aveva una di quelle andature ondulanti che lasciano indovinare un corpo perfetto.

— Unà ninfa in guardinfante! — esclamò Favale.

I giovani alla moda si occupavano assai della nuova venuta e, per meglio ammirarla, si armavano del loro monocolo. Miopi o presbiti, tutti allora lo portavano perchè di moda. La divisa, che dalla nuca alla fronte attraversava la loro testa, dava a quei vagheggini del 1861 un'identica espressione stereotipa e scialba.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

La marchesa Anna Maria aveva appunto terminato il giro della sala e presentava Nicoletta e Maria alla signora di Sannoy. Le due giovanette fecero una riverenza, e, mentre la principessa rivolgeva loro alcune gentili parole, esse l'esaminarono da capo a piedi.

— Hai osservato quel giro di vita? — esclamò Nicoletta, quando la giovane donna si fu allontanata. — Accanto a lei io sembro una matrona. E con tutto ciò che spalle!

— E che occhi! hai veduto i suoi occhi? — soggiunse a sua volta la signorina di Valsusa. — Si direbbe che dietro di essi arda una fiamma.

— A Londra, ella faceva girare tutte le teste. Bisogna sentire mio zio la Perosa...

Maria di Valsusa sospirò. Erano dunque così le donne molto amate? Luminose come Margherita di San Remigi, oppure fini ed altere come Elena di Sannoy? Involontariamente essa fece con lo sguardo il giro della sala. Dapprima non trovò colui che cercava, ma presto il suo viso si animò: in uno specchio aveva scorta l'im-

magine del colonnello la Perosa. Quella sera egli sembrava refrattario alle seduzioni femminili. Vedendolo così serio, la giovinetta si rattristò; era una di quelle donne nel cui cuore si riflettono le gioie e i dolori di coloro che amano.

Ad un tratto Nicoletta la urtò col gomito, dicendole:

— Tua madre ti osserva.

Maria guardò impaurita nell'angolo della sala ove la contessa di Valsusa sentenziava caritatevolmente sul prossimo. Presto la giovanetta si riassettò e s'impetti, abbozzando quel sorriso manierato che, alla Corte della defunta regina Maria Teresa, faceva parte del buon contegno.

Proprio in quel momento la marchesa Anna Maria affidava la principessa Elena alla contessa di Cervara.

— Eccone una almeno che non fa tanti complimenti! — esclamò Nicoletta.

Con gesto famigliare ed amichevole, Paola aveva passato il suo braccio sotto a quello della signora di Sannoy e la conduceva verso il gran divano centrale, ove s'assisero l'una vicino all'altra. Le due fanciulle osservavano con curiosità ogni mossa della nuova ospite. Molti uomini la circondavano. Diversi giovanotti chiedevano di esserle presentati. Con le braccia aderenti, quasi incollate lungo i fianchi, la schiena piegata in due, come se stesse per spezzarsi, essi facevano correttamente l'inchino regolamentare. Quantunque amabile, la principessa non incoraggiava lo scambio prolungato delle banalità d'uso; ella serbava un'accoglienza più lusinghiera per le persone serie.

— Guarda, ecco Novalesa che si fa presentare — osservò Nicoletta. — Quello non vuol perdere un pollice della sua statura; è proprio da museo!

Ma Maria, intenta a seguire le mosse di la Perosa - il quale obbedendo ad un cenno di Paola si era avvicinato alle due donne - non rilevò l'osservazione.

— Eh! non c'è male per lo zio! — mormorò Nicoletta.

Infatti era bello a vedersi il colonnello monco: elastico, marziale, con portamento più ardito di molti fra i giovani che lo avevano preceduto.

Maria continuava a non rispondere. Stupita del suo silenzio, la signorina di Racconigi si voltò verso l'amica e la vide con gli occhi ingranditi, il respiro affannoso e le narici vibranti... Chi mai fissava così? Non c'era da ingannarsi. « Guarda, guarda! » pensò Nicoletta. Ma no, sognava in istato di veglia. Eppure sì, era proprio suo zio che Maria guardava con tanta intensità.

Ma già la Perosa si ritirava, lasciando libero il terreno di-

nanzi alla principessa di Sannoy. La contessa Paola continuava le presentazioni.

— Il conte Filiberto di Mercenasco — disse ella.

La principessa Elena, che, senza il minimo interesse, aveva veduto sfilare dinanzi a sè una buona parte degli eleganti di Torino, fu subito attratta dalla figura energica di questo alto giovanotto bruno. Robusto e ben piantato, i capelli a spazzola, i baffi rialzati, il conte di Mercenasco, nel suo abito nero, aveva un aspetto virile ed il portamento militare. Evidentemente egli era una individualità spiccata.

La signora di Sannoy, colpita dall'aspetto del giovane, l'osservava con insistenza. Ma ad un tratto si avvide della stranezza di quel prolungato esame; il sangue le salì alle gote e disse con un'ombra d'imbarazzo nella voce:

— Lei somiglia in modo sorprendente al ritratto di uno de' miei antenati, Giovanni Settignano...

Mercenasco s'inchinò rigidamente, senza rispondere. Novalesa, che conosceva sulla punta delle dita la genealogia di tutte le famiglie piemontesi, esclamò:

— Ma la somiglianza si spiega! Di' dunque, Filiberto, alla principessa che la tua trisavola era una Bandinelli, figlia di una Settignano.

Il giovanotto diede qualche spiegazione con aria indifferente e piuttosto fredda; ma, con la grazia innata delle Fiorentine, Elena lo trattò subito come cugino. Questa apparenza d'intimità urtò Lanneval. Il principe di Sannoy lo stava appunto interrogando su Mercenasco.

— Gran nome e gran patrimonio. Fece la campagna del 1859 come volontario; ma, carattere intrattabile, presentò le sue dimissioni per non essere tenuto ad obbedire in tempo di pace... Se scoppia la guerra, si arruolerà nuovamente...

Un andirivieni si fece nella sala vicina. S'udì un confuso rumore di voci. Favale, che volgeva le spalle alla porta, si voltò:

— È Lanterano — disse.

A questo nome Paola di Cervara, che era seduta accanto a lui, si alzò e traversò la sala.

— Lanterano? — domandò il principe di Sannoy, che apparteneva alla schiera dei diplomatici interrogatori.

— Sì — rispose Lanneval — Lanterano, il consigliere di tutti i ministri, quegli che i suoi nemici chiamano l'oracolo.

Al di là della porta si vedeva un gruppo numeroso di persone stringersi intorno al Romagnolo, e fra esse Racconigi, la contessa di Cervara, Rivarolo ed altri.

— E chi è quel bel vecchio coi capelli bianchi? — riprese a domandare il principe di Sannoy.

— Il conte di Pomarolo, l'amico, il fratello d'armi del marchese di Racconigi, uno degli ultimi sopravviventi del 1821...

Novalesa, essendosi avvicinato, aveva udita la risposta di Lanneval.

— Un rivoluzionario! — esclamò il principe belga con una smorfia significativa.

Allora Novalesa spiegò come il movimento del 1821 era stato aristocratico e militare, come l'idea della libertà in Piemonte era nata dalla nobiltà ed aveva trovato in essa il suo più valido appoggio, e concluse ripigliando il suo solito ritornello sulla coalizione delle aristocrazie.

Frattanto, nella sala vicina, il marchese di Racconigi si era staccato dal gruppo che circondava Lanterano, dirigendosi verso la porta ad incontrare un uomo piccolo, magro, un po' grigio, che aveva l'aria di recare notizie importanti. Era Castellani, l'intimo amico di Cavour.

— Ebbene? — domandò il marchese, stendendogli la mano.

— Cavour non verrà stasera. È inutile aspettarlo.

La notizia essendosi diffusa rapidamente, cessò la tensione generale degli spiriti. D'Orcieux e la Perosa furono i primi a dileguarsi, perchè attesi al palazzo d'Anceny. I giovanotti si serrarono più dappresso alla marchesa della Mandria. Le conversazioni si fecero briose ed animate. L'ansia erasi calmata; a poco a poco si ristabiliva negli animi il corso delle preoccupazioni e degli interessi personali. Soltanto gli uomini politici continuavano a discutere gli avvenimenti del giorno.

Mezz'ora più tardi, nel salone turchino, rimasto deserto, la signora di Cervara, davanti ad uno specchio, si accomodava i folti *bandeaux* neri. Assorta nei suoi pensieri, guardava macchinalmente senza vedersi. Ad un tratto portò le palme agli occhi in atto di concentrare le sue idee prima di prendere una risoluzione. Sulla soglia della porta, Cabrizzi l'osservava, ironico. Però, quando all'uscire della stanza Paola gli passò accanto, ei si scostò, non pronunciò parola, non la guardò neppure: l'astuto Toscano sapeva bene che l'impazienza è propria soltanto dei malaccorti.

Un po' in disparte dal circolo che si era formato intorno alla marchesa della Mandria, Vittorio di Valsusa chiacchierava con Mercenasco; come Giorgio di Racconigi, egli indossava la divisa di tenente d'artiglieria. Una mano toccò il suo braccio.

— Vittorio, venga, ho da parlarle.

Egli si voltò e vide la contessa di Cervara. Un po' stupito la

segui. Di solito, essa non lo cercava. Valsusa aveva i pregiudizi di sua madre e si vantava, come Monvisone, di servire il Re e non il paese.

— Sa dove è andato Giorgio stasera? — chiese Paola, troppo orgogliosa per non correre direttamente alla méta. Ella sperava d'altronde di cogliere Vittorio alla sprovvista. Ma, benchè d'intelligenza mediocre, egli fiutò il tranello e rispose:

— Forse a dormire.

— Sarebbe malato?

— Al contrario, sta benone.

— Ma allora non si va a letto prima delle undici.

— Sarà andato al teatro.

— Nell'ora in cui i teatri si chiudono? Suvvia, Vittorio, lei conosce le patriarcali abitudini della casa. Quando Giorgio va ad un ballo, all'opera, lo dice, si sa...

— Non si può tenere un tenente d'artiglieria come una collegiale.

— Una collegiale che riprende la sua libertà a mezzanotte, uscendo dal salotto della madre!

Valsusa non rispose. La contessa di Cervara soggiunse con più dolcezza:

— Da qualche tempo, ad una cert'ora, quasi ogni sera, Giorgio sparisce, senza dire dove va, e rimane imbarazzato se glielo si domanda. Se ne deve essere accorto come me, come tutti.

L'espressione del viso di Valsusa divenne ancora più dura. Egli sospettò un'inchiesta organizzata dalla famiglia Racconigi.

— Io non sono il suo confidente — egli disse seccamente — e se lo fossi...

— Non parlerebbe, non è vero? Anche se a Giorgio sovrastasse qualche pericolo?

Imprudentemente la voce di Paola si era elevata, senza ch'ella avvertisse che, a poca distanza, Cabrizzi l'ascoltava.

Il viso di Paola era contratto dall'impazienza. Sotto il riserbo di Valsusa ella indovinava una temuta realtà. Fece un ultimo sforzo.

— Mio zio e mia zia lo trattano come un loro figlio... per amor loro parli!

— Non so niente — rispose Vittorio con il tono ostinato del montanaro.

— Ah! la testardaggine piemontese!

La contessa di Cervara rideva, ma il suo riso non era manifestazione di allegria. Mentre si allontanava, una voce melliflua le susurrò all'orecchio:

— Vuol sapere dove Giorgio di Racconigi passa le sue serate? Io glielo posso dire.

Paola si voltò bruscamente; dietro a lei stava Cabrizzi. I loro sguardi s' incrociarono.

— Dove va? — domandò ella con tono secco.

— In casa Licusati — rispose il Toscano.

— Che cosa ve lo attira, la moglie, la figlia?

La voce di Paola accusava un leggero tremito. Cabrizzi comprese, ed irritandosene, volle acuire la di lei sofferenza.

— La figlia! È bella come un sogno, e Giorgio ne è innamorato alla follia.

— E dove ha egli conosciuto questi Licusati?

— A Napoli. L'anno scorso. Il suo reggimento vi è rimasto di guarnigione per parecchi mesi...

— Mentre io era a Gaeta? — mormorò la signora di Cervara.

— Precisamente, mentre ella era all'ambulanza. Ma perchè lei, sua cugina, non chiede a Giorgio di farle le sue confessioni? Dopo Palestro le deve un bel ex-voto.

— Egli non mi deve niente! — ribattè Paola. — Verso di lui, come verso gli altri feriti, ho compiuto semplicemente il mio dovere d' infermiera.

— Ne è ben sicura? Tutti sanno però che senza le sue cure egli non l'avrebbe scampata.

In un'affannosa visione, la contessa di Cervara rivide una tenda d'ambulanza, una testa bionda e pallida riversa sui guanciali insanguinati, udì una voce che le diceva: — Paola, prendi la mia vita, io te la dò. — E lei aveva risposto: — Non posso, ho giurato fede ad un morto. — Ed ora questa vita ch' ella aveva respinta, egli l'offriva ad un'altra... Alla figlia di un Licusati!...

In questa rapida evocazione del passato i suoi occhi si erano abbassati; quando li rialzò, un dramma era impresso nel suo sguardo. Cabrizzi indovinò, valutò, misurò istintivamente l'angoscia che aveva in un istante invaso quell'anima, e si chinò verso Paola susurrandole:

— Creda, gli uomini sono come le occasioni...

Paola si raddrizzò.

— Vale a dire?...

Cabrizzi, sorridente, sembrava gioire.

— E lei è una donna intelligente!

La contessa di Cervara lo fissò freddamente e vide con sorpresa che i suoi occhi, generalmente infidi, eransi fatti improvvisamente sereni e dolci come quelli di un fanciullo.

— Sì — egli continuò — lei non vuol capire, disconosce i suoi amici...

Con gran sollievo di Paola, Monvisone interruppe quel colloquio. Il generale era venuto a chiedere il suo perdono. Mentre egli, con i baffi bianchi, sfiorava la mano della giovane signora, la principessa di Sannoy, passando a braccio di Favale, guardò con curiosità la contessa di Cervara.

— Dice che è stata molto infelice?

— Infelice quanto si può essere! — rispose il Veneziano. — Dedito al bere, al giuoco, ai vizi d'ogni genere, Cervara era completo. Oh! Racconigi non può vantarsi di suo nipote!

— E si separarono subito?

— No! soltanto dopo due anni d'inferno.

— E dov'è ora quel miserabile?

— Sparito!

— Ed essa che cosa ha fatto?

— Che cosa vuole che facesse, sola, senza figli? Ha cercato di colmare il vuoto della sua esistenza.

Sul viso della signora di Sannoy passò una fuggevole ombra di delusione. Educata in un centro e da una madre tutt'altro che austera, ella non aveva principî molto solidi; ma il suo senso estetico era dei più delicati: ella detestava la bruttezza, adorava il bello ed il grande, in tutte le loro manifestazioni e, cosa strana, esigeva avidamente la purità nelle altre donne.

Favale diede in uno scoppio di risa.

— Non le piace che si cerchi di consolarsi? Ma si rassicuri; è stata una cosa di poca durata, Salvaterra è morto a Sebastopoli.

— E dopo di lui?

— Nessuno! Fedeltà eroica! Essa ne ha portato il lutto a viso aperto, come una vedova.

Questa coraggiosa franchezza in amore allettava la principessa Elena. Pur piacendole la bianchezza immacolata, ella si sentiva attratta dal tragico, dal romanzesco ed aveva già dimenticato la sua recente delusione.

— E che ne pensò la società? — domandò ella.

— La società? Una volta per caso è stata giusta, ha sanzionato una legge d'eccezione...

E siccome ella stupiva che ciò avesse potuto accadere in Torino, nell'austera aristocrazia piemontese, Favale, sogghignando, le spiegò a modo suo che il tempo cammina e così pure le aristocrazie. E poi, in epoca di rivoluzione sembra naturale ciò che in altri tempi parrebbe eccessivo. Oltre di che, i Racconigi avevano protetto Paola e gli emigrati lombardi si erano schierati a sua guardia d'onore.

Lanneval, sempre perseguitato dal principe di Sannoy, invi-

diava a Favale la sua lunga passeggiata. Egli trovava opprimente la subitanea simpatia del diplomatico belga, che si era attaccato a lui e non se ne allontanava di un passo. Seccato, impazientito, agitato, egli rispondeva distrattamente, cercando, senza trovarlo, un mezzo per liberarsi di quella molesta compagnia. I salotti a poco a poco si vuotavano. La principessa si avvicinò al marito.

— Non vi sembra tempo di andarcene?

Lasciando il braccio di Favale, ella si trovò in faccia all'uomo che aveva sposato ed a quello che aveva rifiutato di sposare. Ella li fissò un istante ambedue e le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso indefinibile. Poi, prendendo il braccio che Lanneval le offriva, traversò le sale. Il principe seguiva in retroguardia. Passando presso un uscio, Elena di Sannoy rasentò Mercenasco, che si ritrasse per farle largo.

— Buona sera... cugino! — e così dicendo ella fissò su di lui uno sguardo provocante e gli stese la mano.

Non ebbe tempo di aggiungere altro. Lanneval, con poca correttezza, la trascinò bruscamente verso la marchesa di Racconigi. Qui seguì uno scambio di riverenze e di parole cortesi. La contessa di Cervara accompagnò la principessa di Sannoy fino alla porta dell'ultimo salone. Elena l'esaminava curiosamente. Dacchè aveva conosciuto la storia di Paola, la sua bellezza le si manifestava sotto una nuova luce.

— Saremo amiche, non è vero? — disse la Fiorentina, con la sua grazia carezzevole, al momento di lasciarla.

Un bacio, deposto sulla guancia di Elena, fu l'unica risposta della signora di Cervara.

D. Melegari.

ROMUALDO BONFADINI[1]

È pietosa la consuetudine di designare un oratore a pronunziar l'elogio di quei sommi che resero insigni servigi al nostro sodalizio, funestato anche in questi giorni da lutti crudeli.

Pasquale Villari commemorò con solenne lettura il primo nostro presidente, Francesco De Sanctis, il profondo psicologo, indagatore delle anime dei nostri principali scrittori, i quali, nel culto delle lettere, prepararono l'unità ideale della patria prima che se ne potesse raggiungere l'unità politica.

Romualdo Bonfadini ha scritto degnamente di Ruggero Bonghi, con cui scomparve il *maestro di color che sanno.*

A me fu affidato l'incarico dal memore e concorde affetto dell'Associazione della Stampa di dire questa sera di Romualdo Bonfadini, del fortissimo uomo, così presente ancora e così vivo nell'animo di tutti noi.

Singolare destino di questo spirito aspro ed elettissimo! Come a lui una verità non parve mai assolutamente esatta se non sapeva d'inamabile, così non stimava giusta una tesi politica che non avesse la virtù di spiacere a tutti, di scatenargli contro i combattenti nell'arena parlamentare e in quella della stampa.

Nell'ultimo scritto sul *Decreto-legge*, pubblicato tre mesi prima della sua morte dalla *Nuova Antologia*, assaliva aspramente il Governo che abbandonava la via maestra dello Statuto, i socialisti e i repubblicani che, a suo giudizio, avevano dato occasione colla loro condotta a queste violazioni delle pubbliche libertà, le opposizioni monarchiche perchè non gli parevano sincere nei loro pudori e nei loro scrupoli costituzionali, assaliva gli amici perchè erano gli amici (egli soleva amarli castigandoli) e perchè incoraggiavano il Governo a persistere nei propositi illegali... Tutti, tutti insomma ei martellava coi colpi ciclopici della sua polemica, tutti involgeva nella rapina di censure inesorabili.

(1) Discorso pronunziato in Roma, il 14 maggio 1900, all'Associazione della Stampa italiana per la commemorazione di R. Bonfadini.

E ciononostante ei moriva fra l'universale compianto, lasciando tale eredità di affetti che con la pace ei potrà godere anche la gioia dell'urna.

Gli è che nella rudezza della parola, come nella rigidità della vita, era in lui qualcosa di così alto e schietto che s'imponeva; si avvertiva nel polemico formidabile lo studio di mettere in luce le idee e non la persona. Ei poliva i suoi periodi come si polisce un'arma, per combattere a favor della patria e non per trarne alcun vantaggio.

Ogni dì più si fanno rari nella società italiana questi spiriti indipendenti, questi *selvaggi*, se così piaccia chiamarli, i quali considerano le grandi questioni nazionali in sè e per sè, all'infuori dell'utile e dell'opportuno, al disopra delle clientele, delle fazioni, delle amicizie politiche così diverse dalle amicizie vere. Quando scompare uno di questi forti tutti sentono che manca un presidio e una luce al paese. I contenti, i soddisfatti delle cose nostre (non lo si crederebbe possibile, ma ve ne sono ancora!) non lo possono parere a tal punto da non provare delle inquietudini sull'avvenire della patria, da non pregiar almeno nelle ore malinconiche del dubbio, che sono le migliori, questi ingegni accigliati, questi pessimisti!

Di siffatte conversioni dal furore in amore verso il Bonfadini è prova splendida il nostro stesso sodalizio. Certamente nelle aspre lotte della sua vita politica ei non cercò la lode degli scrittori di giornali, nè li lusingò mai; colleghi della stampa, quanti colpi gli deste e quali ve ne rispose! Ma poi siete andati a cercare il vostro presidente in quest'uomo che tanto vi aveva resistito e nella vostra generosità gli restituiste in gratitudine e in schiettezza di onori le amarezze a lui inflitte. Come sotto la scorza del rude ingegno si scovriva e assaporava la gentilezza e la bontà del suo cuore! Quanto ei si prodigava per il nostro sodalizio, per lenire i dolori dei nostri confratelli con quegli atti pietosi, che più dei sussidi, temperano l'affanno!

Era un burbero benefico.

E al contatto vostro avevate data alla sua parola qualcosa di agile, di alato, di spiritoso che prima le mancava e tanto piacque all'ultimo Congresso dei giornalisti di Roma.

Quanta gentilezza di stile e quale irradiazione di idee quasi mistiche nelle narrazioni del suo viaggio al Congresso dei giornalisti di Stocolma; alla presenza di una natura nuova mirabile, di un popolo libero e semplice! Come il suo discorso perde la quadratura del geometra per atteggiarsi all'agilità e all'affetto!

In mezzo alle Loffoden, Bonfadini dimenticava l'Europa, la po-

litica, l'Africa, il disavanzo, la civiltà, tutto, tranne le sue Alpi native, per invidiare quei pescatori che passano la loro vita fra luci incomparabili di cielo, di mari e di monti!

Qui non mi indugierò a ragionare del conferenziere, che dominava l'uditorio, dello storico patriota, così felice nelle intuizioni, segnatamente quando narrava dei casi e degli uomini della sua Lombardia; nè vi parlerò del deputato spesso lietissimo della solitudine, a cui era bello l'aversi fatta parte da sè stesso. Alcuni dei suoi discorsi, delle sue relazioni non morranno; non morrà sicuramente, per atto di esempio, la relazione sull'inchiesta della Sicilia, dove ancora si desiderano non pochi dei provvedimenti da lui consigliati e dove si legge questa conclusione notevole:

I regimi liberi sono fatti perchè le malattie dei popoli siano curate dai Governi e dai Parlamenti... a questi sintomi di morbo regionale tre rimedi efficaci possono essere contrapposti: una dose di benevolenza, una dose di danaro, una dose di verità.

Bonfadini ha vissuto con noi questa parte della sua vita politica e intellettuale; ne fummo tutti testimoni, quei discorsi li udimmo, quegli atti ci restano scolpiti nella mente!

Ma è meno noto, o interamente ignoto, poichè non usava vantarsene, tutto ciò che ha fatto per la redenzione nazionale sin dai primi anni della giovinezza.

Era nato ad Albosaggia, presso Sondrio, nel 1831, in quella Valtellina, dove il culto della patria italiana si custodiva pietosamente da tutte le famiglie, quale eredità domestica. Per non divellersi dalla Lombardia, cioè, dall'Italia, i Valtellinesi avevano rifiutato, dopo la caduta di Napoleone, di aggregarsi ai Grigioni, preferendo i dolori comuni della dominazione austriaca, condivisi coi fratelli di fede politica e religiosa. Il Bonfadini cresceva assieme ai Quadrio, ai Sales, ai Torelli, ai Guicciardi, ai Visconti-Venosta, nella semplice bontà dei forti.

Vi è una specie di *clima morale*, che determina le intime colleganze fra gli ambienti e gli uomini sani. La fedeltà alla patria, *incrollabile come le Alpi native*, la schiettezza del costume, il culto del lavoro, il senso di libertà austera, educato fra una democrazia di piccoli proprietari indipendenti, *tutto questo è valtellinese.*

Il Bonfadini respirò le aure felici di quel saluberrimo *clima morale* in una famiglia di patrioti; suo padre rappresentava la provincia di Sondrio nella Congregazione centrale di Milano e si trasferì col figlio nella metropoli lombarda. Colà il nostro Romualdo compì la sua educazione nel liceo e conobbe subito nella famigliarità di Emilio Visconti-Venosta i giovani che si apparecchiavano alla grande liberazione; conobbe Cesare Correnti, l'iniziatore *delle*

Cinque giornate, il quale si adoperava a congiungere insieme i monarchici ligi a Casa Savoia coi Mazziniani; entrambi contrari all'Austria, ma non consenzienti nella forma del futuro governo. Poichè vi era fra loro la concordia dell'odio contro lo straniero, Cesare Correnti si affaticava a far la concordia degli animi per un reggimento comune.

Bonfadini cresceva fra queste grandi controversie ed ebbe la fortuna di pensare e di operare in quei momenti epici, nei quali si creava l'anima della patria. Egli si addisse al drappello glorioso, condotto da Emilio Visconti-Venosta, da Manara, da Morosini, dai Dandolo, lanciandosi sin dalla prima giornata a combattere con loro sulle barricate di Milano. Così lo studente di liceo, appena diciasettenne, ebbe il primo battesimo del fuoco pugnando contro lo straniero e da quei giorni memorandi si sacrò all'Italia. Tornati gli Austriaci, si risarcì dei dolori del servaggio negli studi profondi, coll'intendimento di attendere l'ora della liberazione e di affrettarla, meditando e cospirando. Nel 1855 si reca all'Esposizione di Parigi dove conobbe segnatamente Sirtori, Arese, Manin, assistette alle ansiose controversie allora intensissime fra quegli spiriti magni, fra mazziniani e cavouriani, e per consiglio di Manin determinò in modo irrevocabile la sua vocazione a favore di Cavour, al culto del quale si tenne sempre fedele. Manin lo aveva persuaso che Cavour voleva soprattutto l'indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia, che a sì alta impresa era mirabilmente predisposta la dinastia di Savoia, la quale offriva la guarentigia più sicura per conquistare e per conservare quei supremi beni. Quindi Patria, Re e libertà divennero le tre più forti fedi della sua vita, le inseparabili idee della sua dottrina politica. Ma amava vigilando, e non servendo, come intende l'amore il poeta latino:

Res est solliciti plena timoris amor.

In quegli anni ci collaborava nel *Crepuscolo*, fondava con Gino Visconti-Venosta l'*Almanacco agricolo valtellinese*, modellato sul *Nipote del Vesta Verde* di Correnti, e precedeva il Jacini nel chiedere giustizia, quale assessore del municipio di Sondrio, per la proprietà fondiaria della Valtellina percossa dalla crittogama, afflitta dal caro dei grani, spogliata dal nuovo censo del 1853.

Jacini scrisse dopo di lui, e come si addice a un maestro, su quello stesso tema; il grande Gladstone traducendo questo lavoro ne trasse un nuovo argomento contro il governo dell'Austria. E infatti la Valtellina non fu paga anche in questo punto vitale che dopo la liberazione della Lombardia.

Nel 1859, malato di tifo, non potè prender parte alla guerra

nazionale; entrò a collaborare nella *Perseveranza* dove si accorsero subito di quella tempra di volontà indomabile, terribile agli avversari, incomoda e molesta agli amici. Ei chiese luce piena nelle colonne della *Perseveranza* sull'affare delle *ferrovie meridionali*, sostenendo la tesi politica che verso gli amici bisognava essere più severi che verso gli stessi avversari, nelle quistioni morali. Nel qual proposito perseverò per tutta la vita.

Nel 1866, allo scoppio della nuova guerra, lascia il giornale, corre ad arrolarsi sotto le insegne di Garibaldi, nella colonna del colonnello Guicciardi, dal gran capitano incaricato di coprire la Valtellina e possibilmente di prendere gli Austriaci alle spalle.

Quelli del Guicciardi erano i primi battaglioni alpini d'Italia, composti in gran parte di Valtellinesi; forse diedero l'idea di una milizia, che è nostro orgoglio e nostro presidio.

Guicciardi aveva per capo di stato maggiore Giovanni Morelli, che con tanta gentilezza e profondità lesse nelle anime dei nostri più grandi pittori. Morelli aveva per aiutanti Romualdo Bonfadini e Giuseppe Colombo, l'attuale e degno presidente della Camera. Conoscendo palmo a palmo quei siti alpestri, i nostri occuparono le cime dello Stelvio, presero i cacciatori tirolesi alle spalle, li snidarono, li batterono e, dopo Custoza, quel fatto fu uno dei pochi sorrisi che la vittoria concesse alle armi italiane!

Di due missioni politiche affidate a Bonfadini da Emilio Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, non si è parlato come si meritavano; nel 1867 fu mandato a Roma per studiarvi lo stato degli animi, prima di Mentana e nel 1870 a Parigi negli ultimi giorni dell'Impero.

Passò a Roma l'inverno del 1867 e la lasciò colla certezza che non si poteva attenderne la liberazione soltanto da una sommossa interna; a redirmela occorreva al momento opportuno l'opera dell'esercito nazionale, che poteva fidare nelle simpatie delle classi più colte. E Mentana provò la rettitudine del suo giudizio. Ma quello scritto su Roma, che apparve nel *Politecnico* (fondato da Carlo Cattaneo e che il Bonfadini tenne per qualche tempo insinoachè il Brioschi lo tramutò in una Rivista assolutamente scientifica), è esuberante di fede patriotica. Liberata Roma e divenuta capitale dell'Italia, ei non dubitava che i suoi mali gradatamente sparirebbero. Trovava nel 1867 la Banca romana disfatta, fallita, la risanerebbe l'Italia; trovava la giustizia senza equità di bilancie, le rimetterebbe in equilibrio l'Italia; trovava il feudo, il latifondo, l'Italia li trasformerebbe in giardini!

Nessuna forma di governo nuovo può mutare all'improvviso gli animi e le cose; e noi eravamo tutti un po' troppo idealisti, anche

e persino il Bonfadini, in questa fede di magiche trasformazioni al contatto dei paesi vecchi col nuovo regime.

Ma quale meraviglia se assistendo ai recenti guai l'animo del Bonfadini s'inacerbisse col progresso degli anni per le patite delusioni?

Nel 1870 a Parigi diede notizie preziose al ministro Visconti-Venosta, il quale quando giudichi il momento opportuno non vorrà defraudare la storia di quel carteggio. Previde la caduta dell'Impero, assistette il 4 settembre alla invasione del Corpo legislativo, alla proclamazione della Repubblica, e senza esagerare la sua influenza (poichè qui non si tessono panegirici ripugnanti a un sodalizio di critici) non fu estraneo il suo consiglio a trattener l'Italia dall'alleanza coll'Imperatore dei Francesi. Il Bonfadini, come il Sella, il Marselli, aveva previsto i disastri inevitabili della Francia per la preparazione insufficente di essa, per la disciplina mirabile e saggia della Germania.

Nonostante tanti servigi resi allo Stato, anche quando i suoi amici erano al potere non salì ai sommi onori; non vi fu che per breve tempo, quale segretario generale della pubblica istruzione. Così si chiamavano allora; poi pigliarono il titolo di eccellenze e di sottosegretari di Stato. Ma i segretari generali di quei tempi, di quei tempi in ogni cosa di maggior sostanza e di minor apparenza, erano Spaventa, Finali, Perazzi, Bonfadini e altrittali!

Durò poco al governo, dove stava a disagio; era un solitario. Più volte fu anche escluso dal Parlamento, poichè come ignorava l'arte di sedurre gli uomini politici, così ignorava la malìa di sedurre gli elettori. Gli stessi suoi compaesani che tanto lo pregiarono e lo piangono ancora, orgogliosi di avergli dati i natali, gli volsero le spalle; la loro diffidenza politica si compensava colla costante fiducia amministrativa e tenne indisputato negli ultimi anni il seggio di presidente del Consiglio provinciale.

Quantunque ei non conoscesse gli accorgimenti di farsi amare nella vita pubblica tranne che presso il nostro sodalizio, lasciò una traccia luminosa per dove passava. Pel Consiglio di Stato, a cui era ascritto sin dal 1891, così gli rende testimonianza il presidente dell'alto Consesso, il senatore Saredo:

Noi tutti abbiamo potuto apprezzare la elevazione dei concetti, la sicurezza dei criteri, la perspicuità della forma con cui trattava le questioni che meglio rispondevano all'indole del suo ingegno, e restano di lui pareri che sono documenti magistrali di sapienza amministrativa.

Al Senato non parlò forse presago della prossima fine, si rinchiudeva sempre più nella solitudine; solo lo attraevano i suoi

monti, i suoi libri, la numerata schiera degli amici, il sodalizio della stampa.

Il Bonfadini era innamorato delle Alpi, che, come il Sella, saliva con gioconda spensieratezza, sottraendosi alle cure pubbliche, fuggendole.

Era in gita un giorno col *club* alpino sovra una delle sue cime, oltre 3500 metri; e uno degli alpinisti si pensò di brindare a Quintino Sella, il fondatore delle *Società alpine*, a Quintino Sella, che aveva reso tanti servigi alla patria... Non lo avesse mai fatto! Lo spirito di fazione, un bacillo che non muore neppure a tanta altezza, si scatenò; sorsero fiere proteste dagli avversari politici del Sella, l'alpestre convegno minacciava di degenerare in una zuffa di partigiani. Il Bonfadini chiese di parlare e ottenne il silenzio; dominò colla persona e colla voce il tumulto. Da piccole traccie che ritrovo in alcuni giornali di quel tempo si può intravedere la qualità del suo discorso e ricostruirlo. Un tumulto politico, fra le solitudini delle montagne, dove si suol rifuggirsi per salvarsi dal contatto delle torbide passioni, delle umane doppiezze? lassù ci si va per ascoltare i silenzi ineffabili, le melodie arcane della propria anima, le quali invano si evocano tra lo strepito del mondo, nelle basse valli dei Parlamenti... Alla sommità di 3500 metri, gli Italiani di ogni parte potevano riconoscere la grandezza di quei pochi eletti che avevano vinto colla gloria l'invidia; diminuendoli per artifizio di piccole gare si diminuiva la patria. Siamo equi almeno qui, al cospetto di Dio, poichè, come disse il Bonghi, queste solitudini sono il *luogo dove Iddio dà udienza.* E per tornare al Sella, a vincere il disavanzo, egli aveva adoperato le stesse audacie che altri aveva eroicamente spiegato sui campi di battaglia... Per tale discorso finì in letizia di concordia quel contrasto e gli echi dei monti valtellinesi ripeterono il grido di Bonfadini: *Viva l'Italia, viva Sella.*

Quelli erano i veri trionfi del suo ingegno, le brevi ore di gioie alternate con lunghi silenzi di mestizia. Era un pessimista per carattere e il malo andamento della cosa pubblica pareva fatto per assecondare l'inclinazione troppo sospettosa dell'animo suo.

Ma nei primi mesi dell'anno decorso, migrando col pensiero alle ore della giovinezza, quasi per dimenticare queste giornate opache e senza grandezza, col suo fidissimo Gino Visconti-Venosta aveva disegnate le linee principali di un gloriosissimo lavoro. Amico fra gli altri di Manara, dei Dandolo, di Pedroni, voleva scrivere la *Storia del battaglione lombardo alla difesa di Roma nel 1849.* Gino Visconti-Venosta gli raccoglieva i preziosi documenti; la madre dei Dandolo sopravvivente ai figli, un'altra itala Niobe, gli consegnava la corrispondenza da Roma coi suoi cari eroi.

La severa fronte di Bonfadini si rispianava parlando cogli intimi di questo lavoro. Quelle giornate della difesa di Roma contro lo straniero furono mirabili, creatrici anch'esse, *esse segnatamente per la eterna grandezza del luogo*, della coscienza italiana.

Cadea qui, tra gli altri, falciato il battaglione lombardo, cosicchè, a un dipresso, due terzi degli ufficiali e più che quattrocento soldati su ottocento volontari giacevano morti o feriti.

Oh! gloriosa ecatombe di martiri! Oh! martiri, ai quali dobbiamo tanta fulgida e purissima luce!

Usciti appena dalle Università, dai Licei (il mio Pedroni non aveva più di diciotto anni), correvano ridenti al duro passo; pareva che ciascun di loro a danza andasse e non al supremo cimento. Belli e forti, come il loro duce, erano i leggiadri cavalieri della patria e della morte!

Tutti i nostri qui combattenti avevano la fede, di cui san Paolo dice che *dà la sostanza alle cose, le quali sono ancora allo stato di desideri e di speranze*. Desideravano in tal guisa l'emancipazione della patria che da loro si preparò, grazie a loro si ottenne.

Oh! giornate del nostro riscatto, degne davvero di poema e di storia.

La storia ce la stava preparando il Bonfadini; dovrebbe compierla, ha l'obbligo nazionale di compierla Gino Visconti-Venosta, che con lui collaborava.

La morte non può spezzare questa corrispondenza di sensi patriottici.

Il poema verrà; verrà quando risurga dalla presente decadenza l'Italia e torni degna di quei tempi che ne prepararono il rinnovamento. Poichè devono arriderci di nuovo gl'ideali di quelle epiche e purissime aurore, verrà anche il poeta.

Un nuovo Simonide al cospetto del monumento di Garibaldi, sul Gianicolo, che è il nostro colle d'Antèla, canterà del santo stuolo, *che morendo si sottrasse da morte*.

Quegli eroi giovanetti erano degni degli Ateniesi di Maratona; perchè non troverebbero il loro Simonide?

Cadde quel fiore dei nostri come i Maratonidi! Inesperti del cedere, ignari della gloria, incapaci di paura, sicuri dell'imminente fato, occupati soltanto della visione ideale della patria... Avranno, avranno la loro storia e il loro carme immortale.

E in quei tempi luminosi e rinnovati dell'itala gente, che auguriamo non lontani, le ombre dei nostri grandi, degli apostoli, dei confessori, dei redentori della patria, saranno placate; e nell'urna solitaria si rallegrerà lo spirito dell'austero valtellinese.

LUIGI LUZZATTI.

IL RISCATTO

MEMORIE D' UN REDIVIVO

VI.

Sul finire dell'aprile io ero ancora a Soprammare. Non mi reggeva il cuore di allontanarmi e di lasciare il conte, sebbene, non Giulio soltanto, ma le figliuole e i generi ancora gli fossero continuamente intorno, usandogli ogni attenzione più amorevole. Egli mostrava desiderio della mia compagnia. Sembrava che i miei discorsi avessero non so qual virtù di rasserenargli alquanto lo spirito e di sollevarlo da certa meditazione cupa alla quale con frequènza s' abbandonava. Più d' una volta uscimmo insieme e rifacemmo le nostre passeggiate d'un tempo, su per i colli, lungo la spiaggia.

Un giorno, poco prima del tramontar del sole, eravamo seduti, l'uno a fianco dell'altro, su quegli scogli rugginosi e squarciati, ove sorge, come una cosa buttata là dal mare, la chiesuola di Sant'Ampelio. Spira in quel luogo, confusa con l'alito infinito de' cieli, non so che anima dolce d' arcana poesia. La solitudine è popolata di visioni e di sogni. Quelle mura grezze del tabernacolo, che differiscono appena dalla ruvida selce in cui sono fondate, quella povera croce che si rizza sul tetto, sembrano opporre ai venti e alle onde un simbolo di speranza e di pace; e il mormorio di cui il mare placato circonda gli scogli, sembra talvolta effusione di preghiera, sospiro d'anima rassegnata.

Era un tramonto meraviglioso. L'occidente rutilava, il sole scendeva in mezzo a una gloria di nuvole accese, mentre il mare, terso e piano come una lastra d'acciajo, si tingea di violetto sotto quel cielo di fiamma. Un senso di tenerezza solenne e ineffabile era in tutte le cose. Sedevamo l'uno a fianco dell'altro sopr'uno di quei macigni, in silenzio. Il conte non toglieva lo sguardo dal lembo estremo dell'orizzonte, donde il sole era già dileguato. Sul suo

volto ove tanti segni apparivano di un dolore acerbo ed assiduo, spandevasi un'espressione di pace, e come il riverbero d'una divina speranza.

In capo di certo tempo egli si volse verso di me, e prendendomi affettuosamente la mano: — Aurelio — disse — già è passato un mese e mezzo dacchè la povera mamma è morta... — Nel dir ciò le lacrime gli sgorgarono dagli occhi e l'affanno gli ruppe la voce; ma dopo un istante riprese: — Chi di noi avrebbe potuto durante questo tempo pensare ad altro che a lei, voler vivere d'altro che del proprio dolore? Ma io sono il padre vostro, e voi siete i miei figliuoli e i figliuoli di lei. Poichè siam vivi dopo tanta sciagura, facciasi quello che la vita richiede. Forse tu fai disegno di partire, di tornare ai tuoi studii; nè, se tale è il tuo desiderio, posso e debbo io volere altrimenti. Ora, prima che tu ci lasci di nuovo, ragion vuole che sia spartita fra voi l'eredità di vostra madre.

Al suono di quest'ultime parole, alle quali non ero in modo alcuno preparato, mi si levò dentro un tumulto indicibile. Fra tante idee che m'eran passate pel capo dacchè sapevo la verità, non mai m'era balenata quella ch'io potessi ingiustamente appropriarmi l'altrui, defraudare i figliuoli veri del conte e della contessa di una parte qualsiasi del patrimonio ch'era dovuto a loro soli. Un senso come d'orrore m'invase, e la verità lungamente taciuta mi proruppe dall'animo, mi fece impeto nella gola.

— Conte!... — esclamai, e la foga stessa del sentimento mi mozzò la parola sulle labbra.

La mia voce doveva essere profondamente alterata, sconvolto l'aspetto. Il conte mi guardò sbigottito, mi afferrò le braccia: — Aurelio, che hai?

— Padre — soggiunsi — mio secondo, affettuosissimo padre! Io conosco la verità; io so tutta la verità.

— Quale verità? Quale?...

Io chinai il capo e nulla risposi. Egli mi guardò intentissimamente alcuni istanti, poi chinò il capo a sua volta. Tutt'e due tacemmo, tenendoci strette le mani; e già mancava l'ultima luce del giorno e tremolavano alcune stelle nell'alto. Egli riparlò per il primo, con voce stanca e sommessa, con una espressione indefinibile di tenerezza accorata e di lamento.

— Ah! da molt'anni io presentivo e paventavo quest'ora. Da molt'anni andavo dicendo entro di me che al tuo spirito inquieto, all'insaziabile tua avidità di conoscere, questo secreto doveva svelarsi un dì o l'altro. Come ciò sia avvenuto io non so; ma tu mel dirai: tutto mi dirai, affinchè io possa assolvere me stesso, e aver certezza che non ci fu colpa o imprudenza mia, e che io non venni

meno al giuramento fatto... Dacchè io giurai al padre tuo d'averti in conto di figliuolo e di scamparti... Ah! dimmi, Aurelio, dimmi ch'io ti fui buon padre, e che madre ottima ti fu colei che insieme piangiamo...

La commozione mi toglieva il respiro, e mi gettai fra le braccia del conte senza poter profferire parola. Egli soggiunse:

— Tutto anch'io ti dirò; tutto quello che tu ancora non sai. Ma non ora, non oggi. Non ne avrei la forza; non potrei nè parlarti, nè ascoltarti... Domani; sì, domani... Questa verità, poichè ti fu nota, non poteva più oltre rimaner sepolta nei cuori; doveva in qualche modo prorompere... Ma essa non ci deve disunire. La ragione che ora ti ha fatto parlare non è giusta. Ti dirò, ti dirò... Intendi che in cospetto del mondo e della legge tu sei mio figliuolo, e che tale devi rimanere per sempre! Aurelio, Aurelio, non cessare d'amarmi...

— Padre mio! — gridai, e novamente mi gettai fra le sue braccia, e le nostre lacrime si confusero insieme.

C'incamminammo verso casa. Nell'ultima luce crepuscolare smarrivansi i colori e le forme delle cose, e solo la strada, che diritta ci s'allungava dinanzi, biancheggiava ancora fra la doppia oscurità dei colli e del mare. Andavamo senza più mutar parola; ma nel vasto silenzio, appena turbato dal mormoramento dell'onde, noi sentivamo stringersi insieme le anime nostre, e dirsi tacendo ciò che con le parole non avrebber saputo.

VII.

Il giorno seguente (era una domenica), alle quattro, ci trovammo, il conte ed io, sotto il frascato, presso la tomba della contessa. Nessun altro luogo poteva essere più confacente di quello al nostro colloquio. Eravamo rimasti soli in casa: le figliuole, coi loro mariti, e Giulio erano iti a San Remo per una fiera di beneficenza.

Sedemmo sopra una panca a vista del mare e del cielo. Il conte era pallidissimo in viso; nè io dovevo esser men pallido di lui.

— Aurelio — disse — parla tu per il primo, affinchè io non abbia a dir cose che tu forse conosci.

Nel cominciare mi tremò la voce. Sentivo una confusione nell'anima, come chi abbia sorpreso indebitamente un secreto, e si vergogni d'essere sospettato d'indiscrezione. Cominciai nulladimeno dal principio, raccontando come, molti anni innanzi, fossero sorti in me i primi dubbii; come, poi, essi fossero andati, ora crescendo, ora scemando, finchè il ritrovamento fortuito del ritratto di mio padre li ebbe mutati repentinamente in certezza; come da ultimo avessi ricomposta la storia della mia famiglia, e conosciuta la vera ragione

che aveva mosso mio padre a fare ciò che aveva fatto. Quand'ebbi finito, trassi fuori d'una sopraccarta il mio manoscritto e lo posi nelle mani del conte. Questi lo scorse, e s'indugiò a considerare il diagramma di cui ho fatto cenno; poi, restituendomi ogni cosa: — Sì — disse — tale è la storia che io già udii narrare a tuo padre, e che bene rammento in ogni più minuto particolare. — Soprastette alquanto e seguitò in questi termini:

— Molte volte io ti parlai di tuo padre, quando tu non ancora sapevi di doverlo chiamar con tal nome. Bene t'è noto come ci stringessimo di amicizia in Torino, adoperandoci insieme per la redenzione d'Italia; come insieme combattessimo le battaglie dell'indipendenza; come sui campi di Magenta egli mi salvasse la vita; come ci ammogliassimo il medesimo giorno, sposando due sorelle, ultime superstiti d'antica famiglia, già da più anni esulata da Venezia. La nostra amicizia era divenuta proverbiale fra quanti ci conoscevano, e se ne parlava come di cosa di altri tempi e che aveva del romanzesco. E veramente non avrebbe potuto l'uno di noi chiedere cosa chè non gli fosse dall'altro, senza esitazione e con tutto piacere, acconsentita. Com'io mi cattivassi l'animo di tuo padre, non so; ben so com'egli si cattivasse il mio. Non conobbi in tutto il tempo della mia vita, nè credo si possa dare, uomo di più alto e generoso sentire, di spirito più disinvolto e più vivo; ardente nell'affetto, sereno nel giudizio, avvisato nei propositi, perseverante nelle opere. I nostri gusti e i nostri desiderii erano così conformi, che avevamo disegnato, come appena fossero messe in sesto certe nostre occorrenze, di venircene a stare insieme da queste parti, e di far vita comune, formando una sola famiglia. Fu questo, pur troppo, un bel sogno; e a me ne rimase sempre una spina nel cuore, perchè non mi posso levar dalla mente che se il nostro disegno si fosse effettuato, ciò che avvenne non avrebbe potuto avvenire. Prima ancora che fra tuo padre e me si stringesse quella così grande e salda amicizia, io avevo udito parlare vagamente e in modo contraddittorio della funesta eredità che nella famiglia di lui l'una generazione sembrava trasmettere all'altra. Più tardi egli stesso me ne informò; e ricordando il padre, mortogli, a cinquantacinque anni, di una malattia acuta incontrata per imprudenza, e sentendosi egli così pieno di vigore e d'ardimento, e così felice di vivere, stimava che quella maledizione dovesse essere oramai dissipata, e che quando pure non fosse, egli avrebbe saputo contrastarla e vincerla. E questo tengo per fermo ch'egli avrebbe ottenuto, se la felicità sua, come fu per alcun tempo perfetta, fosse anche stata durevole. Tuo padre amò svisceratamente la sua giovane e bellissima sposa, e tanto si tenne felice in quell'amore, quanto è possibile che uomo sia sulla

terra. Ma troppo fu breve e bugiardo il riso della fortuna, e quello dileguato, parve che dileguasse in un punto dalla vita del padre tuo ogni luce di gioja e di speranza.

Io ascoltavo immobile, traendo appena il respiro, e non vedevo più altro che il viso del conte, nel quale tenevo fissi gli sguardi. E il conte, dopo essere rimasto alcun poco in silenzio, come uomo in cui si affollino i ricordi, seguitò con voce stemperata dalla commozione il doloroso racconto.

— Aurelio, le cose che io son per narrarti passeranno di spada il tuo cuore, così come passarono il mio; e già il solo rammemorarle mi spreme dagli occhi le lacrime. Pure è necessità ch'io le narri, e che tu ne ascolti il racconto da quell'unica bocca che ancora può fartelo udire, e ch'essa pure s'ammutirà fra non molto, per sempre. E penso che il sapere come tuo padre fu sospinto alla morte debba ajutarti a intendere più rettamente che forse non fai l'aggravio del tuo sangue, e quanta parte vi possa avere un cieco destino, quanta la sventura. Poco tempo innanzi al nostro matrimonio tuo padre aveva ereditata da uno zio materno quella villa di Rippoldsau, che tu ancora non conosci. Visitatala in fretta una prima volta, egli n'era rimasto così invaghito che, d'accordo con la sposa, risolvette di recarvisi poco dopo le nozze, e di farvi dimora per qualche tempo. Vi si recarono in fatti, e tanto amore posero a quei luoghi che, venuta la stagione di partirsene, fecero nuovo divisamento, e scrissero che per allora non intendevano di muoversi. Leggerai le lettere che entrambi, con molta frequenza, ci mandavano di colà, e che io serbai religiosamente. Vedrai di quanta letizia son piene, e che fiducia dell'avvenire respirano, di quell'avvenire che per entrambi già si chiudeva. Tu nascesti colà, dopo dieci mesi di matrimonio, e dalla tua venuta la felicità loro parve levata al colmo. Oh irreparabile nostra miseria! Oh caducità di ogni nostra speranza e di ogni nostro pensiero! Tu non avevi ancora compiuto il terzo mese, e tua madre in pochissimi giorni se ne moriva, uccisa da una flussione di petto. Che ti dirò? Come potrei descriverti la disperazione di tuo padre e la nostra? Accorremmo a lui, e lo trovammo quasi morente e fuor di senno, e lo salvammo per miracolo: anzi, non noi, ma tu lo salvasti; tu solo col tuo vagito; ed egli visse perchè tu vivevi. Quand'egli si fu alquanto riavuto, quando potè ascoltare le nostre parole, noi lo supplicammo di venirsene a stare con noi, assicurandolo che tua zia sarebbe stata per te una seconda madre. Ma allora ci avvedemmo (oh, con quanta angoscia!) che Alfredo Agolanti era, dopo la terribile prova, divenuto un altr'uomo. Non più l'ardimento e la sicurezza di prima; bensì una preoccupazione sospettosa e inquieta,

come d'uomo insidiato, che senta intorno a sè un pericolo occulto, e cerchi via di fuggirlo. Tu divenisti per lui l'oggetto di un amore trasmodato e quasi insano, d'una sollecitudine trepidante e superstiziosa. E' sembra che questo appunto avrebbe dovuto indurlo ad accettare le nostre profferte, ad accondiscendere alle nostre preghiere; ma fu invece cagione che egli si fermasse in un nuovo proposito, che in parte solo si conformava col nostro. Già t'ho detto che per lo innanzi egli s'era dato assai poco pensiero di quell'influsso maligno cui pareva andar soggetta la sua famiglia. D'improvviso se ne mostrò sgomento. Parlò d'arcana fatalità, e lasciò intendere ch'egli più non isperava redimersi; ma intese con tutte le potenze dell'animo a redimere te. Dov'egli abbia trovata la forza crudele d'immaginare e di volere ciò che immaginò e volle, io non so: ben so che dal divisamento suo non fu possibile di rimuoverlo. E tu già indovinasti per te stesso qual fosse e da che pensiero suggerito: scerparti quasi dal tronco ond'eri germogliato; innestarti a un'altra pianta; fare che, insieme col proprio tuo nome, tu perdessi la nozione di te stesso, ti sottraessi all'incubo della vera tua origine; trarti fuori dall'uggia di quel fosco passato alla luce di una vita novella. Ricordo come fosse jeri. Era una serena mattina di settembre quando il povero padre tuo, all'ombra di alcuni abeti, al cui piede c'eravam posti a sedere, fece manifesto il già maturato pensiero. Con parole che nella stessa lor brevità trafiggevano il cuore, egli ci pregò di toglierti per figliuolo, di darti il nostro nome, così come se tu fossi nato da noi, e di fare in modo che la finzione fosse tenuta per verità da te stesso e da tutti. Parlammo a lungo, appassionatamente, sforzandoci anco una volta di piegarlo ai nostri desiderii; ma poichè vedemmo ch'egli non era per mutarsi, e che, ricusando noi, avrebbe egli cercato altro ajuto al suo disegno, cessammo ogni contrasto, facemmo tacere ogni dubbio, e piangendo insieme con lui, ci offrimmo a' suoi voleri. Tu intendi che per venire all'effetto bisognava che il bambino del marchese Agolanti morisse dinanzi alla legge, e che dinanzi alla legge nascesse un bambino al conte Ranieri. Tale maneggio non si poteva condurre a buon fine senza usare di molte cautele, senza incontrar molti ostacoli; ma nel condurlo tuo padre diè prova di mirabile oculatezza. Ti dirò, quando ti piaccia, il tutto che da noi si fece in quella congiuntura. Sappii intanto che l'assenza nostra dall'Italia, assenza che noi prolungammo quanto fu necessario, agevolò grandemente quel disimpegno, e che tornando noi in Italia di lì ad alcuni mesi, ti conducemmo con noi come figliuolo nostro. Di questa simulazione, che non recò danno a nessuno, nessuno ebbe mai a sospettare, e nessuno può aver ragione di lagnarsi, se non forse tu,

qualora ti paja che i motivi che la consigliarono non sieno (e ti parrebbe il vero) così fondati come parvero al padre tuo. E se ti punse dubbio che potesse per quella rimaner turbata la condizione della famiglia ove entrasti, e offeso il diritto d'alcun di noi, acquietati e vivi senza pensiero, perchè a ogni cosa tuo padre provvide, come ti farò manifesto.

Di bel nuovo il conte si tacque, e disfacendo un involto di carte che aveva recato con sè, mi fissò gli occhi in viso, non so se mosso più dalla pietà del passato, o da qualche oscura apprensione dell'avvenire. S'era intanto levato un po' di libeccio, e il mare cominciava a incresparsi, e il cielo s'andava spargendo d'una nuvolaglia cenerognola che a poco a poco si beveva la luce. Com'io rimanevo immobile, e non disserravo le labbra, il conte, tratto un gran sospiro, soggiunse:

— Tuo padre pianse lacrime di sangue nello staccarsi da te; ma le lacrime non affievolirono il suo proponimento. La sera innanzi alla nostra partenza egli mi consegnò alcune carte, e tra le altre questa, ch'io ti porgo, dove troverai scritte di suo pugno alcune avvertenze, le quali volle che fossero da me osservate nel reggere la tua educazione. Alle nostre insistenti domande circa il governo che intendeva far di se stesso, sempre rispose che sarebbe venuto di tanto in tanto a vedere te e noi, ma che del rimanente era risoluto di vivere nel luogo stesso ove la sua adorata Ginevra era morta e sepolta, quivi aspettando quella qualunque fine che dal destino gli potesse essere preparata. Ecco le lettere ch'egli ci scrisse ne' sei anni che seguirono, sino alla vigilia della sua morte. Prendile, Aurelio: esse appartengono a te più che ad altro uomo del mondo. Vedrai che in tutte si parla di ciò che più stavagli a cuore, di te; ma con termini così coperti che nessun estraneo li saprebbe intendere. Come aveva promesso, venne di tanto in tanto a vederci. L'ultima volta, sei mesi prima che cedesse alla morte; ma non si trattenne mai in casa nostra più di due o tre giorni. Pareva temesse di attaccarti, standoti vicino, un qualche contagio occulto e terribile. Giungeva di notte e ripartiva di notte; e ogni volta ci appariva più affranto e più pallido, combattuto dentro da un male di cui non voleva parlare. Appena che ti vedeva, scioglievasi in lacrime. Trasportato dall'affetto, ti prendeva fra le braccia, ti copriva di baci; poi, subitamente, come colto da rimorso, o da inesplicabile terrore, ti rendeva a noi, ti contemplava estatico senza più toccarti, sforzandosi di credere, e di farci credere, che tu somigliassi tutto a tua madre e niente a lui. Aveva risoluto di non lasciarsi più vedere tosto che tu fossi per giungere all'età del discernimento. Quando venne l'ultima volta, ci disse che non sarebbe più

venuto. Sei mesi dopo, una sera d'ottobre, un telegramma mi recava l'annunzio della sua morte. Giunsi in tempo per abbracciare il suo cadavere e dargli sepoltura nella tomba medesima ove riposava la sua Ginevra, in cima a un colle, in mezzo a un bosco d'abeti.

Il conte tacque. La sua voce s'era quasi spenta e le lacrime gli piovevano in copia dagli occhi. Piangevo anch'io dirottamente, piena l'anima d'un'angoscia che mi mozzava il respiro. Anche una volta mi gettai fra le sue braccia esclamando:

— Padre, padre mio!

E in profferire quelle parole non bene sapevo io stesso se le dicessi al vivo o all'estinto.

— Sì, Aurelio; sì, figliuolo — rispose il conte. — Chiamami con questo nome; dimmi che non ne sono immeritevole; assicurami che non venni meno al dover mio, e che le cure ch'io t'ebbi, e quelle che t'ebbe colei che tu chiamasti col nome di madre, non sono perdute. Fammi certo che non è fallito il disegno del vero tuo padre...

Così dicendo mi fissò in volto con tale uno sguardo che parve mi volesse entrare nel cuore; e io, tutto intendendo il suo pensiero:

— Padre — risposi — non istate in affanno per me. L'opera vostra, e di quella benedetta che qui riposa, e la provvidenza di colui che volle anzi vivere senza consolazione alcuna ch'essermi cagion di pericolo, non saranno state invano. Redento per virtù d'amore, io vivrò per amarvi, e perchè la vostra speranza s'adempia. La legge di morte che per secoli gravò la mia stirpe, è vinta alla fine: io n'ho pienissima fede; io lo attesto in cospetto di questa natura immortale.

Già calava la notte. Il vento s'era venuto a poco a poco inforzando, e cominciava, con grandi folate, a squassare il frascame degli alberi. Il mare s'era fatto bujo e sino all'estremo orizzonte appariva tutto increstato di brevi onde bavose.

VIII.

Alle dieci mi chiusi nella mia camera, ch'era pur sempre quella in cui avevo dormito a cominciare dall'anno sedicesimo di mia vita. Non l'avevo mai voluta mutare, e nulla in essa era mutato. Accesi una lampada, compagna antica delle mie veglie, e ascoltai per alcuni istanti le voci affannate del vento che imperversava nel bujo. Mi si ridestarono nella mente alcune immaginazioni antiche, e mi punse il cuore quel senso acuto del remoto e dell'arcano che già in me s'era desto quand'ero ancora fanciullo. Udii un vecchio orologio, che pendeva da una parete nell'atrio, esclamar nel silenzio, con voce profonda, le ore, e mi tornarono alla memoria alcune parole

della nota poesia del Longfellow: « Lieve e sommessa durante il giorno è la sua voce; ma nel morto silenzio della notte, essa, spiccata, come il romor cadenzato d'un passo, risuona lungo la vota galleria, corre sotto i soffitti, corre sui pavimenti, e par che dica innanzi all'uscio di ciascuna stanza: — Sempre; giammai! Giammai; sempre! »

Sciolsi l'involto datomi dal conte. La prima carta che mi venne alle mani fu quella delle avvertenze. Era vergata di fine, ma risoluta scrittura. Non recava nè intitolazione, nè soscrizione, nè data, e diceva così: « Lasciate che viva e cresca liberamente e spontaneamente il più che si potrà, affinchè consegua la pienitudine dell'essere, e attuando ogni sua potenza, e opportunamente esercitandola, acquisti sentimento e coscienza di sè, e della forza propria, e della propria indipendenza, e voglia posseder se medesimo, e inorgoglisca di questo. Ch'egli sia per riuscire di buona indole e di cuor generoso e naturalmente inclinato a virtù, non dubito, perchè il sangue non può portare diversamente, e a compiere per questa parte l'opera della natura, basterà che, vivendo in mezzo a voi, vegga gli esempii vostri e conosca gli animi. Se, o prima o poi, egli dia segno d'infervorarsi nell'amore di alcuna cosa, o idea, o esercitazione nobile, e di accogliere stabilmente nell'animo alcuna di quelle passioni gloriose le quali fanno che tutta intera la vita si ordini a un unico fine, e rigorosamente si esplichi come conseguenza di un principio supremo di ragione e di bontà, lodate e favorite in lui questa disposizione, solo vigilando che non trasmodi in eccesso. Prosperi in lui la divina virtù dell'amore, la quale abbella ogni cosa, mitiga ogni dolore, mansuefà la sventura, rinverdisce la speranza, e senza di cui l' intelletto par quasi che s'atterrisca di vivere, la fantasia si scolora, la volontà si stempera e anneghittisce. Vinca egli il destino, la cui potenza forse non nasce da altro che da debolezza e pusillanimità nostra. E quand'abbia a tornar vano ogni altro avvedimento o proposto, sia egli raccomandato a quell'Uno che trae dalla morte la vita e a cui son note *ab aeterno* le ragioni del tutto ».

Venivano poi molte lettere, alcune brevissime, altre assai lunghe, scritte, quali dalla solitudine di Rippoldsau, quali da varie città di più che mezza l'Europa. In nessuna di esse era scritto il mio nome; ma quasi in tutte si leggevano parole che copertamente alludevano a me. Nè mai lo scrivente parlava del proprio stato; ma dalle sue parole, o poche o molte che fossero, traspariva un'inquietezza crescente, e come l'angoscia d'un uomo che si senta incalzato da un nemico possente e implacabile, e che fuggendo, o rimpiattandosi, cerchi scampo alla vita. L'ultima, scritta da Rippoldsau ai 19 d'ottobre del 1867, era del tenore seguente: « Mio più che fratello: Fatti cuore, fallo alla tua compagna, sorella mia dolcissima. Ecco

che il tempo è maturo, e già si leva il giorno, già l'ora è per iscoccare. Quando ti giungerà questo foglio io non sarò più. Non piangete; non vi contristate, pensando d'aver forse intralasciato cosa che potess'essere medicina al mio male. Nessuna cosa poteva più salvarmi dopo la morte di quell'adorata. Questo male vien di dentro e vien di lontano: non so donde venga, così misterioso e terribile. Oh, non crediate ch'esso mi vinca al primo assalto e ch'io ceda vilmente. Se vi potessi dir tutto, quanta pietà desterei nei vostri cuori! Volli resistere, volli vincere. Sono anni che combatto disperatamente, sentendo crescere le forze del nemico, scemare le mie. Oh, se avessi potuto rompere quella orribil catena! La vittoria mia sarebbe stata pegno d'un'altra vittoria, la quale imploro con tutte le forze dell'anima. Più d'una volta, mutando cielo, fuggendo me stesso, m'illusi e sperai; ma fu breve e bugiarda speranza. E ora un'angoscia indicibile... non per me, non per me, che non temo di morire e non bramo di vivere. Dio mio, Dio mio, questa è troppo orribil cosa, che uccidendo me mi paja nel tempo stesso di uccidere... di fare che la sentenza divenga irrevocabile, per sempre. E non posso più, non posso più... Violenza ineluttabile! Necessità inesorabile! Perchè, perchè?... Dio vede che non posso più... Di là saprò, forse. Non tutto muore di noi; non può tutto morire. Vivete felici; viva felice. Amatemi; perdonatemi. L'ultima mia parola sarà una benedizione per voi. Addio, addio ».

Letto ch'ebbi, rimasi come insassato, con gli occhi fissi in quel foglio, su cui la lampada esausta spandeva un lume moribondo. E mi parve che quelle parole, che avevo lette mentalmente, mi sonassero nell'anima, come ripetute da una voce singhiozzante e lontana. Mi corse un brivido per le carni e tesi l'orecchio. Di fuori imperversava il vento, empiendo di clamori e di gemiti l'oscurità della notte.

PARTE TERZA.

I.

Il conte Alberto morì in capo di sei mesi. Della sua morte, e di taluni avvenimenti che la precedettero o la seguirono, non ho a fare particolareggiato ricordo in queste pagine. La famiglia finì di sciogliersi. Giulio, preso subitamente dall'amor dei viaggi, partì per l'India, con fantasia di starsene lontano un pajo d'anni almeno. La Eleonora, col marito, lasciò San Remo e andò a dimorare a Genova. Io fermai stanza in Milano.

Passarono all'incirca quattr'anni, durante il qual tempo, nè in me, nè intorno a me, non avvenne nulla di straordinario. Ero tornato

con molto ardore a' miei studii, e avevo ripreso certe ricerche e sperienze di psicologia, cominciate da tempo e poi intermesse. Coi mezzi di cui disponevo mi fu agevole metter su un laboratorio, che presto fu noto agli studiosi e mi procurò amicizie utili e visite illustri. Cominciai a stampare qualche cosa, e rassegne speciali avvertirono i miei lavori, li giudicarono favorevolmente, li additarono all'attenzione degli scienziati. Mi parve d'aver trovata la via che cercavo, e di dover sempre seguitare per quella, e mi arrise la speranza di una qualche grande scoperta che fosse premio al desiderio indomabile e all'indefessa ricerca del vero. Non è già ch'io volessi rinunziare per questo a ogni altro esercizio, a ogni altro amore. Ripugnava all'indole mia quella disciplina rigorosa ed angusta, quella quasi servilità, che assoggetta l'uomo a una sola e immutabil fatica, lo fa strumento d'un cómpito solo, quotidiano e tirannico. Volevo così variamente vivere come dalle mie facoltà potev'essere consentito e da' miei gusti richiesto. Sentivo uno de' miei maggiori bisogni esser quello di formarmi una famiglia, di procurarmi nuovi affetti e nuovi doveri; e questo bisogno cresceva con gli anni rapidamente. Avevo fermato di ammogliarmi quando fossi in sui trenta, ben sapendo, per altro, che non sarebbe per riuscirmi agevole la scelta di una compagna.

Vagheggiavo con la fantasia una creatura che fosse così bella dell'anima come del corpo. Dalla bellezza sensibile non potevo astrarre, dacchè tale era la mia natura che sempre, insiem col vero, andavo cercando il bello delle cose. Di donna non bella avrei potuto essere amico affezionatissimo; amatore non mai. Nè mi contentava quella bellezza vaporosa e quasi eterea che fa temere a chi la contempla non un alito d'aria l'abbia a disperdere; ma volevo bellezza florida e consistente, colorita di buon sangue, e che fosse come il rigoglio di una vita prosperosa ed intensa. Quanto all'anima, il desiderio mio veniva immaginando l'unione feconda della rettitudine e della grazia, del sentimento e della ragione, della bontà e della forza, concordia difficile ad attuare, ma che pur si attua nelle nature più nobili, e che fa, della rara donna in cui si ritrovi, una creatura d'elezione e di benedizione, strenua nella battaglia della vita, magnifica nell'amore, grande nella maternità, degna che chi l'incontra l'adori. A poco a poco l'idea che io vagheggiavo diventava cosa salda, e quella creatura, a volte, mi sembrava quasi di vedermela dinanzi e di ascoltarne la voce. Oramai conoscevo in Milano molte donne, ma nessuna che somigliasse al mio sogno. Non per questo cadevo di speranza; e risoluto di non obbedire se non a quell'unica ragione da cui volevo essere guidato, dicevo a me stesso: « Diam tempo al tempo: un dì o l'altro incontrerò quella

che aspetto, e vederla, riconoscerla, amarla, sarà un punto solo ». Questa immaginazione mi metteva nell'animo uno straordinario fervore, e non pure non mi rendeva neghittoso, o svagato, ma sembrava anzi che m'accrescesse risolutezza ai propositi e lena alle opere. Nè il timore di un'oscura minaccia che mi stesse sul capo, e il dubbio che tutt'altra sorte da quella che venivo sognando potesse essermi preparata, turbavano d'alcuna perplessità il mio disegno. Sentivo farmisi maggiore, di giorno in giorno, così la vigoria dello spirito come quella del corpo; e il pericolo, di cui avevo pur cognizione, mi pareva cosa, non solo incerta e lontana, ma starei per dire astratta e teoretica, alla quale di quando in quando pensavo con quella medesima serenità di mente, con cui avrei potuto pensare a un caso consimile, registrato in un libro di scienza. Tanta è la sicurezza, tanto è l'ardire che conferisce all'uomo, nell'età più verde, il sentimento della sanità e della forza!

In quegli anni non m'allontanai da Milano se non di rado, e sempre per poco tempo; e questo non perchè mi gradisse molto lo starvi, ma perchè così richiedevano le mie occupazioni e i miei varii propositi. La vita cittadinesca non poteva cancellare in me i ricordi e gli amori antichi; anzi li stimolava, e spesso mi suscitava dentro un irrefrenabile desiderio della verde natura e dei liberi cieli. Lo svago mio preferito era ogni tanto un breve soggiorno sulle rive di quel Lago Maggiore del quale m'ero invaghito sino dalla prima volta che l'avevo veduto, e del quale sempre più m'invaghivo ogni volta che tornavo a vederlo. Quella mia villa, che così verde e fiorita, si specchiava nel lago, e d'onde la vista, fra le due rive montuose, stendevasi infino ai gran gioghi che a settentrione asserragliano il cielo, mi sembrava un piccolo paradiso, e pensavo che sarebbe stato pur dolce dimorarvi con una compagna amata ed amante. Più d'una volta mi vi recai con brigatelle di amici che accettavano d'essere miei ospiti: non di rado v'andai solo solo.

Quei lieti riposi, e la rinnovata dimestichezza con la natura, m'erano oltre ogni credere salutari. Sbandivo in quei giorni dall'animo ogni pensiero di studii severi, ogni cura di negozii, e mi lasciavo governare dal sentimento e dalla fantasia. Leggevo poeti; mi cimentavo io stesso col verso e la rima: tentavo d'accrescere, con l'ajuto d'un pianforte e d'una fisarmonica ch'erano stati già di mia madre, il poco studio che avevo di musica; e pensavo qualche volta che se non mi fossi dato alla scienza, sarebbe stata la musica la mia vocazione e l'arte mia. Sapevo che mia madre, al pari di sua sorella, era stata amantissima di quell'arte, e che cantava a meraviglia e componeva. Avevo trovato in un armadio al-

cune vecchie romanze, nostrane e forestiere, e certi pezzi d'opera, e l'uno dopo l'altro li venivo assaggiando ed eseguendo, così come potevo meglio; e m'intenerivo all'idea che le dita di mia madre erano corse agilmente su quei tasti medesimi su cui le mie s'impacciavano; e che quei suoni ch'io venivo suscitando avevano, tant'anni innanzi, accarezzato gli orecchi di lei. Un giorno, frugando in un piccolo scrigno, trovai una carta ov'erano scritte tre quartine d'endecasillabi, con le note del canto e dell' accompagnamento e, sotto, il nome di Ginevra Agolanti. Eran versi d'amore, semplici e delicati, composti da mia madre e da lei, insieme con la musica, dedicati allo sposo, nei primi giorni del matrimonio. M'ingegnai di cantarli, accompagnandomi prima sul piano, poi sulla fisarmonica, e non posso dire la pietà sconsolata che quelle parole e quelle note mi destarono nell'anima. Non ho più dimenticato nè le une, nè le altre.

Allora mi venne desiderio di cercare se non fossero rimaste in quella casa altre vestigia dell'amore che tutta un giorno l'aveva allietata, e a cui io dovevo la vita. Esplorai ogni stanza, ogni arredo, e più vestigia trovai, che ad ogni altr'occhio men vigilante sarebbero di leggieri sfuggite. Andavo così evocando dal silenzioso passato tutta una dolce vita perduta, e talvolta sembravami quasi d'udire tra quelle mura solitarie il suono lieve de' passi e le voci sommesse di quelli che più non erano. E un giorno, fra gli altri, l'animo mio talmente s'accalorò in questa immaginazione, che mi venne fatto un carme, poco men che immprovviso, e lo intitolai: *La casa paterna.* Sapevo a memoria le *Ricordanze* del Leopardi, e conoscevo la poesia del Lamartine *La Vigne et la Maison*; ma il sentimento che io esprimevo era diverso affatto dal loro, come dalla condizione loro era diversa affatto la mia. Il Leopardi torna, dopo non lunga assenza, nella casa ove nacque, ove visse fanciullo, e tale la ritrova qual ebbe a lasciarla; e non la morte de' suoi cari egli piange, ma il dileguamento delle dolci illusioni e delle fiorite speranze che un tempo gli furon compagne: ivi egli visse i giorni *vezzosi, inenarrabili* della fanciullezza e dell'adolescenza; ivi delle poche sue gioje vide la fine. Anche il Lamartine fa ritorno alla casa ove nacque, ove visse fanciullo; ma coloro che l'abitarono un tempo ne sono tutti partiti, e quella casa si sfascia, e il poeta piange l'antico nido mutato in sepolcro. Altro il mio dolore e il mio pianto. La casa mia era intatta; ma non m'aveva veduto nascere; e sebbene fosse mia, io ero in essa come un estraneo. V'erano vissuti mio padre e mia madre, in un tempo in cui già m'aspettavano, nè potevano sospettare che io non li avrei mai conosciuti, e non altro avrei amato di loro che il ricordo e l'im-

magine: nulla tra quelle mura mi parlava di me; ogni cosa mi parlava di loro.

Alternavo i riposi con allegre fatiche: lunghe trottate a cavallo su quella magnifica strada del Sempione che ha poche pari al mondo; scorribande con una barca a vela, sul lago: ascensione delle vette circostanti. Percorsi a varie riprese le due rive, visitando uno per uno tutti quei paesetti. Una volta, giunto a Locarno, volli spingermi più oltre nella valle del Ticino, e a piedi, senza quasi avvedermene, giunsi ad Andermatt, sul Gottardo. Sentivo crescere il desiderio di veder cose nuove; ma non per questo perdevo il gusto, che sempre era stato in me, della contemplazione tranquilla ed estatica. Quante ore consumai in ozio perfetto, seduto sotto una pianta, contento di guardar l'acqua e i monti e le nuvole e il cielo! Gli abitatori delle ville vicine si saranno più d'una volta meravigliati di me e delle mie usanze; ma io poco li conoscevo, e poco mi curavo dei loro giudizii. Qualche curiosità avrei avuto di conoscere certa miss, inglese o americana, a cui apparteneva una villa contigua alla mia; ma non si riscontravano i tempi delle nostre dimore su quella riva, e non ebbi, allora, occasion di vederla.

Sempre, dopo quei riposi e quegli svaghi, tornavo in città e alle usate mie occupazioni ingagliardito di corpo e di spirito, e più che mai fidente nell'avvenire e in me stesso.

II.

Or ecco ch'io giungo col racconto a un nuovo nodo della mia vita e a una nuova peripezia, e prendo a narrare di una delle più lunghe, ostinate e crudeli battaglie di cui anima d'uomo sia stata teatro; sostenuta nella solitudine e nel silenzio; alternata di febbrili speranze e d'angosciosi terrori; così aspra, così scura, così terribile, ch'io mi meraviglio che il mio spirito l'abbia potuta durare, senza rimanerne o disfatto o sconvolto. Di quanto soffersi e pensai, di quanto volli e operai in tutto quel tempo, non una menoma particolarità m'è uscita dalla memoria, od è per uscirne in perpetuo: ma ben sento che per istudio e diligenza ch'io v'usi non potrò già fare che le parole non velino troppo gran parte di ciò che dovrebbero far manifesto, e che il racconto altro sia che un pallido riflesso del vero. L'uomo solamente (se alcuno ne sarà tra coloro alle cui mani verranno questi fogli) che si fosse trovato in condizione pari alla mia, quegli solo potrà da ciò ch'io dico intendere il molto più che non mi riesce di dire.

Nella state del 1891, dopo aver lavorato con grande ardore, e

quasi ininterrottamente, tutto un anno, mi sentii preso da un leggiero accasciamento, da una vaga inquietezza, e da certo disgusto dell'occupazion consueta, quale non avevo mai conosciuto prima d'allora. Finivo ventinov'anni, entravo nei trenta. D'improvviso, quella tenerezza che tutto mi penetrava ogni qual volta pensavo a mio padre e a mia madre, sepolti laggiù in un lembo della Foresta Nera, si tinse di certa tetraggine e s'infiltrò di non so che amaro. Da lungo tempo avevo formato il disegno di recarmi in pietoso pellegrinaggio a quella tomba, e mi rimproverai di non averlo ancora mandato ad effetto. Senza una ragione al mondo, cominciò a frequentarmi certo scuro e mal formato pensiero, che se volevo fare la tale o tal cosa dovevo sbrigarmi e non frammetterci tempo. Verso la fine di luglio, sentendomi crescere quell'accasciamento, quell'inquietezza e quel disgusto, troncai gl'indugi e m'accinsi al viaggio.

Lasciai Milano una domenica mattina, col proposito di raggiungere la Foresta Nera attraversando la Svizzera. Appena fuori di città mi parve che l'uggia mi si dileguasse dall'animo, e come fui sul lago di Como, navigando alla volta di Colico, mi sentii tutto rasserenato e di ottima voglia. Passai la notte a Chiavenna, e la mattina seguente mi rimisi in via, molto desideroso di fare alcune escursioni e qualche sosta in quel canton dei Grigioni, le cui naturali bellezze conoscevo per fama.

Dopo due o tre giorni, capitai, quasi per caso, nella borgata di Soglio, che sta sul monte, a sinistra della strada che mena da Promontogno a Saint-Moritz. Fattosi tardi, pensai di rimanervi la notte, e mi feci dare una camera nell'antico palazzo che ora serve d'albergo. Non avevo mai veduto un albergo come quello. L'edificio appariva ancor tale in ogni sua parte qual era stato costruito alcuni secoli innanzi; gli arredi erano quegli stessi che gli antichi proprietarii v'avevan lasciati. Ogni cosa lì dentro aveva un'aria d'antichità misteriosa, e sembrava ricordarsi di tutte le generazioni ch'eran vissute fra quelle mura. Molti quadri, di varia età, vedevansi appesi alle pareti, nelle stanze, nei corridoi, e persin nel vestibolo, quasi lembi e reliquie d'un'altra vita, che il tempo avesse lasciato dietro a sè, dileguando. Esaminai ogni cosa a lungo, curiosamente, e com'ebbi cenato, mi ritrassi nella camera che mi era stata assegnata. Era quella una camera quadra, un po' bassa di soffitto, ma molto spaziosa; e la vecchia lucerna di ottone, che ardeva sopra un tavolino, non bastava a rischiararla tutta. Un letto assai grande, un canterano di forma disusata, un armadio a quattro battenti, una tavola di noce senza lustro, alcuni seggioloni coperti di cuojo scuro, molte scranne, l'arredavano, pur lasciandola quasi vuota. Dalle pareti pendevano ritratti in gran numero. Sul cante-

rano, davanti a uno specchio di luce annebbiata e verdognola, era un orologio fermo.

Mi coricai, lasciando accesa la lucerna, e stetti un pezzo con gli occhi aperti, a fantasticare. I miei sguardi vagavano dall'uno all'altro di quei ritratti, parecchi dei quali, anneriti dal tempo, o smarriti nella penombra, non mi si lasciavano scorgere se non in confuso, mentre altri spiccavan nel lume, e quasi sembravano vivere. Li paragonavo gli uni cogli altri, indagando le somiglianze, congetturando le figliazioni; e infrattanto mi sentivo occupar l'animo da un senso indicibile di vetustà, di caducità, d'amarezza; e come una folata di vento fece stormire il fogliame di alcune piante che con le cime passavano le finestre, pensai d'un altro vento che senza fine spazzasse dalla faccia della terra, come foglie secche, le stirpi degli uomini. « Dove son iti tutti costoro? », dicevo sommessamente, « e perchè nacquero? e perchè vissero? » E vedendomi coricato in quel letto, pensai a tutti gl'ignoti che dovevano avervi dormito prima di me, a quelli che v'erano nati, a quelli che v'erano morti; e corsomi l'occhio all'orologio fermo, esclamai: « Il tempo mai non si ferma ». M'addormentai molto tardi, d'un sonno inquieto e, contro l'usanza, ingombro di sogni tumultuosi e tristi, ne'quali tutti era non so che impeto di forza innominata ed arcana, che travolgesse e disperdesse fantasmi. Di tratto in tratto mi destavo, immaginando d'udir per la stanza fruscio leggiero di passi e bisbiglio di voci affogate; e vedevo la fiammella della lucerna arder queta e diritta nell'aria, e quelle immagini dipinte avvistarsi nelle nere cornici, simili a persone vive che s'affacciassero a finestre aperte nel muro. Dubitai d'avere la febbre, e tastatomi il polso, lo sentii leggiermente alterato. Vidi i primi albori schiarare i vetri, e appena la gente dell'albergo cominciò a darsi moto, mi levai, e partii.

In due settimane vidi della Svizzera quello che per allora m'ero proposto di vedere; Saint-Moritz e i luoghi circonvicini, Lucerna e il suo lago, Sciaffusa e la cascata del Reno. Furon giorni incantevoli, e de' quali serbo incancellabile ricordo. Gli aspetti, quando graziosi e ridenti, quando solenni ed austeri di quella varia natura, m'infondevano nell'anima un senso di pace e di sicurtà e m'eccitavano all'entusiasmo. Da Basilea entrai nel granducato di Baden e nelle prime zone della Foresta. Non era mia intenzione di recarmi difilato a Rippoldsau: volevo prima visitare qualche altro luogo, e per incominciare sostai nel vago paesello di Badenweiler, dove sono bagni molto riputati, e, durante la state, grande frequenza di forestieri.

Un giorno, dopo desinare, feci in vettura una gita a Bürgeln,

chiostro antico di benedettini, posto sopra un colle donde si gode di una bellissima veduta, e trasformato per molta parte in albergo. Veramente dico male a dir trasformato, perchè, come a Soglio, ogni cosa vi durava nell'antico suo essere. In un angolo dello spazzo che si stende davanti alla facciata, di fianco alle stalle e al fienile, scorsi, al primo mio giungere, due giovani e robuste contadinotte, che con le maniche rimboccate fin sotto le ascelle, risciacquavano certi panni in una tinozza grande di legno, e così affaccendate com' erano, non cessavano di cinguettare e di ridere. Paragonai quella lor giovinezza festosa con l'antico aspetto dei luoghi, e il contrasto mi turbò, non so come. M'indugiai alquanto nel giardino, dove una sottile e dolce melanconia pareva che alitasse intorno a una fontana vetusta, e lungo certe siepi di fosca mortella e sopra alcuni quadri pieni di verbene fiorite. Da una balza del monte, che quivi veniva rigirando, si scopriva una grande estensione di paese, un accavallamento di piccoli poggi sommersi nella verzura, una campagna piana serpeggiata d'acque lucenti, e nel fondo velature azzurrine di monti lontani. Visitai la chiesa, tutta istoriata di vecchie lapidi sepolcrali. Visitai la casa, dove tante generazioni di monaci avevano consumata la vita nella solitudine e nel silenzio, meditando, pregando, sperando. Salii e discesi scale logorate dai passi, m'avvolsi per anditi lunghi e deserti, dalle cui pareti pendevano ritratti d'antichi benefattori, e immagini d'altri chiostri, quali inerpicati sopra cucuzzoli di monti, quali perduti in mezzo alle selve. E di nuovo un senso d'inquietudine e di tristezza mi si diffuse nell'animo.

Già era l'ora del tramonto, e io mi disponevo ad andarmene, quando, repentinamente, il cielo s'empiè di nuvole nere, si levò un vento impetuoso, si coperse ogni cosa di tenebre, e si scatenò tutto intorno una così furiosa burrasca, con tale ruina di gragnuola e di pioggia, e tali schianti di tuono, che quelle vecchie mura massicce pareva ne dovessero subissare. Passata la maggior furia del vento, seguitò a piovere a dirotto, ed io, non potendo far altro, mi rassegnai a passare in quel luogo la notte, pur ricordandomi di Soglio, e sentendo certa angustia di cui non sapevo darmi ragione. M'apparecchiarono da cena nel refettorio, a una gran tavola, intorno alla quale s'erano raccolti in altro tempo i monaci, e su cui vedevansi ora luccicar le posate di cinque o sei ospiti, quanti ne erano nell'albergo. Vidi giungere, l'un dopo l'altro, due vecchi signori, due vecchie signore, una giovane pallida. Ci guardammo alla sfuggita, ci scambiammo un saluto. Mi sembravano tutti pensierosi, tristi: appena, di tanto in tanto, ora l'uno ora l'altro pronunziava una parola a voce sommessa, mentre di fuori, nella notte

buja e lamentosa, seguitava a scrosciare la pioggia. A certo punto, levando io il capo, lo sguardo mi corse a una mostra d'orologio, che incastonata nel colmo della volta, là dove concorrevano i rilievi degli archi, sembrava allargare sui nostri capi un grande occhio rotondo. All'ingiro leggevasi scritto in caratteri gotici: *Venit summa dies et ineluctabile tempus.* L'orologio era fermo, chi sa mai da quant'anni, e súbito mi corsero sulle labbra quelle stesse parole che avevo profferite a Soglio: « Il tempo mai non si ferma ».

Quando fu ora di coricarsi, mi condussero a una di quelle celle antiche di cui già prima, girando pei corridoi, avevo veduto parecchie. La mia era come le altre, tutta bianca nelle pareti e nel soffitto, con una sola finestra bassa, un tavolato d'abete greggio per pavimento, e così scarsamente arredata da parer quasi nuda. A capo al letto, ch'era semplicissimo e angusto, pendeva un crocifisso di legno; tra la finestra e il solajo vedevansi scritte, a grandi lettere nere, tre parole: *Fuge, Tace, Quiesce.* E novamente, d'improvviso, mi sentii occupar l'animo da un senso indicibile di vetustà, di caducità, d'amarezza; e mi parve che un turbine di memorie scombujate, prorompendo dagli abissi d' un tenebroso passato, mi travolgesse fuor della vita. Udivo l'acqua stamburare sul tetto, gorgogliar nelle gronde, e l'uniformità e la persistenza di quel suono m'infastidivano e m'angosciavano. Leggevo e rileggevo quelle tre parole scritte a me dinanzi sul muro, e quasi inconsapevolmente andavo ripetendo tra me: « Fuggire! dove? Tacere! perchè? Quietarsi! come? »

Le ore passavano, e, sebbene mi sentissi stanco, non mi riusciva di prender sonno. Cominciai a interrogare e scrutare me stesso. Che cosa avevo? che cosa m'accadeva da un po' di tempo? Male non mi sentivo; ma certamente io non ero più in tutto in tutto quello di prima. Per qual ragione? che cosa c'era di nuovo? S'era desta in me una eccitabilità inconsueta, che esagerava le sensazioni, e rendevami conscio e curante di cose alle quali per lo innanzi non ero uso di fare attenzione. Oltre di ciò alcune idee si riproducevano nel mio spirito con incresciosa frequenza, con ostinatezza crescente e senza plausibil motivo. Già da più tempo la vista d'un orinolo, specie se fermo, moveva dentro di me sempre quella stessa corrente d'idee. Una mal definita melanconia, senza proprio soggetto, simile a un'ombra confusa, repentinamente m'invadeva, repentinamente dileguava. Del resto mi sentivo così assestato e lucido dello spirito come in addietro; anzi mi sembrava che la ragione sempre più mi s'andasse acuendo. Conclusi il mio esame con dire che dovevo aver lavorato troppo negli ultimi mesi; che al troppo lavoro era conseguito un po' di esaurimento nervoso;

che l'aria libera, il moto, la distrazione, restaurerebbero in breve il perturbato equilibrio vitale: ma, mentre così dicevo a me stesso, mi germogliava nella mente un dubbio che quelle ragioni non fossero le sole, e che sotto a quelle ve ne fosse alcun'altra.

Partito da Badenweiler, passai alcuni giorni piacevolissimi, viaggiando a piccole giornate, tutto aperto alle impressioni che mi venivano dal di fuori, e così divagato, che faticavo ad accozzare una lettera. Finalmente, il primo giorno di settembre, dalla piccola stazione di Wolfach, mossi in vettura alla volta di Rippoldsau.

Era una mattinata assai dolce e serena, e la natura settentrionale, che ad uomo nato e cresciuto nel mezzogiorno non può non sembrare a primo aspetto alquanto triste e severa, acquistava, in quell' immensa placidità luminosa, una grazia incomparabile. Cammin facendo, mi sforzavo d' immaginare l'aspetto dei luoghi a cui stavo per giungere, e delle persone alle quali, già da molti anni, era affidata la custodia del diserto retaggio. Il conte Alberto aveva con grande amore e con sollecitudine oculata pensato e provveduto a ogni cosa. Sapevo che la villa era custodita da un vecchio guardaboschi, per nome Silvestro Marner, che vi dimorava in compagnia della moglie, di una figliuola maritata e di parecchi nipotini. Gli avevo scritto da Milano; gli telegrafai da Wolfach. Quel tanto che sapevo di tedesco mi doveva bastare per intendere e farmi intendere: del resto contavo d'impratichirmi presto.

La bella strada che percorrevo costeggiava il più del tempo un fiumicello, e saliva molto agiatamente, internandosi e avvolgendosi tra quei colli selvosi. Da ogni banda vedevo zampillar fonti, guizzar ruscelli, dirocciar cascatelle: tanta copia d'acque avvivava mirabilmente la scena, e conferiva al verde una quasi primaverile freschezza. Di tratto in tratto vedevo sorgere a fianco della strada, quando una segheria meccanica, dove le grandi seghe, mosse dall'acqua che impetuosa cadea dalle docce, dividevano con acuto stridore, in assi e panconi, lunghi tronchi di abete e di pino; quando un'osteria, nel cui vasto cortile erano sempre vetture di viaggiatori che si fermavano a fare uno spuntino, e grossi cavalli da tiro, che mozzi e carrettieri abbeveravano a certe vasche in muratura. Tutte le case di contadini che vedevo erano grandi, comode, pulite e avevano non so che d'ospitaliero e di patriarcale; e in ogni cosa appariva l'amor dell'ordine e del lavoro.

III.

Sui due pilastri di granito che reggevano il cancello spiccava in lettere d'oro, nel sole: *Villa Ginevra*. Fu questa la prima cosa che mi diede nell'occhio: poi vidi la palazzina, che s'ergeva a mezza

costa, abbastanza lontana, tutta bianca sopra un fondo di boscaglia scura: poi vidi un gruppo di persone che m'aspettavano, e che io avrei potuto nominare quasi una per una, sebbene non le avessi mai vedute. Silvestro, bel vecchio robusto, con una gran barba tutta bianca e due grandi occhi vivi e sereni, mi diede molto garbatamente il benvenuto, e mi presentò la moglie, la figliuola, il genero. Le donne sorridevano dolcemente, guardandomi. Dietro ad esse, quattro bambini, dai cinque ai dieci anni, due maschi e due femmine, si tenevan per mano, e mi guardavano anch'essi, senza batter palpebra, con certa curiosità grave e composta. Tutti costoro, vecchi, giovani, bambini, avevano la salute dipinta sul viso e un'aria di contentezza tranquilla. Fuor d'una macchia sbucarono, ricorrendosi, tre cani, un grosso mastino del San Bernardo, un bracco e un bassotto, e com'ebbero scorta la vettura, in un punto si fermarono, senza abbajare.

Scambiate alcune parole, io con la vettura entrai nel giardino, e davanti alla casa ritrovai quelli che avevo lasciati da basso, i quali, prendendo un sentiero traverso, eran giunti prima di me. Il cuore mi batteva forte quando posi il piede in quella dimora sconosciuta, dove mia madre e mio padre erano morti, dove io ero nato. Volli súbito visitarla, accompagnato da Silvestro. Non era molto grande, ma di leggiadro e capriccioso disegno, arredata e ornata con sobria eleganza: e a primo sguardo riconobbi intorno a me i segni dei gusti, le testimonianze dei sentimenti di coloro che l'avevano un tempo abitata. In un salotto a terreno, la prima cosa che vidi fu un grande ritratto di mia madre, diverso da quelli che già conoscevo; poi un pianforte, una fisarmonica, un armadio pien di libri. Quando fui nella camera da letto, gli occhi mi si empierono di lacrime, e mi sporsi fuor da un balcone, affinchè Silvestro non s'avvedesse del mio turbamento. Egli, del resto, non aveva conosciuto nè mia madre, nè mio padre e non avrebbe potuto sospettare di nulla.

Al tocco, Teresa, la figliuola di Silvestro, venne a dirmi ch'era messo in tavola, pregandomi di scusarla se la cucina sua era cucina casereccia, forse troppo diversa da quella a cui ero assuefatto. Le risposi ridendo, e facendola ridere, che il digiuno e l'aria me l'avrebbero fatta parer ottima a ogni modo; e così fu veramente. Dopo desinare girai il giardino, ch'era molto grande, e si stendeva in declivio sino al fiume, di là dal quale correva la strada, alberata di tigli. Ogni cosa era in perfetto ordine, come avrebbe potuto essere sotto l'occhio vigile del padrone: i sentieri inghiajati, su cui vedevansi le tracce recenti dei rastrelli, i boschetti diburcati, i pratelli sarchiati, le ajuole piene di fiori, e l'erbe e i fiori tenuti

freschissimi da annaffiatoi meccanici, che girando per la spinta dell'acqua, versavano sopra di essi una sottile e ininterrotta rugiada. Silvestro mi guidava, facendomi notare ora una cosa, ora un'altra, rispondendo alle mie domande, compiacendosi delle mie lodi. Egli parlava molto sensatamente e ordinatamente, con un fare posato e risoluto al tempo stesso. Gli dissi che desideravo una corona di fiori, da deporre sulla tomba del marchese e della marchesa. Si pose súbito all'opera, chiamando le donne perchè l'ajutassero, e in un par d'ore la corona fu pronta. Mi feci indicare la via che conduceva alla tomba, la quale sapevo doversi trovare più in alto, sul colle, in mezzo al bosco. Mi domandò se volevo essere accompagnato: gli risposi che no. Mi domandò ancora se volevo che qualcuno mi portasse la corona: gli risposi che l'avrei portata da me.

Un sentiero a ghirigoro saliva lene lene su per la costa del monte. Ai faggi e alle querce delle prime falde, successero ben presto i pini e gli abeti, e apparve l'antico bosco in tutta la sua magnificenza. I gran fusti diramati e brulli salivano da ogni banda, simili nella inflessibile lor dirittura a sperticate colonne, e levavan alti nel cielo i pinacoli di fosca e silenziosa verzura; nè per quanto s'affoltassero tutto intorno, potevano togliere all' occhio la vista di cupi e misteriosi sfondi. Qua e là sorgevano ancora, aggroppate a macigni, ceppaje fradice e nere di piante chi sa da quanti anni atterrate. Tra i fusti vivi, il suolo appariva, dove coperto di belle felci lussureggianti, dove ignudo affatto, o solo sparso di uno strato sdrucciolevole di foglioline aciculari inaridite. Profondo silenzio occupava quell'ombre, non turbato nè da stormire di fronde, nè da frullo d'ali, nè da voce d'uccello alcuno; e in mezzo a quel rigoglio di vita poderosa e lenta, che tutto intorno scaturiva dalla terra ed alzavasi al cielo, aveva il silenzio non so che di sacro e di terribile. Solo, a intervalli, si spandeva nell'aria un balbettamento leggiero, un gorgheggio velato di acque, che in borratelli tortuosi, sotto l'intrico dei muschi, fuggivano frettolose alla china. Dopo una mezz'ora di cammino, improvvisamente, fra tronco e tronco, vidi biancheggiar qualche cosa, e girato un ultimo gomito del sentiero, pervenni alla meta.

In mezzo a una larga radaja, dove fitta e corta cresceva l'erba, si drizzava sopra quattro gradini una piramide di granito cinereo, su una faccia della quale era un uscio di bronzo a due imposte. Non altro ornamento o contrassegno vi si vedeva che una croce imperniata nel sasso, e queste parole:

ALFREDO E GINEVRA AGOLANTI
SPOSI.

I grandi alberi muti formavano cerchio all' intorno, come se stessero a tutela del luogo. Salii quei gradini, baciai la nuda pietra, deposi la corona contro l'uscio di bronzo, e sentendomi tremar le ginocchia, mi sedetti in terra. Ahimè, come allora mi parve d'essere solo nel mondo! che pensieri amari mi si affollarono nella mente! Vedevo giù nella valle, di sotto a me, la villa tutta verde e fiorita, con la sua casina che pareva quasi nuova; e pensavo alla breve gioja e alle dolci speranze che avevano rallegrato quel nido, e delle quali non altro avanzava che una tomba solitaria, e un rimessiticcio senza nome, strappato al suo tronco, buttato nel vortice della vita. Un raggio obliquo di sole cadente s'insinuò tra gli alberi scuri, e gettò come un drappo di porpora sopra il sepolcro, e allora, vedendo quella luce che scendeva a consolare la morte, mi ricordai di tutta la mia vita passata, e di quell'altro sepolcro, che in mezzo a una selvetta di cipressi e di lauri sorgeva in cospetto del mare infinito. A poco a poco l'ombra dell'opposto colle salì di balza in balza, attinse la radaja, fugò quella luce; e tutto a un tratto un desiderio acuto mi morse d'essere ancor io sotto a quel sasso, dietro a quell'uscio di bronzo chiuso per sempre.

Era già bujo quando fui di ritorno alla villa. Presi alcun cibo, e mi ritirai nella mia camera, stanco; ma trovatomi solo, sentii come un peso sul cuore e un'inquietezza che non mi lasciava speranza di riposo. Volli provare se la frescura della notte non potesse giovarmi. Uscii e scesi in giardino. La luna, quasi piena, splendeva alta nei cieli; l'aria, avvivata da un leggiero algore, e come purgata dalla rugiada, era d'una trasparenza meravigliosa. In quel vasto lume diffuso levavansi i colli con varia parvenza, quale lumeggiato d'argento, quale tinto d'un pallido azzurro, quale opaco tutto e nereggiante, e si perdeva da un lato la valle in lontananze placide e aeree. Insieme con la purissima luce, una quiete sovrana pareva piovesse dal cielo sopra la terra, e non s'udiva mover fronda nell' incantato silenzio: solo il torrente, che correva sui sassi, bisbigliava sommesso, e di quando in quando il latrato di un cane altri ne provocava giù per la valle, i quali più sempre allontanandosi morivano a poco a poco.

Quella frescura e quella pace mi scesero in petto come un farmaco salutare. Mossi alcuni passi per uno di quei sentieri tutti bianchi, lungo i quali brillavano l'erbe imperlate di rugiada, girai un gruppo d'alberi, e d'improvviso mi trovai davanti alla casetta di Silvestro, addossata da un lato alla palazzina e comunicante con quella. Due finestre splendevano d'un vivo lume vermiglio nella bianca lucentezza dell'aria. M'accostai, spinto da non so quale curiosità; nè mi parve indiscrezione, dacchè non v'eran tendine che

vietassero lo sguardo. Vidi raccolta intorno a una gran tavola tutta la famiglia, meno i figliuoli, che dovevano già essere andati a dormire. La stanza, rischiarata da una grande lampada che pendeva dal soffitto, era assettata e pulita, e aveva un'aria di gajezza nella sua povertà decorosa: e doveva essere tutt'insieme tinello, laboratorio e camera di ricreazione. In un angolo era una di quelle grandi stufe di majolica che pajon dire agli abitatori della casa: non temete; quando viene l'inverno son qua io. Davanti a una parete si vedeva un grande armadio: accanto a una finestra, un banco da falegname, o da stipettajo, con su arnesi del mestiere. Un palchetto con pochi libri, un par di schioppi, alcune corna di capriolo e di camoscio, un orinolo a contrappesi, da cui sbucava un cuculo a cantar l'ore, due o tre piccoli quadri, frammezzavano al necessario qualche po' di superfluo.

Silvestro, colle gomita sulla tavola e il capo fra le palme, leggeva in un grosso libro un po' logoro. Sulla sua bella faccia di vecchio sano e rubizzo era un'espressione quieta di curiosità e di contentamento. La vecchia Gertrude dipanava e aggomitolava certa lana. Teresa rimendava un panno. Pietro, con alcuni ferruzzi sottili e lucenti, intagliava un cofanetto. Ora l'uno, ora l'altro pronunziava qualche parola, e spesso Teresa rideva. In un canto della tavola, sopra alcuni ritagli di pezza, s'era acciambellato un bel gatto soriano, e dormiva, senza curarsi dei cani, che venivano scondinzolando a fiutarlo.

Mi ritrassi dopo alcuni istanti. La vista di quella stanza e di coloro che v'erano raccolti mi mise un nuovo turbamento nell'animo. Com'ero solo! Mi tornarono a mente le parole della Scrittura: *Guai all'uomo solo!* Il desiderio d'avere ancor io una famiglia mi fece repentinamente impeto nel cuore; ma, in un punto, mi parve che gli si attraversasse un pensiero, non so donde venuto in quell'istante; il pensiero ch'io non potessi, ch'io non dovessi avere più mai una famiglia. E, sentimento che ancora non bene conoscevo, mi venne compassione di me. « Tu sei il padrone qua dentro », pensai; « ma perchè, e a qual fine, se' tu il padrone? » Come in un abbarbagliamento, ebbi la vision fuggitiva della nobilesca mia stirpe, insidiata dal proprio suo sangue, incalzata da un occulto destino, dissipata dalla morte, e di una stirpe nuova, senza passato e senza memorie, vigorosa e fidente, che per diritto di natura occupasse di quella le ricchezze e le sedi. Levando il capo, scorsi in alto, sul colle, la funerea piramide, che biancheggiava alla luna. E di nuovo un desiderio acuto mi morse d'essere ancor io sotto a quel sasso, dietro a quell'uscio di bronzo chiuso per sempre.

(*Continua*) ARTURO GRAF.

ESCURSIONI IN CHINA

(*Con incisioni da fotografie istantanee dell' ingegnere* A. PRATESI)

II.

(CHINA CENTRALE) Huai-Khing-fu, 19 aprile 1899.

Caro ed egregio amico.

Giungo oggi in questa residenza avendo compiuto un lavoro molto intenso che mi fece parere breve il mese trascorso dopo l'ul-

Cannoniera d'un Mandarino a Kuan-miao, imbandierata in nostro onore.

tima mia lettera del 19 marzo che t'inviai da Siang-yang. In meno di 20 giorni furono eseguiti i rilievi per la ferrovia di oltre 240 kilometri, fra Siang-yang e Lu-shan, e il rimanente s'impiegò a percorrere 200 kilometri da Lu-shan fin qui.

Siang-yang è città molto importante poichè è la sede ufficiale del Governo chinese per la provincia di Hupey. È circondata da mura merlate, con bastioni, precedute da un larghissimo fossato, onde non fu mai espugnata dai ribelli. Marco Polo la visitò; non conosco la descrizione ch'egli ne fece, ma presumo che sia di poco o nulla cambiata durante le parecchie centinaia di anni da allora trascorse. Le strade non sono larghe, ma neppure così strette cone nelle altre città che vidi; sono in parte lastricate; le abitazioni quasi tutte in muratura di mattoni e ad un sol piano. Conta forse 40, o 50 mila abitanti. Ivi noi fummo ricevuti in forma ufficiale dal governatore, dal generale comandante il presidio, e dal primo magistrato. Ci recammo a cavallo, accompagnati dai nostri interpreti, da due Mandarini e da soldati, e trovammo schierati in grande uniforme i soldati del luogo, facenti ala al nosfro passaggio annunziato da colpi di cannone. Ci vennero incontro fin sulla porta il generale con i suoi, e ci diedero per colazione una quantità di vivande, che volta per volta ci offriva il generale stesso. Ebbe la attenzione di farci trovare anche cibi cucinati all'europea e posate europee oltre i bastoncini universalmente usati dai Chinesi, ed anche buoni vini europei e liquori e sigari; ogni volta che si beveva erano inchini e saluti. Fummo accompagnati fino alla porta attraverso i diversi cortili con ripetuti complimenti. Il generale vestiva un abito scuro di seta, cioè una giubba blù a larghe maniche con colletto e polsi di seta azzurra a grandi risvolti, e una lunga sottoveste. Portava in capo il berretto da Mandarino, sormontato da

Una porta di Siang-yang.

un bottone rosso (proprio del rango più elevato) con pennacchio di penne di pavone disposto quasi orizzontalmente. Il petto e il dorso della giubba erano adorni da un ricco ricamo in seta ed oro, rappresentante uccelli e figure simboliche, racchiuse in uno spazio quadrato di circa 25 centimetri di lato. Al collo portava una collana d'ambra con intercalate grosse pallottole di pietra verde, a guisa di rosario. La sala di ricevimento è oblunga rettangolare con l'ingresso dal lato maggiore; dirimpetto all'ingresso è un divano con un rialzo nel mezzo ad uso di tavolo, cosicchè rimangono due sedili laterali; quello di sinistra è il posto d'onore. Altri sedili

Pittura murale dirimpetto all'ingresso della casa del magistrato supremo di Wei-hui.

di forma rettangolare sono ai lati, ed a fianco di ciascuno sta un piccolo tavolo quadrato. Appena entrati, il generale stesso ci porse il thè deponendolo sui singoli tavoli. Il thè viene offerto in una tazza senza manico, coperta da simile tazza più piccola che entra in parte nella prima, e con piatto o sottocoppa per lo più di metallo. Quando si prende il thè è segno che si vuol dar termine alla visita.

La parete d'ingresso ed in parte anche quella dirimpetto è quasi tutta a vetrata, per lo più di carta, vale a dire è chiusa da un graticcio di legno, a disegno sovente elegante, formato da tratti rettilinei: gli spazzi vuoti sono chiusi con carta semitrasparente bianca o colorata. Cosicchè nella sala la luce è dolce e sufficiente. Molti uccelli in gabbie sospese al soffitto, che è piano e senza deco-

razioni, rallegrano l'ambiente; orologi a pendolo e specchi europei l'adornano. I sedili sono coperti da drappi di seta rossa, alcuni ricamati. Le altre pareti sono bianche o tappezzate di carta a colori chiari e disegni leggieri, per lo più azzurri. Sul muro della strada dirimpetto all'ingresso della residenza è disegnata una grande figura di dragone a vivaci colori che è di bellissimo effetto per coloro che escono dalla residenza stessa.

Identico ricevimento si ebbe dalle altre autorità. Tutti erano molto lieti per la ferrovia che sperano vedere costruita in un anno o due, come hanno detto gl'Inglesi ch'erano meco, e ci promisero

Cannoniera chinese di scorta al mio battello.

assistenza e buona scorta di soldati a piedi e a cavallo, perchè il paese non è sempre sicuro dai ladroni che talvolta commettono furti anche di giorno e a mano armata. I soldati sono inoltre necessari per tenere lontana la popolazione che sempre accorre in folla a vedere noi Europei, e ci si stringe attorno in modo da non lasciarci sovente progredire, e talvolta ci saluta con urla che non sono segni di gioia nè di buona accoglienza.

La nostra abitazione non era a Siang-yang, ma nella vicina Fan-cheng, situata dirimpetto, sull'opposta sinistra sponda del fiume Han, che quivi è anche chiamato Siang. Fan-cheng è più vasta e commercialmente più importante di Siang-yang. Anch'essa è munita di mura e di porte che vengono chiuse di notte. La più mi-

sera locanda del più povero villaggio del nostro paese è migliore assai di quei locali in cui abbiamo dimorato per tre o quattro giorni. Una capanna cadente di tavole mal connesse, corrose al piede dall'umidità e dai topi che passano liberamente fra gl'interstizi larghi anche più di dieci centimetri, è la mia camera da letto; due tavolini senza gangheri ne formano la porta che non si può chiudere, una piccola finestra quadrata con inferriata di legno e vetri di carta è la sola apertura da cui entri un poco di luce; il pavimento è di terra, il soffitto di tavole. Un pezzo di stuoia di bambù o di canne, disposta sopra un'intelaiatura di legno alta 40 centimetri sul suolo, è il letto. Un pessimo tavolino e due sedie zoppicanti sono tutto il mobilio. Ho fatto tappezzare di carta pareti e soffitto per impedire moleste correnti d'aria dalle commessure; ma l'aria come pure i gatti possono entrare dalla base delle tavole che infracidite non raggiungono il suolo. Mi auguro che non piova. In ogni caso mi sono provveduto di tele impermeabili anche per il letto che ho portato meco. I due cortili che devo attraversare per portarmi alla mia spelonca sono, non ostante gli ordini dati, il ricettacolo d'ogni rifiuto dell'adiacente cucina e dell'abitazione del cuoco e degli altri servi. Ma non vi è da see-

Mostro di ferro all'ingresso d'un tempio a Huai-Khing.

gliere. In identiche condizioni sono gli altri *inn* per i miei compagni, sebbene Fan-cheng conti 70 od 80 000 abitanti, e sia il centro commerciale cui affluiscono le merci scambiate fra il nord e il sud della provincia di Hupey. Pare per altro che anche questa città abbia avuto tempi migliori. Le abitazioni sono di aspetto misero, soltanto qualche tempio è meritevole di attenzione per il tetto di tegole luccicanti e le esterne decorazioni a smalti di vivi colori, che richiamano alla mente le terrecotte di Luca della Robbia. Parimenti smaltati sono gli embrici del tetto, che sovente ha il colmo ornato da figurine di animali e terminato agli estremi da figure di draghi pure in terracotta verniciata. Precedono l'atrio due sculture di stucco a smalti, o di pietra, raffiguranti mostruosi leoni. Nell'interno sono le statue colorate di Budda o di qualche Imperatore divinizzato, con ai lati quelle dei suoi guerrieri o delle figure tipiche delle popolazioni assoggettate. L'atrio consta di un colonnato di legno dipinto a vivi colori, e similmente decorate sono le travature del tetto molto complicate e di bell'effetto artistico.

Botteghe e laboratorî sono allineati su ambo i lati delle vie; non hanno nulla d'elegante, tranne qualche rara eccezione; constano di un ambiente aperto in tutta la sua larghezza sulla strada, con le merci ammucchiate ed esposte al pubblico; alcune pochissime hanno invece una porta d'ingresso riccamente decorata da bassorilievi a stucco. Molti sono i venditori ambulanti; carni, di maiale per lo più, pesci, ortaglie, sono in gran copia disposte sui banchi lungo le vie, come nei mercati della Pignasecca di Napoli; e molti operai lavorano scamiciati all'aperto. Oltre i cani circolano numerosi i maiali che trovano il loro alimento nell'incredibile luridume di quasi tutte le strade. Nessun sistema di fognature, nessun servizio di nettezza pubblica: sovente si è costretti di cambiar strada, tale è il sudiciume che l'ingombra. Eppure la popolazione vive da secoli e si moltiplica straordinariamente, e tanto che la terra non basta, sebbene intensamente coltivata, a sfamarla.

A Fan-cheng abbiamo acquistato una trentina di cavalli (*poney*) piccoli, dal lungo pelo, mezzo selvaggi, e ricchi di vizi, ma venduti come pieni di virtù, al prezzo di circa 100 lire l'uno (28 taels).

Si sono quindi formate tre squadre; la mia, composta di un capitano del Genio inglese, signor Nathan, del capitano di cavalleria dei dragoni inglesi signor Mac-Swiney, che già mi fu compagno sul fiume Han, e di me, con sei Indiani e dodici portatori chinesi, ebbe l'incarico di studiare il tracciato della ferrovia da Fan-cheng a Lu-shan, per una lunghezza di circa 150 miglia inglesi (kilom. 240): e ciò in venti giorni.

Abbiamo con noi tre interpreti e tre servi a cavallo, due cuochi, tre camerieri, oltre gli uomini dei quali ho parlato, un Mandarino con quattro soldati a cavallo ed altri venti o trenta soldati a piede, armati chi di vecchi fucili, chi di lunghe spade, chi di lancia, e quasi tutti muniti di ombrello. Le nostre provvigioni, compreso il letto da campo di cui ciascuno si è fornito, stanno in venti carri tirati da buoni muli.

Il mio teodolite e un Indiano alla tavoletta pretoriana.

Partiamo il 25 marzo da Fan-cheng. Nathan ed io lavoriamo ora con uno ora con due teodoliti per dare la direzione alla linea e determinarne l'altimetria; quattro Indiani fanno mirabilmente i rilievi planimetrici con la tavoletta munita di lunga bussola e di un semplice traguardo. Hanno la vista acutissima, e per la pratica acquistata in simili lavori procedono con esattezza e rapidità a rilevare una zona larga almeno quattro kilometri, e soventi molto di più. Altri due Indiani misurano la distanza con una catena di cento piedi, e speciali rilievi si fanno con la bussola prismatica. Mac-Swiney ha l'incarico di assumere informazioni diverse e di ispezionare i dintorni, prendendo, quando occorre, rilievi con una piccola ed utile tavoletta che si può adoperare anche stando a cavallo.

Il terreno attraversato per lungo tratto è alluvionale, piano o con lievi ondulazioni; è ovunque coltivato a cereali con pochi alberi; non presenta difficoltà; numerosissime sono le abitazioni; villaggi e città soventi distano poco più di un kilometro l'uno dall'altro; tombe costituite da cumuli di terra s'incontrano ad ogni

passo: scarsi sono i corsi d'acqua, ora quasi disseccati stante la stagione, pochi i fiumi, anzi a vero dire uno solo che meriti tal nome fino a Nan-yang (circa 90 miglia da Fan-cheng), dove arriviamo il 4 aprile, avendo così rilevato il terreno per la ferrovia in ragione di 10 miglia (oltre 16 kilometri) al giorno, non ostante il tempo pessimo e uragani che ci costrinsero a smettere talvolta il lavoro. Pioggia, sbalzi enormi di temperatura, e non di rado anche il soverchio affollarsi della popolazione, malgrado i soldati aumentati a 40, o 50, c'impedivano talvolta di proseguire; ma oc-

Rilievi col teodolite.

correva far presto, e si superarono tutte queste difficoltà. La gente accorreva da lungi a numerose frotte, come avvertita dal telegrafo, al nostro avanzarsi, ed era tale che senza l'aiuto del nostro Mandarino e dei soldati, non ci sarebbe stato possibile di muovere un passo. Pernottammo in località diverse, ma sempre in capanne simili a quella di Fan-cheng o peggiori, e soventi visitammo le autorità del luogo, che ci restituivano ufficialmente la visita, e c'inviavano talvolta il desinare composto di trenta o quaranta vivande diverse, che noi lasciavamo prudentemente quasi intatte. Le città ed i villaggi da noi veduti sono quasi tutti recinti da mura di fango alte circa 4 metri, con portali di muratura muniti d'imposte di legno foderate di ferro, che vengono chiuse di notte: ma soventi molte abitazioni si trovano esternamente al recinto delle

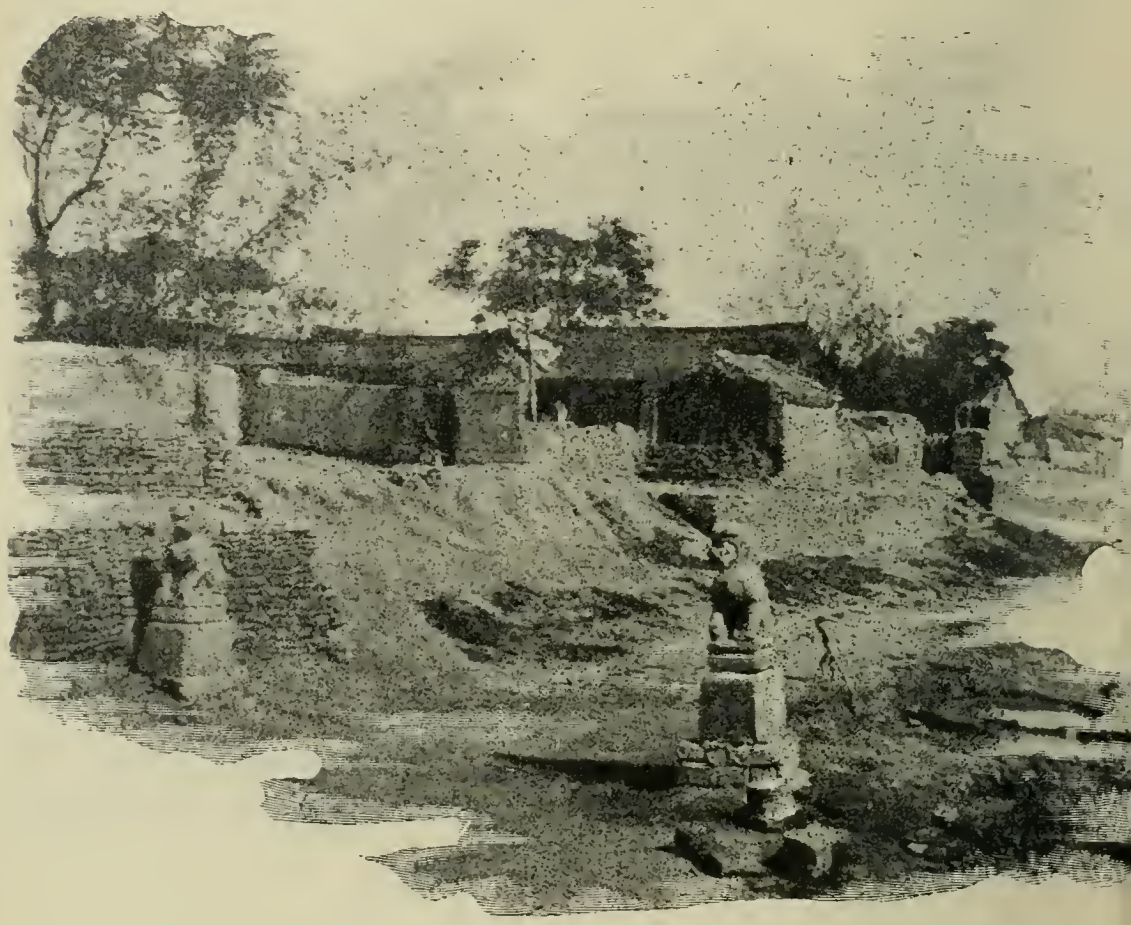
mura. L'aspetto delle case è sempre o quasi sempre misero, la maggior parte sono di fango, molte sono diroccate. Si nota quasi ovunque una grande trascuranza, quasi un abbandono. Si vedono talvolta ruderi di figure di leoni e di mostri in pietra da taglio; indicano che ivi preesisteva un tempio. Molti templi si scorgono ovunque, alcuni consistenti in semplici, rozze edicole, sparse per la campagna, altri in costruzioni più importanti recinte da muri. In uno di essi riparammo un giorno quando fummo sorpresi da un furioso improvviso turbine che d'un tratto annebbiò e offuscò l'atmosfera per

Indigeni sulle sponde del fiume Han.

modo che non solo perdemmo i segnali, ed io che precedevo rimasi avvolto come in una oscura nube, ma ci trovammo così isolati che fu fatica anche alle persone del luogo di rintracciare un ricovero in quel tempio. Il turbine durò tutta la giornata, e allora dovemmo essere grati ai nostri cavalli, che non ostante la bufera, a rischio di essere travolti ad ogni istante e lanciati nel fiume di cui percorrevamo una ripida sponda, alta 7 od 8 metri sull'acqua, ci portarono in salvo dopo quattro ore di faticosissimo cammino. Eppure le povere bestiole non mangiavano da sole tutto il cibo a loro destinato; la maggior parte era divorata dai nostri palafrenieri, abili come gli altri servi a sfruttare padroni e cavalli.

Poco prima di giungere a Nan-yang io ricevetti, per i miei compagni e per me, un gentilissimo e insistente invito da monsi-

gnore Volonteri, vescovo e vicario apostolico dell'Honan meridionale, a recarci, per prendere riposo, presso di lui nella sua residenza a 12 *li* (6 kilometri) da Nan-yang, dove egli edificò e recinse di mura, a guisa di fortezza, un villaggio di parecchie centinaia di case abitate da cristiani; ivi è la sede vescovile, e dei missionari, e ivi pure si trova un orfanotrofio femminile diretto dalle suore Canossiane. I miei due compagni non poterono accettare l'invito per pressanti



Ruderi di casa e tempio a Wei-qui.

lavori; ma io non ostante l'ora tarda mi recai colà, accompagnato da uno dei missionari, il padre Bricco, appositamente inviato da monsignore. E fui accolto con grande giubilo da quella comunità di religiosi, tutti Italiani, che da molti anni non avevano avuto una sola visita da alcuno dei loro connazionali. Monsignore fu meco molto cortese, mi diede copia di utili informazioni circa questa provincia dell'Honan e le sue ricchezze minerarie, mi offrì pure un'ottima carta geografica di quella regione, da lui stesso redatta molti anni or sono. Stante l'ora tardissima dovetti pernottare colà; così al mattino potei visitare l'orfanotrofio femminile contenente parecchie centinaia di piccole fanciulle, ivi allevate ed educate per cura delle

ottime suore, tutte Milanesi, che in questo esiglio sacrificano la loro vita, raccogliendo le bambine abbandonate dai Chinesi per la sovrabbondante popolazione, e le povere vecchie ammalate o cieche che sarebbero morte di fame e di stenti se non avessero trovato quel pietoso ricovero.

Monsignor Volonteri è da 40 anni in China, da 30 in questa provincia; conserva tuttora l'accento milanese, conosce bene il francese, l'inglese, oltre che il chinese; egli stesso diresse la costruzione della chiesa e dei diversi edifizi della sua residenza, e ciò con molta abilità tecnica ed avvedutezza politica, essendo riuscito in lunghi anni di pazienti cure a rendersi grato alla popolazione, ai magistrati, alle autorità civili e militari del luogo, i quali, per mezzo dell'interprete, mi parlarono a Nan-yang molto amichevolmente di lui. E ciò in mezzo a difficoltà e pericoli d'ogni genere per parte degli intransigenti o dei malvagi Chinesi di là, che riuscirono anche recentemente a suscitare una sommossa del popolo, il quale distrusse la chiesa ed altri edifizi da molti anni esistenti a Nan-yang. Ma tale fu l'accortezza del vescovo, che egli ottenne, dal lontano Governo di Pechino, soddisfazioni e indennità in denaro, da lui impiegato a recingere di forti bastioni e di fossato la sua attuale residenza. La ristrettezza del tempo mi costrinse a troncare la visita alle 8 del mattino, con mio grande dispiacere, perchè molte cose avrei ancor potuto apprendere in poche ore da monsignore e dai missionari che per la lunga residenza conoscono bene il paese; e ripartii promettendo di ritornarvi possibilmente. Fui di nuovo accompagnato dal padre Brieco, gentilissimo, che non ostante la bufera di neve, improvvisamente scatenatasi, volle far meco lungo tratto di strada, fino a che, dopo lungo errare, ritrovai, dispersi per la campagna, a cagione del pessimo tempo, i soldati della nostra scorta, e il Mandarino, in cerca di rifugio. Fu anche questa una cattiva giornata, invernale, rigidissima. Mi ricoverai in una capanna di contadini; rintracciai poi a poco a poco i miei uomini e il capitano Nathan, anche egli ritiratosi, dopo d'aver tentato inutilmente di resistere alla tempesta. E ci trovammo a mezzogiorno, assiderati, senza cibo e senza sapere come poter raggiungere i nostri carri, che già erano alla distanza di oltre 25 kilometri. Ma anche questa volta ci resero buon servizio i nostri cavallini; non così gli impermeabili di seta bianca oliata che ci eravamo procurati a Fan-cheng, tanto decantati, ma di nessuna efficacia.

Proseguimmo nei giorni seguenti il nostro lavoro in un terreno meno piano, che presto si mutò in montuoso di natura granitica, percorrendo la sinuosa valle del fiume Pei-ho dapprima, e d'altro fiume dipoi, fino a che giungemmo allo spartiacqua fra

il versante nord caratterizzato da fiumi quasi paralleli al Fiume Giallo, e il versante sud, da cui noi procedevamo, che porta le sue acque per numerose vie nel Yang-tze o Fiume azzurro, di cui ti ho già scritto. Ivi la vallata diventa assai più ripida, ma dopo non lungo tratto si ritorna alla pianura, dove si trova Lu-shan, méta del nostro lavoro, che ivi ebbe termine il 13 aprile. Quest'ultima giornata fu per me assai faticosa, perchè non ostante la pioggia insistente percorsi oltre 35 kilometri, ed eseguii rilievi per 18 kilometri, riprendendo il lavoro interrotto il giorno precedente a cagione del tempo pessimo: e ciò mentre Nathan e Mac-Swiney attendevano a Lu-shan a mettere in ordine i rilievi anteriormente eseguiti. Dopo le diuturne fatiche il nostro lavoro veniva di notte riscontrato,

Nostra comitiva in via da Lu-shan ad Honan-fu.

quando il cielo era sereno, dalla determinazione della latitudine mediante osservazioni degli astri col teodolite. Così potemmo in soli 19 giorni esaurire il nostro cómpito non ostante la contrarietà della stagione, con eccezionale rapidità e sufficiente esattezza.

Il giorno seguente ci rimettemmo in cammino, chiamati d'urgenza ad Honan-fu, dove occorreva redigere, con le altre squadre che avevano eseguiti rilievi oltre Lu-shan, un progetto sommario della ferrovia.

Ma la mia lettera è abbastanza lunga, ed io temo di averti annoiato accennandoti a particolari di poco interesse; ma come posso io parlarti, con conoscenza di causa, dei Chinesi e delle loro caratteristiche, mentre tutto il mio tempo fu impiegato nel lavoro, mentre sono qui da meno di tre mesi, mentre vi è gran copia di libri che trattano di questo popolo singolare, e lo dicono difficile a conoscere anche in molti e molti anni di convivenza?

Una cosa sola credo di poter accennare, ed è che il Pekin-Syndicate ha reso un notevole servizio politico-sociale, aprendo con questa spedizione, meglio forse che con trattati internazionali, questo paese, e più precisamente l'interno di esso agli Europei, che d'ora in

poi non troveranno forse più quella decisa ostilità ed antipatia contro cui dovettero combattere i missionari per secoli, e quasi invano.

Ed ora smetto di scrivere perchè anch'io sono stanco, riservandomi d'intrattenermi di nuovo fra breve con te che so, per esperienza di molti e molti anni, con quanta benevolenza ed amicizia ti interessi di me.

Tuo aff.mo
ATTILIO PRATESI.

(CHINA CENTRALE). Sul fiume Wei-ho e sul gran canale Yün-ho.
maggio 1899.

Caro ed egregio amico,

Eccomi nuovamente in viaggio su d'un altro fiume, il Wei-ho, a nord del Fiume Giallo, e diretto a Tientsin, donde per ferrovia

Bastioni e carro da trasporto a Wei-hui.

andrò a Pechino, se nel frattempo non sarà scoppiata la guerra fra la nostra Italia e questo Impero, come mi fanno temere le notizie lette su giornali di Shangai, e se per conseguenza non sarò catturato come ostaggio; il che procurerò non avvenga. Intanto la no-

stra bandiera sventola sul mio battello, nè sarà da me abbassata durante questo lungo tragitto di circa 1000 chilometri fra Wei-hui, dove mi sono imbarcato, e Tientsin. Non ho meco che un servo, perchè il mio interprete rimase a Huai-Khing per altri lavori; ma

Nostro Mandarino presso il tempio di Lu-men.

di conserva con me viaggia, in altro battello, un ingegnere inglese il signor Currie, che mi presterà, occorrendo, assistenza.

Ed ora riprendo i miei appunti a Lu-Shan, donde, come ti scrissi, partimmo il 14 aprile diretti ad Honan-fu. Non ti ho parlato finora delle strade, che in un paese così esteso e tanto popolato come questo dovrebbero essere numerose ed ottime. Numerose sono difatti, ma pessime. Non sono vere strade, ma solchi tracciati nella campagna, sinuosi, pieni di fango o di alto strato di polvere.

Non vi è traccia di brecciame o di ciottoli, o di cosa qualsiasi che valga a costituire un suolo stradale. Quando pel traffico i solchi diventano impraticabili, i carri deviano nei campi coltivati; onde le strade sono quasi tutte singolarmente tortuose anche nella più perfetta pianura. Con tali strade, comprenderai, non esistono carrozze, ed i carri debbono avere una resistenza eccezionale. I mozzi delle ruote hanno soventi almeno 40 centimetri di diametro, e i cerchioni di legno sono alti almeno 20 centimetri, e muniti di robuste ferramenta. Ciò non ostante soventi si spezzano, o ribaltano, come è

Rupe del tempio di Lu-men. Trasbordo dei miei cavalli.

accaduto ai nostri carri, perchè talvolta, dove la strada è rocciosa, i solchi sono profondi anche 40 centimetri e le disuguaglianze del suolo o le prominenze dei massi generano sbalzi violentissimi. Di solito sono tre muli o tre buoi per carro, ma non di rado anche più di sei. Non si comprende come col notevole trasporto di derrate d'ogni specie nessuno si curi di migliorare le strade, almeno quelle principali.

In uno dei villaggi attraversati prima di giungere a Lu-shan e precisamente a Tie-hin-miao, circa 30 chilometri da Lu-shan, si trova sulla strada un grosso masso di ferro meteorico, profondamente incassato nel suolo, emergente dallo scavo, attorno praticatogli, circa un metro, del diametro di 70 od 80 centimetri, di aspetto nero lucente, e in alcuni luoghi metallico, dove i devoti

vanno a strofinarsi, perchè è considerato qual cosa sacra; come tale davanti gli fu edificato un tempio da epoca molto remota. Credono i nativi che quel masso si prolunghi fino al centro della terra; e ne sono molto gelosi, tanto che si rifiutarono di cederlo a qualunque prezzo, nè permisero si scavasse attorno per riconoscerne la profondità. Ho potuto soltanto tentare con una piccola lima di riconoscere se anche la parte inferiore fosse metallica e tale la trovai.

Da Lu-shan proseguendo a nord verso Honan-fu, il terreno è

Idoli scolpiti nella rupe del tempio di Lu-men.

pianeggiante per pochi chilometri; poi comincia la collina di roccia granitica schistosa in decomposizione. Dopo alcuni altri chilometri sul versante nord si trovano alcuni pozzi da cui viene estratto carbone fossile leggero. Sono queste le prime miniere che abbiamo incontrato. Vi si pratica l'asciugamento mediante secchioni di pelle di montone manovrati con verricello mosso da quattro uomini. Poco più oltre vediamo disseminati sulla strada ciottoli di scorie e di minerali di ferro, e assunte informazioni ci vien detto che in un prossimo villaggio esisteva anticamente una ferriera. In altro vicino villaggio si trova una vetreria, dove si fabbricano giocattoli, braccialetti e tazze di vetro, ma non abbiamo tempo di visitarla. Il giorno dopo attraversiamo un villaggio dove grande moltitudine assiste all'aperto alle rappresentazioni che si dànno in due baracche di legno; ma la folla al nostro apparire abbandona lo spettacolo, e si preci-

pita in massa così compatta verso di noi, che duriamo fatica a farci aprire il passo dai soldati a cavallo e a piede che ci accompagnano. E gli attori dei due teatri, con le loro faccie dipinte di rosso, di giallo, di nero, con lunghe barbe, e con strani abbigliamenti, diventano anch'essi nostri spettatori.

Arriviamo la sera del 15 a Sgiu-tchou residenza del prefetto;

Monolite emblematico al tempio di Lu-men.

ivi seguono i consueti ricevimenti. Le case sono qui meglio costruite; molte sono di buoni mattoni neri, con il tetto vagamente ornato da semplici, ma eleganti comignoli di terra cotta a trafori, decorati con figurine e draghi. Camminiamo tutto il giorno seguente, e il 17, attraversato il fiume Yi dove esso si getta in una stretta vallata, vediamo sulla sua sinistra sponda, costituita da scoscesa rupe, il tempio di Lu-men, rinomato per la sua antichità e la sua struttura. Nell'alta parete della rupe, che è a strati alquanto inclinati, sono praticate numerose aperture o nicchie di varie dimensioni. Una cavità assai più grande delle altre, in parte diroccata, mostra, addossate alle sue pareti, colossali sculture raffiguranti, Budda e

altre divinità, probabilmente le sue incarnazioni, scolpite nel vivo sasso, e lavorate con molta arte. La statua maggiore è quella di Budda seduto, e misura forse non meno di 20 metri d'altezza. Innumerevoli altre figure di varia grandezza, molte di soli pochi centimetri, sono scolpite nelle pareti, e numerose altre cavità, alcune delle quali anche molto vaste, altre piccolissime, sono praticate per lunga estensione, e sempre adorne di sculture, nel vivo sasso.

Imbarco pel passaggio del Fiume Giallo.

So che questo tempio è stato ampiamente descritto e perciò non te ne dico altro, riservandomi soltanto di farti vedere alcune fotografie che ho potuto prendere sul luogo. Proseguendo per la nostra via visitammo un altro tempio di recente restaurato, Pin-yang-Tung, molto interessante per le artistiche costruzioni che lo costituiscono. Un ampio portale sormontato da elegante pagoda dà ingresso ad un vasto cortile alberato, dove sorge il tempio di forma quadrata, con atrio ad alte colonne di legno, vagamente dipinte a vivi colori, quasi all'uso bizantino. Similmente decorata è la ricca

travatura del tetto. Nell'interno, dirimpetto all'ingresso, è la statua colossale di un Imperatore divinizzato: è dipinta a imitazione del naturale; ai lati stanno i suoi guerrieri e ministri. In altri edifici si trova la camera da studio e da letto dell'Imperatore medesimo, e in ultimo la sua ricca tomba, artisticamente situata in ombroso boschetto.

Sbarco dal passaggio del Fiume Giallo.

Arriviamo a sera a Honan-fu, avendo così percorso circa 280 kilometri in quattro giorni. Questa è la città principale della vasta provincia di Honan; ma non abbiamo tempo di visitarla perchè chiamati a Huai-Khing al di là del Hnang-ho, o Fiume Giallo. A poca distanza da Honan-fu la strada comincia ad essere sovente incassata per 2 o 3 metri, e poi per 10, 15 e fin 20 metri di profondità, in un terreno giallognolo, sabbioso, quasi tufaceo, detto *Loes*, che si mantiene a sponde molto ripide, talvolta verticali, ma frana spesso d'improvviso. In alcuni luoghi mi fa rammentare le *latomie*

di Siracusa, per la grande profondità dell'escavazione di 30 e più metri, prodotta dalle acque, e per le numerose caverne ivi praticate dagli abitanti, che da epoca remotissima vi hanno stabilito la loro dimora, come i cristiani nelle catacombe. Dopo una rapidissima discesa dall'altipiano dei *Loes* ci troviamo nella pianura del Fiume Giallo, e poco dopo siamo sulla sponda destra di questo. L'acqua è di color giallo rossastro e corre assai rapida; il fiume in magra

Una strada di Huai-Khing, con portatori di carbone.

è largo circa un kilometro; non vi sono ponti; noi coi nostri cavalli e carri l'attraversiamo su grandi barconi, impiegando circa cinque ore, stante la difficoltà del passaggio per la piccola profondità dell'acqua e per i banchi di sabbia che ci costringono ad un doppio trasbordo. I barconi sono in parte spinti con pali, in parte tirati con funi da uomini che vanno quasi nudi nell'acqua, e in parte si giovano di grandi vele. La sponda sinistra è di analoga struttura; a poca distanza dall'acqua si scorge anche qui la formazione dei *Loes* in cui sono parimenti praticate numerose caverne per abitazione. Il letto del fiume si allarga poi rapidamente, cosicchè poco a valle, in piena, occupa parecchi kilometri. Il ponte che si dovrà eseguire per la ferrovia sarà certo molto costoso. Il giorno

Tempio a Huai-Khing.

Cortile d'un tempio a Huai-Khing.

19 aprile arriviamo a Huai-Khing, donde ti ho inviata l'ultima mia lettera. Ivi si completano i progetti sommari della ferrovia.

Huai-Khing è città importante, residenza del generale, del prefetto e del magistrato del dipartimento. È recinta da mura merlate, di buoni mattoni cotti, con bastioni; la circonda un ampio fossato. Grande quantità di buon carbon fossile viene ivi recato con innumerevoli carriole a mano che portano circa quattro quintali. Sono tirate per mezzo di una fune da un uomo o da un asino, e man-

Cortile e ara del tempio sulla collina di Siang-yang.

tenute in equilibrio da un altro uomo che ne tiene le sbarre. Cigolano in modo assordante perchè la ruota ha l'asse di legno duro, e parimenti di legno sono i bossoli in cui l'asse gira. Il carbone proviene dalle miniere, distanti circa 45 chilometri, dell'altipiano montuoso a nord della città, ed è venduto in città a 220 *cash* il *picul* (circa una lira il quintale). Le strade sono in condizioni alquanto migliori che altrove, ma sono pure frequenti i pantani. Le case sono per la maggior parte di mattoni nella parete esterna e fino a un metro dal suolo, il rimanente è sovente di fango, qualche volta intonacato di calce. Si lavora in città ferro, ottone, piombo, ma solo per locale consumo: si fanno alcuni tessuti di seta; ma i principali vengono da Tientsin o Shanghai; molti tessuti grossolani di cotone sono ivi prodotti, quelli più fini sono importati. La campagna è ovunque

ottimamente coltivata; quivi ho veduto per la prima volta un regolare sistema d'irrigazione; ampi e numerosi canali alquanto elevati sulla vasta pianura conducono notevoli volumi di acqua, onde la contrada non soffre mai per siccità. Quasi ovunque alberi in abbondanza, specialmente di salici, pochi gelsi, parecchi *Kaki* o loti (detti

Nostri operatori indiani a Huai-Khing.

dagli Inglesi *Persimon trees*) che dànno un frutto giallo, ottimo, fresco e secco, ora introdotto anche in Italia dal Giappone.

In città vi sono alcuni templi di vaga architettura. In uno di essi l'ampio cortile quadrato, a guisa di chiostro, è per tre lati occupato da celle contenenti statue, in cemento colorato, di divinità diverse. Nel quarto lato, quello di fronte, sta il tempio. A fianco di esso due edicole contenenti l'una una campana di ferro fuso, l'altra un grosso tamburo. Vengono suonati dai bonzi quando i devoti si recano ad adorare gl'idoli, e bruciano carta, in apposita ara, per

suffragio dei defunti. Ma la venerazione dei Chinesi per le loro divinità non è molto grande, e i loro preti, i bonzi, non godono la stima del popolo. Essi soli portano i capelli tagliati, ossia non hanno la treccia; perciò i nostri missionari, onde non essere scambiati per bonzi, hanno adottato, oltre gli abiti, anche l'usanza chinese del codino.

Nella provincia di Honan, dove ci troviamo tuttora, abbiamo spesso incontrato molti mendicanti per le vie, i quali attendevano

Visita d'un Mandarino al prefetto di Huai-Khing.

il nostro passaggio per genuflettersi chinando il capo fino a terra, onde avere elemosina, e avutala correvano oltre per ripetere più volte il medesimo giuoco, con grande spavento dei nostri cavalli. L'uso del genuflettersi è molto praticato in questo paese, e l'etichetta chinese vuole che si risponda al saluto nel medesimo modo; ciò s'intende non per i mendicanti, ma per coloro che s'incontrano o si fanno visita. Nei nostri ricevimenti ufficiali, il Mandarino che ci accompagnava, faceva ripetuti inchini alle autorità che visitavamo, e queste egualmente lo contraccambiavano; ed ho veduto un opulento e vecchio generale inchinarsi con grazia, ma con difficoltà, fino a terra per rispondere alle genuflessioni del Mandarino.

In Huai-Khing abbiamo per la prima volta abitato in locali decenti; era un edificio governativo, messo a nostra disposizione dal magistrato del luogo per ordine venuto da Pekino; e consisteva in parecchi ambienti con pavimento di mattoni, e alcuni con un piano

superiore a sotto-tetto cui si accede mediante scale di legno e gradini, alti 40 centimetri, pericolosissimi. Visitammo anche colà le autorità col consueto cerimoniale, ed ebbimo a pranzo con noi, nel nostro alloggio, il generale, il prefetto e l'incaricato d'affari del Pekin Syndicate. Essi gustarono le nostre vivande e si servirono delle posate europee meglio che noi non avremmo saputo fare dei loro bastoncini. S'interessarono molto delle cose d'Europa, e ci fecero parecchie domande che dimostrano come quel popolo possa mettersi facilmente in relazione con le nazioni europee.

Intanto i nostri lavori venivano compiuti, ed avanzandosi ormai la calda stagione, e avvicinandosi anche quella delle pioggie, mi fu lasciata libera scelta o di rimanere l'estate colà per fare altri rilievi, o di ritornare a Shanghai, e quindi, volendo, in Europa. Scelsi la seconda, anzi la terza soluzione; e così ora mi trovo sulla via del ritorno.

(*Continua*)

ATTILIO PRATESI.

RE DI MACCHIA[1]

BOZZETTO

Piccolo e magro, agile e irrequieto, aveva il nome che contrastava col nero de' capelli e delle carni: non potea dirsi dell'anima. Ma quel Candido ognuno aveva scordato, per quel nomignolo che gli andava d'incanto.

Le macchie di Pulifato l'avean visto nelle prime giostre di bimbo, e il largo fogliame de' castagni s'era steso sulla sua testa cresputa di piccolo selvaggio.

Quando rivide Vaga, era vestita di bianco per la processione di Campeggio; e la riavvicinò più spesso per la raccolta delle castagne.

Non avea dimenticato: il primo sorriso gli era venuto da quella bimba, e avea contrastato con certe misteriose tristezze di casa sua, per mesi e mesi, laggiù, in un idillio di miti ombre, sotto la fontana de' Bornia, giuocando. Candido allora rispondeva dallo stesso livello a quell' infantile sorriso, chè le due teste se la davano per altezza. Ora, dopo sei anni che Vaga era stata lontana, coi padroni a Celle, essa, pur non alta, toccava colla testina bionda le prime rame de' castagni, che egli era gala se potea toccare colla mano.

Così, nella quiete stanca di un tramonto autunnale, egli s'era sentito parlare da lei, rammentare, con lucidezza di pensiero, il fiorito idillio della fontana; si era sentito risollevar dal nomignolo schernitore al nome, con cui la vecchia madre sola lo chiamava, baciandolo; dentro quel linguaggio, in cui la fanciulla non rinnegava la bimba spensierata, aveva sentito un'anima, che alla sua fisica inferiorità non fermava gli occhi grandi e pensosi: e da quegli occhi e da quell'anima si sentì penetrato, consolato, riportato all'altezza degli altri, non Re di Macchia, ma Re della luce, che quel sorriso gli facea piover nel cuore.

(1) Piccolissimo volatile di penname oscuro, e graziosamente maculato, che vive nelle siepi.

Ma intorno a Vaga s'era formato come un cerchio di volontà, che sopprimevano quella di lei. L'avean ripresa apposta dal servizio dei padroni, per rimetterla al servizio della casa, con un apparato di calcoli, che s' irradiavano sui migliori partiti della valle. Non l'età tenera, non le preferenze del cuore, non le considerazioni d'ordine *umano*, poteano sperare indulgenza, e prevalere: volevano un marito che avesse terre al sole o danaro in cassa... Inesorabili i genitori lo dicevano a tutti: i fratelli lo confermavano spavaldamente.

Vaga era bellina.

Re di Macchia nulla ignorava: la bellezza esterna gli avea suscitato i primi moti del sangue; ma l'avea innamorato in lei un'altra bellezza, che i fratelli non sapevano, che i genitori non curavano, che il marito ricco non avrebbe capita; che lui, Candido, non aveva dimenticata mai.

Epperò egli, un giorno, coi tenui risparmi dell'opre, col cuore in una soave illusione, prese la via della città, e tornò la sera, esultante. La madre gli vedea guizzar negli occhi de' lampi di contentezza; ma non capì, finchè egli non ebbe levato di tasca la piccola scatola, ed alzata l'ovatta, che ricopriva il simbolico dono.

Allora la curiosità divenne su quel viso appassito affannosa ansietà.

— Per chi era?

— Indovinate? — fece lui, quasi arrossendo sotto la pelle morastra. — Per Vaga.

La povera donna prese per le mani il figliuolo, e tirandolo a sè, e obbligandolo a guardarla in viso, gli disse:

— Ma non sai l'idee di quella casa? Non sai?

Egli sentì nella voce, lesse in quegli occhi che l'ansietà s'era mutata in sgomento. Pure rispose:

— Sì, lo so.

Lo sapeva. I fratelli di Vaga, da qualche mese, lo guardavano anche di più alto che mai: ma, non di meno, egli si sentì felice, quando potè avere la fanciulla lassù nella selva, e prenderle la mano, e vedere e baciare il piccolo cerchio nel dito di lei. Non v'era il prete per benedirlo; ma il sole, il buon sole primaverile, lo facea luccicare così vagamente; e quella luce aurea pareva di un raggio sceso dalla testina, dagli occhi cerulei, dalle labbra sorridenti, nella compiacenza dell'anima commossa.

Ma tenerlo così essa non poteva. Eran capaci di martirizzarla.

— Lo avrebbe portato sul cuore; sul cuore, che essa gli aveva serbato. Questo nessuno poteva proibirglielo; nè allora, nè mai.

Essa disse quel *mai* con un accento risoluto, che a lui portava, con la rassegnazione, anche una tristezza indefinibile.

Mai, di fatto, come in quell'istante, che essa gli ricordava e gli raffermava il proprio pensiero, Re di Macchia aveva sentito che Vaga non poteva esser sua.

— Bada, Candido! Bada! — gli andava ripetendo sua madre, con quel trepido accento d'inquietudine, che non le era più escito dell'anima, dopo la scoperta di quell'amore.

Essa sentiva i discorsi! E forse eran fatti apposta vicino a lei, perchè lui li risapesse.

La domenica, sul ripiano della chiesa, mentre Vaga passava, e gli occhi di Candido innamorato non vedevan che lei, la seguivano con una lunga, appassionata carezza giù per la redola, fino allo svolto de' molini, essa, in un crocchio, dove i fratelli ciarlavano, avea sentito straziare, sghignazzando, la propria creatura: e quel che per lui era l'ideale, la speranza, la consolazione unica della vita, soffocare cinicamente, tra il dileggio e la minaccia.

Era allora, che la povera madre riprendeva sola sola la via, più breve giù per que' campi ribenedetti dal sole tepido, dove la messe era spuntata, dove occhieggiavano i fiori, nel tripudio primaverile, e sentiva invece dentro di sè gorgogliare il pianto delle angoscie passate e delle paure presenti; senza consiglio per sè, senza difesa pel suo figliuolo. E quando egli ricompariva, tutto preso nella sua visione, essa, nella disperata speranza che si ridestasse dal sogno fatale, davanti alle sue lacrime ferme negli occhi, lo tirava a sè, e gli ripeteva, col viso sul viso:

— Bada, Candido!... Bada!

Una mattina, tornando dal mercato di Celle, Re di Macchia incontrò Vaga giù al *Pian della Farina*, e ci s'accompagnò. Lei era stanca: lui aveva il somaro, e la pregò, la scongiurò, implorando cogli occhi, di montarci.

Essa si schermì, da primo:

— Non era sola! E il somaro, già carico, non le avrebbe di certo potute portare tutte e tre!

Ma le altre due ragazze, a un certo punto, si fermarono, salutando.

Volevano prendere per la scorciatoia.

E allora cadde per Vaga ogni peritanza.

Egli la prese su, di peso, nelle braccia, e la depose sulla groppa, tra due portafiaschi nuovi e un rotolo di ruvida tela per sua madre. Il caldo era già sensibile, e il volto di Vaga era acceso, sotto il fazzolettone scozzese; i piedini, alle scosse, dondolavano: una delle scarpette gialle s'era sciolta, pel lungo andare; ed egli la rilegò, indugiandosi nel rifare, col miglior garbo possibile, il fiocchetto; ridendo entrambi della sua poca destrezza.

Sopra di loro era selva; sotto di loro era selva. Il piccolo sentiero saliva, tra le emanazioni di quella ricchezza arborea, quasi inaccessibile al sole, e i profumi delle due siepi, volgenti come due spalliere vive di fiori e di fruscii, che facean Vaga sospettosa e Candido felice e ridente. Talvolta la bestia si accostava, strisciando, alla siepe, e allora sciami d'insetti si levavano disturbati, dal succo delle madriselve; tal'altra il sentiero s'abbassava, e i boschi sparivano, e i campi sparivano; e, in quella illusione di solitudine improvvisa, il cuore di Candido batteva di più, ed egli parlava, con tutta l'anima nelle parole, a que'due piedini, che dondolavano, sopra i quali era Vaga, bella e adorata, che lo ascoltava.

— Dio lo vedeva!... Dio lo sentiva!... Dolce il lavoro gli sarebbe stato: anche nei freddi più crudi, anche ne'solleoni più insopportabili; di giorno e di notte; pure di averla sua. L'avrebbe tenuta nel cotone: nell'oro, no, chè non ne aveva; ma le avrebbe risparmiata anche una lacrima; e sarebbero stati come angioli, loro tre, nella piccola casa, dove lui l'avea sognata e la sognava sempre. Credeva?

— E poi... a'mercati, con lui; e poi... alle feste, con lui. E avrebbero avuto una mamma comune, felice della loro felicità. Non si sarebbe mosso uno spillo, in casa, senza di lei. Poteva dire, volere, chiedere: la volontà di Vaga sarebbe stata scritta, come una legge, sulle pareti, rallegrate dal suo sorriso e dalla sua bellezza.

— Era forse una colpa, se ricco egli non era? Stava forse tutta nel danaro la contentezza e la pace dell'anima? E l'amore al lavoro? E l'amore che portava a lei?

Re di Macchia seguitava a parlare a que' piccoli piedi che dondolavano, ma sopra e nell'ombra del dolce gruppo saliente egli vedeva la testina bionda di Vaga china, pensosa ed attenta al suo linguaggio.

A un certo punto il sentiero si apriva ad una stesa di vigne. In basso, la piccola casa di Candido occhieggiava di tra gli olivi; sopra, in un ripiano, alta come un baluardo, era quella di Vaga.

Di lassù, una voce forte ed aspra, che chiamava la fanciulla, li scosse.

Egli, al sussulto, la riprese nelle braccia e la depose sul ciglio erboso, senza una parola di più; turbati entrambi dalla brusca realità, che troncava l'incanto. Via via che essa correva su per la redola, a lui la spina nel cuore si faceva più acuta, scendendo; e quando arrivò sotto il portico della piccola casa, ebbe appena fiato di sciogliere la soma, ancora calda del corpicino di lei, e si buttò a sedere davanti alla madre.

— Cani! — disse. E per quella sera non disse altro, per quante insistenze gli venissero fatte.

Ma un'altra volta, a notte, egli rientrò sconvolto, e si buttò al collo della povera vecchia, gemendo:

— M'hanno anche detto che son bastardo!

La luna bagnava tutto, lì intorno: l'aia, il portico, la piccola stanza; ed a quel lume, egli, sciolto dall'amplesso doloroso, vide sua madre, bianca, rigida, quasi trasfigurita.

Allora egli le si buttò alle ginocchia, e sentì dei singhiozzi, sopra il suo capo.

E quando i singhiozzi furono calmati, egli ascoltò, in quella intimità ineffabile, sotto quel pallore lunare, la storia della sua povera casa.

Una colpa di suo padre, anche ravvolta così, in una forma di parole indulgenti, gli apparve tutta, viva di verità presente; e l'abbandono della madre, giovine, chiamante soccorso, nella casa deserta, gli facea colare giù nel cuore le lacrime della rievocazione, come gocciole di fuoco! Ed egli non c'era, a difenderla e a consolarla, come essa lo difendeva e lo consolava! Ora, per tutto che essa avesse potuto disperatamente commettere, non dovea egli trovar così, bell'e fatto, nell'anima e nella coscienza il perdono?

— Nè il giorno dopo, nè mai, fosse egli anche per morire sotto gl'insulti, quei discorsi sarebbero ritornati fra loro.

Lui lavorava, a casa o nel podere, ed appariva contento; specie quando un sorriso di Vaga arrivava, anche fugace, a illuminargli, più del sole, il lavoro. Lesto, come il suo piccolo, bruno corpo sapeva, salía le cime d'un gelso, brucando foglia pei bachi da seta; e di lassù, mandava qualche nota, cantando, che parea allegra e non era.

Così una sera, che egli era laggiù sul ciglione della fòrra, a rifare una siepe - piccolo artefice del proprio regno - vide apparir Vaga di là, nella redola.

Egli passò d'un tratto di tra le spine; e appena le fu davanti, le lesse in viso la triste novella che gli portava.

L'uomo che gliel'avrebbe rubata era scelto!

Quando lei disse il nome, arrossendo, lui impallidì come un morto: e, gli occhi stravolti, le labbra tremule, i pugni in alto, verso la casa crudele, ruggì:

— Cani! Cani! Cani!

Poi s'accasciò giù sull'erba, col cuore spezzato: disfatto.

Quasi dimentico di Vaga, dolorosamente diritta accanto a lui, non ebbe più che la visione orrida e disgustosa dell'uomo, già vedovo e padre, che l'avrebbe contaminata. Intorno era il tepor de-

lizioso, fuso coi profumi delle nepitelle e dei puleggi; era una pace pura di cose forti e buone; era un clamor lontano di canti, nelle selve; era il tranquillo mondo florido, che avea anche fecondato il seme dell'amor suo, e l'avea fatto germogliare e traboccare, e avea illuminato il suo piccolo corpo, l'avea su levato dall'umiltà fisica, consolato nell'umiltà morale; avea sparsa la dolcezza sul lavoro delle sue braccia e su quello del suo pensiero, dacchè la parola di Vaga era intervenuta, come il sorriso di Dio. Ora su quel tranquillo mondo florido sentiva passare a fiotti il fiume dell'amarezza; e l'ombra di tutte le umiliazioni addensarglisi sul cuore e schiacciarlo!... Peggio: vedea quel sorriso dell'anima sua impallidire, dileguare, spegnersi sotto la contaminazione!

La mano di Vaga lo scosse.

Essa s'era piegata verso di lui. Gli parlava. Era la stessa voce; ma a lui pareva straniera. Essa s'era tratta dal seno un cordoncino di seta, da cui il cerchietto aureo pendeva.

Lui lo guardò, come trasognato, pensando all'*altro*, del quale essa avrebbe dovuto, sotto la violenza, vestire la piccola mano, divenendo spergiura!

Balzò in piedi. Pareva più alto e forte e formidabile, nel dolore.

— Io morirò — disse; — ma per quei cani, e anche per te, c'è spalancato l'inferno.

Essa gli prese le mani, singhiozzando:

— No, tu non morirai... Tu non morirai, tu! Io ti vorrò bene sempre.

— E scappa, allora!

Lei indietreggiò, tanto era in lui l'impeto della passione e della rabbia.

Lo sgomento della madre, un'altra volta sola e disperata, gli passò per l'anima; ma quella luce di salvezza, che inondava la via di scampo: l'unico, ormai, gli impediva qualunque altra percezione di doveri e di sentimenti. Strappare Vaga agli artigli di quel rivale abominevole; averla sua, lontano, in un rifugio ignorato, per sempre!

Avea chiusi i piccoli occhi bruni, afferrato all'ebbrezza, alla voluttà di quel pensiero; e non li riapri che per sbarrarli in faccia a Vaga sbigottita.

La risposta era lì, in quello sbigottimento.

Allora egli fu ripreso dalla furia del pianto, e si abbandonò così, e così rimase, colle palme serrate alle tempie.

Una voce forte chiamò, improvvisa, ma egli non diè segno di averla udita.

Solo, quando Vaga si piegò giù, quasi in ginocchio, e gli scopri

la bocca, e vi accostò e vi tenne, in un lungo bacio, la sua, il piccolo corpo tremò tutto, come in un accesso di febbre consumatrice, come in un fremito di vita suprema.

. . . . . .

Per giorni egli non vide più Vaga. Sotto gli occhi di sua madre, vigile e impaurita del suo pallore, lavorava così, come cercando irrequieto lo stordimento dell'anima, da cui non più traboccava sensibilmente nè una voce, nè un gemito.

Ogni giorno, dopo il tramonto, egli, non visto, vedea passar, come un'ombra, il rivale, per la via queta; ne scorgea, di tra le siepi, la persona, ricurva nel salire, e ne perdea l'eco del passo stanco, via via che in lui un fiotto di amaritudine infinita, di mortale disgusto montava, soffocandolo.

Allora egli avrebbe pianto ancora, se sua madre non fosse stata lì vicina, a spiarlo.

Così, un'altra sera, sul tardi, per la stessa via queta, Candido vide scendere la comitiva della scampanata.

Inchiodato a casa, da un crescente malessere; tenuto al buio d'ogni notizia da chi aveva interesse di tacere e d'isolarlo da tutti; allora soltanto egli comprese che il delitto era consumato.

Uno di quei giovinotti burloni entrò nell'aia; venne a prenderlo per un braccio.

— Vieni, vieni — disse — alla casa del vedovo. Vieni!

Aveva legata alla vita una gran scatola da petrolio e impugnava uno spianatoio da pasta.

Candido si alzò, vacillando, e si lasciò trascinare, così, macchinalmente, prima che sua madre potesse impedirlo, giù per la strada, dietro a quella piccola, strana armata di padelle, di treppiedi, di cazzeruole, che procedeva disordinata, traballante, e pur cauta, sul terreno friabile, ingombro di sassi: i ragazzi in coda, soffocando le risa, gli uomini avanti, guidati dal caporione, provvisto di una conchiglia enorme.

Candido andava a sbalzi, incosciente e freddo, nel tepor di quell'aria, per quella via seminata di fiori e di ricordi, vedendo calpestare e calpestando l'erba che sapeva l'amore e le lacrime del cuor suo. Andava; e la discesa ripida gli pareva un abisso profondo di dolore e di miseria, scavato anche dentro di lui.

A un tratto, la valle fu piena di quel fracasso infernale!

Il cupo ululato dell'enorme conchiglia superava lo stridere dei ferri, cozzanti fra loro, in un trepestio furibondo. Su quel gruppo serrato d'ombre vive, l'ombra morta delle piante stendea il mistero del fogliame, da cui gli augelli appollaiati frullavano, ratti, spauriti, cercando, sotto il cielo costellato, altri rifugi lontani e tranquilli.

Candido solo, sul ciglione in disparte, sentia raddoppiato quel fracasso nel povero capo dolente; lo sentia, quasi insopportabile, nella improvvisa smania e nella impossibilità di scappare: i denti sbattevano; tutta la persona vibrava in un tremore febbrile. Egli, a poco a poco, mentre sua madre, che l'avea seguito, arrivava, s'abbandonò giù: fini di smarrire ogni conscienza; ogni conoscenza degli altri e di sè.

Quando in paese si seppe che Re di Macchia aveva la perniciosa, sull'aia e sotto al portico e nella casetta celata tra gli olivi capitava ora l'uno ora l'altro, a chiedere le nuove di quel piccolo essere buono, che in tutta la valle non aveva mai avuto un nemico. La notte lo vegliavano a turno, dacchè egli era assalito da delirî violenti.

Anche Vaga si presentò, una sera, ma non la fecero passare. Allora essa volle parlare col parroco, che non lasciava più quel letto doloroso; e a lui, nelle mani di lui, che era il suo confessore, depose, piangendo, una scatoletta, e fuggì.

Così ritornava *la fede*, mentre l'anima partiva per sempre!

Le madriselve ormai sfiorite; le pallide asparagiaie, tremule e lievi fuor delle ceppe dei mirti, sotto ai gelsi brucati, da cui Candido buttava, nell'aria queta, alternando cogli usignuoli, il suo canto; i tralci bruneggianti di more, nella siepe rivestita dalle mani di lui, videro passare il piccolo corpo immoto, che non soffriva più.

— Chi è? — fece un giovine signore, che attraversava, felice, lo spiazzo della chiesuola, al fianco di una dolce figurina, cui il mesto incontro adombrava la fronte.

— È Re di Macchia — rispose, seria, una donna, asciugandosi gli occhi con una côcca del grembiule; mentre i due giovini, stupiti, si guardavano in viso.

ORAZIO GRANDI.

CORRIERE DI PARIGI

PARIGI E L'ESPOSIZIONE

Parigi, maggio.

La primavera, che pareva non dovesse mostrarsi più, è sbocciata d'un tratto con grande vivacità, fugando in breve la tristezza delle case grigie e degli alberi neri. Le gemme scoppiarono d'improvviso e le finestre s'aprirono a mostrare visi giovanili bagnati di sole, che comparivano ad ogni tratto a contemplare lo sviluppo rapido e folto degli ippocastani e lo schiudersi delle pannocchie bianche e rosee lungo i viali. Parigi ama il verde e i fiori. Al mattino, lungo le vie dei sobborghi, la rivendugliola offre cipolle, carciofi, ráfani, ma anche lilla, narcisi, mughetti; e le donne, che scendono languide al mattino in capelli o anche in accappatoio, colla loro rete al braccio, che riempiono di derrate presso i vicini bottegai, portano in casa il loro mazzo a profumar le anguste stanze e la mensa. Nei sobborghi altresì, lungo le erte vie di Montmartre e di Belleville, s'aprono a lato improvvisi sfondi di azzurro e di verde che vi trasportano d'un tratto mille miglia lontano dal selciato ingombro di veicoli e di giornalai. Ciò spinge irresistibilmente il popolo parígino, alla domenica, fuor della cinta a godere le belle colline tondeggianti su cui le casette si colorano, come nidi tra una spuma di biancospini: ciò fa riempire gli omnibus di gala che seguono rumorosamente, al sabato, gli sposi novelli alle merende di nozze sulla *banlieue*: ciò popola il bosco di Boulogne di domestici a cavallo coi guanti e i calzoni bianchi dietro i cavalieri dal monocolo e le cavalcatrici attillate e vispe: ciò fa luccicare i cuoi neri e le nichelature dei finimenti nuovi nelle carrozze, colorite di vesti leggere e gaie, tra cui qualche viso dipinto occhieggia sotto un cappello appartenente a una flora d'ignoti tropici; e ciò infine riempie i vasti viali e i rivi e il lago d'una maledetta puzza di petrolio. Perchè la Francia, sappiatelo, tiene il primato nella costruzione degli automobili, che le è dato dalla moda invalsa nel gran mondo,

di possedere e dirigere un automobile. Così è che voi vedete nel viale delle Acace, che si stende bianco tra fronzure leggere come vapori d'alba, verso un orizzonte chiaro e dolce, irrompere d'un tratto un brutto ordigno, su cui siede aggrappato e curvo un essere vestito di pelli d'orso, coperto il capo d'un casco fenomenale e gli occhi di grossi occhiali neri. Ciò dovrebbe far fuggire altrove gli sciami gai delle passeggiatrici: al contrario, poichè sotto le sembianze belluine si nasconde modestamente un nobiluomo del miglior sangue o un valentuomo dalla borsa ponderosa. E lo segue un solco di fetore che ammorba tutta la primavera e il creato.

Le sere intanto son fatte più dolci e popolano i viali, i caffè, e i *cabarets*, i quali versano su la via la loro folla di camerieri, il piagnucolío dei violini e le strida delle cantatrici. Il pubblico siede felice e si avvelena lentamente applaudendo alla canzone. La canzone ha parecchie strofe e un ritornello: una di queste strofe parla naturalmente sempre del soldato, della patria, del *drapeau*, e giù battimani! Al pubblico solito si mescolano gli stranieri di tutte le razze, gialla, nera, color di rame, che portano attorno costumi d'ogni nazione, caffetani, *bournous*, tuniche moscovite, e fanno subire alla lingua francese le alterazioni più strambe. Una carovana, con bandiere in testa, composta di Arabi dal viso indolente, di donne infagottate che lanciano intorno due occhi di smalto, traversa la via senza curarsi, incoscientemente, delle vetture e degli omnibus. Sono i refrattarî alla civiltà: vanno a dormire fuor di cinta. Tutti gli altri si orientano o si disorientano, se vi piace, facilmente: fumano del cattivo tabacco e bevono il cognac.

A sera tarda poi, quando le cloache mandano in giro i gravi carri lenti, tutta la corruzione della gran città monta a galla: facce ignobili aprono le loro smorfie sotto la luce falsa dei fanali, membra rincagnate s'addossano ai muri; una popolazione d'incubo, fra cui si troverà al mattino l'ucciso o il morto di fame.

La confusione che si nota nelle parti centrali della città, dovuta al passaggio già numeroso dei forestieri, è accresciuta dagli interminabili lavori intesi a rassettare le strade. Da tre anni i cittadini sono costretti a moversi tra buche, pozzanghere, palizzate, labirinti. Parigi è dotata di pochi mezzi di locomozione e rudimentali. Il grosso della circolazione è affidato alla Compagnia Generale degli omnibus, la quale mantiene in giro certi veicoli preistorici di cui in Italia conserviamo i modelli nei musei. Sono pesanti diligenze a due o tre cavalli, goffe, rozze, coperte già d'una vecchia vernice ora scomparsa, e munite al di dietro d'una scaletta strettissima, ripidissima. All'interno si soffoca: sull'imperiale si è esposti a tutti i capricci atmosferici che a Parigi si succedono

rapidi come tutti gli altri capricci; e voi vedete la damina e il signore in cilindro attendere delle ore intere, dietro cento, duecento altri aspettanti, la propria volta di farsi sballottare da quei sedili da giardino fatti di stecchi che sono una dolcezza per le membra. Certi contrasti non si vedono che a Parigi.

La Compagnia non ha aumentato le linee nè aggiunto nuove vetture, nè rese più decenti le vecchie: s'infischia del pubblico e dell'Esposizione. Ora s'impiantarono parecchi trams elettrici, ed altri sono in via d'impianto. Il famoso Metropolitano sotterraneo non sarà compiuto, dicesi, che in agosto: aggiungiamo qualche mese: i visitatori dell'Esposizione non se ne serviranno certo. E le grandi piazze rimangono ingombre di materiali, il pavimento sventrato, molte vie chiuse, piene d'operai la notte e il giorno; il che è talvolta pittoresco, non comodo certamente.

Le tentazîoni della primavera non hanno frastornato i Parigini dalla lotta amministrativa che s'è combattuta vivamente la domenica del 6 maggio. Da due settimane le vie erano tappezzate di fogli multicolori patrocinanti le candidature più opposte: appelli, lettere, sfide. Più afflitti ne erano i monumenti: c'è di meglio che i monumenti per questa bisogna? Essi sono sempre nei luoghi più cospicui; perciò nulla di più logico che far servire i grandi uomini da portavoce, tanto più che si tratta, ora come sempre, di salvare la patria. Il male si è che al grand'uomo tocca di contraddirsi sfacciatamente quasi come quand'era vivo. Curiosissimo, ad esempio, vedere di quanti colori si ornava la base della Repubblica nella piazza omonima!

Le elezioni portarono una piccola sorpresa. Parigi è instabile come l'acqua: scappa di mano agevolmente a chi meglio crede tenerla salda. La minaccia lanciata dal signor Reinach, ha spaventato profondamente i buoni borghesi, che si preoccupano anzitutto del prospero andamento dei loro affari. Come! Dopo l'apertura del gran bazar da cui gente innumerevole spera uscir arricchita o per lo meno decorata, si tratterebbe di risuscitar l'Affare? Lo spauracchio dell'Affare ha fatto sì che essi si precipitassero in seno ai nazionalisti. È un movimento effimero? Intanto fu un bello spettacolo quello cui m'avvenne d'assistere. Sul balcone della *Libre Parole* un eroe, rivendicato alla condanna dell'Alta Corte, Barillier, il simbolo della Francia dei Francesi, inalberando una bandiera, aspirava a piene nari, gonfiando il petto, l'emanazione entusiasta della turba accumulata sul boulevard Montmartre. Che tutto ciò fosse sincero, serio, profondo, non saprei proprio dire: mi passavano in mente i personaggi *du Midi* di Daudet.

Nondimeno vi prego di non immaginarvi un'agitazione straordinaria, una febbre, un delirio, a causa delle elezioni. La frenesia

imperversava soltanto sui giornali popolari e sui fogli dei muri. Ma l'interesse che i Parigini vi prendevano non mi pareva superiore a quello che dimostrano, ad esempio, per le corse, di cui sono molto appassionati. Gli elettori si soffermavano tranquilli a leggicchiare le variopinte serie d'improperii che i candidati si versavano a vicenda sul capo, dei quali la minima parte susciterebbe in altre occasioni innumerevoli duelli e processi; davano una guardata ai manifesti della *Patrie Française* in cui Giulio Lemaître sciorina una prosa mitingaia che non ha certo ereditata da Renan: poi entravano nelle sezioni, non senza accettare alla porta, con aria tra modesta e dignitosa che pareva dire: « Son io il re oggi, perbacco! », le schede di entrambi gli avversari.

E il ratto di Gyp? *Gyp enlevée!* Ecco il grido dei galoppini rivenditori di gazzette; ecco il titolo, ora, dell'ultima canzonetta di Montmartre! Del primo ratto, poichè la spiritosa scrittrice ha già parlato d'un altro ratto della sua persona, nessuno seppe mai nulla: ma questo, infine, sarà reso autentico dai magistrati. Essi, per trovar l'Innominato, che deve nascondersi, manco a dirlo, dietro un consigliere dreyfusardo, hanno rifatto la scena notturna, a lume di luna, per i campi, e pare abbian trovato segni certi, sebbene non abbiano ancora potuto vedere il famoso campo di carote in cui si trovò l'evasa, appena staccatasi dal suo canapo. Oh fu una cosa molto terribile! Immaginate! Ella era lacera, colle mani insanguinate, smarrita in piena campagna: corse innanzi a sè; trovò una strada: trovò un posto di guardie, ma non osò entrarvi, paventando esser presa per una Clitennestra. Ma il caso, oh il caso! Ella trova la porta daziaria di Bercy: udite: lo racconta ella stessa a un redattore del *Journal*: « Je m'adresse à un employé. Il lisait. Je regarde le titre du livre. C'était *Pas jalouse*, un de mes bouquins. J'étais sauvée... ».

Ah! una guardia daziaria che, a una tal ora di notte, fa esercizi di lettura su un volume di Gyp, proprio quando la rapita gli s'affaccia nel fioco lume vacillante... Fa venir freddo. Oh sì! Le vie della Provvidenza sono infinite!

Alla sera del ballottaggio di nuovo, alla *Libre Parole*, le dimostrazioni di giubilo. Sul balcone Coppée, il dolce e buon poeta, l'incarnazione più perfetta della letteratura borghese, mentre la folla accoglieva colle manifestazioni più varie le ombre proiettate su un grande schermo bianco, le effigie degli eletti, le caricature dei caduti, teste innestate su corpi d'animali, il museo *des horreurs*, il mite autore della *Bonne souffrance*, non potendo farsi sentire in mezzo al frastuono, allungava la sua siloetta nel vuoto con un lungo gesto delle braccia verso l'Hôtel de Ville, gesto di sfida e di trionfo.

E compariva ad ogni tratto, su lo schermo, una grand'ombra che suscitava lo scherno della folla, la quale si metteva a compitare, come i ragazzi: *Pa-na-ma, Pa-na-ma...* Era un enorme cappello a cilindro, fiaccato.

Ah! Non è questo il popolo di Parigi.

— S'aprirà? — Non s'aprirà? — Gli uni e gli altri attesero dubbiosi sino all'ultimo giorno. Ma pare che recondite ragioni dovessero inesorabilmente mantenere la data stabilita: i misteri della politica sono imperscrutabili e per essi può diventar obbligo di un ministro o d'un presidente il pronunciar panegirici e far cantare osanna e rendimenti di grazie in un tempio di stucco, parato di arazzi mal celanti le ossature e le brecce. Che pietà, questi edifizi incompiuti, specialmente col procedimento con cui sono costruiti in Francia, ove si maschera di bianco un vuoto disseminato e reticolato di listelli rachitici! Non offrono più misero spettacolo le demolizioni delle vecchie case, nei desolanti sventramenti che affliggono le città italiane!

V'ha chi attribuisce la prematura inaugurazione ad un bisogno urgente dell'Amministrazione, cui le quarantamila entrate giornaliere toglierebbero da serii imbarazzi. Il mezzo è un po' ardito. Ad ogni modo il pubblico ci va e ci ritorna, e lo scopo è raggiunto.

E per allestire quella parata, che lavoro rapido e meraviglioso! La sera prima, tutta l'Avenue Nicolas II era un caos indescrivibile: carri, statue, vasi, piante, caldaie di catrame, ingombri d'ogni specie, sopra un terreno a pozze, a cumuli, a ineguaglianze malagevoli; e fra tutto questo un esercito d'operai, un frastuono di scalpelli, di martelli, di macchine: il pandemonio.

Al mattino le aiuole morbide variopinte; le palme, i sedili, le statue disposte in belle simmetrie; i viali piani, sparsi di fina ghiaia, fiancheggiati d'asfalti lucidi; e su tutto la rugiada, il sole, la primavera, la festa. Mai sì gran somma di lavoro fu compiuta in sì breve tempo.

E una vera commozione ha afferrato anche i più restii, quando il corteo uscito dalla sala delle feste si riversò sui giardini del Campo di Marte. Tutto era artificioso, teatrale, un mucchio di assise dai mille colori, luccicanti d'oro, le goffe e inverosimili dei bei paesi latini e le magnifiche d'Oriente. Ma il sole, il verde, le foreste di torricelle, di minareti, di campanili, la fuga degli alti profili biancheggianti sul cielo, i colori gaiamente stonati delle bandiere, e sopratutto la folla, la folla immensa che preme, che fluttua, che rumoreggia, la folla che ha un solo pensiero o non ne ha nessuno e

si lascia guadagnar dalla pompa: tutto ciò vi afferra, s'impadronisce di voi, del vostro corpo prima, pigiandovi, sballottandovi, portandovi di peso, poi di tutto il vostro *io*, facendovi dimenticare, confondervi col tutto, sentire come la massa, esistere non altrimenti che una molecola d'un essere sterminato e frenetico. E allora può darsi che anche voi gridiate come tutti gli altri: « Vive la France! »

E il giorno dopo accorsero i sobborghi, un gran pubblico molticolore, coi visi aperti, pronti ad ammirare ogni cosa, stupiti dinanzi agli ordigni in movimento, all'agitazione febbrile degli operai i quali affrettano il loro lavoro non senza mostrarsi ad un tempo lieti ed annoiati di quell'interesse, di quello stupor da buon fanciullone che dimostrano le facce rubiconde, sudate, sotto un sole di pieno estate. Ad ogni tratto un grosso veicolo carico di cassoni traversa quel formicolio, producendo gran riflussi senza risparmiar i piedi dei distratti. Ma il buon pubblico è disposto ad accettar tutto. Non ci vuol gran che a contentare i buoni Parigini. Dopo i sobborghi, la *banlieue*: questi più ingenui, più stupiti ancora. La Parigi che tutti conoscono non è che una piccola parte: entro la cinta esistono parecchie popolazioni di provincia non meno inconsciamente e ingenuamente estranee al raffinamento della gran città, di quello che siano le cittaduzze più lontane. Moltissimi abitanti di Parigi sorriderebbero modestamente a chi loro dicesse ch'essi sono altrettante molecole del cervello del mondo. Del cervello? Eh via!

Il primo maggio furono inaugurati i Palazzi delle Belle Arti. Il Presidente della Repubblica ha fatto una corsa lungo le gallerie innumerevoli, senza pur soffermarsi un momento dinanzi alle opere d'arte. I maldicenti trovarono che fu un po' troppo borghese, che fuggiva un po' troppo davanti alle tele dipinte, quasi ogni vermiglione fosse un'orifiamma rivoluzionaria e ogni bianco d'argento un accenno all'avvento dei Borboni. Il buon signor Loubet non ha posa: a mala pena ha acconsentito a lasciarsi *bustifier*, poichè era necessario in questa occasione. Ciò non piace ai Francesi. Un zinzino di *allure* ci vuole, diamine! I Francesi si vantarono per qualche settimana della sua modestia, ma ne sono stanchi. È una bella cosa ridurre gli appartamenti dell'Eliseo a un quinto piano della via Quincampoix, ma poichè ci si dà il lusso d'un capo di Stato, si vuole che non abbia l'apparenza d'un presidente di repubblica Sud-africana!

Poichè attendono Re e Imperatori, i Parigini. Il magnifico palazzo che fu già d'un famoso dentista è arredato regalmente per gli altissimi ospiti. Si aspettò invano per l'inaugurazione almeno un'Altezza giapponese. Ma lo Czar ha promesso che verrà, tardi,

ma certo, *le grand ami.* L'entusiasmo per la Russia è succeduto a quello d'un tempo per la Polonia, per reazione, senza dubbio, Russia dappertutto: l'Esposizione n'è piena. Così il formidabile Impero ha modo di mostrare le sue forze, che sono poderose non solo nella guerra e nella marina, ma nell'industria e nel commercio. Finora chi ci guadagna nella nuova amicizia è sempre la Russia.

Anche nella sezione russa c'è un modesto padiglione, originale e pieno di belle cose: è della Finlandia.

Dopo un mese dall'apertura ben poco è pronto e il resto non sarà per assai tempo. Le Gallerie degl'Invalidi e del Campo di Marte sono ancora ingombre di cassoni e di vetrine vuote, il tutto disordinato e sporco, sì che il percorrerle non è utile nè piacevole. Il pubblico accorre ugualmente. Innumerevoli venditori di *tickets* si agitano alle porte, vi rincorrono: « Chi non ha il suo *ticket*? Chi compra l'entrata? » I biglietti sono oggetto di speculazione: permangono al prezzo ordinario, ch'è di 60 centesimi, ma sono anche saliti a 75, e più tardi aumenteranno forse. Il che non è cosa del tutto bella, perchè espone il forestiero poco accorto alla rapacità di una moltitudine noiosa e insaziabile: alle stazioni degli omnibus, in ogni luogo più frequentato la persecuzione è incessante.

Il pubblico più restío si contenta di guardare gli edifizi dal di fuori. Il tragitto sui vaporini della Senna è bellissimo. La città nuova, sorta d'incanto sulle rive del fiume, diventa per merito suo simpatica e quanto mai pittoresca, acquistando una unità e una fisionomia propria, una personalità. Pare una città prodotta da un cervello in effervescenza, un sogno morboso fatto concreto, uno scenario singolare e possente e vano che cadrà nelle acque alla fine dell'atto: la creazione d'un vecchio uomo che ha abitato sotto molti cieli, presso molti mari, a ridosso di molte montagne, in tempi lontanissimi e in tempi prossimi, ed ha qui evocato e riassunto in breve tempo e spazio le infinite apparenze accumulate nella sua memoria, documento a' suoi figli.

Il fiume c'introduce per il grande arco trionfale del ponte Alessandro, tra una doppia zona di giardini: ci fa passar in rassegna a sinistra i palazzi storici delle nazioni, che presentano un complesso quanto mai pittoresco, alternando le loro macchie sul cielo, caratteristiche per profili e per toni; a destra le serre, che sono una meraviglia. Passato il ponte dell'Alma si schierano, a sinistra il palazzo del Messico, la lunga mole bianca delle gallerie della Guerra e Marina e il gran globo del Creusot; a destra le svelte casette, la chiesa, le torri, i tetti aguzzi e bruni del Vecchio Parigi, popolato di botteghe da cui s'affacciano i paggi e le dami-

gelle, gli artieri e i soldati nei pittoreschi costumi. Il fondo è maraviglioso e indescrivibile. Le masse sparse degli alberi da cui emergono le sommità dei palazzi, il cielo sempre animato da mobili vapori e lo specchio innumerabile e vivente del fiume fondono il tutto in un'armonia suprema.

Invece delle gallerie sono frequentati i luoghi di divertimento che s'affrettarono a porsi in istato d'accogliere tutta questa gente, che non sa dove riparare e passa dall'uno all'altro senza far i conti che dopo, quando la tasca è vuota. Uno che se n'intende, mi dice che la spesa di questi divertimenti sparsi sale a più di tre luigi. Essi sono innumerevoli e attraenti, alcuni perfino utili. I palazzi delle nazioni altresì ricevono gran gente: sono quasi tutti aperti e parecchi si apriranno al più presto. Le inaugurazioni si succedono di giorno in giorno, pur non offerendo ai visitatori la finitezza degli allestimenti, poichè l'esempio dato dalla grande inaugurazione ha attecchito ed è mantenuto con grande costanza.

Il cielo anche rimane sereno con una compiacenza lodevole: qualche giorno scherza, precipitando un uragano che spande vaste macchie lungo le pareti di gesso, fa correre rivoletti lungo gli impiantiti, riempie le vie d'una pasta attaccaticcia da cui è malagevole svellere gli stivali. Allora le donnine rialzano le gonne chiare, scoprendo le fini caviglie e si affoltano immollate sotto i porticati con piccoli gridi d'uccelli spauriti. Ma il broncio del cielo è passeggero: sorride di bel nuovo e fa luccicare le frondi del bosso riempiendo l'aria di odori salini, e sedando i rimbrotti improvvisi rivolti al signor Millerand dai mariti brontoloni che vedono le toelette coniugali sciupate dalle grondaie.

Le vittime umane, tolte quelle della catastrofe avvenuta sotto la passerella della via di Suffren, sommano già a ventiquattro. È grave certamente: pure quando si pensa che ciò è avvenuto durante i lavori di tre anni in un'impresa simile, che ebbe un certo tempo sui cantieri fino a 18 000 operai, c'è a stupire che il numero sia tanto esiguo: significa che il disordine da cui ci si vede attorniati è più apparente che reale. In verità non c'è nulla che valga una vita umana, ma appunto per ciò siamo avvezzi a non valutarla punto. Se fossimo ancora integri, non alterati da aberrazioni secolari, troveremmo che il nostro pietoso stupore per tali disgrazie, in cui ha gran parte il destino, è irragionevole e la nostra indignazione contro i presunti responsabili assurda, quando siamo avvezzi a promuovere e perfezionare un'arte di uccidere.

✝

La porta monumentale ideata dall'architetto Binet, che fu battezzata dal popolino con poca riverenza « la Salamandra » a causa

della lucida policromia che la riveste, ha l'apparenza d'un enorme gingillo di ceramica traforata. Non è bella, nè grandiosa: nondimeno contiene di bei particolari decorativi. Un doppio fregio di *grès* modellato dallo scultore Guillot, raffigurante il tributo dei lavoratori manuali all'opera della civiltà, e molte ceramiche, originali di forma e di colore, trattengono gradevolmente lo sguardo. Infine c'è un pregio in questa porta ch'è oggetto di tanti commenti sfavorevoli, un pregio negativo che pur è di pochi edifizî dell'Esposizione: non è una copia, non richiama troppe cose già vedute, non è un agglomeramento di stili: è quello che è. Per tal motivo l'autore ha diritto al nostro encomio: ha tentato del nuovo.

La statua della Parigina suscita altri commenti e sopratutto lo spirito motteggiatore del popolino. Si ode tra la folla:

« — È un *mannequin* di via della Pace.

— È la Francia russificata.

— È la Madonna di Lourdes... ».

L'autore, un premiato di Roma, è giovane: ha ottenuto qualche successo con opere decorative: il torto non è tutto suo, ma degli architetti che hanno scelta la statua ad una delle passate Esposizioni, senza badare che una figurina graziosa può diventar grottesca se ingrandita in proporzioni enormi.

Lo spirito popolare si esercita anche sul resto dell'Esposizione. « Palazzi, quelli? quelle cupole a cipolla, a fico rovesciato, a pinocchio, quei tetti a schiena d'asino? Ma sono forme per gelati, pentole rovesciate, funghi di cantina... ».

Tornando alla porta, essa pare espressamente costrutta per un effetto notturno, essendo tutta seminata di lampadine colorate, le quali la trasformano di notte in una fantasia luminosa vaghissima e veramente nuova. Ho provato una impressione quasi di smarrimento, di sogno in piedi, una sera in cui il pubblico era rado e le statue bianche dei viali, intravedute tra il cupo degli alberi, parevano candori irreali, sotto la luce opalina delle lampade sparse nei giardini. Il pubblico non s'affolla alla porta che nelle sere d'illuminazione: nelle altre sere pochi visitatori errano qua e là; entrano nelle ombre degli alberi, sbucano nel raggio d'un fanale, attraversano una zona di luce gettata non si sa donde: pochi solitarî, molte coppie susurranti parole sommesse. Solo nella *rue de Paris* il pubblico s' affolla più numeroso alle porte della *Maison du Rire*, della *Roulotte*, dei *Bonshommes Guillaume* e degli altri ritrovi, dove le damine, che arricciano il naso a sentir nominare il boulevard Clichy, vanno a udire i *chansonniers* di Montmartre, dopo essersi edificate alla audizione dei mottetti sacri e del canto gregoriano nella chiesa di St-Julien des Ménêtriers, al Vecchio Parigi: non senza mostrar talvolta un visetto un po' offeso: qualcuna

anche se ne va in segno di protesta, dopo una canzone un po' troppo *rosse*.

Anche presso il Trocadero il pubblico erra la sera per le strette vie d'Algeri fra gl'innumerevoli mercanti di bazzecole e di dolci, s'avanza tra i padiglioni delle colonie, fino al villaggio andaluso ove si fanno tornei e balli di gitane, fino al Transvaal.

Qui una nera macchina enorme è in movimento: cinque grandi pestoni triturano, producendo il frastuono d'un cannoneggiamento, una poltiglia cenerognola molto diluita, che scende su uno staccio. L'ordigno brutale e i colpi rimbombanti v'intontiscono per un momento: poi amari pensieri vi s'affollano. È per questo che gli uomini mandano gli altri uomini a uccidersi, e gran parte di questi non ha mai maneggiato l'oro per cui butta la vita quasi inconsciamente. Fuori vi perseguita, e lontani anche, il frastuono, come un rotolío di carri su un ponte. C'è da rabbrividire pensando a quello che si pesta in quei mortai: non è la cenerognola poltiglia che vedete: c'è altro!...

Poco oltre s'eleva un obelisco che rappresenta il volume dell'oro estratto fino ad oggi nelle miniere di Johannesburg: alla base è unito un cubo d'un venticinque centimetri di lato: è il *milione*. Bah, tutto questo?

Mi figuro un nuovo Amleto che palleggi questo cubo, il milione, invece del teschio: « Essere o non essere!... ».

E allora si ride amaramente. Appassionarsi per il Transvaal o per l'Inghilterra?

L'uomo è una mala bestia.

Il Gran Palazzo, il Piccolo, e il ponte Alessandro III costituiscono l'opera monumentale durevole dell'Esposizione 1900.

I detti palazzi hanno sostituito il palazzo dell'Industria, che al difetto d'una semplicità un po' troppo primitiva e massiccia, univa quello d'impedire la vista degl'Invalidi. Una grande preoccupazione teneva gli autori del progetto di questo complesso di monumenti e gli architetti. Le immense costruzioni di ferro dell'ultima Esposizione erano anzitutto opere d'ingegneri, aride e scheletriche, nonostante i ripieni di smalti e di terrecotte. Si trattava di conferire impronta d'arte a queste costruzioni in cui il ferro è diventato indispensabile. La preoccupazione dell'ordine, della grandiosità, della eleganza decorativa dominava infatti nei bozzetti presentati al concorso.

Ahimè! Non è di là che dovea venire la soluzione del problema che inquieta tutti gli artisti.

La pietra, il ferro, il bronzo dovevano formare un tutto indissolubile, senza che l'uno o l'altro di questi elementi fosse impiegato in ufficio di semplice decorazione. Invece ciascuno fa da sè. Una

colossale tettoia di ferro, specie di *hall*, chiuso in una gran cintura di pietra, senza alcun legame nè armonia, ed ecco risolto comodamente il problema!

Il Gran Palazzo è formato da un immenso *hall*, che chiude una serie innumerevole di sale intorno, dedicate alla pittura, e in mezzo una vastissima platea, ov' è disposta la scoltura. Rimpetto all'entrata uno scalone monumentale conduce alle gallerie superiori. Il lavoro interno è assai appropriato e il ferro vi forma decorazione senza l'aiuto di elementi estranei. Una serie di sale, dietro lo scalone, conduce ad una rotonda, cui si accede pure dall'Avenue d'Antin. Ma l'esame particolare dell' interno non è facile, nella confusione delle sale provvisorie, occupate da una moltitudine di tele.

La facciata principale è formata d'un lungo colonnato classico, con accenni al Luigi XIV, e protende, al mezzo, un portico cui si giunge per un ampio scalone. Agli angoli due padiglioni, che uniscono la facciata principale alle due laterali, dovrebbero essere sormontati da due quadrighe, come il portico centrale da un Apollo. Ma l'inaugurazione intempestiva che ha fatto levar i ponti, ne ha fatto rimandare il collocamento all'anno venturo. Ai lati della scalinata due grandi gruppi di pietra; tra le colonne del portico quattro statue di marmo, le quattro arti.

Un bell'effetto di colore è ottenuto con un gran fregio in mosaico sotto il colonnato, su la parete, mascherante la povertà di linea e di chiaroscuro dell'architettura. Più simpatico, delicato, con toni smorzati, è il fregio di ceramica, su cartoni del pittore Blanc, steso sotto il portico della facciata posteriore, la quale è anche più sobria dell'anteriore.

Queste facciate polite e candide, ma vecchie, rimangono frigide, sebbene sovraccariche di scoltura. Su tutti questi edifizi è un abuso spaventevole di scoltura banalissima: rosoni, ovuli, mascheroni, caducei, fasci di littori, ghirlande. E statue innumerevoli, ineguali di valore, diversamente sbozzate o finite, rappresentanti tutte i vecchi simboli. Sono donne nude che tengono una tavolozza, un martello, un violino, ecc., sedute o in piedi, improntate alcune d'un crudo realismo, grasse, a pieghe: e molte potrebbero senza inconveniente mutar posto o meglio scender dal piedistallo, poichè non poche, viste di sotto in su, presentano ventri avariati, gambe tozze o troppo lunghe, braccia rachitiche mangiate dalla luce...

Il Gran Palazzo non è adatto a contenere lo sforzo d'arte di tutto un secolo verso la riconquista della natura, verso una concezione propria della bellezza: va messo a fascio cogli altri edifizî di cui ha infestato Parigi la manía del classicismo. Non ce n'erano abbastanza colonnati e frontoni ad ogni sfondo di via! Dopo i felici

tentativi di alcuni arditi che avevano ottenuto buoni risultati di modernità perfino in qualche chiesa coll'impiego del ferro, eccoci ricacciati all'epoca della pietra.

Il Gran Palazzo è dovuto agli architetti Deglane, Louvet e Thomas, sotto la direzione dell'architetto Girault, il quale è l'autore del Piccolo Palazzo.

Anche su questo si stende un peristilio di colonne liscie d'ordine neo-ionico interrotto al mezzo da un gran portale. Un vestibolo dà accesso alle gallerie laterali e porta in un cortiletto semicircolare ornato d'un breve peristilio.

In complesso il Piccolo Palazzo si presenta assai meglio che il Grande. Su quest'ultimo parecchi vasi ritti su la facciata paiono urne funerarie: su entrambi il tetto troppo emergente pesa, e schiaccia le facciate.

Anche qui molta scoltura, due gruppi all'entrata, due sul tetto, senza nesso colle parti circostanti. Vi descrivo il timpano della porta principale: la Città di Parigi nel mezzo, colla Senna sdraiata a' suoi piedi, circondata dalle Muse, con a lato Apollo che inforca Pegaso e agli angoli l'Oceano e il Mediterraneo (il quale è una donna, naturalmente, *la mer*): ed ecco la modernità!

Gl'intendenti dicono che gli architetti dimostrarono una grande perizia tecnica, nello approfittar del terreno irregolare, nel disporre i piani: lodano la loro ingegnosità. Il lavoro preparatorio fu complicato e difficilissimo, e il tempo sproporzionato all'impresa. E qui sta il guaio, quando si pensa che i lavori di simil mole i quali meritarono di restare all'ammirazione dei secoli furono opera di secoli. C'è una cosa di cui i grandi mezzi dei nostri tempi non possono accelerare e rendere intensiva la produzione: è il genio.

Nel Piccolo Palazzo è distribuita l'esposizione d'arte retrospettiva, un compendio dell'arte francese, dall'epoca gallo-romana fino alla fine del secolo XVIII. Non s'immagini un ammasso qual si vede in simili esposizioni, pareti troppo guernite, vetrine troppo avvicinate, oggetti troppo numerosi. L'ordinamento dei lavori d'arte è fatto con criterio, con sobrietà: arazzi venerabili, bronzi gallo-romani, gingilli celtici e merovingi, vetrate, serrature, avorii, ceramiche, orologi, una storia del mobiglio, dal Quattrocento fino alla fine del regno di Luigi XVI.

L'Esposizione centennale ch'è nel Gran Palazzo fu sapientemente ordinata e distribuita da Roger Marx, come la Retrospettiva da quel diligente studioso ch'è Emile Molinier. Il Marx ha saputo scovare, nei musei di provincia e presso i privati, gli elementi storici più significativi, collegando tra loro i periodi di maggior fioritura dell'arte francese nell'ultimo secolo, per mezzo di opere inter-

mediarie, di documenti forniti da artisti di cui non si valuta ancora giustamente il contributo apportato alla evoluzione artistica; cercando oltre il già noto, risuscitando gli scomparsi. S'incomincia coi pittori della fine del secolo scorso sopravissuti alla Rivoluzione, che vivevano disorientati sotto l'Impero, Fragonard, Greuze: e si passa oltre la scuola di David, traverso il romanticismo e il naturalismo fino all'epoca presente, la quale è rappresentata in ultimo dall'Esposizione Decennale. In questa incomincia la confusione: le lamentele che gli artisti italiani rivolsero contro chi fu messo a capo dell'ordinamento della nostra Sezione non sono meno numerose nè meno fondate nella Sezione francese.

Ma per ora passiamo oltre.

Il ponte Alessandro III dovrebbe essere una cosa maravigliosa, e tale è reputata da parecchi. Gl'ingegneri Résal e Alby dovettero superare molte difficoltà, gettando un arco solo da una riva all'altra della Senna, che non dovesse alzarsi oltre il livello della strada e insieme non impedire il passaggio dei battelli anche nel periodo del maggior lavoro. Per sostenere un arco di tale apertura e d'una saetta sì breve impiantarono ai capi due poderosi appoggi di granito su una massa profonda di cemento. Vista dalla Senna la grande volta di lamine appoggiata su un fascio d'archi d'acciaio è insieme possente ed elastica, svelta e grandiosa.

Ma l'architetto ha aggiunto a questa semplicità piena di eleganza il suo vecchio stile. Quattro pilastri, chiuso ciascuno agli angoli da quattro colonne ioniche, s'innalzano su massicci basamenti. A sommo di ciascuno splende un gruppo di bronzo dorato, un cavallo alato il cui slancio è frenato da una figura di donna. Una donna seduta è addossata a ciascun pilastro. Grandi candelabri di bronzo corrono su la balaustrata coperta pure di bronzo; al cui mezzo, rivolte al fiume, due enormi ninfe di rame s'allungano a lato d'una targa: sono la Senna e la Neva. Tale è l'opera dedicata allo Czar, di grandi proporzioni, ricca di lucicchii d'oro e di bronzo, pur fredda, rigida, convenzionale.

Gli altri edifizî dell'Esposizione, tolti, s'intende, i palazzi delle Nazioni, presentano qua e là buoni particolari, ma non meritano un lungo esame. L'insieme attira l'ammirazione, ma a ciò concorre tutto il contorno ch'è vario e splendido. Ciascuna di quelle estesissime facciate di stucco, intese soltanto a mascherare senza legame nè armonia l'opera essenziale del ferro, non lascia nessuna impressione di nobiltà, di purezza, di eleganza: l'occhio non si sofferma, perchè ha già veduto tutto altrove e meglio. Un misto d'arabo, di persiano, d'indiano, di classico, di secentesco: un eclettismo che non riesce a nascondere l'impotenza creativa.

L'antica galleria delle macchine è stata divisa in due dalla sala delle feste. È una cupola enorme, illuminata in alto da una estesa raggera policroma: ci si giunge, dietro lo « Château d'eau », per uno scalone che porta nella platea vastissima: di fronte e ai fianchi tre balaustrate si protendono alquanto nell'interno, e, fra queste, quattro nicchioni contengono una discesa di stalli verso la platea. La parte inferiore della cupola è ornata di pitture e di bassorilievi, le solite allegorie. Su otto targhe si legge: *Lux, cor, lex, fas, jus, pax, vis, res.* Amerei sapere a chi va attribuita la trovata di questi monosillabi peregrini!

Ma fra tanta miseria qualcosa c'è da ammirare senza riserve. Le modeste serre dell'Orticoltura e dell'Arboricoltura sono costruzioni veramente nuove. Di vetro, cerule, delicate, assumono tutte le sfumature mutevoli che la luce manda su le loro convessità trasparenti: paiono da lungi due gingilli soffiati e foggiati a Murano. Non una decorazione; nulla di estraneo, null'altro che ossature sottili di ferro sostenenti volte di vetro. Ed è bellissimo.

Anche l'interno del palazzo affidato all'ingegnere Hermant, che fa parte delle gallerie del Campo di Marte ed è riservato al Genio civile, riesce interessante, specialmente nell'interno. È una selva di fusti glauchi, leggeri, spiegati a foggia di palma, su cui lunghe volte di vetro si posano senza perdere nulla della loro tenuità di garze, appena appoggiate e pur salde. Anche qui l'eleganza sorprendente e nuova è ottenuta coi soli elementi necessarî. Anche l'esterno non manca di grazia e un bassorilievo che fregia tutta la facciata gli aggiunge pregio.

✞

Mi sono trattenuto nella descrizione degli edifizî poichè, sebbene non molto manchi qua e là, il contenuto non è ancora in istato da poter essere esaminato. Non vorrei aver l'aria d'un eterno insoddisfatto. Non sono il solo in Italia a pensare ch'è ora di finirla col simbolismo del Liceo e cogli imparaticci delle Accademie. Apolli e Muse, donne col capo turrito, donne sostenenti una palla ch'è il mondo, o gonfianti le gote su la imboccatura d'una tromba, angeli, genii, ippogrifi, leoni, targhe, fasci, putti a batuffolo, portiamo tutto sul solaio!

« Ma il pubblico vuole questo, il pubblico che rifugge dallo sforzo intellettuale, il pubblico cui deve rivolgersi l'arte pubblica! » Errore! È il pubblico che ha fatto *ses cours* questo, farcito di nozioni inutili e ingombranti, che gli si mescolano in capo: sono certi giornalisti che scambiano Salomé con Cassandra, e mettono insieme Michelangelo e... Milo. Il gran pubblico non capirà mai che le vostre donne addossate alla base del ponte Alessandro sono l'una

la Francia di Carlomagno, l'altra la Francia moderna, ecc. ecc., perchè hanno una spada di una tal foggia e altri attributi non meno vaghi.

Gli elementi decorativi classici hanno speciali forme di cui sia troppo difficile trovar più belle? Bisognerebbe ignorare le fantasie inesauribili dell'arte gotica, che fu la più grande nella decorazione; ignorare anche i risultati felici di alcuni nuovi decoratori. Poichè lo sforzo verso il nuovo ha cominciato e si fa sempre più intenso. Ma si tratta per ora di minuta decorazione, decorazione grafica, decorazione d'interni. È l'architettura nuova che bisogna trovare.

Un altro abuso dell'arte contemporanea è l'abbondanza nauseante di decorazione *umana*; voglio dire la profusione di torsi, di nudi femminili, buttati a casaccio dappertutto, su ogni sporto, in ogni angolo, su ogni sommità.

Un tempo, quand'ero più ingenuo e gli studî astratti mi facevano trarre conclusioni logiche ma solitarie su gli uomini e le cose, m'ero detto che, avendo l'umanità percorso una notevole evoluzione, dalla animalità bruta verso l'intelligenza superiore, avrebbe dovuto accrescere in sè il *rispetto* per la forma umana; che avendo la civiltà soppressa la schiavitù e molti mestieri ignobili, non si vedrebbero più in avvenire i corpi degli schiavi curvi in eterno e gonfi sotto i modiglioni; che essendo la donna diventata per noi qualcosa di meglio che un istrumento di piacere, la sua bellezza non sarebbe più soltanto *decorativa*, ma *espressiva*, non più soltanto esteriore, ma intima anche, misteriosa e più profonda, e avrebbe forse cessato una buona volta di contorcersi sotto i candelabri, di sdraiarsi negli angoli dei timpani, di arrampicarsi sulle cornici, di far giochi d'equilibrio sui pinnacoli. Ora l'ambiente e l'uso mi hanno talmente ridotto che non so qual valore attribuire a questa mia idea ingenua. Forse era un po' esagerata. Ad ogni modo l'arte moderna n'è ben lontana, e anche la nuova decorazione è quanto mai sensuale, dirò meglio sessuale: la minuta decorazione sopratutto nella ceramica e nel bronzo sfoggia talvolta delle deformazioni sadiche.

Vi prego di non attribuirmi una *pruderie* da cui non sono affetto: è questione anzi di vera delicatezza sensuale. Ora, ad esempio, gli edifizî dell'Esposizione parigina sono sovraccarichi di nudi in tutte le pose, fuor da quelle veramente pure; e, in edifizî che hanno scopo educativo non moralmente, ma sensualmente, devono cioè insegnare la nobiltà della forma nella madre delle arti che è l'architettura, ciò è un gravissimo torto.

In questo senso, non nel senso morale e religioso di Tolstoi, molta arte contemporanea è da riprovare.

GIOVANNI CENA.

AMORI DI FARFALLE

Abbandonato appena l'involucro della crisalide, colle ali da poco spiegate ed asciutte, la farfalla apparisce rivestita di quell'abito di nozze che con un misterioso lavorio preparò durante il lungo letargo; perchè la sua vaga forma dagli smaglianti colori deve servirle subito di richiamo nelle amorose peregrinazioni. La ricerca della compagna è infatti un impulso così imperioso, che spesso le farfalle, da poco sgusciate, non badano nemmeno ai fiori e al loro nettare; costrette forse a questa fretta, come le Sesie che volano al crepuscolo, dalla vita loro brevissima. I bombicidi, appena usciti dal bozzolo, si lanciano, guidati in ciò probabilmente dall'odorato, a seguir la pista delle femmine tra le erbe; e non debbono andar molto lontano, chè le femmine, per le ali loro poco sviluppate, non si allontanano dal luogo ove nacquero. Talvolta, come fa la Tecla della quercia, l'insetto maschio eseguisce una vera mimica amorosa; e nell'andare incontro alla femmina allarga le ali e si avanza pettoruto mettendo in mostra le belle macchie azzurre delle proprie ali, di cui sembra pavoneggiarsi. In alcuni casi le femmine, come le Psichine, sprovviste d'ali stanno dentro il sacchetto setaceo ove nacquero, e li aspettano il passaggio di un amante; in altri, come per le Ibernie, le povere femmine senz'ali passan la notte gironzando sui tronchi degli alberi in cerca di un adoratore.

Dopo le nozze queste femmine provvederanno alla conservazione della specie, deponendo le uova in modo che quando si schiuderanno i piccoli bruchi trovino subito quanto è necessario alla loro esistenza. Ora le uova, come fanno le Cavolarie, sono tutte aggruppate su d'una foglia; ora, come fa la Sfinge del pino, vengono tutte disposte intorno alle foglie aguzze di cui posseggono il colore, o son attaccate ad anello attorno ai rami, come le depone la Gastropaca della querce. Certe farfalle non lasciano nemmeno ai bruchi la cura di fabbricarsi un nido, ma circondano le uova di un soffice involucro protettore; così operano le Lipari, quella dorata e la dispari, le quali si strappan dal corpo i ciuffetti di peli che le adornano, per

aggiustarli a strati fra le uova e sopra queste ultime. A sua volta qualche bruco, come quelli detti Orsi dal loro ispido involucro, preparansi nello stesso modo coi peli fitti ed irsuti un giaciglio caldo e molle ove riposeranno sino al completo loro sviluppo, quando del bruco perdendo la robusta conformazione, si trasformeranno in una massa glutinosa in cui si svilupperanno gli organi delicati della farfalla; e da quella specie di mummia che è la crisalide, uscirà l'animale perfetto col suo abito risplendente, pronto per le nozze e dotato d'un maraviglioso, infallibile istinto per volar subito presso la desiderata compagna.

È davvero sorprendente il vedere in quanti modi, con quanti mezzi efficaci, la natura ha saputo provvedere alla sicurezza di esseri tanto delicati e graziosi, nel breve corso della loro esistenza. Molti di tali mezzi consistono, per le farfalle, in certe colorazioni, in certe forme e posizioni particolari delle ali, atte a farle sfuggire alle ricerche di chi dà loro la caccia. Non è raro il caso, infatti, di correr dietro ad una vaga farfalla, dai colori smaglianti, e di vederla come d'un colpo sparire e quasi inabissarsi in un tronco d'albero, su cui non è più possibile rintracciarla; in verità la farfalla non ha fatto che posarsi sul tronco e chiuder le ali, che nella parte inferiore presentano la tinta e l'aspetto della corteccia del tronco e con essa si confondono. Varie farfalle crepuscolari hanno questa forma di mimetismo protettore, salvo che le loro ali a tegola, si stendono e aderiscono sulla corteccia rugosa; lo Smerinto del pioppo invece si attacca colle zampine anteriori ai rami e si abbandona in basso colle ali frastagliate e chiuse, in modo che lo si prende per una foglia secca agitata dal vento. Le Nonagrie, brutte farfalle oleose, somigliano ad un pezzetto di canna; e altre farfalle notturne, come le Argotidi, hanno colori grigiastri e sporchi, simili in tutto alla terra su cui si posano. Durante il volo questa necessità di nascondere i vivi colori di cui le farfalle sono ornate è quasi inutile, perchè l'incertezza dei loro movimenti rende difficile la cattura degl'insetti, anche con un'ampia rete. E la cattura diviene quasi impossibile per gli uccelli, la cui bocca spalancata offre una superficie cinquecento volte minore di una rete avente un diametro di 30 centimetri; onde si comprende perchè gli uccelli insettivori faccian poca attenzione ad una preda così abile a mettersi in salvo.

Nondimeno i colori vivaci possono servir pure da difesa. È questo il caso delle belle Eliconidi dell'America meridionale, che oltre alla colorazione vistosa delle ali, hanno poi lo svantaggio di esser pochissimo agili. Ma il cattivo odore del liquido che geme dagli anelli del loro corpo, e il pessimo sapore della loro carne, fanno sì che gli uccelli le lascino in pace. Ora altre farfalle, le

Leptalidi, che abitano le stesse località delle Eliconidi e che di queste ultime posseggono la splendida livrea ma non il cattivo gusto, approfittano di tale somiglianza per isfuggire agli uccelli; vero è che erano sfuggite anche ad entomologi valenti come Bates e Wallace, i quali avevano confuso le due specie in una, mentre tra le due esiste una notevole differenza nel numero delle zampe. Questi casi di mimetismo protettore, fondato sulla imitazione dell'aspetto di altre specie, è assai frequente tra le farfalle, e Trimen lo ha rinvenuto in ventisei specie di farfalle africane; più frequente è poi nelle femmine, cosa che si è voluta spiegare fondandosi sulla importanza che ha la protezione delle femmine per la deposizione delle uova e la conservazione delle specie. Talvolta non è la somiglianza con specie dotate di cattivo odore o di cattivo gusto che protegge alcune farfalle, ma un'apparenza identica a quella di animali assai differenti e ben armati; così le Sesie inspirano paura ai loro assalitori perchè hanno la forma, i colori e l'andatura delle vespe.

Nei bruchi e nelle crisalidi la principale protezione consiste nella facilità di assumere la colorazione delle sostanze su cui gli uni e le altre si fissano. Poulton ha dimostrato che si possono ottenere crisalidi della Vanessa dell' ortica, nere, bianche o a riflessi dorati, tenendo i bruchi, durante le poche ore che precedono la loro trasformazione in crisalide, sopra superficie chiare, brune, o dorate; nel fenomeno, gli occhi dell'animale non entrano per nulla, e debbono agire direttamente sulla pelle della larva le radiazioni emesse dalle varie superficie. Lo stesso sperimentatore ebbe larve brune o verdi della *Rumia crataegata*, tenendole, appena nate, in tubi di vetro coperti con carta scura o verde, oppure con foglie verdi o ramoscelli bruni; anche l'*Argymnis paphia* presenta due varietà, di cui la verde è propria ai boschi fronzuti. Dalle sperienze di Marriefeld risulta del pari che le variazioni di temperatura accentuano od affievoliscono l'intensità del colorito nelle ali delle farfalle; anzi a volte i colori cangiano, e distribuendosi diversamente, dànno agl'insetti aspetti differenti da quello comune. L'umido e l'asciutto manifestano analoga azione, dando origine a due forme distinte di certe farfalle indiane; tanto che Jenner Weir ha potuto ottenere le due forme, proprie ognuna alla stagione umida od asciutta, artificialmente, cangiando le condizioni di siccità dell'ambiente.

Certi bruchi americani, menzionati dall'Hubbard, per difendere i bozzoli che costruiscono, non cercano già di nasconderli, ma li attaccano alle foglie o ai piccoli rami, bene in vista; sono tuttavia così abili nello scegliere il colore e la forma del fondo su cui i

bozzoli aderiscono, che molto difficilmente si riesce a scoprirli. Se poi il bruco non trova un fondo adatto, lo prepara uccidendo una foglia e aspettando, per attaccarvi sopra il bozzolo, che essa coll'avvizzire sia divenuta brunastra. Talvolta più bruchi formano una specie di società di mutuo soccorso, e operano in grande, rosicchiando alla base un piccolo ramo che finisce col piegarsi e col seccare; e allora le foglie, col loro colore brunastro, offrono l'asilo desiderato per i bozzoli.

Del resto i bruchi dispongono di altri curiosi mezzi di difesa. Così quelli detti geometri pel loro singolare modo di camminare, perchè, quasi galoppando, par che misurino la superficie su cui camminano, si attaccano coll'estremità del corpo al fusto di una pianta, e rimangono irrigiditi, in una specie di catalessi da fakiro, simili in tutto, anche nel colore, a piccoli rametti. Altri bruchi, muniti di ciuffi di peli, di corni, di verruche, pare che tentino, come certe armature giapponesi, di rendere più pauroso il loro aspetto. Il bruco del Macaone, quando lo si afferra, emette due bernoccoli carnosi e dimena il corpo, mentre il bruco della Gastropaca del pino agita il capo, scoprendo delle bellissime macchie azzurre; il bruco del faggio, che per le lunghe sue zampine somiglia ad un ragno, quando è irritato si erge in aria di minaccia sulla parte anteriore del corpo e fa tremolare le zampe. Il bruco dell'Amfriso, quando è attaccato, caccia fuor dalla nuca due bitorzoli che spandono un liquido di odor nauseabondo; il bruco della Sfinge del pino schizza della bava e cerca persin di mordere chi gli dà molestia; quello del Rodilegno lancia un umore acre, e il bruco grossissimo della Testa di morto produce, quando lo si afferra, un rumore strano, come se digrignasse i denti. Finalmente vere armi di difesa posseggono i bruchi di quelle Processonarie, tanto singolari nel loro modo di camminare disposte in falangi a triangolo come le grù; coi loro peli rossi ripieni di acido formico, possono causare all'uomo e agli animali fenomeni infiammatorî, recentemente studiati dal Ninni, tutt'altro che lievi.

Sono questi bruchi, ora dall'aspetto irsuto e ripugnante, ora dai colori bellissimi e vagamente disposti, sono questi Attila minuscoli che compiono invasioni immense e distruzioni talvolta terribili. Non è infrequente il caso di sentir parlare di treni ferroviari fermati da emigrazioni di bruchi i quali, schiacciati lungo le rotaie, finivano col rendere impossibile l'aderenza delle ruote della macchina, e obbligavano quest'ultima a far sosta; sono questi eserciti striscianti che dovunque passano distruggono le pianta-

gioni e spogliano gli alberi. Spesso, se i parassiti e specialmente gl'icneumoni non compiono la loro provvidenziale opera di distruzione, per combattere queste miriadi di roditori si debbono intraprendere lunghi lavori, e spendere somme ingenti; e non sempre immense e secolari foreste riescono a sfuggire ad una completa distruzione. Basti citare la lotta che in questi ultimi tempi ha dovuto sostenere lo Stato di Massachusetts per combattere le Lipari, di cui uno scienziato aveva portato con sè anni or sono alcuni esemplari per istudiare se l'involucro setaceo dei loro bozzoli prestavasi a qualche applicazione industriale. Queste poche farfalle prosperarono così presto e così bene, che nel 1880 i bruchi invasero persino le case, e fu necessario spendere circa un milione e mezzo di dollari per distruggerli. La lotta continuò acerrima, tanto che nel 1891 in sei settimane furono distrutti 500 milioni di uova, e nel 1895 vennero uccisi sugli alberi più di due milioni di bruchi. Oggi nel Massachusetts la *Liparis dispar* è divenuta rara; ma, bisogna pur dirlo, è una rarità ottenuta a caro prezzo. Un altro esempio degno di menzione e che prova quale potenza e rapidità di espansione posseggano certi lepidotteri, ce l'offre la *Pieris rapae*, la nostra comunissima «rapaiola» dalle ali bianche frangiate di nero, che quindici anni dopo la sua prima apparizione nel nord d'America, aveva già invaso metà degli Stati Uniti e gran parte del Canadà.

Il segreto della potenza distruggitrice dei bruchi risiede nella loro immensa voracità; non tutti, invero, sono economi come il bruco della Tecla della quercia, che per nutrirsi consuma una sola foglia e poi corre a compiere la propria trasformazione sotto il musco. Il bruco della Gastropaca del pino ha invece bisogno di divorare circa un migliaio di foglie per giungere alla sua completa trasformazione; ed è così svelto nei propri pasti, che ne divora una ogni cinque minuti. È anche nota la voracità dei bachi da seta, i quali in un giorno mangiano di foglie quanto il proprio peso; e vi son bachi ancor più voraci, che divorano il doppio. Numerosi bruchi non hanno nemmeno bisogno di foglie speciali; si nutriscono di tutte le foglie in cui s'imbattono, e divorano persino la pelle di cui si spogliano durante le successive mute, salvo a mangiare anche i colleghi in caso di bisogno. Devesi ammettere, d'altronde, che la natura ha ben provvisto i bruchi per questa loro attività divoratrice, se si pensa che nel bruco del Rodilegno le mandibole sono tanto robuste, che Lyonnet potè numerarvi nientemeno che 4041 muscoli!

E non solo quelle dei bruchi, ma anche le emigrazioni delle farfalle raggiungono talvolta una estensione straordinaria. Nel 1858

le grandi foreste del distretto di Schwaeger furono invase da tal numero di farfalle, la Lipari monaca, da far ritenere a prima vista che una violenta bufera di neve vi si fosse scatenata sopra; le acque del lago apparivano come coperte di bianca spuma. Keferstein racconta che nel giorno di Pentecoste del 1829, sulla strada maestra che va da Erfurth a Gotha, tutti gli alberi sembravano coperti di fiori; questi fiori erano tante farfalle, le Pieridi del biancospino. Anche Brehm ricorda di aver veduto mucchi di Pieridi ammassate le une sulle altre intorno alle pozze d'acqua del suo giardino.

Sulle cause da cui dipendono questi straordinari sviluppi d'insetti, e sullo scopo per cui le farfalle viaggian tutte insieme, si è molto discusso. Così il Ghiliani, che nel 1851 osservò il passaggio, durato due ore, di una colonna di Vanesse, ritiene che tale improvviso e straordinario sviluppo dipenda dal fatto che più mute, ritardate nel loro sviluppo dal freddo, sbocciano tutte insieme quando la stagione si fa propizia. Il Piepers, che ha lungamente studiato le migrazioni di farfalle nell'India, valendosi anche dei documenti raccolti da altri osservatori, ritiene che i voli siano più frequenti di quanto si crede, che avvengano col bel tempo, col vento in favore, ma senza che gl'insetti migranti abbiano direzione o scopi prestabiliti. Non si tratterebbe di una risoluzione presa in comune dagl'insetti, ma di una specie di smania, propria alle farfalle, di cercarsi una compagna non appena sono sgusciate fuor dall'involucro della crisalide e le ali si sono consolidate. Le coppie formatesi abbandonerebbero la colonna migrante, fermandosi per riprendere la vita e il modo di volare abituali. Talvolta tali migrazioni si dirigono follemente verso il mare, compiendo un viaggio che non ha ritorno; talchè non è infrequente di trovare in alto mare le acque coperte da una quantità di Vanesse annegate.

Non è dunque nell'imperiosa necessità di trovare ampie provviste di cibo, come avviene per altre migrazioni, che va ricercata una delle ragioni per cui torme immense di farfalle intraprendono lunghi viaggi; tanto più che ben poco basta a nutrire i gentili insetti. I liquidi zuccherini elaborati nel fondo del calice dei fiori, le goccie di rugiada posate sui petali dei fiori, formano l'alimento delle farfalle, le quali nelle loro peregrinazioni, al pari di tanti alati visitatori, cooperano alla fecondazione delle piante. L'esile tromba, generalmente ripiegata a spira, può distendersi e raggiungere il néttare talvolta a grandi profondità, essendo la tromba in certi individui lunga quanto due volte il loro corpo; il liquido viene aspirato da tre canali per cui, quando la sostanza zuccherina è consistente, discende anche il liquido destinato a sciogliérla.

Si è pure osservato che le farfalle hanno una grande preferenza per l'acqua, talchè in certe grandi migrazioni di Pieridi, queste ultime si trovano riunite e addossate l'una sull' altra intorno alle pozze d'acqua; i Morfidi giganteschi dell'America meridionale, i quali sembrano sdegnar la terra tenendosi sempre ad una certa altezza nell'aria, scendono a posarsi sul suolo dopo un temporale, per suggere l'acqua caduta. Anzi, ad alcuni imenotteri, l'acqua ispira una vera passione; lo assicura il Trutt, il quale ritiene che le farfalle bevano assai più di quanto hanno bisogno, avendo avuto occasione di osservare un *Polyommatus damon* che si trattenne a bere per un'ora di seguito. Il liquido per altro non rimane a lungo nel corpo dell'insetto, che a mano a mano lo elimina e pratica così una specie di lavacro del tubo intestinale. Lo stesso Trutt dice ancora che bevitori emeriti sono solo i maschi, mentre le femmine bevon di rado; i maschi poi beverebbero molto specialmente dopo i loro amori, per un bisogno fisiologico di cui la ragione ci sfugge.

Dinanzi alla vaghezza dei disegni e dei colori, per cui quasi sempre le ali delle farfalle appariscono come un vero capolavoro della natura, l'occhio rimane dolcemente sorpreso e confuso. È un incanto di rabeschi, di cerchi, di strisce; è una vivacità straordinaria di tinte, talvolta messe l'una accanto all'altra con sapiente contrasto. Sotto i raggi del sole talune farfalle sembrano mosaici di gemme risplendenti, o miscugli strani di stoffe e di metalli bruniti. Eccovi l'Amfriso, originario di Giava, colle sue ali anteriori nere e vellutate, e con quelle posteriori di color giallo ranciato, orlate di nero e frastagliate; una fascia di color rosso-carminio circonda il collo dell' insetto, e l'addome, bruno di sopra, è di color giallo al disotto. Eccovi i famosi e bellissimi Cavalieri, cui Linneo volle dare i nomi classici degli eroi greci e troiani, colle loro splendide vesti. Ed ora è il Priamo, dalle ali anteriori di velluto nero orlato di smeraldi, mentre in quelle posteriori il velluto sta ai lembi, e sul color verde centrale veggonsi sparse delle macchie d'oro lucente; ora è il Macaone dalle ali anteriori punteggiate e venate di nero e di rosso, mentre le altre due, provviste di una lunga coda, portano una fascia azzurra e un cerchio rosso su fondo azzurro, simigliante ad una decorazione. Ecco l'Apollo, anch' esso splendido per i suoi cerchi rossi circondati di nero, muniti di un punto centrale bianco, che a guisa di stranissimi occhi, ne adornano le due ali inferiori.

Nè bisogna dimenticare quelle Eliconie proprie dell'America, che colle loro ali riccamente vellutate e ravvivate da smaglianti

colori, sembrano fiori semoventi nelle vaste foreste tropicali. Talvolta colori e riflessi imitano meravigliosamente certe sostanze preziose, come accade per le ali delle Arginidi che si direbbero intagliate nella madreperla, e per la cosidetta *Verga d'oro* il cui corpo sembra di fuoco, mentre le ali brillano al pari del rame puro e lucente. Nè la vivacità dei colori esclude la loro delicatezza; così il blando color di rosa si ritrova colle più tenui sfumature nella Sfinge dell'euforbia, mentre la *Plusia moneta* deve il proprio nome al pallido colore aureo della sua veste. Talvolta non i colori ma i disegni divengono bizzarri ed assumono strane parvenze, come quella macabra della testa di morto coi due ossi incrociati sottostanti che, disegnati in giallo, porta sul suo corpo il colossale *Sphinx atropos*. Nelle Arginidi, sul fondo rosso-ramato delle ali anteriori, sembra di scorgere alcune cifre malamente scritte; nella Pieride del cardamine, l'ala è coperta da singolari disegni arborescenti di color verde smeraldo. Più netti, i disegni della *Vanessa atalanta* riproducono ben chiaro il numero 81 su di un'ala, numero che per simmetria si converte in un 18 sull'altra; nell'*Arginide paphia* il numero si fa più complesso, e corrisponde alle cifre 1556, simmetricamente riprodotte a sinistra. E oltre alle cifre numeriche, vi hanno anche le lettere; valga come esempio quel *G* maiuscolo tracciato in bianco sotto l'ala inferiore di una Vanessa, la quale prende perciò il nome di *Gamma*, o le lettere β, γ, λ, che disegnate in oro o in argento si veggono tracciate sul fondo metallico delle ali nelle comunissime Plusie.

Pari alla bellezza è la delicata tessitura di questi colori; ognun sa quanto facilmente si stacchi e sperda il loro brillante pulviscolo, formato da una quantità di piccole squame, variamente disposte ed accumulate sul fondo trasparente delle ali. Coll'aiuto dei potenti mezzi d'esame di cui la scienza oggi dispone, si è anche penetrato il segreto del modo nel quale su queste squame i colori si formano e acquistano tanta vivacità; le ricerche di Walter, di Garbasso, di Urech, hanno confermato che le colorazioni possono dipendere ora da sostanze coloranti particolari, ora da una struttura speciale delle squame che dà origine a fenomeni d'interferenza. Del primo genere sarebbero le squame gialle del Macaone, e al secondo apparterrebbero quelle dorate delle Plusie o quelle azzurre del Morpho; e mentre le prime squame conservano lo stesso colore osservate per trasparenza e per riflessione, le seconde dànno, nei due casi, colori complementari. Una squametta isolata, dice l'Urech, quando la si osservi sotto al microscopio, apparisce assai più ricca di colori di quando la si guarda ad occhio nudo in mezzo alle altre squame. Così una delle squamette nere della Vanessa atalanta, o

una delle squame chiare delle Noctuelle, sotto la lente si mostrano irradiate da colori più ricchi e splendidi di quelli di un'ala intiera, mentre la loro superficie apparisce solcata da mille screpolature dotate di graziosissime iridescenze.

Le sostanze coloranti, i pigmenti, non sono egualmente distribuiti in una squama, ma più abbondanti stanno verso l'estremità libera, diminuendo verso la base, ove spesso mancano affatto; è l'estremità delle squame che riflette la luce, e che assume così colorazioni assai più belle di quelle proprie ai veri pigmenti. Dalle sue indagini l' Urech ha dedotto che nelle ali delle farfalle trovasi un pigmento bianco, comune fra le Pieridi dei nostri orti, solubile nell'acqua al pari del pigmento giallo proprio alle stesse farfalle; e poi si hanno pigmenti ranciati, rossi, bruni, non mai neri; perchè le squame che ci sembran nere, guardate sotto al microscopio sono, in verità, soltanto brunastre. Rari sono i pigmenti verdi, e quasi mai si rinvengono pigmenti azzurri, essendo in generale l'azzurro un colore d' interferenza. Anche il dottor Garbasso, che studiò le scaglie di certi coleotteri brasiliani, conferma coll' Urech che, sotto al microscopio, le squame delle farfalle, per la loro vivacità, superano in bellezza i colori dati dallo spettro o prodotti per interferenza; le zone colorate sono separate come da una rete di screpolature, e i colori cangiano col cangiar d' inclinazione delle scaglie. Si tratta dunque, come fu detto, di fenomeni luminosi analoghi a quelli che osservansi nelle lamine sottili, nelle bolle di sapone, ad esempio; e il Garbasso ritiene che le squame vadan provviste di due pellicole trasparenti saldate agli orli, le quali screpolandosi ed incurvandosi differentemente, darebbero origine a svariate colorazioni. Come è noto, le fotografie colorate del Lippmann ottengonsi per un fenomeno analogo al precedente, col mezzo di sottilissime e vicinissime superficie, che ridanno per riflessione le stesse ondulazioni da cui vennero formate in seno alla gelatina sensibile. L'azione dell' umidità, spostando queste superficie, fa spostare e variare i colori delle immagini; e probabilmente per un fenomeno analogo una squama di Morpho, quando venga bagnata, gira dall'azzurro al verde.

In mezzo a tanta ricchezza e varietà di disegni, vi è stato chi ha tentato una classificazione, informata ad un concetto che si potrebbe dire artistico (1). Il Brunner von Wattenwyl pubblicò tempo addietro uno stupendo album, nelle cui pagine veggonsi fedelmente riprodotti e suddivisi in gruppi che presentano o colorazioni uniformi,

(1) Assai bello è anche l'album nel quale da noi il prof. Sordelli ha riprodotto le principali farfalle d' Italia e dei paesi circonvicini.

oppure ornamenti simili fra loro a righe, a fasce, a linee e punti, ad ocelli e spirali, o contorni netti, ecc.; è insomma un paziente lavoro di classificazione, fatto, secondo le idee dell'autore, collo scopo di dimostrare che i colori delle farfalle obbediscono a leggi indipendenti dalla protezione delle specie. Di tale questione ci siamo già occupati; qui noteremo come sia indubbio che la luce ed il calore esercitano una grande influenza, oltre che sulla distribuzione geografica delle specie, anche sui colori delle ali delle farfalle. È quasi superfluo il rilevare che per tale ragione le colorazioni più belle si osservano sotto i tropici, là dove i raggi solari colpiscono in modo più intenso la superficie terrestre. D'altronde le citate esperienze del Marrifield hanno provato che con variazioni artificiali della temperatura non solo si accentua o si attenua l'intensità dei colori, ma che questi cambiano la loro distribuzione dando agl'insetti parvenze differenti; anzi lo Standfuss riferisce di aver osservato che certi cangiamenti artificiali di colorazione si trasmettevano alle generazioni successive.

Il paragonare poi, come facemmo più sopra, le farfalle a vaghissimi fiori, non è esagerazione rettorica, perchè vi sono farfalle che emanano odori speciali, intensi talvolta e delicati al par degli aromi dei fiori più pregiati. Fritz Müller, che pel primo ha studiato questi odori nelle farfalle, riconobbe che il loro ricettacolo è formato da talune laminette provviste d'una glandolina alla base, cui dette il nome di «andraconie». Il profumo che si svolge dalla Pieride del navone è analogo a quello del limone: il *Didonis biblis* possiede quattro odori differenti, di cui uno è identico a quello della vainiglia; nella *Papilio grayi* il profumo è piacevolissimo e per intensità ricorda quello di alcuni fiori; la *Callydrias argante* sa di muschio. Anche il Leoni, mentre studiava le farfalle proprie delle regioni poste ai piedi delle Alpi Cozie, fu colpito dall'odore di cedrina emesso da una Pieride, e proseguendo le indagini trovò che dalla *Colias hyale* di Linneo, sprigionasi un delicato odore analogo a quello delle cardenie e delle fresie. Non mancano neppure, come tra i fiori terrestri, anche tra i fiori dell'aria, quelli il cui odore è tutt'altro che gradevole; così una falena emette un odore analogo a quello del laudano, e la *Praepona luaertes* puzza di pipistrello. Pessimo è del pari l'odore delle splendide Eliconidi dell'America meridionale, il che, come fu detto, le compensa dell'esser troppo vistose e le sottrae alla voracità degli uccelli.

Tanto il Müller che il Leoni riconobbero che i piccoli organi da cui nelle farfalle si sprigiona il profumo, trovansi disposti nella

parte superiore delle ali anteriori, presso l'inserzione di queste nel torace. Il primo ritiene che queste emanazioni odorose servano come richiamo fra gl' individui di sesso diverso, che esso possa essere emesso a volontà dall'animale, e che in certi casi, come si verifica per altri insetti, l'apparato odorante appartenga ad appendici che la farfalla può far uscire e rientrare a volontà; Müller narra a tale proposito di aver veduto una falena, che teneva prigioniera per le ali, sparire come in una nube d'apparenza lanosa, che riconobbe poi esser formata da filamenti sottili e lunghi, i quali uscivano da una tasca situata nella parte ventrale dell' insetto. Leoni invece, cercando quale sia la funzione odorante delle farfalle, ritiene che più che un richiamo, si tratti d'un mezzo di riconoscimento delle varie specie; infatti, tanto i maschi quanto le femmine delle farfalle olezzanti, sono provvisti delle glandoline racchiudenti la sostanza oleaginosa e trasparente da cui il profumo si sprigiona.

Dal colpo d'ala lento e misurato delle Arginidi e delle Eliconie, si giunge al ronzio frettoloso delle farfalle crepuscolari; questo ronzio, che in certi insetti assume un carattere sonoro così netto da permettere di dedurne il numero di vibrazioni delle ali che lo producono, non è soltanto un canto d'amore, ma deve servire come un vero linguaggio, esprimente i sentimenti dell'alata gente. Anche il tono del ronzio cangia a seconda che l' insetto è contento o è in collera. In molte farfalle, come nelle Falene, siffatto ronzio manca a causa della morbida tessitura delle ali; ma non è detto perciò che tutte coteste farfalle sian mute. È famosa la Testa di morto per le strida che lancia, strida che subiscono l' influenza della lugubre livrea di chi le emette, e che si ritengono come un segno di sventura. Questo grido della *Sphinx atropos* è forte ed acuto, somiglia allo strido dei sorci, ma ha qualche cosa di più lamentoso. La farfalla grida facilmente durante il volo o quando vien fatta prigioniera; ed è curioso che tale strido ha la proprietà come di ipnotizzare le api, in modo che le farfalle Teste di morto possono, protette dal loro grido lamentoso, saccheggiar senza pericolo gli alveari. Si sa oggi che il suono emesso dalle Falene è prodotto dall' insetto collo sfregare i palpi contro la base della tromba. Una Vanessa e altre Falene e Sfingi emettono, del resto, dei suoni; Darwin ricorda a tal proposito una farfalla brasiliana la quale fa udire un suono simile a quello prodotto da una ruota dentata sotto un getto d'acqua, e che può essere udito anche a grande distanza.

Per quanto sembri breve e delicata la loro esistenza, non tutte le farfalle muoiono al sopraggiungere dei freddi invernali, tanto più che vi sono specie, come le Cheimatobie, le quali vivono poco, è vero, ma durante le giornate prive di sole e di fiori, tra novembre e Natale, veggonsi abbastanza frequenti sugli olmi, dove le femmine, prive d'ali, ma provviste di lunghe gambe, corrono su per il tronco. Sono i maschi, tra le farfalle, che meglio resistono agl' inverni anche rigorosi, e che non appena la stagione ha dei periodi di tepore, fanno improvvise apparizioni; salvo a nascondersi di nuovo non appena il freddo si fa risentire, per riapparire definitivamente a primavera. Non è raro il caso di veder qualche Vanessa in pieno dicembre, e particolarmente in gennaio è frequente la Pieride della rapa; narra il Frédéricq che nel visitare una casamatta della cittadella di Gand, vi trovò, attaccate alla volta e colle ali serrate, una quantità di Vanesse dell'ortica, fra le quali forse si trovavano altre specie di farfalle.

È certo ormai che le farfalle non vengon colte dal letargo invernale, come altri animali ibernanti, ma che svernano veramente, nascondendosi in luoghi adatti, riparati dal freddo e dalle intemperie. Non deve perciò meravigliare se nell' inverno scopronsi delle farfalle nascoste sotto qualche foglia, che volano un poco al sole e poi ritornano al loro nascondiglio. Per una temperatura di due gradi sotto zero, l'entomologo Gossens ha veduto le farfalle intorpidirsi; ma a temperature di poco superiori, con leggieri movimenti indicavano di esser sensibili alle variazioni di calore e di luce. Quasi tutte le Vanesse degli Stati Uniti svernano celandosi nelle fessure delle roccie, nelle screpolature della corteccia degli alberi, nei mucchi di fieno o di avanzi vegetali secchi; mentre i bruchi si tappano bene nei loro nidi, che cercano di consolidare come meglio possono. Sono queste farfalle che svernano, quelle che meravigliano poi assai colla loro precocità; ma basta fare attenzione alle ali, stanche e tutte sfrangiate, per capire subito che non si tratta già di un individuo schiuso da poco, ma di un sopravvivente dell'anno prima. D'altra parte, malgrado l'apparenza loro delicata, questi gentili insetti sono provvisti di muscoli resistenti ed hanno una vitalità assai grande. A tale proposito è curioso quanto riferisce il Warburg, il quale avendo catturato un bell'esemplare di Pavonia maggiore, pensò di conservarlo nella propria collezione; uccise perciò la farfalla tenendola per un'ora in un vasetto di cianuro di potassio, poi ne vuotò l'addome riempiendolo con cotone

imbevuto di una soluzione di sublimato corrosivo, e confisse infine con uno spillo l'insetto su di una tavola. L'indomani il povero animale si arrabattava per fuggir via!

✠

L'attraente ed oscura questione cui accennammo, del modo cioè in cui i maschi sanno trovar le femmine desiderate, a distanze enormi, superando mille ostacoli, venne recentemente studiata dal Fabre, in un capitolo di quei bellissimi *Souvenirs entomologiques*, dove il dotto osservatore e l'arguto scrittore sanno unirsi in mirabile modo. Le indagini del Fabre si portarono dapprima sulla Pavonia maggiore, e poi sul Bombice della quercia. Alle osservazioni sulla prima farfalla dette occasione una vera invasione di maschi innamorati – i quali venivano a visitare una femmina, schiusa da poco e tenuta prigioniera sotto una gabbietta di rete metallica – in sì grande numero, da far somigliare, al fioco lume di una lampada, il gabinetto di studio all'antro di un mago invaso dalle nottole. È da notare che l'arrivo dei maschi innamorati avveniva durante l'oscurità profonda della notte, e a traverso a mille ostacoli naturali che circondavano la villa; ad onta di ciò, i viaggiatori arrivavano col loro abito intatto nel suo splendore delicato, come se avessero viaggiato non già fra le tenebre, ma per vie larghe ed illuminate.

Esclusa subito la possibilità che radiazioni visive potessero aver guidato i maschi sino alla stanza ove la femmina era prigioniera, appariva probabile l'ipotesi che il senso dell'odorato fosse in giuoco, tanto più che i maschi della Pavonia maggiore hanno il capo munito di antenne riccamente provviste di spazzole pelose. Per risolvere la questione si ricorse al partito di tagliare le antenne a quei maschi che non avevano voluto abbandonare la camera dove stava l'oggetto dei loro desiderî; operazione radicale, che passò tuttavia quasi inavvertita dai pazienti. La femmina venne trasportata in un altro ambiente, dove nella notte successiva nuovi visitatori furono catturati, e tra questi un solo « scornato » della vigilia. L'operazione precedente fu ripetuta sui sopravvenuti; ma nella notte successiva nessun insetto privo di antenne riapparve. Allora, per eliminare il dubbio che l'operazione del taglio delle antenne frastornasse troppo le farfalle nelle loro visite, si ricorse all'espediente meno violento di marcare gl'insetti lasciati liberi, togliendo loro un po' di peluria sul dorso. E anche in questo caso, due soltanto su quattordici « tonsurati » fecero ritorno presso la femmina. La deduzione che si trae dai fatti precedenti, è che la vita dei maschi è brevissima, e che l'intenso ardore amoroso li consuma e li estenua in poco

tempo; la fiamma che serve loro di guida brilla per poco, e il povero insetto, nato solo per l'amore e che dalla natura non ebbe nemmeno un apparato atto alla nutrizione, in due o tre sere si esaurisce e muore.

I visitatori catturati dal Fabre in otto sere furono centocinquanta; numero stupefacente, perchè nelle vicinanze della villa la Pavonia maggiore era rarissima e pochi bozzoli di essa si riusciva a trovare. Gl' insetti dovevano giungere da grandi distanze, che è assurdo potessero essere superate da chiamate, da vibrazioni sonore emesse dalla panciuta fanciulla chiusa nella gabbia. Non sembrando decisiva la prova del taglio delle antenne più sopra descritta, la spiegazione propende per l'esistenza di emanazioni odorose insensibili per noi, ma capaci di colpire un senso olfattivo più acuto del nostro. Allora il Fabre pone presso la femmina, per mascherarne il supposto sottile profumo, una quantità di naftalina; e i maschi giungono egualmente, come se i poco grati effluvi della nuova sostanza non esistessero nemmeno.

Due anni dopo, le esperienze poterono esser riprese, e il solito nugolo di ammiratori giunse la sera a svolazzare intorno alla gabbia ove una farfalla appena schiusa, aggrappata alla rete colle zampine e perfettamente immobile, non mostrava affatto di accorgersi dei maschi, che frementi e agitati correvano sulle pareti della prigione. Si cercò allora di vedere se la natura delle pareti della prigione stessa poteva influire sul passaggio delle onde misteriose che della femmina, a guisa di una telegrafia senza fili, rivelavano l'esistenza e l'ubicazione. E si sperimentarono celle di latta, di legno, di cartone, che soltanto quando erano perfettamente chiuse impedivano agli effluvi rivelatori di espandersi e di far arrivare i maschi; invece una cella mal chiusa, deposta anche nel fondo di un armadio, era dai maschi sempre scoperta. Questa necessità di una comunicazione dell'atmosfera coll'interno della prigione, renderebbe dunque probabile l'esistenza di un odore particolare a tutte le femmine, esistenza che per altro la prova colla naftalina sembrerebbe escludere completamente.

Per rendere queste ricerche più semplici, più facilmente eseguibili alla luce del giorno e meno pericolose per gl' insetti attirati e ipnotizzati dal lume, il Fabre ricorse al Bombice della quercia, altra farfalla famosa per le sue imprese amorose e per la rapidità e la sicurezza con cui il maschio compie lunghi viaggi per trovare l' « anima gemella » anche attraverso i complicati meandri di una popolosa città, guidandosi su di una sconosciuta, ma sicurissima bussola. Colla sua veste vellutata, simile nel colore al saio d'un fraticello, l'insetto era tanto raro nei dintorni della villa del Fabre,

che vari anni passarono prima che se ne potesse scoprire un bozzolo; ma anche in questo caso, dopo tre giorni che la femmina era uscita fuori dalla sua prigione, i Bombici maschi, circa una sessantina, arrivavano frettolosi da tutte le parti e si affollavano sulla gabbia della femmina, al solito immota ed indifferente. Disgraziatamente l'esperienza, interrotta da una Mantide che, posta sotto la gabbia colla femmina, aveva pensato bene di mangiar quest'ultima, fu interrotta e si potè ripigliare con un'altra femmina dopo tre anni di aspettativa. Si ripeterono allora le osservazioni cercando di mascherare le emanazioni dell'insetto con naftalina, con essenza di spigo, col petrolio, col nauseabondo solfuro di carbonio, ma sempre inutilmente. I pellegrini d'amore giungevano come se l'atmosfera fosse stata quella purissima dei campi.

Proprio quando l'ipotesi di un odore speciale stava per essere esclusa dal Fabre, il caso la rimise innanzi. Posta la femmina sotto una campana di vetro, per rilevare se la vista potesse aiutare i Bombici maschi nelle loro ricerche, si vide invece che questi ultimi non si curavano della femmina e correvano tutti attorno ad un vasetto colmo di sabbia, su cui la femmina aveva riposato per lungo tempo, e alla gabbia di rete metallica sotto la quale la femmina era stata chiusa. Appariva dunque evidente che la rete e la sabbia dovevano essere impregnate di emanazioni che attiravano i maschi, mentre la femmina, bene in vista sotto al vetro, era da questi ultimi trascurata. Si tratta perciò di un filtro impercettibile e sottile, che la fanciulla dal ventre potente, elabora a poco a poco, e che penetra e impregna le sostanze le quali con lei stettero in contatto. Sulla sabbia, sulla rete, su di un ramo fronzuto su cui la femmina ha posato, i Bombici innamorati e frementi, corrono, cercano, in preda ad una frenetica agitazione. Nessuna traccia, sensibile per noi, si giunge a scoprire del filtro meraviglioso.

Le osservazioni mostrano che la femmina ha bisogno di un certo tempo per elaborare il suo filtro; appena tolta da un luogo, essa rimane per un certo tempo senza attrattiva, e i maschi non la ricercano. Così pure l'apparizione del filtro nelle femmine appena nate, avviene dopo un tempo diverso a seconda delle specie; la vergine ha bisogno di quaranta ore almeno per preparare la sua toletta nuziale. Dubbie rimangono sempre, anche col Bombice della quercia, le esperienze del taglio delle antenne, che l'insetto ha ricche e folte come la Pavonia; e d'altronde il Bombice del trifoglio, somigliantissimo a quello della quercia, e pur esso provvisto di bellissimi pennacchi, non si palesa dotato della stessa acutezza nello scoprir le sue femmine appena schiuse.

Dimostrata l'esistenza di un odore speciale nella femmina della

Pavonia e del Bombice, resta sempre sorprendente ed oscuro come di emanazioni da noi inavvertite abbia invece sentore l'insetto. Questa acutezza di sensi può giungere, come è noto, nell'uomo non civilizzato, e più specialmente negli animali, a manifestazioni veramente meravigliose. Un esempio ovvio è quello del cane che scopre la selvaggina e rintraccia i tartufi; ma in tal caso la finezza del fiuto opera su emanazioni lievi di un odore che anche noi, più intense, conosciamo e sappiamo scoprire. In altri casi invece bisogna ammettere negli animali l'esistenza di un odorato differente dal nostro. Il Fabre ricorda e descrive a tale proposito un piccolo e grazioso scarabeo, vellutato, grosso e rotondo come un nócciolo di ciliegia: il *Bolboceras gallicus*, frequente nelle campagne sabbiose del Sérignan. L'insetto porta sul capo un piccolo corno, e spingendo l'estremità del ventre contro gli orli delle elitre, fa sentire un sommesso pigolío; esso si nutrisce esclusivamente di una specie di piccolo tartufo, che sa trovare scavando dei sottili pozzi verticali nel suolo. Pigolando dolcemente esplora il terreno, e senza mai sbagliare, sa benissimo fare come un tuffo nella molle sabbia e raggiungere il cibo prediletto. È certamente l'odore che guida con tanta sicurezza lo scarabeo; e nondimeno i tartufi che egli ama tanto non hanno per noi il menomo profumo.

Ora nel caso del cane e dello scarabeo, si tratta, dopo tutto, di scoprire oggetti posti a poca distanza; e d'altra parte si comprende che certi odori fortissimi, come quelli della putrefazione, attirino, anche a distanze grandissime, silfi, scarafaggi e necrofori. Ma nel caso della Pavonia o del Bombice della quercia, è impossibile parlare di odore nel senso fisiologico che noi gli diamo. A molti chilometri di distanza non si può più immaginare una sostanza odorante, sia pure per noi impercettibile, le cui molecole si diffondono nell'aria e formano la pista da seguire; per quanto sia grande la divisibilità della materia, non si può pensare ad arrossar le acque di un lago con un granello di carminio! E ancora, come un suono intenso nasconde ed annulla una flebile nota, gli odori acuti della naftalina e dell'essenza di spigo dovrebbero distruggere i delicati effluvi delle farfalle. Bisogna dunque ammettere per certe sostanze odoranti come quella segregata dalla femmina del Bombice, oltre all'emissione anche l'ondulazione; queste ondulazioni, che si propagherebbero a distanze incompatibili con una reale diffusione della materia e che noi non possiamo percepire per la mancanza di organi adatti, formerebbero un mezzo di riconoscimento pel Bombice e per altri animali al momento delle feste nuziali.

Sono delle ubbie queste supposizioni? e la fantasia non prende la mano quando la scienza tenta d'invader troppo presto i dominî dell'ignoto? Non a torto il Fabre osserva che il mondo delle sensazioni è assai più vasto di quanto ce lo rivelano i nostri organi imperfetti ed ottusi; e in ciò, sino a che non siamo riusciti coll'artificio a supplire alla deficienza dei nostri sensi, l'animale risulta a noi superiore, essendo omai certo che gli animali odono dei suoni i quali sfuggono al nostro udito, e scorgono quei raggi ultravioletti che il nostro occhio non vede. Onde a ragione Lubbok si domanda se il mondo esteriore non ha per gli animali un aspetto ben diverso da quello che ha per noi. D'altronde si sa che esistono negli animali, nelle antenne degl'insetti, per esempio, organi di senso complicati, provvisti di uno straordinario numero di nervi, di glandole, di ricettacoli, di cui non riusciamo ancora a spiegar le funzioni; chi ci dice che non servano ad altri sensi, tanto differenti dai nostri, quanto il suono differisce dalla luce? In ciò è lo studio delle abitudini, degl'istinti, della intelligenza degli animali, la conoscenza delle loro relazioni colle forze della natura, dell'apparenza che ha per essi il mondo esterno, che soli possono condurci alla scoperta di sensi e sensazioni che per ora rimangono una vaga ed attraente ipotesi, non impossibile ma certamente ardita.

ERNESTO MANCINI.

VARIETÀ

I CONGRESSI ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Una delle principali attrattive dell'Esposizione di Parigi ci è data dai numerosi Congressi internazionali che vi avranno luogo. Ne pubblichiamo l'elenco sapendo che a parecchi di essi parteciperanno anche largamente gli studiosi italiani. Eccoli per ordine alfabetico:

Accidents du travail et Assurances sociales. 25 à 30 juin. Président de la Commission d'organisation: M. LINDER, rue du Luxembourg, 38 - Secrétaire général: M. GRÜNER, rue Louis-le-Grand, 20.

Acétylène.... N. N. - DAIX, rue Louis-Blanc, 72.

Actuaires. 25 à 30 juin. GUIEYSSE, rue des Écoles, 42 - MARIE (L.), rue Jouffroy, 32.

Aéronautique. 15 à 20 septembre. JANSSEN, Observatoire de Meudon - TRIBOULET, rue de la Pépinière, 10.

Agriculture. 1er à 7 juillet. MÉLINE, rue de Commaille, 4 - SAGNIER, rue de Rennes, 106.

Alimentation rationnelle du bétail. 21 à 23 juin. MIR, rue du Faubourg-Saint-Honoré, 35 - MALLÈVRE, rue Claude-Bernard, 16.

Alliance coopérative internationale. 18 à 22 juillet. SIEGFRIED (Jules), boulev. Saint-Germain, 226 - MABILLEAU, rue Las-Cases, 5; DE SEILHAC, rue Mozart, 78.

Alpinisme. 12 à 14 août. CARON, rue Saint-Lazare, 80 - CUENOT, rue Vauquelin, 13.

Américanistes. 17 à 21 septembre. HAMY, rue Geoffroy-Saint-Hilaire, 36 - FROIDEVAUX, rue Notre-Dame-des-Champs, 12.

Anthropologie et Archéologie préhistoriques. 20 à 25 août. BERTRAND (Al.), Musée de Saint-Germain - VERNEAU (Dr), rue Broca, 148.

Antiesclavagiste. 6 à 9 août. WALLON, quai Conti, 25 - LEFÈVRE-PONTALIS, rue des Mathurins, 5.

Apiculture. 10 à 12 septembre. HEREDIA (DE), rue de Courcelles, 177 - CAILLAS, rue du Docteur-Blanche, 33.

Appareils à vapeur (Surveillance et sécurité en matière de). 16 à 18 juillet. LINDER, rue du Luxembourg, 38 - COMPÈRE, rue de Rome, 66.

Aquiculture et Pêche. 14 à 19 septembre. PERRIER, rue Gay-Lussac, 28 - PÉRARD, rue Saint-Jacques, 42.

Arboriculture et Pomologie. 13 à 14 septembre. BALTET (Ch.), faubourg Croncels, 26, à Troyes - NOMBLOT, à Bourg-la-Reine (Seine).

Architectes. 30 juillet à 4 août. NORMAND (A.), rue des Martyrs, 51 - POUPINEL, rue Boissy-d'Anglas, 45.

Architecture et Constructions navales. 19 à 21 juillet. Bussy (De), rue de Jouy, 7 – Hauser, rue Meissonier, 4.

Assistance publique et Bienfaisance privée. 30 juillet à 5 août. Casimir-Perier, rue Nitot, 23 – Thulié (Dr), boulevard Beauséjour, 37; Rondel, rue Cambacérès, 7.

Associations ouvrières de production. 11 à 13 juillet. Ladouse, rue de Maistre, 60 – Vila, boulevard Saint-Martin, 27.

Associations d'inventeurs. 10 à 13 septembre. Claude-Couhin, avenue de l'Alma, 12 – Casalonga (D.-A.), rue des Halles, 15.

Automobilisme. 9 juillet. Michel Lévy, rue Spontini, 26 – Chasseloup-Laubat (comte de), avenue Kléber, 51.

Aveugles (Pour l'amélioration du sort des). 5 août. Dessouchet, rue de Tournon, 12 – Sizeranne (M. de la), avenue de Breteuil, 31.

Études Basques. 3 à 5 septembre. Vinson (J.), rue de l'Université, 58 – Abartiague (L. d'), rue de Rivoli, 228.

✠

Bibliographie. 16 à 18 août. Sebert (général), rue Brémontier, 14 – Moch, avenue de la Grande-Armée, 16.

Bibliothécaires. Delisle (L.), à la Bibliothèque Nationale – Martin (Henri), rue Sully, 1.

Botanique. 1er à 6 octobre. Prillieux, rue Cambacérès, 14 – Perrot, boulevard Raspail, 272.

Boulangerie. 16 à 18 juillet. Fromentault, rue Richelieu, 23 – Bouchet, rue de Cléry, 53.

✠

Chemins de fer. 20 à 29 septembre. Dubois, rue de Louvain, 11, Bruxelles – Weissenbruck, rue de Louvain, 11, Bruxelles.

Chimie. 6 à 11 août. Berthelot, rue Mazarine, 3 – Bertrand, boulevard Voltaire, 188.

Chimie appliquée. 23 à 31 juillet. Moissan, rue Vauquelin, 7 – Dupont, rue Dunkerque, 52.

Chronométrie.... Jonquières (F. de) avenue Bugeaud, 2 – Fichot, rue de l'Université, 13.

Colonial. 30 juillet à 5 août. Bouquet de la Grye, rue de Bellay, 8 – Guy, avenue de Wagram, 86.

Commerce et Industrie. 23 à 28 juillet. Masson (G.), boulevard Saint-Germain, 120 – Hayem (J.), avenue de Villiers, 63.

Crédit populaire. 8 à 10 juillet. Lourties, rue Notre-Dame-des-Champs, 12; Rostand (E.) rue du Conservatoire, 5 – Dufourmantelle, avenue Kléber, 95; Mabilleau, rue Las-Cases, 5.

✠

Dentaire. 8 à 14 août. Godon, boulevard Haussmann, 72 – Sauvez, rue de Saint-Pétersbourg, 17.

Dermatologie et Syphiligraphie. 2 à 9 août. Besnier (Dr), boulevard Malesherbes, 59 – Thibierge (Dr), rue de Surène, 7.

Droit comparé. 31 juillet à 4 août. Picot (Georges), rue Pigalle, 54 – Daguin, rue de l'Université, 29.

Droit maritime. 1er à 3 octobre. Marais, rue des Arsins, Rouen – Autran, rue de l'Ormeau, 2, Marseille.

✠

École de l'Exposition.... Bourgeois (Léon), rue Palatine, 5 – Choublier; Delvolvé, rue de Villiers, 43, Neuilly.

Écoles supérieures de commerce (Associations des anciens élèves des). 19 à 21 juillet. Roy (G.), rue de Tilsitt, 12 – Eissen-Piat, rue Saint-Maur, 84.

Écriture (sciences de l'). 24 à 31 mai. Gavarry (F.), rue Alfred-de-Vigny, 14 – Varinard, rue Servandoni, 8.

Éducation physique. 30 août à 6 septembre. Bourgeois (Léon), rue Palatine, 5 – Demény, avenue de Versailles, 95.

Éducation sociale. 6 à 9 septembre. Bourgeois (Léon), rue Palatine, 5 – Mme Lampérière, rue Vaneau, 37.

Électricité. 18 à 25 août. Mascart, rue de l'Université, 176 – Janet (P.), rue de Staël, 14; Sartiaux, rue Saint-Vincent-de-Paul, 17.

Électrologie et Radiologie médicale. 27 juillet au 1er août. Weiss (Dr), avenue Jules-Janin, 20 – Doumer, rue Nicolas-Leblanc, 57, Lille.

Enseignement agricole. 14 à 16 juin. Casimir-Perier, rue Nitot, 23 – Lagorsse (de), avenue de l'Opéra, 5.

Enseignement du dessin. 29 août au 1er septembre. Colin (P.), quai Malaquais, 1 – Mme Chatrousse, boulevard Saint-Germain, 117.

Enseignement des langues vivantes, 24 à 29 juillet. Bossert, rue d'Assas, 51 – Deniker, rue Buffon, 8.

Enseignement populaire (Sociétés laïques d'). 10 à 13 septembre. Charavay, rue Saint-Placide, 62 – Maletras, rue Guillaume-Tell, 32.

Enseignement primaire. 2 à 5 août. Gréard, à la Sorbonne – Trautner, rue Étienne-Marcel, 20.

Enseignement secondaire. 31 juillet à 6 août. Croiset, rue Madame, 54 – Bérenger (H.), rue Froidevaux, 8.

Enseignement des sciences sociales. 30 juillet à 3 août. Delbet (Dr), rue des Beaux-Arts, 2 – Dick May, rue Victor-Massé, 22.

Enseignement supérieur. 30 juillet à 4 août. Brouardel, à l'École de médecine – Larnaude, à la Sorbonne.

Enseignement technique, commercial et industriel. 6 à 11 août. Bouquet, rue de Bruxelles, 18 *bis* – Lagrave, rue de l'Université, 74.

Épicerie. 13 à 15 juin. Vinay, rue du Parc, 45, à Ivry (Seine) – Laigneau, rue de Belleville, 150.

Escrime, 8 à 10 juin. H. de Villeneuve, boulevard Haussmann, 138 – de la Frémoire, rue Jouffroy, 81.

Essai des matériaux (Méthodes d'). 9 à 16 juillet. Haton de la Goupillière, boulevard Saint-Michel, 60 – Debray, avenue Kléber, 41.

Ethnographiques (Sciences). 26 août au 1er septembre. Block, rue de l'Assomption, 63 – Raynaud (G.), rue Mouffetard, 82.

✠

Femmes (condition et droits de la). 5 à 8 semtembre. Mme Pognon, rue Clément-Marot, 7 – Mme M. Durand, rue Saint-Georges, 14.

Fruits à pressoir (Pour l'étude des). 12 et 13 octobre. Hérissant, à Rennes – Jourdain, rue Saint-Jacques, 241.

✠

Gaz. 3 à 5 septembre. Vautier, rue de Provence, 65 – Delahaye (Ph.), rue de Provence, 65.

Géographie économique et commerciale. 27 à 31 août. Levasseur, rue Monsieur-le-Prince, 46 – Foncart, rue de Tournon, 8.

Géologie. 16 à 28 août. Gaudry, rue des Saints-Pères, 7 *bis* – Barrois (Ch.), boulevard Saint-Michel, 62.

✠

Habitations à bon marché. 18 à 21 juin. SIEGFRIED (Jules), boulevard Saint-Germain, 226 – CHALLAMEL, rue Rouget-de-Lisle, 7.

Histoire comparée. 23 à juillet. BOISSIER (Gaston), quai Conti, 23; MAULDE (DE), boulevard Raspail, 10 – LE GLAY, avenue Kléber, 59.

Histoire des religions. 3 à 8 septembre. RÉVILLE (Albert), avenue de La Bourdonnais, 16 – MARILLIER (L.), rue Michelet, 7; RÉVILLE (J.), villa de la Réunion, 4.

Homéopathie. 18 à 21 juillet. JOUSSET (Dr P.), boulevard Haussmann, 97 – SIMON (Dr Léon), place Vendôme, 24.

Horticulture. 25 à 27 mai. VIGER (A.), rue des Saints-Pères, 55 – BERGMAN, boulevard de l'Ouest, 4, Le Raincy (Seine).

Hygiène. 10 à 17 août. BROUARDEL (Dr), à l'École de Médecine – MARTIN (Dr A.-J.), rue de l'Ecole-de-Médecine, 21.

Hypnotisme. 12 à 15 août. VOISIN (Dr J.), rue Saint-Lazare, 23 – BÉRILLON (Dr), rue Taitbout, 14.

✠

Marine marchande. 4 à 12 août. CHARLES-ROUX, rue Christophe-Colomb, 9 – DAL PIAZ, rue Auber, 6.

Matériel théâtral.... ADERER, villa Saïd, 9 – CHARBONNEL, rue de Grenelle, 168.

Mathématique, 6 à 11 août. GUYOU, rue de l' Université, 13 – LAISANT, avenue Victor-Hugo, 162.

Mécanique appliquée. 19 à 25 juillet. HATON DE LA GOUPILLIÈRE, boulevard Saint-Michel, 60 – RICHARD (G.), rue de Rennes, 44.

Médecine. 2 à 9 août. LANNELONGUE (Dr), rue François Ier, 3 – CHAUFFARD (Dr), rue de l'École-de-Médecine, 21.

Médicine professionnelle et Déontologie médicale. 23 à 28 juillet. LEREBOULLET (Dr), rue de Lille, 44 – GLOVER (Dr), rue du Faubourg-Poissonnière, 37.

Météorologie. 10 à 16 septembre. MASCART, rue de l'Université, 176 – ANGOT, avenue de l'Alma, 12.

Meunerie.... MOULIN, place du Louvre, 6 – CORNU, place du Louvre, 6.

Mines et Métallurgie. 18 à 23 juin. HATON DE LA GOUPILLIÈRE, boulevard Saint-Michel, 60 – GRÜNER, rue de Châteaudun, 55.

Musique. 19 à 21 juillet. DUBOIS (Théodore), rue du Faubourg-Poissonnière, 15 – BAUDOIN LA LONDRE, rue Gounod, 11.

Mutualité. 7 à 10 juin. LOURTIES, rue Notre-Dame-des-Champs, 2 – ARBOUX, rue Bonaparte, 78.

✠

Navigation. 28 juillet à 3 août. HOLTZ, rue de Milan, 21; MASSON (G.), boulevard Saint-Germain, 120 – PAVIE, rue du Faubourg-Saint-Honoré, 72.

Numérotage des fils des textiles (Pour l'unification du).... WIDMER, rue de Saint-Pétersbourg, 25 – FLEURY, rue d'Uzès, 9.

Numismatique. 14 à 16 juin. CASTELLANE (comte DE), rue de Villersexel 5 – BLANCHET, boulevard Pereire, 164.

✠

Œuvres et institutions féminines. 18 à 23 juin. Mlle MONOD (Sarah), rue de Reuilly, 95 – Mme PÉGARD, rue Drouot, 24.

Ornithologie. 26 à 30 juin. OUSTALET, rue Notre-Dame-des-Champs, 121 *bis* – CLAYBROOCKE (DE), rue de Sontay, 5.

✠

Paix. 29 septembre à 6 octobre. PASSY (Frédéric), rue Labordère, 8, Neuilly - MOCH (Gaston), rue Favart, 6.

Participation aux bénéfices. 15 à 18 juillet. DELOMBRE (Paul), rue de Monceau, 89 - TROMBERT, faubourg Saint-Denis, 182.

Patronage des libérés. 9 à 12 juillet. ROUSSEL (Dr Th.), rue du Faubourg-Saint-Honoré, 71 - LOUICHE-DESFONTAINES, rue Washington, 31.

Patronage de la jeunesse ouvrière. 11 à 13 juin. MÉZIÈRES, boulevard Saint-Michel, 57 - GRIFFATON, rue Coetlogon, 5.

Pharmacie. 8 août. PLANCHON, avenue de l'Observatoire, 4 - CRINON, rue de Turenne, 45.

Philosophie. 2 à 7 août. BOUTROUX, rue Saint-Jacques, 260 - LÉON (Xavier), rue des Mathurins, 39.

Photographie. 23 à 28 juillet. JANSSEN, Observatoire de Meudon - PECTOR, rue Lincoln, 9.

Physique. 6 à 11 août. CORNU (A.), rue de Grenelle, 9 - POINCARÉ (L.), boulevard Raspail, 105 *bis*; GUILLAUME (Ch.-E.), pavillon de Breteuil, Sèvres (Seine-et-Oise).

Presse (Associations de)....

Presse de l'enseignement. 9 à 11 août. BEURDELEY, rue de Rome, 62 - DUBUCQUOY, rue de Naples. 26.

Presse médicale.... CORNIL (Dr), rue Saint-Guillaume, 19 - BLONDEL (Dr), rue Castellane, 8.

Propriété foncière. 11 à 13 juin. BOUDENOOT, boulevard Saint-Germain, 197 - BESSON, au Ministère des finances.

Propriété industrielle. 23 à 28 juillet. POUILLET, rue de l'Université, 10 - THIRION (Ch.), boulevard Beaumarchais, 95.

Propriété littéraire et artistique. 16 à 21 juillet. POUILLET, rue de l'Université. 10; FOURET (René) - LERMINA, boulevard de Port-Royal, 19; SAUVEL, place d'Iéna, 1.

Protection légale des travailleurs. 3 juillet. CAUWÈS, avenue de Sceaux, 16, Versailles - JAY, rond-point de la Porte-Maillot, Neuilly.

✠

Réglementation douanière. 30 juillet à 4 août. PREVET, rue d'Aumale, 22 - SCHLOSS, rue de Prony, 59.

Psychologie. 22 à 25 août. RIBOT, rue des Écoles, 25 - JANET (Dr), rue Barbet-de-Jouy, 21.

Ramie....

Repos du dimanche. 9 à 12 octobre. BÉRENGER, rue Portalis, 11 - DAVID, rue de Mont-Thabor, 15.

✠

Sapeurs-pompiers (officiers et sous-officiers). 12 août. CHERRIER, boulevard du Palais, 9 - GUESNET, rue Caumartin, 22.

Sauvetage. 17 à 23 juillet. BOUCHER-CADART, rue de Presbourg, 19 - COCHERIS, rue de Savoie, 13.

Sociétés coopératives de consommation. 15 à 17 juillet. GIDE, chaussée de la Muette, 11 - TUTIN, rue des Cinq-Arches, 5, à Suresnes.

Sociétés par actions. 8 à 12 juin. LYON-CAEN, rue Soufflot, 13 - ROUSSEAU (R.), rue de Saint-Lazare, 105.

Sociétés de la Croix-Rouge....

Sociologie coloniale. 6 à 11 août. LE MYRE DE VILERS, rue Cambacérès, 3 - LESEUR, boulevard Raspail, 4.

Sourds-muets. 6 à 8 août. LADREIT DE LA CHARRIÈRE (Dr), quai Malaquais, 3; DUSUZEAU, rue Pascal, 62 - MARTHA (Dr), rue Fortuny, 32; GAILLARD, rue d'Alésia, 111 *ter*.

Spécialités pharmaceutiques. 3 et 4 septembre. FUMOUZE (Victor), rue du Faubourg-Saint-Denis, 78 - LEPRINCE (Dr), rue Singer, 24.

Stations agronomiques. 18 à 20 juin. CASIMIR-PÉRIER, rue Nitot, 23 - GRANDEAU, avenue de l'Opéra, 5.

Sténographie. 9 à 15 août. GROSSELIN, rue de l'Université, 126 - DEPOIN, boulevard Saint-Germain, 150.

Sylviculture. 4 à 7 juin. DAUBRÉE, avenue Duquesne, 26 - CHARLEMAGNE, rue Faraday, 15.

Syndicats agricoles. 8 juillet. VOGUÉ (marquis DE), rue Fabert, 2 - MILCENT, rue d'Athènes, 8.

✠

Tabac (Contre l'abus du). 20 à 25 août. DECROIX, rue Bonaparte, 52 - PETIT, (Dr G.), rue du Rocher, 51.

Titres des matières d'or et d'argent (Unification des). 11 à 13 juin. AUCOC (Louis), rue du Quatre-Septembre, 10 - DEBAIN, rue du Temple, 79.

Traditions populaires. 10 à 12 septembre. BEAUQUIER, rue de Grenelle, 166 - SÉBILLOT, boulevard Saint-Marcel, 80.

Tramways. 10 à 13 septembre. JANSSEN, impasse du Parc, 6, Bruxelles - NONNEMBERG, rue Potagère, 25, Bruxelles.

✠

Valeurs mobilières. 4 à 7 juin. COCHERY, avenue d'Iéna, 38 - SALEFRANQUE, place Malesherbes, 24; JOBIT, rue de Miromesnil, 106.

Végétariens. 21 à 23 juin....

Vins, spiritueux et liqueurs (Commerce des). 16 à 21 juillet. HARTMANN, boulevard Morland, 21 - DUBOSC, rue Saint-Martin, 9.

Viticulture. 20 à 23 juin. TISSERAND, rue du Cirque - GERVAIS, rue de Rivoli, 252.

Voyageurs et représentants de commerce. 8 à 11 juillet. VERVELLE, rue Chanoinesse, 24 - JAMET, rue du Lunain, 1.

TRA LIBRI E RIVISTE

Aimone di Savoia — L. Luciani — Manfredo Camperio — Giovanni Marinelli.

Il 9 marzo del 1900 fu giorno di giubilo per Casa Savoia; ed il popolo italiano, che ha comune con essa gioie e dolori, esultò all'annunzio che S. A. R. la duchessa d'Aosta aveva dato felicemente alla luce un bambino a cui venne imposto il nome di Aimone, che etimologicamente significa « il Vittorioso ».

Questo nome ci ricorda un capitano sassone, il quale, guerreggiando per Carlo Magno, alla testa di 4700 cavalieri, ridusse all'obbedienza il prode Buovo d'Agramonte, l'unico vassallo che osò ribellarsi alla potenza del Re dei Franchi. Per questo, e per altri gloriosi fatti d'arme, Aimone ebbe il titolo di duca di Dordogna; e fu padre di Adelardo, Ricciardo, Guiscardo e Rinaldo, che, armati cavalieri dal medesimo Carlo Magno, divennero poi i più illustri eroi della poesia cavalleresca del medio evo.

Le gesta famose di Aimone, duca di Dordogna, colpirono in tal modo la fantasia dei fieri baroni dei secoli di mezzo, che molti di essi imposero tal nome ai loro discendenti; e nella stessa Casa Savoia, sin dal suo primo comparire nella storia, troviamo tre Aimoni, uno fratello, l'altro figlio e l'altro nipote del valoroso Umberto Biancamano (1).

Nel decimoterzo secolo, ad un figlio di Tommaso I e di Margherita di Ginevra, si diede il nome di Aimone e finalmente fu conte di Savoia Aimone « il Pacifico » che regnò dal 1329 al 1343, e che fu padre di uno dei più cavallereschi principi del mondo: il Conte Verde.

Ma ritorniamo ad Aimone di Dordogna.

Quando Carlo Magno, nell'anno 801, per reprimere la ribellione di Grimoaldo, duca di Benevento, mandò in Italia un forte esercito comandato dal figlio Pipino, volle che anche Aimone, col grado di capitano, facesse parte dell'esercito medesimo, il quale, entrato nel Ducato, dopo aver saccheggiata Ortona e rovinata Buca (2), strinse d'assedio Istonio (3).

(1) Giuseppe Roberti, *Il nome « Aimone » nella leggenda e nella storia.*

(2) Buca, città dei Frentani, ricordata da Plinio, da Strabone e da Pomponio Mela, s'innalzava nella spianata della Madonna della Penna, a circa sei chilometri al nord del Vasto Aimone.

(3) Istonio, che la leggenda vuole fondata da Diomede, fu anch'essa

Dirigeva di persona l'assedio Aimone di Dordogna, che, irritato dall'ostinata difesa che opponeva quella città, allorchè l'ebbe presa d'assalto, vi appiccò il fuoco e completamente la distrusse (1).

Nell'anno 803 allorchè Pipino volle restituirsi in Francia, per premiare i servigi dei suoi capitani, nella nota scarsezza di danaro in quel tempo, diede di mano ai feudi, dei quali alcuni concesse in contee, altri in gastaldie.

Memore allora della rovinata Istonio, l'assegnò in gastaldato ad Aimone di Dordogna, il quale, attratto dall'amenità del sito, incominciò a ricostruirla; e la nuova città fu detta Guasto d'Aimone (poi Vasto Aimone), cioè residenza del Gastaldo Aimone (2).

Ed ecco come, per una strana coincidenza di leggenda e di fatti storici, il secondogenito del Duca d'Aosta, e la piccola città abruzzese del Vasto Aimone, ripetono il loro nome da un cavaliere di gran fama, che, per arditezza e valore, eguagliò i celebri dodici Paladini del tempo in cui egli visse.

×

Il 3 maggio, nell'Istituto di fisiologia di Roma, celebravasi il giubileo scientifico del prof. **L. Luciani.** Nell'aula dove egli insegna erano convenuti allievi devoti ed affettuosi colleghi ed amici, premurosi di offrirgli un tributo di stima nel giorno in cui egli compiva il 25° anniversario del suo insegnamento. Tra gli allievi si notavano i professori Fano di Firenze, Baldi di Pisa, Oddi di Genova; tra i colleghi, oltre quelli della Facoltà medica quasi tutti intervenuti, il prof. Cugnoni, il prof. Paternò, il prof. Romiti di Pisa, il prof. Pirotta, il prof. Guzzoni degli Ancarani di Messina, il prof. Balbiano, il prof. Ottolenghi di Siena, il prof. Mazzoni rappresentante Ascoli Piceno, città natía del prof. Luciani, il prof. Morpurgo rappresentante dell'Università di Siena e molti altri; tra gli amici lo scultore Ximenes, il prof. Mantica, il comm. Castelli, ecc. Intervennero alla festa il prof. Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, e il prof. Gennaro Manna, sottosegretario del Ministero della pubblica istruzione. Numerosi medici e studenti erano accorsi a salutare il loro maestro: la gentile festa accomunando così gli allievi di ieri a quelli di oggi.

Il prof. Luciani, appena presentatosi, venne accolto da una lunga ed entusiastica ovazione, dopo di che il prof. Fano, a nome del Comitato di cui era presidente, gli consegnò il volume contenente una raccolta di quaranta lavori originali di fisiologia e di scienze affini di autori stranieri e nazionali. Tra i lavori contenuti nel vo-

città importante della Frentania. Si resse indipendente e restò alleata a Roma sino al tempo della Guerra sociale, nella quale prese le parti dei popoli italici. Divenuta poi Municipio romano, tornò libera dopo la caduta dell'Impero d'Occidente; e passando infine per altre diverse vicende, venne distrutta nell'anno 802.

(1) Fella, *Chron. ver. Anxan.*, cap. 9, pag. 59.

(2) Christophari Forolivensis, *Descript. Aprut.*, pag. 1.

lume, edito dalla Società Editrice Libraria di Milano e ricco di tavole cromolitografiche eseguite in massima parte dal Battisti di Roma, notiamo quello del sommo istologo prof. Kölliker di Würzburg, quello del prof. M. Benedikt di Vienna, del prof. Richet di Parigi, Langley di Cambridge, Heger di Bruxelles, Fano di Firenze, Pellacane di Bologna, Romiti di Pisa, Sciamanna e Mingazzini di Roma, ecc. Seguì poi il prof. Colasanti, ancora convalescente di grave malattia, che offrì in omaggio al prof. Luciani un altro volume di lavori eseguiti nell'Istituto di farmacologia di Roma. Il saluto della Facoltà di lettere fu portato in elegante latino dal prof. Cugnoni: nè mancò l'omaggio degli studenti dell'Università romana per i quali parlò il loro collega Caracciolo, nè quello della Facoltà medica per mezzo del prof. senator Todaro, preside della Facoltà stessa, il quale ricordò come il prof. Luciani fosse stato chiamato a Roma per voto unanime de' suoi colleghi. Il professor Lo Monaco, segretario del Comitato, lesse il resoconto dell'opera compiuta dal Comitato, ricordò le feste di Ascoli, dove pochi giorni prima una Commissione del Comitato si era recata per inaugurare il busto del prof. Luciani, opera egregia dello scultore Ximenes. Annunziò tra vivi applausi la nomina del festeggiato a membro d'onore dell'Accademia di Scienze di Bruxelles e di quella di Medicina di Gand, e lesse un lungo elenco di nomi di professori stranieri e nazionali che in quel giorno avevano inviato le loro felicitazioni.

Sorse quindi a parlare il prof. Luciani il quale ricordò l'inizio della sua carriera scientifica, le difficoltà incontrate per procurarsi il materiale di lavoro, i suoi primi allievi che ora occupano cattedre importanti nelle Università d'Italia, come il Fano a Firenze, il Baldi a Pisa, l'Oddi a Genova. Rivolse parole gentili ai suoi aiuti attuali, e, dopo aver salutato i colleghi, gli amici ed il ministro della pubblica istruzione, finì coll'augurarsi che gli edifici scientifici dell'Università romana ed in ispecie l'Istituto di fisiologia possano presto essere completati.

Il discorso del prof. Luciani, pieno di brio e di spigliatezza, fu spesse volte interrotto da fragorosi applausi, e coronato in fine da una lunghissima ovazione. Ultimo parlò S. E. il ministro della pubblica istruzione il quale augurò al prof. Luciani che per lunghi anni possa ancora essere di guida e di ammaestramento ai giovani.

×

In poco più d'un quadrimestre sono scomparsi dall'ambiente geografico due campioni illustri, sebbene differentissimi nell'indole, nella cultura e negli intenti con cui ciascuno moveva allo studio di questioni geografiche. Prima, il capitano Manfredo Camperio; non molto dopo, il professore Giovanni Marinelli: quegli l'apostolo attivissimo di una esplorazione geografico-commerciale come pochi hanno saputo intendere, cioè pratica diretta e priva di preconcetti; questi, il maestro instancabile, che ha saputo intendere in un mo-

mento difficile, nel momento della formazione quasi, della rinascenza della geografia fra noi, quali fossero i limiti scientifici della novella dottrina, quali gli scopi pratici di essa, in un col dovere di trasfondere in altri l'affetto per gli studi che lo fecero grande, per quegli studi che lo portarono, giovane ancora, alla tomba. Ambedue sinceramente convinti della bontà della propria propaganda, hanno lavorato sino alla vigilia della morte. Nel campo letterario era stata appena annunziata la libera traduzione fatta dal Camperio del libro di E. von Hesse Warteg sulla *Cina* e sul *Giappone*, quando giunse l'annunzio della morte di lui, avvenuta in Napoli il 29 dicembre dell' anno scorso; e nel campo dei puri studi geografici non si era ancora cominciata ad esaminare la interessantissima pubblicazione degli *Atti del terzo Congresso geografico italiano*, potente emanazione del Marinelli, che sopravvenne la morte di questi in Firenze ai 2 di maggio dell'anno in corso.

Manfredo Camperio, nato in Milano nel '26, educato prima in patria, poi a Dresda, da ultimo nell' Università di Graz, ebbe degli epici tempi suoi la fede e l'azione. La sua vita è un movimento continuo: Linz lo custodì deportato dopo la cospirazione del '47; Milano lo vide nelle Cinque giornate muovere all'assalto del palazzo del genio; Novara lo ebbe nel '49 fra i cavalleggeri nella prima sfortunata guerra dell'indipendenza; nel '50 l'Australia, dopo Costantinopoli e Londra, lo ospitò operaio, giardiniere, cantastorie e ne seppe i « giorni senza pane », le audacie e gli slanci della Sailors-Gallery, di Murrumbidgee e della Foresta Nera; più tardi il *Guglielmo Barrents*, veliero olandese, in odissea nei mari della Sonda, lo accolse là giù mozzo, e lo sbarcò capitano a Rotterdam; nel '57 la sua Milano lo riaveva cospiratore e lo mandava esule in Piemonte; e l'esercito nazionale dal '59 al '66 lo tenne suo, durante tutte le campagne dell'indipendenza, finchè non se ne allontanò col grado di capitano di cavalleria. Da quell' anno nel Camperio si andò formando il carattere dell'esploratore commerciale. Giunto a Ceylon, nel '66 egli traversava l'India anteriore e giungeva al grande emporio di Calcutta; quindi ritornava in patria, visitando i lavori del canale di Suez. La visione del progresso che l' India faceva sotto la direzione prudente degli Inglesi, unita all'importanza che quella penisola avrebbe assunta dopo il taglio dell'istmo gli dette la convinzione di patrocinare in Italia l'apertura di una strada di rapida comunicazione fra l'Inghilterra e l'India. Nel Congresso delle Camere di commercio radunatosi in Genova nel '69, egli s'oprò a dimostrare l'utilità di ottenere il passaggio della futura valigia delle Indie lungo la penisola italiana. E fu d'incitamento ai commercianti e al Governo la parola sintetica e convinta di lui, che sapeva e aveva osservato il risveglio della regione cinscagetica. Ottenuto che con maggiore alacrità si compiessero i lavori nel porto di Brindisi e quelli della strada ferrata costiero-adriaca da Brindisi a Foggia e Bologna, ritornò in Egitto ad assistere al trionfo di Lesseps. Poi la patria lo ebbe

per un periodo di poco più di un lustro, organizzatore di giornali di esplorazione commerciale, e deputato al Parlamento per il collegio di Pizzighettone, durante la tredicesima legislatura. Nel Parlamento egli patrocinò gli interessi della marina mercantile; nel giornalismo combattè a favore della colonizzazione intesa a vantaggio del commercio e delle industrie, quasi a compimento della unificazione italiana. Veramente il momento storico sembrava adatto a giustificare quello spirito di iniziative e di propaganda; senonchè fu confusa l'azione governativa, con i voti di alcuni commercianti e fu intesa come esplorazione scientifica, tanto commerciale che geografica, quella che persone o desiderose di moto, o insoddisfatte dell'andamento delle nostre faccende politiche andavano compiendo, spesso senza la preparazione tecnica, in America, in Africa ed in Asia.

Il Camperio portava nella propaganda più slancio, irrequietezza e fervore che profondità di studi, poichè all'avventurosa indole sua ripugnava il lavoro a tavolino; ma era schietto, coerente, cordiale in ogni momento, o favorevole o controverso, della sua opera. L'*Esploratore*, come ha detto un giovane di molto ingegno e di grande operosità (1), doveva essere « l' organo dell'espansione italiana nel mondo ». In esso il direttore scriveva « articoli di instancabili incitamenti, perchè l'Italia prendesse posizione nei migliori punti strategici del globo ». Ed esso fu la causa prima della fondazione della *Società di esplorazione commerciale in Africa*, che in seguito, negli ultimi tempi, andò perdendo, anche per opera e volontà di Camperio, il carattere unilaterale dei commerci soltanto africani, sopprimendo la specificazione finale, onde rispondesse alle esigenze moderne del commercio in America, in Asia, in Australia, in una parola ovunque l'Italia potesse giustamente pretendere ad uno sbocco commerciale sicuro e rimuneratore. « L'attività direttiva del Camperio all'*Esplorazione commerciale* fu di una intensità e di una continuità addirittura fenomenali. Non vi era grande questione coloniale che egli non facesse tutta sua, non vi era grande esplorazione, ch'egli non comprendesse, facendola subito condurre ad effetto. Così egli, sino dalla primavera del 1880 andava di persona nella Tripolitania e proseguiva per la Cirenaica, inviando interessanti corrispondenze all'*Esploratore*. Di ritorno, continuava a pubblicare articoli di savio incitamento, ed infine condensava ogni sua attività nella esplorazione commerciale dell'Etiopia » (2). In Eritrea egli andò ben tre volte, dando un esempio che fu seguito da pochi pubblicisti coscienziosi, e da rarissimi parlamentari imitato; e studiò la Colonia sotto gli aspetti agricolo e commerciale, lasciando osservazioni e note, al certo preziose, ancore inedite. Ma nell'Africa italiana la sua campagna rimase paralizzata dall'azione esercitata dal Governo: egli

(1) Aldo Blessich, *Manfredo Camperio*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie IV, vol. I, pag. 148.

(2) Aldo Blessich, op. cit., pag. 149.

insisteva sulla iniziativa dei privati; sentiva che il progresso commerciale dipendeva da tutti i coefficienti della cooperazione, tranne che dalla manomissione militare; sognava un *consorzio* consapevole del proprio ambito, non intralciato dai cambiamenti che producono le ostilità fra belligeranti in continuata tensione; e si capacitò che finchè l'indirizzo rimaneva nelle mani di chi non apprezzava se non che la espansione del conquistatore armato, non vi era motivo, come avvenne, di cullarsi in soverchie speranze. Si ritirò da quel terreno; però non si dette per vinto. La fiorente e forte Lombardia, esportatrice a buon mercato di prodotti agricoli e industriali, a lui che aveva sortito da natura il temperamento meno inoperoso che si possa immaginare, dava sprone a cercare vie che offrissero il carattere di spontaneità e di stabilità invano cercato finora nei nostri possedimenti africani. Nè tardò a trovarne. Le giovanili escursioni nell'Oriente asiatico ritornarongli alla mente e gli suggerirono quel « Consorzio industriale italiano » (1) che rimarrà famoso per l'audacia della iniziativa e la saldezza dell' organizzazione. Senonchè negli ultimi anni ebbe il torto di credere che il Mezzogiorno d'Italia avesse bisogno immediato di colonie nel Mediterraneo « sotto la diretta influenza dell'Italia ». In tutta la vita d'azione egli aveva trasfuso nella propaganda quella somma di iniziative locali, che caratterizzano e distinguono i Lombardi fra tutti gli Italiani. Inconsapevolmente aveva agito a vantaggio dei suoi e della regione che è chiave e dominatrice della vallata padana fra le produttive regioni nordiche e la vera *penisola*; perchè colà il progresso del lavoro umano, subito dopo la unificazione politica, sia per le ragioni storiche, sia per i motivi di posizione e di condizioni intrinseche di suolo, era stato più rapido ed intenso che negli altri compartimenti. Egli fu per la Lombardia della stessa operosità efficace e persistente degli agenti consolari e commerciali dell'Impero germanico. Ma mentre questi, aiutati metodicamente dal Governo, in venti anni di minuzioso lavoro, prepararono l' avvento della patria loro nella colonizzazione ufficiale; il Camperio, volenteroso commesso viaggiatore di una piccola porzione del Regno, s'ebbe intralciato il cammino dall'intempestiva azione del Governo nostro. Il quale, dimenticando che la Lombardia non è tutta l'Italia, capovolse il problema che la Germania aveva inquadrato con esattezza e risolto praticamente, e andò cercando sbocchi per *tutto* il commercio italiano, con affermazione politica, prima che le regioni centrali, meridionali ed insulari d' Italia avessero iniziato, nonchè raggiunto, il grado di progresso agricolo e industriale dei paesi del Nord. Perciò negli ultimi anni, al Camperio, che aveva fiducia in una certa azione governativa, mancò l'esatta e precisa concezione della proteiforme questione coloniale, dando motivo, non sempre fondato, a critiche anche sfavorevoli,

(1) Camperio, *Agenzia del consorzio industriale italiano per il commercio dell'estremo Oriente*, Milano, U. Hoepli, 1898.

come che avesse voluto coadiuvare « la politica megalomane africana, che fu causa per noi di tante sventure » (1).

Cionondimeno egli rimane, per gli amici e per gli avversari, la più schietta e simpatica figura di esploratore commerciale, la più fulgida incarnazione dell'apostolo della colonizzazione, che abbia avuto l'Italia nella seconda metà del secolo XIX.

Di **Giovanni Marinelli,** professore di geografia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, direttore della *Terra* e della *Rivista geografica italiana*, presidente della Società alpina friulana e della Società di studi geografici e coloniali, spentosi a Firenze ai due di maggio nell'età ancora fresca di 54 anni, diamo dolenti un cenno della vita laboriosissima e delle efficaci opere, limitando l'esame sintetico ai tre principali aspetti in cui si rivelò sempre grande, giustificando completamente l'ammirazione e la stima di che era onorato e venerato il *lavoratore*, l'*insegnante* e l'*organizzatore* di opere e di convegni scientifici.

Nato nel '46 ad Udine, in Friuli, e dedicatosi dapprima agli studi giuridici, si convertì alla geografia verso il quinto lustro di sua vita, e fu nella conversione e dopo un neofita fedele, un apostolo instancabile. Là su, in quei caratteristici canali delle Alpi Giulie e Carniche, lasciati da parte nei rilievi geodetici, topografici e geologici che compievano l'Istituto geografico militare e il Comitato geologico, egli trovò un forte movente di studio, e nella attesa che dai due corpi dello Stato incaricati di rilevare e indagare il suolo del Regno si giungesse alle porte d'Italia, si dette, con attività energica, produttrice, ordinata, a illustrare la morfologia di quella importante regione. A due ordini distinti di ricerche egli si dedicò, e richiamò l'attenzione dei cultori di studi patrii: alla determinazione della terza coordinata geografica, *l'altitudine*, per tutti i punti principali delle catene alpine, dei contrafforti, e delle vallate che interessano il Friuli e le regioni limitrofe; e alla compilazione di un catalogo sistematico di tutte le rappresentazioni cartografiche, totali o parziali, di quell'estremo cantone d'Italia. Dalla prima serie di ricerche compiute all'aperto, alpinisticamente, vennero alla luce gli ottimi materiali altimetrici, pubblicati fra il 1874 ed il 1890, da' quali risultò determinata, con tutta la esattezza compatibile al metodo barometrico, l'altitudine di circa 2770 località diverse di tutta la regione che al di là del Friuli si estende verso nord nelle Alpi Cadorine e culmina nel bel monte Antelao; dalla seconda nacque un primo saggio, inedito, della cartografia friulana. Esso incitò il Marinelli e il benemerito Istituto veneto di scienze, lettere ed arti a tentare un lavoro colossale, nuovo in Italia, ma oltremodo utile per indirizzare su la vera strada la

(1) G. Ricchieri, *Colonizzazione e conquista*, Firenze, M. Ricci, 1899, pag. 16.

storia della cartografia; cioè quel poderoso *Saggio di cartografia della Regione Veneta*, che, deliberato nella seduta del 22 ottobre del 1880, veniva offerto in omaggio ai convenuti al terzo Congresso internazionale di geografia in Venezia nell'autunno del 1881, in un volume di circa 500 pagine in-4 grande. Vi si conteneva, oltre all'analisi espositiva e critica di 2196 carte, prospetti, panorami ed altro, sì manoscritti che a stampa, dal secolo XI al 1880, anche una dotta Memoria introduttiva del Marinelli, in cui si gettavano magistralmente le linee di un catalogo sistematico di produzioni cartografiche di tutta Italia, e di una storia documentata della nostra cartografia continentale non de' soli periodi aurei, bensì pure di quei di riposo e di abbandono. Alla quale Memoria servì di completamento lo studio sulla geografia ed i Padri della Chiesa, inserito nel *Bollettino* della Società Geografica italiana (marzo 1882), e tradotto in tedesco dal dott. L. Neumann, con prefazione del prof. S. Günther (Leipzig, 1884); studio che dette il giusto valore ai viaggi de' molti missionari italiani all'estero, specialmente in Oriente, e ne rivendicò non poche scoperte, vagliandone ed i concetti cosmografici ed i contributi cartografici, nè rari nè scadenti.

Nel frattempo, egli, per rispondere all'appello del compianto Denza con la nota Corrispondenza meteorica alpina-appenninica, istituiva alcuni osservatorii e spronava i compatriotti a tener conto della distribuzione del calore e della pioggia in Friuli; e andava raccogliendo materiale per una classazione circostanziata e scientifica dei gruppi e sottogruppi orografici della Carnia, con lo scopo precipuo di conciliare i dettami della geologia con quelli della geografia, e gli uni e gli altri con l'uso locale, elemento che ha massimo valore in tali ricerche. Ne scaturì la pregevole Memoria sul nome, sui limiti e sulla divisione nella storia e nella scienza delle Alpi Carniche (Torino, 1888), che in seguito gli permise di dettare le più razionali *Norme* per la divisione di sistemi orografici, alla stregua di concetti e intenti geografici (Genova, 1892); perchè, ed è questo il lato da non trascurare nell'esame della febbrile operosità del Marinelli, nell'attendere simultaneamente a lavori di varia indole, egli non perdeva il concetto della finalità di ogni ricerca, e ognuna praticava e ripeteva non come punto staccato, bensì come parte di un disegno già organicamente pensato, cui tendeva con una fede, una perseveranza ed una insistenza che è di pochi. Cosicchè dalla raccolta del materiale cartografico del Friuli pervenne al *Saggio* della cartografia veneta, ed all'annunzio della pubblicazione di un grande Catalogo ragionato di carte geografiche, piante e prospetti di città, plastici ed altro riguardanti la *Regione Italiana* ne' suoi confini geografici e storici, Catalogo che è rimasto allo stato di formazione per la immatura morte del maestro (programma e schema, Firenze, 1894); e dalla raccolta di elementi di geografia fisica ed economica per la illustrazione della terra natia giunse, attraverso a molteplici lavori monografici di argomento italiano, ad

attuare il disegno della prima grande opera geografica italiana, in cui fosse dato un posto speciale alla patria nostra, con una trattazione minuta, fedele, alla portata della media cultura generale degli Italiani.

Ma la sua opera di uomo di azione ebbe un altro vasto campo per esplicarsi: *la scuola*. Dapprima all'Istituto tecnico di Udine, poscia all'Università di Padova (1876) e all'Istituto di studi superiori di Firenze (1892), egli cercò di coadiuvare il Dalla Vedova nel precisare anche in Italia i concetti e i limiti della geografia, tornando spesso sulla consistenza dualistica, storica e naturale di questa scienza, sia divulgando le opinioni de' più illustri didattici tedeschi, sia illustrando i gabinetti geografici stranieri. A questa opera di definizione del campo geografico, necessaria in un periodo di rinascenza successo ad uno di sopore, durante e dopo il quale fuori delle Alpi il cammino compiuto per opera di Humboldt, Richter, Peschel prima, Wagner, Ratzel e Penck in seguito, fu di tale importanza da mutare dalle fondamenta la geografia, in quanto diveniva da puramente espositiva, scienza indagatrice; il Marinelli fece seguire la istituzione di una scuola di geografi, cosicchè da lui e per lui s'ebbero giovani capaci di seguire il nuovo movimento scientifico, di intenderlo e di dare alla scienza nostra una larga produzione di monografie veramente degne di stare al confronto con quelle d'oltralpe. Nè tralasciò, dalla cattedra e dal Parlamento, ove sedette deputato di Gemona, di patrocinare gli interessi della geografia e dei geografi, nei programmi didattici, e per la più adatta sistemazione dell'una e degli altri, come ne fanno fede le chiare relazioni consacrate negli Atti de' Congressi di Genova (1892) e di Roma (1895).

A questi meriti aggiunse la facoltà di organizzare società e pubblicazioni geografiche, e di condurle innanzi con la sollecitudine che è possibile da noi, fra mezzo ai tanti ostacoli che uomini e cose, o per apatía o per difetto, sogliono opporre ad ogni buona iniziativa, specialmente se disinteressata. Per il che alle tante benemerenze intellettuali, altre devonsi aggiungere: e sono le migliori, perchè più difficili, cioè le benemerenze morali. In lui, mite e buono, v'era l'apostolo nato a convertire gente, non si sa, se più con la potenza dello ingegno o con la grande soavità del cuore. Alto, esile, pallido, con la barba che ne profilava il bel volto espressivo, si presentava ai giovani come uno di loro, e a sè li prendeva, con sè li teneva, e li incoraggiava sempre, e li ricordava, da presso o da lontano, sempre, come un padre, come un fratello, come un amico. E fu appunto questo gran fascino, che dura ancora dopo la morte, e durerà nel ricordo di chi lo conobbe, e in altri, perchè tutti ne riparleranno, di lui, del maestro grande ed illustre, ai discepoli ed ai figli, quasi per convincersi che è ancora al mondo a tenerli uniti e concordi; fu questo gran fascino che permise ciò che pareva un sogno. Quando egli accettò la proposta di dotare l'Italia di un'opera geografica generale, come dalla Germania, dall'Austria e dalla Francia.

veniva l'esempio, colà attuato da molto innanzi, era esiguo il numero dei giovani professionisti capaci di coadiuvarlo. Purtuttavia egli avendo intravvisto nel Congresso geografico di Venezia (1881) che una potenzialità discreta v'era fra noi, sperò ed incominciò; mandando innanzi di pari passo la compilazione del primo volume della *Terra* (Milano, 1883), con la formazione scientifica di giovani che avrebbero poi, dopo qualche anno, collaborato nell'opera da lui incominciata. Cosicchè ora per noi, e sempre per tutti il nome di Giovanni Marinelli e il titolo della *Terra*, rimarranno legati a questo grande momento della rinascenza geografica italiana nell'ultimo quarto del secolo XIX, che è come un miracolo di operosità umana. Marinelli e la sua *Terra* rappresentano per la storia della geografia in Italia, un qualcosa di simile a ciò che fu per la Germania l' Humboldt e il suo *Cosmos*. Senonchè egli seppe essere organizzatore non di grandi opere soltanto, bensì di pubblicazioni locali, per illustrare una circoscrizione più esigua, ma egualmente importante per la scienza. E da lui, che riuscì a disciplinare oltre una trentina di collaboratori della *Terra*, s' ebbe qualcosa di più difficile, il disciplinamento di scrittori, di studiosi locali, persone dotte, ma spesso ignare di certe necessità indispensabili per la imparziale esposizione de' fatti della propria casa, e venne il migliore esempio della pubblicazione scientifica di guide regionali commesse a vari monografisti, ma rette da uno scopo e da un metodo identici per tutte, e da lui prestabiliti. Certamente per raggiungere codesto disciplinamento egli doveva chiedere aiuto ad una istituzione locale, che mancava in Friuli; ma che avrebbe dato l'attitudine al lavoro e alla piccola indagine scientificamente compiuta a coordinare le cognizioni acquisite, completarle dal lato manchevole, e renderle meno rare e più efficaci. Nè poteva scegliere altre armi. La Società alpina friulana costituitasi autonoma, con sede propria ed un organo a sè (*In alto*), fu e si mantenne fedele al programma della esplorazione della regione voluto dal Marinelli, non lasciando alcun argomento intentato, e offrendo ripetute occasioni ai giovani di formarsi sul terreno, e di vedere i fenomeni naturali direttamente, in luogo di saper d'essi quel che narrano i manualisti non sempre esatti. Altro esempio della sua potenza di riunire gli studiosi e di completarli, ci fu dato nel 1894. Da poco chiamato ad insegnare nell' Istituto di studi superiori egli riprese la pubblicazione della *Rivista geografica italiana* fondata dal Pasanisi e poi fermatasi al secondo fascicolo. Quella *Rivista* ha mostrato, in sei anni di vita, il graduale progredire della cultura dei professionisti geografi, ed è l'indice misuratore dell' attività del maestro e della scuola sua. Essa, inoltre, permise un'altra trasformazione, anzi una felice e fortunata innovazione. In Firenze stentava la vita una sezione, l'unica in Italia, della Società africana di Napoli. Lo scopo unilaterale dell' Associazione o non piacque o non sembrò giustificato ad una mente vasta e comprensiva come quella del Marinelli; ed egli, senza alcun ri-

tegno, ne creò una Società a sè, con un indirizzo modernissimo, più consono alle esigenze della scienza geografica in Italia, e n'ebbe plauso, nonchè appoggio, dagli stessi componenti l'antica e sterile sezione fiorentina. Ma dove il maestro, come lavoratore, come insegnante e come organizzatore, si presentò e rivelò anche a coloro che non lo conoscevano, o ne avevano una cognizione inesatta, si fu nella oramai memorabile occasione del Congresso di Firenze (1898). Era il terzo Congresso geografico italiano in ordine di serie; ma il primo che si fosse preparato e svolto indipendentemente dalla Società Geografica italiana. Fu opera sua e sua soltanto. Incorniciato fra due concettosi discorsi di lui, che rimarranno come caposaldi della somma di cognizioni geografiche e di progressi compiuti in Italia sino alla fine del secolo XIX, in esso si ebbe campo di accertare e misurare la qualità de' numerosi allievi del Marinelli. Fu il trionfo dell'educatore ottenuto spontaneamente, con la evidenza de' fatti e lo slancio sincero di una gioventù che sa amare, sa venerare, e sa non dimenticare mai chi veramente merita la riconoscenza della mente e del cuore. Ma segnò anche la fine della sua vita. Da quei giorni di febbrile ansia e di denso lavoro mentale cominciò il deperimento fisico del Marinelli. Affaticato, egli si ritirò nella sua Tarcento, sperò nel riposo, nel sorriso primaverile de' suoi monti. Senonchè, un male che non perdona, contro cui aveva lottato, con vera speranza di vittoria, per qualche lustro, dopo l'affaticamento eccessivo del Congresso, lo riprese, lo fece suo, e lo rapì alla famiglia, agli allievi, ai conoscenti, quando in tutti era ancora vivo il ricordo della meritata grande apoteosi del '98.

NEMI.

NOTIZIE E LIBRI

Abbiamo ricevuto il bellissimo volume di *Caricature del Teja*, annotate da Augusto Ferrero: è il più bel volume pervenutoci nella quindicina: editori ne sono Roux e Viarengo di Torino.

— Fra gli altri libri che dobbiamo segnalare, subito, all'attenzione dei nostri lettori vi è un altro volume della *Vita italiana nel Risorgimento* (1848–49), edito dal Bemporad, che contiene scritti di scienze, lettere ed arti di Panzacchi, Del Lungo, Baccelli, Morello, Ojetti, Colombo.

— Fra le altre pubblicazioni di Roux e Viarengo vogliamo notare anche i *Tribunali umoristici* di Toga-rasa (Giovanni Saragat).

— Il Sergi pubblica presso i Fratelli Bocca la sua *Decadenza delle nazioni latine*.

— Il cav. Giannotta ci manda altri quattro volumetti della sua collezione di *Semprevivi*: un romanzo di Diego Angeli, *Liliana Vanni*; *Le ultime lettere e le novelline* di Sabatino Lopez; i *Proverbi del Bandello* di M. Mandalari e *Piccoli drammi* di I. Bencivenni.

— All'Istituto veneto di scienze e lettere, in una solenne adunanza, presieduta dal senatore Lampertico e alla quale assistevano le autorità, vennero assegnati due premi di 3000 lire ciascuno, delle fondazioni Balbi-Valier e Cavalli, al professore Grassi per lo studio sulla malaria ed al professore Lanzoni per il manuale di geografia commerciale.

— La Ditta editrice L. F. Cogliati di Milano, che, conservando questa intitolazione, si è ora costituita in una nuova Società, ha ristampato i cataloghi delle sue pubblicazioni, e fra queste annovera l'edizione delle *Opere complete di Giulio Carcano* in 10 volumi, compiuta da due o tre anni, e che contiene, oltre i lavori già noti, molte cose inedite dello scrittore lombardo.

— L'editore Lapi ha pubblicato la prima raccolta ufficiale delle leggi e decreti della Repubblica di San Marino, coordinata e riveduta dagli avvocati Torquato C. Giannini e Menetto Bonelli.

— La Camera italiana di commercio ed arti nel Belgio ha pubblicato una relazione compilata dal suo presidente ingegnere Ernesto Todros, col titolo: *Belgio e Italia nei rapporti economici e commerciali*.

— Presso l'editore Ulderigo Bellotti, di Arezzo, trovansi già in vendita due volumi di scritti sui *Dazi protettori dell'agricoltura*, che fanno parte della raccolta degli *Economisti toscani*.

— Mentre a Torino si inaugurava il monumento al conte di Robilant, a Bari il maestro Pietro Mascagni ha commemorato Niccolò Piccinni alla presenza di tutta le autorità civili e militari e di numerosi invitati.

— Al teatro *Gerbino* di Torino ottenne un successo molto lusinghiero *Modernissime*, il nuovo dramma di Clarice Tartufari. Quanto prima si ripeterà a Milano.

— Il 27 maggio fu inaugurata a Torino, nella sala Marchisio, l'Accademia dei filodrammatici torinesi intitolata «Gustavo Modena».

✣

— *Iris* è una nuova Rivista letteraria francese che ha cominciato a Parigi le sue pubblicazioni.

— La *Revue des Deux Mondes* del 1° maggio contiene un articolo dell'illustre critico Édouard Rod sulla nuova commedia di Giacosa *Come le foglie*, che ha avuto un successo tanto lusinghiero in Italia.

— Calmann Lévy ha messo in vendita un nuovo romanzo di Gyp, *Trop de chic!*

— *Léon XIII et sa Cour* è un recente volume di Jean Darc, edito da Simonis Empis.

— Il 31 luglio verrà inaugurata in Parigi, nel palazzo del Lussemburgo, la X Conferenza interparlamentare.

— Mrs. Craigie è giunta all'ultimo capitolo del suo romanzo *Robert Orange* che vedrà tra poco la luce.

— Il 26 giugno uscirà l'ultimo volume del *Dictionary of National Biography*.

— Un volume molto interessante è in preparazione presso l'editore Cassell: *The Life and Times of Queen Victoria*. La prima parte, completamente nuova, è di Mrs. Oliphant e si occupa della vita domestica della Regina.

— Nel villaggio di Ober-Ammergau, presso Monaco di Baviera, sono finite le prove della grande rappresentazione sacra che si esegue ogni decennio, raffigurante la Passione di Cristo. Questo grande spettacolo, che ha sempre richiamato grande concorso di pubblico dalla Germania e dall'Europa intera, si ripeterà ogni giorno festivo per tre mesi.

— Per il cinquecentesimo anniversario dalla nascita di Gutenberg, Magonza prepara grandi feste. Fra le altre una passeggiata storica cui prenderanno parte due o tremila persone. Si sta anche mettendo insieme un museo che rappresenti tutti i progressi della stampa dal secolo XV ad oggi, e che rimarrà permanente.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dizionario storico manuale della letteratura italiana (1000-1900) di **VITTORIO TURRI**. Roma, 1900, PARAVIA, pagg. 404, L. 4. — Il grande vantaggio che questo nuovo volume del Turri presenta e che riuscirà di utilità non comune agli studiosi, consiste nell'aver posto come voci nel suo dizionario non solo tutti gli scrittori italiani, dai sommi ai secondari, ma anche i monumenti della nostra letteratura e i vari generi di componimento letterario. Così non soltanto ci è possibile trovare immediatamente una notizia biografica e bibliografica sopra uno scrittore, ma anche sopra un capolavoro letterario di cui troviamo a parte la descrizione e la storia. Come già accennavamo, noi possiamo anche trovare un cenno storico completo e utilissimo dei vari generi di componimento, come la novella, il dramma, la storia, e delle varie combinazioni di versi, come lo stornello, la sestina, lo strambotto, l'ode saffica, ecc. Fra gli altri quadretti storici troviamo alla voce *letteratura* una succinta esposizione di tutte le fasi della letteratura italiana. Dall'insieme il lavoro apparisce molto diligente e di grande utilità per chi voglia avere in un solo volume di piccola mole tutte le notizie intorno alle vicende della nostra letteratura e intorno alla vita e alle opere degli scrittori italiani.

Autori e libri (ed. L. F. COGLIATI di Milano, 1900) — ***Tra libri azzurri*** (ed. R. BEMPORAD e F., Firenze 1900), di **A. LANZI.** — Abbiamo sott'occhio due lavori d'uno stesso autore, Achille Lanzi, usciti da poco e quasi contemporaneamente, e tutti due compiuti con lo stesso intento di rendere utile servigio agli studi e alla bibliografia. In *Autori e libri*

il Lanzi attua una felice trasformazione dei soliti Cataloghi editoriali, in guisa da renderne meno fugace la vita fornendoli di tutte quelle notizie che il lettore può desiderare per conoscere e i libri e gli autori. Il saggio che con questo volume egli ci presenta riguarda solo le opere scientifiche, letterarie, storiche, filosofiche, ecc., pubblicate dall'editore Cogliati di Milano, in quest'ultimo ventennio: esse portano i nomi di Fogazzaro, Panzacchi, Massarani, Rosmini, Stoppani, Carcano, Bonomelli, Giacosa, Ireland, Morando; di Luisa Anzoletti, Deledda, *Neera*, e d'altri egregi, dei quali tutti il Lanzi ci dà, oltre ad una breve sintesi della critica delle loro opere, anche una biografia completa che per taluni riesce uno studio fatto con cura amorosa. Si può dire anzi che il volume – di 224 pagine – è un piccolo dizionario biografico di scrittori contemporanei (le biografie sono 115), e insieme un repertorio bibliografico completo e interessante, che reca le indicazioni di tutte le opere di ciascun autore col nome dei rispettivi editori e l'anno della pubblicazione. *Autori e libri* aduna un materiale di notizie bibliografiche non indifferente, di cui possono giovarsi gli studiosi, ai quali sia dato avere in esame tutte le opere che desiderano. Se tutti gli editori imitassero l'esempio del Cogliati, porgerebbero, col loro stesso profitto, un pregevole contributo alla storia letteraria contemporanea. — *Tra libri azzurri* è una simpatica antologia per i giovanetti e per le fanciulle, formata con le pagine migliori dei volumi (una quarantina) della nota *Collezione azzurra* dell'editore R. Bemporad di Firenze. La scelta dei frammenti ci pare felice, perchè offre nel suo insieme una lettura varia e attraente.

Girolamo Parabosco scrittore e organista del secolo XVI, di **GIUSEPPE BIANCHINI**. Venezia, a spese della R. Deputazione Veneta di storia patria, 1899, pagg. 278. — Notevole incremento alla storia di Venezia nella vita letteraria e privata del secolo XVI è questo erudito volume del prof. Giuseppe Bianchini. Il Parabosco nacque a Piacenza intorno il 1524; ma trascorse la più parte de' suoi giorni a Venezia, dove fu scolaro del fiammingo Adriano Willaert, e si segnalò quale primo organista a San Marco e sonatore di clavicembalo nei lieti conversari in casa di Domenico Veniero. Morì giovanissimo il 21 aprile 1557; ma nella sua breve vita, strana e capricciosa, si riflettono i costumi gioviali della città singolare, dove alle lascivie di Veronica Franco si contrapponevano i mesti sospiri di Gaspara Stampa. Lasciò alcune composizioni musicali, di cui il Bianchini dà minuta notizia, cogliendo occasione di tratteggiare in un capitolo la storia della musica sacra e profana a Venezia in quel tempo. Informandosi alle opere del Calmo, del Franco, dell'Aretino, scribacchiò un po' di tutto: un canzoniere petrarcheggiante, una *Favola di Adone*, un'ottava rima in lode delle più belle gentildonne veneziane, sette commedie in prosa ed una in verso, una tragedia, un ricettario di lettere amorose, un libro di cabala e, degnissime di menzione, diciasette novelle, che, se risentono del fare boccaccesco, sono scritte con grazia e con vivacità e prenunziano alla lontana quelle del Bandello e del Firenzuola. Il libro del Bianchini, adorno di documenti e d'un saggio di bibliografia, è un riflesso della storia letteraria di quel tempo; poichè la vita veneziana traspare da ogni pagina, e di tutti gli scritti sono ricercate accuratamente le fonti. Valga d'esempio il capitolo sul *Tempio della Fama*, in cui è rifatta la storia dei componimenti poetici con enumerazioni di vaghe dame dai più antichi provenzali a quello del Parabosco.

Storia della città e diocesi di Como, di **CESARE CANTÙ**, terza edizione riveduta ed ampliata. Como, tip. Ostinelli, 1899, vol. I, pagg. 533, L. 3. — Annunziamo, con soddisfazione, la comparsa di una terza edizione, prima postuma, della *Storia di Como* di Cesare Cantù, la più antica opera storica di lui, « dove il giovane (dice un illustre critico) si mostrava maestro non pur nel ricercare i documenti e interpretarli e ordinarli e trarne il vero per le pubbliche vicende, secondo le tradizioni gloriose de' nostri storici municipali nel secolo scorso; ma nell'allargare il campo della nar-

razione a tutti quanti i modi della vita che fu, e alle idee che la governarono via via ». La edizione, di cui è pubblicato per ora il primo volume, mentre per nitidezza e correzione non resta inferiore alla seconda, edita in Firenze dal Le Monnier nel 1856, si avvantaggia sopra di quella per le « note ed aggiunte predisposte dal compianto autore e qui coordinate con l'assistenza della onorevole delegazione di famiglia dell'illustre storico, alla quale fu affidato l'esame e la custodia dei manoscritti ». Così nella prefazione ci afferma l' editore Ostinelli, la cui Casa, come diede fuori la prima stampa di questo lavoro, non nasconde ora la propria soddisfazione per avere ottenuto, dagli eredi del Cantù, commissione di curare la terza, sola ormai definitiva.

Moira, di **ARCANGELO PISANI**. Chieti, 1899, Marchionne. — Non è uno di quei libri infarciti di avventure fantastiche ed inverosimili che agitano senza commuovere. Questo romanzo è intessuto sopra una tela semplice e ad un tempo interessante. Paolo Macry, un giovane diplomatico di molto ingegno e di nobile stirpe, s' innamora della marchesina Maria di Rivaderba, e la marchesina corrisponde al suo amore con un affetto sincero. Ma quando il sogno di felicità sta per avverarsi e sembra che nessun ostacolo possa più impedire l'unione dei due giovani, un telegramma del barone Macry richiama improvvisamente il figlio Paolo al paese nativo. E lì dalle labbra del padre morente egli riceve una terribile rivelazione: la marchesina di Rivaderba, la sua fidanzata, è sua sorella, è figlia della colpa. Paolo non regge al dolore, e si uccide. La forma è semplice e piacevole, rifuggendo il Pisani da descrizioni ampollose, da esagerazioni drammatiche, e da certe scene troppo scollacciate, che pur troppo abbondano nei romanzi contemporanei.

Sommario della storia della letteratura italiana ad uso dei licei, di **A. BELLONI** e **C. BROGNOLIGO**. Padova, 1900, Draghi, 3 voll. L. 5. — L'opera è divisa in tre volumetti, ciascuno dei quali svolge il programma di una delle classi del liceo e perciò la seconda parte ha dovuto necessariamente comprendere un periodo di storia letteraria di tre secoli, È il difetto del programma che si ripercuote come un difetto nel trattato. Però il libro, che è destinato esclusivamente agli alunni, riuscirà certamente utile ad essi, che troveranno la materia raccolta in poche pagine, ma non con quel processo di concentrazione che rende per lo più i manuali storici aridi ed ispidi di una selva di nomi. Questo sommario, appunto per i limiti angusti propostisi, non ha inteso parlare di tutti i nostri autori, ma solo dei più importanti, tra i minori di quelli che qualche caratteristica rende particolarmente notevoli. Nè essi vi sono ordinati secondo materiali raggruppamenti cronologici, ma così che ne uscisse vivo e compiuto lo svolgimento delle idee che informarono via via i loro scritti. Di ogni autore e di ogni opera vi si trova detto solo quel tanto che possa offrire occasione ad altri d'aggiungere notizie, osservazioni, commenti, in modo più o meno diffuso, secondo la capacità della scolaresca. La parte bibliografica è stata completamente esclusa, per la considerazione che ben pochi tra gli scolari risalgono alle fonti, e, se qualche volonteroso desidererà di farlo, troverà guida sufficiente nell'insegnante.

La Zedda e la Dinastia dei Balšidi, di **GIUSEPPE GELCICH**. Spalato, 1899, Laghi, pagg. 335, 5 corone. — L'autore è già favorevolmente noto in Italia per altri pregiati studi storici sulla Dalmazia e particolarmente sulla Repubblica ragusèa. Questo volume è una storia documentata, assai diligentemente scritta, compilata su documenti inediti tratti dagli archivi di Ragusa. Essa è ricca di avvenimenti riguardanti il regno dei dinasti della famiglia Balsa sul Montenegro (Zedda o Zenta) e regioni finitime, nella seconda metà del xiv e sui primordi del xv secolo. La storia di quelle regioni è nota a pochi con ricchezza di particolari, e perciò questo libro, che potrà essere di grande giovamento a chi desideri approfondire le sue cognizioni, non sarà molto utile a chi ignori le vicende

storiche di quei luoghi in quel periodo di tempo. Però, siccome il lavoro del Gelcich interessa da vicino la storia di Venezia, così strettamente legata per secoli a quella della Dalmazia, sarà opportuno richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi italiani.

Il gioco dell'amore, di **UGO OJETTI**. Milano, 1900, Baldini e Castoldi, pagg. 364, L. 3. — In questo suo ultimo romanzo Ugo Ojetti ha voluto mettere a confronto un amore vero profondo, con un amore basato sul capriccio. Alle due forme di sentimento corrispondono due diversi tipi di donna: Giovanna Deruta e Maria Assueti. L'amore di Giovanna è silenzioso, rassegnato; l'amore di Maria tumultuoso e pieno di slanci ostentati: il primo è passione, il secondo è gioco. Posto di fronte a questi due amori, Lodovico Bindi resta sedotto da Maria Assueti, e solo il dubbio sull'onestà di lei giunge a minare la sua passione, fino a renderlo disgustato di questa donna, nel momento in cui essa abbandona il marito, la casa per fuggire con lui. Questi tre personaggi sono ritratti con mano maestra e penetriamo nell'intimo del loro carattere; ma anche le figure secondarie, presentateci con vivacità di colorito, ci restano nettamente impresse nella memoria. Il dialogo spigliato e spontaneo, le descrizioni vive ed efficaci rendono il *Gioco dell'amore* uno dei romanzi più attraenti del giovane e brillante scrittore.

Il costruttore di macchine, di **EGIDIO GARUFFA.** Milano, 1900, Hoepli, pagg. 765, L. 24. — Un manuale complesso e particolareggiato sulla costruzione delle macchine è un lavoro che merita speciale menzione e lode in un paese in cui si cerca con ogni mezzo di rialzare le sorti delle varie industrie, e segnatamente di quella meccanica, soggetta ad una fortissima concorrenza dei prodotti stranieri. Il trattato dell'ingegner Garuffa riguarda la costruzione ed il disegno dei soli organi elementari delle macchine, quali gli organi di collegamento (chiodi, biette, chiavette, viti), gli organi costruttivi rigidi ad accoppiamento combaciante (perni, alberi, manovelle, bielle, stantuffi), gli elementi costruttivi rigidi ad accoppiamento non combaciante (ruote di frizione, ruote dentate, eccentrici, palmole) e finalmente degli organi di trazione e di pressione. La sua utilità consiste nell'esposizione completa della teoria e in un gran numero di dati pratici riguardanti la qualità e il prezzo dei materiali; dati di primissima importanza per ogni genere di costruzione.

Governi, Comuni e Popolo nella politica sanitaria, di **STEFANO OLDOINI**. Spezia 1899, Zappa, pagg. 240, L. 2. — Questo libro non è inteso ad arricchire il corredo delle cognizioni scientifiche che ogni medico può e deve avere, ma a servire di guida all'ufficiale sanitario che, troppo occupato nell'esercizio della sua condotta, non ha tempo sufficiente per studiare opere voluminose riguardanti la legislazione sulla sanità pubblica. Il libro può anche essere di grande utilità ai membri delle Amministrazioni locali, specialmente per la parte che ha maggiore sviluppo e che tratta della polizia sanitaria comunale. Il problema dell'igiene collettiva e individuale è così vitale per una nazione che qualunque contributo a questa scienza umanitaria è degno di lode e di incoraggiamento.

✠

Science et foi. — L'anthropologie et la science sociale, di **TOPINARD PAUL**. Paris, 1900, Manon et C., pagg. 578. — Ci duole di dirlo, perchè dell'autore noi stimiamo la lunga e costante operosità e la parte efficace d'apostolo ch'egli ha avuto nel diffondere l'amore per gli studi antropologici; ma egli ha scritto un libro perfettamente inutile, perchè non ci insegna nulla di nuovo, nè mette in miglior ordine o in più chiara luce le cose vecchie. E io credo i libri inutili più dannosi dei libri che insegnano il falso. Questi provocano spesso una reazione che conduce al trionfo del vero o ne allargano la diffusione; i primi fanno perdere il tempo nel leggerli, o anche soltanto nel percorrerli. Ma questo

del Topinard è proprio un libro? Se guardiamo alla mole e all'infinità degli oggetti trattati, dovremmo dire che, più che un libro, è un'enciclopedia, anzi tutta una biblioteca. Ma se poi guardiamo all'architettura dell'opera, al metodo con cui fu scritta (non oseremmo dire pensata), dovremmo confermare che libro non è. I confini nei quali si muove questo volume sono così mal tracciati, così nebulosi e così vecchi da darci le vertigini. Basterà il dire che si incomincia a parlare del protoplasma e delle famiglie animali per passare all'esame delle diverse forme delle società umane, delle funzioni dello Stato e per finire a una classificazione, che è davvero puerile, delle nazioni in egoistiche e in altruiste. A dimostrare come l'autore veda sempre torbido (cosa rara in un cervello francese) basterebbe il capitolo IX, nel quale fa un paralello della natura, dell'individuo e della società. Egli è convinto che questi tre termini sono opposti e non sono separati abbastanza dagli *artisans en spéculation et en idéal.* Che cosa ha mai voluto dire, che cosa ha mai voluto provare? L'autore stesso forse non lo sa, perchè dopo essersi smarrito nel labirinto della sociologia, della psicologia, della politica; dopo aver brancicato nei problemi più alti e più oscuri della morale, della religione; dopo averci parlato *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, venuto a concludere non sa dir altro se non che questo, che *scienza e fede sono due termini che si escludono.* Potremmo dire: *Sapevamcelo e da un pezzo!* E a provarlo non occorre scrivere un libro così oscuro, così disordinato, così indeterminato!

Les Chemins de fer, di **LOUIS DELMER**. Parigi, 1899, Schleicher, pagg. 169, 1 fr. — Troviamo in questo volume una esposizione del modo di costruire una linea ferroviaria, e una descrizione delle macchine e di tutto il materiale mobile e fisso, ma tutto il trattato non ha il carattere di un libro di meccanica o di ingegneria, e non è certamente scritto per i tecnici; trattando dei segnali, degli scambi, delle locomotive, ecc., sono solamente accennati i problemi che questi congegni hanno risolto, e la linea generale del loro funzionamento, in modo che ogni profano può leggerli e rileggerli con interesse e diletto. Anche le più importanti questioni economiche vi sono accennate, che si presentano per l'impianto e l'esercizio delle ferrovie. Il carattere, diremo così, ameno, del libro è dimostrato dalla terza parte che si intitola *Ricordi e Aneddoti* e contiene una raccolta di curiosità, fra le quali notiamo i combattimenti di locomotive e la descrizione delle ferrovie più pittoresche e più fantastiche del mondo. Eleganti illustrazioni rendono più piacevole la lettura di questo volumetto, che come gli altri della collezione dei *Livres d'or de la science* risponde allo scopo che gli editori Schleicher si sono prefissi di dare una serie di libri che possano dilettare, senza discostarsi dalla rigorosa esattezza scientifica.

Beatrice d'Este, Duchess of Milan, di **JULIA CARTWRIGHT**. Londra, 1899, Dent, pagg. 387, 15 scellini. — La geniale signora H. Ady, che scrive sotto il pseudonimo di Julia Cartwright, ha abbandonato per ora gli studi dell'epoca di Luigi XIV dedicandosi alle ricostruzioni del più brillante periodo del Rinascimento. Beatrice d'Este, figlia di Ercole I, passò la fanciullezza alla Corte di suo nonno Ferdinando re di Napoli dove raggiunse quel grado di sopraffina coltura che la distinse ed aggiunse splendore alla sua bellezza. A sedici anni sposò Lodovico il Moro dal quale fu amata con ardore. Mrs. Ady attribuisce alla morte di Beatrice la rovina di Lodovico; ma questo è un po' esagerato, come anche è un po' troppo favorevole il ritratto che ella ci dà del Moro e il giudizio della sua politica, che fu immorale e disastrosa per gli interessi d'Italia. Ma la vita della Corte, e di tutta la società dell'epoca, i tesori d'arte, le chiese, i monasteri, le varie residenze del duca sono dipinte con tanta vivezza e fedeltà, che noi ci rallegriamo sinceramente coll'autrice d'aver tratto tanto profitto dalle ricerche negli archivi di Milano, Mantova e Ferrara. Nella prefazione al suo libro, Mrs. Ady. annunzia un

suo studio su Isabella marchesa di Mantova, sorella di Beatrice. Speriamo che ella vorrà in breve mantenere la promessa e contribuire nuovamente a diffondere le cognizioni su quel brillante periodo delle Signorie italiane.

The message and position of the Church of England, by **ARTHUR GALTON**. Londra, 1899, Kegan Paul, pagg. 238. — In questo volume troviamo la storia della Chiesa inglese, in cui è bene delineata la supremazia reale fin dai tempi di Elisabetta che fu a capo della Chiesa e le diede quell'indirizzo che tuttora sussiste. Vediamo come Carlo I, cedendo troppo al potere dei vescovi, perdè se stesso e distrusse la Chiesa; come Carlo II ne ristabilì il prestigio, e come durante il secolo scorso la religione di Stato, amministrata dal Re, dai Lords e dai Comuni, ebbe la più aperta manifestazione. L'autore vuol dimostrare che se la Chiesa d' Inghilterra volesse seguire una via moderata, respingendo le innovazioni sacerdotali e quelle settarie, innovazioni che condussero all'assassinio di un arcivescovo di Canterbury da parte dei papisti, e di un altro arcivescovo da parte dei puritani, il sangue di quei due martiri della Riforma potrebbe essere il germe della futura riunione della Cristianità. Il Galton, che nel 1885 si ritirò dal ministero della Chiesa di Roma, ha aggiunto a questo volume un'interessante appendice sulla validità degli Ordini conferiti dalla Chiesa romana.

Notes and Commentaries on Chinese Criminal Law, di **ERNEST ALABASTER**. Londra, 1900, Luzac and Co., 18 scellini. — Il libro è notevole non soltanto come curiosità, ma anche per il suo valore scientifico. Esso espone in circa 700 pagine tutto il diritto penale cinese disposto in forma di digesto e diviso in tre parti. La prima comprende l'amministrazione generale della giustizia e dà le norme di procedura insieme coi principî che regolano la misura e la commutazione delle pene. La seconda parte è dedicata alle offese contro i parenti, comprendendovi anche quelle fra maestro ed alunno e tra padrone e servo. La terza parte tratta delle offese contro la persona, contro la proprietà e contro l'ordine pubblico. Assai interessante è il vedere quanto siano elaborate e complete le leggi penali della Cina e quanto adeguate sarebbero, se non vi fossero numerosi abusi nell'applicare la pena alla colpa. Mr. Alabaster ha aggiunto anche una serie di decisioni e di casi tipici riguardanti la proprietà rurale, i testamenti, la tutela; ed ha aggiunto una storia delle leggi riguardanti il matrimonio ed analogie fra il sistema cinese ed altri affini, nonchè una copiosa bibliografia. Il libro oltre alla novità contiene tutti gli elementi per guidare a studî ulteriori i cultori del diritto dell'Estremo Oriente.

The Orange Girl, di **SIR WALTER BESANT**. Londra, 1900, Chatto e Windus, 6 scellini. — È uno dei migliori romanzi di W. Besant, il quale ha voluto in esso esaltare la passione per l'arte e combattere la frenesia per il giuoco. L'artista è William Halliday, figlio di un ricco commerciante di Londra; il giuocatore è suo cugino Matthew. Piuttosto che lasciare il violino, William abbandona la casa paterna e riesce a guadagnarsi la vita e a formarsi una famiglia. Matthew intanto cerca di fomentare il disaccordo tra padre e figlio e fa alleanza ai danni di William con un furfante, un leguleio che riesce a far mettere in prigione per debiti il povero violinista, e a farlo processare sotto la falsa accusa di omicidio. William riesce a trionfare di tutte le avversità grazie alla protezione di Nell Gyronn, la *Orange Girl*, una bella attrice popolare che rappresenta la buona stella dello sfortunato violinista. La scena si svolge a Londra un secolo e mezzo fa, e appunto per questo è più interessante, data la profondità delle cognizioni storiche di Sir Walter Besant.

Tizian, di **GEORG GRONAU**. Berlino, 1900, Hofmann, pagg. 262, marchi 3.60. — Siamo già al ventottesimo volume della serie di biografie degli Eroi dello Spirito (*Geisteshelden*), edita dall'Hofmann di Berlino. Vi

sono viaggiatori, poeti, filosofi, astronomi, riformatori e musicisti; ora abbiamo uno studio completo sul nostro grande pittore Tiziano. Il libro, come al solito in questo genere di lavori, è diviso in due parti, che trattano rispettivamente dell'opera e della vita del grande artista. La prima parte ha ricevuto uno sviluppo molto più ampio, ed è divisa in otto capitoli, nei quali seguiamo il pittore a Venezia, a Roma, ad Augusta ed assistiamo alle varie fasi della sua attività. Tutti i volumi della serie sono corredati di un bel ritratto, che nel caso presente è la riproduzione di un autoritratto del Tiziano, che trovasi a Berlino.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Caricature di Teja, annotate da A. Ferrero. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 380. L. 10.

La Cronaca di Bandino da Travale (1315-1416). Edita a cura di Vittorio Lusini. — Siena, 1900, Tip. S. Bernardino, pagg. 400, L. 10.

Le Croniche Bolognesi del secolo XIV. Studio di Albano Sorbelli. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 347, L. 10.

Decadenza delle nazioni latine, di G. Sergi. — Torino, 1900, F.lli Bocca, pagg. 342, L. 4.

La vita italiana nel Risorgimento (1846-1849). Terza Serie. Lettere, scienze e arti. — Firenze, 1900, R. Bemporad e Figlio, pagg. 258, L. 2.

Il tribuno di Montecitorio. Romanzo di Luigi Marrocco Diprima. — Catania , 1900, Cav. Giannotta, pagg. 441, L. 3.20.

Per laghi e monti. Guida di L. Boniforti. — Milano, 1900, F.lli Bocca, pagg. 536. L. 5.

Il più bel giro del mondo nella zona dei tre classici laghi, Maggiore, di Lugano, Como, e viaggio al S. Gottardo. Guida di L. Boniforti. — Torino, Roux, Frassati e C., pagg. 316, L. 3.

Studi sugli scrittori latini, di Carlo Pascal. — Torino, 1900, E. Loescher, pagg. 146, L. 5.

La Signorina. Romanzo di Gerolamo Rovetta. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 470, L. 4.

Leggenda eterna, di Vittoria Aganoor. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 291, L. 4.

Il problema agricolo e l'avvenire sociale, di Filippo Virgili. — Palermo, 1900, Remo Sandron, pagg. 479, L. 4.

Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente. Studi di religione comparata di Raffaele Mariano. Vol. I. — Firenze, 1900, G. Barbèra, pagg. 343, L. 3.50.

Gli avvocati di Roma antica, di Augusto Pierantoni. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 226, L. 3.

Cronache d'Arte, di Mario Martinozzi. Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 187, L. 3.

Il Regio Istituto nazionale pei sordo-muti in Milano e l'opera di Giuseppe Bagutti. Studio di G. B. Ceroni. — Milano, 1900, F.lli Bocca, pagg. 320, L. 5.

*

Genoati e Viturii. Saggio storico sugli antichi Liguri, di GAETANO POGGI. — Genova, 1900, Tipografia R. Istituto sordo-muti, pagg. 407.

Come essere felici sebbene maritati, di E. I. HARDY, traduzione di LUISA CAICO. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 197, L. 2.25.

Prose e poesie, di GIANGIACOMO GALIZZI. Volume I. — Roma, 1900, G. B. Paravia, pagg. 411, L. 2.40

L'arte di parlare attraverso i secoli, di G. GOZZOLI. — Milano, 1900, Paolo Carrara, pagg. 136, L. 2.

Pro arboribus, di S. CASCINO. — Modena, 1900, G. T. Vincenzi e Nipoti, pagg. 68, L. 1.

Violazioni di legge. Studi sociali di AROLDO NORLENGHI. — Torino, 1900, Tip. G. Sacerdote, pagg. 182, L. 2.50.

Corsi e scuole popolari di coltura, di ERNST SCHULTZE. — Milano, 1900, Tip. degli Ingegneri, pagg. 206, L. 2.

La libertà morale e la storia dell'evoluzione, di G. SEGRE. — Saluzzo, 1900, Tip. Editrice Rovera e Campagno, pagg. 160, L. 2.50.

Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi), del Dott. N. COLAJANNI. — Roma, 1900, presso la *Rivista Popolare*, pagg. 105, L. 1.

Il partito della guerra in Lomellina nel 1848-49, del Dott. GIUSEPPE OTTONE. — Milano, 1899 Trevisini, pagg. 106, L. 2.

Annuario storico meteorologico italiano per l'anno 1900. Volume II, 1899. — Torino, 1900, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, pagg. 400, L. 3.

Il Convito - Libri X-XI - I Cenci. Tragedia in cinque atti di PERCY BYSSHE-SHELLEY. Tradotta da ADOLFO DE BOSIS. — Roma, 1898, Editore A. De Bosis, pagg. 235.

Compendio del Corso elementare di filosofia ad uso dei Licei, del professor G. MORANDO. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 216, L. 2.25.

Rondini. Versi di G. VIGNUZZI. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 188.

L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo, di FRANCESCO NOVATI. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 268, L. 4.

Rutilio Claudio Namaziano. - Del ritorno. Carme in due libri. Versione poetica, con introduzione e commenti di A. MARIA MATHIS. — Torino, 1900, G. B. Paravia e C., pagg. 78.

Le laude di Calabria e gli "Uffizianti" di Bova, di L. BORRELLO. — Napoli, 1899, Tip. C. Taranto, pagg. 104, L. 2.

Bacchilide. Odi scelte, commentate da DOMENICO NESSI. — Milano, 1900, Albrighi, Segati e C., pagg. 116, L. 1.50.

Mala vita napoletana, di GIULIO CAGGIANO. — Milano. 1900, « La Poligrafica », pagg. 200, L. 1.50.

Uno che li ha finiti. Racconto di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1900, Osvaldo Paggi, pagg. 146, L. 1.

Un amore nell'ergastolo, di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1900, Osvaldo Paggi, pagg. 137, L. 1.

Per orgoglio. Dramma psicologico in un prologo, e cinque atti, di S. URSINI-SCUDERI. — Catania, 1900, Russo, pagg. 125, L. 2.

L'interesse. Dramma in cinque atti di NAPOLEONE CURIA. — Torino, 1900, Roux e Variengo, pagg. 100, L. 1.50.

I misteri di Montecitorio. Note e appunti di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1899, Osvaldo Paggi, pagg. 137, L. 1.

Alcune considerazioni sul « Quo Vadis? » di Enrico Sienkiewicz, di F. RUBINI. — Como, 1900, Cairoli, pagg. 40

Gabriele Manthoné e la Repubblica Partenopea, di FILIPPO DI GIOVANNI. — Chieti, 1899, Ricci, pagg. 85, L. 1.50.

La Contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto (1785-1859), di GIUSEPPINA GANDOLFI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 220, L. 2.

Fanciulli malati e tormentati, del dott. ALFREDO GAROFOLO. — Roma, 1900, Società editrice « Dante Alighieri », pagg. 103, L. 1.

L'arte voluttuosa, di GIOVANNI LANZALONE. — Salerno, 1900, Fratelli Jovane, pagg. 145, L. 2.

Il socialismo di Stato, di F. EMPEDOCLE RESTIVO. — Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 410, L. 3.

Girolamo Parabosco, scrittore e organista del secolo XVI, di GIUSEPPE BIANCHINI. — Venezia, 1899, « R. Deputazione Veneta di Storia Patria », pagg. 278.

Frà Giovanni da Vicenza e l'Alleluja del 1233, di CARL SUTTER. — Vicenza, 1900, Galla, pagg. 160, L. 3.

La battaglia d'Adua del 1° marzo 1896, di B. MELLI. — Parma, 1900, L. Battei, pagg. 74, L. 0.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle Finanze — *Guida agrario-merceologica dei tabacchi greggi indigeni*, compilato a cura del dott. NICOLA SPARANO. — Roma, 1900. Tip. Elzeviriana.

Ministero delle Finanze. — *Il R. Istituto sperimentale per la coltivazione dei tabacchi.* — Monografia, pel direttore dott. LEONARDO ANGELONI. — Napoli, 1900. Società Anonima Cooperativa tipografica, pagg. 90.

Cenni storico-statistici sul monopolio del tabacco in Italia, dalle origini ai nostri giorni. — Roma, 1900, Tip. G. Bertero, pagg. 138.

Intorno alla fondazione della Cassa Centrale di risparmio Vittorio Emanuele di Palermo. Appunti e documenti pubblicati per l'Esposizione Universale di Parigi nel 1900. — Palermo, 1900, Stab. Tipografico Virzi, pagg. 92.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le théâtre de l'âme, par ÉDOUARD SCHURÉ. — Paris, 1900, Perrin e C.ie, pagg. 323, Fr. 3.50.

Katalog der Bibliothek des Kaiserlich deutschen archaeologischer Instituts in Rom, von AUGUST MAN. Band I. — Rom, 1900, Loescher e C. pagg. 431.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

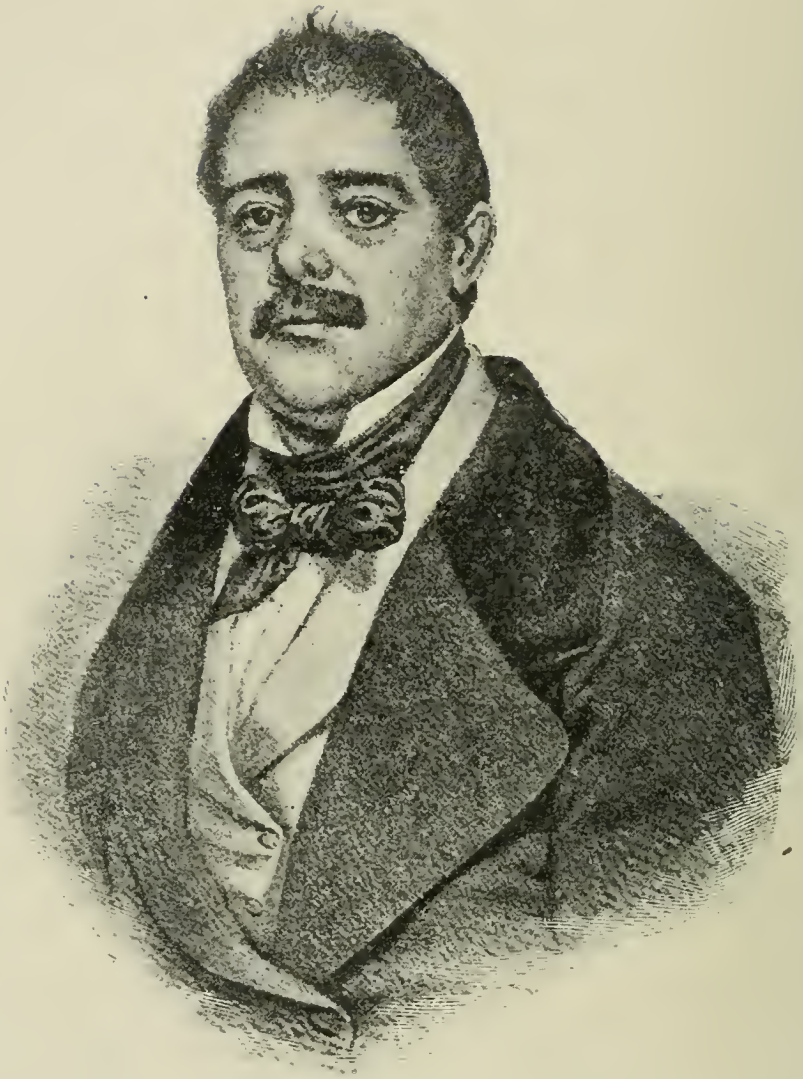
Little Novels of Italy, by MAURICE HEWLETT. 1 vol.
Red Pottage, by MARY CHOLMONDELEY. 2 vols.
N° 5 John Street, by RICHARD WHITEING. 1 vol.
A Fleet in Being, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
Stalky & Co, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
The land of contrasts, by JAMES FULLARTON MUIRHEAD. 1 vol.
From Capetown to Ladysmith, by G. W. STEEVENS. 1 vol.
The Green Flag and other Stories, by A. CONAN DOYLE. 1 vol.
Becky by HELEN MATHERS. 2 vols.
The valley of the Great Shadon, by ANNIE E. HOLDSWORTH. 1 vol.

Preussische Central-Genossenschafts-Kasse Bericht, über das V. Geschaftsjahr, vom 1. April 1899 bis März 1900. Berlin, 1900, pagg. 30.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma



Gustavo Modena

GUSTAVO MODENA[1]

I.

...Il tema che mi chiamate a trattare è di quelli che fortemente invitano. La figura di un attore celebre sveglia sempre la curiosità e la simpatia, quasi che, oltre la sua esistenza varia e avventurosa, nella sua mobile fisonomia e nella sua voce tante volte trasfigurate sulle scene, si sostanzi e permanga qualche cosa di tutte quelle passioni e di tutta quella vita e di tutta quella umanità che in lui si incarnarono e di cui egli seppe essere l'organo trasmettitore. Fra tanti scritti deliziosi del mio caro Edmondo De Amicis, ricordo con predilezione uno scritto breve ma potente di analisi, in cui narra della singolare attrattiva che avevano per lui giovinetto gli attori, anche mediocri; e come, non contento di amarli in teatro, era tirato a seguirli per le vie della città, a osservarli attentamente e a desiderare d'udire la loro voce quasi per constatare in che modo la umile vita di tutti i giorni si combinasse in loro alla vita ideale dei personaggi tristi e giocondi che aveva visto ad essi rappresentare.

Anche me, o signori, tenne lungamente quella vaghezza giovanile. I luoghi frequentati dai comici furono per molti anni i luoghi di mia predilezione. Forse troppe volte a Bologna e a Pisa le panche delle scuole mi aspettarono invano, mentre preferivo di passare delle ore allegre al *Caffè del Corso* o al *Caffè dell'Ussaro*, ad ascoltare i bei discorsi artistici di Alamanno Morelli o i motti arguti di Bellotti-Bon e di Cesare Rossi. Io non mi saziavo di udir da loro tanti aneddoti di viaggi e di palcoscenico e descrizioni di recite memorabili e ricordi e confronti e dispute a proposito di attori grandi e di attrici belle e famose, che io sapevo solo per fama e che essi aveano conosciuto. Guadagnavo o perdevo impiegando così il mio tempo? Sono passati troppi anni e non saprei dirvelo con certezza...

(1) Dal discorso detto all'inaugurazione del busto in Torino, il 29 maggio.

Un mattino, nell'autunno del 1860, conobbi a Bologna Gustavo Modena, mi sedetti al suo stesso tavolo e mi posi ad osservarlo, con la mente piena dalle tante mirabili cose che avevo udito raccontare di lui. Poi la stessa sera e le seguenti lo vidi sulla scena. Era Roberto Arteveld, il cittadino di Gand, eroico nella simulazione e nel sacrifizio: era Luigi XI di Francia malizioso, arguto, crudele, miserando pei dolori del corpo, spaventevole pei rimorsi e pei terrori della sua anima: era Saul, anch'egli malato di sospetto e agitato da tetre visioni; valoroso, buono e grande di veramente biblica grandezza. Poi una sera Modena mi apparve nella sembianza di Dante... Ah, signori miei! Se io avessi la eloquenza di Demostene non potrei significarvi nè l'entusiasmo del pubblico nè le ragioni di quell'entusiasmo. Non era no un piccolo mortale qualunque che si studiasse di esprimere con le solite arti della declamazione un Canto qualunque del Poema; ma Dante, Dante in persona, col suo profilo, con la sua figura, col suo genio amoroso e terribile che Modena ci veniva a rappresentare. Pensate quale audacia!... Tutto l'uomo e tutto il poeta. Il poeta riprendeva uno dei suoi Canti già composti, lo rivolgeva nell'animo, dava gli ultimi tocchi. Ed erano brevi esitazioni, pentimenti, risoluzioni definitive luminosamente illustrate dalla fisonomia e dal gesto: erano richiami di immagini affini o di passi analoghi al tema, onde uscivano lampeggiamenti d'estro improvvisi. Nel Canto dei Simoniaci, per esempio, volendo definire la Chiesa, Dante esitava tra due parafrasi (che sono nel Poema) e si decideva per quella che ora si legge nel Canto. Avendo innanzi a sè l'immagine dei cattivi chierici, brontolava a un tratto stizzosamente, fra due terzine, un verso che suonerà poi in bocca a san Benedetto nel ventiduesimo del *Paradiso*; e accennava con la mano che egli di quel verso, a suo tempo, si sarebbe servito. Ricordando le donazioni fatte a papa Silvestro da Costantino, era trasportato dall'ira momentanea fino a maledire la stessa conversione dell'Imperatore al Cristianesimo; poi si ripigliava subitamente, e non la conversione malediva, ma i primi poteri mondani concessi al Pontificato... Durante questa concitazione interiore, l'animo di Dante sempre più si infiammava, la visione si faceva sempre più lucida e intensa, il volto si accendeva, gli occhi erano raggianti... Allora il poeta, lasciandosi andare ad uno slancio di compiacimento superbo, liberava dal petto anelante tutta la sua visione in una declamazione continuata, vibrata, incomparabile.

Nella recitazione dantesca Gustavo Modena fu tanto grande che nessuno osò mai nemmeno di imitarlo.

II.

Ebbene, o signori, dopo che io ho ricordato tutto questo, non ho ancora sciolto un problema che questa solenne inaugurazione ci mette innanzi.

Nel prologo del *Wallenstein*, lo Schiller fa dire ad uno de' suoi personaggi, che l'opera dell'attore passa come il solco della nave sull' Oceano e tutto muore con lui. La sua gloria non ha domani. Come va che Gustavo Modena sfugge alla fatalità di tutti gli altri suoi compagni d' arte? E vedete che grandi compagni d' arte ebbe il Modena: Luigi Vestri che dimostrò mirabile sulla scena il magistero del riso e del pianto; il Demarini e il Blanes che calzarono l'alfieriano coturno con dignità e potenza alfieriana; il Lombardi che l'amore di Paolo e la gelosia d' Orosmane rappresentò, a testimonianza dei contemporanei, in modo insuperabile e che tenne lo scettro della nostra scena tragica, finchè un cattivo genio non lo persuase a mutare il libero principato dell'arte con la vita annoiata e triste di marito morganatico di una principessa bolognese.

E poi sono passati quarant' anni, o signori. Ricordo che tale cifra fu messa come un gran documento di onore sotto la statua che sorse in Pisa alla memoria di Pietro Leopoldo I, granduca riformatore e filosofo; e con ragione. Quante demolizioni e quanti oblii in questo *grande aevi mortalis spatium*! Invece di un attore che visse solitario e morì povero, si parla oggi più che all' indomani della sua morte. Perchè? Perchè mentre Torino è orgogliosa di alzargli un monumento, Venezia, ove il Modena nacque, si sente quasi umiliata di non averlo ancora fatto?

La risposta, per me, è molto semplice. Se dopo di avere esaminata l' arte di Gustavo Modena esaminiamo la sua vita, la nostra ammirazione per lui, non che scemare, aumenta: e se dall' esame della vita ci eleviamo alla contemplazione della sua anima, la nostra ammirazione par che aumenti ancora.

Ben fece lo scultore Bistolfi a scolpire dintorno all' erma di Gustavo Modena, insieme alla maschera tragica, la daga romana!

Gustavo amò la patria romanamente; e nell'amor di patria incluse un complesso di alte e generose idealità, che diressero, anzi, a parlar più esatto, tiranneggiarono tutta la sua vita. Niuna cosa nella coscienza di lui trovò grazia, se non a patto di una completa sottomissione all' amor di patria. L' arte scenica come tutto il resto; anzi essa è la prima a patire i disdegni e i dispregi dell' attore, ogni volta che egli dubita o di non potersene valere a nobili fini

o che essa sia un impedimento a conseguirli. Così Michelangelo voleva dormire e tramutarsi nell' insensibile marmo fin che duravano il danno e la vergogna. Io dico che il carattere di Gustavo ha realmente qualche cosa di michelangiolesco.

Per questo egli evitò e respinse tutte quelle condizioni in cui i doveri dell'artista potevano vincolare l'opera del cittadino o che, peggio ancora, l' avessero fatto comparire al mondo come un docile arnese di piacere ai potenti della terra. In questo punto egli era sdegnoso, sprezzante, intrattabile. Quante volte, attore e capocomico, respinse egli i grandi favori che gli erano offerti dall' alto e le occasioni di presto arricchire! Preferì l' avvenire incerto, la vita povera e vagabonda. A lui premeva sopratutto di mantenersi libero d' accorrere a ogni chiamata. E la patria lo ebbe in ogni tempo cospiratore, soldato, apostolo.

Cominciò per tempo. A Padova nel 1822 si mescolò con gli altri studenti ad una seria baruffa coi birri dell'Austria; e ne uscì con una ferita per la quale versò in grave pericolo. Allora suo padre Giacomo (anch' esso attore di grido) lo mandò a Bologna, sperando che avrebbe atteso tranquillamente allo studio delle leggi. Ma a Bologna, mentre conquistava le prime corone dell' arte recitando coi filodrammatici, frequentava lo studio di Giovanni Vicini e preparava coi patrioti i memorabili moti del 1831, che tante speranze di libertà suscitarono nella penisola. Vane speranze pur troppo! Il principio di « non intervento » proclamato dalla Francia si vide non essere in sostanza che uno spediente di politica interna del Governo di Luigi Filippo; e, a breve andare, tutto quello sfolgorio di sogni e di entusiasmi italici dovette sfumare dinanzi ai battaglioni dell' Austria, venuti a rimettere in piedi il Governo del Papa.

Gustavo Modena, veduto insostenibile il moto rivoluzionario a Bologna, correva in Ancona e si metteva a fianco del generale Sercagnani e sosteneva con l'opera, coi consigli, coi proclami infuocati quel forte soldato napoleonico, il quale ebbe l'audacissima idea di portare la rivoluzione fin sotto alle mura di Roma.

Riconosciuto vano ogni sforzo, Modena non fu di quelli che scesero a patti umilianti con cardinali fedifraghi; e serbando intatti la fierezza, l' odio e le speranze, riparò a Marsiglia.

A Marsiglia lo attrasse nell'orbita sua Giuseppe Mazzini. Da quel tempo l' artista si legò all' apostolo dell' unità italiana con vincoli che non si doveano mai più nè rompere nè rallentare. Per Modena, Mazzini divenne come l' incarnazione della patria, la guida alta e sicura, il maestro unico e quasi infallibile. Partecipò con lui alla spedizione di Savoia e riprese, credente in lui malgrado il disastro, la via dolorosa dell'esiglio.

La vita di Gustavo Modena esule in Isvizzera, nel Belgio, a Londra meriterebbe d'essere minutamente ricordata. Fu tutta un modello di costanza magnanima, di abnegazione e di dignità. Piuttosto che abbassarsi a chiedere sussidi, non isdegnò di acconciarsi a mestieri umilissimi. E in tutte le pratiche della vita si mostrò in perfetto accordo con un altro esule illustre, un filosofo, un *moderato*, che egli non amava: con Terenzio Mamiani, il quale allora bandiva da Parigi questo santissimo vero: dovere i patrioti italiani attestare la prima forza del loro apostolato in pro della misera Italia, raggiando da tutti i loro atti, in privato e in pubblico, una gran luce di probità e di sacrifizio.

A Londra fu l'amico, il confortatore degli esuli italiani. In quei lunghi anni di desolazione, quando tutte le notizie recavano nuovi sconforti e ogni promessa pareva una irrisione, Modena si ricordò dell'arte sua e se ne valse, come di un eleterio potente, a tenere su gli animi vacillanti, a ridonare la speranza ai disperati. Ricordano che una sera d'inverno egli capitò ad un povero albergo posto in uno dei più tristi quartieri di Londra, dove si trovavano adunati molti esuli italiani. Le novelle della patria lontana erano in quei giorni più disperate che mai. L'uggia stessa del clima londinese aggravava la melanconia e metteva su tutte quelle faccie di sofferenti una espressione d'accoramento desolato... Gustavo Modena vide sul tavolo un volumetto di versi; lo aprì e si pose a leggere. Lesse da prima con tono sommesso, poi a un tratto rinforzando e declamando. Era la celebre ballata del Berchet: *Sotto i pioppi della Dora*. Nella sala si fece un gran silenzio. Di mano in mano che le note strofe del poeta lombardo passavano nella voce e nel gesto dell'attore meraviglioso, si vedevano tutti quei volti rianimarsi; e per molte guancie si vedevano scendere delle lagrime silenziose... Alla invettiva finale del carme, tutti erano in piedi e s'affollavano intorno all'attore, scoppiando in un grido: Viva l'Italia!

Gustavo Modena sentì che nell'arte sua era veramente la virtù di un sacerdozio; e volle adoperarla in vantaggio della causa che egli adorava.

Fu allora che, per la prima volta, egli portò sopra un teatro di Londra la declamazione del poema di Dante. Se la futura Italia era quasi tutta muta nelle carceri e negli esigli, doveva l'Esule fiorentino essere egli la voce divinamente augurale dell'Italia futura. La recitazione dantesca di Modena produsse grandissimo effetto letterario e politico sulla parte specialmente più colta del pubblico inglese. Con essa coronava l'opera di Ugo Foscolo e di Gabriele Rossetti; e preludeva a quelle del Carlyle e del Gladstone.

III.

Questa altezza d'intendimenti civili nell'esercizio dell'arte, questo patriottismo ardente, questa saldezza di carattere indomito vediamo accompagnarsi a tutta la vita di Gustavo Modena.

E l'uomo rifulge nella pienezza della sua virtù, in mezzo agli avvenimenti che tennero agitata l'Italia dal 1846 al 1849. A lui, reduce dal lungo esiglio, le scene italiane apprestano trionfi e ricompense d'ogni maniera. Ogni città italiana vuol salutare e incoronare il grande artista; a Modena, a Venezia, a Milano, a Bologna, egli cammina per una via di continui trionfi, che la festosa esaltazione degli animi rende più lieti, in quei giorni memorabili. Ma l'attore guarda sempre dalla scena alle cose della patria e si mantiene libero e pronto per mescolarsi all'azione. Un bel giorno, infatti, scrive ai suoi comici: *guerra e rivoluzione sciolgono ogni contratto.* Pianta ogni cosa, prende un fucile e va a combattere nelle file dei « crociati » italiani.

Lo troviamo a Palmanova semplice soldato, sempre in cerca dei posti più rischiosi; lo troviamo a Milano coi più risoluti a spingere la resistenza disperata contro l'Austria già rifatta in potenza e nuovamente minacciosa. Vista volgere al peggio la impresa di Lombardia, egli corre a Firenze, siede nell'Assemblea e si pone a combattere con focosa eloquenza la politica di Francesco Domenico Guerrazzi, che resisteva al Mazzini e voleva chiudersi in una piccola formola di politica toscana, anzi fiorentina: « Che Firenze! Che Toscana!... Italia! » tuona Modena dal suo scanno di deputato, con la stessa voce con cui aveva tuonato le maledizioni di Dante alle anime fiacche e divise. E Italia allora, per Modena, voleva dire Roma e la Costituente repubblicana unitaria, già proclamata da Giuseppe Mazzini sul Campidoglio.

Difatti egli corre a Roma, si pone accanto al Triumviro e resta con lui come un devoto, un consigliere, un collaboratore infaticabile sino alla fine; sempre tenendosi modestamente in disparte, tranne quando il pericolo non lo tragga ad occupare le prime file in faccia al nemico.

Ma, per quanto tardata e glorificata dal valore, la caduta della Repubblica romana era inevitabile. Che giorni per Modena e per la sua Giulia, la bella e forte e degna compagna della sua vita! Mentre ella assisteva i feriti negli ospedali romani, Modena in compagnia di Mazzini percorreva le vie desolate di Roma, a tentare l'ultime resistenze, a lanciare l'ultima protesta, fino all'ingresso delle truppe francesi. Quando vide che non gli restava

da far altro che provvedere allo scampo, si trovò tanto sprovvisto di denaro che dovette farsi prestare da un povero comico la somma per la vettura da Roma a Civitavecchia.

Riparò a Genova. Questa volta la terra dell'esiglio per Modena era almeno terra italiana; ed era la forte regione subalpina, in cui i rovesci non erano riusciti a distruggere le speranze, nè i disinganni amarissimi a spegnere il proponimento di ritentare l'impresa del riscatto.

In Piemonte la Dinastia e il popolo, provvidenzialmente uniti, studiavano una via nuova per giungere alla meta.

Gustavo Modena tornò al teatro. Gli era ristretto ma libero campo il regno di Sardegna; e Torino, Genova, Alessandria, anche le più umili città del Piemonte lo rivedevano a intervalli e lo festeggiavano. Ogni tanto, quando il bisogno lo stringeva, « metteva fuori i suoi quattro stracci », per dirla con le parole di una sua lettera, e andava a scuotere il pubblico con la pietà e col terrore. Poi si ritirava, con la sua Giulia, in una specie di romitorio ai piedi delle Alpi.

Ma la sua anima era triste; e lo si vedeva anche all'aspetto d'uomo troppo presto invecchiato. Una causa di quel tramonto malinconico, forse la più forte, non sfuggiva agli amici del Modena. Egli sentiva che la bella unità della sua vita si era sciolta, forse spezzata per sempre! Egli capiva di poter ancora trasfondere dalle scene ammirazione ed entusiasmi d'arte; ma la sua comunione con l'anima del pubblico ormai si limitava a questo. Sentiva dintorno a sè come un'atmosfera mutata. Altre idee prendevano il campo, altri sentimenti dominavano la folla che si accalcava nelle platee ad acclamarle. Un nuovo ordine politico il forte Piemonte apparecchiava all'Italia.

Ma di questo nuovo ordine, Gustavo Modena nulla volle intendere, nè amare, nè accettare: non la gran mente diplomatica di Camillo Cavour, non la bella figura del giovane Re, non il nuovo reggimento, non le nuove alleanze. In tutto ciò il vecchio mazziniano non seppe vedere che vanità di spirito, contraddizioni, confusioni, allucinazioni e tranelli, apparecchiati a profitto di una politica cesarea, che ci voleva dominare dalla Francia... Tutti erano per lui ingannatori o ingannati. E diffidò di tutti e di tutti disse male, non escluso Garibaldi, che scherniva col nome di « Belisario », nè lo stesso Mazzini, che accusava d'essere arrendevole e reticente...

Se dunque tutto degenerava e crollava intorno a lui, ed egli si vedeva incapace a porre un argine a tanta ruina, che poteva ormai importargli dell'arte sua?... Allora più che mai per l'arte sua Modena ebbe parole di spregio amarissimo, quasi che, perduta ogni memoria delle caste gioie e dei nobili trionfi della sua vita d'attore, egli si sentisse salire all'anima soltanto il disdegno e lo schifo di tutte le

buffonerie che i comici italiani avevano da più secoli barattate per il mondo, a ingannare le noie dei principi e divertire le plebaglie...

In questo stato d'animo trasse il Modena la sua vita dal 1849 a tutto l'anno 1880. Gli ultimi grandi avvenimenti non lo scossero e le vittorie nostre non lo rallegrarono. Che valevano esse per lui, se era «assente l'Idea» che sola poteva santificarle e volgerle a pubblico bene?... Così egli percorse per l'ultima volta la penisola. Fu a Milano, a Bologna, a Livorno, a Firenze, finalmente a Napoli, che non aveva vista mai e ove si proponeva di dare alcune recite. Invece a Napoli non recitò, non è ben certo se per cabbale d'impresari o per la salute mal ferma o per l'abbattimento morale in cui si sentiva caduto. Dicono invece che, ritornato a Torino, si presentasse in un teatrucolo adoperato, per solito, a uso di marionette; e fu l'ultima recita sua. Che fosse un'ultima ironia da lui scagliata agli uomini e al Destino?...

Grande ironista fu certo Gustavo Modena; e ne fanno fede le sue lettere quasi sempre tristi e quasi tutte ammirabili, le quali basterebbero, anche senza gli altri scritti suoi, a dimostrare quale grande scrittore egli fosse e quanto più grande egli sarebbe potuto riuscire, senza la vita errante e le improbe fatiche del palcoscenico. Lo spirito satirico che predomina in tutto l'epistolario del Modena ama qualche volta di indugiare nelle facezie bonarie che ricordano il teatro goldoniano; ma più spesso è dominato dall'umor nero o dalla bile politica e prorompe in motti amari e feroci, che non impallidiscono al confronto dei più amari e feroci di Enrico Heine o di Gionata Svift. Vi ha però una sostanziale differenza. Finito di leggere l'umorista tedesco e l'inglese, si resta convinti che in tutta quella loro acredine una certa esagerazione voluta ad arte forse ci sia stata; ma che avessero proprio l'animo buono non si può pensare. Nell'epistolario di Gustavo Modena invece s'incontrano così di continuo gli atti caritatevoli fatti a tanti disgraziati che ricorrevano a lui (non ricco mai e spesso minacciato di povertà); è così delicata la sua maniera di fare il bene e si dimostra così abborrente da ogni forma di ricompensa, che, terminato il volume, rimane in noi la certezza d'aver conosciuta nel grande artista un'anima profondamente buona, nel senso della parola più umano e più alto. Le sue sentenze acerbe sugli uomini, le invettive e i giudizi spietati, le maledizioni e gli scherni atroci, rimangono come involti da una vampa furiosa di carità. Tutto quell'odio è fatto d'amore.

Dalla vita di Gustavo Modena parmi che una grande moralità si possa dedurre. Egli fu, in sostanza, un artista che non desistè mai dal congiungere l'arte sua a intendimenti considerati da lui

come di un ordine superiore all' arte stessa. E l' arte ne fu rinforzata e nobilitata.

Ricordo a questo proposito un aneddoto che io ebbi da quell' intimissimo suo, che fu il De Benedetti di Novara.

Il Modena, col permesso di Alessandro Manzoni, aveva ridotta pei nostri teatri la tragedia *Adelchi*; e aveva ottenuti due grandi trionfi incarnando la figura leggendaria di re Desiderio e narrando alla presenza di Carlo Magno il mirabile viaggio del diacono Martino. Poi mise da parte il capolavoro manzoniano e fece il sordo ogni volta che gli proposero di rimetterlo sulle scene. E al De Benedetti che lo richiedeva e quasi lo rimproverava di ciò, Gustavo Modena rispondeva: — Il Manzoni è un grande poeta; ed io sentivo d' innamorarmi dalla parte mia. Ma che vuoi che io ti dica?... Tra quelle scene dell'*Adelchi* circola un'aura di guelfismo che non mi va; e non voglio più saperne della tragedia! — Così l'apostolo trionfava delle inclinazioni artistiche dell'attore: il quale tornava invece volentieri al suo Luigi XI per bollare in lui tutte le tirannidi, tornava al suo Alfieri e al suo Dante per maledire coi loro versi alle origini e agli autori dei mali d'Italia. E l' arte del Modena si elevava e risplendeva di tutti questi suoi veri amori e di tutti questi suoi odii veri, ringagliardendosi in tutti gli sforzi della sua anima di combattente.

Tuttociò è un grande ammaestramento; e mi pare anche opportuno ricordarlo. Eccelsa cosa è la Bellezza e degna di un grande e libero dominio; ma a lei male si provvede distaccandola dal conserto armonico della vita e sottraendola ai più sacri imperativi di questa. Divina consolatrice degli uomini è la Bellezza; ma ricordiamo che, da sola, non ha mai guarito nè un dolore fisico nè un dolore morale, esempio Giacomo Leopardi; non ha mai salvato un popolo dalla decadenza, esempio gli Ateniesi e i Fiorentini, ai quali nè i simulacri perfetti nè i poeti melodiosi impedirono di precipitare dalla corruzione morale a tutte le miserie della mediocrità e della servitù. La Bellezza insomma è una divinità infinitamente amabile; ma appunto per questo gli uomini compresero in ogni tempo che aveva bisogno di essere degnamente accompagnata. Se l' abbandoniamo a se medesima, è fatale che il suo lieto e florido imperio finisca o in un Saturnale senza legge o in un'Arcadia senza nobiltà e senza forza...

Sappiamo che Roscio, il grande attore romano, sopravvisse onorato nella memoria dei posteri per avere beneficata la plebe di Roma, con ricchi lasciti contro la fame. La eredità di Gustavo Modena al popolo italiano, voi lo vedete bene, è senza dubbio più nobile; e tutto, nella solennità di quest' ora, ci dà sicurezza che non sarà meno durevole la sua gloria! ENRICO PANZACCHI.

UN PRECURSORE DI GUSTAVO MODENA

Luigi Bonazzi, nella sua bellissima monografia *Gustavo Modena e l'arte sua*, scrive che, « non ostante la somma originalità del grande artista riformatore, sentiva alcun che del Demarini ». E più avanti, descrivendo le condizioni dell'arte nel 1824, quando cioè Gustavo Modena appare la prima volta sulle pubbliche scene a Venezia, rappresentando David nel *Saul*, continua: « L'attore sovrano, che dava, direi quasi, il tono agli altri, era, a quel tempo, il milanese Giuseppe Demarini, ammirabile per pittorica bellezza di forme, somma potenza di voce, e prodigiosa trasformazione di se medesimo ».

Vediamo, ora, chi sia stato, e che cosa sia stato questo Demarini.

Giuseppe Marini - più tardi egli si aggiungerà il De - nacque in Milano il 13 agosto 1772, sette anni dopo la morte di Garrik, a lui per tanti lati conforme. Suo padre fu medico, e tenne il figliuolo agli studi a Brera. Tra per amor del vero, e perchè ancora non si creda che solamente i figli dell'arte, slattati tra le quinte, possano dell'arte toccar la cima, aggiungo subito che fu dilettante (bisogna esser giusti anche coi dilettanti), e che levò i primi alti romori di sè dai teatrini filodrammatici della lombarda metropoli.

Lo sentì in Milano il capocomico Planca, e se lo portò via come primo amoroso, finchè non glielo rubò, a sua volta, un altro capocomico che andava anche esso per la maggiore, il Dorati. Ma il posto di primo amoroso era poca cosa per Giuseppe De-Marini. Sentiva in sè la potenza di atteggiar caratteri in tutti gli stadî della vita: giovane e bello nel *Bonfil* e nei *Lindori* goldoniani; cinquantenne nel *Padre di famiglia* del Diderot; rimbambito nel *Cugino di Lisbona*. E anche la disparità dello stato sociale, affrontava egli vittoriosamente; uomo di governo nel *Ministro d'onore*, ecclesiastico pietoso nell'*Abate De l'Épée*, e povero manovale muratore in quella *Finestra murata*, ov' egli appariva trasfigurato in modo, che il pubblico non lo riconosceva che a mezzo il dramma.

Capegli grigi arruffati, abbronzati dal sole il collo, il volto, e l'irsuto petto che si mostrava dall'aperta camicia: grosse vene azzurrognole nelle braccia e nelle mani, stimmate della fatica. Le poverissime vesti, sporche di calce: e nella voce e nell'incedere, la rude stanchezza del vecchio lavoratore.

GIUSEPPE DEMARINI.

Per questo suo eccletismo, fu il primo ad assumere in Italia il nome di primo attore, con diritto assoluto di scelta sopra tutte le prime parti, di qualunque rappresentazione tragica, comica e drammatica.

La battaglia di Marengo portò a Milano un vicerè, il figlio di Giuseppina; Eugenio Beauharnais sentì opportuno, dopo quattro anni di guerra, far rifiorire le arti: e di queste, la più completa,

l'arte drammatica. Istituì una Compagnia Reale italiana e chiamò a capitanarla il Fabbrichesi, coll'obbligo di recitare sei mesi almeno a Milano, alla *Scala* o alla *Canobbiana*. Si componeva dei meglio attori e attrici del tempo, proposti dal capocomico e nominati dal ministro, e furono: Anna Pelandi, la Cavalletti, la Gallina, il Pertica, il Bettini, il Belloni, il Prepiani e il Belli-Blanes, primo attore tragico. Per volontà del vicerè, a questi sommi dovette aggiungersi il Demarini, primo attore comico e drammatico, che volle per sè uno di più dei mille zecchini assegnati a lui e al Blanes. Questi, doveva recitare solo nella tragedia; il Demarini, solo nella commedia e nel dramma.

Non già ch'ei fosse deficiente nella tragedia. Eran suoi cavalli di battaglia, acclamatissimi, l'Orosmane nella *Zaira* di Voltaire, l'*Oreste*, il *Saulle* dell'Alfieri, e i *Baccanali* del Pindemonte: ma fu capriccio, come il *De* aggiunto al cognome, come lo zecchino in più nella paga. I capricci sono le debolezze dei forti.

Precursore di Gustavo Modena, certo non potè insegnare a parlare quando tutti declamavano, urlavano, abbaiavano. Però, da lui, Gustavo apprese la dizione scolpita, il modellare michelangiolesco dei caratteri, lo sviscerare del personaggio, la rivelazione dell'anima umana, indagata in ogni parte. Dalle Compagnie francesi, cui le vittorie napoleoniche avevano già insegnato la via dell'Italia, il Demarini attinse, forse, la signorilità del dire, e la nobiltà dell'azione. Avea per patto, dal capocomico, di recitare o di non recitare nelle commedie nuove. Si faceva venire a casa il suggeritore a leggergli il componimento, sentito il quale diceva di sì, o di no: e se di sì, sceglieva la parte. Spesso, non protagonistica, ma quella che più gli dava modo allo studio particolareggiato di un tipo e di un carattere.

In teatro, andava presto; tre o quattro ore prima si alzasse il sipario. Si vestiva, per la parte, con lentezza accurata: vestito, meditava sulla creatura umana, onde indossava le spoglie. La parte, nonchè nella memoria, aveva assimilata nel cervello e nel cuore; così, di essa, conosceva ogni punto saliente, e ogni meato del temperamento che doveva raffigurare: un volgere di tabacchiera fra le dita, un accasciarsi sapiente sul proprio corpo, una sedia tormentata nella spalliera con le mani nervose, un grido, un'occhiata, un sospiro, erano sintesi inattese e stupende della sua creazione. Nella *Scuola dei vecchi* del Delavigne, nella scena in cui il protagonista sessagenario è in preda alla gelosia per la giovane sposa, in una situazione cioè che invita alle risa, il Demarini faceva piangere a caldissime lagrime. Luigi Bonazzi narra che Gustavo Modena, nell'ultimo atto del dramma *Il Giuocatore* dell'Iffland,

quando la commozione è suscitata a spese della verità, non riusciva mai a farsi applaudire; mentre nello stesso ultimo atto il Demarini mandava in visibilio gli spettatori.

« Vedi », disse una sera al Bonazzi il Modena, rientrando con lui nel camerino dopo che il sipario era sceso sepolcralmente silenzioso sul dramma tedesco, « quel mostro di Demarini, quando andava a prendere il figlio sul tavoliere da gioco, ci faceva una caduta disegnata che ora non è più del tempo », ma che – aggiungo io – sarebbe applaudita anche adesso. Una situazione barocca non si rende vittoriosamente che con una interpretazione altrettanto barocca; intendasi il barocco del Bernini, michelangiolesco. Ciò dell'artista : dell'uomo, il cuore fu cesareo. Sconfitto Napoleone, perdute le cinquantamila lire di appannaggio, il Fabbrichesi andò a Napoli, portandovi il Demarini e il Vestri; poscia, l'ex-Compagnia Reale emigrò per l'Italia di mezzo, e del settentrione.

A Milano, nel 1828, al teatro *Re*, di carnevale, la stagione cominciò tragica, con la morte del povero Fabbrichesi. Il lutto, è risaputo, allontana la folla; e la Compagnia del morto, nella quale per tacere degli altri, erano un Luigi Vestri e un Giuseppe Demarini, non faceva un soldo. E la vedova non aveva di che pagare le spese della sepoltura.

Il Demarini e il Vestri s'incontrarono in un solo pensiero. Ciascuno di essi aveva diritto a tre riposi per settimana e di non recitare nelle produzioni in cui l'altro aveva parte.

— Luigi — disse il Demarini al Vestri — debbo farti una proposta.

— Anch'io, Giuseppe.

— D'oggi in poi rinuncieremo ai nostri riposi.

— Va bene, Giuseppe, ma non basta.

— Lo so, Luigi; ci obbligheremo tutti e due a recitare insieme tutte le sere. Ti va, Luigi?

— Accettato, Giuseppe.

E si fecero piene, e l'oro affluì nella cassetta sino all'ultima sera del carnevale. La vedova aveva sanate le piaghe del marito capocomico, e aveva raggranellato un gruzzolo per la vecchiaia.

L'ultima sera, sabato di carnevalone, nell'*Odio ereditario* del Cosenza, il Demarini e il Vestri furono chiamati al proscenio, alla fine della commedia, un subisso di volte. Il pubblico onorava non solo gli artisti, ma i due nobili cuori; e, di tanto prorompevano gli applausi, e la commozione era così al colmo nella sala, che il Demarini e il Vestri si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, teneramente piangendo. L'arte, quando si sposa alla carità, è veramente divina.

Di lì a poco, tornò a Napoli. Le scene che lo avevano avuto, non potevano rimanere a lungo senza di lui. L'accoglimento del pubblico dei *Fiorentini* fu così cordiale, che al nobile attore, fosse commozione o avvisaglia del male che già lo insidiava, mancarono i sensi. I medici prescrissero un po' di riposo e di campagna. Un patrizio napoletano gli offerse la sua villa a Santa Maria di Capua, ove morì il 10 maggio 1829.

Giuseppe Demarini fu dotato dalla natura di tutti i doni richiesti per raggiungere la perfezione dell'arte. Ebbe signorili il portamento e i modi. Le sue membra, parevano scolpite da Fidia: e le fattezze del volto, benchè regolarissime, riproducevano con meravigliosa facilità tutta la gamma delle umane passioni. Avea neri e inanellati i capegli, nerissimi e parlanti gli occhi. Le labbra prestavansi al sorriso e alla gioia, come alla ironia, all'angoscia, al disprezzo. Nel suo camerino, per *truccarsi*, teneva tavolozza e colori. La voce andava dallo spasimo alla ilarità, dall'amore alla collera. Per ogni parte, serbava il vestiario apposito: dalle calze e dalle scarpe, alla parrucca e al cappello. Nei momenti della passionalità, seguendo il precetto: *Si vis me flere...*, le sue lagrime scendevano veramente a rigargli le guancie, come nel tragico orrore i capegli gli si rizzavano veramente in capo.

Tale fu Giuseppe Demarini. Due municipi, quello della città che lo vide nascere, e quello della città che lo vide morire, dovrebbero, almeno con una lastra di marmo, ricordare il nome di lui. Specie Milano, la città a cui affinò il gusto aver vedute e sentite tutte le celebrità del mondo teatrale, a Giuseppe Demarini che è gloria sua, gloria milanese, a Giuseppe Demarini, precursore di Gustavo Modena che è gloria italiana, Milano dovrebbe schiudere la porta bronzea del suo famedio.

G. Costetti.

SULLA VIA DI ROMA

DA ASPROMONTE A MENTANA

DOCUMENTI INEDITI

II.

Mentana (1867).

In questo periodico sono stati di recente pubblicati i documenti più importanti intorno ai negoziati confidenziali avviati dal Ministero Minghetti nel 1864 (1) al fine di indurre l'Imperatore dei Francesi ad effettuare l'antico suo disegno di porre un termine all'occupazione del territorio rimasto al Papa dopo l'annessione delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria al Regno d'Italia.

Ci basterà perciò ricordare che l'Imperatore, facendo un giusto concetto del miglioramento avvenuto nelle condizioni politiche dell'Italia dopo il fatto di Aspromonte, mostrossi disposto in quell'anno a entrare in accordi, che furono singolarmente appianati dall'impegno assunto dal Governo del Re di trasportare la capitale da Torino a Firenze, due anni prima che le truppe francesi sgombrassero il territorio pontificio.

Sebbene il Minghetti avesse dichiarato nel 1862 che il trasporto della capitale, a cui già sin d'allora volgevano il pensiero taluni uomini politici avversi all'egemonia piemontese, avrebbe avuto il significato di una rinunzia «per sempre» a Roma (2), ciononondimeno egli dichiarò poscia nel 1864 e negli anni seguenti che il trasporto a Firenze, nella mente sua e di quelli che stipularono la Convenzione del 15 settembre, segnava invece un gran passo sulla via che ci doveva condurre all'acquisto della capitale definitiva.

(1) *Nuova Antologia*, 1° marzo 1899.

(2) *Carteggio politico Castelli*, II, pagg. 454-455.

Non indagheremo come ciò potesse avvenire, se si voleva rimanere fedeli al programma cavouriano, di non andar a Roma che *di concerto colla Francia*. Ci preme unicamente di mettere in sodo che non solo nel pensiero dell'Imperatore, col quale la Convenzione del 15 settembre fu stipulata, ma eziandio secondo le formali dichiarazioni di lui e de' suoi ministri, il trasporto della capitale a Firenze aveva realmente il significato di una rinunzia implicita a Roma. Epperciò alla vigilia di richiamare le sue truppe da Roma (dicembre 1866) l'Imperatore inviava in missione straordinaria a Firenze il generale Fleury, col mandato di fare al Re Vittorio Emanuele ed a' suoi ministri (1) le seguenti dichiarazioni categoriche:

L'Empereur, par conviction autant que par intérêt politique ne peut pas abandonner le Saint-Père et emploiera tous ses efforts pour l'empêcher de quitter Rome.

L'Empereur exécutera fidèlement la Convention du 15 septembre, persuadé que, de son côté, le Gouvernement italien tiendra ses engagements et qu'il fera même d'avantage. Son influence sur le parti libéral à Rome est immense, et l'Empereur sait bien qu'il dépend de lui de prévenir dans cette ville toute manifestation, toute émeute, toute révolution. Si donc, après le départ des troupes françaises, le Pape était obligé de quitter Rome devant une émeute, l'Empereur n'hésiterait pas à le ramener avec ses troupes. Dans ce but, il laissera toujours entre Toulon et Marseille, vingt mille hommes prêts à être transportés à Civitavecchia au premier appel (2).

Il tenore di queste dichiarazioni, così dissimili da quelle che partivano personalmente dall'Imperatore nelle sue comunicazioni col Governo italiano, lascia intendere di leggieri quale sarebbe stato il linguaggio e il contegno del Governo francese dinanzi agli eventi prevedibili dopo la partenza delle truppe imperiali.

Per essere giusti è mestieri tener conto dei mutamenti avvenuti nelle condizioni generali dell'Europa dopo le vittorie prussiane in Boemia.

Come a tutti è noto, l'opinione pubblica in Francia chiamava apertamente in colpa l'Imperatore di essersi lasciato trascinare dalle sue simpatie verso l'Italia a permettere, anzi a promuovere l'alleanza di essa colla Prussia per la liberazione della Venezia, senza avere preveduto il danno che un trionfo delle armi prussiane avrebbe recato agli interessi francesi.

(1) Era allora presidente del Consiglio il barone Ricasoli, e ministro degli esteri il Visconti-Venosta.

(2) *Souvenirs du Général Comte Fleury*, tome II, Paris, 1893, Plon, pag. 307.

È chiaro, dopo ciò, come sommamente importasse al Gabinetto delle Tuileries che l'Italia non porgesse occasione o pretesto all'opinione pubblica di suscitare nuovi ostacoli e nuove difficoltà all'Imperatore, il che sarebbe inevitabilmente accaduto se si fosse tentato di eludere in qualsiasi guisa gli impegni assunti colla Convenzione di settembre.

Una lettera privata del generale Revel, ministro della guerra, al fratello Ottavio, in data del 14 agosto 1867 (1), ci chiarisce quanto fosse delicata in quel tempo la posizione dell'Imperatore. « Nigra (venuto di recente in Firenze) mi diceva che v'è in Francia un malessere, un malcontento generale. La *grrrande* nazione è irritata degl'ingrandimenti altrui. La sua vanità è *innervata* pella Germania che si unisce e pell'Italia unita. Napoleone è attualmente sotto una iettatura, per liberarsi dalla quale cercherà qualche incidente clamoroso. Dobbiamo andar cauti per non dargliene motivo contro di noi » (2).

Ammonimenti identici mandava in quel torno di tempo il conte Vimercati, intimo colla famiglia imperiale. « Io non manco di tenere Rattazzi al corrente », così egli scriveva da Enghien, 19 settembre, « ma le mie lettere non sono rosee: il tempo dei bei colori è passato per l'Italia, e questi impallidiscono anche qui. No fino a che il Governo imperiale non abbia ripreso la *staffa perduta*, è assolutamente impossibile lo sperare aiuti *od anche tolleranza* agli eventi. Qui si teme seriamente che Garibaldi faccia il suo colpo in Roma. Se lo fa, il momento non potrebbe esser scelto peggio » (3).

I timori di un nuovo « colpo garibaldino » non erano infondati. Già da alcune settimane volontari alla spicciolata passavano il confine pontificio a Passo Corese e dintorni, e Garibaldi stesso da Siena andava facendo escursioni nei vari comuni della provincia, pronunciando infiammati discorsi contro il Papa e l'Imperatore dei Francesi. Il Governo, consapevole dei gravi rischi a cui andava incontro, se fosse stato spettatore indifferente del movimento, sentì l'obbligo di dichiarare nel *Giornale Ufficiale* che se « alcuno » si fosse attentato di venir meno alla lealtà dei patti internazionali, e di violare quella frontiera da cui ci doveva allontanare « l'onore della nostra patria », non lo avrebbe permesso « in niun modo » e avrebbe lasciato ai contravventori « la responsabilità di quegli atti che essi avessero provocati ».

(1) Il Revel faceva parte del Gabinetto Rattazzi, succeduto al Gabinetto Ricasoli, ai primi di aprile di quell'anno.

(2) G. Di Revel, *Sette anni di Ministero*, 1895, pag. 155.

(3) *Carteggio politico Castelli*, II, pag. 262.

Coerentemente con questo linguaggio il Governo fece arrestare il generale Garibaldi, mentre questi il 23 settembre si dirigeva da Sinalunga verso il confine. Il Generale, tradotto nella cittadella di Alessandria, avendo poscia « manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il Governo trovando questa intenzione conforme alla sua, vi aderì ».

Però nel giorno medesimo (27 settembre) che la *Gazzetta Ufficiale* dava tale annunzio, Garibaldi scriveva una lettera confidenziale all'onorevole Crispi per fargli sapere che, a suo avviso, dopo ben maturo esame della situazione, esisteva un solo modo di « rimediarla a soddisfazione della nazione e del Governo », e il modo consisteva nell'« invadere Roma coll'esercito italiano e subito ». Il Governo, egli soggiungeva, deve persuadersi che « con pochi giorni d'energia, esso tutto accomoda, si concilia la nazione intiera e dove vi fosse minaccia esterna di volerlo inceppare », il Generale avvertiva che si sarebbero sollevati « fino alle donne, ai bambini », e certo il mondo avrebbe veduto « rivoluzione di popolo » come forse non ne aveva vista ancora.

Senza entrare in troppi particolari, che sarebbero qui inopportuni, diremo che la parola del generale Garibaldi produsse nell'animo del Crispi l'effetto desiderato; e questi, a sua volta, riuscì a persuadere il Rattazzi che, nello stato in cui erano le cose, convenisse tentare il colpo suggerito dal Generale.

A tal fine si deliberò di accrescere il numero delle truppe alla frontiera, sotto colore di impedire lo sconfinamento dei volontari, e si diedero ad un tempo le disposizioni necessarie per far scoppiare un'insurrezione in Roma, la quale fornisse il pretesto alle truppe stesse di accorrere a tutelare la sicurezza del Papa contro i possibili attentati dei rivoltosi.

Non sembra tuttavia che il Rattazzi facesse molto assegnamento sulla gran rivoluzione del « popolo » nel caso di un intervento armato della Francia; infatti egli diè opera per impedirlo, e a tal fine il 1° ottobre ordinò al Nigra di recarsi a Biarritz dall'Imperatore, per informarlo che la popolazione romana minacciava rivolta e che forse l'Italia sarebbe stata costretta ad intervenire per salvare l'ordine pubblico e le istituzioni. L'Imperatore rispose che una sollevazione poteva essere provocata o spontanea e che, secondo il caso, diverso sarebbe stato il suo contegno, ma a ogni modo non avrebbe presa alcuna deliberazione senza aver prima cercato d'intendersi col Governo italiano, al quale chiedeva di comportarsi nella stessa guisa verso il Governo francese (1).

(1) Dispaccio Nigra 4 ottobre 1867.

« Si ringraziò l'Imperatore », così scrive il ministro Di Revel sotto la data del 6 ottobre, « di tale amichevole comunicazione; e poi con una nota abbiamo fatto sentire le misure gravi e penose imposteci dalla Convenzione, e constatavamo i diritti dei Romani verso il proprio Governo, senza intervento d'alcuna Potenza estera. Non potevamo però tacere che, sorgendo in Roma tali moti da compromettere l'ordine pubblico e minacciare il Governo, saremmo forse costretti ad intervenire per impedire mali maggiori. Esservi tali momenti in cui il sentimento nazionale, e lo slancio del cuore italiano, potevano essere superiori a qualunque volontà, ed impossibile al Governo il reprimerli senza incorrere nel pericolo di una rivoluzione nel paese. L'Italia non pensare che a costituirsi, e rispettare i trattati, ma esservi tali istanti nella vita di una nazione nei quali essa non poteva assolutamente astenersi dall'agire » (1).

Il Revel non ci dice quale accoglienza fu fatta dal Governo francese a questa nota del Governo italiano; però si scorge dal *Libro Verde* e da altre autorevoli pubblicazioni che il Nigra, da Parigi, e il conte Vimercati, venuto apposta a Firenze, posero seriamente in sull'avviso il Rattazzi della tremenda responsabilità che si sarebbe addossata, qualora avesse creduto di poter profittare di moti che fossero scoppiati in Roma per intervenire a sedarli senza mettersi d'accordo col Governo francese. Il Rattazzi si lasciò invece persuadere da altri che, operando con energia e con sollecitudine, avrebbe vinto la partita, e l'Imperatore non avrebbe osato effettuare una seconda spedizione di Roma.

Sino a che punto giungessero le illusioni del capo del Gabinetto italiano, lo palesano le istruzioni che il 12 di ottobre egli incaricò il Crispi di portare, a nome del Governo, al prefetto dell'Umbria, Giuseppe Gadda, il quale in mezzo agli ordini contradditorii che gli giungevano da Firenze, e in presenza dell'ingrossamento delle truppe italiane alla frontiera, non sapeva oramai più a quale partito appigliarsi.

Il Gadda ha riferito in questo periodico l'importante colloquio che ebbe con lui in quel giorno il Crispi, la venuta del quale gli era stata preannunziata da un telegramma del Rattazzi. Il Governo, gli disse il Crispi, è nella necessità di far passare alle nostre truppe il confine del territorio pontificio *al più presto*. L'insurrezione di Roma *è imminente*, e ad ogni modo, essendosi in diversi luoghi dello Stato del Papa formate delle bande armate di volontari garibaldini, e già essendo avvenuti anche dei conflitti, il Governo non può indugiare la marcia su Roma, se non vuole

(1) *Sette mesi di Ministero*, pag. 173.

che i Francesi lo prevengano, o che la rivoluzione domini la situazione. Il Crispi affermò al Gadda che fino a quel giorno egli e i suoi amici avevano cercato d' impedire l' impresa ideata da Garibaldi, ma che malgrado la loro opposizione le cose erano giunte a tale che sarebbe stata ora una colpa pel Governo il differire il suo intervento. Si aveva ragione di credere, soggiunse il Crispi, che Napoleone stesso desiderava di essere prevenuto a Roma dalle armi italiane (!!). Le bande garibaldine, col forzar la mano al Governo, giustificavano in faccia alla Francia e all' Europa il nostro intervento e rendevano un servizio alla causa nazionale. « Dal modo con cui Crispi mi parlò a nome di Rattazzi », narra il Gadda, « mi ebbi l' impressione che il progetto di passare colle truppe nel territorio pontificio fosse di pieno accordo con Vittorio Emanuele, e che i volontari, *senza alcun concerto,* riuscivano in realtà ad essere un'avanguardia che apriva la strada all'esercito regolare » (1).

Un telegramma che l'Imperatore spedì il 13 ottobre da Biarritz a Vittorio Emanuele dissipò tutte le strane illusioni che i consiglieri della Corona e il Re stesso si erano formate. « Vedo con dolore », diceva l'Imperatore, « che i volontari entrano in gran numero nel territorio pontificio e che così la Convenzione del 15 settembre si trova elusa. Se ciò dura, sarò costretto mal mio grado ad inviare un corpo d'esercito a Roma. Prego V. M. di fare ogni sforzo onde rendere inutile un intervento ».

« Se truppe francesi saranno avviate verso Roma », telegrafò il Rattazzi al Nigra (14 ottobre), « saremo costretti ad intervenire noi pure, ed occuperemo senza fallo il territorio pontificio ».

Lo ripetè due giorni appresso, il 16: « Noi siamo risoluti a che le nostre truppe varchino la frontiera e marcino su Roma al primo annunzio che la flotta francese sia partita da Tolone ».

In quel giorno infatti in un Consiglio di ministri tenutosi a a St-Cloud sotto la presidenza dell'Imperatore, venuto nella notte da Biarritz, l'occupazione francese era stata decisa in massima.

Pure riuscí al Nigra di far sospendere la partenza della flotta da Tolone; però a patto che il Governo del Re raddoppiasse di sforzi per reprimere il movimento dei volontari, e tenesse ben presente che il Governo imperiale non ammetteva in nessuna ipotesi l'intervento delle nostre truppe, se una rivoluzione fosse scoppiata a Roma; dacchè una simile rivoluzione era considerata dal Governo francese come la *conseguenza dell' invasione.*

Il Rattazzi esitava a prendere una risoluzione. Egli attendeva da un momento all'altro la notizia di un'insurrezione a Roma che

(1) *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1898.

gli offrisse il pretesto di un intervento, prima ancora che la flotta francese salpasse da Tolone. Ma intanto il Nigra gli telegrafava il 18 che la spedizione era pronta a partire al primo cenno dell' Imperatore. « Credo necessario », egli diceva, « *qualche atto energico*, che escluda ogni dubbio circa la ferma intenzione del Governo del Re di reprimere il movimento ».

Continuando la irresolutezza del Governo italiano, la sera del 19 il Nigra preavvisava il Rattazzi che l'incaricato d'affari francese a Firenze gli avrebbe fatta una comunicazione per domandargli formalmente la promessa di provvedimenti di pubblica repressione, quali sarebbero stati un proclama governativo e la dissoluzione dei Comitati di arruolamento e di soccorso.

A Pitti fu riunito immediatamente il Consiglio dei ministri. Il Rattazzi espresse l'avviso che non si dovesse cedere alle intimazioni della Francia, a costo eziandio di sostenere una guerra contro di essa (1). Però, di fronte al rifiuto del Re di mettersi in questa via, il presidente del Consiglio e i suoi colleghi (2) rassegnarono le loro dimissioni. Senza mettere tempo in mezzo il Re telegrafò al generale Cialdini a Bologna di venire a Firenze per assumersi il carico di formare un nuovo Gabinetto.

La scelta del generale Cialdini, il quale quattro anni prima aveva arrestato ad Aspromonte la marcia di Garibaldi su Roma, fu considerata in Francia come uno di quegli atti « energici » che il Nigra dichiarava oramai inevitabili. Pieno di fiducia che le cose si sarebbero potute comporre con reciproca soddisfazione dei due Stati, l'Imperatore affrettavasi nel giorno 20 a telegrafare al Re: « Il mio Governo ha fatto conoscere ieri a quello di V. M. le misure che sembrano necessarie per arrestare l'insurrezione che ha invaso gli Stati pontifici e a rendere alla Convenzione del 15 settembre tutta la sua efficacia. Io sono disposto ad ascoltare i miei sentimenti d'amicizia per Voi e per l' Italia, ma non posso sacrificare loro degli interessi e dei doveri imperiosi... Sono convinto che separandovi con una risoluzione energica dall'elemento rivoluzionario, fortificherete il vostro potere e renderete più intimi i buoni rapporti tra la Francia e l'Italia. Quindi spero che saprete prendere tutte le misure necessarie onde rendere inutile una spe-

(1) Il Rattazzi aveva scritto qualche giorno prima a Parigi che « avrebbe dato al Re il consiglio di andare a Roma, anche contro il volere della Francia, se a Roma fosse scoppiata la rivoluzione e d'andarvi anche colla guerra ». *Carteggio politico Castelli*, II, pag. 292.

(2) Il generale Revel già si era dimesso due giorni prima per gravi dissensi col presidente del Consiglio.

dizione francese a Roma. Appena terminata l'insurrezione, sono pronto a cercare con Voi i mezzi adatti a regolare la questione romana ».

Con tali disposizioni di animo, l'Imperatore, non ostante la contrarietà mostratagli dai suoi ministri, diede immediatamente l'ordine di sospendere l'imbarco delle truppe a Tolone.

L'evasione inaspettata di Garibaldi da Caprera, e la sua improvvisa comparsa a Firenze, seguita a breve intervallo dalla partenza trionfale del medesimo alla volta del confine pontificio, senza che il generale Cialdini avesse osato prendersi la responsabilità di impedirla, indussero nell'animo dell'Imperatore il sospetto che il Re si fosse lasciato sopraffare dalla rivoluzione.

Il Re e il generale Cialdini pensarono allora di placare l'Imperatore sdegnato inviando presso di lui in missione straordinaria il marchese Pepoli per rappresentargli la gravità della situazione in Italia, e per scongiurarlo a mantenere fermo l'ordine dato di sospendere l'imbarco delle truppe a Tolone.

Il marchese Pepoli telegrafò da Bologna nel giorno 22 al generale Cialdini che « sebbene spaventato dell'altezza dell'ufficio, e della scarsezza dei suoi mezzi », sarebbe tosto venuto a Firenze per ricevere le istruzioni necessarie prima di partire per Parigi.

La sera del 23, quando Garibaldi già aveva varcato a Passo Corese il confine pontificio, e mentre avveniva in Roma un tentativo di sommossa che « serviva a provare soltanto la nostra impotenza »(1), il marchese Pepoli lasciava Firenze.

Per un « malaugurato accidente » egli non giunse a Parigi che il 26.

Nel frattempo, cioè il 25, l'Imperatore aveva telegrafato al Re: « Vedo con dolore che le promesse di V. M. non si realizzano. Codesto ritardo mi cagiona le più vive preoccupazioni. Il crescere del numero dei volontari, l'evasione di Garibaldi provano che V. M. si lascia soverchiare dalla rivoluzione e si espone a complicazioni che potrebbero troncare le relazioni amichevoli tra la Francia e l'Italia ».

Il giorno dopo l'Imperatore spediva al Re quest'altro telegramma: « Ho sospeso finora, dietro la vostra domanda, la partenza della flotta, ma nessun Gabinetto è formato, i volontari continuano ad invadere gli Stati pontifici, Roma stessa corre pericolo. Io non posso dunque ritardare più a lungo l'occupazione di Civitavecchia. Questa misura non ha nulla d'aggressivo contro l'Italia. I nostri due paesi sono del pari interessati al trionfo dell'ordine e

(1) Guiccioli, *Quintino Sella*, vol. I, pag. 165.

della legalità. Le invasioni rivoluzionarie tentate contro Roma sono una violazione del diritto pubblico e dei trattati. Del resto la mia intenzione non è di prolungare l'occupazione. Quando l'ordine sarà ristabilito, farò tutti i miei sforzi per indurre le Potenze a regolare una questione che interessa in così alto grado l'Europa tutta ».

Questi telegrammi ritraggono al vivo lo stato delle cose tra la Francia e l'Italia, mentre il marchese Pepoli la mattina del 26 metteva piede in Parigi. Oltracciò egli era informato che in quel giorno medesimo il generale Cialdini, non essendo riuscito a formare il Gabinetto, era risoluto a rinunziare al mandato, e che il Re già aveva espresso l' intendimento di affidarlo al suo primo aiutante di campo, il generale Menabrea. Non ostante le dimissioni preannunziategli del generale Cialdini, il marchese Pepoli chiese udienza all'Imperatore, e lo fece colla lettera che segue:

Parigi, 26 ottobre 1867.

Sire,

Il Re d'Italia ha voluto incaricarmi di venire a Parigi per ragguagliare V. M. della situazione sua personale e delle condizioni politiche in Italia.

Ho creduto mio debito di accettare.

Un malaugurato accidente ritardò di 24 ore il mio arrivo.

Io desidero vivamente di parlare a V. M., ed Ella che conosce i miei sentimenti di affezione e di riconoscenza per Lei, può ben credere in quali dolorose angosce mi trovi. PEPOLI.

L' Imperatore ricevette immediatamente il marchese Pepoli.

Pubblichiamo qui sotto le tre lettere che egli indirizzò, la prima all'imperatore Napoleone III, e le altre due al re Vittorio Emanuele:

A S. M. L' EMPEREUR NAPOLÉON III.

Paris, 27 octobre 1867.

Sire,

J'ai reçu hier soir après minuit une dépêche du Roi qui m' annonce que la situation s'aggrave d' heure en heure, et que la guerre civile menace d'éclater. Comme j' ai eu l' honneur de le dire hier à V. M., je doute qu'un ministère Menabrea suffise à la tâche et je prévois de terribles complications.

Je supplie de tout mon cœur V. M. d'arrêter l'expédition à Civitavecchia et de révoquer l'ordre du débarquement. J'ai raison de croire que si l'intervention militaire française a lieu, le Roi sera forcé d'adopter une ligne de conduite ferme et résolue, même au risque de compromettre sa couronne.

Du reste je pense répéter ce que le Roi m'a dit avant mon départ:

qu'*il faut trouver une issue par laquelle il puisse passer sans baisser le front.* Pour vous, Sire, je le sais, à l'heure qu'il est, il n'est pas question de Rome et du Pape, mais de la dignité de votre pays: pour le Roi la question de vaincre les mauvaises passions révolutionnaires est aussi réleguée au second plan. La question dont il se préoccupe est celle de céder à une pression étrangère.

En dernière analyse, Sire, il faut trouver moyen pour les deux pays et les deux dynasties de sortir de cette impasse où les ont acculés les mauvaises passions et une douloureuse fatalité. Sire, vous savez combien je vous suis attaché, comme ma parole a toujours été franche et loyale; eh bien! il ne suffit pas à l'heure qu'il est que l'Italie dégage seulement son drapeau du drapeau de la révolution; il faut que la France dégage nettement son drapeau aussi de la réaction. Eh bien! Sire, j'ai entendu hier soir un mot cruel, terriblement cruel, à votre adresse. Sire, si vous n'étiez pour moi plus qu'un parent, un ami, je ne vous le répéterais pas. Mais pour moi le premier devoir d'un cœur reconnaissant c'est la vérité et la loyauté, et je n' hésite pas: « La campagne de Rome a été en 1848 une expédition à l'intérieur contre la République; celle de 1867 est une campagne à l'extérieur contre l' Empire ».

Je crains d'avoir dépassé les bornes de la convenance et du respect que je vous dois; ma je le préfère plutôt d'être accusé un jour d'un coupable silence.

Personne, j'ose le dire, ne vous portera jamais une affection aussi profonde que la mienne. PEPOLI.

A S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II.

Parigi, 27 ottobre 1867.

Sire,

Appena ricevuto ieri sera alle 11 il dispaccio di V. M., scrissi all' Imperatore la lettera di cui qui unisco copia e che confido alla personale prudenza di V. M.

Ho veduto questa mattina Rouher ed eccole il sunto del mio colloquio: incominciai per dirgli che V. M. mi aveva telegrafato che la situazione si aggravava, e che vi era pericolo di guerra civile, e che io temeva che dopo la nota del *Moniteur* (1) difficilmente si sarebbe potuto evitare una rottura, e che io temeva, tanto nell'interesse dell'Italia quanto in quello della Francia, dolorose e funeste complicazioni. Rouher se ne mostrò molto dolente, ma mi disse che dopo che Cialdini non era riuscito a formare un Ministero e dopo la invasione di Garibaldi non era stato possibile alla Francia d'esitare più a lungo.

Non è, mi disse, questione del potere temporale; è questione di dignità nazionale. La Francia non può lasciar lacerare la propria firma.

Rouher mi lesse allora il dispaccio telegrafico ieri spedito dall' Im-

(1) La nota era un sunto del telegramma dell' Imperatore, del 26 ottobre, al re Vittorio Emanuele; stimiamo perciò inutile di qui riprodurla.

peratore a V. M., e di cui una parte è riprodotta nel *Moniteur* di questa mattina.

Io allora non potei a meno di osservare che trovavo il dispaccio troppo mite per potere in nessun modo migliorare la situazione e temperare gli sdegni in Italia, che il fatto dell' intervento era gravissimo tanto per l'Italia quanto per la Francia, non solo per la dinastia di Savoia ma eziandio per la dinastia francese; che certamente era efficace ed utile per la tranquillità dell' Europa che l' Italia si sciogliesse dalle influenze anarchiche e dalle passioni rivoluzionarie, ma che era eziandio necessario, indispensabile, che la Francia non avesse apparenza di subire in questa circostanza le influenze clericali; che, come io aveva accennato all' Imperatore, avrebbe fatto ottimo effetto se Egli in una lettera al Re avesse nettamente dichiarato che il tempo era venuto di esaminare la questione del potere temporale, ma che il dispaccio inviato dall' Imperatore male corrispondeva, a mio avviso, a questo concetto.

Io avrei desiderato, soggiunsi, un programma liberale e nazionale, e invece mi pareva che il dispaccio non fosse che un atto di amicizia e di cortesia, certo non tale da controbilanciare l' irritazione che provocherebbe in Italia il nuovo intervento.

Passai quindi a parlare del Congresso (1), e posi nettamente a Rouher la questione quale sarebbe l' attitudine della Francia:

Rouher mi rispose che non poteva esprimermi per il momento che una opinione personale, non ufficiale; che la sua opinione era che la Francia poteva domandare:

1° Alto dominio (*suzeraineté*) del Papa;
2° Amministrazione comunale indipendente;
3° Unità di Codici e di dogane;
4° Deputati romani al Parlamento italiano;
5° Lista civile al Papa somministrata dalle Potenze cattoliche.

Io risposi che queste concessioni non potevano essere sufficienti, e chiesi quali Potenze si sarebbero chiamate a consiglio.

Rouher mi rispose: le grandi Potenze certamente; quanto alle piccole si vedrebbe poi.

Egli mi espresse il concetto che l' Inghilterra e la Prussia sarebbero favorevoli ad una soluzione radicale; la Prussia, sopratutto, per cattivarsi la simpatia ed il concorso italiano; che l'Austria certamente non aveva più ragione d'insistere sul dominio temporale. Però parevagli più savio che la domanda venisse dall'Italia in faccia all'occupazione straniera. Rouher mi assicurò che una domanda di questa fatta sarebbe immediatamente accettata dalla Francia.

Gli chiesi se la sede del Congresso, nel suo modo di vedere, dovesse essere Parigi. Egli mi rispose negativamente e pronunziò il nome di Londra. Al che io risposi: *E perchè non Firenze?* La risposta non fu

(1) La proposta doveva essere fatta in una circolare del ministro degli affari esteri Moustier agli agenti diplomatici all' estero, che fu poi spedita il 28 ottobre.

recisamente negativa. La designazione del luogo, soggiunse, dipende dalle condizioni del momento e dagli avvenimenti politici; ad ogni modo a Firenze essere preferibile una piccola città italiana verso la frontiera.

Ora in qual modo si può raggiungere lo scopo? Io espongo a V. M. la situazione, ma non mi permetto di formulare un giudizio.

V. M. non ha più bisogno di fare il proclama promesso e di sciogliere i Comitati di soccorso. Il Governo di V. M. prenderebbe atto che la Convenzione è rotta; ritirerebbe le truppe dalla frontiera, e in una nota chiederebbe alle grandi Potenze di esaminare la situazione dell'Italia verso il potere temporale del Papa.

Nella nota il Governo italiano constaterebbe che le bande garibaldine hanno passato le frontiere; che il Papa in ogni sua Enciclica, in ogni suo atto, chiama usurpatore il Re e incita contro di esso le popolazioni sia dall'altare, sia dal confessionale. Che se l'Italia ha delle bande che agiscono ed aggrediscono materialmente il Papato, il Papato colle coorti di preti agisce moralmente contro l'Italia, e l'aggredisce, e tiene il paese in uno stato di agitazione incompatibile con la propria sicurezza. Non offese alla Francia, non spavalderie, ma un linguaggio severo e assennato, dignitoso, liberale, unitario, rivendicante i diritti della nazione. Se la Francia accetta, le altre Potenze accetteranno. Però sarebbe necessario che V. M. si assicurasse preventivamente del concorso della Francia, dell' Inghilterra, della Russia e pur anco dell'Austria. In questo modo è facile prevedere che la Corte di Roma rifiuterebbe il Congresso, e così la Francia e l' Italia sarebbero svincolate da ogni impegno.

Io non so se questo piano sia possibile nello stato attuale degli animi. Nel colloquio che ebbi con S. M. l' Imperatore, egli si mostrò animato da sentimenti cordiali verso di noi, ma lessi nell' animo suo un concitamento non ordinario. Egli mi disse che la spedizione era partita, ed infatti il Principe (Napoleone) avrà spiegato alla M. V. il fatale equivoco del Ministero della guerra e marina.

Ora io debbo sottoporre a V. M. alcune ultime considerazioni, non per gettare l'allarme nell'animo suo, perchè so che Ella conserva anche nei più duri momenti la serenità della ragione, ma per farle conoscere il vero stato delle cose.

Se un colpo di fucile fosse scambiato fra le truppe francesi e le italiane, se una goccia di sangue fosse versata, nessuno, neppure l' Imperatore, nè V. M., potrebbe prevenirne le conseguenze. L'odore della polvere inebria i più calmi, e le questioni d'onore non si risolvono che col cannone.

Io credo a ogni modo che la guerra che l'Italia deve fare alla Francia debba essere una guerra più morale che materiale. Io sono sicuro che in una guerra morale tutti i vantaggi sarebbero dalla parte della nazione che rappresenta le idee di libertà. La Francia ha lasciato cadere la bandiera della libertà; che V. M. osi risollevarla, che l'Italia cammini sotto la croce di Savoia alla testa delle nazioni civili. Eviti pure ad ogni costo un conflitto in cui l'Italia soccomberebbe inevitabilmente e che forse la sfascierebbe, e la costringerebbe poi a subire una vergognosa pace. Serbi

la sua spada a tempi più opportuni, ma anche non facendo la guerra, anche non accettando la proposta del Congresso, essa può fare protestando nobilmente in faccia all'Europa una politica dignitosa ed efficace, rompendo ogni relazione cogli aggressori. Bisogna fare il vuoto intorno alla Francia. Io non esiterei intanto a sospendere il pagamento degli interessi del Debito pontificio.

Io non ho più nulla da aggiungere, fuorchè il principe Napoleone non è favorevole all'idea del Congresso e che io sarei lieto e superbo di dare la mia vita stessa per il mio Re e per il mio Paese.

PEPOLI.

Parigi, 2 novembre 1867.

Sire,

Allorquando io ebbi l'onore di presentare a V. M. l'ultimo mio rapporto, il Ministero non era ancora formato, e quindi mi era creduto autorizzato a parlare a Rouher. Dopo io non vidi più alcuno ed avevo pregato Nigra di telegrafare al Ministero perchè prendesse gli ordini di V. M. a mio riguardo e domandasse per me licenza di tornare a Bologna. Giunse in quel frattempo il dispaccio di V. M.; io ossequente ai suoi ordini chiesi immediatamente udienza all'Imperatore, ma non potei ottenerla che ieri, venerdì, alle ore 2.

Disposi quindi tutto per partire l'indomani, ed in fatti, o Sire, oggi medesimo io partirò per l'Italia.

Ho creduto di dare queste spiegazioni, poichè mi dorrebbe immensamente che il Ministero potesse credere che io avessi voluto immischiarmi nei negoziati pendenti fra i due paesi.

Ho creduto però di dover telegrafare a V. M. la vera situazione in cui si trova la questione, acciò i ministri di V. M. possano prendere quei temperamenti che crederanno utili nella loro coscienza.

Io però sento l'obbligo di rendere esatto conto a V. M. non solo dell'abboccamento avuto coll'Imperatore, ma ancora del colloquio avuto coll'Imperatrice.

Trovai l'Imperatore calmo e sereno, non agitato come avrei dovuto credere. Gli dissi che V. M. mi aveva telegrafato di dargli parte che la nostra occupazione sarebbe un' occupazione *puramente politica*, e che Ella, Sire, avrebbe dato ordini precisi alle nostre truppe per impedire qualunque complicazione. L' Imperatore mi disse che eguali comunicazioni erano state date dal Ministero italiano al suo Governo, ma che non gli pareva per il momento che le parole corrispondessero ai fatti; chè mentre il nuovo Ministero aveva dichiarato categoricamente di occupare le provincie romane per tutelare l'ordine e per mantenere l'autorità (1),

(1) Avuta notizia il 30 ottobre che a Civitavecchia era giunto il corpo di spedizione francese, il Ministero Menabrea aveva dato ordine alle truppe italiane, accantonate lungo la frontiera, di occupare alcuni punti del territorio pontificio, per mantenervi l'ordine, e coll'istruzione formale di rispettare le autorità pontificie, e in loro assenza le municipalità come erano costituite.

il telegrafo annunzia che sotto la protezione della bandiera italiana si facevano i plebisciti e si lasciavano le municipalità governare in nome di V. M.

Io però, aggiunse, credo false queste notizie, poichè se esse fossero esatte, lo dico con grave cordoglio e vi prego telegrafarlo al Re, ciò equivarrebbe a una dichiarazione immediata di guerra; e veramente non intenderei allora perchè il Re avesse mutato Ministero, se lo spirito che informa gli atti del Governo italiano rimanesse sempre conforme a quello che aveva informato gli atti del Gabinetto precedente.

La politica dell'occupazione mista, mi disse pure l'Imperatore, è, a mio avviso, la politica più pericolosa, e quella pur troppo che può creare maggiori difficoltà ai due Governi e paralizzare ogni mio desiderio di conciliazione. Che il Re ponderi alla sua volta la mia situazione in Francia in faccia ai partiti, e si persuaderà che non posso adottare una diversa linea di condotta senza offendere il sentimento nazionale.

Io non conosco in nessun modo la notizia telegrafica *Havas*, la quale annunzia che a Frosinone si faccia il plebiscito, e che i Comuni governino a nome di Vittorio Emanuele; quindi promisi all'Imperatore di telegrafare immediatamente a V. M. e di avvertire Nigra acciò ne informasse Menabrea, ma non potei dare nessuna adeguata risposta, non essendo punto autorizzato a farlo, non conoscendo gli intendimenti veri di V. M.

Ma ciò che mi premeva era di conoscere quali si fossero le vere intenzioni del Governo francese intorno all'occupazione italiana, e se i rumori che correvano a Parigi fossero in alcuna guisa giustificati.

Io chiesi dunque all'Imperatore se poteva assicurare V. M. non solo che le truppe francesi non attaccherebbero le italiane, ma che nemmeno le truppe pontificie verrebbero ad attaccarle.

Quest'ultima ipotesi era a suo credere la più funesta; ed il vero pericolo della situazione, anche secondo l'avviso del principe Napoleone, sta appunto in questa eventualità.

L'Imperatore parve esitare; infine dopo molte parole mi disse che mi dava la sicurezza che ciò non sarebbe avvenuto. In quanto alla nostra occupazione soggiunse che il Governo francese aveva dovuto protestare contro di essa, imperocchè non poteva accettare l'assimilazione che si voleva fare dal Governo italiano delle due intervenzioni. La Francia era intervenuta col consenso del Papa; l'Italia contro la volontà del medesimo. Però io confido, disse, che il Re limiterà la sua occupazione ad alcuni punti della frontiera, evitando così ogni complicazione, e che in un suo Manifesto annunzierà che sgombrerà prontamente il territorio pontificio, appena ristabilito l'ordine, e ciò in conformità delle dichiarazioni medesime fatte dal Ministero Menabrea.

In quanto alle Conferenze, la Francia inviterà le Potenze, appena ristabilito l'ordine; e sino a quel momento non essere opportuno adottar alcuna linea determinata d'ordine comune. Però l'Imperatore mi dichiarò che sarebbero invitate tutte le Potenze, grandi e piccole, cattoliche o no, che egli non teneva in alcun modo che la sede delle Conferenze fosse a Parigi, e che la politica della Francia non poteva mai essere se non quella che egli aveva tratteggiata nella lettera a Thouvenel.

L' Imperatore mi disse tutto ciò con accento moderato ma risoluto, e mi aggiunse che la politica della Francia sarebbe stata naturalmente più o meno favorevole all'Italia secondo gli avvenimenti e la condotta del nostro Governo, e che era facile il convincersi come, soddisfatta la suscettibilità e la dignità del paese, fosse più agevole a lui seguire gli impulsi del suo cuore e i suoi sentimenti favorevoli all'Italia; che V. M. non doveva e non poteva mai dubitare della sua amicizia; che di una cosa il Re doveva convincersi, cioè che egli non poteva e non doveva tollerare in questa occasione l'*abaissement de la France*; che egli doveva curare sopratutto di smentire in modo reciso i rumori che si erano fatti correre di una pretesa complicità del suo Governo col Governo italiano, e che erano appunto questi sospetti divulgati ad arte dai nemici del suo trono, che rendevano difficile lo stabilire di comune accordo l' occupazione mista.

Mi perdoni V. M. se ho creduto di riprodurre in tutta la sua integrità il linguaggio di S. M. l'Imperatore. Egli aggiunse altre particolarità che spiegherò a voce a V. M., e non mi dilungherò certo a riprodurre gli argomenti da me svolti per temperare i concetti dell'Imperatore, argomenti inspirati sopra tutto alla situazione interna tanto dell' Italia quanto della Francia.

Io ho pieno convincimento che più noi daremo soddisfazione alla Francia, più otterremo nella sostanza, e che la questione che oggi si agita non è questione di clericalismo, ma di suscettività nazionale, e che è ciò che rende possibile l'intervento e, checchè se ne dica, lo fa accogliere favorevolmente dalle masse.

Ottenuta soddisfazione su questo punto, credo che la Francia sentirà il bisogno, la necessità di ripudiare l'alleanza del partito clericale che oggi sogna, come dissi all'Imperatore, d'incominciare la restaurazione a Roma per finirla a Parigi.

Ma siccome io credo che gli eventi procedano più rapidi e potenti delle trattative diplomatiche, così io sottometto al Governo di V. M. il consiglio di armare e armare immediatamente le fortezze, perchè in ogni modo una politica armata è assai più efficace di una politica disarmata.

Io debbo aggiungere che credo non solo inutile ma pericoloso iniziare delle trattative colla Francia prima che le Conferenze si radunino, e credo che l'Imperatore sarebbe forse spinto, per purgarsi del sospetto di complicità, a darci delle risposte non buone che la legherebbero dopo.

La condotta più prudente è di non dissimulare il proprio programma, ma esporlo con moderazione, e di non curare di armonizzarlo preventivamente a quello della Francia, che non può essere il nostro. Del resto il partito clericale mette esso medesimo, con nostro grande benefizio, nettamente la quistione: o disfare l'unità italiana o distruggere il potere temporale. Questi principî non possono vivere contemporaneamente e sul medesimo suolo.

Ciò che è necessario, e sono sicuro che la prudenza del Ministero lo avrà già fatto, si è di negoziare presso le Potenze che interverranno. È a Londra, a Berlino, a Pietroburgo, a Brusselles, all'Aja che bisogna negoziare immediatamente.

Io presi commiato da S. M. che parve essere dolente che io partissi, e di cui ripeterò a voce a V. M. le ultime parole.

Duolmi però di essere rimasto qui soverchiamente, e sopra tutto di quest'ultimo indugio, poichè, come dissi più avanti e non potrei mai ripetere a sufficienza, da una cosa sopratutto sono abborrente, di immischiarmi, malgrado il Ministero, in negoziati così gravi.

Non posso quindi tacere alla M. V. il sentimento che ora provo di profondo rammarico nel vedere, ad onta delle affettuose e care parole del suo dispaccio, un sentimento di diffidenza verso di me del Ministero, che io con la fronte alta e la coscienza serena respingo; e mi permetto anche di aggiungere che quantunque i giornali democratici mi considerino come ligio alle idee dell'Imperatore, ho ragione fondata di credere che la mia presenza qui non sarebbe stata inutile al mio paese e alla causa della libertà.

Accomiatatomi da S. M., vidi l'Imperatrice che mal dissimulava sotto un aspetto calmo la soddisfazione dell'animo suo. Riassumerò brevemente, per non tediare V. M., le sue parole.

L'Imperatrice mi disse che *les bonnes cartes dans son jeu* eravamo noi che gliele avevamo favorite; che se l'Imperatore fosse stato potente come nel 1860 avrebbe potuto farci delle concessioni, ma che ora, nella situazione in cui si trovava, ciò era impossibile. Che essa non accusava d'ingratitudine l'Italia perchè quest'accusa fra nazioni non era giustificabile, ma d'imprevidenza, perchè non aveva veduto che abbassando l'Imperatore disarmava il suo miglior amico; quest'amico che, cosa rara nella storia, aveva stipulato, prima che incominciasse la guerra del 1866, non delle guarentigie per il proprio paese, ma la liberazione della Venezia. In mercede di ciò, diss'ella con amarezza, noi eravamo stati cagione della diminuzione di credito dell'Impero colle nostre irose ed impotenti minacce.

E forse oggi, continuava, minacciando l'intervento prussiano, cioè dell'unità germanica, non date voi ragione a Thiers contro l'Imperatore, a Thiers che aveva sostenuto che la politica unitaria all'estero sarebbe stata fatale alla potenza della Francia?

Aggiunse poi che la Francia non avrebbe tollerato la cessazione del potere temporale, perchè se il Papa cessasse di essere sovrano indipendente, essa avrebbe domandato immediatamente per il suo paese la separazione, lo scisma pur anco.

Che se la Prussia rompeva la guerra alla Francia per questa questione, la Francia ne sarebbe paga perchè la Prussia sceglierebbe per combattere un cattivo terreno, che in questo caso avrebbero ritirato tutte le truppe dall'Italia, lasciando pochi soldati sulle Alpi e poche navi da guerra a Tolone, sufficienti per contenerci, e dopo vinta la Prussia, la Francia si sarebbe volta contro di noi.

Che essa considerava però questa complicazione fatale anche alla Francia, e che avrebbe desiderato di evitarla, e che infine essa non ci imiterebbe, nè si servirebbe delle buone carte del suo giuoco per farci la guerra.

V. M. certamente non può dubitare che io non abbia cercato di difendere la politica italiana e di dichiarare che mentre io era fra quelli che sempre avevo creduto inopportuni ed inefficaci i tentativi rivoluzionari, essendo questione che si doveva sciogliere con forze morali, pur tuttavia io credeva che la caduta del potere temporale fosse un fatto inevitabile e che le dinastie e gli uomini passano, ma che le idee e le nazioni sono immortali.

E per dimostrare la necessità in cui la M. V. si trovava di correre piuttosto il pericolo di perdere la propria corona di quello che seguire una politica codarda in faccia allo straniero, le citai Napoleone I che preferì di abdicare piuttosto che cedere innanzi alla pressione straniera, e dissi che se Napoleone III regnava, era principalmente in vista di quell'ordine di idee.

Al che l'Imperatrice rispose essere ciò della *poesia* e non della *politica*, e che Napoleone avrebbe fatto meglio di accettare la pace a Chatillon. Al che io soggiunsi: I Borboni l'hanno fatto e sono in esiglio.

Un'ultima cosa l'Imperatrice disse, una cosa che vorrei tacere, ma non oso, e che confido alla M. V.

Parlai dell'unità italiana, a cui Essa fu sempre avversa, e per conoscere se fossero vere alcune voci corse per Parigi, aggiunsi: Però oggi l'unità è un fatto compiuto che nessuno oserebbe distruggere.

Allons donc, diss'Ella; se vi sarà la guerra, nessuno può predire quali ne saranno le conseguenze.

Io tengo, conchiuse, all'indipendenza d'Italia, perchè è opera francese, non all'unità che è opera della Rivoluzione.

Eccole in brevissime parole il sunto di un abboccamento che durò più ore.

Il modo di persuadere l'Imperatore non è di parlargli dell'Italia, ma della Francia, non dell'unità italiana, ma della reazione minacciante, della reazione che usa presso l'Imperatore oggi delle stesse arti che noi abbiamo adoperato contro di essa nel 1859, della reazione che si prevale ora, come noi ci siamo prevalsi, della politica cospiratrice dell' Imperatore.

Io ho additato al Re e ai suoi ministri il pericolo; nè ho più da aggiungere se non che alcune parole riservatissime e che non credo di riferire se non verbalmente a V. M.

Intanto la M. V. disponga di me oggi come sempre.

PEPOLI.

Come lo indicava in questa lettera, il marchese Pepoli lasciò Parigi in quello stesso giorno 2 novembre; che fu per l'appunto la vigilia di Mentana!

Tornato in patria egli diresse all'Imperatore altre due lettere, una in data del 6 e l'altra in data del 13, le quali sono da parecchi anni in dominio del pubblico, e chiunque può leggerle nell'opera di Nicomede Bianchi: *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* (1).

(1) Roma, 1874, Fratelli Bocca, librai di S. M. il Re.

« Il fucile *chassepot* », è detto in quella lettera, « ha ferito mortalmente l'alleanza francese; se voi, Sire, non trovate modo di farla rivivere ».

Il Pepoli consigliava caldamente all'Imperatore di richiamare immediatamente le proprie truppe per far scomparire così « sin l'apparenza di un'alleanza col partito clericale », la quale sarebbe stata « non solo fatale, ma fatalissima alla Francia e alla dinastia napoleonica medesima ».

Gli avvenimenti confermarono la facile previsione. Ma anche il rimpatrio della seconda spedizione francese, seguito da un indirizzo più liberale della politica imperiale, non avrebbe fatto fare un passo innanzi nella soluzione della questione di Roma come era stata posta dal conte di Cavour dinanzi al Parlamento italiano. Soltanto una catastrofe, non preveduta nè prevedibile, nel 1861, come quella delle armi francesi, nel 1870, poteva schiudere ad un tempo all'Italia le porte della sua capitale naturale.

✠ ✠ ✠

RICORDI D'INFANZIA E DI SCUOLA

III.

In *Umanità.*

Mi parve di aver fatto un gran salto in su nella gerarchia scolastica quando invece di alunno di Grammatica potei dire: — Sono alunno d'Umanità —, benchè non capissi punto in quale significato fosse usata quella parola; anzi appunto perchè non lo capivo: cosa frequente anche fra i grandi.

Era entrata quell'anno nelle scuole un'infornata di nuovi professori, la più parte giovani e bravi; tre dei quali nella mia classe, che corrispondeva alla quarta del Ginnasio attuale. Il solo professore di lettere italiane e latine non era nè giovane nè bravo, sebbene non mancasse nè di coltura nè di buon volere; era uno di quei molti insegnanti a cui manca l'arte specialissima dell'insegnamento, rara a trovarsi perfetta, anche fra gli uomini di gran levatura, come le voci di tenore; tanto ch'io dubito che Dante sarebbe stato un buon professore di Liceo. A quello poi non mancava soltanto l'ispirazione, ma addirittura il calorico animale; una tinca fredda, l'avrebbero chiamato in Toscana. Per questo rispetto era un vero originale, e perciò ne faccio lo schizzo. Egli insegnava letteratura come avrebbe insegnato computisteria; nessuna quistione d'arte o di storia letteraria, nessuna bellezza poetica lo faceva mai uscire neppure un momento dalla sua quiete beata, nè alterava la grave monotonia della sua voce che rassomigliava al rumore d'una macchina da cucire, nè la placidità immobile del suo buon faccione di padre guardiano. E in questa maniera otteneva effetti maravigliosi. Pareva che con la sua voce si espandesse nella scuola un'esalazione continua di cloroformio, che assopiva gli spiriti più vivaci, domava a poco a poco i temperamenti più irrequieti e otteneva una disciplina di convento. In anni posteriori conobbi parecchi altri insegnanti della stessa natura; ma nessuno dotato d'una tal potenza addormentatrice. Era contento di noi, diceva che eravamo una sco-

laresca tranquilla. E sfido: egli ci recideva ogni forza di ribellione come per virtù di magía. Ma lascio immaginare che buon pro facessero la letteratura italiana e la latina servite in una tal salsa di papavero.

C'era per altro chi ci svegliava. Era il professore d'aritmetica, un omino tutto nervi, con una bella testa riccioluta, elegantissimo, pieno d'ingegno e d'argento vivo; il quale si fece poi un nome nelle matematiche. Questi insegnava mirabilmente; ma era impaziente come un poledro stallino e rabbioso come un gallo andaluso. Inclinato per la sua natura violenta a picchiare, ma rattenuto dalla prudenza, ed anche dalla buona educazione, aveva trovato, per sfogarsi, qualche cosa di mezzo tra la percossa, che era proibita, e gli epiteti forti, che non gli bastavano: il pizzicotto; ma non quello semplice, che sarebbe stato una bazza: una specie di pizzicotto rotatorio. Quando lo scolaro chiamato alla lavagna non capiva le sue spiegazioni. egli s'alzava, gli afferrava il braccio sotto alla spalla con l'indice e il pollice, e stringeva e torceva fin che quegli capisse. In quell'esercizio, ch'egli faceva certo da parecchi anni, le sue dita avevano acquistato una forza di tanaglie. Era un'idea sua che la matematica si dovesse inoculare in quella maniera, come il vaccino. Dopo due mesi di scuola eravamo quasi tutti segnati, tanto che ai primi calori, quando ci andavamo a bagnare nel torrente, i suoi alunni si riconoscevano fra quelli delle altre classi, alla bollatura, come i giumenti delle mandre argentine, e si poteva anche distinguere fra di essi, alla maggiore o minore estensione e intensità di colore dei lividi, il diverso grado di disposizione che avevan per la scienza. E ciò non ostante, gli volevan tutti bene perchè del suo insegnamento tutti s'avvantaggiavano. Egli ci faceva veder le stelle, ma anche capir l'aritmetica, ed era anche giusto, perchè pizzicottava signori e poveri diavoli con egual vigoria. Per nulla al mondo l'avremmo voluto cambiare con un professore di mano più dolce, ma di metodo didattico meno efficace: tanto è grata la gioventù scolastica a chi le agevola lo studio, anche martirizzandole le carni.

Un altro professore valentissimo, anzi perfetto, era quello di storia; il quale provava mirabilmente col fatto come il miglior mezzo di tener la disciplina sia la fermezza del carattere e la dignità delle maniere. Egli aveva tutti i giorni lo stesso viso e lo stesso umore, come un uomo in cui non potesse alcuna passione; non pizzicava, non gridava, quasi non rimproverava neppure: e non di meno, credo che se ci avesse fatto lezione il Re d'Italia in persona non avrebbe ottenuto maggior silenzio e maggior rispetto. Entrato lui nella scuola, non rifiatava più nessuno; un suo sguardo severo bastava a rimettere a dovere i più audaci; non lo udimmo dire in

tutto l'anno una parola più forte dell'altre. E le sue lezioni eran piacevoli, benchè leggermente colorite di rettorica e fatte con intonazione un po' predicatoria. A renderlo autorevole e simpatico giovava molto anche il suo aspetto, poichè era il più prestante professore della famiglia, un giovane bellissimo, di statura alta e di portamento maestoso, vestito sempre con grande eleganza, e privilegiato d'una capigliatura e d'una barba d'un biondo d'oro, che eran l'ammirazione di tutto il bel sesso e l'invidia di tutta la gioventù brillante della città; e non lasciava trasparire per questo il menomo segno di compiacenza vanitosa o d'orgoglio, chè anzi, s'egli aveva un difetto, era quello di non rallegrar mai la scuola con un sorriso, e di dire anche gli scherzi, rarissimi, e sempre relativi alla sua storia, con una gravità di magistrato. Lo temevamo ed eravamo tutti pieni d'entusiasmo per lui, tanto che una sua parola di lode, un semplice *bene* o anche solo un cenno approvativo del capo davano pure ai più apatici una soddisfazione grandissima. Mi ricordo che fui veramente afflitto e morso dalla vergogna una volta ch'egli rispose a mio padre, che gli chiedeva informazioni: — Potrebbe fare; ma, Dio buono, è tanto distratto! — e che da quel giorno stetti in iscuola come una statua.

Proprio l'opposto di lui era una povera anima di professor di francese, un'effigie di fattor di campagna cinquantenne, tarchiato e sanguigno, che non riusciva a farci chetare un minuto, e che noi tormentavamo barbaramente, andando alle volte otto o dieci intorno al suo tavolino, con la grammatica in mano, col pretesto scellerato di chiedergli spiegazioni, che chiedevamo apposta tutti insieme ad alta voce. Quando capiva il gioco, perdeva i lumi, scattava in piedi, e si metteva a sprangar calci da tutte le parti e a inseguir l'uno dopo l'altro per darci il resto, saltando in giro per la scuola come un mulo infuriato, fin che andava a ricader sulla sua seggiola sfinito e convulso, trattandoci di vigliacchi e di banditi. Povero professore! E portava per nostra meritata disgrazia degli scarponi di montanaro, che ci sollevavano da terra come palle di gomma, lasciandoci le traccie dell'inchiodatura nei dintorni dell'osso sacro. Ma non ci faceva entrare il francese da nessuna parte. Colpa meno sua che della consuetudine stupida, non ancora smessa affatto, di non dare nelle scuole la grande importanza dovuta allo studio di quella lingua necessaria a tutti; la quale moltissimi debbono studiare in furia più tardi sotto la stretta del bisogno, imparandola male per sempre, e dopo aver fatto una lunga serie di figure ridicole.

Tenorino fallito.

Dallo studio mi distrasse disgraziatamente in quell'inverno la illusione risuscitata d'avere una bella voce di tenore, in grazia della quale avrei dovuto fra due anni lasciar la filosofia per darmi alla musica; e l'idea del cambiamento non m'atterriva. È quello l'episodio della mia adolescenza che, a ricordarlo ora, mi fa ridere più saporitamente d'ogni altro alle mie proprie spalle. Illusione « risuscitata » ho detto, perchè l'avevo avuta già tempo prima, essendomi inteso dire fin da piccino che avevo una bella voce, in special modo da mia madre, che spesso mi faceva cantare; ma non m'ero mai curato gran fatto di quel supposto dono della natura. Mi nacque la passione del canto e la speranza di poter far fortuna con l'ugola soltanto in quell'inverno, nel quale mio padre mi condusse varie volte a sentir l'opera in musica; e fu una frenesia vera, come quella dei soldati e della pittura, e che durò dei mesi. Solfeggiavo per tutta la giornata, in casa e per la strada, e per le scale della scuola, e perfino nel teatro, mentre cantavano i miei maestri, e in tutti i luoghi e i momenti in cui potessi non essere udito cantavo con quanta voce avevo in canna, come se mi fossero già pagate le note un marengo l'una. Una vocina passabile l'avevo; ma una miseria, e mancavo d'orecchio: stonavo come un ubbriaco. E capivo bene che, così come era, la mia voce non meritava nemmeno di esser coltivata per spasso, nè per metallo, nè per estensione. Ma con la maravigliosa facoltà che ebbi sempre d'ingannar me stesso mi persuadevo che da una settimana all'altra, per effetto di cause diverse, la voce mi sarebbe venuta come la volevo. Dicevo: — Mi verrà quando smetterò di fumare: — poi: — quando non berrò più che acqua; — poi: — quando non mangerò più dolci, che son quelli che mi rovinano, non altro —, e quantunque dopo ciascuna prova seguitassi a strillare come un uccello spennato vivo, pure persistevo a sperare, accagionando il difetto ora a un raffreddore, ora a una infiammazione di gola, ora all'aver troppo forzato il soffietto. E questa passione tirava con sè un corteo di altre piccole ridicolaggini. Non solo facevo dei gargarismi dalla mattina alla sera, ma imitavo il passo e il gesto dei cantanti; non solo imparavo a memoria, ma mi copiavo in bella calligrafia i libretti d'opera; e non cantavo soltanto in città, ma per sfogare più sfrenatamente le mie forze vocali facevo apposta delle corse in campagna, dove abbaiavo agli alberi per dei quarti d'ora, e mettevo in fuga uccelli da tutte le parti. Ma, ahi! (l'interiezione è imitativa) non ci guadagnavano nulla nè la trachea, nè l'orecchio; mi s'andava anzi sciupando

sempre peggio quel filo di voce, che non era al tutto sgradevole prima ch'io fissassi il chiodo di fare il tenore. Infine, mi sentii tanto trattare dai miei compagni di chiavistello arrugginito e di galletto strozzato, e vidi anche nella mia famiglia dei così manifesti segni di sazietà di quel diluvio di stecche false di cui empivo la casa, che mi persuasi di dover rinunziare alla « carriera lirica » e smontai l'organetto. Ma se perdetti ogni illusione riguardo alla mia voce, mi rimase sempre un gusto così vivo, anzi una passione così calda per il canto, che anche ora una nota dolce e potente mi fa impallidire dalla commozione, e una voce bella udita di sera per la strada mi fa pedinare il cantante anche per un miglio, ed è quello il dono di natura che, dopo il dono dell'ingegno, invidio di più a chi lo possiede, e ritengo il canto uno dei mezzi più efficaci di educazione dell'animo, e l'ho per uno dei più dolci conforti della vita.

Il Cinquantanove.

Cessato il furore tenorile, ebbi un'altra e ben più potente distrazione dagli studi; la quale, per fortuna dell'Italia, durò assai più lungo tempo dell'altra. Il colpo più funesto al latino lo diede in quell'anno scolastico Vittorio Emanuele, e per l'appunto il primo di gennaio, col discorso memorando del « grido di dolore ». Entrò da quel giorno nella scolaresca uno spirito di divagazione patriottica, che non riuscirono a frenare neppure i professori più autorevoli; chè anzi lo sovreccitarono spesso, anche facendo scuola, con allusioni agli avvenimenti, e con digressioni politiche, che scappavan loro di bocca come il vino spumante dalla bottiglia. Era come diffuso per l'aria un odor di polvere; il suono delle trombe dei bersaglieri, che passavano vicino al Ginnasio, ci faceva balenar gli occhi e fiorir sotto la penna agitata le sgrammaticature; anche i vecchi professori più sconquassati prendevan nell'andatura qualche cosa di belligero, e noi non ridevamo più per la strada nemmeno delle guardie nazionali panciute, che facevano tre passi sur un mattone. Crebbe ancora il fermento sulla fine di febbraio, quando nella nostra piccola città, fatta sede del maggior deposito dei Cacciatori delle Alpi, cominciarono ad arrivare a frotte i giovani emigrati, la più parte lombardi e veneti, di ogni condizione sociale; i quali portarono come un'onda di sangue ardente nella vita cittadina, e diedero quasi un nuovo aspetto alle strade, ai caffè, a tutti i luoghi di ritrovo pubblico, dove a ogni passo s'incontrava un viso sconosciuto e s'incrociava lo sguardo con due occhi scintillanti d'alterezza e di speranza. Molti di quei visi, parecchi

dei quali erano predestinati all'onore del marmo e del bronzo, mi sono rimasti scolpiti nella memoria come visi d'amici intimi. C'erano fra quel migliaio e più di nuovi venuti dei campioni della guerra del '48 e della difesa di Roma; c'erano dei futuri pittori celebri, come l'Induno, il Pagliano, il De Albertis; c'erano il Cairoli e il Bertani, e il De Cristoforis, del quale dovevo legger poi con entusiasmo, alla scuola di Modena, il *Trattato della guerra*. Ma non ricordo d'aver inteso allora i loro nomi, che erano ancora fiori di gloria in boccio. Il solo nome che correva sulla bocca di tutti era quello del Cosenz, comandante, che rammento d'aver visto più volte in Piazza d'Armi, quando i volontari non vestivano ancora l'uniforme, comandare gli esercizi col tubino e col soprabito nero, come un capo di barricate: una figura svelta e dritta come uno stocco, con un viso grave di filosofo, che molti per le vie salutavano rispettosamente, ricordando le sue prodezze eroiche di Venezia. E anche rammento, quando scomparve sotto il cappotto bigio ogni apparente differenza di condizione sociale fra gli emigrati, lo strano effetto che faceva nel popolino il sentir dire dall'uno e dall'altro di quei soldati semplici: — Questo è un avvocato. — Quello è un medico. — Quello là è un professore. — Quello lì è un signorone. — Ciò che valeva più d'ogni discorso o articolo di giornale a dare alla gente incolta un'idea della grandezza degli avvenimenti che si preparavano, e faceva rivolgere dalle signorine a quei rozzi cappotti certi sguardi di curiosità romantica, dei quali prima d'allora non avevano onorato mai la « bassa forza ». Beati giorni, che risplendono come zaffiri nella corona delle nostre più care memorie.

L'agitazione della scolaresca giunse al colmo nel marzo, quando, richiamati alle armi i *contingenti*, si videro arrivare i bersaglieri delle classi congedate, uomini fatti, anneriti dal sole dei campi, con le tuniche logore, coi cappelli spelati, con le scarpe contadinesche, molti con le medaglie di Crimea dai nastri sbiaditi: d'aspetto così grave la più parte, che parevano i padri dei soldati in servizio, di cui venivano a ingrossare le file. E qui mi ricordo d'un fatto, che mi fece un gran senso, e che prova come neanche in Piemonte, e neppure per le guerre più popolari, ci sia mai stato un grande ardore guerresco nei vecchi soldati che erano strappati ai figliuoli e ai loro campi e mandati a farsi ammazzare; quantunque poi, per sentimento del dovere, si portassero così bravamente che l'entusiasmo non avrebbe potuto fare di più. Era una sera di domenica. Un gran numero di quei richiamati, ancora senz'armi, passeggiavano a coppie e a drappelli per la strada principale, affollata di

gente. A un certo punto vidi sventolare una bandiera, aprirsi la folla e venire avanti un folto stuolo di cittadini, ordinati in quattro file, che cantavano l'inno del Mameli; tutti signori in cilindro e in pastrano, fra i quali riconobbi con piacere alcuni dei professori del Ginnasio: quello di matematica il primo. Mentre mi passavano davanti, da un gruppo di vecchi bersaglieri che mi stava accanto uscì qualche apostrofe a voce alta, in tuono di sarcasmo: — Già, è comodo di cantare! — Loro cantano e noi andiamo a dare la pelle. — Vengano con noi a battersi invece di far del baccano. — Il drappello s'arrestò, disordinandosi; i dimostranti risposero; s'attaccarono vari battibecchi vivaci. Alcuni dei signori, risentiti, rinfacciavano ai soldati di mancare d'amor di patria; altri, più pacati, cercavano di rabbonirli, persuadendoli che non tutti avevano il dovere, che non a tutti era possibile d'andare alla guerra, e qualcuno diceva loro che s'era battuto anche lui nel '48 e nel '49. Ma i soldati parevano poco persuasi, rispondevano brontolando e alzando le spalle. Ciò che mi fece più maraviglia in quel contrasto doloroso fu la bella disinvoltura con cui alcuni dimostranti brizzolati e panciuti assicuravano, picchiandosi la mano sul petto, che sarebbero andati alla guerra essi pure, mentre si capiva dai loro faccioni pacifici che non si sognavano neppure una mattata compagna. E ripetevano con calore: — Ci rivedremo al campo! Ci rivedremo al campo! — Vedo ancora gli sguardi di diffidenza coi quali i soldati misuravano le loro rotondità, come se domandassero a se stessi in quale campo avrebbero mai potuto rivederli, non stimando che fossero pance da arrolarsi nei bersaglieri. Il litigio durò finchè si avvicinarono due tenenti, alla vista dei quali i bersaglieri si sbandarono. Povera gente, chi sa che alcuni di loro non siano caduti i primi sotto le palle austriache all'assalto di San Martino! Quella scena mi lasciò addolorato e turbato da molti pensieri confusi; da questo fra gli altri: che, perchè una guerra fosse veramente nazionale, si dovrebbe andare a battere molta gente la quale rimane a casa, e che, in ogni modo, sarebbe delicatezza e prudenza che quelli che rimangono non cantassero troppo forte passando davanti a quelli che partono.

❦

Un altro mio ricordo vivissimo è quello della venuta di Garibaldi; ma mescolato d'un forte amaro. Venne un giorno d'aprile a passare in rivista i Cacciatori delle Alpi; ma quasi di nascosto, avendo pregato prima che non si annunciasse la sua venuta, e non si trattenne tra noi che poche ore. Da noi scolari non si seppe ch'era in città che quando aveva già fatto la rivista e smesso

la divisa di generale. Ero con un compagno sur un viale della Piazza d'Armi quando alcuni ragazzi, accennando una carrozza che passava di corsa, si misero a strillare: — Garibaldi! Garibaldi! — e noi dietro a tutte gambe.

... Come s'andava un lo poi rede'.

Si fece non so quanta strada battendoci le mele coi tacchi, finchè ci mancarono le forze e cascammo sulla proda d'un fosso, anelando, come due levrieri sfiancati. Quando ripigliammo la corsa, il Generale era già all'albergo a desinare, e il desinare chiamava a casa anche noi: egli partì la sera stessa. Ci pigliammo un'arrabbiatura da morderci i gomiti. Il giorno dopo ripassammo per tutte le strade dov'egli era passato, come per fiutare le sue tracce. Ci fu detto che era andato a visitare una rivenditrice di commestibili, soprannominata la Pasqualina, che aveva bottega sotto i portici; un pezzo di donna tarchiata e fiera, che tutta la città conosceva e rispettava perchè uno dei suoi figlioli, Paolo Ramorino, era stato commilitone e amico di Garibaldi in America, ed era morto eroicamente alla difesa di Roma, combattendo al fianco di Luciano Manara. Arrivammo subito dalla Pasqualina, e la trovammo là davanti alla bottega, attorniata da molti curiosi, ai quali accennava un sacco di riso sul quale s'era seduto Garibaldi il giorno avanti, discorrendo con lei. Ah, fortunata Pasqualina! Come ci parve bella e gloriosa! Stemmo là un pezzo a contemplar lei e il suo sacco, e poichè avevo qualche soldo in tasca, mi balenò l'idea di comprare un *etto* di quel riso memorando, che aveva avuto l'onore di far da cuscino all'Eroe di Sant'Antonio. Ma il mio compagno, che conosceva l'umore della brava donna, me ne distolse, osservando che ella avrebbe potuto pigliare la cosa come una canzonatura e risponderci con una ceffata, che non sarebbe stata di natura femminile. E così, miseramente, terminò la nostra spedizione; la quale fu anche più sventurata ch'io non potessi allora pensare, perchè non mi si doveva offrir modo mai più d'appagare il mio ardente desiderio. Parrà incredibile, ma è così: per una serie di accidenti e di contrattempi maledetti, qualche volta per il ritardo d'un minuto, qualche altra volta per un impedimento materiale futilissimo, quella sfortuna si ripetè dieci volte nella mia vita. Ho un rimpianto nel cuore e lo confesso con un sentimento di vergogna, come una colpa: non vidi mai Garibaldi!

Mi stupisce come non mi sia rimasto alcun ricordo della forte impressione che mi fecero certamente le descrizioni dell'arrivo dei Francesi a Torino e le prime notizie delle battaglie di Montebello,

di Palestro, di San Martino. Su questi ricordi, che debbo aver serbati vivi per un pezzo, s'è distesa, non so quando nè come, una nuvola fitta, che non m'è riuscito mai di diradare. Mi rammento solo del primo annunzio della vittoria di Magenta, che mi fu dato da mio padre, su per la scala, con una esclamazione enfatica, tendendo un braccio in alto, e sclamando: — Siamo a Milano! — Ma non c'è da maravigliarsi, chi ci rifletta, di queste eclissi di certi grandi avvenimenti nella nostra memoria, perchè è una illusione quella per cui pensiamo che noi risentissimo allora al loro annuncio, noi, come tutta l'altra gente, una commozione infinitamente maggiore di quella che ci desta il loro ricordo, e che dovessimo quasi non viver d'altro, in quel periodo di tempo, che di quelle commozioni. Come guardando una fuga di colonne da un capo della via, non vediamo gl'intervalli che separano quelle lontane, che ci appaiono congiunte, così non vediamo più fra quegli avvenimenti passati i larghi spazi di tempo, durante i quali eravamo tutti assorti, come nei tempi ordinari, nelle nostre faccende e nei nostri piaceri, che avevano pur sempre in noi il sopravvento sui nostri pensieri e affetti di cittadini; e neppure consideriamo, d'altra parte, che la lunga aspettazione e la frequenza stessa di quei grandi fatti ci avevano come stancata la facoltà sensitiva, e reso l'animo in certo grado indifferente anche alle cose più straordinarie.

Ciò che non ho dimenticato è lo spettacolo dei frequenti *Te Deum* che si cantavano nel Duomo, e a cui intervenivano con grande solennità e in abito di gala tutte le autorità civili e militari; fra le quali spiccava la bella testa bruna del nuovo provveditore degli studi, venuto quell'anno, Domenico Carbone, che è rimasto una delle memorie più luminose e più care della mia adolescenza. Quanto bene, anche fuor dell'insegnamento diretto, può fare a una scolaresca un uomo d'intelligenza eletta e di alto carattere! La venuta di quel provveditore, coronato della doppia gloria di poeta e di combattente volontario del 1848, e preceduto dalla fama d'uomo integro e buono, ancor giovane, bello della persona, amorevole e severo ad un tempo, e pieno di nobiltà nelle parole e negli atti, aveva portato come un'onda d'aria pura e vivida in tutte le scuole. In ogni scuola dov'egli entrasse e discorresse, lasciava un ardore di buona volontà e di nobile ambizione, e quasi un profumo di gentilezza, che penetrava in fondo agli animi. Egli fece dei miracoli: convertì dei discoli che nessuno aveva mai domati, svegliò delle volontà che parevano addormentate per sempre. Tutti i poveri angariati, che sono in ogni scolaresca, tutte le vittime derise dalla prepotenza dei compagni e dall'antipatia dei maestri, anche prima d'aver esperimentato la sua bontà, si sentivano protetti dalla

sola sua presenza, e prevenivano, pronunciando solo il suo nome, molte ingiustizie e molte bricconate. Tutti lo amavano e lo riverivano. Ci affollavamo sui pianerottoli per vederlo passare; per la strada, facevamo apposta delle corse e dei giri per passargli davanti e salutarlo; e quando nel Duomo, ai *Te Deum*, egli compariva primo nel banco dei professori e girava sugli scolari accalcati quei due grandi occhi austeri e leali, con quel buon sorriso che diceva: — Ecco i miei figliuoli — gli rispondeva il nostro cuore con un fremito di simpatia e d'alterezza. Se si potessero fabbricare degli uomini simili invece di rimpastar programmi e regolamenti!

Racconto un fatterello che lo riguarda, non tanto per far onore a lui, quanto per far ridere a mie spese; chè ci provo piacere ormai, come i flagellanti d'un tempo a farsi frizzare la pelle.

Avevamo da anni un viceprovveditore prete, caldo più di *morbin* che di ardor cattolico, che portava la tonaca come una camicia di forza: non punto cattivo in fondo, ma assai piccoso, e invasato dalla smania di fare il terribile; ciò che otteneva più che altro con certe minaccie piene di mistero e con certe stralunature d'occhi da Luigi undecimo da arena. Contro costui aveva scritto una poesia satirica, che girava per la scuola, un alunno di filosofia, che io bazzicavo, essendo in relazione d'amicizia le nostre famiglie. Smanioso di legger la satira, il reverendo pensò di strapparla a me spaventandomi, e, mandatomi a chiamare in provveditoria, a un'ora che non c'era nessuno, m'ingiunse con parole solenni di portargli il corpo del reato, pena la bocciatura agli esami finali, prefiggendomi per giuta il giorno e l'ora della consegna, nell'ufficio stesso. Uscii dal colloquio con la tremarella in corpo, egualmente sgomentato dalla minaccia della vendetta e dall'idea dell'azione ignobile che mi sentivo inclinato a commettere, e passai la giornata intera in uno stato d'incertezza angosciosa. Ma il giorno dopo mi lampeggiò l'idea salvatrice: - Domenico Carbone! - Ero ben certo che egli avrebbe disapprovato l'atto del prete e non condannato la mia disobbedienza; nè avevo bisogno di far grave la cosa, ricorrendo a lui formalmente. Sapendo che all'ora fissata per la risposta egli era sempre in ufficio, col mio babau e col segretario, pensai che se avessi esposto il mio rifiuto con qualche frase oratoria, a voce scolpita, in modo da farmi sentire da lui e da costringerlo a domandare di che si trattasse, io sarei stato salvo e l'amico nelle peste. Eureka! In verità, per un ragazzo di tredici anni, non c'era male. E non solo mi sentii salvo da quel momento, ma, confondendo le carte nella mia coscienza, come fanno spesso gli uomini

in tali casi, mi parve d'essere un'anima spartana, e preparai nella mente una risposta eroica, un « pistolotto » da primo attore, che mettesse in luce gloriosa la nobiltà del mio carattere.

All'ora fissata entrai nell'ufficio, pestando i tacchi, come per far suonare gli sproni. Erano seduti a un grande tavolo, da una parte il Carbone e il segretario, che discorrevano fra di loro, dalla parte opposta lo spaventaragazzi, che in quel momento mi fece pietà. Questi mi fece cenno che m'avvicinassi, e mi domandò sotto voce « se avevo portato ».

M'impostai bene, e alzando la cresta e adocchiando dalla parte del provveditore, risposi con voce grossa: — Non ho portato; ho pensato che avrei commesso un'azione...

— Basta, basta — disse il prete, accennandomi con la mano che tacessi.

E io, alzando ancora la voce: — Ho pensato che avrei commesso un'azione... un'azione...

— Ma basta, le ripeto; non occorre altro...

Ma io avevo l'abbrivo, e poichè il provveditore s'era voltato, volevo fare il colpo a ogni costo. E rincalzai: — Avrei commesso un'azione indegna... tradito un amico...

— Ma vada, le dico! — mi gridò il prete stizzito e rosso in viso. — Poichè le ho detto che non occorre altro, vada una buona volta...

Allora me n'andai, ma lentamente, e a passi maestosi, come dev'essere uscito Pier Capponi dalla presenza di Carlo ottavo, voltandomi ancora di sull'uscio a guardare il vinto, che mi lanciò un'occhiata da darmi il fuoco.

Non seppi poi mai se il provveditore avesse chiesto e avuto spiegazione della cosa; ma non c'è dubbio che l'altro aveva capito la mia politica. Il fatto è che non ebbi più molestie per quella faccenda, e che agli esami, benchè a scappellotto, come al solito, fui promosso. Ed ecco come fra tante altre buone azioni l'autore del *Re Tentenna*, senza saperlo, fece anche quella di non lasciarmi commettere una birbonata.

✠

Cavalier che hai bianca fede
Come bianca è la tua croce,
Tu d'eroi gagliardo erede,
Tu all'oppresso amica voce,
Tu sgomento all'oppressor...

Ricordo questi versi d'una bella poesia a Vittorio Emanuele che pubblicò il Carbone in quell'anno, e che tutti gli scolari im-

pararono a memoria. La guerra aveva dato la stura, anche in quella piccola città subalpina, a un torrente di lirica patriottica. Professori, impiegati della prefettura, avvocati, ufficiali dei bersaglieri, tutti sfornavano rime guerresche. Non si raccoglievano venti cittadini intorno a un risotto alla milanese senza che qualcuno trombettasse una filastrocca di strofe, che poi andavano attorno manoscritte o stampate, a rinfiammar in molti l'odio contro l'Austria, in alcuni l'odio contro le Muse. Ma, dopo il Carbone, uno solo di quel vespaio di poeti m'è rimasto nella memoria. Lasciate che io ve lo presenti, ve ne prego, perchè il ricordo di lui, che è un conforto della mia vita, potrà mettere qualche dolcezza anche nella vostra. Era il professore di filosofia, uno dei più ameni originali che abbiano mai rallegrato le scuole del Regno, un cinquantenne zazzeruto, con mezzo il capo sempre insaccato in una tubaccia rugosa, che gli pareva inchiodata sul cranio, e vestito tutto l'anno d'un certo biracchio nero che gli dava alle ginocchia e mostrava l'ordito; un uomo che sarebbe diventato famoso nella città non per altro che per un suo gesto abituale comicissimo, che era di ripiegare un braccio in alto col pugno chiuso, e di battersi dei gran colpi sul gomito con l'altra mano, come... se volesse sculacciare la propria immagine; un curioso professore e educatore, il quale, sul serio, domandava ai suoi alunni più sodi dei pareri amichevoli intorno al modo di regolarsi con una vedova ch'egli corteggiava, e che non sapeva decidersi a sposare, perchè aveva un orario di pasti che non s'accordava col suo; il più clamoroso dei filosofi, come lo chiamavano i suoi colleghi, perchè urlava la filosofia con una tal potenza di polmoni da coprir la voce di tutti i professori delle classi vicine. Ma non son nulla tutte queste stranezze appetto all'originalità inimmaginabile dei suoi versi, che tutti i suoi scolari recitavano, facendoci delle risate da slogarsi le mascelle. Che peccato non averne più copia! Ma non li ho tutti dimenticati, grazie al cielo. Ricordo una strofa d'un inno al generale Petitti, che diceva:

Natura ti diè nome
Petitti, ma sei grande
E il nome tuo si spande
Per l'aula elettoral;

due versi in lode di Garibaldi:

Tua venuta a queste sponde
Bianca in pietra fia segnata;

e pochi versi d'un'altra poesia in onore della città di Bene, la quale si distende, a quanto egli diceva, sopra sette colli; ciò che

dava al poeta il pretesto di farle quest'ardito complimento: che Roma era stata eletta in luogo di lei capitale d'Italia per un equivoco. Era vaticinato, diceva,

Che d'Italia fia regina
Tal cittade, che sia posta
Sopra sei e una collina,
E Cavour la credè Roma,
Ignorando i sette in Bene
Colli aprichi, e la gran soma
Di virtù che ascose tiene.

Sulla qual modestia della città insisteva con quest'amore di strofa:

Bene fa, e n'ha più merito
Perchè tien nascosto il bene;
Chi rimira il suo preterito
Forse ciò a capir non viene...

Come potesse insegnar la filosofia un professore che trattava la poesia in questa maniera, benchè non siano sorelle gemelle, non si capisce; eppure dicevano che non c'era gran male. Misteri della mente umana. Povero poeta dei sette colli in Bene! Ebbi l'ultime notizie di lui molti anni fa, a Torino, dove mi dissero che, avendo ricorso per non so che affare a certi falsi spiritisti birboni, costoro, per spillargli dei quattrini, lo avevan fatto bastonare dallo spirito che aveva evocato, e non già con un bastone spirituale, ma con un vero e nodoso ramo di frassino, che l'aveva messo a letto per una settimana.

Petitti guai della filosofia.

Attore drammatico.

La poesia patriottica aveva invaso quell'anno anche il teatro, dove, succeduta all'opera la commedia, non passava quasi settimana che non fosse declamata dal primo attore qualche lirica d'argomento nazionale, accolta sempre con applausi frenetici. E così m'entrò anche l'assillo della declamazione. Avevo creduto d'esser nato pittore, e poi tenore; credetti pure per un pezzo d'esser destinato alla carriera drammatica. Ero in questa illusione più scusabile perchè, se non avevo voce per cantare, per declamare n'avevo fin troppa, e non ne facevo risparmio. Fu anche questo un furore da far desiderare che fossi nato afono. Sceglievo i passi delle tragedie in cui occorresse un maggiore sforzo di mantice, e di preferenza quelli in cui il personaggio delira, come il soliloquio

di *Saul* e quello di *Aristodemo* nell'ultim'atto, per poter tonare più forte. La mia specialità, come ora si dice, era il delirio dei re. Si sottintende che ero un cane. Ci accozzammo parecchi compagni, tutti malati della stessa febbre, e ululammo insieme tutto l'autunno, ora in casa dell'uno ora dell'altro, e spesso anche nel ghiareto del torrente e del fiume, dove le pietre, per nostra fortuna, non si potevano muovere. Ma il nostro teatro preferito, poichè ci potevamo sbraitare senz'essere uditi, era veramente degno dell'arte nostra: era una stalla in fondo al cortile di casa mia, dove i tabaccai dei villaggi riparavano durante il giorno i muli e i cavalli. Disgraziato Alfieri! E infelice Berchet! Poichè s'espettorava pure molta lirica. Ma proprio sul serio io mi credevo chiamato a una grande carriera tragica. E mi frullarono sotto i capelli le idee più temerarie: di dare un saggio di declamazione nel Teatro Civico, di smetter gli studi e di entrare in una compagnia drammatica, di formare io stesso una compagnia unisessuale coi miei quattro sbraitoni e di trovar dei « capitalisti » per fabbricare un teatro apposito. E sarebbe stato strano che fra tante idee matte non mi fosse saltata anche quella di scrivere un dramma. L'idea mi saltò. Non ricordo bene quale soggetto avessi escogitato: ricordo soltanto che era un dramma cruento, e che la parte del protagonista l'avrei dovuta far io: condizione *sine qua non*, da imporsi al capocomico che avesse avuto l'onore di metterlo in scena. Caso senza esempio, credo, nella storia degli autori drammatici: anche prima di mettermi a scrivere il dramma io feci il cartellone – un annunzio in caratteri cubitali sopra un lenzuolo di carta – per avere un'idea dell'effetto che avrebbe fatto alle cantonate, e m'esercitai a emettere certe grida di disperazione e di terrore, che non sapevo ancor bene a che proposito, ma dovevan sonare assolutamente in certe scene, e (voglio esser sincero fino in fondo) feci molte prove del passo con cui mi sarei presentato alla ribalta e dell'atteggiamento modesto e dignitoso ad un tempo, col quale avrei ringraziato il pubblico strepitante dall'entusiasmo. Tutto era pronto, in fine: non restava che un accessorio: quello di scrivere il dramma. Dio m'assistè: non ne scrissi che la prima scena. Ma non cadde l'illusione dell'attore con la lena del drammaturgo: il mio vaneggiamento e il mio abbaio drammatico continuarono fino all'apertura del nuovo anno scolastico. I primi freddi e i primi pensi, non so come, mi levarono dal capo per sempre il ruzzo della recitazione, e salvarono così Ernesto Rossi e Tommaso Salvini da una vecchiaia avvilita.

Nuove amicizie e nuove grullerie.

Entrando nella classe di Rettorica ebbi la prima mattina una sorpresa gradita. Nel far la chiamata degli alunni il professore lesse un nome che ci fece voltar tutti con viva curiosità verso il chiamato: — Angelo Brofferio. — Gli domandò il professore se fosse figliuolo del Brofferio deputato: rispose di sì. Fummo tutti colpiti dalla grande rassomiglianza che egli aveva col padre, che noi conoscevamo, più che dalle fotografie, dalle caricature frequentissime del *Fischietto* e del *Pasquino*: di profilo era tale e quale. Aveva una testa molto grossa, che pareva anche più grossa in confronto del corpo piccolino; un viso lungo, di lineamenti e d'espressione virili, l'occhio bruno, la bocca arguta, un sorriso benevolmente canzonatorio. Egli si mostrò fin dai primi giorni d'ingegno aperto e pronto, e parlatore facile, con alcun che d'avvocatesco nell'intonazione e nel gesto, affabilissimo coi compagni, non punto orgoglioso della fama del padre, che era allora popolarissimo, in specie per le canzoni piemontesi; molte delle quali, cantate per i caffè e per le strade, noi sapevamo tutti a memoria. Finito quel corso, andò a compiere gli studi altrove, e io non n'ebbi più notizia che dopo circa trent'anni, quando, professore di filosofia a Milano, se non erro, egli pubblicò un libro dotto e brillante sullo *Spiritismo*, che fece molto rumore. Ricordo che, bravo in letteratura, egli aveva pure un'attitudine particolare alle matematiche. E m'illusi d'avercela anch'io in quell'anno, che era l' anno dell' algebra. Avendo avuto mio padre la buona idea di mandarmi durante le vacanze a prender lezioni d'algebra da un geometra suo conoscente, io ero entrato nel corso già infarinato della materia; in grazia di che avevo nei primi mesi riportato qualche successo onorevole alla prova della lavagna, salvandomi dai pizzicotti professorali. Questo era bastato a farmi credere che mi fosse dato fuori a un tratto il bernoccolo della matematica, e lo credetti tanto che ebbi l'audacia di fondare un periodico bisettimanale (di tiratura modesta, poichè n'usciva un numero solo, manoscritto), nel quale rifacevo le lezioni ad uso dei pizzicottati. Ma quest'illusione durò anche meno dell'altre perchè, non avendo studiato nelle vacanze che fino all'estrazione delle radici cubiche, quando si arrivò a questo punto del programma mi ritrovai da capo al livello degli altri... e i pizzicotti ricominciarono. Ricominciando i pizzicotti, cessò il giornale. Ma non importa: consiglierò sempre ai padri di far preparare nell'estate i ragazzi agli studi più difficili del nuovo anno scolastico, poichè anche la più leggiera preparazione, riesce

loro di giovamento grandissimo, preservandoli dal danno grave di rimanere addietro al primo intoppo.

Ma, ahimè! anche dallo studio dell'algebra troppe cose mi dovevano distrarre quell'anno. Fatto già quasi un giovanotto, e tale parendo per la statura, che era d'un uomo, io andavo allargando di giorno in giorno il cerchio delle mie amicizie, e le nuove erano assai più pericolose delle altre, perchè eran fuori del giro della scuola. Le prime di queste, e le più care, furon le amicizie militari. C'erano allora fra i bersaglieri volontari, e anche fra quelli di leva, molti giovani di famiglia signorile: studenti smessi, laureati, artisti drammatici, pittori, tutti più o meno intinti di letteratura, e tutti caldi d'un entusiasmo patriottico, che dava un'impronta di nobiltà d'animo anche ai caratteri più leggieri. Stretta relazione con uno di essi, venivan gli altri come le ciliege. Con questi conobbi la prima volta il piacere e l'alterezza dell'amicizia virile. Nascondevo con loro i miei tredici anni: mi davo l'aria d'uno studente già esperto del mondo; ero tutto contento di farmi vedere alla passeggiata in loro compagnia, appoggiando il braccio sopra un braccio gallonato, con la tesa del cappello accarezzata dagli svolazzi d'un grande pennacchio, e mi pareva di fare una prodezza di brillante scapigliato trattenendomi mezz'ora con essi davanti a un caffè, all'uscita del teatro, come se tutti i passanti avessero dovuto dire: — Chi sa mai dove passerà la notte quel collorotto? — Di una di quelle sere mi ricordo in particolar modo perchè fui presentato da un sergente a un bel giovanotto, alto e elegante, impiegato al Commissariato militare; il quale si chiamava Ugo Iginio Tarchetti. Era il futuro autore dei *Drammi della vita militare* e di *Tosca*, il poeta forte e triste, che doveva morir nel fior dell'età, appena baciato dalla gloria. Chi m'avrebbe predetto allora ch'io avrei scritto dieci anni dopo un libro di spirito affatto opposto al suo, che saremmo stati citati mille volte come due antagonisti, e che, dopo averlo tenuto in conto d'un nemico mentr'era vivo, io l'avrei amato, morto, come un fratello!

Entrai allora in quel breve periodo il quale corrisponde negli adolescenti a quello in cui le ragazze cominciano a stringersi il busto e a mettersi dei fiori nei capelli: il periodo in cui diventa il mobile più importante della casa lo specchio. Per quanto sia in vena di confessioni non oso di dire fino a quale altezza di grulleria io sia salito in quella fase di luna, quanto tempo ci mettessi a farmi il nodo della cravatta, quante volte tornassi indietro a raggiustarmi il cappello davanti alla specchiera prima d'uscire

di casa, e quale sciupío abbia fatto delle pomate e delle acque d'odore delle mie sorelle, e quali torture abbia sofferto nella prigione di san Crispino per fare il piedino aristocratico. Molti padri e madri, quando i loro figliuoli piglian quella passione, credono di guarirli mettendoli in ridicolo e trattandoli dalla mattina alla sera d'imbecilli. È una sciocchezza, che i miei non commisero, comprendendo che era una malattia dell'età, come uno sfogo cutaneo: finsero invece di non badarvi, non scambiandosi che qualche sorriso discreto quando io chiedevo una cravatta nuova o un paio di scarpe di marocchino; sorriso che non mi sfuggiva. E li lodo ora di quella indulgenza, che non fu l'ultima delle cause per cui la malattia non fu lunga, perchè, umiliandomi, l'avrebbero inasprita. Certo, tutta quella ripicchiatura di paino e quei bagni quotidiani d'acqua di Colonia non miravano a guadagnarmi le grazie dei miei amici bersaglieri. Fu quello il secondo periodo degli innamoramenti platonici, spinti fino alle passeggiate sotto le finestre e alle «pedinature» furtive e alla contemplazione estatica dei palchetti del teatro: amori repentini, languidi e mutevoli, anzi procedenti non di rado a coppie, e anche a triadi, facilissimi alle più insensate illusioni, pasciuti per settimane d'uno sguardo incontrato a caso o d'un sorriso forse più di canzonatura che di simpatia, e atteggiati di mestizie soavissime o di tetre tristezze, imparate nei libri. Ah, che bell'attore! Mi è uno spasso il ricordare le mie avventure d'immaginazione di quell'anno di bollori. Ebbi più amori io che don Juan Tenorio e Luis Mendia messi insieme. Il mio cuore ospitò più bellezze che il serraglio imperiale del Bosforo. E i miei sospiri amorosi si levavano a tutte le altezze: una settimana era la figliuola del prefetto, un'altra la moglie del professore; succedeva alla prima attrice la prima ballerina, all'istitutrice d'una casa nobile la vedova d'un colonnello. E con le adorazioni del passeggio e del teatro andavano di passo le adorazioni di casa. Quando veniva una bella signora a far visita a mia madre, non scappavo più in cortile, come per il passato, per sfuggire alla noia dei discorsi soliti: stavo lì ribadito sur una seggiola ad ascoltare il chiacchericcio della visitatrice con gli occhi come due lampioni, e con una immobilità di magnetizzato, di cui non sfuggiva il senso alle più accorte; le quali scansavano il mio sguardo indiscreto con un sorriso a fior di labbra, e, stringendomi la mano all'atto di andarsene, mi dicevano con una rapida occhiata indulgente: — Ho capito, piccolo impertinente; faresti meglio a studiare il latino. — Proprio, avevo un debole per le donne maritate, e più per quelle che portano indosso una parte maggiore dello stipendio del marito. È incredibile il numero di mariti rispettabili che ho oltraggiati nel mio cuore. Se tutti i

miei amori di fantasia avessero avuto effetto, e mi fossi dovuto battere, avrei avuto un duello ogni settimana, e a andar bene bene, mi sarei ridotto un crivello ambulante avanti d'aver finito il ginnasio. E non nel cuore, ma nel cervello, erano così vivi, benchè rapidissimi, questi amori, che n'avevo spesso la coscienza turbata, come di colpe vere; arrossivo fino ai capelli incontrando per la via certe coppie coniugali; mi pareva alle volte d'esser veramente un dissoluto senza freno nè legge, insidiatore di talami e scandalo della gente onesta, di reputazione perduta, e ne sentivo non di meno una vanagloria segreta, come se soltanto con una coscienza così fatta uno si potesse vantare d'esser uomo.

❦

L'uomo, peraltro, non era ancora che un lungo bambino, il quale seguitava a baloccarsi per ore intere con tutti i giocattoli che gli eran rimasti dell'età infantile, coi fantocci, con le trottole, con le palline di vetro e perfino con le oche di carta. Per darmi questi spassi mi nascondevo, e quando mi coglieva sul fatto qualcuno della famiglia, riponevo ogni cosa in furia, vergognandomi, e fingendo d'aver tirato fuori quelle carabattole per curiosità di filosofo, amante di meditare sul proprio passato. Ma non mi vergogno ora, che conosco il mondo e la vita, di dire che quell'amore dei trastulli fanciulleschi mi rinacque a quando a quando fin quasi ai trent'anni, che, già reo di parecchi libri, mi divertivo per delle mezz'ore a far saltare sul tavolino di quei ranocchi di legno, che hanno sotto il filo attorto e la bacchettina cerata, e che pure adesso, qualche volta, passando davanti a una bottega di giocattoli, sento delle tentazioni straordinarie. E perchè me ne dovrei vergognare? Gli uomini non sono che ragazzi invecchiati, che nascondono la loro fanciullaggine sotto un'apparenza di gravità, e che ogni qualvolta possono, di nascosto, ci si abbandonano con un piacere infinito. E in fondo, poi, il fantasticare, come tutti sogliono, delle cose strane e impossibili, ma ardentemente desiderate, non è che un baloccarsi con idee ed immagini; e lo scrittore di libri che tra un periodo l'altro scarabocchia dei pupazzetti o fa delle greche sui margini, si balocca come un ragazzo; e si balocca il ministro di Stato che nei momenti d'ozio piega e ripiega in dieci forme un giornale o suona il tamburo sul banco col tagliacarte, come faceva il conte Cavour, durante i discorsi dei deputati seccatori. Io credo che a chiudere in una stanza nuda l'uomo più serio del mondo con una scatola di soldatini di piombo, viene il momento che li tira fuori, e li schiera, e li fa armeggiare come un bambino di sei anni. Quella passione persistente dei trastulli in-

fantili giovò a divagarmi alquanto dagli amori, e fu per me un calmante salutare. Ah, se una di quelle molte signore a cui facevo gli occhi di triglia al teatro, pigliando delle impostature da trovatore, m'avesse visto far correre sul tavolino per tutta una mattinata delle file di noci, sulle quali avevo appiccicati dei pezzetti di carta dorata, per rappresentare gli stati maggiori degli eserciti combattenti in Lombardia, che bella risata argentina m'avrebbe data in faccia, e che bel colpo d'ombrellino, forse, m'avrebbe assestato sulla nuca! Ma si guardino le mamme dal ridere e dal far vergogna ai figliuoli grandi quando li vedono occupati in trastulli che credono indegni della loro età, e indizio di poco cervello; chè quello è anzi segno d'una semplicità d'animo, d'una vivacità d'immaginazione, d'una facoltà di dar corpo a dei cari fantasmi e di vivere col pensiero in un mondo foggiato da loro, che saranno anche negli anni più tardi un grande conforto, un rifugio dello spirito oppresso dalle realtà dolorose, e quasi una fiammella inestinguibile di gioventù; la quale gioverà molto a tener vive in essi tutte quelle altre passioni e illusioni, senza di cui la vita non sarebbe per il più degli uomini che un desiderio continuo della morte.

Ma in quell'anno scolastico dovevo avere una distrazione dagli studi ben più potente che non fossero gli amici bersaglieri e gli amori sospirosi. Come nel 1859 aveva dato un colpo mortale al latino Vittorio Emanuele, così fu Garibaldi nel 1860 il peggior nemico del greco; poichè in quell'anno appunto fu istituito nel Ginnasio lo studio del greco, riconosciuto di necessità urgente per affrettare la liberazione d'Italia. La partenza dei Mille da Quarto fu come un segnale convenuto fra Garibaldi e la scolaresca perchè smettessimo d'affaticarci troppo il cervello sui libri di testo. Partivano per la Sicilia, a frotte, giovani d'ogni condizione, e fin dei mostriciattoli, che erano lo zimbello pubblico: fra i quali ricordo un piccolo sarto gobbo, con le gambe arcate come due fette di popone, che fu salutato alla partenza da una tempesta di risa e d'applausi. Con la guerra del 1860 mi s'accese nella testa una nuova girandola: entrai nella politica. Ero stretto allora d'amicizia fraterna con due compagni di scuola, tutti e due di principî rivoluzionari: l'uno perchè figliuolo d'un mazziniano, l'altro perchè ribelle per istinto a ogni autorità, cominciando da Senofonte e venendo fino agli ultimi classici. Io ero figliuolo d'un monarchico, e non rivoluzionario per natura; ma tale m'aveva fatto a poco a poco la lettura quotidiana del *Diritto*, a cui mio padre s'era abbonato per simpatia letteraria. Tutti e tre, fanatici di Garibaldi,

concertammo una fuga clandestina per « accorrere in suo aiuto »; la quale non ci riuscì, come raccontai altrove; e quel tentativo fallito esasperò la nostra passione patriottica. Diventammo nemici implacabili del conte di Cavour, che intralciava l'impresa di Garibaldi con « le arti subdole di una politica pusilla »: la frase ci piaceva immensamente. La cessione di Nizza e di Savoia alla Francia ci mise su tutte le furie. In tutte le nostre conversazioni facevamo dell' « infausto » ministro uno strazio miserando. Leggevamo i suoi discorsi nei giornali con un sorriso di sarcasmo feroce. E conciammo secondo i suoi meriti anche Napoleone *il piccolo*, che conoscevamo a fondo, grazie al libro di Vittor Hugo. Attaccavamo intorno all'uno e all'altro delle discussioni furiose coi nostri compagni « moderati » i quali ci accusavano di « metter dei bastoni fra le ruote alla politica del Governo ». — Sì - rispondevamo in coro tutti e tre - noi combatteremo il conte di Cavour con tutte le nostre forze; non gli daremo tregua mai; noi non vogliamo la politica dell'asservimento allo straniero; chi non è con noi, è contro l'Italia. — Quando poi andò a armeggiare in Sicilia il La Farina, uscimmo addirittura dalla grazia di Dio: pigliammo la cosa come una sfida gettataci in faccia dal venditore di Nizza e Savoia, e parlammo di fondare un giornale per « demolirlo ». Ricordo che mi facevano fremere i giudizi che davan di Garibaldi certi vecchi impiegati, cavouriani marci, che frequentavano casa mia: uno fra gli altri, un ispettore di non so che cosa, un gigante canuto, con due grandi solini a vela, il quale parlava con una certa lentezza insopportabile, come se ad ogni parola che gli usciva dalla bocca gli scappasse uno scudo dalla borsa. Quando lo sentivo parlare di Garibaldi come d'un guastamestieri della politica di Torino, d'un perturbatore importuno del mondo, fortunato per disgrazia nostra, con quella solita chiusa sinistra, che faceva scrollar le spalle a mio padre: — Ci darà del filo da torcere, vedrete, vedrete! — io gli saettavo delle guardatacce da passarlo da parte a parte. Ah, come ho odiato quei due solini! E quella febbre garibaldina durò allo stato acuto fin al ritorno di Garibaldi a Caprera. Come siano andati gli studi negli ultimi mesi di quell'anno scolastico si può immaginare: come gli affari del Re di Napoli, presso a poco. Ma per essere promossi, in quegli anni beati, credo che sarebbe bastato il gridare: « Viva l'Italia! » e fui promosso io pure. Pochi giorni dopo l'esame, passando per un vicolo vicino a casa mia, vidi molte donne affollate intorno a una merciaia, che stava seduta sullo sporto della sua botteguccia, coi gomiti sulle ginocchia e il capo fra le mani, piangendo dirottamente. Domandai perchè. Mi rispose una donna: — Gli hanno ammazzato il figliuolo a *Milass*. —

Il mio primo senso fu di pietà, e il secondo (m'è grato ricordarlo) di vergogna. Sentii dentro una voce che mi disse: — Quello ha combattuto ed è morto, e tu da tre mesi in qua non hai fatto che sbraitare, buffone! — E da quel giorno feci un po' meno lo smargiasso contro il conte di Cavour.

Professori di liceo.

Per passare dalla Rettorica al Liceo, che fu istituito quell'anno in luogo dei due corsi di filosofia, dovemmo fare un esame di greco in iscritto, il quale si ridusse alla declinazione di qualche sostantivo; ma parve che scrivessimo un greco, dirò così, garibaldino, poichè fummo quasi tutti rimandati; e fu la nostra salvezza l'essere in tanti, avendo deciso il Ministero, perchè il Liceo non restasse vuoto, d'insaccarvici tutti a ogni modo.

E qui sulla soglia liceale mi trovo davanti un esemplare così mirabile d'una razza particolare di professori di lettere che fu assai numerosa in quel periodo rivoluzionario, e non s'è punto perduta dopo l'unificazione della patria, un tipo così perfetto e così ameno di mangiapaga a tradimento e di spandichiacchiere e scansafatiche, che non posso resistere alla tentazione di farne la fotografia. Era venuto nella nostra città, non so di dove, quell'anno stesso, con una gran pancia e una gran sicumera, accompagnate da una grandissima voglia di non far nulla. Era professore di letteratura italiana. Ma di questa non discorreva che per incidente. Parlava quasi sempre dell'Italia e dei fatti propri. A parlare di sè gli dava pretesto qualunque argomento. Partiva da un verso di Dante o da una sentenza del Machiavelli, e passo passo, legando un'idea all'altra, per salvare l'apparenza, con ogni specie d'artifici birboni, veniva a dire il prezzo che aveva pagato i suoi stivali o a farci osservare la bellezza della propria mano; poichè, fra le altre fisime, aveva quella di credersi uno dei più begli uomini d'Italia, e si vantava di rassomigliare a Gustavo Modena. Quanto alla politica, per entrar nell'argomento non pigliava vie traverse: entrava addirittura nella scuola col *Diritto* spiegato fra le mani, e ci leggeva i rendiconti dei discorsi dei deputati; dichiarando peraltro che non ce li leggeva per il contenuto, che non aveva che far con la scuola, ma per la forma, per farci notare le frasi più efficaci e più eleganti; il che non gl'impediva poi di batter la campagna, tra l'una e l'altra frase, dicendo corna del Ministero, che gli aveva fatto un monte di torti, e del Municipio, che lasciava in cattivo stato i locali scolastici. Quando non parlava di sè e della patria, ci leggeva svogliatamente qualche cosa d'un suo sunto manoscritto della storia letteraria, nel

quale affermava d'avere stretto tacitescamente « il molto in poco » e aveva stretto tanto, infatti, che più d'un secolo v'era ridotto in quattro o cinque paginette: una vera quintessenza di rose; ed era comodissimo, perchè su quella traccia s'andava di carriera: si sarebbe corsa la storia universale in un trimestre. Tutto il suo lavoro era condensato a quel modo. Dopo averci annunciato per dei mesi che avrebbe fatto « una campagna giornalistica » contro il Municipio, per costringerlo a trasferire il Liceo in un'altra sede, egli pubblicò nella gazzetta della città dieci povere righe non firmate; per le quali poi gridò tutto l'anno: — Ho scritto, ho combattuto, ho tempestato sui giornali... — E il curioso era ch'egli si credeva sul serio un lavoratore infaticabile: con una voce che veniva proprio dal fondo della coscienza, e picchiando i pugni sul tavolo, ci gridava ogni momento che eravamo dei mostri d'ingratitudine a battere così la fiaccona con un professore che dava all'insegnamento tutta l'anima sua, che « sudava », che « vegliava », che « s'accorciava la vita » per noi. Del rimanente, era d'indole gioviale, parlava quasi sempre di cose allegre, soventissimo di musica, perchè da giovane aveva suonato il violino, e del *Barbiere di Siviglia* in particolar modo, del quale era matto ammiratore; tanto che ogni volta che trovava in un testo italiano la parola « barba » tirava in ballo quell'opera, raccontando invariabilmente le peripezie della prima rappresentazione di Roma; donde prendeva le mosse per ricorrere tutta la vita del Rossini, ch'era il suo dio. Di qualunque cosa parlasse, poi, o di sè, o di politica, o di musica, o di letteratura, i suoi discorsi finivano tutti a un modo come i salmi: in una querimonia amara per la miseria dello stipendio. — Siamo pagati come dei portinai! — urlava. — È un obbrobio per uno Stato civile... Ma non importa... Noi facciamo egualmente il nostro dovere... — E rientrava nel dovere in questa forma, per esempio: — Io vi dicevo, dunque, che la serenata del conte d'Almaviva fu composta dal tenore Garcia. Ebbene...

Un rimorso.

Bravo era il professore di matematica, una figura rotonda di buon fratoccio; il quale, peraltro, avrebbe potuto con qualche piccolo intermezzo renderci assai più piacevole il suo insegnamento, poichè si diceva che avesse una bellissima voce di tenore, e che cantasse con garbo; eccellente il professore di lettere latine, un coso risecchito, ma pien di vita, che parlava con una correttezza e con una precisione, da parer che recitasse a memoria delle lezioni scritte con cura diligentissima; e migliore di tutti il profes-

sore di filosofia. Il cantore del generale Petitti aveva portato la sua lira a Torino: il nuovo venuto era l'opposto di quello, un uomo grave e compassato, d'ingegno acuto e di parola scolpita e lucida, che faceva il miracolo di renderci facile la scienza più contraria alla natura umana, e in specie alla natura giovanile: la logica. Il professore di storia lo rammento per infliggermi pubblicamente un castigo. Era un giovine mingherlino, di viso fine e pallido, un professore improvvisato, credo, come eran molti in quegli anni, il quale studiava forse giorno per giorno la storia che c'insegnava, e aveva la parola fioca e restia, e una timidità fanciullesca, che gli raddoppiava la fatica; ma faceva ogni suo sforzo per far bene, era buono, ci trattava come compagni, e avrebbe certo insegnato molto meglio se lo avessimo incoraggiato dimostrandogli rispetto e simpatia. Noi invece ci facevamo beffe di lui e gli rendevamo la scuola una berlina e un supplizio con ogni specie di scherzi villani e d'insolenze vigliacche. E io fui uno dei più vigliacchi. Il perchè non me lo so spiegare nemmen ora; non comprendo come potessi esser malvagio con lui, e sentire ad un tempo un grande affetto, una reverenza proprio filiale, che m'è un conforto il ricordare, oltre che per altri, per il preside del liceo: un degno prete, veramente, di ottimo cuore e d'educazione squisita; ma che con noi non aveva punto che fare, e a me non aveva dato nessun segno particolare di benevolenza; ciò che prova che animo affatto cattivo non avevo. Ma c'è in ogni animo, come in ogni casa, il canto della spazzatura. Bisogna dire che avessi dentro una certa dose di malvagità che voleva a ogni costo il suo sfogo, e io la sfogavo bassamente contro un giovane mite e debole, che sapevo incapace di farmela ringozzare. Ma posso ben dire d'averla scontata, perchè tra le molte nequizie giovanili, di cui mi rimorde la coscienza, la condotta ch'io tenni con quel buon professore è una di quelle che mi fecero soffrire di più. Riveggo ogni tanto l'espressione di stupore e di rammarico che gli passò sul viso una volta che gli feci in piena scuola un atto irriverente, per il quale non mi disse neppure una parola di rimprovero, e al sorger di quell'immagine sento sempre uno strizzone al cuore e un moto d'indignazione contro me medesimo: oggi ancora, dopo tanto tempo, e benchè dal modo come mi salutò l'ultima volta ch'io lo vidi io abbia compreso che m'aveva perdonato. Egli fu trasferito in un'altra città l'anno dopo, e non seppi più nulla di lui. Spero che sia ancora in vita. Se per caso egli leggerà questa pagina, sappia che l'ho scritta con gli occhi inumiditi, e che nei quarant'anni che son trascorsi, da quello in cui l'ebbi maestro, non l'ho dimenticato mai, e gli ho voluto sempre bene.

I liceisti.

La scolaresca di quel primo corso liceale, molto numerosa, era composta in gran parte di alunni venuti di fuori: alcuni dei quali pezzi di giovanotti che avrebbero potuto portar sulle spalle i professori. Molti erano convittori d'un Collegio Civico, separato dal Liceo, che venivano a scuola con un berretto militare, e portavano i giorni di festa una divisa somigliante a quella dei bersaglieri. Mi ricordo che i più tenacemente studiosi eran quelli di famiglia meno agiata, figliuoli di piccoli bottegai e di piccoli proprietari rurali, che facevano duri sacrifici per avviarli alle professioni liberali: il che prova che anche nel campo scolastico, come nel campo sociale, ha più ardore e più lena chi combatte per salire che chi lotta soltanto per non discendere.

Fu quella la classe in cui contrassi le prime amicizie durevoli, furon quelli gli amici che rividi sempre con maggior piacere per tutta la vita, poichè in quell'anno soltanto cominciarono a stringermi ai miei condiscepoli dei legami intellettuali. Per tutto un inverno ebbi vicino un futuro Conservatore delle ipoteche, un generale avvenire, un vescovo in erba e un rettore predestinato di quello stesso collegio, del quale era collegiale: altrettanto buono allora coi compagni ed esemplare nell'osservanza della disciplina, quanto poi fu amorevole coi suoi sottoposti e saggio nell'esercizio dell'autorità. Il generale avvenire sedeva proprio nel mio banco, alla mia sinistra. Era uno dei più quieti e dei più amabili della classe, un giovinotto robusto, coi capelli neri arricciolati, con gli occhi bruni e dolci, sfavillanti di vita, con due guancie piene e floride che, quando rideva, formavano due fossettine rotonde, che davano al suo viso un'espressione di bontà infantile. Sento ancora nella mente, come se mi suonasse all'orecchio, il metallo della sua voce, che pareva quella d'un uomo raffreddato, e rivedo le sue grosse labbra vermiglie, un po' sporgenti come quelle dei mulatti, delle quali osservavo tutti i moti quando, ritto in piedi, recitava la lezione al professore, ed io gli facevo da suggeritore, com'egli faceva a me, quando ero io sotto i ferri. Accadeva spesso fra gli altri di bisticciarsi per un disparere letterario o per un libro buttato sotto il banco, e di barattarsi qualche parola acre; ma non seguiva mai con lui, tanto era d'indole mite e arrendevole, e giocondo d'umore, e affabile di maniere. Era alunno del convitto, e lo vedo ancora col suo cappello da bersagliere messo un po' di traverso, con un pennacchio azzurro e rosso, che gli ricascava sulla spalla già virile.

Quante risate abbiamo fatte insieme, nascondendoci dietro i compagni del banco davanti, quando il professore di lettere italiane attaccava il ritornello solito del *Barbiere* e dello stipendio; di quelle risate deliziose, che hanno il gusto del frutto proibito, e di cui si perde la facoltà quando non si ha più in faccia qualcuno che ci possa gridare: — La smetta! — Mi rammento che un giorno il professore di lettere fece recitare a lui la poesia del Guidi, *Alla Fortuna*, della quale non ho più in mente che un verso:

Affrica trassi sul Tarpeo cattiva.

In quella parola « Affrica » era segnato il destino del mio buon compagno, che si chiamava Giovanni Arimondi.

(*Continua*)

EDMONDO DE AMICIS.

CARLO CATTANEO NEGLI STUDI STORICI

LETTERA A FRANCESCO LORENZO PULLÉ

MONTE GENEROSO, settembre 1898.

Carissimo amico,

Il nostro colloquio, per me indimenticabile, che si potrebbe intitolare: *Le razze e le proporzioni storiche* e fu così bruscamente interrotto, mi lasciò, insieme col naturale desiderio di rappiccarlo quando che fosse, pur qualche rimorso abbastanza vivo, in ispecie per ciò, che il nome di Cattaneo siamo appena riusciti a pronunziarlo un paio di volte. E più altre omissioni ho sulla coscienza, anche rispetto alle vostre belle pagine (1), che vengo rileggendo con vivo interesse, ripassando insieme il curioso libro antropologico che mi avete trovato tra le mani.

Vi dicevo dunque d'avere qui sentito dal Ciccotti, che nella collezione, iniziata dal Pareto e da lui, inserivano anche il lavoro dell'Hume sulla *popolosità* delle nazioni antiche. Ma non ricordo se pur di questo egli mi dicesse che sarebbe, come avverrà per qualche altro, accompagnato d'illustrazioni o di appendici, per guisa che il lettore non s'abbia a accontentare all'ammirazione della poderosa scrittura, ormai però molto naturalmente antiquata, ma debba insieme vedere a quali risultanze sieno arrivati gli studi ulteriori. Quei valentuomini, del resto, hanno ormai vagliato di certo anche le scritture del Beloch, che voi pure avete spremute nel vostro bel libro, e che, tra gli ultimi, anch' io ho rimeditato con vera delizia, non ostante le opposizioni delle quali mi ha molto rapidamente qui toccato pure il Lattes. Essi perciò, tutto sommato, non possono più aver desiderio di una qualsivoglia assistenza che provenga dalle nostre file.

Il Cattaneo, del rimanente, non ha forse conosciuto la dissertazione di Davide Hume, e di certo io non riesco a ricordare ch'egli

(1) *Profilo antropologico dell'Italia*, di F. L. PULLÉ, con un Atlante; Memoria premiata dalla Società italiana di antropologia ed etnologia; Firenze, 1898.

mai la citi. Nè a lavori di quel determinato tipo si è egli dato mai; e nella schietta demografia egli piuttosto entrava per considerazioni economiche o psicologiche, come quando avverte, senza però darla vinta a Malthus, la spensieratezza che fomentò nell'Irlanda, o la sicura baldanza che fomentò nella Cina, una prolificazione sterminata.

Ma egli fu, se non addirittura il primo, tra i primissimi, a entrar nelle considerazioni statistiche, sia d'ordine descrittivo e sia d'ordine induttivo, applicate, con intendimenti ben determinati, a studiar la genesi e lo svolgimento delle nazioni e dei linguaggi. Era in lui un pensiero dominante quello di riconoscere le quantità di *gregge umano* tra cui e per cui si sono svolti i grandi fenomeni e i grandi avvenimenti della storia. Lo stringeva il quesito perpetuo: *dei quanti erano quegli uomini, e sin dove omogenei, o per quanta e qual parte eterógeni o cozzanti.* E sarebbe pur nostro dovere d'illustrar compiutamente codesta opera sua; ma chi vorrà o potrà farlo in questo momento, se non vi ci mettete voi?

Io non ho, e chissà se le ritrovo, se non poche noterelle, pressochè infantili. Notavo, mi ricordo, come egli, procedendo metodicamente dal positivo al congetturale, dall'un canto avvertisse nell'Inghilterra le esigue e ripetute immigrazioni germaniche, le quali si assimilavano una parte della popolazione indigena, e vuol dir celtica, rada essa pure, perchè insieme ne uscisse, nel giro di quattordici secoli, il più gran popolo del mondo. E come indi assurgesse ad altitudini infinitamente maggiori, divinando le proporzioni degli incroci, mercè i quali il linguaggio degli Arii si dilatava tra le antichissime genti. Nessuno poi mi pareva aver fatto più di lui per snebbiare la storia dalle tante favole e illusioni che si compendiavano sotto il nome delle *grandi trasmigrazioni dei popoli.* I suoi concetti sulla relativa *fissità* delle stirpi, sulla propagazione della specie e della cultura nell'infinito corso dei tempi, avevano come sedato quel tumulto imaginario di nazioni che la fantasia vantava quanto mai popolose e accavallantisi tra loro da innumerevoli età. Il tumulto, sia detto tra parentesi, che veniva così cessando nella storia, pare all'incontro che ora riviva nella poesia di certi antropologi.

Voi forse vi fermate a questo punto, per chiedere a voi medesimo se il pensiero dei periodi infinitamente lunghi di una umanità esilissima (e protratti in sino a termini non tanto grandemente rimoti dalle età in cui albeggia la storia) non sia in me come una fissazione, e un'altra fissazione non sia questa di dedurre ammaestramenti, anche indiretti, dalle spinte iniziali, impresse da Cattaneo. E io vi confesserei volentieri la doppia ostinazione, ma a quattr'occhi soggiungerei che me ne tengo. Io sono un poverissimo

esempio di quelle menti che, in ispecie nelle contrade orientali dell'Italia superiore, il genio di Cattaneo ha sin dai loro esercizi giovanili invasato per sempre. E se mi promettete di non ridere, vi dico ancora, in due parole, di una conversazione ch' ebbi in sogno con questo gran Lombardo, poche sere dopo che eravate successivamente partiti il Ciccotti, il Foerster e voi, coi quali avevo discorso di cotali argomenti.

L'epoca dell' *homo àlalus*, o, come egli avrebbe preferito di dire, dell'*homo illoquus*, il Maestro, in questo sogno, l'ammetteva abbastanza volentieri. Ma avendogli io poi detto, che la meditazione si è sempre in me ribellata contro l'idea che i fondamenti organici di un qualsiasi tipo di lingue sien l'opera, comunque imaginata nel tempo, di una moltitudine di persone, e mi ha all'incontro portato alla convinzione, via via più ferma, che debbano esser l'opera ben rapida di uno scarso numero d'individui, egli mi domandava, quasi suggestivamente, se mi quadrasse il *monophyletismo*, o, com' egli preferiva dire, l'*unigenìa*, cioè la teoria dell'unica discendenza. I tipi delle diverse famiglie di lingue essendo tra di loro tanto diversi, poteva parere che il mio supposto senz'altro importasse, come di necessità, la *polyphylia*. Onde io risposi, con trepidazione venerabonda, che il *monophyletismo*, secondo che era a un di presso pensato, nel rispetto del linguaggio, dal Bleek, a me punto non ripugnava; ma che principalmente non vedevo alcuna vera antitesi tra questa *monophylia* e quella *polyphylia* che dalla diversità dei tipi glottici poteva parer voluta; poichè pensavo una serie di sviluppi ulteriori, importati da peculiari motivi psichici, determinantisi in mezzo a frazioni, naturalmente molto esigue, di quella umanità minutissima, onde la base *monophyletica* sarebbe primamente constata. E mi svegliai.

Ma, lasciando andare i sogni e ritornando alla realtà palpabile, pensiamo ancora alla sapienza suprema del Cattaneo nel collegare lo studio delle condizioni naturali con quello delle attitudini civili. Egli dispiega in questo campo una maestria affatto sua propria, per la quale, come etnologo e come stilista, merita d'esser collocato al fianco d'Alessandro di Humboldt. Il mirabile discorso intorno la Sardegna antica e moderna, che non domanda, oggi ancora, quasi alcun ritocco, è scritto che son sessant'anni o poco meno. E la serie di simili vanti voi vedrete meglio di me come si possa continuare per un pezzo. Quando Cattaneo investe Cesare Balbo, a proposito della *Vita di Dante*, intorno alle ragioni storiche dei dialetti, parlandone come oggi non si potrebbe far meglio, la lotta è tra due uomini che lavoravano, si può dire, uno accanto all'altro; e par che più d'un secolo s'interponga tra di loro. Il

sentimento della superiorità sterminata per la quale egli prevaleva, nella speculazione storica, a scrittori pur tanto insigni com'erano il Gioberti e il Balbo, quanta parte non avrà esso avuto, dopo i disastri del '48, negl'impeti danteschi dell'Uomo delle Cinque Giornate!

L'invidia ha tentato di stremare i meriti del Cattaneo, facendone un fortunato ricercatore di periodici e libri stranieri, e specialmente di riviste inglesi, che imbandivano notizie e primizie degli studi storici maturantisi di là dai monti e dai mari. Erano però, a ogni modo, fonti anche allora accessibili, pur tra noi, a quanti avessero l'energia di accostarvisi e la sapienza di trascegliere quello che più v'importasse. D'altronde, ognuno può oggi molto facilmente ripercorrere la storia d'ogni indagine attraverso tutte le contrade dell'Europa; e nessuno sa mostrare come da questo esame scapiti comunque il valore intrinseco delle iniziative di Carlo Cattaneo. Egli è poi stato superato; questo va da sè; è la storia e la gloria di tutti i precursori. Spesso, è vero, eran sunti le cose sue; ma egli lo affermava sempre con la massima lealtà, lasciando ad altri, e sempre tra il povero stuolo degli onesti, il riconoscere che pur nel trasuntare egli aveva un'arte molto mirabile e sua propria, quella che rinvigoriva, rabbelliva e fecondava l'opera altrui. Era un sunto anche il lavoro sulla conquista normanna dell'Inghilterra, ma egli oltrepassava di gran lunga l'insigne storico francese nella stratificazione etnologica del paese conquistato.

Insomma il vero è, che non troviamo alcun movimento della storia universale in cui non si ficcasse con originale indipendenza lo sguardo geniale di questo pensatore. Si suol metterlo senz'altro tra gli economisti, badando al precipuo carattere di una serie di lavori, pei quali egli ha primamente conseguito una larga notorietà. Ma chi vorrebbe oggi sentenziare in qual disciplina rifulga più splendida o meritoria la sua mente ricomponitrice e inventiva? A me di certo sarebbe men lecito che a ogni altro studioso l'avventurarmi a una decisione di tal maniera. Questo però posso dire, con la coscienza di dir cosa meditata e non punto irreverente verso chicchessia: che il concetto largo e moderno della storia non ha per me in Italia alcun campione che si possa misurare, più o men da vicino, con Carlo Cattaneo. Pochi son forse che pensino a Michele Amari, *con le ginocchia della mente inchine*, così di continuo come io fo; ma, per quant'è della contemplazione più o men generale della storia, mi pare pur sempre di veder correre non poca differenza tra l'uno e l'altro di questi antesignani, grandi entrambi nell'onestà dell'intelletto, che la fortuna ha poi voluto tutt'e due tra i consiglieri di Giuseppe Garibaldi.

Se però la riputazione di Carlo Cattaneo, il nobilissimo tra i

discepoli di Giandomenico Romagnosi, non risuona così alta e non è tanto diffusa quanto si addirebbe, non è poi giusto il ripetere tutta *la ragion di questo torto* dai poveri livori della saccenteria e della politica. C'entra anche l'indole piuttosto frammentaria della sua produzione. Egli concepiva con molta larghezza, ma non inclinava agli ampi svolgimenti; come aveva scultoria la parola, ma non scorrevole, sì che in Parlamento non avrebbe brillato; e non c'entrò. Il giudicare complessivamente delle sue cose assai disperse, è tutt'altro che agevole, e perciò è un assunto degno di voi. Alberto Mario, considerando attentamente gli studi filosofici di Cattaneo, notava, come altri avesse fatto di non avvertirlo in quanto filosofo o di vilipenderlo in quanto scrittore. Parlava insieme Alberto Mario pur di Cattaneo nelle discipline storiche, nell'etnografia specialmente e nella linguistica. Ma, senza punto mancare alla riverenza che è dovuta a tanto valentuomo, si può ben dire che il suo studio va per questa parte rifatto. La imagine di Cattaneo non ne usciva, sempre per quant'è di queste discipline, abbastanza sicura, abbastanza nitida e grande.

Alle *opera omnia*, in cui entrava il discorso di Alberto Mario, ho poi sempre pensato, sin da quasi trent'anni, che gioverebbe aggiungere un Indice generale, molto copioso e grandemente vario, che non solo aiutasse la memoria e la ricerca, ma anche valesse a dare un' imagine sintetica e pronta dell'attività cotanto sparpagliata di quest'uomo singolare. Dovrebbero esser rimandi metodici a tutte le cose più o meno cospicue, e insieme indicazioni per cui si rilevassero anche i pensieri circoscritti, che il suo ingegno di filosofo e d'artista faccettava così mirabilmente. Piacerebbe, per esempio, aver pronto alla mano il passo dov'egli, razionalista, tocca di un modo d'ateismo non meno assurdo di quello che nega ogni spirito. O dove investendo un calunniatore, ipocritamente ortodosso, il quale mostrava d'arrabbiarsi perchè Romagnosi pur nominasse Iddio con rispetto in molti luoghi delle sue opere, egli avvertiva che i molti luoghi son poi tutti quelli in cui a Romagnosi veniva occasione di parlar di Dio, perchè Romagnosi era un savio e non un matto. Nè spiacerebbe di poter metter subito il dito sui passi arguti com'è quello, in cui velatamente comparando l'italiano con lo straniero, accenna a Vasco di Gama che procede radendo terra terra gli orli del continente antico, mentre Colombo si lancia attraverso l'Oceano, *rettilineo come una saetta*.

Ma il rovaio del Monte Generoso mi dà la parlantina, e ne sarete stanco. Fo dunque punto, ringraziandovi nuovamente della visita e del libro.

Il div.mo aff.mo vostro
GRAZIADIO ASCOLI.

IL RISCATTO

MEMORIE D'UN REDIVIVO

IV.

Erano, poco discosto da Villa Ginevra, certi bagni d'acque termali, con un grande albergo, frequentato da molti forestieri; ma io di rado mi vi recai. Più mi piaceva d'esser libero e solo; chè, pur sentendo l'amarezza della solitudine, cercavo la solitudine. M'aggiravo le mezze giornate per quei comodi sentieri serpeggianti nel folto, e delle cose che offrivansi alla mia vista godevo con un sentimento non iscevro di tristezza, ma pure dolcissimo: e qua era un valloncello angusto e precipitoso, così fitto di piante che appena vi si poteva mettere il piede; colà un'acqua che scaturiva dal sasso, e via balzava di ciglio in ciglio, tutta bianca e ribollente di spuma: più oltre uno scoscio di monte, uno sconquasso di grevi macigni, squarciati, accatastati, muscosi, traccia ancor minacciosa d'antica ruina. Spesso mi sdrajavo in terra, e rimanevo lung'ora supino, senza muovermi, con gli occhi invagati, con la mente perduta dietro a mille immagini fuggitive, quali gaje e lucenti, quali meste ed oscure: e così, inebbriato quasi dall'acuto odore di resina ch'esalava dal bosco, mi sembrava talvolta d'esser tratto fuori del mondo e del tempo, separato da me medesimo, avvolto in un incantamento. Quella potenza di vita perenne e irrefrenabile, che d'ogni parte scaturiva e sorgea dalla terra; quel popolo innumerevole di creature mute e gigantesche che con lento sforzo tenace, attraverso i secoli, s'ostinavano a bere l'aria e la luce, m'inspiravano non so che religioso entusiasmo, in cui gioja, dolore, ammirazione e sgomento fondevansi insieme. Non era, quella che saliva su per il monte, un'antica generazione di giganti, intesi a dare la scalata a una qualche cima deserta e suprema, perduta nel sereno dei cieli? Non erano, tutti quei fusti diritti, l'alberatura di una favolosa armata, che veleggiasse sopra incognito mare, alla sco-

perta d'incogniti mondi? Più d'una volta, accostato l'orecchio alla terra, mi parve d'udir la fatica delle radici profonde, che con avvolgimenti serpentini, senza mai stancarsi, van penetrando e suggendo le glebe. Allora, se il cupo fragore della scure del boscajuolo, o se il leggiero fruscio d'un capriolo sbiettante fral verde, mi toglieva un tratto a' miei sogni, rimanevo alcun tempo in sussulto e mi dolevo d'essere desto.

Una mattina, allo sbocco di una piccola gola, mi si affacciò improvvisamente un laghetto alpestre. Sebbene non l'avessi ancora veduto, súbito, dalle descrizioni, riconobbi il Wildsee. In fondo a una conca rotonda, tutt'intorno rivestita d'abeti, dormiva un'acqua vitrea e lucente, chiusa entro breve cerchio di rupi, come gemma in castone. L'immagine capovolta delle ripide sponde dipingevasi in esso, e il bianco fantasma di qualche nube fuggente pel cielo. A fior del cristallo s'aprivano i calici d'alcune rosate ninfee. Un'aura di pace estatica venia da quel fondo, il quale doveva essere stato in antico bocca focosa e mugghiante di vulcano, ed era fatto dimora, secondo la popolare credenza, di un'ondina insidiosa. Girai tutto il margine angusto, vedendo l'acqua mutar di colore a mano a mano ch' io procedevo per quello. Salii breve tratto di costa, desideroso di posare alquanto appiè d'un sasso ch'era in mezzo a due abeti; ma in quella che con le mani scostavo un po' di ramaglia secca ond'era ingombro il terreno, l'occhio mi cadde sopra alcune parole che in quel sasso sembravano essere state incise con un punteruolo. Grattai un po' di musco bruno che vi s'era appigliato, e lessi: *Ginevra, Alfredo, 5 giugno 1862.* Non vidi più nè l'acqua nè il bosco. I miei occhi rimasero fissi su quella pietra, come se nuove parole dovessero subitamente apparirvi, e ignote cose narrar di coloro che a memoria di sè avevan tracciate le prime. E fu tale in quel punto l'occupazione dello spirito, che mi parve d'udire una voce, la quale mi chiamasse di fra i cespugli, sommessamente. Risentitomi, incisi sotto a que' due nomi il mio, senza apporvi il cognome; poi, finchè durò la luce del giorno, cercai tutto quel luogo, se mai non m'avvenissi in qualche altro ricordo.

Ogni dì più m'andavo famigliarizzando con Silvestro e co' suoi, ottima gente che m'usava mille attenzioni. Talvolta m'intrattenevo con loro, m'informavo delle loro usanze, cercavo di conoscere i loro pensieri e i loro sentimenti. Silvestro aveva un suo modo di ragionare parco e sodo che sembrava il proprio e natural linguaggio della sanità operosa ed onesta. La Gertrude, una vecchietta sempre in moto, e non facile da contentare, mi raccontò tutte le fiabe che sapeva, e intontì di meraviglia, quando le dissi che c'erano uomini

di proposito che di quei racconti facevano oggetto di studio. La Teresa, tarchiatella, ma avvenente, sembrava più giovane che non fosse, era d'indole giovialissima, un po' ardita, un po' mattacchiona, cicalava volentieri, scherzava volentieri, e aveva certe uscite improvvise, tra il malizioso e l'ingenuo, che facevano ridere tutti. La tormentava una curiosità grande di sapere qualche cosa di quei paesi lontani da cui venivo, e dei giardini che fioriscono di pieno verno, e del mare, che non se ne vede la fine; e il padre le dava sulla voce quando parevagli che divenisse importuna con le domande. Pietro era di temperamento tranquillo, d'indole concentrata, lavorava molto, discorreva poco, e si scusava con dire che sua moglie discorreva per due.

Vecchi e giovani s'amavano d'amor semplice e naturale; vivo, ma composto; senza ostentazioni; senza esitazioni; tutti l'uno per l'altro, e per le quattro creature ch'erano nate da loro. Vivevano in perfettissimo accordo, scevri di desiderii, di rimorsi, di rammarichi; tutti d'un umore sempre eguale. Erano nati e cresciuti in quei luoghi, e non bramavano d'uscirne, e non se n'erano mai allontanati, se non per qualche gita ai borghi e alle città più vicine. Non credevano potesse esserci al mondo un paese in cui si stesse meglio. La Teresa, da me interrogata, mi disse che avrebbe voluto, sì, vedere qualche paese nuovo, ma per tornarsene poi súbito al suo. La conversazione di quella brava gente m' arrecava non so che ristoro, assopiva la mia inquietezza, moderava la eccitazione de' miei sensi e de' miei pensieri.

Cresceva in pari tempo l'amor mio pei fanciulli. I quattro ch'erano in casa avevan preso dimestichezza con me, ed io godevo talvolta di mescolarmi ai lor giuochi, d'inventarne per loro. Che allegria, quando dal piccolo *bazar* ch'era presso l'albergo io portavo loro una scatola di dolci, un balocco! Assistevo a certe loro merende, quando la madre dava a ciascuno una scodella di latte e una fetta di pan casalingo; e mi s'inteneriva il core vedendoli, così paffutelli, sparecchiare in un momento ogni cosa e volerne un altro po'. Erano molto vogliosi delle mie carezze; e specie il più piccolo, un naccherino ciccioso, ricciutello e biondo, sempre che mi vedeva, mi correva incontro all'impazzata, e mi si cacciava col capo tra le gambe. Com'era felice quando me lo toglievo a trotterellare sulle ginocchia! come sgranava que' suoi occhioni cilestri e mi guardava e rideva, se io prendevo a canticchiare in italiano qualche filastroccola da bambini! Eppure non potevo sollazzarmi alcuni istanti con lui senza che un pensiero angoscioso mi venisse alla mente. I miei poveri genitori non avevano mai avuto di me quel contento: l'avrei io mai d'una creatura mia propria?

Non passava quasi giorno che non andassi a visitare la tomba, e sempre vi lasciavo un' offerta di fiori freschi, che io stesso coglievo. E dopo alcun tempo, cominciai a provare, non so s'io dica una sensazione o un sentimento nuovo, del quale non mi fu possibile da prima darmi conto e ragione. Mi parve che qualche cosa di sottile e d'incognito s'infiltrasse in me, e a poco a poco mi soggiogasse di dentro. Volevo oppormi a quella misteriosa invasione; ma non sapevo a che dovessi propriamente oppormi, nè in qual modo. Penetrava forse in me l'antico avversario? Di nuovo feci dell'intero esser mio diligentissimo esame, e di nuovo il giudizio mi riuscì favorevole. Ma sopravvenne allora un'altra novità. Io non ero solito di sognare, o, per lo meno, destandomi la mattina, de' sogni fatti non ricordavo mai nulla e non sapevo d'aver sognato. Ed ecco che cominciai a sognare tutte le notti, e i miei sogni eran tetri e paurosi, e spesso senza variare si ripetevano, e tutti sembravano collegati da un solo pensiero. Ne dirò uno ch'ebbe a ripetersi non meno di cinque volte. Mi pareva d'essere davanti alla tomba de' miei genitori, spargendo fiori sopra i gradini. Fra gli alti abeti, immobili e scuri, spandevasi un lume cinereo, come di crepuscolo. A un tratto credevo d'udire una voce fioca e dolente che uscisse di sotterra e mi chiamasse per nome, e vedevo il piccol uscio di bronzo schiudersi lentamente, e nereggiare la bocca d'un cunicolo angusto. Preso da terrore, volevo fuggire e non potevo, e mi svegliavo con uno scossone. Ancora m'accadeva di formare sognando la risoluzione d'uccidermi, e come appena aprivo gli occhi e mi risentivo, di tale risoluzione non rimaneva più che un ricordo, accompagnato da meraviglia.

Questi fatti cominciarono a mettermi in qualche sospetto. Alla virtù divinatrice, che dal volgo si suole attribuire ai sogni, non potevo credere; ma ben sapevo del carattere diagnostico ch' essi hanno talvolta, e come possano, per indiretta via, svelare turbamenti occulti e reconditi, sia del corpo, sia dello spirito. Mi tornarono a mente osservazioni ed esempii che avevo letti nei libri. I sogni che m'aduggiavano potevano essere effetto e indizio di qualche lenta alterazione che si venisse producendo dentro di me, fuori l'ámbito della coscienza. Mi balenò l'idea che, senza addarmene, io potessi soggiacere all'influsso di una suggestion muta e continuata, che mi venisse dalla vista di quei luoghi, dalle immagini e dai sentimenti che essi mi suscitavano nell'animo, e soprattutto da quel sepolcro, cui recavo così frequente tributo di fiori e di lacrime. Ricordai l'opinione espressa da taluno, che il suicidio ereditario, più che d'altro, sia effetto d'esempio; e sebbene tale opinione male s'accordi col fatto dell'eredità alternante, quale appunto

occorreva nella nostra famiglia, pure, considerando quanta sia in tutte le cose umane la forza dell'esempio, non potevo negarle ogni credito. A quell'influsso e a quel pericolo appunto aveva inteso di sottrarmi mio padre: col ricercare la storia della mia famiglia, e col soggiornare in quei luoghi, non m'ero io, di mia propria volontà, riassoggettato all'uno e all'altro? Stetti in forse un momento se non dovessi partirmi prima del termine disegnato; ma súbito rigettai quel partito come pusillanime e indegno. « Che puoi tu temere? » dissi a me stesso. « Diritta è la tua ragione, valida la tua volontà; tutte le tue facoltà sono intatte. Combatti, se devi combattere; vinci se sei degno di vincere ». Appunto in quei giorni avevo letto l'*Antropologia* del Kant. Da troppe opinioni del filosofo tedesco io dissentivo; ma quella lettura corroborò l'antica mia fede nella potenza della volontà, e mi fece venire anche una volta nella conclusione che l'uomo deve non meno contrastare che obbedire alla natura, deve in una certa misura conquistare la libertà che dalla stessa natura gli è contesa, e, secondo l'intendimento suo proprio, rifar se medesimo.

Passò il settembre, sopraggiunse l'ottobre. Piovve alcuni giorni di séguito e quasi non potei uscire di casa. Un cielo di piombo sembrava che fosse disceso sui colli. Nuvole basse e pigre tratto tratto avvolgevano come di veli funerei le parti più alte della circostante foresta. Il torrente menava un'acqua torbida e bruna, e s'ingombrava di foglie cadute. La scena che già m'era sembrata sì gaja, ora apparivami avviluppata di profonda tristezza.

Il giorno 7 di quel mese d'ottobre, verso le cinque dopo il meriggio, mi trovavo nel salotto dov'era il ritratto di mia madre. Avevo consumato l'intera giornata, parte leggendo, parte riordinando alcune cose minute. Non sentivo malessere alcuno, nè fisico, nè morale. M'ero seduto davanti a una piccola tavola, accanto alla finestra, e sfogliavo un volume di poesie dello Shelley, che avevo tolto dall'armadio. Alcuni fiori disseccati e scoloriti m'erano apparsi fra le prime pagine e cercavo se ve ne fossero altri. Una luce smorta penetrava dalla finestra, e non bastava a diradar l'ombra sull'opposta parete. Tutt'a un tratto, un lievissimo mazzolino di miosotidi, o, com'anche li chiamano, fiorellini della memoria, sul quale io avevo fissato gli sguardi alcuni istanti, sdrucciolò dalla pagina e cascò sul tappeto. Io mi chinai per raccoglierlo; ma nel girar che feci alquanto la persona, vidi, o immaginai di veder cosa, che mi mozzò il respiro e mi rese immobile come una statua. Vidi a quattro passi da me, seduta sopra una poltroncina bassa, una persona umana, simile in tutto a mio padre, come se il fantasma ch'io me n'ero formato in mente avesse preso corpo nell'aria e si

fosse offerto a' miei occhi. Mi guardava senza batter palpebra, con una espressione di tenerezza angosciata, con un sorriso doloroso e sfiorito, tenendo le mani congiunte sulle ginocchia. Mi sentii agghiacciare il sangue, annodare la lingua; ma súbito intesi, non ostante il mio turbamento, ch' era quella un' allucinazione della vista. Feci forza a me stesso, mi levai, mossi tre passi, tendendo innanzi le mani, e come stavo per toccare la poltroncina, il fantasma repentinamente disparve.

Fu questa la prima allucinazione che mi toccasse d'avere in mia vita; e sebbene sapessi che non sempre le allucinazioni sono indizio di sconcerti gravi, nulladimeno mi tenni per avvertito e mi persuasi di dovere andar cauto.

Cinque giorni dopo lasciai Rippoldsau e la Foresta Nera e ripresi la via dell'Italia.

V.

Ai primi di novembre, in Milano, acquistai la certezza che l'avversario era in me. Non saprei dire donde tale certezza mi venisse, nè come. Nulla si levava nel mio spirito a negare deliberatamente la vita: non sentivo nè disgusto, nè stanchezza di vivere: anzi sentivo un desiderio di vivere più che mai acre e superbo, e nello stesso tempo dispetto che una qualche forza occulta potesse contrastare quel desiderio. Solo, di quando in quando, mi sembrava d'avvertire certi leggieri impulsi repentini, i quali, venendo su da non so che profondo, fiorassero per così dire nella coscienza, e vi figurassero immagini di suicidio fugaci e confuse; ma quegl'impulsi e quelle immagini sembravano estranei a tutta la rimanente mia vita interiore, simili a filoni di metallo fluente, che per virtù d' interna pressione s'apran la via fra le rocce, e rimangan da quelle distinti.

La nuova certezza del resto non m'angustiò gran fatto; anzi mi stimolò alle difese. Io potevo sostenere quella guerra meglio assai che nessuno de' miei antenati. Prima di tutto era da presumere che il male, scendendo per tante generazioni, avesse perduto alquanto della sua gagliardia. Poi, quand' anche ciò non fosse, il mio sapere doveva mettermi in grado di conoscerne i segni, di spiarne le insidie, e di opporgli, a volta a volta, i più opportuni ed efficaci ripari. Mi confortavano gli esempii di alcuni che, trovatisi in isbaragli fors'anche peggiori, avevano da ultimo riportata vittoria; e quello sopra tutti mi confortava di Augusto Comte, che essendo stato maniaco più mesi in gioventù, minacciato poi sempre da un ritorno del male, aveva saputo, a forza di vigilanza, te-

nersi a lungo, senza oltrepassarli, sui confini della pazzia, e dare tal saggio di sua ragione quale si ammira nel *Corso di filosofia positiva.*

M'accinsi all'opera pacatamente, con piena lucidezza d'idee, con risoluto volere. Deliberai di ordinare la mia vita in modo che quasi ogni atto di quella fosse un rintuzzamento e una difesa; nè però intendevo di assoggettarmi a una disciplina opprimente e meccanica, la quale avrebbe potuto assai più nuocermi che giovarmi. Discussi meco stesso quali cose dovessi fare, quali non fare; e di quelle che per allora non dovevo fare, il tor moglie mi parve la prima; penosa rinunzia, perchè il desiderio di una compagna, di una famiglia, si faceva in me di giorno in giorno più acuto. Certo, un matrimonio felice poteva arrecarmi qualche nuova probabilità di salute; ma un matrimonio infelice avrebbe aggravato fuor di misura il pericolo. E poi con che coscienza potev' io associare alla troppo incerta mia sorte una compagna affettuosa e fidente? Con che coscienza dare altrui la vita?... ah, una menzogna di vita, che sin da principio avrebbe recato dentro di sè un germe di morte! I predecessori miei meritavano scusa, perchè non sapevano, e non potevano sapere tutto quello che sapevo io; ma io quale scusa potevo meritare se scientemente, deliberatamente, trasmettevo ai nascituri l'infausta eredità dei morti? E la fantasia m'appresentava alla mente tutta una sequela di generazioni uscite da me, e, per mia colpa, insino a un ignoto termine dell'avvenire, assoggettate a quella sciagura e a quello strazio. No, no. Io dovevo rimaner solo, senza affetti... almeno, soggiungevo per certa pietà di me stesso, infino a tanto che non fosse vinto il maleficio e certa la vittoria. Della presa risoluzione mi rimase nell'animo un acre senso di tristezza e di rammarico. La fatalità gravante sulla mia stirpe m'attraversava la via e s'imponeva a' miei atti.

Pensai di dover menare tal vita che l'amor della vita in me, non solo si mantenesse, ma, se era possibile, aumentasse; e quanto ad altri più particolari provvedimenti, deliberai di prendere volta per volta quelli che dal vario andamento del male, o dall'incalzar del pericolo, potessero essermi suggeriti. Posi intanto ogni diligenza in correggere la soverchia eccitabilità de' miei nervi, e serbare la sanità del corpo; nè di tali cure minute mi vergognavo, perchè non una meschina apprensione mi moveva, ma il forte proposito di contrastare a una violenza, di redimere me stesso, di vendicarmi in libertà. Non prevedevo allora che il male potesse deludere la mia prudenza, sventare i miei disegni, ed essere assai più pronto alle offese che non io alle difese.

Qui di nuovo mi conviene esser breve, e della lunga battaglia

da me sostenuta senza che anima viva se ne avvedesse, con alternamenti varii di speranza e di disperazione, con fatica inenarrabile, dire solo quel tanto che basti a farne intendere altrui l'asprezza e l'orrore.

Ottimo soccorso credetti di dover avere dallo studio, non solo per il piacere che mi dava, ma ancora perchè (così ragionavo) nessun altro esercizio poteva valer più di quello a tenere in buono assetto il mio spirito e afforzarlo contro il nemico. Tornai alle mie esperienze, ripigliai indagini intermesse, m'accinsi a ultimare scritture; ma súbito m'avvidi ch'io non ero più quel medesimo di prima, che non trovavo più nello studio il gusto di una volta, che mi riusciva difficile di fermare a lungo l'attenzione sopra cose che avrebbero dovuto fermarla; e mi parve che nel mio spirito cominciasse un dissidio incognito, e che una qualche parte delle sue energie andasse distratta, senza che mi fosse dato d'intendere in che modo e a qual uso.

Passò l'inverno senz'altra novità; ma al sopravvenire della primavera, cominciò alcuna volta a sembrarmi che la mia persona morale si sdoppiasse, e se ne formassero due affatto diverse, anzi contrarie. E l'una era una persona paziente e neghittosa, inclinata a cedere a non so qual forza che la veniva a poco a poco soggiogando; l'altra era una persona agente e volenterosa, che a quel soggiogamento con tutte le forze contrastava. Durante la veglia la seconda teneva in soggezione la prima; ma durante il sonno, nei sogni, succedeva il contrario; ed io, sognando, sopportavo cose che, vegliando, ero risolutissimo di non sopportare. Mi studiai (sapevo che altri v'eran riusciti) di dar legge a' miei sogni, di assoggettarli alla ragione e alla volontà, per modo che cessassero di contrariare e indebolire i miei propositi, prendessero anzi ad ajutarli e fortificarli; ma fu vana fatica, e da ultimo ebbi ad avvedermi che la mia persona notturna cominciava a prevalere contro la mia persòna diurna (così mi convien di chiamarle) anche durante la veglia.

Volli di nuovo gettarmi nelle braccia della natura, vedere se ella mi potesse ancora in qualche modo ajutare, e corsi sulle rive dell'amato mio lago. Nutrivo delle virtù riparatrici della natura una fede quasi superstiziosa, che nè la cognizione di troppi veri, nè l'uso e l'abuso dell'analisi, avevan potuto dissolvere. M'avvidi con gioja che in me non era punto scemato il senso delle naturali bellezze. Quell'acqua e quel cielo, quei monti e quel verde, nel primo rinvivere della dolce stagione, mi parvero, come sempre, bellissimi; anzi più belli forse che in nessun altro tempo. Ma, non so dir come, nè perchè, mentre gli occhi vagheggiavano quegli

aspetti, la mente sforzavasi di passar oltre, di scoprire in certo qual modo il rovescio di quel riso, di profondarsi nelle viscere occulte, ove si prepara l'opera contraddittoria e crudele degl'interminabili disfacimenti, degl'interminabili rifacimenti, e la vita pullula dalla morte, e la morte dissolve la vita. E allora parve disvelarmisi per la prima volta il secondo aspetto della natura, aspetto mostruoso e truce ch'io certo non ignoravo, ma sul quale non avevo mai fermato lo sguardo, nè indugiato il pensiero.

Passati alcuni giorni, cominciavo già a dubitare del benefizio, quando m'avvisai di cosa che m'incusse timore di maggior danno. M'ero tolto dalla città e ridotto nella quiete e nella solitudine della villa anche per la speranza di potere così vigilar meglio il nemico ed essere più pronto ai ripari. Alla speranza rispose contrario l'evento. Quando la vigilanza mia diventava troppo attenta ed assidua, il nemico sembrava crescere anzichè scemare di forze. Bisognavano altri ajuti, altri rimedii. Quali?

La dottrina e il ragionamento mi potevano consigliare fino a certo segno: ma, insomma, la cura non poteva esser altro che empirica. Riuscitami male quella prova, volli farne una tutta contraria. Non avevo mai avuto nessun gusto per la dissipazione elegante, per quelli che dicono piaceri mondani, per la scioperataggine affaccendata dei discoli d'alto bordo; e certo non mi erano mancate le occasioni e le lusinghe, se mai avessi potuto invaghirmene. Ma allora feci pensiero di provar quella vita, così come si fa di una medicina disgustosa, da cui si speri salute. Chi sa? non poteva esser quello una specie di rivulsivo morale? Senza considerare altro, m'accinsi all'esperimento. Milano m'offriva ogni agevolezza e ogni comodo, e soccorritori e soccorritrici non mi potevan mancare. Assaggiai ogni cosa, veglie, giuoco, bagordi, tutti i piaceri dello *sport*, non esclusi gli amori. Ah, quegli amori! Non volli evitarli; ma ancora, nel farne ricordo, sento salirmi in faccia il rossore della vergogna. Ah, stupidi e turpi amori! Ah, femmine vili di quello che chiamano bel mondo, così leggiadre dell'abito, così turpi dell'animo! In pochi mesi scialacquai non so che somma, mutai mezza dozzina d'amanti, ebbi un par di duelli... poi, d'un tratto, sentii un bisogno rabbioso di lasciar quella vita, di togliermi di là, di fuggire; e quasi di nascosto, una notte, presi il treno e corsi difilato fino a Parigi, dove non conoscevo nessuno.

Nei primi giorni, sia per la cessazione di quel disgusto, sia pel nuovo esercizio de' sensi e dello spirito, nella spettacolosa e a me sconosciuta città, mi sentii molto meglio, e potei illudermi di guarigione vicina; ma fu illusion passeggiera. Il male seguitò a crescere: non molto, a dir vero, ma pur tanto da far palese la insuffi-

cienza dei rimedii adoperati. L'ossessione di certe idee, che io mi sforzavo di scacciar dal mio spirito, divenne più frequente e più ostinata. Certo gruppo d'immagini che prefigurava fantasticamente l'evento minacciato, teneva ora più campo, aveva preso più corpo. Una quasi opinione ch'io dovessi finire l'un dì o l'altro com'erano finiti tanti de' miei antenati, s'assideva tratto tratto nel bel mezzo del mio spirito, e sebbene la mi paresse quasi opinione d'altri e non mia, e io non v'assentissi; e sebbene non premesse sulla volontà, non suscitasse moto o conato alcuno; pure spandeva all'intorno come un cerchio d'ombra, e non si lasciava facilmente rimuovere. Accadde che la vista di un'arme, e in più particolar modo d'una pistola, mi facesse sussultar d'improvviso e immaginar l'atto con forza. Accadde ancora che leggendo nei giornali la notizia di un suicidio, mi sentissi balenar dentro una subitanea, perplessa, fuggevole velleità d'imitazione.

Levavano allora molto rumore in Parigi alcune esperienze d'ipnotismo che un professore celebre veniva facendo alla Salpetrière. Di quegli strani fenomeni, materia di congetture e disputazioni infinite, avevo già da qualche tempo notizia. Conoscevo la forza e gli effetti della suggestione; sapevo che si può col suo ajuto frenare una inclinazione spontanea, sovrapponendole in certo qual modo una inclinazione artefatta; curare più maniere di delirio; mutar quasi l'umana persona, sì che voglia ed operi in tutt'altro modo che non avrebbe per se stessa voluto e operato.

Deliberai di tentare la prova, ancorchè l'idea di quella specie di contaminazione e di violenza a cui stavo per assoggettare il mio spirito mi ripugnasse molto. Andai a trovare il professore in casa, e tacendo il mio nome, e quant'altro non gli occorreva sapere, lo informai del mio stato. M'ascoltò attentamente; disse che un simile caso non gli si era ancor presentato; e riconosciuto in me un collega, mi usò attenzioni grandissime. Principiammo gli esperimenti, che durarono un mese intero. Fui, sul cominciare, del tutto refrattario (come si dice) al sonno ipnotico; poi qualche volta m'addormentai; ma sempre con istento e di sonno poco profondo; e, sino alla fine, diedi saggio d'incerta e scarsa docilità cerebrale. Qualche effetto buono parve manifestarsi durante la terza settimana, ma capriccioso e fuggevole. Nella quarta apparvero d'improvviso alcuni segni di nuova turbazione psichica, i quali c'indussero a smettere. Anche questa prova era dunque fallita.

Non mi diedi per vinto. Strano a dire: sembrava che il mal successo aizzasse la mia volontà. Mancatomi un soccorso, ne cercai sùbito un altro, e m'avvisai di poterlo avere nei viaggi. Sempre i viaggi m'avevano fatto un gran bene, allo spirito e al corpo. La sa-

lutare agitazione che all'intelletto e alla fantasia viene dal nuovo spettacolo delle cose e dal mutato tenore di vita, non lascia che vi si formino quegli aggregati rigidi e pigri d'immagini, di sentimenti e d'idee che soggiogano a lungo andare la volontà. L'uomo che viaggia è, in qualche modo, ogni giorno, un uomo nuovo, rompe il freno della tradizione e della consuetudine, si serba alacre ed avveduto, acquista cammin facendo una gran quantità di cose che gli giovano, e altrettante ne perde che gli nocciono.

Senza por tempo in mezzo, lasciai Parigi, tornai a Milano, dove mi bisognava dar sesto ad alcune faccende, e ai primi di marzo del 1893, libero d'ogni impegno, misi ad effetto il mio nuovo divisamento.

VI.

Viaggiai tutto quell'anno, e parte ancora del susseguente, senza regola d'itinerario, lasciandomi guidare dalla fantasia o dal caso. Già da alcun tempo avevo cominciato a tenere un giornale della mia vita e de' miei pensieri, e seguitai a tenerlo viaggiando. Ora qui ne trascrivo alcune pagine staccate, onde si conoscano i progressi del male da cui cercavo difendermi e lo stato mutevole dell'animo mio.

Roma, 25 marzo 1893.

Ho passeggiato a lungo questa mattina nel Bosco delle Camene. Aria limpidissima, queta e pur viva. Il verde immacolato delle nuove fronde era tutto una luce nella luce del sole. La formidabil mole del Colosseo gettava per fianco un'ombra fredda ed austera, che oltrepassando la Meta Sudante, risaliva breve tratto della Via Sacra. L'Arco di Tito pareva di alabastro, tant'era candido e luminoso, e faceva contrapposto alla chiesa di Santa Francesca Romana, che pel fosco de' suoi mattoni si sarebbe potuta credere molto più antica di quello. Sull'azzurro del cielo spiccava la massa squallida del Palatino, infrascata d'arboscelli e di rovi, irta di alcuni cipressi che drizzavansi, scuri ed aguzzi, fra le rovine delle case dei Cesari. Di là dall'Arco di Tito s'indovinava la voragine spalancata del Foro, cui quasi fanno argine i macigni del Tabulario, perchè lo sfacelo non si propaghi all'intera città. Una mucca pascolava tranquillamente lungo un ciglione, e mi ricordai dei Trojani, che andati a visitare il vecchio Evandro, videro, secondo narra Vergilio, pascolare gli armenti colà dove più tardi doveva risplendere il Foro. Non era forse tornata la antichissima età favolosa? E ancora mi ricordai d'alcuni versi del *Childe Harold*, co' quali il Byron esorta gl'infelici ad accorrere a Roma, perchè ogni privata e particolare sciagura quasi s'annulla in cospetto della pubblica e universale di lei. Pensai alle generazioni senza numero ch'erano già passate per quella via trionfale; alle altre, senza numero anch'esse,

che del pari vi passeranno; e fui quasi stupito del gran silenzio che regnava all'intorno. Poi guardando quel nuovo frondir delle piante in mezzo a così gran ruina mi si rasserenò lo spirito, e pensai alla vita irrefrenabile che senza fine ripullula dalla morte.

Roma, 27 marzo.

Due lettere, l'una di Giulio, l'altra dell'Eleonora, con alcune righe della Bice. Si dolgono del mio silenzio, e infatti scrivo loro di rado. Perchè scrivo loro di rado? Non ho cessato di amarli. Giulio muta in apparenza, ma in sostanza riman sempre lo stesso. Dall'India è tornato con questa persuasione, che il più bel posto che sia al mondo è Soprammare, e che la più degna e proficua delle operazioni è far l'olio. Appoggia questa seconda idea con argomenti di erudizion peregrina. Gli antichi portavano molto rispetto all'olivo, e anche all'olio, tanto che chiamavano l'olio liquore palladio, e Pallade era la dea di tutte le scienze e di tutte le arti. Gli olivi di Soprammare essendo i migliori che si trovino, egli ha allestito un frantojo nuovo, perfezionato, e si prepara a fabbricare un olio che non avrà l'uguale. Mi prega d'andarlo ad ajutare. La Leonora scrive tra scherzosa ed indispettita. È il furor della gloria quello che mi tiene così lontano da loro? o è un amore drammatico e fatale? Perchè non mi ammoglio, come avevo sempre detto di voler fare? Essa è tanto felice con suo marito e co' suoi due bambini. Anche Giulio vorrebbe ammogliarsi; ma gli bisogna una donna che abbia amore agli olivi, tanto come a lui. La Bice scrive parole molto affettuose e mi rimprovera con dolcezza. È tanto tempo che non mi lascio vedere! E le mie lettere sono sempre così brevi, così frettolose! Essi sono tutti riuniti per un mese a Soprammare, in quella dolce casa paterna ch'è rimasto retaggio indiviso della famiglia. Perchè non vado a stare un po' con loro? Nel leggere, le lacrime mi piovon dagli occhi. Quanti, quanti ricordi! Ah, andrei pur volentieri! Perchè non vado? Qualche cosa mi trattiene: quasi uno sgomento di rivedere il nido della mia fanciullezza, dove vissi lieto, inconsapevole. Essi non sanno. Domani scriverò a tutti, e mi mostrerò gajo, e dirò che presto li andrò a trovare... forse.

Roma, 2 aprile.

Di tutte le rovine di Roma le Terme di Caracalla son quelle che più mi commuovono il cuore e la fantasia. La stessa solitudine, in mezzo alla quale si levano, mentre accresce la desolazione loro, le fa parere più grandi e più maestose. Errai tutto solo in quell'aule vacue ed immense, sotto l'alte volte squarciate, d'onde piomba ogni po' qualche frantume, e sulle quali esili virgulti fioriti ed erbe rabbuffate folleggiano al vento. I miei passi sonavano sui vasti pavimenti a mosaico, che il peso dei secoli ha qua e là deformati. Salii, per una scaletta, in cima alle mura, là dove lo Shelley pensò e compose molta parte del suo *Prometeo disciolto*. Sotto il limpido cielo, che un mite tramonto accendeva di rosei bagliori, la campagna vasta e silenziosa allargavasi intorno; e già il verde inscuriva nella luce morente. Dalla piccola chiesa dei Santi Nereo ed

Achilleo giunse il tintinno affiochito e piangoloso di una campana, e subitamente mi prese una grande tristezza e mi parve che mi mancasse il desiderio di vivere.

Roma, 3 aprile.

Passate parecchie ore, stamane, fra le rovine del Palatino, leggendo gli elegiaci latini. Come mi penetrarono le lor voci, maledicenti la vita affannata e malvagia della mostruosa città, invocanti il riposo e la giocondezza dei campi! Voci d'anime stanche e deluse! Grido angoscioso di una civiltà che sente venire la morte!

Roma, 6 aprile.

Spesi questi tre giorni a visitare molte delle chiese che sorgono agli estremi confini della città e oltre il cerchio delle mura. Spira da esse non so che tenera e quieta melanconia che mi penetra tutto e m'incanta. Sono le più di fondazione antichissima, e alcune così solitarie, come potrebbero essere a cento miglia da ogni umana abitazione, nel fondo di una Tebaide incognita e verde. Oh, città dei contrasti, senza eguale nel mondo! Mentre tutto muta all'intorno, esse non mutano, e l'onda del tempo e degli eventi passa tra esse e non par che le tocchi. Sono quasi sempre mute e deserte, e nondimeno vive d'arcana e inesplicabile vita, come se le cento generazioni di fedeli che vi s'inginocchiarono pregando e piangendo v'avessero lasciato qualche parte dell'anime loro. Una pace sovrana, fatta di rassegnazione, di pietà e di candore, siede tra quelle mura odoranti d'incenso. Stamattina nella chiesa di San Cesareo, là dove la via Latina si parte dalla via Appia, sentendomi intenerire il cuore e inumidire le ciglia, chiesi a me stesso se qualche avanzo della fede antica non vivesse ancora nell'animo mio. Ah, no! l'antica fede è morta e non può più rinascere; ma non è morto il bisogno dell'amore e della speranza; ma non è morta quella religione suprema che sopravvive ad ogni altra, ed è eterna, perchè aspirazione indomabile della vita alla vita. Pure tornai col pensiero agli anni giocondi della fanciullezza, e una voce mi diceva dentro: « Se tu avessi la fede di quegli anni, quanto saresti più forte contro il nemico che ti travaglia! » Ma sùbito ribattè un'altra voce: « I tuoi antenati serbarono quella fede, e nulladimeno furono vinti ». All'uscire, l'alito della primavera frondosa e fiorente m'avviluppò per modo che rimasi come stordito un istante. Mi parve di sentire tutto intorno a me il fremito e l'inesausta circolazion delle forze che fanno e rifanno la vita universa, e istintivamente cercai le parole di una nuova preghiera che potesse derivar nel mio petto una minima particella della infinita virtù creatrice e riparatrice.

Roma, 7 aprile.

Ho qui in Roma molte vecchie conoscenze; ma non vedo e non voglio vedere nessuno. Perchè? In altri tempi fuggivo la gente per amore della solitudine, pel gusto d'intrattenermi con me medesimo, per essere liberamente tutto quello che potevo essere. Ora quelle ragioni non ope-

rano più nell'animo mio, e pure fuggo la gente più di prima. Perchè? Temo forse di tradirmi? temo che qualcuno mi legga nel cuore? Non so. In certe ore provo un senso penoso di vergogna, divento timido, mi vorrei nascondere come fanno le bestie ferite.

FRASCATI, 10 aprile.

Grandi archi d'antichi acquedotti, stroncati, diroccati; mucchi di rottami, senza forma e senza nome; campi dipinti di fiori gialli, candidi, vermigli; bufole fosche ed arcigne intorno a specchi d'acqua morta, poi, sul colle, Frascati, gajo e vistoso nella serenità luminosa dell'aria! — Che bellezza austera e gentile questa villa Torlonia! Che lusinghe di luce e di ombre nei viali deserti, sotto il velario translucido e vivo del nuovo fogliame! Con vasta onda fragrante giunge dall'aperto cielo la brezza, giunge dal mare, di cui si scopre là in fondo una striscia lucente. Le grandi querce ramose, che formano semicerchio davanti alla fontana monumentale, gettano in terra un'ombra immobile e opaca, dove le farfalle, desiderose dei fiori e del sole, passan fuggendo. L'acqua della fontana scaturisce più in alto dal monte, scende per una gran cordonata, fra due lembi di scura boscaglia, empie una larga vasca rotonda, ridiscende, si incaverna, e giunta al basso, sgorga di nuovo profusamente e zampilla. Nella vasca, a mezza via, l'acqua è tersa come un cristallo. Qualche fronda caduta, qualche petalo soffiato là dal vento, galleggia sopr'essa. All'ingiro sono alcuni sedili antichi di pietra, corrosi dalle intemperie, maculati di muschi bruni e verdicci. Non si può immaginare luogo di maggior pace e di maggiore mestizia. Alcunchè d'invisibile par che spiri all'intorno. E l'acqua scende senza fine, empiendo l'aria di un suon di voci querule e oscure, che pajono racconto confuso di tempi lontani, mite rimpianto di cose perdute.

ROMA, 12 aprile.

Sempre lo spettacolo del tramonto m'affascinò gli occhi e lo spirito; ma, da alcun tempo in qua, non so quale nuova malia esso eserciti sopra di me. In passato mi sembrava uno spettacolo da potersi interpretare simbolicamente: ora mi sembra a dirittura un simbolo spettacoloso. Fine del giorno, fine della vita, fine di tutte le cose! A che tanto affaticarsi e contrastare, se tutto finisce? — Lo spettacolo appariva oltre ogni dire solenne e magnifico, veduto dal terrazzo del Pincio. L'orbe purpureo lentamente scendeva dietro la smisurata cupola di San Pietro, e irraggiava di luce obliqua l'immensa città, calcata nel piano che il Tevere irriga, accatastata sui clivi fatali. La Mole Adriana, degno sepolcro a signori del mondo, s'immergeva a poco a poco nell'ombra, e all'ombra solo oramai soprastava il grande cherubino di bronzo, che con l'ali spiegate faceva atto di tornarsene in cielo. Sorgeva a man destra Monte Mario, coronato di cipressi e di pinastri, e non molto mutato di sicuro, da quando i pellegrini della età di mezzo s'inginocchiavano sulla vetta, al primo apparire della città santa ed eterna. E all'improvviso ebbi come un lampo di visione apocalittica: San Pietro sprofondato, rasa al suolo la Mole Adriana,

e il piano e i colli ingombri di una inenarrabile ruina... Una figura di donna si drizzò vicino a me, davanti alla balaustrata, e mi tolse al mio sogno. Era una giovine straniera, esile, pallida, con i segni della morte nel volto. Guardò a lungo, senza batter ciglio, l'orizzonte che si spegneva. Gli occhi nostri s'incontrarono un tratto, ed ella dovè legger ne' miei il pensiero ch'io lessi ne' suoi.

Assisi, 20 aprile.

La mia mente è perduta dietro al *poverello di Dio, che fu tutto serafico in ardore.* Oh, potere così miracolosamente uscir di se stesso, affratellarsi con tutte le creature, vivere dell'universa e inesauribile vita! Nel comune destino dissolvere il proprio destino! Essere molti per avere la forza di molti! — Ecco, io voglio dissuggellare ed accomunare questa mia troppo chiusa e segregata persona. Voglio amare tutte le cose che vivono, essere di tutte le cose. — Avi miei, non voi soltanto mi produceste alla vita, e ben più largo retaggio io raccolgo che quello non sia che voi mi lasciaste. Animo! bisogna sciorsi da questo nodo, uscire di questo carcere, vincere questa carne e questo demonio. Voglio!... Potrò?...

Assisi, 21 aprile.

O pietà, fiore aulente e miracoloso, di che seme germogli, e come sparso, e da chi, sulle sabbie e tra' sassi? Come spunti e ti schiudi in mezzo a tanto travaglio e tanto furore, ov'è più crudo il gelo, ove sono più dense le tenebre? *Ingemiscunt omnes creaturae.* Pietà, pietà di tutte le cose che sono nel tempo e nello spazio!

Cadenabbia, sul Lago di Como, 30 aprile.

Che serenità, che pace! Jeri sera il lago era come uno specchio; la luna, quasi nel suo pieno, spandeva su tutte le cose una luce pura ed eterea. Sull'opposta riva, appiè dei colli oscuri, scintillavano i lumi di Bellagio, listando di lunghi riverberamenti rossigni l'acqua cupa e tranquilla. Un burchio massiccio e greve, con una gran vela quadra sciorinata al vento, movevasi appena nel diffuso bagliore. Le cose tutte parevan fatte incorporee, quasi immagini di sogno, e una infinita dolcezza pioveva dal cielo sopra la terra. A un tratto, in mezzo a quel gran silenzio, si levò la voce di un organetto lontano, e il purissimo canto della *Casta Diva* si sparse tremando nell'aria. Oh, quelle note soavi, esprimenti la tenerezza e l'adorazione, frementi di un'aspirazion misteriosa, come mi punsero il cuore! E mi sovvenne della mia fanciullezza, quando già quel canto m'affascinava e mi rendea come estatico. E quasi ebbi orrore di me; di me, lacerato dentro da così mostruoso dissidio; di me, condannato, per vivere, a pugnar con me stesso, senz'ajuto alcuno, e forse senza speranza.

Cadenabbia, 3 maggio.

Vergognarsi di morire! perchè? Non dobbiamo tutti morire? Che importa che quanto ha da avvenire avvenga un po' più presto o un po' più tardi? Bisogna riconciliarsi con la morte, cacciar dall'animo quest'avver-

sione, vincere questo terrore. La vita è codarda. E poi, perchè aspettare il cenno della morte come uno schiavo aspetta il cenno del suo signore? Non è forse più degno dell'uomo levarsi all'ora ch'egli stesso ha segnata e partirsi per propria risoluzione? Quando pure io vincessi questa battaglia, quanto tempo durerei a godere della vittoria? Qualche anno forse, e poi?...

LUGANO, 5 maggio.

Sono stato io a scrivere quelle parole? Partii da Cadenabbia come un fuggiasco, viaggiai come un allucinato. Questo gorgo interiore è dunque ancora salito? ha superato un'altr'argine? Forse: ma ora mi sento ringagliardito, tranquillo. Il desiderio e la speranza si sono rialzati dentro di me come piante ben radicate e vivaci, dopo che la procella è passata. Non voglio cedere; non cederò. Voglio vincere per vivere, vivere per vincere.

ULMA, 23 maggio.

Ho ascoltato l'organo nel Duomo un'ora intera. Poca gente, ma molto raccolta; forestieri la più parte. Dopo la pioggia di questa mattina il cielo è rimasto grigio, come sparso di cenere. Entrava dai finestroni una luce pallida e smorta, che parea di crepuscolo. A un tratto l'organo, di cui nell'alto, sotto l'ombra della volta, luccicavan le canne, parve mettere un gran sospiro, poi sciolse nel silenzio le mille sue voci. E fu da prima un canto semplice e misurato, non gajo, non mesto, di una solennità placida e sostenuta, di un ritmo uniforme; il corso antico e perpetuo delle cose; la vita di tutti i giorni, che sempre vien meno e si rinnova, sotto l'occhio del sole. Poi, repentinamente, parve che il cielo s'abbujasse. Una inquietudine sorda si propagò per le canne frementi, salendo, scendendo. Note smarrite passarono velocemente nell'aria, simili a uccelli cacciati dalla bufera, e corse uno strido, come d'occulto laceramento profondo. Un rugghio spaventoso di tuoni scoppiò nelle tenebre; grida di terrore e d'angoscia proruppero da ogni banda, s'incrociarono, si confusero in un fragore disperato ed orrendo; poi uno sfasciamento precipitoso, un rovinio, come di vaste moli schiantate e travolte dal terremoto. Sembrava che il mondo sprofondasse nel caos. Ma, dentro all'immensa ruina, una nuova voce spuntava e saliva, acuta, insistente, serena, simile a un raggio nel bujo. E a poco a poco cessava il fragore e il furore, e a quella voce altre voci si univano, soavi e virginee, come d'angioli notanti nella luce, e se ne formava un canto ineffabilmente puro e gaudioso, che sembrava levarsi sempre più in alto, fiorir nell'azzurro, trascendere l'una dopo l'altra le sfere, imparadisarsi, osannando, benedicendo. Un gemito mi tolse a quell'estasi. Davanti a me, una donna elegantemente vestita di nero, inginocchiata sulla predella d'una panca, piangeva dirottamente, col viso nascosto fra le palme. Un raggio di sole forò le nuvole, entrò dalle finestre. Volsi in giro lo sguardo e vidi, appesi alle pareti, molti stemmi gentilizii, a' quali prima non avevo badato: un variopinto barbaglio di quarti, d'elmi impennacchiati, d'animali simbolici, di fregi,

di motti. Alcuni erano anneriti dal tempo e sembravano dimenticati; altri si vedeva ch'erano stati ricoloriti di fresco. Guardai in terra e ne raffigurai parecchi sulle grandi lastre sepolcrali che tenevano molta parte del pavimento; ma pel lungo scalpiccio erano consunti e quasi cancellati. E pensai che nessuno mai più ricolorirebbe lo stemma della mia famiglia, e che le stirpi tutte le quali furon nobili un tempo, sono inesorabilmente dannate a sparire dalla faccia della terra.

Norimberga, 22 giugno.

Che aria d'antico ha questa città! A starvi alcun dì, uno quasi s'immagina d'aver risalito il corso del tempo, e d'esser rinato in altro secolo. Uno spirito di leggenda vaga nell'aria e suscita strani fantasmi. — Jeri sera vagabondai per le vie sino a ora assai tarda. Uno spicchio di luna declinava in occidente, illuminando i tetti aguzzi, lasciando ogni altra cosa nell'ombra. Pensavo a una statua di cavaliere armato che avevo veduta il mattino sullo sporto di una casa gotica. M'era rimasta nella fantasia, e volevo rivederla, e non mi riusciva di trovarla. A un tratto, in una strada deserta, la mia mente si smarrì in uno stravagante farnetico. Immaginai d'udire dietro a me il fruscio di molti passi... Come mai potè invasarmi l'idea che fosse lo stuolo de' miei antenati che m'inseguiva? Sento vergogna in iscriverlo. Mi misi a camminare veloce, quasi a correre. Giunto sotto un fanale, mi fermai di botto, e dissi ad alta voce: « A questo sei giunto? sei tu dunque impazzito? »

Norimberga, 23 giugno.

Impazzito! Fui io mai in tutto sano di mente? Ah, non è questa la prima volta che mi spunta dentro tal dubbio! Da alcun tempo in qua esso appare improvviso, e improvviso dilegua. Quella integrità e gagliardia di spirito, di cui credetti esser conscio sin da fanciullo, e di cui tanto mi compiacqui in me stesso, non fu illusion di superbia? Non crebbe una parte di me a danno di un'altra? Se mi faccio a considerare attentamente la mia vita passata, credo ora talvolta di scorgere i segni d'un turbamento secreto, che la giovanile baldanza, e lo stesso fervore dell'animo, non mi lasciarono indovinare. Non fu quasi pazzo taluno dei padri miei? Orribile cosa! Come combattere, come difendersi, se l'intelletto e la volontà annegano nella pazzia?

Berlino, 3 luglio.

No, non sono pazzo: o dei due che vivono e s'azzuffano in me, pazzo è uno solo.

Isola di Rügen, 10 luglio.

Queste boscaglie antiche, nereggianti in cima a dirupi di un biancore crudo di creta; questo mare stigio, grave, sparso di lividure stagnanti; questi orizzonti caliginosi e confusi, mi suscitano nella mente immaginazioni infinite. Sogno le remotissime età, di cui non serban ricordo le storie; l'uom primigenio, vivente nelle spelonche e nelle selve, insidiato da mostri voraci, atterrito dal rugghio del tuono. Sogno migrazioni secolari

di popoli oscuri, incalzati e incalzanti, fiume immenso di vita e di dolore, travolgentesi senza riposo e senza fine di plaga in plaga. Sogno stuoli di misere navi, conteste di rami e di pelli, veleggianti sopra un mar tenebroso, alla ricerca di nuove patrie e di nuove sciagure. E i truci fantasmi della mitologia germanica mi ripassano tumultuosamente davanti allo spirito. Veggo, sopra cavalli sfrenati, cavalcar fra le nuvole le valchirie. Assisto al crepuscolo degli dei: prima le guerre spaventose e il verno, che dura tre anni; poi il sole e la luna inghiottiti dai mostri, le stelle divelte dal cielo, la terra squarciata nelle sue viscere, il mare sommergente i vertici delle più alte montagne; poi le apparizioni spaventose e funeree, il lupo Fenris, la nave Naglfar, il serpente Midgard, e da ultimo la pugna e l'esterminio di tutti i numi e di tutti i loro avversarii, l'incendio universale, la distruzione dell'antico mondo.

Isola di Rügen, 11 luglio.

Jeri, mentre dal capo d'Arkona contemplavo il tramonto, mi vennero fatti questi versi:

Il cielo sembra sparso di cenere,
Par piombo l'immobile pelago.
Di querce vetuste, di torbidi
Abeti le balze nereggiano.

Non vela sull'acqua, non ala nell'aria.
Del sole il grand'occhio purpureo
Nell'imo rifolgora, attonito
Guardando venire le tenebre.

Isola di Rügen, 12 luglio.

Io non pensavo di dover conoscere questa amaritudine e quest'angoscia. Oh, orribile, troppo orribile cosa! Sentir dentro di sè il proprio nemico, e non poterlo cogliere, e non sapere come contrastargli! Dove si nasconde? di quali inganni si vela? scorre esso nel mio sangue? e questo cuore che mi vive nel petto lo diffonde esso per tutte le membra, fin dove s'accende il lume dell'intelletto? e ogni stilla di quel sangue che mi nutre, in un punto medesimo mi avvelena? Oh, orribile, troppo orribile cosa! Padri miei, che faceste? Non fu così contaminato il cristiano che nelle proprie carni sentì la tabe del primo peccato; nè così travagliato fu colui che si credette ossesso da uno spirito immondo e malvagio. E l'antico che piegò sotto l'ira d'estrinseco fato, ineluttabile ai numi medesimi, non conobbe lo strazio di questo fato interiore, che nelle proprie viscere dell'uomo s'infigge e dimora. Esser libero!... Che voce è questa che mi mormora dentro: Tu devi morir di tua mano? Perchè devo, se non voglio? Se in ciascuno di noi parlano le voci d'infinite generazioni, perchè non si levano in me mille voci a far tacere quella voce?

Heiligendamm, 19 luglio.

Gli ultimi alberi della foresta immergono quasi le radici nel mare. Lungo un tratto della spiaggia, in luogo men riparato, ve ne sono molti che sotto la violenza del vento si sono contorti in forme mostruose e fan-

tastiche. Li chiaman gli spettri. — Jeri sera m'incantai ancora una volta a guardare il tramonto. L'orizzonte era velato d'una leggiera caligine violacea che tutto intorno pareva salire dall'acqua. In alto s'apriva un tondo di cielo, affatto sgombro di vapori, e tinto d'un verde pallido e luminoso. Il sole, affondando in quella caligine, non si spegneva, ma si trascolorava, prima aranciato, poi pavonazzo, poi quasi violetto. Il mare pareva di piombo; la foresta a ridosso, quasi nera; mentre l'aria era come legata da un fascino. Chinai lo sguardo, e scorsi non so che moto di cose trasparenti dentro l'acqua trasparente, quasi un'onda nell'onda. Riconobbi una infinita moltitudine di meduse, mucilagine diafana e viva, che passava in balía della corrente.

Heiligendamm, 22 luglio.

Sensazione, o sentimento? Parmi talvolta che l'anima mia sia come un vaso che a poco a poco si riempie dell'acqua che dentro vi goccia. E di che si riempie l'anima mia? E quanto potrà star che trabocchi? Un tempo io quasi non sapevo che fosse melanconia, e ora continuamente l'ho meco, e non me ne so liberare. Tedio della vita non è, chè anzi bramo di vivere, e un senso mi punge d'invidia e di rammarico, quando vedo altri vivere senza contrasto e senza apprensione. Che è dunque? Talvolta impietosisco di me stesso, e una tenerezza mi vince, angosciosa e sconsolata, e piango di un pianto chiuso, senza parole e senza lacrime. Fu dunque illusione la mia di poter vincere, di poter resistere? Oh, mia baldanza antica!...

Dresda, 27 luglio.

Sono io tanto mutato? Perchè mi sembra in certi giorni che le cose si velino e perdan rilievo agli occhi miei? Questi miracoli d'arte quasi non mi commuovono. Son qua da due giorni appena, e già vorrei partirmi, andarmene lontano, sempre più lontano. Dove? Sento una irrequietezza che mi fa parere angusta la terra, di cui solo così piccola parte conosco. Mi giova questo andar senza posa? Credo mi giovi in qualche modo. Ma mi salva?...

Triberg, 5 agosto.

Da qui a Rippoldsau c'è un'ora di ferrata e due di vettura. Perchè non ci vado? Non sono venuto qua per andarci? Ho sempre davanti agli occhi quella tomba e quel bosco. Di lontano sembrava che m'attirassero; da vicino m'incuton terrore. Non oso: ho paura.

Triberg, 7 agosto.

Oggi compisco trentadue anni, e già s'avvicina l'autunno. Sarò ancor vivo un altr'anno, quando tornerà questo giorno? Mi sento così angosciato, così stanco! — e già s'avvicina l'autunno.

Alla cascata del Reno, 12 agosto.

Il fiume, che un po' più in su è liscio come il cristallo e di un verde carico di smeraldo, si tinge d'indaco, si screzia di bave candide, e repentinamente sprofonda e precipita. L'immenso volume dell'acqua è tutto

uno scroscio, un ribollimento, un ringorgo, donde si levan nell'aria alcune fumane d'un rosa stinto, d'un lilla pallido, alluminate d'iridi evanescenti... A pochi passi da quel tumulto, sul colle, è un piccolo cimitero; oh come tranquillo, sparso di croci bianche, fiorito di rose e di geranii!... Subito dopo il fiume ridiventa liscio come il cristallo e di un verde carico di smeraldo.

Mürren, 19 agosto.

Uno smarrimento mi colse dopochè da queste balze deserte ebbi contemplato a lungo il cielo stellato. Dietro a me, fra le tenebre, splendevano le finestre degli alberghi; davanti a me s'inabissava la valle. Della smisurata piramide della Jungfrau, e delle moli che l'asserragliano ai fianchi, solo le cime nevose biancheggiavano debolmente nell'aria. Il cielo, simile a una coppa di puro cristallo traboccante di gemme, traboccava di stelle; alcune appariscenti come piccoli soli; altre fioche e minute come faville; quali d'un candor di diamante; quali svariate di tutti i colori dell'iride. E contemplandole io con affascinate pupille, mi sembrava di vederle pullular senza fine dal fondo dello spazio immensurabile, sempre più fitte, sempre più remote. La Via Lattea fasciava il cielo d'una striscia di polvere luminosa, come se un vento la soffiasse pei cieli. E un pensiero mi attraversò l'anima sbigottita. Come può reggere l'uomo dentro a questo infinito che lo circonda? Come può egli sperare di districarsi dalla trama che dentro e fuori di lui tessono le forze immortali? E quale sogno è il suo di credersi libero in mezzo a così immane necessità? Ebbi per un istante un'intuizion formidabile dell'essere universo e dell'universa vicenda, e mi sentii agghiacciar di terrore all'idea di un passato che forse ridiventa futuro e di un ricorso eterno di tutte le cose.

... 21 agosto.

Una forra angusta, chiusa intorno da rupi scoscese, avvampata dal sole. Tral verde cupo della boscaglia appare a tratti il macigno, nudo e cinereo. Il fondo è tutto un intrico di piante nane, di fiori selvaggi. Fra certi sassi, nell'ombra, è un po' d'acqua silenziosa, che non si vede donde scaturisca, e che trema, specchiando il cielo. Sono rimasto lung'ora immobile, guardando quel lieve tremore, e non so dire a che cosa pensassi.

Thun, 26 agosto.

Jer l'altro la vista di un piccolo lago alpino, formato nel fondo di un circo di rocce dalle acque che colano dai gioghi circostanti, mi fece pensare agl'infiniti rivoli venuti giù per la china dei secoli a formare il picciol lago della mia psiche.

... 27 agosto.

Non so qual pensiero mi trasse su quella fradicia chiatta, in mezzo allo stagno. Guardando all'ingiù, vedevo fuggire sull'acqua dormente le tacite ombre di certi uccelli migratori... E non osavo di levar gli occhi in alto.

LONDRA, 10 settembre.

Perchè sono corso sin qua? Ventidue ore di strada ferrata senza fermarmi! Mi sembrava di non dovermi più fermare. Mi sembrava, così fuggendo, di sfuggire a qualcuno o a qualcosa. Questo incalzarsi e dileguarsi di aspetti nuovi mi danno ristoro, mi sollevano di non so quale oppressione che mi viene dall'idea del tempo equamente spartito e regolato. Questa moltitudine d'uomini, questa varietà di cose, questo fervore di vita e intreccio di operazioni, formano intorno a me uno spettacolo che mi inanima. Dove tutto così si rimescola e muta, sembra che il caso debba avere più balìa e frastornare in qualche modo la necessità; e io vivo in aspettazione di alcun caso impensato, che mi permetta di prender vantaggio. Ma poco duro in una disposizione, e cosa che in sul principio mi giova, poco sta che mi nuoce.

LONDRA, 16 settembre.

Nel mio spirito si ripeton da sè, continuamente, senza ch'io lo possa impedire, quelle parole dell'Emerson: *I miei antenati sono le note che faranno la musica della mia vita.*

LONDRA, 19 settembre.

Ora sono le parole di Geremia: *I padri gustarono le uve immature ed ecco che i figliuoli n'hanno i denti allegati.* Parmi che una voce interna me le vada ripetendo per ore e ore di sèguito.

TOLOSA, 30 ottobre.

Stamattina, venendo in treno da Tarbes, vidi certi contadini che aravano un campo, preparandolo per la seminagione futura. Quattro paja di buoi procedevano lenti, traendosi dietro altrettanti aratri, che gli agricoltori da tergo mantenevano nella dirittura del solco. I vomeri lucenti squarciavano il sodo e rivoltavan le zolle nerastre, offrendole al sole e alla pioggia; e spirava dal tutto un senso di forza tranquilla, operatrice di vita. Il treno passò come un lampo; ma la visione mi restò nello spirito; e sentii un repentino fastidio d'ogni altra umana fatica, e dell'artificio di questa nostra civiltà tormentosa. E vedendo altri campi, tutti segnati di lunghi solchi diritti, esclamai: « O madre terra, perchè t'abbiam noi rinnegata? Tu sei la forza e la vita e la salute. Il pane che di te nasce sostenta i corpi; la fatica del farlo crescere avvalora le anime. Vivere di te e con te giova a chi nel tuo grembo deve riposare per sempre ».

MONTECARLO, 5 dicembre.

Sono stato a Soprammare, sapendo che non v'avrei trovato nessuno. Sono tutti via, chi qua, chi là. Come mi batteva il cuore quando giunsi alla cancellata, quando tirai il campanello! Il vecchio massajo Lorenzo fu tutto stupito nel vedermi giungere così all'improvviso, dopo tanto tempo. Voleva farmi preparare una camera, ordinare da colazione; ma gli dissi di non pigliarsi briga, chè non intendevo fermarmi più di un pajo d'ore. Mi feci dare le chiavi di casa e lo congedai. Appena fui solo mi

guardai dattorno: la commozione mi soffocava. Quei noti aspetti suscitavano in me due sentimenti contrarii. Per una parte mi sembrava quasi di riprendere l'esser mio d'una volta, di rivivere la giovinezza fidente e serena che avevo vissuta in quei luoghi; per un'altra, mi sentivo troppo mutato da quello di un tempo; e raffigurando in ciascuna cosa un testimonio della mia mutazione, provavo un'amaritudine, fatta di vergogna e di dolore. Girai la casa, dal pianterreno alle soffitte, stanza per stanza, come se avessi dovuto ritrovarvi qualche cosa rimasta addietro, dimenticata. Rividi la grande sala di ricevimento, il salottino, la sala da pranzo, le camere da letto, riconoscendo uno per uno i mobili, i quadri, le masseriziuole minute, ciascuna nell'antico suo posto. Rividi uno stanzone quasi ignudo, romoroso teatro, nei giorni piovosi, dei fanciulleschi nostri sollazzi. Rividi la biblioteca, la tavola a cui solevo sedermi, la sedia logorata dall'uso, i libri che avevo letti. Scesi in giardino, girai pei sentieri, salii al poggetto ov'è la tomba di quelli che mi crebbero, errai tra gli ulivi, sedetti sulla riva del mare... Eran passate più ore quando richiamai Lorenzo e gli riconsegnai le chiavi, e gli dissi che sarei tornato quando anche gli altri ci fossero. Sulla strada maestra, a una certa distanza, mi voltai indietro, a guardare, e mi parve di udire una voce che dicesse: Mai più, mai più non tornerai. — Addio, bel Soprammare! — Verso sera, venendo da San Remo col diretto, lo vidi riapparire e sparir come un lampo. Addio, Soprammare!

MONTECARLO, 7 dicembre.

Non è del Rousseau quel motto: « Quanto più bella sarebbe la natura se l'uomo non fosse »? E mi par vero dacchè son giunto su questo lembo di terra. Non si possono immaginare colli di forme più graziose, mare più azzurro, vegetazione più florida, ciel più sereno. Ma quali esseri umani, maschi e femmine! Che volti impressi d'insensataggine e di abiezione, stupefatti dall'ozio, contraffatti dal vizio! e che turpe miseria sotto l'orpello dell'eleganza e del lusso! Qui veramente l'uomo disonora la natura. Il paragone mi giova: acquisto nuova fede in me stesso.

MONTECARLO, 9 dicembre.

Era francese, giovane di poco più che trent'anni e spiccava in mezzo alla folla per certa nobiltà contegnosa di aspetto e di modi. Jeri sera lo vidi al Casino. Giocava somme fortissime e perdeva, e seguitava a giocare e a perdere quasi meccanicamente, senza turbarsi, pallido in viso, con un'aria di trasognato. Lo rividi questa mattina, steso dentro una macchia, col petto forato da una palla. Fui io a scoprirlo, mentre volevo inerpicarmi sopr'una di queste balze.

MONTECARLO, 10 dicembre.

Bisogna ch'io fugga. Ho sempre davanti agli occhi quel volto esanime, quella mano stringente l'arme, quella striscia di sangue. Sento dentro di me una smania, un tumulto! Mi vengon cert'impeti! Ah, l'esempio!... Fuggire ancora una volta, fuggire!...

In alto mare, 16 dicembre.

Jeri, sull'imbrunire, vedemmo dileguarsi l'ultime coste d'Italia. Stamane mi levai all'alba e venni sopra coperta per assistere al levar del sole. Non si vedeva se non mare e cielo; e il mare non faceva una crespa, e in cielo non erano se non due o tre nuvolette leggiere che s'andavano invermigliando a poco a poco. All'apparir dell'astro, una lucentezza d'oro fluì e si distese sull'acque, e parve ridere il mondo. Una subitanea letizia mi scese a quella vista nell'animo; ma in quel medesimo istante ebbi come una fantastica visione degli oscuri gorghi profondi, dove, sotto il bugiardo riso della superficie, è una perpetua guerra di creature innumerevoli, che vivono sterminandosi le une le altre.

Alessandria d'Egitto, 21 dicembre.

Fu antico mio desiderio visitar questa terra. Ricordo che sin da fanciullo quelle storie remote, quelle dinastie favolose, e il suono di certi nomi, e la vista di alcune vecchie stampe che figuravano deserti e rovine, avevan virtù di farmi sognare ad occhi aperti. Mi sento compreso di meraviglia e come penetrato d'un fascino occulto, quando penso alle generazioni senza numero che passarono su questo suolo; non incalzate dagli eventi; non travagliate dalla fortuna; paghe e tranquille, se non felici; riposanti in una credenza quasi immutabile; viventi di una vita così regolata e uniforme, che a mala pena vi si distingue per entro la traccia de' secoli che l'ebbero a misurare.

Appiè della grande Sfinge, 31 dicembre.

O simulacro meraviglioso, che fuor dell'arida sabbia ergi il capo superbo, e con le immote pupille scruti il lembo estremo del cielo! O immagine e simbolo d'un iddio innominato, o d'un re sconosciuto, più antico che la memoria degli uomini! O genio, custode di templi, vigilator di sepolcri! O tu che vedesti dileguar nella morte sì gran moltitudine di viventi! Porgimi, se tu puoi, qualche segno dell'avvenire, svelami il secreto della tua eternità, insegnami una parola di vita!

Cairo, 30 gennajo 1894.

Vidi i deserti ove fu già tanto splendor di potenza e di ricchezza. Vidi i templi e i palazzi che opprimono col peso di lor rovine la terra: selve di smisurate colonne; porte fiancate d'immani piloni; colossi maestosi in atteggiamento di placido impero; pareti parlanti, incise di simboli e di caratteri sacri. Scesi negl'ipogei; vidi mummie d'antichissimi faraoni. Qui, dove per secoli e secoli un popolo intero vissè pensando alla morte, tutto suggerisce e persuade la morte. Una rassegnazione sovrana scende nell'anima mia. Cedi, anima stanca; ecco, è prossima l'ora.

Alessandria d'Egitto, 1 febbrajo.

Come mi tolsi a quell'incantamento? Come fuggii? Non so. Fu uno scatto improvviso, una ribellione violenta di tutto il mio essere. Mi parve d'impazzire affatto. Fra poche ore sarò sul mare. Fuggire ancora, fuggire!... Dove?

(*Continua*) Arturo Graf.

VITTORIA AGANOOR

Vittoria Aganoor non ha bisogno di presentazione. Già da parecchi anni i suoi versi squisiti appaiono, a intervalli più o meno lunghi, in giornali e riviste, e molti si sono ristorati a quell'onda di sana e fresca poesia sgorgante da un'anima atta ad intendere e ad esprimere ogni cosa bella. Ora la geniale scrittrice ha raccolto i fiori dispersi per intrecciarne una sola ghirlanda e deporla sulla tomba recente della madre che fu la tenerezza, fu il culto della sua vita; e il volume che la madre desiderava, e non vede, e che gli ammiratori di Vittoria Aganoor aspettavano con impazienza, troverà certo in Italia le accoglienze che merita (1).

Pochi in vero, anche fra gli uomini, riuniscono nel grado di questa donna gentile le doti che fanno il poeta: una fantasia agile, alata ch'evoca in folla le immagini e combina forme e colori, una visione rapida e luminosa, una simpatia larga e comprensiva, una facilità che, quasi sempre, l'arte frena e corregge. Di Giacomo Zanella che andava orgoglioso di averla per allieva, Vittoria Aganoor ha la semplicità, la limpidezza, la tendenza a volgere l'inspirazione a un fine morale, ma ella non abdica, nè volendo potrebbe abdicare alla sua personalità vigorosa. Ella ha scatti ed audacie che il maestro non ebbe, e se forse tra le sue liriche non ve n'è alcuna che raggiunga la perfezione tecnica di tre o quattro componimenti dello Zanella, io oserei dire che la sua tavolozza è più varia, il suo sentimento più intenso, e talvolta il suo pensiero più profondo.

In tre gruppi l'autrice ha diviso le sue poesie: *Leggenda eterna*, *Intermezzo*, *Risveglio*. Nel primo che dà il titolo al libro ella c'inizia ai palpiti segreti, ai segreti dolori della sua giovinezza, ci svolge sotto gli occhi (con quanta verecondia e quanto riserbo!) qualche pagina del suo romanzo. Avvezzi come siamo a veder ostentata ogni nudità (nudità di cuori e di membra) a sentir descritti con una cura minuziosa il sapore dei baci e la violenza

(1) *Leggenda eterna*, Milano, fratelli Treves, 1900.

delle carezze, questi versi delicati d'amore possono, a una prima lettura, parerci freddi. Ma come a poco a poco ci penetra le fibre la loro soave mestizia! Come siamo vinti dall'accento di sincerità che vi spira! Come ci commove quella passione rattenuta che una volta si ripiega su sè stessa delusa, un'altra volta trova di fronte a sè il crudele enigma della morte!

Quando t' ho conosciuto era d'aprile,

canta nell'amarezza del suo disinganno la fanciulla che ha infranto il suo idolo di creta. Tu eri solo, pensoso, tu tornavi dalla caccia...

Io tornavo dal bosco ov'ero andata
A coglier dei ciclami;
Del mio sentier fra gl'intrecciati rami
Ti sarò parsa una silvestre fata
Di quei freschi ciclami incoronata!

Ed era, ben ricordo, era il tramonto...
Veniva su dai prati
L'alito sano dei timi falciati,
La fragranza che vince ogni confronto;
Ed era, ben ricordo, era il tramonto.

Ma t'ho rivisto poi nell'inverno, ella soggiunge, t'ho rivisto in un salotto... Eri così volgare ed ignobile!

Sul cor mi cadde come un velo fosco,
Un subito sgomento,
E a chi di te mi chiese in quel momento
Io rispondere osai: — Non lo conosco!
Sul cor mi cadde come un velo fosco.

Qui lo sdegno prevale. Ma nel *Diario* prevale il sentimento desolato d'una perdita irreparabile:

. . . . . .
Piove. Certo laggiù, povero morto,
È freddo e buio, ma più freddo e buio
È qui, qui sulla terra ove le foglie
Son tutte gialle e van col vento, e cadono,
Cadono, e il cielo copre una gramaglia
Fredda . . . . .
. . . . . .

Un conforto all'afflitta è il leggere le *sue* lettere.

. . . . . Eccole, sono
Qui tutte le sue lettere! Rivive
Qui la sua man nervosa e scrive in fretta
Qui sopra il nome mio, chiude, suggella...

Non fu ieri?... Son tutte entro la bianca
Copertina... Con quale ansia le apersi
In quei giorni lontani, e con qual gioia!
Ecco, a questa la stecca impazïente
Lacerò un canto... Per tre lunghi giorni
L'attesi ogni ora, e, nella notte, i sogni
Eran pieni di lei.....

. . . . . .

Una tra le più belle fra le poesie di questa *Leggenda eterna* è quella *A un colibrì imbalsamato.*

. . . . . .
L'ali aperte ancor tieni,
Povero amor! Volavi
Verso brezze soavi
Dietro un sogno gentile,
Quando un umano, un forte,
Ti precideva il volo
Saëttandoti a morte...

Oh l'uom quant'è mai vile!
Mio povero uccellino,
Un tempo anch'io, lo sai,
Per l'etere vagai
Libera, e m'eran ali,
Ali ardite e possenti,
I miei palpiti ardenti,
Le speranze immortali.

E anch'io, dice la giovinetta, anch'io volavo verso un sogno d'amore, quando uno strale mi colse. Però tu sei più fortunato di me.

Tu, morto sei col sole
Negli occhi, in mezzo ai fiumi
Dei silvestri profumi,
E a sospirar la festa

Perduta mancò l'ora...
A me, per la tenace
Cura che mi divora,
Tutta la vita resta.

Del rimanente, o io m'inganno, o una gran luce su tutto il casto romanzo di quest'anima appassionata ed altera ci viene da una poesia delicatissima che l'Aganoor avrà avuto le sue buone ragioni di non inserire nel ciclo *Leggenda eterna*, ma che a me ne sembra quasi l'epilogo. S'intitola *Rinuncia*, e non so resistere alla tentazione di riprodurla nella sua integrità:

Alla sua porta giunse un cavaliero
E disse: — Le tue guancie hanno il colore
Dei ceri; hai l'occhio spento;
E fra le attorte ciocche del tuo nero
Crine lampeggia qualche fil d'argento...
Che attendi ormai? Senti che scoccan l'ore?

Senti? Son l'ore estreme dell'estrema
Tua giovinezza; un ultimo bagliore
Di vespero, e dirotte
Pioveran l'ombre; l'anima non trema
Dinanzi al dubbio dell'eterna notte?...
T'offro l'ultimo sogno; io son l' Amore!

Scendi, fuggi con me che son l'Amore.
Tutta la gioia e tutta la bellezza
Del mondo finalmente
Conoscerai... Non senti? Scoccan l'ore,
E forse la promessa ultima mente,
E morte la speranza ultima spezza. —

Ella rispose: — Io son qui sola, Amore,
Con la mia vecchia madre... Il Paradiso
Nè spero, nè l'Inferno
Temo, ma di lasciarla io non ho core,
Io, caldo raggio del suo freddo inverno,
Io cui prima nel mondo ella ha sorriso. —

Eccezion fatta da questa *Rinuncia*, l'amore non entra che di straforo nell'altre due parti del libro, *Intermezzo* e *Risveglio*. Ma forse in esse la scrittrice, libera dalle sue ritrosie pudiche, ci move incontro più espansiva e più confidente, e meglio ci rivela la sua anima multiforme: sia che tocchi la corda degli affetti domestici, o rievochi l'infanzia, o rimpianga la giovinezza (perdoniamole la piccola civetteria d'invecchiarsi fuor di ragione), o alterni sospiri malinconici di sconforto con fremiti gagliardi di entusiasmo e caldi accenti di patriotismo con note vibranti di umanità, o contempli

. . . . . le lente nuvole pensose
Come assorte in lontani
Ricordi di lontane primavere,

o sorprenda e interpreti i mille bisbigli degli atomi, le mille voci della terra, dell'acqua, dell'aria.

Ricca natura d'artista che può lamentarsi dei beni che non ebbe, ma nel medesimo tempo s'accorge che quei beni, pur conseguiti, non le sarebbero bastati, non avrebbero appagato le nobili inquietudini del suo spirito. Nella saffica *Agonia* le ore gioconde, le ore buone ch'ella si lasciò sfuggire le sfilano innanzi a una a una. — Perchè non ci curasti? Perchè, quando noi ti presentavamo i doni che la fortuna per mezzo nostro ti offriva, tu ci hai respinte, preferendo smarrirti dietro vane chimere? E ora, sogghignano le inesorabili,

Ed or ci guardi lungamente e intenso
Il desiderio nel tuo sguardo accende
Un foco, onde traspar l'anima tua
Per gli occhi orante,

Per gli occhi stanchi ove da tempo il pianto
Più non arriva... È tardi, è tardi . . . . .
. . . . . .

Ed ella risponde:

.....È vero; alle sottili
Malíe create dal pensiero l'impeto
Del cor soggiacque,

L'ardor soggiacque della bella e forte
Mia giovinezza in inseguir con ansia
Mai paga la fuggente ala dei canti,
L'ala dei sogni.

Ed ora stanca (oh come stanca!) io guardo
Di quei vaghi e malvagi elfi il migrante
Stuolo... Laggiù, nel gran deserto, l'ultimo
Ecco è scomparso.

Ma voi, voi pure, ombre crudeli, inganni
Non siete del pensiero? Un sogno, un vòto
Sogno voi pure?.....
. . . . . .

Proprio così. Spesso non è altro che un sogno anche quella che noi chiamiamo realtà. E allora? Sogni per sogni, scegliamo i più belli. Quanti ne annidano nella vostra testa, o Vittoria Aganoor!

. . . . . .
Di dove migrati non so,
Ma cantano e trillano a festa.

I larghi tripudi del vento,
I rivi – che il maggio conduce
Com'ebbri di gioia e di luce
Tra un brivido d'erbe pei clivi;

Le notti stellate sul sonno
Dei monti – al sereno albeggiare
L'odor delle selve e sul mare
L'augusta beltà dei tramonti;

Le cose possenti, le cose
Gioconde – non altro essi sanno.
. . . . . .

Ah, dimenticavo che questi versi scintillanti si trovano in un canto intitolato *Canto dell'ironia*, e che finisce esaltando

L'immensa bontà della morte.

Non importa, o gentile poetessa! I sogni lusinghieri, i sogni ingannatori sono sangue del vostro sangue, e che deserto vi parrebbe la vita se non li sentiste più *cantare* e *trillare* dentro di voi!

In quanto all'esser contenti del proprio stato, via, non n'è contento nessuno. E Vittoria Aganoor dovrebb'esser l'ultima a mara-

vigliarsene, ella che, intrecciando nel vecchio motivo il concetto tragico della fatalità, vi ricama una così leggiadra e profonda fantasia nel suo *Vespero d'aprile.*

Viene la brezza d'aprile, ansiosamente aspettata dalla dolorosa che ha nel cuore l'inverno; viene recandole, come un tempo,

. . . . . i freschi odori
Gli audaci inviti, gl'inni e il riso eterno

della primavera. Ma al mesto saluto che l'accoglie la brezza infastidita risponde:

Ignoro chi tu sii; le andate ignoro
Gioie che piangi. Se carezzo e bacio
Non io farlo vorrei . . .
. . . . . .

Blandire, sugger le fragranze, e l'ali
Delle farfalle sostener m'è grave
Tedio; più grave il non veder compresa
La mia pena . . .
. . . . . .

. . . . . Vorrei, libera e forte, il volo
Possedere del vento e l'alte chiome
Squassar dei cerri e svellere le immani
Quercie, e dell'alpi inabissar le intente
Fonti superbe; anch'io
Esser demone o Dio,
Conscia, grande, volente.

Ma la vana querela suscita l'ira del vento.

Chi m'invidia laggiù? Stanco, le selve
Corro pur sempre e gl'imprecanti mari
Per quel voler che, ignoto, mi s'impone.
Cader mi veggo le valanghe immanti,
Ville ingoiar le frane,
Seppellir carovane
Le sabbie turbinanti,

E non val che mi colga una profonda
Pietà; m'incalza con crudel furore
Sempre il destino e la rovina ovunque
Movo, mi segue. Quale spirto ignavo
Invidia la mia sorte?
Non son io, perchè forte,
Più misero e più schiavo?

E qui, col fiero grido di collera e di protesta, la poesia potrebbe finire ottenendo in un certo senso un effetto maggiore, ma

rendendo forse con minor fedeltà il pensiero dell'artista. E come il musico che a uno scoppio violento di sonorità fa succedere un flebile accordo via via digradante nell'aria, l'Aganoor aggiunge questa strofa soave:

Manda il tramonto un ultimo bagliore
Come d'incendio e tutto poi si vela
E posa... Io chiudo il mio volume, e guardo
Lassù, la volta mistica, la bella
Sfinge azzurra, ove mite
Alle querele ardite
Ride la prima stella.

Vespero d'aprile e *Silenzio* mi sembrano le due inspirazioni più vigorose del libro, quelle ove l'Aganoor spiega di più la sua mirabile facoltà di penetrar l'essenza intima delle cose, di prestar loro un'anima ed un linguaggio, di coglierne le armonie occulte e le occulte dissonanze che la folla non avverte.

Silenzio è un componimento troppo lungo perchè ne sia lecita la riproduzione intera, e troppo organico perchè le citazioni parziali non lo guastino. Udite nondimeno come, in *un immenso - inno senza parola* - il protagonista della bellissima ode descriva il proprio potere alla sua amante, la Notte:

Ho mille regni, o mia
Unica, e tutta io voglio
Per mio segreto orgoglio
Dirtene la magìa.

Vedi? Dei sogni aperti
Al taciturno volo
Son miei l'algente polo
E i torridi deserti;

Mie le città superbe
Che strusse la divina
Ira; quella ruina
Veston licheni ed erbe.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ma solo, io solo, il forte
Palpito ancora ascolto
Del popolo sepolto
Sotto le città morte,

E solo intera io sento
La bellezza suprema
Dell'edera che trema
Sugli archi eccelsi al vento.

E, mentre la Notte ascolta commossa nel sogno, si levano, non intese da altri che dal poeta, le voci segrete delle cose devote al Silenzio.

Dice l'alba:

Io sono l'alba e t'amo,
Per te le gemme io sento
Schiudersi, e il succo, lento
Salir dai ceppi al ramo.

Mentre gli uccelli a festa
Scoton l'ali, la spira
Snoda il serpe, e sospira
Il dolor che si desta,

Odo l'alpi d'intorno
Dir nell'alto a lontani
Culmini di vulcani:
— Ancora un altro giorno!

Le foreste dicono:

Noi siamo le foreste,
Le foreste che degni
Eleggere a tuoi regni
Nelle segrete feste.

La tua malìa, sognanti,
Ci tiene in un'attesa
Di prodigi, un'attesa
Di fantasmi giganti;

E ben tornano a noi
Nelle tranquille sere
E al mar che flagellando
Le va, senza potere
Sbramarsi, le scogliere
Chiedere: — Fino a quando?

L'ombre dolci e severe
Dei santi e degli eroi.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Passano: agli alti veri
Cui tendevano, solo
Tu dirizzasti il volo
Degli erranti pensieri.

E il cuore dice:

. . . . . O figliuolo
D'Iside, tu nell'ore
Del supremo dolore
Solo m'intendi, solo
Mi sei rifugio . . .
. . . . . .

Indi tutte le cose, in un *coro di segrete voci senza parola* ripigliano:

Tu che schiudi le porte
Dei fantasmi ai poeti,
Tu che certo i segreti
Conosci della Morte;

Tu che imperi alle belle
Feste dell'Alba, e tieni
In tuo giogo i sereni
Pelaghi delle stelle;

Non mai, non mai sian rotte
Le magìe del tuo regno,
O grande, o solo degno
Amante della Notte!

Ma se Vittoria Aganoor sa renderci con tanta efficacia la virtù suggestiva e la solenne maestà del silenzio, ella sa anche tradurre con accenti caldi ed appassionati il fascino della parola. E così poco la turba l'idea di esser tacciata di contraddizione, ch'esalta le parole nella poesia successiva a quella in cui ha magnificato il silenzio e le saluta

. . . . . eterne
Forme nate con l'uomo, nella notte
Della sua patria torbida e lontana,
Lamento e prece, cantico e ruggito
Di questa prigioniera anima umana.

Nè, chi ben guardi, c'è contraddizione. Perchè il silenzio non sarebbe altro che morte se noi non lo popolassimo dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri; nè a sentimenti e a pensieri possiamo dar veste che non sia di parole; le quali, se pur non pronunziate e non scritte, devono apparir chiare e precise alla nostra visione interiore.

In ogni modo, chi oserebbe imporre al poeta di non contraddirsi? Egli ci dà immagini, non sillogismi; nota, non discute; vuol commovere, non dimostrare, e noi l'amiamo tanto più quanto più egli rispecchia le opposte correnti che traversano il nostro spirito, quanto più egli nobilita con l'arte le nostre tormentose incertezze.

E ora; dopo aver citato altre liriche di questa raccolta, quali per esempio: *Vespero, Notturno, Nel vecchio parco,* carezzevoli come una musica che si perde nella lontananza; *A mio padre,* riboccante di tenerezza; *La strega, La porta di bronzo, L'anello del morto,* di un' intensità strana e paurosa; *Inferma,* ch'è una rievocazione dolcissima del passato; *Poiesis, I cavalli di San Marco, Varo,* ove all'emozione artistica si associa il concetto civile, dovrei inforcar la lente del critico e cercare i néi dell'opera bella. Dovrei dire che qua e là un colpo di forbice e un lavoro di lima non sarebbero stati inopportuni, che qualche componimento ci avrebbe guadagnato ad esser più breve, che, specie fra gli sciolti, qualche verso ha un' andatura troppo umile e pedestre. Ma che sono mai queste mende in un libro d' un' inspirazione così alta ove circolano quasi per ogni pagina il calore e la luce? E di quanto possono esse menomare la lode che spetta a Vittoria Aganoor?

Altri (e fu per loro giusta cagione d'orgoglio) hanno cercato nelle finzioni dell'arte un conforto alle penose realtà della vita; poveri, deboli, reietti, hanno inseguito i loro ideali per una via irta di triboli; ella, cinta di tutti gli agi e sorrisa da tutte le grazie, aveva da combattere nemici d'indole opposta e pure altrettanto temibili; ell' aveva da resistere alle seduzioni del mondo che ai pochi privilegiati offre in copia i suoi doni, non chiedendo loro in ricambio che uno spensierato consenso; aveva da stare in guardia contro le lusinghe dei salotti eleganti che l'avrebbero colmata d'onori s' ell' avesse accondisceso a decorare le loro feste, a esser forse la Musa compiacente dei loro album e dei loro ventagli. Ella ha combattuto ed ha vinto. Ha serbato integra la sua indipendenza, e fuggendo il romoroso turbinío dei gaudenti che non lascia al cuore nemmeno il tempo di sentire i suoi palpiti, ha preferito tender l'orecchio ai suoni che si odono nel silenzio e aguzzar la pupilla verso i fantasimi che si vedono nella solitudine. Così le durino gli estri e la lena, e fra l'ombre della villa romita ove i suoi cari riposano e le si affacciano a mille le immagini del passato, e in questa Venezia che ell' ama, sulle dune del Lido ove il mare le porta un' eco confusa del lontano Oriente che fu culla a' suoi avi paterni, possa ella accogliere a lungo nell'anima vibrante di simpatia, di pietà, di entusiasmo le voci e i sospiri delle cose e degli uomini e tradurli in canti geniali! ENRICO CASTELNUOVO.

ESCURSIONI IN CHINA

(*Con incisioni da fotografie istantanee dell' ingegnere* A. PRATESI)

III.

Partii da Huai-Khing il 29 aprile per Wei-hui, distante circa 280 *li* (140 chilometri), che furono percorsi a cavallo in tre giorni

Mia ultima scorta di soldati in un albergo di Wei-hui.

sotto un sole cocente, su strade come al solito pessime. La popolazione è ormai abituata al passaggio di Europei, perchè prima di noi transitarono qui più volte l'ingegnere Glass ed altri della nostra spedizione, e così ci lascia tranquilli; abbiamo tuttavia una piccola

scorta di soldati; ma sovente io mi allontano col mio servo, a cavallo, attraverso villaggi, e non ho fastidio alcuno. Vedo ovunque grande cura per l'irrigazione della campagna, estraendosi acqua dai pozzi con verricelli manovrati da uomini o con norie mosse da animali. Il terreno è in perfetta pianura, onde la ferrovia fra Huai-

Edicola fra Huai-Khing e Wei-hui.

Khing e Wei-hui riescirà molto economica e nel tempo stesso molto proficua perchè è assai grande il movimento delle merci fra le due importanti città. Ho contato in poche ore centinaia di carriole cariche di carbone e di mattoni, parecchie dozzine di carri tirati da sei buoi o muli, carichi di cereali, di carbone, di sale, di canestri, di terraglie.

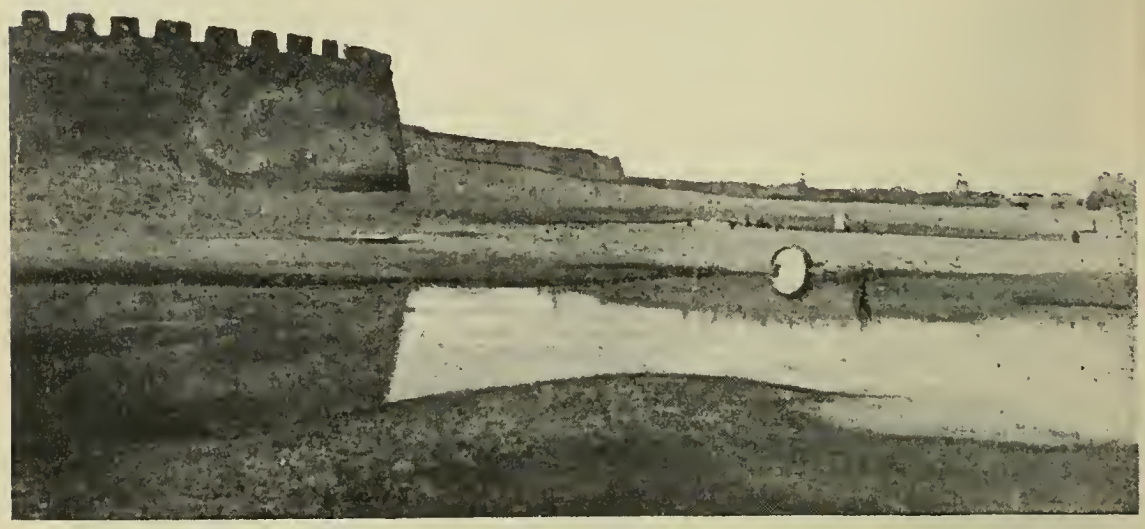
Nei villaggi attraversati nulla di notevole, tranne alcuni templi e portali commemorativi in pietra scolpita con figure e bassorilievi,

a simiglianza degli archi di trionfo di Roma, ma molto più piccoli; e talvolta pareti decorate a bassorilievi in terracotta verniciata a vivi colori, rappresentanti figure di mostri fantastici o fatti storici di battaglie, o di lavori d'arginatura eseguiti in tempi assai remoti. Molte case diroccate ovunque. Villaggi anche qui quasi sempre circondati da mura di fango con portali di muratura; città con mura merlate, di mattoni, con bastioni a pianta rettangolare e torrioni circolari alle porte, di aspetto medioevale. Nelle campagne la con-

Portale commemorativo.

sueta coltivazione a cereali che già fanno la spiga e che saranno poi sostituiti dal cotone; sempre pochissimi gelsi, qualche campicello brilla per i variopinti fiori del papavero, ivi coltivato per estrarne l'oppio di cui si fa gran consumo in ogni luogo. Arrivammo il 1° di maggio a Wei-hui, città molto popolata, ma non molto grande, con alte mura e una specie di fortino a grande torre quadrata, forse anticamente costruita per dominare la città, ma ora in cattiva condizione per mancata manutenzione. Ivi noleggiammo tre battelli (a prezzo assai elevato perchè seppero dover servire per Europei), uno per Currie, uno per me, e il terzo più piccolo per l'interprete, con i quali ci rechiamo a Tientsin percorrendo circa 1000 chilometri, in parte sul fiume Wei-ho, e in parte sul gran canale Yün-ho, e c'im-

barcammo il 2 maggio, senza che la popolazione mostrasse di curarsi dei fatti nostri.



Mura di Wei-hui.

Il fiume Wei, largo circa 15 metri e profondo 0.60 a Wei-hui, ha sezione regolare, acque tranquille, corso molto tortuoso, ma

Ponte all'ingresso di Wei-hui.

a lunate così regolari che io ritengo sia un antichissimo canale scavato forse nel letto di un fiume, e destinato essenzialmente alla

navigazione perchè il livello dell'acqua è depresso circa tre metri sotto il piano della campagna. Dopo alcuni chilometri si allarga fino a 25 metri, con profondità di m. 1 a 1.50, alimentato da altro fiume e da numerose piccole sorgive al piede delle sue sponde, che sono ora alte circa 4 metri sopra il pelo d'acqua. Non ostante tale depressione viene utilizzato in parte per piccola irrigazione dai limitrofi abitanti che ne attingono acqua o con verricelli, o con

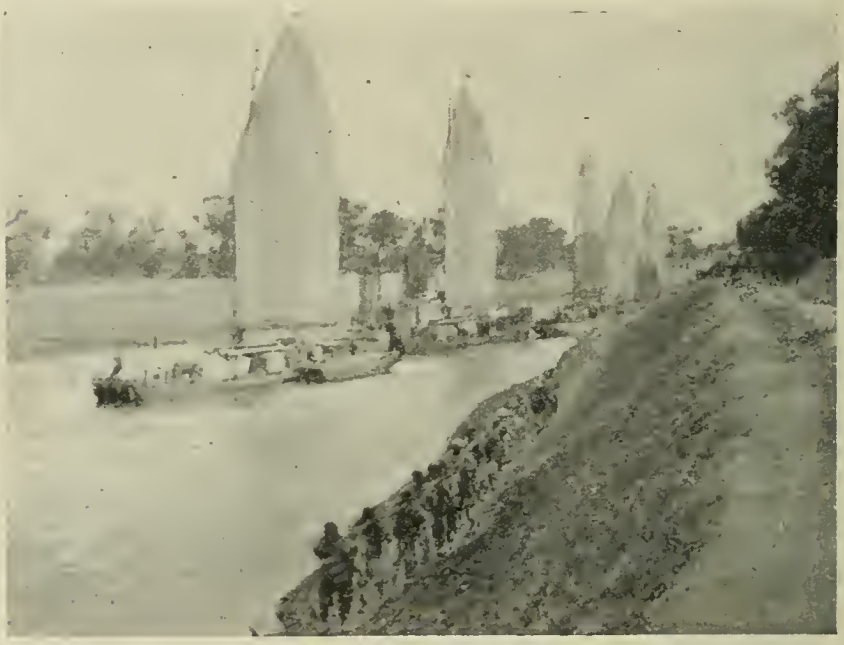
Nostri battelli a Wei-hui per il viaggio sul Gran Canale.

norie, o adoprando un secchio attaccato nel mezzo di due corde, i due capi delle quali sono tenuti da due uomini che con moto d'altalena lanciano l'acqua tirata dal fiume in un serbatoio sulla scarpata della sponda, donde altra coppia l'attinge lanciandola in altro più alto serbatoio, e così di seguito altre coppie lavorano fino a raggiungere la sommità della sponda.

Gran numero di battelli rimontano la corrente, che è di circa m. 0.30 al 1″, a vela o tirati con funi dalle sponde. Su tale fiume sarebbe molto facile attuare la navigazione a vapore con battelli a carena piatta, ma non sarà certo per iniziativa dei Chinesi che ciò avverrà sebbene abbiano già l'esempio di simile navigazione nel Yang-tze, e sebbene possano a Wei-hui trovare carbone a buon prezzo. A misura che procediamo il fiume cresce di larghezza e profondità; ma le sue sponde non sono abitate come quelle dell'Han; s'incontrano pochi villaggi e pochissime città, nessuna ca-

panna. Forse ciò è dovuto in parte alla deficienza di pesci, mentre l'Han ne è molto ricco.

Abbiamo ora oltrepassato la provincia d'Honan entrando nel Chilì, che fra breve lascieremo per attraversare parte del Shantung, rientrando poscia nel Chilì dove si trovano Tientsin e Pekino. Qui molte delle abitazioni sono intieramente di fango, intendo dire anche il tetto che altrove è di paglia, o più generalmente di embrici di terracotta, semplici o accoppiati. Si naviga giorno e notte, ma stante il vento contrario che abbiamo da due giorni, non si



Tiro, od alaggio di battelli sul Gran Canale.

sono percorsi che 500 chilometri in sei giorni. Due volte in questo tragitto abbiamo dovuto mostrare i nostri passaporti che per l'innanzi non ci erano mai stati richiesti.

La concimazione del suolo è praticata anche qui, come ovunque altrove, con moltissima cura. Le materie fertilizzanti, specialmente umane, vengono raccolte in apposite buche e ivi accuratamente mescolate con terra che viene poi distribuita in numerosi piccoli cumuli sui campi. A tal sistema si deve in parte attribuire forse la fertilità del suolo, perchè relativamente il concime è molto scarso, stante il piccolo numero degli animali bovini, esclusivamente adoperati per lavorare i campi o per trasporti, mai per averne latte o carne, a ciò ostando i precetti di Confucio.

Un vento eccezionalmente favorevole ci spinge da tre giorni verso Tientsin dove giungeremo stassera. La larghezza del Gran

Canale Yün-ho, in cui siamo entrati tre giorni sono, è ora di almeno 35 metri, la profondità di m. 1.50 a 2. Vidi due lancie a vapore per servizio militare rimontare la corrente, e sulla sponda destra attendati numerosi soldati di fanteria e cavalleria, e piccole artiglierie puntate contro il canale. Non si è potuto conoscere il perchè di quella truppa. Le tende sono molto ampie, coniche, bianche, tranne una azzurra. Le città e i villaggi ora attraversati aumentano di numero e d'importanza: e così i battelli che s'incontrano, alcuni dei quali lunghi più di trenta metri. Fa molto caldo, 32 e 33 centigradi.

Portatori d'acqua e raccoglitore di sale.

Sono ansioso di giungere a Tientsin per conoscere la soluzione della vertenza italo-chinese.

Arrivo a Tientsin nel Gran Canale.

12 maggio 1899. — Giungo a Tientsin in mezzo a migliaia e migliaia di battelli, impiegando almeno quattro ore per attraversare

il canale in mezzo a tale ressa. Sbarco liberamente dopo aver mostrato per la quarta volta il passaporto. Dunque non vi è guerra ed il mio ritorno non sarà ritardato. Domani andrò a Pekino e di là ti scriverò un'altra volta; gradisci intanto per te e per la tua gentilissima signora i miei saluti.

Aff.mo
ATTILIO PRATESI.

Dall'Oceano Pacifico, lat. 50° long. 180.
Giorno antipodiale (fra il 12 e il 13) luglio 1899.

Caro ed egregio amico.

Nell'ultima mia lettera del maggio scorso avevo promesso di scriverti da Pekino. Ma un complesso di circostanze, e l'incertezza

Ingresso d'un tempio a Sing-Tsing.

della nostra situazione politica, che si sperava di vedere risoluta di giorno in giorno, mi hanno fatto prima ritardare e poi quasi, direi, dimenticare la promessa.

Te ne chiedo oggi, dopo tanto tempo, scusa, mentre mi trovo qui in mezzo all'Oceano Pacifico, in calma, dopo sei giorni molto agitati, e mentre sto passando il gran meridiano agli antipodi di Greenwich, onde questa giornata non esiste nel calendario rappre-

sentando essa le 12 ore già guadagnate giorno per giorno dalla mia partenza da Roma fin qui, e le altre 12 ore che si guadagneranno similmente nella continuazione del viaggio verso Oriente, fino al mio ritorno. Questa settimana ha così otto giorni, ed io me ne valgo per dedicarne una porzione a te, che vorrai tener conto del luogo da cui scrivo per essermi indulgente.

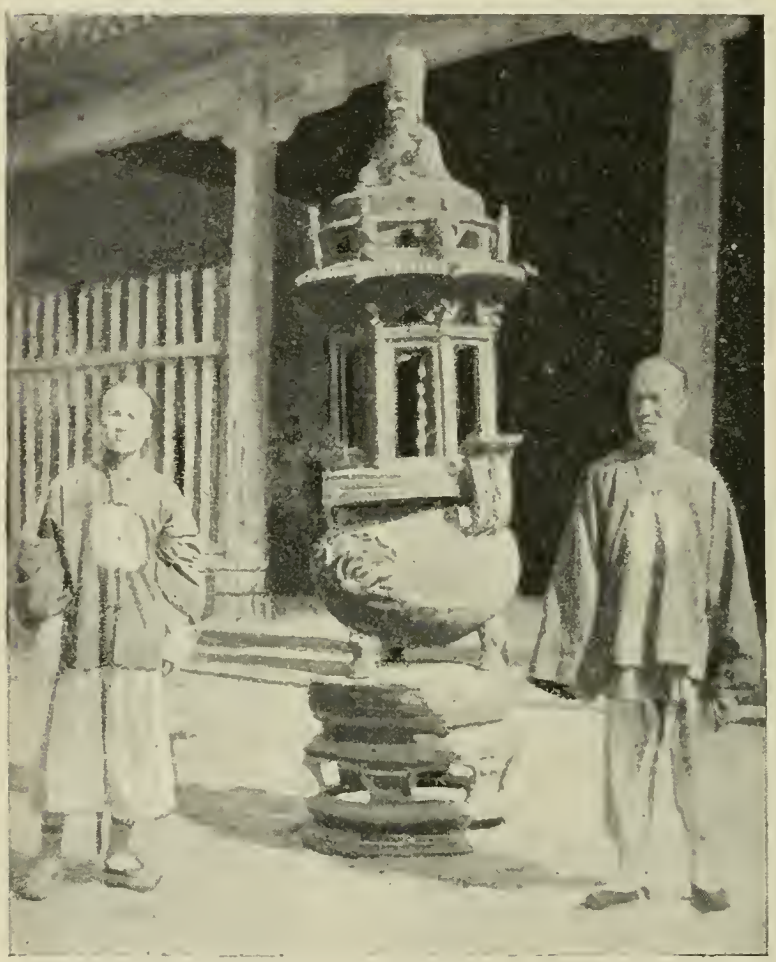
A Tientsin non mi trattenni che il giorno 12 maggio, durante il quale feci una rapida escursione nel *settlement* europeo e nella

Cannoniera chinese imbandierata pel 1° giorno della IV^a luna nel Gran Canale a Pao-to.

città chinese, non ostante il gran caldo che avrebbe consigliato riposo. Tientsin dicono abbia circa un milione di abitanti. Ti lascio dunque immaginare quale debba essere la sua estensione, riflettendo che, ad eccezione delle case europee nel *settlement*, tutte le abitazioni chinesi sono ad un sol piano, e soventi hanno numerosi ed ampi cortili. Il commercio vi è attivissimo, potendosi Tientsin considerare come il porto di Pekino, anzi dirò della vasta provincia del Chili che conta circa 20 milioni d'abitanti, e come porto di transito di tutto il Nord della China. Moltissime sono le case commerciali straniere ivi stabilite, e quasi tutte le principali nazioni vi hanno il proprio console, meno l'Italia, che è rappresentata da un commerciante tedesco: il che si spiega pensando che nessun italiano dimora a Tientsin. Eppure vi sarebbe molto e molto da fare a vantaggio del nostro paese, perchè, per esempio, i prodotti

europei costano là il doppio circa che in Europa, mentre i prodotti chinesi vi affluiscono in gran copia dalle diverse vie d'acqua, e dalle due linee ferroviarie, di Pekino e di di Tong-shan, che ivi mettono capo.

Il 13 maggio mi recai in ferrovia a Pekino. Sono, se non erro, circa 80 miglia inglesi che si percorrono in circa tre ore. La ferrovia è a scartamento ordinario (di metri 1.50); il treno ha carrozze di 1ª e 2ª classe pei Chinesi, ed una carrozza speciale per gli Europei dove si pagano pel tragitto 5 dollari, il doppio circa della 1ª classe chinese. Le carrozze sono molto lunghe e tutte su carrelli, del tipo americano. Le locomotive sono inglesi (di Dubs-Glasgow) od americane (Baldwin-Philadelphia).



Tripode per incenso all'ingresso di un tempio a Wei-hui.

Arrivo a Pekino mentre piove e fa freddo. La stazione è lontana dalla città tre miglia. I mezzi di trasporto sono asini, o carri tirati da muli. Stante la pioggia prendo due carri, uno per me, l'altro per i bagagli ed il mio servo. Giungo all'albergo dopo un'ora e un quarto in uno stato deplorevole. È una delle peggiori gite che io abbia mai fatto. Le strade, per la massima parte sterrate, sono così orribili che i carri sembrano destinati al trasporto di artiglierie: e tali debbono essere per resistere alle terribili scosse cui sono assoggettati.

Pensa come deve trovarsi in quei veicoli il povero viaggiatore

che vi si deve accovacciare a guisa dei Chinesi o di Budda. Bisogna tenersi ben saldi con ambe le mani alle sponde del carro per non esserne lanciati fuori, o non spezzarsi la testa contro le pareti. Dove poi la strada è lastricata, le scosse sono anche più pericolose, perchè ivi esistono frequentissime buche e solchi profondi fino a 30 o 40 centimetri. Ho veduto in costruzione una ferrovia elettrica dalla stazione alla prima porta della città. Sarà fra breve messa in esercizio, ma occorrerà pur sempre entrare in città con gli attuali mezzi di trasporto, perchè il Governo chinese non vuol permettere, almeno per ora, alcun impianto entro le mura; e se si riflette che Pekino ha circa 30 miglia di circonferenza, si comprende che con la ferrovia elettrica così limitata, non si è risolta la difficoltà del trasporto in città.

Pagoda presso Pekino

Credo inutile farti alcuna descrizione di Pekino, trovandosi facilmente molti libri che ne parlano diffusamente. All'infuori delle mura assai elevate, delle porte vastissime sormontate da alti e larghi edifici, nulla si vede d'imponente o grandioso. Il palazzo imperiale con i suoi annessi è chiuso in ampissimo recinto circondato da elevato muro; i templi maggiori sono pure in simili recinti. Le abitazioni comuni rassomigliano più a capanne che a case. Alcune strade sono molto larghe e diritte, e sarebbero imponenti se fossero fiancheggiate da belli edifici; sono invece ingombre pei tre quarti da capanne o attendamenti, per modo che la città ha quasi l'aspetto di un vastissimo accampamento, in cui circola una folla immensa, multicolore, di varie razze, chinesi, tartari, mongoli, maomettani, ecc. Un via-vai continuo di gente a piede, a cavallo, in portantina; soventi lunghe file di pensierosi cammelli, carichi di due sacchi ripieni, per lo più, di carbone, disposti incrociati sulla loro gobba, procedono con lunghi e lenti passi in mezzo ai nuvoli di polvere sollevati dalle loro larghe zampe. Di tratto in tratto s'annuncia con barbaro frastuono di enormi tromboni e di altri strumenti un trasporto funebre, preceduto da lunghe file di portastendardi nelle

più strane foggie, e seguito da persone a piede o in carro o in portantina, vestite di bianco in segno di lutto. Il catafalco è soventi ricchissimo; ha la forma di un'immensa portantina ricoperta da un sontuoso drappo di seta rossa a magnifici ricami in oro, rappresentanti dragoni, o altri fantastici mostri, ed è portato, per mezzo di un complicato sistema di molteplici sbarre, da 30 o 40 od anche 80 persone, che camminano di conserva ritmicamente guidate da lenta cantilena. Poi di frequente s'incontrano soldati che tornano dai loro esercizi, o si recano per iscorta al palazzo imperiale. Ve-

Piazzale e carri di Pekino.

stono abiti di colori e foggie le più disparate; hanno armi d'ogni genere, corte sciabole, enormi spadoni a due mani, fucili antichi e moderni, alcuni lunghi quasi tre metri sono portati da due soldati che li tengono a spalla, l'uno pel calcio, l'altro per la canna; altri hanno lancie, alabarde, scudi che sembrano di paglia o di cartone, e innumerevoli banderuole d'ogni colore. Camminano in fila ma a loro capriccio. Io li incontrai un giorno mentre ero a cavallo; tentai di fotografarli, ma appena se ne accorsero si misero tutti ad urlare e ad agitare vivamente le loro armi e bandiere. I Chinesi hanno una singolare antipatia per la macchina fotografica; o si stringono d'attorno in modo da impedire ogni movimento, o fuggono e si nascondono se non altro il viso. La popolazione non può dirsi cattiva; non ha simpatia per gli stranieri, ma li sopporta, anzi li teme. Un europeo, a ragione o a torto, può sempre farsi aprire il passo in mezzo alla folla, ed anche i soldati cedono di

fronte ad un europeo risoluto. La peggior classe è qui rappresentata dai preti, buddisti, o bramini, e simili.

Mura di Pekino e cammelli.

Ho dovuto rinunciare a visitare i templi maggiori, tanto grandi erano le prepotenze di quegli sgarbati custodi. E se non si cede

Porta Sud di Pekino.

alle loro eccessive richieste, anche quando non si entra nei templi, lasciano, o fanno che i loro ragazzi, o giovani bonzi, lancino pietre al visitatore che si allontana. La maggior parte delle strade sono

stretti viottoli, pieni anche essi, come le strade principali, d'ogni lordura; un insopportabile fetore s'innalza da ogni luogo, e un polverio asfissiante, o pozzanghere e laghi di fango rendono oltre ogni

Chiosco e collina di carbone nel recinto del palazzo imperiale di Pekino.

dire sgradevole e pericoloso il camminare. Lungo le strade principali si vedono alcune mostre di botteghe molto eleganti, in legno scolpito dorato, a ricchi disegni; e le numerose e brillanti insegne a grandi caratteri chinesi, appese a lunghe aste e dondolanti al

Grande strada di Pekino.

vento, dànno un aspetto assolutamente nuovo e caratteristico a quei vicoli brulicanti di esseri viventi di ogni genere e condizione. Parecchi mendicanti e straccioni s'incontrano dovunque, alcuni quasi nudi, altri in compassionevole stato; ma per lo più non infastidiscono, tranne quelli davanti alle Legazioni europee.

La strada delle Legazioni è quasi l'unica che abbia qualche

fabbricato all'uso europeo, essendo pochissimi gli altri edifici di stile sparsi per la vastissima città; cioè alcune chiese con ospedali, e non so quale altro. Nella via delle Legazioni si sta ora riparando o meglio costruendo col sistema Macadam il suolo stradale, e ciò a spese del Governo di Pekino, cui da lungo tempo giungeva invano la lagnanza che quella via fosse una delle peggiori. Le diverse Legazioni hanno buoni edifici, e discreto aspetto, meno la nostra che fra tutte è di gran lunga la più meschina. Ciò non

Baracca in una strada maestra di Pekino.

giova certo al nostro decoro. Ma un danno ben più grave e credo quasi irreparabile fu recato al prestigio italiano in China dalla singolarissima condotta della nostra politica. Noi avevamo veduto che tutti i paesi avevano ottenuto qualche concessione speciale in China, e ci siamo sentiti stimolati ad imitarli. E senza avere, almeno così pare, un pretesto, e tanto meno un vero motivo per agire, abbiamo chiesto la concessione di un territorio, senza sapere se ci sarebbe dato, e se occupandolo con la forza avremmo avuto il coraggio e i mezzi di tenerlo; abbiamo richiamato il nostro ministro, abbiamo inviato una bella flotta di sei buone navi da guerra per fare una dimostrazione, che, mi duole confessarlo, ci ha resi ridicoli anche agli occhi dei Chinesi; e non abbiamo concluso nulla. Ho udito io stesso in Shanghai da una gentildonna italiana, esclusivamente dedita alle opere di carità, questa frase caratteristica

in China: *Così ci si perde la faccia.* E tale è l'opinione universale. Io spero che il nuovo nostro ministro, marchese Salvago, col quale parlai a lungo delle cose nostre in Shanghai, e che conosce bene la China, e gode la generale simpatia pel suo tatto e la sua intelligenza, potrà trovare una soluzione soddisfacente; ma la situazione, quale io l'ho lasciata, è difficilissima e delicatissima; ed ha per noi un'importanza eccezionale. Non c'è da illudersi, il nostro paese ha bisogno di espansione, le attività ivi accumulate sono eccessive, non possono trovare esplicazione in patria; il danaro, nella nostra Italia, anzichè scarso, è eccessivamente timoroso per ogni nuova impresa, specialmente all'estero; e ciò perchè a noi, già esempio di antichi e intrepidi viaggiatori, fa difetto oggi la volontà ed il coraggio di affrontare ben minori disagi e pericoli di quelli cui andarono incontro i nostri antenati; e quindi in questo scorcio di secolo, mentre tutte le nazioni previdenti fanno a gara per prepararsi un buon avvenire, a noi manca perfino la conoscenza dei luoghi dove la nostra energia latente potrebbe utilmente manifestarsi.

Strada dei lampionari a Pekino.

La China offre un campo d'azione vastissimo; una regione immensa estesa quindici volte l'Italia (esclusi gli smisurati territori della Manchuria, della Mongolia, del Sinhiang e del Tibet che hanno un'estensione quasi doppia del resto della China), con una popolazione dieci volte maggiore, si apre ora alla civiltà europea. Dico si apre

ora, perchè, sebbene parecchi siano i porti che da alcuni anni furono dichiarati aperti agli Europei, finora la China propriamente detta rimaneva quasi segregata dal resto del mondo. Ma presto le ferrovie, che sono progettate per circa diecimila chilometri, e in parte già sono in costruzione, penetreranno come una lama d'ac-

Mendicante di Pekino davanti la Legazione giapponese.

ciaio fin nel cuore del Celeste Impero, tutto l'avvolgeranno come una rete di ferro, che con i suoi fili metterà sollecitamente a disposizione del mondo civile le latenti ricchezze di quella vastissima terra, risvegliandone gli abitanti ed eccitandoli a trarre miglior profitto dal loro diuturno lavoro.

In China vi è tutto da fare, meno gli uomini di cui vi ha grande abbondanza. Mancano le strade, intendo le buone strade; mancano le case, voglio dire le abitazioni che meritino questo nome; mancano i grandi edifici industriali che permettano di ottenere migliori prodotti a miglior mercato; manca una buona organizzazione commerciale, ostacolata, oltre che dalla deficienza dei mezzi di comunicazione e di trasporto, dallo *squeeze*, o dalle *decime* prelevate dai pubblici funzionari che agiscono come altrettanti stroz-

zini (perdonami la parola, ma qui non so trovarne altra egualmente espressiva). Basta una piccolissima modificazione nelle abitudini degli abitanti perchè un'immensa congerie di nuove cose venga da essi richiesta. E già se ne vedono i sintomi, come mi pare di averti scritto, anche nei paesi più interni dove già parecchie sono le merci europee che trovano compratori. Mi accorgo che mi sono dilungato più che non avrei voluto, forse anche ripetendomi,

Donne di Pekino.

sulla possibilità per noi di trarre profitto dalle attuali condizioni della China. Voglia il cielo che non sia spenta la stirpe, o almeno la parentela di Machiavelli o di Cavour, e che si riesca a trarci con onore dal prunaio in cui oggi politicamente ci troviamo.

A Pekino rimasi parecchi giorni, non ostante il gran caldo e l'afa soffocante; visitai anche le vicine colline dove una ricca vegetazione potrebbe offrire refrigerio; ma anche là le colline sono denudate in gran parte dei loro arborei ornamenti, di cui si vedono splendide reliquie nelle pagode e nelle loro adiacenze. Ivi sono numerose miniere di carbon fossile che serve principalmente a Pekino, e poco lungi cave di pietre da calce e di granito. Per mancanza di tempo non ho potuto recarmi alla gran muraglia essendo stato richiamato a Tientsin, e di là inviato a Shanghai, dove giunsi il 3 giugno, con un vapore della Compagnia di navigazione chinese, governato

per altro da Inglesi. Ero partito il 30 maggio da Tientsin col treno che mi portò in un'ora e mezza a Ta-ku, distante 27 miglia, dove si trova propriamente il porto marittimo di Tientsin. Il 30 giungo a mezzanotte a Che-fu, che visito il giorno dopo. È questo un magnifico porto, dall'acqua limpida come il più terso cristallo, dalle ridenti colline verdeggianti per graziosi boschetti e allietate dalle bianche ville dei residenti europei. Parecchi battelli, alcuni anche da guerra, sono ivi ancorati: ma mi dicono che d'inverno il porto non è sicuro per i venti dominanti. Anche qui la città è in parte europea, in parte chinese: non conta che 35 000 abitanti, ma ha un

Golfo di Che-fu.

commercio notevolissimo d'ogni sorta di prodotti, forse un terzo di quello di Tientsin. Uno dei più importanti sono i tessuti di seta cruda. Parto alle 4 da Che-fu, e in due giorni sono di nuovo a Shanghai, dopo di essere nuovamente entrato nelle acque torbide del Mare Giallo, e dopo di avere salutato a Wo-sung, a circa 15 miglia da Shanghai, le nostre navi da guerra, *Marco Polo*, *Stromboli* e *San Gottardo*, ivi ancorate, e più tardi a Shanghai stesso, l'*Elba*.

Non mi rammento se già ti ho scritto qualche cosa di Shanghai: per non tediarti accennerò per sommi capi che il commercio di questo primo porto della China, si è calcolato lo scorso anno di circa 15 milioni di sterline (L. 375 000 000); è il doppio di quello di Tientsin, mentre la popolazione non arriva alla metà, non essendo che di circa 400 000 abitanti. Ma qui i residenti europei

sono in numero assai maggiore che a Tientsin, e qui sono rappresentate tutte le principali case di commercio, alcune fra le quali sono italiane. Credo che gli Europei siano in numero di circa 15 000 fra cui 30 o 40 sono Italiani, e qui noi abbiamo chi ci rappresenta, l'ottimo cav. Ghisi, che regge il Consolato con molta cortesia, mentre fa per conto suo, meritamente, buoni affari commerciali.

Il *settlement* europeo comprende la concessione anglo-americana e quella francese. È molto esteso, con ottime strade, bei giardini ed un accuratissimo servizio di polizia urbana, costituito da Chinesi, Indiani e da alcuni Francesi. Servizio questo indispensabile per regolare la circolazione dei numerosissimi veicoli a due ruote

Spiaggia e golfo di Che-fu.

(*Jinrickshaw*) tirati da uomini, e delle carrozze che pure in buon numero percorrono le vie del *settlement*, che sono per la maggior parte troppo strette per una comoda circolazione.

La città chinese è un labirinto di vicoli sudici, puzzolenti, affollati d'ogni sorta di persone, di venditori ambulanti, di pezzenti; è recinta da mura e intersecata da luridi canali. Ho visitato alcuni negozi; ma ho trovato che la merce ha per lo più maggior prezzo che in Europa; e ciò dico della merce chinese, come, per esempio, degli oggetti d'argento ivi fabbricati. Questo si spiega perchè i Chinesi non vendono volentieri agli Europei, i quali se vogliono comprare a giusto prezzo debbono valersi dell' opera di un Chinese di loro fiducia, Chinese che hanno tutte le case di commercio sotto il nome di *comprador*.

Io per lo più non avevo meco che il mio *boy*, il quale usava l'astuzia di farmi richiedere dai negozianti prezzi così favolosa-

mente esagerati, che, per quanto io fossi sull'avviso, e riducessi quindi fuor di misura il prezzo chiestomi, pagavo sempre assai più del dovuto. A Tientsin (ed il mio *boy* era appunto di Tientsin) per un paio d'occhiali di quarzo affumicato, montati in tartaruga, del valore commerciale di 2, o 3 dollari (L. 5, o 7.50), mi furono richiesti 50 dollari (L. 125). Ciò ti dà un'idea del resto. S'intende che il mio *boy* percepiva poi un tanto per cento dal venditore.

Cortile della casa di un grosso negoziante a Che-fu.

A Shanghai mi trattenni molti giorni, sperando sempre di vedere iniziata la soluzione della nostra vertenza con la China. Avevo divisato di fare per mio conto un' escursione fino a San-mun, ormai famoso, e già avevo organizzata una piccola spedizione: ma poi per ragioni politiche ne fui dissuaso; ed io rinunciai, sebbene a malincuore, alla gita progettata, non volendo dare il più piccolo motivo ad ulteriori complicazioni. Intanto mi sfuggì l'occasione di andare anticipatamente al Giappone per potervi passare alcune settimane, come ne avevo intenzione; ed essendosi avanzata la stagione decisi di fare ritorno in Italia il più presto possibile. Onde il 1° di luglio mi imbarcai in questo *Empress of India* che valicando l'Oceano Pacifico deve sbarcarmi il 18 o il 19 a Vancouver sulla costa canadese, donde proseguirò verso l'America, passando cinque giorni in ferrovia per giungere a New-York, e di là per l'Atlantico recarmi in Inghilterra.

L'*Empress of India* è un buon battello di 6000 tonnellate, di 10 000 cavalli, lungo più di 150 metri, e percorre da 15 a 16 miglia l'ora costantemente. Questo era il migliore piroscafo ch' io potessi scegliere. Tiene abbastanza bene il mare. Siamo a bordo più di 160 viaggiatori di 1ª classe; onde si è un poco allo stretto. Questa, del Pacifico, è anche la migliore via pel ritorno, non es-

Bottega e casa da the a Shanghai.

Jinrikshaw e botteghe di Shanghai.

sendo affatto consigliabile in questa stagione di ritornare per l'Oceano Indiano ed il mar Rosso, dove ora imperversano i monsoni contrari, e dove la temperatura è eccessivamente elevata. Invece la via d'Oriente, e precisamente quella da me scelta della Società Canadian Pacific Railway C.", mi offriva l'opportunità di visitare, quantunque soltanto di sfuggita, il Giappone, toccando successivamente Nagasaki, Kobe e Yokohama; e perciò sebbene la traversata del Pacifico dovesse richiedere da Yokohama 12 o 13 giorni di continuo viaggio fra mare e cielo, non esitai, e posso dire finora di essere soddisfatto appieno della mia risoluzione.

Questo mio scritto è ormai troppo lungo perchè io abusi più oltre del tuo tempo: ti scriverò dunque un'altra volta del Giappone, del Pacifico, del Canadà, ecc., se pure non mi riserberò di parlartene presto in persona a Roma, dove conto di essere verso la metà di agosto.

L'ammiraglio Grenet e il comandante Incoronato m'incaricano di salutarti. All'ammiraglio inviai la tua lettera non essendomi più possibile portarla io stesso a Wosung perchè mi giunse mentre stavo per partire.

Ti stringe la mano, così da lontano, il

Tuo affezionatissimo
ATTILIO PRATESI.

(*Continua*).

LA SIGNORA EMILIA PERUZZI

I.

Ubaldino Peruzzi (o meglio come lo chiamavano, con famigliarità rispettosa, tutti i Fiorentini, il signor Ubaldino) rappresenta un tipo perfettamente originale e raro tra gli uomini politici italiani, e anche tra gli statisti toscani non ha alcuno che lo rassomigli.

Invero, Bettino Ricasoli era un gentiluomo antico e alcun poco medioevale; in lui vibravano le più alte e nobili note del sentimento nazionale, il quale arrivava (come poi si vide alla prova dopo Villafranca) fino all'eroismo, ma passando, come in un crogiuolo, per la superbia e l'ostinazione feudale; si direbbe che egli divenne unitario perchè gli avi suoi gli avevano trasmesso in eredità, più che l'odio, il disprezzo per il principato regionale dalle origini mercantili, e poi, sempre dopo, debole, necessariamente inerme, obbligato ad obbedire, e a salvarsi, magari anche prosperando, coll'usare l'astuzia, la furberia, la disinvoltura, tutte, insomma, quelle qualità o quelle doti che più ripugnano alla fierezza dei nobili di antica data. Il Ricasoli ebbe alto nella mente e nel cuore l'ideale della patria grande, dell'Italia, ma, a volerlo concretare nei fatti, fu spinto dal disprezzo, non per la patria piccola, per la Toscana (che egli amò sempre vivamente), ma per lo Stato che pretendeva riassumerla e rappresentarla; e questo sentimento informa e spiega tutta la sua vita di statista, grande nei grandi momenti, mediocre e improprio a reggere il Governo nei momenti, se non tranquilli, almeno non favorevoli alle grandi imprese.

Il Ridolfi, invece, rappresentava l'aristocrazia toscana che, senza divenire cortigiana, si era affezionata al principato, perchè fattosi veramente toscano; in quest'aristocrazia si era formato, sul tradizionale strato del patriottismo municipale, un patriottismo regionale, che non escludeva il sentimento veramente italiano, ma, per così dire, lo toscanizzava; infatti il Ridolfi era, per la sua na-

tura, tratto a concepire l'Italia nella forma federale, e solo quando fu persuaso che col federalismo non si scuoteva la servitù straniera, accettò l'unità.

Quindi si può dire che il Ricasoli fosse, o divenisse, uno statista unitario per odio o disprezzo verso il principato regionale, al quale la sua baronale fierezza sdegnava di obbedire, che il Ridolfi fosse uno statista prettamente toscano, divenuto italiano ed unitario, principalmente per ripugnanza verso la signoria straniera, mentre il Peruzzi, anche come uomo politico, è prettamente fiorentino, e rappresenta e riassume il tipo del popolo di Firenze nelle sue caratteristiche tradizionali migliori. Di famiglia antichissima e grande nel periodo comunale, e che fu delle poche le quali più a lungo resistettero alle lusinghe e alle profferte del principato, non volle mai assumere e usare i titoli nobiliari che a lui, primogenito e capo della famiglia, legittimamente spettavano: d'ingegno acuto, pronto, ed eminentemente, per dir così, intuitivo, egli, dalla tradizione della stirpe sua, era tratto a desiderare l'attuazione o la risurrezione d' una forma di Stato nel quale le classi medie primeggiassero: ed era quindi in perfetta comunione di idee, di sentimenti, di tendenze con quella grassa ed alta borghesia francese dei tempi di Luigi Filippo, e coll'aristocrazia che alla monarchia orleanese aveva aderito, appunto perchè lo splendore della tribuna parlamentare e la prevalenza della politica economica sulla militare rispondevano mirabilmente all'ideale storico della sua città e alle tradizioni della sua famiglia di mercanti, gonfalonieri e priori della Repubblica. E fu sul fondamento di queste idee e di questi sentimenti che si formò il concetto nazionale e liberale del Peruzzi, il quale, alieno o diffidente verso il principato regionale, ad esso aderì quando parve volesse acconciarsi a divenire quale era la monarchia orleanese, per di più ripudiando l'origine sua straniera, e soprattutto vi aderì, quando, nell'idea della federazione, parve rinascere la politica del Magnifico Lorenzo tanto cara a Firenze, alla quale con essa veniva riserbato il posto di capitale morale e intellettuale della penisola; poi dal principato si alienò quando apparve impotente a rinunziare alla origine straniera, e anzi volle unicamente in questa trovare la ragione e la forza della sua esistenza. E, irritato per tale mancanza d'italianità e più irritato per dover soffrire e patire nella sua Firenze l'albagia e la prepotenza dei soldati imperiali, l'animo del Peruzzi, dal federalismo tradizionale nella politica guelfa del Comune fiorentino evolventesi a principato, passò a concepire l'idea nazionale, e, accettandola, non rinunziò subito però del tutto a conciliarla coll'antica idea federale, opportunamente, sotto la pres-

sione dei tempi, trasformata ed allargata come avviamento alla unità desiderabile, più che desiderata, ma non possibile. Ma il Peruzzi non si fermò in questo stadio del pensiero politico italiano, coscientemente arrivò all'unità e ne patrocinò e difese la causa negli anni che immediatamente precedettero la rivoluzione del 27 aprile, poi a Parigi dove era stato inviato dal Ricasoli, e sempre ad essa rimase fedele quando la utopia si concretò nei fatti completandosi con Roma capitale. Certamente il Peruzzi sarebbe arrivato a questo punto nella sua evoluzione politica, anche da solo, ma, forse, non è del tutto contrario al vero pensare che, a convincerlo e fortificarlo in quest'evoluzione, molto contribuì la fedele e affettuosa donna che prescelse a compagna della sua vita, Emilia Toscanelli.

II.

La quale fu sorella a Giuseppe Toscanelli, e a lui assomigliava molto nella vivacità, prontezza e arguzia dell'ingegno e della parola, ma non gli assomigliava nelle tendenze al paradosso, nello scetticismo intorno ai mezzi per vincere nelle lotte politiche, e neppure nel guelfismo bizzarro e non sempre coerente. Anzi si può dire che, in ciò, dal fratello essa differisse sostanzialmente, perchè sue caratteristiche principali furono il senso preciso e reale delle cose, la onestà completa, assoluta nella vita, oltrechè privata, pubblica, e l'italianità perfetta, inconcussa, resistente ad ogni insidia, ad ogni minaccia, anche religiosa.

Fu appunto l'italianità pura, superiore ad ogni preoccupazione, ad ogni pregiudizio regionale, che essa portò nell'antica casa fiorentina dei Peruzzi, e volle far prevalere fin dal primo momento, quando ancora per le vie di Firenze passavano baldanzosi i soldati austriaci, e tanta, troppa, parte dell'aristocrazia fiorentina si avviliva in ossequi e adulazioni al principe e ai suoi insolenti amici e sostenitori, i generali e gli ufficiali stranieri reduci vittoriosi dai campi di Lombardia. Sotto l'impulso entusiastico, e pur sempre tanto cosciente e sereno di lei, la casa dei Peruzzi divenne un centro di agitazione contro il governo granducale, dove convenivano, non i rivoluzionari e gli esaltati, ma gli uomini serii, dei quali gli avvenimenti passati avevano distrutti i pregiudizi e le paure municipali, e i giovani della classe alta, culta ed agiata, che si preparavano agli ardimenti del 1859; non si cospirava in quella casa, ma si parlava, si discuteva di politica, e precisamente di quella politica che più interessava i liberali e i patriotti; così si tempravano gli animi e i cuori, e si

maturava il senno e l'intelligenza dei capi e dei gregari della rivoluzione futura. In quella casa si faceva un'opera di sana educazione civile, della quale i migliori e più nobili effetti dovevano apparire, alla luce del sole, il 27 aprile del 1859. In quel giorno Firenze non solo scrollò da sè, bonariamente ma decisamente, il dominio degli Austro-Lorenesi, ma pose le fondamenta dell'unità italiana, e ciò fece in un modo così caratteristicamente fiorentino da meravigliare: e ben a ragione di quel moto gran parte di merito fu data a Ubaldino Peruzzi e a Giuseppe Dolfi, il primo rappresentante di quell'aristocrazia, non feudale, ma di origine mercantile e popolana, nella quale si mostra gloriosa la storia del Comune guelfo; il secondo, tipo rappresentativo di quei forti popolani che, dal loro naturale buon senso e dalla fierezza dell'animo, temperata dalla finezza dell'ingegno, furono abilitati ad assumere il governo di Firenze e a tenerlo, se non pacificamente, con onore, costituendo una vera *plebe di potenti*. Tra questi due, incitando, rattenendo e moderando, a preparare la rivoluzione, parte principale ebbe quella nobile figura di Ferdinando Bartolomei, gentiluomo cospiratore della vigilia, primo negli ardimenti e nei pericoli, ultimo nei giorni di festa, quando di quelli si può avere la ricompensa. E attorno a questi tre, una schiera d'altri Fiorentini e Toscani che all'uno o all'altro assomigliano, e che tutti concorrono a imprimere il carattere da noi già esposto alla rivoluzione e ad assicurarne, con senno, dignità e coraggio impareggiabili, l'esito finale, cioè la fusione della Toscana nella Monarchia di Vittorio Emanuele estesa a tutta l'Italia.

III.

Dal 27 aprile fino a che divenne sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi impiega tutta la sua attività a profitto della causa italiana e, dopo costituito il Regno, come ministro e come deputato, primeggia in quella splendida primavera dei nostri istituti parlamentari. La signora Emilia segue nei nuovi ambienti più larghi e più importanti il marito, gli è compagna fedele e intelligente: forse più entusiasta e ottimista di lui, cerca, per quanto è in lei, di giovare alla patria, conciliandole simpatie negli alti ceti stranieri, specialmente a Parigi, dove accompagnò il suo Ubaldino inviato dal Ricasoli a perorare presso l'Imperatore la causa della unità italiana. Essa non si atteggiò in quella circostanza a diplomatica politicante, ma col suo tatto finissimo, rimanendo sempre signora nel suo salotto e nelle sue visite, seppe parlare, tacere e capire sempre a tempo e opportunamente: e anche il suo tatto servì, forse

alle volte, a districare quei viluppi e quegli aggiramenti che troppo l'Imperatore tollerava presso di sè e nelle cose del Governo.

Nel carteggio del Ricasoli sono alcune lettere della signora Emilia, e una da Parigi del settembre 1859 specialmente ne rispecchia in modo netto l'animo e l'azione. Si trattava delle feste fatte in Toscana per il ricevimento, avvenuto in Torino, della Commissione incaricata di portare al Re Vittorio Emanuele il voto per la annessione, sempre maggiormente contrastata dai ministri imperiali: *Il telegrafo*, scriveva la signora Emilia, *ci annunzia che la Toscana è in festa. Tanto meglio; la gente contenta lascia in pace i governanti. Veggo che si è data alle parole del Re una larga interpretazione, ed è bene. Se l'annessione non dovesse seguire, i nostri deputati avrebbero scroccato troppi pranzi. Qui la risposta (del Re) è piaciuta anche ai molti liberali, e l'articolo del* Constitutionnel *e del* Nord *ne accrescono l'importanza. Insomma si va innanzi, ed io non veggo come si possa tornare indietro. Molti dicono che l'annessione è impossibile, ma quando domando loro quale altra soluzione sarebbe possibile, non sanno come levarsene fuori, e bisogna che convengano che si va innanzi per questa via. Ella vi ha immensamente contribuito, e fa bene..... Ubaldino la saluta caramente e confida nella sua perseveranza.....* (1).

Chi ha conosciuto la signora Emilia, sa benissimo che scriveva in tal modo, perchè a Parigi essa stessa andava alla ricerca degli avversari dell'unità, per incalzarli di domande e costringerli a rispondere, ed è certo che non dava loro quartiere finchè non si confessassero, se non persuasi, vinti ed esauriti. Ora tutto ciò non impegnava certamente questi avversari se erano uomini politici, ma li comprometteva almeno dinanzi alla loro coscienza, li scuoteva, li impressionava, li rendeva deboli contro gli assalti che il giorno dopo avrebbero subíti dal ministro di Sardegna e da quello di Toscana, e soprattutto li obbligava a scoprire i loro argomenti e a discuterli, lasciandone travedere il lato debole. E poi non erano soli gli uomini politici a subire i cortesi e spiritosi attacchi della signora Emilia, ma i letterati, gli storici, gli artisti, gli uomini colti in genere; tutti erano cercati da lei, e tutti rispondevano all'invito della gentildonna che portava degnamente uno dei più grandi nomi dell'aristocrazia italiana, conosciuto anche in Francia, dove i Peruzzi, per secoli, avevano tenuto banco, e trapiantato un ramo della loro famiglia divenuto poi completamente francese, dov'erano stati diplomatici di quel nome rappresentanti di Toscana, e dove,

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti. Firenze, Le-Monnier, vol. III, p. 279.

infine, il signor Ubaldino aveva fatti i suoi studi d'ingegneria e vi aveva contratto salde amicizie. Ora questi uomini, interrogati, scossi, persuasi dalla signora Emilia, anche quando non avevano importanza politica diretta, erano interpreti autorizzati dell'opinione pubblica, e soprattutto appartenevano a quei ceti che l'Imperatore teneva in gran conto e che avrebbe voluto in tutto conquistare al suo Governo.

IV.

Finita la missione a Parigi, compiuta l'annessione, chiamato il Peruzzi nei consigli del Re d'Italia, donna Emilia accompagnò il marito a Torino, e in questa città, e poi a Firenze, il suo salotto acquistò grande importanza, non perchè, sotto la direzione e l'impulso suo, vi si annodassero intrighi parlamentari, ma perchè gli uomini politici principali vi si incontravano e affiatavano insieme, smussando gli angoli delle loro opinioni e dei loro dissensi, e si mettevano a contatto coi giovani deputati, cogli alti funzionari, cogli artisti, coi letterati, cogli scienziati. Incontestabilmente, dal 1860 al 1870, il salotto della signora Emilia ebbe uno spiccato carattere politico, ma poichè la regina, per così dire, di quello non era una volgare politicante, ma aveva invece tatto squisito e una cultura sana e varia, non mai pedantesca, gli elementi della nuova vita sociale italiana, anche i più disparati, vi si trovavano a loro agio e come in casa propria, senza mai urtarsi fra loro o elidersi nel contrasto delle opposte tendenze. E accanto agli statisti e agli uomini politici, agli artisti, ai letterati, agli scienziati italiani a Torino e a Firenze, come e più che a Parigi, si trovavano nella casa Peruzzi quanti stranieri illustri, per ogni ragione e qualità, passavano per la città dove la nobile donna abitava; ella e il suo Ubaldino li cercavano, li invitavano, cogliendo ogni occasione per conoscerli, per farseli amici, non ad appagamento di volgare o pedantesca vanagloria, ma perchè essi portassero grato ricordo delle accoglienze avute in Italia, perchè la conoscessero e non serbassero i pregiudizi inveterati, purtroppo, negli altri paesi contro di noi e le cose nostre. A Firenze, come è naturale, quando i Peruzzi tornarono ad abitarvi stabilmente, questo passaggio di stranieri aumentò, sia per le attrattive stesse della bellissima città, sia perchè la signorile, ma non pesante e formalistica, ospitalità della casa antica poteva svolgersi più ampiamente, sia anche perchè, essendo nella mente del signor Ubaldino e della moglie, che Firenze non dovesse essere la capitale politica, ma bensì la capitale artistica e letteraria d'Italia, cercarono di atti-

rarvi sempre più gli stranieri, come nel centro in cui, più facilmente e compiutamente, potevano conoscere e apprezzare degnamente la storia e la cultura italiana.

V.

Come prima del 1870 il salotto di casa Peruzzi era prevalentemente di carattere politico, facendo larga parte agli altri più nobili elementi della vita sociale moderna, così, dopo il trasporto della capitale a Roma, questi elementi soverchiarono il politico, pur senza mai escluderlo totalmente. Quando il Peruzzi accettò, per l'affetto vivissimo alla sua città, la carica di sindaco e ne divenne e rimase per parecchi anni, quasi si direbbe, il Pericle, conscio della catastrofe cui si andava incontro, tentò di salvare, non se stesso, ma la nobilissima sua patria, attuando arditamente quei piani di lavori e concretando nei fatti quegl'istituti che ne dovevano fare, come poi ne fecero, la città più bella e il più gradevole soggiorno d'Italia, tanto per gl'Italiani che per gli stranieri, desiderosi di tranquillità materiale, ma non di un completo ozio intellettuale, la politica, in senso stretto, fu veramente diminuita d'importanza nella casa dei Peruzzi, la quale si aprì sempre maggiormente alle altre manifestazioni dell' attività sociale nostrana e d'oltralpe. La defezione dei Toscani che produsse la crisi parlamentare del 18 marzo 1876, e della quale si volle attribuire la maggior parte di responsabilità a Ubaldino Peruzzi, si ripercosse nell'antica e ospitale casa di lui, e spezzò o intiepidì le più care e salde amicizie politiche, ruppe legami politici che parevano infrangibili, e addolorò, forse più che Ubaldino, la signora Emilia.

VI.

La quale non sapeva darsi pace che il marito suo fosse tacciato di traditore, e non fu paga finchè alcuni dei vinti del 1876 non dimenticarono, o non finsero di dimenticare, l'accaduto, tornando a dar vita, per quanto era possibile, alle antiche consuetudini d'amicizia. Perchè, ripeto, nella signora Emilia il sentimento nazionale era così alto e puro che ogni ombra di discordia le repugnava e ogni supposizione che essa e il marito lo potessero mai aver subordinato a considerazioni d'interesse municipale, la offendeva profondamente. Ricordo con quale cura ella cercava di conciliarsi, anche negli ultimi anni di sua vita, i Piemontesi, e come innanzi a loro decantava le virtù del Piemonte e ricordava gli uomini illustri di quella terra e le cortesie che essa e il marito vi

avevano ricevuto, e le amicizie che vi avevano strette, e ciò per dissipare la credenza che Ubaldino e lei fossero nemici ai Subalpini, come molti dissero e sostennero dopo le tristi giornate del settembre 1864. E, in confidenza, ai più intimi tra i Piemontesi, essa diceva che alle trattative per la Convenzione colla clausola del trasporto della capitale, il suo Ubaldino era stato completamente estraneo, che quando nel Consiglio dei ministri si discusse della città che doveva, invece di Torino, divenire la capitale provvisoria del Regno, egli votò per Napoli, che, infine, in quelle terribili giornate di sangue, egli, ministro dell'interno, per un cumulo di disgraziate circostanze, fu completamente esautorato e i suoi ordini non furono eseguiti. Molti assentivano alle giustificazioni della nobile donna, pur avendo il convincimento che essa, per difendere il marito, esagerasse; ma ora, dopo la pubblicazione del libro del Minghetti sulla Convenzione di settembre e delle altre memorie contemporanee, tutti debbono essere persuasi che diceva il vero. Anche per la defezione del 18 marzo trovava scuse e giustificazioni, specialmente cogli amici che sapeva seguaci del Minghetti. Ubaldino, ella diceva, in quei giorni non era alla Camera, ma bensì al capezzale della madre che poco dopo morì; non aveva modo nè voglia di occuparsi della politica parlamentare; aveva bensì gravi motivi di malcontento contro il Ministero, ma non pensava menomamente ad abbandonarlo, per mandare al Governo la Sinistra; se egli fosse stato a Roma in quei giorni o avrebbe scongiurato la crisi, o avrebbe cercato che avvenisse in modo da non produrre così gravi conseguenze. Invece, in sua assenza, i più decisi e i meno scrupolosi prevalsero, il voto fu affrettato e Ubaldino, tornando alla Camera, trovò il nuovo Ministero di Sinistra già fatto, i Toscani nella nuova maggioranza, e a lui non rimase altro partito che quello di acconciarsi, benchè riluttante, al fatto compiuto.

La catastrofe finanziaria del comune di Firenze, della quale si volle imputare tutta la responsabilità al Peruzzi, mentre egli ne fu solo la prima vittima, diradò gli amici che convenivano famigliarmente nel salotto della signora Emilia. Quella violenta tempesta d'impopolarità che avvolse (sebbene per poco tempo) il signor Ubaldino era tale da metter davvero a dura prova i frequentatori di quel salotto. Quante ingratitudini e quanti ingrati! Quanti che parevano veri amici si scoprirono falsi! Quanti divennero nemici e calunniatori per far dimenticare l'ossequio, la devozione, fin'allora ostentata, verso l'onnipotente sindaco di Firenze! Il signor Ubaldino ne fu dolente, ma, nella filosofica rassegnazione, alquanto tinta di scetticismo, che è il fondo del carattere d'ogni Fiorentino vero, si acconciò alla avversa sorte appena vide salva la sua città; la si-

gnora Emilia, invece, il cui carattere di ottimista e di entusiasta non poteva capire nè l'ingratitudine, nè la vigliaccheria umana, ne fu molto più profondamente addolorata, ma non per questo imprecò o volle vendicarsi. Passata la bufera, quelli che vollero riannodare le antiche consuetudini d'amicizia furono ben accolti e non si parlò del passato, quelli che rimasero nel campo avverso o nemico non furono nè rimproverati, nè perseguitati. E ciò anche perchè la signora Emilia non ammetteva nè la maldicenza, nè le altre forme, più o meno gravi, di dir male del prossimo, amico o nemico che sia, che pur sono tanta parte nelle conversazioni odierne, e anche lo furono delle passate. Si doveva con lei parlare delle cose e degli uomini nei loro rapporti colle cose, e per lodarli, per incoraggiarli, per compiacersi delle opere loro, non per denigrarli o avvilirli; si doveva esser miti nei giudizi sfavorevoli, non sarcastici, non acerbi, e ricordarsi sempre che le persone di cui si parlava erano concittadini, e qualche cosa, o avevano fatto, o potevano fare di buono.

VII.

La catastrofe finanziaria di Firenze indusse il signor Ubaldino e la signora Emilia a stabilirsi nella villa antica di famiglia, posta in luogo amenissimo, all'Antella, dal quale si gode il magnifico panorama dei colli fiorentini e della città. E lì nella villa antica dei Peruzzi, non elegante, ma comoda, dai mobili vecchi e alquanto logori, si trasportò il salotto della signora Emilia. La lontananza della città, oltre agli avvenimenti che abbiamo rammentati, aveva operato una selezione nei suoi frequentatori; non vi era nè vi poteva essere più folla, ma non vi mancava mai qualche amico, e nei giorni di festa gli amici erano ancora numerosi. La signora Emilia proporzionava e alternava gl'inviti, in modo che ognuno fosse a suo agio e con persone simpatiche, e non accadesse mai che due avversari o nemici si trovassero insieme. Alcuni andavano per fare una visita e poi tornarsene; altri si trattenevano per la colazione o pel pranzo, o per tutta la giornata, altri, infine, rimanevano nella villa per alcuni giorni.

I visitatori arrivavano col tramway a cavalli a Bagno a Ripoli e di lì facevano a piedi la salita, abbastanza lunga, ma non faticosa, o montando su carrozzelle che si trovavano sempre pronte e la cui tariffa, molto mite, era stata approvata dalla signora Emilia stessa, principalmente perchè gli stranieri amici non fossero vessati dall'ingordigia dei vetturali. Gl'invitati, con preavviso, trovavano alla stazione del tramway la carrozza di casa Peruzzi, un vecchio carrozzone monumentale che non avrebbe potuto far buona

figura alle Cascine, ma molto comodo, tirato da due cavalli grossi e non certo puro sangue, e guidato da un cocchiere, buon diavolo, che credo avesse altre mansioni nello scarso personale di servizio della villa. Quando gl' invitati eran troppi per capire nel carrozzone, donna Emilia li preavvisava e anche combinava perchè potessero prendere una carrozza in comune o a Firenze o al Bagno a Ripoli. I soggetti della conversazione erano molti, e sempre la padrona di casa, col suo tatto squisito, aveva cura di variarli perchè non annoiassero; si leggevano, si commentavano le notizie dei giornali, raramente si faceva della politica spicciola, ma piuttosto si parlava, il più che si poteva obbiettivamente, delle grandi questioni che agitavano l'Italia e alle volte anche si parlava delle grandi questioni europee o mondiali, e ciascuno veniva interrogato e costretto cortesemente a dire il suo parere, e doveva sostenerlo, se era discorde con quello degli altri. La discussione, alle volte, era vivace, non mai diveniva eccessiva, e ciò, oltre che per la qualità degli invitati, per la prontezza della signora Emilia che, sempre attentissima, la dirigeva e la infrenava senza averne l'aria, con una abilità che molti presidenti di assemblee le avrebbero potuto invidiare. Spesso si parlava delle ultime pubblicazioni o storiche o letterarie, preferibilmente delle italiane o delle straniere che riguardavano l'Italia. E quando si trattava di un'opera che in qualche guisa onorasse l'Italia o avesse un'importanza eccezionale, la signora Emilia voleva avere il giudizio di tutti, e invitava apposta le persone più competenti di sua conoscenza perchè esprimessero il loro parere. Ricordo le discussioni intorno alle ultime odi barbare di argomento storico del Carducci, specialmente intorno al *Piemonte* e alla *Bicocca di S. Giacomo*. Il fiero poeta aveva lanciato più d'una freccia contro i moderati in genere e i moderati fiorentini in ispecie, e quindi nè il signor Ubaldino nè la signora Emilia potevano essere ben disposti verso di lui, nè molti benevoli giudici poteva egli avere nei vecchi frequentatori di casa Peruzzi; ma, poichè il Carducci faceva onore all'Italia e ne cantava le glorie con vero sentimento di poeta civile, la nobil donna, senza neppur conoscerlo di persona, fece la pace con lui e divenne, massime presso gli stranieri, banditrice della sua fama, come nei tempi passati aveva incoraggiato e sostenuto nei primi passi della sua carriera letteraria Edmondo De Amicis. Verso il quale la signora Emilia conservò sempre un affetto vivissimo, si direbbe quasi materno. Io ricordo d'averle sentito rispondere a chi manifestava qualche dubbio intorno alla sincerità dell'evoluzione socialista del De Amicis, che questi era un galantuomo e che se aveva mutato bandiera, ciò doveva aver fatto in perfetta buona fede, e

non per calcoli d'interesse o per suggerimento di un'ambizione delusa. E ricordo anche il suo entusiasmo per Ada Negri, nato, oltrechè dal fascino innegabile delle sue poesie, dalla conoscenza delle sue traversie e dei suoi patimenti; la signora Emilia non fu paga fin che non potè ottenerle il premio fondato per Giannina Milli (anche questo dovuto alla sua iniziativa) e non voleva che si facessero riserve sui titoli della poetessa lombarda a quel premio, tanto che amichevolmente rimbrottò, una volta, Enrico Nencioni, il cui senso artistico finamente aristocratico, era alquanto urtato da certe rudi espressioni e immagini e comparazioni troppo frequenti in quelle poesie. Ma l'abilità della signora Emilia nel procurare che le conversazioni del suo salotto riuscissero a vantaggio dell'Italia e contribuissero a diffonderne nel mondo la conoscenza e l'amore, arrivava alla massima espressione quando all'Antella compariva qualche straniero illustre. Se era uno scienziato, ella gli faceva fare la conoscenza personale dei competenti nella sua branca scientifica che dimoravano in Firenze e dei giovani più intelligenti che a quella si fossero dedicati, e lo indirizzava e raccomandava, o direttamente o indirettamente, ai competenti che dimoravano nelle altre città della Penisola: se era un letterato o uno storico, tutti i letterati e gli storici di Firenze, o vecchi, o giovani, o già illustri, o alla soglia della notorietà, erano convitati all'Antella a far onore all'illustre ospite, ma anche a mostrargli che in Italia v'erano uomini valorosi come all'estero. Se era un uomo politico o un pubblicista che si occupasse delle cose italiane, tutti erano messi a contribuzione per illuminarlo, per persuaderlo, per renderlo amico sincero all'Italia.

La prima volta che andai all'Antella fu dietro invito della signora Emilia che, avendo letto certo mio libro intorno ai rapporti tra la Monarchia e il Papato, mi chiamava in aiuto a persuadere Eugène Rendu, suo ospite, che era impossibile la restituzione al Papa di tutto o di parte del territorio romano toltogli nel 1870.

Il Rendu era amico dell'Italia sincero e senza sottintesi; di lui Massimo d'Azeglio, che lo ebbe carissimo, molto si servì per diffondere il suo opuscolo: *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne*, ma era un amico d'Italia rimasto all'utopia neo-guelfa, che non ammetteva un riordinamento della Penisola che non fosse fondato sull'accordo col Papa. Com'era naturale in uno straniero, e specialmente in un francese, egli non capì nulla nella rivoluzione unitaria, gli parve opera satanica l'occupazione di Roma, e nella sua mente si formò il convincimento che l'Italia non potesse durare se non si conciliava col Papato, sulla base del riconoscimento al Pontefice d'una sovranità territoriale, più o meno estesa. Nei tentativi del padre Tosti egli vide

un segno certo che i tempi erano maturi per la concretazione del suo ideale, nè lo sgomentarono le amarezze e i ripudi toccati all'illustre Cassinese; venne in Italia, si recò a Roma, fece qualche pubblicazione per attirare l'attenzione pubblica, si abboccò coi nostri principali uomini politici che lo trattarono colla cortesia dovuta a un vecchio amico dell'Italia, ma tutti, anche i più conservatori e i più religiosi, gli dichiararono che la conciliazione su quella base non era possibile, e che in Italia sarebbero sorte le barricate contro quel Governo che osasse proporla. Scoraggiato, ma non totalmente disilluso, il Rendu pensò che se avesse potuto persuadere i consiglieri del Pontefice, e il Pontefice stesso, della necessità di venire, pel bene della religione e della Chiesa, ad un accordo coll' Italia senza pretendere a riavere il dominio temporale, ma contentandosi d'un territorio limitato che servisse di garanzia d'indipendenza, avrebbe potuto, forte di quest'alta adesione, far breccia sui ceti conservatori italiani: tentò quindi di affiatarsi coi personaggi influenti del Vaticano e di giungere fino al Papa. Forse qualcuno lo ingannò facendosi beffe di lui, forse anche qualche fido del Vaticano gli si mise attorno fingendoglisi amico, per conoscerne in tutto e per tutto le idee, e riferirne alla Curia il fatto è che il Rendu, per qualche tempo, sperò di esser riuscito, se non in tutto, almeno in parte a conciliarsi il Vaticano; gli parve allora necessario dare l'ultimo colpo parlando direttamente col Pontefice e dimandò un'udienza; questa gli fu negata, e anche in termini quali si potevano usare con un nemico, non con un credente di buona fede, e contemporaneamente i sacerdoti coi quali prima aveva relazioni amichevoli lo abbandonarono. Dolentissimo, sopratutto per esser stato trattato così villanamente, e anche per non aver trovato, in alcuno dei due campi avversi, aderenti alla sua idea di pace e di conciliazione, venne a Firenze, e, come vecchio e fidato amico, fu accolto all'Antella. La signora Emilia, cui egli aprì l'animo suo esacerbato, cercò di confortarlo, ma anche di persuaderlo dell'errore fondamentale in cui egli era incorso. Il Rendu che si ricordava del 1848, del cenacolo di Gino Capponi, e del guelfismo che aveva dominato a Firenze anche dopo la rivoluzione di quell'anno, nel discutere colla gentile amica espresse la speranza che, almeno, nella patria di Gino Capponi avrebbe trovato alcuni consenzienti alle sue idee; la signora Emilia cortesemente si prestò a cercarli e, per alcuni giorni di seguito, furono invitati all'Antella gli uomini più illustri che abitavano Firenze: vi convennero, chiamati, i rappresentanti della aristocrazia conservatrice, e infine anche i professori, i pubblicisti, conosciuti per la moderazione delle loro idee e, sopratutto, per non

esser mangiapreti; fra questi ebbi pure l'onore d'esser compreso io. Ricordo che all'Antella in quel giorno eravamo in molti, che la discussione durò a lungo, mantenendosi anche durante la colazione e il pranzo; il povero Rendu fu attaccato con molta cortesia e deferenza da tutte le parti, tutti ci trovammo concordi nel dire che al Pontefice non si poteva concedere neppure un palmo di terra sul quale egli avesse il diritto di affermarsi sovrano temporale, ed egli fu costretto a confessare che nei giorni precedenti gli erano state dette le stesse cose da altri, anche da quelli che, come figli dei guelfi del 1848 ed essendo in fama di uomini divoti alla Chiesa, avrebbe creduto fossero a lui favorevoli. Egli ebbe la cortesia di ringraziarci d'avergli esposto con tanta franchezza le nostre opinioni, ma tuttavia non si mostrò persuaso, anzi a me, col quale aveva discusso forse più a lungo che cogli altri, disse, quasi in confidenza, che noi con quelle idee conducevamo alla rovina l'Italia. Al che io, un po' punto, risposi che l'Italia, formata a unità di nazione, spossessando il Papato del dominio temporale, non già correva alla propria rovina, ma abilitava il cattolicismo a rinnovarsi e a riformarsi secondo i precetti della religione di Cristo, e che nei secoli venturi sarebbe stato considerato come un benefattore della Chiesa il generale Cadorna perchè, sfondando a cannonate le mura di Roma, aveva tolta la causa principale della corruzione che l'ammorbava. Il Rendu si rialzò nella persona e, squadrandomi, stava per rispondere forse fortemente e vivacemente a queste eretiche parole, quando la signora Emilia, che s'era accorta dell'accalorata discussione, a tempo la sviò.

VIII.

Benchè nella conversazione e nel salotto della signora Emilia, il signor Ubaldino non sempre comparisse, perchè occupato da altre cure, egli era, per l'affetto della moglie, sempre come il Nume presente e tutelare. Quando poi la malattia implacabile, che doveva trarlo al sepolcro, cominciò a rodergli la robustissima fibra, così che non gli fu più possibile continuare in quella vita attiva e strapazzata alla quale s'era fin da giovane abituato, la sua arguta figura si vide più spesso presso a quella della signora Emilia, la quale, non solo lo circondava di cure affettuose, ma, nella scelta delle persone che convenivano all'Antella, cercava di chiamare più di frequente quelle che a lui sapeva meglio gradite. Allorchè la malattia del signor Ubaldino si aggravò, le conversazioni cessarono e il salotto fu chiuso, perchè la nobil donna non ebbe più altro pensiero che quello del marito. Questo morto, dopo alquanto tempo la signora Emilia ricominciò a ricevere, tentando di riannodare le

tradizioni della sua ospitalità. Accorsero gli amici che avevano pianto il signor Ubaldino e ne serbavano cara la memoria, ma quel salotto dell'Antella aveva perduto quasi tutta l'antica serenità, perchè su di esso dominava il ricordo triste di lui che non era più e che scomparendo aveva spezzata e infranta l'energia della signora Emilia. Questa reagiva sul suo dolore, voleva ritornare qual'era prima, occuparsi di ciò di cui prima si occupava, tener viva, desta, come un tempo, la conversazione degli amici, ma tutto ciò le costava uno sforzo sempre più penoso e difficile. Anche la salute non le reggeva, gli occhi andavano sempre più perdendo la forza visiva finchè si ridusse quasi cieca. Dovette nell'inverno abbandonare l'Antella e stette per qualche tempo a Viareggio, parve rinfrancarsi in salute, mostrò desiderio di riprendere le sue conversazioni, ricominciò a invitare gli amici e qualcuno vi si recò: gli stranieri specialmente che a primavera, nel consueto viaggio d'Italia, usavano di fermarsi all'Antella, non mancarono di recarsi a Viareggio, ma la signora Emilia non resse alla fatica: estenuata, fiaccata nell'anima e nel corpo, volle tornare alla sua villa prediletta e vi si rinchiuse, manifestando il desiderio di non vedere alcuno, perchè troppo le cuoceva di non esser più quella d'un tempo, e nella sua squisita delicatezza temeva che gli amici facessero, recandosi a visitarla, un sacrificio troppo grande. Così, infelicissima, ella che avrebbe meritato ogni felicità, trascorse gli ultimi anni di sua vita, e la morte fu per lei come una liberazione.

Donna singolare e ammirabile, la signora Emilia ha lasciato un grande ricordo di sè, e questo durerà a lungo. In ogni parte d'Europa, non che d'Italia, essa aveva amici che la rammentavano e di cui ella mai si dimenticava: tutti le erano debitori di una cortesia, di una gentilezza, di una delicata attenzione, tutti le hanno dovuto d'aver passato all'Antella ore bellissime, in compagnia di persone illustri, dotte e cortesi. E questi amici hanno lettere della signora Emilia e le hanno risposto, e le lettere, oltre che, e più che, di argomenti privati, trattavano delle questioni più gravi, nella politica, nella scienza, nelle arti di questa seconda metà del secolo decimonono. E molte di queste lettere portano firme illustri o gloriose.

Chi saprà e vorrà ricostruire e fissare, per la storia di Firenze e d'Italia, la fisonomia, i vari aspetti e l'importanza delle conversazioni e dei ricevimenti della signora Emilia? Chi, almeno, vorrà raccogliere e pubblicare le lettere che le furono dirette dal 1860 in poi, quelle, ben s'intende, e non sono poche, che hanno un valore letterario o storico o politico? Chi impedirà che il prezioso archivio moderno di casa Peruzzi e che, ricordo, era tutto all'Antella, vada disperso?

DOMENICO ZANICHELLI.

L'OPERA SCIENTIFICA DI ERMANNO HELMHOLTZ

Il 2 novembre 1891, a Charlottenburg presso Berlino, in una casa privata, celebravasi una festa che agli abitanti della piccola città passò forse inosservata, ma che ai presenti rimase certo indimenticabile, e ad essi dovette allora e dopo far sentire la vanità di tante altre rumorose cerimonie. Forse mai, nel secolo che ora si compie, fu dato di assistere ad una si alta e universale festa dell' intelligenza, quale quella che esultò in quel giorno nella casa di Ermanno Helmholtz, dove si accoglievano presso a lui settantenne i rappresentanti di tutto il mondo, convenuti a salutarlo e onorarlo.

Nessun Sovrano vide mai convenuti intorno a sè e per sè, in tale concordia di animi e d' intenti, i rappresentanti di tante nazioni; nè mai alcuno prima di lui udì da così diverse intelligenze, personificanti tutte le svariate attività dello spirito umano, la testimonianza del suo genio, la riconoscenza dell' opera compiuta, l' affermazione della propria gloria. Erano matematici, fisici, fisiologi, medici, artisti, che in nome di migliaia di colleghi si chiamavan suoi scolari e salutavano in lui il loro grande maestro.

Un dotto tedesco, commemorando degnamente il grande scienziato, disse che come sette città greche si disputarono la gloria di esser patria ad Omero, così sette scienze vogliono Helmholtz per sè. Il peregrino paragone dà un' idea forse degna e grande, ma non giusta abbastanza. Ciascuna delle sette città, facendo suo Omero, lo toglieva alle altre; mentre l' Helmholtz appartiene a ciascuna delle scienze, ed è grande in tutte. Egli medico, fisiologo, naturalista, fisico, matematico, filosofo, artista, in ogni campo che fece suo impresse l' orma del leone; e le più disparate conoscenze e attitudini furono nell' alta mente equilibrio, armonia e luce per i più grandiosi e comprensivi concepimenti. Egli ebbe in massimo grado quella prerogativa del genio che è l' universalità: Aristotile, Galileo, Leonardo, Newton, Humboldt, Goethe, ecco i soli nomi, così diversamente grandi, coi quali per tal rispetto può andar congiunto quello di Helmholtz.

Seguir lui nell'opera sua meravigliosa, è rifare in gran parte la storia del pensiero scientifico nel secolo che alla scienza dovrà la massima e forse l'unica sua gloria. Il secolo specialista, nel qual brutto appellativo è con qualche biasimo una ragione della sua grandezza, ha veduto avverarsi nell'Helmholtz quello che altrimenti si giudicherebbe impossibile: ha veduto un medico fisiologo, dall'investigazione dei fenomeni della natura vivente dedurre e formulare la legge sovrana che governa l'universo fisico e ne compendia tutte le leggi, la *conservazione dell'energia*; e dallo studio fisico e fisiologico dei fenomeni auditivi e visivi, ascendere ad una teoria generale delle sensazioni e della conoscenza, trattando e risolvendo felicemente le più elevate e sottili questioni psicologiche; - un fisico, entrato da sè e senza speciale cultura nel campo matematico, risolvere problemi che avevano affaticato i più grandi, geometri e aprire nuove vie all'investigazione analitica nell'idrodinamica e nell'elettrologia; - e da queste feconde applicazioni, come aveva fatto in fisiologia, salire alla più alta e pura teoria delle idee di spazio e dei fondamenti del ragionamento geometrico: e congiunger l'arte con la scienza, domandando a questa le ragioni dell'armonia dei suoni, del senso musicale, dell'estetica delle forme e dei colori; - e in mezzo a tutto questo, trovare il modo e il tempo di studiare i fenomeni dei ghiacciai, la meteorologia delle Alpi, la formazione delle onde marine, ed esaminare criticamente le idee scientifiche di Goethe.

Tale fu l'Helmholtz, che nel nostro secolo appare meraviglioso: certamente, fu e rimane unico.

Nel 1843, dalla Scuola Federigo Guglielmo, in Berlino, esciva un giovane medico militare, e l'anno successivo veniva comandato alla guarnigione di Postdam; questi era Hermann von Helmholtz. Già sessant'anni prima, un altro grande figlio della Germania compariva sulla scena del mondo sotto l'uniforme di medico militare: era il chirurgo dei granatieri del Duca del Wurtemberg, che scappava dalla guarnigione per correre a Mannheim ad assistere al trionfo de' suoi *Masnadieri*. Fra i grandi piacciono i confronti anche nelle vicissitudini della vita; ma questo, che non ho potuto far a meno di richiamare, tra Federigo Schiller e l'Helmholtz, finisce qui. Lo Schiller si dibatteva fra le rigidezze della disciplina militare e degli studi convenzionali, ai quali il suo genio alato e impaziente si ribellava; e così egli stesso, con vivace immagine, si è raffigurato nell'apologo di *Pegaso al giogo*. L'Helmholtz, genio tranquillo di pensatore e filosofo, disposto a studiare il mondo fisico sotto qual-

siasi aspetto, esordì egregiamente nello studio della medicina, al modo stesso che avrebbe fatto nella matematica o nella fisica.

Egli era invero nato fisico, nel senso più vasto e comprensivo della parola: sui primi trastulli, racconta, andava almanaccando le relazioni dei corpi geometrici; e quando a scuola cominciò a studiar geometria, si accorse di sapere già molte cose, e l'apprenderle logicamente gli riuscì più facile. Passato poi dal ginnasio all'Università, e dovendo scegliersi una professione, egli avrebbe voluto la Fisica, ma questa allora (egli dice) non prometteva di essere professione rimunerativa. Suo padre, severo professore di lettere in quel medesimo ginnasio, ebbe per un pezzo qualche prevenzione contro le tendenze scientifiche del figlio, e gli fece intendere che non avrebbe potuto mantenerlo per quello studio, consigliandolo a studiar medicina; la parentela di un vecchio chirurgo militare gli aprì le porte dell'Istituto Federigo Guglielmo, una specie di Accademia per formare gli ufficiali medici.

L'Helmholtz si diede serenamente allo studio della Medicina, per la quale, egli ha detto più tardi, non era senza inclinazioni, anzi ha riconosciuto di avere avuto molti vantaggi da questo primo indirizzo di studi. In uno de' suoi più bei discorsi, appunto sulla Medicina, pronunziato nel 1877 per una solenne festa di quel medesimo Istituto, chiamò la medicina « sua patria intellettuale », e ne rilevò l'importanza come scuola di metodo scientifico « positivo e sperimentale ». « Chi, come il medico, è costretto a trattare colle forze vitali o mortifere di Natura, ha per grave responsabilità il dovere di cercare la conoscenza del vero. Egli deve procurar di conoscere prima qual sarà l'effetto dell'opera sua, secondo che farà in questo o in quel modo: e per acquistare la sicurezza di tale prescienza, non v'è altra via che cercar di apprendere le leggi dei fatti per mezzo dell'osservazione ».

Più ancora di lui, dobbiamo noi ascrivere a fortuna questo suo ingresso negli studi medici, che ci ha dato nel più grande fisico del secolo uno altresì dei più grandi fisiologi. Probabilmente, se l'Helmholtz si fosse potuto applicare subito alla fisica, ne sarebbe stato totalmente attratto, e allontanato per sempre dalla fisiologia, alla quale gli studi anatomici e patologici gli dettero il primo e solido fondamento.

Egli esordì anche, e lo riconobbe, in un momento propizio, quando cioè il campo era vergine; ed ebbe la fortuna di divenir discepolo del fondatore della fisiologia moderna, di quel Giovanni Müller, dalla cui scuola uscirono, con l'Helmoltz, Du Boys-Reymond, Brücke, Ludwig, Wirchow. Fino allora la medicina si era ancora troppo studiata sui libri, rari e cari erano gl'istrumenti: ma per

opera del Müller e de' suoi scolari andava iniziandosi un grande e fecondo rivolgimento.

L'Helmholtz, divenuto proprietario, con grandi sacrifizi, di un microscopio, si diede subito a ricerche originali; e frutto di questi primi studi furono, la tesi dottorale *De systemate nervoso evertebratorum*; e l'anno dopo, un lavoro *Sopra la natura dei fermenti e della putrefazione*. La tesi consisteva in un saggio di istologia e patologia dei nervi; e l'anatomista Waldeyer, salutando l'Helmholtz nel suo giubileo a nome dell'Università di Breslavia, disse che in quel lavoro era contenuto il germe di una grande scoperta anatomica, cioè la relazione tra le fibre nervose e le cellule ganglionali.

Ancor più grande era l'importanza del secondo lavoro, che di troppo precorrendo i tempi non fu allora interamente apprezzato. L'autore combatteva le idee del Liebig, cioè che la putrefazione derivasse dall'azione dell'ossigeno dell'aria; e a questo intento dimostrò che l'aria già riscaldata prima non era capace di produrre il fenomeno, e che in recipienti assolutamente chiusi la putrefazione non avveniva, neppure facendo svolgere dell'ossigeno nella sostanza stessa mediante la corrente elettrica. Egli era proprio sulla via che doveva più tardi condurre alla gloria il Pasteur: egli era arrivato a riconoscere e a concludere che i fenomeni della fermentazione e putrefazione, per le condizioni in cui avvengono, per la maniera di prodursi e propagarsi, avevan tutti i caratteri di un fenomeno vitale; ma una esperienza lo lasciò dubitante, e l'investigatore coscienzioso non osò affermare. Certa poltiglia di carne cotta in una bottiglia chiusa con una membrana, andava essa pure in putrefazione; l'Helmholtz non poteva, allora, pensare che degli organismi potessero passare attraverso la membrana: e davanti al responso dei fatti, dovette dire che « la putrefazione può avvenire anche senza l'azione della vita ». Ristampando quarant'anni appresso, dopo le grandi scoperte del Pasteur, dovette correggere quella conclusione derivata da' suoi scrupoli di scienziato, che avevan ritardato una grande scoperta della quale ad altri era serbata la gloria.

✠

Ma già la mente di lui si era volta a nuovi problemi: ai due più ardui che affaticavano allora gl'ingegni degli scienziati: la natura del calore, e la questione della cosiddetta « forza vitale ». Sebbene l'uno della fisica, l'altro della fisiologia, essi apparivano ed erano allora più connessi che non sembri oggidì.

Sulla questione della forza vitale, cioè se i fenomeni della vita

siano effetto d'una forza *sui generis* di per sè esistente e indipendente, oppure un effetto complesso delle forze ordinarie fisiche e chimiche, si era disputato lunghissimamente. Allora quasi tutti i fisiologi erano *vitalisti* convinti; tutt' al più, alcuni avevano accettato una dottrina conciliativa, quella di Stahl, che, cioè, i fenomeni della vita fossero dovuti alle pure azioni delle forze fisiche, ma che queste agissero in condizioni speciali, legate dall' organismo vivente. Anche il Müller seguiva cotesta dottrina. L' Helmholtz, pur con la deferenza al suo maestro, non seppe accettarla, perchè in essa presenti qualche cosa contro natura; ma molto tempo gli occorse per poter definire questo suo dubbio. Ciò che lo messe sulla diritta via furono i suoi studi sopra i fenomeni calorifici nelle azioni muscolari, ai quali studi si riferiscono due importanti lavori pubblicati nel 1845.

In essi esponeva il resultato delle sue osservazioni, che si riassumevano in questo fatto importantissimo: cioè, che nei muscoli, durante il loro lavorio, avvenivano fenomeni chimici; si producevano certe sostanze, altre se ne consumavano, avveniva insomma uno scambio di materiali per decomposizione e ricomposizione. Da questo a riconoscere nell'energia chimica, così sviluppata, la sorgente del lavoro muscolare, era breve il cammino, ed egli completò la sua ricerca con un altro studio sulla produzione di calore che accompagna le azioni muscolari.

Fu allora il momento che le tenebre si diradarono, ed Helmholtz vide la luce del vero. Egli comprese allora che la teoria del vitalismo faceva di ogni essere vivente un *perpetuum mobile*, un centro indipendente di forza; e si domandò: « Quali devono essere i rapporti tra le forze naturali, perchè non possa esistere un mobile perpetuo? » Da questo grande problema, che era la cercata espressione del suo lungo dubbio, egli salì allora all'universale principio della « conservazione della forza ». Cioè, che ogni energia è indistruttibile, e tutti i fenomeni non sono che la trasformazione dall' uno all'altro stato, il passaggio da un sistema fisico ad un altro, della somma di energia inizialmente contenuta nell' universo.

Giova ripetere questa altissima verità, seguendo il pensiero originale dell' Helmholtz: « La somma della forza atta a produrre effetti, rimane nell' universo, pur in tutti i suoi mutamenti, immutabile ed eterna. Sotto qualunque forma si manifestino le forze, siano forze meccaniche, colore, luce, elettricità, movimenti di organismo, esse non sono altro che parti di quella iniziale provvista che si comprende in due somme: – *Forza viva* o *energia cinetica*, l'una, la quale si trova dappertutto dove sia materia in movimento, come l'acqua nei fiumi, l' aria nell' uragano, la palla lanciata dal

cannone, il treno che corre, l'uccello che vola, il peso dell'orologio che cala, le goccie di pioggia che cadono; e anche in movimenti non misurabili, quali le oscillazioni termiche degli atomi, e quelle luminose dell'etere; – e l'altra, *Forza di tensione* o *energia potenziale*, che si trova dove le masse in riposo son sottoposte a forze motrici e possono sempre a quelle obbedire e mettersi in movimento; come nella neve accumulata sul pendio della montagna, nelle pietre inalzate sugli edifici, nell'arco teso della balestra, nella molla dell'orologio caricato, negli atomi degli elementi che han tra loro affinità chimica. E le due forme possono cambiarsi l'una nell'altra: l'energia cinetica accumularsi in forza di tensione; e una provvista di energia potenziale trasformarsi tutta insieme o gradatamente in energia cinetica. Ma attraverso tutti i multiformi cambiamenti, la quantità, la somma totale, rimane in ogni istante la medesima ».

Oggi questa legge sovrana è per noi quasi una necessità del pensiero, è la premessa sottintesa e indispensabile di ogni ipotesi fisica; ci par quasi impossibile che vi sia stato un tempo, nel quale siffatta verità non fosse conosciuta e non balzasse fuori di per sè palese, evidente, necessaria. Tale appari subito all'Helmholtz, il quale ebbe fino il dubbio di non aver trovato cosa nuova, e ci ha fatto sapere che non si sarebbe meravigliato di sentirsi dire: — Ma che viene a contarci di nuovo, questo medico? che crede di aver trovato? — Invece con grande meraviglia sua, e oggi anche nostra, trovò subito del dubbio e della diffidenza.

Lo scritto dell'Helmholtz, l'immortale *Erhaltung der Kraft*, non fu accettato nei famosi *Annali di Fisica* del Poggendorf: fu presentato e letto alla Società Fisica di Berlino, dove non tutti gli fecero buona accoglienza; gliel'avevan fatta però tutti i colleghi suoi della scuola del Müller, e il matematico Jacobi. Pubblicata in un opuscolo a parte, quell'operetta ebbe una grande diffusione, e fu presto riconosciuta come una rivelazione solenne.

Il terreno però era preparato, e la grande idea era già in germe nella nascente teoria meccanica del calore: in Inghilterra le esperienze di Joule, in Francia gli studi di Carnot, in Germania lo scritto di Roberto Mayer, avevano precorso la parola dell'Helmholtz, la quale compì, raccolse e conchiuse.

Lo scritto di lui fu pubblicato nel 1847. Due anni prima era venuto in luce quello del medico Roberto Mayer, *Il movimento organico in rapporto col cambiamento della materia*: che esprime in sostanza lo stesso concetto, e al quale spetta invero l'onore della priorità. Ma è anche vero, che l'Helmholtz non conobbe lo scritto del Mayer; e che per questo, e per la diversità della via seguita,

egli ha il merito della grande affermazione. Lo scritto del Mayer, quasi esclusivamente fisiologico, passò inosservato al più dei fisici; inoltre era troppo metafisico, da non ingenerar dubbi sulla verità delle affermate conclusioni: l'Helmholtz fece comprendere il Mayer, e ad ambedue si deve riconoscere la gloria della grande scoperta.

Il principio della conservazione dell'energia è la base di tutte le scienze fisiche; esso definisce il fatto universale ed eterno, che comprende in sè, come casi particolari, tutti i fenomeni naturali. Tutte le conquiste del nostro secolo, prese insieme, non valgono per importanza filosofica questa legge così semplice; il passo che con essa ha fatto la scienza, è paragonabile soltanto a quelli fatti per la scoperta delle leggi del moto, della gravitazione universale, della conservazione della materia. E il nome di Helmholtz va congiunto, anche solo per questo, a quelli di Galileo, di Newton, di Lavoisier.

Nel 1848 l'Helmholtz si liberò dal servizio militare. Lo aiutò alla liberazione l'opera intelligente di amici di famiglia e suoi, specialmente il Müller, i quali compresero che egli era chiamato a ben altra attività; nè fu loro difficile aprirgli la via scientifica. Nell'anno medesimo egli fu assistente di anatomia nel Museo dell'Accademia delle Arti in Berlino, e l'anno dopo insegnante di fisiologia e patologia generale a Könisberg.

I sei anni qui passati dall'Helmholtz furono anni di assiduo lavoro e di indagini fortunate. Continuando gli studi sul lavoro dei muscoli considerati come strumenti motori, egli sentì la necessità di eseguir misure esatte, idea allora quasi nuova; e col suo *Myographion*, uno de' primi apparecchi fisiologici registratori, fece descrivere ai muscoli, sopra cilindri rotanti, le curve del loro accorciamento, con che si rivelava la legge di tal movimento nel tempo.

Coi fenomeni che accompagnano o precedono la contrazione muscolare, egli fu condotto a considerare e a studiare l'eccitazione nervosa che quei movimenti provoca e comanda. E qui gli si parò dinanzi un gran problema, uno di quelli che si era rassegnato a considerare come inaccessibili, cioè la velocità di propagazione dello stimolo o eccitazione sensoria e motoria, nei nervi.

Si era fino allora opinato che questa velocità fosse infinitamente grande; che non fosse misurabile, per esempio, il tempo che intercede fra il contatto di un oggetto esterno col corpo umano e l'istante in cui il cervello riceve la sensazione, o quello fra il comando della volontà e l'esecuzione di un movimento. Ancora nel 1844, Giovanni Müller scriveva che gli eccitamenti nervosi agiscono istantaneamente; ed era così radicata questa idea precon-

cetta, che non si era neppur tentata la misura, giudicando insufficienti tutti i mezzi per una tale straordinaria velocità.

Ma l'opinione comune non parve all'Helmholtz ben fondata. Egli cominciò a fare uno studio critico sui metodi usati per misurare piccolissimi intervalli di tempo, su quelli cioè del Siemens e del Pouillet, e trovò modo di arrecarvi dei miglioramenti. Indi si diede con fiducia alle sue misure, sperimentando sui ranocchi, e presentendo di dover trovare qualche cosa di diverso da quel che da tutti si credeva: e così fu, e apparve vero l'inverosimile. Quella velocità, già paragonata al fulmine e al pensiero, resultò compresa solo fra 26 e 27 metri al minuto secondo! Gli *spiriti dei nervi* volanti dal cervello alle estremità delle membra svaporavano nella nebbia delle leggende; e l'agente dell'eccitazione e della sensazione, pur rimanendo misterioso nella sua natura, appariva misurabile nel suo movimento, anzi lento addirittura, paragonato col suono, con la luce, con l'elettricità. Continuando le ricerche sulla via felicemente aperta, l'Helmholtz misurò anche la velocità dell'eccitazione motoria, cioè il tempo che passa fra il comando che parte dal cervello e l'esecuzione di un movimento, e altresì la durata delle contrazioni muscolari, che apparve essa pure molto maggiore di quanto si credeva.

Il classico *batter d'occhio* fu trovato durare un decimo di secondo, cioè parecchie migliaia di volte di più, che non il suo abituale sinonimo il lampo. Questi lavori furon pubblicati dal 1850 al 1852.

Non erano ancor terminate queste ricerche, quando tutto il mondo fu pieno del nome dell'Helmholtz per una scoperta che rispetto all'utilità pratica è la sua più grande: l'*oftalmoscopio*. Questo mirabile apparecchio fu il frutto del suo zelo di insegnante. Egli voleva spiegare ai discepoli la luminosità dell'occhio, come è manifesta in alcuni animali, secondo la teoria allora stabilita da Cumming e Brüche; e a tale scopo aveva costruito un piccolo apparecchio da scuola: adoperandolo, si accorse di essersi messo sulla via per giungere alla soluzione di un problema inutilmente tentato, cioè di *vedere dentro l'occhio*. Il problema era duplice, poichè bisognava prima rischiarare il fondo dell'occhio, poi averne una immagine chiara; la prima parte era già stata risoluta da alcuni, ma la loro opera incompleta era rimasta sterile e dimenticata. L'Helmholtz, viste chiare e postesi innanzi le difficoltà fisiche e geometriche del problema, in otto giorni ne trionfò, e col suo *augenspiegel* potè, egli pel primo, addentrar lo sguardo nell'occhio umano vivo e veder la retina veggente.

Eppure un oculista di gran fama, a cui fu mandato un mo-

dello dell'oftalmoscopio, lo rimandò all'autore dicendogli che non poteva servire! E solamente nelle mani di Alberto Gräfe lo strumento acquistò la sua vera importanza, e in breve si diffuse in tutto il mondo, e se ne costruirono poi di varie forme e sistemi.

È l'oftalmoscopio che della oculistica ha fatto una scienza esatta, pel quale oggi può l'oculista far la diagnosi sicura dei difetti e delle malattie dell'occhio. Oggi si conteran certo a migliaia gli uomini che debbono all'Helmholtz di aver conservata la vista; e non avesse fatto anche altro, egli dovrebbe sol per questo annoverarsi fra i benefattori dell'umanità.

L'oftalmoscopio segna per l'Helmholtz il fortunato ingresso nel campo dell'ottica, e il cammino prosegue fecondo di scoperte e di trionfi. All'oftalmoscopio seguì a poca distanza l'*oftalmometro*, quasi complemento del primo; il quale misurava con esattezza non sperata la curvatura delle varie superficie trasparenti dell'occhio e la loro rifrangenza, e rivelava quelle automatiche variazioni di curvatura che l'occhio fa adattando la visione alle differenti distanze, fenomeno che con l'Helmholtz tutti chiamaron poi « accomodamento dell'occhio ». E sull'accomodamento, sulla sensibilità della retina per le varie radiazioni, sul meccanismo della visione, si seguirono importantissimi lavori, originalissimi, pieni di osservazioni nuove; i quali, raccolti nel 1856, formarono il primo fascicolo di quella classica *Ottica fisiologica* terminata nel 1867. In quest'opera famosa veniva per la prima volta trattata rigorosamente, e nelle sue attinenze fisiche e fisiologiche, la dottrina della sensazione dei colori, e particolarmente degli effetti di miscuglio, e veniva analizzato il processo fisico psichico della percezione di spazio e di distanza. Vent'anni dopo l'Helmholtz pose mano ad una nuova edizione, al cui compimento lo tolse la morte.

Dal senso della vista passò a quello dell'udito. Un notevole lavoro fisicomusicale *Sui suoni di Tartini*, fu il primo indizio della nuova direzione presa dal suo genio investigatore. In mezzo a' suoi studi ottici, e ad altri puramente anatomici, comparvero i suoi famosi lavori *sui suoni di combinazione*, e *sulla natura delle vocali*, il quale ultimo aveva grandissima importanza anche per la glottologia. Ed altri seguirono *sull'analisi dei suoni*, *sulle vibrazioni dell'aria nelle canne*, *sull'armonia musicale*; cosicchè, come per l'ottica, l'Helmholtz si trovò ad avere accumulato il materiale per una *fisiologia dell'udito*, e in particolare della musica; aiutato in questo da un orecchio squisito e da un gusto eletto, sebbene non avesse vera cultura musicale. Gli studi ricordati, e altri che si succedettero, sono infatti i capitoli di quella *Teoria dell'armonia musicale* che doveva render celebre il suo nome anche nel

mondo dell'arte. Non è facile comprendere in poche linee ciò che di nuovo in fatti e teorie l'Helmholtz ha apportato all'acustica, risolvendo felicemente i maggiori problemi che fino a lui avevano sfidato i fisici e fisiologi: il meccanismo del potere risolutivo dell'orecchio, e la causa fisica del timbro dei suoni.

Si sapeva che una membrana tesa, a seconda della sua estensione e della sua tensione, non dava che una sola nota, e solo a questa era capace di rispondere vibrando. Come dunque avveniva, che il timpano dell'orecchio fosse capace di vibrare egualmente bene, sotto le più profonde e lente note dell'organo, come agli stridi acutissimi del grillo o del pipistrello?

Ma v'ha di più. Se due o più colori colpiscono insieme l'occhio, questi non percepisce nè l'uno nè l'altro, ma un colore misto che talora è il bianco. Come dunque avviene, si domandava, che l'orecchio nel turbine di suoni d'un'opera in musica, può udire e distinguer benissimo non solo i diversi strumenti e le parti principali, ma anche il chiacchiericcio sommesso degli spettatori vicini? E che è, si chiedeva ancora, quel qualche cosa che non è altezza, non intensità, per cui distinguiamo l'origine dei suoni, e riconosciamo, ancorchè accordati all'unisono, i vari strumenti e la voce umana e le voci tra loro?

All'Helmholtz dobbiamo la risoluzione quasi completa di tali ardui problemi. Egli ha veduto nell'*organo del Corti* gli apparati destinati ad ogni singolo tono, per cui ogni nota ha nell'orecchio il proprio risonatore che l'accoglie, sicchè essa agisce sopra uno speciale filamento del nervo acustico. E rispetto al timbro o, come si chiama dopo di lui, al *colore* dei suoni, egli ha provato che dipende, almeno principalmente, dai toni secondarî che accompagnano il suono fondamentale, dalle cosiddette *armoniche* il cui numero delle vibrazioni è multiplo esatto di quello della nota fondamentale. Egli l'ha provato per analisi co' suoi *risonatori*, che fan rilevare i toni accessorî nei suoni che a noi paion semplici; e lo ha riprovato per sintesi, ricombinando con toni differenti i suoni di vari caratteri, e fin le vocali, rivelando così di queste la natura essenzialmente musicale.

Dal 1855 al 1858 l'Helmholtz tenne la cattedra di anatomia a Bonn: chiamato in quest'ultimo anno ad Heidelberg all'insegnamento della fisiologia, campo più conveniente alle sue tendenze, continuò alacremente le ricerche, con mirabile alternativa, nel campo dell'ottica e dell'acustica.

Ma intanto, nel fervore delle ricerche fisiche e fisiologiche, ecco venir fuori inaspettati, quasi incredibili, lavori di pura e alta meccanica: il fisiologo e anatomista, che non aveva mai seguito

corsi di matematica, pubblicava le *Memorie sulla integrazione delle equazioni idrodinamiche*, e sui *moti vorticosi*, aprendo una nuova via alla teoria meccanica dei fluidi, e facendo fare alla Meccanica razionale un passo grandissimo. Dove si era arrestato un Eulero, l'Helmholtz passava avanti, e i nuovi metodi analitici applicava alla cinematica dei liquidi e dei gas.

E quasi a sollievo delle asprezze di questi studi faticosi, faceva conferenze e pubblicava lavori geniali di varia indole, ma pur sempre profondi, come quelli *Sulle opere scientifiche di Goethe*, *Sulla conservazione dell' energia nel regno organico*, e altri diversi di filosofia naturale; mentre un soggiorno in Svizzera gli dava ispirazione e occasione ad un memorabile studio sopra il fenomeno del rigelo, che ha tanto contribuito alla spiegazione razionale nel meccanismo dei ghiacciai.

Dallo studio fisico obiettivo dei fenomeni producenti le sensazioni, l'Helmholtz, com' egli era pensatore acuto ed elevato, fu necessariamente condotto a considerarle in se stesse e ad esaminarne il valore e il significato quali rappresentazioni del mondo esterno. Egli si pose innanzi l'antica domanda, se il mondo che noi vediamo, udiamo, palpiamo, è realmente così formato quale ce lo rappresentiamo nel nostro interno; ed affrontò l'ardua questione con una nuova e ricca messe di cognizioni fisiologiche, e con una precisione di metodo quale era mancata ai filosofi precedenti, o troppo metafisici, o troppo poco fisici.

Nella terza parte dell' *Ottica fisiologica*, si fa notare come non la sola luce ma anche una pressione sull' occhio, e una corrente elettrica, producono la sensazione luminosa; mentre la stessa energia irraggiata dal sole, la quale per l'occhio è luce, per la pelle è calore. Si hanno, cioè, sensazioni simili per stimoli esterni diversi, e sensazioni diverse per la stessa causa; il che prova non esser l'oggetto esterno che determina la natura della sensazione, ma bensì la natura speciale di ogni apparato sensorio per cui esso reagisce allo stimolo esterno.

L'Helmholtz stabilisce che le sensazioni non son già la ripetizione o la riproduzione delle qualità degli oggetti esterni, ma ne sono simboli corrispondenti: appunto, come la parola è simbolo acustico di un oggetto, così nel linguaggio dei sensi le sensazioni sono i simboli di quel che su di essi ha agito. E poichè ai mutamenti delle qualità dei corpi esterni corrispondono mutamenti delle sensazioni, così noi siamo in grado, per mezzo delle variazioni

delle sensazioni, di conoscere i mutamenti del mondo esterno o le leggi di essi.

Ma l'analisi del procedimento della conoscenza si fa nell'Helmholtz più profonda e distinta. Il dolore che noi proviamo è nostro, soltanto nostro e in noi; invece l'azzurro che vediamo è l'azzurro del cielo, quasi che la sensazione del colore formatasi nell'occhio ne esca fuori e vada a coprire quella tal parte del mondo esterno. Noi obiettiviamo le sensazioni, e ne facciamo qualità non della coscienza ma di oggetti reali esterni; o, per dirla con l'Hegel, allato all'*io* nasce il *non io*. Come avviene questa obiettivazione?

Il Kant si fermò a questo punto con l'affermazione, che la obiettivazione è un modo di osservazione antecedente ad ogni esperienza, ossia innato. A questa teoria *nativistica*, l'Helmholtz oppose felicemente la sua che è *empiristica*. Egli afferma e prova che noi dobbiamo ai nostri mezzi corporei, soprattutto alla facoltà dei movimenti volontari, l'acquisto e la formazione, per personale esperienza, di quella rappresentazione interna del mondo esterno, che altrimenti ci sarebbe impossibile.

Per l'Helmholtz, una statua vivente, cioè incapace di alcun movimento ma dotata come noi di tutti i sensi, non sarebbe mai capace di riconoscer un mondo intorno a sè, anzi neppur sarebbe capace di riconoscer sè stessa come individuo. La più forte astrazione non sa raffigurarsi la coscienza di un tal marmo senziente, nel quale tutte le sensazioni non sarebbero altro che fenomeni interni diversi per natura e intensità, ma senza spazio, senza tempo, senza distinzione e separazione dell'*io* dal resto.

Sono i movimenti volontarî, che danno modo di formar la rappresentazione interna del mondo. Allorchè, volgendo gli occhi o il capo, imagini diverse vengono a fare impressione sull'occhio, e quelle che eran confuse e incerte divengon chiare, e ripetendo il movimento la successione delle imagini si ripete nello stesso ordine, allora si forma la coscienza che ciò che si vede non è nell'organo del senso, ma fuori di esso; e veniamo allora alla conoscenza di un mondo esterno, a' cui oggetti pur erroneamente, ma per convenzione quasi necessaria, attribuiamo quelle qualità che prima erano solo in noi. V'è dunque una differenza sostanziale fra le sensazioni dei sensi, le quali posson variare per mezzo dei movimenti volontari, e altri sentimenti corporei quali la fame, il dolore, il piacere, che han causa tutta interna.

L'obiettivazione delle sensazioni non è dunque una operazione inconsciente derivante da una necessità innata; essa resulta invece da una serie collegata di esperienze e di ragionamenti che

diventano abitudine prepotente, sicchè si richiede una profonda analisi per risalire ad essa come fenomeno psichico.

Procedendo sicuro su questa via, l' Helmholtz si ferma lungamente sul concetto di spazio, che è esso pure resultato dell' esperienza pei movimenti nostri e degli oggetti che vediamo; ed è necessariamente condotto a chiedersi, se il concetto ordinario di spazio a tre dimensioni è concetto sperimentale, ovvero, come vorrebbe il Kant, cognizione trascendente e precedente ad ogni esperienza. Egli giunse alla conclusione medesima, cui era giunto il geometra Riemann. La matematica conduce alla trattazione logica e completa delle proprietà delle figure appartenenti agli spazi di più che *tre* dimensioni, dove non valgono più gli assiomi euclidei. L' Helmholtz ha fatto vedere come noi siamo pure in grado di raffigurarci, in parte, le impressioni dei sensi se vivessimo in cotali spazi, e ne conclude che la concezione euclidea dello spazio a tre dimensioni non è l' unica, ma una delle possibili; quindi non può esser data *a priori,* ma deve avere origine dall' esperienza. Così l' indefesso sostenitore dell' esperienza veniva salutato fondatore della più trascendentale delle scienze, di quella che un po' ironicamente fu detta *Metamatematica*; ed egli era nella buona compagnia di Gauss, Riemann, Beltrami, Lobatschewsky.

Ma, attaccati alle penne di quest' aquila, ci siam lasciati sollevare tropp' alto; e forse ci troviamo anche noi come il pulcino manzoniano « negli artigli del falco, che lo tengon sollevato in una regione sconosciuta, in un' aria che non ha mai respirata »; ed è tempo di ravvicinarsi a terra.

Nel 1871 l' Helmholtz passò a Berlino, succedendo al celebre Gustavo Magnus nella direzione dell' Istituto Fisico. Del Magnus illustrò in quel medesimo anno, inaugurando il suo ufficio, le grandi benemerenze con un discorso commemorativo di notevole importanza. Ed eccolo in quel grande Istituto, fornito di tutti i mezzi per la munificenza del fondatore Siemens, nel campo più adatto alle sue prodigiose attitudini. I ventitre suoi ultimi anni, ivi passati, formano il periodo veramente fisicomatematico della sua vita.

La scienza che più lo attrasse durante l' estremo periodo della sua vita, fu (ed era naturale che così fosse) l' elettrologia, già da lui con diversi lavori antecedenti tentata e saggiata. L'applicazione dei principî idrodinamici all' elettrodinamica, l' analisi delle varie conseguenze della teoria elettromagnetica di Maxwell, sono il frutto dell' opera sua in questo tema che l' occupò assiduamente. Ma senza abbandonare l' ottica e la teoria fisica e fisiologica delle sensazioni: chè nel 1873 risolve una importante e controversa questione sopra i limiti della potenza del microscopio, e più tardi discute della

luminosità propria della retina e della legge psicofisica di Fecher. E nel 1882 comincia un nuovo ordine di studi sulla *Termodinamica dei composti chimici*, ritorna alla pura meccanica coll' analisi del *Principio delle azioni minime*; e a questi lavori se ne alternano altri di fisica sperimentale svariatissimi, sull' elettrolisi, sulla coesione dei liquidi, e in ultimo anche di meteorologia.

❦

L'opera scientifica dell' Helmholtz, della quale rapidamente ho abbozzato un disegno, è così grande e si offre in tanti diversi aspetti, che è vano il credere di poterla tutta comprendere e adeguatamente apprezzare e giudicare. Egli è un gigante, che bisogna guardare da lontano per poterlo veder tutto.

Ciò che in lui colpisce, dopo la straordinaria versatilità, anzi universalità, dell' ingegno, è la potenza autodidattica. Egli non ebbe dai suoi maestri se non la cultura di un medico; fisico e matematico e filosofo, si fece da sè. Che si facesse matematico soprattutto, e di una forza tale da competer coi maggiori del suo tempo e da risolver problemi lasciati insoluti da quelli; che questo facesse senza sforzo, serbando ad altre vie indefessa l'operosità sua; a chi lo consideri bene, pare quasi miracoloso. Ma certamente l'abisso che ebbe a superare per afforzare e munire l'ingegno validissimo del sovrano strumento del calcolo, dovette essere enorme.

Nessuno come l' Helmholtz fu da tanti e con tal concordia chiamato e considerato maestro; e pure egli non avrà scolari, nel senso più comune di imitatori e prosecutori. Egli, nel metodo suo, resta unico. Oggi chi si accinge ad alcuna ricerca ha in primo luogo da farsi padrone di ciò che gli altri han già fatto prima; deve, come si dice, studiar la bibliografia del soggetto; e non è questa talora la minore nè la più grata fatica; è però la sola maniera per non ripetere errori, per guadagnar tempo; in una parola, per andar più avanti.

Generalmente l' Helmholtz non faceva così: propostosi un problema, egli l'affrontava senza preoccuparsi d'altro, e andava avanti per proprio conto, accadendogli spesso, come era naturale, d' incontrarsi con altri, il che riconosceva benevolmente. È manifesto che un tal metodo può esser concesso solamente a chi, come lui, sia sicuro di andar più avanti di tutti. Per molte delle sue scoperte, l' Helmholtz si è maravigliato di non averle egli fatte prima, o altri prima di lui; e si è paragonato ad un alpinista solitario che senza guida si inerpica con ogni sforzo per la montagna e va su su fino a toccar la cima, donde poi scorge la strada che vi con-

duce, e per la quale comodissimamente sarebbe asceso lassù se l'avesse conosciuta prima.

L' Helmholtz fu maestro impareggiabile. A parte la misura immensa delle sue cognizioni, egli ebbe veramente la vocazione, la passione, dell' insegnamento, che impartiva con zelo grandissimo.

Parecchie sue scoperte son dovute a questo zelo didattico, al desiderio di nuovi efficaci mezzi per portar la luce della verità nella mente de' suoi scolari. Egli giudicava utilissimo alla mente la necessità del ripercorrere ordinatamente e logicamente la intera materia dell' insegnamento, e rifarsi ad essa come nuovo per quasi impararla di nuovo insieme con gli scolari.

I quali tutti ricordano come meraviglioso il suo modo d'insegnare, come indimenticabili le sue lezioni. L' Helmholtz non abbondava molto in parole, ma il suo discorso era di una chiarezza, di una precisione e efficacia singolari: egli parlava come a se stesso, seguendo il pensiero, e come leggendolo in aria disopra all'uditorio, che non guardava quasi mai. E non sdegnava l' esposizione popolare; anzi di conferenze ne fece molte, e sui soggetti più elevati, riuscendo mirabilmente chiaro e attraente: popolarizzare la scienza voleva dire per l' Helmholtz, non già umiliarla e abbassarla, ma sollevare ad essa la mente degli uditori.

Egli sapeva a tempo avvivare il dotto e faticoso pensiero con un alito vero di poesia, poichè per natura e per educazione ebbe e conservò sentimento poetico. Al ginnasio, racconta che gli era un tormento imparare a mente della prosa, mentre recitava volentieri canti interi dell' *Odissea*, dell' *Eneide*, e *Odi* di Orazio, e brani di poesia tedesca. « E poichè » dice « gli uomini fan volentieri ciò che loro riesce facile, così io divenni grande ammiratore della poesia. L' inclinazione fu secondata da mio padre, ammiratore entusiasta della poesia tedesca dell'età aurea. Egli ci insegnava tedesco nel ginnasio superiore, e leggevamo insieme Omero. Sotto la sua direzione si facevano composizioni e anche esercizi metrici, che noi chiamavamo poesie. Ma se di noi la più parte riuscimmo mediocri verseggiatori, pure imparammo, a mio avviso, meglio in quel modo che in qualunque altro, ad esprimere il pensiero nelle più varie maniere ».

Con questa inclinazione poetica si congiunse in lui profondo il sentimento della natura nelle sue bellezze, ne' suoi misteri. Amava intensamente la campagna, i monti, le selve, il mare, e stimava il loro influsso altamente benefico per lo spirito investigatore. Nel 1886, celebrandosi il quinto centenario dell'Università di Heidelberg, e ricordando egli nel discorso solenne, che di là Bunsen e Kirchoff avevano iniziato le prime ricerche sull'analisi spettrale del sole e delle

stelle fisse, diceva: « È forse un caso, che da questi verdi colli lo sguardo intelligente degli uomini si sia per la prima volta spinto nello spazio immensurabile a leggere la natura chimica dei corpi celesti, impresa che anche poco tempo addietro sarebbe apparsa impossibile e fantastica? Io non lo credo. Lo scienziato deve avere in sè qualche cosa del poeta. Certamente che al primo occorre un lavoro lungo e paziente per preparare e ordinare il materiale del suo pensiero: ma il lavoro solo non basta a produrre le idee luminose; esse erompono inattese, inaspettate, come Minerva dalla testa di Giove, e donde noi non sappiamo. Soltanto questo è certo, che esse non arrivano a colui che sol fra le carte e i libri ha appreso la vita, nè a chi è affaticato dal lavoro uniforme. Ci vuole il senso della vita e della forza, come soprattutto sa darlo l'aria pura della montagna. Quando la silente pace delle foreste distacca il viaggiatore dalla irrequietezza del mondo, quando egli contempla a' suoi piedi la ricca pianura coi suoi campi e villaggi, e il sole al tramonto lancia traverso l'aria i suoi fili d'oro, allora nel fondo oscuro dell'anima nascono per simpatia i germi delle nuove idee, che portan la luce nel mondo interno dove prima era il buio e il caos ».

S' intende facilmente il culto e l'amore che l' Helmholtz ebbe per Goethe. La potenza dell' ingegno, la poesia della natura, l'amor dell'arte e della scienza, avvicinarono in secreta simpatia l'altissimo scienziato al poeta scienziato. Haeckel e Wirchow resero giustizia e gloria a Goethe morfologo, e fu rendimento non difficile dopo la divulgazione delle opere e delle dottrine di Darwin. Era più difficile render giustizia a Goethe, e talora anche semplicemente difenderlo, come fisico, della cui *Teoria dei colori* gli scienziati non vollero mai neppure discutere. L'Helmholtz, che già nell' *Ottica fisiologica* aveva più di una volta onorevolmente citate le osservazioni di Goethe, non si contentò di rilevare quanto di vero e di buono in fatto di osservazioni personali v'era nell'opera di lui, ma volle altresì trovar le ragioni dell'errore madornale, elementarissimo, che toglieva subito ogni base alla faticosa costruzione della *Farhenlehre*, e nel quale Goethe si era così ostinato. Non è possibile trattenersi qui sull' interessantissima analisi che dell'ottica goethiana fa l' Helmholtz, il quale a difesa di Goethe rivelò due fatti: la natura del suo ingegno, inaccessibile a certe astrazioni quali esige la scienza fisica e matematica; e l'oscurità, dominante al suo tempo, sulle relazioni dei fenomeni delle sensazioni con le cause fisiche esterne.

All'arte della pittura, della quale fu intelligente amatore, dedicò l' Helmholtz, oltre varie parti dell' *Ottica fisiologica*, anche uno speciale scritto importantissimo e attraentissimo, spiegandone la tecnica e dando ragione di certi mezzi atti ad ottenere i voluti effetti

estetici. Ma l'arte che più lo attrasse, quella che più profondamente senti, fu la musica; sì per naturale disposizione, sì per gli studi speciali fatti a proposito dell'acustica.

Helmholtz era ammiratore dei grandi maestri tedeschi, da Beethoven a Wagner; e andò spesso al teatro di Beyruth alle rappresentazioni wagneriane. E in casa sua si eseguiva spesso eccellente musica, talora anche con l'opera di esimî artisti. Poichè, è bene si sappia anche questo, il grandissimo uomo non fu nè selvatico nè solitario. Attivissimo e occupato sempre durante il giorno, si riposava la sera nella conversazione di amici; e la casa Helmholtz era a Berlino un eletto e ambito ritrovo della migliore e più colta società.

Come spirito superiore liberamente occupato nella contemplazione oggettiva del mondo, l' Helmholtz si tenne sempre lontano dalla politica, pur sentendo fieramente del suo paese, da buon tedesco. Per questo, egli passava per un moderato e conservatore, e come tale fu tenuto caro dal Governo e dalla Corte imperiale. Il vecchio Guglielmo I gli concesse la nobiltà ereditaria; l'altro Guglielmo gli conferì il titolo di Eccellenza. Una sola volta il nome dell' Helmholtz figurò tra quelli di uomini politici, e fu nel 1880, sotto un appello partito da Berlino in segno di protesta contro gli eccessi antisemitici.

Quest' ingegno che spaziò sovrano in tutti i campi; che dalla rigida e modesta logica del laboratorio si levò alle maggiori altezze concesse alla mente umana; che si avanzò portatore di luce nel periglioso terreno che è confine tra i fenomeni della materia e dello spirito, tra i fatti de' sensi e quelli della coscienza; questo fisico il quale fu tal filosofo, che nessun filosofo può dispensarsi d'ora innanzi dal tener conto di lui; quest' uomo veramente grande, ha dato impareggiabile esempio di misura, di prudenza, di quella correttezza, che è al tempo stesso e rigore scientifico e serenità e gentilezza.

Nell' immensa opera sua invano si cercherebbe alcuna di quelle audaci negazioni, o di quelle più audaci affermazioni, che nel nostro secolo sono state causa di discredito alla scienza positiva. Dove l' Helmholtz ha distrutto, ha sulle rovine novamente creato e su basi incrollabili; il lume portato da lui è luce vera, e non fosforescenza ingannatrice. Il nome di lui non potè nè potrà mai esser fatto segno ad accuse o rimproveri, tanto più irosi quanto più giustificati. Legato indissolubilmente al progresso delle cognizioni umane, quel nome è simbolo di verità, e sarà sempre onorato e venerato

dappertutto e da tutti. Il grande campione dell'esperienza, l'enunciatore della terribil sentenza che « una conclusione metafisica o è errata o nasconde una conclusione sperimentale », riconobbe i limiti dove l'intelletto umano deve fermarsi, oltre i quali non è più lecito affermare o negare, ma credere o tacere ed ascoltare la parola del sentimento: li riconobbe e li rispettò, per proposito e per disposizione dell'animo. Udiamolo ancora, e terminiamo con parole sue.

Nella patria di Beethoven, l'Helmholtz parlava dei fondamenti dell'armonia musicale. Dopo aver detto che suoi fattori principali sono la combinazione dei suoni, o *armonia*, o la successione di essi nel tempo, o *melodia*; che suoni armonici, cioè tali da dare, o insieme o succedentisi, senso musicale, si hanno allorchè i numeri delle loro ondulazioni stan fra loro in certi rapporti numerici semplici, e che contar questi numeri e trovar questi rapporti è ufficio del fisico; aggiungeva che il fisiologo può contentarsi di notare che la sensazione piacevole dell'armonia si ha quando i periodi di vibrazione dei varî suoni son tali da potersi sommare senza alterazione, mentre si ha disarmonia quando due sistemi di onde acustiche si succedono con tal ritmo, da rafforzarsi e indebolirsi periodicamente; allora l'orecchio avverte questi sbalzi, il suono è vacillante, stridente, spiacevole, si ha la *dissonanza*.

Ma dove è la ragione dell'inesprimibile dolcezza, dell'immensità di affetti, vaghi, soavi, violenti, che desta in petto la musica, e donde la potenza universale del suo linguaggio? È dunque tutto numero, secondo il pensiero pitagorico? Qui il fisico e il fisiologo si arrestavano, e l'oratore, ad altro sentimento chiedendo la parola, concludeva: « Nelle creazioni musicali, l'onda dei suoni segue l'anima commossa dell'artista: ora scorre placida, ora esulta vivace o si solleva impetuosa agitata dalla passione; e le originali imprevedute armonie, che l'artista ha udito nell'anima sua, penetrano nell'anima dell'ascoltatore, e lo trasportano infine nella pace di quella eterna bellezza, alla cui rivelazione fra gli uomini, la Divinità ha scelto sol poche sue creature preferite. Ma qui sono i limiti della investigazione scientifica, e qui debbo fermarmi ».

CARLO DEL LUNGO.

IL REGIME PARLAMENTARE

E LA XX LEGISLATURA

... È inutile cercare d'ingannarci con parole: l'aria che respiriamo è satura di diffidenza e quasi di spregio (1). Succede in Italia un fatto davvero straordinario. Senza sentimento religioso, siamo giunti a creare un partito clericale; senza un largo strato di lotta di classe, abbiamo alimentato un gran partito socialista: quasi dappertutto gli amici dello Stato si trovano dinanzi avversari dichiarati e decisi della presente nostra costituzione politica. Viviamo in giorni di dubbio febbrile, e ognuno è commosso meno del ricordo de' tristi fatti a cui abbiamo assistito, quanto della oscura visione di quelli a cui andremo necessariamente incontro. Che nome dobbiamo dare a un ribollimento così inconscio, ma così largo, degli spiriti?

Oggi, perciò, non si tratta più di un discorso: è l'ora delle confessioni. Che cosa vuole il popolo italiano? Chi lo sa, chi può dire, con sicurezza di non ingannarsi, quello che pensi, quello che voglia il popolo italiano! Chi può intendere chiaro in tanta Babele, come nella torre che i figliuoli degli uomini tentarono erigere, migliaia di anni fa, su le rive dell'Eufrate! Un grido solo io raccolgo, ovunque io vada: « abbasso i deputati! » E questo grido, che sino a ieri soltanto i nemici della patria osavano levare, si stende ogni giorno più, acquistando forza e valore, assumendo autorità e consacrazione politica. Su dieci persone, cinque, almeno, vi rispondono: « il paese è stufo de' deputati! » Chiedete loro degli autori d'ogni male? Eccoli, i deputati! « Su via, abbandonateli a sè stessi, lasciateli che si divertano da soli, che precipitino dalla ribalta alla platea; voi, elettori, astenetevi »: sogghigna e sugge-

(1) Pubblichiamo di buon grado queste importanti considerazioni della vita politica italiana che si contengono in un notevole discorso che l'on. Giustino Fortunato ha rivolto ai suoi elettori. *N. A.*

risce il giornale, molto ben pensante, del capoluogo della provincia. E l'altro del circondario, non meno temperato, lodando e commentando la cartolina postale del *Pungolo Parlamentare*, bellissimo lavoro d'arte nel nostro Petroni: « o non indovinate voi la fiera allegoria che è in quella maschia figura di aratore, esasperato dalla tarda e indolente infingardaggine de' buoi insieme aggiogati? » I deputati! abbasso, *urrah*! — Dacchè mondo è mondo, tutte le reazioni sono incominciate sempre così.

Ardua, troppo ardua impresa sarebbe riassumere le ragioni per le quali, in Italia, si è tanto estesa l'avversione contro il sistema parlamentare. Quel che è innegabile, e che solo importa, è la constatazione del fatto: ossia che noi, anzi che scorgere, nella rappresentanza che ci siamo eletta, la propria immagine migliorata e la propria coscienza purificata, noi non vi ravvisiamo ormai se non la fecondazione di tutte le debolezze, la esagerazione di tutti i vizi, di tutte le infermità, di tutti i guai di casa nostra. Lo scetticismo, che è il fondo del nostro carattere, è giunto allo stato acuto, e non manca chi consigli estremi rimedi: quasi tutti concordano nell'affermare che a questo modo non si va più innanzi, e che se negl'Italiani la memore gratitudine per Casa Savoia è forte, non è meno vero « si aspetti dall'alto l'esempio di una eccezionale energia »; ossia, in lingua povera, qualcosa che somigli al « colpo di Stato ». Le nostre istituzioni sono intangibili, meno, a quanto pare, quella che è più essenzialmente nostra, che esce da noi, che con noi dovrebbe vivere la vita di tutti i giorni e di tutte le ore. Che cosa è il Parlamento? si domandavano, ora è poco, due pubblicisti di parte moderata. « La feccia – meno poche eccezioni – del paese », rispondeva il primo. E il secondo: « *nutricula causidicorum*, come Giovenale diceva dell'Affrica: o non ha esaurito il suo cómpito anche in Inghilterra, ov'è di formazione storica, e ov'è sorretto da una educazione secolare che manca da noi? »

Certo, senza far teorie di diritto costituzionale, la tendenza piazzaiola di denigrare il Parlamento, di fronte al potere esecutivo, è prova manifesta della scarsa educazione, della ottusa coscienza del nostro paese. E per questo io temo assai dell'ora presente: temo che l'Italia, da un momento all'altro, possa esser colta da uno di quegl'impeti d'impazienza nervosa, in cui una nazione, stanca delle sofferenze patite, creda intollerabile ogni indugio, e tenti a un tratto rinnovar tutto, o tornando al passato o buttandosi a ca-

pofitto nell'avvenire. Nessun pericolo maggiore, per un popolo come il nostro, che lasciarsi vincere dalla illusione di estremi, di subitanei rimedi, accusando di ogni male il regime che abbiamo, solo perchè gli uni lo giudicano monco, gli altri o soverchio od eccessivo...

⚜

Il problema del parlamentarismo è uno dei più gravi che, non solo in Italia, ma dappertutto affaticano la mente dei pensatori e commuovono il cuore delle popolazioni: esso costituisce una questione di vita o di morte per un istituto assolutamente necessario alla civiltà moderna. Oggi sembra che non si possano più nutrire tutte le speranze che avvevano accompagnato il primo sorgere del regime parlamentare nel continente europeo, perchè ovunque esso attraversa una crisi, che lo ha screditato agli occhi del volgo, cui pare, a cagion sua, di non essere governati: e non esser governati è come vivere in uno stato di anarchia, fuori - direbbe il Rousseau - del contratto sociale. L'istituto parlamentare, avvertono i più, funziona male, perchè male è stato interpretato e peggio attuato. È venuta meno ogni guarentigia di coerenza e di unità nell'azione del Governo, perchè il Governo non ha più nè forza nè stabilità; esso è al servigio dei deputati, i quali, dal canto loro, dipendono dal capriccio, dall'interesse particolare degli elettori. Come provvedere? Col mutar la forma dell'elettorato, no certamente: tutti i metodi che mirano a meglio organizzare il suffragio, come il voto plurimo, il cumulativo, il progressivo, hanno il peccato originale di essere de' congegni artificiosi, i quali contraddicono, più o meno apertamente, all'indole stessa del sistema. Non c'è se non una via di salvezza: poichè il vizio si occulta nella vaga determinazione de' poteri attribuiti a' Corpi elettivi, il rimedio non può non consistere se non nel richiamare l'istituto a' suoi principî, restituendo alla Corona il diritto effettivo, non solo formale, di nomina e di revoca de' ministri.

Questa, voi sapete, è la teoria predominante nel campo conservatore, secondo cui si vorrebbe sostituire al governo di Gabinetto, quale si è esplicato in Italia dal 1848 ad oggi, l'istituto del Cancelliere irresponsabile dinanzi al Parlamento. Strana teoria di ateismo costituzionale, appena concepibile in un paese come gli Stati Uniti, ove la responsabilità è tutta del capo dello Stato! Un governo rappresentativo che non sia parlamentare? Ma in Francia se ne fece già l'esperimento, sotto il Secondo Impero che finì a Sedan. Un governo semplicemente costituzionale e non anche par-

lamentare, come il tedesco e l'austriaco? Ma è un sentenziare su le semplici apparenze, fingendo ignorare che se in Germania e in Austria i governi sono meno mutevoli, l'azione legislativa non è punto nè più sicura nè più coerente: le stesse difficoltà, e qualche volta più aspre e più difficili. Nel fatto, continuerebbe o no il Parlamento ad avere il diritto di *veto* su' ministri? Se sì, non s'intende quale sia l'utilità del provvedimento. Se no, ecco in ballo la responsabilità giuridica e politica del Sovrano. Bel frutto — grazie a coloro che pure, da mane a sera, fanno professione di ortodossia monarchica!

Oh è ben più alto, più profondo il problema! Esso va, con amore assiduo e tenace, studiato nella riforma del costume nazionale, nel rinnovamento di tutta la nostra vita morale e sociale, di cui la politica non è se non l'apparenza esteriore. Bisogna raddirizzare e purificare l' anima della nazione, obbligandola, costringendola a conoscer meglio se stessa, prima, a parlare alto e chiaro, dopo. Niente è più necessario di ciò. L'universale dilatarsi degli intrighi di Stato (osserva il Ferrero), la mancanza di giustizia amministrativa, la poca severità nell'applicazione delle leggi, l'abuso de' favori e delle protezioni, sono mali che hanno cause più generali e che tormentano governi assoluti come il russo e paesi liberi come l'Italia; anzi, se un paese come il nostro è afflitto da questi mali, le istituzioni parlamentari servono, sino a un certo punto, a temperarne la forza: se il Parlamento non fosse, noi avremmo, come in Russia, da un lato un'amministrazione anche più accentrata, senza controllo, irresponsabile, corrottissima, e dall'altro l'intercessione delle amanti, de' camerieri, de' ciambellani di Corte, di tutti i grandi funzionari potenti a Palazzo. Il Parlamento non morrà in Italia, solo perchè molti o pochi invocano il ritorno al governo assoluto. Ma se vogliamo che esso non si riduca a una scuola di servitù, e che l'elettore e il deputato non finiscano per mistificarsi a vicenda, così che l'uomo di governo speculi su di essi e li domini padrone, noi dobbiamo attivamente adoperarci a risollevarne il prestigio. La forma parlamentare, sia lo Stato a monarchia od a repubblica, rimane e rimarrà a lungo la forma necessaria de' governi civili. È debole, è malato il regime parlamentare, che è pure il solo regime in cui le società civili possono, a un tempo, trovare la tutela de' diritti individuali e la dignità della vita sociale? Ebbene, curiamolo, mostrando conoscere la fisiologia delle odierne istituzioni politiche: ossia, che se una virtù ha il governo rappresentativo, è quella appunto di riverberare, con efficacia, i pregi e i difetti essenziali di un popolo, il quale, col cambiare di abiti, non cambia nè di cuore nè di mente. Curia-

molo, perchè non possiamo abolirlo; perchè, anche potendolo, dovremmo soffocare la pubblica opinione, sopprimere, cioè, la stampa, il telegrafo, le ferrovie; perchè, infine, anche riescendo a disfarci di tutta quanta la storia da cento anni in qua, noi non avremmo che cosa sostituire ad esso. Tutti abbiamo interesse a rialzarne le sorti, tutti dobbiamo volerne la salda restaurazione, se non vogliamo veder discendere il nostro paese a pari o della Turchia, o, per altra via, di una o due Repubbliche americane del Sud. Lasciamo che altri ripeta le solite scempiaggini intorno al passato, e inneggi alla bontà de' regimi paterni, all'austerità delle antiche magistrature, alla santità de' vecchi costumi, eccetera, eccetera; tutte fole di gente assolutamente ignara, o perchè nata ieri, o perchè non ha frugato, come io ho frugato, ne' documenti degli archivi, il nostro passato. Siamo parlamentarmente e deboli e malati, perchè manca tra noi l'elemento integrante d'ogni buon governo libero: la pubblica opinione, la vera, non quella de' giornali; e manca, perchè non ancora noi siamo riesciti a leggere nell'intimo nostro essere, per correggerci e per migliorare. Certo, nessun paese è più essenziamente democratico del nostro; eppure in nessun altro lo spirito democratico agisce più scarso e lento. Perchè? Perchè, tra noi, la vita politica, priva di ogni solida e larga corrente di pubblica opinione, è organata come l'antica nostra vita letteraria: sul fondamento delle accademie. Or volete voi che il Parlamento cessi, magari, di esser la massima delle nostre accademie? Non tollerate più che altri lo denigri, e fate voti che dall'alto e dal basso, il più presto possibile, si ritorni alle sane norme costituzionali. Tutta l'importanza eccezionale del momento che traversiamo, è in questo appunto. In questo, più che nella condanna, severa e giusta, di tutti gli eccessi delle Estreme Sinistre. Se i Parlamenti sparissero, se le discussioni – deplorevoli fin che vi piaccia – tacessero, chi può garantire non succederebbe la vera e propria guerra civile, per le piazze e per le strade?

✠

Io non ignoro quello che mi si può opporre: sono un deputato, ed è naturale, se non giusto, che io pigli le difese della Camera!

Lasciamo andare chi io sia: voi mi conoscete, ed io a voi solo mi rivolgo.

Ebbene, sì, io mi onoro di assumere, dinanzi a voi, le difese della Camera, che io credo infinitamente migliore della fama che ha. Le leggende politiche sono fra tutte le più tenaci e le più osti-

nate, quelle di cui è più difficile dimostrare l'assurdità, perchè inventate da coloro che hanno interesse a divulgarle.

È di moda oramai buttar giù una serqua di luoghi comuni contro la Camera: è prova ormai di spirito forte battezzare la Camera come un'accozzaglia d'ignoranti, d'intriganti, di mestieranti. Ogni volta che si chiudono i battenti di Montecitorio, è un gran sospiro di soddisfazione sulle labbra di molti: « finalmente si potrà avere un po' di governo, si sta così bene senza questa accolta di chiacchieroni, di ambiziosi, di privilegiati, di buoni a nulla! » I giornali di fonte governativa e gli uomini d'ordine sono quelli che più esclamano così.

Or tutto ciò è puerile e sciocco: può irritare se detto da persona d'ingegno; ma principalmente è contrario al vero. Merita la Camera italiana di essere additata come la sola causa della nostra impotenza ad avere un sicuro e buono indirizzo di governo?

Niente di più artificioso da parte di chi crede rispondere affermativamente. Era chiaro ciò che volesse la Camera il 1876, all'assunzione della Sinistra al potere: voleva, se ricordate, un indirizzo tutto intento all'esplicazione della vita materiale del paese. Come e perchè a cotesto indirizzo si aggiunse quella tendenza di grandiosità e di vanagloria, che, da Tunisi in poi, è stata la vera cagione di tutti i nostri guai? Non certo per colpa della Camera. I più grandi errori, primo fra essi quello di aver mirato, in un tempo, a due fini così opposti, quali sono e la ricchezza e la potenza, derivarono all'Italia dall'opera nascosta, dall'opera antiparlamentare del Governo. Da anni noi assistiamo allo spettacolo di Gabinetti che il caso determina e che la logica non può risolvere. Un giorno è l'abbandono del Di Rudinì, che fa chiamare Giolitti; un altro la sparizione del Giolitti che fa ricorrere al Crispi; un terzo il dileguarsi del Crispi, che riporta a galla il Di Rudinì; un quarto, finalmente, il ritiro del Di Rudinì, che mette in mostra il Pelloux. E ognuno di essi va su in un momento di scompiglio: appare il Giolitti, perchè il Di Rudinì non sa più restare: succede il Crispi, perchè Giolitti è sorpreso dal turbine bancario: ci ritorna il Di Rudinì, perchè Crispi si lascia colpire dal disastro di Adua; viene il Pelloux, perchè il Di Rudinì è spazzato via dalla rivolta popolare. Ma oltre le cagioni delle catastrofi, ve ne sono altre che non mai la Camera giunge a conoscere. Vi è come un fato, che incombe su di essa per ineluttabile necessità delle cose. Fino a un dato giorno abbiamo un Gabinetto, messo insieme a un modo non si sa come; l'indomani un altro, piovutoci non si sa donde; poi un altro ancora, capitatoci fra capo e collo senza un solo perchè. Così le maggioranze, rattoppate a mosaico e spoglie di ogni programma, si

decompongono alla prima occasione, per ricomparire – come l'isola Ferdinandea – or da una parte e ora dall'altra, tornando daccapo e rifacendo lo stesso lavoro; un lavoro che non arriva a nulla, e sfibra sempre più l'organismo parlamentare. Una cosa non muta, l'ente Governo, che si astrae dalle platoniche aspirazioni dei deputati, e che scegliendo o nella Camera o nel Senato, occasionalmente, volta per volta, i suoi componenti, li plasma del proprio spirito e della propria volontà. La Camera e il Senato restano, non una forza, ma una forma, e costituiscono la espressione esteriore, non l'indole vera e propria della politica nazionale. Se il Senato ricalcitra e borbotta, ecco per aria la minaccia di una buona « infornata ». Se la Camera insorge, se essa resiste a' molti mezzi di coercizione e di lusinghe, a' quali il Governo ricorre ove sia necessario: se essa protesta, appellandosi a' tanti suoi voti di ammonizione e di preghiera, rimasti inascoltati ne' resoconti stenografici, il rimedio è pronto: la si castiga, sciogliendola. Sono forse mancati, che Dio ce ne scampi e liberi, i manipolatori classici delle elezioni?

⚜

Dalla frequenza delle crisi, sento dire, trae origine la instabilità de' nostri Governi. Le crisi! Dal 31 gennaio 1891 la Camera non ha potuto mai più, col suo voto, condannare un Ministero, e, per conseguenza, dare alcuna indicazione per la successione. Il Governo le è venuto sempre dal di fuori, ed è stato suo torto – se mai – di averlo costantemente seguíto. Quale voto suggerì le quattro crisi, tutte estraparlamentari, manipolate e dirette nella scorsa Legislatura, come tanti quadri del cinematografo, dal Di Rudinì? quale voto spinse il Pelloux a passare, acrobaticamente, da Sinistra a Destra, dopo una discussione da lui aperta, menata innanzi e strozzata al meglio? Uno de' soliti ritornelli è quello delle cospirazioni di corridoio, che rovesciando i Ministeri, mandano tutto a monte. Or in nessun paese d'Europa i Ministeri hanno una vita più lunga che da noi: due anni e mezzo; e, insieme con ciò, quali le congiure, quali i tranelli? quale importante disegno di legge inspirato a una vera utilità pubblica ha la Camera respinto? Se colpa ha la Camera, è quella di non essersi mai imposta, aspettando rassegnata il corso naturale degli eventi, ossia, il rapido dileguarsi de' Governi nelle ore del pericolo: è quella di essere stata soverchiamente docile a Ministeri così solenni nelle uniformi di gala e così poveri di volontà propria; quella, insomma, di non avere abbastanza resistito a tutto un ordine governativo di cose, che è viziato dal peccato originale di ogni più elementare, di ogni più assoluta mancanza del senso della realità.

È da un decennio, circa, che la Camera alimenta, di contro al Governo, il proposito di fare il bene, secondo che il senso della realtà richiede. In Affrica è avvenuto tutto quello che è avvenuto, contro il volere della Camera: siamo fuori, per fortuna, della pazzesca avventura di San-mun, solo per volere della Camera: restiamo ancora su' trampoli riguardo alle spese di guerra, con un esercito che ha la forza apparente, non sostanziale, non certo per volere della Camera. Politica coloniale e politica militare stanno lì a indicare uno stesso metodo di ostilità e di indifferenza, da parte dei Governi di fronte alla Camera. È da un decennio, circa, che la Camera si rattrova su la via del ravvedimento e della espiazione. Se i bilanci non sono più una insigne sofisticazione, un abisso coperto di fiori, come il Rossini definiva la musica, è merito esclusivo della Camera. Quando il marcio delle Banche le fu noto, essa non stese già un pietoso velo, come qualche ministro aveva fatto, ma additò al paese i responsabili, per avviso agli elettori: avviso, che gli elettori non ascoltarono. Essa è la sola difesa contro la tirannide burocratica, che conchiude alleanze, macchina imprese, stringe trattati, rivede tariffe, prepara leggi, fa tutto. Se essa non contasse più, che pioggia di tasse, che frenesia di apparecchi militari, che baldoria di appaltatori, di borsisti, di progettisti, di capitalisti! In un attimo, richiamata alla dura realtà, essa si arrestò su la china lubrica delle spese. Dal 1880 al 1890, nella età eroica, l'aumento delle spese ordinarie fu, in media, ogni anno, di 44 milioni e mezzo; dal 1890 ad oggi, nell'epoca della decadenza, di soli 5. Se noi avessimo, nel primo periodo, amministrato con la stessa parsimonia del secondo, oggi noi avremmo una minore spesa annuale di 307 milioni. Or sapete voi che cosa rappresenti questa cifra? Nientemeno che tutta la imposta governativa sui terreni, tutto il canone governativo del dazio di consumo, tutto il reddito netto del lotto, tutta la rendita netta della tassa sul sale, oltre la metà della imposta su' fabbricati. E v'ha di più. Se allora noi avessimo seguito la stessa via, oggi noi avremmo, immancabilmente, la conversione della rendita al 3 e mezzo per cento, se non addirittura al 3, con una economia di 60 o 120 milioni per anno. Non mai come ora, dacchè l'unità è compiuta (esclamò, poco fa, Leopoldo Franchetti), si è manifestato nella Camera un movimento più efficace e più salutare contro il feudalismo economico, che da quarant'anni isterilisce l'attività e la produttività della nazione, arrecando la miseria di tutti e fecondando la ricchezza di pochissimi: una santa e animosa campagna si è finalmente levata, in essa, a favore de' contribuenti, premuti dalla ingorda speculazione che il favore e la dogana sorreggono; ne sian prova i due

recenti disegni di leggi, provocati dalla Camera, su la fabbricazione dello zucchero indigeno e su' premi alla marina mercantile. Che altro, quando si ricordino i terribili casi e i pericoli trascorsi, i tanti impegni del passato venuti nel frattempo a scadere? Eppure non mai, non mai come in questi ultimi dieci anni, il pregiudizio contro la Camera si è fatto più gigante! Perchè?

Ah, è duro accennare al perchè? Il male, più che nella Camera, è nel paese...

Nel paese?

Sì, come la esperienza insegna e la pratica ammaestra.

I deputati, senza dubbio, hanno la colpa, la maggiore lor colpa, di non essere divisi, per idee, in partiti determinati, ma di trovarsi casualmente aggruppati intorno a capi e sottocapi, i quali, non di rado, risuscitano delle vere compagnie di ventura. Or è questo, io chieggo, un vizio ingenito della Camera, o non è piuttosto una malattia delle classi dirigenti, la cui grande maggioranza non sa ancora per quale via incamminarsi? Ogni collegio ha il deputato che si merita, e la Camera è quella che è il paese; anzi, poichè rappresenta una selezione, nel suo insieme è migliore. Quante volte non mi sono domandato: « che cosa io rappresento? quale forza è dietro di me che m'incoraggi e mi sostenga? » Pure, fortunatamente, la tendenza a uno stato migliore, a una migliore e più esatta visione di noi e delle cose nostre, è evidente. Camera e paese siamo tutti preoccupati de' grandi problemi del domani, e, in sostanza, nelle coscienze di tutti si combatte ormai una lotta decisiva fra il passato e l'avvenire. O io m'inganno o a me pare che la confusione, non che accrescersi, accenni a scemare. Se non temessi la taccia di eretico, direi che a ciò ha non poco contribuito e giovato la propaganda socialista: dobbiamo ad essa se ora ci vediamo indotti a raccoglierci intorno a idee, ad avere una vitalità seria e proficua. Da' vacui e curialeschi programmi di vent'anni addietro, quale differenza!

I deputati, inoltre, non vivono se non di gare d'ambizione e di cupidigie d'onori, spendendo ogni cura, ogni mezzo, ogni sotterfugio nel cercare di salir sempre più alto... Ahimè, sì: la Camera oramai brulica di ambiziosi e, quello che è peggio, di razza minuscola. Da vent'anni in qua, dacchè io sono a Montecitorio, che rapida diffusione, che larga propagazione del contagio! Uno che rifiuti qualcosa, oggi, sembra una rarità archeologica: le autocandidature fioriscono; fioriscono per le cariche più modeste, per le

Commissioni più ordinarie, per gli uffici più semplici: e un posto di sottosegretario di Stato, manco a dire, costituisce addirittura una smentita vivente di chi non ammette sia possibile la gioia umana su questa terra. Ebbene in tutto ciò, mi si perdoni, la Camera non è se non la fotografia del paese. È vero o no che quello che preme, quello che urge a tanti i quali si occupano di faccende pubbliche, sia appunto l'adornarsi di un titolo, di un nomignolo, magari di una croce? Sicuro, una croce; e se credete che io esageri, voi non conoscete il mondo! Ma poi, anche a costo di passare per un originale, consentitemi una franca dichiarazione. È vero o no che dappertutto, ove più ove meno, si estenda, come una gramigna funestissima, la mala pianta della « glorificazione del successo »? Che il migliore augurio di ogni elettore al suo deputato sia quello di una « splendida carriera », e che per « carriera » altro non s'intenda se non il posto di ministro? Che raggiungere quel posto, nel più de' casi, significhi l'assicurarsi, a vita, del favore popolare? E ci meravigliamo che i deputati facciano ressa intorno alla « croce del potere »! Non ve li spingiamo noi forse, deprimendo il lor carattere e stuzzicando la loro vanità? Varrei io dunque più di quel poco che valgo, meriterei maggiore considerazione, se pur non avendo fatto più di quello che ho potuto fare, io avessi, anche per una volta, anche per pochi mesi, avuto la sorte di partecipare al Governo? Siamo schietti, con noi stessi: a' fortunati mortali, che arrivino, anche tortuosamente e di soppiatto come le lucertole, su in cima, banchetti e salve di applausi: a' pochissimi, che non subordinino all'esca degli onori la condotta nè sottomettano al premio il lavoro, ad essi nè lode nè approvazione, ma biasimo: il biasimo, sopratutto, di quanti credono, Iddio sa perchè, essere un ministro come il supremo dispensatore di ogni bene... Se io esagero, voi dite!

I deputati, infine, hanno il torto, il marcio torto, e di crearsi agenti di affari de' loro elettori, e di patrocinare gl'interessi locali anche se contrari all'interesse generale. Ma potete voi dire che se facessero diversamente, col rigore necessario, essi arriverebbero alla seconda elezione? Guardiamoci intorno. Tutta la nostra vita, non la politica soltanto, poggia su la « raccomandazione »; non si passa un esame, non si riesce in un concorso, non si ottiene un posto, non si spunta contro un funzionario, non si vince magari una causa, senza una « raccomandazione ». Quando cesserà questa ignominiosa e falsa credenza, questa eterna coniugazione del verbo « raccomandare »? Ahimè, quando i cittadini sapranno, che la raccomandazione è inutile; sopratutto (aggiunge il Sighele) quando essi sentiranno, nell'intimo dell'anima loro, che ciò è immorale. Mi suonano an-

cora negli orecchi le bellissime parole che il Bovio, l'anno scorso, pronunziò in Altamura, qui, alle porte del nostro collegio. « Nell'esercizio della sovranità vostra (egli diceva rivolto a' concittadini), voi avete più volte acerbamente biasimato e Camera e Governi e magistratura e tutto: diritto vostro. Ma avete voi, con altrettanta energia, adempiuto il dovere nell'esercizio della vostra funzione? Avete bene scelto? Avete poi detto al vostro candidato: noi non vi mandiamo a prostituirvi su e giù per le scale de' Ministeri, a farvi sovrano nella Camera e servo nelle anticamere: noi vi mandiamo a far leggi, ad osservarle e farle osservare; custodite la dignità ed il buon nome della nazione e del collegio: migliorate le condizioni del popolo, educandolo con l'esempio. Questo è il mandato. Glielo avete detto? E gli altri glielo hanno detto come voi? Sì, dite. Eh, perdio! non è stato così. Non si sarebbero veduti legislatori ossequenti a tutti i Ministeri, per ottenere favori e per popolare di cavalieri i loro collegi: non si sarebbero veduti collegi, degni di essere sentenziati *borghi putridi*; nè più d'una volta l'onesto uomo tirarsi in disparte, sconfortato, per cedere il passo al faccendiere, abbondante promettitore di beni incredibili. Quindi comprenderete i voti, i gruppi, il peggio ».

GIUSTINO FORTUNATO.

UN NUOVO GRIDO DI DOLORE

Non siamo insensibili al grido di dolore
che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.
VITTORIO EMANUELE, *Discorso della Corona*, 10 gennaio 1859.

Singolare e doloroso spettacolo! Mentre le grandi nazioni e le grandi razze procedono maestosamente ed energicamente al compimento dei loro destini – gli Anglosassoni in Occidente, gli Slavi in Oriente; – mentre l'Inghilterra occupa l'Africa, la Russia l'Asia, la Germania stabilisce le sue colonie nell'una e nell'altra parte del mondo; mentre l'America estende i suoi possedimenti nell'Atlantico e nel Pacifico; mentre tutte queste nazioni si apprestano a stabilire la loro influenza civilizzatrice nell'estremo Oriente, tutte rivaleggiano nell'accrescere la loro prosperità e la loro ricchezza; è un singolare e doloroso spettacolo, conviene ripeterlo, vedere come i Latini invece si trastullino a travagliarsi e a divorarsi fra di loro, fra diritte e sinistre, socialisti e clericali, monaci e massoni, sètte, campanili, confraternite, associazioni, tutti intenti all'opera di indebolire, dividere e paralizzare le forze delle rispettive nazioni. Basta un capitano malamente tolto in sospetto di un delitto, la cui importanza in un altro paese non avrebbe probabilmente oltrepassato i limiti dei tribunali che dovevano giudicarlo, per porre tutta la Francia a soqquadro. Basta una mano di pochi audaci ad arrestare il funzionamento delle istituzioni in Italia.

Fortunatamente per lei, la Francia ha ancora tanto di vitalità e di ricchezza, accumulata nei tempi di prosperità e di pace, che le sue follie interne non l'hanno fiaccata che a metà. La sua bandiera sventola ancora, e non senza onore, in Asia e in Africa. La sua ricchezza è appena seconda fra quelle delle nazioni d'Europa. Si è assicurata una forte posizione sul Mediterraneo e la sua influenza ha sempre un peso nella bilancia europea.

Ma per l'Italia la situazione è ben altra. Costituita a nazione di fresco, essa aveva tutto da fare: conseguire forza, acquistare ricchezza, influenza, assicurare la sua posizione in terra e sul mare, e più specialmente nel Mediterraneo, ordinarsi all'interno e giusti-

ficare nei suoi rapporti coll'estero l'ospitalità che ha ricevuto fra le grandi nazioni, siccome collaboratrice ed istromento di civiltà.

Invece di attendere a questi grandi scopi, essa sembra unicamente intenta a distruggere i suoi ordinamenti interni, a menomare il suo prestigio all'estero, in una parola, a disfare quel che in suo pro con tanti sacrifici si è fatto, anzichè trarne argomento, come sperarono quei sommi che l'hanno redenta, per risorgere a prosperità e a nuova grandezza.

Non vi è partito, non vi è associazione, consorteria o setta, non vi è, si può dire, uomo politico in Italia, che nel perseguire senza mercè il conseguimento dei proprii fini, non collabori con tutte le sue forze a produrre quei tristi risultati. Perfino la Chiesa, che dovrebbe essere un elemento di ordine e di pace, si mette della partita.

I partiti estremi, divisi pur essi in differenti frazioni, radicali, republicani, socialisti, anarchici - questi ultimi per lo meno logici nei loro obbiettivi e nel modo di conseguirli - tutti generalmente con programmi vaghi ed indeterminati, sono d'accordo in una cosa sola, e cioè nel contrastare a quel che esiste, combattere indistintamente qualunque governo, sotto qualsiasi titolo o pretesto Pure di distruggere, tutti i mezzi per essi sono buoni, parlamentari come extraparlamentari, ostruzione, strepiti, violenze di ogni maniera e all'occasione le barricate.

Probabilmente se si domandasse un per uno a costoro che cosa intendono di conseguire, a che si attendono dopo la distruzione, essi sarebbero bene imbarazzati a dirlo, meno quelli che nel generale parapiglia intravedono forse da lontano un portafoglio. Ma per il momento, tutti d'accordo come un sol uomo, distruggono. Essi sembrano dimenticare che per attuare quei che sarebbero o che appaiono i loro fini, siccome, per esempio, la divisione della ricchezza, occorre che la ricchezza si formi e ci sia; e che prima di fondare una republica, anzi per fondare una republica, si richiede un paese moralmente e socialmente ordinato. In un paese povero e già in confusione e in disordine, simili agitazioni non ottengono altri risultati che di accrescere l'una e l'altro, e perciò non fanno che esaurire inutilmente le sue forze, fiaccare la sua energia, scemare il suo credito e abbassare il suo livello economicamente, moralmente e politicamente.

Quella che si chiama l'Opposizione costituzionale ha anche essa i suoi piccoli obbiettivi e non di raro puramente locali o personali. E finchè non si giova che de' mezzi puramente costituzionali, la sua azione può parere più o meno opportuna, e nulla più. Ma essa non disdegna, sotto una forma o l'altra, di valersi a quando a quando dell'agitazione dei partiti estremi. Essa non rifugge dall'accompa-

gnarsi con essi fino all'orlo del precipizio, per ritrarsi al momento opportuno, contemplando dall'alto e lamentando la rovina. Coloro che così si conducono non colpiscono ma trattengono la vittima.

Noi abbiamo accennato alla Chiesa. Ed infatti giungendo al lato opposto della scala si trovano i clericali, i quali intendono di esserne e ne sono ritenuti con più o meno ragione i rappresentanti. Costoro si astengono e lasciano fare.

Per cogliere in flagrante la loro azione e apprezzarne gli effetti giova riportarsi alla situazione del momento. Un aumento notevole nel numero dei radicali, dei repubblicani e dei socialisti si è verificato nelle ultime elezioni alla Camera dei deputati. Noi abbiamo accennato ai loro intendimenti, che del resto essi non nascondono. E gli ultimi inconvenienti che hanno dato occasione allo scioglimento della Camera, quando essi erano ancora in minor numero, li hanno posti in evidenza e hanno lasciato intravedere quali sarebbero le ultime conseguenze del loro trionfo; e cioè la demolizione non solo delle istituzioni, ma degli ordini sociali esistenti.

Evidentemente l'accrescimento della rappresentanza dei partiti della rivoluzione sta in rapporto diretto con la deficienza e la inefficacia dei partiti dell'ordine a far prevalere la propria. E ciò avviene sia per malcontento, sia per astensione. Del malcontento parleremo fra breve. Ma nessun dubbio che uno dei principali fattori dello stato pericoloso di cose che emerge dalle ultime elezioni è appunto l'astensione di un numero considerevole di cittadini che sarebbero i naturali propugnatori dell'ordine. Costoro non lavorano direttamente alla demolizione dell'edificio, ma lo lasciano cadere.

Nei loro attentati alla salute del paese i partiti estremi non portano nomi o sono nomi di poca o niuna importanza. Essi sono folla. E con le folle è difficile argomentare. Ma l'astensione per parte dei clericali dipende da una specie di divieto formale, o almeno creduto tale, che porta un nome, e il nome di un personaggio augustissimo, che essi si sono appropriati. Coloro che di questo nome si sono valsi per impedire a una gran parte dei cittadini italiani di difendersi dalle pericolose minaccie che abbiamo segnalato, con il solo mezzo che lo Stato di fatto concede, si sono essi resi conto della responsabilità che a quel nome fanno portare?

Si sono essi resi conto della misura nella quale l'astensione di una gran parte dei cittadini può accelerare il progresso incalzante della rivoluzione? Si sono essi dimandati che cosa seguirebbe quando il presente ordinamento fosse sconvolto? E se dalla rivoluzione l'altare abbia ad attendersi un trattamento migliore del trono? L'esperienza del passato e la logica delle cose non lo lascierebbero credere. Ad ogni modo, si sono essi resi conto dei danni e dei mali

che le crisi e le fasi di disordine che sono inseparabili da un tale stato di cose e da tali eventualità infliggerebbero e infliggono al loro paese? Ma che di più? ai loro stessi aderenti e alla Chiesa stessa della quale pretendono tutelare gl'interessi?

Quell'augustissimo personaggio a cui fanno portare la responsabilità di spingere, sotto il pretesto di non so quale arte diplomatica, per quanto è in loro potere, alla rovina il paese che è il suo, che lo ospita da diecinove secoli, al quale deve la sua passata grandezza e la sua presente illimitata libertà, quale forse il Papato non ha mai avuto, quel personaggio, per la sua alta posizione, si tiene al disopra del giudizio degli uomini; ma per quella sua stessa posizione non può ritenersi esente dai doveri della sua propria coscienza, che non può non essere retta ed onesta, alla quale non è stato affidato in retaggio un codice diplomatico ma bensì una legge d'immensa carità.

Perciò, chiudendo questa breve parentesi, ci sia concesso d'invitare i numerosi cattolici italiani che hanno la ventura di non essere clericali a richiamarsi alla di lui coscienza anzichè al mondo politico che lo circonda; ma sopratutto a rispecchiarsi per la propria condotta politica nei loro correligionari d'Inghilterra, i quali hanno saputo efficacemente dimostrare che si può essere patriotti senza essere per ciò meno cattolici.

Ma intanto essi si sono astenuti e si astengono e indeboliscono così le file del partito dell'ordine.

Noi abbiamo detto che non è solo l'astensione, ma altresì il malcontento, e sopratutto, il malcontento, che alimenta la rivoluzione. Ed infatti, senza fare distinzione di partiti e di uomini, per una serie di combinazioni, non è facile trovare un paese che sia stato governato più male dell'Italia da più di un quarto di secolo. E certo che per questo titolo grandi responsabilità pesano sopra parecchi dei nostri uomini di Stato. Ma è mestieri pure riconoscere che fra le altre cause non tengono l'ultimo luogo quelle finora descritte, che sono al tempo stesso causa ed effetto di loro stesse. Il disordine, la confusione dei partiti, il loro egoismo, la mutabilità dei governi, la vita turbolenta del Parlamento, gli spessi cambiamenti dei Ministeri, le proroghe del Parlamento, i frequenti scioglimenti della Camera elettiva, i modi di reclutamento dell'alta Camera, non sono per certo argomenti di buon governo. Questo stato di vita febbrile mentre si presta al sodisfacimento di persone e d'interessi parziali, non è il più adatto a produrre provvedimenti maturi d'interesse generale.

Per effetto di questo mal governo, nelle popolazioni che ne sono disgustate trovano seguito tutte le manifestazioni d'opposizione,

senza distinzione: e quindi tutti gli elementi che abbiamo descritti e che collaborano a disperdere, paralizzare le forze vive del paese trovano aderenti. E nella perturbazione generale i soli che non trovano seguito sono quei pochi che, valendosi sanamente della libertà, vorrebbero e potrebbero trovare nell'ambito delle istituzioni esistenti argomenti di salvezza e di prosperità, anzichè distruggere senza sapere quel che si possa riedificare. Le nostre masse popolari non sono abbastanza mature alla libertà e alla sapienza politica per intendere altro che le soluzioni radicali, che sono il prodotto di uno stato inferiore di coltura e di civiltà.

Ma anche questa non è una scusa, perchè nei popoli civili e sani sovente l'istinto tiene il luogo del ragionamento. E in questa materia l'istinto si chiama patriottismo. Ciò che si chiama in Francia *chauvinisme* e in Italia *sentimento d'italianità* è una manifestazione incompleta del patriottismo. Questo istinto non impedì alla Comune di bruciare Parigi sotto la portata del cannone dei nemici, e in Italia ai diversi partiti di compromettere per i loro diversi obbiettivi l'interesse del paese. Noi abbiamo davanti agli occhi l'esempio di un paese che non ha un nome speciale per qualificare il suo patriottismo, ma che in presenza di una situazione difficilissima, che per un momento parve mettere in dubbio le sorti della nazione, ha trovato in quel sentimento il punto di appoggio per mantenere la sua grandezza. A quella crisi non sono forse stati estranei gli errori dei governanti; eppure in quel paese non si è fatto sentire un lamento, non si è prodotta una crisi ministeriale nè parlamentare di quelle che in simili frangenti si sarebbero moltiplicate e si moltiplicarono fra noi. Quella nazione ha tutto dimenticato, tutto perdonato e sotto l'egida del suo patriottismo si è raccolta in una sola volontà; ha resistito all'aspra prova e finirà per trionfare. Mirabile esempio che contiene in sè e giustifica la grandezza di quella nazione! Esempio non certo da potersi imitare dall'oggi al domani, ma tale da dare a pensare a tutti i partiti e a tutti gli uomini di Stato italiani.

Un primo grido di dolore raccolto dal fondatore del risorgimento italiano ne preparò il felice avvenimento. Giova sperare che questo secondo, che in un momento forse non meno critico sorge spontaneo dal cuore di tutti i veri patriotti, valga a ravvivare quella fiamma che ispirò allora tante abnegazioni e tanti sacrifici e a trattenerci nella fatale china, sì che ne sia concesso di non vedere spietatamente dispersi gli effetti di quel fortunato risorgimento. La fortuna raramente sorride due volte ad un favorito e ha dei rancori irreconciliabili verso coloro che abusano dei suoi favori.

F. Nobili-Vitelleschi.

L'INDIRIZZO DI GOVERNO IN ITALIA

I dolorosi fatti del maggio 1898 erano dovuti, più che ad altro, al malcontento sempre crescente del paese, acuito occasionalmente dal caro prezzo del pane Malcontento spiegabile in un popolo impoverito da una lunga crisi economica, oppresso da un sistema tributario ingiusto e vessatorio, sfiduciato della magistratura e del Governo, addolorato da una guerra altrettanto impopolare quanto inutile. Eppure, se fu grave il danno immediato morale e materiale causato da questi fatti, riuscirono pur troppo, sebbene imprevedibili, assai peggiori le conseguenze sinistre da essi arrecate all'indirizzo di governo in Italia.

Svanito nelle menti più serene, tanto più dopo il giudizio dei tribunali militari e dei civili, il dubbio che le sommosse scoppiate in vari punti della penisola fossero l'esplicazione di un piano premeditato e il frutto di una organizzata cospirazione repubblicana, socialista o anarchica, sorse logico e spontaneo il pensiero di colpire il male alla radice, di ritrarre dai tristi fatti almeno il vantaggio dell'ammaestramento ai rimedi. E questi si ravvisarono efficaci e possibili soltanto in una serie di riforme che valessero a scemare le sofferenze delle masse, a soddisfare i bisogni e la sete di giustizia e buon governo. È bensì vero, però, che scambiandosi da molti la non osservanza o la cattiva applicazione, per difetto delle leggi; l'abuso, per eccesso di libertà, si dichiarò senz'altro necessario di ricorrere a riforme d'ordine politico, prima di porre mano a quelle d'ordine economico.

D'onde le tristi vicende parlamentari, che addolorano e sconfortano il paese da un anno e mezzo, rendendo insieme pressochè sterile l'azione del potere legislativo e dell'esecutivo, annullando ogni efficacia di governo, sicchè la nazione si trova costretta agli inconvenienti del regime parlamentare senza averne i vantaggi e a subire la parvenza di un governo assoluto, limitato in fatto soltanto al cómpito della salvaguardia dell'ordine pubblico.

Strano poi, ma innegabilmente vero: questa condizione di cose deleteria si è prodotta per l'azione e sotto l'impulso di uno stesso Ministero, che, sorto per calmare e pacificare il paese, ha finito coll'agitarlo ed eccitarlo maggiormente, mutando più volte criteri di governo, rinnegando oggi quanto aveva ieri sostenuto sia nella po-

litica interna che in quella estera, cambiando ministri e maggioranze, per finire coll'appello alle urne. E su che cosa? Su una questione di regolamento della Camera, che per la grande massa degli elettori riveste tutto l'aspetto di materia incomprensibile e per la parte intellettuale si risolve in un giudizio su metodi di governo inesplicabili e contraddittori, da cui è derivata l'impotenza di Governo e Parlamento insieme.

✠

Sonvi delle verità così ovvie, che sembra impossibile possano essere disconosciute, non che da persone di media levatura, dalle classi dirigenti, da cui nel sistema rappresentativo trae origine il Governo. Eppure, malgrado il consenso della parte più assennata del paese, della maggioranza della Camera e del Governo stesso, consenso convinto, che urgesse e s'imponesse una serie di riforme economiche, sociali e amministrative, si finì coll'agire in senso diametralmente opposto.

La nazione reclamava evidentemente – e i deplorevoli fatti del maggio 1898, lo ripetiamo, avevano ciò luminosamente dimostrato – leggi e provvedimenti d'indole economico-sociale, e si vollero imporre leggi e provvedimenti d'ordine politico. Il Parlamento doveva sentire il bisogno di discutere e deliberare savie riforme che valessero a scemare il malcontento, il disagio e l'ignoranza delle masse, e lo si indirizzò sulla via delle recriminazioni di parte, delle più acerbe lotte di tendenze politiche, ai colpi di maggioranze taciturne contro gli ostruzionismi più ostinati e clamorosi. E nel nostro paese, in cui mancava una causa plausibile di disorganizzazione parlamentare – non essendovi, come in Inghilterra, una questione irlandese o, come in Austria, un problema di razze – la si cercò nella riforma delle leggi sulle associazioni, sulla stampa, sul diritto di riunione, quasi che da questa riforma soltanto, e prima di ogni altra, si potesse conseguire quel miglioramento economico e sociale, reclamato dall'Italia odierna.

Che più? A tali provvedimenti si volle annettere carattere di sì urgente necessità da volerli applicati, di fronte alla resistenza di una parte della Camera, con decreto-legge. Per essi si fece pesare sulla rappresentanza nazionale un triste incubo, che ne paralizzò quasi per intero l'operosità per più di un anno e da ultimo... si finì col ritirarli, sotto pretesto di pacificazione degli animi, ma con evidente riconoscimento implicito di superfluità, per cacciarsi in un ginepraio di riforma regolamentare, nè discussa, nè regolarmente approvata, nell'intendimento di prevenire ostruzionismi futuri.

Forse che mancava la materia a una azione savia e riparatrice di Governo e Parlamento? Oltre all'insegnamento postumo che scaturisce dalle sommosse del 1898, risponde in modo indubbio il senno ed il buon senso di chiunque anteponga all'ambizione o ai rancori della politica il sentimento del dovere patriottico e civile.

Non è forse sentito da anni il bisogno di una savia riforma tributaria, che scemi il peso delle ingiuste imposte indirette sulle masse meno abbienti, che meglio distribuisca, alleviandone la pressione eccessiva, l'onere dell'imposta stessa, per modo che cessi dall'essere un ostacolo alle iniziative per nuovo lavoro e per maggiore produzione?

E l'agricoltura - questa massima fra le fonti di ricchezza e di sostentamento del popolo italiano - come fu dimostrato all'evidenza, più e più volte, nelle pagine di questa Rivista, non reclama da tempo, sempre indarno, provvedimenti che valgano a agevolarne, a accelerarne il benefico progresso?

Non abbiamo forse tuttora insoluto e dolorosamente stazionario quel grande problema della circolazione monetaria, senza l'assetto della quale ci sarà pur forza di restare in una posizione inferiore sul mercato internazionale? E la nostra legislazione doganale, di cui soltanto la questione del dazio sui cereali si ripercuote sinistramente sul nutrimento, sulla sussistenza delle masse, non richiede di urgenza studi e provvedimenti ponderati? E l'istruzione popolare, connessa colla necessità di assicurare una esistenza decente a quelle migliaia di paria dei maestri rurali, non si presenta essa pure come questione umanitaria, morale e sociale che richiede una soluzione? E l'amministrazione della giustizia - fondamento di ogni società civile - e l'organizzazione della difesa interna e esterna dello Stato - prime condizioni di vita - e lo studio, l'applicazione di una savia, moderna legislazione del lavoro, che valga, se non a dirimere, almeno a mitigare la socialistica lotta di classe; e le riforme, che sarebbero così utili, nella costosa, pesante, complicata e irrugginita macchina dell'amministrazione governativa?

Troppo lunga - e la tronchiamo, perchè in gran parte è già nota - si presenta la sola enumerazione degli studi e dei provvedimenti, non che degni, ormai urgenti, dell'opera ponderata, diuturna di Governo e Parlamento. E tutto ciò, cogli interessi più vitali della patria, si pone in non cale per trastullarsi con leggi politiche nè urgenti, nè bene studiate, con proponimenti di restrizioni o modificazioni elettorali, con provvedimenti regolamentari, intesi a ostacolare le libere discussioni parlamentari. Quasi che, mutandosi il vestito a un infermo, si potesse senz'altro ottenerne la guarigione; quasi che, col tentar di coprire o di fasciare strettamente le piaghe, senza medicarle, si potesse sperare di rimarginarle.

Ma gli è che tutto ciò non preme, e urge invece avanti tutto di assicurare l'ordine pubblico, di impedire ad ogni modo il progresso del socialismo, l'avanzarsi dei partiti estremi, che minacciano di travolgere, cogli ordinamenti sociali, colle istituzioni, la unità e prosperità della patria. — Questo è presso a poco il solito ragionamento, che viene opposto a chi proclama l'urgenza di riforme economico-sociali, dai così detti tutori dell'ordine, e da quasi tutti coloro che soglionsi chiamare conservatori liberali.

L'ordine pubblico? Non vi ha certo persona onesta che non riconosca la necessità di tutelarlo fermamente, come primo requisito del benessere e del progresso nazionale: la questione sta soltanto nel sapere se, per conservarlo, sieno da noi davvero indispensabili i provvedimenti politici proposti dal Governo, e, a vero dire, siccome furono dal Governo stesso questi provvedimenti ritirati spontaneamente, è giuocoforza concludere, che anche a parere suo, dopo matura riflessione, non fossero realmente necessari.

E vi illudete che per tutelare l'ordine pubblico, per fare argine alla propaganda demolitrice dei partiti sovversivi degli ordinamenti politici e sociali, sieno necessarie, prima di ogni altro provvedimento, leggi restrittive? Ma dato e non concesso, che a queste, tosto o tardi, fosse pur mestieri di ricorrere, è forse logico, savio di riattare il tetto dell'edificio, che oscilla sulle sue fondamenta, prima di por mano al lavoro urgente, indispensabile per consolidarlo? E non sono forse il malcontento sempre crescente, la sfiducia ognor più diffusa, la mancanza di lavoro e la sovrabbondanza delle braccia in molte parti del paese, i peggiori nemici dell'ordine pubblico e i migliori, più fervidi alleati dei partiti sovversivi?

✠

Nel recentissimo responso delle urne spicca l'aumento dei socialisti e dei repubblicani, e se vi ha a dolersene, non è lecito davvero di meravigliarsene per chi sa che alle cause devono tosto o tardi corrispondere gli effetti. Per arrestare o almeno indebolire la propaganda contro le odierne istituzioni sociali e politiche, altro mezzo efficace e serio non vi ha che far convergere ogni sforzo di Governo e Parlamento all'effettuazione di quelle riforme e di quei provvedimenti di ordine economico-sociale, che già, da lungo tempo reclamati dal paese, varranno, sia pure lentamente, a calmarlo, a pacificarlo, a riavvicinare le masse alle classi dirigenti e alle istituzioni stesse. Questo ragionamento sembra così ovvio, che sorprende davvero di non vederlo ammesso generalmente.

Ad ogni modo e per l'epoca, in Europa socialmente inquieta, e per l'indole speciale del popolo nostro, facilmente eccitabile, e finalmente, perchè il sistema parlamentare è da noi ancora troppo recente e non cementato da esperienza secolare, sembrerebbe prudente di evitare, salvo che in caso di estrema, ineluttabile necessità, di mantenere o portare paese e Parlamento sul terreno scottante delle riforme politiche. E l'uno e l'altro sentirebbero evidente il bisogno di occuparsi seriamente del migliore assetto finanziario, economico e sociale, richiesto dai maggiori interessi di una grande nazione, che nella giustificata fretta di costituirsi, ha dovuto, per la forza stessa degli eventi, improvvisarlo alla meglio, senza lo studio necessario dell'ambiente, dell'indole della popolazione, e delle circostanze.

Nella discussione di tali riforme si paleseranno certo bastantemente e logicamente le tendenze politiche dei vari partiti, e bandito ogni sospetto di sopraffazione di maggioranze, ogni motivo di ostruzionismo, Parlamento e paese si porranno di nuovo sul terreno fecondo di un lavoro serio, proficuo e sereno. Non sarà più allora questione di istituzioni e di ordinamento sociale vigente, dimostrandosi col fatto che nella loro orbita è possibile ogni progresso materiale e morale, a cui il paese ha diritto. Anzi, dal retto funzionamento del sistema parlamentare, risorgerà nettamente quella utile, sincera distinzione di partiti - ora travolta e sfigurata in gruppi e sottogruppi, divisi più che da dissensi politici, da ambizioni malsane - dalla quale soltanto potrà nascere un Governo serio, illuminato e basato saldamente sulla maggioranza, sugli interessi reali del paese, che, lavorando e producendo, chiede di progredire e prosperare.

È adunque necessario di mutare francamente, radicalmente l'indirizzo di governo in Italia. Si lascino da banda, tranne che una vera, urgente necessità, sentita e palesata dalla grande maggioranza del paese lo esiga, le leggi politiche e si inizii seriamente con unanime consenso lo studio e l'applicazione di leggi d'ordine economico-sociale. Su questo terreno soltanto, anche i dissensi potranno essere fecondi; su questo terreno, su cui carità di patria impone a tutti gli Italiani di convergere i loro sforzi, potranno disegnarsi nettamente e serenamente le varie, genuine tendenze politiche, che sono naturali e necessarie al progresso in una grande nazione.

Che tutto ciò non sia possibile; che sia frutto di illusione in cui si cullano pensatori isolati? Non sembra ammissibile il dubbio, purchè si chiuda e per sempre il desolante periodo attuale della nostra storia parlamentare e purchè le classi dirigenti aprano finalmente gli occhi per discernere i supremi interessi del paese, che d'altronde collimano e si fondono coi loro propri. La libertà non può scindersi dalla giustizia sociale, dal benessere generale, senza correre il rischio di essere travolta nel disordine, nelle rivoluzioni; e queste, siano pure transitorie nelle loro convulsioni esiziali, oltre a costare molto sangue, spostano pure la ricchezza e arrestano, quando non lo distruggono, il risparmio. Non lo dimentichino le classi dirigenti.

UGO PISA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Sopra la poesia del Cavalier Marino. Studio di GUGLIELMO FELICE DAMIANI, Torino, Clausen, 1899. — LUIGI PICCIONI, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, con lettere e documenti inediti, Livorno, Giusti, 1899. — *Poesie di Giuseppe Giusti*, con un saggio critico e note di G. PUCCIANTI, Firenze, Le Monnier, 1899. — *Poesie di G. Giusti* con biografia, commenti e note di CARLO ROMUSSI, Milano, Sonzogno, 1899 — ALFONSO BERTOLDI, *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, G. C. Sansoni, 1900.

Il Marino è oggi fra gli autori più fortunati, giacchè in breve giro di anni sopra di lui sono comparsi in Italia, ed anche in parte fuori di essa, gran numero di opere ed opuscoli che ne illustrano la vita e gli scritti; come quelli del Mango, del Meneghini, dello Zuccaro, del Borzelli, del Brossmann, ecc., ed altri se ne stanno preparando. Nè forse a caso, perchè la letteratura presente, sia pure per una via diversa, tiene non poco di quella, come dicono, *preziosità*, che piacque al Marino, e qualche Marino del cadente secolo va oggi per la maggiore. Checchè sia di ciò, noi ci dobbiamo rallegrare che si studi e si approfondisca sempre più la notizia di un poeta, a cui la natura diede certamente quanto a pochi altri aveva concesso, benchè il gusto del tempo e le condizioni dell'animo suo, troppo ambizioso della lode, lo traessero fuori di carreggiata; ed il quale ha pure bellezze e pregi inarrivabili.

Che sia ingiusto far derivare unicamente dall'esempio della Spagna il gusto depravato e falso dominante in Italia, specialmente sul cadere del secolo XVI e nella prima metà del XVII, quasi tutti oramai ne convengono; come neppur sarebbe giusto il dire, secondochè hanno sostenuto alcuni critici stranieri, che l'Italia abbia ammorbato di quel falso gusto la Spagna e la Francia. Di quella corrotta maniera si trovano esempi in tutti i secoli, ma la prevalenza ha luogo principalmente nei tempi di perfetta coltura, e in ispecial modo per l'influenza delle grandi e splendide Corti, come si vide in Alessandria e in Grecia, a tempo de' Tolomei, a Roma, sotto gli Imperatori, e in gran parte di Europa dopo Carlo V. Ma la cagione strettamente letteraria di quell'eccesso crediamo anche noi che si trovi nella imitazione de' classici greci e latini, ossia nel Rinascimento classico, per quella natural legge che la corruzione dell'ottimo è pessima: e sotto questo aspetto può dire il Damiani che « il Marino fu l'ultimo degli Umanisti », e che « il Se-

centismo rappresenta l'ultima forma del Rinascimento classico, così nelle arti del disegno come nelle lettere ». E siccome l'Italia fu la culla di tal Rinascimento, può sostenersi, senza però farle torto, che da lei venisse l'impulso a quell'artificiosa maniera, la quale si diffuse in Europa.

Ad ogni modo è vero che il Secentismo collegasi strettamente col nome del Cavalier Marino. Il Damiani lo chiama « il solo poeta, il solo grande artista della penna che l'Italia producesse nel secolo XVII: ultimo di quella schiera di creatori che dal padre Dante erasi continuata senza interruzione fino al Tasso, egli chiuse il ciclo della vera arte nazionale, conducendo la poesia italiana fino all'estremo limite del suo svolgimento. Intorno a lui, nè dopo di lui fino al Parini, nessun poeta grande fiorì, e gl'imitatori suoi non furono altro se non fuchi ignobili, subito nati, subito caduti nell'oblio. L'opera del nostro poeta invece, una e compatta, logicamente derivata dalle precedenti e rappresentante l'età sua, fu a torto per sì lungo tempo disprezzata e negletta. In questo ultimo decennio tentò qualche studioso di sollevare il velo che la copriva; ma nessuno ancora penetrò nel vasto giardino della poesia mariniana o non seppe, aspirandone l'aria, assaporandone i frutti, vivendo per qualche istante la vita lussureggiante e voluttuaria di esso, ritornare a noi, dopo avere strappato il segreto di quella vita » (pag. 13).

Veramente, queste lodi ci paiono troppe. Un poeta non deve esser considerato soltanto per le doti avute dalla natura e dall'arte, ma anche per l'uso che ha fatto di queste sue potenze o facoltà naturali od acquisite, o dal progresso che ha portato nella poesia per rispetto alla civiltà e all'onore della nazione. Sia pure il Marino il più grande artista della penna nel Seicento o più oltre. Niuno glielo contenderà, come niuno contenderà la stessa lode al gran prosatore Daniello Bartoli. Ma qual traccia stabile e duratura hanno lasciato i due sommi artisti nella letteratura? Qual componimento, dei tanti che ne misero alla luce, passò alla posterità per modo, che in tutti i tempi si legga, si gusti, e segni un passo in avanti sia per il pensiero come pel sentimento? Omettendo di parlar più oltre del Bartoli, che almeno contiene tanti fatti storici e tanti precetti morali, il Marino è, infin de' conti, *vox vox*, *praetereaque nihil*, o *parum* almeno; voce stupenda, perfettissima per rigoglio d'arte, onnipotente, ma sempre *vox*. Mentre, nel secolo medesimo, gli sta di fronte il Chiabrera, fondatore della nuova lirica classica, e di cui varie poesie leggonsi con piacere tuttora; gli sta di fronte il Tassoni che vive nella critica, nella satira, nella epopea; gli sta di fronte Fulvio Testi, antesignano, per alcune doti, del Leopardi. Ma poichè il Damiani ne vuole estendere il primato fino al Parini, come non pensò egli al Metastasio, che ai pregi della facilità e dell'armonia posseduti dal Marino, seppe unire, in tanti luoghi, la nobiltà degli affetti, il vigore drammatico? Si ammirano tuttora e si leggono il *Regolo* e gli *Oratorii*. Niuno ha pazienza di durar

molto nella lettura degl' *Idilli* o dell'*Adone,* per quanto si senta mosso di tanto in tanto, leggendoli, a *stringer le labbra ed inarcar le ciglia,* che era il fine dall' autore specialmente vagheggiato.

Il Damiani stesso, quando passa ad analizzare dottamente e diligentemente le singole opere del Marino, viene, con tutta la voglia ch' egli avrebbe di far figurare il suo poeta, a ridurne il pregio in angusti confini, ed a sfrondarne gli allori. E ciò gli torna a lode di buon gusto e d' imparzialità. Infatti, eccettuata la canzone *In morte di sua madre,* ch' egli encomia forse sopra il merito, e qualche sonetto ed epigramma; in generale trova ben poco da lodare assolutamente, mentre moltissimo trova da criticare come esagerato, lambiccato, ed inferiore ai suoi modelli, giacchè una delle parti su cui il Damiani insiste più, sono le numerose e frequenti imitazioni fatte dal Marino e, più che de' sommi, dei poeti decadenti, soprattutto di Nonno fra i greci, di Claudiano fra i latini. Lo stesso *Adone* in cui, a buona ragione, egli ravvisa come la somma e il fastigio di tutte le altre poesie profane del Marino, e che esamina accuratamente in tre capitoli (*L'Adone, Le fonti, L' allegoria*), gli offre più da censurare che da lodare. Poca o nessuna originalità, disegno confuso e sproporzionato, digressioni senza fine e senza ragione sufficiente, non caratteri, non vera passione; nulla infine o quasi nulla di ciò che ad un poema epico dona attrattiva reale e duratura: e soprattutto peggioramento, quasi sempre, degli originali da cui toglie le sue immagini. Che resta dunque per poter dire il Marino un grande poeta, se non che la potenza artistica e squisita del verso e della lingua varia e pittoresca? Ma questo sarebbe troppo poco.

Forse, dopo l' erudito lavoro del Borzelli, e il breve ma completo studio del Meneghini, che anch' esso analizza, e in certe parti più favorevolmente, le varie poesie del Marino, non era necessaria un' altra opera sullo stesso argomento. Ma certo non diremo inutile un libro che, cominciando dalla *Via letteraria* del poeta e procedendo fino all'*Arte poetica dell' Adone,* ci fa vedere il successivo svolgimento dell' ingegno mariniano per tutti i generi che trattò, e, non ostante le eccessive lodi dategli in generale, viene poi sostanzialmente a ridurre il merito di lui in que' giusti confini che tutti gli consentono, cioè di un ingegno quanto ricco altrettanto prodigo, di un poeta ammirabile più assai per quello che poteva fare che per quello che ha fatto.

✝

Col decadere della fama del Marino la poesia andava in seconda linea, e prevaleva la prosa e la critica.

Il secolo XVIII ha il merito d' aver dato alla prosa italiana una dote, che, specialmente fuori di Toscana e delle Marche, le faceva difetto; cioè, la spigliatezza, la disinvoltura dello stile, la modernità insomma; essendosi essa allora (parliamo in generale) discostata dal periodeggiare latino, dalle costruzioni raggirate e spesso troppo

artificiose. Comincia allora una prosa (non più soltanto toscana) *nata rebus agendis*, la quale, se nella maggior parte degli scrittori pecca per trascuratezza e sciatteria, e si macchia di francesismi; sa per altro, in alcuni, conservare abbastanza intera l'indole sua genuina, pure abbellendosi delle doti sopra indicate. Ricordiamo per tutti l'inimitabile Gaspare Gozzi, cui pur nocque talora il non conoscere abbastanza il vivo parlar toscano; i due maggiormente noti fratelli Zanotti (benchè il più puro di essi stia *fra il parlar de' moderni e il sermon prisco*), lo stesso Francesco Algarotti, benchè qua e là abusi anch'egli della costruzione inversa, e il vivacissimo Giuseppe Baretti, tutti nati fuori della Toscana. Con essi, qual più qual meno, comincia veramente la modernità della nostra prosa, che poi doveva, nel secolo ora prossimo a dileguarsi, toccare un così alto segno in alcuni scrittori.

Appunto al Baretti consacra un grosso volume di *Studi e ricerche* il prof. Luigi Piccioni, condotto (com'egli dice nella *Prefazione*) a trattar questo tema dal lavoro che ha a mano sul *Giornalismo letterario italiano del secolo* XVIII, del quale già diede, or sono cinque anni, un lodato saggio. Ed egli si è staccato volentieri, per ora, dal soggetto principale, facendo come una digressione. « Lieta e cara digressione, a cui devo », egli prosegue, « questa raccolta di ricerche e di studi, e da cui parmi... che la figura del Baretti esca meno oscura e meno incompiuta ».

Il Piccioni (pag. 6 e segg.) non restringe il valore del Baretti a quello di critico: ma in lui vede lo scrittore dotato delle più disparate e originali attitudini sì di pensiero, sì di sentimento; che passa dalla più violenta e quasi villana satira alle « più serene, vive, colorite e smaglianti descrizioni », che all'occasione « sa toccare le corde più delicate e sensibili del cuore... e nelle sue lettere... ha pagine... che pel calore del sentimento, la spontaneità e nitidezza del pensiero, la correttezza e la semplicità della forma » superano di gran lunga il pregio delle stesse sue critiche. Onde nel primo degli articoli di cui il volume si compone, esaminando due scelte barettiane per le scuole, quella del Serena e quella del Meneghini, attribuisce maggior lode al secondo che al primo, anche perchè questi soltanto della *Frusta*, l'altro pur delle lettere descrittive e familiari diede buon saggio. E noi siamo del suo avviso. Perchè, non ostante che la *Frusta* contenga giudizi acuti e giusti, pur ne contiene anche de' falsi e degli esagerati, nè sempre porge alla gioventù un bell'esempio di critica imparziale; laddove le lettere, per la lor varietà e per l'abbondanza del cuore che in esse parla, offrono quasi sempre una lettura gioconda e utile, non ostante le frequenti scorrezioni di lingua, più rare nella *Frusta*. E siamo pure con lui nell'incoraggiare il bravo Meneghini a dar fuori, quando ne sarà il tempo, tutte le lettere barettiane edite e inedite, ordinate e illustrate, sicuri anche noi che ne uscirà uno de' più svariati, briosi e caldi epistolari che vantar possa la nostra moderna letteratura.

Intanto, e a preparare tale epistolario, e ad aiutarne la illustrazione, molti materiali offre il volume del Piccioni, che non presume certo di rifare la vita del Baretti (per la quale è ancora da ricorrere alle *Memorie* del Custodi, come alla fonte più ricca e sicura); ma di schiarire, completare, correggere ciò che si è detto di lui, ciò che se ne è pubblicato, ciò che se ne conosce. Non seguiremo l' autore nei due lunghi e laboriosi articoli, l' uno intorno a *Gli antenati e la famiglia*, l'altro *Intorno alla data della nascita* del Baretti, qui ripubblicati con correzioni ed aggiunte. Ci basti notare, quanto al secondo, che esso tronca il nodo circa la vera data della nascita, confermando quella del 1719, non solo per le ripetute testimonianze datene dal Baretti stesso nelle lettere, ma anche per un documento che, non ostante qualche storpiatura di forma e la differenza di un giorno (per altro facilmente spiegabile), « ha tutte le apparenze d' essere il vero atto di nascita di Giuseppe Baretti » (pag. 76). È dunque da attribuirsi ad un *lapsus memoriae*, se alcune volte egli afferma d' esser nato nel 1716, oltredichè è noto com' egli fosse non di rado un parlator di vantaggio che, avvezzo ad esagerare, poco badava a contradirsi, almeno nelle piccole cose.

Altri punti e di maggiore importanza si dichiarano negli articoli seguenti, che qui per la prima volta veggono la luce. Non tutti ricordano che l' autore della *Frusta*, ancor giovane, aveva tradotto *in versi italiani* le *Tragedie* del Corneille, e alcune operette d' Ovidio. Che cosa valgono queste versioni? Il Piccioni ne fa uno scrupoloso ed imparziale esame, specialmente di quella dal francese, per venire a concludere che di rado giungono alla mediocrità, e che contengono in copia errori, inesattezze ed arbitrii. Temperi pure il cortese critico, il meglio che può, questo suo acerbo giudizio; ma tal conclusione ne scaturisce non meno evidentemente. E quello ch' è più strano si è, che il Baretti, nemico acerrimo del verso sciolto, come si dichiara fino dalle lettere premesse ai volumi della versione Corneliana, e partigiano della rima anche nella drammatica (una delle sue maggiori storture), usa poi in queste versioni lo sciolto. « Chi non potrebbe credere », nota a proposito il Piccioni, « che si sia servito appunto, per evitare una maggiore e forse insormontabile fatica, di que' comodi versi sciolti, ch' egli si riserbava poi di combattere nelle sue prefazioni? »

Vi è pure trattata la questione intorno alla originalità delle idee barettiane, per rispetto all' Inghilterra, dove egli abitò circa dieci anni prima di scrivere la *Frusta*. L' odio alla pedanteria, il disprezzo per i parolai, il vivo desiderio di una letteratura e di uno stile, più utili e più pratici, gli vennero o no dagl' Inglesi, e specialmente dal Johnson suo grande amico? Il Settembrini ed il Cian inclinarono, con un po' d' esagerazione, a tale opinione. Ma ad essa è contrario il Piccioni, e le sue ragioni, desunte dalle opere scritte prima della dimora in Inghilterra, e nelle quali già quelle idee antipedantesche compariscono, le ha svolte nello scritto *Per gli antecedenti della Frusta letteraria*. Le simpatie ed anti-

patie, non sempre ragionevoli, del Baretti, il suo odio allo sciolto, le censure al Petrarca ed ai petrarchisti, lo sdegno contro il Voltaire per la ignoranza dell' italiano, non sono, insomma, che un portato ed uno svolgimento di quanto aveva già espresso, sia pure con meno ordine ed arte, negli scritti antecedenti, cioè, nelle prefazioni al Corneille tradotto, nelle aspre polemiche collo Schiavo e col Bartoli (le quali sono qui raccontate con molti particolari dal Piccioni), e, durante la sua prima dimora in Inghilterra, in una *Dissertazione*, scritta in quella lingua, sopra la poesia italiana. Fa però eccezione anche il nostro critico per l'ammirazione verso lo Shakespeare, che difficilmente si spiega, ove si prescinda dalle sue relazioni col Johnson ed altri letterati della penisola britannica.

Ma il fine principale propostosi dal Piccioni in questo suo laborioso e dotto volume fu di supplire alle lacune d'ogni genere, che interrompono le lettere familiari dell'arguto Torinese. Il Custodi, certo il più benemerito per questo conto, ne aveva raccolte oltre a quattrocento; ma, mosso dai soliti scrupoli che fino a poco fa inceppavano questa specie di pubblicazioni, moltissime ne tralasciò o in tutto o in parte; dove mutilando, dove dando solo estratti, in servizio principalmente delle *Memorie* barettiane che compilava. Fortunatamente i manoscritti del Custodi con le lettere inedite, o autografe o copiate, del Baretti, sono depositati nell' Ambrosiana di Milano, donde il Piccioni ha potuto trar profitto per completare quelle pubblicate solo in frammenti o in estratti dal Custodi, e per darne fuori un buon numero delle inedite, alcune delle quali, per ischiettezza e vivacità, assai belle (Vedi *Lettere e frammenti inediti*, pag. 433 e segg.).

Uno dei corrispondenti del Baretti fu il dottor G. B. Chiaramonti (1731-1796) storico ed erudito, che a Brescia, dov'era nato, frequentava la casa del conte Mazzuchelli e prendeva parte alle dotte adunanze che vi si tenevano. Col Chiaramonti, Giuseppe Baretti strinse amicizia nel 1763, quasi sul cominciare della pubblicazione della *Frusta*, alla storia della quale conferiscono non poco le 27 lettere del Torinese al Bresciano, che qui per la prima volta si completano, sia per i supplementi inediti di quelle già usufruite e date in luce dal Custodi, sia per dodici altre affatto inedite che il diligente Piccioni seppe mettere insieme fra le raccolte già dal Custodi stesso, ed una trovata nella Braidense. È curiosa la lettura di queste ultime, illustrate fino ai minimi particolari. In un passo di esse, in cui il Baretti si professa di non volere *de' Gesuiti dire sillaba nè pro nè contro* troverebbe qualche appoggio l'opinione, accennata in una nota, e a chiarir la quale si adopera un erudito, « che il Baretti andò a Venezia protetto dai Gesuiti, e per loro suggerimento diede vita alla *Frusta* » (pag. 256) (1). Da altri passi rilevansi le cautele che il Baretti doveva imporsi per trattenersi dal

(1) Vedasi ora uno scritto di Achille Neri, *G. Baretti e i Gesuiti*, nel supplemento al *Giornale storico della letteratura italiana*, n. 2, pag. 160.

biasimare quanto avrebbe voluto, per esempio il conte Algarotti, uno de' *tre versisciollai*; e viceversa dal lodare a suo piacere Gaspare Gozzi, che chiama, qui e in altre lettere, *l'anima mia*. Pare altresì da queste lettere stesse che non trovasse facilmente collaboratori (per quanto si studiasse di far credere il contrario), e che per conseguenza tutta la *Frusta*, pochissime cose eccettuate, sia uscita dal cervello di Aristarco. De' suoi avversari, fra quali il Rebellini, direttore della *Minerva*, e delle altre sue bizze letterarie vi si parla spesso, e infine, di quella terribil polemica col Buonafede, che sgomentò il buon Chiaramonti; il quale, temendo di essere involto in tanta guerra, venne così discostandosi dal Baretti, e quella tenera amicizia si raffreddò a poco a poco, terminando con essa il loro carteggio.

Il *Baretti educatore* è altresì un tema attraente, e qui riceve nuova luce dalla pubblicazione, sugli autografi, di quattro lettere al nipote Giuseppino Baretti, figlio di Filippo (tutte del 1775), che si conoscevano solo imperfettamente per una rifusione fattane dall'autore in due delle *Lettere familiari* edite in Londra, e che unite ad una quinta, già pubblicata dal Custodi, ci danno un trattatello di pedagogia barettiana. Il Baretti non era gran latinista nè tampoco grecista, chè anzi lamenta essergli stato dal padre suo impedito d'imparare la più bella delle lingue; era ancora uomo pratico e spregiudicato: eppure in queste lettere sconsiglia il nipote dall'apprender l'inglese come per lui troppo difficile, e gl'inculca di darsi invece agli studi del latino e del greco, esigendo tanto nella prima di queste lingue quanto oggi si chiederebbe appena da un letterato di professione. Non così per le donne; alle quali egli vieta il latino ed il greco ed ogni pretensione scientifica, « chè le scienze derivanti dal conoscimento di quelle due lingue, dànno una certa patina di pedanteria alle donne, e una cert'aria di mascolinità ecc. ». Ciò egli dice in una lettera, qui edita di nuovo perchè difficilmente reperibile, diretta al conte Vincenzo Bujovich, intermediario di consigli fra lui e l'Angioletta Gozzi-Fedrigo, figlia di Gaspero Gozzi, divenuta moglie e madre, dopo essere stata ardentemente amata dal Baretti, il quale, se le proprie condizioni glielo avessero consentito, confessa che l'avrebbe fatta sua moglie (Vedi pag. 369 e segg. e pag. 372 e segg.).

Il primo viaggio del Baretti a Londra, intrapreso nel 1751 per trovare quel sostentamento che in patria gli mancava, fu effetto, a quanto afferma l'Ugoni, delle esortazioni del conte di Charlemont. Questo ricco e generoso signore inglese, nato a Dublino nel 1728, coltivò, oltre alla politica, la letteratura, e specialmente fu versatissimo nella nostra lingua, come mostrano i *Sonetti* del Petrarca da lui tradotti e annotati in inglese, e una *Storia della poesia italiana* da Dante al Metastasio, rimasta inedita. Egli avea conosciuto il Baretti a Venezia (forse nel 1746), e, quando questi ritornò a stabilirsi a Londra nel 1766, divenne uno dei più caldi suoi amici ed ammiratori, e del suo aiuto gli fu largo, come appa-

risce da alcune lettere, che il Piccioni trovò fra i *Manoscritti e Corrispondenze* del Charlemont, pubblicati recentemente per ordine del Governo britannico. Alcune di quelle lettere, tradotte e riportate nella dotta monografia che fa parte del presente volume (pagine 383-430), illustrano il terribil caso capitato al Baretti la sera del 6 ottobre 1769 in una strada di Londra, ove, per difendersi dalla violenza di tristi mezzani, dovette por mano ad un coltellino, e gli venne fatto di ucciderne uno e ferirne due altri. Grande fu il pericolo che corse il Baretti d'esser condannato a morte, ma grande altresì il favore e il patrocinio che a lui prestò la parte più eletta della popolazione, e specialmente alcuni autorevoli amici, per guisa ch'egli potè, pronunciando da se stesso la propria difesa, uscirne assoluto in mezzo agli applausi. E se dallo Charlemont, che era assente, non potè avere assistenza di persona, ne ebbe più tardi il generoso dono di cinquanta lire sterline. Vedansi a pag. 403 e 405, le lettere in cui il Baretti racconta all'amico il pericoloso accidente, e lo ringrazia del benefizio.

Lo Charlemont rimproverava il Baretti della sua *apatia politica*. Infatti, anche quando da giovane questi si trovava a Cuneo come custode delle fortificazioni, nella guerra contro l' Austria, scrivendo agli amici non entrava quasi mai in argomenti guerreschi, « chè a lui delle guerre (andava ripetendo) non importava un filo di paglia », e gli premevano assai più le notizie letterarie. Chè se una volta, nel 1758, si provò ad uscire da quell'apatia, fu ad un pelo, per la sua imprudenza, di buscarsi la carcere e peggio, avendo osato di mandare al Pitt la proposta di un trattato col Re di Sardegna Carlo Emanuele III, per attirarlo nella lega contro l'Austria mercè un grosso sussidio e la conquista del Milanese. Tanto si fidava dell'amicizia che aveva con la Casa di Savoia! Ma l' accorto principe al conte di Viry, che aveva qualificato il Baretti « un homme qui a la cervelle un peu timbrée », rincarava la dose contro di lui, scrivendo: « Il est sûr qu'il faut la tête aussi dérangée que cet homme l'a, pour se porter à une démarche aussi imprudente et téméraire que celle dont il s'est avisé ». Povero diplomatico fallito!, esclama qui a ragione il Piccioni. Del resto, egli non era altro in politica che un fervido conservatore, e mentre altamente pregiava la libertà individuale, poco intendeva quella pubblica. Nemico delle rivoluzioni e delle guerre di conquista, quando scoppiò la ribellione dell'America, in parecchie curiosissime lettere scritte ai fratelli (e riportate dal Custodi), desiderò prima e sperò che la potente Inghilterra soggiogasse la indocile sua colonia: vedendo poi ingrossare la resistenza, non dissimulò che il Regno Britannico meritava di essere abbassato, sì per la prepotenza mostrata verso le altre nazioni e verso l' Italia specialmente, sì per le scissure del Parlamento e del popolo stesso, che rendevano fiacca l'opera di repressione da parte degl' Inglesi.

Eppure il Baretti, in una delle lettere a lord Charlemont (tradotta dall'inglese per opera del Piccioni), si difende dalla taccia di

indifferenza politica che quel signore gli aveva data; o per dir meglio, mentre sembra difendersi, viene con una fine ironia a confermare scherzevolmente l'accusa. « È lecito », domanda egli, « portare un'accusa simile contro un uomo che in questi ultimi quattro mesi ha sciupato la vista, logorato le dita ed esaurita la pazienza nel riscontrare accuratamente una mezza dozzina di edizioni delle opere del Machiavelli per cavarne una nuova in tre enormi tomi in 4°? » (E infatti stava pubblicando le opere del grande statista con una prefazione sua, che piacque per giudizio ed imparzialità: Londra, Davies, 1772). « ... Tuttavia (egli seguiva a dire) per quanto perfetto politico, io sarò tanto sincero, da confessare che un tempo fui un po' guasto da malsane dottrine. Per esempio ci fu un tempo che della libertà (e la libertà è il perno intorno al quale girano tutte le specie di politica) io aveva questo concetto: che un cittadino di qualunque paese, s' intendesse esser libero, purchè avesse di che riempirsi le budella a suo piacere, nè gli mancasse una dose di saggezza ». E dopo avere ironicamente notato vari disordini, o che tali a lui parevano, dei reggimenti democratici, ripiglia burlevolmente: « Ma le mie lunghe meditazioni sul Machiavelli ecc. m'hanno cambiato in un liberale così schietto, che ora trovo carino assai (*very pretty*) il maledire la madre di un Re quand'è morta, dopo averle rovesciato addosso ogni specie di contumelia mentre era viva... Evviva, ragazzi miei, Wilkes e la libertà per sempre! E il malanno venga alla mia passata apatia politica ».

Il libro del Piccioni riunisce, tutto insieme considerato, tal copia di notizie biografiche e bibliografiche, da render necessari tre indici, cronologico, bibliografico, e analitico. Ammiriamo la pazienza e la diligenza che ci sono volute per compilarli.

✠

Ed ora dal Baretti passiamo al Giusti. Oh, qual diversità di coscienza, di serietà, di patriottismo, da uno scrittore all'altro, per non dire qui dell' ingegno! o piuttosto, qual diversità fra i tempi, ne' quali i due uomini scrivevano, fra l' Italia scettica, tranquilla, ciarlona, della seconda metà del Settecento, e quella pensosa, raccolta in sè stessa, tutta intesa a preparare la indipendenza e la libertà, del periodo che corre fra il '30 e il '50 del secolo decimonono!

Giuseppe Puccianti lavorava da un pezzo ad una nuova edizione delle poesie del Giusti, e avea destato negli ammiratori del poeta di Monsummano molta aspettazione, perchè pochi altri possono, come lui, comprendere e gustare un poeta schiettamente toscano di fondo, e pure italiano nella larghezza delle idee e dei fini, un poeta apparentemente popolare e al tempo stesso così difficile e concettoso, come lo trova chi si mette a commentarlo. Chè, per quanto di buoni commentatori abbia avuto, rimangon certo ne' suoi versi non pochi passi tuttora oscuri, a cui l'acume e la toscanità del Puccianti potevano recare qualche nuova luce.

L'edizione, uscita dai torchi dei successori Le Monnier, è in

forma economica, perchè per la tenuità del prezzo riuscisse più popolare. Precede alle poesie un saggio critico intitolato *La satira del Giusti*. Sul merito letterario e poetico di questo autore fu primo, o dei primi, a scrivere un giudice fin d'allora autorevolissimo, Giosue Carducci, in principio alla edizione diamante del Barbèra, nel 1859. Ma alle molte lodi dategli, detrasse poi egli stesso qualche cosa, quando ebbe letto l'*Epistolario* e gli *Scritti vari* pubblicati l'uno e gli altri più tardi. Dopo il Carducci, fra tanti che hanno parlato del Giusti, non ci ricorda che altri abbia preso ad esaminarlo nel suo valore letterario e poetico così di proposito, come ha fatto il Puccianti in questo *Saggio*.

Nel Giusti egli riconosce principalmente i seguenti pregi: l'aver saputo, non ostante il piccolo paese da cui si ispirò, dare alla sua satira un contenuto largo e vero, ed avere scolpito dei tipi che non invecchiano mai, e che sono di tutti i paesi. « È sparito, egli dice, il Granducato di Toscana e gli altri Stati, e di tanti se n'è fatto uno solo; ma quella mala gente non è mica sparita, si conserva come prima, anzi si è d'allora in poi moltiplicata. Ahimè! mutati i nomi, più o meno si combattono ancora e più in grande le medesime battaglie ».

Venendo poi all'arte giustiana, loda (portando esempi di quanto asserisce) prima l'originalità nel presentare cose vecchie sotto un aspetto nuovo e con nuove e inaspettate immagini e partiti. Indi il modo del significarle: « Egli è mirabile e da paragonarsi forse al solo Dante, nell'affrontare, per dir così, immediatamente la realtà obbiettiva. Le sue parole rispecchiano perfettamente le cose, e quasi direi diventano le cose ». Lode che, guardando alla forma con cui vien espressa, può parere esagerata, ma certo non manca d'un fondo di vero. Nota appresso lo spirito d'osservazione, di cui il Giusti era dotato, per istudiare « ciò che v'era di brutto, di falso e di ridicolo nelle cose, nelle persone dell'età sua » e in un modo tanto più suo proprio e spontaneo, quanto meno egli era imbevuto di letture d'altri poeti. Donde avvenne che, per quanto fuggisse le personalità, parve personale e troppo acerbo a molti; e, benchè in fondo all'anima fosse religioso e tenero di cuore, apparve talora scettico e maligno. Seguono belle osservazioni sulla novità e convenienza dei metri poetici usati dal Giusti, sulla lingua ch'egli tolse dal popolo ben parlante più che dai libri. Infine, toccando, come oggi suol dirsi, delle fonti a cui può avere attinto, ne esclude quasi affatto la scuola berniesca, come pure la poesia del Porta, che il Giusti conobbe solo troppo tardi; e riduce fra giusti confini, valendosi anche del giudizio di Marco Monnier, la somiglianza che in alcune cose accessorie egli tiene col Béranger. Quanto al Parini, il Puccianti con molto giudizio istituisce « una specie di parallelo fra il *Gingillino* ed il *Giorno* » (pag. 44 e segg.), poichè tutti e due gli scrittori insegnano il male come se fosse bene, e i due personaggi presi di mira sono entrambi « come oggi si direbbe, *sfruttatori* della società ». Vi è però a vantaggio del Giusti questa dif-

ferenza, che, mentre nel Parini l'autore stesso svolge direttamente i suoi precetti, nel Giusti, essi sono dati da personaggi diversi che via via si succedono; il che reca grande varietá. Conchiude il Puccianti saviamente che « il Giusti poeta grande, il Giusti davvero sta tutto nelle satire ». Le altre poche poesie (tranne alcune eccezioni) « sono un di più del suo ingegno ».

Nelle note il Puccianti non ha voluto sovrabbondare, limitandosi a spiegare, più che i luoghi semplicemente difficili (che sono molti), quelli controversi per il senso, o abbisognanti di cognizioni storiche. Diremmo anzi che è stato troppo parco, eccettochè per la lingua di cui molti modi, familiari ai toscani, son stati debitamente illustrati. Qualcuno, che forse si aspettava un'edizione critica, potrebbe non rimaner contento, sia perchè il compilatore non ha fatto che riprodurre il testo curato dal Capponi (Firenze, Le Monnier, 1852), con poche giunterelle, sia perchè non ha portato quasi mai varianti. Ma egli non si era proposto questo fine. Ha voluto fare una edizione popolare e nello stesso tempo da non dispiacere a' dotti. Gli è parso inoltre che l'affogare il testo in un oceano di note sarebbe stato un mancar di rispetto all'autore e al lettore, dando a credere che il primo parli un linguaggio arcano e sibillino, o che il secondo sia d'intelligenza così oscura da non capire quasi nulla da sè. E nei passi che gli altri non hanno spiegato in modo sodisfacente, egli ha meditato per proprio conto e spesso cavatone nuova luce.

Ci contenteremo, su questo punto, di poche osservazioni fra le molte che ci sarebbero da fare.

Nell'*Apologia del lotto* l'aggiunta *uomo rotto* data a Don Luca è spiegata dal Puccianti per « di maniere dure e sgarbate ». È troppo; e non s'accorda bene col contesto. Terremmo la spiegazione « Uomo senza riguardi e che dice le cose come le sente ».

Nella stessa poesia parlando il Giusti, ironicamente s'intende, dei vantaggi che il lotto porta dal lato morale, ha quei versi:

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.

Comunemente quel *fa vento in cucina* viene spiegato: « ruba sulla spesa dei padroni ». Il Puccianti, guardando al contesto, interpetra: «Soffia sul fornello e fa il suo servizio », cioè si rassegna per ora al suo destino, sperando meglio. Non c'è che dire: il senso generale vien più coerente. Ma non vi pare assai strano l'indicare il mestiere di cuoca con un'azione così accessoria, e in un modo così sibillino? E come s'accorda col precedente *piccata*, che fa aspettare qualche cosa di grosso e di attivo, non una semplice rassegnazione? E poi *far vento* per rubare è un modo proverbiale già usato nel *Malmantile*, c. I, st. 11: « Ei, vistevi drento Robe manesche, a tutte fece vento », quantunque nel Lippi il compimento della

frase sia alquanto diverso. Noi pertanto, piuttosto che *rubar sulla spesa dei padroni*, intenderemmo *impegnare gli arnesi di cucina*, cioè i vasi in cui si cuociono le pietanze od altro di simile. È vero che tale interpetrazione non lega tanto bene col senso generale; ma la stessa obiezione non si può fare anche alle due strofette seguenti, dove pure un' apparente lode finisce in biasimo? E quelle due strofette non tanto facili a intendersi, meritavano dal Puccianti una maggiore e più distesa dichiarazione. Al contrario, é benissimo intesa la strofa *O tisici servi* ecc. dove i precedenti commentatori non aveano imberciato nel segno.

Nella *Vestizione*, in quel passo cosi travagliato:

Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti,

il Puccianti intende *complimenti grammaticali e d'altro genere*, ritenendo quel *grammaticali* per aggettivo. Ma che sono i *complimenti grammaticali*? Questo verso non è che una variazione burlesca fatta su quel di Dante *O spiritali o altre discipline* (già dal Puccianti avvertito), e *grammaticali* è per *grammaticherie*, *grammaticumi*, come suona all' orecchio.

Benissimo inteso nell' *Incoronazione* quel *le chiome porgendo* (vv. 5-6), male spiegato da altri.

Nella poesia *A un amico* la parola *bindolo* del v. 70 non ha per origine le macchine da inafflare, ma l' arcolaio, chiamato anche cosi (Vedi il *Vocab. della Crusca*, 5ª impressione), dal quale senso è più agevole passare a quello metaforico di *imbroglione*.

Bene inteso nella *Terra de' morti* quel passo questionato:

Come! guardate i morti
Con tanta gelosia!
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.

« Come! guardate armati di tutto punto, e con tanta gelosa cura i morti? ma, se i morti vi piacciono tanto, se avete tanta passione ai cadaveri, andate a studiare anatomia, invece di dar noia a noi ». Se non si giustifica l' interrogativo apposto in fine dal Fanfani, bisogna certo spiegare come il Puccianti.

Nella poesia *I brindisi* non vorremmo vedere approvato il giudizio severo, e per noi non giusto, del Manzoni, il quale parve prender sul serio una cosa fatta a fin di satira e che doveva esser detta in quella maniera. Ma non la doveva prender sul serio il valente commentatore, il quale ha pur riportato a pie' di pagina la nota del Giusti.

Nella poesia *Il Congresso de' birri* è questa strofetta:

No: nel carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d' impiccato.

Spiega il Puccianti: « Ogni cittadino che intenda far novità politiche puzza d'impiccato, cioè merita la forca ». Non sarebbe più coerente e naturale lo spiegare: « non si fa buona politica senza impiccare qualcheduno »?

Il *Gingillino*, la più difficile e forse la più importante delle poesie giustiane, è stata dal Puccianti studiata e illustrata con diligenza; ma non ci sa finire la nuova spiegazione ch'egli tenta del famoso passo « In gravità dell'aurea concione Messer Fabbricalasino si roga Capo Arruffacervelli ». Egli intende: « Nella gravità dell'aurea concione del frate sciupateste (cioè durante la grave orazione di lui) messer Fabbricalasino (cioè il Rettore dell'Università) si roga dell'atto (cioè del diploma da consegnare a Gingillino) firmandosi Capo Arruffacervelli ». Noi spiegheremmo invece: « Messer Fabbricalasino, Capo Arruffacervelli, in gravità (cioè con gravità) si roga dell'aurea concione », cioè, roga l'atto, autenticando l'asinità del nuovo dottore La sintassi ed il senso favoriscono questa interpetrazione che è quasi quella del Fanfani, se non che l'aggiunto *Capo Arruffacervelli* diventa per noi un'apposizione.

✠

Contemporaneamente al *Giusti* del Puccianti, è venuta in luce l'edizione delle stesse poesie con biografia, commenti e note di Carlo Romussi per le stampe del Sonzogno a Milano. Il Romussi è ancora più parco di note del Puccianti, tantochè intere o quasi intere poesie sono, può dirsi, prive di note. In compenso però è diligentissimo e abbondante di particolari nelle introduzioni a ciascuno degli *Scherzi*, tiene più conto delle varianti e, quello che aggiunge un singolar pregio a questa pubblicazione, vi premette una larga e compiuta biografia del Giusti, valendosi anche delle ultime notizie date sopra di lui, specialmente da Ferdinando Martini, in vari articoli dell'*Antologia*, e da Gaetano Ghivizzani nel libro assai difficile a trovarsi, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi*, come pure delle *Lettere familiari inedite* per cura del dottore Babbini Giusti.

Anche la parte aneddotica della vita del Poeta, anche la storia de' suoi amori, anche le voci e tradizioni che corrono sulle allusione a certi personaggi, sono volentieri raccolte e riferite dal Romussi; tutto al contrario del Puccianti, che rifugge per solito dall'andar dietro a particolarità e congetture, per elevarsi nelle serene regioni dell'arte. Il *Discorso sulla vita del Giusti* si legge con moltissimo piacere e profitto; il Poeta vi è giudicato con imparziale ammirazione, e gli è assegnato il posto che si merita tra i promotori della nuova Italia e fra i nostri verseggiatori. Oltre le poesie contenute nella edizione Le Monnier, il Romussi, a far meglio conoscere le opinioni e i costumi del suo poeta, ha spigolato largamente fra le poesie giovanili e le inedite, raggruppandone alcune a pie' delle notizie premesse ai *Versi*, e un buon numero dandone in fine: non tutte, invero, forbite; alcune anche rimaste in istato

di frammenti. Ma egli nella sua scelta, più che un intento letterario ed estetico, ne ebbe uno storico, e, almeno in parte, politico: tantochè può dirsi che il suo lavoro compie quello del Puccianti; e che tutti e due uniti arrecano un buon contributo a quella futura edizione, compiuta e veramente critica, del poeta di Monsummano, che è da credere si farà ancora aspettare un pezzo.

Un recente volume del prof. A. Bertoldi non ci distacca troppo dal Giusti, mentre ci riporta fino ai tempi del Baretti, per trattare di tre poeti, che al Giusti furono precursori.

Le prose raccolte in questo volume, le più già prima pubblicate in celebri Riviste italiane, e due affatto inedite, riuniscono, come dice il titolo, critica, storia ed arte, ma tutte sono, nella loro sostanza, appartenenti alla letteratura, sia della seconda metà del secolo XVIII, sia della prima metà del secolo XIX. Vi entra la critica, inquanto dai documenti letterari si traggono conseguenze e giudizi, per metterne in luce il vero significato: la storia, inquanto sotto la vita degli autori e i loro scritti, si tiene sempre l'occhio all'indole de' tempi ed agli avvenimenti che ne furono il motivo determinante: l'arte, in quanto tutte le considerazioni sono regolate e avvivate dal criterio del bello letterario, secondo il merito riconosciuto degli autori e il pregio del loro stile. Così la letteratura investe, pur restando tale, il tempo e l'uomo.

Si possono dividere in tre gruppi principali: alcune illustrano il periodo, a dir così, Pariniano, che si chiude col secolo XVIII: alcune altre il periodo più strettamente Montiano e Foscoliano, che cavalca i due secoli (XVIII e XIX) non oltrepassando il 1820; altre infine riguardano l'età dei Puristi, e si stringono intorno al Giordani, al Cesari, al Betti.

Costituiscono la prima serie quattro studi: *L'ode per l'inclita Nice*; *Il Parini illustrato*; *Storia del « Giorno »*; *Il Duranti ed il Parini.*

Non si potrebbe desiderare una più compiuta analisi estetica dell'*Ode per l'inclita Nice* di quella che ne fa il Bertoldi; sia quanto alle fonti dei concetti e delle immagini, sia quanto al mostrarci le relazioni che ha il Parini coi poeti contemporanei o poco anteriori, per vedere come egli se li lasci di gran tratto indietro. Segnaliamo anche al lettore le nuove notizie che il Bertoldi ci dà intorno a Maria Castelbarco (*l'inclita Nice*) ed a Francesca Simonetta, suocera di lei; e ciò che in più luoghi asserisce sugli amori del Parini, contro l'opinione di coloro che li credono tutti meramente platonici (pagg. 23-29).

Degli altri studi, il secondo è una severa ma giusta rivista dell'edizione pariniana di Giovanni De Castro (Milano, 1890), e il terzo riassume in un breve ma denso articolo la *Storia del « Giorno »* di G. Carducci. Ed è notabile che il Bertoldi non si accorda con que' due autori quanto alla lezione da loro preferita del testo del

Giorno; e vorrebbe tornare alla volgata quale la riprodusse il Reina, corredata, a pie' di pagina, delle varianti inedite. Ciò s'intende finchè il Salveraglio non abbia pubblicato la edizione critica a cui da lungo tempo si applica. E non sappiamo dargliene torto.

Lo studio, finalmente, su Durante Duranti, ha molta importanza, perchè si dilunga su quella parte che i precedenti biografi lasciarono quasi intatta; cioè sui pregi del poemetto *L' Uso*, composto ad imitazione del *Giorno*, e ne reca parecchi squarci; aggiungendoci una lettera, ancora inedita, in cui il Parini accoglie il lavoro del suo discepolo con tali lodi, che parrebbero ironiche, se il contesto della lettera non lo escludesse affatto.

Di quella che abbiamo chiamata *seconda serie* fanno parte tre articoli: *Ancora di un amore e di un' ode del Foscolo*; *Faville foscoliane* e *Movente e significato della « Bassvilliana »*, questi due pubblicati ora per la prima volta.

Sorvoliamo, per brevità, sul primo, che è un bello studio intorno agli amori tra il Foscolo e l'Antonietta Arese, a proposito delle *Lettere* del poeta a lei, edite dal Mestica, e intorno all'ode, (che ne fu il frutto) *All'amica risanata*, con la indicazione di alcune fonti non prima avvertite. Nè, per la stessa ragione, insistiamo sul secondo, benchè forse di maggiore importanza, come quello che illustra varie lettere, prima inedite, del Foscolo al Pellico ed a Sigismondo Trechi, e ci dà curiosi particolari sulla dimora di lui in Svizzera, e sulle relazioni fra lui e quel suo devoto ammiratore. Ma qualche parola di più vogliamo dedicare al terzo studio, che ha il pregio insigne di dileguare un pregiudizio, troppo disonorante pel Monti e troppo nocivo alla fama del suo capolavoro, invalso da molti anni nella storia letteraria. Era ormai diventata certezza, fondata per altro sulle ripetute asserzioni del Monti stesso, che egli scrivesse la *Bassvilliana* contro coscienza e per salvarsi dai sospetti che aveva sopra di lui il Governo pontificio. Sarebbe stato questo un brutto esempio non tanto di debolezza d' animo (il che non farebbe meraviglia in tal poeta) ma d' una mala fede al tutto aliena da lui, ed inoltre un' assurdità enorme, dovendosi risguardare come finto e menzognero un lavoro così pieno di sentito entusiasmo e di alta poesia. Onde merita lode il Bertoldi, che sottomessi a severa critica gli antecedenti e i conseguenti della pubblicazione di quella *Cantica*, ha con argomenti irrepugnabili dimostrato che il Monti sentì sinceramente e profondamente ciò che scrisse, e che la paura non fu già allora la sua musa, ma fu quella che quattro anni dopo lo spinse a mentire ed infingersi, infingimento che durò solo quanto durò il pericolo e poi scomparve per sempre. Così la *Bassvilliana* torna ad essere, come si credeva prima, la voce più possente di quella indignazione che si manifestò in Italia contro l'empietà e la crudeltà dei repubblicani francesi, onde ebbe il consenso e l'applauso de' buoni.

La terza serie comprende *Pietro Giordani ed altri personaggi del tempo*; *L' amicizia di P. Giordani con A. Cesari*; *Il*

Giordani, il Betti e vari altri. Ne è l'anima il grande prosatore piacentino, di cui si pubblica qui un bel numero di lettere familiari, prima inedite e quasi tutte molto importanti; illustrate via via, non per mezzo di note, ma col discorso stesso, in mezzo al quale sono intercalate, e mediante brani di lettere già edite ed altre curiosità; tantochè ne risultano tre capitoli di storia letteraria aneddotica molto gustosi, specialmente per tutto quello che si riferisce all'origine e svolgimento di un' amicizia, che legò per molti anni due uomini, il Giordani e il Cesari, tanto diversi, anzi opposti per indole, opinioni e ingegno, quanto somiglianti per animo buono e schietto e per amore sviscerato ai classici e al bello stile.

Un' ultima lode ancora, e non certo la minore, merita il Bertoldi per la pura lingua e per il grave e robusto stile, che attesta in lui il lungo studio di quegli autori a cui ha rivolto di preferenza le sue giudiziose osservazioni.

RAFFAELLO FORNACIARI.

NOTIZIE E LIBRI

È uscito il primo volume della nuova opera di Tullo Massarani, edita da Ulrico Hoepli, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere*. Esso contiene: libro I, « L'Oriente ». Cap. I. Filosofia scettica e letteratura leggiera nella Cina; cap. II. Il teatro indiano; cap. III. Origini della favola e della fiaba in Oriente; cap. IV. La fiaba e la parodia animalesca in Egitto; cap. V. Idillio, ditirambo, parabola e apoftegma in Palestina. — Libro II, « Il mondo greco-romano ». Cap. VI. Età preomerica e omerica. Forme della favola e della poesia giambica ed erotica in Grecia; cap. VII. La commedia antica; cap. VIII. La commedia mediana e la nuova; cap. IX. L'atellana e la commedia in Roma; cap. X. La satira in Roma; cap. XI. Poeti erotici ed epigrammatici; cap. XII. Le favole milesie e i romanzi alessandrini. Luciano. — Libro III « Il Medio Evo ». Cap. XIII. Il demiurgo e la demonologia barbarica. *I misteri*; cap. XIV. Il romanzo animalesco. Il romanzo della rosa. I fardelli; cap. XV. La festa dell'asino, il papato dei pazzi ed altre gazzarre; cap. XVI. La gaia scienza; cap. XVII. Il contributo della civiltà orientale.

Entro l'anno 1900 uscirà il secondo volume, *Dal risorgimento all' apogeo e alla decadenza*, e nel giugno del 1901 il volume terzo ed ultimo, *Il mondo moderno*. Prezzo del primo volume, di pagine XII-408, lire 4.50.

— In Napoli si è costituito un Comitato provvisorio per prendere i primi accordi circa un Congresso internazionale di scienze storiche da tenersi in Roma nel 1901, il primo anno del nuovo secolo.

— In aprile ha cominciato le sue pubblicazioni a Buenos Ayres una rivista diretta da Enrico Piccione, sotto il titolo *Il pensiero latino*. Le lingue nelle quali il nuovo periodico sarà scritto sono l'italiana, la spagnuola, la francese e la portoghese: il programma comprende biologia, sociologia, scienza giuridica, letteratura, arte, atti parlamentari più importanti, giurisprudenza e pedagogia pratica.

— Il 17 giugno, nel palazzo della Signoria in Firenze, il prof. Isidoro Del Lungo pronunzierà un discorso sul Priorato di Dante e sul Palazzo del popolo fiorentino, in occasione del sesto centenario del Priorato di Dante e della fondazione di Palazzo Vecchio.

— La interessante Rivista francese *La Vogue*, nel fascicolo del 15 aprile, pubblica un *semi-ritmo* di Luigi Capuana, intitolato *Circée*, tradotto dallo stesso autore.

— Prima della fine di giugno, sarà pubblicato in tutta Italia, editore il Belforte di Livorno, il dramma lirico che il nostro collaboratore Guido Menasci e Giovanni Targioni-Tozzetti hanno tratto, con l'autorizzazione cortese di Rocco De Zerbi, dal suo racconto *Vistilia*. Al dramma lirico *Vistilia* si è già da tempo accinto con singolare interesse Pietro Mascagni. L'argomento che parte da un accenno di Tacito, svolge sullo sfondo di Roma imperiale scene veementi di passione e porge occasione a grandiosità di spettacolo. Il dramma dei letterati livornesi ha un' importante innovazione; è scritto interamente in versi barbari: la parte dialogica in esametri, le molte liriche con grande varietà di metri, specialmente oraziani. È la prima volta che un dramma destinato alla musica vien pubblicato a parte come componimento letterario; ma il maestro Mascagni vi acconsentì gentilmente.

Quarta Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia.

22 Aprile — 31 Ottobre 1901

SEZIONI REGIONALI.

La città di Venezia ha bandito la sua quarta Esposizione internazionale d'Arte per l'anno venturo, dal 22 aprile al 31 ottobre.

L'esito felice da cui essa vide coronate le imprese precedenti, la affida di sorti egualmente propizie per l'avvenire.

L'Amministrazione comunale persiste nel concetto di accogliere liberamente in queste Mostre le manifestazioni più originali del genio forestiero; ma intende nel tempo stesso che il genio italiano possa esservi rappresentato in tutta la varietà delle sue tendenze e delle sue forme.

Essa ha pertanto autorizzato la Presidenza a prendere le seguenti deliberazioni:

« Le opere italiane saranno disposte in gruppi regionali;

« Sarà determinato il limite massimo di spazio disponibile per ogni gruppo;

« Le opere delle varie regioni verranno scelte da giurie, composte di membri nominati parte dagli artisti esponenti, parte dalla Presidenza dell'Esposizione;

« Il mandato delle giurie sarà disciplinato da apposite norme regolamentari;

« Nei singoli gruppi la Presidenza potrà ammettere qualche opera già nota, purchè di valore eccezionale e non mai esposta nella nostra città ».

Così tutte le fioritnre artistiche paesane avranno modo di partecipare degnamente alla Mostra e ogni regione potrà presentarvisi coi suoi caratteri nativi, talmente radicati nella storia e nelle condizioni locali, che l'unità crescente dello spirito moderno non ha potuto peranco distruggerli.

La Presidenza, riserbandosi di comunicare fra breve agli artisti il regolamento dell'Esposizione, li esorta a prepararsi strenuamente a questa gara, dov'essi potranno raccogliere onore per sè e procurarne al paese nostro, dinanzi al pubblico più largo e più cosmopolitico che abbia frequentato i convegni d'arte tenuti finora in Italia.

Venezia, maggio 1900.

Il Sindaco Presidente
A. GRIMANI.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Antonio Fogazzaro, di POMPEO MOLMENTI. — Milano, 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 245, L. 4.

Maestà, romanzo di LUIGI COUPERUS. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 326, L. 2.50.

Gli schiavi bianchi, di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Genova, 1900, A. Donath, pagg. 355, L. 3.50.

Novelle umoristiche, di ADOLFO ALBERTAZZI. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 372, L. 3.50.

Storia della musica, di F. BRENDEL. — Genova, 1900, A. Donath, pagg. 364, L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

INDICE DEL VOLUME LXXXVII

(SERIE QUARTA — 1900)

Fascicolo 681 — 1° maggio 1900.

Rerum Italicarum scriptores di L. A. Muratori — GIOSUE CARDUCCI, *Senatore* . 3
L'igiene pubblica in Italia — II. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore* 20
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — II. — ARTURO GRAF . 34
Napoli e l'Esposizione d'igiene — EDOARDO ZABBAN 61
La pensione degli operai nella legislazione estera — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 85
Di una nuova traduzione italiana del *Fausto* — AUGUSTO FRANCHETTI, *Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze* 105
Caterina da Siena e il suo tempo — CATERINA PIGORINI BERI 122
Nel 350° anniversario dell'Università di Messina — FERDINANDO GABOTTO, *Prof. nella R. Università di Messina* 138
La guerra nell'Orange — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* . . . 145
Nota bibliografica — *Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale*, di Pietro Bertolini — ANDREA CANTALUPI 167
Note e commenti — A Napoli — I lavori parlamentari — Il regolamento della Camera — Il rincaro del pane 174
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 183

Fascicolo 682 — 16 maggio 1900.

Ricordi d'infanzia e di scuola — I. — EDMONDO DE AMICIS 193
L'igiene pubblica in Italia — III. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore* 220
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — III. — ARTURO GRAF 238
Petrarca e il Giubileo del 1350 — CARLO SEGRE 260
Trentasette anni di propaganda cooperativa — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 282
Liriche alpine — ALFREDO BACCELLI 313
Escursioni in China *(con 19 incisioni)* — ATTILIO PRATESI 315
La Costituente — ACHILLE FAZZARI 335
Per il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 349
Tra libri e riviste — *L'esercito italiano ad Adua*. Discorso di Giustino Fortunato — NEMI 364
Note e commenti — La situazione — Il Convegno di Berlino — La guerra anglo-boera — Lutti giornalistici 371
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 378

Fascicolo 683 — 1° giugno 1900.

Il conte Carlo Nicolis di Robilant — RAFFAELE CAPPELLI 387
Ricordi d'infanzia e di scuola — II. — EDMONDO DE AMICIS 406
La città forte — DORA MELEGARI 426
Romualdo Bonfadini — LUIGI LUZZATTI 454
Il riscatto – Memorie di un redivivo — Racconto — IV. — ARTURO GRAF 462
Escursioni in China *(con 25 incisioni)* — II. — ATTILIO PRATESI 485
Re di macchia — Bozzetto — ORAZIO GRANDI. 510
Corriere di Parigi — GIOVANNI CENA 518
Amori di farfalle — ERNESTO MANCINI 533
Varietà — I Congressi all'Esposizione di Parigi. 550
Tra libri e riviste — Aimone di Savoia — L. Luciani — M. Camperio — G. Marinelli — NEMI 556
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 567

Fascicolo 684 — 16 giugno 1900.

Gustavo Modena *(con ritratto)* — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 579
Un precursore di Gustavo Modena — Giuseppe Demarini *(con ritratto)* — G. COSTETTI 588
Sulla via di Roma. Da Aspromonte a Mentana. Documenti inediti. — II. — Mentana (1867) *** 593
Ricordi d'infanzia e di scuola — III. — EDMONDO DE AMICIS 611
Carlo Cattaneo negli studi storici. Lettera a F. L. Pullé — GRAZIADIO ASCOLI, *Senatore* 636
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — V. — ARTURO GRAF . 641
Vittoria Aganoor — ENRICO CASTELNUOVO. 664
Escursioni in China *(con 27 incisioni)* — ATTILIO PRATESI 673
La signora Emilia Peruzzi — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 696
L'opera scientifica di Ermanno Helmholtz — CARLO DEL LUNGO 710
Il regime parlamentare e la XX legislatura — GIUSTINO FORTUNATO, *Deputato* 728
Un nuovo grido di dolore — F. NOBILI VITELLESCHI, *Senatore* 739
L'indirizzo di governo in Italia - UGO PISA, *Senatore* 744
Tra libri e riviste — G. F. Damiani, *La poesia del Cavalier Marino* — L. Piccioni, *Intorno a G. Baretti* — G. Puccianti e C. Romussi, *Poesie di G. Giusti* — A. Bertoldi, *Prose critiche* — RAFFAELE FORNACIARI 749
Notizie e recenti pubblicazioni 765

99
1673-4

AP
37
N8
v.171

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY